

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097321 9



Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

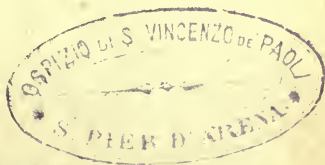
ANNO QUARANTESIMOTTAVO

LA .
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOTTAVO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.

VOL. X.
DELLA SERIE DECIMASESTA



ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta, 246

—
1897

FEB - 9 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 8.

IL SECOLO ANTICRISTIANO

I.

Luttuosa è la confusione d'idee, di cupidige, d'interessi e di terrori, fra cui il nostro secolo decimonono, pel mondo civile, si chiude.

Mai forse il sole non ha rischiarato il tramonto di verun secolo, più sinistramente di quello che illumina l'ocaso del nostro: chè, avvolto da caliginose nubi, pare tramandi luce sanguigna. Nel tempo stesso però è bello vedere il mondo cattolico, tutto concorde, venirsi pacificamente preparando a quest'ocaso, con un solenne omaggio di riparazione e di supplicazione a Cristo Redentore: di riparazione, pei delitti sacrileghi, commessi nel suo decorso, contro di lui: di supplicazione, affinchè il secolo nascente risarcisca i misfatti di questo morente.

Pensiero più opportuno e santo non si poteva concepire; e perciò somma lode ne va data all'esimio signor conte Acquarderni, che pel primo l'ha avuto nella mente, lo ha studiato, lo ha proposto alla benedizione del Papa Leone XIII, e lo ha esposto alla cattolicità, che con plauso unanime lo ha accolto.

Che sia santo e promettitore di uberoso frutto, ognuno che abbia scintilla di fede lo scorge. Ma quanto sia opportuno, non s'intenderà bene, se non da chi ponderatamente consideri, quanto immenso debito aggravi questo secolo di riparare, nella divina Persona del Redentore, l'oltraggio recato all'inestimabile beneficio della sua Redenzione. Ed a consi-

derare ciò è pregio dell'opera che, in questi giorni appunto commemorativi di sì gran beneficio, aiutiamo i nostri lettori.

II.

Ogni epoca dell'era cristiana, quale più e quale meno, è stata contaminata da religiosi errori, che nella storia le hanno procacciata una particolare denominazione. Imperocchè la Provvidenza, nell'economia soprannaturale della Chiesa, mentre da un lato ha permesso che sempre gli uomini potessero abusare del loro libero arbitrio, contro qualsiasi domma o precetto; dall'altro, ha disposto che le eresie servissero di prova perenne alla verità rivelata ed alla fede sincera dei credenti. Per lo che apostolicamente furono dette in certo modo necessarie le eresie, *oportet et haereses esse*, acciocchè si palesassero quelli che tra i fedeli sono di buona lega, *ut et qui probati sunt manifesti fiant*¹.

Ma nessuna epoca è alla nostra paragonabile, per molteplicità ed enormezza di errori: tanto che, volendola per questa parte qualificare, i futuri storici non troveranno altro termine più acconcio, che l'usato già dai contemporanei, i quali il secolo nostro chiamano secolo dell'*anticristianesimo*; siccome quello che, col suo spirito, colle sue dottrine, colle sue tendenze, co' suoi fatti, ha mirato alla negazione di Gesù Cristo Signor nostro, ed alla distruzione del suo regno fra gli uomini.

Quella collana di apotemi, che nel 1789 si disse costituire la sintesi dei *diritti dell'uomo*, ed il secolo nostro ereditò, non ha costituito, in effetto, altro, fuorchè i *diritti degli ebrei*, a scapito dei popoli, nel cui seno la pratica di questi diritti fu intronizzata. Essi sono stati come il palladio della potenza, colla quale il giudaismo, invisceratosi nelle sette più abbominevoli, ha cinta d'assedio la società cristiana, l'ha assalita, l'ha sconvolta e se n'è in misura larghissima impadronita, facendovi

¹ S. PAOLO I. Cor. XI, 19.

prevalere il grido della Sinagoga a Pilato, contro Gesù di Nazaret: *Nolumus hunc regnare super nos*¹; del suo regno non vogliamo saperne. Onde il secol nostro più tosto che comprendere, nella mole degli errori suoi, una serie determinata di eresie, è venuto a comprenderle tutte, nell'aperta professione di un'apostasia, la più satanica che, dopo il terrestre avvenimento del Salvatore, abbia desolato il mondo.

Questa orrenda condizione di cose giustifica il titolo di secolo anticristiano, ossia detrattore della gloria e del diritto di Cristo, da noi al presente articolo imposto. Il quale accenna che intendiamo discorrere, non già dell'incommutabile gloria e del diritto indefettibile del Verbo di Dio sopra tutto il creato, nel doppio ordine della natura e della grazia; chè Gesù Cristo fu, è e sarà in eterno il medesimo, *heri, hodie et in saecula*²; bensì delle variate relazioni della odierna società, presa in massa, con lui, che da questa è stato disconosciuto ed insanamente ripudiato.

III.

Per figurarsi l'abisso che separa il secolo decimonono, nella civiltà sua, dai secoli di cristianità vera, bisogna guardare ciò che era un tempo il mondo cristiano.

Cristiana anzi tutto era la repubblica, o l'universale consorzio delle genti battezzate. Era sacra allora la maestà dei Re, portanti la croce nel diadema e unti dal crisma santificato dalla Chiesa; cristiani i fonti e i ricettacoli delle scienze umane, le Università, fondate, stabilite o approvate tutte dai Pontefici romani e dai Vescovi; sante le bandiere che mostravano le immagini venerate dei celesti Patroni, e sacre le armi dei cavalieri e degli eserciti, benedette con rito cristiano; sacri persino i trattati fra le nazioni cristiane, che si

¹ LUC. XIX, 14.

² *Haeb.* XIII, 8.

intestavano col nome della santissima Trinità. La *cristianità* era come un corpo religioso, che, sotto l'egida di Cristo e la suprema condotta del suo Vicario in terra, si contrapponeva da sè stesso alla pagania ed alla saracenia e faceva sfolgore la fiaccola della religione di Cristo, portata da' suoi apostoli, e difesa anche talvolta colla spada, donde per tutto si spargeva il calore di una civiltà novella, collegata e progrediente per virtù d'amore, nè vista mai prima del divino Istitutore della Chiesa.

Cristo rimiravasi allora qual criterio del vero, specchio di ogni bontà, soluzione di ogni difficoltà: *solutio omnium difficultatum, Christus*. Gli eretici medesimi che, fin dagli esordii del cristianesimo, presero a guerreggiare la Chiesa ed a falsare l'idea vera di Gesù Cristo e della sua dottrina, non che si professassero alieni da lui, anzi si vantavano di esserne i più fidi, i più intelligenti discepoli. Scagliavansi contro la Chiesa cattolica: ma, accusandola di mal conoscere il suo Capo e di alterarne l'insegnamento, schieravano testi biblici e parole divine, per combattere, a nome di Dio, la divina sua figliuola. In ambo i campi l'autorità del Verbo di Dio e del diritto di Dio era il principio comune, della cui applicazione si disputava. Questo fu il metodo costante degli eretici in generale, fino ai progenitori della Riforma.

IV.

Per effetto del *libero esame*, introdotto dal luteranismo e dal calvinismo, si originò il desiderio di sostituire a tutto l'antico ordine religioso, civile, scientifico, avente per cardine la idea di Cristo e il diritto divino, un ordine che per eufemia si è appellato di razionalismo, ossia di libertà e della ragione; benchè sia incapace di fornire il primo principio dell'esistenza di quella superba ragione stessa; che inciela e l'ultima risoluzione dei problemi che suscita; così che dall'assurdo, che è il niente, muove, per terminare nel niente, che è l'assurdo. Per

conseguenza la fede alla *divinità* di Cristo cominciò ad illanguidirsi, e poi in molti a spegnersi del tutto.

Il socinianismo non tardò ad invadere il corpo di non poche sette protestantiche, dalle quali uscirono in buon numero pastori che negavano Cristo-Dio, ed appena erano magri deisti e naturalisti. Quindi il campo della incredulità si allargò nel cristianesimo, colle insensate bestemmie dello Strauss, che annoverava tra le favole per sin l'esistenza del Salvatore, e colla sofistica pseudofilosofica di quegli alemanni, che, tolta nella pazza loro immaginazione, all'Uomo-Dio ogni reale personalità, lo trassero in iscena come un prodotto logico delle forze naturali dell'uman genere e del concepimento dell'intelletto umano. Successero, a dilatare l'infedeltà, gli ecclettici e i dottrinarii francesi, che promulgarono Cristo, come un grande uomo; ed i settarii della demagogia italiana, che avevano sempre in bocca *Dio e popolo* e il Verbo di Dio; in quella che invitavano ed incitavano le genti a distruggere l'opera di Cristo, cioè la sua Chiesa ed il suo sacerdozio, per trattare con Dio senza intermedio, per affrancare dalla legge e dalla verità rivelata le menti ed i cuori.

Per forza di tutta questa empia fantasmagoria di matti sistemi e di stolidissime e sacrileghe negazioni, i corruttori del secolo nostro sono giunti a rendere popolarmente accettabile il pensiero, che Cristo non sia se non un mito, ovvero, secondo le leziose buffonerie del Renan, un Messia buono pei tempi andati, ma certo non più pei presenti. Perocchè richiedono una civiltà, non conciliabile col Gesù del Vangelo, rappresentato dal Pontefice condannatore delle pagane lussurie e dei latrocinii pubblici e privati, di cui questa civiltà è stata finora magnifica sfoggiatrice.

V.

Intanto che i razionalisti teoretici ed i massoni, affratellati co' giudei, dalle cattedre e coi libri e coi fogli volanti gitta-

vano tra il volgo dotto e indotto la parola, sì comoda alle passioni, che disautorava Cristo e lo annullava, ecco altre schiere di spiriti men sottili e più pratici dar l'ultimo passo ardito e disbrigarsi col fatto da tutto ciò che, nel vivere politico e civile, nelle istituzioni e nelle costumanze del vivere sociale, sapeva tuttora di cristianità. Ed un tal passo fu voluto dalla logica. Estinta l'idea di Cristo, conveniva estinguere eziandio l'idea di cristianesimo.

Questo si fece loro innanzi, come un'anticaglia, spregevole avanzo dell'abborrito medio evo, laccio e pastoia che legava ed impacciava, peso che aggravava le ali dell'ingegno, ardente di vita nuova, nelle vie di un progresso indefinito e miracoloso, che doveva poi parare a che? Alla voragine del socialismo.

— A che, dissero e dicono tuttavia costoro, a che tanto parlare di Cristo, di Vangelo, di Papa, di Chiesa e di norme religiose? Bando al cristianesimo ed alle cristiane superstizioni! Siano emancipate la civiltà e la scienza dall'impero di Cristo, del suo Vangelo e del suo papale Magistero. Cerchi religione nei Vangeli chi vuole. Da noi quell'unità dell'ordine morale e del materiale, dell'ordine religioso e del politico, che da secoli fu cercata e serbata in Cristo, per virtù dell'unità del suo insegnamento, della sua legge, dell'autorità sua; quell'unità si cercherà da noi nell'unità dell'umana ragione, nell'unità della natura a tutti gli uomini comune. La fusione di tutte le menti, di tutti gli ordini, di tutti i principii omai non è possibile, fuorchè coll'abbandono di quanto si spaccia per soprannaturale e cristiano. Sia dunque indifferenza religiosa in tutto, *secolarizzazione*, sconsecrazione delle cose più sante e naturalismo generale. Cristo si bandisca dalla società, coll'opera sua, che è la Chiesa, alla quale non si ha da lasciare altro posto nel mondo, eccetto quello che ognuno, a cui piaccia, le darà nei ripostigli della sua coscienza.

Ecco, da mezzo secolo in qua, il secreto della nuova libertà e dell'unità nuova, nel progresso della nuova civiltà. Non si mentovi più Cristo, nè in iscienza, nè in politica.

Il miracolo si neghi o si derida, anche quando è lampante e perenne, come nella meravigliosa grotta di Lourdes. Si abbiano una filosofia ed una verità, ma non cristiane: si abbiano istituzioni sociali belle e benefiche, ma laiche: si abbia perfino una religione, se ciò aggrada, purchè professi culto assai maggiore allo Stato, al popolo, alla nazione, alla patria, che non a Dio ed al Cristo suo. Tutto sia buono, onesto, grande, ma non cristiano. La società *moderna* e la *moderna* civiltà ripugnano troppo alla soggezione e all'annegazione cristiana.

Poste le quali premesse e dato che, a lor dispetto, il mondo incivilito seguita pure ad essere imbevuto di cristianesimo, costoro non hanno esitato e non esitano punto ad affermare, che tutto nel mondo è da rifare da capo; socievolezza, leggi, scienze, Governi, nazioni, proprietà, famiglia e diritti di ogni specie. L'indipendenza degli umani istituti dalle dottrine rivelate si è millantata, quale conquista massima e fatto potissimo dell'era moderna. Ma il suo corollario finale si vede e si tocca con mano, nel mostro del socialismo, che aguzza gli artigli, ed arrota i denti per isbranare e divorare quanto è di anche naturalmente umano negli istituti, i quali da ogni attinenza colla rivelazione si son voluti separare.

VI.

Ben sappiamo che molti razionalisti non hanno preteso di arrivare sino all'estremo di questa immanità. Anzi i più ingegnosi ed astuti, in quella che con una mano respingevano le verità e i dommi del cristianesimo, coll'altra ne accoglievano i vocaboli. Sotto le apparenze dei termini, s'industriavano di pervertire i concetti. Il qual vezzo è ancora in voga fra molti al presente. Ma il divino, il soprannaturale ed il vero rivelato, tanto sono sostanzialmente negati da chi asserisce nulla esistere di ciò, esclamando: *Non est Deus!* quanto da chi ne serba i nomi e gli oggetti e sembra farne materia di studii ossequiosi, pur tuttavia quelle altissime cose ridu-

cendo a mera porzione dell'universa natura, e restringendole nella breve comprensione dell'uomo e dell'umanità.

Certamente come non si dà errore più abietto ed ignoranza più diametralmente contraria alla verità, che l'ateismo, il quale dice a Dio: — Non ti conosco! così non si può immaginare superbia più atroce di quella della ragione, che ipocritamente evitando di negar Dio in astratto, ne travisa o ne mette in forse la trascendente sostanza, la triplice sussistenza personale e s'inalbera contro il suo Verbo essenziale, per cui mezzo disse e fece e fa nell'universo quanto volle e vuole la sapienza e l'onnipotenza sua. L'ateo, negando Dio, nulla può detrarre all'infinita sua grandezza, come il demente negando il sole nulla può togliergli de' suoi splendori: ma il razionalista che ne disforma la giusta idea, pur troppo molto può contro gli effetti della sua bontà e della sua parola. Perocchè il Riparatore del mondo è a bella posta venuto, per dar luce ai nostri intelletti con celesti dottrine, regole alle nostre volontà con divinissime leggi, forza e fermezza alle fievollissime nostre inclinazioni buone e rimedio alle maligne, colla sua grazia e verità. Ora, spenta la sua luce, screditate le sue leggi ed impedita la comunicazione della sua forza, chi non vede il danno che all' uomo ne proviene?

VII.

Questa maniera di esautorare Gesù Cristo, e di metterlo garbatamente fuori della società, è stata ed è la più comune al liberalismo politico-religioso, la più in voga; ed è stata ed è quella che ancora più seduce le intelligenze meno elevate, poco o non punto idonee al ragionamento. Imperocchè non le confonde subito con astruserie inestricabili, nè con aperte assurdità, nè le offende con grossolane bestemmie, ripugnanti al buon senso volgare. Anzi porge loro un mescolamento di vero e di falso; formole e locuzioni che sembrano portare scolpita la maestà degli assiomi, o coniate sul tipo riguardoso dell'im-

parzialità; dando la sua parte al vero e al buono antico, e solo chiedendo di provarlo, di riformarlo, di acconciarlo alle sognate *evoluzioni* dello spirito umano, alle supposte *esigenze* dei tempi. Egli è tutto un lavorio, coperto da sembianze di amore a conciliazioni, per le quali la verità poi deve cedere all'errore, il diritto al torto, la virtù alle debolezze inerenti nell'uomo a quel di Adamo.

Se non che questa farisaica temperanza, che altro fa, se non autorizzare la libertà, o meglio la licenza del dire e dell'operare, in contrapposizione a ciò che fede e ragione dettavano finora? E che sarebbero la verità e la fede, il sapere e la civiltà cristiana, se fosse credibile che possa venir tempo, in cui, serbato il suono dei vocaboli, ond'espressero fin qui i loro dommi e le loro sentenze, si dovrà mutare l'idea; così che non vi sia più continuità d'intelligenza fra le passate, le presenti e le future generazioni dei credenti e dei dotti? Se questo pazzo supposto si applicasse alle matematiche, che ne sarebbe della perpetuità delle scienze esatte, dei teoremi più immutabili dell'algebra e della geometria?

Questa è la breccia, a di nostri, più pericolosa per la città cristiana. Codesta foggia simulatamente manierosa di razionalismo apre la via, per la quale il cristianesimo cessa quasi di comparire un fatto, una storia e diviene una teoria, un sistema. D'indi scaturisce l'opposizione pratica, fra la scienza politica moderna e la scienza di Cristo, opposizione che scuote le fibre tutte del corpo sociale dell'Europa cristiana e v'induce quel malessere e quel turbamento, che la tiene irrequieta, nè lascia il modo di liberarsene.

VIII.

Or qual cosa questo mondo moderno, raffazzonato dai frammassoni, dai giudei, dai liberali e dai sofisti, contrappone egli alla verità di Gesù Cristo ed a' suoi dettami? Si sa: l'*opinione*,

che venera qual regina. Ma questa ogni giorno varia. Sua massima è,

Che nel mondo mutabile e leggiere,
Costanza è spesso il variar pensiero.

Quella di oggi ha sbalzato di seggio quella di ieri, e sarà a sua volta scavalcata da quella di domani. Quest'opinione non è tanto una regina, quanto una dinastia di regine, che instabilmente, con perenne vicenda, si succedono. Ed una piuma così mobile e volubile si vuol contrapposta alla saldezza della verità cristiana, per farne il fondamento di una civiltà tutta nuova?

Cresce poi la mostruosità di una tanta enormezza, se si avverta, che quest'opinione è d'ordinario creata da un giornalismo per lo più vendereccio, bugiardo, corrotto e docile ad ignoti motori, che lo reggono a libito di passioni e d'interessi fangosi; il più spesso strumento delle ladrerie dei ghetti.

Gli stessi novatori si sono accorti, che troppo fiacco è un si fatto arnese a creare verità: e per ciò un altro modo hanno tentato di mettere in corso dettati nuovi, contraddittorii agli antichi della verità cristiana. I mestatori, gli uomini che si sono creduti e si credono di qualche importanza scientifica, o politica, o religiosa, hanno dichiarate e dichiarano le loro *convinzioni personali*; hanno *affermato*: e la loro affermazione, si è dovuta accettare e si accetta come *l'ipse dixit* del maestro; come rivelazione di una verità scoperta da uno spirito eminente; oppure come testimonianza della coscienza, o della volontà nazionale, od anche dell'umanità tutta intera, di cui gli odierni ciurmadori si usurpano sempre l'ufficio di rappresentanti.

Gli esempi vivi e parlanti di simili raggiri de' gabbamondi della società ammodernata riboccano nella storia del nostro secolo. In ogni materia si sono udite iniquissime affermazioni, o vedute sciocchissime adesioni d'uomini, che si gloriavano d'indipendente e libero pensiero. Chi non ricorda, od ignora,

verbigrazia, le affermazioni di un Kant, di un Fichte, di un Lammenais, di un Cousin, di un Fourier, di un Napoleone III, di un Cavour, di un Palmerston, di un Mazzini, di un Garibaldi, di un Marx, di un Lassalle, di un Crispi, di un Bovio e di altrettali, cui ha fatto e fa plauso servilissimo una turba di gente, che si è vantata e si vanta liberale e gelosa della dignità della propria ragione? Tanto è invincibile il bisogno che l'animo umano sente di solidi appoggi, che mentre, per odio di Cristo, ripudia insolentemente le verità dal tempo e dalla universale tradizione più consecrate, e vilipende le autorità più venerande, si umilia poi ciecamente all'autorità ridicola di un settario ambizioso, di un ciarlivendolo politico, di un impostore qualsiasi, che professa di volere rifabbricare il mondo!

Siamo sempre alla ripetizione della parabola del figliuolo prodigo, al quale pur troppo il secolo nostro si è assomigliato. In pena di essere apostatato dal Verbo fatto uomo, nella cui casa nobilmente sarebbe potuto vivere libero della santa libertà dei figliuoli di Dio, ed essere pasciuto con lautezza di ogni verità, dopo dissipato persino il patrimonio dell'intellettuale e morale bene di natura, gli è toccato servire a despoti crudeli e bastardi che lo hanno avvilito, affamato e ridotto a bramar di nutrirsi *de siliquis quas porci manducant* ¹.

IX.

E noi, che viviamo nello scorcio di questo secolo decimono, siamo spettatori della rapidità colla quale il suo spirito anticristiano si è venuto praticamente svolgendo nella cristianità. Noi abbiam potuto assistere alla guerra mossa tutt'insieme dai Governi contro Gesù Cristo, nella massima sua porzione, come nell'Italia, nella Germania, nell'Austria-Ungheria, nella Francia; ed assistiamo tuttora alla diabolica macchinazione che in Roma si conduce avanti, per tentare l'eccidio della

¹ Luc. XV, 16.

Chiesa e del Papato. Noi abbiamo contemplate in atto le rui-nose conseguenze sociali dell'anticristianesimo; giacchè le abbiamo viste negli orrori del comunismo nella Francia, dopo la guerra del 1870, e poco appresso nella Spagna, e lo vediamo nelle tremende leghe dei socialisti, i quali, affrancati dal giogo di Cristo, si accingono ad affrancare l'Europa dal giogo della natura.

La storia di quest'ultimo quarto di secolo è una lugubre, ma luculenta conferma di ciò che le menti più sane e perspicaci dei filosofi cattolici prevedero, da Giuseppe de Maistre a Luigi Veuillot in Francia, da Giacomo Balme a Donoso Cortes in Ispagna, da Luigi Taparelli ad Emiliano Avogadro in Italia; ed il senno dei supremi Pontefici e dell'Episcopato preannunziarono, quale corollario inevitabile delle premesse anticristiane della civiltà moderna.

Al punto in cui le cose presentemente si trovano, non è mestieri di erudite ricerche, nè di sottili sillogismi, a fare che gl'intelletti, anche più triviali, si persuadano e tocchino con mano, che l'essenza di questa civiltà è tutta nella negazione di Gesù Cristo e nel contrasto colla sua verità, co' suoi precetti, col suo sacerdozio, col suo culto, col suo spirito divino. Ai nostri giorni predomina una sola politica: distruggere la Chiesa di Cristo-Dio; prevale una sola scienza: annichilare la fede in Cristo-Verità; signoreggia una sola moda: offendere i difensori di Cristo-Re.

A un tal effetto, in quella che l'Europa civile sta tutta in armi, per conservare inviolata in potere del Turco la metropoli del maomettismo, la metropoli del cattolicesimo è occupata a man salva da gente, che si affatica a scristianizzarla ed a convertirla in quella sentina di errori e di turpitudini, che era sotto un Tiberio: il Vicario di Cristo è detronato, è imprigionato, è lasciato in ostaggio a questa miserabile gente, colla quale si stringono alleanze, per impedire che altri si adoperi a liberarlo: in quasi tutti gli Stati il clero è impoverito, o conculcato: gli Ordini religiosi sono disciolti, od a stento tollerati, e la professione dei consigli evangelici vien

dichiarata un obbrobrio dell'umanità, il matrimonio è legalmente-dissacrato, la famiglia è profanata, l'educazione viene paganizzata, il corrompimento dei popoli, per la stampa, per la scuola, pel teatro, si erige in sistema di civiltà. Il satanismo, in tutte le sue forme, dalla più linda che con nome di liberalismo illude tanti, i quali protestano di volere pur essere cattolici, alla più orrida del comunismo, si manifesta ora nel mondo, ammirato, incensato, mentre superbamente alza la fronte *super omne quod dicitur Deus*.

È codesto un fatto evidente, com'è fatto evidentissimo che il satanismo, sostituito al cristianesimo, è stato lo scopo finale dell'anticristiana civiltà del nostro secolo.

X.

Ma dunque è egli a dire, perciò, che, cadente il secolo decimonono, Gesù Cristo sia senza amici, senza discepoli, senza adoratori? Che egli, sole di verità e di giustizia, siasi eclissato; e non appaisca più agli uomini, qual Re della natura, Sacerdote della grazia, Dio della gloria?

Non mai. Chè anzi noi riputiamo essere il nostro uno dei secoli, in cui il Verbo eterno umanato ha riscosso più amore, più sequela, più adorazione dai fedeli suoi, diminuiti sì di numero, ma cresciuti di bontà. La fierezza della impugnazione di quanto si attiene a questo Dio Redentore ha eccitato negli animi de' suoi credenti un ardore nella difesa di lui, che è spettacolo bellissimo agli occhi del cielo e della terra. Quando mai il cattolicismo fu sì militante ab estrinseco, in ogni ordine de' membri suoi, com'è ora? Abbiam visto, in questo secolo, il fiore della gioventù cattolica di tutta Europa prendere la croce e combattere per la Sede di Pietro, come gli antichi crociati pel Sepolcro di Cristo; e in Francia oltre mille magistrati squarciare di propria mano la toga, anzi che con essa coprire il misfatto legale e sacrilego di scacciar di casa loro i membri degli Ordini religiosi. Quando mai la parte più debole,

quella delle donne di ogni grado ed età, esercitò, per la causa di Gesù Cristo, un apostolato più ampio, più generoso, più fruttifero di quello che nei nostri tempi è venuta esercitando? Ben rare volte il laicato cattolico entrò sì poderoso e gagliardo, come al presente, nella battaglia ingaggiata contro il nome, la divinità, i diritti, la Chiesa del Salvatore. Gran mercè di quei cattolici d'acciaio, che sono stati gli uomini del Centro germanico, il potente cancelliere di ferro, che aveva unita in Impero l'Allemagna, non è riuscito a disunire il fascio delle forze della Chiesa di Cristo, come, col suo *Kulturkampf*, lo aveva tentato. Mai poi, in nessun secolo dei fasti cristiani, la carità di Cristo strinse in maggior concordia i semplici fedeli col clero, il clero coll'Episcopato, l'Episcopato col Vicario di lui; e si ammirò una più stupenda unità di corpo, di cuore, di mente, di labbra, nel professare e nel confessare la grande parola di Pietro: — Tu sei il Cristo, figliuolo di Dio vivo. Che se il numero de' suoi veri seguaci è sminuito, certo è che in molti si è reso comune il fervore dei sacrificii, o d'ingegno, o di fortuna, o di oro, o di agi, o di onorificenze, o di patria, o di sangue, per la conservazione e la dilatazione del regno suo nel mondo.

Basti per tutto, che il secolo dell'anticristianesimo, scientifico, politico e sociale, è altresì il secolo, in cui la pubblica protestazione del cristianesimo si è concentrata in Cristo, rivelandosi visibilmente nel suo Vicario ed invisibilmente nel suo Cuore. Onde il secolo che si è finora più arrabbiato a sterminare Cristo, vivente coll'autorità sua, nel Papato, e vivificante coll'amor suo ne' sacramenti, sarà memorabile per la segnalata devozione, con cui ha doppiamente glorificato Gesù Cristo e nel suo Vicario e nel suo Cuore; e per l'operosità dell'affetto onde ha ossequiata la sua Persona morale e reale; moralmente viva in Pietro, e realmente vivificatrice nel suo Cuore.

Per lo che tanto è falso che il Verbo, sole illuminante ed avvivante il triplice mondo della natura, della grazia e della gloria, siasi punto eclissato in questa età nostra, che anzi vi

è sfolgoreggiato e vi sfolgoreggia, con una potenza di splendore che abbarbaglia e sgomenta i suoi medesimi oltraggiatori. I quali mai non gli avrebbero rotta e non gli romperebbero una sì diabolica guerra, se non sentissero nel fondo dell'anima, o proterva o dementata, che in lui è una verità inconfutabile, un raggio inestinguibile, una forza insuperabile, una grandezza immensurabile. A guisa di Satana, il mondo perverso *credit et contremiscit*: e, come Satana, ben conosce che tutto il furor suo, contro il Verbo di Dio incarnato, è imbelle dardo contro un'alpe di granito: e che passerà esso con tutte le sue empietà e con tutti i suoi deliramenti; ma di Gesù Cristo, che non passa mai, si seguiranno a cantare nel mondo le glorie divine; e negli ori e nelle gemme e ne' trofei si seguirà pure a scolpire il motto eterno: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*.

Ad affrettare dunque l'ampliamento di questa glorificazione del Redentore nel secolo che sta per nascere, conferirà sopra modo l'omaggio riparatore, con cui si è proposto alla cristianità di chiudere il secolo che sta morendo. La riparazione pel passato, è debita al massimo segno; ma la supplicazione pel futuro, è necessaria non meno. In questi due atti, che a vicenda si compiono ed insieme pressochè si confondono, è altresì un'arra di speranza che il secolo ventesimo, per bene suo, renderà a Cristo tutto quello che il secolo decimonono, per male suo, sacrilegamente gli ha tolto; e così alle demolizioni anticristiane succederà una cristiana restaurazione.

DESTINI DEGLI STUDI

SOTTO LA PEDAGOGIA MODERNA

SOMMARIO: 26. Condizione della filosofia. Logica. L'arte di ragionare richiesta nuovamente come un'arte bella. — 27. Letteratura: i classici. La madre lingua, i professori di collegio e gl'insegnanti delle scuole normali. Gli scolari. La proposta d'innestare l'antica pedagogia alla nuova. — 28. Istruzione elementare. Leggere e scrivere. Teoriche esagerate e pervertite nella pratica: concentrazione; il metodo dei « giardini d'infanzia » e la sua azione sulla matematica; fango nelle scuole. — 29. Gl'insegnanti delle scuole normali e le allieve. Il fanatismo del metodo. Il nuovo tipo del professore di collegio.

XXVI.

Tratteremo delle condizioni della filosofia. Su questo argomento, con il genio dominante della nuova pedagogia, abbiamo poco da dire. Anzi non v'è nulla da dire. La filosofia compare appena nei programmi; almeno qui negli Stati Uniti d'America. V'è la storia della filosofia; e vi sono pure professori di filosofia, i quali ricevono un salario di parecchie migliaia di dollari all'anno. Ma le loro interpretazioni ed i loro commentarii altro non sono che ripetizioni di ciò che è stato già detto da altri in materia di filosofia; e specialmente di ciò che pensano i pensatori tedeschi. Ma la paralisi mentale, che certamente seguirebbe in un cervello americano od anglosassone per effetto di pensare per entro lo stesso cespuglio di un filosofo tedesco, rende il tentativo filosofico negli Stati Uniti altrettanto vano, quanto sarebbe quello di chi cercasse di nutrirsi con un piatto di « tele di ragno bollite », come si esprime uno dei maestri della pedagogia americana. La sola

filosofia che convenga allo spirito degli accademici moderni è quella che si contiene nella biologia e nella antropologia; in altri termini, l'evoluzione, in quanto che essa spiega la biologia, e l'antropometria, ossia la misura dei crani, delle mascelle, delle ossa, considerata come base della scienza dell'uomo.

Gl'Inglese hanno un sacro orrore per le tele di ragno dei loro cugini tedeschi. Non è ch'essi non abbiano una filosofia loro propria; essi hanno, per esempio, la scuola scozzese, acuta, profonda, e sotto molti aspetti degna di stima. Ma questa non ha relazione alcuna con la pedagogia moderna. Essa risale ad una data piuttosto remota; a Reid, lo scozzese, il quale riconosce e dichiara che la tolse dal gesuita francese Padre Buffier. Fino a tanto che il metafisico scozzese, il Dr Mc Cosh, insegnava filosofia nell'università di Princeton in America, la forza della sua mente potente e del suo carattere energico diedero un certo slancio a quest'ordine di idee. Ma dalla sua dipartita in poi, la sua scuola non ebbe più chi la rappresentasse. Soltanto un piccolo residuo di filosofia, sotto questa o quella forma, rimane in altre sfere, con uomini come il Professor Ladd od il sig. Harris. La filosofia non è una specialità della gioventù americana.

In quali condizioni d'idee si trovi la nuova pedagogia, in Francia od in Italia, apparisce abbastanza chiaro da quanto abbiamo già detto nei precedenti articoli. La stessa pedagogia non sembra occuparsi di altro che della storia dei filosofi; e certamente essa non offre alcuna base per il pensiero filosofico della gioventù posta sotto l'influenza delle sue discipline. Ciò risulta con evidenza dagli scritti degli stessi pedagogisti. Costoro altro non fanno che ricorrere ai filosofi idealisti o materialisti di altri paesi; mentre che in sè stessi e nella loro pedagogia, essi mostrano appena qualche scarso segno degli elementi della logica.

In quanto alla logica, questa sembra addirittura un'arte smarrita. Quando il Dr Eliot, Rettore dell'Università di Harvard, trattò, or sono pochi anni, dei motivi per i quali i tentativi « del-

l'educazione popolare erano falliti », e spiegò al pubblico americano come le cause dell'insuccesso dovessero attribuirsi ad un errore fondamentale della moderna educazione, in quanto che essa « tendeva ad accumulare masse indigeste di fatti e di notizie nelle menti, anzichè sviluppare la forza dell'intelletto », la sua elaborata critica, pubblicata sulle pagine del *Forum*, provocò il solito responso d'incondizionata acquiescenza da parte di tutti coloro che lessero la sua requisitoria. Bastava ch'egli, uno dei caporioni, avesse parlato così perchè tutti approvassero. Eppure, poco dopo, uno scrittore si fece innanzi nella *Educational Review*, e, con il massimo rispetto, insinuò che, mentre la tesi del dotto rettore non ammetteva dubbi, mentre era certo che l'educazione popolare aveva fatto capo ad un insuccesso, pure egli non credeva che la ragione datane dal Dr Eliot fosse la buona. Questa ragione, qual essa veniva esposta, consisteva nel metodo scorretto degli studii; ma in quanto al resto, il Dr Eliot era d'opinione che qualunque soggetto sarebbe convenuto, sia geografia, sia zoologia o latino, purchè i metodi fossero rettificati, e agli studenti s'insegnasse a pensare. Il critico che scriveva dall'università di Wisconsin prendevasi la libertà di differire dall'opinione del Rettore di Harvard.... La sua umile opinione era che, per pensare, agli studenti conveniva imparare *come si dovesse pensare*. Epperchè egli intitolò il suo articolo « L'arte di ragionare considerata come una delle arti belle ». Dal titolo stesso potevasi argomentare che la logica, sotto qualunque forma, sia per sè stessa, come scienza razionale, o come implicitamente esercitata in una pagina dei classici, erasi smarrita tanto nella pratica, quanto nella dottrina.

Ma lo svolgimento della sua tesi era tale che, nell'interesse della nuova pedagogia in America, in Italia, in Francia, od in qualunque altro paese fattosi ardente settatore dell'arte nuova dell'educazione, crediamo dover riprodurre alcune sentenze scaturite dall'animo, dagli intenti e dalle aspirazioni di una delle più « progredite » fra le moderne università del mondo. Il critico di Wisconsin dice: «

scopo è, senza dubbio, quello di abituare lo scolaro a ragionare correttamente sulle cose pubbliche e private, come pure su tutti i problemi pratici e teoretici della vita. Questo scopo, credo, non può essere adeguatamente raggiunto che per mezzo di un esercizio diretto e costante dell'arte stessa del ragionare. » Ed ora richiamiamo l'attenzione del benevolo lettore su ciò che segue; poichè apparirà, come nella stessa guisa che la pedagogia moderna ha « ri-scoperto » molte cose, alcune delle quali abbiamo già notate nelle pagine precedenti, così essa « ri-scopre » ora l'esistenza di una scienza e di una arte che si chiama « Logica »! « Poichè, ei prosegue, il ragionare è un'arte », ed egli sottolinea la copula affermativa è a dispetto di quanti non l'aggradissero, « un'arte irta di difficoltà, un'arte, che una persona di media cultura non può raggiungere se non per mezzo e come frutto di lungo e paziente studio sotto la guida di educatori bene addestrati. Questa essendo la verità, non fa meraviglia che la maggior parte dei ragionamenti sulle questioni pubbliche dei quali siamo gratificati in questi nostri tempi, costituiscano così deplorabili insuccessi. Dando uno sguardo al mondo che lo circondava, il Cardinale Newmann era mosso ad esclamare: « L'uomo non è un animale ragionevole! (Egli avrebbe pur potuto dire: L'uomo non è, per natura, un disegnatore!...) Soltanto un genio speciale potrebbe fare a meno di uno studio speciale del disegno, e lo stesso Raffaello ebbe i suoi maestri. Lo stesso principio è applicabile all'arte di ragionare. Fino a tanto che i sistemi moderni escludono quest'arte dal tirocinio delle scuole, troveremo uomini di cinquant'anni, i quali ragionano ed argomentano, come ragazzi di quindici. » Eccetera.

E qui invociamo l'attenzione dell'intera scuola della moderna pedagogia, preghiamo tutti i pedagogisti educatori dalle più remote coste del Pacifico alle sponde dell'Adriatico, anzi, dall'isola del Ceylan fino all'Australia, di prender nota del fatto e della relativa data, che, cioè, un Professore dell'Università di Wisconsin ha « ri-scoperto » l'esistenza di un' « arte del ragionamento ». E chiediamo pure il loro concorso nel

registrare con esattezza quell'altra data, nascosta ancora nelle remote probabilità del futuro, in cui il primo pedagogista della scuola moderna, compreso dalla verità di questa portentosa scoperta, oserà, purchè abbia una sufficiente dose d'intelligenza, introdurre il ragionamento e la logica nella nuova pedagogia.

XXVII.

In quanto al progresso della letteratura sotto la nuova educazione, non sarebbe generoso citare alcuni saggi dei suoi progressi nei classici. Diversamente, fin dagli esordii di questo paragrafo, non per via di argomentazione polemica, dalla quale rifuggiamo, ma per via di ricreazione e di sollazzo, per la quale i nostri lettori e noi abbiamo talvolta qualche preferenza, potremmo citare da due recentissime e serie pubblicazioni i termini: *De Monumentibus* a capo di un dotto paragrafo, ed *ex hypotheso*, adoperato nel corso di una discussione scientifica. Un critico della scuola antica, il quale ha osservato il corso della nuova pedagogia in materia di cultura letteraria, la difende con una certa carità, col far risalire la genealogia, i titoli dei suoi privilegi e dei suoi diritti a quelli dei potentati del Medioevo. Era il privilegio, ei dice, dell'Imperatore Sigismondo: « *Ego super grammaticam* »; e con il Re di Spagna essi possono replicare oggi: « *Non curo tuos privilegios* ». Ciò conferma un nostro sospetto, che, cioè, non ostante tutto ciò che abbiamo detto in precedenza circa le novità rivoluzionarie, vi sia in realtà qualche vincolo latente fra i tempi antichi ed i moderni. Si stanno riscoprendo tante cose antiche! Eppoi, al pari degli antichi Longobardi in particolare, essi sono così smaniosi di marciare contro Roma e di saccheggiarla! Ma qui si tratta di una questione domestica di genealogia, che abbandoniamo ai Longobardi ed alla loro più recente posterità, perchè la regolino fra loro.

Rinunciando ad ogni lusinga d'incontrare una mente classica nelle dimore della nuova pedagogia, converrà meglio met-

tersi alla ricerca di uno spirito moderno, ben corredato nelle cose moderne, e specialmente nella lingua madre. Ma fin da principio c'imbattiamo in una cosa che ci distoglie e ci scoraggia dal proseguire le nostre ricerche, e ciò per non offendere le suscettibilità. Abbiamo qui sott'occhio l'ultimo fascicolo del periodico che rappresenta ufficialmente la moderna pedagogia americana, *The Educational Review*, Giugno, 1896, il quale pubblica la relazione di un « comitato misto di professori di collegio e di scuola normale » sui rapporti fra l'Università di Wisconsin e le scuole normali del medesimo Stato. La relazione è qualificata come « molto interessante »; ma, dice la *Educational Review*, « la forma letteraria è abbominevole ». Ed ecco che cosa valgono i professori di collegio e gl'insegnanti di scuola normale, in fatto di madre lingua! Ma per carità, è meglio lasciare in disparte siffatto argomento; tanto più che esso riguarda gente che n'è più vicina che non quelli del Wisconsin. E non dobbiamo nè vogliamo recar dispiacere ai nostri vicini.

Ma, chiedesi, gli scolari, contuttociò, imparano bene ciò che devono sapere? Su quest'argomento consultiamo la grande università di Nuova York, la quale, per il suo ordinamento, è una istituzione identica alla Università Imperiale di Napoleone Bonaparte. Essa risulta ed è composta interamente ed esclusivamente di tutti gli stabilimenti educativi pareggiati dello Stato, siano essi dipendenti dall'autorità pubblica, ovvero sotto la responsabilità di privati. Essa esamina annualmente i collegi e le accademie che la costituiscono; e nel pubblicare i suoi programmi per gli esami, essa lascia agl'insegnanti, ai presidenti ed ai rettori degl'istituti approvati, facoltà di esporre le loro critiche ed i loro suggerimenti in proposito. Il *Bullettino Universitario* del febbraio 1894 nota che l'87 per cento dei questionarii spediti nell'anno precedente furono riconosciuti soddisfacenti, il 2,6 per cento dei medesimi furono considerati troppo prolissi, il 0,1 per cento troppo brevi, il 0,1 per cento troppo difficili, ed il 1,2 per cento troppo facili. Quale dovette essere il risultato degli esami?

I temi d'inglese presentati dalle accademie furono trovati dagli esaminatori deplorabilmente manchevoli e difettosi per ciò che riguarda l'ortografia, la grammatica, la sintassi, ed in genere la costruzione delle frasi e la composizione dei periodi. I temi di lingue straniere manifestavano una deficienza generale negli elementi stessi della grammatica. I temi di latino elementare furono trovati pessimi. Nell'aritmetica il difetto principale era l'incapacità di computare correttamente e con prontezza! L'insegnamento della geografia, sembra, trovasi in pessime condizioni; e ciò che è peggio ancora si è che, con grande maggioranza, i rettori e gl'insegnanti sentenziarono i detti scritti essere soddisfacenti; eppure soltanto il 38 per cento dei loro candidati riescirono nella geografia! Eppoi v'è la psicologia; e v'è l'etica. Che cosa dice la commissione degli esami a questo proposito? Essa fa alcune osservazioni, le quali tendono niente di meno che alla totale eliminazione di siffatte materie!

Dobbiamo, pertanto, rammentare che un altro provvedimento fu occasionalmente adottato, tanto a vantaggio dell'etica e della psicologia, quanto del leggere, dello scrivere, del fare i conti, della geografia e di molte altre cose. Siffatto provvedimento è singolarmente raccomandato, tanto dalla politica del primo Napoleone, quanto dalla pratica attualmente vigente in Italia; esso è raccomandato altresì dal sistema seguito da prudenti educatori del continente americano, e da alcune sapientissime cose inculcate da un'autorità pedagogica inglese, il sig. Fitch.

Questo provvedimento consiste nell'attrarre nella propria orbita gli allievi degli istituti educativi cattolici, e così rimescolare e livellare, per un certo tempo almeno, la nuova educazione; per un certo tempo, vale a dire, fino a tanto che gli allievi cattolici siano, essi stessi, discesi al livello degli altri. Questo è ciò che il Bonaparte fece, quando, come già notammo in precedenza, egli ridusse gl'istituti privati cattolici alla condizione di *ripetitori* di quanto insegnavasi nei licei dello Stato, e li costrinse ad alimentare i detti licei con i loro scolari, e ciò per impedire la rovina delle decadenti e scre-

ditate istituzioni dello Stato. Lo stesso hanno fatto i pedagoghi italiani col sopprimere i collegi cattolici, anzi, meglio, còll' incorporare le loro istituzioni, terreni, stabili e tutto; il credito di cui godevano quegli stabilimenti era tale ch'esso è bastato, non ostante la violenta e ingiusta trasformazione, a mantenerli in piedi per un'intera generazione. Questo è il metodo che « prudenti » educatori hanno consigliato di adottare in America, come un mezzo sicuro ed efficace per ridurre all'inedia o per proscrivere addirittura il sistema delle scuole parrocchiali cattoliche; giacchè, con simili mezzi, una buona, virtuosa e sana scolaresca verrebbe infusa nella gran massa; e se 800,000 fanciulli delle scuole parrocchiali fossero mescolati ai 12 o 13 milioni delle altre, lo scopo sarebbe raggiunto. Le osservazioni del Sig. Fitch mostrano la profonda sapienza pratica d'un siffatto sistema. Non che egli, od il suo governo, abbiano mai pensato ad una simile strategica. Ciò ripugna assolutamente al carattere inglese; anzi il Governo si occupa presentemente di provvedere i mezzi finanziari onde sussidiare le scuole confessionali, mettendole sopra un piede di perfetta eguaglianza con le scuole governative. No; ma quando nel 1891 il sig. Fitch ebbe dal Governo inglese l'incarico di redigere un *memorandum* sul sistema delle scuole libere in Francia, nel Belgio ed in America, egli espose, fra le altre cose notevoli, queste profonde osservazioni: « Ovunque il sistema scolastico dello Stato escluda in modo assoluto la religione dalla sfera dell'insegnamento pubblico, sorge a lato della scuola governativa, come verificasi in Francia, negli Stati Uniti, e fino a quest'ultimi tempi, nel Belgio, un sistema rivale all'infuori dell'ordinamento della Istruzione Pubblica, ed in parte ad esso ostile, amministrato da associazioni religiose, mantenuto a loro proprie spese o a spese dei genitori, mentre siffatte scuole non sono nè sussidiate, nè sorvegliate dalla pubblica autorità. L'esperienza sembra dimostrare che in tali circostanze, il numero delle scuole private e confessionali tende ad aumentare, e la separazione di sentimenti e d'interessi fra scuole siffatte e le scuole governative diventa sempre più spiccata, mentre la sfera d'azione

dello Stato, in fatto di educazione pubblica, diventa, *pro tanto*, più ristretta. Sembra che un sistema di scuole puramente e semplicemente laico, non sia per diventar mai un sistema veramente nazionale. »

In questo caso dunque, e per ogni legge d'induzione dal fatto e dall'esperienza, ci viene presentato il solo mezzo di salvezza che rimane all'educazione dello Stato, la quale è tutta una cosa con la nuova pedagogia; il solo mezzo di salvezza per il leggere e lo scrivere, per la grammatica, l'aritmetica, la geografia, la psicologia, l'etica e la morale, la sola ancora di salvezza sono le scuole cattoliche; il sig. Fichte e Napoleone I, il Belgio, la Francia, l'America e la stessa Italia, confermano siffatta conclusione. Epperchè vorremmo invitare i pedagoghi dell'educazione moderna a ritornare di bel nuovo a scuola; a condurre seco i loro scolari e, con il loro esempio, incoraggiarli ad imparare. Li supplicheremmo di non vivere nel remoto passato, con i loro antenati Longobardi, Luitprando, Astolfo e Rachis, i quali non furono celebri per la grammatica latina, e nemmeno per il modo classico e corretto di scrivere i loro proprii nomi. E qualunque cosa eglino intendano di fare o di non fare, non li consiglieremmo di *ri-scoprire* le cose antiche. Non viviamo più gli anni di Matusalemme; e la vita dell'uomo essendo ridotta a cinque o sei dozzine d'anni, sarebbe un aggravare indebitamente il peso della nostra breve mortalità, il pretendere che nel breve periodo degli anni cadenti della pedagogia moderna, si debbano *ri-scoprire* tutte le cose che dieciotto secoli di Cristianesimo hanno già scoperte e messe in pratica, e che, non ostante infiniti ostacoli, il Cattolicismo moderno viene tutt'ora migliorando e perfezionando.

XXVIII.

Ed ora aggiungiamo al nostro consiglio alcune osservazioni finali; in primo luogo sugli altri corsi, ed in secondo luogo sugl' insegnanti.

Al postutto, abbiamo troppo insistito sull'educazione superiore. La restaurazione del genere umano per mezzo della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità, non è poi tutta circoscritta nei Licei, nelle Accademie e nelle Università. V'è il gran mondo della nazione che, non ostante le nuove vedute, oppone più d'una difficoltà prima di convertirsi alla nuova « cattolicità », come dicesi in America, la nuova cattolicità dell'educazione. Esso possiede gli elementi dell'istruzione mentre stasene a scuola; e, grazie alla nuova pedagogia, esce da scuola, generalmente, senza i detti elementi. Negli Stati Uniti, sopra una popolazione di 15.000.000 di giovani frequentanti ogni specie di scuola, soltanto l'1 per cento trovasi negl' istituti superiori e professionali, e solo il 2 per cento nelle scuole secondarie. Pressochè il 96 per cento frequenta le scuole elementari. E tutto sommato, sopra 15.000.000 di scolari, 1.000.000 circa formano l'intera popolazione scolastica cattolica.

In quelle scuole, conformemente ai principii di « concentrazione » che sembrano essere stati adottati, vale a dire, in linguaggio comune, principii di *dispersione*, leggere e scrivere, o devono impararsi naturalmente, ovvero se ne fa a meno. Togliamo siffatto giudizio dalla relazione di un comitato d'ispettori dell'università di Harvard, il quale ebbe l'incarico di esaminare l'insegnamento di retorica e di composizione in quell'istituto di fama mondiale. Parlando degli studenti inviati annualmente a centinaia all'università di Harvard dai collegi preparatorii, il comitato esprimevasi così: « Per ciò che si riferisce allo scrivere in inglese, la teoria della *scuola di grammatica* sembra essere sempre quella enunciata dal Dogberry qualche secolo fa; che, cioè, « il leggere e lo scrivere ven-

gono per natura ». Dogberry, com'è noto, non è altri che uno dei personaggi comici del Shakespeare. Non abbiamo mai notato in altri documenti, ch'esso venga citato come uno dei progenitori classici della moderna pedagogia. Forse il sig. Compayré aggiungerà alla sua opera un nuovo capitolo sullo spirito e la sapienza di questa nuova autorità pedagogica.

La concentrazione di cui parliamo ha preso una forma anche più notevole di quella abituale della dispersione. Essa consiste nel prendere un libro, per esempio, le poesie del Whittier, e concentrare in esso tutti gli altri rami d'istruzione; di guisa che quando l'insegnante giunge alla lezione d'aritmetica, esso toglie gli esempj opportuni per le frazioni, le somme e le proporzioni dalla cronologia della vita del poeta!

Com'era da prevedersi, la transizione dalle lezioni pratiche ed sperimentali del Froebel a quelle d'una qualunque matematica, riesce piuttosto tale da sgomentare la mente dello scolaro. Gl'insegnanti si lamentano e dicono essere impossibile ad uno scolaro il quale sia stato una volta guastato dai trastulli froebeliani, di comporre mentalmente un quadro od un diagramma, quand'anche questo fosse composto di sole poche linee. Il diagramma deve essere trasformato in un oggetto di « giardino d'infanzia », in qualche cosa che possa guardarsi, che possa maneggiarsi. In Inghilterra, il sig. Fitch ha reclamato in nome del senso comune, che il sistema dei « giardini d'infanzia » fosse ricondotto alle forme di una educazione intelligente, e che un fanciullo dovrebbe essere posto in condizione di passare gradatamente dal piegare i fogli di carta, dall'incollare, dal modellare in creta, dal cantare, e da altri simili esercizi, a qualche cosa che in qualche modo indichi il dischiudersi di una intelligenza. Questa stessa necessità è stata riconosciuta in altre cose. Ed a Chicago, creta e sabbia furono escluse dalle scuole pubbliche, sostenendo che se la matematica, la geografia ed altre cose dovevano impararsi, ciò si sarebbe dovuto fare senza le disagiati aggiunte scolastiche della sabbia, della creta e del fango. La commissione scolastica di Chicago riconobbe e dichiarò, or sono quattro

anni, che un giorno o l'altro gli scolari avrebbero cessato di essere bambini.

Ma non si resiste alle predeterminazioni del fato. E due anni dopo, la creta ed il fango dovettero essere richiamati nelle scuole. Chi creò la necessità del loro ritorno, non lo sappiamo. Ma ciò che sappiamo è che anche Chicago dovette cedere. E senza entrare nei meriti di quella contesa locale, ricorderemo soltanto l'indignazione di Chicago, dopo la sconfitta, col dare un saggio dello stile con cui Chicago espresse il suo sdegno: « Due anni fa circa », dice un foglio locale del 13 ottobre 1894, « il modellare in creta, *clay modelling*, (un mostro dal nome innocuo) fu escluso dalle scuole pubbliche. Ma tale e tanto era l'affetto degli educatori incaricati dello sviluppo mentale dei fanciulli di Chicago per il fango, ch'essi lo introdussero di bel nuovo nelle scuole per un altro scopo. Il fango viene ora adoperato per sviluppare l'istinto artistico di fanciulli che non riescono a sillabare *cavallo*; esso viene adoperato per dar loro un'idea delle catene di montagne. Il fango è adoperato in molte scuole pubbliche (e l'uso ne sarà fra breve generalizzato) con lo scopo di modellare carte topografiche. I pedagoghi non si cureranno molto del fine pel quale maneggiavasi il fango. Volevano il fango e l'hanno ottenuto. » E più tardi, il 16 ottobre, lo stesso foglio scriveva: « Le persone le quali sostengono che questo sproposito, o almeno questa moda stravagante, appartenga all'educazione moderna, ignorano probabilmente il fatto che il modellare carte geografiche era già in uso presso le scuole di Chicago anni ed anni fa; molto prima che sorgesse la presente generazione d'insegnanti.... L'esercizio del modellare fu una delle prime stravaganze introdotte nelle scuole e morì di morte naturale in questa città or sono molti anni. Non si tratta oggi di una stravaganza nuova. È il cadavere livido ed impietrito di una vecchia e trapassata follia, galvanizzata a nuovo per ispaventare la moderna generazione con il suo putridume e con i suoi microbii. »

XXIX.

Siffatto modo di esprimersi rappresenta a nostro avviso uno sviluppo speciale della vita intellettuale nell'altro emisfero. Ma proviamo una tal quale compiacenza nel trattare di certi fatti come occorrenti ad una rispettosissima distanza, nella fiducia che, mentre laggiù non giungono a udirci, possiamo qui spiegarci meglio, sotto questa finzione della distanza, in ordine alle cose che ci riguardano più da vicino. Proseguiremo nella piacevole finzione, e diremo due parole sul conto di quegli insegnanti dell'altro emisfero.

In primo luogo è da notarsi che i battaglioni e le file degli insegnanti, cioè, il prodotto annuale delle scuole normali, non sono il prodotto dell'educazione dei collegi. Taluno dice trattarsi di un prodotto eterogeneo delle scuole distrettuali (vale a dire scuole di campagna) delle accademie di villaggio e delle famiglie bisognose. Siffatte persone non sono, in genere, eminentemente filosofiche; nè appartengono esse tutte necessariamente al genere mascolino. E quando a questi disgraziati, e per molti anni, s'intronano le orecchie con una indigesta quantità di definizioni circa l'educazione tolta dal Kant, dal Fichte, dal Comte, dall'Hegel e dall'Herbart, con l'aggiunta di una farragine d'idee ancor più crude, circa la psicologia, l'evoluzionismo e la genesi dell'anima in un fanciullo, un effetto è certo; cioè che, non intendendone nulla, eppure tenuti a conoscer tutto, essi diventano vittime di una specie di mania pedagogica, e ciò in forza della stessa fatale necessità per la quale essi sono spinti ad ottenere un impiego e a guadagnarsi il pane. È cosa notoria che il dottorichio venuto su malamente, per quanto egli sia dotato di talento naturale, se pretende farla da dottore, scrivere o dettar legge, riesce sempre manchevole da qualche lato; per quanto cerchi di camminare diritto, va sempre un po' barcollando. E l'ignaro giovane che impara l'Erbartianismo sotto di lui, e cui si amministra a dosi

regolari una miscela di « Pedagogia generale », di « Didascalica generale e speciale », con l'aggiunta di un po' di « Educazione estetica » e forse un impasto di San Paolo con Pestalozzi, come appunto il Sig. Sante Giuffrida glielo appresta con molta compunzione di spirito: « *Scientia, ars, charitas, tria haec; maior autem horum est charitas*, potremo dire anche noi (!) con San Paolo (Op. cit., 13, 13) »; una tal vittima disgraziata della scuola normale diventa necessariamente una specie di anomalo, con una, due o tre idee, tutte di genere intensamente dogmatico.

Il metodo, infatti, o ciò che corre sotto il nome di metodo, è la specialità degl' insegnanti della scuola normale. Tutto ciò che in essi può costituire una qualunque personalità è stato da lungo tempo sradicato dal loro « metodo » teorico o pratico, ovunque e comunque essi ne siano stati corredati. Poichè anch'essi furono al loro tempo reclute, istruite da qualche sergente pedagogico. È il più raro dei casi possibili ch'essi non siano i ciechi discepoli dell'idea di qualcuno, di una idea che fu loro esposta, e ch'essi alla lor volta espongono; di un'idea che fu loro comunicata e ch'essi comunicano ad altri; di un'idea che si presenta sotto diversi aspetti, ed in acconciamenti diversi, ma che è sempre lo stesso manichino laico, che muovesi ogni giorno e che si presta ad ogni sorta di ufficii; fino a tanto che i loro allievi della scuola normale, sprovvisti di filosofia, deficienti di logica, incapaci di ragionare, diventino tanto infatuati e tanto fissati in quell'una o due o tre idee, per quanto quello scarso capitale di cognizioni è capace di trasformare in idiota un essere umano. E quando San Paolo è messo in un sol fascio con Pestalozzi, Comte e Spencer, quando la sua Epistola ai Corinti è citata come se fosse uno scritto qualsiasi di un autore profano e le sue parole stesse sono modificate e accomodate in guisa da adattarsi a qualche nuovo gergo della moderna pedagogia, è chiaro che la stupidaggine sistematica invade anche il Cristianesimo; il matto diventa fanatico; e lo scolaro diventa un incredulo come il suo maestro.

E che dire del professore di collegio? Si è sviluppato un tipo singolarmente nuovo di questo prodotto pedagogico. Ed è quello di uomini che, al pari degli specialisti tedeschi, non sono affatto insegnanti, eccettuati alcuni casi straordinarii. Essi sono, o pretendono di essere « investigatori », impegnati in istudii sperimentali, e diventano insegnanti, perchè l'appoggio finanziario ed i mezzi scientifici per proseguire nelle loro ricerche dipendono da un professorato o da un impiego negli istituti educativi. Secondo il sistema tedesco della molteplicità delle sezioni costituenti le università, e della ricerca sperimentale costituente il professore, le persone che occupano le cattedre in qualità di professori o che sono impiegate come istruttori, si applicano soltanto all'oggetto speciale dei loro studii e considerano l'insegnamento come una necessità concomitante, incomoda e molesta, ma indispensabile per il loro sostentamento. La loro noncuranza universale, per tutto ciò che si riferisce ai diritti e ai progressi degli studenti, fa una eccezione quando si tratti di qualche allievo distinto, o piuttosto, quando si tratti di qualche allievo speciale, distinto o no, il quale sia particolarmente dedito allo stesso loro ordine di idee e di ricerche. La loro vocazione speciale consiste nel seguire e nel promuovere il loro ramo particolare di studii, nel leggere i libri nuovi ed i più recenti articoli di riviste su quello speciale argomento, e nel contribuire, essi stessi, a siffatta produzione letteraria. Uno che non sia del loro stampo, uno che sia sollecito e prenda cura dei suoi allievi, il cui primo pensiero sia l'insegnare, cioè, l'ufficio per cui esso vien pagato, un siffatto uomo, ai loro occhi, « altro non è che un insegnante ».

Questo nuovo tipo di professore è, in più parti del mondo, un notevole prodotto della pedagogia moderna.

E porremo termine a questo saggio popolare sulla moderna pedagogia col denunciare e dichiarare in nome di tutta la Cristianità che per lo addietro l'insegnante era, in primo luogo e anzitutto, un insegnante; e se egli non aveva mai, o

raramente, tempo di scrivere nuovi libri, oppure di leggerne, vi erano alcuni libri ch'egli di continuo leggeva e di continuo scriveva. Egli leggeva (come anche oggidì l'insegnante religioso e cattolico legge) il libro vivente di quella tenera intelligenza affidata alle sue cure. Egli scriveva in quell'anima cristiana, in quel prezioso deposito dalla benigna Provvidenza divina affidatogli, tutte le bellezze della mente stessa di Dio, e tutte le attrattive dell'amore stesso di Dio. Egli dava, come dà oggidì, del proprio. Poichè la grazia che egli coopera a diffondere, procede dall'abbondanza della grazia ch'egli stesso ha ricevuto. Ed unitamente a tutte le altre scienze e a tutte le altre arti che una lunga vita, tutta consacrata allo studio, lo ha messo in grado di possedere e di comunicare, una infusione di suprema luce, d'intelletto e di vita, non ha mai mancato all'insegnante cristiano e religioso; quella cioè che scaturisce da Colui che è « pieno di grazia e di verità ». « E dalla sua abbondanza tutti abbiamo ricevuto, e grazia per grazia. » (Ioann. C. I, vers. 14, 16).

LE LITANIE LAURETANE

STUDIO STORICO CRITICO

§. 2. Gruppo delle Litanie prelauretane ¹.

23. Se le nostre ricerche intorno il gruppo delle litanie mariane si possono dire fortunate, rimasero invece sterili di nuovi acquisti quelle intorno il gruppo presente, e ci dobbiamo quindi restringere a quei soli testi che furono già pubblicati dal Vogel e dal Dreves. Nondimeno, anche questo frutto negativo delle indagini ha il suo valore, perchè ci conferma vie meglio nella sentenza che le litanie lauretane sono relativamente assai recenti, e che nello stato presente degli studii lo stesso gruppo di testi a quelle simiglianti che appaiono nei primi decenni del secolo XVI, appena si possono far rimontare con qualche certezza allo scorcio del secolo precedente.

Il testo più importante e di provenienza più antica ci sembra quello, che a detta del Vogel leggevasi in un libretto di preghiere, appartenente a' tempi suoi al Vescovo di Recanati e Loreto, Mons. Stefano Bellini (1807-1831), e scritto nel 1524 per mano di un cotale frate Giovanni da Falerone, Minore Osservante.

Secondo noi, questa litania può dirsi l'anello che congiunge le litanie di questo gruppo con le precedenti già considerate. Eccone la parte più importante, per maggior comodo de' lettori ²:

¹ Continuazione dell'ARTICOLO III di questo studio, intitolato: LE ORIGINI. Vedi Quaderno 1121 del 6 marzo 1897, p. 528 e segg.

² VOGEL, l. c., tom. I, pp. 316, 320. Anche il SAUREN la pubblica a pagina 62; ma la sua ristampa è malamente disordinata e trasposta, certo per colpa del solito proto.

Letanie devotissime in laude de la Vergine Maria Advocata sollicita de' Peccatori.

Kyrie eleison etc. (<i>come d'ordinario</i>)	Regula morum
Sancta Maria, ora pro nobis ¹	Speculum virtutis
Sancta Dei Genitrix	Sancta Maria, causa nostrae salutis
Sancta Virgo Virginum	Advocata christianorum
Omnes Sancti et Sanctae Dei	Refugium desperatorum
Sancta Maria, ab aeterno praelecta	Auxilium peccatorum
Sancta Maria, ab omni peccato prae- servata	Plena omni charitate
Sancta Maria, super omnes benedicta	Plena omni pietate
Virgo prudentissima	Sancta Maria, plena omni gloria
Virgo speciosissima	Clarior sole
Vas spirituale	Pulchrior luna
Hospitium Deitatis	Stella maris
Sancta Maria, Spiritus Sancti tem- plum	Stella matutina
Mater Christi et sponsa	Stellis duodenis coronata
Mater Creatoris	Scala coeli
Mater Salvatoris	Sancta Maria, porta paradisi
Mater Redemptoris	Domina mundi
Mater misericordiae	Imperatrix universi
Mater obedientiae	Regina coeli
Sancta Maria, mater concordiae	Regina angelorum
Mater humilitatis	Regina patriarcharum
Mater sanctitatis	Regina prophetarum
Mater virginitatis	Santa Maria, regina apostolorum
Mater clementissima	Regina evangelistarum
Mater honestissima	Regina martyrum
Mater piissima	Regina confessorum
Sancta Maria, mater praedicanda	Regina virginum
Mater adoranda	Regina sanctorum omnium
Spes nostra vera	Propitia semper - esto nobis
Fidei nostrae magistra	Ab insidiis diaboli, libera nos Do- mina
Causa nostrae laetitiae	A pestifero morbo .

(Seguono molte altre deprecazioni. In fine:)

Sponsa Dei, te rogamus audi nos	Regina nostra
Mater Christi	Kyrie eleison etc.

In questa litania per l'ultima volta incontriamo l'antico uso di ripetere il titolo *Sancta Maria*, sebbene esso appare scritto soltanto ad ogni sei o sette versi. Siccome non sembra che

¹ Così si ripete ad ogni titolo.

qui si tratti di una divisione a strofette ritmiche, segno è che il codice era di sesto assai piccolo, forse con sette sole righe per pagina, e che il copista si contentò di scrivere il *Sancta Maria* una sola volta in principio di ogni pagina. Le deprecazioni mantengono parimente un uso più antico. Gli elogi in parte sono presi dai varii gruppi delle litanie precedenti, in parte sono aggiunti di nuovo. La loro disposizione è già migliore e più varia: precedono gli elogi che illustrano il nome di *Mater*; seguono quelli che indicano la pietà della Vergine verso gli uomini; poi i titoli tolti dai simboli, finalmente la nuova serie delle invocazioni che cominciano con *Regina*, e che sono del tutto proprie e particolari di questo gruppo. Anche il titolo *Causa nostrae laetitiae* è nuovo, ed in ispecie è nuovo il *Vas spirituale* che non ci fù dato di leggere in nessuna litania precedente, sebbene gli elogi col nome *Vas* siano sempre stati assai frequenti nelle laudi poetiche del medio evo ¹.

24. Gli altri testi prelauretani finora conosciuti si possono ridurre a quattro soltanto, che designeremo con le lettere *a b c d*, secondo l'ordine che ci sembra migliore.

a) Il primo è tratto da un messale antico, scritto in caratteri gotici e appartenente ai tempi del Vogel ad un certo sacerdote Giovanni Battista Cosimi da Mogliano. Il Vogel lo pubblica per la prima volta ², ma secondo il suo solito, nè ci

¹ Ne diamo un paio d'esempi:

1.
 Salve mater salvatoris,
 vas electum, vas honoris,
 vas coelestis gratiae;
 Ab aeterno vas provisum,
 vas insigne, vas excisum
 manu sapientiae.
 (MONE, II, p. 302).

2.
 Salve vas clementiae
 ac benignitatis,
 vas coelestis gratiae,
 vas divinitatis.
 (DREVES, VI, p. 88).

3.
 Ave vitae pabulum,
 fons dilectionis,
 munditiae speculum,
 vas dilectionis.
 (MONE, II, p. 288).

4.
 Tu vas imbutum nectare
 virtutum sine compare,
 tu trinitatis templum.
 (DREVES, IX, p. 68).

² Pp. 316, 323. Cfr. SAUREN, p. 65.

descrive il codice, nè ci dà altra indicazione per ben intendere di che si tratta. Quel messale poteva essere stato scritto eziandio nel principio del secolo XVI, non mancando esempi di codici specialmente liturgici, che si continuavano a trascrivere anche lungo tempo dopo l'invenzione della stampa. Però nulla vieta che si rimandi anche a tempo più antico, per esempio agli ultimi decenni del secolo precedente. Nè farà meraviglia che una litania mariana si trovi entro un messale, se si richiami la consuetudine introdottasi durante la peste di recitare le litanie della Beata Vergine prima o dopo la messa, come s'è veduto a proposito del codice di Poppi e dell'incunabolo del Beato frate Marco ¹.

b) Il secondo testo col titolo: *Incipiunt letanie de Beata Virgine*, si legge a carte 203 e segg. di un *Officium B. Virginis* stampato in Venezia nel 1513 ed ora appartenente all'Ambrosiana di Milano (segnato: SM. GG. III, 2). Esso ci fu gentilmente indicato e trascritto dal Can. M. Magistretti di Milano e lo trovammo identico a quello che leggesi in un altro Ufficio della B. V. parimente stampato a Venezia, ma più tardi nel 1545, coi tipi del Marcolini. Ha per titolo: *Letanie. Incipiunt letanie Beate Marie Virginis*, e fu di nuovo messo in luce dal Dreves nelle *Stimmen aus Maria-Laach* ². Naturalmente noi ci atteniamo al testo del 1513. Esso è alquanto più corto del testo *a*, ma gli somiglia assai, tanto che potrebbe dirsi derivato da un qualche originale ad ambidue comune.

c) Il terzo testo è nell'*Officium B. Virginis*, stampato a Carpi dal Dulcibelli nel 1503 e fu pure pubblicato dal Dreves nel medesimo periodico ³. La litania è notevolmente più corta de' testi

¹ Per semplice inavvertenza abbiamo tralasciato di ricordare nel precedente paragrafo la bella ed edificante vita, che di questo insigne francescano ha scritto non ha molto il Revmo P. CANDIDO MARIOTTI M. O. *Il Beato Marco da Montegallo, francescano Min. Oss. in occasione del IV centenario dalla sua morte* (Quaracchi, tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1896). Ne avevamo fatto cenno nella bibliografia del nostro quad. 1103 del 6 giugno 1896 p. 602. Il ch. Autore parla della litania pubblicata dal Beato a p. 105 di questo suo lavoro.

² Vol. 50, 1896, p. 102.

³ Vol. 48, 1895, p. 579. Cfr. SAUREN, p. 61.

precedenti, e presenta le invocazioni in un ordine, che sembra alterato a caso od anche a capriccio. Questo ci fa credere che gli originali manoscritti dei testi *a* e *b* siano più antichi della stampa del Dulcibelli.

d) Il quarto ed ultimo ha per titolo: *Incipiunt Litaniae intemeratae Virginis Mariae quae dicendae sunt tempore tribulationis, et tempore quo immineat pestis cum antiphonis versiculis et orationibus infrascriptis*. Il Vogel le ristampò ¹, dicendole d'averle tratte da un libretto edito a Venezia nel 1561 in 16°, che s'intitola *Compendium orationum etc.* e null'altro, nè noi siamo riusciti a rinvenire questa stampa. La litania, quanto al contenuto più abbreviato, concorda in massima parte con la precedente del Dulcibelli, ma segue, salvo qualche leggera eccezione, l'ordine dei testi *a* e *b*.

Quest'ultima circostanza ci conferma viemaggiormente nella sentenza, che il testo del Dulcibelli, sebbene apparisca per primo nelle stampe, è nondimeno posteriore di tempo alle altre compilazioni qui indicate, e conseguentemente il gruppo delle litanie prelauretane, secondo ogni probabilità appartiene agli ultimi decenni del secolo XV. Con ciò sarebbesi data sufficiente risposta alla questione, che il Dreves propose e che notammo nel principio di questo studio, se cioè si conosca una qualche litania prelauretana antecedente al 1503, o vogliam dire alla stampa del Dulcibelli.

25. Non potendo trascrivere per singolo i quattro testi, ne presentiamo uno solo che è la concordanza di tutti. Le invocazioni comuni a tutti e quattro daremo senza nota particolare; le altre proprie di questa o quella compilazione indicheremo con le sigle de' testi che le riportano. Il testo *a* per maggior distinzione comincia *a linea*; gli elogi proprii degli altri testi appariscono più addentro; le varianti di qualche importanza sono date in corsivo. Quanto all'ordine degli elogi il solo testo *c* del Dulcibelli si scosta notevolmente; gli altri invertono bensì qua e colà qualche titolo, ma è cosa di sì poco momento, che non fa bisogno tenerne conto.

¹ Pp. 316, 325. Cfr. SAUREN, p. 66.



Sancta Maria, <i>a b d</i>	Virgo prudens, <i>a b</i>
Sancta Dei Genitrix,	Virgo fidelis
Sancta Virgo Virginum, <i>a c d</i>	Virgo suavis, <i>c d</i>
Mater Christi, <i>a c d</i>	Virgo potens, <i>a b</i>
<i>Sancta mater Christi, b</i>	Virgo clemens, <i>a</i>
Mater castissima, <i>a c d</i>	Virgo clementissima
<i>Sancta Mater castissima, b</i>	Virgo veneranda
Mater purissima, <i>a c d</i>	Virgo praedicanda
Mater piissima, <i>b</i>	Virgo pulcherrima
Mater inviolata	Virgo sacra, <i>a</i>
Mater intemerata	Virgo sancta, <i>b</i>
Mater amabilis	Virgo benedicta, <i>a</i>
Mater mirabilis, <i>a c</i>	Virgo speciosa, <i>a b</i>
<i>Mater admirabilis, b</i>	Virgo formosa, <i>a</i>
<i>Mater innumerabilis, d</i>	Speculum iustitiae
Mater misericordiae, <i>a b d</i>	Sedes iustitiae, <i>b</i>
Mater divinae gratiae	Sedes sapientiae, <i>c d</i>
Mater Redemptoris, <i>c d</i>	Causa nostrae laetitiae, <i>a c d</i>
Mater Creatoris	<i>Causa munditiae et laetitiae, b</i>
Mater Salvatoris	Vas spirituale, <i>a d</i>
Mater humilitatis, <i>a c d</i>	<i>O vas spirituale, b</i>
<i>Magistra humilitatis, b</i>	Vas honorabile, <i>a</i>
Mater totius sanctitatis, <i>a</i>	<i>Vas coronabile, c d</i>
<i>Mater sanctitatis, c d</i>	Vas insigne devotionis, <i>a</i> ¹
Mater obedientiae, <i>a c d</i>	<i>O vas insigne et devotionis, b</i>
<i>Magistra obedientiae, b</i>	Vas redemptionis, <i>c</i>
Mater prudentiae, <i>a c d</i>	Vas electionis, <i>d</i>
<i>Magistra prudentiae, b</i>	Vas totius sanctitatis, <i>a</i>
Mater sapientiae, <i>a</i>	<i>O vas totius sanctitatis, b</i> ²
Mater cum sanctissimo filio, adiuva	Rosa mistica, <i>a b d</i>
nos, <i>c</i>	Rosa vivifica, <i>c</i>
Virgo Virginum, <i>b</i>	Turris davidica, <i>a c d</i>

¹ Il p. MENGHI da Viadana nel suo commento alle litanie (*Tesoro celeste* ecc. 1607), già altrove citato, legge *Vas insignae devotionis* e in tale senso dà la sua spiegazione.

² Dagli esempj più sopra recati e da altri molti, che dalle laudi mariane potrebbero addursi, si scorge chiaro che il significato di *VAS* applicato alla Vergine nelle sue litanie è da prendersi nel senso assai frequente del Nuovo Testamento di *vas electionis, vas in honorem, vas misericordiae*, ecc. (Cfr. Rom. IX, 21-23; 2 Cor. IV, 7; 2 Tim. II, 20, 21), in opposizione a *vas in contumeliam, vas irae*, ecc. Quindi è da dirsi falso il significato che un recente autore tedesco (Cfr. *Pastoral-Blatt* di Münster, dicembre 1893, p. 480) vorrebbe introdurre, quasi il *VAS* delle litanie lauretane (*Vas spirituale, Vas honorabile, Vas insigne devotionis*) si debba prendere nel senso di *DONNA* o di *SPOSA*, adoperato pure nelle Epistole (1 Thess. IV, 3, 4; 1 Pet. III, 7).

Turris eburnea	Consolatrix afflictorum, <i>a b</i>
Turris aurea, <i>c</i>	Hymnus coelorum, <i>a</i>
Domus aurea, <i>a</i>	Fons hortorum, <i>a</i>
Domus et arca, <i>b</i>	Regina coelorum, <i>c</i>
Foederis arca, <i>a b</i>	Regina Angelorum
Ianua coeli, <i>a</i>	Regina Patrum Sanctorum, <i>a</i>
Ianua coelica, <i>b</i>	Regina viginti quinque seniorum, <i>a</i>
Ianua regni coelorum, <i>c d</i>	Regina Patriarcharum, <i>a b d</i>
Stella matutina	Regina Prophetarum
Lux meridiana, <i>b</i>	Regina Apostolorum, <i>a b c</i>
Pulchrior luna, <i>a b</i>	Regina Evangelistarum, <i>a</i>
Hospitium deitatis, <i>a b</i>	Regina Apostolorum et Evangelistarum, <i>d</i>
Cubile divinitatis, <i>a b</i>	Regina Innocentium, <i>a c d</i>
Spiritus Sancti secretarium, <i>a</i>	Regina Discipulorum, <i>a</i>
Sacrarium Spiritus sancti, <i>b c</i>	Regina Martyrum
Spiritus sacrarium, <i>d</i>	Regina Confessorum
Spiritus Sancti domicilium, <i>a b</i>	Regina Monachorum, <i>c d</i>
Spiritus Sancti habitaculum, <i>a</i>	Regina Praedicatorum, <i>d</i>
Spiritus Sancti solatium, <i>a b</i>	Regina Levitarum, <i>d</i>
Calandra sancta, <i>b</i>	Regina Praedicatorum et Levitarum, <i>c</i>
Thronus Salomonis, <i>a b</i>	Regina Virginum
Hospitium paradisi, <i>a</i>	Regina peregrinorum, <i>d</i>
Hostium paradisi, <i>b</i>	Regina Sanctorum omnium
Gemma castitatis, <i>a</i>	Mater sanctissima, <i>d</i>
Vena castitatis, <i>b</i>	Iesu Christe Filii Dei vivi, miserere nobis, <i>c d</i>
Flos virginitatis, <i>a b</i>	Agnus Dei, etc.
Forma sanctitatis, <i>b</i> ⁴	
Salus infirmorum, <i>a b</i>	
Refugium peccatorum, <i>a b</i>	

Da questo specchio crediamo poter dedurre con sicurezza, che se in genere tutti i quattro testi sembrano provenire in origine da un esemplare comune (che potrebbe essere benissimo il testo che servì di modello al manoscritto del 1524 di fra Giovanni da Falerone), le differenze però che hanno tra loro, fanno supporre l'esistenza di uno o più simili testi intermedi. E quindi ci sembra eziandio di poter affermare, per lo

⁴ In una laude del secolo XI (DREYERS, IX, p. 56) leggiamo: *Gemma castitatis, flos virginitatis, norma sanctitatis*. In un'altra del sec. XV (Ib. VI p. 49): *Gemma pudicitiae, forma sanctitatis, regula iustitiae, limes aequitatis* (Ib. p. 103) *Ave pudicitiae gemma admiranda, norma iustitiae, cunctis praedicanda*.

Il titolo *Vena castitatis* è forse corruzione di *gemma*.

meno con somma probabilità, che le litanie lauretane o provengono di qui, o sono uno de' testi intermedi ricordati; sebbene nella forma che ebbero fin dalla prima loro pubblicazione per le stampe nel 1576 si scorga la mano di un avveduto correttore, che tralasciò le invocazioni o simiglianti tra loro o meno appropriate.

Ad ogni modo nel testo concordato gli elogi sono già sufficientemente aggruppati nell'ordine che poi rimase, celebrandosi prima la maternità della Vergine, poi la sua verginità, poi i titoli di onore o simbolici, poi la pietà della Vergine verso le nostre miserie; per ultimo la sua glorificazione come regina del cielo. Sono pure tralasciate le deprecazioni alla maniera delle litanie de' Santi; e la ripetizione del titolo *Sancta Maria* o *Sancta Mater* più non apparisce, sebbene fosse stata legge tanto costante di tutte le litanie mariane più antiche, come s'è veduto.

26. Quest'ultima novità non deve trascurarsi, e sebbene possa avere la sua spiegazione sia nel diminuire che faceva coll'andar de' tempi l'uso, e diremo così la devozione de' tropi, sia nella maggiore speditezza che nella pratica aveva la recita o il canto popolare delle litanie senza quella prolungata ripetizione ad ogni titolo, tuttavia è da vedere se si possa con qualche probabilità assegnare un passaggio intermedio tra l'uso costante di tale ripetizione nelle litanie precedenti e la sua brusca ommissione nel gruppo che andiamo considerando.

In un ufficio della Madonna pubblicato a Parigi nel 1586 si legge una litania, nella materia simile a tutte le altre, ma curiosa nella sua forma, perchè ci dà una mistura di elogi, composti assai variamente dove la legge della ripetizione ora si mantiene, ora si tralascia, ora si riprende in modo nuovo e diverso. L'appartenere la stampa all'anno 1586 non fa grande difficoltà, sia perchè le litanie lauretane a quel tempo prima dell'approvazione di Sisto V (1587) erano poco propagate e però non molto conosciute, sia perchè si sa benissimo, che anche assai tardi, si prendevano gli esemplari delle nuove stampe o da

libretti già pubblicati da molti anni od anche dai codici manoscritti de' secoli precedenti. Per sè nulla vieta che l'originale di questo testo si possa riferire assai bene alla fine del secolo XV, e quindi possa considerarsi come un altro testo intermedio tra il gruppo delle litanie mariane e quello delle prelauretane.

Ad ogni modo eccone il lezione ¹.

Litanies de nostre Dame.

Sancta Maria, ora pro nobis	Sancta virgo, singulariter veneranda
Sancta Dei genitrix	Sancta virgo, altissimi Filio praeparata
Sancta Virgo virginum	Sancta virgo, mysticis miraculis praefigurata
Sancta virgo et mater inviolata	Sancta virgo, propheticis oraculis praenunciata
Sancta mater admirabilis	Rubus ardens, incombustus
Sancta mater amabilis	Virgo [<i>leg.</i> virga] Aaronis florida et fructifera,
Sancta mater misericordiae	Vellus Gedeonis, coelesti rose perfusum
Sancta mater gratiae et sanctitatis	Virga Iesse e qua flos Christus ascendit
Sancta mater puritatis et humilitatis	Porta sanctuarii clausa
Sancta mater pulchrae dilectionis et sanctae spei	Benedicta terra de qua veritas orta est.
Sancta mater omni honore dignissima	Tabernaculum Dei sanctissimum
Sancta mater Salvatoris	Thalamus Sponsi
Sancta filia sempiterni patris	Thronus Salomonis
Sancta sponsa spiritus Sancti	Hortus conclusus
Sancta reparatrix parentum	Fons signatus
Sancta vivificatrix posterorum	Puteus aquarum viventium
Sancta restauratrix saeculorum	Lillium inter spinas
Sancta gloria virginum	Speculum sine macula
Sancta virgo, ab aeterno electa	Stella matutina
Sancta virgo praeservata	Stella maris
Sancta virgo prudens	Sancta virgo, via errantium
Sancta virgo, omnibus virtutibus ornata	Sancta virgo, portus naufragantium
Sancta virgo, pulchra ut luna	Sancta virgo, fons perennis curantium
Sancta virgo, electa ut sol	
Sancta virgo, terribilis ut castrorum acies ordinata	
Sancta virgo, gratia Dei plena	
Sancta virgo, causa nostrae laetitiae	

¹ *L'Office de la Vierge Marie à l'usage de l'Eglise Catholique, Apostolique et Romaine, avec les Vigiles, etc.* (à Paris, Chez Jamet Mettayer, 1586). La litania sta verso la fine del libro e contiene incirca settanta elogi. Comincia senza *Kyrie eleison* e ad ogni elogio ripete l'ordinario *ora pro nobis*.

Sancta virgo, arca novi testamenti	Sancta virgo, super choros angelorum exaltata
Sancta virgo, propitiatorium universi mundi	Sancta domina angelorum
Sancta virgo, porta coeli	Sancta regina assistens a dextris Dei
Sancta virgo, spes christianorum	Sancta regina celorum
Sancta virgo, auxilium infirmorum	Sancta regina sanctorum omnium
Sancta advocata peccatorum	Sancta hera nostra benignissima
Sancta consolatio afflictorum	ŷ. Domine exaudi orationem meam
Sancta victrix haeticorum	ŷ. Et clamor meus ad te veniat.
Sancta dulcedo piarum animarum	
Sancta salus in te sperantium	
Sancta virgo, exemplum perfectionis	OREMUS
Sancta virgo, magnum mundi miraculum	Concede nos famulos tuos &.

27. Un altro argomento si può forse derivare da certe divote orazioni che correvano ne' libri comuni di preghiere, specie durante la seconda metà del secolo XV e sul principio del seguente. Esse sono composte quasi a maniera di litanie, e con gli elogi presi manifestamente dalle litanie mariane, senza tuttavia mai ripetere nè il *Sancta Maria*, nè il *Sancta Mater*, nè altro principio simigliante. Di modo che si può ben concludere, che sulla bocca del popolo già s'aggiustavano in qualche maniera le semplici invocazioni mariane, che poi rimasero in tale forma speciale nel gruppo prelauretano.

Ne daremo soltanto un paio di esempi.

Un'antica orazione dei gaudii di Maria cominciava in questo modo:

Obsecro te dulcissima mater Domini Iesu Christi summe benignitatis, per illam ineffabilem laetitiam qua spiritus tuus exultavit in illa hora quando per Gabrielem, etc.

Ora questo testo ¹, durante il secolo XV in gran numero di codici si trova ampliato nella forma seguente:

¹ Bibl. Casanat. Cod. ms. 1471 [A, VI, 18] della metà incirca del secolo XV. Quattro carte più sotto, questo medesimo codice reca la orazione più ampliata: segno chiaro che il copista ebbe innanzi due diversi codici e trascrisse ad occhi chiusi ambedue i testi, senza accorgersi che sono eguali, salvo questo primo periodo.

Oratio beate Marie virginis.

Obsecro te domina sancta Maria, mater Dei, pietate plenissima, summa regis filia, mater gloriosissima, mater orphanorum, consolatio desolatorum, via errantium, salus omnium in te sperantium, virgo ante partum, virgo in partu et virgo post partum, fons misericordie, fons salutis et gratie, fons pietatis et leticie, fons consolationis et indulgentie. Et per illam sanctam, ineffabilem leticiam qua exultavit spiritus tuus in illa hora quando tibi per Gabrielem Archangelum annunciatus et conceptus filius Dei fuit. Et per illum divinum mysterium, etc.

(*Così prosegue molto a lungo ricordando i varii misteri e poi conchiude:*)

Et hanc orationem supplicem suscipias audias et exaudias, et vitam eternam mihi tribuas. Audi et exaudi me dulcissima virgo Maria mater Dei et mei. Amen ⁴.

L'altro esempio, forse più appropriato ancora, togliamo da un'altra preghiera, che parimente s'incontra con frequenza ne' libri devoti e specialmente nelle stampe verso la fine del

⁴ Dal Cod. Vat. Reg. 1737, f. 147, che è un *Officium B. V.* del secolo XV. Cfr. Cod. Vat. Reg. 156 (dell'anno 1430 a quanto pare), f. 91^v: *Oratio valde devota.* — Bibl. Casan. Cod. ms. 497 [A, VI, 28] della seconda metà del sec. XV. — In un incunabolo della medesima Bibl. Casan., segnato tra i codici mss. 3 [A, VI, 20] la preghiera comincia con questa rubrica: « Sequentem orationem si quis devote flexis genibus quotidie ob honorem gloriosissime virginis Marie dixerit: malam seu subitanam mortem non patietur temporalem: sed finis vite dicentis ante obitum ei manifestabitur. »

Generalmente l'*Obsecro te* si trova seguito da un'altra preghiera. P. e. il testo citato della Casanatense 3 [A, VI, 20] reca: « *Presens oratio deprecativa ad virginem mariam non minoris imo et tanti meriti est sicut et antecedens.* O intemerata et in eternum benedicta, singularis atque incomparabilis virgo dei genitrix Maria, gratissimum dei templum, Spiritus Sancti sacrarium, ianua regni celorum, per quam post deum totus vivit orbis terre, inclina aures tue pietatis indignissimis supplicationibus meis: et esto mihi peccatori pia in omnibus auxiliatrix. »

Nel Cod. Vat. Reg. 180, a quanto pare del 1447, notammo al f. 204 un'altra breve preghiera, che contiene presso a poco i medesimi elogi: « *Virgo Maria, mater dei, nobile trinitatis triclodium, regina celi, domina angelorum, humilis ancilla domini, stella maris, virga iesse, ortus conclusus, fons signatus, flos virginum, mater gratie, sinus misericordie, communis omnium advocata, digneris preces meas ad tuam celsitudinem promovere. Amen.* » Da ciò si vede che le devote preghiere, derivate dai titoli più consueti delle litanie mariane, non erano infrequenti.

secolo XV e sul principio del XVI. Ne diede un cenno anche il Dreves ¹, mettendola in relazione con le litanie; ed è difatto una litania, eccetto che ogni elogio non reca l'*ora pro nobis*, ma il saluto alla Vergine *Dominus tecum*.

La ridiamo per intero, secondo un'antica stampa della Biblioteca casanatense ², potendo offerire occasione di non inutili raffronti co' testi delle varie litanie fin qui studiati.

Oratio dicenda die sabbati ad honorem intemerate Dei genitricis Virginis Marie.

(È una serie d'invocazioni sul versetto: Missus est Gabriel; dopo ripetuto tre volte: Ave Maria gratia plena, dominus tecum, prosegue:)

Imperatrix reginarum, dominus tecum	Fons misericordie cum omni copia
Laus sanctarum animarum	Virgo eximia
Vera salvatrix earum	Virgo pia
Excellentissima regina celorum	Virgo mater sine ruga
Veneranda domina angelorum	Virgo dulcis Maria
Omnium plena virtutum	Laus prophetica
Flos florum	Salomonis fabrica
Lilium convallium	Mater dei et unica dei filia
Mediatrix dei et hominum	Laus habitationis glorie dei
Indeficiens gaudium	Hortus conclusus
Rosa sine spina	Fons signatus
Stella matutina	Aque vive puteus
Virgo dei inviolata	Paradisus cum pomorum fructibus
Virgo innupta	Venter rore coelesti rigatus
Virgo dei intacta	Eternitatis domus
Virgo incorrupta	Veteris et novi testamenti armarium
Virgo deo grata	Spiritus sancti sacrarium,
Virgo ante partum	(Qui interrompe con la recita di più Ave, poi segue:)
Virgo in partu	Vera virgo et mater, dominus tecum
Virgo post partum	Mater dei veri et veteris hominis
Splendor inextinguibilis	Mater Iesu Christi et filii unigeniti dei
Virgo inestimabilis	Mater pietatis,
Virgo immarcessibilis vitis	Mater veritatis
Uva germinans	Mater caritatis
Virgo incomparabilis	Decus mulierum
Virgo cui non est nec erit similis	Mater orphanorum
Virgo generosa	Consolatio desolatorum
Virgo speciosa	
Virgo pulchra	

¹ *Stimmen aus Maria-Laach*, vol. 50, 1896, p.

² Ediz. Sec. XV, n. 188, pag. quartultima.

Compassio afflictorum	Luminare celli
Via errantium	Sponsa dei
Salus omnium in te sperantium	Prophetarum oraculum
Arca dei	Dei umbraculum
Templum domini	Pastoris tabernaculum
Sacrarium spiritus sancti	Completum est in te consilium, do-
Reclinatorium Iesu Christi	minus tecum.

(*Seguono varie altre invocazioni in questa forma: Vera virgo et mater que filium dei genuisti verum deum et verum hominem, qui angelo nunciante conceptus est, dominus tecum, etc.*).

CONCLUSIONE

Ma è tempo oramai di ammainare e dar fondo in porto, con la consolazione in cuore di pur aver raccolto un qualche piccolo frutto da queste nostre modeste ricerche. Ed in vero ci sembra di avere per la prima volta assodato per lo meno i punti fondamentali che riguardano la storia e l'origine di una divozione, oggi popolarissima nella chiesa, ma finora rimasta pressochè del tutto inesplorata; e se il presente studio lascia ancora aperte alcune poche questioni secondarie, crediamo tuttavia, a conclusione di quanto s'è dimostrato, di potere stabilire con sufficiente sicurezza le seguenti tesi:

1.° Le litanie mariane non cominciano ad apparire prima del sec. XII. Esse sono in qualche modo un'imitazione delle litanie de' Santi; però gli elogi alla B. Vergine, sono in quelle introdotti, secondo una consuetudine assai diffusa nel medio evo, cioè a maniera di tropi o farciture del titolo SANCTA MARIA, ORA PRO NOBIS, più e più volte ripetuto.

2.° Fin da principio fu considerata la litania mariana, quale preghiera da recitarsi nelle tribolazioni; a poco a poco dall'uso puramente privato, passò all'uso pubblico, durante le pubbliche calamità, ma soprattutto durante le pestilenze nella seconda metà del secolo XV. Se pure si recitasse in pubblico nella grande pestilenza del 1348 rimane incerto.

3.° Tra i varii testi di litanie mariane notevole è il gruppo, che abbiamo chiamato prelauretano, perchè prelude nella forma

e nella qualità degli elogi al testo posteriore lauretano, approvato poi dalla Chiesa. Tale gruppo di litanie comincia ad apparire nella seconda metà, o meglio verso la fine del secolo XV.

4.° Le odierne litanie lauretane o devono dirsi una ben condotta compilazione sul gruppo prelauretano, o come stimiamo assai più probabile, sono esse un testo speciale di questo gruppo, usato a Loreto.

5.° Sebbene il testo lauretano apparisca per la prima volta nelle stampe l'anno 1576, tutto conduce a credere, che fosse pubblicamente recitato nel Santuario di Loreto fin dalla prima metà del secolo XVI e forse anche fin dal tempo delle pestilenze nello scorcio del secolo precedente. Di fatto, se altrove si ricorreva alla Vergine in tempo di calamità recitando le litanie mariane, è ben più che probabile, che il medesimo si facesse in quel celebre Santuario; molto più che precisamente verso quell'epoca comincia la sua rinomanza, e che i fedeli d'ogni parte d'Italia, sull'esempio degli stessi Sommi Pontefici, facevano voti alla B. Vergine loretana, per la liberazione dal contagio o per l'incolumità del popolo cristiano contro le invasioni turchesche.

6.° Per tutto il complesso delle prove da noi recate, cadono interamente le conclusioni alle quali giunge il ch. Sauren. Veramente egli si è ristretto a considerare le sole due litanie usate a Loreto, cioè le scritturali e le odierne lauretane; e questo pure senza conoscere tutti i documenti, che intorno que' due testi si possono recare. Non deve dunque far meraviglia, se il suo lavoro è riuscito non solo incompiuto, ma errato nelle sue conclusioni.

Ed in vero, egli propone due ipotesi intorno la provenienza del testo lauretano ¹.

La prima è che i due testi, scritturale e lauretano, siano sorti a Loreto; così però che lo scritturale fosse colà tenuto in maggiore considerazione, mentre il lauretano non vi aveva se non *un posto secondario, se pure non si voglia dire che nè manco era in uso fino all'anno 1578* ². I documenti invece ci

¹ P. 22.

² Ivi.

hanno dimostrato che le litanie scritturali furono composte solamente verso il 1575, mentre il testo lauretano, per lo meno in una forma simigliantissima all'odierna, è assai più antico, e che con la massima probabilità si può affermare che avesse origine a Loreto e fosse usato assai per tempo nelle pubbliche funzioni della Santa Casa. Inoltre s'è veduto, come il tentativo di sostituire le litanie scritturali alle lauretane andasse fallito, e che se per un certo tratto di tempo (1578-1587) ambedue si sostennero l'una accanto l'altra, le litanie scritturali però passarono subito al secondo posto e a poco a poco sparirono del tutto.

L'altra ipotesi, alla quale inclina maggiormente il Sauren, è che il solo testo scritturale avesse origine a Loreto, e che l'odierno lauretano vi fosse recato di fuori per mezzo dei pellegrini. A prova di tale sentenza egli reca tre fatti: 1° il racconto del Riera circa i pellegrini veronesi che cantavano le litanie; 2° la giunta dell'*Auxilium Christianorum* fatta da Pio V nel 1574, la quale dimostra che le nostre litanie erano non solo in uso, ma grandemente stimate a Roma, mentre a Loreto appena appena si conoscevano; 3° la lamina d'argento col testo inciso delle litanie lauretane, inviata a Loreto dal Card. Savelli circa l'anno 1489, come afferma il Murri.

Ora abbiamo provato che il Murri prende un abbaglio assai grossolano, confondendo i nomi e commettendo un anacronismo di quasi un secolo e mezzo; che la giunta dell'*Auxilium* non si può dimostrare storicamente avvenuta in Roma per opera di Pio V; e che dai pellegrini veronesi nulla si può dedurre che abbia forza di argomento dimostrativo. Che se a tutto questo si aggiunga la quasi certezza che a Roma le litanie lauretane non solo non erano in uso, ma neppure erano conosciute fino quasi al 1587, cade per intero l'ipotesi, che da Roma fossero recate a Loreto.

EMMA

PRIMA E DOPO

XXVI.

Stratagemmi.

L'ingegnere Rubino non si era mai trovato in sì grande imbroglio, come quello in che lo mise questo affare del matrimonio della figlia col dottor La Rosa. Sè ne stava talora pensoso al suo scrittoio lunga pezza, come se si fosse trattato di riattare un palazzo, rovinato dall'antichità, o di cangiar corso ad un fiume, o di render carrozzabile un sentiero di montagna. Dopo le allusioni fatte dall'Ida sul conto della sorella maggiore, e le ripetute raccomandazioni di Giulio, il padre non sapeva trovare il bandolo, per manifestare alla figlia Emma che l'Ida era promessa al giovane medico. Conosceva l'indole della figliuola ardente e fantastica, e il suo cuore sensibilissimo, e però spesso andava tra sè rugumando: — O come si fa a dirle, che Giulio non pensa a lei, e che sposa la sorella minore?

Ad ogni modo, una di quelle mattine, già col cappello in capo, e la mazza in mano, in atto di recarsi a Torre Annunziata, trova Emma, e le dice: — Vuoi venire a tenermi compagnia?

— Dove?

— A Torre Annunziata. Poi una capata a Pompei, se ci resta il tempo, e stassera siamo a desinare in casa.

— Lo dico anche ad Ida?

— No, per amor del cielo. Non vo' tanta gente: vado per affari. E poi non mi piace lasciare tu' mamma tutta sola. Se vuoi, gittati uno scialle indosso, e partiamo: se no, vado solo, e buona notte.

L'idea di essere sola, senza la noia della Ida, a fare una scampagnata solitaria non dispiacque ad Emma; anche perchè sentiva così vagamente che qualche novità era per aria, e faceva ragione che in conversando col babbo da sola a sola, qualcosa, se vi era, le verrebbe spillato. In un attimo fu in assetto, discese, parti.

Giulio, preavvisato, arrivava in casa La Rosa, a fare una agiata e affettuosa visita alla Ida. Fu anche pregato di desinare in casa. Ciò che egli gradì schiettamente, avendo, il signor Livio, lasciato detto che non poteva tornare prima di sera, e cenerebbe sul tardi.

Potè così Giulio trattenersi coll' Ida, a grande agio, alla quale anche offerse alcuni gingilli in regalo, che essa e la madre trovarono bellissimi. Era una spilla che per capocchia portava una rosa, squisitamente lavorata in filigrana, e nel centro portava le iniziali G ed I, Giulio e Ida. V'erano guanti di ultimissima foggia, bottoni gemelli, merletti, che Giulio aveva fatto acquistare per mano della signorina Adele, amica dell' Ida, e che aveva scelto un fiore di galanteria. Ida non trovandosi avere altro in pronto, offerse la sua fotografia.

Si fissò il giorno e l'ora delle impromesse, private, privatissime. Giulio non cercava festeggiamenti: Ida volentierissimo al piacere di lui si acconciava. Era quasi una necessità, non potendosi prevedere come Emma fosse per comportarsi, dove numerosa brigata fosse invitata ad intervenire.

XXVII.

Apriti cielo!

Emma in quell'istante medesimo che, per non irritare il suo amor proprio, i genitori suoi deliberavano di non dare troppa solennità alle impromesse, era appunto alle prese col

babbo che si proponeva di palesarle pure una volta il gran segreto delle nozze di Ida con Giulio. Sbrigate le faccende a Torre Annunziata, si ebbe tempo ed agio di dare una corsa a Pompei. Si era visitata a passo lento la Strada dei Sepolcri, e padre e figliuola riposavano un tratto contemplando il lato orientale del monte Somma e del Vesuvio, e filosofando del rischioso sito che era quello per la vicinanza del sempre minaccioso vulcano, che poteva ridestarsi ad ogni momento, e rinnovare sui deliziosi villaggi sottostanti il famoso disastro dell'antica Pompei.

Tra questi discorsi, il signor Livio cercava un appiglio per entrare nella difficile comunicazione da fare, quando gli porse la palla al balzo la figliuola, confessando che ella non dormirebbe tranquilla mai in quelle ville così esposte al capriccio del Vesuvio. Ida poi, soggiungeva essa, meno di me: è tanto paurosa!

— E pure, disse subito il signor Livio: è tempo per lei di sfranchirsi, se davvero si conchiude ciò che per lei sembra bene avviato.

Emma intese a volo, e più che il babbo non diceva, e dimandò: — Dunque si tratta di un partito che si presenta? In prospettiva da lungi, o in vista da presso?

— Senti, è giusto che tu non ignori i fatti di casa nostra: chè non ti accadesse poi di udirli da altri, ed esser nuova dei fatti: ciò che fa sempre dispiacere. Sì, l'Ida vuol fare le ali e scapparci di casa.

— Ma è cosa seria, o un disegno per aria?

— Veramente è qualcosa più che un disegno per aria. Mi fu chiesta con tutto il decoro da un giovane per bene: tua madre ed io, prese informazioni, ci siamo trovati pienamente d'accordo; Ida era contenta... e bene sarebbe stata una grulla, se non si contentava; e così fu dato il consenso.

— Dunque è cosa fatta! sciamò Emma con certa amarezza che però si celava il possibile. Ida mi passa innanzi...

— Che ci possiamo? Bisogna prendere la fortuna pei capelli... A questi lumi di luna sarebbe imprudenza inescusabile

per me, rifiutare un buon partito... Tu poi sei sempre nel fiore degli anni, e, se non m'illude l'affetto che ti porto, mi pare anzi che vai sempre guadagnando qualcosa e che il difetto del piede potrebbe anche scomparire del tutto... Ad ogni modo, colla dote che hai e la tua educazione e le altre qualità, puoi sempre riprometterti una migliore fortuna.

Questo assennato ragionare del padre poca impressione faceva sopra Emma, fissa nel pensiero della figura infelice che essa faceva, così posposta alla sorella. Bruciava pure di voglia di sapere il nome, l'età, le qualità dello sposo, se era bello, giovane, ricco, di Napoli o d'altronde. Fece tre o quattro domande in un fiato. A cui il padre rispose: — È tutto detto in una parola, perchè già lo conosci: è il nostro caro dottorino...

— Giulio?

— Giulio.

A questo nome l'Emma impallidì, per poco non venne meno; le si offuscarono gli occhi; sentì stringersi il cuore, se non era a sedere, forse dava uno stramazzone a terra: ma non tardò a ricuperarsi alquanto, e sospirava in silenzio.

Il padre si avvide non solo dello smarrimento della figliuola, ma intese altresì la profondità della ferita, e altri segreti del cuore trafitto. Cercò di divertire il discorso: ma nulla attecchiva. Per disperato, conchiuse: — L'ora si fa tarda, e ci conviene metterci in cammino, se vogliamo arrivare pel desinare a Napoli. Che ne dici, Emma?

— Torniamo pure a casa: oggi abbiamo girato assai, e mi sento già stanca.

Emma fu muta quasi tutto il tempo del ritorno: rispondeva al babbo, quando le volgeva la parola, con un secco e freddo monosillabo. Appena rientrati in casa, Ida fu sollecita a chiedere loro se aveano fatto buon viaggio e se si fossero divertiti. Il babbo disse che era rimasto soddisfattissimo, l'Emma si tenne paga di rispondere ch'era abbastanza contenta. A tavola l'Emma, tutta immersa ne' suoi pensieri, parlava poco; sbocconcellava qualche pochino delle vivande che presto lasciava sul piatto, nè mai levava gli occhi in faccia a' suoi di casa; appariva

chiaro che ella stava a disagio, e desiderava finisse il pranzo. La mamma le chiese se fosse stanca, e n'ebbe in risposta un sì senza più. Terminato il pranzo, l'Emma si congedò sulle secche, col solito pretesto, che voleva riposarsi. Ida, acceso il lume, l'accompagnò fino alla stanza senza dir nulla; solamente, nell'uscire le augurò buon riposo.

Buon riposo! Oh eran finite per l'Emma le notti tranquille, i felici riposi! Fino a quell'istante essa avea soffocato con violenza nell'animo il dispetto, il cruccio, la gelosia, che l'avevano ad un tempo assalita là presso la via de' Sepolcri a Pompei. Fu quello il primo momento ch'essa si trovò sola, senza una persona al mondo che sapesse comprendere il suo mortale affanno, senza un cuore nel quale potesse almeno in parte riversare la piena delle sue amarezze. I suoi cari della famiglia le sembravano congiurati a vilipenderla: il padre, la madre, la sorella erano suoi nemici. La già sì dolce memoria di Giulio, le speranze in lui poste, le avvelenavano l'anima, e l'idolo, sì furiosamente adorato, era rovesciato per sempre, e mutavasi anzi in furia spietata a lacerarle il cuore...

Sciagura infinita d'un'anima razionale, che tra i ruggiti delle basse passioni e dell'orgoglio offeso, non sa vedere stella in cielo che l'affidi dello scampo. Emma non aveva mai nimicato di proposito la religione: ma poco la conosceva, meno ancora la sentiva; e i dolci conforti delle speranze celesti le erano al tutto ignoti: le perfidiose letture cominciate gli ultimi anni nel collegio, laico nel peggio senso, e continuate poi con passionata assiduità in famiglia, avevano logorato e spento ogni fiducia delle cose oltremondane: la sventura la sopraprese, diserta di ogni presidio, nel vortice dei mali veri e immaginari, più forti a disperare una fanciulla di diciotto anni.

XXVIII.

Chi falla in fretta si pente a bell'agio.

Muta, immobile, cogli occhi sbarrati e fisi al suolo se ne stette lunga pezza la giovane infelice. Malediceva il giorno in cui erasi guasto il piede, il collegio dove aveva assaporato le gioie di dolci trionfi, che terminavano in un avvillimento, senza lusinga di riscossa. A momenti ogni pensiero spariva dalla sua mente; ella errava nel buio insensato, come se un nulla infinito la circondasse; finchè ad un tratto, si riscoteva, come da un sogno pauroso; e poi tornava ad immergersi ne' suoi tristi pensieri. Dopo lunga ora di tempestoso silenzio, sentì arse le fauci, e necessità di temperare l'interno ardore. Sonò il campanello: Ida accorse, e come le fu dinanzi, l'Emma, senza udirla, senza guardarla, le disse: — Ho bisogno della cameriera. — L'Ida sollecitamente andò a chiamarla; ed Emma appena se la vide comparire, le disse: — Irene, portami una tazza d'acqua fresca, e il libro che troverai nel salotto, sul pianoforte, legato in tela rossa.

In salotto discutevansi gli apparecchi e gl'inviti per gli sponsali. Fece mal senso che Emma, per riposare, abbisognasse d'un libro. Ad ogni modo, Ida trovò il libro, sepolto tra le carte di musica. Erano le poesie del Leopardi, le predilette di Emma, le consegnò alla cameriera, la quale portolle colla tazza dell'acqua in camera della padroncina. Le chiese se abbisognasse d'altro, e avutone un no riciso, le diè la buona notte e si ritirò.

Emma sorseggiò a più riprese l'acqua fresca. Poi, invece di andare a letto, sedette al tavolino aperse il libro, là dove teneva sempre un segnacolo, e si pose a leggere, gomitoni, colla fronte tra le mani. Divorava, gustava, assaporava, l'orribile « Amore e Morte » in cui il Poeta della disperazione accumula le irose bestemmie contro Dio, impreca alla natura e invoca, come bene unico e supremo di chi ha cuore amante, *ferro e veleno*, e morire bestemmiando il fato, e vuol dire la

divina provvidenza, matrigna dell'umanità. Emma s'inebriò a grande agio di quell'inferno, e infine, colla mente esaltata, colla fronte a guisa di fornace, non reggendole più oltre le forze, si coricò.

La notte porta consiglio. Così pensarono i genitori di Emma, il dimani, veggendola quieta, e in apparenza rassegnata. E non sapevano la smaniosa notte da lei passata a vaneggiare sulle disperate sue letture. Ella coll'Ida e colla madre non parlava più che tanto: talvolta andava fuori colla sua amica Adele e assai spesso, ed anche con Adele era parca di parole, e non poneva attenzione alla conversazione di lei quasi per altro, che per isviare ogni parola d'anima che quella introducesse. Talvolta gradiva d'internarsi in qualche chiesa ove fosse poca luce, e solitudine. In casa, sopra ogni altra cosa si occupava di lettura e di lavoro. Faceva le viste di non si accorgere di quanto si veniva preparando pel corredo della sposa.

Questo nuovo capriccio di vita silenziosa e disinvolta destava non poca meraviglia ne' suoi di casa; molto più perchè ella voleva sempre lavorare soletta nella sua camera, e tranne le ore del pranzo e della colazione, o di qualche visita, a cui fosse chiamata colla sorella, si teneva, come rintanata nel suo covile. Tutto questo era nuovo, contrario al suo carattere: e dava a pensare.

Strano e misero destino delle case, eziandio non apertamente ribelli ai sensi religiosi, magagnate tuttavia da un naturalismo pratico, che le distoglie dal guidarsi coi sublimi ammaestramenti della rivelazione di Gesù Cristo. Emma era evidentemente inferma dell'anima, e ognuno doveva scorgerlo ad occhio veggente, e cercarvi riparo. Nessuno se ne diede briga. Il padre viveva di affari, di guadagni, di onore mondano; la madre si occupava delle faccende di casa; Ida, che pure attingeva qualche sentimento di pietà dalla dolce amicizia colla signorina Adele, era impotente a trasfondere il minimo raggio di luce nel cuore della sorella, chiuso a lei; Emma rimaneva sola al mondo, sola in mezzo a Napoli, sola in seno alla sua famiglia.

E fosse stata sola, sola colla sua ragione coltivata da una educazione dicevole ad una cristiana. Ma il collegio non l'aveva nè preparata alla vita di dovere, nè armata alle disdette che amareggiano la vita. In mezzo alle scarse osservanze esterne del culto, non le aveva mostrato le altezze del cristianesimo, nè la dottrina della umiliazione portata piamente con Cristo, nè gli abissi di felicità sempiterna, che coronano il momentaneo patire. Emma si riguardava, nel pratico ragionare il suo avvenire, come nata unicamente a godere il mondo presente, e per lei la terra doveva essere un giardino, in cui di molti fiori fare una ghirlanda. E vedere invece intorno a sè inaridita ogni verzura, e il suolo tornato in deserto! La letteratura, la storia irreligiosa e mendace, il patriottismo falso, le arti belle spesso procaci, le letture velenose, di che avevane traboccante la mente e il cuore, non le suggerivano verun conforto. Nè ella sapeva da sè sola immaginare che conforto alcuno per lei si trovasse sulla terra o nel cielo.

Quale strazio era cotesto! E sempre più concentrato nel cuore infermo, perchè Emma lo dissimulava ad ogni anima viva, con ferreo proposito, con orgogliosa disinvoltura.

XXIX.

Gli sponsali.

Ma non tanto seppe Emma dissimulare per orgoglio, che non la vincessero il disdegno, nel dì degli sponsali, sebbene semplicissimi, di Ida con Giulio.

Il giorno 2 di febbraio, poco dopo il mezzodì, una lieta brigatella rallegrava la casa Rubino. Erano alcuni parenti convenuti per la cerimonia della promessa nuziale tra la signorina Ida e il dottore Giulio la Rosa. Per parte sua Giulio aveva seco il padre di Gennaro, signor Semmola, venuto da Pozzuoli, e un collega, il medico primario dello spedale. Dopo le promesse, i regali vicendevoli, i rallegramenti comuni, il rinfresco e i confetti, licenziatisi i convenuti, Giulio ebbe un po' dis-

parte la fidanzata, e dimandolle: — Che è di Emma, che non si è lasciata vedere?

— È uscita colla signorina Adele.

— Proprio oggi a quest'ora!

— Che vuoi? mamma l'ha mandata fuori coll'Adele... per meno peggio.

— Cioè?

— Perchè voleva restarsi chiusa in camera... E chi sa che non le venisse il capriccio di dare qualche mala risposta a papà che probabilmente sarebbe andato a persuaderla di mostrarsi in sala. Poteva nascere una scenata che guastasse tutto...

Giulio non dimandò altro. Ma in cuore sentivasi offeso di questa ostentata musoneria. Si porgeva il buon destro ad Emma di apparire buona sorella e giudiziosa; e preferiva con pessimo gusto di manifestare il suo cattivo umore, la invidia, la gelosia, senza un vantaggio al mondo. Si contentò d'una parola sola, onesta: — Poverina!

E subito provvedendo all'avvenire — Ida mia, disse egli, compatiamo la sua debolezza. Quanto a noi, ecco: le carte sono all'ordine, l'ultima denuncia si farà in questi giorni: noi solleciteremo tanto più la cerimonia nuziale. Appena sarà arrivata mia madre, si va in chiesa: e poi torniamo a braccetto in casa mia... Possiamo anche farci per giunta una bella gita fuori di Napoli. Noi due si sparisce per un mese: lungi dagli occhi, lungi dal cuore. E si torna qua, che tutto è tranquillo.

Quando tutti si furono accommiatati, la signora Nunziata, coll'aiuto dell'Ida e della cameriera rimise prestamente ogni cosa in ordine; ripose il vasellame, le bottiglie i confetti, i fiori. E l'Emma al suo ritorno non trovò cosa che le potesse dare nell'occhio, perchè tutto era tornato alla consueta pace e tranquillità della famiglia. Come se fosse stata ad una visitina di famiglia, e cosa consueta, diede la buona sera ai genitori, e, senza dare il minimo segno della interna amarezza che la straziava, si ritirò in camera.

Un'altra volta spinse la dimostrazione all'estremo punto.

Erano gli ultimi giorni di carnevale, il babbo voleva condurre le sue donne, com'egli chiamava la famiglia, al teatro. Emma non oppose difficoltà veruna. Al palchetto giunse pure, com'era da aspettarsi, il dottor Giulio; il quale, sebbene offeso non poco dalla Emma, con mirabile disinvoltura, cercava di mostrarlesi cortese. Emma rispondeva con qualche sforzato sorriso; ma non potea celare abbastanza lo studio e lo sforzo che le costava quel sorriso. Quando gli attori o l'orchestra tenevano gli spettatori, quasi rapiti fuor di sè ovvero quando prorompevano in fragorosi applausi, l'Emma, sensibilissima all'armonia, si sentiva essa pure commossa fino alle lagrime. — Donde mai tanta commozione in quell'animo? — Andava dimandando a sè stesso Giulio, che, senza farsi scorgere, la spiava. Forse dal palco scenico o dall'orchestra?

L'azione più tragica per l'Emma non era quella che si rappresentava dagli attori; ma quella che occultamente, e senza alcuno apparato si svolgeva nel palco ov'essa trovavasi colla famiglia, con Giulio.

Azione terribile, azione piena di affetti veementi! L'Emma si vedeva innanzi Giulio; a lui vicino la sorella Ida. Quel posto sarebbe stato da lei occupato, se non le fosse incolto quel funesto accidente del piede! Le musiche armonie eccitavano una penosa vibrazione in tutte le fibre del suo cuore desolato, insprito. Quale sia il tormento d'un'anima inconsolabilmente afflitta, alla presenza d'una persona una volta carissima, quando viene eccitata dai trilli d'una voce simpatica o dalle delicate e melanconiche note di più strumenti a corda, specialmente in quelli che sentono profondamente la musica; nonchè si possa descrivere, è difficile ad immaginare. Emma tornò a casa coll'animo più mai turbato e stravolto; e giurò di non metter più piede in teatro. Nè ci fu verso di persuaderla che prendesse parte al veglione dell'ultima sera di carnevale.

XXX.

Calamità scuopre amistà.

Entrata la Quaresima, quella buona e fedele amica delle Rubino, che era la signorina Adele, giudicò le si porgesse miglior destro che tra le distrazioni carnevalesche, di lavorare a buono l'animo ulcerato di Emma. Già vedemmo com' essa si rendesse sempre prontissima ad accompagnarla fuori di casa, ogni qual volta Emma ne mostrasse il desiderio. Senza dirlo, ella si acconciava a tale servitù per pura carità di Gesù Cristo; perchè quanto a sè, ell'aveva ben altri impegni che l'avrebbero occupata quanto la giornata era lunga.

Ell'aveva ereditato dal padre, defunto l'anno prima, un grosso magazzino di mode, che formava appunto il suo patrimonio, sul quale si appoggiava ogni sua speranza e della vedova sua madre. Consigliata dai parenti di rimetterla nelle mani di qualche fido amministratore, essa aveva scelto invece di recare nelle sue mani tutta l'azienda, ed esercitare quel commercio in suo capo e in proprio nome. E siccome ell'intendeva la professione a meraviglia, e andava in fama di specchiata probità, il già vasto giro di clientela e di affari della ditta le si accrebbe, anzi che scemare per la morte del padre. Ed essa non reggeva la casa da femminuccia bottègaia, sì bene alla grande, prendendo solamente sopra di sè gli acquisti delle merci, e il sopravvedere l'opera dei ministri commessi allo spaccio, e il lavoro delle crestaie e delle sartore del laboratorio.

A questo modo non le riusciva troppo difficile di sottrarsi alle faccende del negozio per qualche ora, ora che essa consacrava alla pietà e alla beneficenza. La età sua, di parecchi anni maggiore a quella di Emma, e la antica amicizia della famiglia sua con casa Rubino, aprivano al suo cuore gentile una occasione preziosa, per beneficiare de' suoi pietosi consigli la giovine infelice. Il male era che Emma godeva di vederla presso di sè, ne gradiva le carezze, la vivace e sempre dolce

conversazione, ma con cuore impetrato dalla passione resisteva, perfidiosamente trincerata ed impenetrabile, nelle maniche risoluzioni, tra le quali ad ora ad ora naufragava il suo buon senso, e si spegneva l'ultima scintilla della fede religiosa.

Alle soavi insinuazioni di rifugiarsi nella preghiera che a tutti i mali è conforto e rimedio, Emma rispondeva che essa non sapeva più pregare.

— Ma che? ripigliava Adele; ci vuol tanto a genuflettere dinanzi alla Maestà divina, e chiedere umilmente l'aiuto di Dio? È tanto difficile baciare una immagine della Madonna e dirle col cuore: Madre mia, aiutate la vostra povera figliuola?

Ed Emma, incattivita: — Che vuoi? Il cielo non pensa più a me... e mi perseguita...

— Emma, cara Emma, tu deliri... Chi ti ha così turbato il tuo buon giudizio? La croce, lo sai bene, non è prova che il cielo ci abbandoni, è un paterno invito a staccarsi dalle cose mondane, e a rivolgere il cuore alle cose celesti. Così i dolori purificano l'anima in terra, e apparecchiano il trionfo della felicità eterna...

— Cotesti misticismi io non li capisco più: già, non gli ho capiti mai... O perchè il Signore si piglia gusto di tormentarci?...

— Povera Emma! Non ti ricordi più la Dottrina... Ci lascia patire un momento, un momento consolato dalla sua grazia, un momento prezioso per assomigliarci a Gesù nella Passione sofferta per amor nostro, un momento che è proprio un nulla appetto alla eternità di gaudii inenarrabili con cui ripaga ciascun gemito del nostro cuore, e ciascuna lacrima caduta dagli occhi nostri...

— Ma il male si vede e si tocca... quella felicità è di là dalle nuvole...

— Perchè t'immagini tanto lontano, ciò che può essere vicino vicino? Sappiamo noi il domani? E poi fosse pure lontana la felicità, lontana dieci, venti, sessant'anni, perchè non vorremmo sottometerci ai disegni dell'infinita sapienza di Dio Creatore e Signore nostro? Egli opera da Dio. Egli non ci ha creati per una bassa felicità di un giorno, ma sì per una

felicità di dolcezza che trascende ogni pensiero umano, ed è senza limite nella durata, ed ha decretato che l'uomo se la guadagni con qualche pena, affinchè poi goda per tutta la eternità la gioia di averla meritata. Questo è degno di Dio e dell'anime immortali.

Più altre ragioni simiglianti discorreva con viva persuasione e rara facilità la buona Adele, che aveva gustato le gioie profonde della religione, più anni presso le Dame del Sacro Cuore a Portici. Ma non incontrava degna corrispondenza nel cuore di Emma, inaridito dal soffio del deserto.

Dopo la sua disdetta terribile ella cercò affannosamente di distrarsi per soffocare così i dolori dell'animo esulcerato. Ma aveva, tutta sola e senza consiglio, sbagliata interamente la via. Lavoricchiare e dissimulare era il mezzo da lei scelto di attutare il suo cruccio, e per sua sciagura v'aggiungeva la lettura assidua. Aveva scoperto nella libreria di suo padre otto o dieci volumetti ben rilegati, ch'egli aveva colà dimenticati nella polvere, ed erano del tempo de' suoi studii all'università. V'era di tutto un poco, poesie che ora si direbbero veriste, e allora passavano sotto il nome di poesie leggere; trattati di igiene procace, scritture materialiste, atee, panteiste; tra le altre pesti, anche le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, del Foscolo.

Emma, dotata di fine ingegno, discorreva tra queste velenose opere ed operette, come in un giardino di fiori per lei novelli, e vi si affissava talvolta lunghe ore di notte, sì che al mattino si levava tardi, coi calamai agli occhi e il cuore in tempesta. Non arrivava a formarsi compiute teorie di senso anticristiano, ma era un ondeggiare confuso di principii: perchè la sua mente acuta, pur cogliendo la forza dei sofismi, non delirava però sino al punto di accettarli come verità dimostrate, nè molto meno era armata di scienza cristiana bastevole a contrapporvi un vivo atto di fede che li dileguasse. E il caos diveniva ogni dì più fosco e più pericoloso.

Sotto lo stimolo della sventura, acerbato dalla passione e dall'immaginazione che vedeva solo la terra, e non sapeva

affissarsi nel cielo, sorgevano in lei disegni ed ombre di propositi sempre più estremi e funesti. Si lasciava attrarre dalle notizie delle morti cercate volontariamente dagli infelici, ne studiava i particolari, vi lasciava correre l'ammirazione, sino a compatirli, ad approvarli, ad invidiarli... E tra cotali vaneggiamenti era trascorsa una volta sino a stendere una lettera, quale essa vorrebbe lasciare ai genitori, nel caso che si risolvesse al tutto di dare addio alla vita, diserta di ogni luce di felicità. Ma non l'aveva ben finita di sottoscrivere, che fu sorpresa dalla madre, che le annunciò una visita della signora Direttrice del Collegio: strappò la carta, nè vi pensò più per quel giorno.

Le mancava il coraggio, pensava essa, ma le ragioni di troncare una esistenza odiosa, le aveva tutte, e vagheggiava l'eroismo di chi, più forte di lei, si gettava ad occhi chiusi nel buio profondo, senza speranze, ma altresì senza dolori. Tali erano le filosofie che ella attingeva nei libri e ancor nei giornali che le abbondavano in casa, e che essa faceva soprabondare mandandoli a comprare.

Tutto questo lavoro sotterraneo, che guastava il cuore della infelice fanciulla, era ignorato dalla buona Adele, la quale tuttavia indovinava che qualcosa di sinistro covava sotto il semblante straordinariamente composto e indifferente, e ne vedeva dei saggi negli scatti improvvisi e impensati. Le persone di casa ancora meno sospettavano di stravaganze, e ciò per la semplice ragione che non badavano a lei. In casa Rubino, come in altre infinite, tutte le cure si rivolgevano alle materiali faccende, agli affari, agl'interessi, ai piaceri; dello spirito nessuno si curava.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Carmina sacra S. ALPHONSI DE LIGORIO *Doctoris Ecclesiae nunc primum anno a natali S. Doctoris CC ex italico sermone variis adhibitis metris latine reddita auctore* P. FRANCISCO XAVERIO REUSS *Congregationis SS. Redemptoris alunno sacerdote. Romae, ex typographia a Pace Philippi Cuggiani, Vico della Pace N. 35, 1896, 8° di pp. XVI-272.*

Un bellissimo omaggio ha offerto al suo santo Padre, nel secondo centenario dalla sua nascita, il P. Reuss, Segretario del Reverendissimo P. Raus, già suo maestro in lettere, ora Rettor Generale della Liguoriana Congregazione; cioè una elegante edizione delle poesie spirituali del Santo, con a fianco la versione in versi latini, fatta ora per la prima volta.

Che S. Alfonso Liguori avesse anima di poeta, simile a quella di S. Francesco d'Assisi, di Jacopone da Todi e d'altri antichi Francescani, nessuno degl' intelligenti vorrà negare. A chi ne dubitasse potremmo consigliare di leggere quel che ne dicono il Cardinale Capececelatro nella vita che di lui scrisse recentemente, e Mario Paladino nel suo libretto intitolato *S. Alfonso poeta*. Sebbene, a dir vero, si tratta di tal genere di poesia, che chi da sè non la vede, neppure additatagli saprebbe riconoscere come tale:

A cui natura non lo volle dire
Nol dirien mille Atene e mille Rome.

Ma se il Liguori aveva realmente anima di poeta, come va dunque che le sue canzoncine, quantunque care alle persone devote, dai letterati però sono generalmente poco apprezzate? Ciò vien da due capi, a nostro avviso: l'uno è che il contenuto, essendo non solo sacro, ma intensamente devoto e mistico, ai loro palati profani torna insipido e nauseoso: l'altro, che la forma, quantunque sempre soave e tenera, sente non di rado alquanto del trascurato, e manca un po' di quella eleganza, di cui la poesia italiana è studiosissima.

Vero è che questo difetto s'incontra spesso anche nelle sullo-date poesie francescane; ma in queste trova un compenso nella

freschezza e nel brio di una lingua nascente. In un bambino, che snoda la lingua alle prime parole, tutto piace, e si sorride volentieri anche a quelle scorrettezze, che poi all'adulto non si perdono. Anzi, noverandosi que' buoni Frati proprio tra i padri della italiana favella non che della poesia, son risguardati da tutti non pur con amore, ma con venerazione: que' loro carmi esuberanti di vita, benchè poco disciplinata, si hanno in conto di cimelii della letteratura, nè avvi odierno professore di lettere, per quanto si voglia agghindato, che nell'esaminare un candidato per la licenza, si vergogni d'interrogarlo intorno ai meriti del canto al *Fratel Sole*.

Ma il Liguori non cinge l'aureola veneranda dell'antichità, è di ieri; ed ecco il perchè non si perdona a lui una certa trascuratezza di modi, neppure in vista del candore, del fuoco e della grazia soave che informano tutte le sue canzonette; come non fu perdonata più tardi a Silvio Pellico, non ostante i pregi onde si raccomanda il contenuto delle sue *Poesie sacre*. E per la ragione contraria, cioè per la venustà della forma, i nostri letterati risguardano tutti la canzone del Tasso intitolata *L'anima innamorata di Dio* come leggiadrissima e affettuosissima cosa; non condannano alla dimenticanza il *Dio* del Cotta e quello del Lemene; e molto più sogliono apprezzare gl'*Inni sacri* del Manzoni, del Borghi e dell'Arici, passando sopra alla sostanza del contenuto, che per molti di loro, cristiani appena di nome, non ha sapore e forse neppur costruito.

Si è dunque accinto ad un'opera assai malagevole l'egregio Padre Reuss, coll'impredere la traduzione delle canzoncine liguoriane in versi latini, e però tanto maggior lode gli si deve dell'aver superato felicemente la prova.

Trattavasi di trasfondere in una lingua morta e difficile quella pia unzione, quella freschezza verginale, quel non so che di candido e ingenuamente espansivo, che costituisce la dote caratteristica dell'originale; ma di dare a tutto questo nel tempo istesso una veste poeticamente elegante, senza di che il suo libro non sarebbe letto da niuno: non dai divoti, perchè i più di loro non intendono il latino poetico; non dai letterati, perchè questi non gustano lo inelegante. Ma il suo lavoro, qual è uscito dalle sue mani, noi crediamo che incontrerà il favore di quanti amano la poesia d'Orazio e di Catullo, e gl'inni sacri di Marcantonio Flaminio, ai quali molto si accosta nella eleganza e spesso li supera nel sapore della pietà, benchè in questo la ceda poi tratto tratto al quasi inimitabile originale.

A saggio del suo stile poetico daremo gli stessi primi versi con cui incomincia la dedicazione del libro a S. Alfonso, la quale tutta a noi sembra di una fattura delicata e d'assai buon gusto.

*Quos, Alphonse pater, subinde plectro
 Gaudebas italo sonare versus,
 Hos (ignosce mihi) rudi minerva
 Aptavi fidibus parum latinis.
 Qui si forte labor fuisset uni
 Invisus Latio, minus puderet;
 At cur non puduit tuas in odas
 Hoc audere nefas, ut igne sacro
 Cantarem vacuus canenda solis,
 Quos divinus agat calor, poetis? (pag. VII).*

Ecco ora due strofe dell'originale messe a riscontro con due della versione, affinchè il lettore possa vedere da sè come questa vince quello nell'eleganza, ma poi ne è vinta alcun poco nell'ingenuità dell'affetto. Le togliamo dalla Canzonetta V, intitolata: « Anima che si dà tutta a Dio ».

Vieni, o Dio, vieni a ferire
 Questo tuo, non più mio cor;
 Fammi tu, fammi morire
 Tutt'ardendo del tuo amor.
 Sposo mio, mia vita io t'amo,
 E ti voglio sempre amar:
 T'amo, t'amo, e solo bramo
 Per tuo amore un dì spirar.

*Jam veni, dulcis Domitor, tuamque
 (Quippe cessavi meus esse) praedam
 Sterne securis iaculis; supremo
 Confice telo.
 Christe, vicisti! tibi nunc amores
 Defero cunctos, referamque semper;
 Inter hos olim mea mens amores
 Corpore migret!*

A mostrar poi con quanta venustà e grazia il traduttore sappia maneggiare il verso giambico, porremo qui alcune strofe della notissima e tanto cara canzoncina XXIX « A Maria nostra speranza ».

O bella mia speranza,
 Dolce amor mio, Maria,
 Tu sei la vita mia,
 La pace mia sei tu.
 Quando ti chiamo, o penso
 A te, Maria, mi sento
 Tal gaudio e tal contento,
 Che mi rapisce il cor.
 Stendi le tue catene,
 E m'incatena il core,
 Chè prigionier d'amore
 Fedele a te sarò.

*Spes alma, casta gaudia
 Mei, Maria, pectoris;
 Cui tu quietem turbido,
 Aegro salutem comparas!
 Ut ore te, vel pectore,
 Mater, saluto, protinus
 Subit voluptas, integris
 Vix haurienda sensibus.
 O scribe nunc me deditum
 Tibi, Maria, servulum;
 Immitte vincla: vinculis
 His gloriabor aureis.*

Finalmente crediamo non sarà discaro ai lettori il vedere qui tradotte almeno due strofe della graziosissima canzonetta XII, in dialetto napoletano, intorno al santo Natale.

Quanno nascette Ninno a Bettalemmè,
 Era nott'e pareva miezo juorno.
 Maje le stelle — lustre e belle,
 Se vedettèno accossì;
 E a cchiù lucente
 Jett'à chiammà li Magge all'Urieute.
 De pressa se scetajeno l'aucielle,
 Cantanno de na forma tutta nova;
 Pe 'nsi a grille — co li strille
 E zombanno a ccà e da llà,
 È nato, è nato
 Decevano lo Dio che nce ha creato.

*Quae nox beata vidit ortum, Bethlehae,
 Deum Puellum, luce plus resplenduit
 Meridiana: tanta vel minoribus
 Erupit astris claritas!
 His stella, solis aemula,
 Praeibat: apta dux Eois Regibus.
 Insueta lux nido receptas evocat
 Aves, docetque cantitare suavius;
 Gens ipsa gryllorum novas pernicibus
 Ducunt choreas crusculis,
 Io! canentes, editus
 Est Auctor orbis, noster idem Conditor.*

In conclusione, noi non possiamo prevedere se questo libro, in un tempo alle sacre e latine Muse sì poco amico, sarà ricercato da molti; questo però ci sembra di poter presagire con sicurezza, che quanti incontrerà lettori, altrettanti avrà pure benevoli estimatori.

II.

CARLO BARTOLINI. — *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*. Cenno storico-aneddotico dal 1860 al 1870. In 8° pagg. 108, illustrato. Roma, stab. tipogr. Via della Guardiola n.° 22-23, 1897. Si vende al prezzo di Lire 2.

Il tempo è galantuomo, dice un proverbio: e che sia vero, non si è mai così bene provato, come in giustificazione del Governo dei Papi, tanto dal liberalismo calunniato. La politica e l'amministrazione del regno d'Italia, insediatosi nella città di Roma, n'è stata una continua apologia. Le leggi, i codici, i metodi fiscali, le finanze, le scuole, la polizia, la giustizia, l'odierno ordine pubblico, quanto in somma concerne la vita morale, economica e civile odierna, messo a riscontro con ciò che fu sotto il reggimento pontificio, offre un contrapposto così splendido, a favore di questo, che meglio non si potrebbe desiderare. In conclusione, è lecito affermare, con formola matematica, che le condizioni odierne stanno a quelle del reggimento dei Papi, come il lurido fogliolino da una lira e la monetuzza di nichelio stanno al bello scudo d'argento ed alla fulgida gregorina d'oro.

Memorabili son rimaste le accuse di fautore del brigantaggio che, negli anni 1860-70, dall'Italia liberalesca si scagliarono contro il Governo di Pio IX, e con ogni mala arte si accreditarono pel

mondo. Già di questa enormità, fino da allora, si poteva dire, da chi aveva briciolo di sale in zucca, il sallustiano *vincit opinionem sceleris magnitudo*: e parve superflua la solenne mentita che le diede tutto il corpo diplomatico residente presso la Santa Sede. Ciò non ostante le prezzolate gazzette, gli opuscoli partigiani ed anche i simili libri di storia contemporanea seguitarono a ribattere la vituperosa calunnia, sì che essa prese un certo tal campo nelle menti leggere, e forma uno dei luoghi comuni nella rettorica dei declamatori antipapali.

Or ecco opportunamente il bravo signor Carlo Bartolini, antico ufficiale dell'esercito pontificio e valente nel maneggio non meno della spada che della penna, farsi innanzi con questo suo volume, a stritolare e spendere la malevola impostura. E ciò, non con vane frasi, ma a punta di fatti, dei quali egli è stato parte precipua, di cifre e di documenti irrefutabili. Per lo che quest'opera sua, avvegnachè di tenue mole e di stile ameno e quasi familiare, ha il pregio di monumento storico, da servire al criterio dei futuri descrittori dell'età nostra.

Nei torbidi che lungamente afflissero tutto il regno di Napoli, dopo la conquista fattane dalle armi sabaude, e lo sbandamento delle milizie borboniche, due tempi vanno distinti: quello della così detta *reazione*, e quello del *brigantaggio* nel vero senso della parola. E bene li distingue il Bartolini, fino dall'esordio del suo lavoro. « Al pari degli eroi della Vandea, scriv'egli, Cathelineau, de Charette, Stofflet e tanti altri, che dal 1793 al 1796 caddero vittime della loro fede e dei loro principii realisti, accorsero nelle province napoletane un conte de Christen, un Borjes, un Tristany, un de Guiche ed altri fieri gentiluomini legittimisti, a capitanare gli sbandati avanzi dell'esercito borbonico, organizzati in forti bande reazionarie. In questa guerra di partigiani, le prime fazioni accennarono a qualche successo, ma questi furono effimeri e di breve durata. A gentiluomini che combattevano per un principio, per un ideale ed affrontavano il nemico a viso aperto, con la spada in pugno, succedettero biechi avventurieri, quali Chiavone e compagni. Agli avventurieri tenne dietro quella pleiade di scellerati che, falsando il principio e lo scopo, cambiarono la reazione politica in un sanguinoso e feroce brigantaggio, per proprio uso e consumo. »

Per qualche tempo questa piaga si mantenne circoscritta nelle province limitrofe alla frontiera pontificia, ma « ben presto, soggiunge il medesimo Bartolini, le bande brigantesche, inseguite dalle truppe italiane, si rifugiarono sul territorio pontificio dove, per una

parvenza di rimasuglio di colore politico, la precaria loro presenza passava inosservata; e da ciò, ripeto, la stolta accusa al Governo della Santa Sede, che favoreggiasse il brigantaggio napoletano ». Che anzi il Governo del Santo Padre, « a giusta ragione impensierito, nulla risparmiò per estirpare tanto flagello e spese ingenti somme: basti dire che, dallo scorcio del 1865 ai primi del 1870, nella sola provincia di Frosinone, le spese straordinarie per il brigantaggio ammontarono a due milioni e cinquecento mila lire! Le truppe furono ancora aumentate, ebbero armi speciali e furono retribuite come in tempo di guerra ». Che più? « da dati statistici risulta, che, nel quinquennio 1865-70, i briganti e manutengoli uccisi, presi e condannati, furono settecento! » Finalmente « visto e considerato che l'azione delle truppe riusciva poco efficace, perchè i briganti, attaccati dalle truppe italiane o pontificie, trovavano sicuro rifugio sconfinando a vicenda in uno dei due territorii, senza tema di essere inseguiti, perchè ostava la massima che le truppe potessero sconfinare; si pensò di venire ad una convenzione militare ». La quale fu poi stipulata in Cassino, il 24 febbraio 1867; ed il Bartolini ne reca il testo letterale.

Non può negarsi che questi sieno argomenti dimostrativi della sorta di favore che il Governo del Papa dava al brigantaggio. Eppure tutto il giornalismo liberalesco non finiva di gridare, coll'*Opinione* di Torino del 9 e 10 agosto 1865, che « questa gente, i briganti, era amica dei preti, spesata dall'obolo di S. Pietro e tanto bene equipaggiata, che nessuna milizia lo era meglio ».

Or sino dall'anno precedente 1864, la *Correspondance de Rome* del 4 giugno, con un ragionatissimo articolo, aveva sfatate le menzogne del *Morning Post* di lord Palmerston che, gittando contro il Governo di Pio IX il medesimo fango, aveva pubblicato le identiche insinuazioni riportate poi dall'*Opinione*. Al qual proposito riuscì curiosa la notizia, che le armi, ai briganti, non venivano da Roma, ma da Londra e da Marsiglia, e curiosissima quest'altra, che leviamo tradotta a verbo dal periodico suddetto. « Ciò che dovrebbe eccitare nel *Morning Post*, se avesse senso di onore, indignazione contro il Governo italiano, si è l'arresto fatto dai gendarmi pontificii del bandito Sarraconte, il quale, vendutosi a Torino, infestava la frontiera pontificia, coll'incarico ricevuto di fingere d'aver a complice ne' suoi eccessi il Governo del Santo Padre. Il Sarraconte è nelle prigioni di Roma; e la giustizia ha in mano le carte comprovanti il nefando trattato fra lui e gli agenti dell'onorato Governo italiano ».

Tutte arti erano queste, che entravano nella serie dei *mezzi morali*, con cui si doveva preparare la conquista di Roma, come si era fatta quella del già reame delle due Sicilie.

Del resto, per tornare al libro del Bartolini, la più trionfante confutazione delle accuse di complicità del Governo papale col brigantaggio, si trova nella storia delle imprese che egli racconta; non essendosi egli proposto di farne altro exprofesso. Tuttavia al termine del suo lavoro, venuto a cognizione del volume stampato nel 1864 dal capitano Bianco di Saint-Jorioz, che tali accuse sosteneva, egli vi ha aggiunta, a maniera di appendice, una breve e calzante risposta, mostrando che « la sua opera pecca di una partigianeria spinta all'eccesso, e nella sua narrativa ben sovente, in luogo d'essere una storia imparziale, trascende ad una polemica aggressiva, ed usa uno stile ed un linguaggio, che un gentiluomo, ed un ufficiale soprattutto, avrebbe dovuto mantenere più corretto e misurato ¹. »

Quanto al contenuto nelle pagine del Bartolini, ravvivate da numerosi gruppi e ritratti in fototipia, altro non ci rimane a soggiungere, se non che tramanda piena luce di veracità, poichè narra fatti onde egli fu spettatore e spesso partecipe ed esecutore: per lo che può dire di raccontare

*quaeque ipse miserrima vidi
Et quorum pars magna fui.*

Etali cose narra con una vivezza di descrizione, che vi pare di assistervi in persona; e persino vi colma di orrore, massime dove dipinge gli atti di ferocia e di inumanità di certi briganti, che si crederebbe fossero nati fra gli antropofaghi dell'Oceania, non che nelle civili e cristiane plaghe della nostra Penisola. Noi ci ralleghiamo col valoroso scrittore, per l'ottimo servizio ch'egli ha rese alla causa della verità e della giustizia, ed anche alla onorata memoria de' suoi antichi commilitoni, che tutti hanno avuta la gloria di portare le armi, in difesa del trono più sacro della terra e più salutare alla prosperità ed alla pace della comune patria, l'Italia.

¹ Questo volume che ha per titolo: *Il brigantaggio alla frontiera pontificia, dal 1860 al 1863, studio storico politico-statistico-morale-militare* del conte Alessandro Bianco di Saint-Jorioz, capitano di stato maggiore generale, quando vide la luce levò un certo rumore. Chi voglia convincersi che, politicamente e moralmente parlando, riuscì a provare il contrario di quello che pretendeva mostrare, può consultare ciò che la *Civiltà Cattolica* ne scrisse nella sua Serie Quinta, Vol. IX, quaderno del 2 luglio 1864, in un articolo intitolato *Il brigantaggio nel regno di Napoli*.

BIBLIOGRAFIA ¹

ALIAMA DI ROCCADURA. — Una seduta spiritica: commediola in due atti. *Torino*, tip. degli Artigianelli 1896, in 16° di pp. 63. — Cent. 40.

Qual che si sia la briosa scrittrice nascosa sotto lo pseudonimo di Aliama di Roccadura, non possiamo non rallegrarci che sia stata pubblicata una composizione drammatica, che per moralità d'intreccio,

per verità di caratteri, e per la forma vivace, potrà essere rappresentata nelle case di educazione dei giovani con quel frutto e diletto, che mai non manca dove il dolce è temperato coll'utile.

ANNALES du Musée Guimet. Tome 27.^{ème}

— *Fournereau L.* architecte, inspecteur de l'enseignement du dessin etc. — Le Siam ancien, Archéologie, épigraphie, géographie. Ouvrage illustré et accompagné de quatre-vingt-quatre planches en phototypie. Première partie. *Paris*, E. Leroux éditeur, 4° di pp. 322.

ANNUARIO (L') parrocchiale. Sunto di norme per i parroci, diviso in XII capitoli quanti sono i mesi dell'anno. (Estratto dal Periodico Romano «La Palestra del Clero» anno 1896.) *Roma*, tip. Sociale, 1896, 8° di pp. 82.

«Non una guida..., non un manuale è l'opericciuola..., ma una specie di memoriale esortativo, di *svegliarino*, per ottenere che il parroco non lasci, durante l'anno, trascorrere un'occasione sola, senza far sentire alle pecorelle la sua voce, a pascolo e medicina del loro spirito» (p. 1). Veramente, il libretto può tornare utile a' parroci per tante belle cose.

Ci piace, p. e., nel mese di genn. *il Capodanno e le visite del Capodanno* — nel febbraio, *il Carnevale*. E poi, *La prima Comunione, il Parroco nelle scuole elementari, i Seminaristi in vacanza*, e altre.

Ci dispiace qualche neo d'ortografia e di lingua. Chi scrive ora più *sagramento* per *sacramento*?

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della «Civiltà Cattolica»; non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

ANTONINI J. A., abbé prof. des Sciences au Petit Séminaire. — Station d'Avent. Prêchée en 1894 dans l'Église Cathédrale d'Ajaccio. *Ajaccio*, impr. Massel, 1896, 16° di pp. 116.

Questo sacro oratore si è formato a buona scuola. Non appartiene al genere dei conferenzisti, che in molti paesi si sono assicurati il monopolio del pergamo, ma a quello dei predicatori propriamente detti, dei quali da qualche tempo si deplora dai savii la scarsità. Egli mira, non solo a rassodare la fede, ma anche e più

ancora a riformare il costume. La sua soda dottrina e il ben condotto raziocinio sono ordinati alla pratica, alla quale dà l'ultimo impulso una efficace pareaesi. La parola è chiara, lo stile sobrio, ma non privo di movimento oratorio. In fronte al libro si legge una bella raccomandazione del compianto Monsignor d'Hulst.

ARATO BERNARDO. — La Sainte Communion par l'abbé B. Arato docteur en Théologie. Traduction approuvée par l'Auteur et honorée d'une lettre d'approbation de Sa Grandeur Mgr Robert Évêque de Marseille ecc. *Marseille*, impr. Salésienne, 1896, 16° di pp. XL-304. — Fr. 0,70. Rivolgersi alla Librairie salésienne, 78, rue des Princes, *Marseille*.

ATTI del Congresso antifillosserico di Nizza Monferrato 1896. *Torino*, tip. S. Marino, 1896, 8° di pp. 80.

La fillossera non fa romore, ma si avvanza inesorabilmente e si diffonde anche in Italia, invadendo ogni anno qualche nuovo territorio, e minacciando la viticoltura italiana di un totale sterminio. Oramai l'abbiamo in 600 Comuni di 28 Province, per una estensione di 200,000 ettari. Non ostante i ricchi premii proposti (in Francia v'è quello di un bel milione in moneta sonante) nessun riparo sufficiente fu trovato al male; non essendo nè immuni da inconvenienti nè sempre applicabili i due più accreditati, delle iniezioni di solfuro di carbonio e della sommersione. Perciò non rimane altro rimedio a tentare che quello eroico e vandalico della distruzione dei vigneti dove si manifesta l'infezione.

Tale fu la conclusione a cui approdaron le deliberazioni dell'ultimo Congresso antifillosserico tenutosi nello scorso settembre a Nizza nel Monferrato sotto la presidenza di quel primate della viticoltura che è

fra noi il Conte Giuseppe di Rovasenda.

Negli Atti che annunziamo i viticoltori troveranno raccolte in buon numero altre notizie e discussioni atte ad illuminarli intorno a questo argomento vitale per l'agricoltura italiana.

Ci si permetta però una considerazione. Per combattere la fillossera si formano società, si radunano Congressi, e il Governo presta man forte all'applicazione di rimedii di efficacia, conviene pur confessarlo, incerta e limitata. Frattanto un altro flagello, l'afsa epizootica, rode e minaccia un altro cespite non punto inferiore, della ricchezza agricola: e un italiano, il Morandi, ha trovato nel timo uno specifico infallibile contro il morbo. Con che nome designare l'attitudine dello stesso Governo che, facendo le viste d'ignorare una invenzione così bella e vantaggiosa alla nazione, con ciò solo la combatte, e arriva perfino a contrariarla positivamente?

AUX PIEDS de Sa Majesté l'Empereur de Toutes les Russies. Les plus humbles pétitions des Catholiques du rite grec et latin de vouloir bien leur conserver la foi catholique-romaine. *W. Krakowie, W. Drukarni « Czasu », 1897, 8° di pp. 88.*

BELTRAMI A., sac. — La Sposa del S. Cuore ossia la B. Margherita Maria Alacoque. Storia della sua vita. *S. Benigno Canavese, tip. Salesiana, 1896, 32° di pp. 196.*

Sono note l'autobiografia della Beata, e le vite scritte dal Languet e dal Bougaud. Da queste fonti è cavato il presente compendio, fatto con garbo.

BIBLIOTECA di San Francesco di Sales, per la diffusione gratuita dei buoni libri. *Napoli, Via Salvator Rosa, n.° 356. — Serie VII, Anno XXVI. Fasc. III-V. Napoli, tip. degli Artigianelli.*

I fascicoli qui annunziati contengono: Spiegazione dei Rituali. — Misteri del S. Sacrificio della Messa. (Questo fascicolo si vende cent. 35 a beneficio della Biblioteca). — L'eredità di Francesca. — L'unità della Chiesa.

BRANCATI LAURENTII Ord. Min. S. Francischi Conv. S. R. E. Cardinalis de Lauraea, de Oratione christiana ejusque speciebus opuscula octo. Editio nova. *Monstrolii, typis Cartusiae S. M. de Pratis, 1896, 8° di pp. XX-560.*

Gli otto opuscoli sull'orazione, riuniti nel presente volume, sono: I. *De oratione christiana generatim*; II. *De oratione mentali*; III. *De oratione contemplativa*; IV. *De vita activa et contemplativa*; V. *De causis, effectibus ac proprietatibus contemplationis acquisitae*; VI. *De dispositionibus requisitis ad vitam contemplativam*; VII. *De contemplatione infusa et supernaturali*; VIII. *De unione mystica animae contemplativae cum Deo.* Il pio e dotto Cardinal di Lauria, così detto dalla patria nella Basilicata (n. 1602 † 1681) pubblicò i medesimi opuscoli per i novizii del suo Ordine dei Frati Minori Conventuali, com'egli aggiunse per umiltà nel titolo e si legge nell'edizione romana, 1685 « *in tironum orantium gratiam edita ab eorum... amantissimo Fratere Laurentio Brancato...*

Cardinali de Lauraea. » Diciamo per umiltà, perchè in verità essi opuscoli sono assai acconci anche per i provetti nella perfezione religiosa, atteso che Benedetto XIV nei suoi libri *de canonizatione Sanctorum*, ciò che scrive diffusamente dell'orazione mentale, dice di averlo preso dall'opera del Cardinal di Lauria, come quella che più chiaramente, più sottilmente e più sicuramente tratta di una tal materia. La nuova edizione è fondata su un vecchio esemplare dell'opera, offerto dal Rettore del seminario di Laval, di cui sono il proemio e la vita del Cardinale, premessi al libro. I buoni Religiosi certosini hanno riscontrato con diligenza i testi della Sacra scrittura e dei Santi Padri, i quali nelle antiche edizioni erano sbagliati; il resto l'hanno scrupolosamente lasciato intatto.

CALVANO SALVATORE M., S. I. — I Quattro Libri del Santo Evangelo ordinati cronologicamente e dichiarati nel senso letterale se-

condo i Padri e i Dottori della Chiesa. Parte III. *Napoli*, tip. Pierro e Veraldi, 1896, 8° di pp. 261-394. — L. 3,00. Vendibile presso l'Autore, Conocchia, *Napoli*, e presso i principali librai.

Con piacere annunziamo questa terza parte di un'opera da noi già due volte raccomandata. Essa infatti meglio ancora delle precedenti ci rivela nel suo vero aspetto la persona e gl'insegnamenti del Divino Maestro. Spiegando la lettera dei quattro evangelii, con quella semplicità riverente e con quell'unzione soave che si addice ai libri santi, svolge quella parte della vita di Gesù Cristo che corse fra la seconda pasqua e la terza, contandone quattro nel suo ministero coi migliori ed anche più moderni esegeti, dal marzo cioè dell'anno di Gesù 32° al 33°. E questa è l'epoca che meglio mette in luce il *Maestro*, nello splendore della celeste dottrina, come la seguente dimostra il *Redentore* nell'acerbità della sua passione. L'au-

tore adunque ci addita Gesù pietra angolare della Chiesa, nell'istituzione del collegio apostolico e nella sua prima missione; Gesù Messia nella manifestazione della divinità pei miracoli: il paralitico, il figlio, della vedova, il dominio sulla tempesta, la mensa nel deserto; Gesù Maestro nella predicazione della buona novella passando in rassegna le beatitudini, il precetto della carità, le svariate e stupende parabole; ci rivela infine il cuore del Salvatore nella promessa del più grande mistero, il cibo d'immortalità.

Molto caro e fruttuoso riuscirà dunque questo libro, come quello che dipingendo al vivo la persona di Gesù non potrà non ravvivare per lui l'amore di chi legge.

CARMAGNOLA A, sac. prof. — Il Custode della Divina Famiglia San Giuseppe, modello, maestro e protettore dei Cristiani. Ragionamenti per il mese a Lui consacrato. *Torino*, tip. e libr. Salesiana, 1897, 16° di pp. 436. — L. 1,70.

Se il lettore cercherà in questi ragionamenti, piuttosto che splendore d'eloquenza, riflessioni utili e sode, esposte con ordine e chiarezza, dirette a promuovere la divozione al santo Patriarca e la santità della vita cristiana, non resterà deluso

nella sua speranza. Il metodo qui seguito, di premettere in ogni ragionamento un tratto della vita del Santo e poi diffondersi nell'applicazione morale, ci sembra il più fruttuoso.

CASCIOLI GIUSEPPE, can. — Memorie storiche di Poli, con molte notizie inedite della celebre famiglia Conti, di Guadagnolo, San Gregorio da Sassola, Casape, Gallicano, San Giovanni in Camporazio, Faustini, San Vittorino, Corcollo, Passerano, Lunghezza, Osa, Morra, Anticoli Corrado, Saracinesco, Sambuci e di altri castelli, ora diruti. *Roma*, libreria editrice « La Vera Roma » 1896, 8° di pp. VIII-344.

Il contenuto del libro è indicato abbastanza dal titolo. Rispetto al valore storico, vi abbiamo notato abbon-

danza di notizie e diligenza nel riscontrarle negli archivi romani, massime negli archivi vaticano e barbe-

riniano, nel Potthast, Jaffé e in altri storici moderni. Inoltre in essa opera l'Autore non divaga nel campo della storia universale, come sogliono fare non pochi scrittori di memorie patrie, ma se ne sta pago unicamente al suo soggetto; fa la debita scelta tra gli autori da seguire o da rigettare e tra questi colloca il Marocco (*Memorie storiche dell'antichissima Terra di Poli*); infine descrive assai bene alcuni fatti importanti che possono servire per la storia universale. Ne accenniamo due; il primo è la protezione singolare di cui i baroni di Poli furono larghi verso i Fraticelli sino a Paolo II (pag. 121-128); il secondo è la gloria militare onde rifulse il gran capitano Torquato II Conti nelle guerre di religione durante il secolo decimosesto (pagg. 179-189). Se la lingua, la stampa e le indicazioni delle citazioni fossero state più accurate, il pregio del lavoro si vantaggerebbe d'assai più presso i dotti. Rispetto al merito intrinseco, facciamo poche osservazioni. A pagina 24 l'Autore, discorrendo della famiglia di un certo Stefano, signore di Poli, aggiunge queste parole: « Probabilmente potrebbe essere quel medesimo Stefano... che al più volte ricordato monastero (di S. Andrea, in

Clivo Scauri di Roma) donò il tempio chiamato *Septem solia minor* cioè il Settizonio»: quindi nella n. 4 dichiara: « Dicendosi *Septem solia minor* si vuol distinguere dal *Septem solia maior* o di Severo che restava dinanzi la chiesa di S. Gregorio al Celio. Minacciando rovina ai tempi di Sisto V, fu demolito. » Ora, massime dagli studii moderni di archeologia, si sa che il *septem solia minor* non fu tempio, bensì un edificio di semplice ornamento; che il *septem solia minor* e il *septem solia maior* non si distinguevano, ma erano tutte e due il sontuoso Septizonium di Severo che, rovinato *assai prima di Sisto V*, nei due mucchi di rovine ricevette quei due nomi; infine quel che rimaneva sotto Sisto V, era già poca cosa a petto di quel che era nel medio evo, e una piccola parte degli ultimi ruderi servì a fare il basamento dell'obelisco di piazza del popolo. — Rispetto all'iscrizione della torre de' Conti che comincia così: *Haec domus est Petri valde devota Nicolae...*, l'Autore discute solo se qui trattasi del papa Niccolò IV ovvero del papa Niccolò III, eppure è da discutere se veramente trattasi di qualche Papa, il che non si può dimostrare.

CASTELLI CARLO, sac. obl. — L'Ape Eucaristica, ossia meditazioni, apparecchi, ringraziamenti e lezioni spirituali intorno alla SS. Eucaristia. *S. Pier d'Arena*, tip. e libr. Salesiana, 1896, vol. I° in 16° di pp. X-612. — L. 2,00. Si fanno ribassi alle Comunità religiose e ai Seminarii. Rivolgersi all'Autore in *Porlezza*.

Sono venticinque meditazioni su l'eccellenza, le figure e la realtà della SS. Eucaristia. Alla fine di ciascuna meditazione l'Autore ha indicato il frutto che da essa si potrebbe cavare e vi ha aggiunto l'apparecchio e il ringraziamento per accostarsi alla SS. Comunione, e le lezioni spiri-

tuali, cavate dai santi Padri, dai Santi, dalla sacra archeologia e dalla storia. Il titolo di Ape indica il modo onde fu compilato il presente libro. « Come l'Ape infatti (così l'Autore) vola di fiore in fiore, succhiandone il dolce nettare, che converte poi in miele, così io, più che concepire

un'opera affatto nuova, son venuto esaminando i molti libri che l'amore a Gesù in Sacramento ha già dato alla luce, ne ho cavato il meglio che

vi potei trovare e, ridotto ad unità di concetto e di stile, l'ho pubblicato » (pref.).

CAZZANI ALESSANDRO. — L'Argentina qual è veramente. *Buenos Aires*, tip. de Gunche, Wiebeck e Turtl, Calle San Martin 315, 1896, 16° di pp. 162.

Nel presente lavoro si descrivono le leggi, gli usi e il progresso materiale dell'Argentina. Lo stato della religione dell'Argentina col suo clero, colle sue chiese e con altri edifici non è stato esposto dall'Autore, nè poco nè molto; eppure è chiaro che anche questo deve esser noto al lettore, affinchè possa sapere *qual è veramente l'Argentina*. Rispetto al progresso materiale, secondo l'Autore, difettosa è nell'Argentina l'arte, specie l'architettura; difettosa la marina mercantile; manchevole è lo studio dell'agricoltura e difettosi gli alberghi; laddove l'industria cresce; il commercio e l'immigrazione fiorisce; i mezzi di comunicazione non sono trascurati; il servizio postale è bene ordinato e la vigilanza della polizia, almeno nella città capitale, egregia. Queste osservazioni, riscontrate con altre fonti autorevoli, sono in generale esatte e utili agl'Italiani che tra i 4,032,000 di quella Repubblica (e le Otto Hübner's *Geographisch-Statistische Tabellen*, pag. 3, ne assegnano per il solo anno 1892, 4,531,000) hanno 800,000 parenti. Ciò che offende nella presente descrizione è l'inneggiare continuo in lingua e stampa scorretta, dalla prima pagina sino all'ul-

tima, alla grandezza smisurata degli Stati argentini, grandezza espressa con tinte romantiche. « Agli occhi attoniti dell'Europa (così a pag. 48), due soli paesi, quasi agli antipodi l'uno dell'altro, si sono rivelati in questi ultimi anni quali nuovi e completi elementi di progresso e di forza; l'Argentina e il Giappone » (Vedi anche pag. 53; 153). Veramente il Giappone colla sola sua Osaka, la Birmingham dell'Oriente, colla sua marina e col suo esercito sdegnò il paragone. Ma, quando pure esso l'accettasse, potrebbe dire: fuori le prove. Inoltre l'Autore afferma che « la collettività italiana è un elemento d'ordine di prima forza » nell'Argentina (pag. 61). Che i coloni contadini, immigrati dall'Italia oltre l'Oceano, amino l'ordine, lo crediamo; quanto agli altri Italiani, crediamo a personaggi autorevoli venuti testè di colà, i quali testimoniano che sul fiume Plata Italiani e altri forestieri continuano a fare, come sempre per l'addietro, comunella, camorra e orrenda teppa. L'Autore è tenero del liberalesimo, pianta rigogliosa dell'America, e perciò gli sgorgano dalla penna non poche altre inesattezze.

COLNABRINI FL. CESARE. — Per la libertà delle belle arti in Italia.

Bologna, Mareggiani, 1897, 8° di pp. 123.

È una nuova memoria ordinata a sostenere nei cittadini privati il diritto e la libertà di disporre come vogliono degli oggetti d'arte, di cui sono proprietari. Noi abbiamo già

esposto in tal materia il nostro parere, sia esaminando la *Miniera d'oro* dello stesso Colnabrini nel quaderno del 5 dicembre 1896, sia dando conto della memoria sulle *Gallerie fidecom-*

missarie dell'Avv. Azzurri; e cre- fatiche saranno coronate di felice
diamo che prima o poi le loro dotte successo.

CONTI AUGUSTO. — Nuovi discorsi del tempo, o Famiglia, Patria e Dio. Ricerche. Parte I. Famiglia. *Firenze*, scuola tip. Salesiana, 1896, 16° di pp. X-464. — L. 3,00.

Non ispediente di curiosità libra-
ria, ma schietto amore di verità mosse
il chiaro Augusto Conti ad intitolare
questo suo volume *Nuovi discorsi
del tempo*.

Chè, come niuno mezzanamente
istruito della buona letteratura con-
temporanea in Italia può ignorare, già
da più anni l'illustre Autore aveva
pubblicato un suo libro col titolo *I
discorsi del tempo*, da buona pezza
interamente esaurito. Ed ora la terza
volta li dà alla luce, ma sì fattamente
che troppo bene si addice loro l'ag-
giunto di *nuovi*. E tali sono in verità,
come ne persuade un raffronto tra
la prima e questa edizione, perchè
nella maggior parte dell'opera è in
tutto nuova la materia, e quella che
pure vi è rimasta si ripubblica no-
tevolmente nella forma emendata.

Il giudizio del pubblico, che fu sì

COZZUCLI BERNARDO, mons. Vescovo di Nicosia. — Orazioni pane-
giriche, discorsi accademici e pastorali. Volume sesto. *Palermo*,
tip. Pontificia, 1896, 16° di pp. 484. — L. 2,50.

Senza ripetere qui ciò che ab-
biamo detto altre volte degli scritti
di questo venerando Prelato (ser. XII,
vol. 11, p. 336; ser. XV, vol. 8, p. 594)
gli diremo soltanto che, invece d'ac-
cusarlo di mancator di parola, per-
chè ha pubblicato questo volume

CREMONCINI GIULIO. — Musa modesta. *Firenze*, tip. Galileiana,
1896, 32°.

Sì, Musa modesta, ma cara e tutta
nostrana, non usa a cercare l'inspi-

D'ADAMO GIOVANNI. — Il gran mascherone della civiltà. Un ra-
pido sguardo alla storia contemporanea. *Napoli*, stab. A. Mora-
no, 1897, 16° di pp. 294. — L. 2,50.

Ecco un libro che dovrebbe an-
dare per le mani di tutti. Vi son

retto in riguardo delle precedenti
edizioni, non sarà certo meno verso
questo nuovo rifacimento del geniale
volume. Diciamo geniale come quello
nel quale, se in altro mai, risplen-
dono le doti peregrine dell'ingegno
del Conti; dire cioè ogni cosa con
elegante semplicità nobilmente digni-
tosa, secondo avemmo a mostrare
quando delle sue qualità letterarie
trattammo ex professo nel nostro pe-
riodico. Per questo appunto non ci dif-
fondiamo ora a lumeggiare i pregi dei
Nuovi discorsi del tempo, che vor-
remmo non pure letti, ma studiati
dai giovani di liceo e dalle fanciulle
ancora delle scuole superiori; ne rit-
trarrebbero saggi ammaestramenti
di vivere cristianamente civile e mo-
dello di bello scrivere prettamente
italiano.

contro la promessa dianzi fatta di
non istampare più altro (p. 3), noi
lo stimoliamo a mostrarsi in questo
punto fedigrafo almeno una volta
all'anno, fin che gli basti la vita,
che gli auguriamo lunga e felice.

modesta. *Firenze*, tip. Galileiana,
1896, 32°.

razione o l'espressione nè oltremare
nè oltralpe.

brevemente ritratte tutte le *gloriose*
conquiste italiane della *civiltà mo-*

derna! Pare scritto dopo le ultime gazzarre studentesche il paragrafo stupendo su LE UNIVERSALITÀ (p. 72-76, cf. in specie le pagg. 78 e 82). Dove l'A. riesce, ci pare, a meraviglia è su le scuole elementari; ti fotografa i disperati maestri. Soprattutto il D'Adamo è felicissimo quando nota graficamente le contraddizioni del Bovio, del genio incompreso! (vedi p 172-4).— Certo, avremmo amato

DE PASCAL, miss. ap. doct. en theol. — Philosophie morale et sociale.

Paris, Lethielleux libr. edit., 1894-1896, due vol. in 16° di pagg. 350, 532. — Fr. 7,00.

Quest' opera è divisa in due volumi: nel primo tratta della *filosofia morale*, nel secondo della *filosofia sociale*. La trattazione del primo è divisa in tre libri: *antropologia morale; nomologia; diritto sociale in generale*. Mandati innanzi i principii della vera morale e del diritto, passa nel secondo volume alla loro applicazione. Gravi quistioni s'incontrano in esso, e il ch. Autore le afferra e svolge tenendo sempre fisso l'occhio su la tradizione cattolica e su la storia. Breve e chiaro, non omette nelle sue argomentazioni di confutare quegli errori, che gli vengono alla mano. Così, a modo di esempio, nel libro seconuo del primo volume, confuta l'errore evoluzionista dello

DEPLOIGE SIMON, prof. — La théorie thomiste de la propriété. *Louvain*. Extrait de la *Revue Neo scolastique*, 1895, 16° di pp. 52.

Il sig. Professore in questo suo opuscolo svolge la teorica di S. Tommaso intorno alla proprietà privata. Egli segue a passo a passo il S. Dottore, cita vari luoghi della *Somma* e del *Commento dei politici* di Aristotele. Fiancheggia le citazioni con altri argomenti, e siccome Aristotele trattò la quistione contro la Repubblica immaginata da Platone sotto forma di comunismo assoluto; così

che di alcuni fatti l'A. avesse citato il luogo e l'anno almeno, se non anche le persone. Così, qualche suo giudizio sul Crispi non piacerà forse a tutti i ben pensanti (p. 136). Il libro però si fa leggere volentieri, infiorato com'è anche di detti poetici. Lo leggan dunque i fanatici della falsa civiltà; e sapranno grado all'A. di averla così bene smascherata!

Spencer (ch. IX), l'errore razionalista del Kant e dei suoi pedissequi (ch. X) e la mostruosità della morale indipendente (ch. XI); nel terzo combatte i falsi concetti intorno al diritto di cinque scuole, e fa lo stesso degli altri errori, che gli si affacciano come nel primo volume, così nel secondo. Cotesto metodo è degno di molta lode, e quindi noi vorremmo che fosse imitato dai professori di etica.

La esposizione e la confutazione degli errori moderni è cosa di somma importanza ed utilità. Se si facesse a dovere gli alunni, compiuti gli studii, non si troverebbero impacciati e non inarcherebbero le ciglia all'udire certe ampollose obiezioni, che si fanno contro i veri principii.

Il ch. Autore coglie la occasione opportuna di dedurre sodi argomenti dalla teorica dell'Aquinate per confutare gli anarchisti, i comunisti ed i collettivisti. A fronte delle citazioni di Aristotele mette quelle di S. Tommaso, nel che si vede tosto di quanto il secondo si vantaggi sopra il maestro di color che sanno in ciò che spetta a quello splendido lume di chiarezza, che egli suole infondere

nella esposizione dei suoi concetti; s'innalza ancora più su del maestro determinando la origine e la natura del diritto di proprietà privata e distinguendo la cura e l'amministrazione dall'uso dei beni che incombe al proprietario. Il ch. A. svolge il tema di questo secondo la teorica del catto-

DI PALMA FRANCESCO. — La Zecca di Campobasso, Estratto dalla *Rivista Italiana di Numismatica*, Anno VIII, fasc. IV, 1895. Milano, Cogliati, in 8.º

In questa breve monografia il ch. Autore con piena conoscenza della numismatica de' tempi bassi, tratta delle monete vere della Zecca di Campobasso e delle falsamente ad essa attribuite. Novera i Conti che battono moneta e segna i limiti cronologici della coniazione nella contea

DOUBLET, can. — Gesù Cristo in S. Tommaso d'Aquino. Vol. A. Giuliano, 1897, 16º di pp.

Il Doublet, dopo la circolare della S. Congr. su la predicazione, torna proprio opportuno. E se si aggiunge la nuova festa della S. Famiglia, cresce la sua opportunità. In questa 1ª p.º l'A. con la guida di S. Tommaso studia G. C. nell'eternità e un po' nel tempo (l'infanzia). Quanti temi non vi troveranno i sacri oratori dovendo predicare su la nascita di G. C., o sul mese sacro a Gesù Bambino nel gennaio o, sul mese mariano, e molto

EPIFANIO (P.) DI RAIANO, miss. ap. — Arca di salvezza immutabile per l'eterno sacerdozio Re-Pontefice dinanzi ai secoli. Quarta edizione illustrata. Napoli, tip. Gennaio, 1896, 16º di pp. 224. — L. 3,00. Rivolgersi all'Autore in S. Chiara in Napoli.

FATTI (I) di Poggibonsi e la stampa cattolica italiana. Firenze, tipografia A. Ciardi, 1896, in 16º di pp. L-140. — Cent. 50. Si vende a beneficio del Comitato

Il presente opuscolo contiene la narrazione dei fatti deplorabili, avvenuti a Poggibonsi, il 4 e il 5 ottobre dell'a. passato, contro il comi-

licismo, confermata e chiarita colla dottrina della Enciclica: *Rerum novarum*, coll'esempio della Chiesa e della S. Sede. L'ordine, la lucidità e la retta argomentazione procedendo del pari, rendono pregevole l'opuscolo annunziato.

di Campobasso. In queste poche pagine si nota l'erudizione e la sagacità onde l'autore scopre e scioglie difficoltà apparenti, e confuta qualche opinione altrui con vera cortesia e con rispetto insieme della verità.

studiato riguardo alla predicazione I. Torino. tip. P. Marietti, Napoli, XII-420.

più sul mese del S. Cuore quando il traduttore darà in luce le altre parti! Quest'opera, già pubblicata intera in francese, è stata lodata da' Vescovi d'Arras, di Luçon e di Poitiers. — Non vogliamo omettere che la traduzione lascia a desiderare qualcosa; e che qualche espressione, forse del Doublet, è inesatta (v. p. 24 ove dice: « Questo male creato (!) senza il Verbo »...).

parziale gazzetta liberale a provare che la gazzarra, i vituperii e le villanie suscitate e lanciate dalla masoneria contro innocenti cattolici e il loro pastore, il Vescovo di Colle,

furono uno sfogo di rabbia della medesima, inviperita per il buon riuscimento dei congressi di Fiesole e di Torino.

FRANCOIS (Saint) DE SALES. — Oeuvres. Édition complète d'après les autographes et les éditions originales enrichie de nombreuses pièces inédites. Tome VIII. Sermons. Vol. II. *Annecy*, imprimerie J. Niérat, 1897, 8° di pp. XX-448. — Fr. 8,00.

Tra i volumi della collezione questo ottavo ha una importanza particolare, perchè dei novantacinque scritti che contiene, solamente nove erano usciti altre volte alla luce. Gli autografi poi di tutti sono stati per più anni nelle mani degli editori, i quali hanno avuto tutto l'agio di studiarli e confrontarli minutamente. Non si credea però di trovar qui eloquenti discorsi scritti per disteso dal principio sino alla fine. Qui non si hanno che sommari e tracce di sermoni, per lo più in lingua latina, (con a piedi la traduzione francese fatta dagli edi-

tori) e talvolta una semplice raccolta di passi della santa Scrittura; ma da questi semplici abbozzi sovente si raccolgono belle e chiare divisioni, confronti inattesi, applicazioni ingegnose dei testi sacri, e soprattutto poi profondità di dottrina, ricchezza di pensieri, freschezza d'immaginazione. E come giustamente osserva l'illustre direttore di questa edizione, Don Mackey, in queste note buttate giù senza pensiero che dovessero mai pubblicarsi, meglio che negli altri suoi scritti, S. Francesco di Sales apparisce proprio desso.

GARGANO G. S. — L'anno liturgico spiegato con la storia. *Napoli*, tip. Ruggiano, 1896, 16° di pp. 256.

È un libricino senza pretese ma ben fatto e utilissimo. Espone i punti principali della liturgia annua e la loro origine in maniera semplice, piana e tutta pratica. Non si tratta di disquisizioni storiche, ma di esporre e adattare all'utilità dei fedeli le opinioni più certe e comuni. Due av-

vertenze ne avrebbero fatto un'opera finita: un'idea brevissima di quella parte della liturgia che è sempre costante, la trascrizione di tutte le parti del testo liturgico man mano che vengono esponendo. Ma, si dirà, il libretto allora sarebbe riuscito doppio di mole.

GARINO GIOVANNI. — Esercizii greci ad uso dei Ginnasi in correlazione colla nuova grammatica greca del medesimo autore. *Torino*, tip. Salesiana, 1896, 16° di pp. IV-176. — L. 1,00.

Alla « Nuova grammatica greca » uscita l'anno passato, fa seguire il Prof. Garino gli « Esercizii greci », adattati alla quarta e quinta ginnasiale. I facili temi, corredati di note abbondanti e chiare, servono assai bene ai principianti. Agli Esercizii fanno seguito sessanta temi greci,

che gradatamente crescono in difficoltà: finalmente, una benintesa scelta di passi di Senofonte, e dei dialoghi di Luciano ed alcuni tratti del Nuovo Testamento rendono questo libro un compiuto manuale per i giovani che vogliono conseguire la licenza ginnasiale. Qualcuno avrebbe desiderato

di trovarvi qualche poesia anacreontea o altra di pari facilità, ma il rev. Autore non ha voluto accrescer di troppo la mole del libro, e per

conseguenza il prezzo che è veramente tenue, atteso la nitidezza dei caratteri e l'eleganza dell'edizione.

GHIRARDI FABIANI V. — A vita nuova. Romanzo. *Torino*, Speirani, 1896, in 16° di pp. 304. — L. 1,00.

Non è un romanzo da confonder coi tanti che corrono su per le collezioni; è un lavoro degno di una edizione meno economica. Vi è verità di scene, idealità serena, giustezza di contrasti, schiettezza di sentimento. È uno di quei pochi racconti che appagano il cuore, nè si lasciano che all'ultima pagina, quando si dice con pena: così breve? La gentile scrittrice vorrebbe toglierne taluni nèi e darne al pubblico un'edizione di lusso? I nèi ci sembrano due. La forma quà e là è un po' incerta; l'in-

treccio benchè ben complesso andrebbe meglio distribuito, per via di qualche trasposizione che abbrevierebbe la lunga narrazione della seconda parte, la quale troppo sa di monologo. La legge del *crescendo* artistico vuole è vero che la parte men bella dell'intreccio preceda, ma ciò porta con sè una enorme difficoltà. E questa è abbastanza ben superata, ma non soddisfa del tutto. Ecco: l'ammirazione che desta in noi questo libro, fa sì che lo vorremmo perfetto.

LA LETA P. BIAGIO, S. I. — Gnomonica, ossia l'arte di descrivere orologi solari. Lezioni popolari. *Milano*, Ulrico Hoepli, 1897, 32° di pp. 160. — L. 2,00.

Un trattato di gnomonica non è roba per tutti i denti. L'aridità della materia, aggiungetevi le difficoltà tecniche dell'esecuzione, spiega perchè nella più parte di simili libri che pur si fondano sulla luce, questa venga il più spesso a mancare. Dire che l'autore, pur non uscendo dai limiti di un manuale, ha saputo far opera chiara anche ai profani, vale per ogni lode. Altri pregi però raccomandano questo libricino. È compiuto sì nei principii come nelle applicazioni: richiama dalle altre parti

delle matematiche tutte le nozioni qui necessarie; propone e sviluppa tutti i metodi di esecuzione degli orologi solari fin qui conosciuti. È metodico, procedendo dalla pratica piana e dilettevole alla teorica più difficile. È ricco infine di quella sobria e sana erudizione così storica come filologica, che dà grazia e amenità ad un libro di scienze. Buona fortuna dunque al caro volumetto, che tiene così bene il suo posto fra i nitidissimi dell'Hoepli.

LEOPOLDO (P.) DA CHERANCÉ, guardiano cappuccino. — Sant'Antonio di Padova. Traduzione dal francese del P. Angelo Felice da Fossano, terziario cappuccino. *Genova*, tip. della Gioventù, 1896, 16° di pp. XX-240. — L. 1,25. Vendibile in *Genova*, presso le librerie Arcivescovili, Lanata, Fassicomo e Scotti.

Comparisce in buona veste italiana (tranne il *lui* troppo usato invece dell'*egli*) la vita del Santo di

Padova, scritta in francese dal da Cherancé. Qual è il carattere di questa vita? Qual esser doveva, cioè me-

diano *Tra il parlar de' moderni e il sermon prisco*. « I primi biografi hanno seguito la passione del loro tempo, cioè quel bisogno di meraviglioso che distingue i popoli semplici e credenti. Essi hanno messo in piena luce l'asceta, l'apostolo, ed il taumaturgo. Hanno lasciato nell'ombra tutto il resto, cioè le origini della famiglia, l'infanzia del Beato, i diversi incidenti delle sue Missioni, e mille altri particolari, che pure formano il sublime di una vita e rivelano l'anima d'un eroe » (p. XVII). I moderni invece danno grande importanza a que-

MARELLI ALBERTO, sac. — Consigli e conforti alla gioventù. Un pensiero al giorno per un anno. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1897, 32° di pp. X-512. — L. 2,00.

La noncuranza e il disprezzo di alcuni per i libri di pietà soda (*l'Imitazione di Cristo*, la *Manna dell'anima* del P. Segneri, eccetera) mossero l'autore a raccogliere alcuni

MEYER PAUL. — Notice du Ms. Bibl. nat. Fr. 6447 (Traduction de divers livres de la Bible. — Légendes des Saints), tiré des Notices et extraits des Manuscrits de la Bibliothèque nationale et autres Bibliothèques. Tome XXXV, 2° partie. *Paris*, impr. nationale, librairie C. Klincksieck, rue de Lille, 11, 1896, 4° di pp. 80. — Fr. 3,20.

Il Ms. 6447 del fondo francese della Biblioteca nazionale finora era poco noto. Esso contiene la traduzione libera di alcuni libri della Bibbia e di molte leggende di Santi in prosa e in versi dell'antica letteratura francese. Il Ms. 6447 è in pergamena di gran sesto e si compone di 376 fogli a due colonne, salvo i fogli 308-322 che ne hanno tre. La scrittura è della fine del secolo XIII. Il copista appartenne al settentrione della Francia. Il manoscritto fece parte, oltre due secoli, della celebre biblioteca dei Duchi di Borgogna e dopo il 1740 passò da Brusselle alla Biblioteca nazionale di Parigi. Il pre-

ste seconde cose, e nelle prime vanno a rilento forse più del dovere. Il nostro Autore si occupa con diligenza delle une e delle altre; e quanto ai miracoli in particolare, nè tutti li respinge nè tutti li accoglie alla cieca, ma dà luogo a quelli che dal crogiuolo della critica escono invulnerati. Ci sembra dunque che questo lavoro possa soddisfare i devoti senza far torcere il naso ai critici, e senza far ripetere al Sabatier: « Aprite la sua vita (*di S. Antonio*): non è che un fastidioso catalogo di prodigi, di guarigioni, di risurrezioni » (p. XVIII).

fatti e pensieri di scrittori sacri e profani e a disporli per ogni giorno dell'anno, seguiti da un breve commento. Vi è, così crediamo, il merito della scelta.

fatti e pensieri di scrittori sacri e profani e a disporli per ogni giorno dell'anno, seguiti da un breve commento. Vi è, così crediamo, il merito della scelta.

sente manoscritto, rispetto alle leggende, non è stato riscontrato con altri manoscritti; il che si potrà fare soltanto, quando si avranno descrizioni particolareggiate dei medesimi. L'editore, noto romanista e direttore del periodico *Romania*, fa spogli parecchi di questi manoscritti, fa vedere ove si trova il testo latino donde proviene la traduzione, riscontra gli stessi testi e dà non pochi altri schiarimenti. Molte parti, ancora non ben note, dell'antica letteratura francese riceveranno lume dal Ms. 6447, nonchè l'istoria letteraria, ossia la diffusione di molte leggende nel medio evo.

MINISTERO di Agricoltura Industria e Commercio. Direzione generale della Statistica. — Bilanci comunali. Tariffe daziarie dei Comuni chiusi, situazioni patrimoniali dei Comuni e Debiti comunali e provinciali per l'anno 1895. *Roma*, tip. elzeviriana, 1896, 8° di pp. LX-272. — L. 3,00. Vendibile presso i F.^{lli} Bocca, *Roma*.

— Statistica elettorale. Composizione del corpo elettorale politico ed amministrativo e statistica delle elezioni generali amministrative nell'anno 1895. *Roma*, stab. tip. dell' *Opinione*, 1897, 8° di pagine XXX-116. — L. 1, 50. Vendibile presso i F.^{lli} Bocca.

MINOCCHI S., sac. dott. — Le Lamentazioni del profeta Geremia tradotte e commentate, con uno studio sulla poesia elegiaca nell'antico Oriente. *Roma*, Desclée e Lefebvre, Via Minerva 45 52, 1897, 16° di pp. XVI-126.

Per noi questo è un librino d'oro. Sotto il rispetto storico scientifico abbiamo qui un tesoretto di notizie, prima generali sul concetto dell'Elegia, sull'Elegia nell'antico oriente, sull'Elegia nella Bibbia, poscia particolari sull'argomento delle Lamentazioni, sull'autore di esse, e sul loro momento storico. Sotto il rispetto critico, il ch. Autore si tiene sempre al corrente dei moderni studii sulla Bibbia, e a norma di questi conduce la sua traduzione e i suoi commenti. Finalmente, sotto il rispetto letterario, la sua versione, mentre è fede-

lissima all'originale ebraico, e ne riproduce anche il ritmo metrico e il parallelismo poetico, non mette però alla tortura nè punto offende l'italianità della nostra lingua: tutto poi il lavoro è di facile e gradita lettura, non resa pesante dalla erudizione, perchè quelle osservazioni, o storiche o critiche, che solo per gli studiosi hanno speciale interesse, egli avvedutamente ha rilegato fra le note. Ripetiamo dunque che questo è un librino d'oro, opportunissimo specialmente in questi giorni della Passione.

OBERZINER LODOVICO, dott. — Le guerre germaniche di Flavio Claudio Giuliano. *Roma*, E. Loescher, 1896, 8° di pp. 128. — L. 4,00.

È il secolo delle riabilitazioni di eretici, di apostati, di fanatici, di *deplorati!* E quindi si tenta da' barbassori di riabilitare la fama di Lutero, di Arnaldo da Brescia, di Giordano Bruno, di Fra Paolo Sarpi, del Machiavelli. Non è dunque a stupire che l'imperatore *Apostata*, Giuliano, il quale ebbe, fin da' suoi tempi, pagani che lo riabilitarono, trovi ora in sua difesa alcuni moderni paganeggianti. Ma ogni assennato, senza negar all'apostata ingegno oratorio e gran tattica militare, se ne starà più a quello che ne hanno scritto i santi

Padri e Dottori della Chiesa coetanei di Giuliano, che alle lodi sperticate di Zosimo e Libanio vissuti 140 anni dopo la morte di lui. Quindi nessuno crederà all'Oberziner (p. 1), quando chiama Giuliano « anima contemplativa e mistica e tutta assorta nei misteri della vita, anacoreta (!) vestito di porpora che..., a mezzanotte si alzava per invocar gli dei (!?)... fiero puritano dell'antichità (*del paganesimo*). » Quindi non saremo, no « attratti dalla grandezza del suo errore » (ivi) e non diremo che S. Gregorio Nazianzeno e s. Basilio « s'inspirano

a un odio implacabile contro Giuliano » (p. 2). E poichè *nemo judex in causa propria*, molto meno crederemo a Giuliano stesso (*Lettere e altre opere*) « fra le cui virtù non era l'umiltà » (Cantù, *Stor. univ.*, ultima ediz., III, p. 762).

Quando l'imperator Costanzo ordinò a lui, duce nelle Gallie, che andasse in gran diligenza contro i Persiani, egli di soppiatto « faceva spargere tra loro (i soldati) libelli che... ponevano a confronto le virtù di lui co' vizi di Costanzo » (Cantù, *ivi*, p. 762). Insomma, gl'infervorò di maniera che « si gettarono all'unica via che restava per non abbandonar la patria (Gallia) e lui, — la ribellione...

PALMARINI I. M. — Gomitoli. *Novelle. Firenze, Bemporad, 1896*, in 16° di pp. 196. — L. 2,00.

C'è del buono in questi racconti: belline la forma, l'edizione, le illustrazioni. Alcuni sono veri, finiti nella loro semplicità, e possono far del bene. Alcune scene di altri in cui l'autore par che studii soverchio la realtà, ci sembrano invece poco a questa conformi. Quel fra Sergio è PERA FRANCESCO. — Biografia

di Enrico Nencioni. *Livorno, tip. Meucci, 1896*, in 8° di pp. 31.

Tra le varie biografie di Enrico Nencioni, morto il 25 agosto 1896, questa del suo amico, Francesco Pera, spicca per affetto grande e per bellezza di notizie, nelle quali il Nencioni ti si presenta non solo buon letterato, poeta e critico (massime

PETRONCINI POMPEO, can. — Vita di Ermanno Cohen. *Lugo, tip. Ferretti, 1896*, 32° di pp. 128.

Ermanno Cohen nacque da genitori ebrei l'a. 1821, si convertì alla vera religione e alla vita santa, entrando nell'Ordine dei Carmelitani, PICARD LOUIS, abbé. — A la Jeunesse. Chrétien ou Agnostique.

Paris, Plon, 1896, 8° di pp. XVIII-590.

È un'eccellente opera apologetica ed espositiva della Religione catto-

Il fatto è ch'egli regalò di cinque monete d'oro e una libbra d'argento ciascuno de' soldati che gli avevano fatto quella violenza » (Cantù, *ivi*, p. 763).

Giuliano è un ipocrita. Non ne faccia l'Oberziner un eroe di virtù, un convinto idolatra; si contenti di celebrare il suo valor militare nelle cinque campagne felici contro i Germani, per le quali s'acquistò « fama di valorosissimo soldato e d'incomparabile capitano » (p. 112); ma si guardi dal giustificare la sua apostasia, e dal confondere il cristianesimo coll'arianesimo, come sembra fare a pp. 22-23.

falso, è un tipo che manca di buon senso nel tornarsene al suo paesello, e in una certa scena, per certi occhi più giovanili cui il libro par destinato, è un tipo pericoloso. L'autore certo non voleva farlo così. In un'altra edizione quel fra Sergio dovrebbe sparire.

di Enrico Nencioni. *Livorno, tip.*

della letteratura inglese) ma cristiano altresì e caritatevole. Nè vi manca la nota di stranezza, comune ai poeti, forse derivatagli dalla lettura degli autori inglesi, l'amore un po' troppo tenero alle bestie, onde poteva chiamarsi un *zoofilo*.

Vita di Ermanno Cohen. *Lugo, tip.*

tra i quali perseverò pieno di virtù e di meriti sino alla morte, avvenuta l'a. 1871. La vita che ne ha steso il rev. Petroncini, si legge volentieri. Chrétien ou Agnostique.

lica; un lavoro sintetico di tutte le prove della verità del cattolicesimo

fortemente concepito e profondamente sentito dallo scrittore. Non ha già egli seguito il freddo metodo scolastico, ma un ragionare largo, e all'istesso tempo robusto di argomenti, di citazioni e di fatti. Quindi il libro è più acconcio alla lettura. È una lettura però che scalda e convince; nè l'ampiezza del dettato toglie nulla al rigore scientifico. Tutti, i giovani so-

prattutto, vi troveranno una vasta miniera di cose cristiane, un antidoto contro il veleno dell'incredulità sparsa nel mondo, un rifugio come in una fortezza in tempo di guerra. V'impareranno specialmente come l'unico sistema religioso logico è il cristiano cattolico; e quindi a buon dritto, mette l'A. in fronte al suo libro: *O cristiano o agnostico.*

POLIZZI MAURIZIO, mons. — Esercizii di poesia latina ed italiana fatti dagli alunni della scuola arcivescovile di Monreale sotto la direzione di Mons. M. Polizzi. *Palermo*, Scuola tip. « Boccone del povero », 1896, 16° di pp. 148.

Un bravo di cuore a questi giovani e all'egregio loro maestro, che sanno tener alto l'antico onore della scuola monrealese, come chiaro apparisce da questi « Esercizii », ne' quali la gravità dell'argomento va spesso congiunta con una non ordinaria difficoltà. Si leggano p. e. tra i latini i seguenti: *De pendulo, thermometro et telescopio a Galileo inventis* — *De arte photographica* — *De Religione christiana bonarum artium atrice* — *Archimedes in obsidione urbis syra-*

cusanae; e tra gl'italiani *il Vapore — la Bussola nautica — la Stampa — il Telegrafo elettrico* — senza parlare de' sei che si aggirano intorno a S. Tommaso, e non si potrà fare a meno di ammirare la maestria con cui le molteplici difficoltà, che l'argomento presentava ad essere svolto in buona poesia, sono state lodevolmente vinte. Ad ognuno di quei bravi giovani noi ripetiamo: *Macte nova virtute, puer, sic itur ad astra.*

POLLINI GIACOMO, dott. — Notizie storiche, statuti antichi, documenti di Malesco, comune della Valle Vigezzo nell'Ossola. *Torino*, Carlo Clausen, 1896, 8° di pp. XXXII-704. — L. 10, 00.

Molte belle cose antiche ha scoperte l'A. e registra in quest'opera, la quale dal titolo non mostra forse importanza, se non per quelli di Malesco e de'dintorni. Non possiamo tener dietro al voluminoso libro del Dr. G. Pollini. L'opera è divisa in due parti: nella prima si ricordano le vicende di Malesco comuni alle altre valli; nella seconda soli fatti di Malesco. — Fra altre scoperte, fatte dal Dottore, è degna di nota quella di una tomba romana con entrovi una forchetta di bronzo a tre punte. Diciamo è degna di nota, perchè (come

dice l'A. p. 36) ciò confuta quelli che dicono che i Romani non facevano uso di forchette. Prezioso è dunque questo lavoro. Ma forse non sarebbe male che in altra edizione venisse compendiato; tanto più che l'A. stesso nella Prefazione osserva: nella 2ª parte, « forse alcuni troveranno che mi son troppo diffuso, trattandosi di un sì piccolo comune come Malesco... Non saranno però di tale avviso i miei Compaesani, pei quali tornerà gradito quello che per un estraneo sembrerà superfluo. »

PROFUMO LUIGI, sac. — Cuor di sorella ossia Vita di S. Marcellina Vergine. Compilata dal Sac. Luigi Profumo. Ricordo del XV centenario. *Milano*, Agenzia Cattolica Centrale, Via Asole 1, 1897, 16° di pp. 158. Prezzo cent. 20. (Copie 10, L. 1,70 — copie 50 L. 8,75 — copie 100 L. 16,50: per spedizioni franche, rispettivamente Cent. 25, L. 2,20, L. 9,85, L. 18,50). Dirigersi all'Agenzia suddetta o all'Autore in *Genova Piazza Seminario 6*.

È un libriccino regalato e anche solo per questo potrebbe regalarsi: ma lo può e lo merita per altre migliori ragioni. La vita di quel caro e praticissimo esemplare delle vergini cristiane, che fu la sorella del grande Vescovo S. Ambrogio, vi è esposta con tutti quegli avvedimenti che possono allettare alla lettura in prima e poi all'imitazione. Stile schietto, racconti ben tratteggiati, affetti domestici, casi or tristi ora

lieti e sempre interessanti: e i documenti di virtù non predicati, ma germoglianti di per sè dai fatti proposti. Questo è pel formale: pel materiale poi una bella copertina, carta di riguardo e caratteri nitidi, che contentano l'occhio.

Per prime Comunioni, premi, regalucci a bambine piccole e grandicelle e grandi è quel che ci vuole. Possano diffondersene le migliaia e le decine di migliaia.

REBUFFI GIOVANNI. — I Salmi dilucidati, tradotti e annotati. pp. 136. — L. 1,00. Vendibile

Munito della debita approvazione ecclesiastica si presenta al pubblico questo libretto, il quale, senza pretendere d'essere un lavoro dotto e critico, offre al pubblico la tradu-

penitenziali nel testo della vulgata, *Torino*, tip. Botta, 1897, 32° di presso la Libreria Botta, *Torino*.

zione libera dei Salmi penitenziali, corredata di note tratte da riputati commentatori, proponendosi l'utilità morale dei lettori, e noi crediamo che raggiunga lo scopo.

ROSATI LUIGI, sac. — Raccolta di esempi per la spiegazione del Catechismo maggiore. *Trento*, tip. degli Artigianelli, 1897, 8° di pp. XL-856. — L. 8,00.

Quei nostri lettori che hanno fatto buon viso al « Manuale di spiegazione del Catechismo Maggiore », di cui demmo loro contezza nel marzo dell'anno scorso, con altrettanta favore accoglieranno il presente volume, che è come un seguito o una appendice del precedente. Qui sono narrati per disteso gli esempi, che nel « Manuale » erano appena indicati, e a quelli ne sono stati aggiunti altri non pochi, tratti dalla S. Scrit-

tura, dal Breviario, dal Rohrbacher, dal Butler, dal Mehler, dal Deharbe; e per agevolare l'uso di questa « Raccolta » fu posto in fine un « Registro delle principali materie », a cui gli esempi si riferiscono. Il volume porta in fronte l'approvazione del Vescovo di Trento, che attesta di averci trovato « discernimento savio nella scelta degli esempi, abbondanza di materia sempre opportuna, brevità succosa, nitida esposizione. »

SCRITTORI ITALIANI. — I grandi scrittori italiani. Storia della Letteratura, compendiate ad uso delle scuole elementari da un

vecchio professore. *Firenze*, Bemporad, 1897, 16° di pp. 88. — Cent. 50.

Chi riflette che questo libretto è fatto per le scuole elementari, non dirà che è troppo magro; e chi considera lo spirito che domina nella

maggior parte delle moderne scuole, non si meraviglierà dell'*italianismo* che informa alcune di queste pagine.

SPIRITUS ASPER. — Lettere ai morti. *Torino*, Libreria Salesiana, 1896, 16° di pp. 253. — Lire 0,80.

Veduto che il parlare ai vivi è tempo perso, perchè non c'è più modo d'intendersi, il signor *Spiritus Asper* si volge ai morti, brava gente che non s'irrita e non prende in odio chi dice la verità. E delle verità egli ne dice un buondato e di tutti i colori in una serie di lettere aperte a Robespierre, a Metastasio, a Luigi XIV, a Napoleone I, a Giordano Bruno, a Bacone da Verulamio, ad Alessandro Manzoni, al dottor Faust, a S. Agostino, a Giovanni Guttemberg e a Voltaire. In queste lettere la libertà, la fraternità, l'eguaglianza, tutte le cosiddette conquiste della rivoluzione, tutti gli errori moderni intorno alla Fede, alla Chiesa, al Papa, al medio evo, all'inquisizione e giù giù fino alla recente mania della cremazione, sono qui passati in rassegna e ricevono ciascuno il fatto suo in buona misura. La dottrina e l'erudizione dell'A. sono mascherate sotto

un'apparenza di bonomia allegra e spigliata, che ti sembra proprio di udir parlare il buon senso sposato al buon umore. Senza lunghi raggiri di ragionamenti egli arriva subito al punto giusto della verità, e te la scolpisce nell'animo con quattro botte franche e menate allegramente in mezzo a sprazzi di luce. Su queste pagine non c'è pericolo no di sbadigliare o di addormentarsi: la testa, è vero, si china spesso, ma sol per dire un *sì*, un *bravo*, accompagnato da giocondo sorriso. A dir breve, come vi sono libri di molta apparenza e di poca sostanza, così viceversa questo è un libro di poca apparenza ma di molta sostanza, condita d'amabile amenità; e però gli auguriamo larga diffusione specialmente tra la gioventù, persuasi che queste « Lettere ai morti » stureranno salutarmente gli orecchi a molti vivi.

TONONI A. G. — Il prigioniero Apostolico Pio VI nei Ducati Parmensi (1-18 aprile 1799). *Parma*, tip. L. Battei, 1896, 8° di pp. 76.

Il presente studio è fatto su i documenti d'ufficio e inediti, e su due memorie manoscritte che sono riferite in fine (pag. 29-75). Inoltre l'Autore si è servito dell'*Éloge de Pie VI, avec l'histoire religieuse de l'Europe sous son pontificat* di C. Du Rozoir,

(Paris, 1825), del *Ristretto di storia patria ad uso de' Piacentini* di A. D. Rossi (vol. V, Piacenza, 1833) e di altri libri. È un contributo utile alla storia religiosa e politica di quei turbolentissimi tempi di prepotenza francese.

TARTAGLIA PAOLO, can. — Sfoghi del cuore e confidenze a Maria, proposti alle anime devote. *Palermo*, tip. « Boccone del Povero », 1896, 32° di pp. 440. — L. 1,00.

Elegante, ma scorretta edizione.

TRADUZIONI dell'Ode di Papa Leone XIII ad Francos.

Questa splendida Ode da noi riportata nel quad. 1118 pag. 193 è stata egregiamente tradotta prima in versi francesi dal Vescovo di Saint Dié e dal P. Delaporte S. I.; poi in versi italiani dal can. Masotti prof. nel Seminario di Bologna. Del testo e delle versioni si è fatto ora una nobile edizione alla tipografia vaticana.

VICINI G., sac. — *La Omnia valigia*, ossia raccolta di lettere scritte dall'Oriente sacro, illustrate da oltre cinquanta fototipie, tre carte e cinque piante. *Genova*, Fassicomo, 1896, 16° di pp. 528. — L. 4,00.

— *Via Dolorosa*, ovvero la *Via Crucis* di Gerusalemme. Considerazioni e pie pratiche relative a questo Santo Esercizio, illustrata da 19 fotoincisioni, da una carta e da una pianta. *Torino*, G. Arnendo, 1896, 32° di pp. 128. — L. 0,60. Legata in tela L. 1,00. Dirigersi all'Editore.

Tra i molti libri descrittivi dell'Oriente e della Palestina, che furono pubblicati dai viaggiatori in questi ultimi anni, il lavoro del Vicini occupa un posto onorevole. Sono ventidue lettere, scritte dall'Oriente nel suo secondo viaggio agli amici. In esse v'è di tutto, la parte profana e la parte sacra, memorie antiche e progresso moderno. Come la prima fatica dell'Autore, *Per l'Oriente*, anche questa è commendevole per una certa maniera di narrare familiare e briosa; sicchè può servire di lettura amena. L'edizione è accurata e leggiadra per bontà di tipi e di carta; cosa non tanto ordinaria in simili

libri. Le fototipie sono veramente scelte per soggetto e finezza, come quelle, per esempio, della piazza dei Consoli in Alessandria d'Egitto, del tempio di Zorobabele ampliato da Erode in Gerusalemme, di Giaffa, di Cana di Galilea e del canale di Suez.

La *Via dolorosa*, ovvero le considerazioni sulla *Via Crucis*, che annunziamo in secondo luogo, sono piene di affetto e di unzione. Le figure chiare, belle, intercalate alle considerazioni, pongono sotto gli occhi del devoto i Santi Luoghi in maniera sì viva che pare d'essere proprio lì, in Palestina, a compiere il salutare esercizio della *Via Crucis*.

VITANZA CALOGERO, sudd. — *La reazione del pensiero*. *Palermo*, tip. Pontificia, 1897, in 16.°

È una sintesi benefatta, colla quale è messo sotto gli occhi del lettore quel cotal risveglio ed avviamento verso il vero ed il bene, che qua e

là si va notando nella poesia, nella drammatica e nel romanzo. Speriamo che all'alba succeda il sole.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 marzo 1897.

I.

COSE ROMANE

1. Apertura in Vaticano delle *Sale Borgia* restaurate. — 2. Semplice cenno storico di queste sale. — 3. Il triplice anniversario di Leone XIII: l'elezione, il dì natalizio e l'incoronazione; discorso del Papa ai Cardinali. — 4. L'Italia è chiamata alle urne politiche: astensione de' cattolici mantenuta. — 5. Esposizione di stampe e disegni riguardanti Roma dal sec. XV sino a noi. — 6. Elenco di chiese, palazzi, case, monasteri, piazze e monumenti dichiarati d'importanza artistica e storica.

1. Il fatto più culminante di Roma in questa prima metà di marzo è l'apertura delle aule restaurate dell'*appartamento Borgia* in Vaticano, fattasi l'8 marzo da Leone XIII circondato da moltissimi Cardinali, Prelati, signori del corpo diplomatico ed illustri artisti. Leone XIII era addirittura raggianti di gioia al veder compita la sua opera, cioè l'aver ridotto all'antico splendore quella parte del Vaticano, abitata da Alessandro VI ed ornata dal Pinturicchio de' suoi mirabili affreschi. Leone XIII ampliò pure l'abside della basilica laterana ed innalzò il magnifico monastero internazionale de' Benedettini sull'Aventino; ma per la prigionia morale, onde è impedito d'uscire, non gli fu dato vedere co' suoi occhi quei lavori. Non così questi, dei restauri menzionati; e in quel giorno dell'apertura, chi fu presente e vide in quelle sale quell'accolta di personaggi e l'opera artistica compita, non potè non pensare come anche Leone XIII, unendosi ai Papi del risorgimento artistico, abbia altresì, in quanto alle arti, continuato le gloriose loro tradizioni. Tra gli artisti che posero la loro opera ai lavori, erano presenti: il Conte Francesco Vespignani, architetto dei sacri palazzi apostolici, il quale unitamente al suo sostituto particolare, Cav. Schneider, presiedè e diresse i restauri; il Prof. Seitz che ebbe la direzione della parte ornativa e pittorica, il Cav. Cantagalli, proprietario della fabbrica artistica di maioliche in Firenze, il Prof. Tesorone, direttore tecnico del museo artistico industriale di Napoli, il Cav. Frenguelli,

pittore, ed altri capi d'arte addetti al Vaticano, che ottimamente cooperarono all'esecuzione dei lavori di restauro. Il Papa recava sulla sottana bianca la splendida collana e croce di brillanti donatagli dalla Colombia nel suo giubileo sacerdotale. Sedutosi, e dopo lui gli altri, egli disse: « Siamo ben lieti in questo giorno d'inaugurare il restauro delle storiche e celebrate aule borgiane, alla presenza del Sacro Collegio e degli illustri personaggi e diplomatici che ci fanno corona, felici di poter riaprire agli studiosi ed amanti delle arti belle, santificate dalla religione, un monumento tanto prezioso. Onde ottenere così splendido risultato nulla risparmiamo o tralasciamo per quanto fu in Noi, a che tutto riuscisse degno della Santa Sede, assecondati da quanti concorsero alla riuscita dei restauri medesimi, ed ai quali tributiamo i meritati elogi, speciali pel Conte Vespignani che ne curò la parte architettonica e pel Professore Seitz che presiedè a quella pittorica. Ora lasciamo la parola al Professor Seitz, acciò ricordi in succinto la storia dell'appartamento Borgia, in una al progresso e compimento dei restauri. » Dopo che il professore con un discorso artistico ebbe fatto la storia delle sale borgiane, il S. Padre cominciò a visitare l'appartamento; e a mano a mano che il corteggio si moveva, il Seitz illustrava colla parola le pitture e gli ornati. Nella sala, dove si fe' l'inaugurazione, v'era questa iscrizione: *Leo XIII P. M. — Has aedes — Camerarum picturis insignes — Excultis ornatu vario parietibus — In dignitatem pristinam — Restituit et dedicavit — An. Pont. XX.*

2. Quest'appartamento, che si costruì Alessandro VI, rimasto poi pel sacco del Borbone non poco guasto, restò per lungo tempo chiuso e disabitato. L'appartamento consta di sei sale; esse servirono dapprima per costruirvi celle pei Cardinali nei conclavi; quindi, passata una mano di tinta verdognola sulle guaste pitture del Pinturicchio, servirono di pinacoteca, e ultimamente di magazzino di libri. Il lavoro di restauro è consistito (oltre in rimettere nell'antico stato le finestre e in rafforzare i muri): primo, in fissare le pitture e gli stucchi che in alcuni punti si sgretolavano e minacciavano andar perduti; secondo, in iscoprire le pitture onde erano primieramente ornate le pareti, e che erano state iniquamente profanate con quella tinta uniforme; terzo, in rifare i pavimenti come erano al tempo di Papa Borgia, imitandosi le mattonelle di maiolica, che allora li decoravano. Le sei sale dell'appartamento borgiano sono così nominate dalle pitture od altre memorie attinentivisi: I. *Sala de' profeti e delle sibille*; II. *Sala del Credo*; III. *Sala delle arti liberali*; IV. *Sala delle vite de' Santi*; V. *Sala della vita della Madonna*; VI. *Sala di Leone X*. D'altro tempo e luogo sarà il dare di queste splendide sale una descrizione artistica e storica.

3. Il 20 febbraio, il 2 marzo e il 3 dello stesso mese furono tre giorni solenni pel S. P. Leone XIII. Nel primo, ricorrendo l'anni-

versario della sua elezione, egli entrava nel 20° anno del suo pontificato; nel secondo, celebrando il suo dì natalizio, compiva l'87° anno di vita; nel terzo, si festeggiava solennissimamente nella Cappella Sistina la sua incoronazione. Quest'anno però tal festa fu celebrata il 4 marzo, perchè il giorno 3 era il dì delle ceneri. In questa festa dell'incoronazione (come si celebra ora dopo le vicende del 1870) il S. Padre si riveste degli abiti pontificali nella sala de' paramenti con in capo il mistico triregno; salito in sedia gestatoria, comincia la sfilata del corteo, che, attraverso la sala ducale e regia, gremita di persone, recasi lentamente alla Cappella Sistina. Tutta la Corte papale, i Cardinali ed i grandi Prelati fanno corona al Pontefice. Entrato il Papa nella cappella e giunto dinanzi all'altare s'inginocchia per alcuni istanti al faldistorio, e quindi, andato ad assidersi sul trono, comincia la Messa pontificale, che fu celebrata in quest'anno dal Card. Camillo Mazzella. Il valentissimo maestro della cappella pontificia, il Comm. Mustafà, fece eseguire ottima musica alla Palestrina. Le tribune e la Cappella rigurgitavano di gente. Era presente anche S. A. R. la Principessa reale di Svezia e Norvegia. — Il discorso che il Papa fece ai Cardinali, quando il 1° marzo si recarono a congratularsi pel suo dì natalizio, ricordò quattro cose, in risposta all'eminentissimo Decano, il Card. Oreglia di S. Stefano: l'enciclica di giugno, sull'*unità della Chiesa*; la *condanna delle ordinazioni anglicane*, la concordia politica dei cattolici francesi ed i restauri delle *sale Borgia*. In tutte le quali cose il Papa disse sentenze degne di esser registrate. Quanto alla *sperata unità delle Chiese*, disse: « L'indole de' tempi è forse più acconcia ad alimentare che ad estinguere la speranza. Poichè un moto unitivo occupa e governa le odierne generazioni: gli incrementi della coltura vanno per ogni dove propagando omogeneità e consonanza di pensieri, costumi, aspirazioni. Fra popoli e popoli, diversi di stirpe e di eloquio, separati da oceani e continenti sterminati, corre tuttavia un senso di fratellanza che altri secoli non conobbero. Ora dunque Iddio benedetto, che è sapientissimo a dedurre il bene da ogni cosa, e perfino dal male, perchè non vorrebbe coteste inclinazioni umane convertire e trasformare a beneficio della vaticinata unità della fede? » Quanto alla condanna delle *ordinazioni anglicane* disse Leone, da maestro e da Padre: « Se potesse questa Nostra parola farsi udire ai figli dell'impero britannico che non partecipano alla fede nostra, li vorremmo scongiurare per le viscere di Gesù Cristo di non dar luogo a false apprensioni e sospetti; ma persuadersi che la sola inflessibilità del dovere Ci dettò quella sentenza, la quale altro non è che il pronunziato della verità, schietto e definitivo. » Quanto ai *cattolici francesi* e al noto atteggiamento suggerito, egli disse: « In quel provvedimento, la mira Nostra, intesa ai grandi interessi spirituali, sorvolava alla

politica e alle sue contese. Ciò che Ci stava, e che Ci sta unicamente a cuore, si è togliere di mezzo la discordia degli animi non infruttifera soltanto, ma nociva alla causa della religione e della Chiesa. » Finalmente, rispetto al *lavoro artistico* delle sale Borgia pronunziò: « L'arte è congiunta per vincoli indissolubili al cristianesimo, perchè nuove ispirazioni ella trovò nella fede, e tutela generosa nella Chiesa e nei Papi. Folle il pensiero che i liberi voli del genio mal si accordino colla immutabilità del dogma. Basta il Vaticano a mostrare in atto il meraviglioso connubio della bellezza vera con la vera religione. »

4. In Italia si stanno preparando le elezioni politiche, come meglio narremmo nelle *Cose italiane*. L'atteggiamento de' cattolici rimane invariato rispetto alla vita parlamentare; ossia essi, in ossequio al Maestro supremo della morale, il Papa, (che colla lettera del 15 maggio 1895 e anche prima con altri documenti proibì di accedere alle urne politiche) non prendono parte alle elezioni nè con eleggere nè con essere eletti. Così, mentre essi da una parte danno prova d'ubbidienza, e nell'astensione si preparano, il Capo della Chiesa dall'altra parte fa una solenne protesta al mondo per la condizione in che fu posto dall'Italia legale dopo le bombe di Porta Pia. Questo sciopero morale de' cattolici è anch'esso una specie di giustizia che la suprema autorità ecclesiastica fa contro chi le tolse la indipendenza territoriale ¹. Quanto questa giustizia durerà o dovrà durare, il Papa solo è competente a giudicare. Noi intanto ubbidiamo. In fatti, parecchi capi di associazioni cattoliche hanno pubblicato per l'Italia lettere circolari, ricordando a tutti quest'atto doveroso di ubbidienza. E innanzi tutto è da registrare, qual documento storico, quello del Consiglio direttivo dell'*Opera de' congressi*, a cui presiede il Conte Comm. Paganuzzi. Esso è scritta il 3 marzo 1897. « Com'è noto a V. S. Ill^{ma} (egli

¹ Il noto pubblicista, Filippo Crispolti, in una conferenza tenuta a Bologna alla presenza del Card. Svampa sugli *effetti dell'astensione politica de' cattolici*, fe' risaltare questo tra gli altri buoni effetti, finora ottenuti; ciò è che nel laicato s'è svolta l'idea d'una rinnovazione cristiana, non più prendendo a tipo di ricostruire tutto ciò che esisteva prima del 1859, e svincolandosi in parte, come dal recente passato, così dal presente. « Era necessario per noi (egli disse) che perdessero efficacia tanto gli uomini del passato recente, quanto quelli d'un avvenire timido. E l'astensione corrispose a questa necessità. Che se domani il Papa permettesse l'andata dei cattolici alle urne, gli elezionisti avrebbero un bel chiamarla respisenza; la verità sarebbe che l'astensione di tanti avrebbe liberato i cattolici dai programmi e dalle debolezze nocive, e avrebbe permesso la formazione d'un vero partito cattolico, guidato dal puro interesse religioso, istruito di ciò che si conviene all'Italia, quale Iddio e la storia l'han fatta, concorde e attivo nel pensiero, energico e franco negli atti. L'astensione avrebbe fatto il suo tempo unicamente perchè avrebbe portati i suoi frutti. »

dice), sciolta ieri la Camera, avranno luogo nel giorno 21 corrente i comizi per le elezioni generali politiche. Una sola parola per V. S. e per tutti i membri delle associazioni cattoliche italiane ed in particolare per quanti appartengono all'Opera dei Congressi. Il *Non expedit*, che per solenne dichiarazione approvata dal Pontefice nell'udienza 30 giugno 1886, dichiarazione ribadita nella lettera pontificia 15 maggio 1895, *prohibitionem importat*, non è per nulla rievocato; e quindi è *in tutto* il suo rigore tenuto fermo anche questa volta. Ora non deve occorrere di più, perchè i cattolici italiani appartenenti soprattutto a società e comitati cattolici, conoscano il loro precipuo dovere, e lo facciano conoscere agli altri: dovere il quale ha appunto due parti: 1°) astenersi in ogni modo dalle elezioni politiche; 2°) persuadere a tutti i cattolici italiani di astenersi dalle elezioni medesime, e di non infrangere il divieto che è assoluto e generale, nemmeno in quei casi particolari nei quali potrebbe parere raggiunto un qualche vantaggio, col prevalere che facesse un deputato di idee temperate su altro deputato di idee più apertamente ostili ai cattolici. » Altre simiglianti lettere circolari furono spedite dai capi di altre società cattoliche in tutta Italia, come quella del comitato regionale lombardo del 1° marzo ¹, quella del comitato diocesano di Sorrento del 10 marzo ², quella del comitato diocesano di Parma e del locale di Genova, eccetera. Oltracciò in varie città d'Italia si sono tenute conferenze sull'astensione. Nominiamo solo quella del Crispolti a Bologna, quella dell'avv. Meda a Milano, quella del Brambilla a Inzago.

5. Nel quaderno 1081 del 1895 parlammo della *raccolta di stampe e di disegni antichi* della biblioteca Corsini a Roma, una delle prime raccolte d'Europa. Trattasi, nientemeno, di 125 mila stampe e 150 volumi di disegni originali. Or, non ha guari, dall'ampia collezione, per opera del dott. Paolo Cristeller, si sono tratte fuori le incisioni e i disegni che riguardano Roma dal secolo XV fino a noi; e, rimessi a nuovo su cartoni, se n'è fatta una esposizione ordinata. Essa è divisa in quattro gruppi, i quali ci fanno rivivere nella Roma degli ultimi secoli. Nei primi saggi le vedute della città sono semplici ornamenti adoperati dagli artisti come sfondo de' loro quadri. Seguono altre incisioni, in cui gli studii architettonici sono più progrediti e i monumenti e gli aspetti della città sono riprodotti più esattamente. Gli artisti appartengono a tutti i paesi, e non vi è stato disegnatore forestiero che non abbia lasciato sulla carta o sul rame l'impressione pittoresca d'un paesaggio romano. Uno mostra lo stato antico di *piazza Colonna*, un vero villaggio; un altro ci fa vedere in *piazza di Spagna*, non già la magnifica scalinata del Bernini e la geniale fon-

¹ *Osservatore catt.*, n.° 48.

² *Ibid.*, n.° 59.

tana, ma una strada ignobile che conduce a Trinità de' Monti. Piazza Navona ci presenta una scena popolare con i fuochi d'artificio; il Belvedere del Vaticano una giostra in onore di Pio IV; si vedono i vari aspetti del Campidoglio, di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Maria Maggiore. Il tedesco Nerlag ci fa assistere ad un carnevale romano al principio del secolo, con tutta l'allegria gazzarra dinanzi a S. Carlo al Corso. Ogn'intelligente d'arte e di storia intenderà l'importanza della collezione, di cui qui abbiamo dato un semplice abbozzo.

6. L'amministrazione municipale di Roma ha presentato al Consiglio comunale per l'approvazione un elenco esatto di tutti gli edifici di Roma, che hanno importanza storica ed artistica. Lo scopo dell'elenco è per la loro conservazione, e perchè (ove occorressero restauri e modificazioni) non si facciano senza le debite cautele ed approvazioni del ministero della pubblica istruzione, nonchè di altre autorità. Quanto a *palazzi, case e locande* se ne sono fatte due categorie, di cui la prima è di maggiore, la seconda di minore importanza. Sarà utilissimo agli studiosi avere tale elenco qui in questa cronistoria romana, elenco che, per maggiore utilità, divideremo in differenti numeri e titoli. Esso è stato approvato dalle persone più competenti, come i socii dell'Associazione artistica, i cultori d'architettura, i componenti le commissioni municipali di edilizia e di archeologia.

I. *Basiliche*: De' SS. Apostoli - Di S. Agnese fuori le mura e monastero medioevale - Di S. Cecilia in Trastevere, chiostro annesso e monastero medioevale - Di S. Clemente, chiesa superiore ed inferiore e parti medioevali del monastero - Dei SS. Cosma e Damiano - Di S. Croce in Gerusalemme - Di S. Giovanni in Laterano - Oratorio di S. Venanzio - Battisterio - Scala Santa e triclinio lateranense - Di S. Giorgio in Velabro - Di S. Lorenzo fuori le mura e monastero medioevale - Di S. Marco - Di S. Maria degli Angeli, chiostro e certosa - Di S. Maria in Cosmedin - Di S. Maria Maggiore - Di S. Pancrazio - Di S. Pietro in Vaticano - Di S. Sebastiano fuori le mura, antichi monumenti annessi e monastero medioevale.

II. *Chiese*: Di S. Agata alla Suburra - Di S. Agostino - Di S. Agnese a piazza Navona - Di S. Alessio - Di S. Anastasia - Di S. Andrea sulla via Flaminia - Di S. Andrea al Quirinale - Di S. Andrea della Valle - Di S. Angelo in Pescheria - Di S. Apollinare e Seminario romano - Di S. Balbina sull'Aventino - Di S. Bartolomeo all'Isola - Di S. Callisto in Trastevere - Di S. Carlo a' Catinari - Di S. Caterina dei Funari - Di S. Cesareo in Palatio - Di S. Cosimato in Trastevere, chiostri annessi e protirio - Di S. Costanza fuori le mura - Di S. Crisogono - Di S. Eusebio - Di S. Eustacchio - Evangelica in via Nazionale (angolo via Napoli) - Di S. Francesca Romana - Del Gesù - Di S. Giacomo degli Spagnoli - Di S. Giovanni a porta Latina - Di S. Gio-

vanni dei Fiorentini - Dei SS. Giovanni e Paolo - Di S. Girolamo degli Schiavoni - Di S. R. Gregorio, triclinio e cappelle prossime - Di San Lorenzo e Damaso - Di S. Lorenzo in Lucina - Di S. Lorenzo in Miranda - Di S. Lucia del Gonfalone - Di S. Lucia in Selci ed annesso edificio medioevale - Di S. Luigi dei Francesi - Di S. Ignazio - Della Madonna dei Monti - Della Maddalena - Di S. Marcello - Di S. Maria dell'Anima - Aracoeli, avanzi dei chiostrini medioevali - In Cappella - Di Loreto - Di S. Maria sopra Minerva - In Monticelli - Della Navicella - Dell'Orto - Della Pace e chiostro - Del Popolo - Del Priorato di Malta (all'Aventino) - In Trastevere - Del Trivio « Crociferi » - In Vallicella, biblioteca Vallicelliana ed aula della corte d'assise - In via Lata - Della Vittoria - Di S. Martino e S. Luca - S. Martino ai Monti - Dei SS. Nereo ed Achilleo - Di S. Onofrio al Gianicolo ed ex convento - Di S. Pietro in Montorio, chiostro e tempietto di Bramante - Dei SS. Pietro e Paolo sulla Ostiense - Dei SS. Pietro e Paolo (Domine quo vadis) sull'Appia - Di S. Pietro in vinculis - Di S. Prassede e suo campanile ora occupato dalla caserma - Di S. Prisca - Di S. Pudenziana e monastero - Dei SS. Quattro Coronati - Cappella di S. Silvestro - Chiostro e monastero di S. Saba - Di S. Sabina, chiostro, monastero e palazzo di Onorio III - Di S. Silvestro in capite - Di S. Sisto vecchio e cappella del capitolo - Di S. Spirito in Sassia - Di S. Stefano rotondo - Di S. Teodoro - Delle Tre Fontane - San Paolo - SS. Vincenzo ed Anastasio - Scala Coeli e monastero - Della Trinità dei Monti - Di S. Urbano alla Caffarella - Di S. Vincenzo ed Anastasio a Trevi - Di S. Vitale - La cappella interna nel palazzo del Monte di Pietà.

III. *Monastero* di Tor de' Specchi (parti medioevali e del rinascimento).

IV. *Ospedali*: Dei Genovesi (chiostro) - Di S. Spirito (edifici di Sisto IV) - Di S. Giovanni in Laterano (edifici medioevali).

V. *Palazzi, Case, Locande* (1^a categoria): Albani e Villa Albani - Del Banco di S. Spirito in via Banchi nuovi (prospetto antico) - Barberini in piazza Barberini - Borghese in piazza Borghese - Borghese, Villa Borghese - Boadile, sul Corso Vittorio Emanuele 24 - Braschi in piazza S. Pantaleo - Caetani in via Botteghe Oscure - Della Cancelleria in piazza della Cancelleria - Ciciaporci (oggi Senni), via Banco di S. Spirito - Del Commendatore di S. Spirito in via Borgo S. Spirito - Consulta in piazza del Quirinale - Corsini in via della Lungara - Conta in via Borgo nuovo - Doria in via del Collegio Romano - Doria-Pamphily in via del Corso - Farnese in piazza Farnese - Della Farnesina in via dei Baullari - Della Farnesina in via della Lungara - Di Firenze in piazza Firenze - Giraud in piazza Scossacavalli - Giulio III sulla via Flaminia - Giulio II e vigna sulla via Flaminia - Lancellotti in piazza

Navona - Lateranense in piazza S. Giovanni in Laterano - Di Leone X, alla Magliana - Maccarani in piazza S. Eustacchio - Madama, nella Villa Madama (Monte Mario) - Madama « ora del Senato » in piazza Madama - Massimo « alle Colonne » Corso Vittorio Emanuele - Massimo (palazzetto) - Mattei in via dei Funari - Medici, villa Medici - Ossoli « ora Soderini » in via dei Balestrari - Nicolini in via Banchi nuovi - Palma in via delle Coppelle - Pamphili nella villa Pamphili - Del Parlamento in piazza Montecitorio - Del Quirinale in piazza del Quirinale - Ruspoli in via del Corso - Sacchetti in via Giulia - Salviati in via della Lungara - Santacroce (Punta di diamante) parte basamentale in Via in Publicolis - Sciarra in piazza Sciarra - Spada in piazza Capo di Ferro - Spada « palazzetto », piazza Capo di Ferro (facciata) - Della Sapienza (università) e chiesa annessa - Vaticano in piazza S. Pietro - Di Venezia - Vidoni « ora Giustiniani Bandini » in via del Sudario, parte antica.

Case: Della Fornarina, in via S. Dorotea (finestra e tettoia) - Di Lorenzo Manlio in piazza Giudia (prospetto) - Margana e torre in piazza Margana - Medioevale in piazza S. Cecilia - Medioevale in piazza di Campo Marzio (parte primitiva) - Medioevale in piazza di S. Bartolomeo de' Vaccinari - (Idem), del notaio Sander in piazza dell'Anima (prospetto graffito) - Dei Pierleoni in piazza del Ricovero - Di Pilato o di Rienzi in via del Ricovero - Del rinascimento in via del Governo Vecchio N. 123, 124 - Del rinascimento facciata decorata in stucchi sulla via Banchi Vecchi N. 22 - Del rinascimento in via Monte Giordano N. 7 - Del rinascimento in via del Governo Vecchio (facciata graffita) - Del rinascimento nel vicolo degli Amatriciani - Dei Zuccari alla Trinità dei Monti - *Casino* dell'Aurora nel Palazzo Rospigliosi al Quirinale - *Locanda* dell'Orso in via dell'Orso.

Palazzi, Case, Locande (2ª categoria): Palazzo Bonaparte, piazza di Venezia - Del Bufalo sul Corso Vittorio Emanuele - Cenci in piazza Cenci - Chigi in via del Corso - Doria Pamphili in piazza del Circo Agonale - Doria in piazza del Plebiscito - Falconieri in via Giulia - Feoli in via del Corso N. 518 - Giustiniani in via Dogana Vecchia - Del Governatore in via del Governo Vecchio - Longhi in via Paganica - Lovatti sul Corso Vittorio Emanuele - Banca Romana, via della Pigna - Mattei in piazza Paganica - Rospigliosi al Quirinale - Salviati in via del Corso.

VI. *Castelli, Torri, Bastioni, Mura e Porte della città.* Bastione sull'Aventino verso porta S. Paolo - Castello S. Angelo ed annessa fortificazione - Gaetani a Cecilia Metella - Corridoio fortificato tra il castello ed il Vaticano - Mura Urbane compreso il tratto racchiuso entro la cinta attuale, lungo la linea porta S. Pancrazio - Bosco Parrasio - Porta Settimiana e Tevere - *Torri:* Degli Anguillara in via Arenula - Degli

Argentina in via del Sudario - Dei Capocci in via S. Lucia in Selci - dei Colonna in via Nazionale - Dei Conti in via Cavour - Del Grillo alla salita del Grillo - Delle milizie in via Nazionale - Dei Millini in via Tor Millina - Medioevale nell'isola Tiberina presso S. Bartolomeo - Sanguigna in piazza Tor Sanguigna - Di S. Pietro in Vinculis e fortificazioni intorno al monte, verso la via del Colosseo e via Cavour - Di Ponte Milvio e di Ponte Nomentano.

VII. *Piazze, Monumenti, Fontane, Obelisci.* Fontane: Di piazza Farnese - Fontana e colonna di Paolo V sulla piazza di S. Maria Maggiore - Paolina sul Gianicolo - Del Quirinale - Di Trevi - Gradinata della Trinità dei Monti, fontana della barcaccia, obelisco e prospetto della chiesa - *Piazze:* Del Campidoglio, cordonata, palazzo senatorio e sua fontana - Palazzi dei conservatori e del museo - Statua equestre - Gradinata e portici del Vignola - Antiche residenze delle Arti - Navona, icnografia, fontane ed obelisco - S. Pietro in Vaticano, portici, fontane ed obelisco - Del Popolo, costruzioni del Pincio, chiese, palazzi, fontane ed obelisco - Del Priorato di Malta, ingresso alla villa di Malta e muri di perimetro decorati dal Piranesi - Quadrivio delle Quattro Fontane.

II.

COSE ITALIANE

1. Rifiuto della Grecia al comando delle Potenze; queste bloccano l'isola di Candia. — 2. Scioglimento della Camera de' deputati e nuove elezioni; le 20 legislature del regno d'Italia. — 3. Assolutoria di D. Alberto Nava, il quale parlò male della breccia di Porta Pia. — 4. Apunti storici.

1. Continuiamo a narrare le fasi della questione di Candia o Creta, che, per prendervi parte il Governo d'Italia, è altresì cosa italiana. Siamo, si può dire, al terzo atto del dramma europeo che ivi si rappresenta, con ismisurato sfoggio di forza, contro la piccola Grecia. All'intimo imperioso delle sei grandi Potenze europee di lasciar Creta, per insediarvi un Governo autonomo, la Grecia ha risposto con molta modestia per disarmare l'alterigia di que' Potentati, mostrando in parte di volerne assecondare i desiderii, dichiarandosi anch'essa desiderosa della pace; in parte esponendo quel che sarebbe meglio, a suo parere, per decidere la gran lite e in parte chiedendo gentilmente che lasciassero fare a Creta quel che si permise in Europa. In una parola, essa dice che l'autonomia non è un mezzo per ristabilire l'ordine in Creta, promette di ritirare la sua armata se le potenze permettono che Creta (alla maniera p. es. de' plebisciti sanciti dall'Europa riguardo ai Principi italiani e al Papa) si dia essa il governo

che desidera. Questa risposta della Grecia fu un modello di finezza diplomatica, e i forti per armi furono così dichiarati deboli nel diritto e, se non altro, nella coerenza e nella logica. E la risposta, più che altri, ferì l'Italia e la Francia; poichè, se ora esistono trattati per mantenere l'integrità del territorio ottomano, anche allora, quando si lanciavano bombe contro la città de' Papi, v'erano convenzioni solenni, in cui il Governo d'Italia s'era impegnato a mantenere lo Stato pontificio. E la presente Italia legale, in fatti, sente quanto il suo atteggiamento a Candia sia contrario al suo passato; poichè, il 6 marzo, avendo la corazzata italiana *Ruggiero di Lauria* lanciato bombe sul campo de' Candiotti che combattevano contro il forte di Hierápetra, il nostro Governo, nel darne notizia, non disse che il *Ruggiero di Lauria* bombardò i Candiotti, ma solo che intimò agl'insorti di cessare l'attacco, *appoggiando la sua intimidazione con cannonate*. L'eufemismo è manifesto. Anzi è da sapere che nel campo greco cristiano, contro cui furono scagliate le bombe, v'erano anche volontari italiani. Tornando ora alla risposta della Grecia, l'Europa ha sdegnato pur di rispondervi, e si prepara senz'altro a mettere le manette e i ceppi alla Grecia, come vedremo, e sarà l'ultimo atto del dramma che si svolge nelle acque dell'Egeo. In fatti, mentre verghiamo queste linee, essa ha già bloccato colle sue corazzate l'isola. Ma Vassos coi Greci e cogli insorti (che dicono essere un 40 mila) saranno poi facilmente fatti snidare da Creta? E chiamano poi *pacifico* il blocco delle Potenze!

2. Dacchè Carlo Alberto largì lo Statuto, che fu il 4 marzo 1848, s'ebbero in Italia *diciannove legislature*. E il 5 aprile prossimo è per cominciare la *ventesima*; poichè con un decreto del 3 marzo di quest'anno è stata nuovamente sciolta la Camera de' deputati. Le elezioni furono indette pel 21 marzo e, ove occorra una seconda elezione, si fissò il 28. Il 5 aprile s'aprirà la nuova Camera col discorso della Corona. La causa del rinnovamento della Camera è chiara. Ogni Presidente del Consiglio vuole i deputati secondo il cuor suo, benchè, (posto il metodo rappresentativo, e posto che il popolo è sovrano di fatto e non da burla) dovrebbe bastare che i deputati fossero quali il popolo li ha eletti. Ma queste sono idealità astratte; il fatto è che la Camera passata era stata fatta dal Crispi, ed essa non poteva piacere al Rudinì, quindi, Camera nuova. Per non esagerare, però, dobbiam dire che è giusto sia rimandata a casa una Camera, che con supina acquiescenza approvò il delitto africano commesso dal passato Ministero, una Camera che mandò inutilmente al macello diecimila vite umane, una Camera, ove non si sa se erano più i *deplorati* o i galantuomini; ma, purtroppo, ritorneranno press'a poco i medesimi e saremo daccapo. Ci piace ora offrire qui l'elenco delle *venti legislature*, dacchè Carlo Alberto diede lo Statuto.

Sotto Carlo Alberto.

<i>Legislature</i>	<i>Elezioni</i>	<i>Ministri</i>	<i>Durata</i>
I	17 apr. 1848 Sessione unica	<i>Balbo</i>	{ 8 maggio 1848 30 dicembre 1848
II	22 genn. 1849 Sessione unica	<i>Gioberti</i>	{ 10 febbraio 1849 30 marzo 1849

Sotto Vittorio Emanuele II.

III	15 luglio 1849 Sessione unica	<i>D'Azeglio</i>	{ 30 luglio 1849 20 novemb. 1849
IV	9 dic. 1849 Tre sessioni	<i>D'Azeglio</i>	{ 20 dicembre 1849 21 novemb. 1853
V	8 dic. 1857 Tre sessioni	<i>Cavour</i>	{ 19 dicembre 1853 16 luglio 1857
VI	15 nov. 1857 Due sessioni	<i>Cavour</i>	{ 14 dicembre 1858 30 aprile 1859
VII	25 marzo 1860 Sessione unica	<i>Cavour</i>	{ 2 aprile 1860 28 dicembre 1860
VIII	27 genn. 1861 Due sessioni	<i>Cavour</i>	{ 18 febbraio 1861 16 maggio 1865
IX	22 ott. 1865 Due sessioni	<i>Lamarmora</i>	{ 18 novemb. 1865 15 febbraio 1867
X	10 marzo 1867 Due sessioni	<i>Ricasoli</i>	{ 22 marzo 1867 2 novemb. 1870
XI	20 nov. 1870 Tre sessioni	<i>Lanza</i>	{ 5 dicembre 1870 20 settemb. 1874
XII	8 nov. 1874 Due sessioni	<i>Minghetti</i>	{ 23 novemb. 1874 3 ottobre 1876
XIII	5 nov. 1876 Due sessioni	<i>Depretis</i>	{ 20 novemb. 1876 2 maggio 1880

Sotto Umberto I.

XIV	10 maggio 1880 Sessione unica	<i>Cairoli</i>	{ 26 maggio 1880 2 ottobre 1882
XV	19 ottobre 1882 Sessione unica	<i>Depretis</i>	{ 22 novemb. 1882 27 aprile 1886
XVI	23 maggio 1886 Quattro sess.	<i>Depretis</i>	{ 10 maggio 1886 21 ottobre 1890
XVII	22 nov. 1890 Sessione unica	<i>Crispi</i>	{ 10 dicembre 1890 10 ottobre 1892
XVIII	6 novem. 1892 Sessione unica	<i>Giolitti</i>	{ 23 novemb. 1892 8 maggio 1895
XIX	26 maggio 1895 Sessione unica	<i>Crispi</i>	{ 10 giugno 1895 3 marzo 1897
XX	21 marzo 1897	<i>Di Rudini</i>	{ 5 aprile 1897

3. Il giorno 10 marzo, un sacerdote, D. Alberto Nava, Parroco di Vaprio d'Adda, trovavasi dinanzi ai giudici alle Assise di Milano. Dopo un caldo discorso dell'Avv. Nasi, i giurati si ritirarono per deliberare sull'accusa fatta al Nava, e tornati nell'aula (i giurati erano dodici) pronunziarono un verdetto d'assoluzione pel sacerdote, con dieci voti favorevoli contro due. Or qual era stato il delitto, onde era accusato il Nava? Aveva, nientemeno, scritto e parlato male della breccia di Porta Pia e del plebiscito seguitone. Egli, *non come sacerdote, ma come privato cittadino* (in fatti ne chiese il permesso al Sindaco) faceva scuola ad alcuni fanciulli; e in una lezione di storia sul fatto del bombardamento della città de' Papi, disse chiaro quel che pensava della famosa breccia. Ahi! sventura pel povero D. Alberto! Una maestrina si fece dare da un alunno il quaderno, ne strappò una pagina e la passò al sindaco. Questi, sdegnato, denunciò il Nava: di qui l'intervento dell'autorità giudiziaria, la lunghissima istruttoria, e infine l'atto d'accusa. Secondo questo documento, il sac. Nava « fu imputato del delitto, di cui parla l'art. 183 del Codice penale per avere in Vaprio d'Adda, prevalendosi della sua qualità di sacerdote, dall'agosto all'ottobre 1895, dettato a fanciulli alcune lezioni di storia patria nelle quali si eccita al disprezzo delle istituzioni e delle leggi ». Queste istituzioni e queste leggi, secondo che si dice nell'accusa, non devono essere altro che la breccia di Porta Pia, l'esercito entrante in Roma, e il plebiscito con i quarantasei no; le ingiurie e il disprezzo poi consistettero nel dire ridicolo il plebiscito, nel narrare della scomunica lanciata dal Papa, eccetera. Ora, il valoroso Avv. Nasi, dopo aver provato che il Nava non era da accusarsi di abuso di ministero ecclesiastico (il che era cosa chiara) passò con molta forza di eloquenza a provare che in quelle parole di lui non erano affatto oltraggiate le istituzioni. « Quali istituzioni (diss'egli) avrebbe oltraggiate il Nava? Non alcuna legge, non il parlamento, non il re, non la casa reale. Chi dunque? Forse Garibaldi? Forse Mazzini? Come mai si ascriverà a colpa del Nava di aver offeso costoro, dopo che Garibaldi e Mazzini furono in Italia colpiti di condanne e di fucilate? Diventa ora garibaldino e mazziniano il procuratore del re per avere il comodo di gettare nel carcere il Nava? Quale istituzione dunque ha offesa il Nava? L'esercito? Ma l'esercito non è una istituzione, e d'altronde il Nava ha giudicato un fatto speciale dell'esercito. Si dice che ha oltraggiato il plebiscito del 1870 a Roma chiamandolo ridicolo, ma chi può affermare che non abbia quel plebiscito dei lati ridicoli? Quei soli 46 NO che furono deposti nelle urne....! » Così dalla relazione dell'*Osservatore cattolico*.

4. APPUNTI STORICI. — 1.° Società di mutuo soccorso tra gli ecclesiastici. Non è raro il caso che ecclesiastici, in specie dopo l'inca-

meramento de' loro beni fatto dal Governo, si veggano ridotti in una condizione che avviliisce il loro ministero. A Genova, come ci narrano persone degne di fede, in soli tre anni, cinque sacerdoti furono costretti a languire nelle corsie degli spedali. E questo non sarebbe neppure l'ultimo de' mali. A rimediarvi in qualche modo è sorta già in alcune città, come a Torino, Castellammare, Modena e Ferrara, una società di mutuo soccorso tra i sacerdoti. Non ha guari (appunto il 9 febbraio di quest'anno) quell'egregio Arcivescovo di Genova, che è Mons. Reggio, ne approvava una consimile fondata in quella città per tutta l'archidiocesi. Lo scopo è di *prestare aiuti spirituali e temporali nelle fisiche infermità* a que' sacerdoti che ne fanno parte. La quota da pagarsi dai soci effettivi, ogni trimestre, è di lire cinque, a cui si deve aggiungere una tenue tassa d'ammissione, che varia secondo le diverse età. Con questi e con altri mezzi, che è inutile qui indicare, si costituiscono fondi per l'aiuto de' soci nelle infermità, e nell'impossibilità di poter celebrare. Ad alcuni, a cui ogni novità ripugna, l'idea di una tal società non sorrise; ma, a dir vero, essa ha il suo lato commendevole, e poi: a nuove necessità nuovi rimedi. — 2.^o *Il « Pane di S. Antonio »*. È un modo come un altro di far la carità. Noi ne parliamo già, narrando la sua origine, nel quaderno 1089 (pag. 378). Questa carità si fa per amore di S. Antonio di Padova, coll'intento di ottenere da Dio qualche grazia per intercessione di quel Santo. Si mette in una cassetta d'una chiesa, chiamata *cassetta del pane de' poveri*, una limosina colla preghiera al Santo di Padova per una qualche grazia. Le limosine poi si convertono in pane pe' poveri. Ecco come da Fano scrivono all'*Unità Cattolica*. « Sono circa 6 mesi, dacchè in Fano nella parrocchia dei Minori Osservanti è stata fondata la pia unione di S. Antonio di Padova, e già il numero degli aggregati ascende a più di due mila, con la cassetta così detta del pane dei poveri. Questa istituzione è stata accolta con entusiasmo da ogni classe di persone, le quali, sin dai primordi della fondazione, fecero ricorso nelle loro necessità spirituali e temporali al gran taumaturgo di Padova, e furono consolate in ciò che domandavano a Dio per intercessione di detto Santo, e prova ne siano le copiose offerte poste nella cassetta del pane dei poveri, che, nello spazio di pochi mesi, giunsero a dare la somma di circa 250 lire, colla quale s'è comprato più di 10 quintali di pane, e distribuito ai poveri della città e borghi. Questa distribuzione venne fatta pubblicamente nella suddetta chiesa degli Osservanti alle ore 10 antimeridiane dell'8 corrente. »

III.

COSE STRANIERE

UNGHERIA (*Nostra Corrispondenza*). 1. Sessione autunnale della Camera unghese. — 2. Scioglimento della Camera, e nuove elezioni generali; vittoria finale del Governo, frutto di violenza e di corruzione scandalosa. — 3. Nuova sessione parlamentare; il Governo del Bannfy e la Nunziatura di Vienna nella nomina del vescovo coadiutore di Transilvania.

1. In mezzo alle feste dell'esposizione millennaria il Parlamento unghese si riunì a breve sessione dal 3 settembre al 5 ottobre. Il ministro delle finanze nella sua esposizione sul bilancio, dopo aver rilevato il buono stato delle finanze, da potersi mantenere senza imporre nuove tasse, partecipò alcune notizie intorno alle trattative in corso per il compromesso austro-ungarese, nelle quali le due parti poterono convenire soltanto nel modo di prolungare provvisoriamente il privilegio della Banca comune. Il presidente Bannfy, rispondendo ad un'interpellanza, presentata dall'on. Ugron capo del partito quarantottista, intorno alla visita dello Czar a Vienna, dichiarò che la Triplice alleanza rimane sempre salda come prima, e che quella visita significava precipuamente il perfetto accordo fra l'Austria e la Russia nel mantenimento dello *statu quo* (cotanto delizioso!) in Turchia. Verso la fine della sessione all'annuncio dell'imminente scioglimento della Camera, l'on. Ugron saltò su a dire, che nelle prossime elezioni si sarebbe sparso del sangue, e che il Governo toccherebbe una sconfitta; profezia questa, confermata pur troppo dall'evento nella prima parte, mentre per salvarsi dall'avveramento della seconda il Bannfy e la sua coorte fecero d'ogni erba fascio, come vedremo in appresso. Il discorso del trono, col quale la Camera venne disciolta, giustificò questo atto, adducendo la mancanza del tempo necessario per menare a termine le trattative del compromesso austro-ungarico, volgendo ormai al suo compimento il periodo legislativo. E dopo aver esaltato le feste del millennio, e l'inaugurazione del nuovo canale alle porte di ferro sul Danubio, toccando degli ultimi lavori legislativi accennò pure alle nuove leggi ecclesiastiche, rilevandone la somma importanza. Di fatto l'importanza ne è siffatta, che il regno di S. Stefano non potrà aver pace finattantochè quelle leggi nefaste non sieno cassate.

Nella Camera de' Magnati i cosiddetti paragrafi del pulpito nella legge sulla giurisdizione curiale in affari elettorali, dopo essere stati accolti dalla commissione, composta di creature ministeriali, vennero

fortunatamente cancellati con grande maggioranza, sopra proposta del conte Zichy nella tornata del 30 settembre, malgrado tutti gli sforzi fatti dal ministero per salvarsi un mezzo sì acconcio a piantare il vaghergiato « Kulturkampf ». Basti sapere, che ove quei paragrafi fossero approvati, una parola di condanna pronunciata in chiesa, durante il periodo elettorale, da un prete contro le nuove leggi ecclesiastiche (p. e. contro il matrimonio civile) avrebbero potuto recare in conseguenza niente meno che l'annullamento dell'elezione in quel circondario elettorale, per non dir nulla del castigo riserbato al colpevole di tanto misfatto!

2. Sciolta la Camera rappresentativa, un'ordinanza ministeriale indisse tantosto le elezioni generali dal 28 ottobre al 6 novembre successivo. L'agitazione elettorale scoppiò fin dalle prime in atti di violenza straordinaria, messi in opera dal Governo contro le adunanze del partito popolare cattolico. In molti luoghi i cagnotti del Bannfy aggredirono i cattolici, impedendo le riunioni convocate dagli infaticabili conti Zichy ed Esterhazy, o provocandone la dispersione in nome della legge; ad esempio, nel comitato di Oedenburg, in due comizii elettorali, venutisi alle mani, rimasero uccisi tre cittadini; altrove vennero suscitati a bello studio scompigli e disordini, da far sciogliere l'assemblea coll'intervento della truppa, a colpi di fucile. Bannfy, Perczel, Tisza, Falk ed altri caporioni liberali scesero in persona a combattere il partito cattolico popolare sul campo elettorale. A meglio riuscirvi il Governo non ebbe vergogna di favorire pubblicamente il partito rivoluzionario di Luigi Kossuth. Contro questa formidabile lega della massoneria, del giudaismo, e del calvinismo, fornita di tutte le armi di un potere tirannico ebbe a lottare per la prima volta solo, e si può dire, appena nato il partito popolare cattolico. Meriterebbe di essere riportato per intero il manifesto elettorale, col quale esso iniziò la lotta gloriosa. « I nostri re (così incomincia) hanno governato il nostro popolo come uno stato cristiano. La nostra nazione ha conquistato ogni sua gloria sotto l'egida del principio cristiano. Noi vogliamo, che questo popolo anche in avvenire resti religioso, costumato e libero nella schiera delle nazioni cristiane... Che cosa hanno fatto i liberali per il popolo in 25 anni di governo? Hanno distrutto le nostre patrie istituzioni, offese le coscienze, turbata la nostra pace, sopraccaricato il paese di debiti ed i cittadini d'imposte, e fatto lo Stato stromento delle proprie aspirazioni... Hanno messa la mano sulla Chiesa cattolica, sulle coscienze, sul pulpito, sul confessionale... Cominciano dalla Chiesa cattolica, ma continueranno colle altre confessioni, poichè la loro guerra è la guerra dello Stato onnipotente contro la libertà della fede e dell'anima... Noi vogliamo la revisione delle leggi sul matrimonio civile,

vogliamo la libertà della scuola, l'autonomia de' cattolici e la liberazione delle nostre fondazioni dalle mani del Governo... Il popolo cristiano non ci abbandonerà, e Dio salverà l'Ungheria; Gesù Cristo Salvatore non abbandonerà il popolo che in lui crede ».

Le elezioni compironsi in mezzo ad una selva di bajonette, sotto pressioni d'ogni fatta, a furia di raggiri e di corruzione, seminata a larga mano e in tutte le forme (sino a promettere un organo per la chiesa del luogo!) da eclissare la gloria delle giornate indimenticabili di Neutra. Tutti i luoghi, dove gli elettori eransi dichiarati favorevoli al partito popolare cattolico, vennero occupati, come in tempo di stato d'assedio, da grosse compagnie di truppa, la quale, allo scoppiare di qualche disordine, ne proteggeva di regola i compri provocatori, tirando sui cattolici provocati, o disperdendoli a sciabolate. A leggere la cronaca di que' giorni, sembrano al tutto incredibili le infamie perpetrate dal Governo di uno Stato, che nel medesimo tempo pavoneggiavasi della sua civiltà millenaria al cospetto del mondo civile. Ed è veramente da stupire che ad onta di tale e tanta opposizione il partito popolare cattolico sia riuscito in questa prima sua campagna a conquistare 22 seggi nella Camera elettiva! Di fatto alla fine delle elezioni risultarono eletti: 274 liberali governativi, 37 del partito nazionale, 48 della frazione Kossuthiana, 22 del partito popolare cattolico, ed una quindicina fra selvaggi e senza partito determinato.

Il partito liberale conquistò 64 nuovi seggi, assicurando così al Governo una maggioranza non mai più veduta di oltre 300 deputati, una masnada di giudei, d'impiegati pagnottisti, di giornalisti officiosi e d'altri mamaluchi governativi, contro una minoranza di circa 140 voti, divisi fra i diversi partiti. Lo sforzo maggiore del Bannfy fu diretto ad impedire l'elezione dei due capi del movimento cattolico, vale a dire del conte Zichy e del conte Maurizio Esterhazy, i quali avevano rinunciato al loro seggio nelle Tavole de' Magnati, per accettare un mandato nella Camera elettiva; e il Bannfy ci riuscì benissimo, almeno con una vittoria di Pirro, facendo sì che a Kecskemet il conte Ferdinando Zichy restasse in minoranza per pochi voti, ed a Racz-Almas cadesse anche l'Esterhazy. Se non che la gioia di tal trionfo rimase intorbidata dalla perdita d'una ventina dei membri più illustri della vecchia Camera, fra i quali il conte Giulio Szapary e il Dr. Wekerle, già presidenti di gabinetto; il conte Giulio Andrassy, ex-ministro; i segretarii ministeriali Telaski e Fejer, un figlio del Perezel-ministro dell'interno, il fratello del papasso calvinista Kolomaw Tisza, il conte Festetic, il Jokai ecc. ecc. I partiti, che ebbero a toccare le perdite maggiori furono il partito nazionale del conte Apponyi, ed il partito quarantottista dell'Ugron, che non vollero

unirsi al partito popolare cattolico, accettando nel loro programma la revisione delle leggi ecclesiastiche, e quindi, combattendo divisi, rimasero disfatti.

A farsi un'idea di ciò che furono queste elezioni, basteranno le seguenti cifre, recate da più giornali ungheresi, riconosciuti come seri ed in genere bene informati: — per le spese di mobilitazione e di acquartieramento di 200,000 fra soldati e gendarmi, si erogarono fiorini 900,000; per ciascuno de' suoi 350 candidati, il Governo stanziò fior. 6000, insieme fior. 2,100,000. Che se si volesse aggiungere a questa somma così approssimativamente quello che ciascun candidato spese di proprio per assicurarsi l'elezione, e quanto ci spesero gli elettori per conto loro, non parrà esagerata l'affermazione, che le spese di queste elezioni ascendono alla bella somma di dieci milioni. L'*Egyertetes* chiude il conto colla cifra sanguinosa di 41 morto e 216 feriti più o meno gravemente nella lotta. E qual lotta! Valgano, a lumeggiare un po' il fondo cupo del quadro, i seguenti episodii elettorali, che trascelgo fra i mille pubblicati ne' giornali ungheresi dei diversi partiti.

A Balassa, il commissario governativo fece chiudere al momento dell'elezione trecento elettori dell'opposizione nell'albergo dove avevano preso stanza, inchiodandone a dirittura le porte d'entrata e di uscita. Ad Erlau, dove riuscì eletto con tre soli voti di maggioranza il ministro delle finanze Lukacs, i voti favorevoli al ministro pagavansi da 100 a 200 fiorini l'uno. A Trenesen-Baàn, dove il partito popolare cattolico disponeva d'una maggioranza invincibile, al momento buono, fu appiccato l'incendio al paese, perchè l'elezione non potesse compiersi. A Varna, per impedire il trionfo ormai certo del partito popolare, il presidente dell'elezione si dimise dalla carica, rendendo invalido lo scrutinio. Il Canonico Dott. Czernoch, del partito popolare cattolico, aveva già conseguito la maggioranza dei voti a Gran; ma perchè nella proposta scritta della candidatura mancava l'attributo « canonico di Gran », il presidente della Commissione elettorale la rigettò come invalida non solo, ma proclamò eletto l'ebreo-massone Leone Lanczy, che era rimasto nella tromba. Finalmente, a Stampfen, il Governo, volendo sostenere l'infelice Canonico liberale Dott. Komlossy contro il Dott. Otocska, candidato del partito popolare, fece respingere 143 elettori cattolici coi più futili pretesti, procurando per questa guisa la vittoria al suo candidato. Poichè, sia detto di passaggio, v'ha pur troppo in Ungheria un certo numero di ecclesiastici, i quali, per ottenere qualche vantaggio temporale, si lasciano legare al carro del Governo, che in compenso concede loro le cariche e gli onori ambiti. Pochi anni fa il Dott. Komlossy, in un discorso tenuto a Vienna, aveva levato al cielo il liberalismo giudaico, tiranno

dell' Ungheria; in premio egli venne nominato poco appresso Canonico nella primaziale di Gran. Ora, appena eletto e mandato alla Camera dal Governo, costui, in segno di gratitudine, assalì con un violento discorso il partito cattolico in mezzo alle risate dei giudei, ed agli applausi della loro stampa.

A buona ragione l'*Attkomany* di Budapest, organo del partito popolare, al termine di questa schifosa tregenda, proclamava, che il partito popolare non era stato vinto, perchè l'aver conquistato 22 mandati in siffatta guerra contro i briganti era un segnalato trionfo, onde gli ebrei, i massoni ed i pagani oppressori del popolo ungherese rimasero sorpresi ed atterriti. Perfino la stampa liberale ebbe a vergognarsi della barbarie asiatica mostrata dal Governo in quelle elezioni. L'*Egyeretes*, il *Budapesti-Hirlap*, e il *Magyar-Flicap*, organo del Kossuth, vanno d'accordo nel dire, che da quando esiste l'attuale sistema elettorale non si è mai veduta maggior corruzione, e che questa vittoria del Governo è un'inaudita baratteria, appoggiata a 200,000 baionette. E il *Magyar Hirlap* si unisce al coro dicendo, che nessun uomo onesto in Ungheria può credere, che il nuovo Parlamento sia stato creato dalla volontà del popolo:

3. Il 26 novembre venne inaugurata la nuova sessione parlamentare, senza l'intervento del gruppo di Kossuth, il quale aveva dichiarato di non potervi assistere, perchè sul palazzo di corté, dove il re doveva aprire la sessione col solito discorso del trono, sventolava la bandiera giallo-nera, e non la tricolore ungherese. Il discorso del trono occupossi precipuamente del compromesso politico-economico da rinnovarsi fra le due parti della monarchia, enumerando i lavori legislativi, proposti in questa sessione. La mancanza insolita d'ogni allusione alla politica estera in questo discorso della Corona provocò un'interpellanza da parte del deputato Polony, intorno all'esistenza del trattato russo-tedesco, rivelata dal Bismarck. Rispose il Bannfy, richiamandosi alle dichiarazioni fatte dall'Hohenlohe e dal Marschall nel Parlamento germanico, e conchiudendo che le relazioni presenti colla Germania non lasciavano nulla a desiderare, e che anche dopo le rivelazioni delle *Hamburger Nachrichten* la triplice alleanza costituisce la base inconcussa della nostra politica, e la più sicura guarentigia della pace europea.

Un'altra interpellanza fu presentata, intorno al trattato commerciale e doganale fra l'Ungheria e l'Austria, disdetto dalla prima facendo le mosse al Governo viennese; e parecchie altre interrogazioni furono aggiunte dal partito popolare, dal nazionale, e dall'ugronista, circa gli abusi commessi dal Governo nelle ultime elezioni.

Alla vigilia delle ferie natalizie, discutendosi nella Camera de' Magnati la risposta al discorso del Trono, il cardinale Schlauch propose

d'inserirvi il seguente periodo: « L'interesse mostrato dal Sovrano, per le questioni attinenti alla fede religiosa, lascia sperare che la saggezza del monarca saprà trovare i mezzi da assicurare al paese la pace religiosa. » Tale proposta venne rigettata, dopochè il Bannfy ebbe dichiarato, che il Governo non aveva intenzione di mettere mano a nuove riforme ecclesiastiche. Pare tuttavia, che per intanto soprabastino le vecchie; per cagion d'esempio, esse bastarono per far condannare nel passato dicembre il cappellano D. Knezich ad un anno di carcere e ad una multa di fior. 200, per il gran delitto d'aver parlato contro il matrimonio civile ancora prima che la legge relativa fosse entrata in vigore: esse bastarono per infliggere una multa di 400 corone al parroco di Novoty, colpevole di aver benedetto due matrimoni, per puro capriccio non voluti iscrivere ne' suoi registri dal tenitore delle matricole civili. E di fatti somiglianti son piene le colonne de' giornali ungheresi.

La cronaca di questo periodo chiudesi colle dimissioni date dal Bano della Croazia, conte Khuen-Hederwary, che tuttavia resterà in carica fino al p. v. marzo, e colla questione un po' piccante della nomina del conte Majlath a vescovo coadiutore di Transilvania. Il barone Iosika, ministro a latere, trattando di questa nomina colla Nunziatura apostolica di Vienna, aveva accettato, in nome del Governo ungherese, la condizione apposta dalla S. Sede, che il nuovo coadiutore venisse nominato « cum spe successionis ». Ora nella partecipazione della nomina, fatta dal Bannfy e dal Wlassie ministro del culto, tale clausola venne slealmente omessa; per la qual cosa la Nunziatura protestò, ed il conte Majlath rifiutò di accettare la nomina. Il giovane conte Gustavo Majlath, discende da uno de' più illustri casati dell'Ungheria, ed è figlio di quel celebre *Iudex Curiae*, il quale molti anni fa perì vittima d'un atroce assassinio. L'orfano figliuolo venne fatto educare con gelose cure da quell'esempio di dama cattolica, che fu la vedova contessa Majlath. Tornando all'irritante questione della nomina sopra accennata, il *Magyar Allam* di Budapest biasimò colle più fiere parole il perfido modo di trattare del Governo ungherese, osservando che perfino il Governo russo si comporta verso il rappresentante della S. Sede con più civiltà, che non il Governo della cattolica Ungheria. Finalmente, portata la questione al trono, l'imperatore Francesco Giuseppe tagliò corto, facendo pubblicare colla sua firma, aggiuntavi pur quella del ministro Wlassie, nel foglio ufficiale ungherese del 28 gennaio, la nomina del conte Majlath a vescovo coadiutore « con diritto di successione » ed invitando il sopralodato ministro a darle esecuzione senza alcun indugio. Fu una bella lezione data dal cavalleresco monarca al Governo, che rappresentava così male la nazione chiamata cavalleresca per antonomasia.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. La questione greco-cretese e la condizione delle grandi potenze. — 2. Politica propria dell'imperatore. — 3. La persecuzione de' Polacchi. — 4. Negozi cattolici. — 5. Lo sciopero di Amburgo. — 6. Morte di un dotto cattolico.

1. Le grandi potenze si sono trovate concordi per opporsi alla Grecia, ma non hanno saputo mettersi d'intesa per far cessare le crudeltà dei turchi in Armenia. Questo rinfaccia adesso, e con ragione, il popolo alle potenze. Chi accusa la Russia, chi l'Inghilterra d'aver dato cagione agli eccidii in Armenia, d'avervi anzi istigato i Turchi. Fatto sta che al tempo delle stragi l'influenza russa signoreggiava a Costantinopoli, con gran dispetto dell'Inghilterra. L'Asia minore e l'Armenia stanno sulla strada delle Indie, e questa dicesi ch'essa vuole aver libera e sicura per mezzo all'Asia, dopo essersi già assicurata una via per attraverso il Mediterraneo. Non può negarsi che le due potenze non vanno d'intesa: l'Inghilterra oppugna l'allargarsi della Russia nell'Asia minore e la conquista di Costantinopoli. Questo antagonismo ha impedito pur anche l'unione delle grandi potenze, e agevolato quindi gli eccidii turcheschi. Se peraltro l'Imperatore di Germania avesse fatto sentire una parola risoluta e precisa, la Sublime Porta avrebbe dovuto smorzare gli ardori sanguinari delle sue soldatesche. Si sente dire che, se nol fece, fu perchè non voleva opporsi ai disegni della Russia. È questa una spiegazione sì indegna, che non mette conto fermarvici un momento. Per quel che riguarda Candia, tutti sono concordi per sottrarre quest'isola al dominio turco, ed a metterla in condizione autonoma, qual è quella di cui fruisce l'isola di Samo dal 1832 in poi, con generale contentezza. In sostanza nessuno è contrario per principio alla sua riunione alla Grecia, se questo mutamento non eccitasse nè incoraggiasse le bramosie degli altri Stati cristiani, vale a dire la Serbia, la Romenia, la Bulgaria, il Montenegro, i quali tutti vogliono ingrandirsi a spese dei Turchi, e si contendono pur anche fra loro certi territori. Sarebbe un riaccendere la questione d'Oriente, tanto più che la Grecia vuole altresì dare il segno per romper guerra anche sul continente alla Turchia.

Bentosto le potenze sono venute a concordia per contrapporsi a tutte le pretese della Grecia, che ha cominciato la lotta in Candia, in onta al dritto delle genti ed ai consigli delle potenze. Specialmente l'imperatore Guglielmo si è mostrato energico nel proposito d'infrenare la Grecia, che è minacciata dalle rappresaglie delle potenze qualora non voglia sottomettersi. Essa arrischia di porre in guerra le potenze, e di mettere a fuoco l'Oriente per ingrandire sè stessa a scapito della Turchia. Peraltro convien riconoscere che la

Grecia non si è punto adoperata di meritarsi la benevolenza, che le addimostrò sempre l'Europa. Essa si affrancò, in grazia della intromissione armata dell'Inghilterra, della Francia e della Russia, che le guarentirono eziandio un imprestito per darle agio di assestarsi. Ora queste potenze pagano tuttavia gl'interessi di quell'imprestito, mentre la Grecia ha fatto quasi fallimento dopo aver preso a prestanza dall'Europa più di 700 milioni. Dopo settant'anni omai, essa non è riescita ad equilibrare le sue rendite e spese. In fatto di progresso intellettuale è andata innanzi notevolmente, ma le ricchezze del suolo non hanno fruttato meglio che sotto la signoria turchesca. Là non c'è industria; miserevole è il suo governo. Insomma la Grecia non sa condurre i suoi negozi, e vorrebbe amministrare quelli altrui, vale a dire di Candia, della Macedonia e di altri territorii che essa agogna. Essa ottenne già parecchi ingrandimenti, le isole ionie, e varii territorii tolti ai Turchi; ma non per questo venne migliorando gli affari suoi. La classe dirigente, come or si dice, in Grecia, non si dà pensiero e non vive che per la politica, non anela che a nuove conquiste, che a spingersi fino a Costantinopoli e ristorare l'impero greco, se i Turchi la lasciassero fare e l'Europa le porgesse aiuto. Brevemente, la Grecia ha da fare ancora sue prove, prima di giustificare la benevolenza, onde le è prodiga l'Europa.

A dì 22 febbraio, discutendosi il preventivo per gli affari esteri, il segretario di Stato barone Marschall de Bieberstein ha dichiarato che le potenze si erano messe d'intesa per far sicura l'autonomia all'isola di Candia e contrapporsi alle imprese della Grecia. Queste dichiarazioni essendo state approvate da tutti i partiti, il signor Lieber entrò a parlare in nome del Centro per far rilevare che adesso tutti approvano la politica di esso Centro, il quale già dapprincipio si oppose nettamente all'indirizzo proposto dalla maggioranza, il quale conteneva questa frase storica: « Noi speriamo che non faranno più ritorno i tempi della intromissione negli affari degli altri popoli. » Il Centro non voleva questa frase, perchè voleva riserbato alla Germania il diritto e il dovere d'intromettersi a pro della sovranità politica del Sommo Pontefice, della quale gli altri partiti non volevano che si parlasse. Il signor Lieber rammentò loro che « chi mangia del Papa ne muore ». Ogni grande potenza deve darsi pensiero degli interessi generali dell'Europa, di proteggere i deboli, di difendere il diritto: essa decade, se non opera così, se non veglia al bene generale. — Il novello cancelliere della Russia conte Muraview fece la sua prima visita a Parigi; a Berlino conferì poscia col cancelliere principe d'Hohenlohe e col barone Marschall de Bieberstein; quindi visitò l'imperatore a Kiel. Dunque la Russia è amica altresì della Germania come della Francia; e questo apparisce tanto più certo, in

quantochè il nostro Governo ricomincia i suoi atti ostili contro le popolazioni polacche: la qual cosa è stata sempre indizio di grande intrinsechezza colla Russia. Poco prima del Muraviev, il conte Goluchowski, cancelliere dell'impero austro-ungarico, venne qua, sotto colore di assistere alla festa degli Ordini cavallereschi, il 18 gennaio, alla quale era stato invitato.

Egli trattò delle questioni politiche coll'imperatore e coi nostri ministri, ma non n'è trapelato alcuna cosa. Gli è certo che si discorse ancora degli avvenimenti della Grecia e di Candia. Vuolsi sperare che l'Austria uscirà con suo vantaggio dalle questioni che pendono, e che durerà il suo accordo con la Germania. Si è detto spesse volte che Guglielmo II sarebbe altamente afflitto, ove gli fosse forza decidersi in caso di rottura fra l'Austria e la Russia. Per la qual cosa, egli è tutto inteso a mantenere in buone relazioni queste due potenze. È stato asserito, a parecchie riprese, che la Russia aveva proposto nell'anno andato all'Austria una spartizione della Turchia: l'Austria dovea ricevere la Macedonia e il porto di Salonico col suo *Hinterland* fino alla Bosnia; la Russia serbava per sè Costantinopoli, l'Armenia ecc. Ad ogni modo, è cosa certa che la Germania, al pari dell'Austria e dell'Inghilterra, non consentirà mai che la Russia prenda possesso di Costantinopoli. Già si oppose nel 1878 ai disegni della Russia per riguardo a questo.

2. Il ministro per le finanze della Prussia signor Miquel invitò a pranzo il 2 febbraio i ministri per le finanze di tutti gli Stati tedeschi, come anche un cotal numero di deputati. Vi assisteva anche l'Imperatore, e questi, a detta dei diarii officiosi, ne' suoi conversari insistette specialmente sulla urgente necessità di aumentare l'armata e di ottenere i crediti all'uopo, mercè una maggioranza costituita de' conservatori, del partito dell'impero, e de' nazionali liberali. Ora, questi partiti messi insieme non sommano a più di 148 voti sui 397 membri del Reichstag: mancherebbero dunque 51 voti per raggiungere la maggioranza. I 48 socialisti, i democratici, i partiti progressista e popolare non sarebbero in grado di darli.

Rimane dunque il Centro, co' suoi 101 voti, il quale ha ricusato mai sempre un ragguardevole aumento di dispendii. Sciogliere il Reichstag per ottenere una maggioranza ligia, sarebbe gran rischio: potrebbe accadere che i partiti additati dall'Imperatore perdessero anche un cotal numero di seggi, parecchi de' quali cadrebbero in balia de' socialisti, tanto aborriti dall'Imperatore, il quale, in fatto di spese per l'esercito e per l'armata, fe' sempre prevalere il voler suo; questo anzi è il solo punto immutabile della sua politica. Se non che, per l'armata trovò sempre finora una opposizione inconcussa. Correrà dunque il rischio d'uno scioglimento del Reichstag?

— Ricorrendo il suo dì natalizio, egli ha nominato sei novelli membri della Camera dei Signori della Prussia, che aveva 206 membri, fra cui 50 cattolici soltanto. I membri della detta Camera vanno così ripartiti: 9 principi mediatizzati, 45 capi di grandi case feudatarie, 4 ufficiali della Corte, 93 rappresentanti dell'antica nobiltà possidente, 3 rappresentanti di capitoli cattedrali protestanti (le rendite dei canonicati dei capitoli anticamente cattolici di Brandeburgo, di Naumburgo e di Merseburgo sono attribuite dal re a grandi ufficiali emeriti e a generali), 9 rappresentanti di università protestanti, 44 rappresentanti delle grandi città e 36 membri eletti dal re, senza che abbia limite questo numero. Di questi 36 sono cattolici 8 soltanto, e fra i 6 dianzi eletti non havvene pur uno. L'imperatore-re non è nemico de' cattolici, perchè ne ha chiamati alcuni ad alti officii, non ostante che il suo circolo e i suoi ministri sieno tutti poco propensi e talora molto infesti ai cattolici. Guglielmo II ha prescritto che sia celebrato durante tre giorni il genetliaco del suo avo Guglielmo I, che ricorre il 22 di marzo. Al pranzo dei membri della Dieta provinciale di Brandeburgo, il 26 dello scorso febbraio, Guglielmo II si è mostrato lietissimo di sedere fra' suoi fedeli Brandeburghesi; indi ha soggiunto: « La nostra festa d'oggi, e quest'epoca in generale, sono nell'aurora del centenario del mio avo augusto. Noi abbiamo quel ch'era l'antico impero alemanno, le cui parti aveano cercato sempre di congiungersi all'uopo di difendersi dall'inframmettenza straniera; ma i dissidii e lo straniero ne le aveano sempre impedito. Il solo Imperatore che vi fosse riuscito, Federigo Barbarossa, ne riceve tuttavia i ringraziamenti del popolo. Da quel tempo in poi la nostra patria era andata a brani, e pareva che non sarebbe mai venuto chi dovesse ricostituirla ad unità. Ma la Provvidenza si è creato lo strumento e si è foggiato il donno, che potevamo salutare come il primo, il grande Imperatore del nuovo impero alemanno. Noi lo possiamo seguire dal tempo della prova fino all'epoca in cui uomo provetto, quasi già vecchio, fu chiamato al còmpito, alla missione cui s'era apparecchiato, maturati nella sua mente i grandi disegni, onde dovea ristabilire l'impero. Noi lo vediamo formare coi contadini il suo esercito dall'armi sfolgoranti; e con esso costituire la Prussia in prima potenza della Germania. Ottenuto questo fine, coglie il momento in cui volgeva appello alla patria tutta quanta per costituire la sua unione sul campo di battaglia. Se l'augusto monarca fosse vissuto al medio evo sarebbe stato canonizzato, e d'ogni paese sarebbero venuti pellegrini a pregare sulla sua tomba. Così accade di questi giorni ancora, grazie a Dio: la porta del suo sepolcro rimane aperta ed ogni dì vi si recano i suoi sudditi fedeli, e vi conducono i figliuoli e gli amici, per ricrearsi la vista in questo vegliardo maestoso e nelle statue di lui.

Noi altri specialmente andiamo alteri di questo forte, di questo principe, perchè fu un figlio delle Marche e del Brandeburgo. Che Dio abbiasi prescelto un Marcheggiano, questo aver deve un singolare significato, ed io spero che sarà riserbato alla Marca, anche nel tempo futuro, di esser sollecita dell'impero. La casa d'Hohenzollern e la Marca furono congiunte sì da far tutt'una cosa; nella Marca stanno le radici della forza e delle opere nostre. Finchè il contadino della Marca rimane con noi e la Marca dà sostegno al nostro lavoro, nessun Hohenzollern verrà meno alla propria missione. È grave il compito, e glielo si rende ancor più gravoso. Intendo dire il compito di noi tutti, chiunque siamo. A questo compito ci chiama la memoria dell'imperatore Guglielmo il grande; e ad esso ed alla memoria di lui vogliamo stringerci intorno, come un tempo gli Spagnuoli intorno al vecchio Cid. Il compito imposto a tutti noi, ed al quale dobbiamo consacrarci, è la lotta contro la rivoluzione, con tutti gli spedienti che stanno in nostro potere. Il partito che si fa oso di attentare alle basi dello Stato, che insorge contro la religione e che non rista neppure a fronte della persona del sommo padrone, dev'essere soggiogato. Sarò lieto di sapere che ciascuno, sia operaio, principe o signore, porge la sua mano alla mia, ond'io abbia aiuto in questo combattimento. In questo non potremo trionfare, se non ricordandoci quell'uomo, a cui siamo debitori della nostra patria e dell'impero tedesco, e accanto a cui la divina provvidenza avea messo parecchi buoni consiglieri, che aveano l'onore di eseguire i suoi disegni, ma che eran tutti strumenti della sua augusta volontà, e ripieni dello spirito di questo augusto Imperatore. Allora sì lavoreremo dirittamente, senza rilassarci in questa tenzone, finchè il nostro paese sia liberato da questo malore, che non pur rode come cancrena il nostro popolo, ma sì ancora la nostra vita domestica, e cerca anzitutto di scrollare la cosa più sacra che conosciamo noi tedeschi, la condizione della donna. Spero dunque di vedervi a me d'intorno, miei marcheggiani, quando si scorgeranno gli indizii del fuoco. »

Guglielmo II è imbevuto di un singolare misticismo e di un cristianesimo speciale, poichè parla come se la Prussia, la Germania e Guglielmo I avessero ricevuto da Dio una missione specialissima. Di tal guisa si esplica pur anche il suo concetto al tutto speciale della santità, poichè rivendica a Guglielmo I la venerazione dei popoli tutti. Questo è effetto di quel protestantismo romantico, il quale, credendosi superiore a tutto, vennesi formando in seguito del movimento romantico nei primordi del secolo presente, e che in parte era nato da un'ammirazione dell'Allemagna all'età di mezzo, e per l'altra parte da un concetto manchevole del cattolicismo. Certamente Guglielmo II è cristiano sincero, ma non possiede tutta intera la ve-

rità, non riconosce al di sopra di sè il sommo dottore della Chiesa. S'ei fosse cattolico, sarebbe senza dubbio di quelle grandi figure di eroi che la Chiesa ci diede nel medio evo. L'imperfetto concetto ch'egli ha della Chiesa e dello Stato lo spinge ad appellarsi a Federigo Barbarossa, il quale, com'è ben noto, recò immenso danno alla società cristiana co' suoi assalti al sommo Pontefice. Perchè non si richiama ad Ottone il grande, ad Enrico l'uccellatore, a sant'Enrico, a Corrado II? — Codesto discorso è un appello a guerra spietata contro i socialisti, che ardirono di fare dimostrazioni irriverenti contro Guglielmo I e che negano i principi fondamentali dell'ordine presente. Son essi accusati di recare offesa alla famiglia e alla condizione della donna: infatti i socialisti, a proposito di ciò, mettono in pratica dottrine poco morali, e il sig. Bebel un de' loro capi scrisse un libro talmente villano sulla donna, che ora pur vorrebbe rinnegarlo. È chiaro che l'Imperatore ed i suoi consiglieri non conoscono affatto l'indole vera del socialismo e la cagione del favore che incontra in mezzo ai popoli. Le sue gazzette ed i suoi oratori si adoprano anzitutto ad imputare al presente assetto di cose tutti gli abusi, come tutti gli errori della nostra burocrazia, come altresì i difetti della legislazione e de' pubblici istituti. Da questo lato vuolsi cercare di combattere i socialisti, non già con gli spediti repressivi. Nell'esaltamento della sua ammirazione pel suo avo, Guglielmo II gli attribuisce ancora nel rispetto politico certe doti e certi disegni che non sono affatto confermati dai fatti, conosciuti abbastanza in ogni dove, specialmente in grazia delle memorie del maresciallo de Moltke e di Federico III; ma gli è un colpo menato a' bismarckisti, mettendosi in fascio il principe Bismarck cogli altri consiglieri e strumenti, onde Guglielmo I si valse.

Quind'innanzi e' non potranno più, senza venir meno al rispetto verso Guglielmo II, levare alle stelle il già cancelliere, come fondatore precipuo del novello impero. Guglielmo II misconosce del tutto la situazione, attribuendo ai Brandeburgesi la parte principale nella lotta contro la rivoluzione. Berlino, centro delle Marche e del Brandeburgo, è signoreggiato dai socialisti, che hanno già cominciato a conquistare il campo, senza che siasi potuto mettere intoppo ai loro progredimenti. In generale l'Imperatore esagera la potenza del socialismo, il che giova al propagarsi di questo. Finora solo il cattolicesimo ha saputo resistere al socialismo ed anche scacciarlo da certe posture, che aveva guadagnato mercè l'aiuto di tutti gli altri partiti. E il governo di Guglielmo II assai più combatte l'azione e la libertà dei cattolici, che non quelle dei protestanti. Il discorso, di cui parliamo, reca novella prova che Guglielmo II è mal ragguagliato sui nomi e sulle cose da chi l'attornia. Essendo egli per indole assai fermo, ma tut-

tavolta soggetto a diverse influenze e momentanee impressioni, questa deficienza di ragguagli esatti, si fa sentire in modo assai notevole sui pubblici negozii.

3. Pare che anche sotto Guglielmo II i nostri reggitori abbiano bisogno di perseguire qualcheduno o qualche cosa. Il ministro per gl'interni signor von der Recke ha inviato una circolare alle autorità per esortarle a sciogliere le adunanze pubbliche, nelle quali gli oratori parlino in polacco. Il tribunale amministrativo sentenziò già una volta illegali siffatti scioglimenti: ma si tratta di ottenere una decisione favorevole, dice ingenuamente il ministro, portando di bel nuovo dinanzi al tribunale la questione. Questa dinanzi alla Camera prussiana è già stata discussa ultimamente per due volte. Il Centro, i polacchi e parecchi altri deputati hanno propugnato il buon dritto dei popoli che parlano la lingua polacca; ma il signor von der Recke dichiarava cosa necessaria e indispensabile combattere l'agitazione separatista anche nella Slesia alta, disgiunta dalla Polonia fin dal secolo XIII, ed ove è scomparso da tempo immemorabile, se pur mai vi esistette, il sentimento nazionale polacco.

È una stoltezza. La Posnanja e la Polonia occidentale appartengono alla Prussia da 80 e cent'anni ed anche più; eppure non si riescì mai ad inculcar loro l'amore alla Prussia. Per questo capo c'è ancor di meglio che il ministro non crede. Le dette due provincie vennero prosperando sotto la signoria prussiana, la giustizia e l'amministrazione vi sono migliori che nella porzione di Polonia unita alla Russia: la popolazione è già commista di molti tedeschi, e non va scontenta della sua sorte, sebbene abbia serbato il ricordo della indipendenza della Polonia. Inoltre più di 300,000 polacchi di codeste provincie sono sparsi per le provincie tedesche; molti vi si sono stabiliti per sempre, quelli che ritornano al paese natio si sono resi famigliari il linguaggio e le costumanze dei tedeschi, con cui nutrono buone relazioni. Havvi dunque raccostamento, se non già fusione delle due stirpi, e il Governo per primo deve estimarne gli effetti. Ma è appunto il Governo che ricomincia a perseguire i polacchi, e a ridestare ed incitare il sentimento nazionale che sonnechiava! Bisogna essere cieco per seguire politica siffatta, la quale in fin de' conti prende le mosse anche dall'odio contro il cattolicesimo. Si è costituita una società, protetta molto dal Governo, per combattere il *polonismo* in queste provincie, la quale intanto mette capo a suscitare odii fra tedeschi e polacchi, che finora convivevano in buone relazioni e stringevano parentadi fra loro. Vent'anni fa, il Bismarck avea iniziato una guerra in piena forma contro i polacchi, ma questa da parecchi anni erasi sopita. Rimane tuttora il capitale di 100 milioni, che la camera gli avea concessi per comperare i possedimenti dei polacchi per venderli a coloni tedeschi.

Finora non si è riescito a stabilirne duemila in queste province; e molti di coloro che già vi stanno, non prosperano guari. Com'è naturale, quasi tutti questi coloni sono protestanti, e per essi si edificano chiese e scuole, e si creano parrocchie. Insomma, i provvedimenti ostili del Governo non han fatto altro che crescer forza alla popolazione polacca. Per contrapporsi agli odii che suscita questa mala politica del Governo, l'Arcivescovo di Gnesen-Posen, Monsignor Stablewski, ha diretto una lettera pastorale a' suoi fedeli, esortandoli a trattarsi come fratelli nella fede. Il Clero è obbligato a valersi dei due linguaggi, a seconda dei casi, nella predicazione ed istruzione religiosa. Non v'ha preferenza di lingua e di nazionalità presso Dio, il quale patì e morì per tutti gli uomini, e tutti li chiama all'eterna salvezza.

Guglielmo II mette innanzi il nuovo impero tedesco quale ristorazione dell'antico impero romano-tedesco, denominato *sacro impero*. Gli è certo che il ricordo dell'antico impero ha influito a pro del nuovo impero nella pubblica estimazione. Specialmente dopo il 1815 in questa rimembranza addensavasi l'idea nazionale in Germania. Il novello impero deve naturalmente continuare l'antico, per quanto il consentano le mutate circostanze: dev'essere protettore della cristianità e del Sommo Pontefice, della giustizia, dei deboli e derelitti. Non dev'essere già soltanto una formidabile macchina guerresca.

4. Il Centro ha rinnovato la sua proposta di abolire la legge contro i Gesuiti, traendone cagione dal diniego del Consiglio federale di far nota la sua decisione intorno all'ultima deliberazione del Reichstag per l'abolizione di cotal legge persecutoria. Il signor Rudolphsi, del Centro, ha pur ora pubblicato un lavoro con molti documenti, nel quale fa vedere come lo Stato, mediante il *secolarizzamento*, ha fatto suoi nelle otto province della Prussia prima del 1886 tanti beni della Chiesa pel valente d'un miliardo almeno. Col frutto del tre per cento, lo Stato ritrae 30,000,000 da questi beni, mentre paga precisamente 2,382,716 marchi ai Vescovi, al clero ed agl'istituti ecclesiastici. Non ha adunque in verun modo giovato la Chiesa assegnando, a cagion d'esempio, qualche centinaio di migliaia di marchi per la riedificazione e l'ampliamento dei grandi seminarii di Colonia e di Posen, ultimamente inaugurati e benedetti. Il gran seminario di Colonia, demolito in parte durante l'occupazione francese nel 1794, sorge sul luogo, ove, come è antica tradizione, si compì il martirio di Sant'Orsola e delle undicimila vergini. — Secondo il censimento del dicembre 1896 la Baviera conta 4,112,623 cattolici e 53,750 ebrei. Dopo il 1890 i cattolici sono cresciuti del 38,8 per cento, i protestanti del 45,2, e gli ebrei sono diminuiti del 2,5. L'aumento dei protestanti procede dalla immigrazione, dai favori ond'è largo con essi il Governo, come

pure anche dai matrimoni misti. Nelle antiche province tutte cattoliche della Baviera i giovani, come ebbi a dire altra volta, non possono prender moglie fuorchè annuente il comune natìo, e costa non poco tale consentimento, e spesse volte è negato. I giovanotti protestanti dell'altre regioni della Germania, che prendono stabile dimora nelle città e nei centri industriali della Baviera, hanno piena balia di ammogliarsi. Ne derivano così molti matrimoni misti, i cui figliuoli sono acquisiti al protestantesimo in forza della legge bavarese. Il Granducato di Baden novera 1,048,131 cattolici e 638,903 protestanti. I primi son venuti crescendo del 2,84 per cento, del 6,86 i secondi, per cagioni analoghe a quelle della Baviera; e poi c'è da tener conto ancora della emigrazione dei cattolici. Il fatto sta che il protestantesimo prospera, mercè le sollecitudini e preferenze dei Governi. Ad esempio, in Prussia nel 1891, ben 55,367 fanciulli cattolici erano costretti a frequentare le scuole protestanti; e 43,173 di essi non ricevevano nessuna istruzione religiosa cattolica. L'Opera di S. Bonifacio, benchè raccolga più di tre milioni, mantiene bensì quasi 700 stazioni parrocchiali, ma non può sopperire a tutto: lo Stato e i comuni, che largamente provvedono alle scuole protestanti, ricsano di dar sussidii alle scuole delle minoranze cattoliche. Inoltre sono in Prussia 100,000 fanciulli cattolici nelle scuole miste. I Governi di Baviera e di Baden favoreggiano in parzial guisa le scuole miste, ossia protestanti cattoliche.

Addì 16 febbraio il cancelliere dell'impero principe de Hohenlohe ha celebrato il cinquantennio del suo matrimonio colla principessa de Sajn-Wättgenstein. Il Cardinale Kopp è venuto qua da Breslavia per solennizzare questa festa nella cappella eretta a quest'uopo speciale nel palazzo della cancelleria. Se son bene ragguagliato, il Santo Padre avea fatto pervenire la benedizione apostolica ed i suoi buoni augurii all'augusta coppia. Da primo ministro della Baviera il principe faceva una politica giuseppista; ma da quando è cancelliere dell'impero si è addimostrato equo e conciliante. Se non ha esaudito certi voti dei cattolici, non è da fargliene rimprovero, non essendo solo a decidere degli affari. Nella sua vita privata ha sempre affermato la sua fede cattolica, e similmente i suoi figli; tutta la famiglia è stata sempre propensa e generosa verso le opere cattoliche. — La letteratura storica della Germania si arricchisce del continuo dopo i buoni successi veramente straordinarii delle opere de' signori Jannsen e Pastor. Pel medesimo editore (Herder a Friburgo nel Baden) il signor Michael professore ad Innsbruck ha testè pubblicato il primo tomo della storia della Germania del secolo XIII fino al XV. L'opera condotta sullo stesso disegno, e copiosa di documenti, darà compimento alla storia della Germania del secolo XVI a' dì nostri de' si-

gnori Jannsen e Pastor. Il primo tomo è la sparizione intera dello Stato politico, religioso, sociale e intellettuale della Germania al cominciare del secolo XIII. L'autore si adopera anzitutto a far riflettere l'azione sociale e civilizzante della Chiesa, senza di che neppure esisterebbe la Germania.

5. Dal 21 novembre 1896 all'8 febbraio testè finito, 17,000 operai del porto di Amburgo fecero sciopero, e han dovuto rimettersi al lavoro senza ottenere la più piccola concessione. I padroni radunatisi avevano promesso fin dal primo giorno di prendere a disamina le loro lamenteanze e di rimediarsi per quanto si potrebbe, ma a condizione che non si cessasse dal lavorare. E i padroni hanno attenuto la promessa. Non appena il lavoro è stato ripreso dagli operai, essi hanno ricevuto i costoro delegati perchè ne facciano conoscere le richieste. Giova sperare che concederanno quanto è giusto insieme e possibile. Gli operai, trascinati dai mestatori socialisti, hanno patito di molte privazioni, contuttochè fossero distribuiti loro in sussidii fino a 115,000 marchi per settimana. Un migliaio di questi operai non hanno più trovato i loro impieghi, perchè i padroni avevano impegnato stabilmente un cotal numero di ausiliarii, che sostituirono temporaneamente i facchini del porto. Mercè questi ausiliarii, si è fatto sempre per circa due terzi del lavoro durante lo sciopero: nondimeno le perdite salgono a milioni. Tutti si sono lamentati in questa circostanza che non esista verun ufficio o rappresentanza de' padroni e degli operai per mettersi d'intesa sulle dispute che possono nascere fra le due parti. La sconfitta degli operai di Amburgo è risentita al vivo nei centri socialisti della Germania e anche dell'estero.

6. È morto a Berlino, a' 19 di febbraio, nell'età di 82 anni il signor Veierstrass, uno dei sommi matematici del tempo presente. Per parecchie decine d'anni sono stati due cattolici, il Veierstrass ed il Kammer, che insieme al signor Kronecker han reso illustre l'università di Berlino colle loro opere di scienze matematiche.

AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza) 1. Il Giubileo episcopale dell'Arcivescovo Murphy. — 2. La Federazione australiana. — 3. I nostri estinti.

1. L'ultima settimana di ottobre vide la splendida ed entusiastica celebrazione delle nozze d'oro episcopali di Monsignor Murphy, Arcivescovo di Hobart, Tasmania. Il Cardinale Moran, con Monsignor Carr, Arcivescovo di Melbourne, e con sei altri Prelati, partecipò alle solennità. Alla Messa cantata, nella cattedrale di Hobart, il 25 ottobre, l'Eminentissimo Principe della Chiesa salì sul pergamo e con pittoresca e smagliante eloquenza dipinse i principali avvenimenti

religiosi, svoltisi nel ciclo dei cinquanta anni di episcopato di Monsignor Murphy. Il Governatore della Tasmania, Sua Eccellenza Lord Gormanston, sincero e piissimo cattolico, non soltanto si associò egli medesimo alle pompe giubilari, ma si adoperò in guisa che tutte le classi della popolazione potessero accompagnare con libertà e letizia le feste della Chiesa in sì fausta occasione. I nostri protestanti, poi, come al solito, sono stati profondamente impressionati dalla commovente bellezza delle funzioni cattoliche, ed anche dal decoro esteriore che tanto li ammalia nelle nostre chiese.

2. L'idea, che da molti anni si vagheggia, di raccogliere in un solo e forte fascio federale le diverse Colonie di questo insulare Continente Australe, porgeva testè occasione al Cardinale Moran di fare una pubblica manifestazione importantissima, tanto per i sentimenti che espose in nome della nostra Cattolicità e di cui la madrepatria e gli Inglesi in generale tengono prezioso e diligentissimo conto, quanto per gli influssi che può esercitare sullo sviluppo dell'Australia e sulla prosperità della Chiesa nel suo mezzo. Giova pure mettere in opportuna evidenza la grande libertà e schiettezza colle quali i nostri Prelati parlano ai Governi, ai parlamenti ed ai popoli di tutto ciò che riguarda la vita pubblica. Sapete che l'Australia comprende ora cinque grandi Stati indipendenti di terraferma ed un'isola. Quelli sono: le Colonie della Nuova Galles Meridionale, del Queensland, della Victoria, dell'Australia Meridionale dell'Australia Occidentale. Convieni aggiungere, poi, la Tasmania, isola non minore dell'Irlanda, vicinissima ai lidi della Victoria. Come vi dissi, da lunga pezza gli uomini politici vanno considerando come i sei Stati suddetti, troppo deboli e di scarsa possanza presi separatamente, formerebbero colla loro unione una tale somma di forze e di ricchezze, da poter fare udire e rispettare la propria voce nei consigli delle nazioni. All'adempimento di tale voto sonosi finora opposti varii ostacoli, non ultimi dei quali le esistenti barriere doganali (*Tariffs*), che avviluppano ed irretiscono gli interessi economici in maniera da non potersi così di leggeri e d'un subito districare.

Tutti, nondimeno, accarezzano la speranza che il tempo e gli sforzi comuni delle buone volontà rimuovano ad uno ad uno gli impedimenti; e la pubblica stampa, quotidiana o periodica, i gruppi parlamentari, i pubblici comizii e le private iniziative collimano con perseveranza a tenere sempre desto nelle menti il pensiero e nei cuori il palpito al conseguimento di tal bene. Fra gli accennati comizii, rilevantissima fu, nello scorso novembre, la *People's Federal Convention*, tenutasi a Bathurst, grande città della Nuova Galles Meridionale. Vi convennero ben 105 delegati di corporazioni, oltre un grande numero d'invitati; e si ammirarono universalmente l'illuminato zelo, la franca e disin-

volta cortesia, colle quali Monsignor Byrne, Arcivescovo di Bathurst, fece gli onori di casa, per quanto era da lui, trattandosi di cosa cara ed utile all'avvenire della sua greggia e di tutta la patria australiana. Nel terzo giorno delle radunanze, poi, Sua Eminenza il Cardinale Moran giunse a Bathurst, si presentò festeggiatissimo all'Assemblea, e, pregato istantemente, pronunziò il discorso più compito, autorevole ed applaudito del Congresso. Certamente non è qui il caso di ripetere, nemmeno in un largo sunto, le belle parole dell'esimio Porporato. Mi basti dire che nessun lato del quesito sfuggì alla sua profonda penetrazione; che nessuna corda rimase muta sotto la sua mano maestra, ma tutte insieme formarono una stupenda armonia profittevole alla concordia di tutti i pubblici poteri e di tutte le classi dei cittadini. Mostrò i vantaggi recati al Canada dalla federazione, e la fallacia dei sinistri presagi che sussurravansi all'orecchio della madrepatria. Espresse la soddisfazione ed il leale affetto di noi tutti in Australia, all'ombra dell'impero britannico e del trono della regina Vittoria. Lodò le libertà a noi concesse, e contrappose loro le tirannie di certe Repubbliche. Disse che gli uomini di Stato australiani, dopochè sia compiuto il disegno della Federazione, avranno attenta cura di conservare i vincoli fraterni colla Gran Bretagna. Che se, un giorno, certo lontano, le circostanze e la natura delle cose richiedessero l'indipendenza dell'Australia, la separazione potrebbe compiersi in pace, e già suol dirsi ai giorni nostri del Canada che, ov'esso domandasse all'Inghilterra di sciogliere i reciproci legami, le navi di Sua Maestà britannica non trarrebbero neppure un colpo di cannone per opporvisi. Elogiò i progressi veramente civili fatti dall'Australia sotto molti rispetti; incoraggiò calorosamente l'aspirazione al patto federale, sconsigliando in pari tempo le smodate ambizioni, le ingiuste bramosie ed il funesto delirio, in cui tanti Stati cadono oggidì anche fuori d'Europa, di volersi circondare di troppe armi e di troppi soldati. Chiuse con una magnifica perorazione sulla necessità che la Religione non si scompagni mai dalla vita degli Stati, in qualunque nuovo stadio debbano entrare per il naturale sviluppo delle cose. Nel fare calorosi voti acciocchè l'Australia non dimentichi mai siffatta massima cardinale, ebbe frasi affettuosissime e piene di speranza per gli immigranti dalla sua nativa Irlanda e per l'influenza ch'essi sogliono spiegare dappertutto in favore della Religione nel popolo e della prosperità nella Chiesa.

Il discorso del Cardinale Moran, in questa circostanza, gioverà grandemente alla pace pubblica ed al bene universale in Australia: ed era veramente prezzo dell'opera di farlo conoscere almeno nella sua essenza.

3. Il Rev. Duncan Mac-Nab moriva a Richmond, presso Melbourne, addì 11 settembre scorso. Era nato negli *Highlands* (monti) di Scozia,

nel 1820; e, dopo finiti i corsi di filosofia e di teologia nel Collegio Scozzese di Roma, veniva ordinato prete nel 1845. Lavorò per diversi anni e con grande zelo per la conversione degli aborigeni nell'Australia Occidentale e nel Nord del Queensland. Ma poscia, infermatosi di un terribile colpo di sole, era stato costretto a ritirarsi dalle missioni presso i selvaggi. Il Rev. David Barry, Benedettino, un tempo Rettore del *St. John's College* all'Università di Sidney, passò a miglior vita, il 7 novembre, a Karang, nella diocesi di Sandhurst.

IV.

COSE VARIE

1. Ribellione nelle Isole Filippine. — 2. Il generale Polavieja sostituisce Blanco. — 3. Nuove spedizioni a Cuba. — 4. Morte di Maceo e riforme. — 5. Il petrolio nel mondo. — 6. Gli scioperi in Italia. — 7. Bilanci comunali per l'anno 1895.

1. *Ribellione nelle Isole Filippine.* L'estate dell'anno passato, il Governatore delle Isole Filippine, il Generale Blanco, spedì le milizie di Manila e di altre province vicine contro gli abitanti dell'isola Mindanao, che, sdegnando la mala amministrazione spagnuola, avevano dato segni di levarsi a ribellione. Sforzata di forze militari la città capitale, Manila, e i posti importanti, sparsi a grandi tratti nell'isola Luzón, ecco d'un subito mettersi a ribellione e a rumore, quasi mossi da forza occulta, migliaia di abitanti della medesima isola, massime quelli della provincia di Cavite che è situata a mezzodì. A mantenere la quiete e l'ordine nella città di Manila, i cittadini formarono una guardia di 3600 uomini. Il numero dei sollevati, che già ai primi di settembre ammontava a 2000, crebbe per modo che in sulla fine del medesimo mese se ne contavano sino a 20,000 pronti a combattere contro l'esercito disciplinato e agguerrito della Spagna. Allo stesso tempo essi s'impadronirono della città di Cavite, dei conventi e di tutte le fortezze della provincia. A questo primo impeto, come a torrente che tutto allaga e travolge, cedettero le prossime province Manila, Morón, Laguna e Batangas, con una serie infinita di saccheggi e di stragi. Vero è che le armi dei nemici sono vecchie e poco adatte, massime certi loro cannoncini di rame detti *lantacas*; ma, come si è accennato, le posizioni dai medesimi occupate sono eccellenti e suppliscono il difetto delle armi; a ciò s'aggiunga la grande simpatia che il popolo nutre per i sollevati, onde gli ha favoriti per ogni modo, gli ha provveduti di viveri e informati delle mosse dei leali. Da principio il Blanco parve dormire la grossa e rigettò gli avvisi degli ecclesia-

stici e dell'Agostiniano, Mariano Gil, che pel primo scoprì la cospirazione; ma in progresso di tempo si dovette arrendere alla evidenza dei fatti e richiamare da Mindanao il grosso dell'esercito. Intanto la condizione delle cose era peggiorata tanto che tutte le sue schiere non erano più bastevoli a domare la ribellione, e la Spagna, costretta a spedirvi nuove forze, si vedeva avere a sostenere un'altra guerra nel Mar Pacifico non meno travagliosa per le vite e le spese dei suoi cittadini che quella, la quale da tanto tempo sostenta nel Mare Atlantico, a Cuba.

2. *Il generale Polavieja sostituisce Blanco.* Checchè ne dicano in contrario le notizie ufficiali, si sa da lettere dei privati che le schiere del Blanco nei loro combattimenti coi ribelli ebbero la peggio. I nemici si erano rattestati in Cavite, in Cavite Viejo, in Imus e in Novelleta, luoghi che circondati da paduli non offrono agevole approccio. Gli Spagnuoli li attaccarono spesso, ne scacciarono qualche volta gl'insurgenti, ma breve ne fu il godimento della vittoria; che questi vi ritornarono più baldi di prima e vi si rafforzarono secondo ogni buona regola di arte militare, in guisa che resero vano il fuoco dell'artiglieria di fuori. Così la provincia di Cavite, come l'a. 1870, è divenuta un centro di ribellione rabbiosa. Parimente nelle province di Batangas, di Laguna, di Manila e di Morón i sollevati presero forti posizioni, benchè di tratto in tratto ne fossero snidati. All'arrivo di nuove forze cioè di 25,228 uomini del nuovo capitano generale, il Polavieja, dalla Spagna (sulla fine di dicembre), le cose volsero alquanto meglio per i leali. Il Polavieja si è mostrato sperto capitano; ha riordinato ammirabilmente l'esercito; ha riunito alle file dell'esercito spagnuolo un grosso numero d'Ilocani e di Visaya che da giurati nemici delle altre tribù avevano offerto volentieri il loro aiuto; ha approntato diciassette navi e i pontoni forniti di batterie per i passi e i guadi di Cavite e, poichè di Cinesi, provenienti da Tokien, havvi buon numero in quelle regioni, tutti indurati al lavoro, ne ha assoldati ben 1500, affinchè intendano a carreggiare viveri e armi, e così l'esercito sia lesto e spedito alle sole fazioni. Inoltre il nuovo Generale si è mostrato severo e inesorabile nel far pronta giustizia, colla pena della morte, di quanti caporioni gli venne fatto di catturare. Non ostante tanti provvedimenti, ecco il 10 marzo propagarsi notizie fondate che i ribelli oltre Cavite si erano diffusi a gran numero nelle province confinanti e provocare tumulti nella stessa Manila. In fine l'11 del medesimo mese si annunziò che Primo Rivera, governatore di Madrid, avrebbe capitanato una grande spedizione alle Isole Filippine e v'avrebbe sostituito Polavieja, malato per inveterato malore. Poi si annunziò che il Polavieja sarebbe rimasto al suo posto, comè difatti si avverò. Ecco qual è finora lo stato della guerra nelle Isole Filippine. Ma da quali ca-

gioni la si fa derivare? Presso a poco dalle medesime onde si originò la guerra di Cuba, cioè dallo scontro dei liberali e dalle società segrete che colà vanno sotto il nome di *Catipunan*.

3. *Nuove spedizioni a Cuba*. Per parecchi mesi¹ la guerra di Cuba ha somministrato solo scontri e fazioni di poca importanza, nelle quali gli Spagnuoli non hanno mai avuto l'occasione propizia di farla una volta finita con una guerra che dura omai da tre anni, dallo scorcio di febbraio dell'a. 1895. Oltre le spese straordinarie, sostenute per il mantenimento di un grande esercito, e il sangue sparso in nuove e inutili zuffe, di che parlammo spesso in questo periodico, si ebbe un numero insolito di soldati malati, che in mezzo a lunghi disagi, sotto un cielo malsano, caddero sfinite. Gli ospedali ne rigurgitarono, dei quali molti non potuti presto rimpatriare, morirono del morbo micidiale, il vomito. L'aspettazione onde nel mese di novembre la Spagna attendeva lo svolgimento della guerra di Cuba e delle Filippine, fu straordinaria. Essa è stata presta a sostenere spese immense e a spargere il sangue dei suoi cittadini, pur di mantenere in quelle lontane isole l'onore della sua bandiera e l'integrità del suo dominio. Un esercito di 177,864 uomini, il più grande che abbia mai tragittato l'Oceano Atlantico, fu spedito alla grande Antilla a formarvi insieme coi Cubani volontari una forza di 297,864 combattenti. Gli ultimi partirono sulla fine del mese di agosto. Alle Filippine, ove erano già 35,000 soldati, ve ne furono inviati altri 20,000. Ma la difficoltà che rimaneva a vincere, era per il Governo il prestito di 1000,000,000 di lire da farsi fuori della patria. E, poichè le condizioni, imposte dai banchi francesi, erano soverchie, si aprì in Ispagna la sottoscrizione per il prestito. Allora si vide di nuovo che cosa può nel petto degli Spagnuoli l'amor patrio. Ricchi e poveri fecero a gara a fine di concorrere alla somma dimandata dal Governo. Vi furono alcuni del popolino che, non potendo più, fecero il risparmio di cinque centesimi sul puro necessario al vitto.

4. *Morte di Maceo e riforme*. Il generale Weyler, alla testa di 40,000 uomini, si diresse il mese di novembre alla provincia Pinar del Rio, ove i ribelli andavano scorazzando col loro corifeo Maceo. La base delle operazioni dei leali era la *Trocha* (scorciatoia). È questa una via lunga 38 chilometri, la quale dal porto Mariel a tramontana si stende al porto Maiana a mezzodi, passa per mezzo le cittaduzze Guanajay e Artemisa, riunite colla via ferrata all'Avana, e corsa da molte trincee e fortini, può ritenersi per una continuata fortezza. Perciò non meno di 30,000 uomini l'avevan preoccupata per impedire a Maceo di passare dalla parte occidentale dell'Isola (Pinar del Rio) al lato

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, ser. XVI, vol. V, p. 760.

orientale e quivi riunirsi a Gomez. Tralasciamo le moltissime fazioni, le disgrazie e i saccheggi accaduti dal mese di novembre sino al mese di marzo e notiamo due fatti considerevoli: l'uno, del quale si ebbe notizia il 9 dicembre, la morte del caporione, il mulatto Antonio Maceo, figlio di ribelli e lui stesso cresciuto nelle ribellioni. Fu ucciso nella mischia proprio nel tentare che faceva il passaggio per la Trocha. Questa morte diede un grande crollo alla fortuna dei ribelli. L'altro fatto è il decreto delle riforme nell'amministrazione di Cuba, del qual decreto si cominciò a parlare nelle gazzette verso lo stesso tempo, ma uscì il 9 gennaio. Le riforme sono troppo necessarie per quell'isola infelice, come abbiamo osservato in questo periodico (ser. XVI, vol. III, pp. 756; vol. X, pp. 209): ora non rimane altro che applicarle davvero e senza indugio.

5. *Il petrolio nel mondo.* La Russia e gli Stati Uniti sono le grandi fonti del petrolio. Questi hanno messo in commercio l'anno passato 53,000,000 di fusti, ciascuno di 189 litri; quella, 38,000,000 dei medesimi. Il provento del petrolio in tutto il mondo è computato a 95,000,000 di fusti: ma è cosa certa che una gran parte di esso petrolio è consumata sul luogo stesso e non è calcolata nella statistica. Gli altri paesi ove si estrae il petrolio, sono l'Austria Ungheria (1,250,000 fusti), il Canada (892,574), le Indie (295,994), Giava (293,654): quindi sono nominati, nei periodici speciali, il Perù, la Romania, la Germania, il Giappone e l'Italia. Nel Perù, ove l'industria mineraria cresce ogni dì più, havvi depositi nientemeno di 1800 chilometri quadrati di superficie, laddove i depositi della Pensilvania che, nello spazio di trent'anni, hanno dato al commercio più di 516 milioni di fusti, possiede soltanto 200 chilometri quadrati. Il petrolio del Perù contiene 84,9 per 100 di carbonio; 13,7 per 100 d'idrogenio e 1,4 per 100 d'ossigeno. I pozzi debbono esservi fondi 240 metri, a fine di potervi attingere il liquido: lo scavamento d'un pozzo di 300 metri viene a costare un 12,500 lire. Di 49 pozzi che vi furono forati dall'a. 1892, 44 sono fruttiferi tanto che alcuni forniscono 135,000 litri il giorno. Il petrolio greggio è adoperato per il riscaldamento delle locomotive di tutte le vie ferrate peruviane, in parecchie manifatture e nelle officine del gasse. Anche in Russia cresce il numero dei pozzi: l'a. 1889 se ne contavano 278 col provento di 20,000,000 di fusti, ora àvvene 622 con oltre 38,000,000 di fusti. L'america settentrionale non pare esausta dall'immensa quantità di petrolio che ha versato su tutto il mondo da tanti anni: chè, stando al sig. Giuseppe D. Weeks, altri 25 pozzi assai ricchi sono stati scavati presso i monti Apalaci ed altri assaissimi nel territorio di Los Angeles (California meridionale) e del Vioming.

6. *Gli scioperi in Italia.* La Direzione generale della Statistica ha pubblicata la statistica degli scioperi avvenuti nell'Industria e nell'Agricoltura durante l'anno 1895. Ha diviso le notizie in tre parti. Nella prima dà quelle riguardanti le industrie; nella seconda tratta degli scioperi avvenuti nell'agricoltura; e nella terza discorre delle chiusure degli Opifici.

Nel 1895 ebbero luogo nelle Industrie 126 scioperi, ai quali presero parte 19,307 persone perdendo in tutti 125,968 giornate di lavoro. Il 1895 è stato, nel periodo di anni 17, uno degli anni che ha dato minor numero di giornate perdute in seguito di scioperi. Alle 125,968 giornate suddette sono da aggiungere altre 40,249 di operai costretti all'ozio in conseguenza degli scioperi. Il denaro perduto da tutti, tanto dagli scioperanti, quanto da quelli costretti all'ozio, ascese alla somma di L. 310,000. I detti scioperi sono così registrati:

Gennaio	9	Aprile	13	Luglio	9	Ottobre	13
Febbraio	7	Maggio	15	Agosto	10	Novembre	11
Marzo	8	Giugno	13	Settembre	14	Dicembre	4

Nei mesi freddi gli scioperi sono in minor numero, forse per la ragione che l'operaio ha maggiori bisogni e più facilmente si rassegna a ciò che trova. Nell'Italia settentrionale vi furono scioperi più frequenti che in altri luoghi, essendovi colà maggior numero d'Industrie. La sola Lombardia ne ebbe 54. Nel seguente prospetto si può vedere il numero degli scioperi che si verificarono nei varii Compartimenti nei quali è divisa l'Italia.

Compartimenti	Scioperi	Scioperanti	Compartimenti	Scioperi	Scioperanti
Piemonte	16	1841	Riporto	100	14,777
Liguria	»	»	Abruzzi e Molise	1	100
Lombardia	54	8148	Campania	5	688
Veneto	6	504	Puglie	»	»
Emilia	8	1095	Basilicata	1	60
Toscana	4	876	Calabrie	3	105
Marche	2	1240	Sicilia	16	3,577
Umbria	2	283	Sardegna	»	»
Lazio	8	790			
Segue	100	14,777	Totale	126	19,307

Le cause degli scioperi si possono ridurre a cinque.

- 1.° Gli operai *chiedono* un aumento di salario.
- 2.° Oppure una diminuzione di lavoro.
- 3.° Gli operai *si oppongono* ad una diminuzione di salario.
- 4.° Oppure ad un aumento di ore di lavoro.
- 5.° Cause diverse.

In quanto alla durata degli scioperi è da notare che la maggior parte furono brevi. 61 terminarono entro tre giorni: 44 entro i 10 giorni e 21 oltrepassarono questo periodo di tempo. Lo sciopero più lungo fu quello dei conciatori di pelli per guanti, di Milano, cominciato il 1° giugno e continuato per 113 giorni.

Sette soltanto furono gli scioperi nell'agricoltura durante l'anno 1895; cioè uno a Novara; due nel Bolognese; uno nella provincia di Grosseto; due nella provincia di Roma e uno nella provincia di Palermo.

Sotto il titolo di *chiusura* è inteso la sospensione del lavoro per parte dei proprietari: e di queste ne ebbero luogo sette nell'anno 1895. Una in Carassono, provincia di Cuneo; una nella provincia di Alessandria; una nella provincia di Genova; una nella provincia di Massa; una a Siena, una a Napoli ed infine una nella provincia di Potenza.

7. *Bilanci comunali per l'anno 1895.* Diamo un riassunto del movimento finanziario avvenuto nei Comuni d'Italia durante l'anno 1895. Togliendolo dalle pubblicazioni ufficiali, possiamo assicurarne la esattezza. — Le Entrate e le Spese per tutti i Comuni del Regno, che sono 8,257, si bilanciano nella somma di L. 596,900,352 così ripartite:

Entrate		Spese	
Entrate effettive ordinarie	L. 404,205,693	Spese effett. obblig. ordinarie	L. 319,951,098
" " straordinarie	" 22,372,293	" " " straordinarie	" 68,906,007
		" " " facoltative	" 53,374,408
<i>Totale delle Entrate effettive</i>	<i>L. 426,577,986</i>	<i>Totale delle Spese effettive</i>	<i>L. 442,231,513</i>
Movimento di capitali	L. 61,139,381	Movimento di capitali	L. 57,195,271
Differenza attiva di residui	" 18,149,962	Differenza passiva dei residui	" 6,440,545
Partite di giro e contabilità speciali	" 91,033,023	Partite di giro e contabilità speciali	" 91,033,023
<i>Totale delle Entrate</i>	<i>L. 596,900,352</i>	<i>Totale delle Spese</i>	<i>L. 596,900,352</i>

Le spese effettive superano le entrate effettive di L. 15,653,527; il qual disavanzo è stato coperto con la eccedenza attiva del « Movimento di Capitali » e dei « Residui ». Tutti i Comuni poi si possono dividere in tre categorie: in quelli che hanno un avanzo, o il pareggio, o un disavanzo, cioè:

- N.° 3,275 Comuni hanno un avanzo di L. 17,790,667
- » 4,735 » » » disavanzo di » 33,444,194
- » 247 Comuni hanno il bilancio in pareggio.

Diamo qui sotto un prospetto delle *Entrate* e delle *Spese* effettive avutesi nell'anno 1895 nei varii Compartimenti nei quali è divisa presentemente l'Italia.

	Entrate	Spese	Differenza ¹
Piemonte	41,484,164	45,099,495	— 3,615,331
Liguria	23,447,706	26,571,179	— 3,123,473
Lombardia	51,552,127	54,758,485	— 3,206,358
Veneto	36,560,504	37,997,643	— 1,437,139
Emilia	32,180,439	32,976,281	— 795,842
Toscana	35,693,090	37,284,768	— 1,591,678
Marche	13,851,563	14,107,042	— 255,479
Umbria	8,503,958	8,969,830	— 465,872
Lazio	39,410,923	37,983,280	+ 1,427,643
Abruzzi e Molise	12,322,800	14,635,867	— 2,313,067
Campania	47,080,000	46,400,258	+ 689,742
Puglie	21,147,852	21,081,286	+ 66,566
Basilicata	4,225,623	4,467,616	— 241,993
Calabria	10,864,464	11,298,749	— 434,285
Sicilia	40,029,865	40,105,728	— 75,863
Sardegna	8,222,908	8,494,006	— 271,098

¹ Nella colonna delle differenze il segno — indica la differenza in meno, ed il segno + la differenza in più.

A V V E R T E N Z A

All'appressarsi della grande solennità di Pasqua, rammentiamo ai cattolici, benefattori delle sacre Vergini depauperate d'Italia, la solita carità che si manda loro, quale ovo pasquale, che un poco le ristori fra tante pene e privazioni in cui vivono. Chi non può da sè concorrere a quest'offerta, veggia di muovere altri che il possono; e tanto più volentieri il faccia, quanto maggiore scorge in questi il bisogno di rendersi propizio Iddio.

L'altro giorno una desolata superiora, scrivendoci, per avere di che aiutare le sue inferme e sfamare le sane, essendo ridotta a non avere più che due lire per ventidue persone, soggiungeva queste parole: « Non ho a chi ricorrere, perchè qui benefattori non si trovano; e noi, poverissime spose di Gesù crocifisso, non godiamo le simpatie dell'odierna società. A me pare che oggi gli uomini perdano la carità. Quando penso che vogliono essere prosperi, senza un'ombra di compassione per chi soffre, mi piange il cuore. Ah, Gesù mio, vado ripetendo; accettate i nostri sacrificii! Vogliamo essere noi le vittime che ci offriamo a voi, in compenso della crudeltà degli uomini. Perdonate a loro, ed aiutate noi! » Ecco parole che giova ridire a tanti, i quali sembrano non persuadersi, che il secreto per ottenere misericordie di ogni sorta da Dio, è l'usare misericordia agli altri, massimamente alle persone che patiscono pel suo nome.

ROMA E CANTERBURY

ESAME DELLA RISPOSTA DEGLI ARCIVESCOVI ANGLICANI

Il movimento morale che ora agita il clero, ed in proporzione anche il popolo anglicano, ha qualcosa di somigliante a quello già suscitato dal *Trattarianismo*, a mezzo il secolo presente, e che riuscì fecondo d'innnumerabili conversioni di persone altamente notevoli, specie di Ministri, che a molte centinaia si raccolsero in grembo alla Santa Chiesa Romana. La divina Bontà mosse allora il cuore di quei tanti dotti, che con sincerità cercavano il Regno di Cristo, e con istudio profondo interrogavano le divine Scritture e la Tradizione dei primi secoli cristiani. E molti, accostandosi alle pratiche del cattolicesimo, vi scorsero tosto brillare la piena luce della verità e passarono onoratamente il confine; altri invece si arrestarono a mezza via, dandosi a credere di poter purificare l'Anglicanismo per modo, che Roma e Canterbury diventassero due rami paralleli di una sola e medesima Chiesa cattolica. Di questi furono i Pusey, i Gladstone, che incesplicando rimasero sul limitare; di quelli furono i Newman, i Manning, che dato il gran passo vi trovarono tanto tesoro di ogni bene spirituale, che si volsero a chiamarvi i compagni di viaggio e furono ascoltati fino al giorno presente, dalle anime più oneste, più colte, più desiderose di assicurare la loro eterna salute.

Oggi il sentimento, che si scorge a occhio propagarsi nell'Anglicanismo, muove egualmente dallo Spirito Santo, poichè è manifestamente destato nel clero e nel popolo da' ripetuti inviti di Leone XIII, a ricercare l'unità necessaria alla vera Chiesa di Cristo e la pace che n'è il frutto sicuro. E noi già ne vedemmo nelle molteplici e nobili conversioni i pratici

vantaggi certamente consolanti e pieni di speranza. Di tal sentimento, ci piace qui confessarlo, troviamo anche un accenno nel grave documento che ci è venuto recentemente alle mani, col titolo di *Risposta degli Arcivescovi d' Inghilterra alla Lettera apostolica di Leone Papa XIII, intorno alle Ordinazioni anglicane* ¹. La *Risposta* porta in fronte il motto *Da pacem, Domine, in diebus nostris*, ed è indirizzata a tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica.

Avvertiti solennemente dal Sommo Pontefice del nessun valore teologico delle loro Ordinazioni ², non si ribellano più fieramente come ne' tempi andati, non ricorrono alle viete recriminazioni ingiuriose e blasfeme; ma vogliono discutere, dicono essi, *in spiritu lenitatis* ³. È già un gran bene non disdegnare con isprezzante silenzio la parola pontificia; è un primo passo nella via della verità il non trascurare del tutto la grazia offerta. Inoltre i due Arcivescovi anglicani di Canterbury e di York professano apertamente, nella loro *Risposta*, di riconoscere in Leone XIII *il loro venerando fratello* ⁴, lodano la sua *costante retta intenzione* ⁵ e trovano nella sua persona *molto che è degno di amore e di riverenza* ⁶.

Con tutto ciò era fermo che si avesse a resistere nella sostanza alla Bolla *Apostolicae curae*; ma con quali argomenti? in che maniera? Si sente al primo saggio della *Risposta*, che le invitte ragioni di Leone XIII mal si potrebbero impugnare di fronte; si svisano adunque fatti storici e documenti autorevoli, si trasandano gli argomenti, su'quali il Pontefice maggiormente

¹ *Responsio Archiepiscoporum Angliae ad litteras apostolicas Leonis Papae XIII, De Ordinationibus Anglicanis*. Pubblicata a Londra da « Longmans, Green et Soc. » nelle lingue latina ed inglese, in 16° di pagg. 48. Per comodo de' nostri lettori citeremo di preferenza il testo latino.

² Si vegga la Bolla *Apostolicae curae* del 13 settembre 1896, nel nostro Quad. 1111, pp. 5-17.

³ *Risposta*, pag. 7.

⁴ « Venerabilis frater noster Leo XIII », « Frater ille noster venerabilissimus ». *Ibid.* Pagg. 7, 9 e segg.

⁵ « Semper cum bona voluntate scripsit. » Pag. 37.

⁶ « Multa in ipso amore et reverentia digna esse libenter profiteamur. » Pag. 37.

insiste, si tergiversa nel vago, in formole indecise, in espressioni elastiche. In sostanza, qui parla il dubbio, e parla in guisa da dissimulare, in quanto è possibile, le transazioni della chiesa *larga*, le condanne della chiesa *bassa* e le pretese della chiesa *alta*, i tre principali gruppi, nei quali è scissa la loro chiesa, stabilita, come tutti sanno, nel secolo XVI per grazia di Enrico VIII e per volontà del Parlamento britannico. Nè altro poteva logicamente aspettarsi da uomini, i quali, rigettando ogni tradizione cattolica ¹ e il vivo, visibile, perenne, infallibile magistero della Chiesa ², professano bensì di essere obbligati a credere nel medesimo Evangelo, ma nell'interpretarlo si reputano liberi di seguir la sentenza che loro meglio talenta.

Questo nostro giudizio viene in buon punto confermato da una pubblica censura fatta alla Risposta degli Arcivescovi anglicani da un venerabile Arcidiacono della loro stessa chiesa. Il D.^r Taylor di Liverpool così scrive nell'*English Churchman*:

« Come altri, io pure ho letto con profondo dolore la presente Risposta. Con tutto il debito rispetto verso gli eminenti prelati che l'hanno pubblicata, non posso a meno di considerarla come in nessun modo soddisfacente ed indegna della circostanza. Molto meglio sarebbe stato lasciare la Bolla senza risposta alcuna. Passando sopra alle frasi di complimento: *il nostro venerabile fratello* ecc., che contrastano con quelle che probabilmente avrebbero usate in simile caso il Cramner ed il Ridley, il lungo documento contiene bensì un grande apparato di ricerche teologiche e liturgiche, ma in realtà trascura del tutto il vero punto della controversia. Esso non tocca mai la vera questione. »

Poscia l'Arcidiacono, discorrendo della « oscura » dottrina de' suoi Arcivescovi sull'Eucaristia, aggiunge che essa « sarà rigettata da migliaia di anglicani », e conclude deplorando « il debole ed evasivo carattere della Risposta ».

Nell'intraprendere che qui facciamo un esame particolareggiato di questo documento, preghiamo i nostri lettori di avere sott'occhi il commentario storico teologico della Bolla di Leone XIII da noi recentemente pubblicato in questo perio-

¹ Art. VI dei XXXIX Articoli di Religione. *The Book of Common Prayer*, Oxford, pag. 528.

² Articoli XIX, XX, XXI. *Ibid.* pag. 531.

dico ¹. Eviteremo così inutili e per noi noiose ripetizioni, e potremo illustrare con miglior agio i punti già dimostrati, confermandoli eziandio con nuovi e preziosi documenti ottenuti direttamente, come già gli altri che pubblicammo, dagli Archivi del Vaticano e delle Congregazioni del Santo Ufficio e di Propaganda Fide.

A tale scopo divideremo il nostro lavoro in due parti, le quali rispondono alle due parti della Bolla, svolte nell'anzidetto nostro commentario. Nella prima esamineremo le difficoltà storiche messe fuori, in questa Risposta, dagli Arcivescovi anglicani; nella seconda le loro difficoltà teologiche. Dal complesso poi dell'esame si vedrà novamente rifulgere di piena luce la sentenza definitiva e infallibile di Leone XIII: *Ordinationes ritu anglicano actas, irritas prorsus fuisse et esse, omninoque nullas.*

PARTE PRIMA.

LE DIFFICOLTÀ STORICHE.

I.

La disciplina di considerare e quindi di ordinare, come semplici *laici*, *ex integro* e in modo assoluto, quegli ecclesiastici anglicani, i quali, ritornati al seno della Chiesa Cattolica, desideravano di consecrarsi al servizio de' suoi Altari, è stata costantemente seguita nella Chiesa da' primi anni del regno della Regina Maria fino a' giorni nostri. I trentaquattro Sommi Pontefici, che durante gli ultimi tre secoli e mezzo occuparono la Sede di Pietro, non ne ignoravano l'esistenza, e pur conoscendo e proclamando, che *firmum semper ratumque in Ecclesia mansit, Ordinis sacramentum nefas esse iterari*, non solo hanno tollerata questa disciplina, ma l'hanno altresì formalmente approvata e sancita. Tale è il fatto storico, pur troppo fatale alla causa della validità delle Ordinanze anglicane, fatto che Leone XIII solidamente stabilisce nella prima parte della sua Bolla, dimostrando come esso debba le sue origini al solenne giudizio

¹ Vedi i Quaderni 1113-1117. Questo Commentario con ritocchi e giunte è stato pubblicato separatamente a Roma dalla Tipografia Befani.

che di quelle Ordinazioni diedero nel secolo XVI i suoi antecessori Giulio III e Paolo IV e all'applicazione che di esso giudizio fece il loro Legato negli anni 1553-1558.

Contro questa parte della Bolla sono naturalmente diretti i primi colpi della Risposta degli Arcivescovi anglicani. Trascriviamone qui il testo latino che poscia esamineremo nelle singole sue proposizioni:

« De praxi curiae et legati Romani saeculo XVI, quamvis multa scripserit, credimus Papam nobiscum revera esse incertum. Videmus enim nihil eum habere quod documentis huc usque bene cognitis addi possit, et ex exemplari minus perfecto litteras Pauli IV *Praeclara carissimi* citare et ex eo disputare. Ubi sunt, exempli gratia, facultates Polo post Augusti diem V 1553 et ante Martii diem VIII 1554 concessae, quas Julius III, litteris hoc die datis, *libere utendas* circa ordines minus rite aut non servata consueta forma susceptos confirmat, non autem clare definit? Nam sine illis facultatibus *normae agendi* a Polo observandae parum notae sunt. Distinctio enim de *promotis* et *non promotis* a Papa memorata (§. 3), quae in utrisque litteris fit, non statum cleri Edwardiani attinere videtur, sed illorum qui sine ulla ordinatione praetensa beneficia tenerent, ut saepe eo tempore fiebat. Quis vero penitus cognovit vel quod in hac re factum sit vel quibus ex rationibus factum? Partem scimus: partem nescimus ¹. »

Riguardo dunque alla pratica prescritta nel secolo XVI dalla Santa Sede e fedelmente seguita dal suo Legato, gli Arcivescovi opinano che se ne sappia con certezza ben poco, non solo da loro, ma dallo stesso Papa; troppo poco in verità per fondarvi sopra un valido argomento: « Credimus Papam nobiscum revera esse incertum. » E quali sono i motivi di questa loro credenza? Forse qualche dubbio espresso dal Santo Padre, o qualche esitazione o mancanza di precisione nell'asserire fatti ben accertati e dimostrati? Niente di tutto questo. Il primo e principale motivo della loro *fede* è l'*evidenza* che loro offre la Bolla pontificia, che Leone XIII non ha aggiunto niente di nuovo a' documenti che si riferiscono alla proposta questione e che sono noti a' dotti! Ecco le loro parole: « *Credimus Papam nobiscum revera esse incertum. Videmus enim nihil eum*

¹ *Risposta* p. 10.

habere quod documentis huc usque bene cognitis addi possit. » Gli Arcivescovi anglicani, però, in omaggio alla verità storica, avrebbero dovuto aggiungere che se i principali documenti, come quelli di Paolo IV citati dal Papa ¹, erano *ben conosciuti* anche prima della pubblicazione della sua Bolla, ciò in nessun modo si deve agli Anglicani, ma bensì al solo Pontefice, il quale, fin dal 1894, ordinò che se ne facessero le più accurate ricerche ne' suoi Archivi segreti e, trovatine i testi ne' *Regesti originali*, volle che si rendessero immediatamente manifesti a tutti ².

Ora da questi testi sono tolte le citazioni che si leggono nella Bolla di Leone XIII. Chiunque ne dubitasse potrebbe facilmente accertarsene consultando, come abbiamo fatto noi, ne' predetti Archivi il tomo I° de' *Regesti* di Paolo IV, numero 1850, fol. 55. Questa particolarità, sebbene in se stessa di poco valore, era nondimeno da notarsi; poichè gli Arcivescovi anglicani, allo scopo evidente di screditare l'asserzione del Pontefice, non hanno esitato di accusarlo di essersi servito nella sua Bolla di una *copia imperfetta* della Lettera di Paolo IV: « Videmus, sono le loro parole, Papam ex exemplari minus perfecto litteras Pauli IV *Praeclara carissimi* citare et ex eo disputare. » Posseggono forse gl' illustri difensori dell'Anglicanismo un altro testo migliore od un'altra copia della predetta Lettera più perfetta di quella di cui Leone XIII si sarebbe servito? Se così è, gl' invitiamo a pubblicare l'uno o l'altra ed a dimostrare inoltre che le supposte imperfezioni dell'esemplare leonino sono in realtà imperfezioni *sostanziali*. Senza tale pubblicazione e dimostrazione, l'accusa da loro lan-

¹ Tali sono la *Bolla* del 20 giugno 1555 ed il *Breve* del 30 ottobre del medesimo anno.

² Delle tre prime copie di questi documenti, una ci fu gentilmente comunicata dall' Illmo Mons. Wenzel, primo sott'archivista dell'Archivio segreto vaticano. A lui pure, ci gode l'animo testificarlo pubblicamente, molto dobbiamo per le diligenti e felici indagini colle quali gli venne fatto rintracciare nel detto archivio parecchi documenti da noi usati in questo studio; il che se gli dà titolo amplissimo alla nostra riconoscenza, lo rende non meno benemerito della Chiesa Cattolica e degli studii storici nell'Inghilterra.

ciata contro il Pontefice sarà meritamente giudicata da tutti i critici onesti, non solo gratuita, ma altresì puerile e fuor di proposito.

Nel resto, Leone XIII nella sua Bolla cita e insiste massimamente sopra un altro documento di Paolo IV, sul *Breve* cioè che questo Pontefice diresse al Card. Polo il 30 ottobre 1555¹. Di questo importantissimo documento, il quale, come dimostrammo altrove², contiene una delle più esplicite e perentorie condanne delle Ordinazioni anglicane, gli Arcivescovi non fanno motto. Essi, nella loro Lettera, studiosamente l'ignorano, neppure osando di screditarlo con qualche immaginaria *imperfezione* di testo o di copia!

II.

Un'altra prova egualmente futile dell'incertezza di Leone XIII, nello scrivere la sua Bolla, si scorgerebbe, a parere degli Arcivescovi anglicani, nel fatto che il Papa, nella sua Bolla, non dice dove si trovino certe facoltà concesse da Papa Giulio III al Cardinale Polo *dopo* il 5 agosto 1553 e *prima* dell'8 marzo 1554. Al che rispondiamo, che il Papa non ha detto ciò nella sua Bolla, perchè conosceva benissimo quello che gli Arcivescovi sembrano ignorare, vale a dire che quelle « certe facoltà », alle quali si allude e alle quali *altre* furono aggiunte nel Breve del 8 marzo 1554, non furono concesse da Giulio III *dopo* il 5 agosto 1553, ma quel giorno stesso, sebbene le lettere in cui erano espresse non fossero spedite se non qualche giorno dopo³. Così attesta lo stesso Giulio nel Breve *Post nun-*

¹ Arch. secret. Vatic. *Brev. original. Pauli PP. IV.* Tom. I, num. 301.

² Quad. 1114, pp. 423-426. Nell'Opuseolo separato, Art. II. pp. 28-30.

³ Negli Atti del Concistoro, tenuto da Giulio III il 5 agosto 1553, si legge: « Romae die Sabbathi apud S. Marcum, V augusti MDLIII fuit facta Congregatio coram Sanctitate Sua, hora XX, super rebus Angliae, et deputati Legati, et Nuntii ad Regnum Angliae, cum significatum esset, populum filiam antiqui Regis in eorum Reginam elegerit et fuit deputatus Legatus ad Principes Christianos, et praecipue ad Reginam Reverendissimus Dominus Reginaldus S. Mariae in Cosmedin Diaconus Cardinalis Polus, cum facultatibus, et modo et forma in Brevis expressis ». (*Acta Conc. ms.*)

tium nobis allatum, che ne' suoi *Regesti* porta la data del 6 agosto 1553.

« Illud quod nostrarum partium *fuit*, scrive Giulio, prompto et alacri animo *fecimus* ut circumspectionem tuam amplissimis facultatibus a nobis atque ab hac apostolica Sede muniremus, per quas in errorem lapsos consolari et in Dei gratiam ac sanctae catholicae suae Ecclesiae communionem restituere possis. *Quaemadmodum aliis nostris sub plumbo datis litteris, quas propediem mittemus, latius explicabitur* ¹. »

Se gli Arcivescovi avessero letto con maggiore attenzione la Bolla di Leone XIII (§. 3, *nota*), avrebbero trovato ivi citato, non solo questo documento, ma altresì quello che contiene le dette facultà e comincia con le parole: *Si ullo umquam tempore* ².

Come nel caso del Breve di Paolo IV, così in quello di Giulio III, il Santo Padre cita e argomenta, nella sua Bolla, dalle facultà che in esso si trovano esplicitamente e formalmente definite. Ora fra queste facultà v'era appunto quella di *riabilitare*, o di semplicemente *abilitare* all'esercizio del sacro ministero, gli ecclesiastici che lo avevano esercitato al tempo dello scisma e dell'eresia sotto i re Enrico VIII e Eduardo VI. La *riabilitazione* poteva effettuarsi in favore di

Card. Spadae, sig. n. 135, pag. 128. Citato negli « Annali ecclesiastici » del BARONIO-RAYNALDO, Tom. XIV, Lucae 1755, pp. 497-498). Con questo però non vogliamo dire che altre e simili facultà non fossero concesse al Card. Polo dopo il 5 agosto 1553 e prima dell' 8 marzo 1554. Basta consultare nell'Armadio 39 dell'Arch. secret. Vaticano la serie de' Brevi (num. 30-57), spediti a quel tempo al Legato di Giulio III per convincersi dell'opposto.

¹ Arch. secret. Vat. Vol. 69, n. 528.

² Con la medesima data del 6 agosto 1553, il Cardinale d'Imola scrisse al Cardinale Polo una lettera in cui, fra le altre cose, gli narra come « Mentre che attendevamo alla expeditione dei Brevi [del 2 agosto], comparse un corriere di Francia con l'avviso che Maria era stata acclamata Regina. La qual nova portò a S. Santità tanta allegrezza che si profuse in lachrime, e fece subito in questo medesimo istante chiamare la Congregazione dei Rm̃i e Illm̃i Sri Cardinali. » Poscia discorre del Concistoro sopra menzionato e della proposta fatta dal Papa e prosegue: « La proposta fu approvata et ricevuta con plauso et infinita consolatione. Si attende all'espeditone delle bolle delle facultà, li quali saranno tante ample quanto noi di qua saperemo fare et se poteranno accrescere secondo che V. S. Rm̃a e Illm̃a vorrà. » (Arch. sec. vat. Arm. LXIV n. 28, f. 120).

coloro soltanto, i quali *ante eorum lapsum in haeresim huiusmodi, rite et legitime promoti vel ordinati fuissent*. Tali erano tutti coloro, i quali erano stati ordinati prima che fosse sostituito il nuovo *Ordinale* al Pontificale cattolico. La semplice *abilitazione* poi riguardava quelli, che non erano stati *rite et legitime promoti ad sacros Ordines*, vale a dire, come spiega il medesimo Pontefice, quelli che erano stati ordinati *non servata forma Ecclesiae consueta*. Costoro, *si digni et idonei reperti fuissent*, dovevano, per poter ministrare nel Santuario, *ad omnes etiam sacros et presbyteratus ordines ab eorum Ordinariis promoveri*.

Ora chi erano mai costoro, ordinati sì, ma non ordinati *con la forma consueta* della Chiesa? Quando si riflette, che in quel triennio (1550-1553), come dicemmo e dimostrammo altrove ¹, non esisteva in Inghilterra altra forma di Ordinazione se non quella *nuova* di Eduardo VI, da lui sostituita alla forma *consueta* della Chiesa, è evidente che costoro non erano nè potevano essere altri se non gli ordinati col suo *Ordinale*. Se dunque costoro, per espressa volontà di Giulio III, dovevano considerarsi come semplici *laici*, nè potevansi rimettere al sacro ministero, senza essere di nuovo *simpliciter et absolute* ordinati con la forma cattolica, bisognerà conchiudere che le Ordinazioni da loro ricevute con l'*Ordinale* anglicano erano giudicate da quel Pontefice non altrimenti che le ha giudicate Leone XIII, cioè *irritas prorsus omninoque nullas*.

Ponderando le *quattro linee* che gli Arcivescovi anglicani hanno scritto in risposta a questo argomento, sarebbe altri fortemente tentato a credere che essi non abbiano mai letto il Breve di Giulio III. Infatti, nel loro testo sopra citato, gli illustri avversarii vorrebbero dare ad intendere a' loro lettori, che Giulio III, distinguendo tra i *promoti* e i *non promoti*, avesse in quel suo Breve parlato *soltanto* de' beneficii, e non già *altresì* degli Ordini, come suppone e afferma Leone XIII. A smentire tale insinuazione, basterà ricordare che Giulio, par-

¹ Quad. 5113, §. VI, pp. 265-267; Quad. 1114, §. XI, pp. 419-420. Nell'Opuscolo separato pp. 11-13 e 23-24.

lando de' *non promoti*, espressamente concede al suo Legato la facoltà, per cui costoro « *ad omnes etiam sacros et presbyteratus Ordines ab eorum ordinariis, si digni et idonei reperti fuissent, promoveri ac beneficia eclesiastica, si eis alias conferrentur, recipere et retinere valerent.* » La qual cosa è apoditticamente confermata dagli Atti dell'Ambasceria inglese venuta a Roma nel 1555, per impetrare dalla Santa Sede, fra le altre cose, che si *confermassero* al Cardinale Legato le « *Dispensationes cum ecclesiasticis personis secularibus et diversorum ordinum ut promoveantur TAM in Ordinibus, QUAM beneficis obtentis nulliter sub schismate* ¹. »

III.

La verità dell'interpretazione, che la Bolla di Leone XIII ci dà de' documenti di Giulio III^e e di Paolo IV, è corroborata, secondo che dice la medesima Bolla (§ 4), sia dalla condotta costante tenuta dal Legato nell'applicarli a' casi particolari, sia da altri fatti che la storia di quei tempi riferisce come intimamente congiunti con la loro pubblicazione in Inghilterra. Passando dunque da' documenti pontificii all'esame dell'uso fattone dal Cardinale Polo, gli Arcivescovi anglicani cominciano col ripetere la dichiarazione di non saperne gran cosa: « *Quis penitus cognovit, scrivono essi, vel quod in hac re factum sit vel quibus ex rationibus factum? Partem scimus: partem nescimus.* »

Non sanno niente, per esempio, delle due lettere che il Cardinale Legato diresse a' Sovrani d'Inghilterra in data del 24 dicembre 1554, e al Vescovo di Norwich il 29 gennaio del 1555²,

¹ Così nel num. 3^o del *Summarium eorum quae confirmari petuntur a Sede Apostolica pro Anglis*. Questo documento si trova pubblicato per la prima volta ne' *Documenta ad Leg. Poli spectantia*, Roma 1896, p. 17. La nostra citazione però fu presa dal documento originale comunicato l'anno scorso dal sullodato Mons. Wenzel dall'Arch. secret. vat. Arm. 64, tom. 28, fol. 169. Il titolo di *Summarium etc.* è scritto a tergo del documento.

² Citate nel nostro Commentario, Quad. 1114, pp. 427-428. Nell'Opuscolo separato, pp. 32-33.

significando a' primi l'uso da sè già fatto delle facultà conferitegli dalla Santa Sede, ed istruendo il secondo sulla condotta da tenersi verso gli ecclesiastici la cui ordinazione era stata invalida *per difetto di forma e di intenzione*. Parimente non sanno niente del celebre Decreto della Regina Maria contro gli ecclesiastici anglicani ordinati *secundum modum ordinandi noviter fabricatum* ¹; nè sanno che, *per autorità del Legato*, la stessa Regina depose dalle loro sedi tutti i vescovi consecrati con l'*Ordinale* di suo fratello Eduardo e nominò i nuovi per surrogarli ². Di queste ed altre cose, utilissime a sapersi e necessarie a confutarsi da chi vuole seriamente impugnare la Bolla di Leone XIII, gl' illustri Arcivescovi tacciono del tutto. Esse appartengono, senza fallo, a quella parte della storia che torna conto ignorare: *partem nescimus*.

Che cosa sanno adunque? Ecco. Essi affermano anzitutto di sapere, e perciò di poter provare, che l'opera di riconciliazione inaugurata dalla Regina Maria, nel luglio del 1553, era già in grandissima parte compiuta, *con autorità regia ed episcopale*, prima che il Cardinale Polo arrivasse in Inghilterra, prima cioè del novembre 1554, quando, com' essi scrivono, *Polus in Angliam ex exilio reversus est* ³.

Tutto ciò, se ben ci apponiamo, vorrebbe dire che, nei sedici mesi che scorsero tra quelle date, il Legato Pontificio rimase estraneo all'opera di riconciliazione promossa da Maria, e che perciò, durante quel tempo, non si servì mai delle facultà concessegli dalla Santa Sede. Ora tale asserzione o insinuazione è solennemente smentita, non solo dal Breve già sopra citato del marzo 1554; ma altresì da quelli, da noi riscontrati

¹ Cf. ESTCOURT, *The Question of Anglican Ordinations discussed*. Londra 1873, pag. 29.

² « Maria Regina pristinae dignitati restituendae Religionis sollicita, defectis gradu ecclesiastico haereticis, pios delegit sacerdotes a Reginaldo Polo Cardinale Legato approbatos, quos Ecclesiis praefici e Pontifice, veteri more atque instituto, flagitavit. » (*Annales Ecclesiastici* BARONII-RAYNALDI, Tom. 14. Lucae 1755, pag. 527). Cf. ESTCOURT (*Op. cit.* pp. 33 e segg.).

³ *Risposta*, pag. 10-11.

ed esaminati ne' *Regesti* del dicembre 1553 ¹ e del giugno 1554 ², ne' quali Giulio III, rispondendo agli scrupoli di coloro i quali reputavano illegittimo l'attuale esercizio che il Legato faceva di quelle facoltà, essendo in viaggio e fuori del territorio inglese, formalmente gli concede di potersi servire di tutti i poteri conferitigli *etiam in itinere, in partibus Flandriae existens e ubicumque fuerit durante legatione.*

IV.

Tolte pertanto le difficoltà che glielo impedivano, il Cardinale Polo entrò in Inghilterra sul cadere dell'anno 1554. Quel che egli allora facesse e in qual modo si servisse delle facoltà concessegli come semplice Legato del Papa (dal novembre 1554 al marzo 1555, quando fu consecrato Arcivescovo di Canterbury) è brevemente e in forma dubitativa esposto dagli Arcivescovi nelle seguenti vaghe parole:

« Principium operis eius *videtur* fuisse ut statum rerum ante adventum suum existentem agnosceret, et omnes vires ad dominatum Papae restituendum converteret. In quo unus et *forsan* alter (plures enim adhuc non inventi sunt) sub Polo reordinati sunt, annis sc. 1554 1557; quo tamen anno hi duo (?) cursum reordinationis inceperint, *incertum est.* Certe, post Poli adventum, paucissimi reordinati sunt. Alii *forsan* supplementum aliquid ordinis, *qualecumque illud fuerit, acceperunt, sed hoc in Registris nostris non apparet* ³. »

Quello però che gli Arcivescovi di Canterbury e di York non rinvennero ne' loro Registri è stato fortunatamente cercato e trovato da un loro rispettabile confratello. Il Dr. Brown, Vescovo anglicano di Stepney, pubblicamente attestava nello scorso maggio ⁴, che gli antichi *Regesti* episcopali d'Inghilterra ricordano *quattordici* distinti casi di riordinazione,

¹ *Minuta Brevium*, Julii III, Arch. secr. Vat., num. 786.

² *Ibid.*, num. 392.

³ *Risposta*, pagg. 10.

⁴ Si vegga la sua lettera pubblicata nel *Times* di Londra, numero del 1 maggio 1896.

de' quali *otto* nella sola diocesi di Londra. Si tratta sempre di ecclesiastici ordinati con l'*Ordinale* di Eduardo VI, i quali, negli anni 1555-1558, *de novo et ex integro eosdem ordines susceperunt*. Chi desiderasse ulteriori prove della pratica seguita a' quei tempi in Inghilterra, le troverà nel nostro Commentario sopra accennato ¹.

Alcuni però hanno voluto sostenere che l'anzidetta disciplina avesse avuto la sua origine, non già negli Atti pontificii degli anni 1553-1555 e nell'applicazione fattane dal Card. Polo; ma *soltanto* nel 1704 con la sentenza di Clemente XI nel caso di Gordon. Ora a maggior conferma di quanto s'è già dimostrato contro costoro, aggiungeremo qui due nuovi documenti da noi tratti dagli Archivi del Santo Ufficio. Il primo si trova nella *Posizione* degli anni 1684-1685 al fol. 734 e dice: « Secondo l'uso i cattolici d'Inghilterra non ricevono i vescovi e sacerdoti che si convertono alla vera religione, se non come *meri laici*. Così Bristoio ² (*Antihaereticorum motivorum Tom. 2, motivo 24, num. 7*) l'attestò di suo tempo, cioè sotto il Regno d'Elisabetta; e così si pratica ancora oggidì, come l'attesta il sig. Cardinale di Nortfolk. » L'altro si legge negli atti del 1704, fol. 775, e fu comunicato in data del 16 aprile 1704, a Mgr. Casoni, Assessore del Santo Ufficio, da Mgr. Giuseppe Francesco Genetti. Questi dunque riferisce, che « Guglielmo Stuardo sacerdote ha fresca memoria d'haver visto e parlato più volte qui in Roma, dodici anni fa incirca, con uno il quale fu Predicante ordinato in Scozia sua patria dalli Pseudovescovi secondo il rito della Chiesa anglicana, e il suddetto si fece cattolico e fu ordinato sacerdote qui in Roma nella Basilica di S. Gio. Laterano. »

Se non che gli Arcivescovi, non potendo negare assolutamente il fatto della riordinazione prescritta dal Card. Polo; riordinazione che essi stessi ammettono almeno ne' casi del

¹ Quad. 1114. Nell'opuscolo separato pp. 36-37.

² Si tratta cioè del teologo inglese RICHARD BRISTOW, nato a Worcester nel 1538 e morto nell'anno 1581. L'opera citata è comunemente conosciuta sotto il titolo di *Bristow's Motives*.

1554 e 1557, ricorrono ad una peregrina spiegazione e difesa che dimostra quanto vero sia quel celebre detto: *causa patrocini non bona peior erit*. Dopo dunque di avere confessato che « Certe post Poli adventum, *paucissimi reordinati sunt* », così proseguono:

« Sed si multi sub Reginaldo Polo, legato Romano, reordinati essent, nihil mirandum fuisset, cum ille in constitutionibus legatinis duodecim, ad calcem constitutionis secundae, Eugenii IV Decretum pro Armenis subiunxit, quia, ut ait, in iis quae ad doctrinam capitae ecclesiae et sacramentorum pertinent hic (*i. e.* in Anglia) maxime erratum est ¹. »

Del vero significato del Decreto di Eugenio IV discorreremo più tardi nella parte teologica di questo nostro esame. Basterà pel momento osservare che, se la condotta del Cardinal Polo verso gli ecclesiastici ordinati con l'*Ordinale* eduardiano fosse stata determinata dal Decreto di Eugenio IV, inteso da lui nel senso in cui gli Arcivescovi dicono si debba intendere ², allora tali ecclesiastici ordinati *de novo et ex integro* non sarebbero stati *paucissimi*, com'essi pretendono, ma sarebbero stati *tutti*. In *tutti* infatti il Cardinale Polo avrebbe evidentemente scoperto l'*essenziale* difetto della loro Ordinazione ³; nè, trattandosi di cosa già definita dalla Santa Sede, gli sarebbero occorse le speciali norme *pro Anglia* dategli da Giulio III e da Paolo IV.

Anzi che dunque affermare che nel Cardinale Polo *opinio cum praxi vix consentit* ⁴, gli Arcivescovi avrebbero dovuto dire la schietta verità, ed è che, intorno il significato del Decreto di Eugenio IV, il Polo non tenne nè allora nè mai l'opinione da loro attribuitagli; epperò che non si lasciò muovere

¹ *Ibid.* pag. 11.

² Cioè che la *traditio instrumentorum* sia la materia *essenziale* del Sacramento dell'Ordine.

³ Nell'*Ordinale* di Eduardo VI manca assolutamente tale *traditio*.

⁴ *Risp.* pag. 12.

da tal sentenza nel dichiarare nulle ed invalide le ordinazioni anglicane ¹.

V.

Veniamo ora al celebre caso di Giovanni Gordon, già vescovo anglicano, di cui si fa piena ed adeguata menzione nella Bolla di Leone XIII e di cui noi trattammo a lungo nel nostro Commentario ². Questo caso costituisce, al dire degli Arcivescovi ³, « *fundamentum secundum, sed vix firmiter, sententiae papalis de praxi curiae* ». Siamo grati agli Arcivescovi per la giustissima distinzione da loro qui suggerita tra il fondamento della sentenza papale riguardo *la pratica della Curia* e quello della sentenza papale riguardo *il nessun valore teologico* delle loro Ordinazioni. La decisione nel caso di Gordon, se è un qualche fondamento della prima, in nessun modo è stato il fondamento, nè unico, nè principale della seconda.

Del caso pertanto del Gordon e del giudizio datone da Clemente XI, gli Arcivescovi discorrono ben due volte nella loro Risposta ⁴. Ne discorrono però sempre come se ne discorreva un secolo fa, ripetendo le medesime viete difficoltà che si propone-

¹ Anche in questo gli Arcivescovi anglicani sono in contraddizione co' loro teologi. I signori Denny e Lacey così scrivono: « *Cuius (porrectionis instrumentorum) ne mentio quidem nec temporibus Marianis neque in primordiis controversiae recentioris videtur occurrisse. Neque enim in scholis eo tempore adeo vigeat opinio de porrectionis instrumentorum necessitate, ut ordinationes hac sola causa irritae atque invalidae temere haberentur. Imo ex scriptis, quae in capite secundo rettulimus, patet in Anglia omnes episcopos ac doctores, tam veteris quam novae disciplinae fautores, cum de sacris ordinationibus disputarent vel docerent, porrectionem instrumentorum alto silentio preterisse.* » (*De Hierarchia anglicana*. Londra 1895, pag. 176).

² Quad. 1114, pp. 433-437; Quad. 1117, pp. 45-48. Nell'Opuscolo separato, pp. 37-42 e 73-75.

³ *Risp.* *ibid.*

⁴ Pagg. 13 e 38-43.

vano allora, senza curarsi gran fatto delle risposte che a quelle furono date, anche di recente, dagli scrittori cattolici e dal Papa stesso nella sua Bolla. Queste risposte furono da noi svolte ed illustrate con nuovi documenti inediti, nel già citato nostro Commentario, epperò non occorre qui ripeterle. Ribadiremo soltanto alcuni punti, ne' quali gli Arcivescovi anglicani sembrano mettere in dubbio la verità delle cose asserite da Leone XIII.

Il primo punto riguarda *il testo autentico* del decreto di Clemente XI, citato dal Santo Padre nel paragrafo quinto della sua Bolla. Questo testo, come i lettori ricorderanno, fu da noi riprodotto integralmente e pubblicato, per la prima volta, nel nostro Quaderno 1114. Se non che il testo del decreto citato da Leone XIII differiva da quello pubblicato dal Le Quien ¹, dall' Estcourt ², dal Gasparri ³, dal Lacey ⁴ e differiva in guisa da sfatare i principali argomenti, onde si sono sempre serviti gli Anglicani per impugnarne la forza e distruggerne l'autorità. Gli Arcivescovi perciò continuano ad ignorare quello dato dal Papa ed a ritenere invece come vero e *genuino* (in inglese *a genuine document*) un altro che da quello è notevolmente diverso.

A metter fine a questa polemica, riproduciamo qui in zinco tipia, in proporzioni ridotte, il testo del Decreto, quale esso si trova negli atti autentici del Santo Ufficio riguardanti il caso di Gordon, e precisamente nel volume VI *De Ordinibus Sacris* 1704, al foglio 708.

¹ *Nullité des Ordin. anglic.*, « Pièces justificatives ». Paris 1725, vol. 2, pag. LXXXVI.

² *De la valeur des Ordin. Anglic.* Paris 1895, pp. 16-17.

³ *The question of Anglic. Ordin. discussed.* Londra 1873, App. XXVI.

⁴ *De Hierarchia Anglicana.* Londra 1875, pag. 180. Il Lacey però, pigliandolo dalla *Civiltà Cattolica* (Quad. del 11 novembre 1896), è stato il primo a pubblicare in Inghilterra il testo autentico del decreto. Vedi *The Guardian* di Londra, del 9 dicembre 1896.

Tertia s. die 17. Aprilis ¹⁷⁰⁴ in solita Cong. S. C. et V. Inquisitionis habita in Palatio S. Petri Coram
 Smo Dno Nro Clem. Papa XI.

Belata instantia Joannes Clemens Gordon Epi Anglica.
 nu ad Catholicam fdem conuersa, et quibusdam Senj.
 tury, seu Iuribus alijs collectis pro simili casu, quam
 uis olim non fuerit decius, uel uallem hactere ni:
 hil fuisse decretum, cum voto DD. Consultorum, qua
 petebat, ut non obstante consecratione Epali obuenta
 ab Epi Sctae Anglicanae, et ritu solito illius Pseudo:
 episcoporum sibi concederetur facultas transeundi ad
 Ordinem Presbiteratus ritu Catholico suscipiendum,
 cum sua Consecratio ad Epatum nullasit, tum propter
 deficientiam legitimae Successionis Episcoporum in
 Anglia, et Scotia, qui illum consecrarent, tum propter
 alia motiua, quibus nulla redditur dicta illius Con:
 secratio

Amus auditus Vatis Emorum Cardinalium decreuit, quod
 Joannes Clemens Gordon ex integro, et absolute iudice:
 tur ad omnes Ordines etiam Sacros, et praecipue Pres:
 biteratus, et quatenus non fuerit confirmatus, prius
 Sacramentum confirmationis suscipiat.

Un altro punto asserito da Leone XIII, e messo in dubbio dagli Arcivescovi, è quello della così detta favola tavernaria, la quale, dice Leone nella sua Bolla, (§. 5), « in sententia ferenda omnino seposita est, neque alia ratio reputata nisi defectus formae et intentionis. » Gli avversarii però vogliono, ad ogni costo, sostenere che, essendo stata quella favola addotta dall'ex-vescovo anglicano Gordon come un motivo per provare l'invalidità degli Ordini da lui ricevuti nella chiesa anglicana, essa dovette essere altresì un motivo al Santo Ufficio e al Papa Clemente per decretare nulli e invalidi quegli Ordini. Ora dai documenti *integrae fidei*, a' quali rimanda Leone XIII, si fa

manifesta l'assoluta verità della sua proposizione e la falsità di quella de' suoi oppositori. A' documenti che citammo altrove ¹, ne aggiungeremo altri due, i quali dimostrano che, nel Santo Uffizio, la « favola tavernaria » era discreditata fino dall'anno 1685 e che nel 1704, quando « eadem acta repetita et ponderata sunt » quella favola, nella parte sua essenziale, fu del tutto rigettata.

Nel 1685, il Cardinale Casanata relatore nel caso della validità delle Ordinanze anglicane ricevute da un giovane eretico calvinista, discorrendo dell'argomento dedotto da quella favola, ammessa da alcuni e rigettata da altri, così scrive: « In questa contraddizione tra Cattolici et Heretici, ancorchè si debba dare maggior fede a quelli che a questi, nientedimeno, in materia così grave è difficile ad appoggiar una risoluzione di tanta conseguenza ². »

Messe in disparte le notizie e le congetture storiche, le quali non potevano somministrare un solido fondamento, per decidere la questione, il Cardinale Casanata soggiunge nel citato suo voto: « Un altro motivo adduce il Vicario Apostolico di Olanda, per dichiarare nulla la ordinazione del Prete inglese, ad istanza del quale è stato dato questo dubbio: *e veramente a mio giudizio merita qualche riflessione. Questa è ch'essendosi mutata in Inghilterra la formola usata dalla Chiesa Romana, nell'ordinatione de' Sacerdoti e de' Vescovi e non contenendo questa nuova, la forma necessaria del Sacramento, pare che tutte le Ordinationi de' Vescovi e de' Sacerdoti siano nulle.* Per questo (continua il Cardinale) bisogna primieramente avvertire che non solo in tempo di Odoardo e di Elisabetta fù fatta una formola diversa da quella del Pontificale Romano, conforme io accennai nell'altra mia relazione ma ancora in tempo del Re Carlo II, fratello del presente Re Giacomo, ne fu fatta un'altra, le quali ho stimato descrivere, *per essere il SOGGETTO PRINCIPALE della presente discussione* ³. »

¹ Quad. 1114, pag. 435. Nell'Opusc. separato, pag. 40.

² Arch. del Santo Uffizio, *De ordinibus sacris*, Vol. VI, fol. 688 tergo.

³ *Ibid.*, fol. 688-689.

Nell'anno poi 1704, quando si esaminava il caso della ordinazione del Gordon, fu espressamente difeso dal teologo consultore che l'invalidità di quella ordinazione non poteva e non doveva dedursi dalla invalidità della supposta ridicola ordinazione del Parker, poichè « etiamsi pro vera admittatur historia quae circumfertur de ordinatione memorata Parkerii in Londinensi taberna, cuius erat insigne Equi seu mannuli caput, peracta; constat quatuor praedictos Episcopos haereticos illi ordinationi adfuisse, ubicumque facta fuerit, et cum precibus serio celebratam fuisse, non ludicre et ioculariter ¹ ».

Il terzo punto è molto più serio, poichè tocca il vero fondamento del decreto di Clemente XI. Se questi, nel dichiarare nulli ed invalidi gli Ordini ricevuti dal Gordon, non fu mosso dalla leggendaria ordinazione del Parker, ma bensì dalla natura stessa del rito usato dagli anglicani nel conferire quegli Ordini al Gordon, conosceva egli qual fosse il *genuino* e *autentico* rito anglicano? Del rito anglicano il Gordon, nel suo Memoriale, diede al Pontefice un concetto non solo imperfetto, ma del tutto falso, snaturandone il contenuto e adulterandone la forma ². Ora si può a buon diritto credere che Clemente XI giudicasse di quel rito secondo l'informazione avutane. Nella quale ragionevolissima supposizione « nemo est qui non iudicet, conchiudono gli Arcivescovi, causam Gordonianam imbecillo et invalido firmamento esse, si quis ordines nostros ob praxim curiae Romanae nullos esse probare voluerit ³. »

Se non che, i « documenta integrae fidei » anche questa volta smentiscono la supposizione anglicana e confermano la verità dell'asserzione di Leone XIII: *De forma*, dic'egli, *quo plenius esset certiusque iudicium, cautum fuerat ut exemplar ORDINALIS ANGLICANI suppeteret* ⁴. Infatti nella medesima *Posizione* del Sant'Ufficio, poch'anzi citata, fra gli altri documenti del 1685, che servirono di fondamento agli studii preparatorii del 1704 e alla decisione finale di Clemente XI, si trova

¹ *Ibid.*, fol. 787, tergo.

² *Risposta*, pag. 34-40.

³ *Risposta*, pag. 43.

⁴ *Bolla* §. 5.

appunto l'*exemplar Ordinalis anglicani* di cui parla Leone XIII. Esso fu comunicato dall'Internunzio di Fiandra all'Emo Cardinale Casanata, il quale se ne servì e lo commentò nella *Relazione* da noi già mentovata, comparandolo inoltre con le formole degli Armeni, de' Maroniti, de' Siri, de' Giacobiti e de' Nestoriani ch'egli stesso fece allora tradurre ¹.

Ecco la lettera dell'Internunzio, che si legge nella citata *Posizione* al fol. 740.

« Emō Rmō Sig^r Proⁿ Colmō. Il gentilissimo gradimento, di cui V. Em^{za} ha honorate le notizie, che le ho trasmesse circa la successione de Pseudo-Vescovi d'Inghilterra mi fa pigliare l'ardire d'aggiungervi alcune particolarità concernenti le ordinazioni loro, e de ministri inferiori, secondo l'Em^{za} V. resterà servita vedere dall'*acchiusa stampa in Inglese*, e da un translato latino, a' piedi del quale è aggiunto ciò, che s'è potuto ricavare in ordine al Processo, che fù formato in tempo di Elisabetta contro un Vescovo Cattolico Ibernese, e di cui fece menzione un Padre Carmelitano nelle memorie mandate a V. Em^{za}. Degnisi la stessa ricevere il tutto colla solita sua infinita benignità, mentre implorando unita a tal gratia quella di molti suoi pregiatissimi commandamenti le faccio profondissimo inchino. Brus^{es} 4 mag. 1685. Di V. Emin^{za} Hum^{mo} Div^{mo} et Obl^{mo} Servitore, S. A. Tanari Abb. di S. Maria ². »

L'*acchiusa stampa in inglese* (queste parole sono sottolineate da noi) si compone di quattro foglietti doppii (16 pp.), ciascuno con l'indicazione Y. 1, 2, 3 e 4. Essa è legata nella medesima *Posizione* con la predetta lettera col num. del foglio

¹ Queste cinque traduzioni si trovano unite al testo inglese dell'*Ordinale* anglicano nella *Posizione* dell'anno 1704 (fogli 751-759). La traduzione delle ultime quattro porta la seguente nota: *Joseph Bonastius Lector et interpres linguae Siriacaе et Arabicae haec scripsit.*

² Sebastiano Antonio Tanari, ricordato più comunemente dagli autori sotto il nome di Tanara, fu de' più cospicui prelati del tempo suo per integrità di vita ed alto senno nel maneggio del più delicati negozi. Giovane di soli 25 anni per la sua squisita prudenza meritò di essere nel 1675 spedito a Bruxelles in qualità d'internunzio e vi rimase sino al 1587. In tutto questo non breve periodo di anni trattò e conchiuse felicemente ardui negozi spettanti la religione così nelle Fiandre come in Inghilterra dove fu anche inviato con segrete commissioni al Re Giacom^o. Il rientrato occultamente nella Chiesa cattolica. Nel 1687 Innocenzo XI l'inviò nunzio in Colonia; nel 1692 tenne il medesimo uffizio in Vienna presso l'imperatore Leopoldo, fino a che Innocenzo XII nella promozione del 1695 ne remunerò gli alti meriti creandolo prete cardinale del titolo dei Santi Quattro. Morì in Roma dopo ventotto anni di cardinalato nel 1724.

seguinte che è il 741. Volendo togliere ogni dubbio anche da questo punto, abbiamo fatto fotografare nelle sue reali proporzioni la prima pagina della detta *stampa*, la quale è precisamente l'*Ordinale* di Eduardo VI, qual esso era usato a quel tempo e quale si usa a' giorni nostri.



The Form and Manner of Making, Ordaining, and Consecrating of Bishops, Priests and Deacons, according to the Order of the Church of England.

The Preface:

IT is evident unto all men diligently reading holy Scripture and, ancient Authors, that from the Apostles time there have been these Orders of Ministers in Christs Church; Bishops, Priests, and Deacons. Which Officers were evermore had in such reverend estimation, that no man might presume to execute any of them, except he were first called, tried, examined, and known to have such qualities as are requisite for the same; and also by publick prayer, with imposition of hands, were approved and admitted thereunto by lawful Authority. And therefore, to the intent that these orders may be continued, and reverently used and esteemed in the Church of England; No man shall be accounted or taken to be a lawful Bishop, Priest, or Deacon in the Church of England, or suffered to execute any of the said functions, except he be called, tried, examined and admitted thereunto, according to the Form hereafter following or, hath had formerly Episcopal Consecration, or Ordination. And none shall be admitted a Deacon, except he be Twenty three years of age, unless he have a Faculty. And every man which is to be admitted a Priest, shall be full Four and twenty years old. And every man which is to be Ordained or Consecrated Bishop, shall be fully Thirty years of age. And the Bishop knowing either by himself, or by sufficient testimony, any person to be a man of vertuous conversation, and without crime, and after examination and trial, finding him learned in the Latine Tongue, and sufficiently instructed in holy Scripture, may at the times appointed in the Canon, or else upon urgent occasion; on some other Sunday or Holiday, in the face of the Church, admit him a Deacon, in such manner, and form as hereafter followeth.

The Form and Manner of making of DEACONS.

When the day appointed by the Bishop is come, after Morning Prayer is ended, there shall be a Sermon or Exhortation, declaring the Duty and Office of such as come to be admitted Deacons, how necessary that Order is in the Church of Christ; and also, how the people ought to esteem them in their Office.

First the Arch-Deacon or his Deputy shall present unto the Bishop (sitting in his Chair, near to the holy Table) such as desire to be ordained Deacons; (each of them being decently habited) saying these words,

Reverend Father in God, I present unto you these persons present to be admitted Deacons.

Y

The

Nonostante i nuovi documenti da noi pubblicati nel Quaderno 1116 ¹, i quali confessano e dimostrano l'errore in cui alcuni sono caduti nel citare, come *Decreto* del Santo Ufficio, una semplice *Risoluzione* di un Consultore, riguardante le Ordinanze abissine, gli Arcivescovi nella loro Risposta persistono nel loro errore e pretendono scorgere una patente contraddizione tra questa *Risoluzione* e il Decreto di Clemente XI nel caso del Gordon! Dovendo ritornare su questo punto nella soluzione delle difficoltà teologiche, metteremo fine a questa prima parte del nostro esame richiamando l'attenzione de' lettori ad una piccola « osservazione », con la quale gli Arcivescovi anglicani chiudono la prima parte della loro Risposta ². Eccola:

« In fine notandum est Gordon numquam *ultra ordines minores* in ecclesia Romana processisse. Satis enim fecit tantum ut pensione ex quibusdam beneficiis aleretur. »

Gli Arcivescovi però non sembrano avvedersi che questo appunto è una riprova che il loro antico confratello Gordon, sebbene consecrato vescovo anglicano, fattosi cattolico, considerava se stesso ed era considerato dall'autorità ecclesiastica romana come un *semplice laico*. Gli Ordini minori infatti non si danno se non a quelli, i quali dallo stato laicale *sono iniziati* allo stato ecclesiastico. Gli Arcivescovi ci assicurano ³ di aver presa questa informazione dall'opera del Le Quien; ma trascurano di riferire le parole che questi scrive in lode dell'anglicano convertito: « Si M. Gordon n'a point passé outre, et n'a point recû les Ordres sacrés, c'est sa modestie et son humilité qui l'ont retenu ⁴. »

¹ Nell'Opuscolo separato, pp. 24-57. Gli Arcivescovi conoscono questi documenti, poichè li citano, sebbene di seconda mano, nella *nota* alla pag. 42 della loro Risposta.

² Pag. 13.

³ *Ibid*, nota VII.

⁴ LE QUIEN, *Nullité des Ordinations anglicanes*. Paris 1725, Vol. II, pag. 315.

CLEMENTE VIII

E SINAN BASSÀ CICALA

SECONDO DOCUMENTI INEDITI ¹

SOMMARIO: Bassà Cicala, ammiraglio turco, assale e devasta Reggio di Calabria. — Guerreggia in Ungheria, è creato Gran Visir. — È d'intesa con Spagna. — Suoi grandi consigli, e grandi raggiri.

I.

Egli dunque accettò di gran cuore l'impresa affidatagli, e nel 1593 veleggiando nel Mediterraneo rivide i lidi della patria. N'era partito giovanetto, prigioniero di un corsaro; ed ora vi ritornava ammiraglio di fiorente naviglio. Ma n'era partito cristiano, ed ora veniva a portar la guerra e la rovina nelle città e terre de' Cristiani, portando egli stesso nella fronte il marchio del rinnegato, che gli accattava da tutti i Cristiani ribrezzo maggiore che il titolo di Turco o di turcheggiante.

Certo egli rivolgeva nell'animo affannato e accarezzava il consiglio di veder e abbracciare i suoi cari. Nutriva egli inoltre qualche speranza di più rilevante disegno, e tale che lo rimettesse nella stima de' suoi connazionali e gli procacciasse eziandio non piccola fama nella storia degli sconvolgimenti degl'Imperi? Lo vedremo.

Intanto nel decorso de' due anni (1593-94) non cessò d'infestare i mari italiani dall'Arcipelago allo stretto di Messina, cagionando alle città e alle persone tutto quel male ch'era incaricato di fare: dare il sacco alle terre, tenere in rispetto Malta e Venezia, e soprattutto catturar navi cristiane e sulle persone prese, massime se di conto, imporre forti taglie. In questa maniera si poté presentare in Costantinopoli al Gran Sultano, e mettergli innanzi le prede fatte e offrirgli grandi

¹ Vedi Quad. 1122, p. 693.

somme rilevate dalle merci, dalle persone e dalle navi prese alla Spagna, alla Toscana, a Malta e a Ragusa ¹.

Una di queste barbare escursioni è rimasta celebre negli annali d'Italia per gli orrori commessi, ed è riferita da tutti gl' Istorici italiani ². A' 2 di settembre del 1594 entrava nello stretto di Messina con 100 navi. Ancoratosi nel seno, o fossa, di Motta S. Giovanni tentò di dare il sacco alle vicine terre, e l'assalto a Messina, sua città nativa, dove abitava tuttora vivente la sua madre colla famiglia. Ma trovato le terre guardate da milizie paesane e la bocca del porto chiusa con catena di navi, non potè o non volle far altro danno a Messina. Ma ne' cinque giorni che ivi rimase, sbarcò milizie nell'opposta Reggio, ove non trovò resistenza, essendosi i cittadini, presi da spavento, rifuggiti nelle alture, dette del Trabucco ³.

Entrati i Turchi nella città quasi vuota di cittadini, ne distrussero le case ed arsero le chiese profanate prima, non rispettando neppure le tombe, mossi dall'ingorda brama di trovarvi tesori nascosti. Fattisi però alle colline per predarvi il convento della Consolazione, de' PP. Cappuccini, vi trovarono un valoroso nerbo di Reggini che gli accolsero a fucilate: tentone l'assalto, ne furono ributtati da quei prodi co'quali combattevano gli stessi Cappuccini, guidati dal loro Guardiano ⁴.

« Delle chiese di Reggio era assai ragguardevole quella vetustissima degli Ottimati, che allora formava soccorso alla

¹ HAMM, l. c., p. 278.

² Cf. MURATORI, *Annali*, ann. 1594; BALAN, *Stor. d'Ital.* vol. VI, p. 639; SPANÒ BOLANI, *Stor. di Reggio*, vol. I, p. 285, segg.; DI BLASI e GAMBAC., tom. II. P. I, p. 363; CARUSO, l. c., p. 244; APR., l. c., p. 314 etc., soprattutto BUONFIGLIO, « il presente scrittore preposto all'imboscata nel tempo dell'assedio », di Messina, *Histor. Sicil.* P. II, p. 669.

³ « ... Gli abitanti avevano esportato ogni cosa..., la robba et l'artellaria et le campane, levando fin le porte et fenestre... » Dispacci di PAOLO PARUTA da Roma al Senato Veneto: *Deput. Venet. di Stor. Patr.*, Miscellanea, vol. 8, p. 449, nota. Il Bassà Cicala disse poi, in una lettera alla sua madre, che citeremo fra breve, aver egli cagionato tutto quel danno, perchè gli fu detto, « che vi havevano posta in carcere e ferri, e questa fu causa ch'io havevamo messo fuoco e sacco a Reggio... »

⁴ BALAN, BOLANI, II. c.

chiesa più moderna de' Gesuiti. Questa fu assai guasta dai Turchi; l'antico quadro dell'Annunziata fu distrutto, rotti i mosaici del pavimento... » Così il Bolani ¹, tralasciando di dire che ora quella chiesa, per opera dei guastatori non venuti dal Bosforo, è mutata in caserma!

Insomma dopo quattro giornate di geste turchesche « A sei di settembre Sinan fatta una strepitosa salua la notte con molti lumi... si partì... radendo le murelle di Calauria, ardendo et rubando per sino à Taranto, intervenendo molte scaramucce..., ma più da cavalli condotti da Don Carlo Davalos, il quale fu leggermente ferito in una coscia » ².

Ritornatosi a Costantinopoli, ricco di prede e di nuovi meriti dinanzi al Sultano, il Cicala godè poco tempo ancora del favore della Corte. A' 16 di gennaio del 1595 moriva Amurat III e con esso lui seppellivansi 19 suoi figliuoli, superstiti de' 202 tra maschi e femmine ch' avea generato ne' cinquant'anni della sua vita ³.

All'avvenimento del nuovo Sultano Maometto III, ne' maneggi degl'ufficiali pel nuovo governo, Bassà Cicala scadde dalla grazia sovrana per opera della sultana nonna del nuovo Gran-Signore, la quale, siccome veneziana, osteggiava sempre il Cicala oriundo Genovese ⁴. Perdette quindi il carico di capi-

¹ L. c., p. 286.

² BUONFIGLIO, l. c., p. 669. Cf. Dispacci di P. CARUSO, Miscell. vol. 8. l. c. p. 449. Don Carlo d'Avalos in un combattimento agli 11 di settembre toccò la peggio, e il 18 in una nuova scaramuccia ricevette una ferita in un ginocchio. *Ibid.*

³ HAMM. l. c. p. 274.

⁴ È questa la famosissima Baffo, detta (come quasi tutte le sultane) *Nur banu*, donna lucente, che governò più tempo sovraneamente la Corte ottomana. Dicevasi « gentildonna veneziana, e suo padre essendo in reggimento, fu presa di 12 anni e donata a Barbarossa, che la mise poi nel serraglio di sua maestà. » Relaz. di PAOLO CONTARINI (1580-83), III, 3, p. 235. E. Cost. GARZONI (1573): La « Sultana moglie di *Selim II.*... fu sua schiava di Corfù, di casa Baffo, della quale ha avuto un figlio (Amurat III), che ora è di 28 anni... », Relaz. III, vol. I, p. 403; *It.* ANDR. BADOERO (1573), III, 3, p. 235.

Contuttociò il De HAMMER, nella sua Storia soverchiamente analitica, asserisce intrepidamente di Amurat III († 16 genn. 1595) « il fut dominé

tano del mare; ma essendosi ammutinate alcune milizie contro il nuovo gran Visir Ferhad, e avendo esse chiesto e ottenuto con orribili schiamazzi la testa di costui, il Cicala, sospettato di avervi preso parte, fu mandato in esilio in Asia, a Kara Hissar vicino a Cesarea. Ma ben presto ne fu richiamato nell'agosto del 1595 e spedito in Ungheria alla guerra che in quelle infelici contrade ferveva da più tempo ¹.

II.

Nell'autunno di quest'anno l'esercito turco aveva tocco varie perdite. Sinan, Gran Visir, era stato sconfitto ne' terreni paludosi della Valacchia, vicino a Bukarest; Gran e Wissegrad, quest'ultima mediante le abili disposizioni dei capitani italiani Medici, Aldobrandini, Gonzaga, Ghislieri, inviati da Clemente VIII, tornarono in mano degl' Imperiali: alla Porta fu decisa l'andata in campagna dello stesso Sultano per l'anno seguente.

Verso gli ultimi di settembre del 1596 l'esercito turchesco espugnava e pigliava Erlau (Agria). Il 15 di ottobre si commise battaglia campale nelle pianure di Keresztes. L'Arciduca Massimiliano e Sigismondo spinsero con impeto le schiere tedesche e ungaro nel centro dell'esercito turco dove si trovava Maometto, e in poco d'ora l'ebbero scompigliato. Mentre i

esclusivamente par *une seule épouse*, la Vénitienne Baffa » (sic), vol. 2º, p. 274, 283, etc. Nel 1604 la fa chiudere nel vecchio serraglio. L'ALBERI, nelle *Relaz.* III, 3, p. 235 nota, la fa morire nel 1585, senza arrecare nessuna prova. Essendo stata fatta prigioniera nel 1537 insieme colle migliaia di schiavi trascinati da Barbarossa nel togliersi dall'assedio di Corfù, o verso il 1540 in una cattura di nave veneziana nell'Adriatico, secondo il De Hamm. (p. 201), che qui non ha copiato il Sagredo, non è improbabile che questa Veneziana vivesse al di là del 1600. Dunque il tempo della sua nascita deve fissarsi dal 1525-1530. Incredibili sono gli svarioni detti dalle Enciclopedie e Dizionarii biografici intorno a questa donna. Avendo sgarrato il primo, tutti gli altri hanno seguito come le *pecorelle...*, cominciando da G. SAGREDO, p. 421, (ediz. cit.), il quale con errore imperdonabile, come osserva l'Alberi, fu il primo, sino al *Gran Dictionn. Laroux*.

¹ HAMM. I. c., p. 279.

Cristiani esultavano saccheggiando, contro gli ordini di Massimiliano, le stesse tende del Gran Signore; il Cicala esce repentinamente dalle insidie e colla cavalleria lanciata di carriera assale e sgomina quell'esercito sbandato, che da vincitore in poco tempo si trovò vinto, con perdita immensa d'uomini, di cannoni e di altre prede. La sera stessa il Cicala riceveva il sigillo di Gran Visir ¹.

Ma il suo Gran Visirato durò appena un mese: tra perchè con disposizioni arrischiatissime, credendo di rimettere la disciplina nelle soldatesche, o forse con *viste assai più ambiziose*, alienò all'impero i Kurdi e i Turcomanni trattandoli pubblicamente da vili, i quali poi ritiratisi in Asia si ribellarono e vi alzarono fiamma di guerra, alimentandola per trent'anni in maniera fatale ai Turchi; e perchè la sempre nemica Sultana Baffone chiese ed ottenne dal nipote Maometto III la destituzione, come prima ne fu venuta in notizia ².

Riebbe Cicala nel 1597 la capitananza del mare; e a spauracchio dello Spagnolo, o meglio per tenere a bada le forze italiane e spagnole e impedire il loro soccorso in Ungheria, fece sonar ben alto i nuovi e grandi preparativi della sua armata. La quale non comparve però nel decorso di tutto quell'anno.

Ma ora è tempo di parlare della famiglia ch'egli avea lasciato in Italia. Per turco e rinnegato che si fosse non avea potuto rinnegare i sentimenti, che la natura semina in cuore a tutti gli uomini. Nella sua venuta a Messina nel 1594 si seppe da alcuni Turchi presi nelle costiere di Taranto il 18 di settembre di quell'anno: « che il Cicala avea intenzione di far tutto il danno che potrà, con animo d'impedire che non si mandi soccorso all'imperatore. Che desidera assai che gli sia data sua madre, ch'è in Messina ³. »

Anzi, se crediamo alle sue parole, egli lasciò commettere ai Turchi quegli eccessi, perchè il Vicerè di Sicilia, ch'era al-

¹ HAMM. l. c.; BUONF., l. c. p. 678.

² HAMM., l. c., p. 286.

³ DEPUT. VENET. *Stor. Patr. Miscell.* l. c. p. 449 not. 3.

lora il Conte d'Olivares, forse non fidandosi, non gliela ebbe lasciata vedere. (Cf. sopra).

Ma come avea egli saputo che sua madre era tutt'ora in vita? Da suo fratello Carlo Cicala, il quale verso il 1593-94 trovavasi a Costantinopoli chiamato in quella città con istanza dal rinnegato fratello ¹.

III.

Tanto sappiamo dal Bailo veneto, Matteo Zane, il quale così parla di lui: « Vi si è condotto (a Costantinopoli) perchè in altri tempi fu dimandato istantemente dal fratello, sebbene non potè per allora ottener dalli ministri regj di partire; ma avendo egli continuata l'istanza appresso il Vicerè ebbe finalmente la licenza *in tempo che a Costantinopoli già si desiderava da essa* ». E da ciò deduce l'astutissimo Veneziano: « *il che comprova maggiormente che gli Spagnoli non abbiano il capitano in diffidenza* ². » E non solo non l'aveano in diffidenza, ma sopra di lui fece assegnamento il taciturno Filippo II, e con lui s'intesero i ministri del re cattolico per cercare un appoggio di cui si giovassero per sventare le pratiche dell'ambasciatore francese presso la sublime Porta, il quale si maneggiava, (politica vecchia, ma non cristiana!) perchè il Sultano si movesse a ogni modo contro il re cattolico in guerra oramai contro la Francia (1593-94). Questo solo, come meglio proveremo tra breve, ci spiega quell'enigmatico intervenire della flotta spagnuola, dopo che la turchesca, in questi anni capitana da Cicala *Bassà Visir*, era già scomparsa: cosa ripetuta

¹ Visconte Cicala, che morì cattivo nella prigione delle sette torri, lasciò altri figliuoli, oltre Scipione il rinnegato. Di lui scrivendo a norma di voci sparse e non di altri migliori documenti, G. SAGREDO racconta: che « frequentando le spiagge turchesche, rubò una schiava turca di bell'aspetto (vedi sopra, p. e not. 699), e condottala in Sicilia convertita alla fede e sposata ebbe con lei diversi figliuoli; e tra questi quello, del quale facciamo menzione, che, corseggiando col padre, ecc. fu trasportato in Serraglio. *Il Genitore, Visconte, con danari si riscattò!* » (v. l. c.).

² *Relaz.*, III. 3. p. 74.

da tutti gli storici italiani, non senza qualche accenno di obliqua allusione alla memoria di Andrea Doria, e alla politica spagnuola, di cui l'ammiraglio genovese era abile esecutore ¹.

Per iniziare le trattative a questo fine, i ministri spagnoli avendo inteso la domanda del capitano Cicala di aver suo fratello a Costantinopoli, colsero la palla al balzo e ve lo inviarono colle dovute istruzioni. « È il detto Signor Carlo, così l'ambasciatore Veneto, di spirito e d'ingegno vivacissimo; è ricco di danari e più d'entrata, e riscuote una pensione dal re Cattolico di 500 scudi l'anno ². »

E d'ingegno e di accortezza più che ordinaria conveniva che fosse per trattare con un rinnegato, fosse pure suo fratello, in una corte come quella di Maometto III, ove una parola imprudente avrebbe potuto costar la vita a lui e al Bassà Visir. Infatti oltre i nemici che sempre invidiano a' potenti, la corte ottomana non si fidava pienamente di lui. E a guardia, più che a guida del suo comando, gli avea messo a' fianchi un « Arnaut Memi, corsaro famoso e già vecchio, che fu chiamato di Barberia a Costantinopoli » a questo intento ³. Cicala Visir, com'ebbe conosciuto le disposizioni del Governo di Spagna, mostrò di attendere a' vantaggi di questa Corona, ma da quel momento la sua condizione divenne arrischiatissima e a lungo andare impossibile. Solo il grande ingegno di quello scaltro, rotto a tutte le astuzie, lo potè sostenere lunghi anni in una specie di altalena spaventosa e farlo entrare in speranza di un gigantesco disegno, come vedremo a suo luogo. Quindi adoperò ogni mezzo di doppiezza secretissima e di barbare crudeltà palesi, per barcamenarsi tra potenze così contrarie, come la Cristiana e la Turca, e salvarsi da ogni sospetto di tradimento. Questo stato fluttuante del rinnegato Messinese non isfuggì all'occhio vigile del diplomatico di Venezia, il quale

¹ « Allora solo, ai 25 di Settembre il Doria comparve a Messina.... »
BALAN, *Storia d'Italia*, vol. VI, p. 640; MURATORI, BUONFIGLIO, CARUSO,
APRILE, DE BLASI e GAMBACORTA II. cc., ecc.

² *Relaz.* I. c. p. 431.

³ *Relaz.* I. c. p. 426.

scriveva che Cicala si mostrava « palesemente nemico della Serenissima », non solo per ingenite animosità nazionali, ma perchè « essendo egli sospetto di non dissentire da Spagna, quando tenesse anco con lei (Venezia), crederebbero che fosse cristiano e non turco ¹. »

E consigliando al Senato Veneto « di trattenersi con esso Cicala dissimulatamente » (come del resto i fratelli Cicala trattavano con il bailo di Venezia, per nascondere i loro consigli a questa diplomatica nemica di loro e di Spagna ²) soggiungeva queste parole, per conto nostro di capitale importanza; e per altra parte memorabili per assennatezza cristiana, come a suo tempo vedremo:

« Io ho sempre sospettato che con Spagna vi possa esser qualche secreta intelligenza o almeno buona disposizione, perchè la casa sua è stata sempre ed è tuttavia beneficata da quella corona; *ma la sua grandezza, le ricchezze, la comodità, i figliuoli e l'abito fatto nella libertà turchesca, lo conterranno sempre in ufficio, nè lo devieranno dal suo tristo sentiero...* ³. E se pure alle volte esso capitano tratta di alte imprese contra il re cattolico, *saranno tutte corriere e rubamenti*: dal che molti concludono che, rimossa la mala volontà sua verso la Serenità vostra, per altro non sarebbe ministro cattivo turchesco per la cristianità ⁴. »

Degli Storici, che abbiano avuto qualche contezza di queste trattative tra Spagna e il Bassà Visir Cicala, non conosciamo che il CARUSO, il quale ne parla chiaramente nelle *Memor. di Sicil.*, P. III, vol. I, p. 248. Ma il DI BLASI e GAMBACORTA, già

¹ *Relaz.* I, c.

² *Relaz.* I, c., p. 431, dove si scorge che i fratelli Cicala e il bailo di Venezia Matteo Zane giocavano a ingannarsi. Infatti è *appena credibile* che una delle cagioni del lungo rimanere di Carlo Cicala in Costantinopoli si fosse perchè il fratello rinnegato volesse ridurlo a farsi turco, come racconta il bailo veneto.

³ «... La libertà del vivere turchesco, la lussuria di quelle donne turche, colli corrotti costumi delli rinnegati, avriano forza di far di un santo un diavolo, non che di un tristo farlo peggiore... » *Relaz.* di BERN. LORENZO (1592), III, 2, p. 418.

⁴ *Relaz.* III, 3, p. 427.

critico (scriveva nel 1790) non gli aggiunge fede. Ecco le sue parole: « Scrisse il Caruso, che il Re Filippo, per divertire l'armata turca dalla Sicilia, comandò al Marchese di Geraci, che mandasse a Costantinopoli Carlo Cicala fratello di Sinan Bassà, affine d'indurlo a distrarre il minacciato turbine dal nostro Regno; e soggiunse che le pratiche fatte dal Bassà furono inutili, non essendogli riuscito di far cambiare sentimenti al Gran Signore. Questo fatto, *che potè esser vero, non viene d'alcun altro scrittore additato, e neppure dal Buonfiglio*, che fu contemporaneo; nè l'avrebbe dimenticato, come quello, che conduceva in qualche modo ad accrescere le glorie della sua Patria ¹. » Ottimo ragionamento, sì veramente che il Buonfiglio avesse avuto notizia del fatto.

E d'altra parte il Sagredo, che pure scrisse le *Memorie storiche de' Monarchi Ottomani* un secolo prima, *addita* anch'egli questo fatto, mischiandovi al solito molti errori, massimamente per ciò che riguarda le date. Egli parla delle trattative dello Spagnolo colla Corte ottomana per mezzo dei due fratelli Cicala, come di cose avvenute nel 1599 nel tempo della visita che il Pascià fece alla sua madre, che ancora describe come accaduta in quell'anno. E rimette posteriormente a quell'epoca l'andata di Carlo a Costantinopoli, mentre invece accaddero in tempi del tutto diversi, come abbiamo visto in parte e in parte vedremo. Ma la sostanza di tutti questi fatti è vera; i quali siccome ci gioveranno a dar maggior luce storica a quanto stiamo per raccontare, ci piace di riferir qui la testimonianza del loro autore, per aver anche un saggio degli errori di questo storico.

« Nella stessa conferenza, (di Cicala colla madre) così il Sagredo ², intervenne Carlo Cicala suo fratello. Questi lo pregò, che con la grande autorità, che tenea alla Porta, procurasse a lui ancora qualche avanzamento *senza venir'a formale cambiamento di Religione*. Divisarono sopra il Governo dell'Isole

¹ *Stor. Cronolog. de' Vicerè di Sicil.*, Tom. II, P. I, p. 369, not.

² L. c. Citiamo sempre la *Quinta impressione*. Venetia M. DC. XCVII.

dell'Arcipelago, coll'esborsar gl'annui ordinarij tributi, e col titolo di Duca di Nixia (Nasso) com'ebbe innanzi di lui Giovanni Miches Ebreo ¹. Piacque a Carlo il progetto, e doppo la partenza del Fratello s'allesi per effettuarlo. Passò prima a Ragusi, poi a Scio ad oggetto di rendersi graduatamente noto alla Porta, senza giungervi all'improvviso per non dar soggetto agl'emuli con la novità di maggior discorso. S'apianò la grazia del Sultano con ragguagliare, e dipendere (*sic*) esattamente lo Stato della Cristianità, i trattati del Cattolico con la Regina d'Inghilterra, e le speranze circa la durabilità della pace tra le Corone. Per facilitarli l'accesso, e rendersi meglio veduto a Costantinopoli, mostrava lettere, e corrispondenza con Raimondo della Torre Ambasciator Cesareo a Roma, e del Duca di Sesso Ministro Cattolico alla stessa Corte, con li quali pretendeva tener'entrata per intavolar maneggi di pace tra li due Imperatori Alemano et Ottomano.

« Con queste machine s'avanzò alla Porta..., e conseguì finalmente la dignità (del Ducato di Nixia), con obbligo d'esborsare al Casnà annualmente quattordici mila ducati, non senza mormoratione degl'emoli, *che pubblicavano così lui, come il Fratello interessati nelle compiacenze di Spagna*; ma per il merito della scritta battaglia d'Agria, che spuntava l'accuse de' suoi nemici contro di lui, non si dava credito alle mormorationi.

« Comparve pure alla Porta Gabriel Bonaventura Portoghese Ebreo, per incaminar trattato di tregua tra gli Spagnuoli et i Turchi... Ma s'opposero i Ministri di Francia, e d'Inghilterra... Per questa via *tutti mendicando l'amicitia degl'Ottomani, temendo la loro forza, sono gli stessi Cristiani quelli, che con le diffidenze aggiungono alli medesimi giornalmente lustro, splendore, et autorità* ². »

Ora, ripigliando il filo degli avvenimenti, seppe Scipione Visir da suo fratello che sua madre viveva tuttavia. Non

¹ Cose tutte accadute verso il 1593, o al più tardi, verso il 1596. Di questo famoso Ebreo daremo qualche cenno più sotto.

² L. c., p. 519-20.

l'avendo potuta vedere nel 1594, gli fu facile l'ottenere questo favore dal Governo spagnolo nell'anno 1598, a cagione delle trattative accennate di sopra. Infatti l'armata turca, tanto annunciata e tanto temuta, apparve nel settembre di quest'anno e venne ad ancorarsi nella fossa di San Giovanni dinanzi a Messina. Il poco numero delle navi, erano 40 galee, secondo la testimonianza del Caruso ¹, e il tenersi lontano, al solito, della flotta spagnola, lasciarono scorgere, nell'ammiraglio Sinan Bassà Cicala, intenzioni non tanto tremende come pel passato. A ogni maniera, sapendosi per antica prova che i Turchi e massimamente i rinnegati non osservano la fede altrimenti, il Vicerè di Sicilia, ch'era allora Bernardino di Cardines, Duca di Macheda, prese tutte le precauzioni per respingerne gli assalti, qualora avessero tentato la discesa tanto in Messina, come nell'opposta Reggio.

E veramente, per testimonianza di tutti gli storici contemporanei, non portava intenzioni ostili, ma diede ad intendere di essersi condotto a Messina unicamente per vedere la sua madre. Infatti, scambiate alcune cannonate con D. Pietro di Leyna che entrava in porto dopo aver fornito di munizioni Reggio e le terre vicine, piuttosto per maniera di saluto che per altro, mentre le sue galee prospettavano la città, e tutta la cittadinanza si stava trepidando nell'aspettativa di qualche assalto, si vide invece spiccarsi dalla su' armata « un piccolo caicco con bandiera bianca, e sopra di esso uno schiavo spagnuolo con lettere al Vicerè, richiedendolo che lo compiacesse ad inviargli nella sua Capitana la sua madre » ².

¹ L. c., p. 249.

² CARUSO, l. c., p. 249; BUONFIGLIO, p. 683; APRILE, *Cron. Universali di Sicil.*, p. 314.

GLI HETHEI-PELASGI

NEL CONTINENTE ELLENICO

MICENE ¹

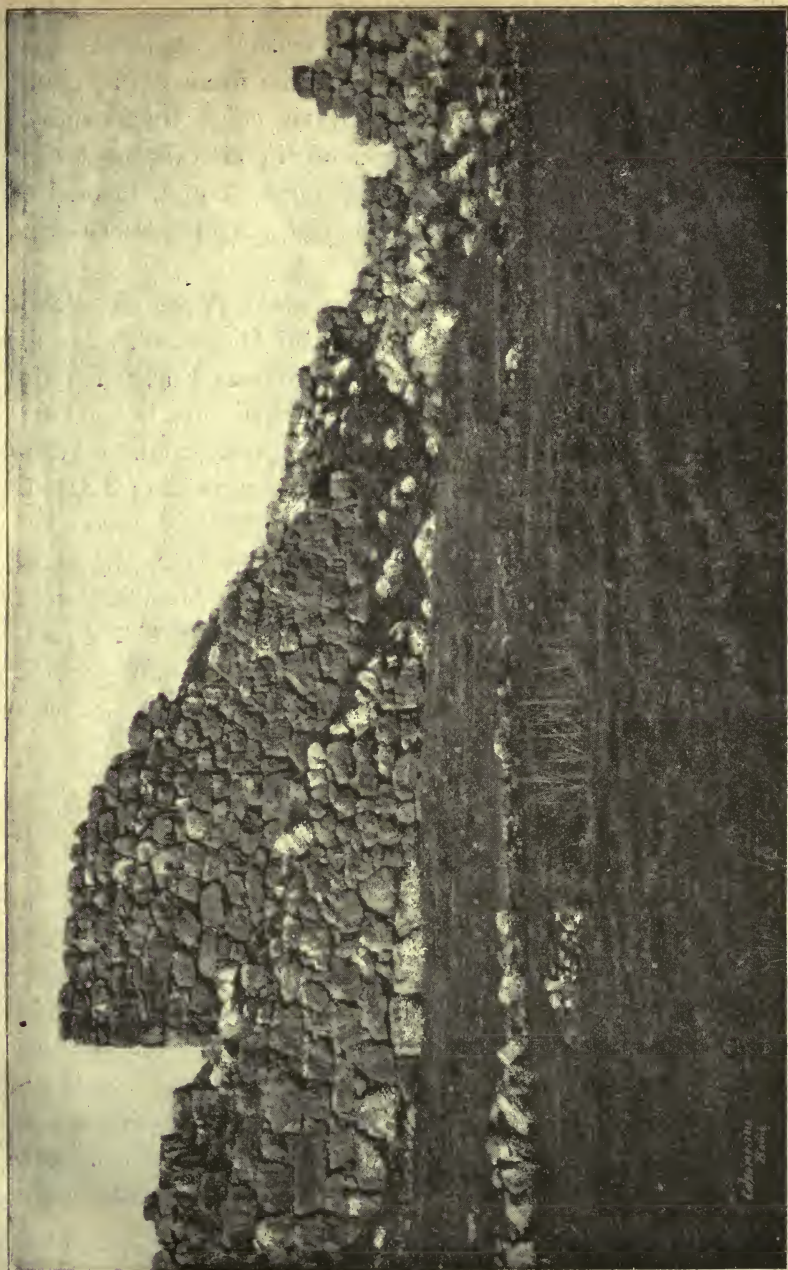
SOMMARIO: Origine di Micene e sua ricchezza. Etimologie di questo nome date dagli antichi storici e da' moderni filologi. Nostra interpretazione congetturale. Il nome Μυκίνη di origine caria. Opinione del Köhler sull'origine frigo-caria di Micene. Si confuta l'opinione del Ramsay intorno le relazioni de' Frigii co' re d'Argo. I Frigii del Ramsay sono europei che passano in Asia al IX od VIII secolo prima di G. C. Topografia di Micene. Il cosiddetto *Tesoro d'Atreo*. L'Acropoli. La porta de' leoni o delle leonesse. Le tombe dell'Agora. I primi giudizi sulla scoperta dello Schliemann a Tirinto e a Micene. Credenze religiose dei Micenei. Le figurine trovate a Tirinto e a Micene rappresentano il dio guerriero degli Hethei. Le figurine di Astarte a Tirinto e Micene e differenze fra queste di Micene e quelle degli Hethei d'Asia. Risccontro fra i Micenei e gli Hethei d'Asia in tutte le arti. Donde cotesta somiglianza fra gli uni e gli altri. Conclusione intorno l'origine della civiltà micenea.

Con la città capitale del regno di Agamennone, Micene, termina la nostra esplorazione archeologica preistorica o protostorica del continente ellenico. Se non erano gli scavi fortunatissimi dello Schliemann, Micene sarebbe ancora pressochè ignorata, mentre fin dal tempo di Strabone e da Strabone stesso, si credeva non esservi più traccia di questa città: ὥστε νῦν μηδ' ἔχονος εὐρίσκεισθαι τῆς Μυκηναίων πόλεως ²; e poco più oltre afferma lo stesso Geografo che oggi Micene più non esisteva: αἱ μὲν οὖν οὐκέτ' εἰσὶν ³. In questa sentenza v'è certamente

¹ Diamo in questo articolo due zincotipie che non furono fatte in tempo, per l'articolo di Tirinto. Le fotografie, dalle quali vennero ricavate, ci furono gentilmente prestate una dal Vochieri e l'altra dal Mariani.

² STRAB., VIII, VI, 10.

³ STRAB., l. c.



L'INGRESSO ALL'ACROPOLI DI TIRINTO. DA UNA FOTOGRAFIA INEDITA DEL VOCHIERI.

dell'esagerazione, perciocchè, se al tempo di Strabone non v'era più vestigio di Micene, anzi se più non esisteva, non si sarebbe a' di nostri scoperta tanta parte delle sue mura e l'acropoli con le sue ricche tombe. Vero è tuttavia che politicamente e moralmente si poteva considerare come più non esistente, mercecchè dopo la pugna navale di Salamina, Argivi, Cleonei e Tegeati le fecero guerra nel 468 a. G. C., la distrussero e se ne divisero fra loro le terre ¹.

Dicesi fondatore di Micene essere stato Perseo, nipote di Acrisio, al quale successero nel regno di Micene, d'Argo e di Tirinto, Stenelo, figlio di Perseo e di Andromeda, Euristeo, figlio di Stenelo, quindi i Pelopidi, cioè gli Achei sotto la condotta de' Pelopidi, e finalmente i Dori guidati dagli Eraclidi. La grandezza e la potenza di Micene toccava il colmo sotto gli Achei, quando costoro signoreggiavano in tutto il Peloponneso e sul mare, e movevano la Grecia al conquisto di Troia. Le relazioni molteplici di commerci e di traffichi fra Micene, l'isole dell' Egeo e l'Asia occidentale, portavano nell'Argolide e massimamente a Micene, una ricchezza infinita di metalli preziosi e soprattutto di oro, per cui da Omero fu chiamata la città dell'oro:

ἡ αὐτὸν βασιλεῖα πολυχρύσειο Μυκίης ².

Lo stesso epiteto le dà Sofocle nell'Elettra:

... οἱ δ'ἰκάνομεν,
φάσκειν Μυκίης τὰς πολυχρύσευς ὄραν ³.

L'origine della città, come l'etimologia del suo nome, sono molto oscure e ci richiamano a' tempi eroici, a una mistura cioè di storico e di favoloso, dove non ogni cosa è da rigettare o da ritenere, ma con diligenza e sagacia sceverare il vero dal falso, il probabile dal verisimile e dal poetico. Così, mentre il nome storicamente certo della città fu quello di Mi-

¹ STRAB., l. c.

² HOM., *Il.* VII, 180; XI, 46; *Odyss.* III, 305.

³ SOPHOCL., *Electra*, v. 8-9.



LE GALLERIE OGIVALI. DA UNA FOTOGRAFIA INEDITA DEL DR. MARIANI.

cene, Μυκίγη o al plurale Μυκῆναι, resta ancor disputabile il significato di questo nome, sia considerato in se stesso, e sia in rispetto alla causa della sua applicazione. Ed in vero, Micene fu il nome della figlia d' Inaco: Μυκίγη Ἰνάχου θυγάτηρ καὶ Μελίαις τῆς Ὠκεανοῦ, e da lei, disposta ad Arestoro, sarebbe nato Argo: ἦς καὶ Ἀρέστορος ἄργος ¹. D'altra parte si vuol Perseo fondatore di Micene: Ἐκτίσε δ' αὐτὰς Περσεύς ², e il nome Micene sarebbe originato da μύκης, che significa puntale del fodero della spada, e questo fodero, che si conservava a Micene, apparteneva alla spada di Perseo. Di simili etimologie son pieni i libri degli antichi che scrissero dell' origine delle città e de' popoli, e saggi parecchi ne furono dati nel corso di quest' opera. Da qualche moderno si crede che il nome derivi dalla natura del luogo dove fu fabbricata, il quale è nascosto, appartato, un recesso, che in greco dicesi μυχός: ovvero da μυκ- di μῦκος ³, *impuro, tristo, superbo*. Stefano di Bisanzio la dice nominata così dal muggito di Io trasformata ivi in vacca: ἀπὸ τοῦ μυκῆσασθαι τὴν Ἰώ, βοῦν ἐκεῖ γενομήνην; ovvero da Miceneo, figlio di Spartone, fratello di Foroneo: ἀπὸ Μυκηνέως τοῦ Σπάρτωνος τοῦ Φορωνέως ἀδελφοῦ ⁴; secondo Acusilao (Fram. 16) figlio di Foroneo.

Da quanto si è fin qui riportato intorno l' origine e il nome di Micene, appare manifesta l' oscurità e l' incertezza tanto degli antichi storici quanto de' moderni filologi. Senonchè costoro ci sembrano men degni di scusa nell' interpretare che fanno nomi antichissimi e preellenici, quali nomi greci e con radici del greco idioma, ignorando ovvero non riflettendo che la Grecia primitiva fu abitata da popoli barbari, nella massima parte, Pelasgi, la cui lingua non fu certamente la greca. Laonde nè μῦκος, nè μυχός, nè μύκης, nè μυκάομαι sono capaci di spiegare il nome di Micene, il quale non può essere se non un nome pelagico e perciò, secondo noi, khamitico, non greco nè semi-

¹ Schol. Ambros. ad Odyss. II, 120.

² STRAB., VIII, VI, 19.

³ CURTIUS, *Griech., Etym.* 1, 131.

⁴ STEPH. B., s. v. Μυκῆναι.

tico. Quando infatti, ci si parla di un Miceneo, figlio di Spartone, figlio di Foroneo, ovvero d' Io, figlia d' Inaco, siamo con ciò ricondotti alle più antiche leggende e alle prime migrazioni delle genti asiatiche in Grecia per terra e per mare. E d'altra parte, la leggenda degli Sparti ci rimena a Cadmo fondatore di Tebe, venuto dalla Fenicia in Beozia accompagnato da gente raccogliatrice di luoghi diversi detta perciò Sparti, come scrisse Androzione ¹, citato dallo Scoliaсте di Euripide: ὁ δὲ Ἀνδροτίων σπαρτοῦς αὐτοῦς φησι, διὰ τὸ ἀκολουθήσαντας αὐτοῦς ἐκ Φοινίκης Κάρδμω σποράδην οἰκῆσαι ²; sebbene anche qui l'etimologia non possa da noi approvarsi per la stessa ragione dianzi accennata. Laonde si può concludere che Micene non è meno antica di Tirinto, comechè si asserisca comunemente le mura di questa città, considerata la grandezza de' massi, doversi ritenere più antiche delle micenee. Imperocchè i miti e le leggende che riguardano la fondazione di Micene sono del pari antiche che quelle di Tirinto; e le mura, per questo stesso che diconsi fatte da Perseo con l'opera de' Ciclopi, da lui condotti dalla Licia, possono riportarsi ad età posteriore alla prima fondazione. Certa cosa pertanto è che le fortificazioni di Micene e di Tirinto furono dagli antichi credute egualmente opera de' Ciclopi. Euripide infatti, parlando di Micene ne ricorda le mura ciclopee aeree: Κυκλώπειά τ' οὐράνια τείχεα ³, e ciclopee sono chiamate quelle di Tirinto, come fu detto a suo luogo.

Intorno al nome Μυκήνη ο Μυκῆναι, crediamo la forma plurale posteriore, quando cioè all'Acropoli si aggiunse la città o la cinta esterna delle mura e fuori di queste, sorsero i sobborghi ο κόμαι. In quanto alla composizione e significazione di Μυκήνη non possiamo fare che congetture, alle quali non diamo altro valore che di mere congetture. Una di esse potrebbe essere che Μυκήνη sia un nome composto di Μυ = Μα-, e di Κην = Κην-α = Χνᾶ = Κηναων = *Cananea*. E poichè μα

¹ ANDROT., *Framm.* 28, 29. Cf. MÜLLER, F. H. G. Vol. I, p. 373, 374.

² Schol. EURIP. *Phoen.* v. 674.

³ EURIP., *Electra*, v. 1158.

in copto significa *luogo, sede*, Μοχίγη sarebbe così chiamata da' Cananei che ivi posero stanza, o che la fondarono. Dell'egualianza di $\mu\nu$ con $\mu\alpha$ discorremmo altrove, a proposito di Μοσοί che gli Egizii chiamarono *Maasu* ¹. Per l'etnico Κτηνη per Cananea o Cananei, non vi può essere difficoltà veruna nè etimologicamente nè storicamente; attesochè radicalmente Κτην-è = X(ε)γ-ᾶ = Xγ-ᾶ, ciò che nessuno potrebbe negare; e storicamente i Cananei e gli Hethei sono due nomi etnici che si scambiano di spesso fra loro, prendendosi il tutto per la parte e la parte per il tutto ². La radice Κτην- o Καν- la riscontriamo in nomi personali e locali d'origine pelasgica, e però non dee far meraviglia di ritrovarla nel nome di Micene, città edificata anch'essa da' Pelasgi. Così Κάν-γηθος, figlio di Licaone ³ che fu figlio di Pelasgo; Κάν-θος, figlio di Egitto ⁴; figlio di Κάνγηθος, da Eubea, argonauta ⁵; Κάν-αι, ὠν, città sulla costa asiatica dell'Eolia, oggi *Canot Kōi* ⁶, donde l'epiteto di Giove, Καναίος o Κτηναίος Ζεύς ⁷; Κήγαιον, promontorio di Eubea ⁸.

Prima di passar oltre, dobbiamo far qui menzione dell'origine frigo-caria assegnata dal Köhler, citato da S. Reinach ⁹ e dall'Haussoullier ¹⁰, a Micene, e dell'opinione del Ramsay ¹¹ sulla influenza dell'arte frigia nella stessa città. Il Köhler adunque, e con lui S. Reinach, è di parere che le più antiche tombe di Micene, scoperte dallo Schliemann, sieno di capi Carii stabilitisi a Micene in tempi preistorici. Noi non combattiamo questa opinione sì veramente che ne' Frigo-Carii si riconoscano delle tribù hetheo-pelasgiche, ciò che fu da noi provato nel

¹ Cf. DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi*, Vol. I, p. 668.

² Cf. DE CARA, o. c. p. 463, 464.

³ APOLLOD. III, VIII, 1.

⁴ HYG. F. 170.

⁵ APOLL. RH. I, 77; V, 1495; HYG. F. 14.

⁶ STRAB. X, I, 5.

⁷ STRAB. I. c.; STEPH. B. s. v.

⁸ HOM. Hymn. in Apoll. 219.

⁹ S. REINACH, *Chron. d'Orient*, Parte I, p. 575 e segg.

¹⁰ B. HAUSSOULLIER, *Grèce*, II, p. 224.

¹¹ RAMSAY, nel J. H. S. IX, p. 371.

1 volume di quest'opera, trattando de' Frigii ¹ e della Frigia ², e de' Carii ³. Nulla vieta pertanto, anzi la tradizione l'attesta, che genti frigie ed achee venissero a Micene sotto la condotta di Pelope. Ma per ciò che riguarda i Carii non v'è altro argomento se non l'unione de' Carii co' Lelegi, nelle imprese guerresche e nelle migrazioni specialmente per via di mare, dove i Carii ebbero potenza grande. Si può, dunque, ammettere che in tempi preistorici Micene sia stata occupata da loro, ma non v'è tradizione certa per i Carii come per i Frigii. Una prova, secondo noi, non trascurabile, della presenza de' Carii a Micene, sarebbero le tombe a cupola, e il nome stesso di Micene, il quale è di natura affatto caria, come si potrà rilevare da questi esempi di nomi carii di città, formati come quello di Μυκήνη = Μυκήνη :

Μυ-γισσός

Μύ-ης ο Μυ-οῦς

Μυ-κάλη

Μυ-καλησσός

Μύ-λασσα

La teorica del Ramsay che i Frigii sieno stati in istrette relazioni co' re d'Argo, e che la porta de' leoni a Micene riproduca modelli frigii e non risalga se non al 750 prima dell'era volgare, fu già controversa ⁴ e non accettata per la grave difficoltà della cronologia della civiltà micenea, la quale si ridurrebbe all' VIII o IX secolo a. G. C., quando si vuole da altri far risalire al XV e al XVII secolo ⁵, ed ora si difende anche il secondo millennio e passa. Senonchè il difetto della teorica del Ramsay non è altrimenti l'applicazione alla porta de' leoni, ma è la teorica in se stessa, riguardante i Frigii, che noi riputiamo priva di storico fondamento, e dalla quale

¹ DE CARA, o. c. pp. 178, 594, 598, 607.

² DE CARA, o. c. pp. 105, 120, 135, 139, 314, 364, 143, 144, 147, 388, 632.

³ DE CARA, o. c. 82, 312, 317, 268.

⁴ S. REINACH, *Chron. d'Orient*, P. I, p. 575 e segg.

⁵ FURTWAENGLER, *Philol. Wochenschr.*, 1889, p. 491, 550.

derivano perciò le conseguenze cronologiche contrarie a' fatti ben noti della civiltà micenea. E in effetto, i Frigii del Ramsay sono europei che passano nell'Asia Minore non prima del IX od VIII secolo avanti G. C. Ma cotesti Frigii non potrebbero esser quelli di Pelope e della civiltà micenea. Imperocchè essi sarebbero contemporanei di Omero, al cui tempo la civiltà, da lui descritta, non è più la micenea ma un'altra; dovechè gli eroi da lui cantati sono di più secoli anteriori a lui, e la loro civiltà è appunto la micenea in fiore, non della decadenza o della sua trasformazione. Per la qual cosa, l'applicazione che il Ramsay fa di modelli sepolcrali frigii alla porta de' leoni di Micene, è una applicazione, secondo noi, contraria alla cronologia e a' dati omerici. Senonchè la teorica, che difende l'origine europea de' Frigii, fu da noi combattuta e provata falsa con argomenti incontrastabili, come si può vedere ne' capitoli XXXIV, XXXV del nostro I volume. I Frigii furono popoli primitivi dell'Asia Minore e son questi soltanto, non i Frigii del IX od VIII secolo, del Ramsay, i quali ebbero strettissime relazioni di commerci e di civiltà con Micene, e che Pelope vi condusse. I leoni delle tombe frigie del IX, VIII e VII secolo, non altro sono che imitazioni di più antichi modelli appartenenti alla civiltà hethea della Frigia, dove tuttora esistono monumenti ed iscrizioni degli Hethei, come ben sa il Ramsay, scrittore sommamente benemerito degli studii hethei e da noi tante volte ricordato a titolo d'onore.

Diremo ora con brevità, della topografia e delle antichità scoperte a' dì nostri dallo Schliemann a Micene. Per più copiosi ragguagli si potranno consultare i lavori dello Schliemann, dello Schuchhardt, del Dörpfeld, dello Tsuntas e di altri. Nella topografia e nell'esame de' monumenti noi seguiremo l'Haus-soullier che meglio d'ogni altro seppe congiungere la brevità con l'esattezza.

Micene è posta sopra un'altura scoscesa, verso l'estremità nord-est della pianura d'Argo, ed è chiusa fra due sommità della catena di montagne, le quali corrono lungo questo lato della pianura argiva. Sotto le sue mura passavano le strade

principali che mettevano in comunicazione col golfo di Corinto, Fliunte, Nemea, Cleone e si univano sulle montagne che sono sopra Micene. La sua Acropoli e la città bassa erano difese da mura: quella ha dietro di sé una montagna più elevata, e questa si stende sul pendio d'un colle a sud-ovest, a' due lati del quale un torrente il *Guvia* o *Khonia* o *Khavos*, scorre da levante a ponente. La forma dell'Acropoli è d'un triangolo irregolare, la cui base guarda a sud-ovest e il vertice ad est. Nel fianco meridionale le rupi pendono quasi a picco sopra una gola profonda; mentre dal lato settentrionale la discesa è men ripida ed aspra. A poca distanza dall'antica città si vede oggi un povero villaggio che porta il nome di *Kharvati*. Il giro delle fortificazioni della città stendevasi per 900 m. in lungo e 250 in largo, ma i borghi occupavano i dintorni, ciascuno con la sua necropoli. Fra le tombe fuori dell'Acropoli resta tuttora ben conservata quella che Pausania chiamò *Tesoro d'Atreo*, detta altresì *tomba d'Agamennone*. Questo genere di tombe sotterranee a cupola, che vediamo a Micene, ha riscontro con le tombe d'Orcomeno in Beozia, di Menidi e di Spata nell'Attica, di Dimini presso Volo, di Nauplia e di Vaphio. La tomba che troviamo a Micene ha un *δρόμος* o viale lungo 35 metri su 6, aperto nel fianco orientale della collina, e le sue mura laterali, formate di pietre ben connesse, salgono a piano inclinato verso la porta ch'ha 5 m. c 40 d'altezza ottenuta con quattro soli massi, i due piè ritti e l'architrave, sormontato da uno spazio triangolare di tre metri per lato, chiuso da una lastra di porfido rosso con ornati. Avanti la porta sorgevano due mezze colonne decorate di disegni a rombi e a zig-zag, e le loro basi quadrate sono ancora al loro posto. La facciata del sepolcro era rivestita di marmi e probabilmente decorata di bronzi. La sala, o *θάλαμος*, è circolare, alta 15 metri e altrettanto larga ed era anch'essa, come quella della tomba d'Orcomeno, riccamente ornata di rosette di bronzo. A man dritta della sala grande ve n'era una piccola scavata nel sasso e di forma quadrata, la quale, comē si crede, costituiva il vero sepolcro e forse conteneva col cadavere anche l'armi e i tesori

del re o principe che aveva fatto costruire la tomba. In quanto al nome di costui nulla si ha di certo.

Un'altra tomba a cupola non molto distante da questa, ma meno ricca e men conservata, fu fatta scavare nel 1876, dalla signora Schliemann, e non vi si trovò nulla di molto considerevole.

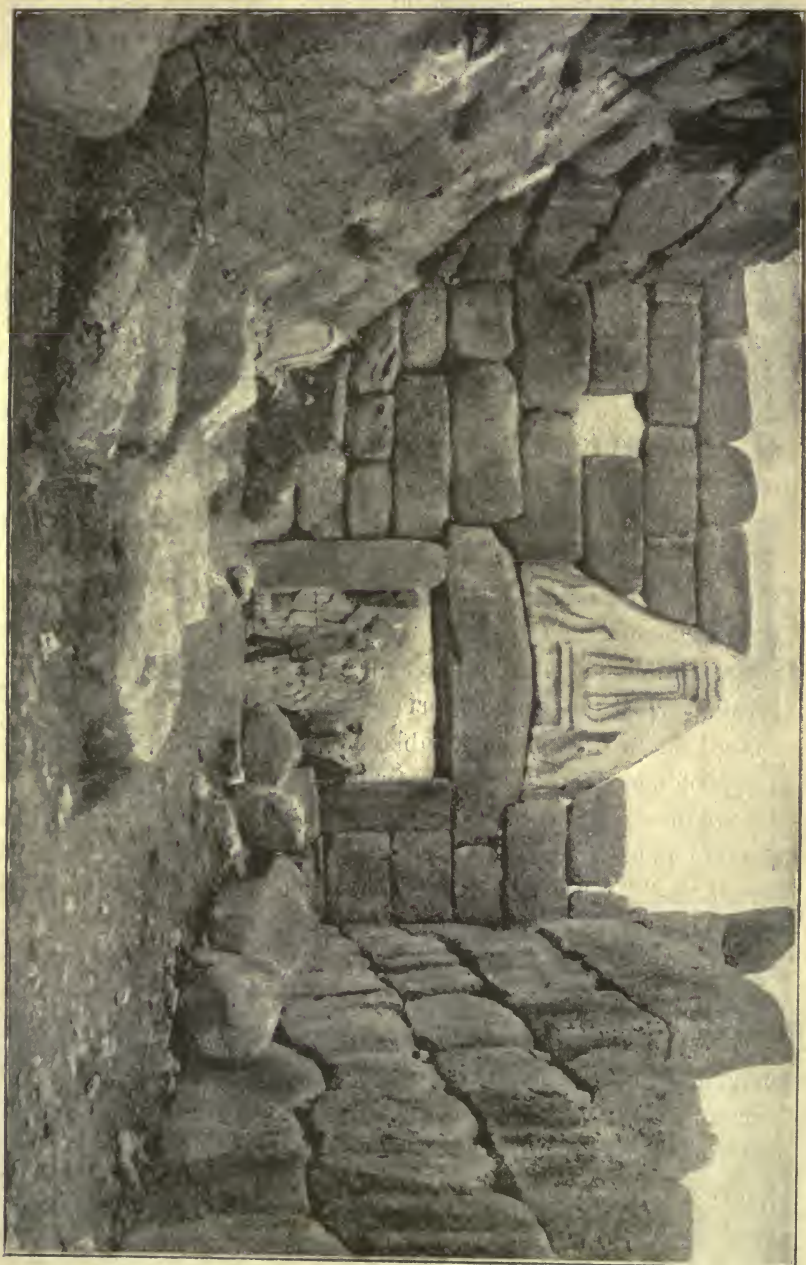
Non guari lungi da questa tomba sorge l'Acropoli. Questo posto militare di difesa e di offesa fu certamente scelto con sagace intendimento, e con pari scienza munito, secondo i principii di fortificazione di quel tempo, che noi non possiamo non ammirare anche a' di nostri. Il luogo nascosto in una gola di monti, il *Zara*, Euboia, e il *Marta*, Aetos, signoreggia la pianura d'Argo e le vie principali del resto dell'Argolide fino a Corinto. L'Acropoli fu edificata sopra una vetta alta 278 metri, la quale sta di mezzo fra' burroni del *Khavos* a mezzodì, e del *Kokoretza* a settentrione, e si congiunge per una stretta e scoscesa schiena al monte *Zara*. Ad oriente dell'Acropoli e all'altezza di 391 metri sgorgava la sorgente copiosa, che vuolsi essere la Perseia di Pausania, e l'acque per un condotto scendevano nella cittadella. L'area dell'Acropoli non va oltre i 400 metri nella maggiore lunghezza su 300 alla base e non era livellata.

Le mura sono alte dove 4 e dove 6 metri, e l'apparecchio ora è ciclopeo, ora poligonale nè vi manca il trapezoidale, fatto di pietre quasi quadrangolari e poste orizzontalmente, ma le cui commessure non sono ancora verticali. La maggior parte de' massi furono tagliati nella vicina rupe di *Kharvati* e il colore della pietra è scuro. La spessezza della cinta è di 3 a 7 metri, ma in alcuni punti giunge a 14. Le gallerie e le casematte nell'interno delle mura, come a Tirinto, qui non si veggono, e soltanto in una parte del lato settentrionale ve n'è qualche traccia apparente.

La Porta de' leoni, o più propriamente delle leonesse, s'apre nell'angolo nord-est dell'Acropoli e vi si giunge per un viale di 15 metri in lunghezza su 9 di largo, chiuso fra due grosse mura. Essa è formata di sole tre grandi pietre compreso l'ar-

chitrave lungo 4 metri e 50. Sopra questo è uno spazio triangolare, nel quale è incassato un masso, dove sono scolpite due leonesse ritte, affrontate e con le zampe davanti appoggiate sulla base d'una colonna. Le teste delle leonesse e il capitello della colonna più non esistono. La colonna poggia sopra due altari riuniti, ha il fusto liscio e sull'abaco quattro rotelle poste in linea, ciò che rappresenterebbe le teste delle travi tonde che nelle costruzioni in legno sostenevano il tetto. Sul simbolismo della colonna e delle leonesse nulla si sa di certo, se non che la sua origine è orientale come se n'ha la prova nelle necropoli della Frigia.

La parte più importante per noi sono le tombe dell'Agora che formano una ellissi del diametro medio di 25 metri, chiusa da un doppio ordine di grandi lastre piantate in terra verticalmente, mentre lo spazio fra le une e le altre era coperto superiormente con altre lastre orizzontali. Qui, nel 1876, lo Schliemann fece la scoperta più insigne dell'odierna archeologia, la quale studia le relazioni etniche e della civiltà de' popoli d'Oriente e d'Occidente. A siffatti studii ignoti fino a pochi lustri addietro, agli archeologi dell'antichità classica, la suppellettile ricchissima, venuta fuori dalle tombe esplorate dallo Schliemann, ha fornito materia abbondevole e data nuova lena a più profonde ricerche ed investigazioni storiche e protostoriche. Le tombe da lui scoperte furono cinque, di forma rettangolare, scavate nella roccia alla profondità di 7 metri e 50 sotto il livello dell'Agora, dove parimente una sesta ne fu scoperta l'anno appresso dalla Società Archeologica. Non è del nostro istituto dar qui l'esatto novero e la descrizione di tutti gli oggetti trovati in queste tombe; basterà un'indicazione generale donde si possa far ragione della ricchezza e del pregio artistico della suppellettile micenea. Chi volesse sapere per filo e per segno quanto fu tratto fuori da ciascuna tomba, può consultare l'Hausoullier, il quale, nella descrizione del Museo d'Atene sotto la rubrica di « Antichità di Micene », dà un minuto ragguaglio degli oggetti posti in separate vetrine e col numero corrispondente a ogni singola tomba.



LA PORTA DE' LEONI. DA UNA FOTOGRAFIA INEDITA DEL VOCHIERI.

Come indicazione generica della suppellettile di queste tombe ricordiamo la materia ch'è l'oro in abbondanza e che giustifica l'epiteto dato a Micene da Omero, di πολύχρυσος, di città cioè dove l'oro abbonda. L'uso che se ne fa, in generale, è quello di rivestirne gli oggetti d'avorio, di rame, d'argento, di bronzo, di legno, riducendolo in foglie o lamelle, e di coprirne le vesti e la faccia de' cadaveri. In oro massiccio vi sono tazze ed oenochoe, diademi, pendenti, braccialetti, anelli e somiglianti cose. Il cadavere de' re od anacti di Micene, si può dire con lo Schliemann, ch' «era letteralmente sepolto sotto i gioielli ¹». L'altra indicazione generica riguarda la decorazione o gli ornati degli oggetti micenei, e questi si riducono a disegni geometrici, a foglie e fiori, a figure di animali marini e a leoni, a sfingi, a grifoni e alla figura umana specialmente sopra intagli, nelle maschere e su qualche vaso dipinto ².

Per ciò che spetta al Palazzo reale dell'Acropoli, disotterrato, nel 1886, dalla Società archeologica, può dirsi ch'esso è somigliante a quello già descritto di Tirinto. L'antico palazzo di grandi proporzioni fu distrutto da un incendio, e l'altro che vi fu edificato sull'*aula* del primo fu più semplice e di piccole pietre miste con tegole. Finalmente, in tempi posteriori sul posto di questi palazzi sorse un tempio ellenico di cui restano ancora le fondamenta.

Un'ultima indicazione generica, oltre la materia e l'ornato degli oggetti scoperti nelle tombe dell'Agora e altrove nell'Acropoli e nella città propriamente detta di Micene, sono le armi in gran numero trovate intorno ai cadaveri degli anacti. Così nella VI tomba, nella quale erano due cadaveri, si rinvennero 11 pugnali, 4 lance e 3 spade; il che fa riscontro con quanto Tucidide ci lasciò scritto de' Carii che solevano deporre nelle tombe le armi del defunto ³, e confermerebbe la opinione del Köhler sull'origine caria dell'arte micenea. Senonchè cotesta arte non fu esclusivamente propria de' Carii,

¹ SCHLIEMANN, *Mycènes*, trad. franc. p. 294.

² Cf. HAUSSOULLIER, *Grèce*, Vol. I, p. 105.

³ THUCYD. I, VIII.

ma la vediamo un po' pertutto nel continente ellenico e nell'isole dell'Egeo: di pari gli ornati o la decorazione degli oggetti micenei è la stessa che si osserva a Santorino, a Creta, a Camiros, a Ialiso, a Cipro ed altrove. Nè si può in verun modo recar in dubbio l'influenza orientale a Micene, dove l'oro, l'avorio, l'alabastro e l'ambra non sono materie di provenienza greca, ma dovettero introdursi dall'Oriente, salvo l'ambra, la quale potè venire dall'Occidente settentrionale per via di fiumi che sboccano nel Mar mediterraneo.

Quello tuttavia che parrà inverosimile, è l'accoglienza che fu fatta da qualche archeologo ed architetto a queste maravigliose scoperte dello Schliemann; non iscorgendo altro negli oggetti preziosi di Micene, nelle tombe dove furon trovati, se non tombe di capi Celti, invasori della Grecia al tempo di Pirro, e oggetti rubati da loro a' templi pertutto dove fecero scorrerie e rapine. Il Palazzo di Tirinto, secondo lo Stillmann, fu un Palazzo bizantino. La storia documentata di questi fatti e delle controversie, alle quali diedero luogo, si può leggere nelle *Chroniques d'Orient* di Salomone Reinach ¹. Ora nessuno più vi bada, e l'antichità di Micene e di Tirinto, come della loro civiltà, non è più discussa. I nomi, pertanto, de' primi oppositori dello Schliemann, Stephani, Stillmann, Schulze, Westropp, Penrose, che poscia mutò opinione, restano inseparabili dalle memorande scoperte di Micene e di Tirinto, come in un altro senso, il nome d'Erostrato dal tempio di Diana efesina. I costoro dubbii e le negazioni portarono la certezza della scoperta e fecero più glorioso il nome dello scopritore.

Una naturale curiosità ci solleciterebbe a sapere di chi furono i cadaveri che lo Schliemann scoperse nelle tombe dell'Agora. Egli che per il primo se li vide sotto gli occhi, con diadema d'oro, con maschera d'oro, con corazza e schinieri d'oro, piena la fantasia delle immagini omeriche d'Agamennone, non dubitò di affermare telegrafando a Giorgio, re di Grecia, ch'egli aveva dissepolto gli avanzi di Agamennone, del suo

¹ SAL. REINACH, *Chron. d'Orient*, P. I, p. 380 e segg.

auriga Eurimedonte, della sua prigioniera Cassandra e dell'altre vittime scannate durante il desinare, da Egisto e da Clitennestra. Certa cosa è che Pausania, seguendo la popolare tradizione, riferisce che coteste tombe reali erano nell'Acropoli, e che Egisto e Clitennestra erano stati sepolti fuori della cinta. La ricchezza stessa delle tombe, aperte dallo Schliemann, mette fuor di dubbio che in esse furono sepolti principi o re; ma se questi fossero lo stesso Agamennone od altri della sua casa, non si può ragionevolmente affermare nè negare, perciocchè gli argomenti apodittici per l'una ipotesi e l'altra mancano affatto. Se le tombe sono tanto antiche v'è luogo per la ipotesi del Köhler che qui si abbiano i cadaveri di capi Cari, sepolti com'era la costoro usanza, con le loro armi, e queste realmente vi sono. Ma allora il re degli Achei e Pastore dei popoli non fu qui sepolto, come opinò lo Schliemann: se poi il cadavere coperto d'oro è veramente quello di Agamennone, l'ipotesi del Köhler più non regge e i cadaveri di capi Cari non furono chiusi in queste tombe.

Quali fossero le credenze religiose de' Micenei e quali le divinità principali ch'essi onoravano, è una quistione che può sciogliersi come furono da noi sciolte le somiglianti, a proposito di tutti i popoli pelasgi in generale, e per Tirinto ed Argo in particolare. Essendo tutte e tre queste città Argo, Tirinto e Micene in istretta relazione di origine fra loro, anche Micene dovette venerare, come Tirinto ed Argo, la divinità pelasgica Hera cioè Astarte, e il Giove re pelasgico, ch'ebbe templi ad Argo sotto il nome di Giove larisseo, ch'è lo stesso che dire pelasgico. Noi crediamo dover qui ricordare le due statuette in bronzo trovate l'una a Tirinto e l'altra a Micene, in tutto simili ad una statuetta del Louvre, proveniente dalla Asia Minore, da noi riportata nel I volume di quest'opera p. 245, e dal Perrot nel Tome IV e VI della sua *Storia dell'Arte nell'Antichità*. Tutte e tre queste statuette hanno la stessa forma, lo stesso atteggiamento e lo stesso costume. L'elmo o mitra è di forma conica che termina in un bottone; le braccia con armilla sono protese e in atto di brandire con

una mano una lancia o una bipenne, e nell'altro braccio sostenere uno scudo. Il Perrot riconosce la somiglianza essenziale di queste statuette ch'egli qualifica di idoli, e dice che il tipo dovette essere popolarissimo nell'Asia Minore dove se ne veggono in gran numero. La spada poi con impugnatura tonda, ch'è sospesa davanti da sinistra a destra nella statuette del Museo del Louvre, è quella usata dagli Hethei, come si può vedere ne' bassirilievi di Jasili-Kaia ¹. Noi pertanto siamo di parere che queste statuette, o idoli che si vogliono dire, rappresentino a Tirinto e a Micene la stessa divinità che rappresentano nell'Asia Minore, il dio cioè sovrano e guerriero che sotto il nome di Set, veneravano gli Hethei della Siria, della Cappadocia e i loro fratelli Hyksôs in Egitto. Dimostrammo altrove che Set da noi scoperto ne' bassirilievi della Pteria, con mitra conica e spada al fianco con impugnatura semilunata, era lo stesso Set della tavoletta d'argento, sopra la quale fu scritto il trattato di pace e d'alleanza fra Ramesse II e Khetasar, re degli Hethei di Siria, e il Set degli Hyksôs in Egitto; donde logicamente inferimmo che gli Hyksôs, i popoli della Siria e dell'Asia Minore erano affini tra loro ². Di che segue, che stante l'identità fra Hethei e Pelasgi, le statuette di Tirinto e di Micene sieno d'origine hethea e rappresentino anch'esse il dio Set de' Pelasgi, perciocchè l'una e l'altra città fu edificata da' Pelasgi ch'erano Hethei. Un altro argomento di relazione originaria fra gli Hethei e Micene è certamente il leone, il simbolo più universale e proprio degli Hethei-Pelasgi, attesochè lo troviamo pertutto dov'essi furono, sia nelle loro sedi primitive della Siria e dell'Asia Minore, come a Creta e altrove. La dea Astarte de' bassirilievi di Jasili-Kaia, ha il corpo formato di leoni e di parti di leoni, e i leoni della necropoli frigia sono imitazioni dell'arte hethea che si riscontra a Micene nelle due leonesse ritte e affrontate sopra una delle porte detta la Porta de' leoni, della quale si è dianzi parlato.

¹ Cf. PERROT, T. VI, p. 757, 758.

² DE CABA, o. c. p. 175-198.

Fra gli altri oggetti ricavati dalle tombe dell'Acropoli, dobbiamo notare alcune sottili lastrine d'oro della III e IV tomba, le quali rappresentano modelli di facciate di templi, con agli angoli due colombe ad ali spiegate; e queste stesse colombe ci si fanno vedere in altre lastrine pur d'oro, sul capo di certe figurine di Astarte, che ora posano solitarie sul capo soltanto, ed ora, mentre una posa sul capo, due altre da' gomiti della dea aprono l'ali al volo ¹. La colomba ci fa pensare ad Amantunte, di cui scrivemmo a lungo ne' due articoli sopra Cipro e a' suoi primi abitanti venuti dalla Siria, avendo noi riconosciuto in Amathus l'Hamath di Siria. Ma la divinità di Amantunte, ne' più remoti secoli non fu antropoforma, sì bene una pietra conica. Le figurine d'Astarte a Micene devono dunque ritenersi di età posteriore, e il tipo primitivo dell'Astarte asiatica non è certamente quello delle figure micenee, cioè dire della donna nuda con le mani al seno, come la rappresentano le note statuette, gl'intagli e i cilindri caldei. L'Astarte degli Hethi non la vediamo mai così figurata, salvo una sola volta, a Carcamish, quando gli Hethi avevano perduta già o erano per perdere la loro indipendenza, verso il secolo VII a G. C. Su' bassirilievi di Jasili-Kaia, essa è rappresentata quale degna compagna di Set, dio potente e guerriero che cinge spada al fianco, mentre Astarte, all'infuori della testa, ch'è di donna con pendente all'orecchio e mitra, somigliante al berretto frigio, in tutto il resto è formata di leoni verticalmente e orizzontalmente disposti.

Senonchè Astarte è talora rappresentata su' monumenti hethi quale dea madre che presiede alla generazione. Così in parecchie stele di basalte scoperte a Marash e a Singerli da' Professori Humann e Puchstein, noi vediamo la dea seduta e coperta dal peplo, il quale dalla tiara piana scende giù e avvolge tutto il corpo. Sul ginocchio sinistro poggia un bambino vestito come la madre, la quale stringe con la sinistra una lira a cinque corde. Ora, tanto in questa stela quanto in altre

¹ Cf. SCHLIEMANN, *Mycènes*, fig. 267, 294.

della stessa contrada, noi troviamo un uccello, forse una colomba imperfettamente figurata, la quale con l'ali raccolte posa sulla lira ed è rivolta alla dea. Simili stele sono arcaicissime e certamente hethee, come appare manifesto da' geroglifici hethei sul rovescio di alcuna di esse, da' luoghi donde provengono, che furono luoghi occupati dagli Hethei, e dallo stile finalmente, che per tutto è lo stesso e tutto proprio dell'arte hethea dell'età più arcaica. Di che si può argomentare non essere estraneo all'Astarte hethea il simbolo della colomba, ma che la differenza fra questa e l'Astarte delle statuette tiritie e micenee si appalesa grandissima tanto per la nudità, quanto per il posto che prende la colomba in quella ed in queste. L'Astarte hethea è vestita e mitrata, laddove l'Astarte di Micene e di Tirinto è nuda, col capo scoperto, e la colomba posa sovr'esso o sulle spalle della dea. Ma siffatta differenza non esclude l'identità dell'origine e solo dimostra un mutamento di stile e di rappresentazione facilmente spiegabile per l'azione del tempo, le circostanze locali e le varie relazioni di Micene e di Tirinto con altri popoli dell'isola e dell'Oriente. È intanto degno di considerazione il fatto che stele simili a quelle da noi ricordate di Marash e di Singirli, si sieno trovate a Sparta, e nelle quali si è financo veduto il calzare hettheo. Ma di siffatte somiglianze e dissomiglianze del genere di vita, de' costumi, dell'arti e della religione de' popoli hethei dell'Asia prima delle migrazioni, e de' medesimi dopo le migrazioni all'isole ed al continente ellenico ed italico, discorreremo in un particolare articolo, col quale intendiamo di ricordare, per sommi capi, quanto siamo venuti svolgendo di fatti e di teoriche e di difficoltà in tutto il periodo delle migrazioni degli Hethei-Pelasgi alle isole e al continente greco. Parecchi problemi, che potevano aver soluzioni diverse, saranno richiamati ad esame, sieno essi di etnografia ovvero soltanto di civiltà e d'arte, cotalchè intorno alla saldezza delle nostre opinioni non resti dubbio ragionevole, e la nostra teoria generale sull'identità degli Hethei co' Pelasgi si possa oramai riconoscere come debitamente provata non solo per logica deduzione

da quanto ci lasciarono scritto gli storici e poeti dell'età classica intorno i Pelasgi, ma per l'autorità soprattutto de'testi monumentali egizii ed assiri, dove è chiara memoria degli Hethai, della loro vasta e potente confederazione, delle loro guerre e della loro civiltà, e finalmente, da quanto tuttora avanza delle loro antiche città fortificate, delle loro stele, de' bassirilievi e della loro scrittura.

Ritornando a Micene e a' suoi tesori per materia e per arte certamente preziosi, ecco le quistioni che sorgono e che domandano una risposta. Nessuno nega che l'arte di lavorar in oro e in argento ci si mostri qui maravigliosamente progredita. Diademi, pendenti, anelli, sigilli, tazze, pugnali e cose somiglianti sono meritevoli di molta stima sia per la forma e sia per la tecnica. La decorazione animale è vivace, specialmente quella tolta da leoni e da tori in atti diversi di fuga, di caccia e di combattimenti fra loro. La scoltura nondimeno è scarsa, e, dal bassorilievo infuori, non si vede altro; più scarsa è ancora la pittura, e quella e questa presentano più difetti che pregi; v'è durezza di stile, mancanza di disegno e di prospettiva. Gli artefici di Micene non vanno innanzi agli artefici hethai del XV secolo, e v'è anzi perfetta somiglianza fra gli uni e gli altri in tutte le cose. L'architettura militare a grandi massi, ciclopica o poligonale, è la stessa nell'Argolide come nella Pteria, al Sipilo e in altre città hethae d'Asia. Gli oggetti in oro sono lavorati d'ambe le parti con eleganza di forme, particolarmente le tazze d'oro e d'argento, come si vede e si ammette da tutti, riscontrando i vasi di Micene con quelli degli Hethai rappresentati nella tomba di Rekmarā e di Rāmenkhepersenb. Di pittura micenea s'è trovato pochissimo, e di quella degli Hethai nulla, che noi sappiamo. La statua o la figura a tutto rilievo manca a Micene, e manca in tutti i paesi hethai della Siria e della Cappadocia; come al contrario, sono in gran numero i bassirilievi hethai e non iscarsleggiano i micenei, e co' bassirilievi vanno di pari le pietre incise e i sigilli tanto a Micene, quanto presso gli Hethai. Nello stesso secolo XV, l'oro, l'argento e altre materie preziose sono abbondantissimi

a Micene e non meno grande n'è la dovizia ne' paesi degli Hethei, come si può argomentare, con tutta certezza, dalle liste de' tributi che essi pagano a' Faraoni della XVIII e XIX dinastia. Se nelle città principali della Siria e dell'Asia Minore, dove regnarono gli Hethei, si fossero fatti gli scavi da uno Schliemann come a Hissarlik, a Tirinto e a Micene, il nostro riscontro fra l'arte e la ricchezza di Micene e quella delle città hethee, sarebbe stato senza dubbio, più splendido e sorprendente. Ma da quanto si è detto ben si è potuto intendere la grande somiglianza fra gli Hethei d'Asia e i popoli dell'Argolide, e in particolar modo, i micenei.

Donde intanto procede e come si deve spiegare cotesta innegabile somiglianza? Andaron forse nel secolo XV gli Argivi in Siria e nell'Asia Minore e v'introdussero l'arte loro, o dobbiamo credere che i popoli di Siria e dell'Asia Minore vennero nell'Argolide e portaron essi agli Argivi la lor arte orientale? In altri termini, la civiltà e l'arte di Micene è greca, ovvero hetheo-pelasgica? Rispondiamo, che la prima ipotesi non è punto probabile, perchè non è probabile l'ipotesi del Reinach esposta nel « *Mirage Oriental* ». La seconda ipotesi d'un origine greca o indigena della stessa civiltà, non è che un sofisma, come vedemmo altrove, ed è contraria a tutti i dati storici che abbiamo della Grecia primitiva. L'ipotesi fenicia non la rammemoriamo, perchè pienamente rigettata da noi, e si può dire altresì dall'universale. Resta dunque, che la somiglianza fra queste due civiltà, l'asiatica o hethea e la micenea dell'Argolide, sia fortuita ovvero che quest'ultima derivi dalla prima. Una somiglianza così stretta e in tanti punti particolari, non può esser fortuita. Convien, dunque, conchiudere che i titoli di priorità circa l'arte e la civiltà micenea spettino agli Hethei, e però a' Pelasgi che sono Hethei. Ma la nostra conclusione non può esser vera se si riferisce al secolo XV, e perciò si deve risalire più alto, al secondo millennio e ancora più in sù, perciocchè come nell'Asia la civiltà e l'arte hethea è molto più antica e anteriore al secolo XV, così nell'Argolide essa, che vi è già fiorente nel secolo XV,

dovette cominciarvi ne' secoli precedenti. Ondechè la venuta degli Hethei-Pelasgi con la loro civiltà, ne'paesi argolici, si connetterebbe con le origini stesse delle città anzi delle acropoli d'Argo, di Tirinto e di Micene, e con le più antiche leggende della loro fondazione, le quali concordemente ci richiamano l'Oriente. L'epoca dunque, comunemente ammessa del secolo XV o della XVIII dinastia per la civiltà micenea, riguarda soltanto il pieno e universale svolgimento di essa nel continente e nelle isole, e non già la sua mossa o le prime sue prove. Cotesta civiltà e la conoscenza delle arti, onde in gran parte si compone, rimontano indietro di parecchi secoli e al terzo millennio, quando l'età del bronzo è in pieno possesso a Troia, a Cipro, in Egitto, nella Caldea e in molti paesi d'Occidente.

Quanto abbiamo detto dell'Argolide e delle sue città più chiare, si può dire proporzionevolmente di tutto il continente ellenico e delle isole, specialmente dell'isola di Creta, dove meglio si rispecchiano l'arti dell'Oriente hetheo, le quali sono quelle medesime del continente ellenico, come queste sono conformi a quelle degli Hethei d'Asia. E qui poniamo fine alla nostra esplorazione preistorica e protostorica delle isole del mediterraneo orientale e del continente ellenico, abitate quelle e questo da' varii popoli della Siria e dell'Asia Minore, la cui origine non fu nè aria nè semitica, ma, secondo noi, khamitica cioè cananea od hethea, poichè questi due nomi sono sinonimi e usati promiscuamente nella Sacra Scrittura.

EMMA

PRIMA E DOPO

XXX.

Dolori muti.

Intanto il signor Livio s'intendeva col futuro genero, e con lui fermava che il primo di maggio fosse il giorno della gran festa. Poteva così con agio grande la signora Colomba compiere il temuto viaggio da Campobasso a Napoli, ed ultimarsi di tutto punto il corredo della Ida, che i suoi genitori disegnavano ricco e splendido come si conveniva alla loro non volgare fortuna, e al non avere altri eredi cui compartirla, fuori delle due figliuole.

Emma era divenuta così trattabile, che si poteva ormai in sua presenza discorrere dell'imminente spozalizio, e dar mano a quelle cento faccenduole in che si assorbono le settimane e i mesi di una madre e una figliuola, tutte intese a mettere insieme un monte di biancherie, di vestiti, di gale, di gioielli, di fornimenti che debbono accompagnare una fanciulla di signorile condizione alla casa maritale.

Emma tutto vedeva; e taceva con maravigliosa indifferenza, tranne che a mala pena riusciva a dissimulare la noia: le si leggeva in volto il disgusto di chi ha fretta di uscir di casa, ma vede il cielo grondante, e si rassegna ad aspettar che spiova. Ben diverso era il contegno suo quando, uscita della presenza de'suoi,

si trincerava nella sua camera, dando il paletto all'uscio. Qui non aveva più necessità di mentire sembante, e attizzata dalla vista delle altrui nozze imminenti, amareggiata dalla letizia altrui, indegnata del trionfo della sorella minore a suo danno e sua vergogna, si profondava ne' suoi delirii. L'immergersi ne' suoi cocenti dolori era per lei un gettarsi sul suo cibo proprio e di cui era affamata sempre e non mai satolla. Crudel e funesta voluttà, ed unica di chi non sa chiederne altra migliore nè alla fede, nè alla ragione.

Immaginavasi essa di accrescere lume e ragionevolezza alle manie di più specie, che le sorprende vaneggiante, ritornando alle fonti da cui attinte le aveva, e però di e notte ricorreva ai consigli degli unici suoi confidenti, i libri e gli scritti che l'avevano sedotta e dementata. Ah, se fosse arrivata fino a lei una pagina della *Imitazione di Gesù Cristo* a dissolvere l'incantesimo delle vili passioni! Ma ella voleva essere sola, maestra a sè stessa, padrona di sè, del suo presente, del suo avvenire, e senza contrasto. In tutta la casa Rubino sarebbesi cercato in vano un catechismo, un vangelo, una vita di santi.

L'amica Adele, che colle sue dolci e carezzevoli esortazioni si faceva sopportare e perfino gradire da Emma, non giungeva a parlarle al cuore, desolato dai dubbii, impietrato dall'errore, snaturato dalle passioni.

XXXI.

Tutto è relativo.

Mentre una cupa ira funesta divorava la infelicissima Emma, sulla primavera del 1870, a Napoli, non era senza gravi apprensioni, a Campobasso, la buona madre del dottor Giulio, donna Colomba. In un momento di tenerezza materna aveva promesso di venire ad assistere alle feste di nozze; e queste nozze si avvicinavano: il primo di maggio non era più distante che un quindici giorni. Era d'uopo ormai mettersi al

gran viaggio. Per lei, già avanti cogli anni, e che non era uscita mai più dalla nativa Campobasso dopo il suo viaggio circolare della luna di miele, e gravicciuola di corporatura, l'idea di cacciarsi in una vettura, per andare lontano lontano, era cosa non poco paurosa. L'avventurarsi poi sopra una ferrovia le pareva un mettersi a sbaraglio della vita, in un oceano sconosciuto. N'aveva ben udito parlare. Ma il professore Don Gennaro, capo ameno, gliene aveva fatto la pittura più cervelotica che immaginare si potesse. — Vedrà, signora Colomba, una grande macchina, tutta ferro nerissimo, con sopraccapo un fumaiuolo che vomita fumo e fiamme, e sotto sotto lavora colle rote mettendole in giro, vertiginose e furibonde, che nulla al mondo le potrebbe arrestare dal precipitarsi innanzi, e seco trarre centinaia di carrozzoni enormi, vere case ambulanti, piene di bestie e di cristiani. Se la locomotiva avesse gli occhi parrebbe un vivo mostro dell'inferno, che divora la via, e guai a chi si incontra sul suo passaggio.

La signora Colomba si era formato un'idea spaventosa della locomotiva. Ma in sè faceva una ragione. — Se questi diavoli scatenati sono usati in tutto il mondo, come lei, signor professore, mi ha detto le tante volte, vuol dire che alla fin fine c'è anche modo di domarli e tenerli in dovere: neh vero?

— Verissimo, ripigliava don Gennaro, dicendo il contrario di quanto aveva detto, sono diavoli addimesticati e manieri, come cagnolini che si portano nel paniere. Vedrà, vedrà, signora, come ad un fischio che dà il capotreno, quel diavolaccio sbuffante parte come un fulmine, e ad un altro fischio si arresta lì sulle quattro zampe, e lascia che scendano tranquillamente i passeggeri che esso si porta in groppa.

— Dunque, ragionava la Colomba, pericoli non vi sono...

— O pericoli, pericoli gravi non vi sono davvero. Unico pericolo è quello di morir di fame, se il passeggero non si è fornito bene di che desinare e merendare... Perciò le consiglio un buon paniere capace, con vivande rinfredde, pane, cacio, frutti, due o tre tovaglioli, coltelli e forchette, bicchieri e soprattutto brave bottiglie. Con questa scorta, ella imbandisce

la mensa come in casa sua, e arriva a Napoli, senz'avvedersi pure d'essere in ferrovia, arriva riposata e tranquilla come se fosse stata a prendere le perdonanze in parrocchia.

Con tali ammaestramenti pratici del professore don Gennaro Semmola, la signora Colomba La Rosa preparava da assai tempo il gran viaggio a Napoli. Ma Giulio, suo figliuolo amorevole ci pensava anch'esso. Scriveva esso al cognato signor Capurro, e si assicurava che esso accompagnasse sua madre, ed era risoluto di volare egli a levarla da Campobasso, e portarla seco, dove il cognato non potesse disagiarsi a quella gita. Quanto alla sorella di Giulio, non ci era pur da pensare: aveva un bambino malato, e non c'era verso di spiccarla da quella culla dolorosa. Era buona madre. Ma il Capurro, libero di sè, e sicuro che niuna cura mancherebbe al suo caro figliolino, mentre le stesse vicino la madre, si risolvette facilmente di recarsi a Napoli colla suocera.

La buona vedovella Colomba, rassegnata al sacrificio, e ansiosa di assistere alle gioie del suo figliuolo, e fare conoscenza personale colla nuora e tutta la casa Rubino, ultimò gli apparecchi, secondo gli avvisi di don Gennaro e della figliuola sua, la quale le porse la mano e i consigli nel fornimento di novelle vestiture alla moda, nei regali da fare alla nuora. Così la vedova casalinga vide infine con più temperata apprensione il giorno in cui dovette mettersi in carrozza alla volta di Solopaca, ove troverebbe la prima stazione della ferrovia.

Oppressa di complimenti, stordita di felici augurii, carica di commissioni per Napoli, si mosse, spaccando, prima di mettere piè sulla montatoia, un grande segno di croce. Gennaro che l'accompagnava le raccomandò caldamente un pacco da rimettere a Giulio, al banchetto di nozze. E sulla busta che lo conteneva aveva scritto: — Al caro amico, Dottor Giulio La Rosa, e alla sua novella sposa Ida Rubino, nel dì delle loro più dolci gioie, Gennaro Semmola, presente in ispirito e plaudente.

Si partiva da Campobasso di buon mattino: e la vettura

era grande e commoda, a quattro sederi. Furono ore di viaggio deliziose fino a Solopaca. Qui, aspettando il convoglio, si ebbe tutto l'agio di ristorarsi con una tranquilla colazione, a cui dava appetito la salita fatta a piedi e l'aria montanina. Donna Colomba osservava: — Se tutto il viaggio è così, egli è come farci una scampagnata ne' dintorni di Campobasso.

Ma fu ben altro, quando affacciatasi nella stazione vide lo spettacolo dei grandi vagoni qua e là in attesa di entrare in opera. Non era peranche giunto il convoglio che passando per Solopaca tirava sopra Caserta e Napoli. E don Vincenzo Capurro le veniva spiegando come quei carri si disponessero accodati gli uni agli altri, e la locomotiva li trascinasse sulle rotaie. A lei pareva un brutto giuoco quel doversi tenere pari pari sopra linee ferrate, così enormi carrozze in corsa, con evidente rischio di sviarsi e precipitare in Dio sa quali catra-fossi. Non ebbe tempo il cognato di spiegarle come la forma incavata delle guide parallele togliesse ogni pericolo; perchè ecco entrava sotto la tettoia la testa del convoglio sul quale bisognava salire.

La macchina fumante e sbuffante, le dette vista d'una gran bestia che rimorchiasse i carri. L'aprirsi gli sportelli de' vagoni, lo scendere premuroso di molti passeggeri, l'affollarsi di altri a prenderne il posto, la confusione de' facchini carichi di bagagli, e de' parenti che venivano ad accogliere gli arrivati, o ad accommiatare i partenti, l'aggrinarsi degli ufficiali, delle guardie, de' postini a loro bisogne, tutto questo parve alla paciosa donna Colomba un tramestio pauroso che le dava il capogiro; e non sapendo troppo che fare e come fare, si stringeva al braccio del genero, e lasciavasi portare alla ventura. Ma come fu adagiata in un posto di prima classe bene e commodamente, e Vincenzo ebbe allogato, sotto gli occhi di lei, i parecchi capi di bagaglio, e le fece osservare che nulla mancava; ella si ricuperò in un momento, e come savia e discreta, capì che la confusione era frutto delle sue paure, e che in vagone si stava meglio l'un cento che negli scatoloni sconnessi de' veturali, ove il polverone entra come in casa sua.

Una cosa l'offendeva tuttavia anche in ferrovia, la ridda vorticoso degli oggetti circostanti, che fuggivano alla vista, il rincorrersi dei pali del telegrafo, la danza dei fili elettrici che vedeva alzarsi e discendere con celere vicenda incessante. Donna Colomba n'aveva gli occhi abbarbagliati, non senza un qualche movimento a dare di stomaco. Ma vi occorre opportunamente don Vincenzo, facendole prendere un calicetto di marsala; e meglio si soccorse da sè, ritraendosi da quella vista vertiginosa, e rincantucciandosi in un angolo, ove si pose a recitare divotamente le preghiere che non aveva avuto agio di terminare alla levata.

XXXII.

A Napoli.

Arrivava così tutta fresca e riposata, alla stazione di Caserta. E qui l'attendeva una gioia ineffabile. Mentre i guardiani gridavano lunghesso il convoglio fermato, Caserta! Caserta! sente aprirsi fragorosamente lo sportello, e le balza innanzi Giulio, che, senza lasciarle batter sillaba, le avvinghia le braccia al collo, e la bacia e ribacia con indicibile tenerezza. Fu una scena pei passeggeri che non discendevano a Caserta, e si godettero quell'amplesso e quei baci così gentili e affettuosi, le signore invidiavano la mamma avventurosa così accarezzata da quel grande e baffuto e bellissimo garzone. — Quanto le vuol bene! — si dicevano l'una all'altra. — Come si amano! aggiungevano, vedendo il giubilo di donna Colomba, che, ribaciato il figliuolo, lo divorava cogli occhi imbambolati, e gli faceva un mondo di dimande affettuose.

Giulio era venuto ad incontrare sua madre fino a Caserta, e fece la più dolce compagnia possibile a lei ed al cognato, don Vincenzo Capurro. Intanto cominciava ad apparire da lungi la colonna del fumo del Vesuvio. Giulio l'additava alla madre: — Siamo a Napoli, dicendole, Napoli è appiè del Vesuvio: tra poco...

— Lodato Iddio, rispose la madre. Ora ho provato che in ferrovia si viaggia più agiato che in carrozza. Ma sono contenta d'essere pur giunta alla fine del viaggio... e d'averti trovato per via, così sano e florido... Ne ringrazio la Madonna del Carmine.

Fu una vera manna del cielo per la signora Colomba, che nel discendere alla stazione di Napoli si trovasse fiancheggiata dai due angeli custodi, il genero e il figliuolo. Senza il costoro aiuto, essa non avrebbe mai raggiunta la riva di quel mare di passeggeri che sbucavano dai carri e carrozzoni, e si mescolavano colla folla de' guardiani, de' facchini, de' parenti e amici venuti ad accogliere i loro cari. Giulio e il Capurro le erano soprattutto guardie necessarie a difesa delle valige, contro la facchinaglia arruffona, che l'assaliva dando di piglio a sacche, fagotti, involti, come se ne avesse diritto e dovere. Ma i due angeli con un piglio risoluto se li toglievano d'attorno, con meraviglia e compassione della semplice Colomba, la quale non sapeva che collo zelo furioso di portare i bagagli, spesso quelle leste birbe, trafugano in men che non si dice una cassa o un baule, che credono ben fornito.

All'uscire dalla tettoia la buona donna respirò a grande agio. Non vi era più per lei altro mondo che don Vincenzo Capurro suo genero, seduto di fronte, e il caro Giulio che se la portava in trionfo, come una conquista, alla piazza del Gesù. Il dottore le aveva procacciata l'abitazione presso una buona vedova casigliana, la quale l'accommodò di due belle stanze, fornite d'ogni necessario, e opportune di tutto punto, perchè il quartiere si apriva uscio ad uscio sul pianerottolo medesimo che quello di Giulio.

Quando i viaggiatori si furono rassettati a bell'agio e rinfrescati, Giulio condusse la madre alle sue stanze. La signora Gennarina (così chiamavasi la donna ospitaliera) si fece trovare ad accoglierla con quella viva e nobile cordialità che è propria delle signore napoletane. Le disse che era per lei un regalo, il poterle offerire quelle stanze, ove avrebbe la sua cameriera a' suoi ordini e lei stessa, sempre che la onorasse

de' suoi comandi. Aggiunse che era lietissima di potere ricambiare con questo piccolo servizio il dottore La Rosa, che era già da qualche tempo suo medico, e che l'aveva obbligata con tanti mai servigi. Donna Colomba in realtà si trovò adagiata di ogni suo comodo e commoduccio, come in casa sua propria. E per giunta essa si fu presto affiatata colla signora Genarina, che in fondo era una buona pasta di donna, presso a poco del suo taglio, e viveva con una figlia unica spesso inferma.

Tutto ciò entrava giusto giusto nei disegni di Giulio, che sperava di trattenere a Napoli la madre almeno un paio di settimane, sempre in feste e divertimenti, e ricondurla poi egli colla sposa a Campobasso, e di colà spiccare il volo alla gita della luna di miele, per cui già si era assicurato di ottenere un giusto congedo dall'amministrazione dell'ospedale.

Per quel primo giorno lasciò che la madre si riposasse, e, come piace alle donne massaie, accomodasse le sue tattere. Egli fu ad annunziare la venuta di lei e la visita che ella il dì seguente farebbe a casa Rubino. Questi signori vollero ad ogni modo che essa, venendo la prima volta a vederli, onorasse la loro mensa. Giulio non potè altro che accettare a nome della madre: e per giunta il signor Livio venne di presente a dare il benarrivato al Capurro e alla signora Colomba, e a questa rinnovò l'invito, e rammentò le buone grazie ricevute dalla famiglia La Rosa, quando egli era stato di passaggio a Campobasso. Ma fu discreto, e non s'intrattene più di dieci minuti o un quarto, rimettendo le più ampie conversazioni al dì seguente.

La prima comparsa di donna Colomba in casa della futura nuora tornò di piena soddisfazione ad ambe le parti. I Rubino nella intimità del desinare e discorrere di tutto un poco si persuasero sempre meglio che la madre del dottor Giulio troppo meritava il grande affetto che questi le professava. Appariva, sì bene, un po' tagliata alla buona, un po' provinciale, ma nulla nel suo assetto, nel suo fare, nel suo conversare disconveniva ad una matrona savia e di buona educazione, e

che con ogni agevolezza sapeva confarsi colle varie persone. Essa rapì il cuore della signora Nunziata, e sopra tutto della Ida a cui fece molte e gentili carezze, che le venivan dal cuore. Tornata a casa, Giulio, che pure era stato tra i convitati, ebbe il piacere di udirla manifestare le impressioni riportate dalla visita ai Rubino. Donna Colomba senza peritarsi giudicava l'ingegnere e sua moglie, buona gente, con cui le piaceva di stringere parentado, ma buona gente di mondo, e che di religione poco si davan pensiero. Di Emma disse reciso: — Emma è gelosa, il suo sorriso non mi dà buon sangue; Ida, sì, quella ha il cuore sulle labbra, dev'essere di fondo eccellente. E tu hai scelto bene: spero che ti terrà ottima compagnia, se tu la terrai da conto e le darai buon esempio.

Eppure poco andò che sorse tra lui e la madre una discordia, inaspettata, ma, fortunatamente punto nociva nè pericolosa.

XXXIII.

Gusti diversi.

L'ideale di Giulio sarebbe stato che sua madre, prima di recarsi in chiesa per lo spozalizio, e poi al convito nuziale, passasse al magazzino di mode, tenuto in via Toledo dalla signorina Adele, e quivi si rifornisse di abbigliamento più fresco e più galante.

— Che che? rispose la madre, tu non te ne intendi... Non sono più dell'erba d'oggi, e nulla fa più ridere le brigate che una vecchia ripicchiata...

— Non dico eccessi, ripigliò Giulio, mi rimetto in voi, mamma, che avete buon giudizio più di me, che non ci capisco nulla. La Adele è una signorina per bene, e che vi piacerà: lasciatela fare, essa è dell'arte, è onestissima ne' prezzi, lasciatevi consigliare a modo suo, e non sarà certo essa quella che voglia trafare in fronzoli disdicevoli... è pia e divota come un angelo.

Quest'ultima parola diede vinta la partita a Giulio. Donna Colomba si lasciò condurre dal caro figliuolo quella mattina stessa al laboratorio della Adele a farsi raccenciare, come diceva essa. Adele fu d'avviso che stava benissimo la vestitura della signora La Rosa, vedova e avanti cogli anni. — È semplice, ma non punto sciatta, è ricca e dignitosa abbastanza. — Così diceva l'Adele: solo consigliò un cappellino che sentisse meno della moda di Campobasso, guanti di ultimo taglio, guarnizioni più aggraziate, e qualche altro ninnolo di poca spesa: dorerie e gioielli, cosette serie e di pregio, avrebbero compito di tutto punto l'assetto d'una signora dell'età e del grado suo...

E Giulio: — Faccia lei, signorina, mia madre è tanto buona, che per far piacere a me, abbonerà tutto... Non potrebbe lei passare da me un momento a vedere le gioie e scegliere qualcosa di conveniente?

E volgendosi alla madre: — Ho veduto che hai portato parecchi astucci: ci devi avere della roba di valore.

— Si vedrà, disse la Colomba: io, tranne gli orecchini e l'orologio, non porto mai altro, ma capisco che qualcosa di più si può fare, e perciò ho portato meco quegli astucci.

Così accordato l'affare dell'abbigliatura, Adele non si fece attendere; un'ora dopo ella era in casa La Rosa, e la signora Colomba mise sul tavolino un tesoro di perle e di gioie.

— Quanta bella roba! sciamò la signorina, buona conoscitrice.

Giulio pure non sapeva che sua madre possedesse tanti brillanti; perchè non avevala vista mai in parata di gala. Di che facendo esso le meraviglie,

— Tuo padre, bon'anima, disse ella, e i parenti mi coprono di vezzi quando fui sposa. Allora i possidenti non lesinavano nelle feste di famiglia! e troppi più ne avrei, se non gli avessi spartiti con tua sorella quando sposò il signor Vincenzo. E questi che restano, serviranno essi pure alla tua Ida. È tutta roba che non si consuma qui, nè si porta all'altro mondo.

Adele ebbe presto fatta la cerna, discreta e modesta. Osservava poi che certe collane erano di grande valore, certi pettini brillantati, certe borchie da portare a picchiapetto erano oggetti preziosi in sè, ma di montature un po' passatette.

— E bene, disse la signora Colomba; io so come aggiustare tutto: prendo quel poco che basta ad una vecchia...

— Via, signora, interruppe l'Adele: non avete ancora diritto a cotesto titolo; vi veggo tuttavia più florida di molte giovani.

— Grazia di Dio! continuò la signora, non ho da lamentarmi. Ma di ingioiellarmi non ho più voglia veruna: già, gran voglia non l'ho sentita mai. Io metterò questi astucci nel mazzo della sposa: e tu, Giulio, con tuo grande agio farai rimodernare le legature. Ma bada bene, aggiunse la Colomba non punto soverchiamente semplice, tu hai a trovare un gioielliere di coscienza, perchè ho udito dire che a Napoli non mancano certi rabberciatori di gioielleria, che sostituiscono ai diamanti, ai topazii, alle granate, dei bravi fondi di bicchiere, che ora sanno colorire a perfezione...

Adele aggiunse: — Pur troppo! Ce ne sono tanti così.

Ad ogni modo Giulio, la signora Colomba, Adele, tutti rimasero accordati e contenti. Ma un altro screzio sorse, in cui la Colomba non fu di sì agevole composizione. L'amore che Giulio portava alla sua buona madre gli aveva suggerito il disegno di trattenerla a Napoli in divertimenti di teatro, di gite, di scarrozzate. Non per nulla egli aveva preso un congedo dall'ospedale di un bel mese, accordatogli cortesemente dal Direttore perchè molto gli voleva bene. Ma la signora Colomba, rimasta casalinga a Napoli com'era a Campobasso, di tutto questo tramestio non ammetteva altro che pochissimo, nulla poi che sapesse di mondano o di romoroso. Al teatro, no; ai musei e alle gallerie, pochino, e a malincuore, perchè vi si annoiava a morte; alle passeggiate più agevolmente si arrendeva. L'accompagnavano ora Giulio, ora il genero signor Capurro, ora i signori di casa Rubino, ora un po' tutti, tranne l'Emma, la quale diceva amaramente che era finito il mondo

per lei, e il sole e la luna dovevano splendere solamente per gli sposi, essendo che Emma non esisteva più, e nessuno di lei si occupava.

La signora Colomba di bonissimo umore fu a scarrozzare per via Capodimonte, per via Toledo di giorno e di sera, percorse la Riviera di Chiaia e la Villa Reale, non le dispiacque neppure una gaia merenda concertata dalle due famiglie, allo Scoglio di Frisio, ove gustò i *calamaretti*, i *purpetielli* e altri *frutti di mare* cavati testè vivi vivi dalle conserve, e fritti con isquisito magistero, proprio di quell' *Istituto*. Ma quando udì i disegni di ascensione al Vesuvio, di navigazione alla grotta di Capri, negò reciso, senza lasciare speranza di lasciarsi ferrire. Non voleva, diceva essa, divertimenti rischiosi; e morrebbe contenta senza avere veduto nè la bocca dell'inferno nè le grotte azzurre; riserbavasi a vederle poi dall'alto del paradiso. Ella invece si accomodava benissimo col'amorevole sua albergatrice, e s'erano intese alla prima. Erano un bel paio di buone donnine, vecchine anzi che no, e volentieri n' andavano di levata alle divozioni, nella stessa chiesa, e al perdono ove celebravasi alcuna delle mille feste napoletane. Interzavasi talvolta con esse ai divoti pellegrinaggi la signorina Adele, la quale, appena attaccato lucignolo una volta colla Colomba, le entrò nell'umore non altrimenti che se le fosse figliuola. Con lei la Colomba andò a visitare la Cattedrale e la Cappella di S. Gennaro.

E tutte e tre insieme rivolsero le loro pie sollecitudini a disporre ai sacramenti gli sposi e i loro parenti prima dello sposalizio. Ma il terreno da smuovere, male rispondeva. Emma rispose netto, che essa non aveva da sposare: gli altri erano troppo affaccendati, Giulio non resistette di fronte alla madre: ma promise e non attenne. Solo Ida si lasciò facilmente persuadere dall'amichetta Adele, e fu con lei a prepararsi degnamente al novello stato, ma proprio all'ultimo momento, cioè alla vigilia dello sposalizio.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

- EMILIANO SCHÖPFER ¹. — *Storia dell'antico Testamento con ispeciale riguardo alla relazione tra Bibbia e Scienza. Brixen, 1895, in 8.º*
— *Bibbia e Scienza. Brixen, 1896, in 8.º*

Il primo è un ottimo libro scritto in pro dei giovani chierici, perchè serva d'introduzione allo studio della S. Scrittura. L'opera corrisponde acconciamente allo scopo cui l'ha destinata il ch. Autore: e siamo persuasi che se fosse scritta in latino troverebbe favore anche nei Seminarii d'Italia ². Non è a dire qui che, se la storia del popolo ebreo dovrebbe esser ben conosciuta da ogni persona colta, per le attinenze che essa ha strettissime col cristianesimo, molto più ciò vale per l'ecclesiastico che senza quel conoscimento non sarebbe in istato di comprendere a dovere il divin libro della Sacra Scrittura, nè pure per ciò che appartiene alla rivelazione cristiana.

L'esposizione pertanto del vecchio Testamento quale viene presentata dal ch. A. ha fra molti altri due pregi speciali. Primieramente vi è ben posta in rilievo l'opera della Provvidenza che nelle fasi successive in cui si svolse la storia di quel popolo prosegue in silenzio ma con somma efficacia la preparazione alla venuta del promesso Redentore. È ben messa in luce a questo riguardo l'importanza della vocazione d'Abramo, e del susseguente periodo patriarcale, in cui la protezione di Geova e le sue promesse inaugurano i primi

¹ SCHÖPFER AEMILIAN, dr. prof. an der fürstbischöflichen theologischen Diöcesan-Lehranstalt in Brixen. — *Geschichte des Alten Testaments mit besonderer Rücksicht auf das verhältnis von Bibel und Wissenschaft. Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage. Brixen, Verlag des Katholisch-politischen Pressvereins, 1895, 8º di pp. X-560.*

— *Bibel und Wissenschaft. Brixen, idem, 1896, 8º di pp. VIII-280.*

² In Francia se ne sta facendo una traduzione: è già pubblicata la prima parte dall'Ab. I. B. Pelt — Paris 1897 — Lecoffre.

legami che doveano vincolare quel popolo al culto del vero Dio. A misura che la prava influenza delle popolazioni idolatre su quella prosapia eletta pone in pericolo la purezza della religione, Iddio la trasloca come già avea fatto con Abramo; quindi la migrazione in Egitto dove al principio per la differenza dell'idioma e nella segregazione della vita pastorizia erano più in sicuro le avite tradizioni: poi in seguito le tristi condizioni in cui si cangiò quella lunga dimora doveano rendere più pregevole la prossima libertà nella terra promessa. Ma non dovea in quella venir trasferito il mal seme delle superstizioni egiziane, quindi la terribile purificazione per opera della mortalità che in quaranta anni di peregrinazione nel deserto rinnovò tutto un popolo.

Era intanto sorta per mandato di Dio la legislazione mosaica: con quella, Geova prese possesso del suo popolo e a sè lo consacrò. Le meraviglie operate nella conquista della terra di Canaan, le alternative di protezione e abbandono nell'agitato periodo dei Giudici a seconda della pietà o infedeltà del suo popolo servivano a ricordare e confermare le promesse e le minacce promulgate in quella legge. Inaugurato poi il regime più stabile della monarchia, dopo le prosperità e gli splendori del primo secolo di regno si succedono frequenti nel popolo le defezioni dal vero culto del Signore per opera di principi malvagi: allora comincia la missione dei profeti che si ergono baluardo della giustizia e della vera religione, e per più di quattro secoli fanno sentire ai potenti e alle plebi la voce di Geova. Ma la docilità non era il pregio di quel popolo: quindi fu d'uopo che ancora una volta le amarezze dell'esilio gli facessero apprezzar meglio quanto fosse prezioso il pacifico possesso della concessa eredità nell'obbedienza al Signore e all'ombra della sua protezione: primo soccombe Israele e vien deportato, dopo poco più di un secolo lo segue Giuda nella cattività. Quella prova fu efficace: il popolo ne ritornò emendato e fedele. La missione dei profeti cessava, ma nei loro vaticinii essi aveano annunziato l'avvicinarsi del regno messianico: una nuova luce metteva già in vista l'era delle divine misericordie, la grande espiatione che il Cristo verrebbe a compiere, i trionfi di Lui e l'eterna sua dominazione.

Tutto questo per tanto nell'opera del ch. A. non è esposto con metodo sistematico o quasi con teorie preconcelte, ma sgorga spontaneo dalle savie considerazioni che gli suggeriscono la natura degli avvenimenti e il nesso che li collega. La sua narrazione poi non è arida o monotona, ma ricca dell'opportuna erudizione, e questo è l'altro pregio a cui sopra accennavamo. Notizie geografiche

ed etnografiche accompagnano il racconto dei fatti: anche i costumi le tradizioni i monumenti storici i riti religiosi di altri popoli antichi, specialmente dell'Egitto e dell'Assiria, vengono acconciamente descritti quando lo richiede il contatto che ebbe con quelli il popolo ebreo: sicchè gli avvenimenti e le istituzioni di questo vengono a rivivere sotto gli occhi del lettore circondati dall'ambiente storico in mezzo al quale si svolsero.

Ma non si restringe a questo solo il compito che il ch. A. si era assunto. La Scienza incredula ha invocato contro la Bibbia le scienze naturali e la critica storica. Il racconto biblico non può più venire esposto senza mostrarlo concorde colle cognizioni certe conseguite dalle prime e colle esigenze della seconda purchè ragionevoli e giuste. Pertanto i primi capi del Genesi sono in quest'opera oggetto di studio speciale. Il metodo seguito è prima l'esame accurato del testo, poi l'esposizione di quel che ricerche scientifiche hanno associato in fatto di geologia, paleontologia, etnografia etc., non che l'esame dei varii sistemi già proposti per l'esegesi di quelle narrazioni bibliche. L'Autore adotta pel racconto della creazione la teoria nota già sotto il nome di concordismo, ma inteso giustamente quanto al processo con cui dovè formarsi l'universo e poi sulla terra il triplice regno naturale, senza che la distinzione dei giorni propria al tenore schematico della narrazione porti seco anche la successione rigorosa di periodi definiti e staccati nell'ordine con cui le cose vennero prodotte. Quanto al diluvio il ch. A. sta per la non universalità di esso non solo geografica ma anche etnografica. Non pochi patroni ha trovato questa opinione ai nostri giorni. Veramente argomenti proprio convincenti in suo favore non vi sono, ne conviene anche il nostro Autore; e la forza che pur sembrano avere le ragioni dedotte dall'etnografia, l'egittologia, e la linguistica rimane dubbia per l'incertezza della cronologia, onde non consta che veramente mancò il tempo per quel grado di svolgimento in cui troviamo, ai tempi di Abramo, le razze, le civiltà, le lingue etc., anche se il genere umano dovè ricominciare a propagarsi tutto da Noè. D'altra parte non ci sembra ancora che sia stato posto bene in sodo non avere valore teologico il presentare che fanno i Padri l'Arca come tipo del battesimo in quanto senza di questo nessun si salva, supposto per certo che nessun si salvò fuori di quella. Sicchè, per conto nostro, noi vorremmo in siffatta questione andar piuttosto a rilento.

La difesa della Bibbia contro le teorie fantastiche della critica razionalista è trattata magistralmente dal ch. A. specialmente ri-

guardo all'autenticità del Pentateuco. In un bello studio, che si stende per circa quaranta pagine, a proposito delle arbitrarie teorie del Wellhausen sulla tardiva e frammentaria composizione dei libri mosaici, abbiamo una confutazione vigorosa e calzante di quel triste positivismo storico, con cui viene la storia non più dedotta dai documenti dell'antichità, ma foggjata a seconda di criteri evoluzionistici, ed avrebbersi a credere che le cose avvennero per filo e per segno come certi autori pensano che dovettero procedere in forza di quel loro metodo, solleciti soprattutto di escludere ogni intervento specialmente soprannaturale della Provvidenza.

Anche riguardo al libro dei Giudici, è strenuamente difeso il valore storico di quei racconti. Uno studio pure ragguardevole è quello che fa del libro di Giobbe, e poi altresì sopra Isaia, i suoi vaticinii e l'unità del suo libro. Per la poesia degli ebrei e specialmente pel libro dei salmi eravi forse luogo ad una esposizione più ampia e nutrita, ma in genere dei singoli scritti del V. T. viene data acconcia e piena contezza, al punto rispettivo della storia a cui si connette l'origine di ciascun libro. Sono anche ben descritte le nuove condizioni politiche e religiose in cui si proseguì la storia d'Israele dopo il ritorno dall'esilio fino alla conquista dei Romani. L'ellenismo ebraico che nella dispersione si formò al contatto e sotto l'influenza di nazioni sottomesse alla dominazione greca, la formazione delle varie sette e dei varii partiti farisei, esseni, sadducei ci ritraggono al vivo la società giudaica quale appunto la troviamo al tempo in cui si avverarono i fatti del N. T. Un'appendice assai opportuna compendia quanto rimaneva ad esporre riguardo alla questione del Canone sia ebraico che cristiano, alla storia del testo sacro e delle antiche versioni.

La seconda opera è uno scritto di tempra robusta, in cui il ch. A. difende il metodo adoperato nel libro precedente intorno all'esposizione dei principali argomenti biblici della storia primitiva, e questi stessi nella seconda parte sono oggetto di più ampia ed accurata trattazione. Come l'Autore stesso riconosce nel proemio, non ogni questione in siffatti argomenti potrà dirsi sciolta con ogni sicurezza: e invero anche nel campo dottrinale concernente l'interpretazione della S. Scrittura, parecchi punti fra gli stessi teologi non sono per anco definiti di comune accordo con formole nette e precise. Il dar giudizio pertanto ragionatamente delle singole questioni ci farebbe dilungar di soverchio; ci terremo quindi paghi di rilevare il pregio grande e l'importanza di quest'opera in cui il ch. A. dà prova di somma competenza e fine discernimento, sicuri

inoltre che gran vantaggio in pari tempo che diletto ricaverà ogni cultore di bibliche discipline che leggerà tutta questa discussione, condotta con sereno e nobile stile e insieme con tanta dottrina.

II.

AVV. MICHELE SPANO. — *Il grido di dolore della Sardegna. Milano, libr. Bolchesi, 1897. In 8° di pagg. 105.*

Quel *grido di dolore*, che, nel gennaio del 1859, da Parigi fu ordinato a re Vittorio Emmanuele di udire, come mandato a lui da tutta l'Italia, ha fornito all'avvocato Spano il titolo da mettere in fronte a questo suo scritto: imperocchè il grido, dic'egli, « ben più acuto e rattristante parte in questo momento dall'Isola sarda, ridotta agli estremi ». Ma, gli si potrebbe domandare, e da quale altra plaga della Penisola non parte oggi il medesimo tristissimo grido, strappato dagli orrori della miseria, effetto realissimo dell'udizione di quel primo grido favoloso?

Se non che bisogna riconoscere, che, se nella miserabilità delle diverse regioni italiane si ammettono gradi, quella in che la Sardegna si vien rifinendo occupa, per dir vero, l'ultimo e più compassionevole grado. E ciò, pel malgoverno che se n'è fatto e per l'abbandonamento in cui si è lasciata, quasi da che ella passò in dominio dei duchi di Savoia, che pure da essa ebbero titolo e corona di re. Non che lo Spano ne accagioni la dinastia, di alcuni anzi de' cui principi loda i benefizii o il buon volere, ma ne incolpa la trascuranza e lo spregio che ebbero dell'Isola i ministri che nel nome suo la ressero, fino a che il parlamentarismo sopravvenne a darle l'ultimo tracollo.

« Nei primi del dicembre 1851, narra l'Autore, il generale Alberto Lamarmora dichiarava al Senato, che mentr'egli era governatore dell'Isola, aveva dovuto udire il ministro dell'interno dargli, per risposta a parecchie urgenti domande: *Non vogliamo sapere di cose della Sardegna.* Questa frase, come egregiamente fu detto, riepiloga tutta una storia! » Storia, aggiungiamo noi, che in qualche maniera ricorda quella dei paesi cristiani, caduti sotto lo scettro degli Osmanli.

Sotto l'Impero romano, la popolazione della Sardegna saliva a pressochè due milioni: intorno a'suoi lidi e nel suo mezzo ben cin-

quanta città vi sorgevano, ed in gran numero la correivano le strade, con ponti ed acquedotti; ne agevolavano l'accesso comodi porti e l'abbellivano terme e teatri. L'agricoltura poi vi fioriva così prosperamente, ch'essa meritò, insieme colla Sicilia e coll'Egitto, l'appellazione di nutrice di Roma. Ma col decorrer dei secoli e col mutare di signoria, scadde in guisa che, da granaio dell'urbe, si trasformò pian piano in terra piena di ospedali: e per tre quarti della sua superficie, la quale è di 24,450 chilometri quadrati, divenne deserta; ed i suoi abitanti non sono oggi più che 718,000; con una sproporzione fra l'uomo e il territorio, che in tutta l'Italia non ha la pari. Di fatto, mentre l'Italia continentale e peninsulare ha una media di 104,25 abitanti e la Sicilia di 113,75 per chilometro quadrato, la Sardegna non raggiunge se non quello di 28,33. Ond'è che tutta intera l'Isola, dalla Punta del Falcone al Capo Teulada, ha poco più della popolazione inclusa nel perimetro della sola città di Napoli, che non si stende sopra più di 871 chilometri quadrati.

Carlo Cattaneo scrisse che l'altezza mediocre dei monti dell'Isola (il più alto è il Gennargentu, a cui Gottardo Garollo assegna una elevazione di 1793 metri ¹) porta per effetto che la neve in pochi luoghi dura a lungo, e perciò i fiumi, che nella stagione piovosa gonfiano ed allagano le vie, in breve inaridiscono; ed allora le scarse acque che ristagnano nei dirupati alvei, o fra le argille delle lande romite, o nei rigurgiti delle maremme, annebbiano dei loro effluvi le pianure e fanno intorno alle coste dell'Isola una cintura formidabile agli stranieri ed anche ai nativi. A mezzo giugno nei più bassi piani sparisce ogni verdezza, e quando le messi sono falciate, quegli spazii senz'alberi e senz'acqua rendono l'immagine del deserto. Persino gli animali vi muoiono d'infezione ².

Se chi ebbe in mano il possesso di quest'Isola si fosse curato di sanificarne il suolo, di promuoverne la fertilità e di ricavarne le ricchezze che si nasconde in seno, si sarebbe avvisto di possedere un tesoro. Perocchè la sua terra mirabilmente feconda è atta a produrre frumento, olio, cotone, tabacco, vini squisiti, agrumi, zafferano, indaco e legname di varie specie; e nelle sue viscere serba miniere di piombo argentifero, stupendi graniti, marmi bianchi e colorati, pozzolane, pomici, tufi, argille, allume e molteplici sorgenti d'acque termali. Se si fossero curate le sue foreste, le arginature, le vie, i ponti, i canali di scoli, i porti, e dalle altre pro-

¹ *Dizionario geografico universale*, pag. 513. Milano 1889.

² *Opere*, vol. 3.

vince del continente si fossero chiamate braccia ed offerti capitali per la coltura dei campi e per l'industria trasformatrice de' suoi prodotti e per gli scavi, la Sardegna, non pure basterebbe a sè stessa per vivere, ma sarebbe diventata una fonte di lucro per l'Italia.

Or, invece di questo, che è accaduto? Che essa si è mutata in un fastello di aride ossa ed in un cimitero, dove le ossa medesime si sfarinano in polvere. D'anno in anno il cerbero del fisco s'impadronisce, non che della terra fruttifera, ma dei campicelli più magri e delle più meschine capanne, pel mancato pagamento delle tasse di poche lire. « La proprietà, lamenta lo Spano, non è più che una fantasmagoria, e fra non molto uno solo sarà il proprietario della superficie dell'Isola: il demanio dello Stato. Intanto quasi ogni giorno si verifica un numero spaventevole di devoluzioni di terreni aperti, di terreni chiusi, di vigneti, di oliveti, di case, di tugurii al demanio, e i proprietari vengon ridotti agli estremi, e gli agricoltori diventan carrettieri, o vengono misericordiosamente raccolti nei lavori delle miniere, e le famiglie gemono nella più desolante miseria, e turbe affamate vanno limosinando e, quel che è più doloroso a dirsi, il contadino sardo, così restio ad abbandonare la sua casa e la terra nativa, comincia ad emigrare, in cerca di un pane lungi dalla patria infelice, e con l'emigrazione si fa ancora più scarsa la tanto scarsa popolazione dell'Isola e il danaro diventa irreperibile. »

Il totale delle imposte dirette, pagate dalla Sardegna intera in un anno, monta a L. 7,639,943; cifra enorme, osserva l'Autore, considerata per rispetto alla sua popolazione ed alle condizioni economiche sue, le più infelici che si possano figurare. Se poi a queste imposte si uniscano le comunali e le provinciali, si troverà la cagione vera dello stremamento nel quale l'Isola è caduta: tale che in parecchi luoghi si mangiano le erbe ed il pane di terra e giustifica le collette che si fanno per l'Italia, in favore dei poveri dell'Isola, riguardata come, fra le patrie regioni, la più mendicante. L'onorevole Pais, nella relazione intorno all'ultima inchiesta ordinata dal Governo sulle condizioni della Sardegna, arriva a confessare che « le devoluzioni al demanio, cioè le confische, sulla sola Sardegna, sono pari a quelle di tutto il resto d'Italia, compresavi la Sicilia, di modo che il deprezzamento della proprietà, stando ai dati del Credito fondiario, sarebbe sceso in ragione di 5, a $\frac{1}{2}$. » Giammai nè sotto i Goti, nè sotto i Vandali, nè sotto gli Aragonesi, quest'Isola sventurata languì in uno stato paragonabile al moderno, che

si gode sotto gl' influssi dell' Italia *risorta*, ed *una* ancora nell'accentramento amministrativo e fiscale, che forma la più manifesta delle ingiustizie e delle disparità.

Scopo di questa esposizione della miseria sarda e del *grido di dolore*, che lo Spano tenta far echeggiare sotto la volta dell'aula di Montecitorio, è di ottenere che i provvedimenti proposti dal deputato Pais nella sua relazione ed i migliori che si desiderano dai ministri, siano finalmente recati in atto, sì che l' Isola sfortunata possa respirare. Noi non ci dilunghiamo nell'esame (e ci pare assai ragionato) che se ne legge nelle pagine di questo lavoro. Ma dubitiamo assai che le viscere del gabinetto e del parlamento si muovano a pietà, quanto l'Autore mostra di sperare.

Egli ricorda opportunamente, che nel discorso detto della Corona del 1889 si fece promettere al re quella legge di colonizzazione interna, la quale avrebbe potuto avviare verso la Sardegna il fiume di emigranti, che s'incamminano a cercare il pane oltre l'Oceano. Ma in che si risolvette questa promessa? Nell'assegnamento di 20,000 lire pocciose, per la colonizzazione della Sardegna: e ciò mentre si buttavano a ventine i milioni per la bella impresa africana, che doveva poi chiudersi coll'epopea di Abba-Carima. Noi auguriamo esito felice alle pratiche ed alle discussioni che potranno seguirne, ma non lo speriamo. Se si trattasse di *prendere*, l'operosità del Governo sarebbe fulminea: ma come si tratta di *dare*, noi temiamo che allo Spano ed ai suoi cari Sardi, resti ancora lungo tempo da cantare e ricantare i versi di Giuseppe Giusti, che ornano il frontespizio di questo scritto:

Nè un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi....

SCIENZE NATURALI

1. La festa della primavera nuova. La Pasqua pei Giudei. La Pasqua pei Cristiani. Convenienza del celebrarla simultaneamente in tutta la Chiesa, e dissenso nei primi secoli. Il decreto del Concilio niceno e sua conclusione pratica pei dissidenti odierni. Roma e gli astronomi alessandrini. Spostamento della questione. Il fantasma della coincidenza della Pasqua cristiana coll'ebraica. Ritardo insostenibile della Pasqua greca. — 2. Nuovi trionfi della cura Morandi contro l'afte epizootica, in Germania ed in Austria. — 3. Ricette di concimi chimici, pei fioricultori.

1. Corrono in questi giorni le Feste Pasquali, dalla cui importanza religiosa ricevettero per oltre a 10 secoli il principale, se non unico, impulso gli studii astronomici. Potevamo dire per 30 secoli, riferendoci ai popoli credenti, da Mosè al Concilio niceno e da questo alla riforma gregoriana del Calendario. Non usciremo dunque dal nostro campo offrendo qui al lettore alcuni appunti di facile erudizione intorno a questo argomento.

Il ravvivarsi di tutta la natura al ritorno della primavera, dopo il sonno e gli squallori invernali, doveva già per sè attrarre l'attenzione, accompagnata da un sentimento di contentezza, in quanti popoli abitavano le zone temperate estratropicali, dove si avvicendano più ricasamente distinte le quattro stagioni. Il solstizio e più ancora l'equinozio di primavera valeva quanto il risorgere a nuova vita e principiarne, col fausto sorriso della Natura, un nuovo anno.

A questa ragion naturale e comune si associò per gli Ebrei il grande e capitalissimo avvenimento della loro uscita dall'Egitto, onde liberati dalla schiavitù e costituiti in nazione, si avviarono al conquista della terra a loro promessa. Era il giorno 14 del mese di Nisan, di dell'equinozio o succedutogli da presso, quando gli Ebrei, per comandamento di Dio, messisi tutti in arnese di viaggio, celebrarono il festino della partenza, assicurata loro dal *Pascha*, o *Phase*, cioè *passaggio*, non mica del Mar Rosso, come si legge p. e. nel Dizionario del Trèves; bensì dal passaggio dell'Angelo sterminatore, che percorse in quella stessa notte le case degli Egizii, uccidendovi tutti i

loro primogeniti e trapassando invece le case degli Ebrei. *Est enim Phase, idest transitus Domini*, dice il sacro Testo (Ex. XII, 11, 12); *et transibo per terram Aegypti nocte illa, percutiamque omne primogenitum... et transibo vos*. Quindi è che l'anno sacro degli Ebrei, e con esso l'anno politico immedesimato con quello, aveva il suo fastigio nella celebrazione delle Feste pasquali: le quali, al tramonto del giudaismo, s'irradiarono esse invece di nuovo splendore pel compimento dei misteri della Redenzione del genere umano, nella Passione e Risurrezione dell'Uomo-Dio, avvenute appunto nel corso di quelle feste.

Per questa ragione altissima, toccante del pari tutte le nazioni chiamate a vita nuova, e non per riguardo al giudaismo politicante e religioso morto col suo Patto e coi riti, la Chiesa riguardò ognora la Pasqua come la *solennità delle solennità*. E posto ciò, non fa meraviglia che si desse ognora un peso grandissimo alla uniformità e simultaneità di cotesta celebrazione in tutto il mondo cristiano: troppo disdicendo che in una società religiosa, la cui prima nota caratteristica è l'unità, si cominciasse dal non convenire nel festeggiamento della solennità fra tutte più cospicua. Vie più poi disdiceva che intorno a questo punto si sollevassero litigi e scissure. E pure, come avviene che si scaldino i ferri in proposito di questioni leggiere, a rispetto di questa grandissima non solamente si ebbe uno scisma formale che fu quello dei così detti Quartodecimani, nè solamente più Concilii parziali ebbero poi a intervenire per rappaciere i contendenti; ma dello stesso Concilio ecumenico di Nicea sappiamo che del convocarlo due motivi furono allegati dall'Imperatore Costantino: la necessità di condannare le nuove opinioni di Ario, e quella del terminare le questioni circa il tempo della celebrazione della Pasqua.

Due erano le pratiche controverse: l'una seguita solo da poche Chiese Orientali, che s'appoggiavano in ciò alla tradizione dell'Apostolo S. Giovanni l'evangelista, loro fondatore e maestro: e queste univano la loro Pasqua con quella degli Ebrei, a cui lasciavano perciò ancor la briga ma insieme il vanto di fissarne astronomicamente il giorno. Di che l'imperatore Costantino stesso scriveva nella sua lettera ai Vescovi: « Rincesce troppo il sentire i Giudei vantarsi che, senza loro, i cristiani non saprebbero osservare la Pasqua.... Dovechè costoro non si possono prendere a guida in cosa alcuna. O non sono essi arrivati fino a fare la Pasqua due volte in uno stesso anno (solare)? »

L'altra pratica si teneva dalla Chiesa Romana, per tradizione, come è credibile, del Principe degli Apostoli, e generalmente da tutte le altre Chiese; e secondo essa la solennità pasquale celebravasi non già la sera del 14° giorno della Luna, in unione agli Ebrei, chè quel giorno, al dire di S. Anatolio, rammenta al cristiano l'anniversario

della Passione del Salvatore; bensì la domenica appresso, con che si dava il posto suo alla memoria dei misteri dolorosi, e della Risurrezione, e pur ammettendo la perpetuità dell'antica istituzione mosaica, si restava dentro i limiti della medesima, durando in essa la solennità pasquale per sette interi giorni.

Il decreto, con che il Concilio Niceno troncò la questione, si credette per lungo tempo smarrito, ed era, prima nelle biblioteche dell'Oriente, e poi nei grossi e dotti volumi dell'Occidente. Una copia ne trovò il celebre Assemani in un manoscritto della Vaticana, e le diede onorata sepoltura, come si esprime il dotto Tondini Quarenghi, nella sua voluminosa *Bibliotheca juris Orientalis*, dove giacque per tre secoli senza che veruno ne turbasse il riposo. Un altro manoscritto, proveniente dal Monte Athos e conservato nella Biblioteca nazionale di Parigi, fu scorto e riconosciuto ai giorni nostri dall'occhio sagace del Card. Pitra, che ne trapiantò la copia nel suo *Spicilegium Solesmense*, a mo' di spica confusa in un covone. Il Mémain, il Duchesne, il Tondini, han fatto bene a mettere in mostra quel documento, che torna efficacissimo all'intento d'indurre i Greco Russi a mettersi d'accordo con tutta la Cristianità anzi del mondo civile, adottando essi pure la riforma gregoriana del calendario. Per questo ravvicinamento, infatti, non si lavora soltanto da parecchi dotti controversisti, in ispecie dall'egregio P. Tondini, che intorno a questo argomento tenne delle magistrali conferenze, non è ancora un anno, (5-17 maggio 1896) nella stessa Costantinopoli; ma già si conta ancora fra i Russi scismatici uno stuolo di uomini ragionatori e spregiudicati, che disapprovano il mantenimento del vecchio computo, a nome della scienza, della dignità civile e della tolleranza religiosa altresì; dimostrandosi dall'esempio dei Protestanti e persino dei Gentili Giapponesi, che l'accettazione di un buon computo pubblicato da un Papa non può ripugnare che ad una ostilità puerilmente esagerata.

Perciò vuolsi notare primieramente e ridurre al suo valore il decreto Niceno, al quale i zelanti *ortodossi* appellano in confuso, e da altri ancora si attribuiscono disposizioni ed intenzioni che non vi sono neppure accennate. «Dopo aver discusso, dice il decreto, l'affare *del doversi celebrare la Pasqua uniformemente nel mondo universo*, si trovò che le tre parti del mondo la celebrano conformemente all'uso di Roma e d'Alessandria e che soltanto una regione dell'Oriente ripugna a quest'uso. Ci è parso bene pertanto, lasciando da parte ogni inquisizione e discussione (*circa il merito delle due pratiche*), che i fratelli di Levante facciano essi pure come i Romani, gli Alessandrini e gli altri, affinché tutti nello stesso giorno ad una voce innalzino al

cielo le loro preci nel giorno della Pasqua. Al che gli Orientali *fino allora contrarii* sottoscrissero.»

Tal è il tenore del decreto, dal quale se gli Orientali vogliono dedurre una conclusione, non può essere che questa sola : essere cioè volontà del Niceno che essi si uniformino a Roma nell' adottare il giorno da lei fissato e da tutti gli altri cristiani ricevuto per la grande solennità ; come vi si costringevano con questo decreto i Quartodecimani, senza entrare in discussioni sulla superiorità intrinseca dell'una o dell'altra pratica, a mero scopo di uniformità.

E in ciò Roma stessa diede l'esempio di arrendevolezza in quella propria vertenza. Perocchè è da sapere che Roma ed Alessandria, già divenuta l'Accademia scientifica del mondo cristiano, benchè convenissero nelle basi del computo, differivano però qualche rarissima volta per ragioni non facili ad intendersi dai profani, nel risultato. Per togliere ancora questa petruzza d' inciampo, il Concilio, facendo onore all'eccellenza scientifica degli astronomi alessandrini, con ampio consenso dei Legati Pontificii, vollero affidato a quelli l'onorevole incarico del computo annuo. Ne fa testimonianza tutto da sè il S. P. S. Leone Magno in una sua lettera a Marciano (Op. ed. Migne, t. 54, pp. 1055-1058), citata dal Tondini. « I SS. Padri di Nicea (così il gran Pontefice), volendo impedire che vi avesse discordanza nella celebrazione della Pasqua, se ne rimisero intieramente al Vescovo di Alessandria, atteso che fino dall'antichità sembrava essersi trasmessa presso gli Egiziani la scienza di siffatti computi : e incaricarono lo stesso Vescovo di significare il giorno della Pasqua alla Sede apostolica, perchè questa ne desse comunicazione alle Chiese più lontane. »

Tale e non altro è l'oggetto del decreto niceno : cioè l'uniformità nella determinazione del giorno pasquale, e a questo e non ad altro era ordinata l'incombenza data agli astronomi alessandrini, non senza riguardo all'onore della Chiesa, francata così dalla indecorosa dipendenza dal computo degli Ebrei. Per mala ventura, osserva il Tondini, nell'esecuzione dell'incarico si venne a mano a mano respingendo in seconda linea il fine a cui era indirizzato, per ismarrirsi in questioni sulla luna nuova e piena, e sugli equinozii, e sulla necessità di schivare la coincidenza colla Pasqua degli Ebrei, la qual preoccupazione a poco a poco prese il primo luogo, come se il torto dato dal Concilio ai Quartodecimani che si legavano alla Pasqua ebraica, equivallesse al divieto di celebrarla in tal giorno senza curarci degli Ebrei, quando il nostro computo ribatte a caso col loro. Donde avvenne che si ricadesse per un altro verso nello sconcio notato da Costantino nella sua lettera, del subordinarsi la più augusta fra le auguste nostre solennità ai vani riti del popolo riprovato. Quindi la principale obbiezione, opposta dal sinodo di Costantinopoli nell'anno 1593 alla riforma

gregoriana, è desunta da ciò che essa espone talora i cristiani a celebrare la Pasqua insieme cogli Israeliti: e il Kalakavidis, nel suo *Studio sulla Pasqua* dedicato al Patriarca Gregorio, si scusa così del non seguirsi dai Greci l'equinozio vero, che cade nel mese di marzo. « Se noi celebrassimo la Pasqua al modo dei Latini, prendendo per equinozio di primavera quello di marzo (sic), noi cadremmo nell'inconveniente di celebrare la santa Pasqua o cogli' Israeliti o prima di loro, e ciò in aperta contraddizione col 7° Canone degli Apostoli (*il quale vieta di celebrare la Pasqua prima dell'equinozio, e non altro*), e colla prescrizione del I Concilio Niceno (*del quale sappiamo che prescrive l'uniformità, e non altro*) ». E un medesimo, dice il Tondini, è il ritornello solito di tutti generalmente i Russi che trattano di questa materia; e non reca meraviglia, tanto è diffusa ancor fra noi la credenza di quell' immaginario divieto.

Nel fatto, dalla riforma gregoriana in poi le due Pasque si sono rintoppate negli anni 1609 (19 aprile); 1805 (14 aprile); e 1825 (3 aprile). Per l'avvenire la coincidenza si avvererà, e sempre in aprile, negli anni: 1903 (il 12); 1923 (il 1°); 1927 (il 17); 1954 (il 18) 1981 (il 19). Poi non vi avrà più coincidenza per 125 anni, fino al 18 aprile dell'anno 2106. Ma il fittizio scandalo di tali incontri si diliega osservando che essi si avveravano niente meno e prima del decreto Niceno, che non se ne curò, e immediatamente dopo. Soltanto dall'anno 360 al 500 la Pasqua cristiana e la giudaica s'incontrarono 13 volte, tra il 14 di marzo e il 14 d'aprile. Nei primi tre secoli le coincidenze dovevano ritornare ancor più frequenti per la ragione che da ambe le parti il principio dei mesi si computava sul corso medio della Luna. Le date mensili erano le medesime pei cristiani e per gli ebrei, e la Pasqua cristiana doveva coincidere coll'ebraica quante volte il giorno 15 del mese lunare Nisan cadeva in domenica. Dagli stessi computi poi risulta essersi dato caso che la Pasqua cristiana precorresse la giudaica, come fu nel 495; nel qual anno la seconda cadde nel 26 di marzo, la prima nel 28.

Il pregiudizio formatosi dipoi contro tali coincidenze ebbe origine da un raziocinio più devoto che fondato. Il ciclo luni-solare calcolato dagli Alessandrini del IV secolo, e ritenuto oggi ancora dai greco russi, dava al mese lunare alcuni minuti secondi più del vero; sicchè in capo a 308 anni recava nella data lunare un giorno di ritardo. I greci, di cotesti giorni, si trovano d'averne già accumulati cinque. Nel secolo VI, osserva il Mémain, il ciclo luni-solare dei cristiani ritardava già di una quindicina d'ore sul corso medio. Dionigi il Piccolo e gli altri computisti cristiani, saldi a riguardare il ciclo come irreprensibile, si persuasero che il ritardo fosse stato voluto fino dal principio, e vollero scorgervi anzi che un difetto, un merito, quello cioè di evi-

tare possibilmente la coincidenza della Pasqua cristiana col 15 Nisan degli Ebrei. Ammesso il supposto, e al tempo stesso per rafforzarlo, come è uso di questa nostra povera ragione umana, si diedero essi a dimostrare ed esagerare gl'inconvenienti della coincidenza, traendovi dentro Padri e Concilii interpretati in conformità colla propria supposizione. La quale mise così larghe e profonde radici, che ancor nella riforma gregoriana i matematici incaricati del computo ritennero l'errore qual era allo scorcio del VI secolo, sebbene quivi lo vollero arrestato.

Dal canto loro i greco-russi, col ritardo di 4 giorni, accumulato, come dicevamo, in 15 secoli, finiscono con celebrare la Pasqua il 18 della luna, e il più delle volte nell'ultimo quarto, *una settimana* più tardi di tutti gli altri popoli cristiani, anche allora quando il ritardo generale del loro calendario, che oramai somma a 12 giorni, non rimette la festa *a tutto un mese* di distanza, cioè nel *secondo mese lunare!* Nè questo è un caso raro, verificandosi anzi 5 volte per ogni ciclo di 19 anni. Così nel periodo 1881-1899 la Pasqua loro cadde o cadrà nel 1883 il 29 aprile; nel 1888 il 6 maggio; nel 1891 il 3 maggio; nel 1894 il 29 aprile e nel 1899 il 30 aprile. Il simile si calcola di leggieri pel periodo susseguente; e siccome lo stacco del supposto equinozio del 21 marzo, dall'equinozio vero, va del continuo aumentando, più si procede e più di frequente si ripeterà questo sconcio. Ora tali spostamenti che rimandano la Pasqua fuori della settimana degli Azimi e fuori ancora del primo mese primaverile, sono evidentemente contrarii alla tradizione cristiana, e un'enormità piuttosto che un'anomalia. Per essi la commemorazione dei misteri dolorosi e gloriosi resta priva di base cronologica, poichè si trasferisce fuori dalla settimana pasquale in cui si compierono, e lo stesso significato primitivo della festa viene obliterato. In essa si riuniva la memoria speciale della liberazione dalla schiavitù, col riconoscimento generale dell'Autore della Natura e dei prodotti di questa. « Osserva il mese delle nuove messi, dice il Signore nel Deuteronomio (XVI 1) e l'entrar della primavera, per celebrare la Pasqua al tuo Signore. » E la dimane del proprio giorno di Pasqua, cioè il 16 del primo mese si dovevano offerire al Signore le prime spighe, chè in quel clima più caldo ve n'aveva sempre, a quella stagione, di già mature. Questa prima consecrazione, che l'anno doveva ricevere dalla solennità pasquale, arriva fuor di luogo quando quella si ritarda fino a mezzo il secondo mese dopo il rinvivamento primaverile.

I sopraccitati scrittori che con pari dottrina e moderazione si adoperano a chiarire la questione e sventare i pregiudizii nel modo di che abbiamo dato un saggio, non lavorano senza frutto. Anche fra i Protestanti l'astio contro Roma parve da principio un ostacolo insu-

perabile all'accettazione della riforma gregoriana. La voce autorevole di parecchi dotti e scienziati, fra gli altri del Keplero, e altrove, come in Inghilterra, la risolutezza di personaggi principali, misero termine alle renitenze degli spiriti piccini. In Russia altresì si cominciano a sentire delle voci spregiudicate che domandano a nome della religione e del decoro civile di quel grande Impero non una resa, che non v'è luogo ad essa, ma l'abbandono di un'anticaglia di castello sfasciato e di stile oramai dappertutto abbandonato. La cosa è ben avviata e sembra che riuscirà.

2. Non ristaremo dal rammentare ai nostri lettori che possono avervi interesse, specie ai parrochi delle campagne, la cura dell'afra epizootica o taglione per mezzo del timo, egregio ritrovato del ch. Cav. Morandi di Milano. E come tacerne? Sono 900 comuni, qual più qual meno infetto dall'afra, secondo i Bollettini ufficiali del Pubblico Ministero. Sono 15 milioni e mezzo di fissipedi, cioè oltre a 1 miliardo e mezzo di ricchezza nazionale, falcidiato direttamente o indirettamente dalla malattia, pel deprezzamento e perdita degl'individui colpiti e per l'esclusione dei sani dai mercati dei paesi limitrofi. Frattanto un coro pieno e indeficiente di proprietari e di Comuni riconoscenti attesta con gratitudine l'efficacia miracolosa del rimedio, che l'inventore, con esempio non più veduto, distribuisce esso medesimo a quanti ne lo richiegono, gratuitamente, adunandone perciò a sue spese ogni anno una scorta di centinaia di chilogrammi. Le testimonianze affluiscono senza posa da ogni parte. I Fratelli Bruni di Torino annunziano la guarigione delle loro stalle; un Sargenti quella di 130 mucche; i fratelli Pellegrinelli da Clanezzo quella di 20 mucche; Bettinelli Parroco di Castellanza la scomparsa dell'epizoozia dal suo paese. Per non ispigolare che fra i più recenti, ne spedisce da Aquila, Ernesto Barone; da Cosenza il veterinario Principe; da Como, un Crosta per Consiglio Rumo, un Brivio per Marezzo, e D. Francesco Cardani per Pusiano; da Foggia un Deirenzo di Castelnuovo; da Alessandria un Borgna per Castagnole; da Bruzzano il Presidente della Mutua Bestiami, Angelo Mosca; il Segretario Pisoni Brambilla e quattro agricoltori.

Citammo per lo passato le attestazioni provenienti da paesi vicini, segnatamente dal Tirolo, ed ancora testè la cortese accoglienza fatta dal Ministero francese alle disinteressate proferte del Morandi. Abbiamo ora anche di meglio nell'Ordinanza inviata dal Ministero del Granducato di Baden ai veterinarii tutti di quello Stato. Essa suona così: — « Ministro degli Interni — *Karlsruhe*, il 13 gennaio 1897. — Cura del taglione della bocca e del zoccolo. Ai signori veterinarii circondariali. Da poco tempo vengono raccomandate in Italia infusioni di timo selvatico come eccellente mezzo di cura nel taglione della bocca e dello zoccolo. Il trattamento è affatto locale, poichè, dopo aver ripulito la

bocca e lo zoccolo dell'animale malato, con acqua, questi devono venir bagnati colla decozione di timo. La decozione di timo versata nell'acqua del beveraggio pare ottenga buoni risultati come mezzo preservativo contro il taglione. In vista della semplicità e modicità del prezzo della cura si lascia in arbitrio dei signori veterinarii di fare le prove opportune e gradirò le comunicazioni concernenti i risultati ottenuti. Tutto quanto sopra è da portarsi a conoscenza dei medici veterinarii pratici. *Eisenlohr.* »

Il risultato potè rilevarlo il Morandi dalle due seguenti lettere speditegli da Pfullendorf nel Baden. La prima di un sig. Walter, che in Milano era ricorso al Morandi, chiedendogli riparo contro l'epizoozia scoppiata nel suo paese, e di quivi scriveva: « Pfullendorf (Baden) 8 gennaio 1897. — Col suo timo io sono stato l'uomo del giorno nella mia patria desolata dal taglione bovino, e col suo rimedio ho portato conforto e guarigione. *Ivo Walter.* »

L'altra lettera di maggiore autorità è del Veterinario di Pfullendorf. *Stimatissimo signor Cav. dott. LUIGI MORANDI Milano, 21 corso V. E.*

Dacchè qui il taglione è completamente sparito, colgo ancora l'occasione per ringraziarla sentitamente della sua opera efficace e umanitaria. Da quando si cominciò ad usare il timo si sono ammalate sette mandre con 43 capi di vitelli e non n'è morto che uno, vittima più che altro, a quanto pare, della poca prudenza usata nella cura della malattia. Il Ministro degli Interni ha ordinato ai veterinarii, con speciale circolare, di curare il taglione col timo, e subito, caso per caso, di renderlo informato dei risultati ottenuti. Io non ho perso tempo nell'informare il Governo granducale del di Lei filantropico agire acciò Ella riceva anche da lui i dovutigli ringraziamenti. Ella può perciò essere sicuro di ricevere quanto prima l'attestato di riconoscenza che Le si deve, anche per gli ulteriori risultati ottenuti altrove. Raccomando l'opera sua alla benedizione divina come io raccomando me stesso alla di Lei amicizia. Pfullendorf (Baden), 15 Gennaio 1897. *Antonio Strittmatter Medico Veterinario cav. dell'ordine del Leone di Zähringer.*

Aggiungiamo per chiusa un'ultima recente testimonianza, proveniente pure dall'estero. Essa viene da un degno sacerdote dei dintorni di Graz nella Stiria.

Stimatissimo signor dott. LUIGI MORANDI Milano, 21 corso V. E.

Ella ebbe la gentilezza di esaudire i miei desideri, senza spesa alcuna che La prego d'indicarmi. Gliene sono ad ogni caso riconoscentissimo. Il suo modo gentile di procedere è tanto insolito, quanto è mirabile il suo metodo di cura, specie in confronto a quelli che noi di solito adoperiamo. Io ho divulgato i suoi attestati, e quasi in tutti i luoghi il suo metodo di cura fu incontestabilmente rico-

nosciuto efficacissimo — in modo che in questo paese Le è assicurata per l'avvenire una meritata rinomanza. Noi ne abbiamo fatto delle prove, ottenendone i migliori risultati: in pochi giorni, infatti, le afte della bocca erano scomparse, e tornato, negli animali, l'appetito; per cui noi Le porgiamo i nostri più sentiti ringraziamenti, e sarebbe per noi una grandissima gioia il potere offrire un meritato compenso alla sua nobile filantropia. Ci permetteremo inoltre di rivolgerci a Lei negli eventuali nostri bisogni; e nella dolce speranza di essere da Lei di nuovo esauditi, raccomando Lei e la sua opera umanitaria alla benedizione divina, come raccomando me stesso alla di Lei amicizia. *Ferdinando Khug* economo in Strassgang presso Graz il dì 8 marzo 1897.

Di fronte a questo ognora crescente concerto di testimonianze, che ci fanno mettere l'invenzione del Morandi fra le più memorabili, nel genere terapeutico, di questo secolo per la vastità degl'interessi che vi si connettono, non si può a meno di stupire dell'ostinato silenzio, dell'affettata ignoranza e persino della sorda ostilità che dal Governo italiano si oppone ad un ritrovato così insigne, e al suo autore. Basterebbe questo esempio a persuadersi che il bene della nazione è non solo l'ultima cosa a cui si pensi in certe sfere, qualunque siano le costellazioni che salgono a splendervi, ma che questo stesso bene si sacrifica alle influenze di poteri tenebrosi, non essendo possibile a suppersi un caso di mera sbadataggine o ignoranza a riguardo di fatti e d'interessi così parventi.

Ma noi non dobbiamo occuparci della spiegazione di tali misteri machiavellici. Quello che importa al ben comune è che la cura dell'afte sia conosciuta, apprezzata e diffusa, specialmente in Italia dove ebbe i suoi gloriosi natali. A questo dedica il Morandi la sua maravigliosa attività, onde si reca a sue spese, dovunque è chiamato, a darvi pubbliche Conferenze, e già le tenute da lui passano le 500. A questo concorrono oramai giornali di tutti i colori, e vi concorre di buon grado e vi concorrerà, a Dio piacendo, *la Civiltà Cattolica* ognora in prima linea, per la verità, la giustizia e il bene vero della nazione. A questo poi è d'uopo che concorrano, come più volte accennammo, e non senza effetto, i Parrochi della campagna per esercizio di carità verso il popolo affidato al loro zelo, popolo evidentemente negletto da chi mena smanie d'amore del popolo, e intanto supinamente trascura di salvarlo dalla perdita annuale di milioni e milioni, come potrebbe fare con somma facilità. Il sacerdote che meno parla di popolo e pure più veracemente lo ama, supplisce per carità di Gesù Cristo alla oscitanza (per non dir peggio) de' suoi capi civili. Ed è opera da potersi a loro tanto maggiormente raccomandare quanto che non gl'impegna in occupazioni distraenti dal mi-

nistero spirituale; compiendosi tutta per via di semplice consiglio e di un'istruzione, che a darla non richiede se non pochi minuti. Per maggiori ragguagli, è per la richiesta sia di conferenze, sia di una mandata di timo pei primi sperimenti, chi vuole può rivolgersi all'egregio inventore Cav. Dott. Luigi Morandi Milano 21 Corso V. E.

3. Chi coltiva piante da fiori e d'ornamento domanda talora a sè stesso donde proceda il rigoglio di quelle che egli vede coltivate dai giardinieri e lo stento in che crescono le sue proprie. La differenza può procedere dall'osservanza o trascuranza di certi riguardi, noti soltanto a chi li apprese per istudio e soprattutto per pratica; e riguardano la qualità del terriccio, l'esposizione confacentesi a ciascun vegetale, ed altri punti assai. Ma come nella vita dell'animale così in quella delle piante la salute e il benessere dipende più che altro dalla buona qualità e giusta misura del nutrimento; e il dilettante troverà quivi il più delle volte il segreto per ottenere effetti a lui per innanzi negati. Il nutrimento ricercato, supposto un buon terriccio da giardino, lo somministrano i concimi chimici, che hanno anzi dimostrato oramai alla prova di bastare da se soli all'uopo, ancora che al terriccio si sostituisse pura rena. I chimici orticultori poi hanno pubblicato senza invidia le ricette, indicate come migliori da esperienze condotte con tutti gli avvedimenti di chi è maestro dell'arte. Citiamone alcune che agli studiosi possono dare, se non altro, materia ad esperimenti dilettevoli ed istruttivi. E vadano innanzi le piante da vaso.

1) Talee di geranio, secondo la formola del de Paris: Superfosfato 7 — Cloruro di potassio 1 — Solfato di calce 2 — Solfato di ferro, 0,750.

2) Pei *Coleus* e simili: Nitrato di sodio 1,5 — Solfato di ammoniaca 1 — Superfosfato 1,5 — Cloruro di potassio 0,5 — Solfato di calce 2 — Solfato di ferro 0,5.

3) Per le Begonie, si loda la formola che ne dà il de Paris, modificata come segue: Nitrato di sodio 1 — Solfato di ammoniaca 2 — Superfosfato 3 — Solfato di potassio 0,5 — Solfato di calce 2 — Solfato di ferro 0,5 — Sangue disseccato 2,5.

Dose comune, 3 grammi di mistura per ogni chilogrammo di terra, sciogliendo gli elementi o mescendoli bene nell'acqua d'inaffio, e somministrando la dose tre volte la settimana. Un vaso di 10 centimetri contiene circa 300 grammi di terra; uno di 12 $\frac{1}{2}$ circa 600; uno di 15, da 1200; uno da 20 il doppio; e uno da 24 quasi 5,000.

Più semplice è la formola del celebre Ville, e buona per tutte le piante a foglie ornamentali: Superfosfato 6 — Nitrato di potassio 5 — Solfato di calce 4. Dose, 3 grammi per vaso, amministrati tre volte la settimana nell'acqua d'inaffiamento.

Per le piante da fiori, il Bellair consiglia: Superfosfato 1 — Nitrato di Sodio 2 — Cloruro di potassio 1. Dose, 2 grammi per ogni litro d'acqua: e si seguiti con questo inaffiamento fino all'appressarsi della fioritura. Di quindi innanzi si accresca la dose del nitrato diminuendo quella del superfosfato che più non giova.

Per le specie che amano la terra di scopa, come i Rododendri, le Azalee, le Eriche, ecc. la calce torna nociva e la formola si riduce a 10 grammi di Nitrato d'ammoniaca con altrettanti di Fosfato d'ammoniaca in 200 litri d'acqua. Alle Fuchsie per contrario torna di danno l'ammoniaca, che ne intacca di leggieri le barbe.

Anche pei botanici ortolani, gente meno poetica, ma in compenso più positiva, vi sono le sue formole: e attesta il de Paris di averne ottenuti effetti di maraviglia, menando a maturità gli erbaggi e legumi con vantaggio di tre settimane e di qualità superiori. Ma sono generalmente formole complicate, e che difficilmente si troverà chi voglia farne esperimento in piccolo; mentre gli orticoltori di professione non verranno a cercarle in queste pagine.

In generale poi l'uso dei concimi chimici richiede alcuna pratica ancor nella semplice preparazione dei miscugli consigliati. I preparati calcari, esempigrazia, non s'hanno a mescolar mai col solfato di ammoniaca, la quale ultima si volatilizzerebbe prontamente e andrebbe perduta. Così pure la mescolanza di nitrati coll'iperfosfato può cagionare delle perdite d'azoto. Quindi è regola che le misture non si facciano se non nell'atto del metterle in uso. Ma per esperienze di diletto bastano i cenni che abbiamo dati.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-31 marzo 1897.

I.

COSE ROMANE

I. Insigni personaggi visitano il S. Padre; doppio pellegrinaggio americano. — 2. Il Papa e Candia. — 3. Costituzione in Roma della *Società di S. Gregorio Magno* per la musica sacra. — 4. Decreti delle Congregazioni romane; prossima canonizzazione del B. Zaccaria, fondatore de' Barnabiti — 5. Lettera del Papa, che dirime certe quistioni sul matrimonio in Malta. — 6. I due personaggi inviolabili per legge in Roma. — 7. Esempii di vita cattolica in Roma. — 8. Appunti storici.

1. Il Vaticano si mostra sempre il centro del mondo, anche per il continuo affluire ad esso da varie parti di personaggi d' ogni classe. In questa seconda metà di marzo il S. Padre ricevè parecchie ragguardevoli persone. Il 23 egli dava udienza a Sua Altezza Imperiale il *Granduca Nicola Michailovitch di Russia*, accompagnato dal Ministro di Russia presso il Papa, il sig. Alessandro Iswolsky, e da altre persone del suo séguito, ed in Vaticano fu ricevuto cogli onori dovuti alle famiglie sovrane. Il Granduca Nicola è un bell'uomo, alto della persona, dal volto attraente; egli è nato il 26 aprile del 1859. Il 21, terza domenica di Quaresima, il Papa aveva ammesso ad assistere alla sua Messa oltre cento cospicue persone, sì italiane come estere. Notavansi, tra le altre, il signor Generale Barone *Atanasio de Charette*, con la *Duchessa di Eitz James* e la figlia della Duchessa Salviati, il Conte *Valentino Ballestrem* con la famiglia, il *Principe de la Tour d'Auvergne* col figlio, la *Contessa Siéminska*, zia del Conte Goluchowski, presidente del ministero Austro Ungarico, il Conte *Eugenio Czervin* con la consorte nata Principessa Schoenberg, *Lady Russel*, il generale messicano *Lusan*, il signor *Calvo* senatore spagnuolo, il signor *Binder*, deputato alla Camera francese e molti altri. — È da notare poi l'udienza accordata agli Americani. Questi sono da distinguersi in due drappelli: quelli, venuti appositamente dall'America e guidati dal sig. Throop (convertito, non è gran tempo) in numero di circa quaranta; e quelli della nave americana *S. Francisco*, marinai cattolici, cento incirca di numero, venuti da Napoli. Questo drappello de' marinai assistè alla

Messa del Papa, il 22. Li accompagnavano il loro cappellano e due ufficiali. I marinari vestivano la divisa, ma senz'armi; tra essi vi erano alcuni soldati di fanteria di marina. Erano presenti anche Monsignor O'Connell, Rettore del Collegio americano del Nord, ed il signor Bourke Cockran. Dopo la Messa, Sua Santità degnavasi rivolgere a quei bravi marinai queste parole ¹, che Mons. O'Connell traduceva in inglese: « Questa Messa l'ho offerta al padre celeste come preghiera per il bene dell'America. Sono stato molto contento di concedere questa udienza ai marinai americani come un segno ed una testimonianza della mia stima ed affezione paterna verso il popolo americano, che sempre è stato caro al mio cuore e per il quale non cesserò mai di pregare, affinché, come a me suo vicario, così a Dio piaccia manifestare anche in futuro verso l'America quella benevolenza, che già dimostrò con segni provvidenziali. Proseguite dunque animosi la vostra carriera sul mare; ricordate con lieta memoria questa udienza nelle procelle della vita e degli elementi; e Dio vi guardi tra le tempeste dell'oceano. » A queste parole, quei bravi marinai risposero con triplice urrà. Il drappello del pellegrini, venuti dagli Stati Uniti, ebbe un'udienza particolare il 26 marzo, giorno dell'Annunziata. Il sig. Throop offrì al S. P. l'obolo della sua pietà in buon numero di monete d'oro entro un zucchetto bianco. Il S. P., fatto versare l'oro sull'altare, ove aveva celebrato, si mise in capo il zucchetto offertogli, rimettendo in cambio quello che portava al sig. Throop, il quale rimase vivamente commosso.

2. Mentre le potenze d'Europa, che con formidabile naviglio attoniano l'isola dell' Egeo, Candia, e dicono di voler metter la pace tra Greci e Turchi, lanciando bombe contro quelli; è bello vedere quest'opera veramente di pace che ora vogliam narrare. Il P. Angelo Maria, Cappuccino, Amministratore apostolico dell'isola, ha scritto il 5 di questo mese di marzo al Papa, riferendogli uno de' tristi episodii de' recenti sconvolgimenti e insieme l'eroismo di alcuni ufficiali d'una nave francese in favore de' cristiani. Narra egli dunque che nella lotta tra Cristiani e Turchi, alla Canea, avvenne che si sviluppasse un funestissimo incendio, che distrusse in gran parte il quartiere de' Cristiani separati, recando desolazione e miseria a centinaia di famiglie. « I nostri istituti cattolici (continua l'Amministratore apostolico) essendo attigui al detto quartiere, trovavansi nel pericolo imminente di essere divorati da quelle spaventevoli fiamme da un momento all'altro. Molti accorsero per l'opera di salvamento; ma sopra tutti, oltre il Consolato, si segnarono i soldati francesi, che,

¹ Raccolte diligentemente dal corrispondente romano dell'*Osservatore Cattolico*, come anche le particolarità dell'udienza a quelli degli Stati Uniti.

guidati dai loro degni superiori, di notte e di giorno lavorarono con tale slancio e sacrificio, da essere a tutti di ammirazione, e degni del più lusinghiero elogio. Finalmente se ne ottenne l'intento, ed il fuoco fu estinto avanti la porta d'entrata dei nostri edifizi. La cosa fu stimata sovrumana. Ma, senza entrare in discussione di questa materia, io, ammettendo l'intervento divino nella suddetta estinzione del fuoco, non posso non ammirare l'eroismo dei soldati francesi nell'opera di salvamento, e presentarli alla Vostra Santità come degni di qualche onorificenza. Quelli poi che a preferenza si segnalano in tale difficile operazione, sono i seguenti: *Hennique*, capitano di vascello, comandante del *Suchet*, uomo benemerito e religioso; *Pivet*, capitano di fregata; *Léca*, cancelliere del Consolato francese; *Sènes*, colonnello di vascello; *Leblanc*, colonnello di vascello; *Thelinge*, colonnello di vascello; *Eckenfelder*, colonnello di vascello; *Dollo*, colonnello di vascello. *Santità*, i tempi attuali sono assai tristi per quest'isola, e noi tutti ci troviamo in mezzo a pericoli e patimenti straordinari. Prego dunque la Vostra Santità a benedirmi con tutti questi missionarii e l'isola stessa, affinché, confortati dalla Vostra Benedizione, percorriamo intrepidi il cammino del nostro ministero apostolico, e l'isola ritorni alla tranquillità ed alla prosperità. Canea, 5 Marzo 1897. L'umilissimo e devotissimo Vostro figlio *Fra Angelo Maria*, Cappuccino Amm. Apostolico. » — Sappiamo poi che il Santo Padre, nella universale ed apostolica sua sollecitudine, non ha lasciato senza premio i benemeriti ufficiali, ed ha perciò conferito ai due primi la commenda dell'Ordine di S. Gregorio, agli altri sette la croce del medesimo Ordine. Mossa inoltre a pietà delle vicende lagrimevoli dei cristiani dell'isola, Sua Santità, non ostante le angustie in cui trovasi per la condizione dei tempi, ha voluto assegnare a lor sollievo la somma di L. 10,000.

3. Il 15 di questo mese di marzo, per cura specialmente del zelantissimo Mons. Angelo Gessi, fu istituita in Roma una società per la musica sacra sotto il glorioso titolo di S. Gregorio Magno. È composta di maestri ed esecutori di chiesa ed ha intendimenti serii ed elevati, come si può dedurre anche solo dai nomi degli illustri musici, che formano il Consiglio direttivo della nuova società, quali sono S. E. il Duca Caffarelli, Presidente, il Cav. Filippo Capocci, vicepresidente, i MM. Ernesto Boezi, Mattoni, Tonizzo, Clementi, Cametti, Giannini ed altri ancora, assai bene conosciuti nel mondo della musica sacra. — Il 15 dunque fu inaugurata la *Società di S. Gregorio Magno* nella chiesa della Missione, con una messa solenne, composta dal Maestro Giannini. Fu pure eseguita altra musica seria e tra questa un mottetto di Giosquino dal Prato, dell'epoca fiamminga. Dopo la funzione, il Cardinale Vicario tenne alla nobile adunanza uno di

quegli splendidi discorsi ch'egli solo sa fare, dimostrando, con eloquenza pari all'erudizione, le eterne ragioni dell'arte applicata al culto cattolico ed il triplice scopo che una società, come questa, doveva prefiggersi, cioè l'artistico, il morale, il religioso. La solenne cerimonia fu onorata dalla presenza degli Esmi Cardinali, Alosi Massella, Mazzella, Satolli e Vincenzo Vannutelli, di parecchi Prelati delle Congregazioni romane, dell'Ambasciatore di Portogallo presso la S. S., di molti addetti alle ambasciate e da una larghissima rappresentanza della nobiltà romana, del clero e de' seminari e collegi. L'impressione lasciata in tutti toccò l'entusiasmo, ed anche noi applaudendo ripetiamo: *Ad multos annos!* La detta società fissò la sua sede a Via Giulia, e il 25 marzo vi fu l'apertura solenne, nel cui fondo l'immagine di S. Gregorio Magno, da cui s'intitola la società, pareva godesse nel vedere in questa Roma il risorgimento di quella musica sacra, di cui egli è il padre.

4. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Decreti sui miracoli del B. Pietro Fourier e del B. Zaccaria.* Di questi due Beati si farà, tra poco, la canonizzazione solenne in San Pietro. Tutti gli atti essenziali preparatorii sono compiuti, compreso anche l'ultimo decisivo decreto intorno al potersi procedere *sicuramente* alla loro canonizzazione; e il decreto fu affermativo. Quanto al decreto sui miracoli, ottenuti da Dio per intercessione di questi Beati, ci piace fare special menzione, atteso la sua importanza. Quello riguardo al *B. P. Fourier* di Mataincourt, apostolo della Lorena, è del 25 dicembre 1896. I miracoli approvati sono due: il primo è una guarigione istantanea e perfetta di Suor Maria Alessandra del monastero di *Abbaye aux Bois*, nell'archidiocesi di Parigi, avvenuta nell'ottobre del 1867. Fu guarita da un'ostinata artrite al ginocchio destro col solo tocco delle reliquie del B. Pietro. Il secondo miracolo è parimente una guarigione istantanea e perfetta di Suor Maria Francesca, conversa d'un monastero di Strasburgo, guarita di un'ulcere di stomaco, il 23 giugno 1881. Alcuni fanno il niffolo al leggere che tali miracoli accadono per lo più in favore di Monache. A costoro si risponde che i fatti sono fatti, e bisogna prenderli quali sono, e anche con rassegnazione, ove non piacciono, come prendiamo le stagioni, le tempeste, il giro delle stelle e del sole. — Il decreto de' miracoli ottenuti per intercessione del *B. Zaccaria*, fondatore de' Barnabiti è del 14 febbraio del 1897¹. I mira-

¹ La canonizzazione solenne di questi due Beati si farà in S. Pietro, il 27 maggio, giorno dell'Ascensione. È la prima volta che tal festa si celebra nel massimo tempio dopo il 1867. Anche in Cremona, patria del B. Zaccaria, si preparano feste religiose, e Mons. Bonomelli, Vescovo di quella città, così scrive in una recente lettera ai suoi fedeli. « La nostra città e diocesi ha motivi affatto particolari di rallegrarsi per sì felice avvenimento e di parte-

coli approvati sono tre: il primo accadde nel 1876 nell'archidiocesi di Bologna nella persona dell'agricoltore Vincenzo Zanotti, guarito istantaneamente e perfettamente da un'ulcere varicoso della gamba sinistra; il secondo avvenne in Cremona nel 1873, quando la giovinetta Paola Aloni fu subito guarita all'invocazione del B. Zaccaria, da un tumore cronico della spina dorsale; il terzo, quando il fratello della stessa Paola, Francesco Aloni, fu guarito di un'ulcere cronica nella gamba destra ¹. — 2.^o *Orazione con indulgenze per l'ossequio a Gesù C. alla fine del secolo.* Alla preghiera che qui sotto trascriviamo è stata annessa l'indulgenza di cento giorni, da lucrarsi una volta il giorno, ed è applicabile ai defunti. Ecco la preghiera: « Concede nobis, clementissime Deus, Beata Virgine Immacolata intercedente, ut nostrae poenitentiae lacrimis, noxas expiemus huius saeculi occidentis, atque exorientis initia ita paremus, ut totum sit deditum gloriae tui nominis et Regno Iesu Christi Filii tui, cui gentes omnes serviant in una fide et perfecta caritate. Amen ². » — 3.^o *Se i voti semplici perpetui si sciolgano colla semplice dimissione da un Ordine religioso.* Colla data del 10 gennaio 1896 è stato risposto negativamente a tal dimanda, anche posto che colla dimissione si sciolga (com'è naturale) il voto di perseveranza nell'Ordine. Questa decisione, com'è giusto, non deroga alle Costituzioni apostoliche di quegli Ordini, ne' quali si dà facoltà ai Superiori di dare in uno colla dimis-

cipare alla festa della canonizzazione, che si raramente si celebra e che per lo splendore eclissa tutte le altre. Il B. Antonio M. Zaccaria nacque in questa nostra città: qui dimorò a lungo: qui rese a Dio l'ultimo respiro di sua vita. Le sue spoglie mortali riposano a Milano; ma egli è pur sempre nostro concittadino. Più, due delle prove sovraumane della sua santità avvennero in Cremona: qui furono accertate e la loro memoria è recente e ciascuno che il voglia le può verificare. Io crederei di venir meno al mio dovere, se il giorno 27 di maggio non fossi presente al grande atto, che il Pontefice compirà con tutta la pompa sì augusta del sacro rito in S. Pietro, circondato dal S. Collegio e da alcune centinaia di Vescovi; atto, che certamente chiamerà nella città eterna una immensa moltitudine da tutte le regioni più lontane del mondo. Nell'altissimo onore della canonizzazione al nostro Beato cremonese sarà associato il B. Fourier dell'Alzazia, che trarrà a Roma un numero stragrande di francesi che intendono onorare il loro connazionale. Un pellegrinaggio di Milanesi e Cremonesi debitamente organizzato in quel giorno avrà posto distinto in S. Pietro e non dubito che sarà numeroso. »

¹ Dall'*Analecta ecclesiastica* del Cadène, gennaio pag. 26, febbraio p. 64. Ci piace notare qui, di passaggio, come questo periodico, *Analecta ecclesiastica*, pubblicato in Roma da Mons. Cadène, è una delle migliori fonti per gli atti e decreti autentici delle Congregazioni romane e della S. Sede.

² *Analecta eccl.* del Cadène, fasc. di febr. p. 82.

sione anche lo scioglimento dai voti ¹. — 4.^o *Ancora delle litanie non liturgiche*. Fu dimandato se la proibizione di recitare tali litanie non liturgiche comprendesse anche il caso, ove esse si recitassero da molti insieme in una chiesa o pubblico oratorio, senza intervento del ministro ecclesiastico, *come tale*. E il 20 giugno del 1896 fu risposto che la proibizione comprende anche questo caso ².

5. Una recente lettera del Papa ai Vescovi di Malta e Gozo ci richiama una controversia, che da qualche tempo s'agita a Malta, intorno ai matrimoni misti, ossia intorno ai matrimoni d'un cattolico e d'una protestante e viceversa. È da sapere, dunque, che con un decreto del 12 gennaio 1890, pubblicato dalla Congregazione degli Affari straordinari, la S. Sede credè opportuno esimere esplicitamente dalla legge comune i non cattolici che tra loro si uniscono in matrimonio. Nel matrimonio tra' cattolici però e ne' matrimoni misti, ossia tra cattolici e protestanti, rimaneva ferma ed immutabile la legge del Concilio tridentino, certamente pubblicata a Malta, come lo stesso S. Padre dichiara nella recente lettera. Ciò non ostante, dal 1890 in poi, dopo la convenzione tra la S. Sede e la Gran Bretagna (come osserva Mons. Pace, Arcivescovo di Rodi e Vescovo di Malta in una lettera pastorale del 3 marzo corrente) « non mancò tra' cattolici di « Malta... chi riconoscesse la *competenza* di un tribunale laico a « giudicare sulla materia decisa; chi, sostenendo essere la sentenza « di quel tribunale l'*autentica* interpretazione della legge vigente tra « di noi, ammettesse la possibilità, da parte di cattolici, di qualche « dubbio intorno alla invalidità dei matrimoni misti, celebrati o da « celebrarsi senza la forma tridentina, soggiungendo anzi che quella « sentenza *avea fino a un certo punto interpretato i sentimenti del S. Pa-* « *dre*; e dopo la lettera dell'onorevolissimo Sig. Segretario di Stato « per le Colonie del 14 ottobre dell'anno scorso, con cui autorevolmente « si dichiarava la correttezza e l'accettazione da parte di Sua Maestà, « la Nostra Graziosa Sovrana, della decisione da quel tribunale emessa, « chi, non ostante le nostre proteste applaudisse, anche come catto- « lico, alla medesima. Di qui le dissensioni e i dubbii; di qui le an- « sietà nei cattolici. » In una parola, l'aver il Papa esentato i non cattolici, che contraggono matrimonio *tra loro*, dalla legge del Tridentino, servì ad alcuni di pretesto per dire che con ciò erano esentati anche i matrimoni misti, ossia tra cattolici e protestanti; cosa sanzionata dai tribunali civili. Il degnissimo Vescovo di Malta non cessò di alzar la sua voce in difesa del matrimonio cristiano; ma, com'egli stesso afferma, fu tanto il sobbollimento degli spiriti, così

¹ *Analecta ecclesiastica* di Mons. Cadène, febr., p. 54.

² *Acta S. Sedis* fasc. di febr. p. 445.

vari e molteplici gl'interessi, che la sua voce non valse a togliere ogni divisione; quindi ei si rivolse direttamente al Papa. Il Padre della cristianità rispose con una lettera del 13 gennaio 1897, con la quale dichiarava autenticamente questi tre punti: 1° che ogni potestà sui matrimonii, contratti dai Cristiani, risiede unicamente ed esclusivamente nella Chiesa; 2° che il decreto tridentino contro i matrimonii clandestini vige ancora in Malta pei matrimonii misti, non meno che per quello dei cattolici fra di loro; 3° che bisogna lavorare, perchè ci sia concordanza ed armonia delle leggi civili con le leggi della Chiesa sul matrimonio. — Anche Mons. Camilleri, Vescovo di Gozo, ha comunicato ai suoi fedeli la decisione pontificia, con lettera dell'8 marzo corrente, come leggiamo nel giornale di Gozo, il *Messaggere di Maria*.

6. Due personaggi e una cosa sono in Roma per legge inviolabili e niuno può recar loro ingiuria senza punizione. I due personaggi sono il Papa e il Re Umberto; la cosa, inviolabile anch'essa, è la legge, quale che sia. Ora, il Fisco, il cui officio è invigilare alla osservanza di questa triplice inviolabilità, spesso e volentieri chiude gli occhi sulle offese fatte al Papa, e gli ha ambedue aperti quando si tratta di altri, che non sono il Papa. Ecco due fatti recenti. Il 14 marzo, genetliaco del Re Umberto, sequestrò la *Vera Roma* per un aggettivo poco nobile dato, nientemeno, all'*ombra delle istituzioni*, in un articolo « Liberiamo il Papa ». L'istesso Fisco poi lascia stampare quale si voglia più brutta villania contro il Papa. In fatti, il *D. Chisciotte*, in certi versi intitolati « Il silenzio del Papa », riguardo alla questione di Candia, dice tali cose contro l'augusta dignità di lui, che non si possono qui riferire neppure a titolo di storia.

7. La chiesa della Maddalena, quella di S. Giovanni Laterano e il *Circolo di studii S. Sebastiano*, il 14 marzo, ci offrirono belli esempi della vita cristiana cattolica di Roma, che sarà bene accennare. Alla Maddalena si fe' solennemente la premiazione catechistica, a cui presiedè il Card. Parocchi, Vicario di Roma. La chiesa era ridotta a sala accademica, secondo l'uso romano; ed ai giovinetti e alle giovinette, in presenza de' loro genitori, venivano dati premi di medaglie e di doti, secondo che s'erano segnalati nell'imparare il catechismo. La festa era rallegrata dal coro de' giovanetti di S. Salvatore in Lauro. In S. Giovanni laterano, il comitato parrocchiale di quella basilica si consecrò al Cuor di Gesù. Dopo la Messa, il Card. Arciprete, l'eminentissimo Satolli, parlò agl'intervenuti del come si deve conquistare a Dio e alla Chiesa la moderna generazione, guasta per l'insegnamento ateo e per l'immoralità pubblica. Il soffio della rivoluzione, egli disse, se non ha abbattuto del tutto, ha purtroppo recato un gran danno alle antiche corporazioni d'arti e mestieri, dalle quali tanto bene si ritraeva, perchè ispirate a sublimi ideali religiosi e civili. Ai

comitati parrocchiali (istituzione moderna, è vero, ma istituzione santa perchè sorta con la benedizione ed incoraggiamento dell'augusto Capo della Cattolicità) spetta il compito di proseguire l'opera che i nostri traviati fratelli, per i quali dobbiam sempre pregare il Signore affinchè li rimetta sul sentiero conducente al Paradiso, hanno cercato intralciare. E si disse ben sicuro che gli sforzi dei buoni saranno coronati da un successo finale, perchè già segni evidenti di cattolico risveglio vi sono, quali egli ha osservato nel ritornare in Roma, dopo quattro anni di missione apostolica nel Continente nuovo. Questo comitato parrocchiale di S. Giovanni, forte di oltre cento soci, ha istituito altresì una *Sezione femminile* per dare maggiore incremento alle opere di religione e di beneficenza, e un *Circolo cattolico lateranense*, ove i cattolici della parrocchia possono passare in onesti trattenimenti e occuparsi in utili letture ne' tempi di svago. Il *Circolo di studii S. Sebastiano*, che unisce la scienza alla fede, s'è reso già benemerito dei centenarii celebrati di S. Luigi Gonzaga, del Tasso e ultimamente di S. Alfonso de' Liguori. Ora, al ricorrere quello del Leopardi, poeta grande per sentimento e forma, anticristiano pel pensiero, ha preso questa lodevole determinazione: « Il *Circolo di S. Sebastiano*, combattendo il sistema delle commemorazioni adulatorie e le esaltazioni complessive d'uomini che non possono essere lodati che per una parte sola; riconoscendo però che certe ricorrenze danno occasione utile a studiare interamente l'opera di uomini di grido, deliberava di commemorare, senza alcuna idea di glorificazione, ma con studi critici severi e imparziali, Giacomo Leopardi, nel primo centenario della sua nascita. »

8. APPUNTI STORICI. — 1.° *Delegato apostolico al Canada*. Il Papa ha nominato Mons. Merry del Val, suo Cameriere segreto partecipante, e fatto ora anche Prelato domestico, a Delegato apostolico del Canada, per risolvere alcune questioni scolastiche tra il Governo e l'Episcopato. Mons. Merry del Val, nato ed educato in Inghilterra, è figlio del presente ambasciatore di Spagna presso la S. Sede — 2.° *Dono al Papa*. L'8 marzo fu offerto al Papa un bellissimo ritratto dell'Imperatore d'Austria dal Cav. Giulio Leone di Wernburg di Vienna. Questo ritratto, in grandezza naturale, racchiuso in ricchissima cornice, è uno dei pochissimi esemplari fatti nell'occasione del giubileo di Sua Maestà Apostolica. Esso meritò la medaglia d'oro all'esposizione mondiale di Chicago, ed è un capolavoro d'arte. Il S. Padre disse che l'accettava volentieri e che lo porrebbe nella sua biblioteca particolare.

II.

COSE ITALIANE

1. La novella Camera de' deputati; i partiti estremi s'accrescono. — 2. A Candia continua il così detto blocco pacifico, mentre Greci e Turchi si uccidono dentro l'isola. — 3. I liberali pensano, sull'istruzione, come i cattolici, ma non tirano le conseguenze. — 4. Tre illustri estinti.

1. Il fatto politico di questi quindici giorni è il rinnovamento della Camera de' deputati per le elezioni indette dal Re. Il popolo, dunque, ha designato i suoi 508 legislatori che debbono far leggi e sindacare il Governo; e così ha esercitato la sovranità che dicono che esso abbia. L'ha esercitata, s'intende, dando il voto a chi più brigava e pagava. Questa oramai è cosa nota, e neppure metterebbe conto parlarne; basta sapere che, p. es. a Livorno, i voti spiccioli andarono a prezzi favolosi: trenta, quaranta, cinquanta lire l'uno. — Gli altri ci danno tanto (dicevano alcuni ad un agente elettorale); se voi ci date ugualmente, voteremo per voi. — A elezioni finite si possono fare queste osservazioni sull'esito della lotta elettorale. Essa ha dimostrato: primo, il progredire de' partiti estremi, socialisti e repubblicani; secondo, il trionfo dell'astensione de' cattolici; terzo la disfatta degli amici e fautori di Francesco Crispi. Quanto al progredir de' socialisti e repubblicani, è da notare, come questi si sono fatti più vivi nelle regioni più colte ed industriali quali sono nel settentrione, a Torino e Milano. Basta osservare che i socialisti, i quali nel 1895 raccolsero 67 mila voti, nelle presenti elezioni ne raccolsero 150 mila, con proporzione spiccatissima, com'è in Germania e nel Belgio. Quanto alla astensione de' cattolici, essa è stata questa volta più compatta e consciente che non prima. In Roma p. es. di 21 mila elettori, in numero rotondo, circa 13 mila non votarono. A Modena solo 40 per 100 deposero la loro scheda nelle urne. Al Vaticano giunsero circa 60 mila certificati di iscrizioni elettorali, con un motto di ossequio al Papa. Quanto al partito crispino, partito che potrebbe chiamarsi de' *deplorati* e degli autori delle sconfitte africane, esso ne ha perduti un 75, e delle sue spoglie si sono arricchiti i socialisti ed i repubblicani. Al considerar questi fatti, il deputato Macola ha ridotto a questa bella sintesi la condizione presente d'Italia: « *Nè rossi, nè neri* era ancora un espediente qualche anno fa; può essere ancora qua e là, nei centri piccoli un mezzo come un altro, per tirare la barca avanti. Ma fra qualche anno, il fenomeno inevitabile, fatale, immancabile è questo: Le ali estreme fortissime; UNA, *tutta nera* colle masse (capite) colle masse cattoliche organiche e organizzate, obbedienti, passive, risolte; UNA, *tutta rossa*, colle masse popolari, reclutate dal sociali-

simo nei campi e nelle officine, compatte, piene di fede, di ardori audaci, coll'odore della preda sotto le narici, e già fin d'ora così conscie della necessità della disciplina, che qui a Venezia sfidiamo voi (come noi) a comprarle o a indurle domenica a trafficare quel voto; a Venezia (!) dove la parola denaro pigliato a ufo è così sentita in certi strati popolari. Ebbene, seguitemi. Quando la forza nera coi suoi molteplici allettamenti, e la forza rossa coi suoi incitamenti alla partecipazione del possesso, che essa dichiara *legittima*, vi avrà sottratto (ed è questione di qualche anno ormai) tutti, o quasi, i suoi voti, il numero, il peso, che cosa farete voi, imbecilli? Ah! voi riderete sui clericali e li chiamerete i nemici della patria, mentre sono essi, essi soli che dinanzi alla passività incósciente di istituzioni o alla rovina progressiva delle altre, preparano le falangi che si batteranno colla rivoluzione? Noi teniamo i soli preti (dice il primo e più forte socialista d'Italia, il Costa); voi siete in liquidazione! » Così il deputato Ferruccio Macola.

2. A Candia le cose stanno ancora, e chi sa per quanto tempo, in quello stato che chiamammo *terza fase* della dolorosa istoria. Continua, cioè, per parte delle grandi Potenze, la così detta pacificazione dell'isola, nonchè il pacifico blocco. Il che, stando ai fatti, è null'altro che questo: Vassos co' suoi Greci e cogli insorti continuano a combattersi dentro l'isola, e quando le loro guerriglie accadono vicino al mare in vista delle navi europee, queste lanciano bombe contro l'esercito greco. Finora quattro sono i fatti in cui le bombe europee fecero strage de' Candiotti e de' Greci. I primi due avvennero ad *Akrotiri* e a *Hierapetra*, come già narrammo. Ai quali è ora da aggiungere l'affondamento della nave greca *Sebenico* e il bombardamento di *Malaxa*. La nave greca *Sebenico* che tentava avvicinarsi all'isola fu mandata a fondo dalle bombe austriache. A *Malaxa*, ove erano assediati, dicono, cinquanta Turchi, se ne tentò, per parte delle milizie turche, la liberazione. Accortisene i Candiotti, questi assalirono la fortezza, posta in quella parte di terra protetta dalle armate delle Potenze. Allora l'Ammiraglio Canevaro, udito il parere de' suoi colleghi, diè il segnale del bombardamento. I Candiotti, impotenti a reggere contro quella bufera di fuoco e di palle, dovettero desistere, e il forte fu ridotto in un mucchio di rovine. Questo accadeva all'alba del 25 marzo. A queste stragi è da aggiungere un'altra, però involontaria, avvenuta il 15 in una nave russa. A bordo d'una corazzata dell'armata russa per caso pigliò fuoco un cannone e nello scoppiare uccise circa quindici persone, ferendone venti, tra cui alcuni mortalmente.

3. Tra il mare magno de' discorsi, detti dai desiderosi di entrare a Montecitorio, notevole è quello dell'on. Gianturco, Ministro della pubblica istruzione. Egli ha parlato come parlano i cattolici, arrestandosi però a una conseguenza che veniva da sè, e che i cattolici non desistono di ripetere. Il Gianturco disse dunque: *primo*, che le scuole in

Italia furono stabilite per *servire* ai bisogni ideali della rivoluzione (che egli però chiama *patria*); *secondo*, che perciò fu distrutto in fretta e in furia l'ordinamento paesano, modesto sì e incompiuto, ma dimostrato buono da lunga esperienza e si presero tipi astratti, buoni forse per altri paesi; *terzo*, che nella scuola liberalesca non s'impartisce l'educazione dell'animo. Ecco le sue parole, quanto a quest'ultimo punto: « La scuola, si osserva a ragione, non raggiungerebbe l'alto suo fine, se si tenesse paga d'impartir l'istruzione: essa deve sopra tutto educare l'animo. È questa la principal funzione sociale della scuola, è questa la ragione, per la quale tutti i partiti politici tentano d'impadronirsene. Chi ha in mano la direzione delle scuole, si è detto, ha in mano l'avvenire del paese: e l'educazione ricevuta nei primi anni esercita in tutta la vita un'influenza quasi sempre decisiva. La scuola dello Stato in Italia non educa, non eleva l'animo dei giovani; ecco la terribile accusa, che si muove allo Stato pedagogo. » Ecco i mali, lamentati giustamente dal Ministro dell'istruzione pubblica. Ma quali i rimedii? È inutile sperarli, finchè lo Stato italiano, (che pure ha scritto nel suo primo articolo dello Statuto che la Religione cattolica è la sua Religione) non la metta in relazione colla sua legislazione scolastica. Non diciamo già che con ciò tutti i mali sarebbero tolti; ma, certo, un danno principalissimo e radice di tanti altri verrebbe evitato. Lo Stato dovrebbe pur tener conto de' cittadini che son cattolici. Ora, com'è che in tante scuole son tolti i crocifissi? Com'è che, le domeniche, si conducono i giovani alle passeggiate ginnastiche impedendo loro di adempire agli obblighi religiosi? Com'è che molte feste cattoliche non sono rispettate? Com'è che non s'insegna a dovere il catechismo? Non ha guari, il Comitato interparrocchiale di S. Spirito in Firenze porse esplicita dimanda al Sindaco Marchese Torrigiani, affinchè tali cose si mettessero in pratica nelle scuole elementari del Comune, come riferisce il giornale cattolico fiorentino del 17 marzo.

4. Un cenno di tre illustri estinti di questa seconda metà di marzo. Essi sono: un insigne ecclesiastico, *Mons. Paolo Ballerini* Patriarca titolare d'Alessandria; un laico cattolico, modello d'integrità di vita, il *Comm. Paolo Mencacci*, romano; un liberale, antico Ministro, convertitosi a Dio in morte, *Bernardino Grimaldi*. — *Mons. Paolo Ballerini*, Patriarca titolare d'Alessandria, nacque a Milano nel 1837. Laureato a Vienna, ove compì gli studii teologici, fu poscia in patria professore di teologia, Vicario generale e il 1859 nominato Arcivescovo di Milano. Però da quell'anno 1859 fino al 1867 (anno in cui rinunziò alla sede di Milano) visse quasi esiliato in Isvizzera per le mene di sacerdoti liberali, appoggiati dall'autorità civile. Dopo la rinunzia ebbe da Pio IX il titolo di Patriarca di Alessandria; e volendolo il Papa elevare alla sacra porpora, vi rinunziò per non abbandonare la sua madre, passando il resto de' suoi giorni a Seregno, amatissimo da tutti, come

il padre comune. Morì santamente a Seregno il 27 marzo. Il Ballerini fu pensatore di fermi principii cattolici, opposti al liberalismo degli scrittori del *Conciliatore*, dei Gioberti e dei Passaglia, per i cui fautori ebbe amarezze ed esilio; fu valente scrittore e pubblicista, scrivendo nell'*Amico del popolo* (fondato da lui nel 1841) nella *Scuola cattolica* e nell'*Osservatore cattolico*; fu sacerdote di vita integerrima e santa, uomo di consiglio e il Nestore de' giovani sacerdoti. Dai Seregnesi era venerato come un Santo e lo chiamavano *Il nostro Patriarca*. — Il Comm. *Paolo Mencacci*, di Roma, è spirato da vero credente e con tutti i conforti religiosi, il 29 corrente, presso a settant'anni d'età. Il Mencacci è stato un modello di cristiano cattolico per vera pietà, fermezza di carattere ed attivissima operosità. Questa operosità egli mise tutta ai servigi della Religione colle *opere* e cogli *scritti*; e la sua figura spiccherà nella storia, rappresentando uno di coloro che, dopo il 1870, più si opposero al torrente rivoluzionario scatenatosi su Roma. E in ciò egli fu vero nipote di quel suo avo, che, al tempo dell' invasione francese e della prigionia di Pio VII affisse alla porta di S. Pietro, proprio sotto gli occhi delle guardie, la Bolla di scomunica contro Napoleone I. Il Mencacci fu uno de' fondatori e primo Presidente del *Circolo di S. Pietro*; fu altresì Presidente della *Federazione pia* delle società cattoliche, di quella promotrice delle buone opere e delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli in Roma; fu consigliere attivissimo della Società per gli Interessi Cattolici; fondò l'*Arciconfraternita delle Catene di San Pietro*, che sparse per tutto il globo i *facsimile* e la devozione a quella reliquia, erigendole perciò, con i proventi ricavati dalle offerte dei fedeli, il monumentale e splendido altare maggiore nella basilica di San Pietro in Vincoli. Nè meno attivo fu il Mencacci cogli scritti, di cui i principali sono *Il divin Salvatore*, periodico romano che egli fondò e direbbe per più di 30 anni (e per cui diede quasi tutto il suo avere) e le voluminose *Memorie documentate per la Storia della Rivoluzione*, opera di gran polso e per la storia preziosissima. Il Mencacci era Cameriere di spada e cappa di S. S. ed insignito di più ordini cavallereschi pontificii. Leone XIII lo nominò patrizio romano con diritto di trasmissione alla sua discendenza. — Il terzo estinto, nominato di sopra, è *Bernardino Grimaldi*, già Ministro delle finanze e di agricoltura. Era nato a Catanzaro nel 1841 ed aveva fama di essere il più veloce parlatore della Camera e d'un'eloquenza affascinante. Fu uomo avverso alla Chiesa cattolica e nell'apertura d'una ferrovia pronunziò a Viterbo un brindisi anticristiano, che fe' molto rumore. Però all'ultimo si convertì a Dio, e non solo all'estremo fu soccorso dal Viceparroco della Minerva che gli amministrò i sacramenti da lui richiesti, ma anche un mese prima della morte chiamò a sè il sacerdote riconciliandosi con Dio e conferendo coll'autorità ecclesiastica sul da fare, in caso di guarigione. Morì il 16 a sera.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. Il libro giallo sull'Armenia. — 2. Gli affari d'Egitto e il riavvicinamento coll'Inghilterra. — 3. La politica francese in Oriente; il concerto delle potenze. — 4. Il supremo comando. — 5. L'elezione dell'abate Gayraud; l'assegno tolto ad un Vescovo; questioni scolastiche. — 6. Asseggio e corruzione. — 7. Madagascar.

1. Un libro giallo, che manda rivoli di sangue, è stato pubblicato il 16 febbraio: contiene dispacci dal febbraio 1894 al settembre 1896, che danno ragguagli intorno agli eccidii avvenuti nell'Armenia ed in Costantinopoli, con più di centomila vittime cristiane, dicono alcuni, con trecentomila dicono altri. Da questi documenti diplomatici si rileva, primo, che le stragi furono premeditate, ordinate ed eseguite dai Turchi; secondo, che gli ambasciatori lo sapevano; terzo, che il Governo francese nulla fece per cessare quegli eccidii, perchè meglio d'ogni altro sapeva come le note verbali non avrebbero approdato a nulla; quarto, che i due Governi, francese e russo furono complici in questa scellerata inerzia; quinto, che l'ambasciata francese e la russa altro non fecero che mettere impedimenti ad ogni maniera di azione energica. L'intesa franco-russa spicca per ogni dove in questo libro giallo. Il sig. Hanotaux non fa niente, senza prima consultarsi e intendersi col Governo russo, mentre si astiene dal rispondere all'Inghilterra senza aver chiesto consiglio al sig. Chichkine o al cancelliere sig. Nelidow. Il sig. Cambon, ambasciatore a Costantinopoli, richiede che si mandi una forte squadra navale per occupare Smirne; ed ecco lunghe pratiche che metton capo alla licenza, data dal Sultano agli Ambasciatori, di farsi inviare una seconda nave di stazione nelle acque di Costantinopoli: Francia e Russia lavorano di tutta forza intorno al programma delle riforme, che vogliono far accettare dalla Turchia, quasi che si facesse ancora assegnamento su cotal genere di opere diplomatiche, che non han più nè manco il valore di reliquie storiche! E intanto, cioè per un periodo di quasi tre anni, i Turchi, i Curdi ed altri Maomettani come belve feroci inferociscono contro i poveri cristiani, li uccidono, li martoreggiano orribilmente, dopo di aver sbramato la loro turpitudine, le loro vili passioni. Il sig. Cambon e i consoli riferiscono le avvenute carnificine, dopo aver già dato annunzio al loro Governo degli apparecchi e intendimenti dei Turchi. È cosa che rattrista, rattrista oltre ogni dire! Senza la Russia, la Francia avrebbe potuto riuscire a qualche buon effetto, proponendo alle potenze d'intimare al Sultano di cessar le stragi de' cristiani. Messa a tempo in sull'avviso, avrebbe potuto prender gli opportuni

provvedimenti, invece d'impantanarsi nelle pratiche diplomatiche. Le potenze l'avrebbero seguita, od almeno sarebbe rimasto salvo l'onore. L'Inghilterra ebbe un portamento più energico.

2. Addì 8 febbraio sir Hicks-Beach cancelliere dello scacchiere disse chiaro alla camera dei comuni: « Noi, noi soli siamo malleadori della sicurtà dell'Egitto. Noi abbiamo approvato la marcia innanzi (per Dongola), e ci ha dato appoggio la maggior parte delle grandi potenze. Se siamo costretti a questa anticipazione (delle 500,000 sterline spese per la marcia verso Dongola e Karthum), che prolungherà la nostra occupazione, non è colpa nostra. Quando un paese non può spendere un mezzo milione per riconquistare le province che ha perdute, non è in grado di fare da sè. L'Inghilterra crede giusta la sua politica della marcia verso Karthum, e non se ne lascerà stornare dagl'intrighi, da intoppi e da difficoltà, come quella d'un diniego di denaro. » Siffatte dichiarazioni suscitarono vivaci proteste ed il sig. Deloncle le poneva in rilievo alla tribuna della Camera nel successivo giorno 9 febbraio. Il sig. Hanotaux ha confermato che appunto la questione di danaro andava innanzi a tutto il rimanente. L'Egitto ha speso sì grosse somme per le sue conquiste, da restarne scossa la sua finanza e da rendere necessario l'intervento delle potenze che vi hanno istituito il sindacato finanziario. Il sig. Hanotaux conchiude così: « Certamente niuno è in questa Camera, che non faccia ragione dover noi tenere gran conto, nelle delicate circostanze fra cui passa l'Europa, che niuna cosa abbia a turbare il buon accordo e la buona intelligenza che c'è fra tutte le potenze. La Francia si è adoperata, per quanto il poteva, a conservare questo concerto, e, quali che sieno le difficoltà che incontra, non ne rimangono variate le sue disposizioni. Ma appunto nelle presenti circostanze è più che mai rilevante definir bene le situazioni. Fa d'uopo sia ben noto che, quali che sieno le nuove dichiarazioni recate in discussione, nulla si muterà nel nostro proposito, tanto più saldo quanto più è misurato, di non permettere veruna offesa ai diritti fondati sopra atti pubblici, sopra iterate promesse, sull'interesse ben inteso dello stesso Egitto, ed anzitutto sopra l'accordo delle potenze stabilito con atti internazionali, la cui autorità libراسì al di sopra di ogni discussione, ed ai quali non può trattarsi mai di derogare. »

Siamo dunque sempre in gran freddezza coll'Inghilterra, come altresì non siamo proceduti di pari passo con lei nelle faccende dell'Armenia e di Candia. La pubblica opinione si è finalmente adirata della nostra politica in Armenia come di quella in Grecia e Candia. Ci sono state ancora manifestazioni abbastanza gravi per le strade e nelle pubbliche adunanze di Parigi e delle province. La Grecia aveva

qui da noi profonde simpatie, da quando la Francia conferì sì efficacemente a francarla dal giogo turchesco. La popolarità della Russia è di molto scemata, per cagione del suo contegno in Grecia e Candia. Laonde la pubblica opinione ha veduto con piacere la visita fatta da lord Salisbury al sig. Hanotaux a Parigi. Già, per ragioni d'ordine economico, la maggioranza ha caro che si stia in buone relazioni coll'Inghilterra, la quale ha il primo posto nel nostro commercio estero. D'altro canto, un ravvicinamento coll'Inghilterra ci pone in grado di asserir meglio la nostra volontà di fronte alla Russia. Di questo ravvicinamento è stato un indizio la visita di lord Salisbury. Il che non ci impedirà di tener saldi i nostri diritti in Egitto, per quanto il consentono le circostanze.

3. Le faccende di Grecia e di Candia han tenuto occupata più volte la Camera. Il 22 febbraio il sig. Millerand fa notare, come, a tenore del *libro giallo*, il sig. Cambon asseveri che le promesse del Sultano non saranno attenute; l'ambasciatore dice che bisogna far sentire al Sultano fortemente e recisamente l'impressione che l'Europa è già stanca. L'azione delle potenze, secondo il libro giallo, in riguardo a Candia, può definirsi così: mantenimento dell'interesse dell'impero ottomano; niente condominio; nessuna azione isolata sopra nessun punto. Se i due primi si lascino in abbandono, non è possibile abbandonare il terzo, perchè un'azione isolata ridesterebbe tutti gli appetiti. Da quattro anni ci siamo messi a tener dietro passivamente ad una politica (la russa), che ha interessi diversi dai nostri, quando non siano anche opposti. È tempo ormai di far ritorno alla tradizione che fe' la nostra gloria, la forza nostra; non dobbiamo lasciarci togliere dal Governo imperiale tedesco, complice del Governo turco, il posto e l'ufficio che ci compete in Oriente. Il sig. Hanotaux fece le seguenti dichiarazioni:

« Ci si domanda ancora perchè non abbiamo adoperato la forza. Se nol facemmo, fu perchè non volevamo turbare la pace dell'Europa. Anche al cospetto delle atrocità commesse in Armenia e del sangue versato, nessuno in Europa avrebbe osato di assumersi l'iniziativa di un'azione isolata. Neppur l'Inghilterra lo ha fatto, ed ha capito al pari di noi che non potevasi venire a capo di nulla, se non a patto di vedere l'Europa agire concordemente e adoperarsi ad una soluzione pacifica. È parso che si faccia addebito al Governo di non aver aderito con prestezza alla proposta dell'Inghilterra, intesa al riordinamento dell'Impero turco. Questo non potevamo fare, fuorchè a patto di essere assicurati del consenso unanime delle potenze, e segnatamente della Russia; ed è quello che abbiamo fatto. La Francia ha tenuto il posto che le si avveniva nel concerto europeo. Essa vuole la pace, e farà quanto le sarà possibile per mantenerla. La nostra

democrazia laboriosa è amica di una politica di progredimento e di conciliazione, ma al tempo stesso è nemica di una politica di bramosie e d'avventure, e sebbene fedele alle sue amicizie, non vuole spingersi tant'oltre. Tutti gli uomini di Stato dell'Europa riconoscono che, ove si rompesse l'accordo generale, sarebbe la fine dell'Impero turco e lo scoppio della guerra generale. Il concerto europeo fa vivere in buona armonia l'una accanto dell'altra le potenze dei Balcani e conserva la pace nel Libano. Il problema, sciolto nei Balcani, sorge un'altra volta nelle altre province. Non trascende le forze del concerto europeo lo sciogliere pacificamente codesto problema; ed a questo si volgerà senza indugio la sua attività. A Candia la presenza degli ammiragli è malleadrice della pace pubblica e della sicurtà de' cristiani; la presenza simultanea di tutte le armate navali ne fa certi e sicuri che nessuna potenza opererà da sola a proprio vantaggio; ed inoltre guarentisce che l'isola non ritornerà più soggetta al diretto reggimento turco.

« Ma ben anche assicura così saldamente il rispetto di quella integrità territoriale dell'Impero ottomano, onde ha mestieri l'Europa, perchè, offesa che fosse una volta in qualche punto la sua integrità, esso crollerebbe d'ogni parte. Se una delle potenze, grandi o piccole, pretendesse di trarre per sè qualche vantaggio dalla crise presente, come si riescirebbe a por freno a tutte le altre ambizioni? La questione macedone sorgerebbe issofatto, e potrebbe scatenare i più gravi avvenimenti; si vedrebbe spalancarsi una voragine di ostilità, verso cui potrebbero trovarsi trascinati i popoli balcanici ed altri ancor più lontani. Il gran problema delle riforme è già sul tappeto nell'Impero ottomano: amministrazione locale, governo delle province, amministrazione generale, sono già nel programma degli ambasciatori. La volontà dell'Europa, che si è fatta sentire alla Grecia, ben saprà imporsi al Sultano. »

Addì 15 marzo la discussione si è venuta allargando ancor di più. Il sig. Goblet ha fatto notare: « La Francia fu messa a prova: deve pensare a sè stessa, ma non può rinnegare il suo passato. Si dice che è cosa indispensabile conservare l'integrità dell'Impero ottomano. E chi parla di tal guisa? L'Europa, dove non c'è manco una potenza che non possenga porzione di questo Impero, senza aver tenuto conto comechessia del principio delle nazionalità! E adesso che i Candiotti che sono Greci e sono cristiani, domandano di far parte della patria loro, noi saremo quelli che ci vorremmo opporre! Sarebbe lo stesso che rinnegare il nostro passato: anzi dico di più: sarebbe un rinnegare il nostro avvenire. Si è concordi sul fine da raggiungere d'intesa colla Russia? Non è decorosa un'alleanza, se non sia reciproca. Non può essere puramente platonica da parte nostra, e dall'altra parte servire

ad interessi reali e precisamente determinati. » Il sig. Hanotaux ha fatto le seguenti dichiarazioni: « La politica dell'astensione ha profonde radici. Ben la conosciamo; è propugnata dalle stesse persone che qui l'hanno sempre decantata. Il sig. Goblet l'ha testè ripetuta in una nuova forma, dicendo: « Non abbiamo a far nulla in Oriente. » È quella stessa politica che nel 1882 « rallegravasi altamente (come ei diceva allora) della presenza degl'Inglese in Egitto, come quella che ci salva dalle funeste aberrazioni seguite in Algeria e in Tunisia. » Ecco tutto il sistema. Sappiamo in quali circostanze ha prevaluto, sappiamo da chi fu oppugnato, da chi sorretto; risponde ad un concetto politico generale, che consiste nel diniegare alla Francia qualsiasi compito nel Mediterraneo. Se si trovasse una maggioranza per imporre questo concetto politico ed un Governo per uniformarvisi, non bisognerebbe soltanto richiamare da Candia le nostre navi, bisognerebbe disarmarle. Le cose si aggiusterebbero senza di voi... » Qui il sig. Pietro Richard, interrompendo il ministro per gli affari esteri, gridò: « Non per andare in Oriente abbiamo speso venti miliardi!... » E il sig. Hanotaux seguitò a dire: « Le cose si aggiusterebbero sicuramente senza di voi, ma si aggiusterebbero certamente contro di voi. Mi domando se c'è qui una maggioranza, al cospetto di una difficoltà d'ordine relativamente ristretto, quando tutte le potenze sono concordi, e noi facciamo dipendere la nostra adesione al loro unanime accordo, se c'è, dico, qui una maggioranza che possa prendere risoluzione e prendersi una responsabilità di tal fatta. — Trattasi di cooperare coll'Europa ad un lavoro urgente, la pacificazione di Candia, e ad un compito più generale, la conservazione della pace. Tutti i Governi, quali che sieno i principii costitutivi di ciascun di loro, sonosi riuniti in un pensiero e in una comune volontà. Solo la Francia vorrà sottrarsi? Si tratta di sapere se in questa crisi generale sì grave, di cui la faccenda di Candia è un episodio, ci prenderemo sopra di noi la responsabilità di rompere un accordo, la cui azione moderatrice può esercitarsi domani in Grecia e nei Balcani, fra poco a Costantinopoli. Non è chiaro, difatti, che se speriamo di menare a buon termine il disegno delle riforme nell'Impero ottomano, sottoscritto da tutti i rappresentanti delle potenze, quando il nostro piano d'operazione sarà attuato da tutti gli ammiragli; lo speriamo mercè l'energico mantenimento di questo concerto europeo, che è il solo tribunale, la sola autorità, dinanzi a cui in questa crisi tutti possono e debbono inchinarsi? »

Il sig. Millerand vuole bensì che la Francia rimanga nel concerto europeo, ma che non vi faccia la parte del muto. Tuttavolta l'oratore muove accuse alle potenze di essere ad un tempo giudici e parti; rimette in discussione l'alleanza russa ed assevera che adesso

più che mai la Francia ha d'uopo di aver libere le mani. Il sig. Méline, presidente del Consiglio, risponde che « in tutte le questioni suscitate in questi ultimi tempi, la Russia aveva sempre unita la sua politica alla nostra colla più intera sincerità. La Francia non è tratta a rimorchio dalla Russia; fra le due nazioni esiste l'unione più perfetta; senza di essa non saremmo riesciti. La politica predicata dal sig. Millerand metterebbe capo all'isolamento della Francia. Vidi l'anno tremendo e la sua dimane; mi rammento quell'epoca dolorosa in cui la Francia isolata trepidava a muover fuori un passo, tanto paventava per la sua sicurezza e per la sua dimane. Io n'era afflitto, non solo come patriota, ma anche come repubblicano. Gli avversarii della repubblica andavano dicendo dappertutto che quella situazione era senza riparo e non poteva imitarsi; che il Governo della Francia non avrebbe mai alleati perchè era troppo instabile da potere avere una politica continuata. Si prenunziava che, ogni qual volta volesse avere una politica ragionata, sarebbe fermato da una opposizione sistematica. Tutto questo abbiamo smentito. Son venute le amicizie salde e durature, amicizie salde e durature che le hanno restituito il suo posto e il suo grado nel mondo, e che le consentono di parlare un linguaggio forte e risoluto. Oggi si vuol cangiare tutto questo. Si è imaginata la politica della indipendenza. Sì, saremo indipendenti, resteremo qui colle braccia a croce; staremo a vedere l'opera degli altri, come in altro tempo di triste ricordanza. Saremo soli, solinghi; ma, quando verrà il giorno del pericolo, saremo soli anche allora. A nostro avviso siffatta politica è contraria agl'interessi della patria, e ricusiamo di infligger noi questa umiliazione alla Francia. »

Non ostante parecchi incidenti vivaci, fra cui quello suscitato dal signor Jaurès, che rimprovera al Governo una politica turca a cagione della potenza finanziaria dei possessori di valori ottomani, i due ministri hanno vinto splendidamente la battaglia. Con grande maggioranza di voti la Camera palesa al Governo la sua fiducia. Con 272 voti contro 162 respinge la proposta del sig. Gauthier de Clagny; ma riserbando l'imperscrittibile diritto dei popoli di disporre dell'esser proprio coi loro liberi suffragi. « Questo è l'abbandono dell'Alsazia-Lorena! » gridarono più voci. Io non sono di questo avviso. Noi acquistammo una volta l'Alsazia Lorena per via di conquista, e l'abbiamo perduta nella stessa guisa. Non bisogna illudersi, non possiamo riavere quelle province se non mediante la conquista; la Germania le cederà soltanto costrettavi dalla forza. Quei popoli ci son rimasti affezionati, e i loro liberi voti saranno per la Francia non sì tosto potranno palesarli. E ci vorrà ancora molti anni per cangiare le loro propensioni. La conquista coll'armi rimane la nostra speranza, tanto più che il dritto nuovo dei popoli, di disporre dell'esser loro, non è guari ammesso

dalle altre potenze. È dubbio assai se la Russia, dato il caso, l'accetterebbe. La nostra politica pertanto rimarrà conforme a quella delle altre potenze. Il sentimento generale è favorevole energicamente ai popoli cristiani della Turchia. L'accordo delle potenze sembra assicurato per lungo tempo; la qual cosa ci consente di sperare buoni effetti non solo in Oriente, e in Grecia, ma sì ancora per la politica generale dell'Europa. Infatti c'è un solo punto comune fra le potenze; il principio cristiano, sebbene molto oscurato, ed i principii di diritto che ne derivano. La tradizione cristiana persiste, quantunque non sia sempre affermata con energia. Il concerto europeo se per ora non è in grado di dar sesto a certe questioni che stanno a cuore a tutti i cattolici, saprà nondimeno tener saldo l'ordine tradizionale.

4. Non convien dimenticare che la Francia non è guari in condizione di adoperarsi con efficacia di fuori, con tutto che abbia un grande esercito. Tutti riconoscono che il punto debole sta nel supremo comando; non abbiamo un duce pel nostro esercito. Una legge, proposta alla Camera, intende rimediarvi istituendo un grado superiore a quello di generale, che si conferirebbe a dodici persone, e starebbe in luogo dell'antico grado di maresciallo. Questo corpo di dodici generali superiori avrà la suprema direzione dell'esercito. Ma, quand'anche fosse concorde, non costituirebbe per anche l'unità della direzione dell'esercito in tempo di guerra. Certamente non torrà di mezzo gli antagonismi fra generali, che, anche nell'ultima guerra, furono sì funesti ai nostri eserciti. Nella commissione il signor de Treveneuc, già ufficiale superiore, proponeva dunque d'istituire uno stato maggiore con un capo; ma un altro membro, il signor de Montfort, stato anch'esso ufficiale superiore, dichiara: « La creazione di un generalissimo, duce supremo de' nostri eserciti in tempo di pace e durante la guerra non è cosa fattibile. » Il signor de Montfort sa che non è comportabile un generalissimo col reggimento repubblicano. Il sig. Cornely fa notare nel *Gaulois*: « L'esercito per la sua stessa costituzione, domanda un capo, sotto pena di non esistere. La repubblica, per la propria costituzione, respinge questo capo dell'esercito, sotto pena di non esistere. Da vent'anni io ripeto senza stancarmi che bisogna rinunciare alla repubblica o all'esercito. Si finirà bene collo scorgere l'antinomia, che è una delle cause dell'affezione indefettibile d'alcuni fra noi alla tradizione monarchica. » D'altro canto i repubblicani francamente palesano i loro timori di vedere un capo supremo dell'esercito, o soltanto un generale vittorioso, insignorirsi dell'autorità e stabilire una dittatura.

5. La Camera ha conchiuso che si faccia un'inchiesta sulla elezione dell'abate Gayraud a Brest, per un discorso del signor Hémon, che rimise in vita e amplificò la nota formula: Il clerica-

lismo è il nemico! La Commissione d'inchiesta ridivulga tutte le accuse dello Hémon: ordinamento di battaglia del clero, rifiuto di assoluzione agli elettori disobbedienti, cooperazione delle donne, intromissione del clero nelle elezioni, abusi del pulpito, insomma tutta la filastrocca. La Commissione domanda quindi che sia annullata la elezione; e il Ministero, anticipandosi lo sconto di questo annullamento, ha tolto via l'assegno ai signori parrochi e decani Gral e Ollivier di quel distretto elettorale. Nella Camera, come nella stampa, si afferma doversi schiacciare prima che nasca la formazione di un partito religioso, quale il Centro in Germania. Intanto la *Petite République* fa sapere ai repubblicani che il partito socialista è chiaro-veggente, nè terrà lor dietro in questa stupida guerra. « Essi credono che noi, mangiando del prete, dimentichiamo la classe capitalista che deve combattersi e spossessarsi politicamente ed economicamente. Questo tentativo di stornamento è troppo grossolano da potersi associare comechessia il partito operaio senza tradire la causa socialista. » Il Governo ha pur dianzi tolto l'assegno anche a Mons. Bonnet, vescovo di Viviers, per aver proibito ai parrochi di prestarsi all'esecuzione della legge sulle fabbricerie, che è contraria alla giustizia e ai diritti della Chiesa. Il vescovo non cederà, se non per comando del Papa, perchè la legge implica uno storno dei beni della Chiesa. Monsignor Bonnet si vide già togliere l'assegno nel 1892, e il Consiglio di Stato il dichiarava per due volte reo di abuso. Il valoroso vescovo oppugna gagliardamente la legge scolastica, la tassa di accrescimento e le altre ingiustizie a danno della Chiesa. — In Senato il signor Leprovost de Launay ha rilevato che, da dieci anni in qua, il bilancio del pubblico insegnamento è cresciuto da 132 a 198 milioni, mentre scema il numero degli scolari, specialmente ne' licei e collegi, le cui spese sono salite dai 7 ai 20 milioni. Il sig. Combes ha confessato che, quand'era ministro del pubblico insegnamento, avea dovuto fare un'inchiesta sui pubblici ufficiali che mandavano lor figliuoli alle scuole dei Religiosi, delle quali va crescendo il numero. La qual cosa spiega come adesso gl'istituti ecclesiastici noverino quasi tanti alunni, quanti i licei e collegi dello Stato, il cui numero va scemando ogni dì più. Il Combes afferma che lo Stato si deve difendere ed a tal uopo non gli si ha da lesinare nè il denaro nè l'efficace concorso, perchè ha cura d'anime; lo Stato deve conservare l'unità morale della nazione, mediante l'insegnamento. Del medesimo avviso è il sig. Rambaud, ministro pei culti; l'Università rappresenta i principii del 1789. Tuttavolta ei vuole solamente proibire agl'impiegati di far propaganda a pro delle scuole dei Religiosi. Il sig. Chesnelong molto si compiace delle rivelazioni fatte dal sig. Combes, e domanda a sè stesso, dacchè la Repubblica non ha per sè nè la parte

indipendente del paese, nè gl' impiegati governativi che sentono il proprio decoro, che cos'abbia dunque per lei. « Non c'è che lo scrutinio elettorale (soggiunge l'oratore cattolico); c'è la coscienza dei padri di famiglia, ed essi ne vengono a noi: fate il novero dei vostri alunni e quello dei nostri. Quando l'elettore si reca allo scrutinio, ci va colla sua passione; quando ha da prendere una risoluzione riguardante la sua famiglia, la prende colla coscienza. » La *Revue de l'enseignement primaire* riscontra che, da dieci anni, il numero dei ragazzi nelle scuole laiche (del Governo) è sceso da 2,474,000 a 2,271,000, mentrechè quello delle scuole libere è cresciuto da 262,000 a 409,000. Durante lo stesso periodo, le scuole laiche perdettero 130,000 fanciulle, mentre le scuole libere giunsero a 142,000 alunne. Abbiamo dunque indietreggiato, a dispetto di tutti i nostri sforzi, soggiunge mestamente la *Revue*.

6. Addì 6 marzo il sig. Roccanet socialista mosse domanda al ministero intorno agli scandali finanziari di questi ultimi anni. Notò come 68 senatori e 108 deputati facciano parte dell'amministrazione delle Società finanziarie e industriali. Novera moltissime di cotali imprese, delle banche e società ferroviarie che hanno fallito, dopo aver non di rado inghiottito ingenti sussidii dello Stato e dei dipartimenti, nè mai la giustizia li sottomise a processo. Indica un finanziere che non fu mai inquisito, sebbene le 31 società o banche per azioni messe su da lui sieno tutte fallite, facendo perdere al pubblico 300 milioni. Il sig. Roccanet cita dolosi maneggi che avrebbero contrassegnato il traffico sugli zuccheri, sui metalli, petrolii, prodotti chimici, farine, eccetera. E in nessuno di questi casi la giustizia si è intromessa, nè ha applicato la legge. Il guardasigilli sig. Darlan rettifica su molti punti le asserzioni del deputato socialista: nondimeno è assodato che molte faccende disoneste andarono franche da sanzione giudiziaria. Ma bisogna ammettere altresì che le presenti legislazioni e gli odierni istituti non sono acconci affatto a reprimere cotali macchinazioni. Gli altri paesi non sono meglio ordinati del nostro per questo riguardo; ma noi, per isvariate circostanze, siamo andati soggetti ad un gran cumulo di queste brutte faccende.

Il Panamá, mal soffocato nel 1893, ritorna a galla. Il celebre corruttore Arton è stato di parola, facendo rivelazioni e fornendone prove con molti documenti giustificativi. Di queste rivelazioni quella che più importa concerne il sig. Burdeau, già ministro, amico del sig. Casimir Périer, del sig. Carlo Dupuy e d'altri notabili, il quale è morto nel 1894, essendo presidente della Camera. Il Burdeau sarebbe stato con Enrico Maret, con Naquet ed alcun altro, uno de' precipui corrotti e corruttori assodati dal Panamá. Il Burdeau avrebbe ricevuto prima 50,000 franchi, poi 75,000 per avere formulato pel Maret il rapporto

della Commissione favorevole all'émisione delle celebri obbligazioni a lotti. Si vuol difendere la memoria di Burdeau coll'encomiare la sua vita laboriosa: ma non può negarsi che egli nel 1893 fu messo fuori del ministero fin dagli inizi della faccenda del Panamá e non ripigliò il suo portafoglio delle finanze che dopo soffocata la brutta faccenda. Già di que' giorni le gazzette spiegarono quella sua messa fuori del ministero colle strette relazioni di lui col Panamá. Si fanno le meraviglie che la cosa non si scoprisse nel 1893; ma il deputato, ch'ebbe l'incombenza dalla Commissione inquirente di prendere a disamina i libri della banca Propper, era amico del Burdeau, e quindi si guardò bene dal riferire che ci avea trovato il suo nome. D'altro canto si è fatto anche rimprovero al Burdeau di essersi tramutato repentinamente da nemico acerrimo in caloroso patrocinatore della Banca di Francia, e soprattutto del prolungarne il privilegio, e fu accusato d'essersi fatto pagare questa meravigliosa concessione. Il sig. Maret si atteggia a virtuoso nel *Radical*, di cui è stato capo-redattore fin adesso. Era amico di Arton e avrebbe ricevuto 90,000 franchi; la porzione del Naquet sarebbe stata di 150,000. Fra le rivelazioni dell'Arton parecchie sono confermate dopo il 1893: di quel tempo fu avverato che il ministro sui lavori pubblici aveva percepito dal Panamá 880,000 franchi. L'Arton ci fornisce i ragguagli di questa scroccata.

Il Barbe avea preso impegno di comperare gli altri ministri con 600,000 franchi e ne avrebbe ricevuti in acconto 50,000. Benchè il ministero Rouvier, onde il Barbe faceva parte, cadesse prima che gli fosse dato di proporre la legge sui lotti del Panamá, lo stesso Barbe seppe farsi pagare i 550,000 franchi. Nel 1893 era già andato all'altro mondo. Naturalmente non si può far altro che segnalare le rivelazioni dell'Arton, ravvalorate per gran parte dalle ricerche del giudice istruttore sig. Le Poittevin: ma è d'uopo riconoscere che di bel nuovo il pubblico si accalora per gli scandali del Panamá, e ben si capisce, perchè la coscienza pubblica è insorta sempre contro questa enorme truffa rimasta impunita. Poi v'ha tra i 700,000 e gli 800,000 sottoscrittori che hanno perduto i loro risparmi. Nè si contano le rovine, i suicidii, la miseria prodotta dal conquasso del Panamá; c'è soltanto da stupire che l'indignazione non sia maggiore.

7. È noto che al Madagascar la signoria francese era osteggiata dagli Hova protestanti, spalleggiata dai missionarii anglicani. Il governatore generale Gallieni, venuto a conoscere che la corte della regina Ranavalo era il centro della resistenza, d'onde si partiva il motto d'intesa, ha disautorato la regina e l'ha mandata a confino alla Riunione: inoltre ha dato ai missionarii cattolici quella libertà e protezione che lor si doveva. Questo ha bastato a far rifiorire le missioni cattoliche, nelle cui scuole in pochi mesi gli alunni sono cresciuti da

25,000 a 70,000. I cattolici chieggono soltanto la libertà. Or dunque v'è ragione di sperare che, in grazia del cattolicesimo, il Madagascar sarà bentosto rappacificato e diventerà una colonia prosperosa, ed un punto d'appoggio per la metropoli.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. La condizione generale della politica inglese all'interno e nelle relazioni internazionali. — 2. Il successo assicurato del « Bill » in favore delle scuole religiose e libere. Le opposizioni, del Governo e del partito dominante alle rivendicazioni di giustizia tributaria in Irlanda. — 3. L'inchiesta parlamentare sulla condotta di Sir Cecil Rhodes, quale primo ministro della Colonia del Capo, e sulla incursione di Jameson nel Transvaal. — 4. La risposta dei due arcivescovi anglicani di Canterbury e di York al Documento pontificio di condanna delle Ordinazioni anglicane. — 5. La conversione del Padre Maturin, capo della comunità dei « Cowley Fathers » in Oxford.

1. La condizione generale della politica inglese, tanto nel rispetto interno, quanto nell'internazionale, attraverso uno dei momenti più difficili che si possano ricordare da parecchi anni a questa parte. Il Governo si tiene chiuso in una specie di mistero non troppo conforme alle vecchie tradizioni inglesi; ma ciò nasce probabilmente dallo stesso sviluppo intricato ed incerto delle cose che non gli permettono di formarsi ed esprimere un concetto limpido e sicuro della piega degli avvenimenti. Vi è anzitutto la crisi di Creta, della Grecia e della Turchia, che impensierisce gli uomini di Stato. Nel nostro popolo si manifesta ripetutamente e con molto calore la simpatia per la stirpe ellenica, e tra gli uomini più considerati il signor Gladstone non ha voluto perdere l'opportunità di manifestare in forma solenne ed enfatica i suoi sentimenti ostili alla Turchia, non nuovi nella sua lunga carriera, e ciò mediante pubbliche lettere, che hanno avuto un'eco estesa e profonda in queste isole. Ma, dall'altro canto, l'orrore delle devastazioni e degli eccidii di una guerra moderna ispira a molti altri il desiderio che si trovi modo di uscire dalla crisi senza uno sconvolgimento generale, ed il procedere del Governo, quantunque non possa destare entusiasmi, viene per lo meno accettato come una dolorosa necessità. In mezzo a tante oscurità e minacce, parve per qualche tempo rifulgere un raggio di luce più mite e confortante dalla lontana America settentrionale, per la fondata speranza che supponevasi di poter nutrire nella definitiva conclusione di un trattato generale di arbitrato fra la grande Confederazione repubblicana di favella anglosassone ed il nostro impero Britannico. I due Governi avevano mostrato buona volontà, gettandone le basi, in attesa della approvazione dei rispettivi Parlamenti. Erano basi ristrette per sè stesse, ma speravasi di allargarle col tempo, contentandosi di porre quasi una pietra angolare, su

cui avesse più tardi ad elevarsi un grande e benefico edificio di pace. Ma, secondo le ultime notizie qui giunte, si hanno forti ragioni di dubitare che la stessa buona *volontà animi il Parlamento di Washington; ed insomma si vede chiaro quanto poco si debba calcolare sui puri sentimenti ed interessi umani per un' opera di tanta importanza e proficuità. Il pensiero che soltanto il Vicario di Gesù Cristo sia nella posizione adatta all'alto ufficio di arbitro pacifico nell'universo cristiano, non si è ancora fatto strada negli animi dei nostri governanti; ma le altre vie, ch'essi tentano per arrivare alla medesima meta, sono così incerte e tortuose, da far temere che vane riescano le loro fatiche.

2. Nelle cose interne del Regno Unito, il migliore conforto pei nostri Cattolici, ed in generale per gli amici della religione cristiana e di una sana educazione della gioventù, è la grande probabilità che il *Bill* in favore delle scuole religiose e libere (*Voluntary Schools*) divenga finalmente legge. La Camera dei Comuni è costretta di procedere con lentezza nell'esaminarlo; ma dalle diverse votazioni ch'essa ha già avuto occasione di compiere, appare chiarissimo che una possente maggioranza asseconda le buone intenzioni del Governo, cosicchè l'esito finale non è più soggetto a dubbii. Senonchè il partito radicale, non sapendo sfogare in altra maniera il suo maltalento, si balocca per lo meno a prolungare quanto può ed in maniera del tutto irragionevole la discussione, col vecchio ed uggioso sistema di ostruzionismo, consistente nel proporre a torto ed a traverso emendamenti sopra emendamenti, su ciascuno dei quali deve svolgersi un dibattito, onde consegue naturalmente un considerevole sciupio di tempo. Contro tale abuso, però, il Governo possiede da qualche tempo la ben nota arma della chiusura, della quale non ha mancato di servirsi più volte con senno e con vigore anche in questa circostanza. In conclusione, si può confidare che tutte le astuzie e le perfidie del partito radicale saranno in breve sventate, e che una pregevole soddisfazione verrà data senza molto ritardo ai nostri Cattolici, in materia che sta supremamente a cuore del nostro Episcopato, e specialmente dell'esimio Arcivescovo di Westminster, Cardinale Vaughan. Non sono perdute le speranze che anche i voti dei Cattolici irlandesi sieno fatti pieni, per quanto riguarda l'importante argomento della fondazione di una Università cattolica a Dublino, di cui è stato fatto cenno altre volte. Rispetto, però, alle rivendicazioni di giustizia ed equo risarcimento nel campo tributario, rivendicazioni che avevano operato l'umano prodigio di unire persino i protestanti dell'Ulster ai fedeli figli di S. Patrizio, non si possono accogliere grandi lusinghe. Sapete già che una Commissione parlamentare di finanza aveva riconosciuto pubblicamente essere stata l'Irlanda smunta colle imposte al di là dei confini legali, della sua capacità contribuyente e della proporzione, cogli oneri, sostenuti dalle assai più opulente sorelle d'Inghilterra e

di Scozia. Pareva che tale pubblica confessione dovesse ineluttabilmente porgere un punto di partenza per un'importante opera di alleviamento delle imposte in Irlanda, essendo la prima conseguenza logica del riconoscimento di un torto quella di non ripeterlo almeno in avvenire. Certo men facile sarebbe stato il conseguire un rifacimento dei danni passati, rifacimento che non entra nei costumi dei Governi, e che tutto al più avrebbe potuto assumere la forma di una maggiore larghezza di concessioni all'Irlanda in diverse occasioni propizie. In quella vece, però, il partito dominante ha scelto la via della negazione e della resistenza assoluta. La stampa inglese ha subito sostenuto non poter corrispondere alla verità dei fatti le conclusioni della summenzionata Commissione parlamentare, e doversi riesaminare la cosa con maggiore esattezza. Si hanno molte ragioni di credere che un simile atteggiamento verrà preso dai diversi poteri costituiti, per non alterare in nulla lo *statu quo* tributario e per respingere come indebita ogni ulteriore lagnanza. Quando ciò avvenga, bisognerà vedere gli effetti che ne conseguiranno sullo stato dei partiti nell'isola sorella: se, cioè, Cattolici e Protestanti continueranno ad accostarsi gli uni agli altri, per propugnare ancora i comuni interessi; o se torneranno a scindersi come per lo passato. Il movimento di concordia, del tutto insolito, ed anzi strano, prodottosi in questi ultimi tempi, faceva intravedere una specie di èra novella per l'Irlanda. Se ciò non deve effettuarsi, bisogna far voti almeno che non ricompariscano le scissioni fra i nazionalisti cattolici, che hanno contristato gli amici dell'Irlanda dopo la morte di Parnell, e più ancora dopo la caduta del Governo liberale inglese.

3. L'opinione pubblica del Regno Unito ha prestato attenzione vivissima alle sedute della Commissione d'inchiesta che indaga le responsabilità negli incidenti già conosciuti dell'Africa Australe, il cui punto culminante fu la disgraziata incursione del dottore Jameson nel Transvaal. Sir Cecil Rhodes è stato sottoposto a più di un interrogatorio, ed ha fornito precisi e copiosi schiarimenti sulle origini e sugli andamenti di quella malaugurata avventura. Il signor Rhodes ha posto per fondamento delle sue spiegazioni la tesi che il fatto del Jameson non fu altro che una delle tante forme di una agitazione che si prolunga da anni e che è la diretta ed inevitabile conseguenza delle durezze ed ingiustizie usate dai Boeri del Transvaal verso gli *Uitlander* (*forestieri*). Disse di avere spese ingenti somme del proprio peculio, per ottenere che si ovviasse, in un modo o nell'altro, alla cattiva condizione delle cose in Johannesburg, senza attingere punto ai fondi della *Chartered Company*, essendo il prolungamento indefinito di tale disagio pregiudizievole agli interessi ed alla quiete della Colonia del Capo. Osservò che, se nella Colonia del Capo si obbligassero i fanciulli olan-

desi ad imparare nelle scuole unicamente l'inglese, i lamenti, le agitazioni e peggio non avrebbero mai fine. Sostenne che a Johannesburg eravi un movimento spontaneo in favore dei diritti degli *Uitlander*. Il suo disegno sarebbe stato di costringere il Governo del Transvaal a maggiore equità verso tutti i cittadini della Repubblica, e di procurare quindi fra tutti gli Stati dell'Africa Australe una più stretta ed intima unione, tanto essenziale per la prosperità e l'avvenire di quelle contrade. Richiesto se il Governo del Transvaal si fosse veramente mostrato ostile agli interessi della Colonia del Capo, rispose: ostilissimo, tantochè vi fu seria possibilità di conflitto, e vi sarà, finchè la maggioranza degli abitanti del Transvaal non vedrà riconosciuti i suoi naturali diritti. Ad un'altra domanda rivoltagli dal signor Labouchère, dichiarò di avere erogato del proprio ben 50,000 lire sterline a favore dei prigionieri di Johannesburg. Insomma, Sir Cecil Rhodes è sempre convinto di avere fatto il proprio dovere, imprescindibile dovere, quantunque in qualche particolare abbia potuto eccedere i limiti della più fredda prudenza, e quantunque il passo del D.^r Jameson abbia potuto essere alquanto precipitato. Nulla di più egli concede ai suoi avversarii, e convien soggiungere che la sua popolarità, già grande, sembra essere in continuo aumento ed estendersi di necessità anche nelle sfere sociali più elevate. Se la sua causa continua ad avanzarsi sino al finale trionfo, uno dei corollari logici sarà che l'influenza inglese dovrà adoperarsi per l'emancipazione degli *Uitlander* presso la Repubblica Sudafricana, sperabilmente con mezzi sempre pacifici.

4. La decisione del Sommo Pontefice, che ha condannato come assolutamente irrite e nulle le Ordinazioni anglicane, suscita impressioni straordinariamente profonde e durevoli, in una parte almeno della Chiesa stabilita; e ne porge ora un eloquentissimo indizio il fatto che i due Arcivescovi anglicani di Canterbury e di York, i quali si fregiano del titolo di primati, l'uno di tutta l'Inghilterra e l'altro dell'Inghilterra semplicemente, dopo lunga riflessione, hanno stimato necessario di pubblicare una solenne risposta, nelle due lingue latina ed inglese, facendo smascellare dalle risa quanti non sanno conciliarsi con l'idea di una specie di enciclica protestante, la quale, infatti, costituisce una sorprendente novità. Il *Church Times* la chiama spesso l'enciclica *Saepius officio*, e vi trova un indicibile sollazzo. Il meglio che se ne possa dire, è che i due Arcivescovi anglicani, penetrati dello spirito caritatevole che anima S. S. Leone XIII in ogni suo atto e in ogni sua parola, hanno compreso la necessità d'improntare il loro documento a sensi di rispetto e di ammirazione per il Pontefice che oggi governa la Chiesa di Roma ¹.

¹ Di questa *Risposta* degli Arcivescovi anglicani ci occupiamo *ex professo* nel primo articolo del presente quaderno. — *N. d. D.*

Alcuni, troppo inclinati ad una specie di semplicità e di benevolenza, hanno tratto da questa Risposta l'impressione che l'anglicanesimo tenda sempre più a riavvicinarsi alla Chiesa cattolica riguardo ai punti così essenziali della Reale Presenza, del Sacrificio e del sacerdozio, per sostenere almeno con qualche maggiore apparenza di serietà la propria tesi della validità delle Ordinanze anglicane. Senonchè, bene esaminando i termini da essi adoperati, sarà facile di scorgervi sempre gli stessi equivoci, gli stessi lambicchi per confondere le menti degli ingenui e per cercare una somiglianza di parole nella inconciliabile differenza delle idee e delle credenze. Colle anfibologie e colle ingannevoli arti del linguaggio non si può certo ingannare altri che sè medesimi, in questioni di religione e di coscienza. Il certo si è che nell'*Establishement* tuttocìo che si fa non dà per visibile risultato se non un aumento della confusione e della discordia. La Divina Provvidenza potrà, quando le piaccia, far risorgere l'ordine dall'eccesso del disordine.

L'anelito all'unità cattolica è sentito con maggior forza e più universalmente di prima; ma la via che ad essa conduce non si rivela che individualmente alle anime elette da Dio. L'errore protestante si dibatte sempre fra nuovi equivoci, ed ora appunto si va strombazzando ai quattro venti, come un prodigio inaudito, come un avvenimento che cambierà la faccia del mondo, la risurrezione della cattolicità in Inghilterra:... sotto forma di una fusione delle tante chiesuole dissidenti che la straziano e cui la parte protestante dell'*Establishement* prodiga ora più che mai i segni di fratellevole tenerezza. Ciò non toglie che sentasi il bisogno fino da ora di tracciare i confini per l'ammissione dei sedicenti cristiani entro la nuova *cattolicità*, e che si escludano, per esempio, gli unitarii, con altri gruppi troppo emancipati, grazie al libero esame del protestantesimo!...

5. Una conversione, che ha impressionato grandemente il popolo inglese, si è verificata in questi ultimi tempi. È quella di un uomo di Chiesa anglicana, molto stimato, molto eloquente che stava a capo di una comunità religiosa, chiamata la società di S. Giovanni Evangelista, ovvero dei *Cowley Fathers*, in Oxford. Le regole di questa società diconsi una imitazione di quelle della Compagnia di Gesù. Il convertito veniva universalmente designato col nome di Padre Maturin. È nativo d'Irlanda, figlio di un ecclesiastico protestante irlandese, il quale, anni addietro, fece molto parlare di sè, atteso le propensioni che dimostrava al cattolicesimo. Il Padre Maturin godeva di grande credito ed influenza fra gli Anglicani, dei quali molti devono perciò sentirsi scossi dalla sua conversione a Roma. Era attivissimo, sempre occupato a dare missioni popolari, od esercizi spirituali al clero anglicano. Sapevasi già da vario tempo che la grazia divina operava in lui;

nè gli mancarono caritatevoli aiuti. Sulle manifestazioni di dispetto che la sua conversione provocò da parte di alcuni tra i suoi vecchi amici sarà meglio stendere un velo, ed augurare soltanto ch'egli abbia molti imitatori in questi giorni di così grandi prove e perplessità per tante anime inglesi.

GRECIA (Nostra Corrispondenza) ¹. 1. Gli entusiasmi del popolo greco e la perseveranza del Vassos. — 2. Le sevizie delle potenze. — 3. Un articolo del *Keri*. — 4. Le angustie dei Greci e il soccorso del S. Padre. Un missionario delle Cicladi.

1. La Grecia ondeggia tra il sì e il no. Vuole e non vuole la guerra contro la Turchia. Non sa piegar la fronte dinnanzi alle potenze che comandano, nè può sola affrontare le forze dell'Impero ottomano, che tanta prova di sè han dato nella loro rapida mobilitazione. Il popolo greco è per eccellenza il popolo delle prime impressioni. Al sentire che in varie città d'Europa, specie d'Italia, si fanno dimostrazioni in favore di Creta e della sua unione alla Grecia, al veder non pochi volontari di varii paesi ingrossare le file del suo esercito, di leggieri si abbandona ad un entusiasmo che sembra delirio. Subito si grida che il Turco sarà sconfitto, chè non potrà resistere alla possanza e alla tattica del popolo greco. I giornali poi tengono un linguaggio che sa di eroico: bellissime frasi, speranze ideali, ma che sventuratamente non corrispondono alla realtà.

Un momento dopo si ode che gli ammiragli delle sei Potenze si attraversano ai disegni della Grecia, con severi comandi e ripetuti bombardamenti, ed ecco il popolo greco scorato e depresso mutar linguaggio e sentimenti da non sembrare quello di poco fa. Dal che deriva esser cosa malagevolissima il formarsi una giusta idea dello stato degli animi. Sembra però che tutti convengano nell'idea di volere l'annessione di Candia al regno greco e di rifiutare l'autonomia, come inefficace a tutelare i diritti dei Cretesi. I Greci accetterebbero volentieri una missione simile a quella che l'Europa affidò all'Austria nella Bosnia e nell'Erzegovina. Così le sei grandi potenze otterrebbero i due principali punti della nota identica dei loro ammiragli, cioè l'integrità dell'Impero ottomano e la non annessione di Creta. Ma le potenze finora rifiutano ogni disegno e nella loro nota alla Sublime Porta asseriscono che Creta non potrà in nessun caso essere annessa alla Grecia nelle circostanze attuali e che avrà un reggimento autonomo. Ai Greci comandano sempre di ritirare da Candia le truppe e le loro forze

¹ Quantunque alcun che abbiamo detto della Grecia nelle *Cose italiane*, perchè anche l'Italia è impegnata colà, confidiamo sarà letta con piacere questa corrispondenza, mandataci da tale che sta sul luogo e ne conosce molto bene i costumi e gli avvenimenti. — *N. d. D.*

navali. E per la seconda parte la Grecia si è piegata, non così per la prima. Il Colonnello Vassos tiene l' interno dell' isola, e pel buon andamento della cosa pubblica ha di già organizzato consigli amministrativi. A questo proposito esorta i cittadini al patriottismo, allo spirito di concordia e di pace. « Dimenticate gl' interessi privati, sacrificatevi sull' altare della patria e scegliete i migliori cittadini per ben dirigere gli affari. Renderete così un eccellente servizio alla patria e alla gran lotta da noi intrapresa per porre un termine ai mali di questa carissima isola. Così coopererete al buon successo e al compito che si è imposto il re dei Greci, ai cui ordini dobbiamo tutti, pel ben della patria, intiera sommissione. »

2. Gli ammiragli delle Potenze europee hanno impedito il Vassos d' impossessarsi di tutte le fortezze. Inutile ritessere la storia delle loro sevizie, l' evidente aiuto concesso ai Turchi, le bombe seminate nel campo cristiano. Non sì tosto s' accorsero che Vassos avrebbe preso Canea, essi la misero sotto la loro protezione. Non lungi da questa città le truppe greche furono fulminate ad un tempo e dalle flotte e dai Turchi.

Il capitano Korakas aveva investito Hieraclion e l' avrebbe preso d' assalto, senza l' intervento degli ammiragli. Il 6 marzo poi l' artiglieria greca cominciò a battere le mura di Hierapetra; in qualche ora una larga breccia fu aperta e i Cretesi montavano intrepidi all' assalto. Un istante dopo il bravo Kokinakis inalberava sui baluardi il vessillo greco al grido di viva la Grecia. Alla vista del vessillo il comandante d' una corazzata italiana cominciò a bombardare i Greci, e ben trenta proiettili caddero nel loro campo. Il ⁷prode Kokinakis e undici suoi compagni caddero uccisi dai cannoni italiani.

A Candanos gli ammiragli tolsero ai Greci l' onore di far capitulare i musulmani, i quali sarebbero stati rispettati, e non già bistrattati o uccisi come si volle far credere. I Turchi liberati ascendevano al numero di 2905, di cui 640 soldati, 800 uomini e 1445 donne e fanciulli.

3. La condotta delle potenze d' Europa muove lo sdegno dei Greci, che si vendicano con amare rampogne e con pungenti ironie, massime contro la Germania e la Russia. Il giornale *Kerì* così esprimeva i suoi sentimenti, i quali, si può dire, son quelli di tutta la stampa greca: « Si deve all' equità e alla generosità dello Czar Nicolò e dell' Imperatore Guglielmo, se ci sovrastano violenze e pericoli. Oggi o dimani vedremo con istupore bloccarsi Creta e il Pireo e per mezzo della fame combattersi una piccola nazione, che vuol vendicare in libertà i suoi figli, che da secoli gemono sotto il giogo d' un barbaro tiranno. Alla violenza opporremo passiva resistenza e ne subiremo le calamità con fiera ed eroica perseveranza. In caso

di blocco i monti offriranno erbe e radici ai combattenti di Creta; e il Peloponneso fornirà i viveri al Pireo e ad Atene. Noi non intraprendiamo una insensata guerra contro le grandi potenze d'Europa, solo con rispetto e sommissione rivendichiamo l'onore nazionale e il diritto di proteggere i nostri. Vogliono da noi l'impossibile, ed opprimendoci per aver la pace, rendono la guerra indispensabile. Si buccina che sbarcheranno truppe in Creta (*sono già sbarcate*), ma intraprendono malagevolissima impresa. Sonvi colà inaccessibili monti, capaci di proteggere gl'insorti Cretesi e i soldati greci contro tutti gli eserciti d'Europa. Avrebbero fatto meglio le potenze, se, invece delle violenze, avessero usato la forza della persuasione, della logica e del dritto; se invece di violentar noi avessero rivolte le loro forze a bene del popolo Cretese al cui bisogno generosamente accorriamo. Noi non minacciamo nessuno, nessuno combattiamo, neppure la Turchia. Rassemando alle frontiere le milizie, prendiamo provvedimenti di difesa contro una probabile incursione turca. In casa nostra siamo liberi di agire e organizzare un esercito che possa all'uopo proteggere il nostro paese. La nostra non è reazione nè resistenza contro le grandi potenze. Se ritiriamo da Creta i nostri legni di guerra, lasciando all'Europa l'incombenza della pace in quell'isola, non possiamo in verun modo richiamare le truppe comandate dal Colonnello Vassos. Il popolo cretese nol permette. Fa di mestieri che si formi colà un Governo provvisorio, il quale possa trattar direttamente con gli ammiragli delle potenze europee, e liberar noi da molestie e violenze. Noi abbiamo generosamente operato a pro dei nostri connazionali in pericolo. Il nostro ordine e il nostro coraggio ci hanno cattivata la simpatia e l'ammirazione del mondo intero; in questi giorni si è destato in tutti i popoli l'amor della Grecia. Sollevando il nostro morale, abbiamo assicurato all'isola sorella se non altro l'autonomia, la quale conduce necessariamente all'unione. Ma se per mare e per terra abbiamo mostrato molta tattica, è d'uopo confessare che manca ancora molto all'organizzazione delle reclute e si dà occasione alla malevolenza di deprimere le nostre forze per esaltar quelle della Turchia. A noi spetta il porvi rimedio, arruolando e addestrandolo il più tosto possibile un esercito di cento venti mila uomini e concentrandolo alle frontiere della Tessaglia. Si coglie così il destro di agguerrire le nostre truppe, che potranno servir la patria in un assai prossimo avvenire. Se alle frontiere avremo un esercito bene agguerrito, cureremo poco il blocco del Pireo. Non saremo i primi ad attaccare i Turchi, sol ci difenderemo in caso di attacco. Mette bene però di stare armati, aspettando che le potenze sciolgano la questione cretese, e che più chiari fatti si manifestino nella Macedonia ed in tutto l'Oriente. »

4. Così parlano i publicisti greci; ma non così la maggior parte del popolo e forse la più sana. La Grecia non è sì popolata e sì ricca da mettere in piè un esercito sì numeroso. Ogni famiglia vede partire due o tre figli, i quali sovente sono ancor essi padri di famiglia, ed hanno alla lor volta chi due, chi tre, chi quattro figli. Nel basso popolo, per mancanza di commercio e di lavoro, si fa sentire la fame. Si organizzano bensì comitati per soccorrere tanta miseria, ma la famiglia che ha ricevuto oggi un soccorso, dimani si trova un'altra volta nell'indigenza. Accrescono la miseria parecchie migliaia di Cretesi rifugiati in Atene e in Sira. Molto a proposito giunse la somma mandata da S. S. Leone XIII pei poveri Cretesi. Quest'atto generoso ha fatto gratissima impressione ai Greci; e in questi giorni abbiamo ascoltato da per tutto parole di encomio pel grande Pontefice. Alla miseria si aggiunge il timore di una guerra contro la Turchia. Se i giornalisti mostrano gran coraggio, i padri di famiglia temono e piangono sulla sorte dei loro figli. Il sapere che ufficiali tedeschi e russi dirigono e addestrano l'esercito turco sgomenta e affligge tante famiglie. In questi giorni una notizia consolò moltissimo i cattolici greci. Il R. P. Gaetano Romano, Superiore dei Gesuiti missionarii nelle Cicladi, trovandosi in Atene, dimandò e ottenne di recarsi ai confini della Tessaglia, pei bisogni spirituali dei soldati cattolici. Sappiamo che la sua presenza è stata gratissima ai giovani cattolici, e non sono pochi, i quali da tanti anni conoscono il P. Romano come il loro infaticabile missionario e l'amano come padre.

LA COLONIA RODESIA. 1. Prime fazioni della guerra nella Rodesia. — 2. Grande battaglia del 6 giugno e rincrudimento della ribellione in tutto il paese. — 3. Sconfitte e stragi dei ribelli. — 4. Crudeltà; spese straordinarie della *Chartered*; annegazione e carità delle Suore Domenicane. — 5. Speranze di un prossimo rifiorimento della colonia: missione dell'alto Zambese.

1. Alle prime notizie dei guasti immensi, recati alla Rodesia dalla peste degli animali e dall'improvviso assalto dei ribelli contro i coloni¹, seguirono le altre dell'arrivo di Cecil Rhodes e dell'esercito inglese da mezzodì e da levante, delle sue vittorie e delle stragi dei nemici. Ma queste ultime nuove ci giunsero da principio scarse, e perciò non ci raffigurarono tutti gli orrori di quella tragedia che colà si rappresentò durante parecchi mesi dell'anno passato nel teatro della guerra. Ora col tempo i ragguagli dei privati e le lettere dei missionarii, spedite man mano da quei rimoti paesi, ci hanno meglio informati sulla rovinosa guerra matabelese, frutto naturale di quella malconsigliata

¹ Vedi Ser. XVI, vol. IX, pag. 373 378 del nostro periodico.

invasione del Transvaal, di cui ha dovuto testè rendere ragione in tribunale il Rhodes, come si vede nella precedente corrispondenza d'Inghilterra. Noi ne riferiremo per sommi capi le particolarità e insieme v'aggiungeremo i motivi che ci fanno sperare un migliore avvenire per la colonia.: e quelle particolarità crediamo torneranno tanto più gradite ai lettori, in quanto sono più piene e più accertate.

Il Rhodes giunse a Salisbury il 31 di marzo 1896, e vi fu accolto con gioia e *suppliche*. Egli intanto ordinò una chiamata di soldati volontari: ai 6 di aprile, riuniti un cento trenta uomini, partì alla volta di Buluvaio, per la via di Charter e di Guelo, portando seco munizioni e un cannone Maxim. A Charter, colonia di Boeri, si aggiunse alla banda una quarantina di uomini e si comprarono molti animali da tiro, carri e cavalli da sella; poichè in quegli ultimi mesi molti bovi erano periti di peste. Vicino a Macalacacopie l'avanguardia s'imbattè in alcuni ribelli e aprì il fuoco. I Neri non tennero saldo e fuggirono alla macchia tra scogliere e rupi, dove non potevano essere inseguiti dai cavalieri. La banda continuò la sua strada e alle 3 antimeridiane del giorno 3 di maggio arrivò a Guelo. La lunga fila di carri e di soldati dava magnifica vista di sè, e sin da lontano la si scorgeva in mezzo al polverio che sollevava. Il Rhodes fece alla guarnigione un discorso, tratteggiando in breve lo stato delle cose e finì col dire: «Ed ora, quando verrete alle mani coi ribelli, pensate ai tanti bianchi, uomini, donne e fanciulli trucidati senza pietà dai rivoltosi. Anche voi siate senza pietà verso di loro.» Così il Rhodes dimenticava i doveri dell'umanità! Agli 8 di maggio la colonna con 16 carri e circa 200 uomini lasciò la città di Guelo fortificata, e si mise in marcia verso ponente a Mavins, ove era stato veduto aggirarsi un gran numero di ribelli. In questo tempo il presidio di Buluvaio non era stato inoperoso; chè fin dalla metà di aprile non erano mancate scaramucce e attacchi coi Neri. Ma il 22 aprile fuvvi gran battaglia nella quale un 500 ribelli furono uccisi e rimasero morti e feriti parecchi bianchi. Allora gl'indigeni si ritirarono verso le alture di Matoppo: lì la natura offre molti nascondigli. Non ostante una tale vittoria e fuga, quasi ogni dì sortivano dalla città pattuglie per ispiare le mosse dei nemici.

Il 12 di maggio, la colonna sotto il comando del Rhodes ritornò a Guelo senza aver nulla conchiuso a Mavins. Presso il craal di Mavundvan, vecchio condottiero di Lobengula, ci fu un attacco coi Cafri, i quali anche qui, dopo breve resistenza, fuggirono ai boschi, lasciando sol pochi morti. Il craal fu incendiato e molte biade distrutte. A detta di un Nero ferito, fatto prigionie, i ribelli si erano di nuovo raccolti di là dal fiume Sciangani, ove intendevano di riunirsi ad altri gruppi di rivoltosi per piombare con forze riunite su Guelo. Gli abitanti però di questo forte fin dal principio della sommossa, come abbiamo accennato, furon pronti ad un attacco e stettero continuamente in armi.

2. Ai 14 di maggio, il Rhodes colla sua colonna lasciò Guelo per marciare finalmente su Buluvaio, dove giunse sulla fine del mese, senza aver veduto neppur un negro. Tutti i soldati si radunarono allora sotto il comando dei colonnelli Beal e Spreckley per raggiungere unitamente una grossa banda di ribelli che si era raccolta presso il fiume Umgusa, sei miglia a grēco di Buluvaio. Quivi, il 6 giugno, avvenne una sanguinosa battaglia. I soldati, varcato il fiume sotto gli occhi dei nemici, si avanzarono in falange strettissima e quindi slargarono le file: quelli fecero due salve di fuoco e poi fuggirono. Allora cominciò la carneficina. I ribelli furono raggiunti, gettati a terra e uccisi a fucilate, a colpi, a pugnolate come un branco di pecore; quei pochi che si erano rifugiati sugli alberi, furono presi di mira dal basso. Sul campo rimasero un 400 morti e tra essi neppur un Bianco. I superstiti furono il dì appresso assaliti di nuovo dalla colonna e alla presenza dello stesso Rhodes interamente distrutti. Dopo una sì grande disfatta ovvero macello, i nemici si ritirarono a poco a poco sui monti, mentre le pattuglie degl' Inglesi andavano spiando le loro mosse e le colonne dei medesimi battevano le strade. Tale era sulla fine di giugno lo stato delle cose nel Matabele.

Per colmo di mali, verso lo stesso tempo giunsero dal Masciona notizie d'una rivolta d' indigeni. Questi sono bensì di loro natura vili e indolenti, ma dai Matabeli, che avevano cerco ricovero nelle loro terre, furono riscossi e stimolati di continuo a ribellare. Laonde anche qui parecchi Europei, anzi intere famiglie, vi furono nel sollevamento sgozzate. Le pattuglie, spedite da Salisbury a fine di riunire i coloni e i minatori dispersi, ebbero alcune fazioni coi nemici e non pochi dei loro caddero o morti o feriti. La residenza dei missionarii di Scisciascia fu assalita furiosamente dai ribelli e scampò all'ultimo eccidio soltanto per la pronta sollecitudine onde gli agenti della Chartered vi spedì in soccorso due volte drappelli di soldati, prima per resistere agli assalti e quindi per ricoverarne la famiglia a Salisbury. Quelli che poterono scampare, riferirono che tutto il tratto di Mazoe era in rivolta e che gl' indigeni si rattestavano nella fattoria di Guebe. La città di Salisbury era in condizione assai triste; poichè, situata presso il distretto sollevato, aveva pochi uomini atti alle armi, avendone il Rhodes portati seco gran parte a mezzodì, a Buluvaio. Un telegramma di là ne riepilogava lo stato: « Abbiamo oltre 200 donne e fanciulli da custodire, ed abbiamo appena 200 fucili per proteggerli. » Di più da molto tempo vi si era manifestata gran penuria di viveri, dacchè per la fatale epidemia era cessato il traffico con carri; in ispecie sentivasi straordinaria mancanza di bestie da macello. Di tanto in tanto nelle sortite si faceva qualche prigioniero il quale, se era colto in armi, veniva inesorabilmente fucilato. Divenuti più gravi i torbidi nel

Masciona, Cecil Rhodes determinò di muovere per Salisbury, e avviò una parte dei suoi a Guelo, ove giunse senza essere per via menomamente travagliata dai ribelli.

3. Nel mese di luglio le schiere della Compagnia Sudafricana erano già arrivate sul luogo e poste sotto il comando del generale Carrington e di altri ufficiali, a ciò spediti espressamente dall'Inghilterra. Il quartiere generale di Buluvaio non prima ebbe notizia che i nemici s'erano affortificati nei monti Taba Imamba, determinò di snidarli e vi spedì il 4 luglio 400 uomini a cavallo, seguiti poi da 323 fanti. I monti Taba Imamba non lungi dalla confluenza dei fiumi Sciangani e Umzinguani, si levano ripidi a grande altezza e sono ricoperti a tramontana e a mezzodì di folti cespugli. Gl'Inglesi mossero contro i nemici, camminando tutto il dì e tutta la notte, finchè in sull'aggiornare del 5 luglio una parte della spedizione fece alto e si fermò ai piedi della montagna, l'altra parte s'inoltrò per lo spazio di mezz'ora, a fine di tagliare al nemico la ritirata. Ogni cosa fu eseguita chetamente per non destare gl'indigeni che ancora dormivano. Alle ore 6, alla levata del sole, le prime sentinelle s'accorsero dell'avvicinarsi dei bianchi e, sparati alcuni colpi, misero a rumore tutto il campo. Le donne, i fanciulli e l'armento furono avviati in vetta del monte, e subito cominciò aspra e continua la battaglia sino alle ore 11. Le palizzate furono prese d'assalto. Caddero morti un 200 ribelli e non pochi soldati inglesi. Il bottino ammontò a 900 capi d'armento e 3000 tra pecore e capre; inoltre 600 donne e fanciulli, fatti prigionieri, furono condotti a Buluvaio.

Tra Guelo e Vittoria si stende un paese alpestre ove il capo N'Dema, messosi dalla parte dei ribelli, aveva fatto saccheggiare e incendiare molti *stores*, ossia piccoli magazzini di merci, collocati lungo le vie. Cento uomini, partiti il 18 luglio da Guelo, dopo quattro giorni di marcia furono in vista dei nemici. Questi, cacciati dalle palizzate e di dietro dei massi dove coi fucili Martini fulminavano i Bianchi, si rintanarono con buone provvigioni di viveri nelle loro grotte, che in tempo di pace avevano in mille guise scavate nei monti. Non venne fatto agli Inglesi di scovarli, sebbene vi lanciassero dentro sacchi di dinamite che, scoppiando, facevano rintronare la contrada come se fosse scossa dal terremoto. Alla fine si ritirarono, traendo seco sei donne prigionie e il bottino di bestiame. Allo stesso tempo, il 20 luglio, presso Buluvaio e il monte Uga, che è un ramo dei Matoppo, un drappello di fanteria montata a cavallo fu in sull'alba assalito con incredibile ardore dai ribelli. Rigettati dal campo dei Bianchi, ritornavano più baldi finchè stanchi dalla lunga lotta, alle 2 pomeridiane, trascinandosi dietro feriti e morti, si ritirarono. Furon veduti cadere morti vicino al campo un 60 nemici.

Quanto al Masciona, uno squadrone di Scouts mosse il 1 luglio alla volta di Salisbury e scontratosi coi nemici che avevano occupato il passaggio del fiume Unjani e la via carrozzabile, gli sconfisse uccidendone trenta, ma per la postura sfavorevole del terreno si rattenne dall'inseguirli. A sicurare la capitale dei Masciona, ove avevano cercato rifugio molte famiglie di coloni, arrivò a tempo, il 18 luglio, anche la colonna del capitano Beal. Nello stesso mese, presso Hartley Hill, caddero in battaglia 200 indigeni. Se a questo numero di morti si aggiunge quello non certamente esiguo di molte scaramucce, si può concludere con sicurezza che il Masciona, come il Matabele, fu desolato sino al 21 agosto (quando cominciarono le pratiche per la pace) dall'infortunio e dalla carneficina della guerra con parecchie migliaia di morti. Gl'incendii poi e i guasti recarono tale desolazione che il florido stato della colonia ne andò pressochè perduto.

4. Finiamo la presente narrazione con poche osservazioni. Anzitutto si noti che la *Chartered* durante la ribellione sostenne spese straordinarie; poichè dovette mantenere e sostentare le famiglie richiamate nelle città dai campi e dalle miniere; dovette pagare le forti pensioni dei soldati di spedizione, dei corpi volontari e delle guarnigioni di Charter, del forte di Sciangani, di Gibbs e di Enkeldoorn; inoltre, a sempre meglio riaffermare la sicurezza e la pace della colonia, dovè innalzare nuove fortezze, per esempio nei monti Matoppo, che poi furono decretate anche per il Passaggio di Mangue, a fine di avere libero commercio con Khamastown e Mafeking. Si osservi in secondo luogo che, oltre le parole disumane del Rhodes, dirette ai suoi soldati, avvennero pur troppo fatti più crudeli. Per citare un solo esempio, dal forte Gibbs si diè la caccia a imbelli donne e a innocenti fanciulli neri. In fine ci sia permesso di far risalire ciò che abbiamo accennato altre volte ed è il sollievo recato dai missionarii ai soldati feriti o infermi negli ospedali di Buluwaio, di Salisbury, di Vittoria e di altri luoghi; nel che non fu minore l'annegazione e la premura onde le Suore Domenicane di e notte prestarono la loro opera. Veri angeli consolatori, sostenendo pericoli e disagi superiori al loro sesso, parvero a tutti cosa sovrumana, e mostrarono coi fatti che cosa possa nei cuori più timidi la carità di Gesù Cristo.

5. Le speranze del ripristinamento e del rifiorimento della colonia della Rodesia si fondano sull'operosità e costanza di coloro che la fondarono. Abbiamo detto altrove con quanto ardore i capi della colonia abbiano sin da principio atteso all'ordinamento e al felice incremento della medesima; quante difficoltà proprie degli inizi abbiano superato. In breve tempo essi avevano dato, coll'oro e col pratico operare inglese, alla selva selvaggia dei Matabele e dei Masciona

quel rigoglio di vita civile che ammiriamo nelle altre colonie britanniche. Il passato ci è dunque speranza che l'incivilimento di quella regione, interrotto dai guasti dell'ultima guerra, sia per rivivere e riprendere nuove forze. Un'altra cagione efficace di una vita novella per la colonia è riposta nei missionarii cattolici. Questi e soli essi sanno l'arte impareggiabile d'innestare in quei cuori di belva il dolce e il domestico del vivere cristiano; la sudditanza alle autorità e quell'amore al lavoro e all'adempimento del proprio dovere che è il meglio di ogni vera civiltà. E ben lo sanno gli amministratori della Chartered che spesso ebbero a ringraziare pubblicamente i medesimi missionarii, anzi gli ricompensarono col dono di estesi terreni e con ogni sorta di mostre di affetto e di protezione, per il molto che avevano inteso alla pace e al dirozzamento degli indigeni. I missionarii appartengono alla missione della Compagnia di Gesù che va sotto il nome di missione dell'alto Zambese. Giova darne qui breve contezza, a compimento di ciò che siamo venuti narrando dello stato della Rodesia.

La missione dell'alto Zambese novera ora nella Rodesia le stazioni di Buluvaio, Salisbury, Vittoria, Scisciavascia e Empanjeni, antica stazione ripresa testè dai Padri Hartmann, Prestage e da un fratello coadiutore postulante. La stazione di Scisciavascia prospera assai: essa è situata in mezzo a vasti terreni donati alla missione dalla *Chartered*. La via ferrata che tra breve riunirà Buluvaio a Mafeking, agevolerà le comunicazioni fra queste stazioni colle altre che sono a levante della colonia del Capo. Quivi sono da notare tre centri di missioni in bene dei Cafri: *Dunbrody* con una scuola assai numerosa di Cafri; a *Temboo* nel *Keiland* con una comunità di soli neri, e oltre il convitto di giovanetti, il *quartiere dei Neri in Grahamstown*, con propria residenza, ove il P. Berghegge, dandosi tutto all'istruzione degli indigeni, nel solo anno 1896, ha battezzato ottantadue pagani. In tutto erano cinquantatrè operai, tutti operosi e instancabili nella vigna del Signore, tutti insigni per i manipoli di anime convertite, le quali ogni anno accrescono il novero della grande famiglia cristiana.

Fra le missioni, stabilite nell'interno dell'Africa in questi ultimi anni, una delle più recenti e importanti è quella dello Zambese, affidata ai Padri della Compagnia di Gesù, di qualsiasi provincia o nazione essi sieno. La missione si può dire cominciata quando il valoroso P. Belga, Depelchin, con cinque Padri e altrettanti fratelli coadiutori mosse il 16 aprile dell'a. 1879 da Grahamstown nell'Africa australe e, per le Repubbliche di Orange e del Transvaal, arrivò il 22 luglio a Scio-sciong, capitale dei Bamanguato, tribù di stirpe betsciuaniana. Egli voleva quivi sostare come a mèta e centro della sua spedizione, ma accoltovi male, per opera dei Protestanti, dal capo Khama, s'inoltrò verso i Mata-

beli e, lasciati nel viaggio a Tati alcuni compagni, il 2 settembre potè finalmente entrare a Buluvaio, ove a poco a poco ottenne con grandi industrie e sforzi ampie facoltà dal re Lobengula di annunziare al suo popolo la buona novella. Il tratto, assegnato ai Padri Gesuiti nel decreto di Propaganda Fide del 2 luglio del medesimo anno, si stende dal grado 10° di latitudine austr. sino al fiume Limpopo, e dal grado 22° di longitudine orient. di Greenwich, fino alle possessioni portoghesi della costa orientale dell'Africa ossia di Mozambiche, e contiene tutto il bacino del gran fiume Zambese da cui la missione ha preso il nome. Poichè l'esperienza aveva insegnato che i Padri missionarii avevano bisogno di residenze presso il mare, ove potessero avvezarsi al clima e agli usi africani, prima di accingersi alla grande impresa, ovvero ristorare di tratto in tratto le forze affrante; così dall' a. 1893 ebbero, coll' approvazione del Prelato di Mozambiche, stanza nel territorio portoghese (Chelimane, Boroma, Zumbo, Chipanga e Inambane con ventuno operai) e nelle colonie meridionali inglesi. E l'esperienza era stata pur troppo fatale. Religiosi che per freschezza di età e vigoria di forze ci erano apparsi in Europa un lume di gioventù, non prima avevano messo il piede in quel maledetto suolo che si vedevano spenti a decine ogni anno. Le febbri di malaria micidiali in un terreno non prosciugato, il cibo non sostanzioso e certamente non tale che il loro stomaco potesse facilmente concuocere e digerire e i pochissimi comodi rispetto all'abitazione e al resto di una vita civile ne sfiniva le forze sì fattamente, che in breve cadevano morti su quella terra prima di aver fatto un passo per sottometerla al soave giogo di Gesù Cristo. Per anni non pochi lo Zambese è stata la tomba dei missionarii. Cominciando da Tati, ove il 28 gennaio dell'a. 1880 spirò nel viaggio il P. Carlo Fuchs, uno dei compagni della spedizione del P. Depelchin, sino a Buluvaio, e poi lungo il corso inferiore dello Zambese, il viaggiatore trova da per tutto i tristi segni di morti premature di quei grandi che volenterosi si addossarono la difficile impresa di evangelizzare i Matabeli e i Masciona.

IV.

COSE VARIE

1. Statistiche raccapriccianti ed istruttive. — 2. Movimento dello stato civile dell'anno 1895. — 3. Necrologia.

1. *Statistiche raccapriccianti ed istruttive.* Per occasione di un articolo d'Alfredo Fouillée, sopra la criminalità dei giovani in Francia, pubblicato nella *Revue des Deux Mondes*, il 15 febbraio 1897, noi cerchiamo gli appunti di questo genere, nell'eccellente *Annuario stati-*

stico italiano, che per opera del Ministero si stampa in Italia. Nel fitto volume del 1895, l'ultimo che ci sia giunto, trovammo solamente le cifre precise della delinquenza generale, sempre crescente da parecchi anni, come ognuno sa, e come lamentano assai spesso i magistrati nelle aperture de' corsi di giustizia penale.

Abbiamo (per darne un cenno), a pp. 264-265, l'orribile totale dei reati giudicati dai Pretori, Tribunali, Corte d'Assise in

305,063	pel 1883	370,096	pel 1889
336,944	» 1884	403,802	» 1890
349,666	» 1885	445,371	» 1891
371,498	» 1886	471,684	» 1892
324,866	» 1887	453,308	» 1893
347,287	» 1888		

cifre che bastano a conferire all'Italia ammodernata il primato del delitto, tra tutte le nazioni civili. E ciò si sa. E quello che si sa pure, ma non si dice, è che si può rimproverare al Governo italiano ciò che rimprovera al suo Governo francese un razionalista, il Fouillée, nel parlare dei delitti giovanili moltiplicati in Francia oltre misura: *Tu l'as voulu* (artic. cit. p. 422). Il delitto è preparato e promosso dal Governo italiano, non certo direttamente per amore del delitto (chè questo egli punisce), ma ponendo le cause che spronano al delitto, sotto aspetto che sieno necessarie alla civiltà ed al progresso. A questo modo avviene che l'Italia, sopra 100,000 abitanti conta 239 detenuti, mentre la Francia ne conta solo 158, la Prussia 120, il Belgio 110, la Gran Brettagna 75, cioè metà meno che la Francia, due terzi meno che l'Italia (p. 422). — E pure il popolo italiano sarebbe naturalmente mite, se il suo Governo togliesse le cause, come pur potrebbe, che lo trascinano al malfare. Ma ascoltiamo il Fouillée, che parla della Francia.

« Il lato più deplorabile della statistica criminale è quello che riguarda i fanciulli e i giovani. Fin dal 1826 al 1880, mentre i delitti di ragion comune erano saliti al triplo tra gli adulti, la criminalità dei giovani dai 16 ai 21 anno era quadruplicata, e quella delle fanciulle era quasi triplicata.

« Nel secondo periodo, dal 1880 al 1893, la criminalità aumenta anche più rapidamente. In 10 anni si vede il numero dei fanciulli criminosi crescere di un quarto, mentre che tra gli adulti il crimine cresce solo di un novesimo. Oggidì la criminalità della fanciullezza passa quasi del doppio quella dell'età adulta. E tuttavia i minorenni da 7 a 16 anni non contano che 7 milioni di anime, dove che gli adulti ne contano più di 20.

« A Parigi più della metà degl'individui arrestati hanno meno di 21 anno, e quasi tutti hanno già a loro carico colpe gravi: in un

anno solo (il 1880), 30 assassinii, 39 omicidii, 3 parricidii, 2 avvelenamenti, 114 infanticidii, 4,212 colpi e ferite, 25 incendi, 153 violenze al pudore, 80 attentati di scostume, 458 furti qualificati, 11,868 furti semplici: ecco il bilancio morale di questa bella gioventù. Ed oggi è peggio assai. La precocità è una nota caratteristica, uno dei segni dolorosi del nostro tempo... La prostituzione della fanciullezza va altresì crescendo, e si valuta a 40 mila in 10 anni...

« Nel 1830 si noverarono (*in Francia*) 5 suicidii per ogni centomila abitanti; nel 1892 ne contammo 24: i suicidii di fanciulli sotto i 16 anni, rarissimi altre volte, toccavano già nel 1880 il numero di 55. Nell'anno 1887 i suicidii di giovani in età dai 16 ai 21 anno salivano a 375, di fanciulli sotto i 16 anni, a 87 (artic. cit., p. 418). »

Quali le cause di tanto traboccare dei delitti, massime nella età fanciullesca e giovanile? Il Fouillée ne tocca parecchie, giudicandole da razionalista, ma pure con qualche buon senso. Convieni che, « qualunque opinione altri abbia dei dommi religiosi, è pur d'uopo riconoscere questa verità elementare di sociologia, che le religioni sono un freno morale di primo ordine, e più ancora una molla morale. Il Cristianesimo, in ispecie, è stato definito: un sistema compiuto di repressione per tutte le tendenze depravate.

« Il Cristianesimo ha questo particolare merito, che lo distingue da tutte le religioni antiche, di prevenire le malvage determinazioni della volontà, combattendole nel loro germe primitivo, *il desiderio*, e perfino nell'*idea*. Di che segue che l'espressione *Peccato di pensiero*, dice il signor Garofalo, farà sorridere solo i psicologi superficiali (ib., p. 429 430). »

Il nostro sensato razionalista, quanto alla criminalità giovanile, nota come causa capitale la bontà o malvagità delle scuole. In Inghilterra il migliore regolamento delle scuole diede frutti salutari. Dal 1870 al 1894 la media dei giovani processati si restrinse dai 14,000 ai 5,000. In Francia invece le leggi della istruzione obbligatoria, gratuita e laica, coincidono con un crescimento enorme di criminalità nei minorenni. Cerca bensì il Fouillée di attenuare il malefico influsso di coteste scuole, ma confessa il fatto: « A Parigi, dice egli, sopra 100 fanciulli processati, appena 2 vengono da scuole religiose. Sopra 100 fanciulli carcerati alla Petite Roquette, le scuole religiose non forniscono più di 11 soggetti, le laiche ne danno 87. »

Dio volesse che i nuovi legislatori italiani, di ogni partito, si accordassero a riconoscere e rimuovere le cause della delinquenza comune, e specialmente della giovanile, cause che non possono essere favorite da verun partito, se pure non vi fosse un partito a cui giova vedere crescere i figliuoli suoi, assassini, omicidi, ladri, insidiatori violenti dell'onestà, gente da corda e da galera.

2. *Movimento dello stato civile nell'anno 1895.* Togliamo le relative notizie, secondo il consueto, dalle pubblicazioni della Direzione generale della Statistica, la quale appunto in questi giorni ha compiuto gli studii sul movimento della popolazione dell'Italia, avvenuto durante l'anno 1895¹. È da avvertire che dall'anno 1881 non è stato fatto più alcun censimento in Italia. L'ultimo censimento del 1881 dette per risultato fino al 31 dicembre una popolazione di 28,459,628. La Direzione della Statistica, per avere una cifra approssimativa della popolazione esistente al 30 giugno 1895, ha gradatamente continuato ad aumentarla, secondo le proporzioni verificatesi nell'intervallo dei due ultimi censimenti del 1871 e del 1881; e così ha potuto calcolare che alla fine del suddetto mese di giugno dell'anno 1895 la popolazione italiana ascendeva alla cifra di 31,006,970.

Cominciando dai matrimoni, nel 1895 ne furono contratti 228,152; cioè 7,36 per 1000 abitanti. Il numero maggiore dei suddetti fu nelle Calabrie (8,51 per 1000); nella Basilicata (8,22 per 1000); negli Abruzzi e Molise (8,06 per 1000): mentre il numero minore si ebbe nella Sardegna (6,94 per 1000); nella Liguria (6,51 per 1000); e nel Lazio (6,36 per 1000). Negli altri Compartimenti risultò una variante fra i 7,02 (Piemonte) e i 7,64 (Toscana) per mille abitanti. Secondo lo stato civile degli sposi i 228,152 matrimoni contratti nel 1895 sono così classificati: 196,944 furono conchiusi tra Celibi e Nubili; 6,421 tra Celibi e Vedove; 17,001 tra Vedovi e Nubili; 7,786 tra Vedovi e Vedove. Da un particolare prospetto si vede che la celebrazione dei matrimoni è più frequente nei mesi dall'ottobre al febbraio, variando fra i 21,000 e 29,000 al mese; mentre negli altri mesi il numero mensile dei matrimoni celebrati è compreso fra gli 11,000 e i 18,000.

Non sarà privo affatto d'interesse esporre ancora lo stato di cultura intellettuale di tutti questi sposi, contentandoci di sapere quanti di loro fossero in possesso di una istruzione elementare, o almeno almeno si trovassero in grado di apporre la propria firma al contratto di nozze. Sottoscrissero l'atto di nozze 246,967 individui (54,12 per ‰): dei quali 141,634 maschi (62,08 per ‰), e 105,333 femmine (46,17 per ‰). Non sottoscrissero l'atto medesimo, 209,337 individui (45,88 per ‰): cioè 86,518 maschi (37,92 per ‰); 122,819 femmine (53,83 per ‰). Il numero minore degli sposi analfabeti si ha nella provincia di Torino, essendo stato il cinque per cento: il numero maggiore in quella di Cosenza che ha raggiunto l'81 (!) per ‰. Fra le 69 province in cui si divide l'Italia al presente, Roma occupa il ventiquattresimo posto; essa

¹ Ministero di Agricolturà, Industria e Commercio. Direzione generale della Statistica. — Popolazione. Movimento dello Stato Civile. Anno 1895. Roma, tip. Elzeviriana, 8° di pp. XLIV-60. — L. 1,00. Vendibile presso i Flli Bocca.

ebbe, nel 1895, 39 sposi analfabeti su 100. Però la istruzione è meno diffusa nei Comuni piccoli: nei Comuni capiluoghi l'istruzione elementare è più estesa, come si può vedere dalla Statistica relativa. Infatti, mentre troviamo p. e. che a Napoli si ebbero 34 sposi analfabeti su 100, nella provincia ve ne furono 49. La provincia di Roma ne dette 39 e il Capoluogo 16. La provincia di Torino 5 e il Capoluogo 4 e via dicendo.

I nati nel 1895 ascesero a 1,092,102, cioè 35,22 per 1000 abitanti. Le Puglie e le Calabrie riportano il primato con 41,10 e 41,09 su 1000 abitanti. Il Piemonte è l'ultimo di tutti i Compartimenti, avendo avuto di nati il 29,87 per 1000. Dei suddetti nati 561,478 furono maschi e 530,624 femmine. Gli illegittimi riconosciuti ascesero a 40,292 (36,89 per 1000 nati); gli esposti ed illegittimi non riconosciuti a 30,247 (27,70 per 1000). Le nascite illegittime sono maggiori nelle province della Romagna, di Roma e di Perugia ove nel 1895 ogni 1000 nati dichiarati illegittimi ve ne furono rispettivamente 215; 221 e 152. Al contrario nella Lombardia e nel Piemonte sono meno numerose: nel 1895 ascesero a 28 su 1000 nella prima e a 32 nel secondo. Si ebbero inoltre 45,896 nati-morti (cioè il 4,03 per 100 nati) che aggiunti ai nati-vivi si ha un totale di nascite 1,137,998. È da osservare che i nati-morti van sempre aumentando. Di fatto nel 1863 ogni 1000 abitanti si aveva solo 0,84 nati-morti; nel 1880 tale rapporto era giunto a 1,08 e nel 1895 a 1,48. Il massimo dei nati-morti si è avuto nel Lazio (5,41 su 100 nati); ed il minimo nella Sardegna (3,06 su 100 nati). I mesi nei quali è maggiore il numero dei nati-morti sono: dicembre, gennaio, febbraio e marzo. L'8,58 per % dei nati-morti sono illegittimi o esposti. Di più è da aggiungere che vi sono stati nel 1895 12,590 parti doppii; 137 parti tripli e un parto quadruplo, avvenuto nelle Marche.

Riguardo alle morti esse raggiunsero il numero di 783,813, ossia 25,28 per 1000 abitanti (esclusi i nati morti). Il massimo della mortalità fu nelle Puglie (30,69 per 1000 abitanti): il minimo nel Veneto (21,48 per 1000). In rapporto a 100 nascite (esclusi i nati-morti) la mortalità nel 1895 fu di 72. La morte abbassa la sua falce e miete vittime più numerose nel campo dei bambini di un anno, come si può vedere dal seguente prospetto:

Da 0 a 1 anno	26, 22 per 100 morti
» 1 » 2 anni	10, 43 »
» 70 » 75 »	6, 85 »
» 65 » 70 »	5, 25 »
» 75 » 80 »	5, 18 »
» 60 » 65 »	4, 71 »
» 2 » 3 »	4, 64 »
» 80 » 85 »	3, 60 »
» 5 » 10 »	3, 49 »
» 55 » 60 »	3, 20 eccetera.

Le morti sono più rare nelle età fra i 4 e i 5 anni e fra i 10 e i 15 anni, nelle quali età nel 1895 asciesero a 1,67 per ‰. I mesi di marzo, gennaio, febbraio e agosto ebbero mortalità maggiore. La massima fu nel marzo (78,600); e la minima nel giugno (53,585).

3. *Necrologia: Il P. Aurelio Martinelli.* Dal Periodico « La Madre del Buon Consiglio » (N. 3) redatto dai PP. Agostiniani togliamo le seguenti notizie riguardanti l'illustre defunto. « Nelle prime ore del mattino del 29 dicembre 1896 si spense nel nostro convento di Genazzano una cara esistenza, quella del M. R. P. Maestro *Aurelio Martinelli* Agostiniano, che fu l'anima e la vita di quell'illustre Santuario. Nato nella parrocchia di S. Anna in quel di Lucca, il 17 maggio 1838, e germano dell'Eŕmo Cardinale Tommaso Maria Martinelli di santa memoria e del nostro Rŕmo P. Generale Sebastiano, Arcivescovo di Efeso e Delegato Apostolico negli Stati Uniti di America, entrò nell'Ordine il 25 novembre 1854, e non fu dissimile nella semplicità de' costumi e nelle virtù ai due esemplari fratelli. Compiuto regolarmente il corso di studii meritò gradatamente il titolo di lettore, baccelliere, reggente e maestro in sacra teologia.

« Mandato priore nel convento di Genazzano, l'anno 1874, fu nominato ad un tempo Direttore generale della Pia Unione di Maria SSŕma del Buon Consiglio; e spiegò subito tanto zelo ed impegno per quel Santuario, che devesi principalmente alla solerzia di lui tutto il lustro e lo splendore onde al presente si vede ornato. Superate le più ardue difficoltà e vinte le non poche contradizioni che si opponevano ai suoi disegni, con pochi mezzi ma con molta confidenza nella celeste Consigliera, concepì la vasta idea di restaurare e abbellire da capo a fondo quel Santuario e fece condurre a termine in poco più di quattro anni quell'opera grandiosa, decorata altresì di ricche e splendide dorature, di marmi finissimi e non poche pitture di celebri artisti.

« Fu sacerdote pio, padre amoroso e benefico con tutti. Non c'era povero nè famiglia indigente che a lui ricorresse invano. Affabile di maniere, era da tutti amato, onde il Consiglio comunale di colà volle di unanime consenso remunerarlo dell'onorifico diploma di benemerito cittadino genazzanese.

« La sua morte, preceduta da tutti i conforti religiosi, fu pianta da ogni classe de' cittadini che in gran numero vollero esser presenti ai funerali e accompagnare la salma all'ultima dimora. »

LA DISPERSIONE D'ISRAELLO

PEL MONDO MODERNO

I.

Per chi non crede alla divinità delle Scritture e rigetta le profezie dei due Testamenti, deve riuscire inesplicabilmente strano il fatto, unico nelle storie dell'uman genere, di un popolo, da oltre diciannove secoli, disperso ed errante, senza re, senza tempio, senza sacerdozio, senza patria; eppure sussistente sempre, frammischiato alle nazioni del globo, con nessuna delle quali si è mai imparentato, e sempre da tutte le nazioni medesime, quando più quando meno, malviso, nimicato o reietto.

Tal è, fuor di dubbio, il fatto del popolo giudaico, la cui esistenza provoca oggi, più che in addietro, odii tanto più pericolosi, quanto più strettamente collegati colla questione che tutte le questioni predomina, la sociale. Anzi singolarissimo diventa il fenomeno, se così piace dirlo, chi consideri che l'animosità più appare acerba nelle nazioni, che più ancora sono state larghe di libertà a questo popolo, e l'hanno ammesso al pieno godimento dei diritti di cittadinanza.

E in effetto, secondochè poc'anzi scriveva un ebreo alemanno, « la corrente antisemitica fa al presente il giro del mondo ». Ma egli poteva aggiungere, che ivi con maggior violenza lo fa, dove, come nella Francia, nell'Austria, nell'Ungheria, nella Germania, nell'Italia, il semitismo è stato dalle leggi più favorito.

Non che queste denominazioni di *antisemitismo* e di *semitismo* sieno da approvarsi; la famiglia israelitica non essendo la sola che provenga dal sangue nobilissimo di Sem, nè vi essendo ragione, per la quale i nati da Iafet debbano nutrire astio ereditario contro i generati da Sem. Ma, dato l'uso di tali improprie designazioni prevalso a significare il giudaismo, bene o male voluto, certo è che l'esistenza di questo agita ora grandemente l'orbe incivilito, e vi tiene ampia parte nelle quistioni politiche; religiose ed economiche, che si raggruppano colla sociale.

Eppure, guardato il numero, sembra che il popolo ebraico avrebbe a tenervene una minima: chè quanto poca cosa non è la cifra di otto o nove, ragguagliata a quella di quattro centinaia e più di milioni di cristiani?

Adunque se già è grande meraviglia che questo popolo si conservi, da tanti secoli, così sbandato fra gli altri popoli, non è minore che presentemente poco, men che da per tutto, vi occupi altresì un posto, che eccita scandali, invidie, discordie e minacce di perturbamenti non lievi.

Ecco trascorsi 1827 anni, da che si avverò alla lettera la predizione di Gesù da Nazaret, che Gerusalemme sarebbe distrutta, fino a non rimanerne pietra sopra pietra, che i giudei sarebbero menati schiavi fra tutte le nazioni, e vi durebbero dispersi fino alla consumazione dei tempi ¹. Di questa predizione, sino al giorno d'oggi, non è fallita sillaba. La imprecazione del *sanguis eius* (di Gesù) *super nos et super filios nostros*, gridata già dal popolo nel cospetto di Poncio Pilato ², seguita a verificarsi ogni dì, colla costanza stessa con cui ogni dì si leva il sole e tramonta: ed ora, che tanto si parla e si scrive di semitismo e di antisemitismo, non sarà superfluo vederne nel mondo odierno l'adempimento.

¹ MATTH. XXIV, 1, 15; LUC. XIII, 35, XIX, 41, XX, 16. XXI, 6, 20.

² MATTH. XXVII, 25.

II.

Qual è lo stato del popolo giudaico, in mezzo alle nazioni del tempo nostro? In gran parte è nuovo. Ma appunto la novità dello stato suo ha data origine alla questione, che va sotto il nome pur nuovo di antisemitismo. Intendiamo ragionare di quella emancipazione civile che, pressochè in ogni paese, lo ha pareggiato al tutto coi nazionali, eccitandovi ire e gare tremende.

Prima, a fare questo bel regalo di fraternità alle genti cristiane, fu la Francia rivoluzionaria del 1791; imitata poi pian piano ed a grado a grado, nel corso di questo secolo, da altri Stati. L'Inghilterra compì l'opera dal 1849 al 1858; la Danimarca nel 1849; l'Austria-Ungheria dal 1840 al 1867; la Germania dal 1869 al 1871; l'Italia dal 1860 al 1870; la Svizzera dal 1869 al 1874; la Bulgaria e la Serbia dal 1878 al 1879. Quindi le sole contrade nelle quali i giudei, ora, non sieno civilmente affratellati e pari coi nativi abitanti, sono la Russia e la Rumenia all'un'estremità, la Spagna ed il Portogallo all'altra dell'Europa. Ma si vuol notare, che in questi ultimi due paesi gli ebrei, che innanzi il secolo decimoquinto vi sommarono ad un mezzo milione, ne furono cacciati ed i rimastivi si battezzarono, nè finora vi sono rientrati in tal numero, che valga la spesa di provocare a lor pro una legge di uguaglianza.

Come si vede, i Governi sono andati molto a rilento e con passo incerto, nel seguire in ciò l'esempio della rivoluzione francese. Si direbbe, che hanno temuto di scatenare qualche fiera tempesta in casa loro; e che l'applicazione di questo articolo della Magna Carta dei *diritti dell'uomo* ai figliuoli d'Israello non dovesse tornare, con danno dei paesani, come sta accadendo, a puro vantaggio dei *diritti dell'ebreo*.

Con ciò i sognatori ed i fautori della fratellanza umana, nella civiltà *laicizzata*, hanno creduto per qualche tempo di aver troncato il nodo ai litigi, per disparità di stirpe e di reli-

gione; ed hanno cantato un inno alla gloria pacificatrice della nuova libertà. Se non che ben presto, ed avanti che il centenario di sì bell'impresa si celebrasse, ecco rinascere più vivo di prima il litigio, e l'incielsata emancipazione degli ebrei mostrarsi negli effetti apportatrice di servitù pei cristiani; così che anche quest'articolo della Magna Carta, che doveva rinnovare il mondo, si comincia a toccar con mano averlo fatto assai peggiorare.

III.

Intanto la propaggine di Giacobbe si è via via sempre accresciuta, fino a contare oggi dai sette agli otto, ma non certamente dieci milioni di teste. Si è poi allargata in guisa, che si può dire sparsa in tutto il globo. La profetata sua disseminazione, *ut pulverem ante facem venti, delebo*, quale polvere al soffio del vento, per la terra ¹, si è compiuta a mano a mano che si son venuti scoprendo lidi da essa abitabili.

Il massimo numero di giudei è ancora nella Russia, avvegnachè da qualche anno, per le dure leggi alle quali sono stati sottoposti, ne sgombrino a grandi frotte. Ma, difettando le statistiche, si computano a forse ben quattro milioni, viventi nell'Impero dei Romanof, d'onde erano prima banditi: se non che la conquista della Polonia, che nel medio evo era il semenzajo d'Israello, si è tirata dietro questa eredità; la quale dimolto poi si è ingrossata, nei quasi venti lustri d'imperturbata pace, che le si è lasciata godere.

Le conseguenze della spartizione del regno polacco si sono poi fatte sentire anche nei due Stati d'Austria e di Prussia, che se ne incorporarono altre membra. Quindi, dopo la Russia, son essi i paesi nei quali la stirpe giudaica pullula con maggiore fecondità ². L'Impero degli Absburgo ne alloggia non meno di settecentomila, e quello degli Hohenzollern ne ospita un seicentocinquanta mila. Ma tanto nell'uno, come nell'altro Impero,

¹ Salmo XVII, 40-42.

² V. *L'Empire des Tsars et les Russes*, t. III.

le più popolate di giudei sono la Galizia ed il Posen, avanzi dell'antico reame degli Jagelloni e dei Sobieski.

Altrove, per l'oriente e per l'occidente d'Europa, s'incontrano meno numerosi. Poco più di centomila in Inghilterra: un ottanta o centomila in Francia, de' quali circa sessantamila si annidano nella città di Parigi, oltre i quaranta e più mila che hanno dimora nell'Algeria: altri centomila nell'Olanda, la metà dei quali ha stanza in Amsterdam: cinquantamila a dir poco nell'Italia, quasi tutti, fuori di Roma e di Ancona, raccolti fra l'Apennino toscano, l'Adriatico e le Alpi: un diecimila nella Svizzera, un settemila nel Belgio, un cinquemila nella Danimarca, un tremila nella Svezia ed alcune centinaia nella Norvegia. Gibilterra meno di duemila ne alberga, sotto l'ombra della britannica bandiera.

Pel resto di Europa, che è l'orientale, se ne contano presso a centomila in Turchia; da cinque a sei mila nella Grecia, la maggior parte ricoverati nell'isola di Corfù; ventimila tra i Bulgari, cinquemila tra i Serbi, tre o quattro mila in Rumenia.

Più ristretto assai ne è il numero nell'Asia, culla della loro prosapia. Vi sommano ad intorno trecentomila, dimoranti i più nella Siria e nella Palestina, dove miseramente ripopolano Gerusalemme. Reliquie della loro progenie si trovano ancora nella Persia, nell'India e pare altresì nella Cina. Lungi dalle coste marittime dell'Africa boreale e dell'Eritrea, nell'Egitto e nell'Abissinia ve n'ha gruppi, il cui conto non si può fare. Le due Americhe, notatamente quella del settentrione, già un cinquecentomila ne comprendono, immigrativi dall'Europa, in ispecie dalla Russia; e l'Australia, colle isole del Pacifico, ne accoglie forse non più di trentamila.

Tal è, a scorci ed in cifre sottosopra esatte, il quadro della dispersione d'Israello pel globo, nel diciannovesimo secolo dopo lo sterminio della città, del tempio e della gente loro.

IV.

Chiaro è che il soffio del vento dell'ira celeste ha sparpagliato i figliuoli d'Israello, per l'universo. Mai non sono stati così dispersi, un po'da per tutto, come al presente. Ma neppure si ha memoria che sieno stati del pari mai così numerosi. Nell'oriente europeo si sono moltiplicati prolificando; nell'occidente si sono ingrossati, accorrendovi a torme, per cercare, con le ricchezze, le libertà a loro sì proficue del 1789.

Il formicolaio però è sempre nelle terre dell'antica Polonia, e nelle prossime che la circondano. Lo Czacki ha stimata di quattrocento cinquanta mila capi la popolazione giudaica, al tempo della spartizione di quel regno ¹. Oggi, un centoventi anni appresso, è salita al decuplo; e là, in quelle terre, dura sempre ad essere come il serbatoio che riversa l'esuberanza sua nell'occidente d'Europa; massimamente da che la Russia, colle nuove leggi, l'ha costretta a sfogare fuori dei confini dell'impero l'eccesso della sua generazione. Perocchè questa è di tale tempera, che si adatta ad ogni clima, e così sotto gli ardori dei tropici, come tra i ghiacci della Siberia, regge a vivere ed a figliare.

Così quel misterioso vento che da principio dissipò la polvere d'Israello dall'oriente verso l'occidente e, coll'andare dei secoli, dall'occidente di nuovo la portò verso l'oriente ed il settentrione, ora la dilata e la rispinge anche agli antipodi nostri, cioè nell'America, la cui parte meridionale si sarebbe giudicata acconcia per istabilirvi i profughi dalla Russia in grande colonia.

Di fatto quel barone israelita Hirsch, che morendo ha legata alla sua vedova la bellezza di seicento milioni, raggruzzolati, *more iudaico*, in pochi anni, allorchè i suoi congeneri cominciarono ad emigrare dai domini moscoviti, formò il disegno di aprire loro uno sbocco nella Repubblica argentina,

¹ *Rosprawa o Zydach. Wilna*, pag. 216.

e colà trapiantarne la semenza. Vi acquistò pertanto vastissimi terreni, sotto il nome di una Società ebraica di colonizzazione, e prese ad avviarvi, con certe condizioni, i fuggiaschi, affinché vi fissassero la stanza e vi si dessero alla coltura dei campi, che fra le loro famiglie si sarebbero ripartiti.

Senonchè il disegno è quasi interamente fallito, per due ragioni. La prima, che il giudeo di lavori faticosi, specialmente campestri, non vuol saperne; e l'esperienza prova esser più facile trovare una mosca bianca, che non un ebreo contadino. L'altra, che le condizioni poste agli emigranti erano sì gravose, che riuscivano intollerabili: ed è meraviglia che i giornali ebraici abbiano decantata la strozzatura dell'Hirsch, quale opera d'insigne carità verso i fratelli. Per lo che i poco più di seimila che navigarono per quella terra promessa, ne sono in buon numero tornati, preferendo il viver essi di usura in Europa, all'impinguare, coi sudori loro in America, il marsupio della Società benefica, istituita dall'accorto barone e dai successori suoi.

V.

Benchè tanto da per tutto disseminata, pure la stirpe israelitica sempre e da per tutto è rimasta e rimane la medesima. Per le tradizioni e pel temperamento, essa è incapace di fondersi e confondersi con altre. I goti, i visigoti, i vandali, i longobardi, a poco a poco si sono frammischiati con le genti delle quali avevano occupati i territorii, e vi hanno formate con esse nazioni di un sangue e di una lingua. Ma non così gli israeliti. Come nessun popolo antico, tenendoli sotto leggi di eccezione, ha mai potuto incorporarli a sè, così nessun popolo moderno è giunto ad immedesimarseli, non ostante la libertà piena concessa loro. Il giudeo dura sempre in ogni luogo ad essere immutabilmente giudeo. La sua nazionalità non è nel suolo ov'è nato, non è nel linguaggio che parla; è nel seme, nella schiatta ed in quel mescolamento di bibbia, di talmud e di cabala, che egli chiama sua storia e sua religione. Un inge-

nito e secreto vincolo lo stringe a' suoi fratelli in Abramo. L'uguaglianza dei diritti civili, che egli gode dove abita, nulla gli toglie della sua nazionalità. Da per tutto egli è straniero a tutti, salvochè a coloro co' quali ha comune l'origine e la maledizione. Fuori dell'interesse suo proprio, egli non ha altra mira politica, dovunque egli dimori. È di tutte le cause, di tutte le bandiere, di tutte le dinastie, che gli facilitano l'acquisto dell'oro. Quella è per lui la più favorita delle nazioni, che più gli fornisce il modo di accumularne: onde fa ridere il giudeo, che in Italia, in Francia, in Germania, finge di sdilinquirsi per tenerezza di patria. Egli ambisce la dominazione occulta, piuttosto che palese; ma non l'ambisce a pascolo di superbia, bensì quale strumento di cupidigia. In somma, insieme co'suoi, costituisce dovunque egli è, una nazione in ogni nazione, la quale organicamente in nessun luogo sussiste, ma sparsamente sussiste in ogni luogo.

Perciò il pareggiamento, nei diritti civili, degli ebrei coi nazionali de' paesi in cui sono stabiliti, ha germogliato il frutto che già era da prevedersi e da temere: cioè il predominio, per via delle due più potenti forze che signoreggiano il mondo, la stampa e la ricchezza; quella mezzo a questa, che è il lor fine supremo. E in effetto pian piano essi, nella maggior parte di Europa, se ne sono impadroniti; quindi sull'andamento economico, politico e religioso dell'odierna società esercitano un influsso, che è oggimai divenuto insopportabile.

Dalla Polonia, a grado a grado, hanno allagata l'Ungheria, l'Austria, la Germania, la Francia, vi si sono dirozzati, vi hanno smessi i mestieri di rivenduglioli, vi si sono rimpulizzati, hanno avviati i loro figliuoli per le più liberali professioni delle scienze, della magistratura, della medicina e delle lettere; ed in quella che col commercio e coi banchi ammucciarono il danaro ed afferravano il governo della finanza europea, colla penna e colla cattedra si affaccendavano a dar essi il corso alla pubblica opinione. Ond'è che, in breve tempo, essi son diventati padroni strapotenti, massimamente in Berlino, in Parigi, in Pest, in Vienna.

VI.

Ma in nessuna parte i giudei, in circa trent'anni da che vi furono emancipati, si sono levati a potenza che agguagli la presente loro nell'Impero austro-ungarico, divenuto poco meno che loro feudo. In Vienna essi, fino a quest'ultimo tempo, nel quale è cominciata la vigorosa riscossa dei *cristiani sociali*, essi erano tutto nei pubblici uffizii, nel municipio, nei ministeri, e dettavano la legge nella stessa Corte.

Questa città conta centoventi mila dei loro, più cioè che non ne conti la Francia intera; e vi sono scesi a falangi dal gran semenzaio della Polonia russa e della Galizia, dandovisi ai commerci ed ai traffici di ogni sorta. Come altrove, così là non si sono applicati al lavoro delle braccia, ma a negoziare sul lavoro altrui, che è il modo di arricchimento proprio della stirpe loro. Essi vi hanno occupate le banche, e con queste il giro del pubblico denaro: altri, presso a mille, s'ingrassano colle usure più indegne e sfacciate: altri mercanteggiano in carne umana, provvedendo i ridotti del vizio di mezza Europa, e perfino i serragli turcheschi del Cairo, di Alessandria e di Costantinopoli. Si può dire che in Vienna, sino a poco fa, non si contrattava il valore di un fiorino, senza il beneplacito di qualche ebreo. Le forniture militari, le opere edilizie, i privilegi industriali, i prestiti dello Stato, ogni cosa era, e pur troppo ancora è, in loro mano. Tutti i primarii giornali erano cosa loro, ed erano diretti e scritti da centodieci lor fratelli. Loro monopolio era altresì l'Università, della quale occupavano pressochè tutte le cattedre; di maniera che questa, che portava il nobile titolo di *Alma Mater*, per diletto si è soprannominata *Mauscholeum*: nè solamente le cattedre, ma i posti di grazia e la protezione del senato accademico son divenuti favori acquisiti alle corporazioni israelitiche; e la stessa facoltà teologica è soggiaciuta agl'infussi della Sinagoga e del talmud. Per riguardo ai rampolli della costoro razza, nelle scuole della città cattolica si dovette abolire la recita delle

orazioni cristiane, non escluso il *Pater noster*, e si dovettero staccare dai muri le immagini di Cristo Crocifisso, che avrebbero offesa la delicata vista dei figliuoli dei suoi crocifissori.

I possessi rustici ed urbani, le fattorie più vaste e le ville più sontuose dell'Impero sono passate, dal dominio degli antichi signori, in possesso di ebrei, impinguatisi colle arti più sopraffine dell'usura e dei giuochi di Borsa. Nella Galizia il settanta e l'ottanta per cento delle terre è in potere degli ebrei: e così press'a poco è avvenuto nella Boemia, nella Moravia e nell'Ungheria, la cui metropoli è tanto soggetta al regno giudaico, quanto Vienna, capitale dell'Impero.

In sostanza, la Monarchia degli Asburgo rende l'idea della sorte serbata ai grandi Stati d'Europa, se per un altro mezzo secolo seguiranno a lasciarsi divorare dalla stirpe di Giacobbe, sotto il pretesto della *libertà* promulgata dalla rivoluzione francese del 1789. I loro popoli cristiani *famem patientur ut canes*, si rifniranno per fame, e col sudore della fronte loro forniranno ai giudei di che ammassare i milioni, per tiranneggiarli e calcar loro i piedi sul collo.

VII.

E, a dir vero, Berlino e Parigi sono già in via di acquistare il pieno godimento delle delizie onde l'uguaglianza civile, largita agli ebrei, beatifica le cristiane città di Vienna e di Pest. Per non accennare che un punto, sopra ottantasettemila persone inscritte nei ruoli dei commercianti, nella capitale dell'Impero germanico, ben quarantun mila, tre anni fa, erano giudei; e sopra centottomila altre addette ai servizi domestici, non si contavano più di trecentoventi israeliti. D'onde il detto, che oggi Israello comanda e non serve.

Dei benefizii del giudaismo in Parigi e per tutta la Francia, un secolo dopo concessogli il diritto di cittadinanza, non accade ragionare. L'Europa è inondata da libri e giornali che li descrivono; e compongono tutti insieme una biblioteca, che serve di eloquentissimo commentario alla Magna Carta delle

nuove libertà. Un saggio della loro oltrepotenza si ha in ciò, che essendo i francesi trentotto milioni ed i giudei appena forse centomila, questi contano, dei loro, quarantanove prefetti e sottoprefetti, diciannove consiglieri di Stato, venti consiglieri alle corti di cassazione e di appello, ventuno alla direzione delle poste, trenta al ministero dei lavori pubblici, ventisette a quello delle finanze e trentacinque a quello dell'istruzione ¹.

Nè diversa è la condizione dell'Italia, se si guardi il minor numero di ebrei che vi dimorano. Ma troppo la sente quella regione, che dal basso Po si stende tra le Alpi e l'Adriatico, e può chiamarsi la Giudea italica, per essere più popolata da gente giudaica; come lo sentono tutte le pubbliche amministrazioni del Regno unico, accentrato in Roma, negli ufficii dei quali ad ogni piè sospinto v'imbattete in antichi abitatori dei ghetti. I lor senatori, i lor deputati, i loro cattedratici nelle Università e nelle scuole, i loro insigniti di cariche primarie sorpassano d'immenso intervallo ogni proporzione, tra il loro numero di forse cinquantamila in tutta la Penisola, ed i trentun milione di italiani nazionali. Già due di essi sono saliti all'apice del potere, quali ministri di Stato, ed uno vi ha che si arrabatta, non senza probabilità di buon esito, per toccare il supremo fastigio della presidenza del Consiglio. Non parliamo del giornalismo, fabbricatore della così detta opinione, che in grandissima parte è merce loro, col privilegio di pingui offe, manipolate nelle tenebrose cucine dei fondi segreti. Per prova del costoro ingerimento in tutto ciò che è più vitale alla vera nazionalità, basti dire che persino una città, qual è Firenze, ha un israelita per assessore delle sue scuole comunali, ed un israelita per ispettore.

Quindi non è a stupire che in Italia pure, contro gli ebrei, come per tutto altrove, prenda fiamma quell'animosità, che viene giustificata dal titolo di legittima difesa dei diritti più sacri della natura; e sono la coscienza da salvare e la borsa da conservare. Imperocchè non può negarsi che dovunque

¹ *Libre parole, 26 mai 1894. La France Chrétienne, février 1897.*

l'ebreo è pari civilmente al cristiano, segnatamente nei paesi cattolici, egli si costituisce, in lega colle sette massoniche, persecutore giurato del cristianesimo, ed al tempo stesso insidiatore scaltrissimo del benessere economico dei cittadini.

Distese dimostrazioni di questa conseguenza dell'emancipazione de' giudei abbiamo fatte in addietro ai nostri lettori, i quali rimandiamo all'ultima del 1891, pubblicata da noi anche in un volume separato, che oggi ha tutta la freschezza ed evidenza di verità che aveva allora ¹: con questo di più che i recenti casi di guerra antisemitica, nell'Austria-Ungheria, ne accrescono il merito a considerazione speciale.

VIII.

Tra i rimedii escogitati per liberare la cristianità dalla piaga giudaica, si propone spesso quello di scacciarli da'suoi confini, di rilegarli nuovamente nella Palestina e costringerli, coll'oro carpito ai popoli dell'Europa, a ristabilirsi nella pristina loro terra, a riunirvisi in corpo e rifarvisi nazione, rifabbricando un'opulenta Gerusalemme, che risorgerebbe metropoli del Regno loro.

Il loro caldo apologista, Leroy-Beaulieu, ha studiata la bizzarra proposta; e l'ha dovuta scartare, come non possibile ad effettuarsi per questa ragione: « La Palestina non avrebbe di che fornire alimento alla intera famiglia d'Israello. Tutta la Siria non sarebbe capace d'accogliere, se non una debole porzione dei sette od otto milioni di giudei che vivono sparpagliati pel globo. Si potrebbero sfrattarne i cristiani e i musulmani, per far posto a loro? Potremmo dare noi il Santo Sepolcro in custodia alla Sinagoga? Quale cristiano lo tollererebbe? Ancorchè rimettiate ad Israello tutto il territorio libero della Siria, col deserto fino all'Eufrate, non vi camperebbe sopra più che il terzo od il quarto degli ebrei di Europa. Sarebbe

¹ *Della Questione giudaica in Europa. Civiltà Cattolica, Roma.*

molto se l'antico paese di Chanaan e le circostanti regioni, potessero albergarne alcune centinaia di migliaia. »

Quindi, avvegnachè si zelante difensore degli emancipati giudei, tuttavia non può ritenersi dal soggiungere: « Ed i nuovi coloni vi si avvierebbero soltanto dai popolosi ghetti dell'oriente, giacchè non baratterebbero davvero Parigi con Berditchef e Vienna e Berlino con Iassy. L'ebreo che pensasse di metter su casa nel suolo degli avi, non sarebbe l'ospite incommodo, di cui le nostre città capitali volentieri si spaccerebbero; non sarebbe nè il mezzano baccato, nè lo speculatore sfrontato, nè l'avventuriere cosmopolita in cerca di mercati ignobili, nè il faccendiere di pubblicità, incettatore accorto di penne e di voti venali. Tutta questa genia ci resterebbe tra i piedi. Potremmo rendere, finchè ci piacesse, ad Israello la terra delle dodici tribù: ma, per attirarli a Gerusalemme, bisognerebbe costruire sul monte di Sion una Borsa, banche, camere e sindacati, e tutto l'occorrente per le operazioni delle quali essi agognano il monopolio ¹. »

Questi sono argomenti umani, che aggiungon valore sperimentale ai superiori e divini, i quali mai non verranno meno. Secondo le sacre pagine, il popolo giudaico deve sempre sussistere disperso e vagabondo fra gli altri popoli, affinchè, non solo col deposito delle Scritture, ch'ei venera e tiene in serbo, ma ancora col suo stato medesimo renda testimonianza della fede di Cristo. Il quale, per bocca di David, pregò il Padre che non ne uccidesse la stirpe, a sè ed a lui nemica, *ne occidas eos*, ma l'avesse colla sua potenza spersa e degradata, *disperge illos in virtute tua et depone eos* ². Che fu un dire: disperdili fra le nazioni tutte del mondo e siano esempio sempre vivo e presente di tua giustizia, e dimostrazione palpabile della verità del Vangelo. « Furon dispersi, nota Agostino, i giudei, acciocchè fossero testimoni della loro iniquità e della nostra verità. » Or ecco diciannove secoli già trascorsi, e la parola profetica si adempie oggidì, più manifestamente eziandio che

¹ *Israel chez les nations*, pag. 410-11.

² Salm. LVIII, 11.

nei tempi andati. La polvere giudaica ingombra l'orbe incivilito e cristiano.

Quanto poi al ricostruire una Gerusalemme, che divenga centro di un risorto Regno israelitico, va osservato come sia ciò contrario alla predizione del medesimo Cristo, il quale affermò che *Ierusalem calcabitur a gentibus*, sarà calcata dalle genti, cioè da dominatori di progenie non ebraica, *donec impleantur tempora nationum*, fino a tanto che non sia compiuta la conversione delle nazioni, e giunta la fine del mondo¹: avvicinandosi la quale, Israello sarà preso per mano dalla misericordia di Dio ed aggregato all'ovile del già rinnegato Messia. Senonchè non è niente detto che anche allora, quando gli ebrei si rivolgeranno a mirare Colui che trafissero, siano per rientrare nell'antico loro dominio e possesso. Ond'è che il divisato rimedio non vale più che una chimera, un sogno.

IX.

Il rimedio invece più pratico, più alla mano e più efficace, è in quella riscossa dal giogo ebraico, di cui i *cristiani sociali* di Vienna e dell'Austria hanno dato e seguitano a dare splendido esempio alle città e contrade cattoliche. Più sopra abbiamo toccato a rapidi cenni la mostruosità dell'oppressione, nella quale il giudaismo, traboccatovi dalla Polonia e legatosi a fil doppio colla massoneria e col liberalismo, teneva segnatamente la metropoli dell'Impero. Il Kannengieser, nel suo celebre volume², ne ha esposto un quadro che fa fremere tanto, quanto fa respirare l'altro in cui narra l'origine della riscossa, dovuta al benemerito barone Vogelsang, a cui Vienna sarà un giorno in obbligo di erigere una statua.

Il clero ed il popolo erano le due prede più assannate e sbranate da quest'idra dalle tre teste. L'uno, vilipeso quanto ne capiva nel cuore anticristiano della razza degl'Iscaiotti e dei Caifassi: l'altro, divorato fino alle midolla delle ossa. Appena

¹ Luc. XXI, 38.

² *Juifs et catholiques en Autriche-Hongrie*.

poteva più comparire per le strade di Vienna un abito talare, che non provocasse i vituperii e gli oltraggi della marmaglia giudaizzante. Gli artigiani, i braccianti, i piccoli merciai eran tutti fra i denti della spietata belva.

Che ha fatto finalmente colà il clero, risolutosi a pigliare il mostro per le mascelle? Ben lo racconta il Kannengieser: si rivolse al popolo, ne difese i diritti, lo disingannò, si diede a sollevarne le miserie, lo fece conoscente de' suoi veri benefattori e malefattori. Clero e popolo si affratellarono, ottimi signori e cittadini li assisterono, li favorirono con ogni maniera di aiuti. Il partito cristiano sociale si formò, s'ingrossò, ingigantì. Colle elezioni comunali del 1895, sbandì il giudaismo ed i suoi pedissequi dal municipio; ed ora, colle ultime elezioni politiche a suffragio universale, ne ha già in massima parte sbrattato anche il Parlamento. Il giudaismo prepotente vi è sconfitto. L'unione e l'operosità nella fede hanno recata la vittoria ai cattolici di Vienna e dell'Austria. La legalità li aveva gittati nelle fauci dell'idra, e la legalità ne li ha fatti uscire e riprendere quella libertà civile, religiosa ed economica, che i malefici invasori si erano usurpata.

Tal è il rimedio, per ora, più infallibile che la Provvidenza offre di redimere i paesi cristiani dalla servitù de' giudei emancipati. Non è nelle violenze, nelle rappresaglie, nei tumulti, nei saccheggiamenti; ma nell'uso leale, dov'è lecito, di quell'arma stessa dei popolari suffragi, di cui l'ebraismo corruttore si è valso, per assoggettare a sè i paesi che lo hanno ospitato. Quando poi i voti del maggior numero siano in mano dei Parlamenti cristiani, si potrà vedere fino a qual punto la parità dei diritti, concessa al disperso Israello, salvo la carità e la giustizia, sia da mantenere, sia da togliere, sia da riformare. L'esempio è dato: *fide, concordia et operibus* il cristianesimo sicuramente si scoterà di dosso tutti i malanni, apportatigli dalla Magna Carta del 1789.

CLEMENTE VIII

E SINAN BASSÀ CICALA

SECONDO DOCUMENTI INEDITI ¹

SOMMARIO: Lettere del rinnegato Cicala al Vicerè di Sicilia e alla sua Madre. — Incontro con questa sulla sua Capitana nelle acque di Messina. — La madre di Cicala si rivolge a Clemente VIII. — Trattative per la conversione del Rinnegato e per la sua ribellione contro il Gran Turco. — Ambasciate de' PP. Antonio e Vincenzo Cicala.

I.

Queste lettere, indirizzate una al Vicerè e l'altra alla Lucrezia sua madre, furono rinvenute dal Guglielmotti nella libreria Vallicelliana e pubblicate da lui la prima volta nella *Storia della Marina Pontificia*, vol. 7, p. 133 ². Confessiamo che la lettura di esse ci avea lasciati alquanto dubbiosi della loro autenticità, quando una buona ventura ce ne ha fatto ritrovare una copia tra i volumi della Nunziatura di Napoli negli Archivi segreti del Vaticano. È la copia inviata al segretario di Stato di Clemente VIII, dal Nunzio di Napoli, dentro una sua lettera in cui dà conto della venuta del Cicala. Contiene alcune notabili differenze da quelle pubblicate dal Guglielmotti, e quindi c'induciamo a farle di pubblica ragione, insieme col l'estratto della lettera del Nunzio:

Arch. Vatic. Nunziatura di Napoli n. 17, f. 153.

Di Napoli li 2 di ottobre 1598.

«... Nel resto non vi è cosa da conto se non che il Cicala che passò quà con l'armata in questi mari ha havuto

¹ Vedi Quad. 1124, p. 151.

² Librer. Vallicell., *Scipione Cicala. Lettera al Duca di Maqueda...* in 4. Roma 1598. Foglietto volante. Q. V. 236, n. 30. Il GUGLIELMOTTI dice con ragione non conoscere che questo esemplare.

gratia dal S. Vicerè di Sicilia di poter vedere la Madre et altri suoi parenti che erano à Messina, et per questo si reputa non sia per far danno in queste marine, et si dice che se ne sia ritornato in Negroponte. In tal proposito v'è a torno copia delle lettere scritte hinc inde et acciò V. S. Ill.^{ma} ne sappia i particolari glie la mando come l'ho avuta, con che baciandole humilmente la mano, le prego da Dio ogni vero bene.

Di Napoli, et.

IAC. ALDOBR., V. di Troia.

Ora ecco le lettere, come le abbiamo ricavate da questa copia:

Nunziatura di Napoli n. 17, f. 154.

Lettere¹ tradotte di Turchesco in Italiano de Sinan, Bassà detto Cicala, Generale dell'armata del Turco, ch'arrivò à 19 di Tbre in Calab.^a alla fossa di San Gioan: scritte al S.^{or} Duca di macheda Vice-Rè di Sic.^a et alla S.^{ra} Lucretia Cicala sua m̃re con la risposta d'esso sig.^r Vice-Re al detto Cicala.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} che fra li seguaci di xp̃o buono, et eletto nell'Isola di Sicilia Vice-Rè, nel fine Iddio facci il meglio.

Questa non è per altro che per farli int.^{re}, come saprà, che costì si ritrova una povera vedova mia madre, la qual nel fine hormai de' giorni suoi desideraria vedere, e spero ch'alla giunta di questa mia l̃ra, sarete contento mandarla in una barca di costì, perchè altro desiderio non tengo, se nò di vederla senza danno ne male alc.^o, e dopo d'haverla vista rimandarla, sì come li giorni passati ho fatto del Sig.^r mio fr̃llo, il quale era venuto in Costantinopoli e dopo vistolo lo rimandai: Il portator di questa è un'xstiano, il quale era schiavo, e l'ho fatto franco, e lo mando per questo servitio e ne sto con grandiss.^o desiderio aspettando il successo, e non si pensi, che lo mando

¹ Tutto questo titolo, importante come appare, manca nel testo citato dal GUGLIELMOTTI, a. p. 134, vol. 7; *Stor. Gal. Pont.*, Tip. Vat.

per haver alcuna nova, perchè sapete, che tanto Voi costì, quanto noialtri di quà, quanto vi è di nuovo in ogni banda ne havemo piena infor.^e e buona¹; sicchè spero nella cortesia v̄ra che vi degnarete mandarla in una b̄rca, o vero ne darete nova in che parte ordinarete mandì un vascello, e poi à mano salva rimandarlo, e per tutto domani ne sto aspettando la risposta, e perchè al tempo dell'altri cap.^m, l'armata venendo in questo luoco, dove siamo, s'alzavano bandiere di fede e si facevano Bazzarri, e se riscattavano schiavi, cosa, ch'anco serve per il canto mio adesso. Et a mia madre scrivo una l̄ra, sarete contento farli dar recapito.

Al Sig.^r Don Pietro Capitano delle galere di Sicilia li dono molte raccomandationi, essendo sempre il signor suo padre b. m. stato amico del mio b. m.

SINAN BASSÀ *vicir, e Capitano.*

Osservandiss.^a et amantiss.^a madre.

Dopo d'havervi salutato assai assai, non è per altro questa mia amorevole l̄ra che come sapete, già sono trenta in quaranta anni, ch'io sono partito da voi, e più non vi ho vista, desideraria prima della morte vedervi. Adesso al Vice-Rè di Sicilia ho scritto una l̄ra acciò vi mandassi e per questo conto ho fatto franco un xpiano portator di questa et anco l'anni passati per vedervi era venuto in questo luoco, e non è possuto essere ch'io habbia havuta ventura di vedervi, e mi fu detto, che vi havevano posta in carcere e ferri, e questo fu causa ch'io havebbe messo a fuoco e sacco à Reggio e s'adesso vi manderanno, acciò complisse secondo il gran desiderio ch'io tengo di vedervi, e che non resti in q̄sto mondo privo della vista vostra. Io vi prometto rimandarvi, sicchè se voi m'amate, come io amo a voi, cercarete licentia di venirmi a vedere, e tutti li sigg.¹ di costì, et ancor voi ben sapete, ch'al tempo di Piali-Bassi di buona mem. in questo luoco si sono alzate

¹ Tutto questo periodo scritto in corsivo manca nella lettera citata dal GUGLIEL., l. c.

Bandiere di fede, e poi si facevano Bazzari e riscattavano schiavi, si che mr̃e mia carissima, altro desiderio non ho in questo mondo di vedervi, con speranza in Dio che venirete. Alli miei sigg.¹ fratelli, e sorelle farete le mie raccomandationi, e se vi mandaranno, subito che ve havrò vista vi rimanderò senza danno ne male alcuno, e ritornarò al camino mio, e queste bandiere di fede quando s'alzavano voi sapete che il signor mio Pr̃e li mandava presenti. E per tutto domani ne sto spettando risposta: di Settembre 20. Domenica.

Il vostro figlio

SINAN BASSÀ *vicir e Cap.º*

Alla lettera del Vizir e Capitano turchesco il Vicerè spagnolo rispondeva colla seguente, scritta in castigliano, concedendo al Rinnegato la grazia di ricevere la sua Madre, con le condizioni che in essa si contengono:

¹ *Excell.º y temido entre los Turcos Sinan
Bassà visir y Capitan.*

Reçebi buestra carta, y leyla con mucho gusto, y por ver domanda tan piadosa he remetido a la determinacion, que queria tomar las.^{ra} Lucretia, que por su xpianidad, y haber tenido tan honrado marido y ser mr̃e de tan valiente Capitan

¹ *Excell.º e temuto tra' Turchi, Sinan Bassà Visir e Capitano.*

Ho ricevuto la vostra lettera, e l'ho letta con molto piacere; e per la domanda così pietosa che conteneva, ho acconsentito alla determinazione desiderata dalla signora Lucrezia. Per i sentimenti tanto cristiani di questa donna, e per aver avuto a marito un signore tant'onorato, e per essere Madre di così valente Capitan: io la invierò in una galea di fanale accompagnata de' suoi figliuoli e nipoti; sì veramente però che voi inviate qui con due galere di fanale il vostro figliuolo maggiore in ostaggio, il quale sarà rimesso al Capitan Generale D. Pietro di Leyva, e verrà trattato con quell'onore e rispetto che la sua condizione richiede. In sicurtà do in pegno la mia parola in nome di Sua Maestà. Per il riscatto potranno venire una, due o tre galere con bandiera alzata di sicurezza, e si attenderà ad esso. Don Pietro di Leyva ha ricevuto e invia in riscontro altrettante salutationi, e dice che si ricorda molto bene dell'amicizia de' loro Padri.

DON BERNARDINO DE CARDINES.

la enviare en una galera de fanal acompañada con sus hijos, y nietos, con que vos envíeis à qui con dos galeras de fanal buestro hijo mayor en Rehenes que starà en poder del Cap.ⁿ gñal D. Pedro de Leyva respettado, y honrado conforme à su calidad, y en seguridad doy en peño mi palabra en nombre de su mag.^d, y en lo rescate podran venir una, dos o tres Galeras, que alçando vadera de seguridad se atendrã al rescate ¹. Don Pedro de Leyva ha reçebido, y envia otras tantas salutacione (*sic*), y dize que muy bien se acuerda del amistad de los padres.

Don BERARDIN DE CARDINES.

Un rinnegato che ha pure il cuore di rivedere, dopo trentott'anni, il volto caro della sua madre; una nobile matrona cristiana, che dopo aver pianto per tanti anni un figliuolo perduto, ora se lo stringe al seno, non più cristiano, quasi non più suo figliuolo.... era lo spettacolo di pietà filiale e di schianto materno, che si svolgeva in quelle acque frementi dello stretto Messinese. Scena che sembrerebbe romantica, se non fosse prettamente storica: lasciando da parte l'apparato rettorico con cui qualche autore di storia l'ha descritto, un contemporaneo, che allora viveva in Messina, ci riferisce con tutta sobrietà storica questo fatto, scrivendo che, « ottenuta la facultà dal vicerè...., andarono la madre, i fratelli, sorella et i nipoti, condotti da due galee di Sicilia per sin' à Reggio, et poi che si condussero al Bassà, da loro prima donato di molti et diversi rinfrescamenti, seguite le accoglienze et gli abbracciamenti, desinarono nella poppa della Reale, serviti all'uso Turchesco, et s'accombiatarono (*sic*) » ².

E il Caruso a ragione conchiude: « Con il riferito successo dell'amorevolezza e del rispetto usato da Sinam verso la madre, fu reso celebre in Sicilia in quest'anno l'arrivo dell'armata Turchesca ne' nostri mari » ³.

¹ « Se attenderan al... Don Pedro » così il GUGL., l. c.

² BUONFIGLIO, l. c., p. 683; Cf. CARUSO, APR., II. cc.

³ CARUSO, l. c., p. 250. Questo incontro, che nelle sue tinte storiche

II.

Lasciato le acque di Messina, Cicala, col cuore lieto e gonfio di trepide speranze, rivolse le prode verso Tunisi, dove attese per varii mesi a rimettere in sesto le cose di quel Governo sconvolte per la ribellione di alcuni Mori ¹. Una lettera da Costantinopoli indirizzata in Ispagna, e indi dal Nunzio pontificio spedita a Roma, nel dicembre di quest'anno 1598, tra le altre cose interessanti, parla di lui; onde la citiamo volentieri:

Arch. Vatic., Nunziatura di Spagna, N. 52, f. 246.

Di Costantinopoli a 13 di Dicembre (1598).

In questa Porta è stato con gran disgusto inteso la confermentatione della pace fra il nuovo Re di Spagna, et quello di Francia ².

Di 70 pezzi grossi che s'hanno gettati questi giorni non sono riusciti più che sei buoni, et vi vorrà del tempo a gettarli un'altra volta.

Li Giannizzeri che stanno qui per timore che non tumultuassero sono stati pagati, ma nessun altro, per essere il Tesoro esausto con la presente guerra per la quale il dominio Turchesco va in rovina, massime la Grecia essendo fuggiti la maggior parte, chi per un luoco, chi per un altro della Christianità, et quelli che vi sono restati non hanno da mangiare.

rammenta quello di Coriolano colla sua madre, riscosse allora un'eco pietosa in tutta Europa, e fu registrato eziandio da storici forestieri. JAC. AUG. THUAN. (*Historiarum sui temporis*, P. V., p. 455, Aurelianae, 1620), lo riferisce sotto l'anno 1594! Nell'*Art de vérifier les dates*, vol. 8, p. 854, è riferito esattamente, ma la citazione di M. de Thou, L. 10, è sbagliata, trovandosi al L. CIX. (Paris, 1783). Riputiamo inutile avvisare che non ha valore storico un Romanzo tedesco, che ha il titolo: *Scipio Cicala, in vier Bänden*. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1840 (Seconda edizione riveduta).

¹ BUONF., l. c.; CARUS., l. c., p. 249.

² La pace di Vervins (2 maggio), che mise fine alla guerra tra Francia e Spagna, riconducendo press'a-poco le cose ai termini della pace di Castel Cambrese. Filippo II, dopo conclusa questa pace, ebbe ancora un quattro mesi di vita.

Sino al giorno d'hoggi non s'ha havuto certezza alcuna del campo, essendo buon segno che fra questa canaglia non si vede nissuna allegrezza, anzi tutti stano di mala voglia, et il Gran Signore dimanda ogni giorno s'è venuto qualche nova dal campo, di che sta piu che disperato per esser piu di tre mesi che non si sà altro ¹.

Dal Cigala non si è avviso se venira quest' Inverno a Constantinopoli o se invernara in Tunez, nèmmeno se il Gran Signore uscira in persona alla primavera, che sendo odiato dal suo essercito farà meglio à star à casa, massime non havendo sperienza di governare un campo.

Sonno ritornate le quatro galere ch' handorono à portare l'artiglieria per il Danubio al Generale d' Vidino, la quale dal Vallaco è stata presa et le galere sudette sono venute mal conditionate.

III.

Mentre Cicala col suo naviglio veleggiava da Tunisi nell'Arcipelago, la sua vecchia madre si adoperava per lui, pensando alla maniera di riavere quello smarrito. Di che cosa avesse trattato la signora Lucrezia in quel colloquio, che ebbe con lui nello stretto di Messina con tanta contentezza del suo cuore materno, è facile a indovinare. Essa lo pregò, e forse gl'impose maternamente di ravvedersi e di abbandonare l'infame sequela di una religione nemica giurata di quella di Gesù Cristo, ch'essa sua madre professava e lui stesso, sebbene fanciullo, aveva giurato coi primi sacramenti di professare. Ciò le promise il figliuolo e le diede a intendere i vasti consigli che agitava nella mente per mettere a esecuzione quel salutare proponimento.

Intanto essa si rivolse al Vicario di Gesù Cristo per informarlo dell'accaduto e domandarne i consigli e l'alta intercessione presso Dio colle sue preghiere. Per ambasciatore al

¹ La perdita di Giavarino (Raab), ritolta a' Turchi (29 marzo di quest'anno 1598) avea cagionato una sedizione in Constantinopoli.

Pontefice scelse il P. Antonio Cicala, suo nipote, il quale insieme col P. Vincenzo fratello di lui erano da più tempo Gesuiti, interessati quindi tutti e due e come parenti e come religiosi a un negozio di tanta importanza religiosa e politica. Il vecchio Pontefice, che avea visto il suo lungo governo funestato per varii fatti tragici di sangue sparso da figliuoli parricidi, si commosse e s'intenerì alla lettura delle lettere di quella madre infelice e le rispose con questa tenerissima lettera, la quale, potendo cadere sott'occhio a qualche madre di famiglia, riferiamo insieme colla traduzione in volgare.

*¹ Dilectae in Christo Filiae Lucretiae Cicadae
Clemens Papa VIII.*

Dilecta in Christo filia Slt.^m et Ap.^{eam} benedictionem. Literas tuas quas nobis reddidit vir religiosus Antonius Cicada presby-

*¹ Alla diletta in Cristo Figlia Lucrezia Cicala
Clemente Papa VIII.*

Diletta in Cristo Figlia, Salute e Apostolica benedizione. Con assai piacere abbiamo letto la tua lettera, rimessaci dal religioso uomo Antonio Cicala, Sacerdote della Compagnia di Gesù; e teco ci congratuliamo, che tu abbia dopo tanti anni veduto il tuo figliuolo Bassà, e ch'egli, come ci scrivi, abbia usato verso di te quell'espressioni d'amore, che un figliuolo deve alla sua Madre. Piacesse a Dio ch'egli pure una volta torni a cuore veramente e sinceramente, e conosca col figliuol prodigo in che luttuoso stato si trovi, e che non abbia, a cagione de' beni caduchi e fuggevoli di questa vita mortale, a perdere gli eterni, ed essere castigato nell' Inferno con pene sempiternè. Noi per verità sempre della salute di lui solleciti, per lui presso il Signore abbiamo pregato, e non lasceremo poi per considerazione tua di pregar eziandio con più sollecitudine perchè gli sia tolto il cuor duro, non lasci questa macchia sul nome della nobile famiglia e cristiana, e ritorni non solo a te Madre sua secondo la carne, ma alla sua Madre secondo lo Spirito, la Santa Chiesa Cattolica: affinchè ci sia dato di poterlo abbracciare con paterno affetto, e poter dire con quel Padre dell' Evangelo: questo nostro figliuolo era morto ed è rivissuto, era perito e s'è ritrovato. Intanto, perchè tu con più devozione verso il Padre delle misericordie e la Regina de' Cieli sparga le tue preghiere, t'inviemo due corone da noi benedette e accresciute d' indulgenze, una delle quali userai tu stessa, e l'altra potrai dare a quale vorrai de' tuoi figliuoli. Prega il Signore anche per noi: e noi a te, e al tuo Carlo dispensiamo la benedizione apostolica. Data in Bologna, sotto l'anello del Pescatore, nel giorno 28 Novembre 1598, del nostro Pontificato anno settimo.

ter Societatis Iesu, libenter admodum legimus, tibi gratulamur quod filium tuum Bassam tam multos post annos videris, atque is ut scribis, erga te ea amoris indicia quae filius matri debet praebuerit. Utinam ille aliquando vere et ex animo revertatur ad cor, et cum filio prodigo agnoscat quàm luctuoso in statu sit, et ne propter caduca et fugacia bona mortalis huius vitae aeterna amittat, et poenis in Inferno puniatur sempiternis. Nos quidem semper de eius salute solliciti, ad Deum pro eo oravimus, et deinceps tua etiam causa, impensius orabimus, ut auferatur ab eo cor durum, et ne hanc maculam relinquat Familiae suae nobili et Catholicae, et redeat non solum, ad te matrem suam secundum carnem, sed ad matrem suam secundum Spiritum, Sanctam Ecclesiam Catholicam, ut cum paterno affectu complecti, et cum patre illo evangelico dicere nobis liceat, hic filius noster mortuus erat, et revixit, perierat et inventus est. Interea ut pro eo preces ad patrem misericordiarum et ad Reginam Coelorum devotius fundas, mittimus ad te Coronas duas a nobis benedictas, et Indulgentiis auctas, quarum altera tu ipsa utaris, alteram des filio, cui volueris. Ora etiam Deum pro nobis, et nos tibi et Carolo tuo, nostram Ap.^{cam} benedictionem impartimur. Datum Bononiae sub Annulo Pisc.^{ris} die XXVIII Nov.^{bris} 1598. Pont.^s N.^{ri} Anno septimo.

Arch. Vatic. Armad. 44, *Ad Principes*, n. 42, f. 277.

IV.

Nè qui si fermò la sollecitudine di Clemente VIII. Ma pigliando quel negozio a petto, siccome quello che interessava la Cristianità, mirando a colpire seriamente la potenza ottomana, eterna nemica della religione di Gesù Cristo; o se non altro a procurarle una seria diversione in quei tempi ch'era impegnata in guerra nell' Ungheria e nell'Asia, spediva subito nel novembre di quell'anno 1598 il P. Antonio all'Arciduca d'Austria: e appena tornato nell'aprile del 1599 a Filippo III in Spagna. Dal tenore del Breve spedito a questo Sovrano si

scorge l'importanza del negozio che il P. Antonio Cicala andava per trattare in quella Corte, in nome della Santa Sede, dicendovisi al Sovrano spagnolo collo stile usato ne' grandi affari, di accogliere ed ascoltare quel suo Legato straordinario, come se il Papa stesso di presenza gli parlasse:

(Romae 6 apr. 1599.)

*Carissimo in Christo filio nostro Philippo,
Hispaniarum regi catholico.
Clemens Papa VIII.^s*

Carissime in Christo fili noster salutem et apostolicam benedictionem. Vir religiosus et zelo Dei praeditus, et nobis sane gratus, Antonius Cicada, presbyter societatis Iesu, reddet M.^{ti} tuae has nostras litteras. Is aliqua habet, quae iussu nostro tibi comunicet, ac referat, quae ad ipsius Dei gloriam magnopere pertinent, petimus a te, ut qua soles benignitate illum audias, fidemque illi cumulatam habeas, ut eandem, quam nobis ipsis haberes, si tecum praesentes loqueremur. Nos autem M.^{ti} tuae paternam, et apostolicam benedictionem nostram toto ex animo impartitur, tibi que ab eo, per quem reges regnant, divinae gratiae abundantiam, et laeta, ac prospera omnia precamur.

Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die 6 aprilis 1599. Pontificatus nostri anno octavo.

Arch. Vatic. Armad. 44. *Ad Princip.* n. 43. f. 155.

Alle trattative pontificie acconsenti di leggieri, com'era da sperare, Filippo III. Intanto il Bassà Visir s'era maneggiato con tanta destrezza alla Corte ottomana, che avea ottenuto per il suo fratello, Carlo Cicala, il governo dell'isola di Nasso, e forse di altre isole dell'Arcipelago, come, fino dal 1592-93, sospettava Matt. Zane, Ambasciatore Veneto a Costantinopoli di quel tempo. In fatti così ne parlava al Serenissimo Senato: « Si diede a credere (Carlo Cicala) di poter esser facilmente investito di Bagdania o di Valacchia con pagare alla Porta la solita

pensione; e andatogli fallito questo pensiero cadde in un altro, di aver le isole dell'Arcipelago ad imitazione di Giovanni Miches favorito ebreo¹; e sebbene il fratello gliene dava intenzione, si avvide però dell'errore, onde prese partito il signor Carlo di persistere nella dimanda per ingannar l'altro, e fuggire con questa occasione i lacci di servitù che gli erano tesi; ma a stento gli riuscirà. In questo stato lasciai al mio partire la pratica fraudolenta da ogni parte...». *Relaz. Matt. Zane. III. 3, p. 431-32.* Lo ingannato veramente in questa circostanza fu il bailo di Venezia; i Cicala non si fidando di lui, gli aveano dato dell'erba trastulla.

In quell'isola appartata avea il Bassà Cicala occasione e opportunità di trattar col fratello il gran negozio, del quale già s'occupavano il Pontefice e la Corte di Spagna. Per stringere bene i capi e ben distinguere le fila della matassa, Carlo Cicala chiese ripetute volte ed infine ottenne che il Santo Padre gl'inviasse il P. Vincenzo Cicala. Questi, oltre il soccorso spirituale da procacciarsi coll'opera sua a lui e a quegli'isolani, avrebbe arrecato le istruzioni pontificie, per fermare le condizioni colle quali il Visir suo fratello si sarebbe accinto all'impresa santissima, che da più anni andava fortemente agitando. E in oltre avrebbe giovato assai allo stesso Bassà, per essere suo parente, e insieme uomo assai versato nella Teologia.

Acconsentì il Santo Padre, e dato una lettera in forma di Breve² al P. Vincenzo Cicala, colla quale gli comandava in

¹ « Giovanni Miquez, ebreo portoghese, più noto sotto il nome di Don Josè, fu da Selim II nel 1566 infeudato delle isole di Nasso, Andro, Paro, Antiparo ed altre, con titolo di *duca dell'Arcipelago*, tributario alla Porta... Morto nel 1578, le dette isole ritornarono al sultano, e *indarno vent'anni dopo il Cicala tentò di farne infeudare un suo fratello*. Don Josè ebbe influenza notevolissima nel divano di Murad III, appo cui per suo mezzo trovaron sempre favore gli ebrei. Ai baili ed agli ambasciatori veneti era però molto invisio, e lo si avea bandito dagli Stati della Repubblica. Di questo avventuriere parlano nelle loro relazioni il BONIZZO, Vol. II, p. 66; il RAGAZZONI, *ibid.*, p. 91; il BARBARO, Vol. I, p. 343; il BADOER, *ibid.*, p. 361; il TIEPOLO, Vol. II, p. 166. » ALBERI, III, 3, p. 432. Vedi sopra, quad. 1124, p. 160.

² Questo Breve, come un altro al P. Antonio Cicala, ci mostra la straor-

virtù di quella obbedienza, che i Professi della Compagnia di Gesù giurano religiosamente al Vicario di Gesù Cristo, di torsi a qualsiasi occupazione, e a pericolo eziandio della sua vita, di rendersi nell'isola di Nasso, apportatore delle istruzioni che gli darebbe per i fratelli Cicala.

I due Brevi seguenti, indirizzati a Carlo Cicala, ci metteranno un poco addentro a questo negozio, sconosciuto fino ai nostri tempi:

(Romae 8 Maii 1600.)

*Dilecto filio Nobili viro Carolo Cicadae Comiti
Clemens Papa VIII.^s*

Dilecte fili nobilis vir salutem et apostolicam benedictionem. Postulasti a nobis non mediocri contentione et precibus, ut religiosum hominem Vincentium Cicadam Presbyterum Societatis Iesu consanguineum tuum, ad te ire, tecumque Naxi ad aliquod saltem tempus ex nostrae voluntatis arbitrio manere iuberemus. Nam cum in locis istis a nobis remotis degas, pij et prudentis viri, tuique in primis amantis solatio et consilio, et adiumento ad multa indiges, praesertim ad christianae pietatis officia, et ad tuae ipsius animae salutem. Etsi autem Vincentius ipse, ubi nunc est, et Deo, et fratribus in sua congregatione praeclarae inservit, et ea quae a Deo habet talenta, doctrinae, prudentiae, et religiosae vitae, ac disciplinae, fideliter et multo cum fructu negotiatur, fecit tamen paternus noster erga nobilitatem tuam amor, ut tuis supplicationibus permoti, tuo pio desiderio satisfacere decreverimus. Nam te ob tuam praestantem virtutem, et egregia animi tui ornamenta plurimi facimus, teque sincero affectu in visceribus Christi complectimur, tuamque pietatem et zelum divini honoris, et devotionem etiam non ignoramus, quam geris erga

dinaria importanza con cui Clem. VIII apprezzava quell'affare. Li daremo entrambi nella pubblicazione a parte, che si farà di questo piccolo lavoro.

nos, et hanc sanctam sedem, in qua meritis licet imparibus, Deo auctore praesidemus. Speramus etiam quod christiani isti, qui in istis insulis sunt, et veluti parvuli, panem verbi Dei petunt, ex eiusdem Vincentij presbyteri apud te commoratione, multis modis, multisque spiritualibus subsidijs adiuvari poterunt, multaque consolatione in Christo recreari. Tua enim auctoritate illius opera et diligentia, vestrisque coniunctis pijs studijs, Dei praecipue gratia adiutrice; confidimus quod Dei gloriae et animarum utilitati fructuose a vobis servietur. Itaque mandavimus eidem Vincentio, ut studiorum suorum exercitatione, et qua fruebatur quiete, omnique alia cura omissa, ad te veniat, tecumque maneat, quoad nos, aut haec sancta sedes aliter statuerit, eundem autem servum Dei, nobis gratum et probatum, Nobilitati tuae etsi nihil necesse est, ex amoris tamen abundantia commendamus. Tibi vero et illi divinae gratiae copiam et praesidium semper optamus et nostram apostolicam benedictionem tibi toto ex animo impartimur. Datum Romae apud sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris die VIII Maij anno Iubilei M. D. C. etc.

Arch. Vatic., l. c., n. 44, f. 109.

(Romae 8 Maij 1600.)

*Dilecto filio nobili viro Carolo Cicadae Comiti
Clemens Papa VIII.^s*

Dilecte fili nobilis vir salutem et apostolicam benedictionem. Venit ad Nob.^{tem} T. iussu nostro, Vincentius Cicada presbyter societatis Iesu, propinquus tuus, nobis ob doctrinam, pietatem, et prudentiam valde carus, is negotium illud totum eiusdem optime tenet, quod nosti, et de quo a dilecto filio Antonio Vincentij fratre ex eadem societate, ac tuo item consanguineo, saepe nobiscum tractatum est, et cuius causa idem Antonius a nobis est missus ad carissimos in Christo filios nostros Rudolphum imperatorem electum et Philippum Hispaniarum regem catholicum. Is autem Vincentius coram tibi

cuncta copiose et fideliter referet, nam de omnibus cumulate instructus est, atque edoctus. Itaque sic illum audies, ac si nos ipsos praesentes, ac tecum loquentes audires. Perspicies pro tua prudentia et iudicio totius negotij statum eo loco esse, ijsque firmis, ac solidis fundamentis inniti, ut cetera quae res postulat super aedificari, magnoque animo totum opus promoveri, ac Deo bene iuvante absolvi possit, ac debeat. Quod si *idem ille tibi notus, et hujus negotij dux*, quae tractata sunt, re ipsa effecerit, atque executus fuerit, nos iam nunc, eorum omnium quae sua virtute acquisiverit, ditionem atque investituram illi damus, pollicemurque nos ei adiumento fore totis viribus nostris, et temporalibus, et spiritualibus, curabimusque omni studio, ut filij nostri christiani et catholici Principes idem faciant, et nominatim filius noster in Christo carissimus Philippus Hispaniarum rex catholicus. Tu igitur fili age pro tua virtute, quemadmodum de te nobis pollicemur. Nam de nostro erga te amore, et propensa voluntate, quamquam id tibi satis notum esse arbitramur, idem Vincentius tibi uberius testificabitur. Nos autem nostram apostolicam benedictionem tibi toto paternae caritatis affectu impartimur. Datum Romae apud sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die VIII Maij anno Iubilei M. D. C. Pontificatus nostri anno nono.

Arch. Vatic. l. c., n. 44, f. 110.

LA FINE DEL MONDO

SECONDO I LIBRI INDIANI

I.

Nihil sub sole novum. Il timore, l'angoscia e l'ansiosa aspettazione che occuparono già le popolazioni di Europa nei tre o quattro anni che precedettero il primo millennio del Cristianesimo, si ripetono ora fra le popolazioni dell'India. Le classi meno educate dell'Impero anglo indiano aspettano la fine del mondo per l'anno 1900, e la peste e la fame che le travaglia presentemente, sono ai loro occhi due flagelli precursori dell'universale estermínio. Nè questo timore è limitato solamente alle classi ignoranti. Nel passato ottobre un noto astronomo indiano dello Stato semiindipendente del Messore, si rivolse al Consiglio di S. A. R. il Maharagia, perchè si ordinarono in tutta la provincia speciali preghiere e suppli- che ai sette pianeti per renderli propizii al genere umano e indurli, se è possibile, a differire per qualche anno ancora la tanto temuta catastrofe.

II.

La fine del mondo secondo i libri sacri degli Indiani deve avvenire nell'anno 5000 della èra detta Kali-Yuga, il qual termine spirerà appunto il giorno 11 aprile del 1900. La parola Yuga vien usata dai libri sanscriti per significare èra o età in generale. I libri I, IV, V e VI del Vishnu Purâna descrivono minutamente le quattro grandi età o epoche, che sono trascorse dal principio del mondo fino al presente. La prima

di queste ère viene chiamata Krita-Yuga o età dell'innocenza, e le danno la durata di 1,728,000 anni. La seconda età Trêtâ-Yuga durò una quarta parte meno della prima, cioè 1,296,000 anni. La terza, Dwâpara-Yuga durò un terzo meno della seconda, o 864,000 anni. All'ultima epoca finalmente, nella quale viviamo, e che chiamano Kali-Yuga assegnano una durata di una metà meno della terza, cioè a dire 432,000 anni. Tutte queste quattro ère sommate insieme costituiscono una grande epoca o ciclo di anni detto Mahâ-Yuga. Mille di tali età o cicli presi insieme fanno un giorno di Brahma. Come è chiaro, le tre prime ère nulla hanno di reale, ma sono puramente un parto fantastico della sfrenata fantasia degli autori dei Purâna. L'ultima èra solamente, vale a dire il Kali-Yuga, è epoca storica, e merita però qualche considerazione.

III.

Prima di tutto gioverà osservare che è comune alle quattro età, di finire con un cataclisma universale, durante il quale cielo e terra e abisso si confondono insieme per venir quindi purificati in un oceano di fuoco: dopo di che Brahma crea di bel nuovo il mondo in condizioni però alquanto diverse da quelle di prima. Tale distruzione e susseguente novella creazione si fece sulla fine della terza èra o Dwâpara-Yuga, di guisa che l'epoca presente o Kali-Yuga, nacque per così dire dal seno del caos. Or la terza universale purificazione, e conseguentemente il principio del Kali-Yuga, come consta da una quantità di documenti e di iscrizioni, si deve mettere nell'anno 3101 o 3102 prima di Gesù Cristo; data che da parecchi, fra i quali l'istorico Giuseppe Ebreo, si assegna come probabile per il diluvio universale. Ciò posto, è universale fra gli abitanti pagani dell'India, dall'Himalaya al Capo Comorin, il credere che l'anno 5000 del Kali-Yuga sarà un anno di universale ruina e sterminio, e particolarmente segnerà il termine della schiatta umana. L'èra del Kali-Yuga cominciò nell'anno 3102 avanti Cristo, donde si fa palese che 4997 anni

del Kali-Yuga son già trascorsi, e per conseguenza l'anno 5000 comincerà il 12 aprile 1899 per finire l'11 aprile del 1900. Questa universale credenza, o superstizione che si voglia dire, intorno all'imminente fine del mondo, ha il suo fondamento in uno dei Purâna, che passa fra i più autorevoli libri sacri dell'India. In esso si narra che le tre Dee Sarasvatî, Gangâ e Lakshmî vennero a lite fra di loro in paradiso, e di gran cuore si maledirono vicendevolmente. La maledizione fu tanto efficace che all'istante precipitarono tutte e tre dal cielo in terra e, a fine di scontare i loro peccati, vennero trasformate nei tre fiumi Sarasvatî, Gangâ (Ganges) e Padmâvatî. La Dea Lakshmî, inoltre, si mostra anche sotto la forma dell'arboscello detto nell'India Tulasî e chiamato dai botanici *Ocymum sanctum*. Di più, ivi ancora si dice che nell'anno 5000 del Kali-Yuga, le tre Dee abbandoneranno questo mondo, e, come è naturale, un tremendo cataclisma seguirà la scomparsa dei tre fiumi sopra citati, cataclisma che non sarà limitato all'India solamente ma si estenderà al mondo intero. Ecco la versione del passo che diamo trascritto in nota :

Esse (le tre Dee Sarasvatî, Gangâ e Lakshmî) dopo essere rimaste in questo mondo per 5000, avendo abbandonata la forma di fiumi, fecero ritorno alla dimora di Vishnu (Paradiso) ¹. Anche tutte le altre cose sante, ad eccezione di Kâsi (Benares) e Brindavan (Muttra), accompagneranno le tre Dee presso Vishnu, per ordine di Hari (Vishnu) ².

¹ Kâlan pamcia-sahasram cia
Varsham sthivâ cia Bhârate!
Jagmus tâscia saritrûpam
Vihâya Sri-Hareh padam!!

² Yâni sarvâni tîrthâni
Kâçi-Brindavanam vinâ
Yâsyanti sarvani tâbhihcia
Vaikuntham âg'nyâ Hareh.!!

La stessa cosa si ripete altrove dove si assicura che l'ascensione al cielo delle tre Dee sarà seguita dalla distruzione del mondo. E la credenza degli Indiani nei Purâna è tale, che aspettano infallibilmente per l'anno

IV.

Quanto abbiain detto fin qui riguarda in modo particolare l'anno 5000 del Kali-Yuga o il prossimo 1900. Ma rispetto all'era del Kali in particolare, viene essa descritta dai libri sacri dell'India come un lungo periodo di decadenza fisica e morale del genere umano. La virtù, dicono essi, cammina nel Krita-Yuga su quattro gambe: nel Trêta-Yuga su tre; nel Dwâpara-Yuga su due; ma nell'infelice età presente essa cammina sopra una gamba solamente. Se un fanciullo o una bambina trasgredisce nel mangiare o nel vestirsi una delle numerosissime prescrizioni della casta: nessuna meraviglia, diranno i genitori: siamo nel Kali-Yuga. Se un Indiano si converte alla Religione cristiana, se vien commesso qualche straordinario delitto, si dice subito: oh! il Kali-Yuga si va maturando. La presente fame e peste, la mancanza dei regolari monsoni, le inondazioni che l'anno scorso avvennero lungo i fiumi Godaveri, Krishna, Cauvery, Nerbudda, Tapti ed altri, vengono attribuite alla maligna influenza del Dio che presiede al Kali-Yuga. Nè ciò deve punto recare meraviglia. Gli Indiani fin dalla loro infanzia sono allevati in mezzo a tutte le superstizioni di cui riboccano i così detti libri sacri dell'India. Or nulla v'ha di più comune e generale in questi libri che descrivere a neri colori la presente età del Kali-Yuga. Farà, credo, pia-

1900 il finimondo tal quale vien ivi predetto. Vi sono inoltre alcuni versi assai noti agli astrologi e al volgo dell'India, secondo i quali l'anno 5000 del Kali-Yuga vedrà il fine della religione Indù, e sarà un anno di grandi perturbazioni astronomiche. La ragione che si reca in quei versi è che nell'anno 5000 del Kali-Yuga otto pianeti s'incontreranno nella mansione dello Scorpione del zodiaco indiano pel mese Krittikâ, corrispondente al nostro novembre. Or nel Calendario Indù vi è per ciascun mese una mansione particolare del zodiaco chiamata Rasi. Generalmente un sol pianeta fa la sua comparsa in ciascuna delle dodici mansioni: che se più d'uno vi si trovi ciò è tenuto di malo augurio: ma che otto nel 1900 vi si vengano a incontrare è tal cosa che supera ogni spiegazione astronomica e si deve attribuire solamente al fatto che Vishnu fa ritorno in paradiso, precipitando, alla sua partenza, la terra nel primitivo suo nulla.

cere sentire il Sapiente Parasara descrivere nel Vishnu Purána i mali del Kali-Yuga. «Gli ordini, le regole, e le strette osservanze peculiari a ciascuna casta non verranno più osservate. I riti religiosi comandati dai Vedas periranno. Le regole di condotta fra marito e moglie, fra maestro e discepolo saranno tenute in non cale. Ogni libro sarà un libro sacro. Gli Dei di tutti i popoli troveranno adoratori. Gli uomini saranno superbi per un poco di oro che venga loro fatto di possedere. Chi ha denaro sarà padrone di ogni cosa, senza punto aver riguardo a nobiltà e santità di natali. Le mogli abbandoneranno i loro mariti perchè poveri, e si uniranno in seconde nozze a persone ricche. Si condurranno al pascolo le vacche finchè continueranno a dar latte, e poi verranno abbandonate al proprio destino. Gente di vile nascita si crederà uguale ai Brahmini, ai due volte nati di Brahma. Il popolo starà in continuo timore di peste, di fame, di siccità prolungate.» Questa è una parte sola della descrizione dei mali del Kali-Yuga, quale si può leggere in uno dei più grandi fra gli Hindu-Purána. Le carrozze delle ferrovie, dove un Brahmine e un non Brahmine siedono l'un l'altro a lato, le scuole pubbliche dove si insegnano l'inglese e le scienze d'Europa a un Brahmine ugualmente che a un Paria, le scuole femminili, dove le ragazze indiane vengono educate contro i precetti dei sacri codici del paese, le tasse governative e municipali, tutto ciò insomma che serve a muovere, a scuotere e a dare un po' di vigore alla sonnolenta e quasi stazionaria civiltà indiana, viene considerato dall'Indù ortodosso come uno dei tristi effetti del Kali-Yuga.

V.

Ciò che a ragione maggiormente colpisce l'attento lettore del Vishnu Purána sopra citato, è l'asserzione costante che intorno all'anno 5000 del Kali-Yuga i Veda perderebbero la loro autorità e gli abitanti dell'India muterebbero l'antica religione per una nuova. Or, non puoi negare che i caratteri

assegnati dal Vishnu Purâna a questa epoca per una curiosa combinazione non le convengano. L'educazione che ogni dì più progredisce, la facilità delle comunicazioni coll'Occidente, la corrispondenza costante in fatto di scienze e di lettere coi centri più civili di Europa e di America, il lavoro assiduo dei molti missionarii d'ogni setta e d'ogni nazione, che da anni e anni combattono in ogni modo possibile le radicatissime superstizioni del paese, il Governo inglese che indirettamente bensì, non meno però efficacemente favorisce tutto ciò che tende a demolire la barriera della casta, tutto ciò ha per immediato effetto che migliaia e migliaia di Indi educati perdono la riverenza profonda onde finora avevano guardato i loro così detti libri sacri. Questi Indi educati alle Università di Bombay, di Madras, di Calcutta e spesse volte anche a quelle di Oxford e Cambridge, non hanno più coraggio di piegare il ginocchio dinanzi alle stupide deità del paese. Praticamente non sono più idolatri; non si curano più delle prescrizioni rituali dei Veda; smettono senza alcun riguardo il cordone sacro dei due volte nati di Brahma. Dall'idolatria cascano per lo più in una specie di deismo filosofico, e alla fine si schierano fra quei molti *quorum deus venter est*. Altri invece fra gli Indi educati danno opera a purgare la religione indiana dalle molte superstizioni che la deturpano. Secondo essi, anche la religione dei Veda è vera: bisogna però purgarla, e ridonarla alla purità primitiva. Il culto degli idoli, le orgie bestiali dei Sakta, il Tantrismo o Magia ancora al presente assai comune nel paese, non faceva parte anticamente della Religione Indù: tutto ciò le fu aggiunto più tardi, ed è ora dovere di ogni buon patriota indiano il ridonarla alla purità primitiva. « La nostra religione, scriveva non ha guari, un rispettabile giornale indiano, contiene molte nobili verità, ma immerse per così dire in un abisso di superstizioni e di nozioni assurde. L'Induismo deve essere purgato da queste superstizioni e allora ci potrà ancora piacere. »

VI.

Quanto siam venuti dicendo fin qui, serve a dimostrare quanto ben s'apponga il Vishnu Puràna nel descrivere a così foschi colori l'età del Kali-Yuga. I numerosissimi Gurù, o sacerdoti idolatri del paese, hanno tutte le ragioni per vedere nell'epoca presente il peggior periodo del Kali-Yuga e la prossima fine del mondo. Ma se la temuta catastrofe consiste solamente nel progressivo decadimento e totale estinzione delle false religioni del paese, in tal caso la fine del mondo è cosa desiderabile, e che ci possiamo lecitamente augurare pel prossimo 1900. Se Brahma Shiva e Vishnu, malcontenti dei loro adoratori, minacciano di lasciar il paese, se ne vadano alla buon'ora, chè ben saprà il Dio Vero occupare il loro luogo. Dinanzi alla civiltà cristiana l'Induismo non può resistere e mantenersi in piedi. Dovrà modificarsi, trasformarsi e cedere finalmente il campo. Vi è una sola religione che è compatibile colla vera civiltà, che può andare di pari passo collo sviluppo filosofico della mente umana, e questa religione è la cristiana. Tutte le altre religioni scompaiono dinanzi alla vera scienza come nebbia al sol nascente. Or quale sarà la futura religione di questo paese? È difficile il dirlo: certo è però che il Cristianesimo niente ha a temere e tutto a sperare dal progresso che questi popoli vanno facendo a gran passi nella via della civiltà. Forse migliaia e migliaia di Indù educati, prima di arrivare al Cattolicesimo, passeranno pel Deismo o pel Protestantesimo; ma possiamo sperare che il misericordiosissimo Iddio, *qui amat animas*, avrà finalmente pietà di questo popolo, e farà alla perfine balenare a' suoi occhi la sovrana bellezza della religione cattolica.

AI CONFINI DELLA TESSAGLIA

Gli sguardi e i pensieri del popolo italiano sono oggi intesi alla piccola Grecia, la madre antica della nostra civiltà. L'intrepidezza disdegnosa, con che questa minuscola fra le nazioni regge alle ire congiurate delle così dette grandi potenze, e ne sventa colla sicurezza del buon diritto le mene, e ne sfida con franco ardire le violenze, trae a sè meritamente ogni nostra attenzione. Esultanti salutiamo la bandiera dalla croce bianca, simbolo militante di civiltà e di onore. Ai nostri lettori pertanto non tornerà discaro leggere nella loro nativa freschezza queste note giornaliere, che un missionario italiano delle Cicladi ci invia dalla frontiera tessalica, dove si è non è guari recato a vantaggio di quei soldati cattolici.

Atene, 28 marzo.

Anch'io finalmente parto per Larissa e la frontiera. Il nostro benemerito Arcivescovo Delegato Apostolico Mons. De Angelis non poteva affidarmi missione più nobile o più da me desiderata. Dovunque sono figliuoli della Chiesa in pericolo, dovunque sono dolori da lenire, non è quello il posto del prete cattolico? Purtroppo però la mia corsa sarà brevissima, una semplice visita a quei bravi giovani, tanto per prepararli cogli aiuti religiosi ad ogni evento. Più tardi forse, allo scoppio della guerra, tornerò in mezzo a loro. Prima di partirmi però diamo insieme uno sguardo ad Atene. Il fermento qui è straordinario. Alle prepotenze dell'Europa la Grecia ha risposto consentendo ai voti popolari, che chiamavano alla frontiera il Principe ereditario. La partenza di Costantino, il tanto amato Diadoco, tante volte annunziata, altrettante smentita, è final-

mente avvenuta fra l'esultanza universale degli Elleni. Essa è un vero trionfo del sentimento nazionale, che con forza insuperabile trascinasi dietro il Governo ed il Sovrano. Chi inspira in verità questo sentimento è l'esercito e con esso i giornali. I giornali non serbano più alcun ritegno nel dimostrare questa loro potenza. Quindi è che l'*Estia* poteva scrivere or sono due giorni: « La nazione greca, sorda a qualsivoglia insinuazione diplomatica, non accetterà soluzione alcuna diversa da quella cui essa da sì gran pezza aspira, chè ogni altra sarebbe insensata e ingloriosa; epperò saprà forzare i suoi governanti a non prendere altra uscita dalle strette presenti fuor di quella indicataci dallo splendore delle nostre tradizioni. »

Quindi pure al popolo, che in verità ondeggia timoroso dinanzi alla guerra, si assegna un limite estremo per pazientare, e gli si predica: il sole del 25 marzo (6 aprile) è già vicino a spuntare; è il sole che illuminò la nostra risurrezione a libertà di popolo e di nazione, — e tutti sentiamo che quest'anno il giglio dell'annunziazione l'odoreremo innaffiato di sangue. A incitamenti così vivaci, ripetuti ancor più audacemente dagli altri giornali, sapranno resistere gli ufficiali alti e bassi che custodiscono la frontiera? Nell'esercito si ripete che la guerra deve farsi, voglia o no la famiglia regnante. E appunto perciò assai spesso ufficiali di ogni grado vengono rimossi dalla vicinanza immediata colle truppe nemiche, per tema cioè che al bollore del loro entusiasmo la polvere non divampi prima del tempo, sollevando l'incendio della guerra per tutto Oriente.

Lo stato delle cose pertanto è difficile assai e, che è peggio, non si scorge neppure il barlume di una soluzione. Ritirarsi non è possibile, chè varrebbe quanto suscitare la rivolta; avanzarsi è somma imprudenza, chè si espone a certa rovina l'avvenire e forse anche la vita della nazione.

Si ondeggia dunque tra il sì ed il no, tra la speranza e il timore. Una cosa è certa: che, cioè, grazie all'egoismo delle grandi potenze, questa piccola e nobilissima terra sarà in ogni modo ridotta a povertà grande; poichè, qualunque sia per

essere la soluzione delle presenti quistioni, la Grecia risentirà a lungo lo spossamento dovuto agli sforzi cui oggidì si sobbarca. La guerra però fra i due mali forse è il minore, perocchè, se le Potenze vorranno farci gustare più a lungo i frutti del loro infelice concerto, opponendosi all'annessione di Creta, alla rettificazione dei confini, alla guerra greco-turca, la scossa interiore che la Grecia ne risentirà potrà financo distruggere il piccolo Stato, formatosi a sì grande stento, una delle poche glorie del secolo che tramonta. Dieci mila persone erano in moto in Atene non appena si fu diffusa la nuova della partenza del principe; il Pireo tutto era in piedi e da tutte le bocche non usciva che un saluto: In Macedonia, Principe, in Macedonia: Dio e la Croce son teco! La nostra bandiera, Diadoco, la nostra bandiera in Costantinopoli!

Volo, 30 marzo.

La corsa del Principe dal Pireo a Volo, da Volo a Larissa, a Tricala alla frontiera è stata, dicono, un trionfo. A Volo, come in ogni altro porto, in ogni stazione è un giungere non interrotto di soldati e di volontarii. Qui però più che altrove suona il grido di *viva la guerra*. La presenza dei volontarii stranieri punge gli animi già soverchio eccitati; però, come quelli in più gran numero sono italiani, i viva al nostro paese sono quelli che più spesso si odono, forse anzi i soli.

Per vera sciagura la Grecia fu presa alla sprovvista; però la mobilitazione è stata difficile assai e causa di molti disgusti. Si sono fatte spese doppie e triple; ma fra 20 giorni, dicono, tutti i punti strategici saranno pienamente fortificati, i soldati forniti a dovizia di munizioni e di vettovaglie, e non ostante il blocco minacciato dalle Potenze, avremo tra breve lo spettacolo d'un piccol numero che vuol far da se, senza curare più oltre le ipocrisie dell'Europa ufficiale.

Larissa, 1 aprile.

Ed eccomi già da un giorno a Larissa, dove ha sede il comando militare di tutta la Tessaglia. La città non ha ancora

nulla perduto del suo triste aspetto di città turca. Sembra però abbia indossati gli abiti di festa; e la varietà delle divise e il barbaglio dei colori ricordano con piacere le grandi piazze forti di Europa ai dì di parata. Reggimenti interi, compagnie spicciolate arrivano ad ogni ora del giorno e dopo un breve riposo partono di nuovo per le frontiere. È un viavai di soldati di ogni arma e d'ogni età, che occupano ogni angolo dove sia un tetto e una porta. Gli ufficiali poi e i corrispondenti dei giornali, numerosissimi, occupano tutte le camere di che possono disporre nelle case loro i privati.

Il missionario cattolico, grazie alle premure di quel valentuomo che è il sig. Evaristo de Chierico italiano, direttore generale delle ferrovie tessale, trovò per la prima sera accoglienza cordiale e fine ospitalità presso un impiegato delle ferrovie, egli pure italiano; anzi questi e la famiglia lo pregarono con ogni calore a trattenersi sempre con loro. La casa però è distante assai dal cuore della città e dalle caserme; sebbene a malincuore quella cara famiglia dovè rassegnarsi alla mia dipartita. Eccomi dunque a girare qua e là in cerca di alloggio. Ma per poco. Due Inglesi, corrispondenti di giornali, hanno appena trovate due camerette presso una famiglia borghese quando s'imbattono meco e al risaper quel ch'io cerco mi astringono ad accettare quell'alloggio.

Eccomi dunque tosto in faccende per tramutare una delle due camerette in oratorio; quindi corro al comando generale, dove chieggo pei soldati cattolici licenza di venire a trovarmi per compier presso di me i loro doveri religiosi. Non dirò quanta bontà e gentilezza di modi abbia trovato presso tutti gli alti e bassi ufficiali. Dico solo che, non appena conosciuto il mio desiderio, il principe Costantino ha fatto leggere in tutte le caserme di Larissa un ordine, che accorda a tutti i soldati cattolici quarantott'ore di libertà per compiere i loro obblighi religiosi presso il Missionario. Dippiù due militari sono assegnati come scorta per accompagnarmi a Tirnovo, perchè io possa quindi visitare i cattolici sparsi lungo il confine.

Che lezione per certi Governi di nostra conoscenza!

Ecco intanto alla mia porta i soldati. La larghezza del principe ha acceso di nuovo entusiasmo questi bravi giovani, i quali come sanno oggi picchiarsi il petto dinnanzi al ministro della penitenza, così sapranno domani combattere pel loro paese come leoni.

Larissa, 2 aprile.

Iersera confessai fino a notte avanzata; quaranta soldati circa ricevettero il sacramento del perdono. Stamane poi ne ho confessati altri molti fino alle dieci ore. Mezz'ora dopo cominciai il santo sacrificio. Al Vangelo ho parlato loro parole di circostanza; i presenti son quasi tutti miei figliuoli spirituali, isolani delle Cicladi; il padre è venuto a cercarli fra i patimenti del campo, fra i pericoli della guerra. Ma è la Chiesa madre pietosa che ha voluto così prepararli: forti della grazia celeste e della buona coscienza faranno fino all'ultimo il dover loro.

Nè la confessione, la messa, e la breve allocuzione son tutto, perchè ben settanta di questi coraggiosi figliuoli, avendo digiunato fino ad ora sì tarda, si nutrono con somma gioia mia e loro del pane dei forti.

Dal golfo di Eubea, 7 aprile.

La sera istessa del due partii per Tirnovo. Tirnovo è l'ultima cittaduzza greca che s'incontra sulla via di Elassona. Meglio ancora di Larissa, ha un aspetto interamente turco: case basse senza finestre; viuzze strette, irregolari; un tutto insieme che dice povertà somma, sonnolenza, pigrizia. Gli abitanti però sembrano assai buona gente. La città, meglio il villaggio, ribocca di soldati, i quali stanno qui meglio che a Larissa, forse perchè vi godono di un clima più puro.

A Tirnovo non trovai che pochi cattolici. Li confessai nelle prime ore della notte; quindi, riposatomi alla men peggio, partii per tempissimo alla volta del confine. Dopo un'ora di cammino in carrozza ci trovavamo a piè dell'interminata cerchia di monti che separano la greca Tessaglia dall'ancor turca Macedonia.

Per nostro malanno tutti i muli erano stati presi dal comando militare, pel trasporto dell'acqua sulle montagne, aride tanto e deserte. Erano già le otto del mattino. Digiuni sin dalla sera innanzi, non avevamo pensato neppure a gustare un po' di caffè prima di muoverci da Tirново. Ora bisognava affrettarsi a raggiungere il Campo di Crizzòvali, dove sono molti cattolici. Mi avvicinai alle tende dei soldati e vi trovai un gruppo del genio, occupato ad appianare le vie che conducono alla frontiera. Profittando della gentilezza dell'ufficiale, gli affidai la mia roba, e coi due soldati, che formano la mia scorta, diedi l'assalto al campo di Crizzòvali. Dopo due ore e mezzo di salita giungevamo ad un ciglione tenuto da un migliaio di soldati di fanteria. Il comandante m'invitò alla sua tenda, mi ristorò con un bicchierino di *cipuro*, bevanda spiritosa del paese, e con una terza guardia armata mi dirizzò al campo di Crizzòvali. Dopo una buona mezz'ora di salita, fummo in mezzo alle tende del campo. L'ufficiale di comando è un buon papà pieno di belle maniere semplici e cordiali. Scambiammo con lui le reciproche cortesie e preso il solito bicchierino di *cipuro* e l'inevitabile tazza di caffè, gli manifestai il desiderio di vedere tutti i soldati cattolici: immantinentemente mandò soldati pel campo e li raccolse; erano una ventina. Quindi con una delicatezza assai rara, mi offrì la sua tenda, perch'io potessi trattenermi con loro più liberamente ed io profittai di tanta bontà, e chiamai al sacro tribunale i miei bravi soldati, promettendo loro che in caso di guerra volerò a raggiungerli, non appena mi si permetta. Quindi pregai il comandante di lasciarmi percorrere tutte le stazioni greche e turche sino a Menaxé. Egli mi offrì dei muli, ma da un lato il sudore di che grondavamo e il venticello assai frizzante, che frescava sulla cresta di quelle alte montagne, dall'altra il piacere di poter tutto osservare a nostro bell'agio ce li fecero rifiutare; accettammo però un soldato per nostra scorta. La prima stazione in che c'imbattermo era greca; vi trovammo degli ufficiali occupati a misurare le distanze del campo turco di Elassóna. La vista da queste alture è incantevole; alle nostre spalle si stende l'immensa pianura della

Tessaglia da Tirново a Larissa a Volo: in faccia ci si apre la conca di Elassona, dove si estende vastissimo il campo turco. Esso è diviso in cinque gruppi di tende; se queste tende non sono una mera parata, i soldati turchi che guardano il paesaggio di Elassona non saran meno di 10 mila muniti di un numero rispondente di cannoni di linea.

E i Greci non saranno così disavveduti da attaccare il fuoco dalla parte di Elassona, dacchè due terribili cigli di monti molto ben fortificati ne guardano l'entrata. Dopo di aver bene osservato il campo di Elassona, continuammo la nostra corsa per le creste finchè arrivammo ad una stazione turca: i due soldati datimi dal comando generale di Larissa mostravansi assai ritrosi di avvicinarvisi, ma le assicurazioni fatteci dal soldato che ci guidava, la vinsero e ci appressammo. La stazione era tenuta da una ventina di soldati turchi che si stavano godendo il bel sole di mezzodì sdraiati qua e là sull'erba: appena si accorsero di noi, si levarono in gran fretta, ci restituirono molto garbatamente il saluto e offrendoci dei tappeti c'invitarono a riposarci, ma trafelati come eravamo, non osammo fermarci e seguitammo la nostra marcia. L'ora assai tarda, il digiuno che si sentiva sempre più forte a misura che noi avanzavamo, ci forzarono a lasciare la cresta delle montagne, e a scendere per una scorciatoia al vicino villaggio di Liguria.

Figurarsi in quale stato vi giungevamo: erano le quattro pomeridiane e noi avevamo camminato a piedi dalle otto della mattina, digiuni fin dalla sera precedente! Il buon soldato che ci fa da guida, ci conduce alla sola osteria del villaggio e dimanda che ci si apportino quello che c'è di meglio; ma l'oste non ha altro che pane! Il povero soldato allora si dà a percorrere tutto il villaggio e riesce a trovare delle uova e un tocco di agnello, che divoriamo per metà crudo in pochi minuti. Per nostra buona ventura, un soldato del Genio venuto al villaggio dal punto dove noi la mattina avevamo lasciata la carrozza, ritornava ora al campo; lo pregammo pertanto di ammonire il vetturale perchè venisse a trovarci a Liguria, dacchè eravamo troppo stanchi per fare a piedi quell'altra corsa. — Come Dio

volle, dopo qualche tempo la carrozza ci venne incontro e riposatamente ci riportò a Tirnovo. Quivi benedissi di nuovo i cattolici e ripartii per Larissa. Alle nove ore di notte vi giungevamo: era sabato. Avvertiti che domenica mattina avrebbero potuto assistere un'altra volta alla Messa, i miei soldati non si fecero molto aspettare; confessai allora quelli che la prima volta non aveano potuto venire; dissi Messa alle dieci; quindi, fatta qualche visita di convenienza, mi rimisi in cammino per Volo.

Ieri, 25 di marzo pei greci, festa della SS. Annunziata, e anniversario della liberazione della Grecia dal giogo ottomano, fuvvi ricevimento solenne al Municipio: il Rev. D. Giovanni Dalesio, curato della nostra chiesa di Volo, mi volle compagno con un altro sacerdote delle Cicladi per la visita ufficiale: ci trovammo presenti coll'Arcivescovo ortodosso e lo stato maggiore dell'armata di Volo; ci furono assegnati i primi posti e, dopo un breve ragionamento e gli augurii d'uso, ci ritirammo. La sera m'imbarcai pel Pireo. Mentre scrivo, navighiamo nell'incantevole golfo dell'Eubea. Ora raccolgo le impressioni riportate da questa mia corsa apostolica. Per la prima volta il prete cattolico si vedeva in mezzo ai soldati greci: eppure fui accolto dagli ufficiali e dai soldati col massimo rispetto e colla più squisita gentilezza: ad ogni stazione soldati e ufficiali ortodossi mi circondavano in gran numero. Gli ufficiali superiori mi parlavano con ammirazione del nostro S. Padre Leone XIII, della sua magnanimità, della sua benevolenza inverso la Grecia, della persuasione e fiducia ch'essi nutrivano di vedere coronati di felice successo gli sforzi del S. Padre in loro favore. La mia presenza in mezzo a loro, quantunque brevissima, è stata una vera missione: ha rialzato di molto la stima della Chiesa cattolica, che segue i suoi figli fin sul campo di battaglia, e consolerà grandemente il cuore paterno del nostro S. Padre e del suo degnissimo Delegato di Atene.

Patrasso, 12 aprile.

Eccomi da due giorni a Patrasso per una nuova missione. Il telegrafo vi avrà già portato la notizia dell'entrata nel suolo nemico dei corpi irregolari Macedoni e degli Italiani, guidati dal Cipriani; se i vostri lettori sono avidi di notizie attinte sui luoghi, ecco quello che qui se ne dice. I corpi irregolari, sono formati e mantenuti dalla famosa Società Nazionale, che sta sempre segreta. Questi corpi cominciarono a formarsi qua e là e ad agguerrirsi al primo annunzio del sollevamento di Candia. Il più famoso capo di queste bande e insieme il più valoroso è un tal Tianuli Zermas: vecchio rivoluzionario che abitava il villaggio Tatari. Molte cose si raccontano di lui. Partendo per Larissa, lasciava uno dei suoi numerosi figliuoli gravemente infermo: di che mostravasi dolentissimo. La moglie lo incoraggiava dicendogli « Tianuli, non pensare al figlio, va e ritorna salvo e vincitore! » e al muovere della banda, di sua mano essa la salutò con cinquanta colpi di fucile. Il figlio morì qualche giorno dopo la partenza del padre. 500 Macedoni seguivano questo ai confini; a lui si unirono altri capi e altre bande. Tutti si avanzano perfettamente armati e militarmente disciplinati: hanno fra di loro un corpo di *dinamitisti*, dei trombettieri, dei medici, e una farmacia ambulante con 5 casse di medicamenti. Porta-bandiera di questo corpo è un monaco del Monte Santo (Athos). Di simili corpi irregolari ve n'è molti in Macedonia, nell'Epiro, nella Tracia, in Candia, nelle isole dell'Egeo, e in ogni parte dove sono Greci sotto il giogo della scimitarra. Le bande, che doveano per le prime irrompere nel suolo ottomano, si riunirono la Domenica 24 Marzo (alla greca) presso Calambaca, in un sito lontano dai posti greci, detto Cavelzi. In questo ultimo luogo si unì a questo corpo la truppa dei volontari italiani capitanati dal Cipriani. La vigilia della loro audace entrata nelle terre nemiche si prepararono con una sacra funzione: tutti prestarono un giuramento e financo si comunicarono. Che avranno fatto gl'Italiani a questa vista? Chi lo saprebbe? Così prepa-

rati, di notte tempo irrupero sulle stazioni turche di Bimpagi, Finichia, Perlanzi e Profeta Elia. Delle due prime s'impadronirono senza difficoltà, perchè furon subito abbandonate dai Turchi; la terza stazione fu presa d'assalto da un caporale con sette soldati; la quarta, dove probabilmente s'erano riuniti i pochi soldati turchi, oppose energica resistenza e fu assediata. Mentre gli uni assediavano questa stazione, due bande s'internarono più oltre e dopo un breve combattimento presero d'assalto il villaggio di Valtirò, e avanzarono verso le stazioni di Mega-Spilacon, dove si vuole che molti cadessero sotto le cannonate turche.

Mentre però queste cose succedevano alle falde occidentali del Pino, le altre stazioni turche, avvedutesi sul far del giorno dell'irrompere di quelle bande, e credendole formate da soldati greci regolari, cominciarono il fuoco contro gli avamposti greci delle frontiere. Il capitano comandante la stazione di Sdrarizza, fece fuoco contro il capo d'un'altra stazione, greca detta Profeta Elia, e ferì alla mano un sergente, certo Cucotachi. Insieme al Capitano turco tirarono contro il posto tutti i soldati: i Greci però messi in difesa risposero attivamente, animati dalle fucilate degl'insorti che si rendevano padroni delle posizioni di cui dicemmo. Fu allora che il colonnello Dimitriade, avvertito in tempo, venne in aiuto dei Greci con un battaglione di Euzoni, costrinse i Turchi, pochi di numero, a ritirarsi e la stazione turca venne in mano degl'insorti. Dopo queste scaramucce protratte sino a giorno chiaro cessò il fuoco tra le stazioni greche e turche, che minacciava di estendersi su tutta la linea delle frontiere. Ordini severissimi furono mandati alle stazioni greche dal Comando Generale di Larissa, che a qualunque costo si tenessero sulla difesa, e non rispondessero se non costretti. Il fuoco non cessò che alle sette. Oggi si divulga la morte del sergente ferito alla mano dal capo turco e di tre volontari italiani.

Quale sarà il frutto di queste prime avvisaglie? Nessuno può prevederlo. Il Governo greco non ha tanta forza da signoreggiare il suo popolo; come potrà mai signoreggiare gli insorti?

Avremo forse non solo ai confini greci, ma in tutte le Isole sottomesse ancora al Turco, un'altra questione di Candia, e il fuoco resterà sempre acceso.

Mentre scrivo giungono da Corfù una quindicina di volontarii italiani: ricevuti e condotti alla stazione della ferrovia, con musica, bandiere tricolori, ed evviva entusiastici. La piazza della stazione è zeppa di curiosi. Il signor Tegli, professore di lingua greca nelle scuole italiane di Patrasso, dà loro il benvenuto; un giovane italiano, in divisa di Tenente di cavalleria, gli risponde che oltre diecimila italiani sono pronti a soccorrere la Grecia nella sua impresa gloriosa.

Le difficoltà però aumentano più e più ogni giorno. La Grecia non era preparata alla guerra, e ha creduto di prepararsi in pochi giorni; ha tolte perciò le braccia all'agricoltura, la vita al commercio: i pochi milioni di riserva se ne sono iti, le contribuzioni vengono meno, un prestito rilevante è malagevole e dannoso: un gran malessere serpeggia in tutte le vene della nazione che impoverisce. A me sembra, come a tanti altri, che la Grecia, dopo due mesi spesi ad armarsi, non sia meglio preparata del primo giorno. Non così la Turchia, per la quale ogni giorno è un passo innanzi nella difesa. Dal lato dell'Epiro, donde l'attacco da parte dei Greci sarebbe meno difficile, il turco si fortifica a vista d'occhio. Non ostante le piogge continue, i lavori di difesa procedono con alacrità straordinaria. Ogni volta che il cielo qui ancora nuvoloso si snebbia, manifesta lo spettacolo di sempre nuove fortificazioni, per prendere le quali la Grecia dovrà sacrificare una bella parte del suo esercito.

Tra Giannina e le frontiere le forze turche si agglomerano ogni dì più numerose; in pochi giorni vi si sono concentrati 22,000 uomini; le batterie poi vi sono rinterzate d'una maniera troppo svantaggiosa ai Greci che volessero affrontarle. Nella collina di Smarati, di fronte ad Arta, si trova pronto un corpo di 1400 uomini di fanteria con due batterie di 12 cannoni. Innanzi ai posti greci di Teotchio, Grevenizza e Vlacherna, i turchi hanno 3000 uomini e due batterie di 12 cannoni, e alla

estremità del ponte altri 300 uomini con due batterie di sei cannoni ciascuna. La bocca del fiume Aracto è guardata da un forte distaccamento di Albanesi composto di 1200 uomini. Questa è la difesa della prima zona delle frontiere: viene poi la seconda, non meno fortemente armata. A Strevina sta un corpo di 1300 soldati: un altro di 500 a Comugada: mentre che 750 stanno a Vreniza e 2,600 a Filippada, con due forti batterie. Tra Vreniza e Placa stanno pronti 1000 soldati, e 2,100 difendono l'entrata del seno di Arta. Le fortezze di Prevesa sono armate di 15 cannoni da 8, due da 7, due da 15, uno da 17 e uno da 21, tutti della Casa Krupp; ce ne sono pure due della Casa Armstrong, d'una forza sconosciuta: è vero però che le batterie delle corazzate greche Miaulis e Giorgio potranno tener fronte a queste forze. I Turchi poi sono molto ben preparati a Giannina; vi aveano già 3500 uomini, i quali in questi ultimi giorni sono stati aumentati d'altri due battaglioni; altri 1200 ve ne sono nel villaggio di Calenzi, oltre ad una batteria di campagna con sei cannoni. Superiori di molto a queste si dicono le forze turche nelle frontiere di Tessaglia. Però se gl'insorti riescono a sollevare i Macedoni, l'Esercito turco quantunque assai forte sarà infallibilmente preso tra due fuochi. Così che se i Greci, un mese fa potevano avanzare senza molto contrasto sopra queste posizioni turche e anche sopra Giannina; oggi, credo, c'è molto da pensare prima di accingersi ad un attacco. Il 25 Marzo (alla greca) anniversario della prima rivolta, era stato segnato dai giornalisti, come l'ultimo termine, per passare trionfanti il Rubicone: quel giorno è passato, e di faccia all'impassibilità dei Governi d'Europa temo molto che questa nobile e giovane nazione si dissangui e impoverisca senza frutto alcuno.

I giovani volontari italiani hanno provato vero quello che ad alcuni di loro dicevamo noi stessi nel viaggio trionfale dal Pireo a Volo, essere cioè impossibile che giovanetti delicatamente educati potessero seguire nelle montagne di Macedonia quei cervi montani che sono gli insorti della Società Nazionale.

E già venticinque di loro, non potendo seguire i corpi irregolari, tornano a Volo per iscriversi alla legione degli stranieri, che si va formando ad Atene. Ci vuol altro che studenti di Università, per correre al fianco di questi Corsi delle montagne! Voglio sperare che i capi dei corpi irregolari, contenti della buona volontà e dell'entusiasmo mostrato da quei vispi e gentili giovanetti, li rimandino almeno alla Legione degli stranieri e non li lascino perire tutti nelle sforzate marcie, e nelle corse lunghe e precipitate per le valli profonde e le sconcese montagne di Macedonia.

Conchiudo. Ogni vapore che giunge da Brindisi e da Corfù, trasporta qui nuovi gruppi di volontari: oggi 13 aprile, col Piroscapo postale italiano, sono arrivati 10 italiani, 11 inglesi, 1 danese, 1 svizzero; di più 7 signorine inglesi appartenenti alla Croce rossa. Furono ricevuti e poi accompagnati alla stazione ferroviaria per Atene, colle solite musiche, coi soliti applausi, coi soliti discorsi. A questi rispose un italiano, con tale affetto ed espressione che commosse gli astanti. Disse che andavano a combattere per la civiltà e per la religione, e scorgendo poi la Croce della bandiera, con bello slancio esclamò: in questo segno vinceremo!

E vinca in questo segno la civiltà e il buon diritto: nè si confonda la loro causa colle mene della rivoluzione.

EMMA

PRIMA E DOPO

XXXV.

Tal seme, tal frutto.

Il giorno ultimo di aprile, verso le ore dieci, dovea farsi la dichiarazione civile del matrimonio al Municipio di Napoli. E in casa dell'ingegnere Rubino, fino dalle prime ore del mattino, tutti erano in faccende. Solo l'Emma restava appartata: tutti ne indovinavano il perchè non generoso; ed erano presso che contenti di non averla tra' piedi con quel suo fare chiuso e musone. All'ora posta, gli sposi e il corteggio salirono in quattro vetture sfarzose, per recarsi al Municipio. Dopo il contratto civile, piacque a Giulio e alla comitiva, consigliati dalla splendida giornata e dalla naturale vanità, di percorrere, a picciol trotto, alcune principali vie della città. Fu uno spasso di un'ora o un'ora e un quarto: non più.

Si ritornava a casa, con allegro trionfo, e si schierarono nel salotto a rinfrescarsi, tra i mirallegro e i complimenti. La madre, prima cosa, dimandò alla serva, come stesse Emma.

— Bene, credo io; deve certo essersi addormentata fitto: chè non ha mai sonato il campanello.

— Meglio così, disse la signora.

Al babbo invece sapeva male che a quella festa sì lieta di famiglia mancasse la figliuola maggiore: ne stava in pena l'Ida, e Giulio andava cercandola coll'occhio, ma non osò dir

fiato. La buona vedova Colomba fu la prima a chieder dell'Emma, e mostrò gran dispiacere ch'ella, pe' suoi incomodi, non potesse venire in sala a godere della gioia comune.

L'ingegnere fe' cenno alla cameriera di vedere come stesse, ma Irene tornò presto a riferirgli che la signorina non rispondeva. Allora egli, immaginando che Emma tacesse per dispetto, un po' alterato corse alla stanza. Chiamò, bussò più volte invano: tentò di aprire, e si accorse che la chiave imboccava la toppa di dentro, e più alto era tirato il paletto. Più che mai attonito, e quasi sospettando di qualche male, fu a chiamare Giulio. Tornarono insieme all'uscio, dubitando e ansiosi di scoprire il segreto. Non erano ancora all'uscio, che a Giulio parve sentire l'odore dell'acido carbonico: applicò le narici al buco della chiave, e non ebbe più dubbio. La rivelazione del mistero era orribile: Emma si era asfissata.

Giulio non sta a gingillare: sospinge con tutte le forze l'uscio, per forzarlo, ma l'uscio resiste; allora con un urto formidabile di ginocchio sfonda lo specchio inferiore dell'uscio, si ficca dentro come un gatto, apre la porta, spalanca la finestra che era serrata; e vede Emma distesa sul letto, in tutto simile ad un cadavere. In pari tempo la vide il povero padre, che, istupidito, si mise le mani nei capelli.

— Non perdiamo tempo, gli disse reciso il dottore. Vengano le donne con le forbici a tagliare le vesti, e poi acqua fresca e aceto.

In un batter d'occhio la signora Nunziata, Ida, la vedovella Colomba erano attorno al letto, esterrefatte, tremanti. Trinciavano le vesti per far presto. Il caldano del carbone era già fuori della stanza, Giulio non parlando ma accennando con autorità agli altri, ed operando di sua mano gagliardamente, spruzzava il viso e il petto del cadavere, indicava le frizioni da farsi, faceva animo a tutti, insisteva perchè si dessero la muta, e diceva che tutta la speranza era nel far presto e bene senza restarsi.

A volte egli ascoltava il cuore, tastava le tempie e i polsi della fanciulla, e pur non trovando segno di vita, replicava più

energiche le frizioni. Erano ormai tutti stanchi e trafelati. Egli non cessava: fece avvilluppate Emma in un lenzuolo, e levatala di soppresso, l'adagiò seduta sopra un seggiolone a braccioli accanto alla finestra. Mandò a prendere sacchi d'ossigeno alla farmacia, e sforzavasi di farlo aspirare alla infelice fanciulla.

Erano quasi due ore trascorse in tali cure e rinnovati tentativi, le donne non ne potevano più oltre, la Nunziata e il signor Livio guardavano il lavoro del medico, lavoro senza frutto visibile, e n'erano costernati e quasi che disperati. Quando ad un vivo schizzo d'acqua ghiacciata che Giulio le diresse sulla fronte, Emma fe' segno di torcere il viso.

— È viva! gridò con trionfo il dottore. Animo! Qua l'ossigeno.

Alcune poche sorsate, meglio aspirate e respirate, diedero moto sensibile ai polsi e al cuore. Nè andò molto che gli occhi vitrei dell'inferma tornarono al naturale, ed Emma levò una mano e si stropicciò gli occhi. Con tutto ciò non faceva segno di riconoscere persona. Ben pareva labbrecciare qualche parola, ma si fioca che niuno ne intese nulla, tranne Giulio, il quale accostò l'orecchio alle labbra di lei. Non volle ripetere le parole udite, le quali visibilmente lo avevano commosso, e si contentò di dire: — Vaneggia... non dice cosa di senso. —

XXXVI.

Giudizii mondani.

Il signor Livio, visto risplendere la speranza della guarigione, e assicurato dal dottore che il pericolo di morte repentina era dileguato, si recò a licenziare quei pochi signori che erano rimasi in salotto ad aspettare il fine di quel tristo accidente. Cercò di travestire il fatto, di abbuiarlo, di farne un caso d'imprudenza. Ma furono pannicelli caldi. La cosa parlava da sè; e poi essi avevano risaputo tutti i particolari dalla serva, che andava e veniva per casa, passando in salotto portando

panni, baratoli, medicine, e rispondeva senza barbazzale a chi l'interrogava. Ciascuno se n' andò, avvisato che la festa nuziale era per forza differita, e ne sarebbero avvertiti con nuova carta d'invito; ma nel tempo stesso persuaso che tutto il guaio consisteva in ciò che Emma, gelosa della preferenza data alla sorella Ida, aveva tentato di levarsi la vita appunto mentre gli sposi erano iti al Municipio. Era ingenerosa, brutale, scellerata invenzione: così ne sembrava a tutti, e così se ne parlava sdegnosamente e senza ritegno, tranne solo in presenza dei Rubino e dei La Rosa, interessati a travisare la verità.

Intanto Emma, pur risentendosi alla vita non riconosceva alcuno degli astanti, neppure la madre e la sorella, neppure Giulio. Guardava tutti con un guardo stupido e indifferente, finchè il dottore giudicò poterle amministrare un centellino di liquore e poi un altro, e a poca distanza un terzo. Allora rifiorì alquanto il rosato delle guance, l'occhio divenne vivo e mobile, ed Emma aspirava a pieni polmoni l'aria esterna, e sembrava risensare.

Giulio, che fino allora non s'era mosso un dito dal fianco dell'inferma, infilò la sua giubba, e si rassettò un tratto. Le donne furono a svestire le gale pompose. La povera Ida era pallida come un cencio lavato, e con tutto il vestito spose-reccio, le guernizioni, i merletti, i fiori, aveva sfacchinato alle fregagioni, a portar questo, a portar quello, e a tutti i servigi della sorella, tramezzati solo da qualche bacio che le dava nell'accostarsi a lei: il dottore la mandò via dalla camera, a prendere un ristoro di cui era necessitosa in estremo, e a cui essa non pensava.

Essa si rimise nei panni di casa, prese un brodo e un crostino intinto nel vino, e ritornò sollecitamente nella camera dell'inferma, quando questa ricuperatasi meglio, cominciava a riconoscere i presenti, e dimandava: — Perchè sono qua alla finestra? Chi m'ha infagottata in questo lenzuolo?

Le rispose la madre: — Eri svenuta e ti abbiamo posta qua a riaverti... Come ti senti?

— Sento una gran voglia di dormire.

— E bisogna che cerchi anzi di vegliare, signorina, disse Giulio.

— Ah, signor Giulio! sciamò allora Emma: lei è qui: scusi, ero distratta.

— Ma sicuro che c'è il nostro dottore, incalzò la signora Nunziata. Ci è, ed è egli che ti ha curata nello svenimento... e poi un po' tutti... Ida ti ha stropicciata tutta da capo a piedi... come ordinava il dottore, e io l'aiutavo, e anche la signora Colomba...

Emma non capiva molto queste stropicciature: non era peranche pienamente in sè. Rispondeva con lunghi e reiterati sbadigli. Giudicò il medico si potesse tentare di darle qualche ristoro a poco a poco, con cucchiariate di brodo buono, rinforzato di liebig. E mostrando la inferma di gustarlo, gliene fece assorbire una chiccheretta da caffè. Poi lasciò ordine che dopo un'ora le si desse un semolino sul brodo ristretto o un tuorlo d'ovo frullato, se la malata lo preferisse, e non altro: ma tornasse a letto, e fosse trattata come convalescente.

Solo dopo dati questi ordini egli uscì finalmente dalla camera di Emma, a discorrere col signor Livio, e colla famiglia. Anche la signora Colomba, sebbene il genero don Vincenzo le si era profferito di ricondurla a casa, era rimasta là, in un cantone, prendendo raramente parte alla conversazione, e snocciolando invece di lunghi rosarii per la povera inferma, che le destava in cuore la più profonda compassione, perchè gettatasi spensieratamente, diceva essa, in bocca al diavolo, e salvatane solo per miracolo della Madonna.

L'ingegnere padre per diversa ragione aveva perduto il lume degli occhi, e non cessava da sdegnose invettive contro la figliuola, che per la maledetta gelosia disonorava la famiglia, e domani se ne laverebbero la bocca tutti i giornalisti di Napoli. Donna Nunziata non sapeva altro fare che piangere e ripiangere come una vite tagliata, ripetendo: — Chi me l'avesse detto? La mia Emma! Con tanti studii e tanta educazione! — Ida invece sentiva tutti, e non metteva bocca in quella pazza conversazione.

XXXVII.

Migliori consigli.

Nè il padre nè la madre, i veri colpevoli della catastrofe spaventosa, ne capivano nulla. Avrebbero dovuto picchiarsi il petto, e gridarsi rei dell'immane delitto. Alcun poco lo capiva la Colomba, e anche il suo figlio Giulio.

Quando questi entrò nel salotto dei consiglieri, entrò con lui un po' di miglior senno. Ma l'animo suo aveva patito una nuova e fiera tempesta. Nel voltarsi qua e là per la camera di Emma, gli era caduta sott'occhio una lettera, giacente e visibile sul cassetto della pettiniera: la soprascritta di bel carattere e vistoso diceva: — Al dottore Giulio La Rosa. S. P. M. — Giulio se la pose nel taschino da petto. Come prima potè trarsi in disparte, lesse: — Giulio, io ti ho amato focosamente, e solo oggi ti manifesto il mio amore, che non ha più speranza. La mia vita non ha più scopo veruno, mi ritiro nella pace della tomba. Tu compatisci colei che anche morendo ti ama. Emma. —

Queste poche righe, scritte con mano ferma e agiata, versarono una lava di Vesuvio nel cuore di Giulio. Non aggiungevano nulla di nuovo quanto al tentato suicidio, troppo evidente di per sè, ma rivelavano un cuore profondamente magagnato. All'inevitabile sentimento di compassione per una fanciulla infelice, e infelice per fatto di lui, soverchiava potente l'orrore d'un'anima giovinetta, e già spogliata di ogni senso umano ed elevato. — Emma adunque non vedeva più altro bene che l'amore soddisfatto! Famiglia, parenti, amici, avvenire, Dio, paradiso, inferno erano nulla per lei... Io sono uomo di mondo, passato alla trafilata dell'Università, e pure sento che a gittarmi nell'abisso dell'altra vita, come un brutto, farei onta al cielo, e sarei colpevole dinanzi alla mia coscienza. Emma con una tranquillità atroce *si ritira nella pace della tomba...* e non senz'aver avvelenato la pace mia e di sua sorella, a bello studio, con perfidia raffinata, nell'ora delle nozze! Che cuore! —

Giulio sentì come un prepotente istinto razionale di ringraziare Iddio di non essersi impacciato coll'Emma: gli balenò come una visione, fugace sì ma luminosa, la religione che, sola, solleva l'umana specie dalla viltà nativa; gli passò per la mente come in un lampo abbagliante la Ida sì modesta e benigna colla sorella incattivita, l'Adele vera perla di pietà e di gentilezza, la sua madre così semplice e così buona e tutta religiosa, la sorella sua propria, sposa piissima della quale il signor Capurro si chiamava felice e beato. — Ah, che la religione sublima la donna! Senza religione la fanciulla è una serpe indorata... E io? Ora non ho tempo di pensarvi. Facciamo il dovere. —

Diede una capata nella camera dell'inferma. Emma era assopita: ma il polso era divenuto presso che regolare, il colore si riaccendeva, la respirazione era giusta. Egli si assicurò che le sue prescrizioni sarebbero eseguite di tutto punto, e uscì rasserenato alquanto dalla compiacenza di avere salvato la vita a quella fanciulla, che forse rinsavirebbe. Questo pensiero come un calmante l'accompagnò a discutere più tranquillamente coi Rubino il da farsi. Per lui era chiaro che la solennità del matrimonio in parrocchia era impossibile. Dopo divulgato il tristo caso vi sarebbe stato un concorso di popolo, intollerabile. Tutti ne convennero, e ne convenne anche il parroco. Era questi comparso felicissimamente allora in casa Rubino, avendo udito il casaccio dell'Emma, a sapere il vero, e a compiere il suo ministero sacerdotale, ove ne fosse possibilità e bisogno. Egli, appurate le cose, senza difficoltà e tutto di suo, si profferse di benedire il matrimonio, quando gli sposi il gradissero, di gran mattino, e coi soli testimonii necessarii alla validità del sacramento. Come uomo di senso pratico, consigliò ai genitori di mandare in campagna per una paiata di settimane la giovane convalescente, accompagnata da qualche parente e custodita da una suora di carità, la quale ne curasse altresì l'infermità morale.

Niuno osò contraddire: tanto le proposte del sacerdote parvero luminosamente ragionevoli e vantaggiose. Quanto alla proferta del matrimonio mattiniero, fu essa a dirittura accettata; e venne fissata il posdomani e l'ora di prima mattina. Il dot-

tore affermava che anche alla felice convalescenza di Emma tornava utile il tôrle dinanzi la sorella sposa. E non diceva, ciò che ognuno poteva pensare da sè, che anche alla quiete dell'Ida era troppo necessario il levarla quanto prima dalla casa paterna e metterla nella casa maritale.

E poichè fu uscito della presenza il degno parroco, si mise sul tappeto la questione della villeggiatura. La signora Nunziata, che per nulla al mondo avrebbe allontanata da sè la figliuola così necessitosa delle cure materne, proponeva di condurla seco a un albergo di Sorrento, e tenerle compagnia fino al giorno che la fosse pienamente ricuperata di forze: là non mancherebbero nè valenti medici, nè giornali, nè visite, nè allegre brigate di forestieri con cui incantare il tempo e cessare la noia della solitudine. Proponeva invece il marito, come meno dispendioso e più agevole, il tenerla presso lo zio Semmola, a Pozzuoli. Colà l'aria salubre e la vista del mare si godevano quanto a Sorrento, e per giunta potevano egli e la madre vederla ogni volta il bramassero, con una semplice gita d'un giorno. A cotali partiti Giulio non diceva nè sì nè no. Ida non commise una parola nè mezza.

Il vanto di una conclusione pratica e felice toccò alla buona signora Colomba, la quale, uditi i disegni, parlò semplicemente col cuore sulle labbra e con profondo intendimento religioso: — Tutte cose belle e buone, ma Emma, secondo me, ha bisogno di una cura ricostituente.

— Benissimo, interruppe il dottore, mamma mia, voi parlate come un medico!

— O le so queste parole, ripigliò donna Colomba, le ho udite tante mai volte. E ancora so che tali cure non-si ottengono in poche settimane, ci vuole tempo, agio, servitù, compagnia, allegria: tutte cose che Emma troverebbe a Campobasso, in casa mia, senza darmi il minimo disagio. Se lo dite a me, io me la porto meco, poverina, tanto carina. A me non guasta punto darle una bella camera, piena d'aria e di sole; mia figliuola e il signor Capurro vengono a visitarla spesso, quel capo armonico di don Gennaro, che mio figlio ben conosce, ci sveglia il buon umore

collè sue piacevolezze: di libri buoni io ne ho uno scaffale pieno, e al bisogno il mio confessore... Giulio sa com'è caro quel vecchietto sebbene un po' accasciato dagl'incomodi.

Giulio approvò di lungo: — È buono e colto che è una gioia udirlo.

— E io, conchiuse la signora, ci guadagno un tanto di buon sangue, a vedere la mia nipote tutta rifiorire e acquistare la sanità: mi sembrerà di riavere in casa la mia figliuola.

A tali parole si guardarono in faccia gli astanti, in semblante di ammirati e convinti, che partito, migliore in sè, non si potesse divisare, e per giunta economico per eccellenza. Il dottore, che sentiva quanto le fosse onorifico di aprire la casa sua a colei che crudelmente l'aveva offeso, ruppe il silenzio, e disse: — Io come medico e come amico e parente di casa Rubino, approvo di tutto punto ciò che dice la mia buona madre, tutto da sé senza che io gliel'abbia suggerito... È tutta cosa del suo buon cuore: Emma non potrà trovare più agiato e più dolce nido ove rinsanguare e riaversi che tra le braccia di mia madre... Ma vi è una sola difficoltà...

— Quale? dimandò la madre di Giulio.

— Tutto questo non si può fare senza il consenso e il beneplacito volenteroso della inferma... E qui temo sia lo scoglio...

— Che scoglio, che scoglio? ripigliò la madre con candidissima semplicità; raccomandiamoci alla Madonna del Carmine... e vedrete che ogni cosa va liscia che non farà una grinza.

E Giulio: — Basta, ora non è da parlarle... si vedrà poi, quando l'Emma sia rinfrancata da' guai di questa giornata.

XXXVIII.

Rimorsi umani.

L'ora era tarda. Giulio, informatosi e saputo che l'Emma riposava tranquilla, mandò prendere un legno di piazza e tornò a casa colla madre. Ma prima avvertì i signori Rubino, che a volere persuadere la Emma senza nuove crisi dolorose era d'uopo andarvi colle belle belline. Egli verrebbe a visitarla domattina, ma non voleva mettervi una parola di suo: si valessero del medico ordinario di casa, e sopra tutto della signorina Adele, che aveva manierine sue proprie ed era ascoltata dalla Emma.

Fu obbedito appunto appunto. Ma fu anche prevenuto in modo mirabile, e propriamente come aveva preveduto la Colomba e consigliato. Ida e la madre, benchè stanche a morte, vollero vegliare la inferma, accomodandosi alla meglio sopra canapè collocati nella stanza vicina. Emma dopo un felice riposo di parecchie ore si risvegliò tutta tranquilla e nel pieno possesso della mente e delle sue reminiscenze, sebbene disordinate. Vide sopra una mensola in faccia al letto una Madonna pietosa in sembiante, con accesovi innanzi un lumino chiuso, l'unica che fosse in casa, ed era della Ida. Toccò il campanello per sapere il perchè di questa novità: ed ecco la madre accorrere alla sponda del letto, e spiegarle, come Donna Colomba aveva voluto si ponesse colà quella immagine, affinchè la Madonna l'aiutasse a riposare tranquilla e a rimettersi...

— Per tranquilla, tranquilla sono, ho dormito forse cinque ore o più... da dopo preso quel poco di pappa... Ma ora ho tante cose che mi si aggrovigliano in mente... Dite, mamma che cosa ci è stato ieri intorno a me? ho le idee un po' confuse.

— Niente di più semplice: facesti l'imprudenza di addormentarti col braciere nella stanza: se noi si tardava a tor-

nare, Dio sa che cosa succedeva. Ma per fortuna tornammo in tempo: appena rientrati in casa, il dottore senti subito il carbonio, ordinò le frizioni e tutto il resto, e dopo due ore che lui, io, Ida ti strofinavamo con acqua acetata, tu ricuperasti i sensi... Mancomale, ti sentirai alquanto spossata... Ma fa di riposare dell'altro, e domani mattina sarà tutto finito.

La madre diede un bacio affettuoso alla figliuola, e ritirossi.

Emma era allora desta interamente, e fu per lei facile, troppo facile tutto abbracciare il fiero dramma di cui era la infelice protagonista. Ricompose con un solo sguardo le scene seguite, facendo capo alle prime che la madre benignamente nominava imprudenza, ed essa per vivo ritorno della coscienza sapeva al tutto volontarie e premeditate: l'uscio sfondato, e lo scorgeva dal letto, le disse in quale violenta guisa quei di casa erano entrati nella stanza, immaginò Giulio, Ida, la madre che la trovano semimorta sul letto, e affannosamente colle fregagioni la stropicciano per ore e ore, sino a richiamarla da morte a vita... Come ogni persona strappata alle fauci della morte, senti vivo e prepotente il bene della vita. Non potè non dimandare a sè stessa: — Dove sarei ora, se morivo? — Nulla di consolante seppe risponderci, sì solo un dubbio di terrore misterioso ed infinito. E lo scampo lo doveva a Giulio e a Ida, contro i quali essa aveva studiata la vendetta... da fulminare al momento delle loro gioie più care e attossicarle per sempre... Colla fantasia potente, e nutrita dalle scene, dai romanzi, dai giornali, immaginò lo scompiglio della casa, l'orrore dei signori e delle signore che accompagnavano gli sposi, lo strazio disperato della madre, del padre... — O papà lo conosco: dev'essere un leone furibondo contro di me... che gli ho guastata la festa, e messo in piazza il decoro della casa... I giornali tutti oggi spacciano chi sa quali fandonie sul conto mio... Misera me! sono disonorata in faccia alla famiglia, ai conoscenti, a Napoli intera... mi segneranno a dito per le strade...

Emma aveva il cuore oppresso d'immensa vergogna. Avrebbe

voluto uscire fuori del mondo civile; ma la morte non aveva più per lei nessuna lusinga, ne sentiva anzi un terrore profondo, un abbominio istintivo e insuperabile. Quanto più forte era la mente di lei nel conoscere la sua vera condizione al cospetto della società, tanto più sentivasi schiacciare sotto il peso della colpa, dell'odio paterno, dell'ignominia pubblica: sbaldanzita, avvilita, annientata, si accasciò sopra se stessa, e pianse, pianse senza speranza nè conforto. Non poteva trovar parte del capezzale che non fosse fradicia delle sue lacrime sconsolate. Nè pure osò fissare supplichevole il guardo nella immagine pietosa che le stava innanzi; alle sue superbie era sottentrata una umiltà falsa: si credeva indegna della celeste commiserazione.

Dopo lungo dolorare, pure finalmente, come a Dio piacque, le sottentrò un pensiero, meno desolato e più umanamente ragionevole. Cominciò a intravedere che non sarebbe tutto perduto, se ella arrivasse a rappaciarsi almeno colla famiglia: era libero a lei di restarsi poi nascosa in casa fino a tempo migliore... Ma il rappaciarsi importava riconoscere la sua sciagurataggine. L'idea di umiliarsi, che le sarebbe parsa insoffribile, cominciò, nel suo avvillimento, a sembrarle facile, e se non altro inevitabile... Così racquisterebbe la stima, il cuore altrui... Si sentiva talmente deserta di ogni bene, che si sarebbe attaccata ai rasoi, pur di rimettersi alquanto ad una vita possibile e tollerabile.

Era quasi giorno fatto quando entrò nella sua stanza la buona Ida. Veniva a vedere se riposasse tuttavia, e a porgerle molto dimessamente i suoi servigi. Or quale non fu la sua ammirazione, quando Emma le stese le braccia al collo, se la strinse al seno, e baciandola e ribaciandola, le dimandò: — Mi vuoi tu ancora bene?

— Pensa se ti voglio bene!

— Ma io sono stata troppo cattiva con te!

— O via, non dirmi cotesto... sei sempre la mia cara Emma.

E suggellava la protesta con un dolcissimo bacio che le usciva dal cuore. In questo entrava la madre, e si ripeteva con

lei la scena, con alto stupore della signora Nunziata, che nulla di simigliante si sarebbe mai aspettato dall'altiera figliuola.

Tutto ciò era un fenomeno puramente naturale: di cristiano poco o nulla vi entrava. Ma fu ben altro allorchè a mezza mattina capitò in casa la pietosa amica Adele.

XXXIX.

Rimorsi cristiani.

Proponevasi essa di non rivedere l'Emma se non dopo sbolliti i fervori delle feste nuziali e partiti da Napoli Giulio ed Ida. Prevedeva che allora più che mai sarebbe necessario tranquillare quell'anima sbattuta dalla procella. Ma sulle prime ore della mattinata essendo già al suo negozio, udi passare un giornalaio che strillando offriva la sua merce, insaporandola col piccante: *Il suicidio della signorina Rubino*. La buona Adele si senti salire le vampe al capo: e non senza fare grande violenza a sè stessa, comperò il triste fogliettaccio, trovò la rubrica, che pur troppo c'era e vistosa, e corse coll'occhio quelle righe che le facevano martellare il sangue nelle tempie e nel cuore. Ma respirò presto più liberamente quando giunse a un capoverso: — *Fortunatamente si arrivò in tempo*, ecc. Vi si parlava dei parenti che tornavano dalla funzione civile del municipio, del medico sposo che d'un calcio (così dicevasi) mandò in frantumi l'uscio, e il resto fino al riaversi del tutto la fanciulla asfissata.

Adele lesse più addentro che non era scritto; e intendendo che o allora o non mai era tempo di sturare gli orecchi a quella infelice, scampata per miracolo, da un pericolo, sopra ogni altro, spaventoso, balzò in una *carrozzella*, e fu alla cara amica. Emma erasi di già levata, ma con ordine del medico di non uscir dalla camera per qualche altro giorno ancora, e trattarsi come convalescente. Adele se la strinse al seno, con vivo affetto che le traspariva dalle lagrime onde le bagnò il viso nel baciarla e ribaciarla. Si avvide subito chè l'Emma

d'oggi non era più la fiera e superba Emma di ieri, ed era caduta anzi e prostrata in profondo avvilitamento. Dimandò Emma all'amica, come avesse saputo il suo caso. — Che vuoi? rispose Adele non senza buon fine, gli strilloni de' giornali n'empiono tutta Napoli...

— Possibile?

— Tant'è: io l'ho letto testè sul giornale.

— Lo vorrei vedere.

— No, cara, è un giornalaccio villano, ch'io non avrei mai toccato colla punta delle dita, se non si parlava de' fatti tuoi...

Emma insistette, che glielo mandasse. Adele che l'aveva seco, fu lietissima di farsi pregare un poco, e poi leggerle il tratto, massime la trista conclusione, alludente alle circostanze del tentato suicidio, e diceva: « Libertà per tutti di stare a questo mondo, o di partire, anche a vapore, quando non ci si sta bene. Ma non ci par bello questo uso di partirne proprio il momento che più disagia e contrista il prossimo: esso ha qualcosa di cinese. Là un uomo perseguitato da un prepotente, va per estrema vendetta ad appiccarsi alla porta di casa del proprio nemico, e così lo consacra alle furie del popolo. Una buona napoletana invece si ammazza senza far chiasso, e senza disagiare chi ha piacere di vivere. Questo è il suicidio corretto ed onorevole. » Emma ne rimase conquisita ed atterrata. Era propriamente ciò che desiderava Adele, per rialzarla e avviarla sopra sentiero migliore. Mostrò di compatirla di cuore, di volerle più bene che mai, e di sperare ottimamente dell'avvenire di lei, e che questo era in sua mano. Ma non le risparmiò le verità più cocenti e più necessarie. In un impeto di tenerezza, — Ah! dove sarebbe ora la mia cara Emma (le diceva abbracciandola), se la Madonnina non la strappava dalle fauci del demonio?... Adesso ti ripiglio (e la stringeva al seno), come se ella ti mettesse nelle mie braccia... nel mio cuore... dove sei stata sempre...

— Anche in questi ultimi mesi? dimandò Emma.

— Sì, fino a questo giorno...

— E non ti sembravo troppo cattiva?

— Vuoi che ti apra tutto il mio cuore? Cattiva, no, non mi parevi. Già, non sapresti essere cattiva, anche volendo. Il Signore ti ha dato un cuore buono, sensibile, troppo sensibile...

— Oh cotesto, sì, pur troppo! confessò Emma.

— E per giunta una fantasia... una fantasia che lavora come il nostro Vesuvio... ce n'è quanto basta per dare le vertigini, e certi momenti di vera allucinazione.

— È proprio ciò che mi disse il medico, interruppe Emma, la sua stessa parola.

— Chi medico?

— Lo sposo, il dottor La Rosa.

— E lui è venuto a vederti così mattiniero?

— Appunto: ed io ne ho avuto gran piacere: ho fatto la pace.

— O come cotesto? dimmi, dimmi tutto: questo, sì, mi piace.

— Egli mi tastava il polso, a lungo, e trovava un po' di sgretolio...

— Febbre?

— Febbre, no, ma un resticciuolo dell'agitazione di ieri. E io gli dissi: — Passerà quando saprò che lei mi rende la sua stima, che ho demeritato. — E lui subito: — Non ci si confonda, signorina: niuno più di un medico sa dare il giusto valore a certi casi. Un momento di allucinazione (ecco la sua parola) è un fenomeno morboso che può accadere alla persona più seria del mondo, e che meno vi parrebbe disposta. Stolto quel medico il quale giudicasse il senso morale della persona da quel momento eccezionale! — Ma il disturbo della sua festa, diss' io, è colpa mia, e io gliene chiedo scusa, signor dottore. — Tutte cose che si accomodano, ripigliò egli, colla virtù propria della mia professione, la pazienza. Intanto io ebbi la fortuna e la viva gioia di essere arrivato in tempo... È una soddisfazione infinita, per l'uomo della scienza. Ne ho parlato anche con suo babbo, che mi sembrava un po' neruccio, e convenne con me che alla sua Emma egli doveva conservare tutto

il suo affetto, si trattava di un momento di allucinazione, e nulla più.

— Senti, entrò qui l'Adele, il dottor Giulio si è teco dipotato non solo da medico, ma da degno cristiano. Ti ha scusato pietosamente come Nostro Signore che sulla croce scusò i crocifissori, dicendo: Non sanno ciò che si fanno!

— È vero, è vero: me ne accorsi anche al tono, al modo, all'affetto, con cui mi dichiarò che egli mi conservava la stima e i sensi più vivi del cuore che si debbono ad una cognata. Mi restituì anche la lettera...

— Che lettera?

— Ah! tu non lo sai: ho fatto anche la sciocchezza di lasciare scritto un biglietto, che spiegasse il motivo della mia risoluzione, e lo lasciai coll'indirizzo al dottore. Lui lo trovò sul tavolino, e come cosa sua lo prese... Era una grande sciocchezza: ora la capisco. Ed egli, da vero gentiluomo, me lo restituì, perchè lo bruciassi io, e fossi certa che nessuno l'aveva letto fuori di lui, e nessuno lo leggerebbe giammai.

— L'hai tu bruciato?

Per risposta, Emma si rizzò, cercò in un cassetto chiavato il biglietto, e porgendolo all'amica: — Brucialo tu, disse, ma prima leggi: con te non ho segreti, perchè tu mi vuoi bene davvero, e in modo differente dagli altri... Capirai quanto sono stata demente, o se vuoi, allucinata.

Adele invece trovò un fiammifero, e del biglietto facendo una fiammatina, aggiunse: — Riposo... sì riposo tranquilla; questo accusatore della mia cara Emma è ammutolito... è un testimonio morto: morta la vipera, morto il veleno. Io non ho bisogno di sapere le tue allucinazioni, e dico di cuore: — Dio mio, perdonate ad Emma: essa non sapeva quello che si faceva, quando scrisse e quando fece l'opera scritta. Dico così perchè Nostro Signore scusando la ignoranza de' crocifissori, implorava tuttavia il perdono per loro: era dunque una ignoranza non scusabile in tutto. Così è delle nostre allucinazioni... possono avere il lato involontario e innocente, e il volontario e

non innocente. Ma questo te lo dirà la coscienza, senza biglietti e senza che altri te lo rammenti.

Per quella mattina, Adele non si spinse più oltre: la discrezione vietava di stendersi in consigli di anima, così alla prima. Ma rimaneva risolutissima di arrivare ai punti più forti, e vincere la prova: se non le riuscisse, voleva ritirarsi affatto da un'amicizia inutile ed oziosa. Intanto aveva scandagliato il cuore della infelice suicida, e conosciutolo non ribelle, vi aveva gettato il seme del rimorso e della speranza di rimettersi a galla, almeno nella affezione dei congiunti e dei conoscenti di casa. Restava tuttavia da compiere in lei il restauro delle idee, o piuttosto da infonderle, perchè la povera Emma di religione ne sapeva pochino, e contro la religione aveva attinto errori e pregiudizii d'ogni maniera nelle perfide letture. Ida educata come lei, e leggerina, valeva meglio di lei, perchè, sempre dedita più al lavoro di mano che alla lettura, non aveva sciupato lo scarso bagaglio adunato in collegio, e cresciuto l'aveva per gli affettuosi consigli della Adele.

Tornò Adele un momento verso sera per dare la buona notte alla convalescente, che era tuttavia alzata. E fu non poco meravigliata, che Emma, oltre a farle buon viso più che mai per l'addietro, le disse, tutto di suo, e a bruciapelo: — Giacchè sei qui, fammi il piacere, diciamo insieme le preghiere della sera... Io le ho quasi dimenticate! — Adele non si fece punto pregare. Recitò con lei le preghiere, brevine anzi che no, ma abbondò nell'atto di contrizione che le suggerì posato, lento, sentito. E poi tutta lieta e vispa abbracciò Emma, per accommiatarsi, e dicendole: — Ti ho rivelato il mio segreto per essere sempre tranquilla... Quando qualche uggia mi piglia, io mi faccio un grosso atto di contrizione come se dovessi morire lì per lì, e poi conchiudo: — Ora se vivo sto bene, se muoio sto meglio... A bel rivederci dimani.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

IOACHIM SESTILI S. T. doctor. — *In Summam Theologicam S. Thomae Aquinatis*. I^a P.^o Q. XII. A. I. De naturali intelligentis animae capacitate atque appetitu intuendi Divinam Essentiam. Romae, ex typis A. et S. Festa, 1896, 8^o di pp. 240. — L. 3,50. Vendibile presso la libreria Marietti, piazza S. Luigi de' Francesi, Roma.

Tutto il lavoro del libro annunziato si restringe a questa sola ricerca: « An sit et quanta sit naturalis capacitas et motus, sive appetitus animae rationalis in visionem Dei per essentiam. » Cotesta ricerca è divisa in tre parti. Nella prima si propone anzitutto e si chiarisce sotto ogni rispetto la questione, si arrecano poscia le sentenze erronee, le quali pongono nell'umana natura l'esigenza della visione intuitiva della divina essenza, e si riferiscono i pareri di parecchi dottori cattolici sulla questione « de innato appetitu sive naturali desiderio videndi Deum per essentiam ». Esposto così e chiarito l'argomento da trattarsi, l'Autore, nella seconda parte, ne dà la soluzione che egli dice, *iuxta rei veritatem*. Nel corso dello svolgimento s'incontrano le proposizioni seguenti: 1^o) che « est vera capacitas in intellectu creato ad primum intelligibile intuentum, quamvis non sit exigentia » (p. 79). 2^o) che « ex naturali connexionione effectus cum sua causa, et intelligibilis veritatis cum fundamento, potest humana mens, per ratiocinium, Divinitatis ideam formare... Utraque cognitio excitare valet desiderium rationabiliter elicited videndi divinam essentiam » (p. 127). 3^o) che questo appetito elicited suppone l'innato. « Absurdum foret dicere quod in natura intelligenti sit appetitus elicited videndi Deum et non sit innatus; imo elicited innatum confirmat ». (p. 131). Finalmente nella terza parte si disputa *de mente S. Thomae*, e s'interpreta la dottrina del S. Dottore secondo l'opinione espressa dall'Autore nella seconda parte.

Cotesto lavoro non è punto un lavoro di mediocre valore. L'ampia erudizione, che vi soprabbonda, l'acutezza nell'approfondire la questione danno uno splendido saggio di un ingegno naturalmente fatto per le sottili dispute della scuola.

Contuttociò noi non possiamo sottoscrivere nè alla conclusione principale che spetta l'appetito naturale innato ed elicito della visione dell'essenza divina; nè alla conclusione secondaria circa l'interpretazione dei famosi testi di S. Tommaso 1^a 2^{ae} q. III, a. 8 e l. III c. G. c. 50, nel senso che vi si tratti del desiderio naturale che ha l'uomo di veder Dio nella sua essenza, esclusa la rivelazione, secondo il supposto del ch. Autore.

Non possiamo sottoscrivere alla *prima*, perchè, non ostante il numeroso apparato di citazioni, di distinzioni e di limitazioni, l'Autore non è punto riuscito a torci una grave difficoltà che ci si è affacciata alla mente al primo sguardo dato alla sua tesi. La quale difficoltà consiste in questo, che l'uomo nello stato naturale, supposto nella tesi, sarebbe un essere sommamente disordinato. Impeccchè, in tale supposizione, egli è fatto per quella felicità, che naturalmente desidera secondo la sua conoscenza. La naturale felicità è di per sè imperfetta, consistendo la perfetta nella intuizione della essenza divina. Ora, nella supposizione dell'Autore, mentre l'uomo dall'un canto potrebbe naturalmente conoscere possibile codesta intuizione, ed avrebbe per essa una vera capacità, dall'altro canto, non solo gli mancherebbe la virtù sufficiente ad arrivarvi, ma altresì l'esigenza di riceverla da Dio. Donde conseguirebbe che avremmo nella condizione dell'uomo un relativo senza la debita relazione, una tendenza senza la possibilità di toccare il suo termine. Ci sembra, che cotale uomo sia una specie del Tantalo della favola, in cui vi è capacità e vi è *appetitus, motus* o tendenza a bere, e contuttociò non può gustare mai gocciola dell'acqua desiderata. Il disordine in tale uomo ci sembra enorme.

Vegga il ch. Autore se non quadri piuttosto a capello contro la sua tesi il seguente argomento di S. Tommaso contro quelli che asserivano la felicità ultima dell'uomo consistere nella cognizione delle sostanze separate: « *Vanum est quod est ad finem, quem non potest consequi. Cum igitur finis hominis sit felicitas, in quam tendit naturale ipsius desiderium, non potest poni felicitas hominis in eo ad quod homo pervenire non potest, alioquin sequeretur quod homo esset in vanum, et naturale eius desiderium esset inane. Quod est impossibile. Quod autem intelligere substantias separatas homini sit impossibile secundum praedictas positiones ex dictis est manifestum. Non est igitur etc. (C. G. l. 3, c. 44)* ». Qui abbiamo per l'appunto il caso nostro in piena luce: l'uomo da sè non potrebbe conseguire la visione di Dio; Dio potrebbe negargliela: dunque il desiderio naturale, sia innato, sia elicito, sarebbe vano. *Quod est impossibile.*

Ma svanisce il disordine, ove s'ammetta nell'uomo la pura *potenza obbedienziale* rispetto all'ente soprannaturale secondo che la concepisce S. Tommaso; il quale sentenza che « *agens primum potest quamlibet creaturam reducere in actum aliquem altiore actu, in quem reducitur per agens naturale* ». Tolto il mezzo della potenza obbedienziale, non solo non vi è altra via, ma vien meno anche la possibilità di conoscere per la ragione naturale Dio altrimenti che come la causa si conosce per l'effetto. Difatti, come ragiona il S. Dottore, « *quamvis mens humana de propinquiore Dei similitudinem repraesentet, quam inferiores creaturae, tamen cognitio Dei, quae ex mente humana accipi potest, non excedit illud genus cognitionis, quod ex sensibilibus sumitur, cum et ipsa anima de seipsa cognoscat quid est, per hoc quod naturas intelligit sensibilem, ut dictum est. Unde nec per hanc viam cognosci Deus altiori modo potest, quam sicut causa cognoscitur per effectum* » (III, c. G., c. 47). Laonde, non potendo l'uomo, in quanto semplice uomo, conoscere Dio *altiori modo*, ossia per modo soprannaturale, ne consegue che « sia impossibile in lui la conoscenza della visione intuitiva di Dio: la quale è tutta di ordine soprannaturale ». Essa in modo assoluto va fuori della cerchia del mezzo della sua conoscenza, e quindi mancando la capacità di conoscere l'essenza divina comechessia, manca pure necessariamente l'appetito quale che sia di vederla per intuizione, perchè *ignoti nulla cupido*.

Non sottoscriviamo poi all'interpretazione dei citati testi di San Tommaso, perchè essi si possono a buon diritto intendere come supponenti il *fatto* della divina rivelazione. E per non esser prolissi, procediamo così. Quei testi almeno lasciano dubbioso il lettore intorno al genuino senso loro attribuito dal santo Dottore. Cerchiamo dunque qualche altro passo, nel quale l'Angelico *affermi* o *neghi* chiaramente la possibilità di conoscere colle forze della natura l'intuitiva visione della divina essenza. L'*afferma* nel II delle Sent. Dist. 33, q. II, a. 2, ove, contro quelli che « *dicunt quod pueri (decedentes sine baptisate) nullum dolorem sustinebunt, quia in eis adeo erit ratio obtenebrata, ut non cognoscant se amisisse quod amiserunt* », scrive: « *quod probabile non videtur, ut anima, ab onere corporis absoluta, ea non cognoscat quae saltem ratione investigari possint* ». Lo *nega* nelle Quest. Disp. V de Malo, a. 3, ove, riportata l'opinione di coloro che dicevano quei bambini non soffrire per l'ignoranza in cui versano di ciò che hanno perduto, e l'opinione di quelli che affermavano, la ragione del loro non soffrire doversi ripetere dalla disposizione della loro volontà, il Santo soggiunge del suo: « *Dicamus quod animae puerorum naturali qui-*

dem cognitione non carent, qualis debetur animae separatae secundum suam naturam, sed *carent supernaturali cognitione*, quae hic in nobis per fidem plantatur, eo quod nec hic fidem habuerunt in actu, nec sacramentum fidei susceperunt. Pertinet autem ad naturalem cognitionem quod anima sciat se propter beatitudinem creatam, et quod beatitudo consistat in adeptione perfecti boni; sed quod illud bonum perfectum, ad quod homo factus est, sit illa gloria, quam sancti possident, est *supra cognitionem naturalem*. Ora il Commentario nelle Sent. è il primo lavoro teologico di S. Tommaso giovine: le quistioni disputate sono suo lavoro posteriore. Dunque il S. Dottore ha ritrattato la sua sentenza. Dunque, dove prova la necessità della divina visione perchè l'uomo sia beato, procede dalla supposizione dell'elevazione all'ordine soprannaturale.

Nel resto l'opera del ch. Autore merita ogni miglior elogio e glie ne porgiamo i nostri sinceri rallegramenti.

II.

Di alcune operette intorno l'orticoltura, pubblicate da F. C. HEINEMANN. Fornitore di Corte in Erfurt.

1. Di libri che trattino d'orticoltura, comprendendo sotto questo nome la coltivazione insieme e delle piante da giardino e degli ortaggi; di siffatti libri, diciamo, ve n'è copia in tutte le lingue più colte, ad uso dei paesi dove quell'arte è salita, co' suoi progressi, a maggior onore. In Italia questo genere di letteratura è rappresentato decorosamente dagli scritti dei due egregi fratelli Roda: che formano essi pure una piccola Biblioteca, ma con grande disparità fra i suoi volumi. Vi sono poi i trattatelli di *Orticoltura* e di *Frutticoltura* del Prof. Tamaro, accolti insieme colla preziosa monografia di A. Pucci sulle *Frutta minori*, nella Collezione dei Manuali del Treves, ed altri.

E ciò nondimeno, considerando la *Populäre-Garten-Bibliothek* dell'Heinemann¹ rincesce di non poterne indicare qui fra noi un'altra che le faccia riscontro; come non v'è forse altrove, nè v'era in Germania prima che il ch. Autore venisse a colmare quella lacuna. I pregi che la distinguono sono: 1.º un conserto assai difficile a tenersi in tali scritti, di chiarezza e minutezza d'esposi-

¹ HEINEMANN'S F. C., *Populäre-Garten-Bibliothek*. (Biblioteca popolare di Orticoltura). Leipzig, Hermann Dege's, Buchhandl. 1896-97. Serie di opuscoli in 8.º

zione, quale può desiderarla il men pratico fra gli scolari; unite l'una e l'altra colla sobrietà e brevità preferite dai più intendenti della materia, che pur vi trovano osservazioni e suggerimenti da poterne fare essi pure tesoro. Un altro pregio, risultante in parte dal primo, è il giusto limite posto alla mole e quindi altresì al costo dei volumi, o quaderni; due soli dei quali salgono al prezzo di circa L. 2,20, anzichè di L. 5, ovvero 4, o 2,50, come è fra noi di volumetti senza paragone inferiori per nitidezza materiale e per la copia e finitezza delle incisioni.

Caso è che dei volumetti di questa esemplare Biblioteca, i più sono alla 2^a, 3^a, 5^a, 6^a, 7^a, e uno d'essi all'11^a edizione; che è la miglior prova dell'universal favore che procaccia loro in Germania la felice intessitura dei pregi sopra notati.

Del rimanente l'attività letteraria e l'autorità del ch. Autore non sembra limitata alla Germania, poichè vediamo nell'elenco della Biblioteca un « *Guide of the raising from seed, and cultivation, of all kinds of vegetables, flowers, shrubs etc.* », scritto per gl'Inglese, fra i quali non è cosa facile il metter cattedra e mantenerla.

Verremo perciò annunciando questa ottima raccolta in servizio dei botanici estetici e utilitarii, soprattutto se dilettranti che sappiano attingere alla fonte tedesca; e per gli altri non mancheremo all'occasione di citarne utili indicazioni e precetti.

2. Il ch. Autore promuove caldamente la coltivazione degli alberi fruttiferi in vasi¹ come quella che offre un'occupazione non solamente utile, ma oltremodo interessante. Per essa infatti, quegli ancora che non ha a sua disposizione un orto, può sulla sua finestra o sul terrazzo ottenere, dice l'Heinemann, frutti che rivaleggino con quei che si ammirano nelle grandi collezioni e nelle Mostre. Tralasciamo che un alberetto in vaso, carico di ciliege, pesche, albicocche, susine, pere o mele, è negl'interni ancor delle case, e sulle credenze, e fin sulla mensa, un ornamento dei più graziosi: e a corona del resto, il prodotto, supposta una buona scelta delle piante e una savia coltivazione, tanto è sicuro, quanto è in mano del coltivatore il campare i suoi alunni da tutte le intemperie. Nelle 18 pagine dell'opuscoletto annunciato il dilettante trova esposte con precisione tutte le regole occorrevoli a ben guidarsi nell'impresa.

¹ *Die Pflege der Obstbäume in Töpfen oder Kübeln.* (La coltivazione degli alberi fruttiferi in vasi e cassette). Quinta edizione migliorata. Opusc. di pagine 18 in 8°, con 10 incisioni nel testo.

3. Un altro opuscolo è il gemello dell'or ora annunziato ¹. La coltivazione degli alberi fruttiferi nani in piena terra non è tanto in voga fra noi quanto meriterebbe, essendo mille i casi in cui quelle pianterelle potrebbero fare una figura graziosa, e tutt'altro che oziosa, nei giardini e orti di famiglia. Isolati a semplice ciuffo o a *piramidi* o a *palmette*, danno con esuberanza il prodotto che si può richiedere dalla loro bassa persona, colla quale neanche rubano il sole alle piante d'intorno. Se poi si guidino a spirale, cresce col prodotto l'eleganza; e se si difilano a cordone, fanno l'ufficio di siepi fruttifere e non ombrose: e rizzati a spalliera, convertono in campo produttore i muri a cui si addossano. In qualunque modo poi si piantino, somministrano alla mensa un regalo di frutta appena spiccate e tanto più gradite perchè cresciute in casa, e chi voglia potrà averne ancor per la piazza: maggiormente che cotesti alberetti, benchè non così assolutamente come i piantati in vasi, si possono riparare all'uopo dalle intemperie, di cui sono in balia le piante di alto fusto.

A chi vuol tentare o ritentare la prova, se per caso gli disse male, il ch. Autore dà qui in breve tutte le istruzioni bastevoli ad indirizzare ancora un profano.

4. Le frutta minori d'arbusto non hanno generalmente gran voga sulle nostre tavole, forse ancora perciò che maturano in una stagione in cui sovrabbondiamo di altre frutta più profumate e gustose; e più ancora perchè le vediamo appena d'un pochissimo ingentilite. Tanto meno comune è l'adoperarle a farne vino; benchè siamo assicurati che in qualche isoletta deserta della marina siciliana, le torree di uomini e donne e ragazzi disoccupati sogliono scendere alla stagion sua a farvi un raccolto di more così abbondante, che se ne ritrae una quantità non ispregevole di buon vino. In Germania, là dove il clima non permette la coltivazione della vite, impariamo dall' Heinemann ² che il sostituirvi quella del Ribes, dell' Uvaspina,

¹ *Die Pflege des Zwergobstes, der Pyramide, Palmette, des Cordons..... im freien Lande.* (La coltivazione degli alberi fruttiferi nani in piena terra). Terza edizione con giunte e ritocchi. Opusc. di pp. 18 in 8° con 12 incisioni.

² *Die Beerenobststräucher. Ein Leitfaden für deren Kultur und wirtschaftliche Ausnützung, mit besonderer Berücksichtigung der Weinbereitung.* (Gli arbusti a frutta minori. Guida per la loro coltivazione e uso economico, con riguardo speciale alla fabbricazione dei vini). Opusc. di pp. 32 in 8° con 15 incisioni.

del Rovo, del Lampono, per adoperarne il succo a bevanda fermentata, è pratica dimostratasi già proficua e abbastanza diffusa: e chi ha assaggiato il vino di Ribes, sa che esso non teme il confronto di un ottimo vino d'uva, specie se sia invecchiato: e migliore ancora, più fine e più profumato riesce per testimonianza del ch. Autore, quello di Uvaspina.

Ma trasmettendo cotesta fabbricazione di vini simulati, alla quale è da sperare che la fillossera non sia mai per costringerci, è certo che i *Lamponi*, in ispecie, e il *Ribes* si mantengono in favore e prezzo ancora fra noi, per l'uso che se ne fa in conserve e sciroppi; e tuttavia la coltivazione che se ne potrebbe praticare con vantaggio, soprattutto in collina ed in montagna, ne è comunemente trascurata. Ciò proviene senza dubbio dal non essere diffusa la cognizione nè delle varietà più feconde nè delle regole da seguirsi nella loro coltura. Se in cambio di smilze bacchette, che mostrano appena qua e là qualche frutterello stento, avessimo sott'occhio le rigogliose pianticelle curve sotto il peso di grossi frutti, tanto da darne un litro per ciascuna, come l'Heinemann dà per cosa nota il verificarsi nelle buone annate in Germania, quante sarebbero le piagge lasciate ora a grillaia, che si rivestirebbero invece di arbusti, ugualmente graziosi all'occhio e profittevoli alla borsa? E quante famiglie benestanti si camperebbero dal comperare per l'uso proprio quegli abbominevoli intrugli, che la chimica clandestina sostituisce alle conserve più ricercate? Oltrechè la bellezza e grossezza disusata dei frutti procaccerebbe loro l'accoglienza e l'ammirazione ancora alle mense, dove è raro che si ammettano. Un' Uvaspina di coltivazione inglese, grossa quanto un uovo di gallina, o come una noce o una Claudia, non è più quell'uvetta che lasciamo spiluzicare ai ragazzi; e sciolga pure a loro il corpicino. Di coteste varietà pertanto e in genere di cotesta coltivazione e dei suoi utili tratta il ch. Autore in questo opuscolo con quella forma di stile che sopra dicemmo.

BIBLIOGRAFIA ¹

ACELDAMA, ossia processo celebre istruito contro gli Ebrei di Damasco nell'anno 1840 in seguito al doppio assassinio rituale da loro consumato nella persona del P. Tommaso dalla Sardegna, missionario cappuccino ed in quella del suo garzoncello cristiano Ebrahim Amarah all'unico scopo di avere il loro sangue. Con documenti relativi ed appendice storica. *Cagliari-Sassari*, tip. Dessi, 1896, 16° di pp. 296. — L. 2, 50. Si vende a scopo di beneficenza.

ALBERTOTTI GIUSEPPE. — L'opera oftalmoiatrica di Benvenuto nei codici, negli incunabuli e nelle edizioni moderne. *Modena*, tipografia Soliani, 1897, in 4° di pp. 104.

ALLARD PAUL. — Le Christianisme et l'Empire romain de Néron a Théodose. *Paris*, V. Lecoffre, 1897, 16° di pp. 308. — Fr. 3,50.

Questo lavoro abbraccia i quattro secoli che corrono dal giorno che il Cristianesimo fece la sua prima apparizione nell'impero romano fino a quello in cui fu la sola religione ivi riconosciuta. Nei primi tre secoli esso si difende contro il paganesimo sostenuto dalla potenza imperiale: nel quarto, invertite le sorti, si serve di questa stessa potenza per abbattere l'idolatria. È un lavoro storico, tracciato a grandi linee e fatto con gran diligenza da persona competentissima qual è l'Allard, uno dei migliori discepoli del De Rossi,

e assai pratico di questa materia, come aveva già dimostrato co' suoi cinque volumi intitolati *Storia delle persecuzioni*. Il presente è come una sintesi di quelli, aggiuntevi le relazioni tra la Chiesa e lo Stato nel quarto secolo, e all'esattezza storica accoppia il merito d'una esposizione rapida, viva, attraente. Con esso la libreria Lecoffre inaugura felicemente quella serie di volumi, indipendenti l'uno dall'altro, che si è proposta di pubblicare sotto il titolo: *Biblioteca dell'insegnamento della Storia ecclesiastica*.

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunci fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

AMBROSI LUIGI. — Saggio sulla immaginazione. *Roma*, Loescher, in 8° di pp. 104. — L. 2,50.

— La dottrina dell'immaginazione in S. Agostino. *Roma*, tip. Terme diocleziane, 1895, in 8°.

Il ch. Autore s'è invaghito in modo particolare di quel soggetto, in verità così attraente e al tempo stesso così irto di problemi che è l'*immaginazione*. I due opuscoli citati contengono molte osservazioni e distinzioni assai giuste, e di molto interesse è lo studio che egli fa sulle idee espresse da S. Agostino a riguardo di quella facoltà. Ma senza dubbio il ch. Autore avrebbe trovati dei lumi ancor più copiosi nella filosofia dell'Angelico. In specie per non allargare di troppo il campo dell'immaginazione, e ben definirne i rapporti coll'intelletto, è al tutto necessario non dimen-

ticare quella facoltà organica intermedia che è la cogitativa o *ragione particolare* sulla quale ritorna così spesso l'Angelico, e oggidì troppo e da troppi si perde di veduta. Di questa, come altresì di altri problemi riguardanti e l'associazione dei fantasmi e altri capi assai, si può ora consultare con frutto l'opera meritamente lodata del P. Salis Seewis S. I. « Le azioni e gl'Istinti degli animali » a complemento, e talora a rettifica, delle sentenze espresse dal ch. Autore nella dotta monografia qui sopra annunziata.

ARCHIDIOCESI (L') di Cagliari al suo amato Pastore Mons. Paolo Maria Sergi nella fausta ricorrenza del XXV anniversario di sua episcopale consacrazione esultante O. D. *Cagliari*, tip. commerciale, in 8° grande.

ATTI della 2ª Adunanza generale delle Associazioni Cattoliche Reggiane tenuta nella chiesa di S. Filippo nei giorni 10 e 11 febbraio 1897. *Reggio-Emilia*, tip. Gasparini, 1897, 8° di pp. 40.

BARTOLI FILELLENO. — Dell'umana commedia. Cantica terza. Il Vaticano, tracciato sul Paradiso dantesco. *Torino*, tip. degli Artigianelli, 1897, 16° di pp. 184. — L. 2,25. Si vende a beneficio della Scuola poliglotta. Rivolgersi all'Autore, via Gioberti, 5, *Torino*.

Vedi quello che fu detto nel quad. 1047 pag. 332, allorchè uscì alla luce la prima cantica.

BELLOCCO G. CAPPELLO V. — La storia d'Italia narrata agli alunni delle scuole elementari secondo il programma governativo del 1894. Parte I (Storia Romana e Medioevale). Parte II (Storia moderna). *Napoli*, tip. del Tasso, 1894, 16° di pp. 74-64. — Ciascuna parte Cent. 60. Dirigersi all'Editore Antonio Vallardi. *Napoli, Milano, Roma*.

In generale la narrazione corre chiara ed esatta. Notiamo alcuni errori ed inesattezze. Sotto S. Gregorio Magno la Chiesa romana (dic'egli)

prese l'appellativo di *Cattolica* (parte I, p. 6); la venuta dei Normanni in Italia si attribuisce all'aiuto dato al Principe Salerno da 40 guerrieri, normanni

(Ib. p. 51), laddove è da attribuire a un pellegrinaggio dei medesimi a S. Michele del Monte Gargano, anteriore a quell'aiuto, come riferisce Guglielmo Apulo; il Tanucci vi è lodato soverchio, benchè indirettamente (parte II, p. 29), eppùre il Colletta lo dice « uomo greto d'animo e curiale; ignorante di economia politica, di finanza, di amministrazione » eccetera. Le cose e le persone della rivoluzione italiana sono innalzate a cielo, (parte I, p. 8: parte II, p. 36;

BELTRAMI A., sac. — Giovanna d'Arco detta la Pulcella d'Orléans. Storia della sua vita. Torino, libreria Salesiana, 1897, 16° di pp. 240. — Cent. 80.

È il primo libro della seconda serie delle *Lecture Amene ed Educatives* della libreria Salesiana S. Giovanni Evangelista di Torino. Le fonti di questa storia sono le opere di Guido Görres, del Berizzi, di Cesare Cantù, della *Civiltà Cattolica*, di GUBERTHIER P. J. J. O. P. — La Klingenthal, à Bàle. Paris, P. 8° di pp. 100.

Nelle arti la morte occupa un posto onorevole. Sono note in musica le *Danze Macabre* di Kastner e di Saint-Saëns, in pittura la *Cavalcata* di Orcagna, a Pisa, le feroci illustrazioni del *Suibodai* giapponese, le pitture del re Renato, le illustrazioni fiorentine delle opere del Savonarola, l'*Orgia* e la *Morte* del Leonardo, la *Morte* e il *Lanzicheneco* del Bink, la *Giovanetta* e la *Morte* del Balduing, il *Giovanetto* e la *Morte* del Friess, e mille altri simili dipinti. Ora si deve ai Domenicani di Klingenthal, a Basilea, l'onore d'aver ideato e fatto dipingere la prima di tali rappresentazioni, che poi han riempito gli altri conventi del medesimo Ordine e le chiese d'Europa. Ciò fu eseguito l'a. 1312 con affreschi su due

49 e 50; 52). Delle date delle invenzioni e scoperte, che sono riferite alla fine dei due opuscoli, alcune sono incerte, altre false, come ad esempio, a. 2956, i Campani inventano la stadera a mano; a. 400, i pontefici prendono nome di Papi (crediamo che si voglia dire che ad essi si restringe il nome di Papi). Nel primo caso la data è incerta, nel secondo è falsa, dovendo essere il secolo sesto.

lio Quicherat, del Rhorbacher e del Lebrun de Charmettes. Per chi si associa alla seconda serie di queste *Lecture* che consta di sei libri, il prezzo è L. 3,80 nell'ufficio di Torino e L. 4,50 per l'Italia.

plus ancienne danse macabre au Lethielleux libr. éditeur, 1896,

pareti del chiostro del suddetto monistero. La Danza macabra quivi ritratta è una lunga sfilata, nella quale tutti « i rappresentanti del genere umano » dal papa sino al cuoco, sono condotti dalla Morte alla Casa delle ossa. Sono quaranta figure, con dialoghi tra la Morte e il personaggio: figure e dialoghi che ritraggono al vivo la gioia e il sarcasmo dell'una e lo sgomento e l'abbattimento dell'altro. Il disegnatore Büchel pubblicò l'a. 1768 un sì pregevole monumento dell'arte, ritolto da lui alla confusione e alla perdita che minacciavano l'opera del salnitro e dell'abbandono dell'antico monistero, divenuto ormai un semplice magazzino di sale. Dopo il Büchel, anche il Massmann diede alle stampe questa

Danza macabra; ma, resasi la sua opera rara, il P. Berthier ne ha curato la ristampa con opportuni schiarimenti.

BIANCO DI SAN SECONDO FEDERICO. — L'Accademia torinese dei Fulminati e il suo presidente nel 1670. Notizie storiche, biografiche e genealogiche. *Roma*, tip. Sallustiana, 1897, 8° di pagine 28.

L'accademia dei Fulminati fu fondata verso l'a. 1655 dai Padri della Compagnia di Gesù. Scienze e letteratura n'erano l'oggetto. Essa recò utilità non dispregevoli e si spense colla soppressione della Compagnia. L'a. 1718, sotto gli auspici di Amedeo di Savoia, principe di Carignano, un membro di questa accademia difese *Theses selectas ex universa philosophia* e tra queste ve n'erano alcune nelle quali il valente accademico

asseriva ancora, dopo il Galilei, la immobilità della terra, i quattro elementi (acqua, aria, terra e fuoco) e il sistema di Tolomeo. Premesse poche notizie intorno l'accademia dei Fulminati, l'Autore viene a parlare dell'accademico, Barone Niccolò Bianco (n. in Torino l'a. 1605) e della sua famiglia, della quale in questo diligente lavoro è inserita una tavola genealogica.

BONOMELLI GEREMIA, mons. vescovo di Cremona. — Segno dei tempi. *Cremona*, tip. Foroni, 1897, 16° di pp. 50. — Cent. 50. Rivolgersi alla libreria Maffezzoni. *Cremona*.

CERETTI F., sac. — Trattato seguito nel 1665 fra il Duca Carlo Emanuele II di Savoia ed il Duca della Mirandola Alessandro II Pico per la coltivazione di miniere, con preambolo e note del Barone Gaudenzio Claretta. (Estratto dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province Modenesi ». Serie IV, vol. VIII). *Modena*, tip. Vincenzi, 1896, in 8°

Il Duca Alessandro II Pico della Mirandola dilettavasi, come i suoi antecessori, dell'Alchimia e, non trovandovi il sognato oro, l'andava a cercare con miglior partito nelle mi-

niere. Se ne ha una prova nel contratto che annunziamo. L'Editore vi aggiunge notizie curiose sulle miniere del Piemonte.

CONFORTI PASQUALE, avv. — Sulla vigente azione cattolica. Riflessioni storiche. *Cosenza*, tip.

Moscato, 8° gr. di pp. 24.

Scopo di queste *Riflessioni storiche* è il dimostrare « che l'azione cattolica ed i congressi cattolici non sono una mistificazione, una parvenza, una impossibilità sociale, atteso il progresso odierno, ma compiono un altissimo e sovrumano mandato, di confessare, cioè, nobilmente la fede avita, di consolare le oppresse e derelitte masse popolari, e di abbattere

e confondere i sofismi della scienza pagana o moderna, che (sotto le larve di progresso, fraternità, eguaglianza, libertà ed umanità) vorrebbe gli uomini *res* e scagliare gli ordini sociali in un mondo di viltà profonda, di sensualità infinita » (p. 34). Noi facciamo voti che queste massime, vigorosamente propugnate dal ch. avvocato Conforti, largamente attecchisca-

no specie nel mezzogiorno d'Italia, affinché l'azione cattolica, che da qualche tempo vi si è lodevolmente

iniziata, non rimanga inferiore a quella di nessun'altra regione.

CORTESE GIACOMO. — Il Dramma popolare in Roma nel periodo delle origini e suoi pretesi rapporti con la commedia dell'arte.

Appunti di Giacomo Cortese. *Torino*, Baglione, 1897, 8° di pp. 54.

Il ch. Autore non ha inteso di scrivere un'opera originale con nuove ricerche sopra il nascere e lo svolgersi del dramma popolare in Roma. La monografia che qui annunziamo sono appunto le prime sei lezioni di letteratura drammatica da lui fatte nell'Università di Torino nell'anno scolastico 1895-96. E poichè parlava a giovani filologi, ha saputo adattare bene la sua trattazione alla qualità

dei suoi uditori, esibendo loro in chiara e ordinata forma le più accertate opinioni, e specialmente le fonti, onde le attinse, insieme con gli altri sussidii che avviano insensibilmente l'allunno ad internarsi nelle ricerche filologiche e lo fanno esperto del buon metodo di studiare, uno dei frutti precipui della formazione universitaria saggiamente intesa.

CREMIGNI MICHELE, prof. — Elementi di Geometria ad uso delle scuole professionali e tecniche, con 182 incisioni appositamente eseguite. Vol. I. Planimetria. *Firenze*, Bemporad, 1896, 16° di pp. XII-196. — L. 1,50.

È un buon testo da potersi adottare nelle scuole, per le quali fu composto dall'Autore non ripetendo semplicemente il detto da altri, special-

mente forestieri, ma introducendovi concetti proprii e proprie dimostrazioni.

D'ANNIBALE GIUSEPPE, card. — *Summula Theologiae moralis. Romae*, typ. di Propaganda, 1896-97, voll. 3 in 8° di pp. 448; 496; 464. — L. 13,50. Rivolgersi alla libreria di Propaganda Fide, *Roma*.

Si vedano le recensioni fatte di questa insigne opera nelle Serie XIV

vol. VI, pag. 442 ss. e vol. XI, pp. 489 ss. e Serie XV, vol. VI, p. 340.

DEHON L., Supérieur des Prêtres du Sacré Coeur de Jésus. — Nos Congrès. *Paris*, Maison de la bonne presse, in 8°

V'ha parecchi che spesso van ripetendo: « Con tutti questi Congressi dove andremo a finire? Sono poi essi veramente utili ed efficaci? La loro dottrina è abbastanza sicura? La loro direzione è sempre ferma? Le loro risoluzioni sono tutte savie? » Or que-

sti tali faranno benissimo a leggere attentamente questo libretto, e noi confidiamo che da questa lettura non solamente vedranno dissiparsi tutte le loro ombre contro i Congressi, ma si sentiranno stimolati a divenirne caldi fautori.

DELBREL P. J., S. I. — *Des vocations sacerdotales et religieuses dans les collèges ecclésiastiques. Paris*, libr. Poussielgue, 1897, 16° di pp. XIV-128.

La grande e sempre crescente scarsenza di vocazioni ecclesiastiche

nella società moderna, massime nella classe ricca e signorile, è un fatto

non meno doloroso che incontrastabile, come quello da cui sovrasta un grave pericolo alla Chiesa nelle prossime generazioni. Ad apportare rimedio a un tanto male mira il presente libro, il quale dimostra come i sacerdoti preposti all'educazione della gioventù debbano preparare il terreno alle vocazioni ecclesiastiche, come possano seminarvi opportunamente queste vocazioni, e spuntate

che siano coltivarle fino a perfetta maturità: tutto questo però, beninteso, senza fare alla coscienza dei giovani la minima violenza, ma secondando in essi la mozione dello Spirito Santo. Raccomandiamo questa operetta principalmente ai direttori di Seminarii misti o di Convitti cattolici, i quali vi troveranno osservazioni importanti e tutte adattate a loro, nè così facili a trovarsi altrove.

DE S. VINCENT A., dott. — Nuova medicina delle famiglie ad uso delle famiglie, delle case d'educazione, delle scuole comunali, delle Suore ospitaliere, delle Dame della carità e di coloro che hanno cura degl'infermi. Prima versione fatta sulla XI edizione francese, illustrata da 124 figure inserite nel testo. *Mondovì*, tip. editr. B. Graziano, 1897, 16° di pp. XVI-400. — L. 3,35. Franco di porto. Rivolgersi al Sig. Giacomo A. Lovera in *Dronero (Montemale)*.

Come si preparano le medicine più usuali? Quali sono i primi soccorsi da prestare ai malati, *in attesa del medico e del chirurgo*? Quali sono le cure convenienti durante la malattia e la convalescenza? Ecco ciò che contiene questa versione. Inoltre nella edizione italiana sono state aggiunte le seguenti parti: La struttura e la funzione del corpo umano; una rassegna dei rimedii che vengono ordinariamente prescritti dai

medici, delle loro proprietà e della loro dose; una breve descrizione delle piante medicinali; un elenco dei rimedii più velenosi coll'indicazione della dose massima che può essere prescritta dai medici e in fine un cenno dei conforti della religione. Le suddette aggiunte furono prese dalla Farmacopea ufficiale del regno d'Italia e dalle opere degli autori Strumpell, Calliano, Dorvault, Ruata e Roberts.

DIOTALLEVI P. FERDINANDO, M. O. — Veni mecum di S. Antonio di Padova presentato ai divoti del Santo, Seconda edizione migliorata. *Cagliari*, tip. Muscas, 1897, 32° di pp. 208.

DOMINEZ GUIDO. — Il Politeismo romano nel quarto secolo. Saggio storico. *Cividale*, tip. F. Strazzolini, 1896, in 16°.

EINIG PETRUS, s. theologiae et philosophiae doctor, eiusdem s. theologiae in seminario treverensi professor. — Institutiones theologiae dogmaticae. Tractatus de Deo uno et trino. *Treveris*, ex officina ad S. Paulinum, 1897, 8° di pp. VII-209. — Mk. 2,80 — Fr. 3,50.

A smentire coloro pe' quali lavoro tedesco sembra sinonimo di lavoro oscuro e pesante, basterebbe questo trattato, condotto da capo a fondo con tanta chiarezza e scioltura, che non è facile in materie sì ardue

ottenerla maggiore. Ma non minore della chiarezza è la sodezza con cui sono dimostrate le tesi, e confutati gli errori antichi e moderni, usando però sempre una lodevole brevità. Nè vogliamo tacere quello che ci

sembra pregio speciale di questo teologo, cioè quell'unzione di pietà che a quando a quando egli insinua tra le dimostrazioni speculative, così ELENA. Vedi FARGES.

FANUCCHI DOMENICO, can. prof. rettore del Seminario di S. Michele in Lucca. — Il Seminarista educato alla sacra predicazione. Lucca, tip. S. Paolino, 1897, 16° di pp. 112.

È tutto polpa e sugo questo libretto. Muove dal dubbio, non infondato, se la recente Circolare pontificia sulla sacra predicazione sia stata da per tutto messa bene in pratica; e per agevolarne la fedele osservanza, ne lumeggia i punti principali dietro la scorta principalmente di S. Agostino, ed aggiungendovi riflessioni suggerite dal vero spirito

FARGES ALBERTO. — La vita e l'evoluzione delle specie con una tesi sull'evoluzione estesa al corpo dell'uomo per A. Farges, prete di San Sulpizio, direttore alla scuola del Carmine, ecc. Versione italiana sulla IV ediz. francese del teol. Bernardo Elena. Torino, tip. Salesiana, 1896; 8° di pp. 224. — L. 3,25.

Conosciamo già altri lavori del Farges, a cui gli avversarii riconobbero ciò che ora si pregia maggiormente ed è necessario ad un promotore della sana filosofia; cioè una compiuta istruzione nelle scienze moderne positive. Alla presente edizione il ch. Autore ha voluto aggiungere

FISICHELLA S. F., prof. — Lotta ed Etica. Discorso letto il 14 novembre 1897 nella R. Università di Messina per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 1896-97. Messina, tip. Salvaggio e Capone, 1897, in 8.°

Si prova un vero senso di sollievo al leggere questa dissertazione, luminosa per dottrina e per ischietta franchezza, in un tempo in cui le prolusioni universitarie si riducono bene spesso ad una professione di sbracati errori e ad un'abbietta incensazione al feticcio della scienza incredula. Il Fisichella non partecipa nè a siffatte vertigini nè a tali bas-

che nel presentar Dio all'intelletto lo presenta anche al cuore, facendolo al tempo stesso e ben conoscere e molto amare.

di Gesù Cristo e da un certo buon senso pratico, che traspira da tutto il libro, anche dalle parti secondarie e dalle note. Beato il clero ed il popolo, se con queste norme fossero da per tutto i *Seminaristi educati alla sacra predicazione*, e più tardi non ne deviassero per bramosia dell'aura mondana, la quale suol favorire più chi diverte che chi converte.

una tesi, dove ribatte con singolar vigore l'ipotesi della discendenza del corpo umano da organismi inferiori. Tanto la tesi aggiunta quanto il testo sono da raccomandarsi agli studiosi, ad ogni persona colta, e ai dotti ancora.

sezze di spiriti deboli. Nella prolusione che abbiamo sott'occhio egli prende a sfatare uno dei mille errori, germinati dalla teoria darwiniana, in quanto si volle trasportare, coi suoi immaginari assiomi, sul campo dell'Etica individuale e sociale. Vi si è trasportato, fra gli altri, quello della lotta per l'esistenza rappresentata come legge della Natura;

e con quali mostruosità di conseguenze morali, lo fa toccar con mano il ch. Autore nel confutarle, insieme col principio donde si deducono. Nella dottrina dei sociologi evolucionisti la lotta per l'esistenza, che si risolve nella oppressione e distruzione del più debole sotto la violenza del più forte, sarebbe legge naturale santa e benefica, poichè tendente al perfezionamento delle società parziali e del genere umano tutto intero. Chi intende i termini di questa massima mostruosa, che giustifica e divinizza tutte le violenze e oppressioni individuali, sociali e internazionali non può a meno di raccapricciare, pensando che ella s'insegna pubblicamente da cattedre universitarie come conquista della sociologia più progredita. Il ch. Professore non si contenta di appellare al senso comune etico contro siffatta enormità, ma scalzato l'assioma darviniano, in sè stesso, lo insegue in tutte le sue insulse e ributtanti applicazioni alle lotte che realmente sorgono nel con-

G. L. P. — Pel nuovo grande vocabolario della Crusca. Altre note. Firenze, tip. S. Giuseppe, 1897, in 8.° — Cent. 40. Rivolgersi alle librerie Bocca e Paravia.

GARDAIR J., prof. — Philosophie de Saint Thomas. La Nature humaine. Paris, P. Lethielleux libr. édit., 16° di pp. 416. — Fr. 3,50.

Con queste magistrali lezioni il Gardair, Professore alla Sorbona, prosegue nella bella opera di far conoscere e apprezzare la dottrina di S. Tommaso in quell'Accademia. Con una dicitura, la cui chiarezza non pregiudica alla profondità, egli percorre tutto il sistema delle dottrine, onde l'Angelico illustrò l'importantissimo problema della Natura umana. Il vero concetto di materia e forma, le trasformazioni di materia, la co-

GAY SECONDO, sac. — La carità discesa dal Cielo, ossia la società di S. Vincenzo de' Paoli rimedio contro i mali presenti. Asti, tip.

sorzio umano. Di queste egli mostra come sorgano, non per ordinamento della Natura, bensì per vizio degli uomini, e non a beneficio bensì a ruina dell'umanità se non vi si ripari. Il riparo poi conviene chiederlo sempre allo spirito del Cristianesimo, che, correggendo le tendenze egoistiche, sottrae il vero fomite delle lotte: e su quella base prenderanno efficacia gli altri mezzi e provvedimenti dettati dalla ragione e dall'esperienza. Non ci è possibile seguire il dotto Professore nella sua calzante discussione. Chi può averla alle mani, la leggerà con profitto; e concluderà con riflettere, anche senza suggerirglielo noi, che l'udirsi di rado siffatte prolusioni nelle nostre Università, non proviene da sognati progressi della scienza, ma solo da servilità di mente e di carattere. Al ch. Professore i nostri rallegramenti per la sua nobile immunità dall'uno e dall'altro vizio: immunità che gli invidieranno in cuor loro non pochi forse de' suoi avversarii scientifici.

stituzione essenziale dei corpi, poi la vita, il suo soggetto e i principii; l'anima del bruto, e quella dell'uomo, la caducità della prima e l'immortalità della seconda; la natura dell'unione fra l'anima e il corpo; l'individuo umano; lo stato dell'anima separata: ecco gli argomenti raccolti e discussi in questo volume che può leggersi con frutto non solo dagli scolari ma dai maestri ancora.

Michelerio, 1896, 32° di pp. 102. — Cent. 60. Rivolgersi all'autore preposito di S. Silvestro, *Asti*.

GERALDINI AMERINO ANTONIO, mons. — Vita di mons. Angelo Geraldini, vescovo di Sessa, data la prima volta alle stampe per cura di mons. Belisario conte Geraldini. (Estratto dal « Bollettino della Società Umbra di Storia Patria », vol. II, fasc. 1, n. 4). *Perugia*, Unione tip. cooperativa, 1897, 8° di pp. 110.

Una breve contezza della vita di Antonio Geraldini, († 1489 in età di trentanove anni), la vita di Angelo Geraldini e l'albero genealogico della famiglia Geraldini sono le parti notevoli della presente edizione. Antonio Geraldini, poeta lauretano, nunzio di Papa Innocenzo VIII presso i reali di Spagna e propugnatore dei disegni di Cristoforo Colombo, scrisse la vita del non men celebre Angelo Geraldini, suo zio. Il manoscritto, edito ora dall'ultimo della gloriosa famiglia dei Geraldini, Mons. Belisario, è copia del Ms. vaticano 6940 e arriva sino all'a. 1470; il resto della vita sino all'anno della morte (1486) è preso dal codice XXXII delle Miscellanee n. 103, p. 119 della Barberiniana, sotto il titolo « *De Viris Ge-*

GOSSOT ÉMILE, prof. — M. lle Sauvan première inspectrice des écoles de Paris. Sa vie et son oeuvre. 5^{me} édition. *Paris*, P. Tèqui, 1897, 16° di pp. VI-232. — Fr. 2,00.

È un libro ordinato a far non poco bene nelle scuole, introducendovi un correttivo contro le malsane dottrine che vi si spargono, cioè la verità e la virtù mostrate in pratica nella signora che è il soggetto del libro stesso. Quanto al merito letterario di questo, ne fa fede la

GUILLOIS AMBROGIO, ab. — Spiegazione storica, dommatica, morale, liturgica e canonica del catechismo, colle risposte alle obiezioni attinte alle scienze per oppugnare la Religione. Opera tradotta dal can. Baldassare Mazzoni. Sesta edizione italiana arricchita di nuove aggiunte e correzioni. Vol. I. *Pistoia*, T. Beggi libraio-editore, 1897, 8° di pp. 528.

L'opera del Guillois non ha bisogno di essere nè presentata nè

raldinis ». N'è autore, secondo il Iacobilli e l'Orlandi, Onofrio Geraldini de' Catenacci. La presente vita ci mostra Angelo Geraldini in istretta amicizia coi personaggi più illustri del quattrocento, con Eugenio IV, con Niccolò V, con Callisto III, con Pio II, col Cardinal Capranica, con Francesco Sforza, col Filelfo e con altri assai. Vi si parla dell'incarico datogli dal Papa e da re Ferdinando, di promuovere una *confederazione italiana* col duca di Milano e colle Repubbliche di Venezia e di Firenze. Tralasciamo altre cose importanti che rendono pregevole questo documento. Peccato che l'edizione è bruttata di non pochi errori!

Accademia francese che lo ha coronato; quanto al morale, lo attestano gli elogi di Mons. Dupanloup e del Cardinale Donnet, il quale scriveva all'Autore: « Dateci spesso libri simili a questo, e farete un gran bene agl'individui, alla società e alla religione. »

raccomandata al pubblico. Questa edizione italiana intrapresa dal Beggi

vantaggia le altre per le aggiunte ed emendamenti introdottivi; le supera poi tutte, e di non poco, nella modicità del prezzo che è di L. 1,75 per ognuno dei quattro volumi in che va divisa; il che, le assicura ampia diffusione nel clero e nel laicato cattolico.

HARMEL LEONE, comm. — Catechismo del padrone compilato col l'aiuto di molti dottori in Teologia e tradotto in italiano dal cav. Luigi Masson. Seconda edizione. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1897, 16° di pp. 120. — Cent. 80.

Si veda quanto fu detto nel vol. 8° della Serie XIV a pag. 344.

JUNGMANN BERNARDUS, can. philos. et theol. doct. prof. in Universitate cath. Lovaniensi. — Institutiones theologiae dogmaticae specialis. Tractatus de Verbo Incarnato. Editio quinta. *Ratisbonae, Neoboraci et Cincinnati*, F. Pustet, 1897, 8° di pp. 408. — L. 5,00. Ne abbiamo parlato nel vol. VII della Ser. VIII a pag. 338.

KRUMBACHER KARL. — Ein Dithyrambus auf den Chronisten Theophanes. *München*, Verlag der K. B. Akademie der Wissenschaften, 1896, in 16° di pp. 46.

Teofane (n. verso l'a. 751, m. l'a. 817) fu chiamato il Cronista per la sua *Cronografia*, che va dall'anno 284 dopo Cristo all'a. 813. Di lui si hanno molte biografie e memorie scritte da coloro che, nella lotta ardente per le immagini, lo venerarono per esimio difensore e martire. Ma nessuna vita finora di Teofane è stata compilata con piena disamina e raffronto dei fonti, alcuni dei quali rimangono tuttora inediti. Perciò il Sig. Carlo Krumbacher, fondatore della *Byzantinische Zeitschrift* (Periodico Bizantino) ha voluto contribuire a tale disamina col pubblicare un ditirambo (del Cod. Mon. gr. 3, Ms. del sec. X-XI, (fol. 8-13^v) e due inni inediti (del Cod. Patm. 212, s. XI, fol. 207-208), che si riferiscono a Teofane. Egli prima dà uno sguardo ai testi editi e inediti che discorrono del medesimo, ne enumera con accuratezza le qualità e le differenze, e quindi chiarisce, con osservazioni critiche, il ditirambo e i due inni.

Delle vite di Teofane, la prima è quella composta dal patriarca Me-

todio, e trovasi ancora inedita nel Cod. Mosq. Synod. 159, fol. 114-126: un'altra anonima (edita, p. e. negli Acta SS. Martii, II, 700) è nel Cod. Angel. B. 3, 6; nel Cod. Laur. 4, 4 e nel Mosq. Synod. 159, fol. 101-114, fu di nuovo pubblicata, dopo accurato riscontro coi due primi codici, da C. de Boor l'a. 1885 in Lipsia. Questa vita si fonda su quella di Metodio e su altre di autori ignoti; nelle sue pagine si scorge piuttosto il panegirista che non il narratore (p. 585-589). Una terza vita, scritta da Niceforo Σκνοφύλαξ (edita anch'essa di nuovo da C. de Boor) è nel Cod. Marc. 375. Essa sembra il lavoro di uno scolare di retorica. Una quarta vita, che concorda con quella di Niceforo, trovasi nel Cod. Mosq. Synod. 183, s. XI, fol. 189-197. Quanto al ditirambo, edito dal Prof. Krumbacher, esso è per la forma e per il contenuto una specie d'inno in prosa, assai povero di fiori rettorici, anonimo e composto nell'intervallo 920-959. Di Simeone Metafraste si suole a buon diritto dire

che fu un grande corruttore di vite dei Santi (funestissimus homo, qui Graecorum rem hagiographicam penitus vastavit, così nella *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, s. VIII, dei Bollandisti). Ma, dall'esame della vita di Teofane, il Cronista, torna

LAGUMINA B., can. — Le Giudaiche di Palermo e di Messina descritte da Obadia di Bertinoro. Lettura fatta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. (Estratto del vol. IV della 3^a Serie degli «Atti della R. Accademia»). *Palermo, Barravecchia, 1897*, in 8.^o

Una Lettura del Lagumina non si compendia, tanto è piena di erudizione e di concetti. Vi è riportata e commentata una Lettera del Rabbinio Obadia scritta da Gerusalemme e dove parla con grandi lodi della Sinagoga di Palermo e dà notizie

LE CAMUS. — Voyage aux sept Eglises de l'Apocalypse, par l'abbé Le Camus, docteur en théologie et vicaire général honoraire. Orné de nombreuses illustrations. *Paris, Maison Quantin, 7, rue Saint-Benoit, 8^o di pp. 318. — Fr. 6,50.*

Il chiaro Autore si è già meritata la stima e la gratitudine dei cultori di discipline bibliche con altre pubblicazioni che illustrano le origini del cristianesimo. Per meglio condurre a compimento il suo bel lavoro, in parte già venuto alla luce, sull'opera degli Apostoli¹, ha intrapreso ultimamente l'esplorazione dei paesi nei quali fiorirono le sette chiese dell'Asia Minore, alle quali scrive gravi ammonizioni S. Giovanni nell'Apocalissi.

Un grosso e splendido volume contiene il racconto di questo viaggio. Chi sa quanto poca cosa sia tutto quel che è superstita di primitive memorie cristiane in quei luoghi, maraviglierà altamente che l'A. abbia potuto comporne una narrazione così copiosa. E non è già che le avventure e gli aneddoti di un viaggio

chiaro che in codesta maledetta opera della confusione, egli non si rimane solo: egli è il precipuo rappresentante di molti scrittori a sè simili, che parte lo precedettero e parte lo seguirono.

importanti su' costumi e le sorti dei Giudei di Sicilia. La critica del Lagumina e la sua eccellenza in questo genere di studii essendo stata da noi lodata più volte, rimandiamo i nostri lettori che ne fossero vaghi, alla lettura stessa.

si lungo ingombrino questo racconto, anzi quel tanto che ve ne è, serve in giusta misura a rendere la narrazione svariata e gradita. Ma in prima alla perlustrazione dell'Asia Minore precede il viaggio a traverso la Grecia, e segue il ritorno per la Macedonia; soprattutto l'ampio corredo di cognizioni, che seco porta l'Autore sulle antichità sacre e profane della Grecia, gli dà campo di accumulare ad ogni passo mille notizie sui luoghi e i monumenti che gli si parano innanzi. Così sotto la penna del ch. Autore tutto ritorna a vita, e risorgono innanzi a te gli edifici colla grandiosità delle loro rozze moli, o, a seconda dei tempi, cogli splendori dell'arte perfezionata: la storia viene richiamata sul teatro stesso degli avvenimenti colle memorie dei tempi eroici, coi mille ri-

¹ *L'oeuvre des Apôtres* — Paris — Letouzey. 1891.

cordi circa i prodi dei secoli che seguirono: i costumi, le usanze popolari vengono descritte, anzi dipinte con tal vivezza di colorito, che spesso ti sembra di aver sott'occhio il tramontio delle moltitudini nei circhi, nelle agore, negli ippodromi. Intanto lo scopo, la sollecitudine dominante in tutta questa escursione è sempre quella di rintracciare le orme dei primi banditori della fede. Ad Atene, ad Efeso, a Corinto, a Colossi l'opera di Paolo o di Giovanni o dei loro compagni d'apostolato ti rivive d'innanzi ad ogni passo. Dovunque consti che sia passato alcuno di quegli uomini generosi, ivi con religiosa premura si indaga se un rudero, una lapide, un santuario in rovina, anche se travisato da denominazioni posteriori, nasconda il segreto di un ricordo cristiano dei tempi apostolici. Col l'aiuto della topografia, e di quanto v'ha di memorie consegnate nell'antica letteratura cristiana a proposito di quei primi propagatori del vangelo, si cerca d'indovinare quali furono le vie che calcarono coi loro passi, quali i luoghi dove ne risuonò la

parola e divennero centro della loro attività religiosa, il posto stesso dove col sangue suggellarono la verità della loro fede. Sono pagine stupende quelle in cui, a Smirne, in presenza degli avanzi dello stadio, si descrive l'agone ivi sostenuto per Cristo da Policarpo nonagenario; e di simili pagine ve ne ha non poche nel decorso dell'opera. Quelle geste memorande ricordate così nei luoghi stessi che ne furono testimoni, resi presenti al lettore con descrizioni vivissime, trasportano l'animo e lo riempiono di santo ardore e di ammirazione.

Pregio precipuo pertanto di questo libro è la dovizia di erudizione classica, congiunta a grande perizia nella scienza delle antichità cristiane; a ciò si unisce la dote di uno stile forbito e brioso sempre, che ne rende gradevolissima la lettura. Auguriamo al ch. Autore che questa sua opera incontri anche fra noi ampio favore presso le persone colte, che sanno apprezzare gli studii seri sopra quanto si attiene alle origini del cristianesimo.

LEGNANI P. ENRICO d. C. d. G. — Roma, la Nuova Gerusalemme.

Commentario sul trono di Davide nella casa di Giacobbe. *Cassano d'Adda*, tip. Guaitani, 1896, 8° di pp. 384 — L. 2,50. Rivolgersi all'Autore via Leoni 8, *Gorizia*. Si vende a beneficio della Chiesa che si va fabbricando a *Cassano d'Adda*.

Tutti sanno che cos'è Roma cristiana col Papato, con la sua storia e con le promesse fatte a S. Pietro, ereditate dai suoi successori dimoranti in Roma. Essa, qual centro della Religione, è senz'altro succeduta a Gerusalemme, e quindi è veramente *La nuova Gerusalemme*. Ora, il dimostrare che tutte queste glorie della città di Roma, (non già della sola Chiesa in generale) sieno state dette e prenunziate nella storia dell'Antico

Testamento, nelle sue profezie e nell'Apocalisse, è l'assunto dell'Autore di quest'opera. E siccome in quelle sacre Scritture il nome di Roma non è mai pronunziato, insegna l'Autore che Roma e i suoi destini sono indicati « in senso vero e non già accomodatizio », sotto quei tipi e quegli atti profetici (p. 7).

Questa è l'idea dell'opera dell'egregio P. Legnani, che qui presentiamo ai lettori; ai quali ci piace

dare un saggio delle interpretazioni che egli fa in questi tre larghi campi scritturali. « La Gerusalemme dell'antica Casa di Giacobbe col trono di Davide fu da Dio ordinata quale vera figura di Roma, metropoli della nuova Casa di Giacobbe, mercè il trono del B. Pietro » (pag. 27). Quello che a Giuda disse Giacobbe, che sarebbe adorato dai figli della sua madre, « si è verificato in grado eminente riguardo a Pietro nella sua Sede » (pag. 43). I vestimenti di Aronne « simboleggiano i carismi di dignità e di potere, onde è investito ed onorato il Romano Pontefice » (pag. 44). Inoltre insegna l'A. che Davide in Ebron e in Gerusalemme significa S. Pietro in Antiochia e in Roma (pag. 53); che nel salmo 47° vengono rappresentate le vittorie della Chiesa e col Rôdet dice « che

LEONE P. GIUSEPPE M.^a del SS. Redentore. — Rivelazioni dell'amor divino. *Napoli, Roma*, A. S. Festa, 1897, 16° di pp. 576. — L. 1,50.

È qui esposta alla pietà dei fedeli la vita pubblica di N. S. Gesù Cristo in una serie di discorsi che l'Autore intitola conferenze spirituali, e sono ordinati a mostrare Gesù ama-

LORINI GAETANO, decano. — Vita di S. Margherita da Cortona, pubblicata nel VI centenario dalla di lei morte. *Siena*, tip. S. Bernardo, 1897, 16° di pp. 356. — L. 2,00.

Di questa Santa, una delle più popolari in Italia ed una delle più utili a conoscersi in tutta la Chiesa, non poche si avevano tra leggende e vite, ma niuna che rispondesse alla critica e al gusto del nostro secolo. Or questa mancanza non dovremo più lamentare, grazie alle cure del ch. decano Lorini, il quale con questo libro ha soddisfatto ai giusti desiderii di chi che sia. I fatti di questa storia sono per la maggior parte cavati dalla preziosa leggenda di Fra Giunta Benignati confessore della Santa, e dal

vi sia propriamente figurata la vittoria della Chiesa sotto Costantino » (pag. 91); che *Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei* del salmo 86° riguarda la città di Roma (pag. 102); che Romolo e Remo sono figure e tipi di S. Pietro e S. Paolo (pag. 196); che la Babilonia dell'Apocalisse è Roma pagana; che la donna vestita di sole che partorisce un figliuolo maschio è Roma cristiana in cui sorge il Papato (pag. 305); che la gran bestia dell'Apocalisse è Nerone (pag. 320); che i due testimoni del capo XI dell'Apocalisse sono San Pietro e S. Paolo (pag. 328); e finalmente che l'*Eletta Signora*, a cui scrive S. Giovanni è la Chiesa romana (pag. 354 seqq.). E basti per un saggio di questo immaginoso lavoro. Lettore, « Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba »

dotto commento fattone pochi anni sono dal P. Lodovico da Pelago Min. Oss., non che da altre sicure fonti: ma il ch. Autore vi ha apportato di suo l'ordine della esposizione, e il giusto discernimento nello sceverare il vero dal falso, il certo dal semplicemente probabile. Di più non si è egli contentato, come gli antichi biografi, di raccontare soltanto la vita mistica della Santa, ma ne ha messo bellamente in rilievo anche l'importanza sociale e la benefica influenza che ella ebbe sopra il suo popolo,

giovandosi in questo del bel lavoro pubblicato nel 1888 dal P. Leopoldo da Chérancè Cappuccino. Tutta poi la forma della narrazione è tale che si fa leggere volentieri, e al tempo stesso ti commuove a salute. Tra i

LEOVERA GIACOMO. Vedi DE S. VINCENT.

MAESTRI VINCENZO, presidente della R. Accademia modenese di Belle Arti. — Di alcune costruzioni medioevali dell'Appennino modenese. La Pieve di S. Silvestro di Fanano. *Modena*, tip. già Soliani, 1897, in 4°

MAGGIO RUINA G., can. — Sfoghi Cristiani. *Cefalù*, tip. Signora C. di Vincenzo, 1897, 32° di pp. 132. — Cent. 50.

Veramente sfoghi e veramente cristiani, così che alle anime devote e pie torneranno certamente gustosi; e gustosi tornerebbero anche ai letterati, se non lasciassero spesso de-

MARIA (S.) DELL'ARCO. — Antico ed illustre Santuario posto in quel di S. Anastasia. Breve cenno storico. Terza edizione accresciuta e corredata di nuove grazie e documenti. *Napoli, Roma*, S. Festa, 1897, 32° di pp. 140.

MAZZONI. Vedi GUILLOIS.

MICHELITSCH ANTON, dr. — Atomismus, Hylemorphismus und Naturwissenschaft. Naturwissenschaftlich-philosophische Untersuchungen über das Wesen der Körper. *Graz*, im Selbstverlage des Verfassers, 1897, 16° di pp. IV-104. — Fr. 1,50.

Un corpo qualunque, di che è egli costituito in ultimissima analisi? La questione non è oziosa come può parere a prima vista, poichè la sua soluzione mena per la via più naturale allo scioglimento delle altre importantissime questioni circa la natura del composto umano, circa l'elemento suo spirituale e circa il mondo spirituale tutto quanto. L'hanno scorto benissimo i sostenitori del materialismo, più avvisati in ciò di certi spiritualisti, che si uniscono a quelli per un tratto di via e se ne separano solo a certe traverse con un salto. Atomisti e monisti per una parte della scienza della natura, essi si dichiarano dualisti quando si viene all'uomo,

frutti del centenario noi riputiamo non ultimo per utilità la pubblicazione di questo libro, il quale auguriamo che faccia agli altri quel bene che ha fatto a noi.

siderare una miglior veste poetica. È pur terribile quell'oraziana sentenza, che vieta *mediocribus esse poetis!*

o al vivente animale. Con ciò la bella sintesi della filosofia scolastica viene scissa, e del suo armonico edificio non si conserva che un rudere. Ecco perchè il ritornare sulla costituzione sostanziale dei corpi mantiene sempre la sua importanza e l'utilità, specialmente se le dottrine scolastiche si mettano ad accurato confronto coi risultati delle scienze positive e si mostrino con essi concordi. Tale è il compito a cui soddisfa in queste pagine il Dott. A. Michelitsch, professore di Filosofia in Graz: e in questo compendioso saggio egli si mostra ampiamente fornito del doppio corredo che gli occorreva all'uopo. Perciò, e per la forma della trattazione perspicua

e concisa non dubitiamo che il ch. Autore, come troverà numerosi lettori, così conterà molti aderenti alle dottrine da lui esposte.

MINI GIOVANNI, sac. — Il libro d'oro di Modigliana (1755). Edizione di 70 esemplari: fuori di commercio. *Brisighella*, tip. Servadei, 1896, in 16.°

— Una visita alla Badia del Borgo presso Marradi e all'Osservanza di Brisighella. *Castrocaro*, tip. Barboni, 1896, in 16.° — Cent. 50.

MINISTERO di Agricoltura, Industria e Commercio. — Statistica degli scioperi avvenuti nell'Industria e nell'Agricoltura durante l'anno 1895. *Roma*, tip. Centenari, 1897, in 8.° — L. 1,00. Vendibile alla libreria Bocca.

MISCELLANEA di storia italiana. Terza serie. Tomo III. *Torino*, F.^{lli} Bocca, 1897, 8° di pp. XXXII 408.

MORICONI FILIPPO. — Religione, mente e cuore. Discorsi e panegirici, con appendice. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1897, 8° di pp. X-356. — L. 4,00.

Non sono tutti d'egual merito questi lavori, perchè alcuni furono scritti, dice il ch. Autore « nella prima età giovanile dai venti ai ventisei anni », e ciò non ostante egli li ha dati alla luce per aderire alle istanze d'alcuni amici. Altri però credono di provveder meglio alla riputazione dei loro amici consigliandoli a dare alla luce non cose molte, ma

cose egregie e tutte superiori alla mediocrità. Checchè sia di questo, egli è certo che il ch. Autore anche nel presente volume si mostra degno della bella fama che gode come sacro oratore, e delle lodi che noi medesimi gli abbiamo date più volte. Vedi specialmente ser. XIV, vol. I, p. 605, e ser. XV, vol. II, p. 76 e segg.

OBSERVACIONES MAGNETICAS y meteorologicas del Real Colegio de Belen de la Compañia de Jesus en la Habana. Año de 1892. *Habana* Imprenta del Avisador Comercial. Amargura 30 1896. Fol. di pp. 58.

— Le stesse per l'anno 1893. Ivi 1897. Fol. di pp. 58.

L'Osservatorio dei PP. della Compagnia di Gesù nel R. Collegio detto di Betlemme in Avana ha una riputazione già formata fra i meteorologi, in ispecie dopo i lavori che ne uscirono per opera del P. Viñes. Mancato lui, altri hanno raccolto la sua successione, e la perfezione del magnifico Bollettino che annunziamo

dimostra come esso mantenga l'eccellenza che aveva acquistata. Le tavole grafiche mensili in particolare possono proporsi ad esemplare, tanta è tutt'insieme la loro finitezza, la precisione, e la facilità che porgono di farvi qualunque più minuto riscontro.

OBSERVATORIO de Manila bajo la Direccion de los Padres de la Compañia de Jesus Boletin mensual. Junio — Diciembre de 1895. Enero. — Marzo 1896.

Come fu già notato altre volte, l'Osservatorio di Manila, specie per

la parte meteorologica, è uno dei più segnalati al mondo per pratica uti-

lità. Per lo studio dei tifoni il suo Bollettino non solo per l'esattezza e l'organamento delle osservazioni, ma per la ricerca di nuove leggi e relazioni (p. e. fra l'aspetto dei cirri e le depressioni barometriche in regioni lontane) costituirà sempre un monumento e un repertorio di primo ordine.

PACHEU J. S. J. — De Dante à Verlaine. (Études d'idéalistes et mystiques). Dante — Spencer — Bunian — Schelley — Verlaine — Huysmans. Paris, Plon, 1897, 16° di pp. VIII-286. — Fr. 3,50.

PESCH CHRISTIANUS S. J. — Praelectiones dogmaticae. Tomus IV. Tractatus dogmatici. (I. De Verbo Incarnato. II. De Beata Virgine Maria. III. De cultu Sanctorum). Tomus VI. (De Sacramentis in genere. De Baptismo. De Confirmatione. De SS. Eucharistia). *Friburgi Brisgoviae*, Herder, 1896, 8° di pp. 352; XVIII-428.

È questo il IV ed il VI degli otto volumi, di cui sarà composto tutto intero il corso teologico del P. Cristiano Pesch. Noi esaminammo già i primi tre, e or ora abbiamo finita la lettura di questi due altri; e senza esagerazione, ci esce spontaneo dalla mente e dal cuore il plauso sincero che si deve ad un corso di teologia de' più perfetti. Il Pesch ha saputo congiungere in una sintesi ordinata, chiara e succosa il genio speculativo degli antichi teologi coll'esattezza storica e critica de' moderni, senza ritenere nulla della diffusione de' pri-

Dal gennaio del 1896 al marzo, notiamo sottentrati i PP. Doyle e Vives ai rinomati PP. Coronas e Sadera, nella compilazione delle Riviste mensili meteorologica, sismica e magnetica. A quell'illustre Ateneo non vengono meno le forze. *Uno avulso non deficit alter*, a gloria di Dio e onor della Chiesa.

mi e della brevità de' secondi. Sono otto volumi, ma assicuriamo che non sono lunghi per chi voglia studiare la teologia come si deve. In questi due volumi nulla è trascurato delle questioni solite a farsi sui temi indicati nel frontespizio del libro; e ci piace specialmente il vedere come il Pesch non fondi la spiegazione de' dogmi cristiani su tesi filosofiche più o meno sicure. Notiamo poi con lode l'ordine e la chiarezza delle cose trattate; e ciò per coloro pei quali (un po' per pregiudizio) è quasi un dogma, l'oscurità de' Tedeschi.

PETITE APOLOGÉTIQUE ou les fondements de la Religion catholique. Traduit de l'allemand. Paris, P. Lethielleux libr. éditeur, 1897, 32° di pp. 144. — Fr. 0,80.

PLANS et notes pour trois retraites progressives composées de méditations, d'entretiens et d'examens a l'usage des ecclésiastiques, des religieux et des pieux fidèles par un Religieux de l'Ordre des FF. Prêcheurs. Rome, Société de St. Augustin, 1896, voll. 3 in 8° di pp. 302; 328; 320.

Opera utile egualmente a chi vuol dare altrui gli esercizi spirituali e a chi vuol farli da sè.

RÖHM J. B., chan. — L'Église orthodoxe gréco-russe. Controverse d'un Théologien catholique romain avec un Théologien orthodoxe

schismatique. Traduit par E. M. Ommer. *Bruxelles*, Société Belge de librairie, 1897, 16° di pp. X-200. — Fr. 2,50.

RULE MARTIN, M. A. — The Missal of St Augustine's Abbey Canterbury, with excerpts from the antiphony and lectionary of the same monastery. Edited, with an introductory monograph, from a manuscript in the library of Corpus Christi college, Cambridge. *Cambridge*, at the university press, 1896, in 8.°

Il ch. sig. Orby Shipley, in una sua notizia che pubblicammo nel nostro quad. 1099, diede già piena contezza degli intendimenti del dotto Autore nel mettere in luce quest'opera. Egli suppone cioè di aver ritrovato il testo originale o certo una delle copie originali del missale di S. Gregorio Magno, inviato da lui medesimo agli Angli.

Il ch. Autore con isquisita diligenza ne pubblica qui per intero il testo, e lo fa precedere da una dissertazione ampia assai, erudita e ricca di osservazioni, se non sempre convincenti, certo supremamente utili agli studiosi della storia liturgica, specie di quei tempi tanto oscuri per man-

canza di documenti. Se non ci sembra di poter accettare il presente testo, come opera originaria di S. Gregorio, esso però è preso da un codice assai antico e prezioso, e la biblioteca liturgica resta quindi arricchita di un nuovo esemplare, che per gli studii comparativi dei codici, soprattutto nella grave questione delle origini del messale, renderà assai importante servizio. Dobbiamo quindi congratularcene col ch. Autore, dichiarando insieme che l'esecuzione tipografica dell'opera è sotto ogni rispetto veramente splendida; il messale è stampato in rosso e nero con due tavole *fac-similes* in fototipia.

SACCANI GIOVANNI, arciprete. — S. Michele dei Mucchietti. Cenni storici. *Reggio dell'Emilia*, tip. degli Artigianelli, 1896, in 16° pp. 56.

I *Cenni storici*, che pubblica il rev. Saccani nel presente opuscolo, sono notizie riguardanti la villa e la chiesa di S. Michele dei Mucchietti, la quale è situata tra Sassuolo e Prignano, nella provincia di

Modena. Le notizie sono raccolte da vari libri, dalle Visite Pastorali, dagli inventari e dalle collezioni dell'archivio vescovile di Reggio. Anche questo è un contributo alla storia.

SALLUSTII C. CRISPI. — De coniuratione Catilinae. Testo con introduzione e note del sac. prof. Giuseppe Puppo. *Augustae Taurinorum*, ex officina Salesiana, 1897, in 16.° — Cent. 25.

In questa edizione il rev. D. Giuseppe Puppo ha seguito generalmente quella di Lipsia, e per le traduzioni

e le facilitazioni si è servito della frase del Tosti.

SANT'AMBROGIO. Nuovissimo Mese di Maggio Santambrosiano ad onore di *Maria Specchio di Verginità*; coll'aggiunta di una devotissima Novena per le Feste della Madonna, raccolte e ordinate dal Padre Pio Mauri, Barnabita. Bel volumetto di circa pp. 170 (for-

mato tascabile). — Cent. 75; alla dozzina L. 7,00. *Milano*, Casa Tip. Libr. Edit. Arciv. Ditta Giacomo Agnelli.

SARNELLI VINCENZO MARIA, mons. vescovo di Castellammare di Stabia. — Saggio di catechismo cattolico pei giovani studiosi tratto dalla Divina Commedia di Dante Alighieri. *Castellammare*, tip. Stabiana, 1896, 16° di pp. 146. — Cent. 75. Rivolgersi alla Revma Curia di Castellammare di Stabia.

Ad alcuni le verità cristiane cattoliche non entrano in mente e non fanno breccia al cuore, se non passino, come attraverso un prisma, nella mente d'un dotto in iscienza od in letteratura. A contentare queste anime schive, l'egregio Mons. Sarnelli (ora promosso alla Sede Arcivescovile di Napoli) ha impreso a dimostrare colle parole stesse, tolte dalla divina Commedia, quale sia

stata la fede professata dal fiero Ghibellino; talchè Dante stesso fa il catechismo a chi vuol essere istruito sulla fede e sui suoi misteri, sulla vita futura, sulla Vergine e i Santi e sul Papa. Sul quale argomento sebbene altri libri si siano pubblicati, questo però dell' illustre Prelato ha una fisionomia tutta sua particolare.

SOMMAVILLA P. Giuseppe dei Ministri degli Infermi. — Massime eterne proposte e spiegate pel Mese di Maggio. *Verona*, tip. A. Gurisatti, 1897, 32° di pp. 334. — Cent. 70. Rivolgersi alla libreria Gurisatti, *Verona*.

— Un mese alla scuola di Maria, ossia Mese di Maggio utile a tutti. *Verona*, libreria Cinquetti, 1897, 32° di pp. 192. — Cent. 60. Rivolgersi alla libreria Cinquetti, *Verona*.

STAZZUGLIA AUGUSTO. — Vindiciae Syllabi Pii IX, auctore A. Stazzuglia Ripanae Ecclesiae canonico, S. Theol. doctore ac professore. Liber octavus qui extenditur a Prop. LXIV usque ad LXXIII. *Neapoli*, ex typis Priore, 1896, in 8°.

Di questo dotto lavoro abbiamo già parlato con lode più volte.

TAPARELLI D'AZEGLIO d. C. d. G. — De l'origine du pouvoir. Traduit de l'italien par le R. P. Pichot S. I. *Paris*, P. Lethiel-leux libraire-éditeur, 1897, 16° di pp. VIII-356. — Fr. 5,00.

Chi si fa a considerare la condizione presente della società moderna nel suo corpo e nelle sue parti non difficilmente si avvede esser ella somigliante ad una torre, che crolla ad ogni soffiare di vento e che minaccia ruinosamente caduta. Le ripetute rivolte di popoli ci valgono di prova. Or donde proviene tanta debolezza e mobilità nell'ordine sociale? Da due fatti l'uno teorico e l'altro pra-

tico, che ne è l'applicazione. Il primo è lavoro della riforma protestantica, e consiste nella *emancipazione della ragione*, che, incorporata nel razionalismo alemanno, apparve tosto nel suo svolgimento un fatto morale, sociale, universale, distruttore di ogni idea di diritto e perciò di ogni ordine sociale, essendo la società: *coetus hominum iure sociatus*, secondo Cicerone. Da codesto

mal seme germinarono tre idee pratiche: il *sufragio universale*, la *origine falsata del potere* e la *età adulta dei popoli*. Dalla emancipazione della ragione in genere uscì naturalmente la indipendenza della ragione individuale. Indi il disgregamento delle opinioni e del modo di pensare intorno ai principi. Ma essendo pure necessario ad un corpo sociale qualunque un qualche ordine spuntò la idea del suffragio universale, in cui la maggioranza delle opinioni accordatesi dominasse il movimento sociale, e quindi dalla medesima, come da fonte di ogni diritto, dipendesse lo statuire i diritti e le attribuzioni del capo supremo dello Stato e dei poteri subalterni, e i diritti e le relazioni legali dei cittadini. Se non che le opinioni variano col tempo, ed eccoti nascere nuovi partiti e

nuove maggioranze negli ordini cittadini, e nel loro contrasto da ultimo la rivolta. In questo stato la società divenuta il giuoco delle opinioni male si regge in piè, crolla e minaccia ruina. L'unico rimedio a sì grave male si è che essa mettasì a ritroso e torni ai retti principii abbandonati. A questo uopo il ch. Autore del libro annunziato credette opportuno di porre sott'occhio i quattro punti, che si leggono nel frontispizio estratti e tradotti dalla opera insigne del P. Taparelli d'Azeglio intitolata: *Esame critico degli ordini rappresentativi della società moderna*, i quali si trovano nei primi quattro capi della parte prima. O se tutti quelli che si occupano delle scienze sociali la leggessero e la maneggiassero, quanta luce non ne trarrebbero per sè, e nei loro scritti!

TOMASSI P. INNOCENZO da Cassino, prof. — La ven. Maria Cristina di Savoia regina del regno delle due Sicilie, singolare esempio alla Donna Cristiana. Nel LXI anniversario della sua morte 31 gennaio 1897. *Napoli*, tip. napoletana, 1897, 16° di pp. 128. — Cent. 60. Vendibile presso l'Autore in S. Chiara, *Napoli*.

WASMANN E. S. J. — Instinct und Intelligenz im Thierreich. Ein kritischer Beitrag zur modernen Thierpsychologie. *Freiburg im Breisgau*, Herder, 1897, 8° di pp. VIII-94. — Mki. 1,30.

Come qui fra noi il P. Salis See-wis S. J., nella sua magistrale opera *Le azioni e gl'istinti degli animali*; così in Germania il P. Wasmann S. I. ha preso in varii scritti a chiarire pienamente la distinzione che corre fra l'intelligenza e l'istinto.

Quanto diffusi e radicati fossero gli errori che egli si accingeva a dissipare, si vide dalle obiezioni, che valenti Naturalisti sollevarono contro alla sua celebrata monografia sull'istinto dei bruti studiato nell'Accartoccino, e contro ad altri scritti minori, specie sulle Formiche e loro

inquilini. Nell'opuscolo che annunziamo, il ch. Autore espone in breve e nettamente la dottrina da sè sostenuta intorno a questo soggetto; che è poi quella di S. Tommaso; e ribatte le obiezioni mossegli contro dai suoi critici. A solidi principii e ad una logica stringente il Wasmann unisce il pregio di uno stile oltremodo ameno e gradevole: onde la discussione si può ritenere come conclusa non solo pei dotti, ma pei numerosi lettori della classe colta, de' quali i suoi scritti mai non penuriano.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-22 aprile 1897.

I.

COSE ROMANE

1. La domenica delle palme, la palma del S. Padre e la famiglia Bresca di S. Remo. — 2. Decreti delle Congregazioni romane — 3. Ambasciata straordinaria persiana da Leone XIII. — 4. Per la riunione delle Chiese. — 5. Il concistoro del 19 aprile; quattro nuovi Cardinali. — 6. L'indole e lo scopo delle nostre *Cronache* di Roma e d'Italia. — 7. Chiese provviste di Vescovi nel recente concistoro. — 8. Chiese provviste per Breve.

1. L'ingenuo e schietto ossequio che tutto il popolo giudaico, adunato a Gerusalemme, fece a Gesù, agitando rami di palme e d'ulivo, è ancor fresco nella memoria cristiana dopo diciannove secoli; e la domenica avanti la Pasqua se ne rinnova la memoria. Tutti amano serbare un ramoscello di palma od ulivo benedetto, che è all'istesso tempo ricordo, simbolo di lotta e protezione. Le palme, le quali si distribuiscono dai palazzi apostolici, e la palma stessa pel S. Padre che vengono poi artisticamente lavorate, sono fornite dalla famiglia Bresca di San Remo, il cui capo è ora il signor Vittorio Amedeo Bresca. E il sabato innanzi alla *domenica delle palme*, il Maggiordomo di Leone XIII, Mons. Della Volpe, accompagnato dal rappresentante del Bresca, il Cav. Alessandro Aicardi, offriva al S. Padre la sua palma speciale. Tal palma era stata finissimamente, secondo il consueto, lavorata dalle monache camaldolesi di Roma; monache le quali, cacciate dal Governo dal loro monastero di S. Antonio, sono ora ricoverate in una piccola casa sul versante dell'Aventino. Il privilegio di lavorare la palma del Papa fu loro concesso da Leone XII. Quanto al privilegio della famiglia Bresca in fornire le palme al Papa e ai palazzi apostolici, esso rimonta a tempi ben più antichi, cioè all'anno 1586. Non sarà discaro, una volta ricordarlo qui e connettere l'antica storia alla recente. Sisto V, appunto in quell'anno or detto,

era per compiere un'impresa gigantesca, dichiarata nientemeno che inesequibile da Michelangelo e dal Sangallo, su di quella interrogati. Ciò era togliere l'obelisco dal circo di Nerone, che era per metà sotterra, e trasportarlo nel bel mezzo della piazza di S. Pietro; impresa che colpì l'immaginazione di tutti i contemporanei e mosse il sarcasmo di quei che la credevano impossibile. Si può dire che l'Europa intera seguiva con ansiosa curiosità i lavori. Era il 7 maggio 1586; trattavasi di procedere alla parte più pericolosa dell'opera, che era sollevare l'obelisco e caricarlo orizzontalmente sulla treggia. Immensa era la calca degli spettatori, dice lo storico di Sisto V⁴, e v'eran presenti i Cardinali, i Prelati, la nobiltà. Un editto del Governatore aveva prescritto al pubblico il più assoluto silenzio, precauzione necessaria perchè fosse possibile agli operai l'udire il comando de' loro capi. Nel mattino il Fontana, l'architetto de' lavori, era andato a chiedere la benedizione al Papa; e qui la fantasia popolare aggiunse Sisto V avergli detto, per animarlo, che in caso di disgrazie gli farebbe troncare il capo e il Fontana, per cautela, avere fatti tener pronti i cavalli sellati in tutte le porte di Roma. Un'altra fantastica leggenda narra ancora che il bargello avrebbe eretto innanzi alle tribune degli spettatori varii patiboli con certo numero di carnefici. Tutte fandonie, inventate, come tante altre, gran tempo dopo la morte di Sisto. Dunque, continua la storia, con le braccia di novecento operai e con le forze di gran numero di cavalli, il lavoro progrediva rapidamente tra un silenzio profondo, interrotto soltanto dal grido di comando di Domenico Fontana e dal rauco cigolio de' canapi e delle carrucole; quand'ecco si fece udire una voce stridula: *Bagnate le funi*. In fatti alle funi s'era sviluppato il fuoco, che si riuscì presto a spegnere. Quella voce era la voce d'una donna, una genovese, chiamata Brésca. Ella, invece di punizione, ebbe anzi l'onore di baciare il piede del S. Padre Sisto, e siccome possedeva un giardino con palme nella riviera di Genova, ottenne come ricompensa per sè e i suoi discendenti, il privilegio di provvedere di rami di palme il palazzo apostolico e lo stesso Papa.

2. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.^o *Decreto dottrinale sull'autenticità d'un testo di S. Giovanni*. La Congregazione del S. Ufficio con decreto del 13 gennaio 1897, approvato dal Papa il 15 dello stesso mese, ha dichiarato non potersi con certezza negare, e neppure revocare in dubbio, l'autenticità del versetto di S. Giovanni, cap. V, vers. 7: « Quoniam tres sunt, qui testimonium dant in coelo: Pater, Verbum et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt. » Alla proposta questione, dunque, *Utrum tuto negari, aut saltem in dubium revocari possit esse*

⁴ HÜBNER, *Sisto Quinto*, vol. I, p. 464, Roma, tip. dei Lincei 1887.

authenticum textum S. Joannis, ecc., fu risposto: *omnibus diligentissimo examine perpensis, praehabitoque DD. Consultorum voto, iidem Eſſi Cardinales respondendum mandarunt*: NEGATIVE ¹. — 2.º Circa la validità delle sacre ordinazioni. Nell' « *Analecta ecclesiastica* » di Mons. Cadène ² troviamo due soluzioni di due quesiti, fatte dal S. Offizio; e sarà bene renderle note ai lettori. Le soluzioni sono, la prima del 2 dicembre 1896 e la seconda del 20 gennaio 1875. Colla prima si risponde *adquiescat* a chi aveva un semplice dubbio *negativo* del tocco degli stromenti nella sacra ordinazione; colla seconda si determina che, nell'ipotesi della certezza che sia mancato il tocco fisico (sia nell'imporre la mano in capo all'ordinando, sia nel consegnar gli stromenti) si ripeta l'ordinazione *sotto condixione*. E ciò può farsi in qualsivoglia tempo dell'anno, in secreto e da qualsiasi Vescovo, anche in una cappella privata. — Si può dimandare: E nel dubbio *positivo* che fare? A nostro parere, trattandosi del valore dell'ordine, si dovrebbe ripetere l'ordinazione sotto condizione. — 3.º *Sul battesimo del feto*. Un decreto della Congregazione del Concilio, in data del 12 luglio 1794 diceva: « *Foetus in utero supra verticem baptizatus post ortum denuo sub conditione baptizetur.* » La ragione datane dai Teologi d'allora era il dubbio se l'acqua potesse o no toccare il feto. Anzi S. Tommaso (III p., q. 68, a. 11) asserisce: « *Corpus infantis antequam nascatur ex utero, non potest aliquo modo abluì aqua.* » Ora, un professore di morale nel Seminario di Milano ha interrogato di nuovo la Congregazione, chiedendo se dovesse conferirsi il battesimo sotto condizione anche nel caso che constasse di certo (per i nuovi metodi ignoti agli antichi) che l'acqua abbia toccato il capo del bambino; e il 16 marzo 1897, la Congregazione del Concilio rispose che si osservi il decreto del 12 luglio 1794 ³. — 4.º *Nuovi statuti sull'associazione dell'Apostolato della preghiera*. Sono stati approvati dal Card. Verga, allora Prefetto della Congregazione de' Vescovi e Regolari, l'11 luglio 1896. Eccone il sunto: I. *L'Apostolato dell'orazione* è una pia associazione che intende promuovere il bene coll'orazione o mentale od orale o con altre opere impetratorie e renderci propizio il Cuore di Gesù. Tale associazione è differente da quella del *Cuor di Gesù* e del *Rosario vivente*. — II. *L'apostolato dell'orazione* ha tre gradi, e quindi tre ordini di socii. Il *primò* (essenziale, ed a tutti comune) comprende coloro che con una certa formolà offrono a Dio giornalmente le loro azioni, preghiere e patimenti in una col Cuor di Gesù per quei fini per i quali Egli prega il Padre per noi. Ripetiamo: *l'Associazione dell'apostolato della pre-*

¹ *Analecta eccl.* di Mons. Cadène, marzo, p. 99.

² *Ivi*, gen., p. 10.

³ *Ivi*, marzo, pag. 105.

ghiera è del tutto distinta dall'*Arciconfraternita del S. Cuore*. Quest'ultima ha la sua sede in Roma alla chiesa della Pace. Il *secondo grado* comprende coloro che, oltre le pratiche del primo grado, aggiungono l'altra, di recitare ogni giorno una decade di rosario, ossia un *Pater* e dieci *Ave*, secondo l'intenzione del Papa. Notisi che con ciò non è già uno ascritto alla pia opera del « Rosario vivente ». Il *terzo grado* è composto di coloro che, oltre almeno le pratiche del primo grado, alla fine d'ogni mese aggiungono la comunione riparatrice al Cuor di Gesù. — III. La pia associazione dell' « ora santificata » è parimente distinta da quella dell'Apostolato della preghiera. Però se i soci dell'Apostolato la praticano, lucrano le stesse indulgenze dell'altra associazione. — IV. L'Apostolato della preghiera ha Zelatori e Zelatrici per promuovere l'opera, e a tempo fisso s'adunano a conferenze. — V. Il centro dell'Apostolato della preghiera è a Tolosa in Francia; Direttore supremo è il Padre Generale della Compagnia di Gesù, che, per lo più, delega in sua vece un Padre che risiede a Tolosa. — VI. Vi sono altresì Direttori diocesani e Direttori delle singole società, soggetti ai Vescovi. — VII. Con questi nuovi statuti restano immutate le indulgenze e i privilegi già concessi dai Pontefici Romani all'Apostolato della preghiera ¹.

3. L'11 aprile, un Ambasciatore straordinario della Persia veniva ricevuto da Leone XIII in Vaticano; e gli recava ufficialmente l'annuncio dell'assunzione al trono di Persia del nuovo Sovrano, Sua Maestà Imperiale Muzaffer-ed-Din, successo al trono il 1° maggio del 1896. L'Ambasciatore straordinario era S. E. il Feldmaresciallo Mirza-Reza Kahn, Ministro del Re di Persia a Berlino. Egli mosse con due carrozze dall'*albergo di Roma* per la solenne udienza, accompagnato da un Consigliere d'ambasciata, da un addetto militare e dai segretarii, tutti in abito diplomatico. L'Ambasciatore indossava la divisa di Feldmaresciallo prussiano, aveva in testa il berretto a cono d'*astrakan*, ornato sul fronte del leone con scimitarra e del sole di Persia. Discese dalla carrozza al cortile di S. Damaso, ai piedi della scala regia, saliva agli appartamenti pontificii, dove sulla soglia della Sala Clementina era ad attenderlo Monsignor Segretario della Congregazione Ceremoniale, dal quale veniva annunziato ed introdotto nella sala del trono. Quivi trovavasi Sua Santità, circondata da tutti i dignitarii della sua nobile Corte in abito di formalità. Avvicinatosi al trono, presentava al Santo Padre la lettera autografa di S. M. I. lo Sciah di Persia, con la quale gli partecipava il suo innalzamento al trono di Persia. Presentato quindi il suo seguito, veniva dal Santo Padre invitato a recarsi nel suo gabinetto, dove trattenevasi con lui in privato

¹ *Analecta eccl.* di Mons. Cadène, febr. p. 55.

colloquio. Uscito dal colloquio del Papa, ed accompagnato da Monsignor Segretario della Ceremoniale fino alla soglia degli appartamenti pontificii, preceduto dai Bussolanti e scortato dalla Guardia Svizzera, recavasi ad ossequiare il Signor Cardinale Rampolla, Segretario di Stato di Sua Santità. — È da notare che questo stesso Ambasciatore era venuto, circa un mese fa, a compiere lo stesso ufficio presso Umberto di Savoia, e pareva avesse intenzione, dopo la visita al Quirinale passare al Vaticano; ma gli fu fatto conoscere non essere conveniente per la dignità del Papa di ricevere un Ambasciatore che uscisse direttamente dal Quirinale, ed egli desistè dal primo disegno. Prima che l'Ambasciatore partisse di Roma, un ufficiale del Vaticano recavasi all'albergo di Roma, ov'egli risiedeva, recandogli una lettera autografa del Papa, che conferivagli la gran Croce dell'Ordine di Pio IX, e insieme gli consegnava per il suo Sovrano un quadro in mosaico, lavorato nella scuola de' mosaici del Vaticano. Esso rappresenta la piazza di S. Pietro, al momento della solenne benedizione del Sommo Pontefice dalla gran loggia, soprastante il porticato della basilica. Vi si ammirano le milizie pontificie unitamente alle francesi, schierate in quadrato sulla piazza, nonchè il popolo affollato e nell'atto devoto di ricevere la benedizione apostolica. Presentemente sono in Persia otto mila cattolici di rito caldeo ed armeno e pochi di rito latino. Questi sono sotto l'amministratore apostolico, Mons. Lesnè de' Lazzaristi; i Caldei dipendono dal Patriarca Caldeo di Babilonia, gli Armeni dal Patriarca di Cilicia, Mons. Azarian.

4. Ci piace registrare in questa cronistoria una pia opera istituita per ottenere la desiderata riunione delle Chiese dissidenti col centro dell'unità. Con decreto del Card. Parocchi, Vicario di S. Santità, è stata eretta nella chiesa di S. Marcello una « Pia Associazione universale di preghiere a Maria SS. Addolorata per la riunione delle Chiese ». Si devono dire ogni giorno 7 *Ave Maria*, perchè la Madre di Dio ottenga dalla divina onnipotenza questo *sommo miracolo*, per cui lo stesso divin Redentore pregò tanto mentre viveva nel mondo. Si applicheranno anche per la *pace fra le nazioni cristiane* ed il conseguente disarmo generale. Non vi sono spese d'obbligo, ma le offerte spontanee che si facessero si accettano con gratitudine per le spese occorrenti al principio di ogni buona intrapresa.

5. Il giorno 19 aprile è stato tenuto da Leone XIII un doppio concistoro, secreto e pubblico, al Vaticano, per provvedere, secondo il consueto, alle più alte dignità della Chiesa. Premessa un'allocuzione, egli ha creati Cardinali dell'Ordine de' Preti: *Monsignor Giuseppe Maria Martin de Herrera y de la Iglesia*, nato in Aldeadávila, diocesi di Salamanca, il 26 agosto 1835, Arcivescovo di Compostella o Santiago di Galizia; *Monsignor Pietro Ercole Coullié*, nato in Parigi il

14 marzo 1829, Arcivescovo di Lione; *Monsignor Giuseppe Guglielmo Labouré*, nato in Achit-le-Petit, diocesi di Arras, il 27 ottobre 1841, Arcivescovo di Rennes; *Monsignor Guglielmo Maria Romano Sourrieu*, nato in Aspet, arcidiocesi di Tolosa, il 27 febbraio 1825, Arcivescovo di Rouen¹. Dopo la pubblicazione di questi nuovi Cardinali, il S. Padre ha provveduto di Vescovi parecchie chiese, de' quali più sotto faremo l'elenco; e prima, di tali nomine, ha provveduta di Pastore la chiesa suburbicaria di Palestrina per l'eminentissimo Cardinale *Camillo Maxxella*, il quale, dimesso il titolo presbiteriale di S. Maria in Traspontina, ha ottato, secondo l'uso, per la chiesa di Palestrina. Finito il concistoro secreto, vi fu concistoro pubblico, come si suole prima della canonizzazione. Entrata la Corte pontificia e i componenti le Postulazioni de' nuovi Santi, gli Avvocati concistoriali hanno perorate le cause del B. Fourier e del B. Zaccaria. Il S. Padre rispose che era ben lieto di accrescere di nuova gloria i detti Beati, ma che voleva ancora differire la decisione per udire il parere anche degli Arcivescovi e Vescovi.

6. Crediamo ben fatto, una volta, richiamare in mente qual sia l'*indole* e lo *scopo* delle nostre *Cronache* di Roma e d'Italia, per isnebbiare qualunque equivoco che possa sorgere nella mente di qualche lettore. — Siccome altro è lo scopo della Cronaca giornaliera delle gazzette e altro è lo scopo d'una storia contemporanea d'un periodico, che due volte al mese presenta sistematicamente ai lettori i fatti contemporanei, così altra è la novità che si pretende dai giornali e altra è quella che si deve aspettare da un periodico bimensile. La Cronistoria di Roma e d'Italia in un periodico, come il nostro, offre ai lettori la tela degli avvenimenti contemporanei in una certa sintesi, divisi, raggruppati secondo concetti razionali alle loro cause e all'uopo corredati di osservazioni; affinchè non solo si vegga l'esterno de' fatti ma anche la parte più preziosa, che è quasi l'anima, ed è appunto il pensiero contemporaneo da cui quelli nascono e si svolgono nel mondo. Chi volesse toccar con mano che questo è il nostro procedimento nel presentare ai contemporanei i fatti di Roma e

¹ I corrieri straordinari di gabinetto, incaricati di recare la prima insegna cardinalizia, il zucchetto rosso, ai novelli Porporati, sono le guardie nobili del Papa: il Conte *Sarazani* per l'Arcivescovo di Compostella; il Conte *de Witten* per l'Arcivescovo di Lione; il Conte *Canale* per l'Arcivescovo di Rennes; il Marchese *Cavalletti* per l'Arcivescovo di Rouen. — Gli ablegati che recheranno loro la berretta cardinalizia sono: Mons. *Pietro de Vay* a Monsignor Arcivescovo di Compostella; Mons. *Francesco Ciocci* a Monsignor Arcivescovo di Lione; Mons. *Renato Graffin* a Monsignor Arcivescovo di Rennes; Mons. *Ferdinando de Croij* a Monsignor Arcivescovo di Rouen.

d'Italia, tolga un indice qualsiasi d'un nostro volume e lo vedrà d'un'occhiata. Rileggansi p. es. le Cronache della celebrazione del giubileo della presa di Roma ¹, quelle della mancata visita del Re di Portogallo ², quelle della celebrazione delle nozze sabaude in Roma ³; rileggansi le biografie del Curci ⁴, del Cantù ⁵, del Bonghi ⁶, le *Scuole notturne* di Roma ⁷, la *Contessa Lara* ⁸, gli avvenimenti africani, eccetera. Ora, perchè questa sintesi abbia, per quanto è possibile, sapore storico e un poco artistico, è assolutamente necessario aspettare che i singoli fatti siano svolti. Quindi la novità e freschezza d'una storia contemporanea non consisterà già in una sorpresa d'un fatto inaudito, per narrarlo poscia in conversazione agli amici, o per correre a questa o a quella accademia, o per provvedere ai casi pratici della vita. A ciò serve la Cronaca giornaliera delle effemeridi, non già una Cronistoria, per quanto chiamisi Cronaca contemporanea; essendo tutt'altro lo scopo di questa. Molto più che, ammessa la pubblicità che ora si fa d'ogni minimo fatto, con telegrammi e lettere di rapportatori che ne fanno un mestiere, è impossibile per chi non vive nel deserto avere novità di tal genere da un periodico. Ciò non ostante, per contentare sempre più i lettori anche in ciò, procureremo di mettere più vicino che si può alla pubblicazione del quaderno il secondo limite delle Cronache di Roma e d'Italia.

7. CHIESE PROVVISI DI VESCOVI NEL RECENTE CONCISTORO. — *Chiesa Cattedrale suburbicaria di Palestrina*, per l'Emo e Rmo Signor Card. Camillo Mazzella, che dimette il titolo Presbiteriale di S. Maria Traspontina. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Nisibi*, per Mons. Federico Pizza, traslato dalla Chiesa Metropolitana di Manfredonia. — *Chiesa Metropolitana di Napoli*, per Mons. Vincenzo Maria Sarnelli dei Baroni di Ciorani, promosso dalla Sede Cattedrale di Castellammare di Stabia. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Calcide*, per Mons. Pietro Facciotti, promosso dalla Sede Cattedrale di Ferentino. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Nicomedia*, per Mons. Carlo Caputo, promosso dalla Sede Cattedrale di Aversa. — *Chiesa Metropolitana di Bourges*, per Mons. Pietro Paolo Servonnet, promosso dalla Sede Cattedrale di Digne. — *Chiesa di Montevideo, recentemente elevata a Metropolitana da SUA SANTITÀ*, per Mons. Mariano Soler, Vescovo della stessa Sede. — *Chiesa Metropolitana di Manfredonia, cui è unita l'Amministrazione perpetua della Cattedrale di Viesti*, per R. D. Pasquale Gagliardi, diocesano di Tricarico. — *Chiesa Cattedrale di Jaen*, per Mons. Vittoriano Guisasaola y Menendez, traslato dalla Sede di Osma. — *Chiesa Cattedrale di Séz*, per Mons. Claudio Bardel, traslato dalla Chiesa titolare di Pario. — *Chiesa Cattedrale di Ferentino*, per R. D. Domenico Bianconi, di Piperno. — *Chiesa Cattedrale di Trivento*, per R. D. Carlo Pietropaoli, arcidiocesano di Aquila. — *Chiesa Cattedrale di Aversa*, per R. D. Francesco Vento, di Napoli. — *Chiese Cattedrali unite*

¹ Quad. 1088. — ² Quad. 1089, 1090. — ³ Quad. 1114. — ⁴ Quad. 1047. — ⁵ Quad. 985. — ⁶ Quad. 1090. — ⁷ Quad. 1131. — ⁸ Quad. 1117.

di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia, pel R. D. Giulio Tommasi, diocesano dei Marsi, in Pescina, Canonico Parroco della Cattedrale. — *Chiesa Cattedrale di Botano*, pel R. D. Felice Gianfelice, arcidiocesano di Aquila, Canonico Arciprete-Curato e Vicario foraneo di Cittaducale nella stessa arcidiocesi. — *Chiesa Cattedrale di Conversano*, pel R. D. Antonio Lamberti, arcidiocesano di Bari. — *Chiesa Cattedrale di Guastalla*, pel R. D. Andrea Sarti, diocesano di Massa. — *Chiesa Cattedrale di Mondovì*, pel R. D. Giovanni Battista Ressia, arcidiocesano di Torino. — *Chiesa Cattedrale di Alessandria della Paglia*, pel R. P. Giuseppe Capecci, diocesano di Loreto, parroco di S. Maria della Consolazione. — *Chiesa Cattedrale di Rodez*, pel R. D. Giovanni Agostino Germain, parroco di S. Baudile nella diocesi di Nîmes. — *Chiesa Cattedrale di Digne*, pel R. D. Giovanni Hazera, parroco della Bastide a Bordeaux. — *Chiesa Cattedrale di Osma*, pel R. D. Giuseppe Maria Garcia Escudero y Ubago, diocesano di Calahorra. — *Chiesa Cattedrale di Macao, nell'India Portoghese*, per Mons. Giuseppe Emmanuele de Carvalho, Cameriere d'onore di SUA SANTITÀ, diocesano di Viseu. — *Chiesa Cattedrale di Socorro, recentemente eretta da Sua Santità nella Repubblica di Colombia*, pel R. D. Evaristo Blanco, diocesano di Nuova Pamplona. Parroco e Vicario foraneo di Malaga. — *Chiesa titolare Vescovile di Gaza*, per Mons. Paolo Schinosi, arcidiocesano di Benevento, Cameriere Segreto soprannumerario di SUA SANTITÀ. — *Chiesa titolare Vescovile di Archelaide*, pel R. D. Mariano Cidod Olmos, dottore in sacra teologia e licenziato in diritto canonico, Canonico Penitenziere della Metropolitana di Valladolid. — *Chiesa titolare Vescovile di Marciana*, pel R. D. Ernesto Kutrovatz, diocesano di Giavarino.

8. CHIESE PROVVISORIE PER BREVE. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Damasco*, per MOLS. Giovanni Giuseppe Keane, promosso dalla Chiesa Vescovile di Iasso — *Chiesa titolare Arcivescovile di Lepanto*, per Mons. Casimiro Gennari, Assessore della S. R. ed U. Inquisizione, promosso dalla Sede Cattedrale di Conversano. — *Chiesa titolare Vescovile di Sebastopoli*, per Mons. Giovanni Butt, traslato dalla Sede di Southwark. — *Chiesa Cattedrale di Shrewsbury, in Inghilterra*, per Mons. Samuele Webster. — *Chiesa Cattedrale di Ross, in Irlanda*, per Mons. Dionisio Kelly — *Chiesa Cattedrale di Tamaulipas, nel Messico*, pel R. D. Filomeno Fierro, arcidiocesano di Durango, ivi Canonico della Metropolitana. — *Chiesa Cattedrale di Buffalo, negli Stati Uniti d'America*, pel R. D. Giacomo Edoardo Quigley, diocesano di London. — *Chiesa Cattedrale di Cheyenne, negli Stati Uniti d'America*, pel R. D. Tommaso Lenihan d'Irlanda. — *Chiesa Cattedrale di Wilmington, negli Stati Uniti d'America*, pel R. D. Giovanni Monaghan. — *Chiesa Cattedrale di Mobile, negli Stati Uniti d'America*, pel R. D. Edoardo Allen. — *Chiesa Cattedrale di Allahabad, nell'Indostan*, pel R. P. Carlo da Bertinoro, al secolo Giuseppe Gentili, dei Minori Cappuccini. — *Chiesa titolare Vescovile di Martiropli*, pel R. D. Gustavo Carlo Mailath, diocesano di Cinque Chiese. — *Chiesa titolare Vescovile di Germanicopoli*, pel R. D. Augusto Dontenville, deputato Coadiutore di Monsignore Paolo Durien, Vescovo di Nuova Westminster, nel Canada. — *Chiesa titolare Vescovile di Zoara*, pel R. D. Patrizio Vincenzo Duyer, deputato Coadiutore di Mons. Giacomo Murray, Vescovo di Maitland in Australia. —

Chiesa titolare Vescovile di Pogla, pel R. P. Giuseppe Emilio Legal, degli Oblati di M. I., deputato Coadiutore di Mons. Vitale Giustino Grandin, Vescovo di S. Alberto, nel Canada. — *Chiesa titolare Vescovile di Tabarca*, pel R. P. Enrico Streicher, dei Missionarii d'Algeri, deputato Vicario Apostolico del Vittoria Nyanza, nell'Africa centrale. — *Chiesa titolare Vescovile di Tuburbo*, pel R. P. Francesco Gerboin, dei Missionarii d'Algeri, deputato Vicario Apostolico dell'Unianembé, nell'Africa centrale. — *Chiesa titolare Vescovile di Tmui*, pel R. P. Giovanni Martino Adam, della Congregazione dello Spirito Santo e Sacro Cuor di Maria, deputato Vicario Apostolico del Gabon. in Africa. — *Chiesa titolare Vescovile di Ticelia*, pel R. P. Emilio Augusto Allgeyen, della Congregazione dello Spirito Santo e Sacro Cuor di Maria, deputato Vicario Apostolico del Zanguebar settentrionale. — *Chiesa titolare Vescovile di Teuchira*, pel R. P. Ambrogio Van Baars, dei Predicatori, deputato Vicario Apostolico di Curaçao nelle Antille. — *Chiesa titolare Vescovile di Tibari*, pel R. P. Giuseppe Dupont, dei Missionarii d'Algeri, deputato Vicario Apostolico del Nyassa in Africa. — *Chiesa titolare Vescovile di Tiniade*, pel R. D. Pietro Giraudeau, delle Missioni estere di Parigi, deputato Coadiutore con futura successione di Monsignore Felice Biet, Vescovo titolare di Diana, Vicario Apostolico del Thibet. — *Chiesa titolare Vescovile di Samosata*, pel R. D. Carlo Gustavo Valravens, diocesano di Tournay. — *Chiesa titolare Vescovile di Teodostopoli*, pel R. D. Vincenzo Di Giovanni, diocesano di Mazara.

II.

COSE ITALIANE

1. Riapertura della Camera e principio della XX legislatura. — 2. Discorso della Corona. — 3. La questione orientale alla Camera italiana: rivoluzionarii idealisti e utilitarii. — 4. Ancora una pagina di storia africana: pietà e religione de' soldati caduti. — 5. Chiassi villani d'alcuni studenti. — 6. Tentato assassinio di Re Umberto in Roma.

1. Ricostruito con tavole e chiodi il trono reale nel cortile della Curia Innocenziana o Montecitorio, ove sorge ancor precaria l'aula parlamentare, il 5 aprile del 1897 con gran pompa Re Umberto di Savoia, alla presenza de' senatori, deputati, ambasciatori, signori e signore, lesse il discorso che i Ministri avevano compilato per l'apertura della XX legislatura, dacchè Carlo Alberto diede lo Statuto. La carrozza reale, una magnifica berlina dorata a cristalli, tirata da sei cavalli, uscì dal palazzo apostolico di Montecavallo verso le 11, attraversò le vie della capitale del Cristianesimo tra doppia fila di soldati, che rendevano più onorifico il corteo. Alla solenne tornata erano presenti i Principi di Casa Savoia e per la prima volta anche la Principessa di Napoli, Elena del Montenegro, sposa del Principe ereditario. Il discorso, scritto dai Ministri e letto dal Re, ha due parti :

una è costituita da parecchie frasi patriottiche e sentimentali, l'altra da promesse di miglioramenti. Queste promesse, a dir vero, sarebbero per tutti un gran conforto, se i legislatori di Montecitorio le facessero divenire una realtà. Ci si promise, in fatti, che nell'Eritrea si prendevano *risoluzioni con virile e dignitosa prudenza* (il che è un'evidente condanna della pazzia commessa in aver voluto con pochi mezzi e senza cognizioni combattere l'Abissinia); ci si promise *giustizia schietta, pronta, efficace e l'indipendenza dell'ordine giudiziario*; ci si promisero miglioramenti sulla *pubblica istruzione, sui congegni dell'amministrazione; rigido freno delle spese non indispensabili; cura amorosa di tutte le forze produttive del paese; un'equa revisione de' tributi* ed infine *i beneficii morali ed economici delle libere istituzioni*. Ed a chi credesse che tali cose sono bensì facilmente dette, ma difficilmente mantenute, Re Umberto con parola reale ne assicurò l'esito felice, dicendo: « Pieno di fiducia nell'aiuto della Provvidenza divina, io sento che sicuramente raggiungeremo l'altissima meta. » Bando dunque ai timori, chè l'età dell'oro è per tornare in questa vecchia terra di Saturno, che si chiama Italia. Una cosa però ci dispiace, che di tutti questi beneficii promessi agl'Italiani, un solo Italiano non godrà, ed è il più grande di tutti, il Papa; che resta tuttora moralmente prigioniero in Vaticano.

2. Del discorso reale ci piace registrare qui per esteso l'ultimo tratto che segue all'annuncio della pace in Africa e al così detto pacifico concerto europeo in Oriente. « Questo beneficio della pace darà modo al Parlamento di consacrarsi allo studio di quei problemi che da tempo attendono una sollecita soluzione. Il mio Governo, sicuro di assecondare il sentimento del paese, che vuole giustizia schietta, pronta, efficace, vi presenterà dei progetti di legge diretti a circondare l'ordine giudiziario di tali guarentigie che ne rendano sempre più sicura l'indipendenza. Gli ordinamenti sulla pubblica istruzione si modificheranno secondo l'indole del genio nazionale in modo che il culto dell'alta scienza sempre più si elevi e siano con intenti più pratici riordinati gli istituti professionali. Bisognerà anche affrettarsi a rendere più facili i congegni delle nostre amministrazioni con savi e coraggiosi decentramenti. Le autonomie locali, sorrette da una buona finanza, devono coordinarsi colla unità della Patria, supremo bene, e trovare in essa la loro saldezza e guarentigia. Il mio Governo vi presenterà provvedimenti intesi a dare stabilità agli ordini militari, anche nell'intento di porre termine a continue discussioni intorno all'esercito, orgoglio e presidio della nazione. Gli avvenimenti che ora si svolgono nel mediterraneo, lo spirito di espansione che si fa manifesto colle crescenti emigrazioni e richiede una saggia tutela, c'impongono l'obbligo, nel limite dei mezzi disponibili, di rinforzare il nostro naviglio

da guerra. A tal uopo soccorre il conseguito equilibrio dei bilanci, che, chiusa l'èra dei sacrificii, deve ormai mantenersi con un rigido freno delle spese non indispensabili e con una cura amorosa di tutte le forze produttive del paese. Oramai il bilancio deve consolidarsi con l'incremento dell'economia nazionale, liberandola dalle troppo acerbe fiscalità. A tal fine si volsero le recenti riforme sulla circolazione, che converrà completare, e gli esperimenti di alleggerire i debiti comunali, colla conseguente diminuzione delle sovraimposte. In questa cura di equa revisione dei tributi, in quest'azione onestamente riparatrice del credito, è lunga la via del bene che si deve percorrere. Dopo il periodo delle dure prove per l'indipendenza e pel consolidamento della patria, sia alfine consentito di godere oltre che i morali, anche i benefici economici delle libere istituzioni. Il mio Governo vi ripresenterà i disegni a favore degli operai, acciocchè negli infortuni e nella vecchiaia essi abbiano quei conforti da troppo tempo giustamente desiderati. Sarà un impegno di onore della ventesima legislatura il non permettere che rimangano una vaga aspirazione. In questi provvedimenti spira quel senso di solidarietà, quell'amor del prossimo, che devono essere i principali fattori della nostra vita sociale e politica. Signori Senatori, signori Deputati! Ardui, ma ben degni di voi sono tutti questi argomenti, nobilissimo l'arringo aperto alle vostre indagini. Il mio voto è che, messa da parte ogni lotta infeconda, le leggi e gli atti del Parlamento rechino conforto al popolo italiano, ne migliorino le condizioni morali ed economiche e lo avvino a quella prosperità, auspicata sin dall'aurora del nostro risorgimento. Circondato dall'affetto della nazione, pieno di fiducia nell'aiuto dello Provvidenza divina, io sento che sicuramente raggiungeremo l'altissima meta, a conseguir la quale fu sempre volto il mio più fermo proposito, fin dal giorno che mi consacrai alla felicità del mio popolo, alla grandezza della mia patria. »

3. La prima grande discussione fatta alla Camera italiana, dopochè si ripresero i lavori legislativi, fu quella sulla questione orientale, che agita ora le menti de' diplomatici europei. In questa discussione del parlamento italiano si legge chiaro la parte intima del pensiero dei regolatori della politica; ed è quindi cosa utile registrarlo nella storia come la parte più prelibata di essa. In tal discussione, dunque, vennero in luce due pensieri opposti: *il pensiero rivoluzionario*, ma logico, degli oppositori dell'estrema sinistra, come l'Imbriani, il Bovio e lo stesso Carducci nel senato; e *il pensiero utilitario*, ma illogico, del Ministero, espresso per bocca del Marchese Visconti Venosta. I primi dissero, in sentenza: Opporsi ai Candiotti che vogliono riunirsi alla madre patria, e che vogliono scuotere il giogo mussulmano, è rinunciare al principio con cui fu unificata l'Italia; è opporsi al principio di nazionalità e a quello del non intervento. Questo fu il

pensiero di quelli dell'estrema sinistra, ed ebbero la franchezza di rimproverare il Venosta, d'esser venuto a malincuore in Roma nel 1870; alludendo alla celebre sentenza da lui pronunciata, appunto il 20 agosto (un mese avanti il bombardamento di Roma) cioè che entrare in Roma colla violenza sarebbe un'infamia, degna de' Sultani degli Stati barbareschi. Dall'Imbriani gli fu altresì rimproverato il fatto d'Aspromonte nel 1862, quando, mossosi il Garibaldi dalla Calabria per tentare un colpo contro Roma, fu preso a fucilate dal Governo piemontese, perchè così voleva Napoleone III. Il Bovio, a cui non si può negare una certa forza sintetica di pensiero, disse con molta logica: « Il principio di nazionalità, come fate voi a toccarlo? Lo facciamo la Russia e l'Austria, potenze invadenti, che hanno interesse a cancellarlo dalla memoria. Voi no: vivete con quello e di quello; e all'istante che lo toccate, il Papa per primo vi dice: Io sono qui. Non gli potrete rispondere se non con la forza; ed egli dirà: *Sono prigioniero!* Voi non siete una grande potenza se non per la forza della logica. Guai se ve la togliete; non resta che la logica della Chiesa! » Ecco il pensiero de' rivoluzionarii italiani; pensiero falso, ma logico, in cui si vede almeno l'ingenuità. Il Ministero, però, per bocca del Visconti Venosta palesò il pensiero furbesco della diplomazia governante in cui l'utilità è sopra ogni principio, anche quello della logica. Talchè gli uomini dell'estrema sinistra dinanzi ai diplomatici del Governo parvero bambini ingenui, che ancor credono che al mondo si debba operare per principii ideali ed essere a quelli ossequenti. Il Visconti rispose, dunque, che all'Italia ora torna conto far parte del concerto europeo, e basta. Indarno disse il Carducci: « Le furie si chiamano Eumenidi. Così si chiama concerto europeo ciò che è il dissidio, il bramito torbido bieco e ferino delle potenze grosse, dei leoni, degli orsi, dei tori, su la preda prossima futura. È un ingranaggio cotesto da cui alle fiere gentili, gentili per assuefazione forzata, sarà ben difficile uscire a bene. » Indarno gli altri deputati richiamarono principii antichi e ricordi patriottici; a tutti rispose il Venosta, in sentenza: I principii, i fatti furono buoni allora perchè tornarono utili, ora torna utile stare colle grandi Potenze, fosse pure bombardando i cristiani. Ecco le sue parole: « Ci si accusa di rinnegare così il nostro passato. Ma l'Italia ha avuto fortuna appunto perchè a tempo ha saputo osare e a tempo pazientare. Noi ci siamo fermati a Villafranca. Noi abbiamo avuto il coraggio di fermare sulla via di Roma l'eroe pel quale palpitavano tutti i nostri cuori!... » Ecco una fotografia del pensiero diplomatico moderno: il più sfacciato *utilitarismo*. È una brutta parola; ma a tali cose, tali parole. È inutile dirlo, la maggioranza della Camera nella votazione fu pel Ministero e per la politica del concerto europeo. Così l'Italia legale per

tenersi su, è obbligata a stare attaccata al carro dell'Europa; a ciò lo costringono le sue alleanze. Il che, a chi riflette, tutto fa capo, come a suo centro, alla tremenda questione romana.

4. Ancora una pagina sulla colonia africana, fornitaci dal Prefetto apostolico dell'Eritrea, il P. Michele da Carbonara. È una parte intima della storia. All'Asmara, nella ricorrenza del 1° marzo, anniversario della sconfitta di Abba Carima, si celebrò un solenne funerale pei caduti, alla presenza di migliaia di soldati italiani, di indigeni e de' maggiorenti del paese. Il P. Michele tenne allora un discorso, ricordando varie circostanze storiche della battaglia, circostanze trascurate da quanti finora mandarono di colà relazioni, e riguardano la religiosità dei soldati caduti. « Quando due Cappuccini (egli narrò), accompagnati dai soldati, andarono a dare sepoltura ai caduti, trovarono non so in qual punto *due fila di cadaveri allineati coi loro ufficiali in fila*. Ai Padri sembravano alpini. Poi sulla linea di ritirata trovarono in un piccolo recinto in pietra 27 cadaveri: il luogo era coperto di proiettili nemici. S'era adunque là combattuto: avevano bruciato la loro ultima cartuccia, poi coperti di ferite aspettarono la morte. *Era pietoso e devoto l'atteggiamento di tutti, quali in ginocchio, quali con le mani giunte; tutti in atto di preghiera*. In quel luogo dovrebbe erigersi una chiesa, un altare. Gli uni in doppia fila caduti (indicando così la consegna avuta e la esecuzione della consegna) a lempirono coraggiosi il loro dovere, e *morirono da cristiani*. In quelle due linee e in quel gruppo è tutta la grandezza di un'anima cristiana: è il sacrificio e l'oblazione del sacrificio: *il soldato cristiano che combatte e muore*. La storia per questa virtù non ha una pagina: maggiore nostro dovere rammentarla per soddisfare alla riconoscenza e per imparare. Zenone fece dipingere i fatti gloriosi...; noi studiamoli sui sepolcri, appiè della Croce, che irradia una luce mesta sì, ma viva e vivificante... *La morte non li ha sorpresi. Quanti nel loro partire da Massaua vennero a deporre i loro secreti affanni nel cuore sacerdotale!* Sono caduti, come l'operaio sul solco bagnato dal suo sudore, non piangiamo la loro sorte, che ora forma la loro felicità, *sconosciuta agli eroi di caffè*; certo i loro nomi sono scritti ne' vostri cuori e ben conosciuti a Dio. Se fossero stati più fortunati, la loro storia sarebbe ora forse più rumorosa, ma non così istruttiva, forse vuota in faccia a Dio. Hanno sofferto! Sarà maggiore la consolazione promessa a chi soffre. Accetti il Dio della misericordia i loro patimenti a sacrificio in odore di soavità! Faccia Iddio che il loro sacrificio *risparmi al popolo altre simili lezioni*. »

5. La cronaca giornalistica narra un fatto, che incarna in sè una delle piaghe moderne, e non s'intende come non ci mettano rimedio, pur sembrando tanto facile. Trattasi del solito chiasso studentesco. Il

9 aprile, il professor Semeraro, Rettore dell'Università di Roma, entrava nell'aula IV dell'Ateneo per riprendere le sue lezioni di Istituzioni di diritto romano. Dapprima, pochi erano gli studenti presenti; ma sparsasi la voce, l'aula si affollò d'un tratto. Cominciarono subito le interruzioni, in vece alle quali uno studente chiese al professore di promettere la revoca delle punizioni. Avendo il Rettore a ciò risposto che gli era impossibile soddisfare al desiderio degli studenti, questi diedero principio a villani insulti con fischi, urli, e colpi di bastone sui banchi. Tanto fu il chiasso, che il Semeraro dovette non solo smettere la lezione, ma dichiarare che non avrebbe più tenuto il corso. Circondato dai segretarii delle Facoltà e dai bidelli, il Rettore uscì dall'aula, mentre i giovani si pigiavano con violenza attorno fra grida di *Abbasso allo sbirro*. Or questa, diciamo, è una delle piaghe del mondo moderno, simile a quella del potersi mettere in ridicolo i governanti con articoli e figure su pei giornali. È un vero paradosso, laddove si sa che con un articoletto del codice penale tutto sarebbe accomodato, come tutto è presto accomodato quando s'insultano le guardie, le quali alla fin fine ottengono l'ultimo posto nella serie de' pubblici ufficiali, tutori dell'ordine.

6. Per la seconda volta il pugnale d'un assassino s'è scagliato contro Re Umberto di Savoia. La prima volta fu a Napoli per mano del *Passanante*, il 17 novembre 1878¹; la seconda è stata in Roma nel pomeriggio del 22 aprile di quest'anno, per mano di un tal *Pietro Acciarito* di Artena (Roma). Re Umberto era uscito in carrozza scoperta col suo aiutante il Generale Ponzio Vaglia, per recarsi alle corse del « Derby reale » alle Capannelle. Giunta la carrozza in via Appia nuova fuori di Porta San Giovanni, un fabbro ferraio, di nome Pietro Acciarito, staccatosi dal ciglione destro della strada, si slanciò contro la carrozza del Re, e saltato sul montatoio col pugnale brandito, vibrò il colpo contro Re Umberto; il quale, scansatosi all'avvicinarsi del triste arnese, non fu punto ferito. L'assassino, visto che il colpo era andato a vuoto, si precipitò con molta fretta dal montatoio, gettò il pugnale di là dalla fratta e si diede alla fuga; non però che non potesse esser subito tratto in arresto da due carabinieri che perlustravano la strada e ai quali fu additato dal Gen. Ponzio Vaglia. Il Re proseguì la sua gita alle corse, ove dagl'intervenuti ricevette le congratulazioni per lo scampato pericolo; congratulazioni, che si ripeterono la sera nella piazza del palazzo apostolico del Quirinale, ove da alcune società era stata invitata la gente con manifesti affissi sulle pubbliche vie. Vogliamo sperare che d'ora innanzi le pubbliche autorità non permetteranno più che si festeggi la memoria

¹ *Civiltà Catt.*, quad. 683, p. 620.

dell'assassino Guglielmo Oberdank, il quale tentò uccidere l'Imperatore d'Austria e in cui onore s'è scolpita una lapide commemorativa all'Università di Roma; affinchè nessuno creda, al veder quelle feste fatte ad un assassino, che si possa impunemente attentare alla vita dei Re.

III.

COSE STRANIERE

{*Nostre Informazioni*}¹. 1. L'Inghilterra nell'Africa Australe. — 2. Triplice alleanza balcanica. — 3. Missioni europee presso il re Menelik. — 4. Il nuovo Gabinetto degli Stati Uniti d'America. — 5. Il nuovo Reichsrath di Vienna. — 6. La grande impostura di Leo Taxil.

1. Mentre la guerra greco-turca è causa di generali e gravi apprensioni per tutta l'Europa, notizie dall'Africa meridionale mettono in pensiero in modo speciale l'Inghilterra e vengono ad accrescere le difficoltà molteplici della situazione. Stando a siffatte notizie, il Presidente Krüger dello stato del Transvaal avrebbe conchiuso un patto di federazione con lo stato libero di Orange. Le due repubbliche dell'Africa meridionale avrebbero formato fra loro una lega offensiva e difensiva. I due stati si sarebbero inoltre messi d'accordo nel riconoscere scambievolmente i rispettivi diritti di cittadinanza, di guisa che la cittadinanza di uno dei due stati comprenderebbe i diritti di cittadinanza dell'altro. Di più è stato presentato il disegno d'istituire un Consiglio federale in cui le due repubbliche boere sarebbero rappresentate, ed

¹ Sotto questo titolo pubblicheremo d'ora innanzi un come specchio dei principali fatti accaduti fuori d'Italia nella quindicina precedente la tiratura del quaderno, affinchè i nostri lettori ne abbiano contezza e più compiuta e più sollecita di quella, che potrebbero attingere dai soli nostri soliti corrispondenti, alla preziosa collaborazione dei quali non intendiamo però di rinunziare. Ma preghiamo i suddetti lettori di riflettere che la tiratura dei nostri quaderni (atteso il gran numero d'esemplari da doversene fare e poi spedire in tutte le nazioni) precede d'una settimana almeno il giorno della loro pubblicazione, che è quello stampato sulla copertina. Così p. e. del precedente quaderno, che porta la data 17 aprile, l'ultimo foglio contenente le cronache fu stampato il 10, come si vede indicato a piè della prima pagina di esso, che è la 225 del volume in corso. Dove a questo pongano mente i nostri benevoli associati, saranno al certo indulgenti verso le nostre cronache, se non comprendono le notizie recentissime, tanto più che le cronache nostre sono ordinate piuttosto a servire alla storia, che a pascere la giornaliera curiosità, come abbiamo detto più esplicitamente, parlando delle *Cronache* di Roma e d'Italia. Possiamo dunque sperare che a questo nuovo titolo *Nostre Informazioni* vorranno fare buon viso, come lo fecero a quello delle *Cose Varie*, da noi introdotto nel principio dell'anno scorso.

un Tribunale federale per la soluzione dei dissidii e delle questioni che potrebbero sorgere fra i due stati vicini e confederati.

Tutto ciò è buono e legittimo per se stesso, ma siccome quest'alleanza dei due stati di stirpe olandese formerebbe un ostacolo alla influenza britannica, allo sviluppo della potenza coloniale inglese del Capo di Buona Speranza, e potrebbe, nei possibili avvenimenti del futuro, offrire un punto d'appoggio alla Germania od a qualunque altra potenza coloniale, la quale intendesse opporsi all'estensione dell'Inghilterra in quelle regioni, così la notizia di quest'accordo ha offeso il sentimento inglese, e l'Inghilterra si prepara a impedire ovvero a render vana la iniziata alleanza. Ed infatti, da poche settimane ben quattordici navi da guerra inglesi hanno passato il canale di Suez, dirigendosi, a quanto affermasi, verso l'Africa Australe. La stampa europea si incomincia a preoccupare di questa mobilitazione della marina inglese. I giornali tedeschi che con maggiore attenzione tengono dietro alle mosse dell'Inghilterra, suppongono che gl'Inglesi abbiano le loro mire sulla importante e vasta baia di Delagoa, col porto di Lorenzo Marquez appartenenti ora al Portogallo.

Chechè sia delle previsioni e dei sospetti della stampa germanica, si può supporre che l'Inghilterra non lascerà crescere contro di sé una potenza, che potrebbe un giorno disputarle quella supremazia ch'essa pretende mantenere nell'Africa meridionale, senza tentare di neutralizzare gli sforzi di quella nuova Lega fra il Transvaal e l'Orange, ovvero senza premunirsi, mediante serie guarentigie, contro la possibilità di futuri conflitti. Non sarebbe contrario ai metodi della politica inglese che, mentre l'Europa trovasi incagliata sotto l'incubo della questione orientale, essa tentasse un gran colpo contro la Lega delle due repubbliche boere, se non direttamente contro di essa, in modo da ridurla all'impotenza rispetto alle mire coloniali dell'Inghilterra.

2. Lo scoppio della guerra greco-turca, che si combatte in condizioni di così grande disparità di forze, mette in pensiero i Governi europei ed apre l'adito alle più penose incertezze sull'avvenire, ai dubbi, ai timori, ai sospetti. Chi ha la responsabilità vera di questa guerra? Chi è stato l'aggressore? L'accordo delle potenze è egli sincero? Durerà? La Macedonia insorgerà dietro le spalle dei Turchi combattenti? Gli Stati slavi dei Balcani rimarranno essi spettatori o entreranno in campo? In questo caso Elleni e Iugo-Slavi agiranno concordi ed obbligheranno le loro contese e le loro pretensioni per la supremazia? E quando la penisola balcanica e la Grecia fossero un vasto campo di battaglia, non interverrà la Russia; e con essa o contro di essa non interverranno le potenze europee? Formidabili problemi, terribili prospettive che sgomentano gli animi!

Circa l'attitudine degli Stati confinanti della Macedonia, notizie da

Belgrado confermano la probabilità di un trattato d'alleanza offensiva e difensiva fra la Bulgaria, la Serbia ed il Montenegro. Intanto si annunzia che il re Alessandro di Serbia recherassi a Cettinje nei primi del prossimo maggio con i suoi ministri Simitch e Veritch che già lo accompagnarono a Sofia, circa un mese fa. Egli passerà alcuni giorni presso il principe Nicola e gli sottoporrà un trattato di alleanza fra i tre Stati slavi dei Balcani, elaborato fra lo stesso re Alessandro ed il principe Ferdinando a Sofia. Il principe Nicola, poi, nella sua qualità di decano d'età e di amico tradizionale della Russia, presenterà allo Czar il trattato di alleanza balcanica, affinchè lo prenda sotto l'alta sua protezione. Il corrispondente da Sofia del giornale greco l'*Ephemeris*, conferma l'esistenza di questa triplice alleanza degli Stati balcanici, e lo stesso scrive l'autorevole *Novoie Vremia* di Pietroburgo. Queste notizie non possono riuscire grate agli orecchi dell'Austria, la quale vede da queste combinazioni minacciati i suoi piani verso il Sud, e compromessa quella sua marcia verso l'Oriente (*Drang nach Osten*) di cui l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina fu un primo passo.

3. Le vittorie della recente guerra hanno accresciuto le simpatie delle potenze europee e la considerazione dei Governi civili verso il re Menelik e questi fanno a gara per protestarglisi amici. Il sig. Moudon, corrispondente del *Temps* di Parigi, describe l'arrivo della Missione francese diretta dal sig. Lagarde alla capitale dello Scioa, non il ricevimento fattole dal Negus e dalla sua Corte con tutti gli onori e la solennità con cui quei principi africani sogliono accogliere i rappresentanti d'una grande potenza amica. A quanto pare, questa missione del Lagarde servirà a preparare il terreno e a disporre gli animi per la prossima venuta della missione inglese. Poichè se l'Inghilterra, così poco espansiva, ha creduto dover inviare un suo rappresentante ufficiale all'Imperatore d'Etiopia, ciò non può essere che con viste interessate, riguardo specialmente ai suoi piani di avanzamento lungo la valle dell'Alto Nilo. Anche il Governo russo mostra verso l'Abissinia le più premurose sollecitudini, e mentre a Pietroburgo riceve con dimostrazioni di simpatia gl'inviati del Negus ed accoglie nei suoi istituti scolastici giovani abissini affinchè vi sieno educati, esso mantiene i suoi rappresentanti ufficiosi nello Scioa e nell'Harrar.

4. Il nuovo Gabinetto degli Stati Uniti, formatosi in seguito della nuova elezione presidenziale, è risultato composto di uomini d'affari, di cittadini pratici (*business and city man*) anzichè di politicanti dottori o personaggi ricchi. I nuovi ministri sono quasi tutti uomini di umili origini, i quali debbono all'ingegno proprio e al lavoro la loro eccelsa posizione sociale. Per ciò che riguarda la religione, il Gabinetto del Mac Kinley, è un mosaico di varie e diverse professioni di fede, che rappresenta discretamente bene la varietà e la molteplicità

delle confessioni religiose in cui si divide e si suddivide quella parte del popolo americano degli S. U. che professa una religione qualunque. Il Presidente stesso Mac Kinley è un fervente e devoto Metodista; l'On. Sig. Sherman appartiene alla chiesa Episcopale, altrettanto aristocratica, grave e rigida, quanto spigliata e indipendente è la setta dei metodisti; l'On. Sig. Gage è un fautore zelante della *Central Church* di Cicago, le cui attinenze con le altre confessioni protestanti non sono ancora ben definite; l'On. Sig. Bliss aderisce alla setta dei Congregazionalisti e frequentava il *Broadway Tabernacle* di Nuova York; l'On. Sig. Wilson, l'On. Generale Alger e l'On. Sig. Gary sono tutti, almeno così assicurasi, Presbiteriani per preferenza; l'On. Sig. Long è Unitario, cioè uno di quelli che si dicono cristiani, ma che non ammettono la divinità di N. S. G. C. Nel nuovo Gabinetto v'è anche un cattolico, ed è l'On. Sig. Mckenna.

5. Non v'è parlamento al mondo che comprenda elementi così disparati, diversi e contrarii, come il Reichsrath Austro Ungarico; e ciò è specialmente vero dopo le ultime elezioni generali. Se il buon andamento del sistema parlamentare è cosa ardua e difficile in ogni paese, in Austria, sembra cosa meravigliosa che questo sistema possa esistere ed agire. L'attuale Reichsrath di Vienna, adunatosi per la prima volta alla fine dello scorso mese di marzo, consta di 425 deputati, divisi in ben venticinque partiti diversi. In prima linea vengono gli Slavi che sono 171, a cui si contrappongono i Tedeschi che sono 163. Poi vengono diciannove Italiani. Gli Slavi non sono un popolo solo, ma si dividono in Czechi con sessantatrè rappresentanti al Reichsrath, in Polacchi con sessantotto deputati, in Ruteni i quali, non ostante l'accanita ostilità dei Polacchi, sono riesciti ad inviare undici loro deputati alla nuova assemblea. La stirpe tedesca poi, dal canto suo, si suddivide in molti partiti, fra i quali il partito cattolico che fa capo al Principe di Lichtenstein, il partito antisemita ed il partito liberale, cui si aggiungono, per compiere la miscela d'idee, di programmi, d'aspirazioni e di tendenze politiche, quattordici socialisti, i quali se ne stanno appartati, formando un gruppo isolato e indipendente.

Certo il tenere uniti tanti e tali elementi nel governo di uno Stato richiede un'arte politica non commune e criterii speciali. Più che una nazione, l'Austria Ungheria è una confederazione di popoli distinti e di stirpi diverse. Tedeschi, Slavi, Ungheresi, Italiani vi rappresentano le varie stirpi; per ciò che riguarda i popoli e le nazionalità, poi, Czechi, Polacchi, Ruteni, Romeni, Croati, Valacchi, Dalmati, Serbi ecc. agiscono nella Monarchia, ciascuno avendo in vista interessi speciali e non sempre concordi con quelli delle altre nazionalità di cui si compone l'Impero Austro-Ungarico.

6. La sera del 19 aprile vi fu a Parigi la radunanza, convocata con grande rinforzo di gran cassa dal famigerato Leo Taxil, nella quale egli aveva promesso che si presenterebbe la misteriosa Diana Vaughan. I nostri lettori più volte avrebbero desiderato che noi manifestassimo che cosa ci paresse di tale mistero. Ma noi non credemmo possibile di contentarli. E perciò appena incominciarono a spargersi gravi dubbii sulla esistenza di questa donna (e fu principalmente all'occasione del Congresso antimassonico di Trento), la *Civiltà Cattolica* si astenne dal più nominarla, tranne una volta che la chiamò *irreperibile* e disse a chiare note che *altri scrive per lei* e ch'essa è un *mito* (ser. XVI, vol. IX, p. 178).

Tale contegno, scrivendo noi in questa Roma, ci era consigliato da riguardi che non dovevamo trascurare; essendo che qui si occupava della questione una Commissione, non pontificia, ma certamente approvata dal S. Pontefice; e poco dipoi si seppe dal pubblico, che se ne interessava l'Autorità ecclesiastica, della quale non si doveva certo dai privati preoccupare il giudizio.

Ora ogni dubbio è tolto dalle dichiarazioni pubbliche del Taxil. Egli manifestò senza circonlocuzioni, vantandosi anzi del suo fatto, che la sua propria conversione dalla massoneria alla vita cristiana era stata per interesse, e ad intento di nuocere più facilmente alla Chiesa e al clero; che la persona di Diana Vaughan era una commedia di sua invenzione, per ischernire i cattolici.

I giornali cattolici e i profani attestano che da tutte le parti e da gente di ogni partito scoppiava senza tregua un'onda di ingiuriose proteste contro l'oratore, cui apostrofavano a pieno coro di *canaglia*, di *vile*, di *traditore*, d'*impostore*, di *furfante*.

Quale il movente secreto che spinse il signor Taxil a questa specie di suicidio morale, suicidio senza speranza presso i cattolici, e ancora presso i liberali? È questione da non potersi dilucidare in due parole. Intanto già abbiamo veduto giornali liberaleschi di varie gradazioni protestare che anche per loro il protagonista di tanto infame commedia è caduto per sempre nel più profondo dispregio. Non ci pare possibile che il Taxil non abbia preveduto tale successo. Ma forse si trovò spinto dalla disperazione di non sapere come sostenere la maschera, ormai strappatagli dalla stampa cattolica, prima della Germania, poi della Francia e dell'Italia e dell'Inghilterra; e notantemente da parecchi scrittori gesuiti, contro i quali egli più rabbiosamente si svelenisce e versa la sua bile.

BRASILE (Nostra Corrispondenza). 1. Partito monarchico: finanze. — 2. Questioni internazionali. — 3. Internunziatura vacante: morte di Don Giovanni Esberard. — 4. Protestanti, positivisti, spiritisti: la frammassoneria nel Brasile. — 5. Ultimi fatti: il Presidente riassume il governo: battaglia di Canudos.

1. La presente condizione del Brasile non è del tutto tranquilla. Il partito monarchico, che al principio si conservava occulto, l'anno scorso cominciò ad agire apertamente, e pubblicar giornali, poi fondò un centro nella città di S. Paolo. Poco prima delle elezioni, il Governo mandò soldati a chiudere il centro, confiscandone i mobili e i libri, e proibì che vi si facessero riunioni. Poi restituì i mobili, ma ritenne i libri, in cui vi erano le liste dei membri del centro. Nella stessa città di S. Paolo alcuni Monarchisti si riunirono in una casa particolare per trattare delle elezioni. Vi si presentò un ufficiale di pulizia con soldati, e loro intimò di disciogliersi. Il presidente del centro e il promotore della riunione disciolta fecero querela al tribunale, allegando la libertà di riunione garantita dalla Costituzione. Avendo perduto la causa nel tribunale del luogo, appellarono al tribunale superiore nella capitale federale; ma non furono attesi. Annunziarono che riaprirebbero il centro; ma il Governo avvisò il suo presidente, che, se vi si tornassero a riunire, li disperderebbe colla forza; e così non lo riaprirono. Però i giornali monarchisti continuano a pubblicarsi, e alcuni di essi censurano con molta acrimonia il Governo e i suoi atti, e parlano apertamente della necessità del ritorno della monarchia.

La questione interna più seria e difficile è quella delle finanze, che vanno sempre di male in peggio; e non si trova modo di arrestare il *deficit* sempre crescente. Alle spese inevitabili in una mutazione radicale della forma di Governo si aggiunse la guerra civile provocata dalla rivolta dell'armata navale, e la rivoluzione di Rio Grande del Sud prolungata per più anni; l'aumento dell'esercito e della flotta con una grande elevazione di soldo; un numero stragrande di giubilazioni; un aumento immenso di impieghi e di impiegati; l'introduzione che da più anni si sta facendo di un grandissimo numero di immigranti a spese del Governo, eccetera, eccetera. Solo le indennità che si sono dovute pagare dopo la guerra civile sono montate a qualche centinaio di milioni di franchi. Arrogò, che non ostante queste spese inevitabili, il Governo crede di dover continuare nell'impegno di far miglioramenti e abbellimenti specialmente nella capitale federale, dove continua a comprare, edificare, ristorare palazzi per uffici pubblici, scuole, musei, eccetera. Ultimamente ha comprato un nuovo palazzo, pel Presidente della Repubblica, e gli è costato tre

mila conti di reali, cioè più di tre milioni di franchi; per fornirlo poi e abbellirlo si sono comprati mobili e tappezzerie ricchissimi, pitture di gran valore, e si son fatte venire d'Europa statue e oggetti d'arte di marmo e di bronzo. I grandi imprestiti che si sono andati facendo sopperiscono alle necessità del momento, ma aumentano il disavanzo annuale cogli interessi da pagare, che nello stato presente del cambio (che è bassissimo e inferiore a quello della guerra del Paraguay, che finora era ritenuta per l'epoca più rovinosa alle finanze del Brasile) sono altissimi. Il Brasile ha certo grandi riprese interne nei suoi prodotti naturali, e nella guttapercha, e questi lo liberano dal pericolo di un fallimento; ha pure fonti molto ricche di vendite nelle dogane e negli importi, nelle poste, nei telegrafi, nelle strade ferrate dello Stato e simili. Ma queste entrate sono diminuite assai, sia dal numero esorbitante di impiegati, quasi tutti con diritto alla giubilazione, sia dalla difficoltà di fiscaleggiarle. Le fughe e gli sparimenti di tesorieri, i disfalchi nelle casse, sono assai grandi e frequenti. Nella sola strada ferrata centrale, in questi ultimi anni, i disfalchi e sparimenti di danaro, parlando solo di quelli che sono venuti a notizia del pubblico, ascendono a sette o otto milioni di franchi. Nelle dogane, che costituiscono l'entrata principale del tesoro nazionale, sono continue le denunzie, non mai smentite, delle defraudazioni in grande scala che si fanno al Governo da agenti infedeli, con sottrazioni di danaro, o introduzione fraudolenta di contrabbandi. Quando le frodi si rendono pubbliche, si fanno indagini, inchieste, processi, che poi non danno nessun risultato, almeno quanto a recuperare il danaro defraudato al Governo, e a impedire nuove defraudazioni. Pare che il Governo, vedendo l'impossibilità di rimediare a questo sconcio, sarebbe disposto a cedere queste fonti di rendita a qualche compagnia, che gli pagasse un interesse fisso annuale, e non ne mancano di quelle che offrirebbero condizioni vantaggiosissime. Ma sembra che finora se ne sia astenuto per un punto d'onore nazionale. Però non ha potuto fare a meno di mettere all'asta pubblica l'affitto delle strade ferrate dello Stato per sessant'anni; e nel prossimo mese di maggio si apriranno le proposte dei concorrenti, che sono venuti in gran numero da varie parti d'Europa, Inghilterra, Francia, Belgio, Germania, per esaminare le strade e le condizioni dell'affitto. Ed è naturale che molti siano i pretendenti: perchè le strade ferrate del Brasile in mano a compagnie d'Europa danno un lucro altissimo, come, per esempio, la via ferrata inglese dello Stato di S. Paolo, tra Santos e Jundiahy, d'un 200 chilometri, a quattro piani inclinati e a sistema funicolare, benchè il suo mantenimento costi assai, pure dà sì grande dividendo che, nella rinnovazione del contratto, la com-

pagnia ha accettato condizioni assai onerose, e tra queste quella di duplicare a sue spese tutta la linea.

Questo stato di cose trae seco una elevazione al tutto straordinaria dei prezzi dei viveri anche di prima necessità, che soggettano le persone povere ed anche quelle di mediocre condizione a dolorosissime privazioni, perchè i loro guadagni non possono crescere a proporzione dei prezzi. Ve ne darò un piccolo saggio, confrontando alcuni prezzi di adesso con quelli del tempo immediatamente anteriore agli ultimi rivolgimenti civili, riducendo, per chiarezza, la moneta brasiliana al franco, secondo il cambio attuale. Un sacco di riso, che nel 1889 costava 9 fr., adesso costa 30 fr.; un sacco di fagioli costava 9 fr., adesso costa 34 fr.; un sacco di farina di mandioca costava 7 fr., adesso costa 22 fr.; un kilo di grasso di porco (strutto) costava fr. 0,50, adesso costa 2 fr.; e così proporzionalmente tutto il resto, sia dei prodotti nazionali, sia delle cose provenienti dall'estero.

2. Le questioni internazionali sorte in questi ultimi tempi con alcuni Stati d'Europa sono state sciolte amichevolmente o sono in via di una soluzione pacifica. La contesa coll'Inghilterra, che allegava diritti sulla isoletta della Trinità, la quale ha qualche importanza come porto telegrafico interoceanico, fu risolta a favor del Brasile per mezzo di una intervento spontanea amichevole del Portogallo, senza scapito del decoro nazionale inglese. La celebre questione italiana dei protocolli, aggravati dai conflitti avvenuti in S. Paolo tra Italiani e Brasiliani, e che in qualche momento parve voler prendere un aspetto minaccioso, è poi finita, come sapete, con soddisfazione di ambedue i Governi, per mezzo dell'accordo conchiuso dal Conte De Martino, nel quale una parte e l'altra, per amor della pace, ha ceduto qualche cosa delle sue pretese, sia riguardo alle indennità reclamate dal Governo italiano pei suoi sudditi, ridotte a quattro milioni, sia riguardo alla rimozione del Console in S. Paolo, Conte Brichanteau, che è stato promosso. Resta la questione colla Francia sui limiti della Guyana, che realmente è legata a interessi di non piccola importanza per ambedue le nazioni. Ma anche questa si lavora da una parte e dall'altra con molto impegno per concluderla pacificamente. E se per mezzo delle trattative internazionali che si stanno facendo non si potesse venire ad un accordo, pare che si rimetterà la decisione ad un arbitro, che sarebbe, per quello che si dice, il Sommo Pontefice Leone XIII. Ma finora non si è presa su ciò nessuna determinazione. Si spera che presto si verrà ad una conclusione soddisfattoria per ambedue le parti, se le trattative pacifiche che si stanno facendo non vengano turbate da qualche conflitto o movimento ostile nei limiti disputati o negli Stati circonvicini e interessati.

3. È vacante da più di un anno l'internunziatura del Brasile, da

che fu creato Cardinale D. Girolamo Maria Gotti, che in quel carico, difficilissimo nei tempi attuali, seppe guadagnarsi la stima universale, come distinto diplomatico ecclesiastico, e come Prelato esemplare. È rimasto come incaricato d'affari il suo uditore, Mons. Giovanni Battista Guidi, molto accetto ai Vescovi, ai Cattolici e al Governo. Egli continua con grande alacrità il lavoro impresso e avviato dal Cardinal Gotti per lo stabilimento e progresso delle cose religiose ed ecclesiastiche in questa crisi gravissima per cui sta passando il Brasile nel nuovo ordine di cose, introdotto dalla Costituzione della Repubblica colla separazione assoluta tra la Chiesa e lo Stato. Dio avvalori i suoi sforzi e quelli dei Vescovi, per impedire o almeno attenuare le conseguenze funeste di questo colpo mortale, che la divina Provvidenza nei suoi arcani giudizi ha permesso che venisse a ferire nei tempi presenti la cattolica nazione del Brasile.

L'episcopato brasiliano ha fatto ultimamente una grave perdita colla morte di D. Giovanni Esberard, primo Arcivescovo di Rio de Janeiro. Nel giugno del 1890 fu egli nominato Vescovo titolare di Gerra, e Coadiutore con futura successione del Vescovo di Olinda, che era allora D. Giuseppe Pereira de Barros. Essendo questi promosso al Vescovato di Rio de Janeiro il 14 maggio 1891, D. Esberard entrò nel possesso di quella Sede. Finalmente quando nel 1893 fu elevata a Arcivescovado la Sede di Rio de Janeiro, creata metropoli della nuova provincia ecclesiastica del Brasile meridionale, Don Giovanni Esberard fu eletto per suo primo arcivescovo, carico che sostenne appena per tre anni, essendo morto ai 22 del Gennaio decorso, nel cinquantesimo anno di sua età. Era uno dei più dotti ed eruditi ecclesiastici del Brasile, e difese strenuamente i diritti della Chiesa nella fiera persecuzione mossa nell'a. 1873 dal Governo massonico del Grande Oriente Rio Branco, presidente allora del ministero, contro gli eroici vescovi di Olinda e Parà, D. Vitale d'Oliveira e Don Antonio de Macedo Costa. Il che gli meritò l'onore di essere il primo tra i Sacerdoti, che per la difesa della santa causa furono condotti ai tribunali. Per questi e altri meriti, prima di esser fatto Vescovo, fu decorato dalla Santa Sede col titolo di Cameriere Segreto e Prelato domestico di Sua Santità, come pel suo merito letterario fu nominato in Roma membro dell'Arcadia, e nel Brasile Socio dell'Istituto Istorico e Geografico. Nel Luglio del 1878 ebbe la sorte di accogliere in Parigi l'ultimo sospiro del Vescovo Martire d'Olinda, Don Vitale d'Oliveira, di cui di lì a meno di tre lustri doveva egli essere il successore in quella Sede. Vescovo di Olinda e Arcivescovo di Rio de Janeiro, mostrò il suo affetto verso la Chiesa e il Papa facendone argomento di due voluminose pastorali, nelle quali espose ai suoi diocesani con solida dottrina e stile robusto e vibrato la missione di-

vina della Chiesa e l'azione sociale del suo capo. Il suo zelo pastorale spiccò eminentemente nel predicare la parola di Dio, convincendo e movendo mirabilmente i suoi uditori, che ne accoglievano gli insegnamenti e i consigli con profonda venerazione e filiale docilità. Non lasciò testamento, perchè morì povero come visse, impiegando tutto il danaro che passava per le sue mani a sollievo dei poveri e a beneficio di opere pie.

4. Le sette e società anticattoliche, dopo la separazione della Chiesa dallo Stato, hanno svolto grande attività, specialmente i protestanti, i positivisti e gli spiritisti. I protestanti che ora più che mai ci piovonno dall'America del Nord, lavorano con grande energia, e si propagano da per tutto, massime nello Stato di S. Paolo, fondando templi e case di educazione per ambedue i sessi. Per far proseliti, mandano emissarii a far conferenze e spargere bibbie e libri, specialmente nei luoghi ove sperano di non trovare opposizione. Anzi pare che abbiano preso il sistema, quando sono attaccati con qualche rigore, di ritirarsi, o almeno desistere sul momento dal far propaganda, per tornare poi all'azione in tempo più opportuno. A dir vero non fanno tra i Brasiliani gran numero di proseliti, benchè già vi siano ministri protestanti nazionali, e templi protestanti frequentati solo da gente del paese. I Brasiliani che passano dal lato dei protestanti li potranno pur chiamare acquisti o conquiste, ma non già conversioni. Poichè non si fanno protestanti per convinzione; ma sono uomini che già non credevano più a nulla, e nel protestantesimo, molto indulgente verso i suoi fedeli, trovano una religione assai confacente ai loro principii e alla loro vita, se non anche una fonte di danaro.

Il positivismo si è consolidato notevolmente ed ha prosperato assai col nuovo ordine di cose nel Brasile. Già da molti anni si era stabilito a Rio de Janeiro, dove ha un tempio fatto sul modello lasciato da Augusto Comte. Uno dei principali autori della congiura che ordì la destituzione dell'imperatore e la proclamazione della repubblica fu il colonnello Benjamin Constant, a cui hanno dato il nome di fondatore della repubblica, ed hanno decretato che si elevasse una statua nella piazza in cui fu proclamata. Era egli un positivista fanatico, che avea convertito alla setta persino la sua moglie e le figlie, e si era servito del suo grado e del magistero che esercitò per più anni nella Scuola militare per propagarla nell'esercito. Proclamata la repubblica, egli fu nominato ministro, e seppe approfittarsi del suo carico e dell'influenza che avea acquistato per favorire e propagare le teorie di Comte. Fece mettere nella bandiera nazionale il lemma positivista: *Ordine e progresso*; tra le feste nazionali ne fece mettere alcune della religione dell'Umanità, le quali poi sono state modificate; riformò l'istruzione pubblica, inoculandovi il più che potè le

dottrine e il sistema positivista, quindi fu abolito dall'insegnamento ufficiale lo studio della filosofia e della retorica, e in loro vece si pose la sociologia. In varii Stati furono posti presidenti positivisti, e quello di Rio Grande del Sud vi ha fatto una Costituzione modellata sulle dottrine sociologiche di Augusto Comte. Benjamin Constant ha fatto una morte infelice, preceduta da varii accessi di pazzia, assomigliandosi anche in questo al suo maestro.

L'errore che adesso fa più vittime tra noi è lo spiritismo, che si è propagato in un modo incredibile in tutto il Brasile. In ogni città si fanno continuamente sessioni spiritistiche, e vi assistono uomini di tutte le classi anche le più colte. È diventato una moda e direi quasi una mania universale. Si crede alle apparizioni, reali o fantastiche, degli spiriti evocati e alle loro risposte come ad oracoli infallibili. Molti vi perdono buone somme di danari, e non pochi la salute, il giudizio ed anche la vita; nè sono rari i delitti e suicidii cagionati dallo spiritismo, come pure i casi di pazzia.

La frammassoneria nel Brasile colle sue 120 logge, delle quali trentuna stanno nella sola capitale, continua a regnare pacificamente, e pare che tra noi faccia pompa della pubblicità. Il Maresciallo Deodoro da Fonseca, quando fu eletto Dittatore e primo presidente della Repubblica, fu nominato Gran Maestro dell'Ordine. Ed egli si recò in grande uniforme, accompagnato dal suo stato maggiore, al tempio massonico, prendendovi solennemente possesso in una sessione pubblica. Allo stesso modo hanno nominato qualche presidente di Stato Venerabile della loggia principale del luogo, e gli hanno fatto prendere possesso solennemente. All'attuale Presidente della Repubblica, D^r Prudente Moraes, poco dopo che prese possesso, offrirono pure il grado di Gran Maestro, al Vice-Presidente quello di Sotto Gran Maestro. Il Presidente, in un giornale che gode della sua fiducia, ha fatto dichiarare, che egli, frammassone, da qualche tempo non ha frequentato le logge, perchè le sue occupazioni non glielo permettevano, e molto meno adesso potrebbe, nel carico che occupa, attendere ai doveri di quell'alta dignità. Il Vice-presidente non accettò l'offerta fattagli, nè pubblicò nessuna dichiarazione. Nominarono quindi Gran Maestro un ministro del Supremo tribunale, che, non ha molto, perchè non fu permesso che si dicesse la Messa pubblicamente per un suo parente morto frammassone, si vendicò vomitando nei giornali, in articoli violentissimi, impudenti bestemmie contro la Religione, la Vergine Santissima e il Papa; il che gli ha tirato contro l'indignazione e il disprezzo universale. Per sotto Gran Maestro hanno nominato ultimamente Quintino Bocayuva, semplice giornalista, che fu uno dei principali organizzatori del movimento politico che diede origine alla proclamazione della Repubblica; e perciò fu fatto ministro del primo

Presidente, fu nominato Generale, creato senatore, ed è uno dei candidati alla nuova presidenza della Repubblica, senza lasciar però la sua professione di giornalista, colla quale tien mano a tutti i movimenti politici del paese.

5. Un'altra volta vi parlerò del terzo centenario del Ven. P. Anchieta (detto il taumaturgo del Brasile) che cade in quest'anno, e che si tratta di celebrare con molta solennità.

Il Presidente della nostra Repubblica, D^r Prudente de Moraes, fin dallo scorso novembre, per cagione di malattia, aveva affidato le redini del governo al Vicepresidente, D^r Manuele Vittorino. Ma siccome in questo fatto forse più della malattia era entrata la politica, così da molti si teneva per certo che il Presidente non avrebbe pensato più a ripigliare il governo. Ed ecco invece che egli da Teresópolis, ove passava la sua convalescenza, il 3 di marzo venne a Rio de Janeiro, e il dì seguente comunicò per iscritto al Vice-Presidente, D^r Manuel Vittorino, che in quel giorno stesso riassumeva il governo; come di fatto fece, recandosi al palazzo. Questo atto improvviso del Presidente, senza darne previamente avviso al suo sostituto, diede luogo a molti e svariati commenti; i quali non sono altro che congetture. Il giorno dopo che riprese possesso del Governo, il Presidente radunò i Ministri; e questi uno dopo l'altro gli presentarono la dimissione; che però non fu accettata. Ma nuovi avvenimenti succeduti in questi stessi giorni hanno rivolto a sè tutta l'attenzione del popolo.

È da sapere, che fin dall'anno scorso si ebbe notizia, che nell'interno dello Stato da Bahía si andava formando un gruppo di persone, guidate da una specie di eremita, chiamato Antonio il Consigliere. Gli diedero questo nome, perchè consigliava tutti a fare opere buone, ed essendosi acquistata stima e venerazione colla vita austera che menava, molti a lui ricorrevano per averne consiglio. Il suo vero nome è Vincenzo Mendes Maciel. I suoi proseliti andarono sempre crescendo, ed ora montano ad alcune migliaia. Questo aggruppamento sempre crescente cominciò a destar l'attenzione anche del Governo, specialmente dopo che corse voce, che il Consigliere predicava contro la repubblica, perchè perseguita la Religione, dicendo che perciò non gli si deve ubbidire. Di qui nacque che si è poi cominciato a dire, che essi vogliono adoperarsi per ristabilire la Monarchia, ed anche che a ciò fare sono aiutati ed eccitati dal partito monarchico.

Si pensò in prima di indurli a disciogliersi per mezzo di un Missionario. Perciò verso la fine dell'anno scorso l'Arcivescovo di Bahía mandò loro un Cappuccino. Lo accolsero molto bene, e si mostrarono disposti ad udire le sue prediche ed assistere alla Missione che egli voleva loro dare. Ma quando egli disse che dovevano ubbidire e soggettarsi all'autorità civile, non vollero più saperne; e il Missionario

fu obbligato a ritirarsi. Allora il Governo mandò loro incontro alcune centinaia di soldati, credendo che alla vista delle truppe e del fuoco delle loro armi, si arrenderebbero o si disperderebbero. Ma non fu così. Non che rendersi o cedere, sbarattarono quei soldati, molti ne uccisero e si impadronirono delle loro armi e munizioni.

Ammaestrato da questo primo insuccesso, il Governo spedì circa due mila uomini, tra pedoni, cavalleria e artiglieri, e ne affidò il comando al Colonnello Moreira Cézar, uomo ben noto in tutto il Brasile per la sua energia, e pel suo carattere severo e violento. Ai 3 di marzo si diede l'assalto al paese, chiamato Canudos, in cui erano concentrati e trincerati i seguaci di Antonio il Consigliere. Questi risposero all'assalto con tremende scariche di fucili, uccidendo molti soldati ed ufficiali, ed uno dei primi a cadere fu il Colonnello Moreira Cézar. A questo esito inatteso, i soldati, come dice la relazione ufficiale, si sbigottirono e si sbandarono, e i nemici inseguendoli ne fecero grande strage, e si impadronirono delle loro armi, munizioni e vettovaglie.

La nuova di questo triste successo si seppe a Rio de Janeiro il giorno 7. È impossibile a dire come il popolo ne rimase impressionato ed infiammato. Gruppi numerosi percorrevano le strade principali della città, gridando viva alla Repubblica e ai bravi che diedero la vita per amor della patria, e morte ai fanatici e ai monarchici. L'entusiasmo e ardor soverchio spinse quella moltitudine ad eccessi deplorabili. Assalirono tumultuariamente le officine di tre giornali monarchisti, *La Libertà*, *La Gazzetta della Sera* e *L'Apostolo*; distrussero quanto vi incontrarono, e poi ne trascinarono i frammenti in una piazza e vi appiccarono fuoco. La Polizia che vi era e quella che vi accorse, alla vista di quell'esaltazione popolare, non credette poterla dominare, e perciò si astenne dal reprimerla; lo dice la relazione ufficiale. Non si fermarono qui; ma assalirono anche la casa del proprietario di uno di quei giornali monarchisti, il colonnello Gentil Castro, e non trovandovi lui, la saccheggiarono, distruggendo mobili, porte e finestre. Si conobbe poi qual era l'intenzione degli autori di quell'assalto. Il colonnello Gentil Castro si trovava nella vicina città di Petropolis, dove aveva una figlia malata. Ricevuta per telegramma la notizia dell'accaduto, la mattina seguente, 8 di marzo, venne a Rio de Janeiro: chiese alla Polizia guarentigia e difesa per la sua persona, e ne ebbe tre guardie incaricate di accompagnarlo. Con esse dunque si recò alla sua casa, sbrigliò altri suoi negozii, e verso sera andò alla stazione della ferrovia per ritornare a Petropolis. Quivi all'improvviso fu colpito da tre tiri di revolver, che lo stesero a terra, e poco dopo morì: le tre guardie non presero, anzi neppur videro, come esse stesse affermano, l'assassino o gli assassini del colonnello.

Il giorno 7, nella città di S. Paolo, vi furono dimostrazioni popolari simili a quelle di Rio de Janeiro, e quivi pure fu assalita e saccheggiata la tipografia del giornale monarchico, *Commercio di S. Paolo*.

Per vari giorni sono continuate dimostrazioni popolari di varie specie non solo a Rio e a S. Paolo, ma anche per tutta la Repubblica. Intanto il Governo tratta di allestire colla maggior prestezza possibile un esercito di otto o dieci mila uomini di truppe regolari e di volontari per ispedirlo contro questo singolare nemico.

AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza). La Federazione australiana.

Il più importante avvenimento del primo trimestre del corrente anno 1897, è stato il grande passo innanzi fatto dal disegno di confederazione australiana, di cui ebbi ad intrattenermi nella precedente lettera, verso la sua felice effettuazione. Si è arrivati oggimai, d'un balzo, ad eleggere i delegati, che formeranno l'Assemblea chiamata a porre le fondamenta di una Costituzione federale per queste Colonie, escluso soltanto il Queensland nel Nord-Est. Le altre sei Colonie hanno già designato dieci rappresentanti ciascuna, i quali si raduneranno quanto prima, per vagliare e cribrare insieme con maturo senno le ponderose questioni da risolversi, prima che si compia il voto dei più e dei migliori nostri cittadini. Vi ho già narrato come da lunga pezza venisse in Australia sentita, non senza un certo disagio degli animi, l'impossibilità di accrescere il lustro e la potenza di questa vasta e ricca regione, finchè non venga fatto d'introdurvi un forte cemento di politica unione. Prescindendo per ora dal Queensland, sono cinque le sorelle di terraferma, ed una insulare (la Tasmania), che aspirano ad associarsi in una sola famiglia; e, per darvi un'idea dell'estensione ch'esse abbracciano, mi basterà dire che i cantoni della Repubblica elvetica coprirebbero a mala pena una metà dell'isola di Tasmania, mentre i due più giganteschi Stati del Canada sono quasi nani accanto alla sola Nuova Galles Meridionale. Per noi Cattolici, una particolarità della maggiore importanza, nell'elezione dei delegati federali, consiste in ciò che Sua Eminenza il Cardinale Moran venne caldamente ed insistentemente pregato da molti ragguardevoli personaggi acattolici di consentire che il suo nome venisse posto nell'elenco dei candidati, [e ch'egli vi condiscese, infine, per bontà d'animo generoso ed arrendevole, pure avvertendo con ferma sollecitudine essere suo irremovibile proponimento di tenersi, come fece sempre per lo passato, lontano dall'agone politico, lavorando unicamente per il bene universale, e non già per il vantaggio di un partito. Accettava l'atto di cortese deferenza usatogli, solo perchè, nel suo affetto per la patria adottiva, aveva sempre stimato di

compiere un dovere, perorando con ardore, con lealtà e perseveranza in favore dell'unione australiana. Sua Eminenza pubblicò pure una specie di manifesto agli elettori, in cui esponeva il suo pensiero sui vantaggi che devono aspettarsi per il nostro popolo dalla conclusione del patto federale.

« Io chiedo la confederazione delle nostre colonie australiane, diceva egli con nobilissimo linguaggio, perchè sono convinto che tale unione contribuirà non poco a promuovere i grandi destini serbati a queste contrade, dando un nuovo e vigoroso impulso allo sviluppo delle molte loro ricchezze, assicurando loro, insomma, durevole pace e prosperità. Le Repubbliche italiane, e la Lega delle città anseatiche, nei tempi di mezzo, conseguirono per vie simili il colmo dell'agiatezza e dell'umana felicità. Non diverso è l'esempio che ai nostri giorni ci porge il *Dominion* del Canada; ed invero, pochi anni appena dopo stretto il nodo federale, nel 1874, quel governatore generale, conte Dufferin, visitate in lungo ed in largo parecchie provincie, potè dire e scrivere: « Ho veduto per ogni dove gente contenta della propria sorte ed insieme lieta delle speranze della patria, contenta delle istituzioni, contenta del Governo, alla cui ombra gode tranquillità ed abbondanza..... Non posso esprimere a parole quanto io mi senta altero del leale affetto del Canada per l'Inghilterra; ma, se tale affetto avesse da rendere il Canada immemore e disamorato di se stesso, generando un sentimento malsano di servile dipendenza, sarei io il primo a disapprovarlo. » Se tali preziosi e prelibati frutti recò al Canada la Confederazione, io confido che non minori benefici ne riceverà la nostra Australia. Convieni bensì che ogni e singolo Stato continui a fruire della più perfetta libertà, conciliabile col bene generale; ma è duopo, nel medesimo tempo, che il Governo federale sia investito di sufficiente autorità per mantenere saldo e forte il fascio dell'unione, sì da promuovere con efficacia i veri interessi della universalità. »

Qui Sua Eminenza rispondeva alle diverse obiezioni degli avversarii, e faceva risaltare viepiù l'utilità di alcuni fra i più ovvii corollarii della confederazione: ad esempio, l'uniformità della disciplina e l'unità della direzione sulle forze di terra e di mare, nella misura che saranno giustamente richieste per la tutela e difesa del bene comune; e così pure l'uniformità dell'amministrazione della giustizia, con una sola Corte Suprema di Appello; il sistema comune delle poste e dei telegrafi, la moneta e la legge bancaria nazionale, la protezione collettiva delle marche di fabbrica industriali, dei diritti d'autore, e così di seguito.

L'illustre candidato prendeva eziandio in disamina i punti cardinali del progetto di Costituzione federale abbozzato nel 1891 e ritoc-

cato l'anno scorso da una radunanza tenuta a Bathurst. Dava saggi consigli di equità e di preveggenza nella composizione dei Corpi legislativi, specie del Senato, come pure in materia tributaria. Lodando una sana e proficua emulazione, esortava tutti a sbandire per tempo ogni sentimento d'invidia, ed a riconoscere, per esempio, che la città di Sydney (capo della Colonia madre della Nuova Galles Meridionale), per la sua posizione, per la sua storia, per i tanti doni prodigatili dalla natura e dall'umano ingegno, si designa di per se stessa al regale privilegio di metropoli della Confederazione. Quanto alla Religione ed alla libertà delle coscienze, in questa terra abitata da comunità di culti diversi, Sua Eminenza vorrebbe vederne proclamato il sincero e perenne rispetto fin dal preambolo della futura Costituzione. Queste le principali idee svolte nel manifesto del Cardinale Moran, quale candidato all'Assemblea federale. Ma devo aggiungere che un gruppo di ecclesiastici protestanti si agitò con fanatica violenza contro l'elezione del Principe della Chiesa cattolica; e, quando venne il giorno dello scrutinio, il 4 marzo, il nome di Sua Eminenza raccolse bensì un numero grandissimo di voti, ma non entrò nella lista dei dieci delegati della Nuova Galles Meridionale.

Ora, per concludere, il 4 marzo scorso è stato un giorno memorando per l'Australia: esso ci ha fatto conoscere gli uomini cui toccherà in sorte di dotare queste contrade di una Costituzione federale, gli uomini, cioè, dalla cui sagacia e prudenza dipenderanno i destini, la pace, la prosperità di una parte del mondo. Tutti gli Australiani si augurano e sperano che venga loro concesso di attuare l'aspirazione nazionale: *One country, one people, one flag, one destiny*, cioè una sola patria, un solo popolo, una sola bandiera, un solo destino!

IV.

COSE VARIE

1. I milionari Greci. — 2. Il telefono in Svezia. — 3. Una città giapponese.
- 4. Procedimenti contenziosi iniziati nell'anno 1894. — 5. Le elezioni generali politiche del 1897 — 6. Il maestro Comm. Salvatore Meluzzi.

1. *I milionari Greci.* I greci sono famosi mercadanti e tra loro si noverano non pochi che per operosa industria sono arrivati ad accumulare ricchezze favolose. Ma nello stesso tempo questi ricconi vanno celebrati per singolare munificenza. Pressochè tutti i monumenti moderni di Atene provengono dalla munificenza dei particolari. Biblioteche pubbliche, ospedali, teatri, licei, chiese, in somma tutto ciò che può destare la meraviglia del viaggiatore nella classica capitale greca, gli richiama ad un tempo alla mente il nome d'un ricco donatore mer-

cadante. Che più? Persino i belli e lunghi marciapiedi di marmo pentelico sono dono di un privato, di Andrea Singros. Il Barone Sinas ha sborsato due milioni e mezzo di dramme (lire) per l'accademia; Zarifi, dugento cinquanta mila dramme per gli orologi pubblici; i Tosiga, un milione e mezzo di dramme per la scuola navale; Pangas, due milioni di dramme per ornare le piazze. Altre città assai della Grecia sono venute su in miglior essere di nettezza e di abbellimento nella stessa maniera che Atene. Corfù, Patrasso, Volo e Sira coi loro nuovi abbellimenti la pretendono alla magnificenza della maggior sorella.

La vita di siffatti milionarii, che sono iti fuori della patria a far fortuna, è oltremodo singolare. Valianos, per esempio, nativo dell'isola di Cefalonia, si lanciò nel vortice del commercio e degli affari con una povera barca a remi, quindi man mano mise su una bella nave a vele e si diede a mercanteggiare il grano, ove fece sì grassi guadagni che ne volle partecipi i fratelli, eccetto uno che, contento della sua sorte, ancora se ne va pascolando le pecorelle nel luogo natio. Potremmo recare altri esempi simili rispetto agli Zappa, ai Cantacuzino di Romania e ad altri assai che per amore di brevità tralasciamo. Oltre l'Europa, anche l'Asia e l'Africa possiedono gli industri e opulenti Greci. Smirne va celebre per i suoi Valtazyi; Mitilene e Trebizonda per casati non meno ricchi. La palma però la riporta Alessandria per il suo Giorgio Averow. Costui, che a ragione ci rammenta l'Attico Erode dell'antichità, salì la ruota della fortuna sotto quello scialacquatore o meglio sprecone del Kedive Ismail. Dapprima egli fornì la mensa reale con quella sì grande sontuosità orientale che Ismail in fin dei conti n'andò fallito; poi speculò sulla compra e vendita dei terreni per modo che divenne ben presto padrone del mercato d'Egitto e, messosi in relazioni di commercio con Londra e Bombay, potè disporre di cento milioni di lire. Non v'è stato davvero bisogno ch'egli dimandasse al Sovrano della sua nazione che cosa avesse a fare di tanto denaro, come già fece il summentovato Attico Erode per ben due volte col suo Sovrano di Roma; chè nelle distrette della patria le ha imprestato denaro colla miglior volontà del mondo, e dippiù ha col suo peculio ingentilito Atene con parecchi istituti di carità e d'istruzione. Inoltre egli ha ricostruito l'antico stadio; il che ha reso il suo nome immortale in una nazione nella quale il ravvivamento delle memorie e degli usi classici è straordinario. Quando si ricominciarono i giuochi olimpici in Grecia, Averow non vi fu presente, ma da lontano rispose ai ringraziamenti dei suoi compatrioti con questo telegramma: « Godo per il buon riuscimento dei ludi dello stadio, e auguro un successo simile alla politica e alle armi della mia patria. » Il medesimo è stato uno dei grandi soscrit-

tori (500,000 lire) in soccorso dei Cretesi. Dicesi che abbia lasciato tutti i suoi averi alla nazione greca. Questa gli ha già innalzato in Atene una statua.

2. *Il telefono in Svezia.* Il telefono nella Svezia ha raggiunto uno straordinario sviluppo, specialmente nella capitale ove il telefono è diventato così comune (ne' principali alberghi ogni camera è provvoluta dell'apparecchio), che Stocolma viene omai chiamata per antonomasia la città del telefono. La rete telefonica di tutto il regno percorre una lunghezza totale di 63 mila chilometri; e le spese d'impianto son costate 11 milioni di corone¹. Si è osservato che quella lunghezza uguaglia a un dipresso la metà della circonferenza terrestre, e che con i fili adoperati per quel percorso si congiungerebbe sei volte la città di Pietroburgo con quella di Wladiwostock, la quale si specchia nel mar del Giappone; oppure dodici volte Nuova York con San Francisco ossia tutta la larghezza degli Stati Uniti dall'Atlantico al Pacifico. Le principali congiunzioni son quelle di Stocolma-Göteborg-Malmö, attraverso le quali passano in media 150 dialoghi al giorno. Ora il Governo sta studiando, fra gli altri, due disegni di nuove congiunzioni: una tra Swinfund al confine settentrionale e Malmö all'estrema punta meridionale, donde il filo passerebbe in Danimarca attraverso il mare: l'altra fra la Norvegia e la Finlandia (Russia). Nel 1892 lo Stato possedeva complessivamente 29,528 chil. di fili telefonici, con una spesa annua d'esercizio per 633 mila corone, e con un guadagno lordo per un milione: oggi la rete raggiunge, come abbiám detto, i 63 mila chil., mentre le spese sono arrivate ad un milione di corone, e le entrate a due milioni e mezzo. Come si vede, la proporzione tra l'entrata e l'uscita si rende sempre più favorevole, e fa sperare in un continuo sviluppo della rete telefonica.

3. *Una città giapponese.* Un viaggiatore, reduce dal Giappone ci dà una relazione importante sulla città di Osaka, la Birmingham giapponese, la prima fra le città industri per manufatture dell'Estremo Oriente, la seconda città del Giappone, superata solo da Tokio, la capitale, in fatto di popolazione, di ricchezza, di stima.

— Scesi alla stazione, ove tra migliaia di uomini frettolosi si stipano cento *kurumas*, agilissime carrozzelle a mano, con due ruote, spinte da snelli e robusti giovanotti. Saltò sopra uno di questi *kurumas*, grido al kuli: *yadoya Giyutai*: e dopo una rapida corsa di dieci minuti per le strade animate, giungo all'unico (o quasi) albergo europeo della grande città giapponese.

L'albergo Giyutai trovasi con pochi altri edifici in un'isola lunga e stretta, coltivata a parco, nel mezzo del fiume Yodogava, il quale all'altezza di Osaka è largo all'incirca come il Reno a Colonia. L'iso-

¹ La corona equivale a L. 1,33.

lotto, chiamato Nakanoscima, è congiunto con la città da ambedue le sponde con un largo ponte, sempre affollato, mentre il fiume è continuamente solcato da numerosi vapori, barchette e *sampans*. Sulle rive sorgono case a più piani, di aspetto pittoresco, piantate su pali nell'acqua, ed ornate ad ogni piano di una veranda guernita con fiori, lampioni e bandiere. Dappertutto, nelle case, sui balconi, sul ponte, nel fiume regna una vita animatissima. Non si vedono passare Europei, se non rarissimamente; io, restato in Osaka parecchi dì, non ne ho incontrato alcuno; mentre, anni or sono, ve n'erano molti, quando cioè i Giapponesi abbisognavano di Europei per la costruzione delle loro fabbriche. Ma che avvenne? appena i Giapponesi impararono i segreti della nostra meccanica e delle arti nostre, gli Europei vennero tosto licenziati; ed oggi tutte queste grandi fabbriche, sorte negli ultimi decenni, sono dirette quasi esclusivamente da Giapponesi. Per tal'guisa, in quelle fabbriche fondate col denaro giapponese, la materia bruta vien lavorata con macchine europee da gente indigena; quindi la materia lavorata vien messa in commercio da case giapponesi, mentre la fabbrica è già assicurata contro i danni fortuiti presso società nazionali; ed infine le mercanzie sopra le navi giapponesi vengono trasportate nella Cina, nell'India, nell'Australia e puranco in Europa. Proprio in quest'ultimo tempo, la grande società giapponese di vapori, *Nippon Yusen Kaiscia*, ha istituito un servizio regolare nella linea Giappone-America (Oceano Pacifico), ed una seconda Giappone-Europa, attraverso l'istmo di Suez: ecco in qual modo la merce giapponese invade il nostro mercato senza ch'essa abbia dato verun guadagno ad Europei.

Nel giugno 1896 Osaka incorporossi ben 28 fra cittaduzze e villaggi confinanti (come già ha fatto Vienna); e così la popolazione, cresciuta di 125 mila persone, ha raggiunto la cifra di 662 mila; superando Birmingham per ben 200 mila persone. L'accrescimento della popolazione ha sempre più rinvigorito la vita economica di Osaka; dappertutto tu vedi botteghe aperte, piene di mercanzie sciorinate davanti ai passeggiere; mercanzie non solo paesane ma anche europee. Quanto poi alla produzione, essa è rimasta al tipo nazionale della piccola industria: ogni famiglia lavora per proprio conto nelle piccole e basse retrobotteghe, prendendo in aiuto, al bisogno, uno o più operai. Nell'afa estiva veggonsi gli operosi Giapponesi con la parte superiore del corpo denudata lavorare indefessamente con le mani e qualche volta anche con i piedi: qui si dipingono piccoli ventagli, ovvero se ne prepara l'ossatura con il bambù, piccolo capo di commercio, di cui si esporta da Osaka una quantità infinita che fa piovere de' bei dollari nelle tasche dei fabbricanti osakesi: là si tessono piccole e flessibili stuoie di paglia, costì si fabbrica l'indaco per tinger le stoffe e dipingere le mirabili sete; colà si dà mano ad ombrelli di carta e bambù, a piccoli scrigni ed a minute scatole di legno di ugual forma e di grandezza progres-

siva, a fini pupattole e a cento giuocherelli di legno, a figurine di bronzo, a tazze dalle tinte vivaci, eccetera. È a sapersi che degli oggetti di questa piccola industria osakese, cotanto variata, è così cresciuto il commercio, che omai non bastano gli operai (dico gli operai giapponesi con le loro 14, 15, 16 ore di lavoro quotidiano!) a dare una produzione bastante alle richieste.

Nulla diciamo della zecca imperiale, dell'arsenale e di altre industrie di Osaka, nelle quali, come narra la *Kölnische Volkszeitung*, donde abbiamo attinto queste particolarità, i Giapponesi da discepoli ch'erano sono diventati maestri.

4. *Procedimenti contenziosi iniziati nell'anno 1894.* — Dall'ultima Statistica giudiziaria civile e commerciale, pubblicata recentemente dalla Direzione generale della Statistica d'Italia, togliamo le seguenti notizie intorno ai procedimenti contenziosi iniziati durante l'anno 1894 nelle cinque grandi regioni nelle quali si divide geograficamente l'Italia.

DISTRETTO DELLA CORTE DI APPELLO DI	Popolazione legale (residente) al 31 dicembre 1881	PROCEDIMENTI INIZIATI AVANTI				
		agl' Uffici di conciliazione	alle Preture	ai Tribunali	alle Corti di Appello	alle varie Magi- strature com- plessivamente
Genova	1107159	59669	11210	7555	1159	79593
Casale	1097208	45197	7390	4398	593	57378
Torino	2432882	96537	14135	6893	1079	118644
Milano	1914959	42321	10487	4303	816	57927
Brescia	1484325	25572	3521	1960	302	31355
Venezia	2873961	114328	11542	5426	636	131932
Italia Settentrion. Totale	10910494	383624	58285	30535	4585	477029
Parma	511896	12659	2071	1093	119	15942
Modena (Sezione)	542733	12727	2028	1277	177	16209
Lucca	70 687	33430	3475	1639	187	38731
Firenze	1354782	42055	6945	2954	310	52264
Bologna	1172717	33941	4797	3061	360	42159
Ancona	506703	22348	2759	817	207	26131
Macerata (Sezione)	465763	37904	3204	1227	170	42505
Perugia (Sezione)	581450	40946	4985	1884	298	57113
Roma	864851	112703	16429	6899	1210	137241
Italia centrale. Totale	6707582	357713	46693	20851	3038	428295
Aquila	1005271	118854	8496	2985	446	130781
Napoli	3307155	260495	44082	19757	3367	327701
Potenza (Sezione)	539258	51254	6056	2221	468	59999
Trani	1588317	219798	21930	8467	1362	281487
Catanzaro	1281799	148272	12509	6152	1083	168016
Napoletano. Totale	7721800	793603	93073	59582	6726	937984
Messina	467233	61105	4496	2073	593	68267
Catania	905158	91566	12120	5301	1134	110121
Palermo	1560763	168570	18231	6939	1541	195281
Sicilia. Totale	2933154	321241	34847	14313	3268	373669
Sardegna - Cagliari	680450	274854	14119	3129	365	292467
Regno. Totale	28953480	2136035	247017	108410	17952	2509441

5. *Le elezioni generali politiche del 1897.* La Direzione generale della Statistica ha già pubblicati gli studii relativi alle recenti elezioni politiche. Ne diamo un cenno. — Il numero dei collegi è presentemente di 508 e sono divisi secondo la popolazione *residente* nei singoli comuni e quale fu trovata dal censimento del 31 dic. 1881, cioè, 28,953,480 abitanti. In media si ha un deputato ogni 56,995 abitanti. Gli elettori iscritti nelle liste del 1896 che servirono di base alle elezioni suddette sono 2,120,909. Secondo la popolazione calcolata al 31 dicembre 1896 (ab. 31,290,490) vi sono 6,78 elettori su 100 abitanti. Degli elettori suddetti 1,635,352 sono iscritti per titoli di capacità e 484,833 per censo.

Alla prima votazione del 21 marzo 1897 d* 2,120,909 elettori, andarono a votare 1,241,486, cioè il 58,54 per cento in media. Questa media oscillò fra un massimo di 73,51 nelle Puglie, ed un minimo di 47 nel Veneto. Nelle votazioni dei singoli collegi le proporzioni più alte si ebbero ad Acerra (Caserta) 89,79 $\%$. Nei singoli capiluoghi il maggior numero di votanti fu

a Salerno	81,31	votanti su cento elettori
Siracusa	80,60	» »
Benevento	78,75	» »
Massa	78,46	» »
Foggia	75,22	» »
Aquila	74,45	» »

il minor numero

a Bergamo	29,45	votanti su cento elettori
Sondrio	30,08	» »
Genova	33,19	» »
Piacenza	36,12	» »
Firenze	38,04	» »
Venezia	38,38	» »

Nelle elezioni del maggio 1895 il rapporto dei votanti agli iscritti fu del 59,02 per 100, cioè quasi il medesimo raggiunto nelle ultime elezioni. Riportiamo un prospetto delle proporzioni raggiunte rispetto a 100 elettori da coloro che votarono nelle diverse elezioni generali compiute dopo la costituzione del Regno d'Italia.

Elezioni del	gennaio	1861	57,22	votanti su cento elettori
»	ottobre	1865	53,92	» »
»	marzo	1867	51,83	» »
»	novembre	1870	45,47	» »
»	novembre	1874	55,69	» »
»	novembre	1876	59,22	» »
»	maggio	1880	59,44	» »
»	ottobre	1882	60,65	» »
»	maggio	1886	58,50	» »
»	novembre	1890	53,66	» »
»	novembre	1892	55,86	» »
»	maggio	1895	59,02	» »
»	marzo	1897	58,54	» »

Nelle elezioni generali del marzo decorso di 1,241,486 schede deposte nell'urna, furono dichiarate valide 1,199,575: 6856 non furono

attribuite ad alcun candidato: 23,240 furono dichiarate nulle e 11,815 furono trovate bianche. Dei 508 collegi, soli 445 elessero il deputato alla prima votazione. Nelle votazioni di ballottaggio il concorso dei votanti ascese a 61,91 per cento elettori.

Dei 508 deputati che cessarono dal mandato loro affidato, dopo la chiusura dell'ultima legislatura due morirono; 69 non si ripresentarono; 436 si ripresentarono agli elettori; di questi 78 non furono rieletti. Dei 500 deputati proclamati, 104 non avevano mai seduto in Parlamento.

6. *Il maestro Comm. Salvatore Meluzzi.* Venerdì Santo 16 aprile cessava di vivere questo insigne maestro nella grave età di 84 anni. Era nato nel 1813 ed a soli 13 anni cominciava la sua lunga carriera musicale sull'organo del Gesù, dove giovane ancora di soli 24 anni fu nominato maestro, officio che ritenne poi sempre. Contemporaneamente fu pure nominato Maestro di Cappella della Basilica Lateranense, e più tardi, nel 1854, passò alla direzione della Cappella Giulia in S. Pietro, durandovi fino alla morte, coadiuvato però negli ultimi anni dal ch. M.^o Andrea, suo degno figliuolo, che ora assume definitivamente quel posto.

Il Meluzzi fu scolaro del Baini nella composizione e del Rung e del Nicolai nell'istrumentazione, e nell'una e nell'altra riuscì così profondamente versato, che ne divenne egli stesso maestro, formando poi in tutto il corso della sua vita un gran numero di eccellenti scolari, alcuni de' quali si fecero e si fanno tuttavia grande onore nell'arte. Consecratosi unicamente al servizio della Chiesa, scrisse un gran numero di sacre composizioni, se si vuole, molto differenti di stile tra loro, ma nelle quali tutte si scorge il maestro che giuoca per così dire con la scienza de'suoni. Particolarmente certe sue composizioni, scritte per le due Basiliche dove fu direttore, hanno l'impronta tutta della musica classica de' bei tempi della scuola romana e gli sopravviveranno e gli confermeranno anche tra i posterì il titolo di grande maestro. Però, poco assai pubblicò con le stampe, mosso da un sentimento di profonda modestia, solendo egli dire, che scriveva per la gloria di Dio e non per quella degli uomini.

Il valore nell'arte non era però che una sola parte de' pregi dell'illustre defunto. Uomo di antica fede, era religioso fino alle ultime fibre del cuore, e la sua profonda pietà e devozione alla Chiesa ed al Papa ebbe sempre a dimostrare non solo nella sua vita privata, ma anche nella pubblica, senza concessioni, senza mezzi termini, senza umani rispetti. E nondimeno era caro a tutti, perchè tutti in lui veneravano l'uomo integerrimo. Il Parisotti, chiudeva nel *Popolo Romano* la necrologia del suo maestro, esprimendo l'ardente voto *che uomini come Salvatore Meluzzi possano tornare a vivere nelle scene del mondo; l'arte e la società se ne sentirebbero beneficate!*

PLUTOCRAZIA E PAUPERISMO

I.

I lettori colti ci perdonino la stranezza di questo titolo. I due termini che, per antitesi, lo compongono, tanto sono stranieri al vecchio uso della lingua, quanto alla vecchia pratica della vita italiana. Troppo lo sappiamo. Senonchè ai vecchi sono succeduti i tempi nuovi, portando nuove cose; e le cose nuove dimandano vocaboli pur nuovi.

Una volta si aveva la ricchezza grande, anche sfondolata, che abbondava e soprabbondava di ogni bene di Dio. Ora si ha la *plutocrazia*, che è l'impero economico dei pochissimi traricchi, o soli o associati, sopra tutti; i quali sempre più tesoreggiano e mettono in disparte l'oro e la roba.

Medesimamente una volta si aveva la povertà, cioè la mancanza del richiesto al vivere conveniente; e si aveva la miseria, cioè la mancanza del necessario al puro vivere. Ora si ha il *pauperismo*, dall'Inghilterra, già suo nido nativo, diffusosi per l'orbe incivilito; ed è lo stato abituale di una moltitudine di gente, che sempre cresce di numero e pena nella povertà o nella miseria, con poca o niuna speranza di uscirne o di attenuarne almeno le angustie.

Parecchi maestri di economia liberalesca, con Girolamo Boccardo, negano la realtà della plutocrazia nel mondo odierno, ed incolpano i socialisti di averla, con maligna fantasia, inventata, per odio ai possessori di grossi capitali. Ma egli è un negare il sole di mezzogiorno.

Tutti i più savii economisti deplorano la piaga del *capitalismo*, siccome fomento esiziale di abusi e di popolari cupidigie, che minacciano la sovversione della società. Ma tanto è dire capitalismo, quanto plutocrazia: e l'effetto di amendue è sempre quello della sproporzione, quasi da per tutto in aumento, tra i pochi accumulatori di ricchezze e i molti, i quali dall'agiatezza

scendono nella povertà e dei più, che dalla povertà precipitano nella miseria. Contro questo effetto palpabile nulla valgono gli sforzi dei sofismi, o gl'ingegnosi accostamenti di cifre tolte alle statistiche.

II.

Nella sua Enciclica *Rerum novarum*, il Papa Leone XIII affermava espressamente questo effetto. « In ciò si accordano tutti, diceva egli, essere di estrema necessità venire senza indugio, con opportuni provvedimenti, in aiuto dei proletarii, che per la maggior parte trovansi ridotti ad assai misere condizioni. Imperocchè, abolite nel passato secolo le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in lor vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, accadde che a poco a poco gli operai rimasero, soli e indifesi, in balia dell'avidità dei padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice, che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, per fatto d'ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tantochè un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine de' proletarii un giogo poco men che servile. » E più innanzi soggiunge: « La rivoluzione ha prodotta la divisione della società come in due caste, tra le quali ha scavato un abisso. Da una parte una fazione strapotente, perchè straricca, la quale, avendo in sua mano ogni sorta di produzioni e di traffici, sfrutta per sè tutte le sorgenti della ricchezza, ed esercita pure nell'andamento dello Stato influenza grande. Dall'altra una moltitudine misera e debole, dall'animo esulcerato e pronto sempre a tumulti. »

Non parrebbe vero che questa pittura sì fedele delle condizioni presenti della società abbia potuto scandalizzare, nelle file dei liberali, uomini gravi e dei più zelanti oppositori del socialismo. Eppure così è. Agl'insegnamenti del Papa ed alle sue dottrine intorno alla questione operaia, non sono stati essi avari di lodi e di applausi: ma della suddetta descrizione della

odierna plutocrazia e dell'odierno pauperismo gli hanno mosso acerbo rimprovero, quasi che, coll'autorità del suo magistero, egli abbia attizzate le passioni dei socialisti, ed accreditato un errore che sempre nuova esca lor aggiunge.

— Che cosa è che più accende gli animi dei socialisti contro i ricchi? Il capitale mobiliare. I possessori di fondi pubblici, di azioni industriali, di titoli di credito di qualsivoglià natura, vengono da essi considerati come nemici nati del popolo, da mettersi al bando del civile consorzio. *Adversus hostes aeterna auctoritas*. Ora perchè mai il Capo della Chiesa cattolica è sorto a giustificare, in certa maniera, questo mal animo e ad inasprirlo, ponendo in mostra il chimerico malefizio del capitalismo? Ed inoltre, perchè avvalorare l'errore sommo, che l'odierno ordinamento della società civile e dell'industria tenda necessariamente ad aumentare la ricchezza dei ricchi e ad aggravare la povertà dei poveri? Questo doppio fallo condurrà ad incorporare, senza forse che se n'avvedano, i cattolici coll'esercito dei socialisti ed a ringagliardire la guerra di costoro contro il mezzo più potente di produzione che si abbia; il capitale.

III.

Rispondiamo in breve che il Papa, e con lui i cattolici, e con essi altri economisti della scuola liberale ancora, non condannano il capitale mobile od immobile, per sè medesimo, chè anzi ne sostengono la necessità e la giustizia; ma gli abusi generatori poi del capitalismo e delle vere sue conseguenze: oltre ciò, che non affermano in modo assoluto ed universale il fatto del pauperismo, proveniente da questo abuso, ma lo indicano come manifesto in più luoghi e frutto genuino di esso.

Il capitale in genere è naturalmente connesso colla produzione, di cui, insieme col lavoro, è uno dei due elementi essenziali. La produzione per doppio modo si ottiene: pel lavoro congiunto col capitale proprio del lavoratore, e costi-

tuisce quella che si chiama piccola industria, o agricola, o manifattrice: pel lavoro, separato dal capitale e fatto a conto di chi lo somministra, e costituisce quello che si esercita da associazioni o compagnie, ed ha nome di grande industria. Da sì fatta produzione, detta capitalista, si origina il moderno capitalismo, il quale aggiunge, da parte dei valori mobili e di coloro che li posseggono, una prevalenza nelle relazioni economiche sociali, che ne turba l'equilibrio ed è spesso ingiusta.

Ai nostri giorni tanto la produzione, come la ripartizione delle ricchezze sono soggette al capitale ed a chi col credito lo padroneggia. Colle macchine, coi trasporti, colla concorrenza nei maggiori mercati d'industria, di agricoltura e di commercio, le più fruttifere imprese sono condotte da compagnie o società, il cui capitale consiste in azioni ed in obbligazioni, che formano una ricchezza mobile, largamente negoziata pur essa nella Borsa. Coll'aiuto di questa moneta fiduciaria e coperti dall'anonimo, i satrapi della finanza arrivano pian piano ad impadronirsi della vita economica delle nazioni. Qualunque siasi impresa messa su con azioni e stabilita sul credito, o cade in mano, o sottostà agl'influssi della così detta Alta Banca, in cui risiede la onnipotenza del capitale.

In altri tempi, il capitale acquistava verbigratia le miniere, fabbricava i forni, anticipava le somme occorrenti agli scavi, scontava le cambiali di primo e di secondo giro e faceva prestiti su buone sicurtà: ma lasciava poi libere le operazioni ai commercianti. Ora, come osserva Giorgio de Laveley, non è più così. Il capitalista non si contenta di concorrere con vantaggio suo alla produzione: ne vuole il monopolio e pretende governarla. Si fa compratore e venditore di tutto: ne determina i prezzi, e così aggrava tanto chi consuma quanto chi produce¹. Per tal modo tutta la economia pratica rimane soggiogata dal capitale.

¹ *Moniteur des intérêts matériels*, 1893.

IV.

Questo capitale poi in gran parte vien sottratto alla produzione e ritirato nelle Banche, dove si converte in sorgente di guadagni, coi mutui, quando più quando meno, usurai; ovvero casca nel baratro della Borsa, e vi diventa materia di infiniti contratti aleatorii e di giuochi. Valgano d'esempio cinque soli istituti di credito in Francia, i quali, nel 1895, tenevano in deposito il valore di due miliardi, a conto corrente pei creditori, dal $\frac{1}{2}$ all'1 %, ovvero prestavano dal 2 al 3 %.

Ma l'enormità delle operazioni, le più di mero giuoco della Borsa, fu messa in luce dal deputato de Lamargue alla tribuna del Parlamento, quando annunziò che, nel corso di un anno, la somma dei contratti vi era salita a centosette miliardi, nove decimi dei quali allo scoperto, cioè senza valori che effettivamente corrispondessero alle richieste ed alle offerte. L'ingente lucro delle differenze però, chi sa dire quanto impinguasse i forzieri degli straricchi capitalisti, arbitri del farle crescere o smiunire? Di qui lo sconcio gravissimo che il capitale, sfuggito ai produttori immediati, che col lavoro avrebbero potuto renderlo benefico alla economia nazionale, è passato nel dominio dei pochi, che lo sfruttano a pro loro e dei loro piccoli gruppi, dettando la legge agli scambi, ai prezzi delle merci ed ai titoli di credito, secondo che torna loro conto. Or se questa non è plutocrazia, cioè tirannide del grosso capitale sopra il piccolo, quale altra sarà mai?

Stando a Rodolfo Meyer, le quattro case dei Rothschild, di Parigi, di Londra, di Francoforte e di Vienna, posseggono tutte insieme un valsente di dodici miliardi. Una tale potenza finanziaria, da oggi a dimani, è padrona di far calare di 10 o di 15 punti qualunque siasi fondo di Stato, di gittar lo spavento e suscitare tempeste nei mercati della moneta, dei cereali, delle manifatture di ogni specie, e di sconvolgere tutto l'equilibrio dei pubblici valori. Di fatto la *Deutsche Volkszeitung* di Berlino riferì a suo tempo, che il Rothschild di Vienna intimò al conte Szapary, ministro delle finanze ungariche, di

porre termine al processo di Tisza Eszlar sì ignominioso per gli ebrei, se egli non voleva ruinare il credito pubblico del regno di Ungheria: ed il ministro fu costretto ad impedire il corso della giustizia ¹.

Maggiormente che queste case medesime, per meglio ricoprirsì, sono ricorse alla comoda forma delle società anonime, coll'aiuto delle quali si sono insignorite di un gran numero d' imprese di traffico e d' industria; ed all'ombra loro han fatte fiorire in tutte le metropoli altre ditte, che di balla con esse stringono, quasi piovra mostruosa, nei tentacoli pressochè tutte le arterie della ricchezza d' Europa. E questo nodo di Cresi, è soverchio dirlo, si compone d' israeliti ².

I quali con che arti, in breve spazio di tempo, vengano accumulando i milioni sopra i milioni, è facile argomentarlo. Tutti gli scrittori, anco i meno avversi all'ordinamento economico de' nostri giorni, gridano contro le depredazioni, gli scrocchi, le usure, le barerie ed i malefizii, con cui gli odierni baroni della finanza tesoreggiano. Quando si pensa che un Hurtado-Heine, venuto su dal nulla, ha lasciata erede la moglie di ben 180 milioni, e l'Hirsch ha lasciata la sua erede di oltre 600, conviene credere che l'ebreo Alessandro Weill non calunniasse punto i suoi congeneri, scrivendo che essi, in grazia dell'ottenuta egualità civile tra i popoli cristiani, « nella corsa al pallio dell'oro, si son poste sotto i piedi tutte le virtù, per giungere primi a conquistarlo ³. »

¹ V. l'*Univers* di Parigi n. del 7 luglio 1883.

² V. JOHN REEVES, *Les Maîtres financiers des nations*. Londres 1889. CLAUDIO JANNET nell'opera sua: *Le capital, la spéculation et la finance au XIX^e siècle, chap. 12*, così numera le sedi e le ditte ebraiche, formanti la rete che, annodata ai Rothschild, involge il mercato finanziario europeo: « à Vienne, les Oppenheim; à Hambourg, les Hambro; à Amsterdam, les Lipmann et Rosenthal; à Paris les Hirsch, les Erlanger, les Camondo, les Reinach; à Anvers les Bischoffeim et les Cohen; à Trieste les Morpurgo; à Saint-Petersbourg, les Gunzburg; à Berlin, M. de Bleichroeder, M. Mendelshon, M. Warschauer, ont tout autour d'eux une constellation de sociétés financières, dans lesquelles leurs corréligionnaires ont la haute main. »

³ *Le centenaire de l'émancipation des juifs*. Paris 1888.

V.

Osservava ciò amaramente un giornale di Parigi, che si professa democratico-cristiano, ai primi di dicembre dell'anno andato, allorchè si sparse la falsa notizia che il Rothschild vi fosse morente o morto, e quella Borsa ne fu in soqquadro. — Il barone Alfonso, scriveva esso in sostanza, non può patire di ventre, senza che la Francia sia presà da coliche. La voce di un malessere e della sua morte cagionò il ribasso dei titoli di credito: fu una ruina. I valori minerarii, i fondi stranieri, le cartelle francesi più solide precipitarono ed accrebbero lo sconquasso. Non vi era più chi comperasse: tutti badavano a vendere. Nessuno, persuaso che il barone fosse morto, voleva ritenere nel portafoglio titoli, ai quali il credito conferisce un valore di diamante; ma, sparita la fiducia, non dà loro più il peso della carta in cui sono stampati: tre soldi la libbra, a farla grossa. Che s'ha da dire? Che il credito della Francia dipende dalle buone digestioni dello stomaco di quest'ebreo? È vergogna confessarlo, ma pur troppo è così. Se egli non ci vende al migliore offerente, lo dobbiamo all'utile che egli ricava dai nostri avanzi.

Poi, scendendo alle conseguenze: — Si avranno sempre nella terra, soggiungeva, i privilegiati, i fortunati e gli sfortunati, i ricchi ed i poveri, poichè la opulenza di alcuni è necessaria al bene di tutti. Ma il danno mostruoso è, che la ricchezza non serva se non ad ammontare ricchezza, nè si spanda in lavori; ed in quella vece si accumuli al punto, che diventi come un sole che disecca i ruscelli del risparmio, i sudori del popolo fatto servo. Noi non siamo vili adoratori del sole dei miliardi: il miliardo è un furto. Noi chiediamo che una legge restringa l'eredità a 20 milioni, tanto in mille lasciti, quanto in uno. Questo è più di quello che lo sforzo onesto di una vita umana possa acquistare, fosse pure d'un genio; è più di quello che possa aspettarsi dagli avi la generazione che ha diritto al frutto delle loro fatiche, non a quello delle loro usure¹.

¹ *La France libre*, num. del 5 dicembre 1896.

Quest'ultima conseguenza passa il segno, e non può accettarsi; supponendo che un uomo, nel corso della vita, non possa onestamente, coll'industria sua e col suo ingegno, mettere da parte più di 20 milioni: il che è falso. Non mancano esempi, nel nostro secolo e nell'Italia ancora, di tali che, favoriti da occasioni fuori del solito propizie, ne hanno raccolti assai più; e ciò in buona coscienza, salve le leggi della probità e con profitto altresì del pubblico bene. Basti a noi citare quel modello di onestà e carità cristiana, che è stato in Roma il principe Alessandro Torlonia.

Ma diverso è il caso degli avvoltoi, formanti l'odierna plutocrazia, massimamente giudaica, succhiatrice del sangue della cristianità. Costoro son volati in cima alla montagna d'oro, sopra le due ali dell'agiotaggio e del monopolio, quando non siano state del dolo e della frode. I giuochi spietati di Borsa, cogli artificiali rialzamenti e ribassi delle rendite, han fatto e fanno entrare pian piano tesori nelle loro casse; e le segrete camorre di sindacati, ad uso dei *pools* e dei *rings* americani, li hanno aiutati e li aiutano a moltiplicare nelle piazze e nei mercati i milioni carpitati nelle Borse.

Non sono qui da far nomi. Ma se volessimo, fra i cento, potremmo far quello di un oscuro israelita d'Italia, che, prima di morire, si rallegrava con qualche amico di avere guadagnato, per via di destri agiotaggi di Borsa, la bellezza di 18 milioni, i quali intatti e sonanti, legava ai due suoi figliuoli, che ora forse saranno al caso di guadagnarne altrettanti.

VI.

Adunque non si può intendere che si diano cristiani, condannatori del socialismo, i quali si scandalizzino dei pubblicisti che riconoscono in questa plutocrazia un vero ed organico malanno del moderno ordinamento economico della società; ed anzi li accusino di socialisti *incoscienti*, perchè, colle parole stesse del Papa Leone XIII, lo deplorano.

Negano che al dì d'oggi le grandi ricchezze, in parecchi paesi, se non in tutti, si sieno adunate fra poche mani; ed i

pochi straricchi, per viepiù arricchirsi, tirino a sè le sorgenti migliori della ricchezza.

Ma, per non toccare al presente di altri fatti, i giornali riportavano dianzi la statistica dei *milionarii*, di un solo paese d'Europa, della Prussia, dalle quali appariva che gli *arcimilionarii*, in un breve giro d'anni, da 13 sono saliti a 35: che di essi 23 si godono un reddito di un milione e mezzo di marchi, il che significa per ciascun di loro un capitale non inferiore ai 30 milioni: che 8 di questi signori l'hanno da un milione e mezzo ai quattro milioni: cioè dire, che posseggono dai 30 ai 100 milioni: che uno solo ricava dal suo patrimonio 19,000 marchi al giorno: che se non si guarda alle entrate, ma al capitale, sono ora in Prussia 8445 persone, fornite di un milione e riscuotono almeno 36,000 marchi d'interesse: che tutti insieme pagano per imposta di ricchezza mobile 28,216,000 marchi.

Di che viene per conclusione che, sopra circa 32 milioni di abitanti, se ne trovano colà soltanto 8445 che complessivamente hanno in proprio, stando al minimo, un 20,000 milioni in franchi di capitale. E di costoro, chi saprebbe dire quanti sieno quelli che ogni dì più ingrassano, coi traffici aleatorii del denaro e coi monopoli?

Medesimamente un giudaico foglio di Roma pubblicava testè i nomi di tre banchieri greci, uno di Alessandria, cui si assegna un patrimonio di 100 milioni, un altro a cui si suppone una sostanza di 50, ed un terzo che ha lasciata erede la vedova consorte di non meno che 46. Ecco un 200 milioni ristretti nelle mani di tre soli possessori¹. E chi sa come si sieno messi insieme?

Negano pure che la plutocrazia pregiudichi alla diffusione della ricchezza, per via del commercio e dell'industria di ogni sorta.

Se non che è manifesto che più il capitale si rinchiude nelle Banche, e meno ancora circola a vantaggio della produzione e degli scambi: ed è chiaro che più piglia voga il

¹ La *Tribuna*, num. del 4 marzo 1897.

negozio dei titoli di credito, e più si allargano altresì le occasioni, spesso maliziosamente provocate, di crisi e di così detti *craks*, che si tirano poi dietro lunghe catene di fallimenti e sfaceli di officine, di fabbriche e d' imprese, d'onde il popolo minuto cava il pane quotidiano.

Di qui procede che, fra l'abbondanza di capitali che mirabilmente servirebbero a moltiplicare i prodotti, per un verso scema il numero di quelli che si applicano alle industrie proficue, e cresce per l'altro la turba degli oziosi o dei disoccupati, con detrimento non lieve della comune vita economica. Alla quale inoltre si sottrae l'impulso che le dovrebbero, con senno e perizia, i capitalisti immediati, i quali da sè imprendessero le opere d'industria, abbandonandole invece alla discrezione di banchieri o di azionisti, per lo più niente curanti dello sviluppo del lavoro, ma solleciti unicamente dei loro capitali. E così il più forte nerbo della produzione ed il pubblico svolgimento della vita economica restano assoggettati agl' inoperosi clavigeri dei forzieri delle Banche, ed all'ingordo appetito degli avventurieri della Borsa.

Qui è una delle ragioni potissime, per le quali l'Italia, verbigratia, dotata di un suolo il più fertile d'Europa, è diventato uno de' paesi più intristiti; di maniera che i suoi contadini fuggono dai campi ed emigrano a miriadi nel nuovo mondo, in cerca di un pane che alla terra nativa non si lascia oggimai più produrre. I capitali, che non iscarsaggiano dentro la Penisola, più tosto che ad incremento dell'agricoltura, s'investono nei titoli di credito, o si seppelliscono in casse di risparmio, meno dei frutti campestri soggette agl'influssi della tirannica plutocrazia.

VII.

E questo, si voglia o non si voglia concedere per vero, è l'effetto della plutocrazia, più socialmente dannoso a un tempo e pericoloso: l'impoverimento dei molti che potrebbero godersi l'agiatezza, e la miseria dei più che potrebbero procacciarsi il sufficiente per vivere. Intendiamo dire il disagio nella borghesia minore ed il pauperismo nella gente popolare.

Si esaltino pure a talento, da certi economisti classici, i benefici effetti dei valori ammassati dai pochi, col pretesto che, in fin dei conti, ridondano ad utile di tutti. Il caso è, che il malessere e la penuria di tutti vanno di pari passo coll'ingente arricchirsi dei pochi.

Ed evidente ne è la ragione. Quella specie di sequestro dei grossi capitali, sovrapposto alla produzione ed al ripartimento della ricchezza, fiacca o isterilisce il lavoro, perchè impaccia od opprime gli operai, insieme, ed i padroni. Di legge ordinaria gli uni non mirano a far fortuna, ma a campare convenientemente ed a tirar su la famiglia colla fatica loro. Gli altri poi si studiano di trarre dalle cure loro un equo compenso, che li mantenga nella condizione propria e li aiuti a migliorarla. Non così i capitalisti, i finanzieri e segnatamente i possessori di bei mucchi di azioni. Costoro non si contentano mai di guadagnare. Mira di tutte le imprese loro è ingrossare i dividendi, acciocchè il credito delle azioni si alzi ed il capitale ne' loro scrigni si raddoppi. In costoro l'*auri sacra fames* non si sazia mai, non dice mai basta.

I lauti dividendi si ottengono coi redditi pingui. Adunque, per aver questi, si sminuiscano le spese della mano d'opera, si assottiglino i salarii. Se i vecchi lavoranti fanno il niffolo, si licenzino e se ne chiamino dei nuovi; e se ancora questi brontolano e minacciano, si mandino via e si ricorra alle donne ed ai fanciulli. Le materie greggie e le merci si comperino a prezzo infimo, senza riguardo a chi le prepara o le produce pel primo. Braccia, macchine ed agricoltura cedano all'interesse delle azioni. Si venda poi al più alto costo possibile; si superi la concorrenza: e dove questa resista, si levi di mezzo, col monopolio e colla confisca del mercato. Per tal modo la plutocrazia mondiale sfrutta il lavoro, che rimane preda di un'usura vorace.

Nè il danno morale riesce inferiore all'economico, per la aperta preferenza che si dà all'utile sopra il giusto e l'onesto; pei rischi che studiosamente si evitano con ingegnose organizzazioni di corpi di società, delle quali torna pressochè impossibile trovare chi debba giuridicamente rendere conto,

se pure non è qualche testa di legno messavi sul collo, a meglio salvare, nel peggior dei casi, le mani rapaci; e finalmente per la cupidigia dell'interesse che in generale si sveglia; e per la bramosia dei subiti arricchimenti, che è di continuo infiammata dall'esempio dei Cresi, non mai satolli d'inghiottire, d'anno in anno, milioni sopra milioni. Alla quale fiamma corrispondono i truci ardori delle turbe, o invidiose, o affamate, che viepiù inserpentiscono contro gli avidi gero-fanti del vitello d'oro.

VIII.

Quest' universale predominio dell'Alta Banca si scusa, osservando che, come ogni nazione ha un suo proprio organismo economico; così le relazioni continue delle piazze nazionali tra loro, collo stringersi in un commercio che sempre più le avvicina e ne accomuna gl'interessi, vengono a comporsi ad una specie di unità, che, segnatamente rispetto al denaro ed ai capitali mobili, forma un mercato solo mondiale. La nuova condizione economica dei tempi moderni richiede conseguentemente un organismo proporzionato, che adempia oggi l'uffizio dei Templari, dei Veneziani e dei banchieri fiorentini, nei secoli in cui le crociate avevano legate tra sè le nazioni della cristianità. Il male perciò non istà nella quasi necessaria istituzione di quest'organo cosmopolita, il quale distenda i suoi influssi da per tutto: ma sta nell'essersi compaginato fuori di quello *spirito cristiano*, cui il Papa Leone XIII accenna nella Enciclica mentovata; giacchè sussiste per la massima sua parte nel giudaismo, il cui popolo non avendo patria, ivi la sceglie ove l'oro lo attrae; e non conoscendo più il Dio di Abramo, lo ha scambiato col dio Mammona.

In ciò è l'origine degl'inconvenienti precipui della lega di potenze finanziarie, che va sotto nome di plutocrazia, del suo despotismo gravoso, della sua morale ambidestra, della sua scandalosa ingordigia.

Non pensiamo che a queste osservazioni sia gran che da opporre. Ci appaiono anzi fulgide di verità.

Esse ci spiegano il perchè della diversità, tra i finanzieri milionarii giudei o giudaizzanti di oggi, ed i cristiani di una volta.

Questi, ammonticchiati che avessero i tesori, smettevano i negozi di sconto e di banco, si nobilitavano con titoli di marchesi e di duchi, e lasciavano il posto ad altri. Gli odierni invece si fanno sì cinger la fronte di corone baronali, ma per meglio aprirsi la via al conquisto, di nuovi milioni, e spesso al compimento di solenni baronate. I cristiani di una volta non di rado, mossi dalla carità, largheggiavano col prossimo e colla Chiesa, erigevano templi e fondavano opere insigni di utilità pubblica. Gli odierni all'incontro, non che dieno del loro, ma fanno sovente la caccia all'altrui, in ispecie ai beni della Chiesa: o se danno clamorosamente l'uno o il due, ciò è per agevolarsi il poter togliere di nascosto il cento. Potremmo di ciò allegare in prova bruttissimi esempj, anche recenti. Ma ce ne basti, fra i molti, uno assai bello e vecchio, dimostrativo di quello che vale lo spirito della carità di Cristo, quando anima il cuore di un ricco sfondolato.

Ce l'offrono le cronache di Firenze del secolo decimoquinto, in Giovanni Rucellai, il quale, pe' suoi felici negozi di commercio, aveva accumulate immense ricchezze. Or esso, dopo impiegate grandi somme nel terminare la facciata in marmo di S. Maria Novella, e nel costruire lo stupendo Oratorio del S. Sepolcro, presso il palazzo che si era edificato, giunto alla vecchiaia, queste parole scriveva in una secreta memoria, che poteva aversi per suo testamento: « Io ringrazio il Signore Iddio di avermi concesso fortuna ne' miei negozi, tanto che dal poco, ond'io cominciai, sono salito a ricchezza e universale fiducia, mentrechè io, non solo ho acquistato onoratamente, ma in pari guisa ho speso; la qual cosa è di merito maggiore che il guadagno¹. »

Quali e quanti dei nostri moderni ricconi, avvegnachè battezzati, potrebbero lasciare di sè ai posterì una simile testimonianza? Forse a pena si contano su le dita di una mano.

Senonchè ci rimane a vedere, se sia anche immaginario il pauperismo, che contrasta colla finora descritta plutocrazia: il che in un prossimo articolo potremo fare.

¹ LUDOVICO PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*. Vol. III, pag. 13. Trento, 1896.

GLI HETHEI-PELASGI D'ORIENTE

CONCLUSIONI STORICO-CRITICHE

A' lettori che ci hanno seguito nel corso di questi tre anni circa, posti nello studio degli Hethei-Pelasgi migrati d'Asia nelle isole dell'Egeo e nella Grecia, non fia discaro rivolgere indietro uno sguardo sul fatto cammino, e giudicare con la notizia che loro abbiamo data delle tradizioni antiche e de' monumenti, se veramente i Pelasgi furono Hethei, e se le loro migrazioni nelle isole e nel continente ellenico sieno state debitamente provate. Nè sarà parimente senza qualche onesto diletto l'intendere quali nuove scoperte siensi fatte e quali teoriche nuove si sieno escogitate intorno alle prime civiltà d'Oriente e d'Occidente, alle migrazioni de' popoli che n'erano forniti, e alle origini etniche, all'arti e alle credenze di questi medesimi popoli. Ma ciò che sovra ogni altra cosa importa sapere si è, se la nostra tesi sull'identità degli Hethei-Pelasgi e l'introduzione della civiltà loro d'Asia in Europa, dopo le nuove teorie e le nuove scoperte resti tuttora salda e invulnerata. Da quanto qui diremo si farà chiaro che la nostra teorica, nonchè menomamente scapitare, è stata, al contrario, dalla luce delle nuove scoperte e dalla debolezza delle nuove teorie sempre più illustrata e confermata. Le prove e gli argomenti che addurremo con brevità, i lettori li troveranno svolti distesamente ne' venti articoli che abbiamo pubblicati e de' quali diamo i titoli: Cipro, Rodi, Lemno, Samotrace, Imbro, Taso, Delo, Samo, Amorgo, Egina, Creta, Tracia, Macedonia, Tessaglia, Beozia, le due Acaie, Attica, Peloponneso, Arcadia, Laconia, Argo, Tirinto, Micene e l'articolo dove confutavamo la Memoria dell'Helbig.

Il nostro assunto, nell'esplorazione archeologica delle isole e del continente ellenico, era quello di provare che i popoli della Siria e dell'Asia Minore, abbandonate un dì le loro terre,

qualunque ne sia stata la causa, migrarono parte per via di terra e parte per mare, in Europa e nelle isole dell'Arcipelago. Nel nome pertanto di Siria e d'Asia Minore comprendevamo tutti i popoli dalle spiagge del Mediterraneo orientale all'Eufrate, e lungo le rive del Ponto Eussino orientale, occidentale e settentrionale. La denominazione di Siria sarebbe stata bastevole ad indicare tutte coteste genti, le quali in tempi antichi furono di fatto comprese sotto questo solo nome, e l'Asia stessa detta Minore in età tarda, faceva parte della Siria. I nomi di popoli e di nazioni, hanno in tempi diversi diverso significato, ora più vasto ed ora più ristretto. La Cilicia, a cagion d'esempio, prima d'essere ridotta dagli Assiri all'estensione certo non grande, dell'età classica, secondo un testo di Solino (XXXVIII, 1) citato dal Lehmann, sarebbe stata una delle più vaste e potenti nazioni orientali di cui facevano parte: la Lidia, la Media, l'Armenia, la Panflia e la Cappadocia. Questa Cilicia antichissima sarebbe, per il Lehmann, « l'impero hetheo » del Sayce, qual è determinato dalle scoperte delle iscrizioni dette hethee. Il testo di Solino poi rimonterebbe probabilmente ad Ecateo, ma trovato da lui in Varrone ¹. Noi pur ignorando il testo di Solino e le importanti deduzioni del sagace scrittore tedesco, dichiarammo già nel nostro 1° Volume, che la Cilicia era la parte marittima, l'emporio e l'arsenale della Cappadocia, dove si fabbricavano le navi chiamate Keftie, perciocchè i Keftu erano popoli della Cappadocia, e si chiamarono Keftu come la Cappadocia ebbe per suo primo nome quello di Kafat, trasformato poscia nelle iscrizioni persiane in Katpadukka, Katapatuka, Kappaduka, e da' Greci in Καππαδοκία. Quel che asserisce il Lehmann essere appunto cotesta Cilicia antichissima « l'impero hetheo » del Sayce, non ci dà maraviglia, attesochè noi siamo stati sempre della stessa opinione dell'illustre Orientalista inglese e nostro carissimo amico, opinione che faceva sua nel 1895, la più alta autorità nella storia e geografia dell'Asia occidentale, il Prof. Ramsay, come si può leggere nella Prefazione

¹ LEHMANN, *Arch. Anz.*, 1893, p. 70: cf. S. REINACH, *Chron. d'Orient.*, Parte Seconda, 1896, p. 273, e n. 9.

al Primo Volume « *The Cities and Bishoprics of Phrygia* » (Oxford University Press).

I nostri criterii per verificare se i popoli delle isole dell'Egeo e del continente ellenico erano realmente quelli da noi studiati nella Siria, nell'Asia Minore e nel circuito del Ponto Eussino, sono stati: I° l'identità dell'arte architettonica e della metallurgia; II° la somiglianza della scrittura comechè variata e modificata fuori della patria primitiva; III° la parte sostanziale delle credenze religiose conservata dove più, dove meno, secondo la maggiore o minore potenza e indipendenza degli Hethei-Pelasgi nelle isole e nel continente greco, e le loro relazioni sociali e civili con altri popoli d'altre credenze; IV° i nomi di città, di monti, di fiumi e di divinità nelle isole e nel continente, identici a quelli della madre patria, e V°, finalmente, il simbolismo religioso e nazionale, mantenuto in parte fuori dell'Asia. Di questi criterii il I° e il IV° come sono i più dimostrativi, così gli abbiamo stimati i più necessarii, e questi appunto non ci fallirono mai nell'applicazione. Gli altri, come quello della scrittura, quantunque abbastanza confermato dalle recenti scoperte dell'Evans, poteva nondimeno creare qualche difficoltà per quei paesi dove la scrittura, monumentale hethea della Siria, dell'Asia Minore e della Cappadocia, più non si è veduta, tuttochè parecchi segni della scrittura formatasi fuori della patria, ci richiamino indubitatamente la monumentale, come si può vedere negli esemplari dell'Evans e nel Sillabario cipriotto.

Questa difficoltà ci fu fatta da S. Reinach e noi vi risponderemo nel 1° Volume, negando come falso il principio universale supposto nella difficoltà, che cioè ogni popolo, il quale migri in terre straniere, debba necessariamente usarvi la propria scrittura, e di essa si debbano rinvenire gli avanzi dopo una sterminata serie di secoli. Un'altra supposizione che ci piace presentare al lettore e che crediamo molto giusta, è che certe migrazioni primitive poterono intervenire quando la scrittura non era ancora usata nelle contrade donde migravano popoli o tribù indipendenti, e che non peranco facevano parte di nazioni costituite. Noi siamo convinti che le migrazioni de-

gli Hethai dell'Asia Minore, come quelli del Ponto occidentale, si debbano far risalire al II e anche al III millennio, prima cioè dell'invasione degli Hethai-Hyksôs in Egitto. Questi per più secoli nella terra conquistata conservarono la credenza nel dio loro Set, perciocchè erano potenti e vicini alle patrie contrade, ma non conservarono la scrittura ideografica de' paesi hethai, perchè quando fecero il conquisto dell'Egitto, quella scrittura non era forse ancora formata, ovvero se già formata, non la vollero usare e si servirono della scrittura egizia che trovarono usata nel Delta, per meglio conciliarsi i popoli conquistati, come certamente ne seguirono l'arte. Quando dunque in paesi occupati dapprima dagli Hethai-Pelasgi, nelle loro migrazioni, non si rinvenissero segni della loro scrittura ideografica monumentale d'Asia, o altrimenti modificata, chi potrebbe ragionevolmente negare che gli Hethai-Pelasgi quivi non abitarono? Il medesimo si deve intendere intorno al culto de' loro dei maggiori Set ed Astarte fuori delle patrie contrade. Essi l'introdussero certamente, dove l'abbiano potuto fare, e dove no, presero quello degli indigeni, co' quali convivevano in minor numero e in minore potenza. Conciossiachè la superiorità innegabile degli Hethai-Pelasgi sugli indigeni de' paesi stranieri fu quella soltanto dell'eccellenza loro nell'arte di edificare città fortificate e di lavorar metalli; laddove gl'indigeni li superavano d'ordinario, con le ricchezze che loro provenivano dalla pastorizia, dall'agricoltura, da' commerci e dalle industrie. Sebbene anche qui torna l'ipotesi non improbabile, che il culto di Set e di Astarte, al tempo delle ricordate migrazioni del II o del III millennio, non era forse comune a tutti i popoli che formeranno più tardi la confederazione hethaia, ma ovvero non anco esisteva, ovvero si restringeva soltanto ad alcune tribù. Certa cosa è che i primi coloni di Cipro furono hethai, e che il loro culto nell'isola non fu quello di Set che sarà dopo alcuni secoli, comune agli Hethai della Cappadocia, della Siria, ed agli Hyksôs, ma vi adoravano la pietra conica, simbolo della Madre terra o di Astarte. Il simile si può affermare de'Minii, Hethai-Pelasgi anch'essi, i quali

adoravano a Tespi una rozza pietra. Ma nè a Cipro, nè a Tespi nè in altri luoghi abbiamo certezza che siffatto culto fu proprio e primitivo degli Hethei-Pelasgi e da loro introdotto, e non piuttosto che ve lo trovarono presso popoli più antichi di loro nell'occupazione di Cipro e di Tespi, de' quali, poichè non resta memoria, chiamiamo primi coloni di Cipro gli Hethei, come di Tespi i Pelasgi.

Il IV° criterio dell'identità de' nomi locali e personali fatti rivivere dagli Hethei-Pelasgi, fuori della patria, ha per noi un vero pregio storico, come l'hanno, a' di nostri, quelli dell'America settentrionale e meridionale, da' quali appariscono le origini europee inglesi, germaniche ed ispane delle terre occupate. Cotesti nomi che incontriamo, fuori dell'Asia, si devono considerare d'origine asiatica, non viceversa, come i nomi inglesi, ispanici e germanici d'America non furono portati in Europa dall'America, ma dall'Europa passarono in America. Discorremmo altrove, nell'articolo sulla Tracia, dell'importanza che il Dumont dava allo studio de' nomi proprii traci, e giustificammo, sebbene non v'era bisogno, le norme da noi seguite in questa quistione delle etimologie. Il Dumont, infatti, procede nell'indagine di pochi nomi traci nel modo stesso tenuto da noi sempre e dappertutto. Il rinunziare all'esame di nomi antichissimi personali e locali, è rinunziare ad una fonte preziosa d'informazioni tradizionali talvolta unica, in tempi smisuratamente lontani da noi e dove non v'è barlume di storia. Se nel 1° Volume, e in questo che stiamo scrivendo, abbiamo notato l'estensione grande de' nomi locali, personali e divini con radice del nome degli Hethei, nell'Asia Minore e nella Cappadocia, come nelle isole dell'Arcipelago e del continente ellenico, e la noteremo a suo tempo in Italia, non ci si può ragionevolmente recar a colpa. Forse che il Dumont non osservava per la Tracia, della quale soltanto scriveva, che la radice Kot- era notevolmente estesa come la radice Sat- o Sad- o $\text{Sevt-} = \text{Set-}$? Lo stesso fatto trasse l'attenzione per Gortina e per tutta l'isola di Creta, dove il nome $\text{Kúδας} = \text{Kúδωγ}$, nome del fondatore di Cydonia, fu comunissimo. Se il Du

mont avesse studiato, come noi, tutti i paesi d'Asia e d'Europa, come studiò quelli di Tracia, avrebbe certamente trovato i nomi con radice identica a quello degli Hethèi. Senonchè egli non riconobbe se non un semplice fatto che, peraltro, non seppe spiegare, nè sospettò che i Pelasgi fossero Hethèi, anzi credette, non senza però restar dubbioso, che la lingua dei Pelasgi fosse greca.

Mentre da noi si facevano queste ricerche nelle isole, altri si occupavano nella soluzione del problema dell'idioma hethèo chiuso e impenetrabile tuttora, nelle iscrizioni della Siria e della Cappadocia. Il nostro amico e valorosissimo Orientalista Arcibaldo Sayce, professore di assiriologia nell'Università di Oxford, confutava la sentenza del Iensen, il quale afferma, che la lingua di queste iscrizioni, sia aria; mentre il Sayce che stimò un momento di avere sciolto il problema e ce ne scrisse pieno di gioia, confessò poi coraggiosamente, non v'essere possibilità d'intendere una lingua, la cui scrittura non si può leggere fintantochè non si avrà la fortuna di scoprire de' testi bilingui. L'Halévy asserisce che l'idioma è semitico e che gli Hethèi di Siria son anch'essi semiti; ma non prova nulla e le sue asserzioni sono al tutto gratuite e nella nostra opinione, anche contrarie a' fatti. Resta pertanto inconcusso quanto noi abbiamo costantemente affermato, che gli Hethèi son Khamiti e khamitica la loro lingua. Coloro che finora tentarono di farne degli Arii e di lingua aria, ovvero de' Semiti e d'idioma semitico, non vinsero la prova. Il tempo farà manifesta la verità; per ora possediamo noi, che negli Hethèi, figli di Khet, figlio di Canaan, figlio di Kham, riconosciamo, con la Bibbia, de' Khamiti e però khamitico altresì il loro linguaggio, finchè non ci si proverà che ne' tempi, di cui trattiamo, lasciarono il loro e ne presero un altro, sia ario sia semitico.

Il simbolismo religioso e nazionale, il costume per la difesa del capo e il calzare si conservò il medesimo per tutto nella Siria e nella Cappadocia, nella Frigia e altrove. Il leone, la bipenne, il cappello conico o la mitra, e il borzacchino con la punta ricurva, furono comuni a tutti gli Hethèi d'Asia.

Ne' paesi fuori dell'Asia, nelle isole cioè e nel continente ellenico, non tutti i simboli nè tutto il costume si conservò in tutti i luoghi, ma dove l'uno dove l'altro, secondo i tempi e le circostanze. I leoni, infatti, che furono scolpiti sulla porta di Boghaz-Köi nella Cappadoccia e che si riscontrano nella Frigia, a Marash e altrove nell'Asia, li vediamo sopra una delle porte di Micene. Il berretto conico è più comune e si scorge non solo su' monumenti antichi, ma ne dura tuttora l'uso ne' paesi che furono un dì abitati da' Pelasgi. Il medesimo si può dire del calzare hetheo che riscontriamo a Tirinto, a Vaphio, a Sparta come in Etruria, e ancora oggidì fra gli Ernici, i Campani e nell'Italia meridionale. La scure a doppio taglio usata dagli Hethei, anche nella loro scrittura simbolica, non è infrequente su' monumenti di Grecia e d'Italia, come fu già scritto da noi a proposito del guerriero di Vetulonia. Meno sparso in Oriente che in Occidente, è l'emblema fallico, benchè sia stato riconosciuto ne' bassirilievi di Iasili-Kaia. Sappiamo ch'esso è d'origine pelasgica, come l'Ermete itifallico; e fu scolpito su' monumenti, le porte e le mura delle città pelasgiche di Grecia e d'Italia, come si può anche oggidì vedere nell'Acropoli d'Alatri e a Curi in Sabina.

Tutti i criterii qui sommariamente indicati, perchè illustrati già nel 1° Volume e negli articoli del 2° fin qui pubblicati, ci furono non poco profittevoli a provare l'identità degli Hethei d'Asia co' Pelasgi d'Europa. Ma il criterio che noi reputiamo il più valido di tutti, inoppugnabile e che da solo può certificare la verità della nostra ipotesi, è quello dell'identità delle due arti, l'architettonica e la metallurgica, nelle quali Hethei e Pelasgi furono eccellenti nell'antichità più remota, e le esercitarono con gli stessi principii e con le stesse regole come nell'Asia, così nelle isole dell'Egeo, nel continente ellenico e in Italia. Le costruzioni a massi poligoni che esistono ancora in paesi certamente hethei d'Asia, considerate quali opere di difesa con le cinte esterne e le Acropoli, con le porte e le torri, intese a battere gli assalitori dal lato destro non coperto dallo scudo, con le cisterne e i cunicoli per le sortite, si veg-

gono similmente dappertutto nelle isole, in particolar modo nelle maggiori, come a Creta, in tutto il continente ellenico e nella meridionale e centrale Italia. Nella Grecia settentrionale e nel Peloponneso coteste città fortificate ritengono il nome pelasgico di Larisse. Il Dumont si meravigliava che le costruzioni pelasgiche, da lui vedute nella Tracia, fossero comuni in Grecia e in Italia, ma non già in altri paesi d'Europa: *Il est intéressant de retrouver chez les Thraces un mode de construction dont la Grece et l'Italie nous offrent des exemples, mais qui est loin d'avoir été, en Europe, d'un usage général* (ne' *Mélang. d'Archéol. et d'Epigraph.* p. 196). Notammo altrove, che la meraviglia del dotto e sagace archeologo è l'effetto delle sue idee non chiare intorno a' Pelasgi, ch'egli confessa non ben sapersi chi sieno, nè aversi sicurezza ch'essi appartengano alla pura stirpe ariana, e mancarci finalmente dati precisi intorno all'arte ed industria loro (l. c.). Noi scrivemmo di questi dubbii del Dumont, trattando della Tracia e spieghammo l'identità delle costruzioni in Grecia e in Italia, per l'identità de' popoli appartenenti a una stessa grande famiglia e possessori delle stesse arti. Resta intanto, per noi e per quanti han fiore di senno, il fatto incontrastabile che Boghaz-Köi nella Pteria, Micene e Tirinto nel Peloponneso, Norba ed altre città pelasgiche del Lazio, presentano la stessa architettura come se uno stesso architetto le avesse edificate. Financo la costruzione dell'arco in coteste città d'Asia, di Grecia e d'Italia è la medesima, a pietre cioè poste in aggetto (*en encorbellement*) d'ambo i lati e che si vanno sempre accostando sino al sommo. Ma di ciò sarà detto più ampiamente quando siffatte costruzioni ci si presenteranno in Italia. Chi poi in questi anelli tutti pari fra loro d'una catena che d'Asia, passando per la Grecia insulare e continentale, giunge in Italia, non interrotta, non mai diversa ma sempre e per tutto la stessa, non vede nulla, se ne vada con Dio; se poi vede altra cosa di quello che noi vediamo, la continuazione cioè d'un'arte tutto propria d'una famiglia di popoli migratori che noi chiamiamo Hethi-Pelasgi, abbia la cortesia di metterci a parte de' suoi lumi e delle sue spiegazioni.

Non meno evidente dell'arte architettonica, è quella del cavar e lavorare i metalli, e l'introduzione loro in Occidente per opera degli stessi Hethei-Pelasgi. Le origini infatti, dell'arte metallurgica si confondono con le più antiche leggende de' Calibi, de' Telchini, de' Coribanti, degl' Idei Dattili e dei Cureti, popoli già da noi descritti come appartenenti alla famiglia degli Hethei-Pelasgi, e strettamente connessi i Calibi col Ponto Eussino, e gli altri con la Frigia, la Tracia, l'Eubea, la Tessaglia, la Macedonia, e con le isole di Cipro, di Rodi, di Lemno e di Creta. Si sa che Telchini, Cureti, Coribanti e Dattili furono considerati affini e anco fratelli tra loro, e che usciti d'Asia portarono l'arte loro sul continente greco e nelle isole dell'Egeo. Li vediamo associati con le divinità hetheo-pelasgiche Saturno (Set), Rhea e Vulcano e con Cadmo, l'eroe eponimo degli Hethei. Son detti inventori del fuoco e dell'armi e fabbricatori della falce di Saturno, come i Calibi sono creduti i primi lavoratori del ferro. Se in Cipro l'arte di lavorare il bronzo e il ferro si ascrive a' Telchini, un'altra leggenda fa Cinira introduttore dell'arte degli Hethei e re dell'isola. Ma Cinira fu Siro-hetheo ovvero, secondo altri, Cilicio, e la Cilicia dond'egli mosse a Cipro, fu terra hethea e chiamata dal nome degli Hethei, Cetide.

Dopo le quali cose, la propagazione delle arti metallurgiche dell'Asia in Europa, per mezzo degli Hethei-Pelasgi, è manifesta. Imperocchè se da una parte, nell'isole dell'Egeo e nel continente ellenico, com'è stato provato ne' nostri articoli, gli Hethei-Pelasgi le introdussero direttamente e da sè, dall'altra, nell'Europa meridionale lungo la catena dell'Emo (Balcani), e lungo l'Istro (Danubio), e quindi nella centrale e settentrionale, queste medesime arti dovevano naturalmente penetrare e diffondersi col commercio che si faceva per i fiumi, onde le terre del Settentrione d'Europa erano in relazione con quelle del Ponto Eussino occidentale e il Mediterraneo. Nel nostro discorso si suppone e si prova con la tradizione e coi monumenti, l'intima e indispensabile relazione de' popoli asiatici co' popoli delle isole del Mediterraneo orientale, della

Grecia e dell'Italia, immediatamente e mediatamente co' popoli dell'Europa meridionale, centrale e settentrionale. Esaminiamo ora con brevità le nuove teorie etnografiche, e vediamo che cosa si sostituisce alla nostra che propugniamo da sei anni, senza tema veruna e con quel coraggio che danno i lunghi studii e le profonde convinzioni.

L'americano Brinton, uomo certamente erudito, fu già inventore d'una teoria onde gli Etruschi dovevano essere Kabili, cioè Libii, e di questa teoria fu detto nel nostro I° Volume. Essa, che noi sappiamo, non ebbe nessun seguace, e nessuno similmente ne avrà l'altra da lui esposta ne' *Proceedings Americ. philosoph. Soc.* Tom. XXXIV, e della quale si può leggere la succinta esposizione nelle *Chroniques d'Orient* (Sec.^{da} Serie, 1896, p. 468-469) di Sal. Reinach, il quale così conchiude: *Je n'ai pas besoin de dire que je considère ce qui précède comme inadmissible; si je me suis arrêté plus que de raison sur le travail de M. Brinton, c'est qu'il a paru dans un recueil très peu répandu.* A noi basta qui ricordare soltanto, che gli Hethei del Brinton erano Arii Celti, perchè *Artemis*, divinità hethea di Efeso, sotto forma d'una pietra conica, corrisponde al celtico *Artan* che significa *pietra*, e presso i Celti dell'Auvergne vi fu una rupe sacra chiamata *Artemia*. Gli Hethei poi Ario-Celti avrebbero occupata la valle dell'Halys molte migliaia d'anni prima di G. C.

Il valente antropologo e nostro amico carissimo, il professore Sergi, dopo costanti e diligentissimi studii craniologici, trovava l'affinità degli antichi Egizii con gl'Iberi ed i Liguri, e faceva parte di questa sua scoperta al *Congresso internazionale d'archeologia e d'antropologia* tenuto a Mosca. In altri lavori da lui pubblicati sostenne in virtù della stessa scienza craniometrica, l'affinità de' popoli del bacino del Mediterraneo. Siffatti studii, senza dubbio, son degni di lode e riescono utili alla scienza etnografica, quando in una tesi di etnografia, agli argomenti della tradizione e alle prove archeologiche onde dev'essere sostenuta, si può aggiungere altresì la prova craniologica, la quale sola da sè, a parer nostro, non convince.

Ora la teorica del Sergi, delle affinità craniologiche tra' popoli del bacino del Mediterraneo, verrebbe appunto a confermare quanto noi abbiamo provato senza di essa, ma con la tradizione ed i monumenti.

Nella teoria che difende l'indipendenza della civiltà europea dall'orientale, dove dal Reinach e dall'Evans si esagera l'importanza dell'Asia Minore, ch'essi, non sappiamo perchè, chiamano con nome moderno, Anatolia, si prende per concesso e per certo che le sue popolazioni preistoriche, i Frigii, furono europei. Noi confutammo ex-professo questa opinione tuttochè ammessa da Strabone e da altri antichi, e copiata ne' loro scritti come un assioma indisputabile, da' moderni. L'Anatolia perciò resti quello che significa il suo nome, Ἀνατολή, l'Oriente, *ortus*, ed è l'Asia Minore, non l'Europa. Che se de' Frigii si vogliono fare degli Europei, conviene dimostrare falsi i nostri argomenti, se pure non si trovi più comodo tirar di lungo e ripetere come certissime e incontrastabili verità storiche, quelle che tali non sono per chi ha il coraggio di esaminarle da presso.

L'altra teoria che spogliava, senza pietà, gli Hethei-Pelasgi, de' loro diritti secolari e inconcussi sulla civiltà cosiddetta micenea e la sua diffusione, per arricchirne i Fenicii, non può trovare paladini, e di quelli che aveva perde ogni giorno i più valorosi. Essa fu confutata da noi nel giugno 1896, e nell'ottobre dello stesso anno dal Myres. Noi provammo che la teorica dell'Helbig era la più bella e inaspettata conferma della nostra, mercecchè in tutti i paesi, dov'egli poneva i Fenici quali inventori e propagatori della civiltà micenea, v'erano già da secoli gli Hethei-Pelasgi. Di che segue, che nel corso di questi tre ultimi anni, nessuna nuova scoperta, come nessuna nuova teorica, ha potuto far contrasto alla nostra tesi dell'identità degli Hethei-Pelasgi e alle loro migrazioni d'Asia in Europa.

Chi poi consideri che nelle riviste o recensioni del nostro 1° Volume, dove esponemmo i fondamenti e le prove della nostra teorica, e che furono stese dal Sayce, dal Maspero, dal

Sogliani, dal Mariani e da altri, non v'è ombra di confutazione, noi continueremo tranquillamente a trattar il nostro soggetto per ciò che spetta all'Italia, con lo stesso metodo e le stesse convinzioni. Se intanto, il nostro povero lavoro fu onorato dal Sayce col titolo di *Epoch-making* e di *magnum opus*, e da altri fu detto ch'esso rinnovellava la storia antica, è nondimeno un fatto notato da molti, che la maggior parte di coloro che avrebbero potuto esaminarlo e darne giudizio, finora non ne parlarono. Il Reinach così si esprime: *La critique, jusqu'à présent très réservée, a le devoir de la prendre (l'Opera) à corps et d'en discuter à fond tous les arguments; c'est du reste, le meilleur hommage qu'elle puisse rendre à une oeuvre qui, vraie ou fausse dans ses grandes lignes, n'en reste pas moins une des plus importantes de notre temps par l'érudition, la bonne foi et la singulière ingéniosité de son auteur*¹. Dobbiamo dire a lode del Reinach, ch'egli solo ci fece, con libertà, alcune obbiezioni nelle sue dotte *Croniche d'Oriente* che si pubblicano nella *Revue Archéologique*, e alle quali noi, con pari cortesia che libertà, abbiamo sempre risposto. Egli crede che cotesto silenzio si debba spiegare per mancanza di coraggio: *On attend, là comme ailleurs, que la question soit jugée, pour « voler au secours de la victoire. »* Così egli argutamente.

Vero è nondimeno, che il silenzio di alcuni critici è largamente compensato dalla parola quanto schietta, altrettanto autorevole, de'nostri amici, da'quali ricevemmo e riceviamo tuttora, con vera riconoscenza, le più belle significazioni di stima per questo nostro lavoro. Il Maspero, il Sayce, il Reinach, il Tiele, il Ramsay, il Wiedemann, il Boissier, giovane assiriologo di Ginevra, lo Chantre, il Pauli, il Guidi, lo Stevenson, il Milani, il Brizio, il Colini, il Pigorini, il Mariani, il Giovenale e l'Associazione artistica fra' cultori di Architettura di Roma, il IX Congresso internazionale degli Orientalisti tenuto a Londra, il quale premiava col Certificato d'onore e la pubblicazione a sue spese, di alcune centinaia d'esemplari del nostro lavoro

¹ SAL. REINACH, *Chron. d'Orient*, Deux Sér. p. 393.

sull'origine e la propagazione della Cèramica antica, e su' basirilievi di Jasili-Kaia nella Cappadocia, e parecchi altri archeologi nostrani e stranieri, concorsero benevolmente alla continuazione dell'opera e all'incoraggiamento dell'autore. Il chiaro etnologo, editore del *Corpus inscriptionum etruscarum*, ci affermava, che non solamente egli ammette la nostra tesi, ma che la insegna eziandio nel Liceo. Lo Chantre, Segretario generale della Società Antropologica e Direttore aggiunto del Museo di scienze naturali di Lione, notissimo per le sue ricerche nel Caucaso, nella Transcaucasia, nell'Asia Minore e nella Siria, scriveva al suo amico Prof. Pigorini, per procurarsi i nostri articoli che molto l'interessavano, e acquistar l'opera nostra che a Lione non avevano ancora. Egli poi ci scriveva il 22 giugno 1896: *Je suis bien heureux de voir que par de voies différentes nous arrivons à peu près aux mêmes conclusions. Je ne sais pas encore ce que l'étude détaillée de mes richesses archéologiques que j'ai rapportées de Cappadoce me donnera, mais, dès à présent, il me semble que Pélasges, Hethéens, Kobaniens et Mycéniens sont bien parents, si non par le sang du moins par la civilisation.* Una cara e inaspettata soddisfazione ce la riservava l'infelice isola di Candia, la quale anche fra le calamità della guerra, non dimentica l'antiche glorie. L'HPAKAEION, infatti, Giornale Ebdomadiario, traduceva in greco, fin dal novembre 1895, i nostri quattro articoli sull'isola di Creta, e nella nota al primo articolo ci si fa conoscere il nome del traduttore, il sig. G. Corpi¹.

Senonchè non possiamo passar sotto silenzio una particolare e diremmo anche piacevole difficoltà, o piuttosto riflessione od osservazione del Maspero nella rivista che fece del nostro 1° Volume, ma che si può applicare a quanto noi continueremo a scrivere. Imperocchè l'osservazione medesima fu fatta dall'illustre egittologo quando rendeva conto del nostro libro sugli « Hyksôs o Re Pastori d'Egitto ». Allora egli scriveva :

¹ Το ἀνωτέρω σπουδαῖον περὶ Κρήτης ἄρθρον ἐδημοσιεύθη ἐσχάτως ἐν τῇ Ἰταλ. περιοδικῇ *Civiltà Cattolica*, μετεφράσθη δὲ ὑπὸ τοῦ φίλου συμπολίτου ἡμῶν κ. Γ. Κόρπη.

*On sent que le Père Di Cara a dû étudier à fond la logique, et son oeuvre est comme une chaîne de syllogismes habilement cachée, qui peu à peu enlace le lecteur et le lie à l'idée que l'auteur s'est efforcé, dès le début de lui présenter*¹. Nella rivista del nostro 1° Volume scrive: *Comme son Mémoire sur les rois Hyksôs d'Egypte, son ouvrage sur les Hethéens est une oeuvre de dialectique puissante et serrée, dont presque chaque chapitre pourrait se condenser en un syllogisme, posé rigoureusement selon les règles de l'école*². La conseguenza che qui tira seriamente il nostro dotto e caro amico è questa: *Plus la séduction qu'il exerce sur son lecteur est forte, plus on est tenu de réagir contre elle et de ne pas s'en laisser troubler* (l. c.). Noi combattemmo vigorosamente l'origine europea de' Frigii, con ogni genere d'argomenti, e di questa quistione da noi trattata il Maspero scrive: *Les prémisses sont posées si habilement et les conclusions déduites avec tant d'adresse que, sur le moment même, on se sent convaincu, ou peu s'en faut. Quindi soggiunge: On le serait si l'histoire était affaire de pure logique, et s'il suffisait de raisonner sur les faits ou sur les documents incertains qu'elle met en oeuvre, comme on peut raisonner sur des thèses de dialectique* (l. c.).

Prima di rispondere a questo ragionamento, dobbiamo premettere ciò che il Maspero pensa ed afferma della nostra conoscenza delle quistioni che trattiamo: *Le Père Di Cara s'est aidé de tous les moyens dont nous disposons aujourd'hui: il a pris le résultat des fouilles, il a utilisé tous les bouts d'histoire ou de légende épars chez les Grecs... Le Père di Cara rappelle à chaque moment les opinions émises par d'autres savants sur les sujets qu'il considère, il les retourne, il les combat, il les détruit: tout ce qu'on a écrit sur la matière, il l'a lu et il le cite; ces notes forment par moment une bibliographie véritable* (l. c.). Da quanto concede il Maspero, che noi cioè conosciamo bene la materia di cui scriviamo, e che, d'altra parte, la logica non ci manca, sembra anzi, secondo lui,

¹ *Rev. Crit.*, 22 déc. 1890, p. 468.

² *Journ. des Débats*, 12 Juillet 1895.

ch'essa sia la nostra prerogativa, quale ne sarà la conseguenza? Se non c'illude l'amor proprio, la conseguenza legittima sarebbe che noi portiamo ne' nostri studii storici le due qualità necessarie in ogni scrittore, la scienza o la dottrina, e il buon discorso della mente, cioè la logica o il raziocinio. Qualunque delle due manchi, ovvero la dottrina o il sapere, ovvero il ragionamento, nessuno merita il nome di scrittore, nessuno può trattare di storia. La dialettica certo non crea i fatti, ma gli esamina, gli studia e, a volte, li scopre. La figura sui bassirilievi di Jasili-Kaia, la quale fu creduta da valenti archeologi, dal Barth, dal Perrot e dal Ramsay tutt'altro da quello che in verità rappresentava, noi primi dimostrammo quella essere l'immagine del dio Set degli Hethei di Cappadocia, della Siria e degli Hethei-Hyksôs. La logica che ce la fece scoprire era questa. L'immagine del dio Set, sulla stela dell'anno 400, porta la mitra, dal cui vertice scende un lungo nastro con coda forcuta. Nell'iscrizione del Trattato di pace e d'alleanza, fra Râmesse II e il re degli Hethei di Siria, si legge ch'esso fu scritto sopra una tavoletta d'argento, nella cui parte anteriore era scolpita l'immagine di Set nell'atto di abbracciare il re degli Hethei. Queste sono le premesse del sillogismo. Ma nell'immagine de' bassirilievi di Jasili-Kaia abbiamo la mitra conica col nastro a coda fioccuta; e v'è rappresentato l'abbracciamento identico a quello della tavoletta d'argento. Dunque la immagine di Jasili-Kaia è quella del dio Set, perciocchè il monumento dov'è scolpita è monumento hetheo per confessione di tutti, e in una moltitudine di altri dèi, quivi rappresentati, non doveva mancare Set, ch'era la divinità sovrana di tutti gli Hethei d'Egitto, di Siria e della Cappadocia. I nostri argomenti dunque contro l'origine europea de' Frigii, fondati sulla stessa logica de' fatti, resteranno incontrastabili finchè una logica, della nostra più potente, non li dimostri falsi.

Ma checchè si voglia pensare della nostra dialettica, essa nondimeno ha recato i suoi frutti da noi desiderati, e ci fa considerare e credere bene spesi questi sei anni di studii e di

fatiche. Imperocchè gli scavi delle città pelasgiche d'Italia, non mai tentati per l'addietro, e da noi domandati come necessarii a ben conoscere le origini della nostra civiltà antica, già ci si fanno sperare; e parecchi de' nostri giovani archeologi, d'alto ingegno e nutriti di forti studii, sonosi oramai convinti della verità ed utilità delle nostre idee, sia per la lettura costante de' nostri lavori, e sia perchè ne trovarono la conferma nelle loro ricerche ed esplorazioni dell'Asia Minore, delle isole e del continente ellenico. A titolo d'onore ricordiamo il Patroni, noto massimamente per i suoi lodati studii sulla ceramica messapica ¹, e il Mariani per la sua esplorazione archeologica dell'isola di Creta. Intrepido e valente difensore della nostra teorica, il Mariani la svolgeva dottamente nella *Nuova Antologia* ², e la confermava nella sua « Dissertazione sulle tombe preistoriche dell'Esquilino » ³. Un lieto augurio finalmente, dell'utilità di questi nostri studii è il timore manifestato dal Prof. Helbig all'Accademia de' Lincei nella tornata del 4 aprile di quest'anno, dove disse che « l'Archeologia italiana sta sotto la funesta influenza dello spettro degli Hittiti! » Noi combatteremo il suo spettro de' Fenicii, sotto la cui funesta influenza stava la storia della civiltà micenea; è ora suo dovere combattere lo spettro degli Hittiti e salvar l'Archeologia da così funesta influenza. Ma argomenti voglion'essere, non parole: a quelli risponderemo, queste non curiamo. E con ciò, la Dio mercè, abbiamo volte le spalle all'Oriente e fatto ritorno alla madre Italia.

¹ *Vasi arcaici delle Puglie nel Museo nazionale di Napoli*, ne' Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei, Vol. VI, p. 750 e segg.

² *Dei recenti studi intorno le principali civiltà d'Europa e la loro origine*, nella *Nuova Antologia*, Vol. LV, Ser. III. febbraio 1895.

³ *I resti di Roma primitiva*, nel *Bullettino della Commissione archeologica Comunale*, Anno XXIV, fasc. 1 e 2, 1896.

ROMA E CANTERBURY

ESAME DELLA RISPOSTA DEGLI ARCIVESCOVI ANGLICANI ¹

PARTE SECONDA

LE DIFFICOLTÀ TEOLOGICHE

I.

La ragione teologica, su cui Leone XIII fondò la sua sentenza definitiva contro la validità delle Ordinanze anglicane, fu quella del *defectus formae et intentionis* che le ha viziate tutte dal 1550, quando l'Ordinale di Eduardo VI fu sostituito al Pontificale cattolico, sino a' giorni nostri, in cui quel medesimo Ordinale, con la modificazione introdottavi nel 1662, continua ad essere il rito, col quale esse si compiono. Tale ragione essendo per sè pienamente sufficiente a giustificare la condanna pronunciata dal Pontefice, non occorre che egli ne adducesse altre, tanto più che il suo intendimento non era di scrivere un Trattato sulle Ordinanze anglicane, ma soltanto una Bolla, la quale illuminasse le menti de' dissidenti con l'evidenza della prova del suo asserto, e mettesse fine per sempre, con l'autorità della sua infallibile definizione, alle polemiche intempestive, che ingenerando il dubbio, spandevano illusioni negli uni, confusione e turbamento di coscienza negli altri ².

Dal fatto poi semplicissimo che il Santo Padre nella sua Bolla non insiste sulle altre ragioni che pur si solevano ad-

¹ Continuazione. Vedi il Quad. 1124, pp. 129-150.

² In conferma di quanto qui diciamo, rimandiamo il lettore al *Breve*, finora inedito, di Leone XIII che pubblichiamo nell'Appendice al nostro *Esame*. Questo Breve sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli *Acta Leonis XIII* per l'anno 1896, ora in corso di stampa nella Tipografia Vaticana.

durre da' teologi, non segue in nessun modo che egli positivamente le escluda o le rigetti. Errano dunque gli Arcivescovi anglicani, quando, con ironia che loro grandemente disdice, così scrivono del Papa:

« Neque negare volumus eum in hac controversia ineunda commoditati Ecclesiae et veritati consuluisse cum *notionem vanissimam*, sed Theologorum scholae post S. Thomam Aquinatem usque ad Benedictum XIV et etiam usque hodie late acceptam, de traditionis instrumentorum necessitate *proiecerit*. Idem quoque alios *errores et fallacias* bene neglexit, quos et pro parte nostra in hac responsione neglecturimus, etsperamus theologos ex parte Romana, exemplo eius adductos, in posterum esse neglecturos ¹. »

La sana logica insegna a' teologi romani che, trattandosi di cose le quali non si escludono a vicenda, *affirmatio unius non est negatio alterius*. Essi dunque, affermando ciò che afferma il Papa, potranno affermare altresì ciò che egli non nega; potranno quindi, senza venir meno al rispetto dovuto alla Bolla e senza incorrere la taccia di sostenere « vane nozioni », « errori » e « fallacie », aggiungere alle ragioni date dal Papa, quelle altre gravissime che giudicheranno fare al medesimo proposito.

II.

Liberatis così, con un tratto di penna e con una supposta disapprovazione papale, da tutte le ragioni, che chiameremo secondarie, gli Arcivescovi anglicani si accingono all'ardua impresa di confutare quella principalissima del difetto di forma del loro Ordinale; difetto, il quale si dimostra dal fatto che la forma anglicana, considerata in se stessa e negli aggiunti storici della sua compilazione, è vaga e indeterminata; si allontana sostanzialmente dal tipo proprio delle forme cattoliche d'Oriente e d'Occidente; tace ciò che la forma del Sacramento dell'Ordine deve significare.

Alla ragione adunque assegnata nella Bolla gli Arcivescovi rispondono, concedendo anzitutto che la forma dell'Ordi-

¹ *Risposta*, pag. 9.

nazione debba essere *idonea* al ministero che si vuole con essa conferire: « Agnoscimus cum Papa ordinum sacrorum formam esse orationem vel benedictionem ministerio tradendo *idoneam* ¹ »; negano però ch'essa debba essere, com' insegna la Bolla, una forma *determinata*: « Quaerimus qua ex auctoritate formam *definitam* in sacris ordinibus tradendis Papa invenerit. Testimonium nullum ab eo adlatum vidimus nisi locos duo e Concilii Tridentini placitis ². »

Leggendo questa distinzione tra la forma *idonea* e la forma *definita*, si vede chiaro l'equivoco su cui gli Arcivescovi fondano la loro risposta. Una forma sacramentale, secondo il verissimo insegnamento papale, non è una forma *idonea* se non è, allo stesso tempo, una forma *definita*; ma tale definizione può intendersi in due guise, cioè, primo, quanto alla *cosa determinata* che la forma significa, e, secondo, quanto alle *parole determinate* ond'essa si compone. Ora la definizione che il Papa assolutamente ed unicamente richiede alla *idoneità* della forma del sacramento dell'Ordine è appunto la prima. In questo senso, rigettando la forma anglicana perchè vaga e indeterminata nel *suo significato*, egli la rigetta parimente perchè *inetta* cioè *non idonea* al conferimento del sacro ministero.

Una lettura più attenta della Bolla avrebbe ciò manifestato agli Arcivescovi anglicani, e gli avrebbe altresì convinti che la necessità dell'anzidetta determinazione non si deduce, com'essi pretendono, da' soli canoni del Concilio di Trento, ma si bene *a priori* dalla natura stessa della forma sacramentale ³, e *a posteriori* dal fatto che nessuna forma è stata mai accettata dalla Chiesa come valida, la quale non fosse determinata nel suo significato, designando almeno l'Ordine o la potestà che con essa si vuole conferire ⁴.

¹ *Risposta*, pag. 14.

² *Ibid.*, pag. 16.

³ Vedi il già citato nostro opuscolo, art. III, pagg. 44-46.

⁴ La prova di questa proposizione fu da noi data nel medesimo opuscolo, pp. 48-51.

Su questo punto la Bolla pontificia è talmente chiara e perentoria, che si dura non poca fatica a comprendere come mai gli Arcivescovi anglicani, a fine di confutare la proposizione di Leone XIII, abbiano potuto citare contro di lui certe forme, nelle quali, sebbene non si parli esplicitamente del « sommo sacerdozio » e del « sacerdozio », si fa nondimeno *espressa menzione* dell'Ordine che con esse si conferisce. Tali sono le forme de' supposti Canoni di S. Ippolito che gli Arcivescovi, non ostante le critiche del Funk, del Duchesne e di altri dotti¹, gravemente citano chiamandole « l'antichissima formula romana »:

« In antiquissima formula Romae saeculo tertio post Christum ineunte, ut videtur, usitata, (cum eadem plane forma et pro *episcopo* et pro *presbytero*, excepto nomine, adhibeatur) nihil omnino dictum est de *summo sacerdotio* aut de *sacerdotio*, neque de sacrificio corporis et sanguinis Christi². »

Molto meno, anzi in nessun modo, s'intende come mai essi abbiano potuto contrapporre all'insegnamento pontificio l'« antica forma » usata in Inghilterra ed altrove nel secolo XI, sol perchè la detta forma, nominando espressamente il *Sommo Sacerdozio*, non fa altresì esplicita menzione della potestà di offrire il sacrificio e di rimettere i peccati.

« Alia etiam forma antiqua consecrandi episcopi, apud nos quidem et alibi saeculo XI usitata, hic citari potest, quae parem simplicitatem exhibeat. Incipit *Pater sancte omnipotens Deus qui per Dominum*, et pro consecrandis orat, ut antiquitus instituta possint Sacramentorum misteria celebrare. Per te *in summum* ad quod assumuntur *sacerdotium* consecrentur, *sed nihil de sacrificio, nihil de peccatis remittendis loquitur*³. »

¹ FUNK, *Die apostolischen Konstitutionen*, Rottenburg 1891, Cap. VIII; DUCHESNE, *Bulletin Critique* del 1 febr. 1891, pp. 41-46; BARDENHEWER, *Patrologie*, Friburgo 1894, pag. 132. Del valore di questi Canoni discorremmo nel nostro opuscolo, pp. 52-54.

² *Risposta*, pag. 19. Nei Canoni però, come accennammo, si fa espressa menzione dell'Ordine. Nella forma per l'Episcopato si legge: « Tribue etiam illi, o Domine, *Episcopatum* et spiritum clementem et potestatem » etc. Cf. ACHELIS, *Die Canones Hippolyti*, Leipzig, 1891, Can. III, pag. 42.

³ *Ibid.*, pag. 20.

Il sofisma contenuto in tutta questa parte della Risposta degli Anglicani non può sfuggire a veruno. Non si pretende, nè si è mai preteso da Leone XIII, che la valida forma dell'Ordinazione contenga una *parola* piuttosto che un'altra. Quel che si richiede, e non ci rimarremo dal ripeterlo, è che la forma esprima determinatamente almeno o l'Ordine o la *potestà* che si vuol conferire. Ora questo si verifica apertamente nella forma de' pretesi Canonici di S. Ippolito, in quella « antica » del secolo XI, in quella del Pontificale Romano e di fatto in *tutte* le forme usate *ab immemorabili* in Oriente ed in Occidente; manca però assolutamente nelle forme anglicane di Eduardo VI, nelle quali non v'è determinazione nè dell'una, nè dell'altra.

Nel resto gl' illustri dignitarii di Canterbury e di York non possono ignorare che nel linguaggio cattolico le parole « episcopato » e « sommo sacerdozio » significano una sola e medesima cosa, e perciò che, riguardo alla cosa significata, tanto valgono le forme de' Canonici d'Ippolito, le quali parlano dell' « episcopato » quanto valgono quelle del secolo XI e del Pontificale Romano, le quali parlano del « sommo sacerdozio ».

III.

Dal fin qui detto s'intende altresì e si spiega il grave abbaglio in cui sono caduti gli Arcivescovi, asserendo che non vi sia nella Chiesa alcuna tradizione divina e apostolica riguardante la materia e la forma del sacramento dell'Ordine: « nihil de ea traditum a Domino aut ab Apostolis eius invenitur, nisi exemplum notissimum orandi cum manuum impositione ¹ », e

¹ *Risposta*, pag. 8. È noto che gli Anglicani negano che l'Ordine sia un sacramento propriamente detto. Così insegnano nel XXV° dei loro Articoli di Religione: « Duo a Christo Domino nostro in Evangelio instituta sunt sacramenta: sc. Baptismus et Coena Domini. Quinque illa vulgo nominata sacramenta, sc. Confirmatio, Poenitentia, Ordo, Matrimonium, et extrema unctio pro sacramentis evangelicis habenda non sunt, utpote quae partim a prava Apostolorum imitatione profluxerunt, partim vitae status sint, in Scripturis quidem probati; sed sacramentorum eandem cum Bap-

che il *rito cattolico* dell'Ordinazione non è certamente un solo, mentre gli stessi riti approvati dalla Chiesa Romana variano molto gli uni dagli altri: « *ritus catholicus* nullo modo unus est, sed multum inter se variant ritus etiam a Romanis approbati ¹. »

Tutto ciò è vero, se si considerino le *parole determinate* usate nel rito; è vero altresì se si consideri tutto il *testo* del rituale senza distinguerne la parte *ceremoniale* dalla parte *essenziale*; ma è falso, falsissimo, se si riguardi il *tipo* del rito e si ponga mente alla sola sua parte essenziale. Su questo, come rettamente osserva il P. Sydney Smith ², esiste una chiara e precisa tradizione, trasmessaci dalla più remota antichità, e riguardata come d'origine apostolica, non solo dalla Chiesa cattolica, ma anche dalle antiche chiese scismatiche dell'Oriente. Secondo tale tradizione, la parte essenziale del rito dell'Ordinazione consiste sempre nell'imposizione delle mani accompagnata da una forma di parole, in cui la potestà o l'Ordine conferito si trova espressamente significato. Il *tipo* così definito si è conservato, a traverso i secoli, assolutamente lo stesso in tutti i molteplici e differenti *testi* antichi e moderni usati dalla Chiesa così in Oriente come in Occidente. Che se in questi testi si sono aggiunte al tipo, secondo che i tempi e le circostanze richiedevano, diverse e più o meno numerose ceremonie, queste non intaccano mai la parte essenziale del rito sacramentale; ma furono introdotte e sono osservate dalla Chiesa allo scopo di farne meglio intendere il significato, la grandezza, la santità. Anche in questo si scorge quel vero e genuino progresso, a cui appartiene, come insegna il Lirinese, che ciascuna cosa senza convertirsi in un'altra, in sè stessa si amplifichi: *Ad profectum pertinet ut in semetipsam unaquaeque res amplifictur, ad permutationem vero ut ali- quid ex alio in aliud transvertatur* ³.

tismo et Coena Domini rationem non habentes; ideoque nullam habent coe-
remoniam, nullumque visibile signum a Deo institutum.

¹ *Ibid.*, pag. 27.

² Nell'eccellente periodico *The Month*, num. d'Aprile 1897, pp. 340. e seg.

³ *Commun.*, num. 23. MIGNÉ P. L. Vol 50, pag. 668.

Quest'osservazione fu già fatta dal Morino, una delle autorità citate dagli stessi Arcivescovi ¹:

« Quod lectorem praescire necessarium iudicamus, est, Pontificale Romanum hodiernum omnia¹ complecti quae habent anteriora Pontificalia. Sed anteriora Pontificalia non omnia complectuntur quae Pontificale Romanum hodiernum. Nonnulla enim recentioribus Pontificalibus propter varias causas pias et religiosas addita sunt, quae ab omnibus antiquis absunt. Et quo Pontificalia recentiora sunt, eo magis hoc in iis elucet... *Hoc autem solemne est et admirandum in omnibus antiquis codicibus, recentioribus et hodiernis, quod una semper est verbis et rebus Ordinationis forma, nihilque posteriores omittant eorum quae priores nobis exhibent. Itaque nullomodo differt hodierna Ordinandi formula, nec re, nec verbis, ab ea quam antiqui Patres observarunt* ². »

IV.

Gli Arcivescovi anglicani sembrano essere stati costretti dall'evidenza a confessare questa verità. Parlando infatti delle forme approvate in diversi tempi dalla Chiesa Romana, così scrivono:

« In Sacramentario veteri Romano, quod saeculo VI forsan tribui potest, pro presbyteris solum orationes tres adhibentur... Quae orationes a saeculo sexto ad nonum et forsan ultra, sine ullis aliis ceremoniis, totum ritum presbyteri ordinandi in ecclesia Romana continebant. *Hae orationes PARUM immutatae in Pontificali Romano retinentur* et quasi nucleum formulae de ordinatione presbyteri efficiunt ³. » Poseia aggiungono: « Similia dici possunt de *forma* episcopi consecrandi. Orationes et Benedictio in Pontificali hodierno *restant PARUM mutatae*. »

Il lettore, il quale metterà a confronto questa asserzione con quell'altra pur ora citata de' medesimi Arcivescovi, cioè, che « *MULTUM inter se variant ritus [i. e. le forme ⁴] etiam a Romanis approbati* », scorgerà, nella stridente contraddizione,

¹ *Risposta*, pag. 31.

² *Commentarius De Sacris Ecclesiae Ordinationibus*, part. III, §. XXX, pag. 12. Parisiis 1655.

³ *Risposta*, pag. 19.

⁴ Così nella traduzione ufficiale inglese: « *The forms approved by the Roman Church vary much from one another.* » Pag. 31.

qualche cosa che potrebbe farlo dubitare della serietà e coerenza della Risposta anglicana.

Nè questo è tutto. Gli Arcivescovi ci assicurano che si grande era il rispetto de' padri loro per gli antichi riti, che, nel compilare la nuova Liturgia, di cui l'Ordinale è parte principalissima, essi ritornarono *quasi* alle prime origini romane: *Saeculo XVI cum Patres nostri liturgiam, in usum tam plebis quam cleri ordinarent, paene ad origines Romanas reversi sunt*¹. L'avverbio *paene* qui usato, come l'avverbio *forsan*, di cui si fa tanto strazio altrove, ha tutte le apparenze di esser destinato ad attuire in qualche modo gli scrupoli delle coscienze ribelli al deliberato pervertimento della verità storica.

Infatti, come può mai ammettersi che i compilatori dell'Ordinale ritornassero *paene* alle prime origini romane, quando si conosce che essi studiosamente soppressero e mutilarono nel Pontificale Romano i più augusti e venerandi riti dell'antichità, neppure rispettando la preghiera eucaristica detta consecratoria²?

Le stesse forme imperative che l'Ordinale anglicano prescrive per l'Ordinazione presbiterale ed episcopale, non s'incontrano mai negli antichi Pontificali; epperò gli Arcivescovi, sebbene credano e vogliano che si creda da tutti nell'anzidetto ritorno de' Padri loro all'antichità, nulladimeno dichiarano con mirabile candore, che la loro prediletta forma *Accipe Spiritum Sanctum*, sia bensì sufficiente alla valida ordinazione, non già necessaria: *Non dicimus verba « Accipe Spiritum Sanctum » necessaria esse, sed sufficientia. Non enim in Pontificalibus nostris antiquioribus apparent NEQUE IN ROMANIS, neque in Orientalibus*³.

Inoltre, se i novatori inglesi del secolo XVI, nel compilare la loro Liturgia, vollero realmente restituire l'Ordinale alla purezza e alla semplicità degli antichi riti romani, perchè mai,

¹ *Risposta*, pag. 30.

² Si vegga quanto scrivemmo su questo punto negli articoli primo e quarto del nostro Commentario.

³ *Risposta*, pag. 23.

abbandonando il Pontificale cattolico allora in uso, non accettarono *almeno* quelle forme che gli Arcivescovi chiamano *romane* e *antichissime*¹ de' supposti canoni di S. Ippolito, o quelle dell'*antico Sacramentario romano*²? E se non si voleva ritornare *simpliciter*, ma soltanto *paene* a quelle forme, non sarebbe stato forse necessario ritenerne almeno il *tipo* che, come sopra vedemmo, invariabilmente si scorge in esse e in tutte le altre d'Oriente e d'Occidente? Quando si richiama alla mente il fatto già tante volte dimostrato, che l'Ordinale anglicano *neppure* nel tipo delle sue forme risponde agli antichi riti, s'intende di leggieri che l'avverbio *paene* usato dagli Arcivescovi, non che scemare, accresce piuttosto la deformità della loro asserzione.

La semplice verità è che i compilatori dell'Ordinale *in nessun modo* ritornarono o vollero ritornare alle origini romane. Il loro scopo, al contrario, fortemente li sospingeva ad allontanarsene. Volendo ad ogni costo escludere dalla Liturgia anglicana ogni concetto di un vero e propriamente detto Sacerdozio e qualsiasi traccia della dottrina cattolica sulla presenza reale e sul Sacrificio eucaristico, essi dovettero ripudiare, e di fatto ripudiarono, col rito romano moderno anche l'antico, perchè anch'esso informato dalla medesima dottrina e da medesimi concetti che si volevano cancellati per sempre.

V.

Il fatto storico qui asserito, e nel nostro Commentario pienamente dimostrato, servì sempre di validissimo fondamento alla principalissima prova contro la validità delle forme anglicane³. Leone XIII così ne scrive: « Ut cetera praetereantur

¹ *Risposta*, pag. 19.

² *Ibid.* pag. 20.

³ Così negli atti del Santo Ufficio troviamo che massimamente su questa ragione fondarono i loro *Voti* contro la validità delle Ordinanze Anglicane, nel 1684 e nel 1704, il Vicario Apostolico in Olanda (*De Ordinibus Sacris*, fasc. VI. fol. 716), il Cardinale Casanata (*ibid.* fol. 690 e fol. 743), il teologo anonimo della medesima Congregazione (*ibid.* foll. 782-784);

quae eas (preces) demonstrant in ritu anglicano minus sufficientes proposito, *unum hoc argumentum sit instar omnium*, de ipsis consulto detractum esse quidquid in ritu catholico dignitatem et officia sacerdotii perspicue designet. Non ea igitur forma esse apta et sufficiens sacramento potest, *quae id nempe reticet quod deberet proprium significare* ¹ ».

Gli Arcivescovi sentono tutta la forza di questo apodittico argomento e, impotenti a confutarlo, neppur si ritengono dall'usare un linguaggio che alla loro dignità grandemente disdice. Dimenticando il proposito di discutere *in spiritu lenitatis* ², quasi fossero volgari polemisti, oppongono alla ragione l'insulto. Il Papa, dicono essi ³, *magna cum rerum ignorantia scribit*; si mostra presuntuoso, *qui ex coniectura tantum ecclesiae nostrae actus interpretatur et sibi ius adsumit novi decreti proponendi de ordinis forma necessaria*; usa parole, le quali sono *dura et inconsulla verba*; dice cose, le quali *partim falsa sunt, partim lectores in errorem facillime abductura et Patribus nostris et nobis iniqua*.

L'Ordinale anglicano non è un libro misterioso, un tesoro nascosto; esso va oramai per le mani di tutti e tutti possono agevolmente accertarsi del suo contenuto. Allo scopo dunque di confutare il Papa, il quale asserisce che *toto Ordinali nulla est aperta mentio sacrificii, consecrationis, sacerdotii, potestatisque consecrandi et sacrificii offerendi*, sarebbe stato necessario citare un qualche passo dell'Ordinale, dove tale *aperta mentio* si riscontri. Ora questo appunto non è stato fatto dagli Arcivescovi, nè poteva farsi, essendo loro impossibile trovare nell'Ordinale quel che nell'Ordinale non esiste. Nè giova il dire, com'essi dicono ⁴, che tale *aperta mentio* non è assolutamente

e più recentemente il Rmo Professore Fejje (Voto del 1868 negli *Atti preparatorii al Concilio Vaticano*) e il Cardinale Franzelin (*Voto del 1875*, fol. 9).

¹ *Bolla*, §. 7.

² *Risposta*, pag. 7.

³ *Ibid.* pag. 27.

⁴ *Ibid.*, pag. 21. La prova che ne danno gli Arcivescovi è degna di

necessaria. Ciò dimostrerebbe solo che quella menzione *poteva* omettersi; ma in nessun modo proverebbe ch'essa non sia stata *di fatto omessa*.

Avvertiamo inoltre che l'argomento del Papa non si fonda sul fatto della *semplice omissione*, ma si bene sul fatto della *deliberata esclusione*. Tutte queste cose, *immo omnia huiusmodi rerum vestigia*, afferma il Papa, *sublata et deleta sunt de industria*¹. Epperò egli non dice che la forma anglicana è invalida perchè *omittit*, ma bensì perchè *RETICET quod deberet proprium significare*. Parimente il Santo Padre non deduce il difetto di debita intenzione nel vescovo anglicano dal semplice fatto che egli nell'ordinare si serve d'una forma in cui si *omette* quella menzione, ma bensì dal fatto che egli, conformandosi seriamente al suo Ordinale, si serve di una forma che sa essere stata mutata *ex industria* e sostituita deliberatamente a quella del Pontificale cattolico *ad inducendum novum ritum*, cioè un rito diverso, il quale, nella sua adeguata significazione, *esclude* il sacrificio, il sacerdozio ecc.

essere ricordata: *Ecclesia enim Africana etiam a primatibus suis hoc nomen [summi sacerdotis] manifesto repudiavit*. Nella nota che risponde a queste parole gli Arcivescovi citano il Can. 26 del terzo Concilio di Cartagine (più esattamente si sarebbe citato il Can. 25 del Concilio di Ippona). Gli illustri Prelati però equivocano nel senso in cui il titolo di *summus sacerdos* fu proibito a' vescovi *Primati* d'Africa. Ciò fu fatto, non già nel senso di *sacerdos primi ordinis*, che è il senso in cui si piglia dal Papa ed è usato ne' Pontificali, ma in quello di *sacerdotum princeps*, arrogandosi una autorità sugli altri vescovi della loro provincia che loro in realtà non compete. Cf. MANSI, *Sacr. Conciliorum Collectio*. Tom. III, Florentiae 1759, pp. 917-930; HEFELE, *Conciliengeschichte*, Vol. II, pp. 53-60. Friburgo 1875.

¹ *Bolla*, §. 7. Ciò che qui asserisce Leone XIII è ammesso anche dall'Arcidiacono *anglicano* di Liverpool, dal Vicario *anglicano* di Hexton e da altri (Vedi il nostro Opuscolo pp. 70-71). Gli scrittori *anglicani* del *Rock* confessano la medesima cosa: « Siamo pienamente d'accordo col Papa in questa materia e possiamo sottoscrivere a quasi tutti i suoi argomenti. È precisamente quel che noi abbiamo sempre sostenuto, cioè che con la Riforma i capi della Chiesa d'Inghilterra si separarono deliberatamente e effettivamente dalla Chiesa di Roma, ripudiarono il suo insegnamento sul Sacerdozio e sull'Episcopato, e perciò non ebbero mai nell'ordinare alcuna intenzione di conferire un Sacerdozio considerando essi il Sacerdotalismo come un'ingiuria al Sacerdozio di Cristo, senza fonda-

A nulla dunque servono i confronti delle forme anglicane con certe formole delle chiese orientali, nelle quali non si legge *l'aperta mentio sacrificii, consecrationis, sacerdotii etc.*; la somiglianza puramente verbale, se pure esistesse, tra queste e quelle forme non dimostrerebbe punto l'identità del loro significato, quando constasse, che ciò che semplicemente si omette nelle une, deliberatamente si esclude nelle altre.

VI.

Tale è il caso della chiesa ortodossa e russa, la cui autorità gli Arcivescovi inconsideratamente citano contro l'argomento del Papa. Ecco le loro parole:

« *Orientales nobiscum ob defectum intentionis (Papa) damnare videtur, qui in Confessione orthodoxa, circa annum 1640 edita, duas tantum sacerdotii sacramentalis potestates nominent, scilicet solvendi delicta et praedicandi; qui et in Catechismo longiore Russico, Mosquae anno 1839 edito, nihil de sacrificio corporis et sanguinis Christi docent, et officia tantum sacramenta ministrandi et gregem pascendi inter ea quae ad ordinem pertinent, commemorant*¹. »

Se non che l'abbaglio degli Arcivescovi è manifesto. Il Papa, condannando gli Anglicani, in nessun modo condanna, nè *sembra* condannare gli Orientali, le cui ordinazioni la Santa Sede ha sempre riconosciute e riconosce come valide; poichè, quando anche questi, nella *Confessione ortodossa* e nel *Grande Catechismo russo*, tacessero interamente del Sacrificio del corpo e del sangue di Cristo, è notissimo ch'essi non l'escludono, come hanno fatto gli Anglicani, nè dal loro insegnamento, nè molto meno dalla loro Liturgia, la quale, sotto questo riguardo, non è meno esplicita e formale della Romana.

Un dotto Archimandrita russo da noi consultato su questo soggetto, chiamò la insinuazione degli Anglicani *erronea* e *mentita* nella Scrittura e ripugnante a tutte le dottrine cardinali dell'Evangelo » (Num. del 25 settembre 1896). Si veggia anche il magistrale articolo del P. TYRRELL nel *Month* dello scorso mese d'aprile, dove si discorre della recente polemica su questo soggetto tra i signori Orazio Round e Georgio Russell.

¹ *Risposta*, pag. 35.

ingiuriosa alla Chiesa ortodossa: « Ad evitare tale sproposito, ci diceva egli, sarebbe bastato agli Arcivescovi dare un solo sguardo al *Messale* di cui noi Russi ci serviamo tuttodì nelle nostre chiese o consultare un qualsiasi libro di teologia approvato dalla Santa Sinodo per la formazione del nostro clero. » Eccone un breve saggio che togliamo dal *Compendium Christianae orthodoxae Theologiae*¹ che è servito e serve di testo in molti seminarii della Russia. Trattando dell'Eucaristia in quanto è *Sacramento* vi s' insegna :

« Eucharistia, sive sacra coena, est sacramentum in quo sub specie panis *verum et substantiale corpus Christi* manducamus et sub specie vini *verum et substantialem ipsius sanguinem* bibimus ad remissionem peccatorum et vitam aeternam obtinendam². »

Poscia si discorre dell'Eucaristia in quanto è *Sacrificio* e si afferma :

« Eucharistia est *sacrificium* spirituale, rationale, latreuticum, incuruentum, commemorativum et annuntiativum mortis Christi, nec non propitiatorium³. »

E perchè nessun dubbio rimanga sul significato e sulla natura del Sacrificio eucaristico ammesso dalla Chiesa russa, si aggiunge :

« *Sacrificium* materialiter sumptum in Eucharistia *idem est numero* cum sacrificio Christi in cruce oblato, nempe *idem Christus substantialiter*; si autem formaliter sumatur, actio sacramentalis non est.

¹ « *Christianae orthodoxae, Dogmatico-Polemicae Theologiae olim a clarissimo viro THEOPHANE PROKOPOWICZ eiusque continuatoribus adornatae ac in tribus voluminibus primum anno MDCCXXII editae Compendium, in usum Rossicae studiosae iuventutis concinnatum, atque adiectione sex ultimorum librorum iuxta delineationem eiusdem cl. THEOPHANIS ab Archimandrita Kioviensi Fratrum Monasterii, publicoque S. Theologiae in Academia Kioviensi Professore, IRENEO FALKOWCKI, completum. Petropoli, Anno 1827.*

² Lib. XII, pag. 105. La medesima dottrina è insegnata nel *Catechismo Cristiano* russo pubblicato a Mosca nel 1889. Citiamo la traduzione francese riveduta dal sullodato Archimandrita: « L'Eucharistie est un Sacrement (Mystère) dans lequel le fidèle (croyant) reçoit (goûte) sous les apparences du pain et du vin le propre corps et le propre sang du Christ pour la vie éternelle ». Pag. 53.

³ *Ibid*, Thesis XX.

eadem cum immolatione in cruce peracta, sed commemorativa solum sacrificii in cruce oblati ¹. »

Resta dunque dimostrato che la somiglianza, puramente verbale, *se pure esistesse*, tra le forme usate nelle Ordinazioni dalla Chiesa russa e quelle usate dagli Anglicani, in nessun modo prova l'identità del loro significato. Se non che, tra le une e le altre, neppure esiste quella somiglianza. I Russi, come ammettono nell'Eucaristia un vero sacrificio *idem numero* col sacrificio della Croce, così ammettono nella loro Chiesa un vero sacerdozio visibile ed esterno istituito da Cristo allo scopo di consecrare e di offerire sugli Altari il suo vero corpo e sangue sotto le specie del pane e del vino. Ordinando quindi i loro preti, essi non abbandonano, come hanno fatto gli Anglicani, il tipo cattolico, ma fedelmente lo seguono esprimendo apertamente nella forma consecratoria l'ordine sacerdotale che si vuol conferire. La forma da loro usata pel Presbiterato è la seguente:

« Divina gratia quae semper infirma sanat et imperfecta perficit, promovet N. N. reverendissimum Diaconum in SACERDOTE^M; pro eo igitur oremus ut super eum veniat gratia Sanctissimi Spiritus ². »

VII.

Naturalmente i due dignitari di Canterbury e di York, parlando in nome d'una chiesa tanto screziata ed eterogenea qual è l'*Establishment*, navigano tra tante e così forti correnti dottrinali diverse, che devono nel loro insegnamento bordeggiare, anzi smarrirsi in mille andirivieni per evitare vortici e sirti. Ciò apparisce massimamente nel paragrafo XI della *Risposta*, dove gli Arcivescovi si studiano di proporre la dottrina da loro professata sul Sacrificio eucaristico; dottrina, la quale, non ostante la sua elasticità, ha incontrato severi censori e gagliardi oppositori nelle file stesse dell'*Alla* e della *Bassa* chiesa angli-

¹ *Ibid.*, pag. 128.

² *Op. cit.*, Lib. XII, pag. 144.

cana ¹. Quel che gli Arcivescovi chiamano « sacrificio eucaristico » potrà forse intendersi dalle seguenti loro parole:

« Satis credimus in liturgia nostra qua in S. Eucharistia celebranda utimur, — corda habentes ad Dominum et munera, quae antea oblata sunt, iam consecrantes ut *nobis* corpus et sanguis fiant Domini nostri Iesu Christi, — sacrificium quod ibidem fit ita significare. Memoriam scilicet perpetuam praetiosae mortis Christi qui ipse est Advocatus noster apud Patrem et propitiatio pro peccatis nostris, usque ad Adventum Eius secundum praeceptum Eius observamus. Primo enim *sacrificium laudis et gratiarum* offerimus; tum vero sacrificium Crucis Patri *proponimus et repraesentamus*, et per illud remissionem peccatorum et omnia alia Dominicae passionis beneficia pro tota et universa Ecclesia impetramus; sacrificium denique *nostrum ipsorum* Creatori offerimus, quod per *oblaciones creaturarum* Ipsius iam significavimus. Quam actionem totam, in qua plebs cum sacerdote partem suam necessario sumit, sacrificium Eucharisticum solemus nominare. »

Il lettore legga e ponderi queste parole degli Arcivescovi e vedrà, che nell'azione che gli Arcivescovi « sogliono chiamare sacrificio eucaristico », v'è tutto, eccetto il vero sacrificio eucaristico. In quest' « azione » infatti si offre (*offerimus*) un sacrificio di lode e di azione di grazia, che è un sacrificio in senso largo e che può offerirsi quando piace senza la consecrazione dell' Eucaristia; si offre altresì (*offerimus*) un sacrificio *di noi stessi*, neppur esso necessariamente connesso con l'Eucaristia e anch'esso metaforico, significato dall'*oblazione* che a Dio si fa *di certe sue creature*. Queste poi si consacrano, non già perchè, *cessando di essere pane e vino*, « fiant (*objective*) corpus et sanguis Domini »; ma soltanto perchè, *rimanendo quel che sono*, « fiant *NOBIS* (*subiective*) corpus et sanguis Domini ».

In tutta quest' azione *non si offre altro*. Lo stesso sacrificio della Croce si *propone* soltanto e si *rappresenta* al Padre (*proponimus et repraesentamus Patri*). In altri termini, nel-

¹ Tali sono, es. gr., il Vescovo anglicano di Sodor e Man, il Vescovo anglicano Courtenay ed altri (Cf. *The English Churchman*). L'Arcidiacono TAYLOR, da noi sopra citato (quad. 1124, pag. 134), dichiara, che l'oscura dottrina de' suoi Arcivescovi è tale da essere rigettata da migliaia di Anglicani: « The most Rev. Archbishops have put forth a somewhat obscure statement of the Holy Communion as the *Eucharistic Sacrifice*, which would be rejected by thousands of Churchmen throughout the land. »

l'azione anglicana, manca assolutamente il sacrificio del vero corpo e del vero sangue di Cristo, realmente e sostanzialmente presente sotto la specie del pane e del vino; manca il sacrificio in cui Cristo Signor Nostro si offre sugli altari pel ministero de' suoi sacerdoti, come una volta offerì se stesso sulla Croce; manca cioè il *vero sacrificio eucaristico*, il quale, designato col nome di *Messa*, secondo la fede cattolica, non è un nuovo sacrificio diverso dal sacrificio della Croce, ma sibbene la sua continuazione, non essendovi tra questo e quello altra differenza che la sola maniera di offrirlo.

Tale è il sacrificio di cui parla Leone XIII nella sua Bolla, e tale è indubitatamente il sacrificio ripudiato dalla Chiesa anglicana. Gli Arcivescovi ciò sanno benissimo, nè possono negarlo senza contraddire apertamente agli *Articoli* di loro Religione, di cui il trentunesimo insegna che « *Missarum sacrificia, quibus vulgo dicebatur Sacerdotem offerre Christum in remissionem poenae aut culpae pro vivis et defunctis, blasphemia figmenta sunt et perniciosae imposturae* ».

Le quali parole rispecchiano la mente del Cranmer, principale autore e compilatore dell' Ordinale anglicano, il quale, abolendo l'Altare e la Messa per sostituirvi la *Tavola* e il *Servizio di Comunione* protestante, dichiarò che « *Missa neque sacrificium propitians est, neque laudis aut gratiarum actionis, neque a Deo accepta aut probata; sed horribilis et detestabilis res* », e che « *Oblatio et sacrificium Christi in Missa non ita vocatur quia revera Christus offertur.... sed quia memoria et repraesentatio est veri sacrificii*¹ ». Ciò posto, perchè mai gli Arcivescovi equivocano intorno ad un punto così nettamente definito dall'una parte e dall'altra? Che cosa vogliono dire quando affermano che, « *sacrificium aeterni sacerdotis et sacrificium Ecclesiae aliquo certe modo unum sunt*² »,

¹ *De Oblatione*, lib. V, cap. XIV; *Oper.* Vol. IV, pag. 97. Questa ed altre simili citazioni del Cranmer sono riferite e commentate nel *Voto* dato il 28 maggio del 1896 dal Teologo Consultore del Santo Ufficio, pp. 53-55.

² *Risposta*, pag. 18. Sarà bene mettere a riscontro questa *vaga* proposizione degli Anglicani, *aliquo certe modo unum sunt*, con quella *precisa*

e sdegnosamente ripudiano ¹, quasi fosse calunnia, l'imputazione fatta agli Anglicani, di credere che l'Eucaristia sia una *nuda commemorazione* del sacrificio della Croce?

VIII.

L'intima e necessaria relazione che esiste tra il Sacrificio e il Sacerdozio è tale che l'uno non sussiste senza l'altro. Negata pertanto l'esistenza di un vero e visibile sacrificio eucaristico, si nega conseguentemente l'esistenza di un vero e visibile sacerdozio essenzialmente destinato ad offerirlo. Egli è perciò che istituito il Sacrificio, Cristo istituì parimente il sacerdozio, quando nell'ultima cena, avendo, sotto le specie del pane e del vino, offerto al Padre per la salute del mondo il Sacrificio del suo corpo e del suo sangue preziosissimo, diede a' suoi Apostoli la potestà di fare quel che egli aveva allora fatto: *Hoc facite in meam commemorationem*. Con questa forma esprimente la potestà propria e costitutiva del sacerdozio cristiano, gli Apostoli furono ordinati Preti dal divin fondatore della Chiesa ². Tale potestà sul *Corpo reale* di Cristo è la radice di ogni altra potestà sul *Corpo suo mistico*; quindi se i Preti, successori degli Apostoli nel Sacerdozio, hanno la potestà, es. gr., di rimettere i peccati, l'hanno precisamente *perchè sono sacerdoti* ³. Così Cristo non diede questo potere agli Apostoli se non *dopo* di averli ordinati sacerdoti; e così la Chiesa non ripete le parole di Cristo « *Accipe Spi-*

dei Russi sopra citata: « *Sacrificium in Eucharistia idem est numero cum sacrificio in Cruce oblato, nempe idem Christus substantialiter.* »

¹ *Ibid.*, p. 16.

² Questa verità è un dogma della nostra Fede: « *Christus sacerdotem secundum ordinem Melchisedech se in aeternum constitutum declarans corpus et sanguinem suum sub speciebus panis et vini Deo Patri obtulit; ac sub earundem rerum symbolis Apostolis quos tunc Novi Testamenti Sacerdotes constituebat, ut sumerent tradidit; et eisdem, eorumque in sacerdotio successoribus ut offerrent praecepit per haec verba: Hoc facite in meam commemorationem, uti semper Catholica Ecclesia intellexit et docuit.* » *Decret. de Sacr. Missae*, Sess. XXII, cap. 1.

³ Su questo punto si veggia S. TOMMASO, *Contra Gentes*, lib. IV, cap. 74.

ritum Sanctum, quorum remiseric peccata etc., se non dopo l'ordinazione presbiterale, anzi dopo l'esercizio della potestà sacerdotale di consecrare e di offrire il Corpo ed il Sangue del Signore. Un Ministro adunque, il quale non ha ricevuto nella sua ordinazione l'anzidetta potestà sul corpo reale di Cristo, in nessuna maniera è sacerdote, in nessuna maniera può assolvere, in nessuna maniera può essere l'ordinario ed autorevole Ministro de' sacramenti e della parola di Dio. Ora che cosa è il Ministro ordinato con l'Ordinale anglicano? La vera risposta è data da un confratello degli Arcivescovi, dal Dr. Ryle, vescovo anglicano di Liverpool: « L'ecclesiastico della Chiesa anglicana, dic'egli, *in nessun modo è Prete*, sebbene sia così chiamato ¹. »

A che serve dunque agli Arcivescovi insistere sugli ufficii secondarii ² e, per così dire, accessorii, quando si rigetta il principale? A che giova loro appellare al « titolo » o alla « prefazione » dell' Ordinale ³, dove si leggono *le parole* « Vescovo, Presbitero e Diacono », quando *la cosa* significata da quelle parole è stata deliberatamente soppressa nella sua stessa radice? Quelle parole, com'è sapientemente notato nella Bolla, sono parole vane: *restant nomina sine re quam instituit Christus*.

IX.

Nel nostro Commentario della Bolla, *Apostolicae curae*, esaminammo la ragione che gli Anglicani, in difesa della sufficienza del loro Ordinale, fondano sopra un Decreto del 10 aprile 1704 ⁴. Quivi il Sant' Ufficio avrebbe dichiarata valida l'Ordinazione presbiterale degli Abissini, sebbene compiuta, non altrimenti che l'Ordinazione anglicana, colla sola imposizione delle mani

¹ Vedi *The Guardian*, 4 nov. 1896, p. 1766.

² *Risposta*, pag. 28.

³ *Ibid.*

⁴ Vedi il Quad. 1116, pp. 667-684; nell'opuscolo separato, art. III pp. 54-58.

e la forma indeterminata *Accipe Spiritum Sanctum*. Tale ragione, come dimostrammo, poggia interamente sopra un falso presupposto, essendo manifesto dagli Atti autentici del Sant' Ufficio, non solo che il Decreto citato dagli Anglicani non è mai esistito; ma altresì che, essendosene fatta sotto diverse forme la proposta dal Consultore Giovanni Damasceno, il Pontefice Clemente XI per ben due volte (il 14 febbraio e il 10 aprile 1704) espressamente ricusò di approvarlo.

Se non che gli Arcivescovi anglicani ritornano, nella loro Risposta¹, a ribadire la oramai sfatata difficoltà, e mettono in dubbio la verità della proposizione asserita, prima dal Franzelin e poscia da noi sulla fede degli *Atti* che avevamo allora ed abbiamo adesso sotto gli occhi, cioè che il supposto Decreto non fu altro se non un semplice *Voto* del Consultore Damasceno, una semplice *Risoluzione* da lui proposta, ma non approvata dalla Suprema Autorità.

Perchè poi su questo punto non possa in futuro cadere ulteriore dubbio, abbiam la fortuna di poter offrire a' nostri lettori il documento originale da noi fatto fotografare in proporzioni ridotte. Esso si trova nell'Archivio del Santo Ufficio nel Volume Y. *Circa Cophtos, Abissinos etc. ab anno 1634 ad 1805*, fasc. XIII, fogl. 158 e seg.

Il titolo del documento è il seguente: *Dubbii proposti dal Padre Giuseppe di Gerusalemme Prefetto delle Missioni d' Etiopia, concepiti e distesi dal P. Damasceno Consultore di questo S. Ufficio a tenore delle notizie più distinte et individuali che si sono ricavate dal suddetto Padre, dal quale susseguentemente sono stati approvati conformemente li supremi commandi di Nostro Signore emanati li 14 feb. 1704 nella Congregazione tenuta avanti la Santità Sua*. I supremi comandi, a' quali qui si allude, furono che si pigliassero ulteriori informazioni riguardanti il dubbio sul vino di zibibbo e quello sulle Ordinazioni, e si preparasse e proponesse un nuovo quesito su l'uno e l'altro punto. Ciò fu fatto dal P. Damasceno nel presente documento, dove a ciascun dubbio risponde una sua *Resolutio* con l'aggiunta marginale, fattavi dall'Assessore del S. Ufficio, della decisione data dal Papa.

¹ *Appendice*, pag. 42.

lore di quello infuori che egli modestamente attribuiva alle proprie opinioni, lodevolmente chiude il suo *Voto* col sottomettere se stesso e le sue Resoluzioni all'infallibile giudizio del Santissimo Pontefice.

*Antiquis hinc facit relinatur, idcirco ubi
 esse laudem dignitatem si homo plene
 eius infallibilis iudicium et hincque
 data hincmitti submitto*

S. J. Joanne Dam. S. J. Officij

Così restarono le cose sino all'anno 1733, quando tutta la questione della validità delle Ordinazioni copte fu riassunta e magistralmente trattata dal dotto Assemani in un suo lungo *Voto* per la Feria IV, 15 luglio 1733, che si conserva nel citato Volume del Santo Ufficio, fascicolo XVIII. In esso, come nota il Franzelin e come ci consta dalla attenta lettura che ne abbiamo fatta, *nulla habetur resumptio aut memoria gestorum anni 1704, quae tamen fuisset opportunissima, si decisio tum data fuisset, ut refertur, pro valore ordinationis sub forma: Accipe Spiritum Sanctum* ¹.

Gli Arcivescovi anglicani però insistono che nel 1704 fu data siffatta decisione, e lo provano citando una Risposta del Sant'Ufficio del 1860, nella quale si leggono le parole: « Detur responsio huius S. C. Supremae Inquisitionis fer. IV 9 aprilis 1704. » Anche questa difficoltà era notissima molti anni prima che gli Arcivescovi la ripetessero nella loro Lettera. Noi la trovammo proposta e pienamente sciolta negli Atti del medesimo Santo Ufficio, e precisamente nel *Voto* che l'Emo Franzelin scrisse nel 1875. Ecco le sue parole:

« Dicit fortasse quispiam, *Votum istud (del Consultore Damasceno), licet non anno 1704, quando scriptum est, attamen Feria IV 9 Maii 1860 fuisse a Suprema approbatum, quando illud tamquam Resolu-*

¹ *Voto* del 25 febb. 1875, fol. 18, Arch. del S. Ufficio.

tionem Feriae IV. 9 Aprilis 1704 iussit communicari Vicario Apostolico pro Coptis Athanasio Kuzam. Sed facilis est responsio.

« a) Huiusmodi allegatio post 156 annos derivata ex demonstrato errore facti, qui primam originem debet citationi ex theologia morali Antonii ¹, a nemine potest censi approbatio omnium eorum, quae in illo Voto anni 1704 continentur.

« b) Responsio ista anni 1860 refertur ad illam dumtaxat partem Voti Consultoris Damasceni, quae tractat rem per se manifestam, de qua sola anno 1860 agebatur, et quae nullo modo pertinet ad sufficientiam formae, de qua nunc Angli disceptant. Quaestio Athanasii Kuzam haec erat: « la collazione degli Ordini sacri dei Monofisiti esposta sopra ², per il difetto della imposizione delle mani è assolutamente nulla, oppure è assolutamente dubbia? » Ad hoc quaesitum Sacra Congregatio 9 Maii 1860 respondit: iuxta exposita ordinationem esse invalidam (cioè, per il difetto della imposizione delle mani), et detur responsio ut Feria IV, 9 Aprilis 1704. Nimirum respondeatur, ut in illo documento (del Damasceno), in quo scriptum est: *Diaconi ordinatio cum simplicis crucis patriarchalis impositione omnino invalida est.* Haec ergo pars Voti approbata est 9 Maii 1860; sed nihil inquisitum, multoque minus quidpiam decisum de forma *Accipe Spiritum Sanctum.*»

Quando dunque l' Eñno Cardinale Patrizi, in data del 30 aprile 1875, scriveva all' Eñno Manning, Arcivescovo di Westminster che « numquam Sacra Suprema Congregatio sive implicate sive explicite declaravit ad validitatem ordinis presbyteratus sufficere manum impositionem cum iis dumtaxat verbis: *Accipe Spiritum Sanctum* », egli riferiva la pura e schietta verità storica e in nessun modo si studiava, *pro virili parte*

¹ Questa citazione dell'Antoine fu fatta dal Consultore Paolo Micallef nel Voto che egli presentò allora alla S. Congregazione: « Il caso, così egli al fol. 7, non riesce nuovo, perchè il P. Antoine nella sua Theol. Moral. Tratt. de Ordine, riferisce un postulato del Prefetto delle Missioni in Etiopia.... Nel dì 10 aprile 1704 questa Suprema Congregazione rispose: *Ordinatio DIACONI cum simplicis crucis patriarchalis impositione omnino invalida est.* »

² Nella Relazione da lui proposta, il Kuzam espose: « Ma quello che ci fa dubitare e tenere per nulla la Ordinazione dei Monofisiti è che l'ordinante non impone le mani sull'Ordinando, ma solamente gli impone una croce d'argento, ch'egli tiene pel manico o asta inferiore. » Arch. del S. Ufficio, *De Ordinibus Sacris* fasc. del 1860.

(eam) *extenuare* come gli Arcivescovi falsamente l'accusano di aver fatto ¹. Queste subdole arti sono purtroppo note e praticate altrove!

Resta un'ultima difficoltà. Quell'oramai famoso Documento dev'essere ad ogni costo genuino. Infatti esso, così scrivono gli Arcivescovi, « in *Collectaneis* etiam S. C. de Propaganda fide anno 1893, sub numero 1170, ex parte insigniori typis mandatum fuit. » La soluzione finale ci è fornita dall'illustre Autore della *Collectanea*. Interrogato da noi, ci ha gentilmente risposto, autorizzandoci a pubblicare la seguente sua dichiarazione:

« Al Rdo Direttore della *Civiltà Cattolica*,

« Riguardo la citazione da me fatta nella mia *Collectanea* del supposto Decreto del Santo Ufficio con la data del 9 aprile 1704 riguardante le Ordinazioni abissine, riconosco che sia un errore, al quale riparerò in una prossima edizione. L'autorizzo a pubblicare questa mia dichiarazione nel suo Periodico.

« Roma 27 aprile 1897.

« LUIGI ORESTE Can. BORGIA,

« Archivista della S. C. di Propaganda Fide. »

XI.

Gli Arcivescovi chiudono la loro Risposta, assicurando i loro lettori ch'essi, come il Papa Leone XIII, scrivono soltanto mossi ed animati dal desiderio della pace e dell'unità: « Notum omnibus esse volumus nos aequo saltem studio pacem et unitatem in Ecclesia prosequi. » Disgraziatamente però essi rigettano il principio loro proposto dal Santo Padre nella sua Enciclica *Satis cognitum vobis*, principio da cui soltanto può seguire la vera pace e l'indissolubile unità voluta dal Divin Fondatore della Chiesa: « Discrimen et disceptatio, così gli Arcivescovi, inter nos et illum ex diversa interpretatione eiusdem Evangelii oritur, quod unice verum omnes credimus et veneramur... Sed error ille apud Romanos inveteratus *capitis visibilis pro Christo invisibili substituendi*, verba eius bona fructu pacis privabit. » In

¹ *Risposta* « Huius documenti sententiam anno 1675 Card. Patrizi, secretarius S. C. S. O., pro virili parte extenuavit. » Pag. 43.

altri termini essi vogliono l'unità nella Chiesa, senza un Maestro e Capo visibile della Chiesa, il quale *vice Christi* sia il supremo ed infallibile giudice delle controversie, che pur troppo trovarono la loro origine nella diversa interpretazione del medesimo Evangelo; vogliono cioè l'effetto senza volerne la naturale e necessaria sua causa. Chè senza il magistero infallibile del Vicario di Cristo, non può fare che non prevalga il privato giudizio, fonte inesauribile di ogni dissenso. In quella guisa che ciò si è verificato nel Protestantesimo in generale, avvenne in modo particolare nell'Anglicanesimo, le cui divisioni dottrinali ai giorni nostri sono gravi assai e numerose a non più finire.

Il lettore avrà notato con pena l'errore madornale in cui son caduti gli Arcivescovi nell'attribuire al Papa e alla Chiesa di cui egli è l'augusto Capo, la falsa sentenza *Capitis visibilis pro Christo invisibili substituendi*. Uno scolareto cattolico qualsiasi sa benissimo che tale *sostituzione* è assurda e che il Papa, Capo visibile della Chiesa, è soltanto il *Vicario* di Cristo, Capo invisibile della medesima. Il Papa non è sostituito a Cristo nel governo di tutta la Chiesa, più di quello che un Vicario, per esempio, non è sostituito al proprio Vescovo nel governo della sua Diocesi. Questo punto della dottrina cattolica, magistralmente svolto nell'anzidetta Enciclica, è così dichiarato da S. Tommaso: « Chiunque affermasse che il solo Capo e il solo Pastore della Chiesa è Cristo, il quale è l'unico sposo dell'unica Chiesa, non si esprimerebbe a sufficienza. Imperocchè è manifesto essere Lui che opera i sacramenti della Chiesa, che battezza, che rimette i peccati, che, vero sacerdote, s'immolò sull'ara della croce, e per la cui virtù ogni dì consacrasi il suo corpo sull'altare; e tuttavia, perchè non sarebbe stato corporalmente e personalmente presente a tutti i fedeli per l'avvenire, elesse ministri per mezzo de' quali dispensare i sacramenti, come sopra si è detto (cap. 74). All'istesso modo, prima di privare la Chiesa della sua corporale presenza, gli fu d'uopo destinare qualcuno che in suo luogo ne avesse cura ¹. »

¹ *Contra Gentes*, lib. IV, cap. 76.

Gli Arcivescovi anglicani, riconoscendo e confessando Gesù Cristo Figliuol di Dio e Salvatore del genere umano, cessino finalmente dall'andare errando lungi dalla sua Sposa. Ascoltino piuttosto e secondino il paterno amore del gran Pontefice che loro ripete far duopo a quei che prendono Cristo, che lo prendano tutto intero: « Totus Christus caput et corpus est: caput unigenitus Filius Dei, corpus eius Ecclesia: sponsus et sponsa, duo in carne una. Quicumque de ipso capite a Scripturis sanctis dissentiunt, etiamsi in omnibus locis inveniuntur in quibus Ecclesia designata est, non sunt in Ecclesia. Et rursus, quicumque de ipso capite Scripturis sanctis consentiunt, et unitati Ecclesiae non communicant, non sunt in Ecclesia ¹. »

Fuori di questa *roccia*, stabilita da Cristo in Pietro e nei suoi Successori i Vescovi di Roma, come non v'è solidità, così non v'è unità; nè può trovarsi quella sincera pace che è frutto della sola unità e nasce dall'unione delle menti e dei cuori nella professione della medesima fede, nella partecipazione ai medesimi sacramenti e soprattutto nella sottomissione piena e perfetta alla medesima suprema autorità de' Romani Pontefici.

Gli illustri Titolari delle Sedi di Canterbury e di York ci perdoneranno se ricordiamo loro le belle parole di quel gran Papa, *cui*, secondo che essi stessi confessano ², *gens Anglicana per totum mundum iam dispersa tantum debet*. « Cum itaque haec, scrive S. Gregorio Magno, ex aperta mea professione cognoscitis, dignum est, ut de Ecclesia beati Petri apostolorum principis nullum ulterius scrupulum dubietatis habeatis. Sed in vera fide persistite et vitam vestram in petra ecclesiae, id est in confessione beati Petri apostolorum principis solidate, ne tot vestrae lacrimae tantaque bona opera pereant, si a fide vera inveniuntur aliena. Sicut enim rami sine virtute radicis arefiunt, ita opera quantumlibet bona videantur nulla sunt, si a soliditate fidei disiunguntur ³. »

¹ S. AUGUST., *Contra Donat. ep.*, sive *De Unit. Eccl.*, cap. IV, n. 7.

² *Risposta*, pag. 34.

³ *Gregorii I Papae Registrum Epistolarum*, Ep. IV, 33. Tom. I. Pars. I. Ed. EWALD, Berolini, 1887, pag. 269.

APPENDICE

BREVE DI S. S. LEONE XIII

SULLE ORDINAZIONI ANGLICANE

*Dilecto Filio Nostro Francisco Mariae S. R. E. Cardinali
Richard Archiepiscopo Parisiensi.*

Parisios.

LEO PP. XIII.

Dilecte Fili Noster, salutem et Apostolicam benedictionem. — Religioni apud Anglos aeternaeque animarum saluti pro munere prospicientes, Constitutionem *Apostolicae Curae*, ut nosti, proxime edidimus. In ea causam gravissimam de ordinationibus anglicanis, iure quidem a Decessoribus nostris multo antea definitam, indulgenter tamen a Nobis ex integro revocatam, consilium fuit absolute iudicare penitusque dirimere. Idque sane perfecimus eo argumentorum pondere eaque formularum tum perspicuitate tum auctoritate, ut sententiam Nostram nemo prudens recteque animatus compellere in dubitationem posset, catholici autem omnes summo deberent obsequio amplecti, tamquam perpetuo firmam, ratam, irrevocabilem. At vero diffidit nequimus non ita a quibusdam catholicis esse responsum: id quod haud levi Nos aegritudine affecit. — Hoc tecum, Dilecte Fili Noster, communicare ideo placuit, quia ephemeridem *Revue anglo-romaine*, quae istic evulgatur, praecipue attingit. Sunt namque in eius scriptoribus qui eiusdem Constitutionis

virtutem, non ut par est tuentur atque illustrant, sed infirmant potius tergiversando et disceptando. Quocirca evigilare oportet ut ex tali ephemeride ne quid dimanet quod cum propositis Nostris non plene conveniat: certeque praestat eam desistere atque omnino silere, ubi eisdem propositis ceptisque optimis difficultatem sit allatura. Similiter, quando ex Anglis dissidentibus ii certi homines qui veritatem rei de ordinationibus suis exquirere a Nobis sincero animo videbantur, veritatem ipsam a Nobis coram Deo significatam, animo longe alio acceperunt, plane consequitur ut catholici quos supra commemoravimus, in eisque vir aliquis religiosus, agnoscant officium suum. Iam nunc enim nec aequum fuerit nec decorum sibi, illorum hominum adiungi et quoquo modo suffragari consiliis; quod etiam optato religionis incremento possit non minime obesse.

De his igitur rebus quae magni momenti sunt, exploratae prudentiae ac sollertiae tuae, Dilecte Fili Noster, valde confidimus: auspiciemque divinorum munerum ac testem peculiaris Nostrae benevolentiae, Apostolicam tibi benedictionem peramanter impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die V novembris anno MDCCCXCVI, Pontificatus Nostri decimo nono.

LEO PP. XIII.

FRUGALITÀ E CRAPOLA

EPISTOLA ORAZIANA DEL S. P. LEONE XIII

Sua Santità ci fa l'alto onore di fregiare le nostre pagine di una recentissima sua poesia latina, che vede in esse per la prima volta la luce, e tra le sorelle maggiori viene a prendere bellamente il suo posto. Da quelle si dispaia pel genere dell'argomento e però dello stile; imperciocchè, dove quelle trattano quasi tutte soggetti nobilissimi e quindi in forma elevata, questa invece si aggira intorno a materia al tutto familiare e naturalmente ne parla quasi *sermone pedestri*. Ma se è mutata la cetra, il citaredo è sempre lo stesso eletto alunno d'Orazio, che dalla sublimità delle odi discende alla familiarità delle epistole, e se in quelle ti rapiva, in queste ti ricrea. Particolarità tutta propria della presente a noi sembra questa, che la squisita eleganza va congiunta con una spontaneità fluidissima, la quale non s'incontra davvero nei lavori di certi latinisti, ed anche di certi scrittori italiani, prosatori o poeti, che sembrano far consistere l'eleganza nella contorsione e nella oscurità. Degnisi il Cielo di conservare ancor lungamente il venerando Vegliardo alle cure della Chiesa ed anche a questi studii geniali, che come un tempo a lui *adolescenciam aluerunt*, così ora *senectutem oblectant*, e fanno sì che a quando a quando egli goda trattenersi coi cigni di Pindo, rammentandoci il nonagenario Giovanni trastullantesi colla pernice.

E senza più, ecco l'epistola, alla quale soggiungeremo altresì la traduzione italiana, non senza implorar venia dall'augusto Autore, se la brevità del tempo non ci ha consentito di condurla ad un grado di correttezza, che la rendesse meno indegna dell'originale.

PARCO AC TENVI VICTV CONTENTVS
INGLVVIEM FVGE

AD FABRICIVM RVFVM
EPISTOLA

QUO VICTU IMMUNEM MORBIS, ET ROBORE VITAM
DUCERE FLORENTEM POSSIS, SERMONE DISERTO
SEDULUS HIPPOCRATIS CULTOR RIGIDUSQUE SATELLES
HAEC NUPER PRAECEPTA BONUS TRADEBAT OFELLUS;
MULTA ET DE TRISTI INGLUVIE GRAVIS ORE LOCUTUS.
MUNDITIAE IMPRIMIS STUDEAS; SINE DIVITE CULTU
MENSA TIBI, NITIDAE LANCES ET CANDIDA MAPPA. —
ALBANA E CELLA IUBEAS PURISSIMA VINA
APPONI; EXHILARANT ANIMOS CURASQUE RESOLVUNT;
SOBRIUS AT CAVEAS, NIMIUM NE CREDE LYAEO,
NEU CREBRA PIGEAT CALICES PERFUNDERE LYMPHA. —
E MUNDA CERERE ATQUE EXCOCTOS DELIGE PANES. —

CONTENTO DI VITTO FRUGALE

FUGGI LA CRAPOLA

EPISTOLA.

A FABRIZIO RUFO

Sana e fiorente di vigor la vita
Con qual vitto menar da te si possa
In leggiadro sermon testè spiegando,
D' Ippocrate cultor fido e seguace,
Questi porgea consigli il buon Ofello.
Molto ancor della crapola, ma grave
N'era l'accento allor, molto dicea.

Cura nettezza in pria: non troppo ornata
La mensa tua; ma nitida l'argilla
E sia candido il lin su quella steso.
D'albana cella vi apporrai vin pretto,
Chè le cure discaccia e i cuori allegra:
Ma bada ve', non ti fidar di bacco,
Nè di spessa ti gravi onda temprarlo.
Bianco il pane e ben cotto. Le vivande,

QUAS GALLINA DAPES ET BOS AGNUSVE PARARINT,
 SUME LIBENS; FIRMANDIS VIRIBUS UTILIS ESCA:
 SINT TENERAE CARNES; INSTRUCTAQUE FERCULA SPISSUM
 NON IUS VEL SISER INFICIAT, NON FAECULA COA. —
 TUM LAUDATA TIBI SINT OVA RECENTIA, SUCCUM
 LENTO IGNE AUT LIBEAT MODICIS SICCARE PATELLIS,
 SUGERE SEU MOLLEM PLENO SIT GRATIUS ORE;
 ATQUE ALIOS SUNT OVA TIBI PERCOMMODA IN USUS. —
 NEVE ACCEPTA MINUS SPUMANTIS COPIA LACTIS:
 NUTRIIT INFANTEM; SENIOR BENE LACTE VALEBIS. —
 NUNC AGE, ET AEREI MELLIS CAELESTIA DONA
 PROFER, ET HYBLAEO PARCUS DE NECTARE LIBA. —
 ADDE SUBURBANO TIBI QUOD SUCCRESCIT IN HORTO
 DULCE OLUS, ET PUBENS DECUSSO FLORE LEGUMEN;
 ADDE ET MATUROS; QUOS FERTILIS EDUCAT ANNUS,
 DELECTOS FRUCTUS, IMPRIMIS MITIA POMA,
 QUAE PULCRE IN CISTIS MENSAM RUBICUNDA CORONENT. —

Che l'agnello od il pollo o il bue t'appresta,
 Esca sana e vital, prendi sicuro.
 Ma tenere le carni; e non intinto
 Nè sisaro le guasti o greve intruglio.
 L'ova fresche usa pur, o che sorbirle
 Così molli ti giovì, ovver che in breve
 Teglia addensarne a lento fuoco il sugo,
 Oppur che l'ami in altra guisa acconce.
 Nè di latte spumante un'ampia tazza
 Ti sia men grata: a te bambino il latte
 Fu cibo, vecchio, ti sarà ristoro.
 Metti fuori anche il miel, dono celeste,
 Ed il nettare iblèo parco deliba.
 Nè manchino le dolci erbe e i legumi
 Che già scossero il fiore, umil tributo
 Che il suburbano campicel ti manda.
 Frutta scelte vi aggiugni e ben mature,
 Quali dell'anno la stagion ci porta:
 Tenere poma sovrattutto, in giro
 Ne' canestri in bell'ordine disposte,
 Del vermiglio color la mensa allietino.

POSTREMO E TOSTIS SUCCEDAT POTIO BACCIS,
 QUAS TIBI MOKA FERAX, MITTUNT ET LITTORA EOA :
 NIGRANTEM LATICEM SENSIM SUMMISQUE LABELLIS
 SORBILLA; DULCIS STOMACHUM BENE MOLLIET HAUSTUS.
 DE TENUI VICTU HAEC TENEAS, HIS UTERE TUTUS,
 AD SERAM UT VIVAS SANUS VEGETUSQUE SENECTAM.

AT CONTRA (HAEC SAPIENS ARGUTE ADDEBAT OFELLUS)

NECTERE NATA DOLOS, HOMINES ET PERDERE NATA
 VITANDA INGLUVIES, CRUDELIS ET IMPROBA SIREN.
 PRINCIPIO HOC ILLI STUDIUM; COMPONERE MENSAS
 ORNATU VARIO, AULAEIS OSTROQUE NITENTES.
 EXPLICAT IPSA VIDEN' TONSIS MANTELIA VILLIS;
 GRANDIA STANT CIRCUM LONGO ORDINE POCULA, AHENI
 CRATERES, PATERAE, LANCES, ARGENTEA VASA;
 MENSA THYMO ATQUE APIO REDOLET FLORUMQUE COROLLIS. —
 HIS LAUTE INSTRUCTIS, SIMULATA VOCE LOCUTA

Ultima sia la genial bevanda
 Da scure bacche abbrustolite espressa,
 Di Moka o d'altra oriental contrada :
 A lenti centellini e delle labbra
 Coll'orlo appena il negro umor sorseggia,
 Dolce n'avrà lo stomaco conforto.
 Questi sul parco vitto usa consigli,
 E lunga vita e vegeta vivrai.

Ma per contrario (soggiungeva Ofello)
 La nata ad intrecciar frodi e sciagure
 Crapola fuggi, cruda e ria sirena.

Sua prima cura è d'allestir la mensa
 Sfarzosamente con arredi varii,
 Così che d'ostro e ricchi drappi splenda.
 Operati mantili ecco dispiega ;
 Grandi calici intorno in lunga fila,
 Coppe in bronzo, vassoi, piatti d'argento ;
 E timo sparso ed apio, onde la mensa
 Tutta di fiori inghirlandata olezza.
 Così adorna ogni cosa, ella con perfide

CONVIVAS TRAHIT INCAUTOS; SUCCEDERE TECTO,
 MOLLIBUS ET BLANDA INVITAT DISCUMBERE LECTIS;
 CONTINUOQUE REPOSTA CADIS LECTISSIMA VINA
 CAECUBA DEPROMIT, COUMQUE VETUSQUE FALERNUM;
 QUIN EXQUISITA STILLATOS ARTE LIQUORES
 E MUSTO ET POMIS, ULTRO POTANTIBUS OFFERT.
 CONVIVAE HUMECTANT CERTATIM GUTTURA, ET UNA
 SUCCOSAS AVIDO DEGUSTANT ORE PLACENTAS.
 ECCE AUTEM LUCANUS APER PERFUSUS ABUNDE
 MORDACI PIPERE ATQUE OLEO, PROFERTUR EDENDUS,
 ET LEPORUM PINGUES ARMI, ET IECUR ANSERIS ALBI,
 ASSIQUE IN VERUBUS TURDI, NIVEIQUE COLUMBI.
 CARNIBUS ADMIXTI PISCES; CONCHYLIA RHOMBI,
 MOLLIA PECTINIBUS PATULIS IUNCTA OSTREA, ET AMPLA
 IN PATERA SQUILLAS INTER MURAENA NATANTES. —
 ATTONITIS INHIANTE OCVLIS; SATURANTUR OPIME;

Lusinghe attira i convitati incauti;
 Al suo tetto li adduce e blandamente
 Su molli seggi intorno al desco adagia.
 E senza più, dal botticel riposto
 Testè spillato, fa brillar nei vetri,
 Con il cecubo e il coo, vecchio falerno;
 Ma porge pria, da pomi e vini acconci
 Con arte squisitissima stillato,
 Prezioso licor. A gara a gara
 Inaffiano le canne, e intanto ghiotti
 Vanno sgranando succolente offelle.
 Ed ecco, d'olio circonfuso e pepe,
 Sovra il desco fumar lucan cignale,
 E pingui fianchi leporini, e d'oca
 Fegatelli gustosi, e grassi tordi
 Rosolati allo spiedo e bei colombi.
 Misto il pesce alle carni anco si vede:
 Ostriche molli dalle aperte valve,
 E conchiglie di rombo, e in un gran piatto
 L'ampia murena fra natanti squille.
 Quel ben di Dio divorano cogli occhi
 Prima, poscia coi denti, e giù nell'epa,

CUNCTA VORANT USQUE AD FASTIDIA; IAMQUE LYAEO
 INFLATI VENAS NIMIO, DAPIBUSQUE GRAVATI
 SURGUNT CONVIVAE, TEMERE BACCHANTUR IN AULA,
 INSANA ET PUGILES INTER SE IURGIA MISCENT,
 DEFESSI DONEC LYMPHATA MENTE QUIESCUNT.
 LAETA DOLUM INGLUVIES RIDET, IAM FACTA SUORUM
 COMPOS VOTORUM, ET GAUDET, MEMOR ARTIS INIQUAE,
 CEU NAUTAS TUMIDA PEREUNTES AEQUORIS UNDA,
 MERGERE CONVIVAS MISEROS SUB GURGITE TANTO.
 NAM SUBITO EXSUDANT PRAECORDIA, ET EXCITA BILIS
 E IECORE IN STOMACHUM LARGA AFFLUIT, ILIA TORQUET,
 IMMANEMQUE CIET COMMOTO VENTRE TUMULTUM;
 MEMBRA LABANT INCERTA, STUPENT PALLENTIA ET ORA.
 CORPORE SIC MISERE EXHAUSTO FRACTOQUE, QUID ULTRA
 AUDEAT INGLUVIES? IPSUM, PROH DEDECUS! IPSUM
 FIGERE HUMO, AC (TANTUM SI FAS) EXTINGUERE MALIT
 IMMORTALEM ANIMUM, DIVINAE PARTICULAM AURAE.

Giù tutto, fino a nausearne e peggio.
 Ma già carichi di vin, carichi di cibo,
 Balzano in pie', pazzeggiano per l'aula
 Dissennate tra lor liti mescendo
 Fra pugna e grida, fino a che sposati
 E di cervello usciti omai si chetano.
 Ride Crapola allor, ride che il giuoco
 Sortì l'esito reo da lei bramato;
 E gode, l'arte perfida seguendo,
 Mandare i suoi fra tanta onda sommersi,
 Quasi nocchieri in fondo al mar sepolti.
 Ampio gronda il sudor: scossa la bile
 Nello stomaco larga si riversa,
 E i fianchi tormentando, un violento
 Desta nella sconvolta epa tumulto.
 Tentennante ogni membro, il viso è smorto,
 Stupido. — Ma conquiso e affranto il corpo,
 Che più cerca la crapola? Vorrebbe
 Figgerlo ancor, per sua vergogna, al suolo;
 Anzi vorria, se fosse dato, estinta
 L'anima istessa, l'anima immortale,
 Di quel Sol che non muor diva scintilla.

EMMA

PRIMA E DOPO

XXXX.

L'iride sull'orizzonte.

Tornò alla dimane l'amica Adele all'amica Emma, come aveva promesso. Tornò e trovò che il medico di casa, non più Giulio, era venuto a vederla, e la stava persuadendo che dovesse uscire liberamente a farsi una scarrozzata in vettura chiusa. Insisteva pure la signora Nunziata. Adele mangiò la foglia e s'interzò carezzosamente al pietoso lavoro di smuovere Emma dalla sua camera, e si profferse di tenerle compagnia.

La particolarità della vettura chiusa piacque ad Emma. Fu presto convenuto del tempo e dell'ora più agiata. Tutti ne furono contenti. Ma Adele, lasciato uscire il medico e la madre, si assise a fianco di Emma, ed entrò energicamente nel catechismo che intendeva di farle. Le rammentò i grandi principii evangelici della vita cristiana, il nulla delle cose terrene, il tutto dei destini eterni, la necessità di osservare la legge di Gesù Cristo così com'è nella dottrinella, senza attenuazione di usi mondani, nè commenti di nostra fantasia, e la facilità infinita dei mezzi di salute da lui istituiti, cioè i sacramenti e la preghiera e la rassegnazione ai divini voleri. Ma queste serie e severe verità la buona Adele, amorevole e di finissima educazione, sapeva infiorare di tante buone grazie, di sì dolci insinuazioni al cuore, che Emma quasi non s'avvedeva del-

l'intento pietoso dell'amica, e se ne sentiva rapita e imbalsamata.

Facile tornava il lavoro di stenebrarle lo spirito dagli errori: Emma non vantavasi d'irreligione per professate empietà, ma, come avviene a moltissime sue pari, mareggiava in un pelago d'oblio, ove le nubi dei pregiudizii volgari sostituivano, senza quasi avvedersene lei, le poche e sparute nozioni di cristianesimo che aveva attinte senz'amore e senza applicarle alla pratica della vita. E tutto ciò pur mantenendo inappuntabile l'esterno decoro di fanciulla ammodo, e perfino pia. E intanto il senso morale veniva obliterandosi in guisa che il sottrarsi al dovere della vita le sembrava quasi un diritto di ciascun infelice. La povera Adele dovette metterci del buono per convincerla dell'orribile ribellione, con che ella aveva insultato la divina Maestà cercando la morte volontariamente. È vero però che Adele ci andava coi guanti di velluto: non parlava del fatto di Emma, sì bene in genere di chi diserta dal campo della vita a dispetto del sovrano Creatore; qui caricava la mano esponendo la reità gravissima di costoro alcuna cosa peggio che quella del grassatore del bosco. Il suicida ha qualcosa dell'assassino, perchè uccide; qualcosa del parricida, perchè manomette la persona più congiunta di sangue che si possa immaginare; ha qualcosa dell'empio, perchè o discrede o affronta baldanzoso le fiamme eterne, e chiude sopra di sè le porte del perdono... Ah, che cumulo di delitti e di sventure! Ma subito rabbonita, osservava: — È vero che tu, Emma mia dolce, ci hai meno colpa... i libri, ah, quei libri che ti vedevo sempre sul tavolello di lavoro, mi davano i brividi... quelli sono che ti inorpellavano l'offesa di Dio; senza di essi tu non saresti nè sciocca nè cattiva: quelli sono che devono andare al fuoco, e non tu... Gli hai tu costì? —

Emma capì dove andava a parare l'amica sua, e sebbene a malincuore, non ebbe ardire di difenderli dall'amorevole violenza: e lasciò che Adele se ne impadronisse cercandoli dov'erano. — Non voglio rubare, sai, disse Adele, voglio barattarli in meglio... Per ora contentati del tuo libricino della messa. —

E trovato anche questo, lo sfogliò e nello sfogliarlo si avvide che i foglietti filettati d'oro sul taglio aderivano l'un coll'altro, come se mai non fossero stati aperti. Emma infatti lo portava seco a chiesa con la stessa divozione con cui portava il ventaglio e la pezzuola profumata. Ma Adele non diè mostra d'avvedersene, trovò prestamente le preghiere del mattino e della sera, l'apparecchio della Confessione, ove era anche un copioso esame di coscienza, e quivi pose per segnacolo una violetta del pensiero, che spiccò da un vasello che era sul davanzale della finestra. E disse tutta ridente in atto di accommiatarsi: — Ti lascio a tu per tu con questo libretto, la violetta ti dice di pensarvi, per amor di Gesù, e per amor mio. Restiamo d'intesa, per dopo desinare alle 4. Va bene?

— Fa' tu.

— E ti porterò alcuni libri miei, e... un bacio che mi verrà dal fondo dell'anima... come questo. — E si dicendo, la baciò con ineffabile tenerezza.

Emma, la fiera Emma si sentiva talmente stremata di forze, e sfiduciata di trovare chi le volesse tuttavia un po' di bene, che l'affezione così viva e sincera di un'amica fedele le rubavano il cuore; e sorridendo rispose, — Vai, cara Adele: chè sarò una bambina bonina, che aspetta ansiosamente il premio della maestra. —

Il fatto fu che queste ragioni, semplicissime in apparenza, penetrarono profondamente l'animo della dolente fanciulla, vi seminarono raggi di luce, e preziosi lampi di rimorso. Intanto la casa dei Rubino era deserta; perchè si terminava allora in casa La Rosa l'elegante rinfresco dato dallo sposo ai testimoni e compari del matrimonio celebrato in chiesa a prima mattina. Si era preferito il piccolo quartiere di Giulio all'agiata casa dei signori Rubino per cessare pubblicità in quel luogo, dove il chiasso dell'altro giorno richiamava naturalmente la curiosità del popolino. La sempre accommodevole Adele aveva preso sopra di sè di tenere occupata l'Emma nell'ora del rinfresco, ed ancora durante il festino nuziale, ch'ebbe pur luogo presso lo sposo.

A questo si largheggiò alquanto più liberamente negl'inviti, perchè la signora Gennarina, la quale per pura cortesia albergava donna Colomba, aperse a dirittura il suo nobile appartamento ai signori Rubino; affinchè se ne valessero all'uopo. Coi convitati entrò pure un certo alito d'allegria: Emma era salva, e ciò che più riposava l'animo dal rimescolo passato, erano le buone novelle che di lei si avevano, che ella aveva cercato di rimettersi in grazia coi genitori ed erasi raumiliata colla Ida e con Giulio. — È stato un colpo di sangue al capo, — si dicevano gli uni agli altri, bramosi di mettere il proprio cuore in pace. — Ora è tornata in buona con tutti. — E ciò non ostante ciascuno era contento ch'ella fosse fuori de' piedi, e sapevano grado alla servigevole Adele, la quale la teneva lontana ed occupata: i partecipanti al banchetto si sentivano come alleggeriti d'un peso, e liberi nella conversazione più cordiale.

Del resto il festino nulla ebbe di straordinario, tranne il brioso applauso destato dall'epitalamio buffo del caro amico, professore Gennaro Semmola, che lo spediva da Campobasso. Recitollo con garbo il signor Vincenzo Capurro, marito della sorella di Giulio.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DEL DOTTORE

GIULIO LA ROSA

COLLA GENTILE SIGNORINA

IDA RUBINO

—
Sonetto con la coda.

È più vago lo sposo d'una rosa,
È la sposa più bella d'un rubino;
D'un rubin che al color vince ogni rosa,
D'una rosa che val più d'un rubino.

Senza spine fiorisce simil rosa,
Che amor industrie accoppia oggi al rubino:
E chi mira e vagheggia questa rosa
Degna l'estima d'indico rubino.

Te felice, dottor Giulio La Rosa?
 Te beata, o gentil Ida Rubino
 Cui toccò in sorte così bella rosa!
 Amore non potea gemma o rubino
 Di maggior pregio offrire a te, La Rosa,
 Nè rosa più gentile alla Rubino.

A voi, sposi, m'inchino,
 E v'auguro che fresco come rosa
 Nasca dal vostro amor presto un bambino,
 Bello al par d'un rubino.

L'amico professore Gennaro Semmola.

— Bis, bis, ripeterono a gara i convitati.

— Ma adagio, che gustiamo tutto il bello del bisticcio.

— Il Capurro non si fece stracciare i panni, e rilesse con più enfasi e a parole contate, e fu onorato di più vivi battimani. La buona Cotomba, che aveva il raro piacere d'intendere anche lei la semplice e chiarissima poesia, fu la prima a decretare che il poeta meritava doppio premio di confetti, e — Io, disse, sarò lietissima di portarli e offerirglieli a nome degli sposi.

E Giulio, pronto: — Il fior fiore dei confetti si merita, e tutti i nostri complimenti e ringraziamenti. Ida, la mia cara Ida, metterà insieme i confetti, ed io vi farò la dedica e la risposta al sonetto.

— E non dimentichiamo gli angioletti, aggiunse la Colomba, del signor Vincenzo.

— Don Vincenzo, è cosa intesa, porterà i confetti, disse Giulio, a mia sorella e ai bambini...

In queste parole entrarono due domestici con grandi vassoi colmi di bellissime confettiere, tutte a un modo coperte di raso, con istemmi e cifre degli sposi, e Giulio insisteva affinché ciascuno dei presenti se ne godesse largamente e pagasse poi la fiera ai fanciulli delle famiglie. Liquori, per chi ne volle, musica, distribuzioni di fotografie, nulla mancò; e se non era il riguardo al caso spiacevole di ieri l'altro si finiva in un ballonzo famigliare. Ad ogni modo allegrissima si terminò la

serata, Giulio avvertendo ciascuno che si accommiatava, della vettura di rimessa che lo aspettava a piè della scala, con ordine di ricondurlo a casa, o dove che altro gli fosse in piacere.

XXXXI.

Il fiocco della festa.

Ma il fiocco della festa più intima fu un'ultima parola e inaspettata di Giulio. Poichè l'un dopo l'altro si furono deleguati i convitati, e il circolo della conversazione si trovò ridotto ai soli sposi e agli altri pochi, che in casa dovevano rimanersi, prese egli a dire, sempre un poco in sulla celia e un poco per davvero: — Abbiamo da finir bene questa sera... con qualcosa che faccia piacere a mia madre e alla mia sposa, e che il signor Vincenzo possa poi riferire a mia sorella, e consolarla...

Il Capurro esclamò: — Gran cosa vuol essere cotesta, che anche la mia Luisella a Campobasso debba chiamarsene consolata!

— Sì sì, anche lei. Tu sai che ella è tutta Gesù e Madonna.

— Sicuro, e non me ne trovo punto peggio perciò, benchè di divozione io ne abbia pochina.

— E bene, sentite: mia madre, perchè non ero stato a sacramentarmi prima del contratto civile, mi avrà creduto per poco divenuto un ebreo...

— Ebreo, no, disse subito donna Colomba, ma scapato, sì, e con ragione.

— Ora avete da sapere che ieri sera, temevo anch'io di essere diventato almeno mezzo ebreo, ma riflettendoci bene, feci la scoperta che ero più cristiano che non sapevo. Mi parve tanto giusto e facile di fare come Ida, che senza più presi il cappello e fui a trovare in casa sua una mia conoscenza, un prete che trovo spesso al capezzale degl' infermi, e mi sono accomodato con lui...

— Bene! interruppe la madre, e dietro lei pure la Ida.

— Giulio si continuò: — E stamani prima di andare in parrocchia io aveva già fatta la comunione... e me ne sento arcibenissimo.

A queste parole donna Colomba non si tenne alle mosse, ed abbracciò il caro suo Giulio, e baciandolo col più profondo sentimento materno, gli disse: — Spero che questo ti porterà fortuna... Lo dirò a tua sorella a Campobasso... che ne sarà tanto contenta! Me l'aveva raccomandato, che ti parlassi strettamente di fare le cose da cristiano! —

Povero Giulio: diceva bene la verità, ma non la diceva tutta. Il fatto era che a prendere questa risoluzione cristiana il colpo di grazia gliel aveva dato il tristissimo caso di Emma. Non potè, ripensandovi a sangue freddo, non confessare a sè stesso, che Emma vi era traboccata per manco di senso religioso; la mente gli corse naturalmente a chiedere a sè stesso, che sarebbe di quell'anima, se il carbonio avesse fatta tutta l'opera sua. Per quanto arzigogolasse sulle teoriche udite o lette di moderni filosofi e professori dell'Università, non vedeva niuna risposta che l'appagasse. Sarebbe tornata nel nulla? Sciocchezza! Sarebbe riassorbita nel tutto? Sciocchezza! Sarebbe entrata nella pace, e nella felicità? Il cuore gli diceva che no. Sarebbe caduta nella dannazione eterna? Nessuno potrebbe assicurarlo del contrario.

Giulio aveva ascoltato uomini sommi, pensatori profondi nelle scienze, i quali nel domma cattolico dimoravano incrollabili; gli erano noti, anche per la sua professione di medico, i molti infermi, già grandi magistrati, politicanti, cattedratici, militari, eziandio irreligiosi e avversi alla Chiesa, che sull'ultimo si erano raumiliati a Gesù Cristo, e non osarono affrontarne il tribunale divino, senza prima confessarsi colpevoli, ravveduti, pentiti. — O che costoro sono adunque un branco di imbecilli?... Imbecilli questi signori che si spacciano per iscredenti, solo perchè sanno ripetere certe fanfanate di moda nelle Università... non s'intendono tra loro, e se si viene a discorrere seriamente non sanno tirare in mezzo altro che ipotesi del loro cervello, e per puntellarle poi altre ipotesi e frenesie... gli ho intesi!... —

Indegnavasi Giulio fieramente, allorchè nelle scuole udiva professori entrare nei vanissimi processi dell'evoluzione darvinistica, o negli erramenti deterministi che dell'uomo formano una macchina brutale; e in cuor suo gridava dal suo banco. — Bruto! professore bruto! Sii bestia tu; io mi sento uomo e libero!

Oltre al buon senso che egli aveva sortito in alto grado coll'ingegno fine e penetrante, un'altra difesa il rattenne dal gittarsi alla irreligione, ed era la mania dello studio. Si sentiva chiamato alle scienze medicali, e più entrava innanzi, più vasto altresì gliene appariva l'orizzonte e la profondità, e la gloria di possederle con eccellenza. Viveva in queste, se ne pasceva con entusiasmo crescente. Tanto che i compagni, coi quali pure trattava liberamente, non si attentavano di frastornarlo alle riunioni di politicheria, alla chiassate stradaiuole, alle sbandierate di piazza. Non una volta sola gli si fu proposto di iscriversi alla setta, ora da compagni ora da professori. Ma egli se ne schermì recisamente: voleva restare padrone di sè, libero come l'aria. — Ma tu troverai tutte le porte chiuse... i birbi, gli sciocchi stessi ti faranno la cavalletta...

— E sia: farò il flebotomo o il cavadenti; ma il bove aggiogato, no. Un medico primario, un professore, un direttore di spedale, che deve regolarsi coll'imbeccata dalla loggia, io nol guardo quanto è lungo, per me è un vigliacco, un facinoroso: così la pensava pure Ugo Foscolo. —

Anche il dispregio, anzi lo schifo, che gl'ispirava la vita intima di certi personaggi empî di professione, tornava a Giulio di fortissimo riparo contro le costoro dottrine. Tra gli studenti si novellava alla libera delle loro ladre amministrazioni, de' loro raggiri frodolenti, delle ingiustizie flagranti, delle spietatezze coi famigliari. Delle loro infamie poi, domestiche, ed altre viltà obbrobriose si faceva piatto di conversazione; e la giovanaglia infrunita in quel laidume si pattullava sfacciatamente. Giulio si era formato come un dettame pratico: per veri onesti egli riconosceva quelli che tali erano per coscienza; e tutto il rimanente popolo di onesti non era per

lui, che un'accozzaglia d'istrioni, qual più, qual meno ipocriti, onesti del tornaconto, onesti del decoro, onesti della buona creanza: onorevoli tutti in pubblico, e vituperosi in privato. Ammetteva tuttavia qualche eccezione. Quanto a sè, si metteva tra gli onesti per principio religioso: confessava tuttavia, nel foro suo interiore, la propria trascuranza abituale, e si condannava d'illogico.

Ma quella sera a scuoterlo valse come una scintilla elettrica il pensiero della infelice fanciulla, gittatasi, per obbligo di religione pratica, nella voragine che poteva ingoiarla senza riscossa. Sentì la punta del rimorso cristiano, e volle energicamente essere logico, corrispondendo coll'opera alla professione dell'animo credente.

XXXXII.

In vettura! in vettura!

Dopo le nozze, celebrate così con privata festiciuola, ma pur consolata da vivi raggi della religione che abbellà e sublima tutto ciò che investe e penetra di sua virtù divina, un po' di riposo vero entrava a confortare gli sposi travagliati dalla inaspettata procella. Volavano già coll'animo sulle ali del vapore alle oneste e serene gioie d'una gita tranquilla e piacevole fuori di Napoli. Ma non avrebbero voluto lasciare dietro sè in difficoltose incertezze i signori Rubino a determinare la sorte della loro figliuola Emma. Non era chi non capisse e la necessità di levarla di Napoli e la felicissima pensata della signora Colomba, la quale prendeva sopra di sè di condurla a Campobasso in casa sua.

Si consigliavano insieme i Rubino e i La Rosa, e concordavano a pieno sul punto principale; ma quanto al venire a capo di qualcosa di pratico, era nulla. Giulio diceva netto, che egli non vi metterebbe nè una parola nè mezza, non voleva che l'Emma potesse pur in ombra sospettare ch'egli aguzzasse i suoi ferruzzi per cacciarla di Napoli; Ida naturalmente s'accordava collo sposo. Donna Colomba osservava che la mossa doveva venire dai genitori, dove che essa non aveva qualità

per invitare una signorina a barattare la casa paterna con quella d'una parente, e lungi da Napoli, se non le lastricavano la via quei di casa. L'ingegnere signor Livio e la moglie Nunziata prevedevano che Emma toglierebbe in sinistro l'invito, quasi un castigo delle sue malefatte; e allontanarla di casa contro la volontà di lei, era un distruggere il beneficio della villeggiatura. Tutti dicevano, che il meglio partito sarebbe che il medico di casa togliesse sopra di sè la rischiosa proposta, e sotto colore di consiglio igienico, rompesse il ghiaccio. Ne questi si rifiutava, ma vi andava come la serpe all'incanto, e con poca lusinga di riuscire nell'intento. Ma anche questa volta prevalse l'avviso della signora Colomba, che con buon senso mirabile aveva trovato il bandolo alla matassa arruffata. — Io dico che la cosa è più facile che non si crede: bisogna andarvi dritto e con un mezzo semplice. O perchè non farle parlare dalla signorina Adele? — Fu una rivelazione, come l'uovo di Colombo. — Ma sicuro! — È giusto! — Adele riesce di certo, e senz'offenderla. —

Era un fatto che Adele Mangeri, a saputa di tutti, aveva consacrate di belle ore a vantaggio della povera Emma, e ne aveva maneggiato il cuore, con meravigliosa destrezza e felicità; e, ciò che era un poco esagerato, a lei attribuivano tutte le migliorate disposizioni di Emma verso i genitori e i congiunti. Ida attestava d'averla vista, Emma, pendere dal labbro di Adele, che pure non le risparmiava certe verità scottanti, e che le fecero sprizzare una lagrima dagli occhi, ma le involgeva in sorrisi parolette, e così affettuose, che Emma finiva con darle un bacio e dirle: — Tu hai un monte di ragione, ma per fare come di' tu, io dovrei essere buona come te, e io mi sento cattiva. —

Adele, pregatane dai signori Rubino, entrò lietamente nelle loro mire, fece suo il disegno, che a lei pareva partito eccellente per la sanità fisica della sua infelice amica, e più ottimissimo ancora per la sanità morale. E lei ne sapeva un perchè, di cui gli'altri non potevano pur sospettare: ed era che a Campobasso dimorava un canonico di sua fiducia, stato lungamente professore a Napoli, e poi ritiratosi colà in famiglia, e che era

tutto il caso di intraprendere la cura spirituale di Emma. — Emma, ragionava essa, ora si rende agevole a chi la consiglia, per bene, perchè la sventura e la vergogna l'abbacchiano; ma non tarderà a rialzare la cresta, quando saranno date giù le prime impressioni di avvillimento. E allora ci vuole un consigliere potente, che domi quell'anima infellonita dalla superbia, e la conquista colla forza della ragione e colla maestria dei consigli di pietà. —

Fu un gioco per Adele mettere mano all'opera. Entrando in discorso con l'Emma, com'era naturalissimo, della sanità: — Io non capisco, le diceva, come con due medici che ti veggono di tanto in tanto, non sia venuto in mente a nessuno, di mandarti a prendere una boccata d'aria di campagna... Non te ne hanno parlato mai?

— Nè l'uno nè l'altro.

— Guarda, se io fossi ne' piedi de' tuoi genitori, ci avrei pensato subito, e senza tanti medici, ti avrei trovato un villino dove che sia al mare o al monte per passarvi due settimane in riposo, fuori dei frastorni di Napoli.

— Ci hai proprio colto giusto, rispose l'Emma, la quale si struggeva di torsi dagli occhi dei congiunti e conoscenti consapevoli del suo fattaccio.

— E se ci hai pensato, dimandò Adele, o perchè non proponesti la tua idea a habbo?

— Ho paura di disgustare la mamma, lasciandola sola, ora che Ida se ne va. In tutti i casi, vorrei che il medico fosse il primo a parlarne, e non io.

In queste parole, a farlo apposta, entrava il medico di casa e trovava, come sempre, il polso della Emma deboLUccio, e prescriveva il riposo e i corroboranti. E Adele a lui, a bruciapelo — Senta un po' dottore, lei che trova sempre la signorina Emma bisognosa di riposare, senta la mia ricetta: *Recipe* quattro settimane tra la verzura e gli aranci in fiore... siamo al rigoglio della primavera, e anche (con rispetto della mia cara amica) anche i cavallari mandano all'erba i loro cavalli, per un mese o quaranta giorni... Che male ci vedrebbe lei?

— Io, rispose il medico, già imbecherato dai signori Ru-

bino, e che in realtà approvava il partito, io sottoscriverei la ricetta con due mani; ma con permesso della gentile dottoressa, vi porrei alcune condizioni: primo che la signorina Emma, lo gradisse, lo desiderasse: la campagna è come il cibo, che preso con appetito, fa miglior pro...

— Io sono indifferente, interruppe Emma: ma se fosse necessario, vi andrei con piacere, dove avessi una compagnia gradita...

— Come ti accompagnerei volentieri io! scattò come una molla Adele: ma, tu lo sai, io sono legata a Napoli, mani e piedi legata. Abbiamo bene un villino noi, no, un villino è troppo, uno spogliatoio, proprio nelle circostanze dal magnifico *Qui si sana* di Castellamare. Se tu trovi la compagnia, il villino è tuo: mia madre, ne sono certa, sarà lietissima di metterlo a disposizione dei signori Rubino. Noi vi andiamo solo qualche giorno pei bagni.

— Ma io qui, soggiunse il dottore, metterei la seconda condizione della ricetta di campagna, che fosse cioè in aria differente da Napoli. Guardino, signorine, la campagna giova specialmente colla mutazione di aria, di cielo, di clima: per la signorina Emma preferirei sempre l'aria montanina, dentro terra, e non la riviera nostra, che è tutta un'aria sola da Posilipo a Sorrento. Basta, ci si penserà, la signorina insomma non istà male qui, si tratta solo del meglio, e si provvederà con agio, a ragione veduta.

— Senta, dottore, disse Emma: ne parli lei con babbo, se lo crede, perchè io ci ho piacere, sì, ma non ci voglio entrare.

Emma diceva meno del suo pensiero. Bruciava di voglia di appartarsi da Napoli: aveva capito benissimo, che almeno fino a dileguato il primo romore del suo sciagurato tentativo, non sarebbe possibile a lei presentarsi alle visite e alle brigate, senz'essere riguardata come un orso bianco, e lei vi si sentirebbe a disagio. E intanto i familiari si davano a credere, che per darle leva e scardinarla da Napoli vi si avesse da adoperare gli argani! Solo Adele, che più da presso sentiva i battiti del cuore di Emma, aveva intravveduta la verità, che

Emma dissimulava il possibile; e poco andò, che alla pruova si accorse di predicare a una convertita. Il vero era, che Emma quei primi giorni di profondo scoramento, per agonia di levarsi agli occhi del pubblico, avrebbe accettato a man baciata qualsiasi spediente, fosse pure di ritirarsi in un monastero.

Riusci pertanto agevolissimo il trattato di mandarla a Campobasso. Emma si chiamò contenta di partire colla signora Colomba. Adele ne predicava un monte di bene, tanto di lei, quanto del confessore di lei, che era il canonico Allegri; e di questo diceva Adele di avere conoscenza intima, perchè l'aveva avuto più volte direttore e predicatore degli Esercizii spirituali stando in collegio a Pozzuoli, uomo prudente, discreto, manierofo. Portassegli i suoi saluti, e di lui si fidasse, chè ne sarebbe oltre modo soddisfatta. Anche di poeti, di storia, di letteratura potrebbe con lui discorrere; perchè ne era stato lungamente professore stimatissimo. E non disse Adele, che ella gli avrebbe scritto direttamente, per informarlo sul conto di Emma, e sui casi passati, che richiedevano una cura speciale.

In pochi giorni tutto fu all'ordine. Ida venne ad aiutare la madre a far le valigie di Emma, e suggerire gingilli e profumerie e ninnoli di cotidiano assetto, che sapeva prediletti dalla sorella. Adele vi aggiunse due libri, secondo lei, capitali: un *Catechismo cattolico* del Deharbe, che raccomandò all'Emma siccome deliziosamente chiaro, e adatto alle persone adulte che bramano rinfrescare le nozioni religiose; e due bei volumi delle *Obbiezioni più comuni* contro la religione, opera di alta scienza del P. Secondo Franco, ma ridotta in pillole per l'uso volgare. — Con questa alla mano, diceva essa ad Emma, potrai passare delle ore veramente utili, e punto noiose, perchè l'opera corre spigliata e briosa e in buona favella da letterati. —

Appena partita l'Emma tra le carezze de' suoi e della Adele, che la coperse di baci i più cordiali; Giulio ed Ida pensarono a fare le ali: loro restavano tre grandi settimane, per cogliere i fiori della luna di miele.

RIVISTA DELLA STAMPA

KRUMBACHER CARLO. — *Storia della letteratura bizantina da Giustiniano sino alla fine dell' Impero d'Oriente* ¹.

Più che una seconda edizione, notevolmente accresciuta e migliorata, la presente *Storia della letteratura bizantina* è un'opera nuovamente rifatta; tante e sì considerevoli sono le mutazioni con le quali, solo cinque anni dopo il suo primo apparire, rivede la luce. Dell'utilità di un lavoro siffatto per chi deve occuparsi con istudii della greçità dal VI al XV secolo, del modo onde l'Autore dispose la vasta materia e seppe trattarla, demmo sufficiente ragguaglio ai lettori in una nostra rassegna del 1891 ². Ora per non ripetere il già detto, noteremo i punti precipui per i quali questa edizione tanto si vantaggia sulla prima, che omai poco più le lascia che il merito certo di averle spianata la via.

In quella nostra rassegna adunque notammo schiettamente alcuni passi, per verità secondarii rispetto all' indole letteraria dell'opera, nei quali non potevamo consentire col dotto Autore. Erano alcune asserzioni poco sicure in materie teologiche; mende del resto meritevoli di venia. Poichè, quantunque il Krumbacher con lodevole consiglio non avesse voluto trattare ex professo la teologia e l'agiografia nell'età bizantina, non sempre tuttavia gli era stato possibile di passarsi dal toccare argomenti strettamente connessi coi dommi e colle dottrine ecclesiastiche: questioni sì delicate che, ove altri con bene ordinati e forti studii non sia nodrito, raro è possa evitare inesattezze ed errori. A riparare questo inconveniente e l'altro, non meno grave, che la teologia è l'agiografia non fossero direttamente

¹ *Geschichte der Byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des Oströmischen Reiches* von KARL KRUMBACHER A. O. Prof. an der Univ. München. Zweite Auflage, bearbeitet unter Mitwirkung von A. Ehrhard o. ö. Professor an der Univ. Würzburg und H. Gelzer o. ö. Prof. an der Univ. Jena. München, C. H. Beck'sche Verlags-Buchhandlung, 1897, 8° di pp. XX-1194. — M. 24.

² Ser. XV. 12, 67.

trattate nella storia di una letteratura dove tanto ne abbondano gli scrittori, ricercò il Krumbacher chi, per conoscenza delle sacre discipline e per lunga preparazione con ispeciali monografie sopra parecchi teologi bizantini, avesse forze proporzionate al carico.

E l'ebbe trovato nel rev. dottor Alberto Ehrhard, professore di storia ecclesiastica nell'università di Würzburgo. In censettantuno ben fitte pagine (37-218) ci ha egli dato una succinta bensì, ma accurata storia della teologia nell'età bizantina. Seguendo il metodo adottato dal Krumbacher per gli altri generi letterarii, l'Ehrhard dapprima espone e studia sinteticamente la maniera con che furono da' bizantini coltivate le scienze sacre; poi discendendo ad un esame analitico tratta dei vari generi in che può dividersi la teologia nel senso più ampio della parola. E sei ne novera, che sono la dottrina e polemica, l'esegetica, la ascetica e mistica, l'eloquenza sacra, l'agiografia, le così dette catene. In ciascuna di queste sezioni passa in rassegna gli autori e le opere loro e offre inoltre allo studioso un prospetto bibliografico, compiuto quanto è possibile. Lo spazio ristretto e il breve tempo accordato all'Autore non gli consentirono, secondo ne avvisa, di svolgere ampiamente, come avrebbe potuto e voluto, ogni singolo punto; tuttavia a noi pare che, non avendo egli preso a scrivere un'opera a sè sopra la teologia nell'età bizantina, ma solo a collaborare per la parte teologica in una storia universale di questa letteratura, abbia già dato quanto potevasi ragionevolmente richiedere.

Oltre questa parte in tutto nuova, dovuta alle cure diligenti dell'Ehrhard, notevolissimi cambiamenti in meglio si riscontrano nelle altre già lavorate dal Krumbacher per la edizione del 1891. Esse, eccettuato il capo 7 (pp. 605-635) che è un'importante aggiunta per le scienze speciali, giurisprudenza, medicina ecc., rimasero intatte quanto al numero e alla disposizione, ma nella sostanza e nella forma vennero qua e colà talmente rimaneggiate, che spesso non si ravvisano più per quelle di prima. Poichè, anche lasciando da parte i ritocchi di minore rilievo e le nuove notizie bibliografiche procurate direttamente dall'Autore in due viaggi fatti dopo il 1891 per le prime biblioteche di Europa, la trattazione dei paragrafi destinati allo studio dei singoli generi letterarii o si allarga considerevolmente, come è quella del § 215 (pp. 503-515) nel quale si disamina l'indole degli studii filologici presso i bizantini, o è in tutto nuova come veggiamo nelle pagine 452-54 consacrate allo studio degli epistolarii e nelle altre che trattano delle antologie (725-730) e via dicendo. È inoltre ben noto a chi ebbe occasione di usare la

prima edizione di questa Storia che non tutti gli autori, meritevoli di trovarvi luogo per la fama goduta a lor tempi e per gli scritti lasciati, ve l'avevano nondimeno trovato. Per ricordarne un solo esempio, era sfuggito al Krumbacher Giovanni Geometra, un dei più celebri e fecondi bizantini, fiorito nella seconda metà del secolo X. Ora si ha di lui quanto ne conosciamo per recentissimi studii e con esso vengono pure passati in rassegna e Agapetone Diacono, secondo una tradizione non al tutto sicura, maestro di Giustiniano; e Nilo Diassorino, e Niccola Callicle, e Manuele Mallasso, e Teodosio di Melitene ed altri parecchi, mancanti nella prima edizione.

Gli emendamenti e le aggiunte fin qui noverati coronò il Krumbacher con due appendici. L'una, ed è la seconda (pp. 1068-1144) ci dà una bibliografia universale per gli studii bizantini, resa di facile consultazione mercè opportune divisioni e suddivisioni. Solo chi conosce per prova quanto riusciva molesta la mancanza di siffatti sussidii, dei quali al presente abbondano gli studii storici delle antiche e moderne letterature, potrà degnamente stimare l'utilità di queste tavole, tracciate appena nell'edizione 1891 (pp. 27-32) e sarà nello stesso tempo grato al compilatore per l'immensa e dura fatica coraggiosamente intrapresa.

Di tutto altro genere è la prima delle mentovate appendici, che ci porge un sufficiente compendio della storia politica e civile degli imperatori di Bizanzio, dal tempo pregiustiniano (395-518) alla caduta di Costantinopoli (30 maggio 1453). La compilazione si deve al Dott. Gelzer, professore di storia all'università di Iena; e l'averla posta ad accrescere il già ponderoso volume fu buon pensiero, chi ricordi il bisogno sentito spesso dagli studiosi di richiamare alla memoria gli avvenimenti dell'impero d'Oriente e la difficoltà di avere presto alla mano buoni libri che ne diano con sicurezza e speditezza i desiderati ragguagli. Solo ci sarebbe piaciuto per l'incremento vero degli studii che il lavoro del Gelzer, pur conservando la sua forma franca e spigliata senza ingombro di citazioni delle fonti, non avesse avuto certi difetti comunissimi pur troppo in libri di testo per le scuole secondarie, ma non punto tollerabili in compendii scritti da professori di famose università, dai quali il pubblico non altro si aspetta che fior di critica e di dottrina. Gran che! la scuola de' razionalisti ricanta su tutti i toni che un cattolico non è capace di scrivere storia, com'essi dicono *obbiettivamente*, perchè, a lor detta, la sua fede e la riverenza che professa alla Chiesa non gli lasciano libero e sereno il giudizio.

E ultimamente il protestante Lamprecht, professore di storia in Lipsia, a proposito di certa sua polemica col professore Finke, cattolico, non si peritò di scrivere: « Nel suo campo speciale il Finke ha il merito di valente indagatore; ma a lui, come ad ogni storico veramente clericale, resta chiusa la più alta regione del metodo di osservazione genetico senza pregiudizii ¹. » Eppure, quando si viene alla prova, i razionalisti in grandissimo numero, ove si abbattano a trattare materie più o meno connesse con le verità cattoliche, cadono nello stesso difetto di che non possono accagionare a buon diritto alcuno dei *veri critici cattolici*, antichi e moderni di qualunque nazione essi siano. O per ispirito di parte o per mancanza di studio profondo di quelle discipline di cui pure scrivono, o per tutte e due insieme queste cose, sta il duro fatto che essi in cotal genere di argomenti riescono (per usare lo stesso lor termine) i meno *obbiettivi*, e ciò perchè si reggono secondo certi loro principii elevati a dignità più che di dommi, anche quando la verità storica contraddice loro chiaro ed aperto.

Queste riflessioni, molto ovvie per verità, ci vennero in mente percorrendo l'appendice del Gelzer e, se non credemmo tacerle per il vantaggio delle storiche discipline ci sentiamo non meno astretti di arrecare qualche esempio che mostri come non tornino fuor di luogo.

A pag. 918 si riconosce S. Leone Magno qual politico ecclesiastico di primo ordine, ma non già gran teologo ². Vorremmo veramente sapere quali siano i criterii per giudicare se altri sia o no gran teologo. Ci pare, salvo errore, che bastino questi due; gli scritti e la rinomanza goduta presso i giudici competenti. Ora, quanto agli scritti, la sola vigesima ottava delle lettere di S. Leone diretta a Flaviano, conosciutissima sotto il titolo di *Epistola dogmatica*, basta a proclamarlo grande teologo; purchè altri, ben si intende, non dimenticando lo stato degli studii teologici nella metà del secolo V sappia valutare la mirabile chiarezza e precisione di linguaggio con la quale contro Eutiche e Nestorio vi è propugnato il domma dell'unione delle due nature divina ed umana nella sola

¹ Diamo qui in nota le sue testuali parole: « Finke gilt auf seinem Sondergebiet als ein tüchtiger Forscher, aber das höhere Gebiet vorurtheilloser genetischer Betrachtungsweise ist ihm wie jedem wahrhaft klerikalen Historischer verschlossen. » Cf. *Historisch-politische Blätter*, vol. 119 p. 313 fascicolo del 16 febbraio 1897.

² « Den völligen Umschwung hat der neue Papst von Alt-Rom Leo der Grosse hervorgerufen, auch er kein grosser Theologe, aber ein Kirchenpolitiker ersten Ranges. »

persona del Verbo. Che se poi consideriamo il credito in che fu sempre avuto questo pontefice teologo, ne sembra che fosse altissimo; e ciò per non interrotta successione di tempi finò al Gelzer. Infatti; e i padri del Concilio Calcedonese con quei calorosi applausi coi quali ricevettero la ricordata *lettera dommatica* come insigne ed esatta esposizione di reconditi misteri sempre creduti nella Chiesa; ben dimostraronò di averne l'autore in conto di grande teologo; nè pare che altrimenti la pensasse il dottissimo Benedetto XIV allorchè nel 1754 decorava solennemente Leone del titolo di dottore:

Diamo un altro saggio e con ciò solo faremo fine. In un quadro delle condizioni dell'imperio di Oriente nella prima metà del secolo V così tratteggia il Gelzer le vicende della religione cattolica. « Lo stato cristiano aveva ufficialmente e a viva forza oppresso il culto degli iddii, ma la Chiesa gli spalancava le porte e con prudente economia agevolava ai gentili l'entrata nella nuova comunità dei fedeli. Nei santi cristiani riconoscevano queglii le loro antiche divinità, spesso soltanto leggermente velate. Al bisogno della moltitudine e delle donne d'invocare la grande dea della natura dai molteplici nomi, soddisfece la Chiesa coll'incremento del culto alla Madre di Dio; e già i pagani mettevano in dileggio il fervido culto di Maria e parlavano della nuova Cibeles e della nuova Iside ¹. »

In questo non lungo tratto riesce alquanto malagevole fare il novero delle asserzioni, cui la storia *obbiettivamente studiata* dà la più solenne mentita. Secondo il Gelzer, la Chiesa, ottenuta libertà e pace, sarebbe discesa a tanto di condiscendenza verso le aborrite divinità del gentilesimo da permettere, anzi promuovere che i suoi figliuoli tributassero loro, comechessia leggermente camuffate, incensi ed onori. La prova di questo fatto tanto inaudito, chi ricordi l'avversione dei primi fedeli verso quanto sapeva di paganesimo, sarebbe da ricercarla nelle opere di coloro che si debbono riguardare come maestri e fedeli espositori delle dottrine, delle tradizioni, dei costumi della società cristiana, nella quale e per coltura e per officio

¹ « Der christliche Staat hatte den alten Götterdienst offiziell und gewaltsam unterdrückt; aber die Kirche " machte ihre Thore weit auf, " und erleichterte durch kluge Oekonomie den Altgläubigen den Eintritt in die neue Glaubensgemeinschaft. Ihre alten heidnischen Gottheiten erkannten diese in den christlichen Heiligen oft unter nur leichter Verhüllung wieder. Dem Bedürfniss der Menge und der Frauen die grosse vielnamige Naturgöttin anzurufen, wurde die Kirche durch Steigerung des Dienstes der Gottsmutter gerecht, und bereits spotteten die Heiden über den eifrigen Marienkult und sprachen von der " neuen Kybele, " und " neuen Isis, " (pag. 997). »

tenevano sì cospicuo luogo. Ebbene i padri che scrivevano appunto quando, come asserisce il Gelzer, si operava nella Chiesa siffatto ravvicinamento col paganesimo, quale testimonianza ce ne lasciarono?

Le orazioni catechetiche di S. Cirillo di Gerusalemme, opera essenzialmente didascalica, i discorsi di S. Atanasio e specialmente quello καθ' Ἑλλήνων e l'altro περὶ τῆς ἐνανθρωπήσεως τοῦ Λόγου, non pochi scritti del Crisostomo e di altri mostrano luminosamente che la Chiesa collo stesso spirito forte col quale sino dal primo secolo si oppose alle molte sette pullulanti dall'istesso suo grembo, col medesimo e più forse ancora, resistè di poi al paganesimo. Ora qual è l'uso che di queste fonti fa la scuola dei razionalisti, ai cui principii fedelmente si attiene il Gelzer nel passo di che andiamo ragionando? Trascurato uno studio profondo del cristianesimo nelle sue dottrine e ne' suoi riti, si arrestano all'esteriore apparenza dei fatti e sopra essi, presi talvolta da sè e senza attendere se siano o no de' più rilevanti, poggiano raziocinii da far trasecolare chi abbia fior di senno in capo. In un domma o in un rito colgono, a cagion d'esempio, un elemento in qualche guisa comune alla religione cristiana e alla pagana, osservano che di questa o di quella dottrina non si ha notizia nei più vetusti monumenti, provano storicamente che, per la nuova condizione fatta nel secolo IV alla Chiesa dalla civile podestà, non pochi vi si introducevano per motivi umani senza dismettere i gentileschi costumi, ed eccoli conchiudere trionfanti: vedete la Chiesa, che dapprima non riconosce ed adora che un solo invisibile Iddio ed il suo Cristo, va ricevendo il culto degli iddii e alla guisa di ogni altra istituzione umana, soggiace alla vicenda di lente trasformazioni.

Ma, di grazia, come sfugge al loro acume tutta la ridevole assurdità di queste conseguenze? Possibile che ignorino come un elemento a due cose comune non dice necessaria derivazione dell'una dall'altra; che un medesimo segno esteriore può essere tolto a significare cose essenzialmente diverse; che il silenzio dei più vetusti monumenti sopra un domma od un rito non è da sè solo argomento sufficiente a negarne l'antichità; che il trovare in una società persone non comprese del genuino suo spirito non arguisce punto tralignamento, ov'ella non riconosca costoro per suoi e come di grave calamità ne muova pubblico e solenne richiamo? E se non ignorano questi principii, non di astrusa logica ma del più ovvio senso comune, perchè non se ne valgono nel tirar deduzioni, quando volgono l'ingegno ad indagare le origini del cristianesimo e l'età più ad esse dappresso?

Procediamo ancora. Il culto della Vergine è, senza dubbio, nelle

generazioni cristiane un sole che, dagli albòri del mattino, monta sempre più fulgido nell'orizzonte; e lo storico ha pure l'obbligo di additare la causa di questo fatto tanto grandioso. Nè manca il razionalista, ce ne dà saggio lo stesso Gelzer, di rintracciarne la riposta cagione nel bisogno, alla moltitudine e alle donne comune, d'invocare la dea della natura. Ma che Dio li salvi, a riuscire storici *obiettivi* ci sembra che prima di consultare i possibili bisogni delle donne e della moltitudine, andrebbero ricordati altri fatti, consultate altre fonti di qualche maggiore autorità. La solenne definizione del Concilio di Efeso nel 431, quando contro Nestorio fu proclamata la Vergine vera Madre di Dio, basta bene ad intendere come il suo culto si andasse sempre più diffondendo dal secolo V insino a noi. Quai limiti poi esso avesse e come fosse inferiore a quello prestato a Dio e al Salvatore, troppo chiaro lo attestano gli scritti dei Padri; e basterebbe fra tutti la sola omilia di S. Cirillo Alessandrino avuta nel Concilio di Efeso, ove tra gli altissimi ed ineffabili encomii che si tributano a Maria, neppur uno se ne potrà mai additare che l'uguagli a Dio suo creatore ¹. Lo storico dunque che asserisce avere la Chiesa diffuso il culto della Vergine, quasi facendo di lei una divinità alla maniera di una Iside e di una Cibele, merita il più profondo e cordiale compatimento non pur dei dotti, ma dei bastevolmente eruditi; poichè non solo dalle opere dei Padri, ma perfino dai monumenti dell'arte cristiana che ci rimangono, com'è il musaico di Sisto III a S. Maria Maggiore, in mezzo al fervido culto di amore e di venerazione alla Madre di Dio, spicca sempre la credenza della sua inferiorità verso del Figlio.

Ma pure, insistono, i contemporanei pagani riguardavano il culto della Vergine come un rinnovellamento di quello prestato alle loro più celebri divinità femminili, e se ne facevano beffe. E sia così; chi il nega?

Gli antichi pagani, colle loro affermazioni e con i loro sarcasmi, non provano che non errassero nell'attribuire alla Chiesa insegnamenti e costumi da lei nè professati nè seguiti; essi, insieme coi moderni, loro eco fedele, questo solo riescono a dimostrare, e luminosamente davvero: « che cioè, l'uomo animale, al dire di Paolo, non capisce le cose dello spirito di Dio, poichè per lui sono stoltezza, nè può intenderle perchè spiritualmente discernonsi ² ».

¹ Cf. Omilia 4 tra le *Diverse*. MIGNÉ, P. G. LXXVII, 991-996.

² I *Cor.*, 2, 14.

ARCHEOLOGIA

(Si veda la nota 2 al N. 58).

64. Una imitazione dell'*Apostoleion* di Costantinopoli a Roma nel VI secolo. — 65. Il primitivo altare nella basilica romana dei SS. XII Apostoli. — 66. La scoperta delle reliquie dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo nel 1873. — 67. Le *Tre Fontane*, luogo della decapitazione di San Paolo, e i monaci greci introdottivi nel VI secolo.

64. *Una imitazione dell'Apostoleion di Costantinopoli a Roma nel VI secolo.*

La basilica romana degli Apostoli o dei *Dodici Apostoli*, come si chiama oggi, ebbe il suo splendore e la sua importanza fin dai giorni di Narsete, primo rappresentante del Governo bizantino in Roma dopo la caduta del regno gotico.

Chi venendo dal foro Traiano si fosse diretto verso settentrione, giungeva vicino al lato occidentale del Quirinale, d'onde guardavano in giù le terme di Costantino poste in vetta del colle. In questo luogo circondavano le falde del colle grandi portici, frammezzo a' quali i papi Pelagio I (556-561) e Giovanni III (561-574) coll'aiuto di Narsete edificarono una nuova chiesa, la basilica onde trattiamo.

La fabbrica di stile bizantino ricevette il nome degli apostoli Filippo e Giacomo (Minore), le cui reliquie furono dall'oriente trasportate a Roma, probabilmente sotto gl' influssi del Governo romano-orientale d'Italia, e certo cooperandovi Narsete medesimo. Il nuovo e prezioso edificio, pel cui abbellimento nulla venne risparmiato, doveva accogliere queste reliquie ¹.

Soltanto nel medio evo si raccontava, che Narsete avea dato a tal fine colonne e marmi, togliendoli dal foro traiano, anzi, che a questa sua chiesa favorita avea generosamente donato la colonna traiana. Ma nel fatto il foro traiano era a quel tempo ben lungi ancora dal lasciarsi togliere i suoi ornamenti per favorire costruzioni ecclesiastiche, e solo molto più tardi la *columna centenaria* si rassegnò a passare in possesso ed in custodia di una chiesa dipendente dalla

¹ Nel *Liber pont.* I, 305 n. 110 sotto Giovanni III la chiesa si denomina *ecclesia apostolorum Philippi et Iacobi*; ma ivi stesso I, 500 n. 324 sotto Adriano I e poi 2, 28 n. 414 sotto Leone III chiamasi *ecclesia apostolorum in via lata*. Benedetto di Soratte nel secolo decimo la denomina senza più *sancti apostoli*. Cf. DE ROSSI *Bull. arch. crist.* 1887, 80.

basilica degli apostoli ¹. Certe magnifiche colonne di marmo pentelico, che anche oggi si ammirano in una cappella laterale dell'antica chiesa, debbono provenire da un'opera allora cadente dell'epoca costantiniana che venne demolita ².

Sorgeva infatti nel medesimo posto una chiesa dedicata da papa Giulio nei primi anni dopo Costantino, detta basilica *Iulia* ³. Ora questa fu ricostruita più splendidamente, e ciò in un modo assai caratteristico per l'epoca, imitando cioè l'*Apostoleion* di Costantinopoli, che godeva allora di una celebrità mondiale. L'imperatore Giustiniano nell'anno 550 aveva eretta questa chiesa costantinopolitana dei santi Apostoli in forma di croce e con magnificenza veramente orientale. Ancor essa occupava il posto della chiesa degli apostoli già fondata da Costantino nella sua nuova Roma e detta *Apostoleion*, e serviva in pari tempo, come l'ultima, di mausoleo per la famiglia imperiale ⁴.

Una chiesa in forma di croce greca equilatera, fra le basiliche pressochè uniformi di Roma, era un'eccezione che dava nell'occhio, una impresa che non può spiegarsi se non per l'intento di riprodurre la tanto decantata costruzione di Bizanzio. La forma a croce dell'*Apostoleion* romano conservossi fino a tarda età; ancor nel secolo XV il Volaterrano ne fa cenno malgrado i rifacimenti ormai quivi avvenuti ⁵.

¹ La leggenda su Narsete è raccontato dal VOLATERRANO nelle sue notizie di questa chiesa conservate nel cod. vat. 5560 dell'anno 1454 e di qui è passata in FIORAV. MARTINELLI *Roma ex ethnica sacra* (1653) p. 64. Sul citato codice v. DE ROSSI *Inscript. christ.* 2, 1 p. 354.

² Le colonne nell'ultima cappella a destra hanno scanalature intrecciate a tre capi, cioè una più grande con due minori: singolarità dell'epoca costantiniana. Incliniamo a credere che alcuni frammenti esposti nel portico della chiesa odierna siano stati approntati per la chiesa stessa del sesto secolo.

³ Papa Giulio (337-352) eresse giusta il *Catalogus liberianus* (cf. DUCHESNE *Liber pont.* I p. 8) *basilicam Iuliam quae est regione septima iuxta forum divi Traiani*.

⁴ Sulla chiesa di Costantino dedicata agli apostoli in Costantinopoli v. EUSEBIO *Vita Const.* 4 c. 59. DEHIO e BEZOLD; *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes* (1884) p. 44. HOLTZINGER, *Die altchristliche Architektur* (1889) p. 96, 206. -- Per la ricostruzione dell'ultimo tempio fatta da Giustiniano cf. Procopio *De aedif. Iustiniani* l. 1 c. 4. HOLTZINGER 111. Presso HÜBSCH *Die altchristlichen Kirchen* (1859) tav. 32 fig. 5-7 ne è una immagine bene ideata. Cf. HOLTZINGER 113. -- Recentemente si è scoperta la descrizione poetica dell'*Apostoleion* di Giustiniano composta in greco da Costantino di Rodo; v. la pubblicazione che ne ha fatto TH. REINACH nella *Revue des études grecques* t. 9 (1896) p. 32-103.

⁵ *In similitudinem crucis fabricam eius bracchiatam largissime inchoavit*; così il VOLATERRANO sul principio della fabbrica per opera di Pelagio I. Al

Ma eziandio gli spaziosi porticati ond'era ricinto davano a questo complesso singolare di costruzioni un aspetto simile alla chiesa degli apostoli edificata da Giustiniano in Costantinopoli. Perciocchè di quest'ultima chiesa celebravansi gli estesi peristilii (*periboloi*) che l'accerchiavano. Ai vestiboli facevano ivi capo i più svariati appartamenti, per l'imperatore, pel clero, per i vigili. V'erano pure sale per le adunanze e luoghi pe' bagni. Il cortile tutt'intorno l'*Apostoleion* era decorato con le grandi statue dei dodici apostoli.

Possiamo immaginarci il medesimo in Roma nei prossimi dintorni della chiesa degli apostoli, circondata da cortili, come si disse.

Que' grandi portici erano stati da Costantino senza dubbio messi in una certa armonia colle sue terme. Una parte veramente avrà forse sussistito già prima, come pertinenza della stazione della prima coorte dei vigili che sorgeva lì presso ¹. Ma un'ala portava il nome *porticus Constantini* ². Dalle terme del Quirinale gli acquedotti costantiniani alimentavano i bacini e le fontane saglienti nell'interno dei cortili, come pure l'antico cantaro di squisito lavoro che tuttavia possediamo ³.

Anche delle statue degli apostoli esposte tutt'all'ingiro ci paiono accennate le tracce ne' zoccoli e nelle soglie ed in altri sepolti avanzi di primiera magnificenza, che il Volaterrano vide ancora davanti la facciata della chiesa presente ⁴.

In brevi parole, il singolare edificio era una chiesa monumentale, ed in certo senso un perenne ricordo del ristabilimento della domina-

tempo dell'UGONIO (*Stazioni di Roma* 1588, p. 80 v.) a cagione dei rifacimenti questa forma di croce non dev'esser stata più riconoscibile. Cf. le notizie estratte dal libro degli schizzi di Cherubino Alberti presso LANCIANI *L'Itinerario di Einsiedeln* (*Monumenti antichi* dei r. Lincei t. 1, 1891) p. 475.

¹ Per gli antichi portici attorno la chiesa degli apostoli in Roma cf. KIEPERT e HÜLSEN *Formae Urbis antiquae* (1897) tav. 3, dove loro vien assegnata una più grande dimensione che non sulla *Forma Urbis* del Lanciani tav. 22. Ivi sono anche un po' diversamente orientate. Cf. HÜLSEN nel *Bull. arch. com.* 1893, 133. Quella parte che appartenne per avventura alla stazione centrale dei vigili (*I cohors vigilum*), può darsi che non servendo più a questo ufficio, sia stata da Narsete lasciata alla chiesa.

² Sul *porticus Constantini* nominato nella descrizione costantiniana delle regioni (*reg. VII*) v. BORSARI *Bull. arch. com.* 1887, 146 e LANCIANI *L'Itinerario di Einsiedeln* p. 474.

³ Il cantaro sta ora nell'antiporto del museo alle Terme. Esso vien detto *calix marmoreus* nella bolla spuria di Giovanni III per la *basilica duodecim (!) apostolorum*; IAFFÉ-KALTENBRUNNER, *Regesta rom. pontif. n. † 1043*.

⁴ Il VOLATERRANO l. c. nota i *semirupti arcus et parietes in fronte praesentis ecclesiae et amplissimi postes et spatiosa superliminaria ac pavimenta sepulta*.

zione bizantina in Roma, forse anche scelto da Narsete a mausoleo per sè ed i futuri vicarii dell'imperatore.

La nota chiesa sepolcrale di Placidia in Ravenna è parimente nel disegno una croce greca a braccia eguali ¹. Anche l'oratorio-sepolcro dell'apostolo san Giovanni in Efeso fu da Giustiniano costruito in forma di croce ad imitazione del suo *Apostoleion* di Costantinopoli ².

Già sant'Ambrogio in Milano imitò l'*Apostoleion* di Costantino con una chiesa a forma di croce, che egli dedicò agli apostoli ³; se pure non si può dire più giustamente, che Ambrogio nella sua città vescovile imitasse un'altra chiesa di Roma, vale a dire la precorritrice della chiesa degli apostoli, la basilica *Iulia*; giacchè anche questa può immaginarsi a forma di croce e a guisa di monumento incorporato nei portici; sembra pure ch'essa sia stata fondata da Costantino e fosse come chiesa degli apostoli uno dei *tituli* di Roma ⁴.

Quali sono ora i dati storici che ci rimangono circa la nuova basilica romana degli apostoli? Sappiamo con certezza (dal Liber pontificalis e dalle iscrizioni) che fu già cominciata da Pelagio I, il papa intraprendente e forte dal favore di Giustiniano. Pelagio, quando era ancora diacono, nella sua lunga dimora in Costantinopoli, aveva dovuto ammirare il grandioso edificio dell'imperatore. Giovanni III, a lui succeduto sul trono pontificio, condusse a termine e dedicò la chiesa romana, secondo che diceva la iscrizione sopra l'ingresso nell'interno. Nell'abside un'altra iscrizione antica encomiava questo pontefice, perchè malgrado i tempi avversi, anzi « il tramonto del mondo », aveva creato un'opera così sontuosa; quella chiesa essere edificata per scampare il popolo dal morso del lupo, unirlo in sicurezza nel luogo santo e farlo abitare intorno alla luce degli apostoli Filippo e Giacomo. Queste ultime parole sono la conferma storica della traslazione delle reliquie, dovechè il racconto scritto che ne abbiamo non merita fede ed è svisato dalla leggenda ⁵.

¹ La pianta della tomba di Placidia v. nell' HOLTZINGER 248.

² Sulla chiesa di san Giovanni v. PROCOPIO *De aedif. Iust.* 5 c. 2; HOLTZINGER 98.

³ La chiesa degli Apostoli eretta da sant'Ambrogio si chiama adesso san Nazaro Grande. Essa conservò l'antica pianta dopo una ricostruzione del 1075. DEHIO e BEZOLD 44.

⁴ La basilica *Iulia* in Roma sembra ricordata nel concilio romano del 499 come *titulus apostolorum*. Cf. DE ROSSI *Inscript. christ.* 2, 1 p. 355 e DUCHESNE *Liber pont.* I, 306. — L'indicazione di diversi autori, che la chiesa romana degli apostoli del sesto secolo abbia avuto l'ingresso a occidente (come l'ha oggidì), mentre la più antica lo avrebbe avuto ad oriente, si riduce probabilmente alla circostanza che la forma di croce ammetteva ingressi da diverse parti.

⁵ Le iscrizioni presso DE ROSSI *Inscript. christ.* 2, 1 p. 199 e 65, 248,

Sotto papa Adriano nella contesa degli iconoclasti veniamo a sapere, che la « chiesa maravigliosamente grande brillava di mosaici e di ogni specie di colori e che era adorna di sacre immagini le quali si veneravano ¹ ». Adriano e il suo antecessore riattarono anche i portici ond'era cinta (*portica in circuitu*). Quella chiesa era divenuta uno de' titoli più rispettabili della città di Roma ed ottenne il privilegio che nella settimana delle tempora si tenesse ivi la stazione cogli scrutinii de' candidati alle sacre ordinazioni; con che apparisce avvicinata alla seconda cattedrale, santa Maria maggiore, e a san Pietro in Vaticano ².

I rifacimenti, che le tolsero il suo carattere specialissimo, avvennero in parte già nell'evo medio, in parte per opera di Giulio II quand'era cardinale di essa chiesa, ma in ispecie sotto Clemente XI e Benedetto XIII.

65. *Il primitivo altare della basilica romana dei SS. XII Apostoli.*

Allorchè, per adattarvi la cripta moderna sotto la chiesa, si aprì il 15 gennaio 1873 l'antico altare maggiore, vi si trovò sotto murato il piccolo altare delle reliquie del sesto secolo ³. Il padre Garrucci, ch'era presente e ne pubblicò più tardi qualche disegno, dice con ragione che questo altare diede un'idea circa il modo allora tenuto nel deporre le reliquie de' santi, quale non era stata data da nessuno dei monumenti consimili fino a quel tempo conosciuti ⁴.

Fortunatamente però non è esatto ciò che della preziosa confessione aggiunge, non rimaner oggi a studiarci che quel disegno. Imperocchè anche ora si vedono dietro l'altare maggiore tutte le parti del sacro altare in quei dì scoperte. Ne ha frattanto pubblicato una ricostruzione il Rohault de Fleury nella sua grande opera *La messe*

355; presso DUCHESNE *Liber pont.* I, 306. Nella seconda è detto di Giovanni III: *Desperavit mundo deficiente premi*, e in sulla fine: *Quisquis lector adest Iacobi pariterque Philippi | Cernat apostolicum lumen inesse locis.*

¹ MANSI, *Coll. concil.* t. 13, p. 801. Sul ristauero dei portici v. *Liber pont.* I, 500 Adriano n. 324; esso era cominciato già dal suo predecessore. Leone III ha dipoi dedicato cure speciali al quadriportico davanti la basilica. *Liber pont.* 2, 28 Leo III n. 414.

² La stazione nell'*Ordo romanus* presso DEUSEDIT *Collectio canon.* 2 c. 91 ed. MARTINUCCI.

³ Relazione sui lavori cominciati nel 1869 e sulle scoperte del 1873 presso BONELLI *Basilica dei XII apostoli* (1879) p. 50 ss. secondo gli atti.

⁴ GARRUCCI, *Arte crist.* tav. 423 n. 9-11. — La chiesa meriterebbe una nuova monografia, perchè nè lo scritto del BONELLI nè quello assai mediocre del MALVASIA, Roma 1765, contengono tutte le informazioni necessarie.

(t. I, 1883, tav. 37) e noi dopo avere poco fa esaminati di nuovo gli avanzi, servendoci de' disegni, del citato autore aggiungeremo alcuni altri dati per vie meglio accertare quanto si conosce intorno a questo singolare monumento.

Gli architetti di papa Giovanni III o di Narsete avevano di fine lastre di marmo pavonazzetto costruito una *arca* o cameretta quadrata A (fig. 1), ricoperta con una lastra B, la quale è fregiata solo col rilievo di una croce (fig. 2). La croce a braccia quasi uguali, co' suoi allargamenti all'estremità, risponde in tutto allo stile del sesto secolo. Nel mezzo del fondo un'apertura rotonda C passava dalla cameretta in uno spazio vuoto parimente quadrato D di piccola dimensione, contenente le reliquie. Sul davanti della cameretta superiore trovavasi presso E E la così detta finestrella (*fenestella*), attraverso la quale i devoti potevano accostare degli oggetti perchè dalla vicinanza delle reliquie fossero benedetti.

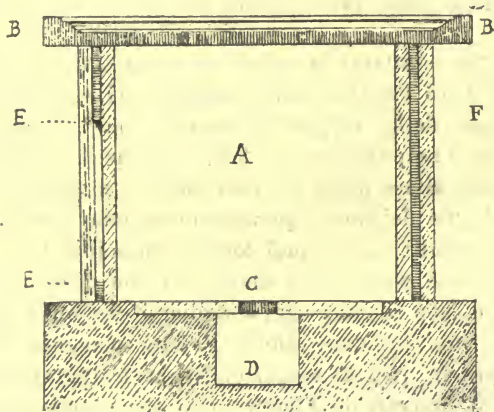


Fig. 1.

La nostra figura 1 è una così detta ricostruzione, la quale presenta un taglio trasversale dell'altare. Le misure sono le seguenti: Larghezza interna dell'*arca* A nella direzione B B met. 1,35; lunghezza met. 1,46. Larghezza della lastra B met. 1,63; lunghezza met. 1,76. Diametro dell'apertura C cm. 15. Sopra l'apertura corre intorno un leggero incavo della larghezza di cm. 2, sopra cui poggiava una chiusura di metallo e di marmo. Profondità dello spazio vuoto D cm. 40; larghezza cm. 38. Altezza della lastrina verticale sopra la *fenestella* (da E verso B) cm. 48.

Il coperchio dell'*arca*, cioè la lastra B B era una volta coperta da un lastrone più grande di marmo, il quale serviva da mensa di altare, come lo fa vedere la figura 1. Così il rilievo della croce, onde il co-

perchio era decorato nella parte superiore, non impediva la collocazione del sacro calice in tempo della funzione. Un simile lastrone, assai grande e forse di età posteriore, copre ancora oggidì il coperchio dell'arca dell'altare di S. Cosma e Damiano (fig. 3), che offre, come vedremo più sotto, un eccellente riscontro col nostro altare dei SS. Apostoli.

E vogliamo subito aggiungere, che l'altare di S. Cosma e Damiano è conservato nella sua integrità, mentre di quello de' SS. Apostoli non si hanno più tutte le parti componenti.

La decomposizione del nostro altare deve esser succeduta durante una delle trasformazioni, sofferte dalla chiesa degli Apostoli nel progresso del tempo. In tale occasione fu tagliato in due pezzi uguali la bella lastra quadrata che formava il coperchio dell'arca.

Di più le due parti stanno ora divise a destra e a sinistra nella presente cella del sepolcro addietro l'altar maggiore.

Diamo qui la riproduzione della lastra, pubblicata già dal Rohault de Fleury dietro il disegno mandatogli dal p. Garrucci. La linea dell'accennato taglio passa per le aste trasversali della croce. Sopra il braccio destro della croce vi è una grande rottura. Certe incavature del coperchio, specialmente nella parte inferiore, mostrano ancora, a quanto pare, come esso riposasse sopra l'arca.

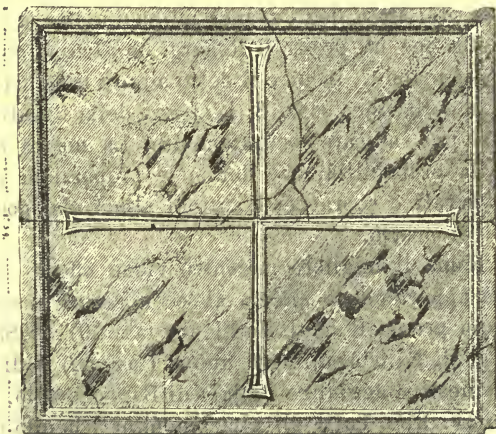


Fig. 2.

Mentre questa preziosa lastra si è conservata, manca pur troppo il grande lastrone che vi era sovrapposto per la celebrazione della Messa. Mancano perfino due terze parti dell'arca, cioè tutta la parte della medesima che corrisponde sotto il pezzo segnato dalle lettere B E F B della figura 1. Oltre a ciò il detto pezzo, che è solo rimasto, è collocato capovolto sul piano C, così che soltanto per congettura si

arriva ad assegnargli il posto che ha sulla nostra ricostruzione. La congettura però è sicurissima. Imperocchè proprio presso il punto E si osserva non solo il taglio regolare della finestrella, la quale ivi ebbe principio, ma anche gli stessi quattro buchi, che sono *sopra* la finestrella dell'altare di S. Cosma e Damiano, e nei quali una volta erano incastrati i ferri per sostenere una graticola o un velo.

Quattro pilastrini di marmo servivano una volta negli angoli dell'*arca* a sorreggere il coperchio e a dare maggiore fermezza a tutta la costruzione. Essi si trovano ora collocati allo stesso modo sul piano C, nei quattro angoli, ma sono conservati solo fino all'altezza degli avanzi B E F B.

Il p. Garrucci nota che dei quattro pilastrini « i due posteriori erano semplici e lisci e introdotti nel fabbricato, ma i due anteriori lavorati a strie », e ne deduce con piena ragione, che questi ultimi dovevano esser scoperti e visibili. Di presente la striatura non apparisce, perchè i due pilastrini sono coperti da un'altra costruzione proprio in quel lato, cioè verso la navata della chiesa. Ma una volta fiancheggiavano certamente la parte dell'altare rivolta al popolo, come le due colonnine dell'altare di S. Cosma e Damiano fiancheggiavano la medesima parte.

In mezzo fra quei pilastrini modestamente ornati si apriva la così detta *fenestella*. Lo stato degli avanzi mi ha indotto a darle un'altra forma, di quella che ha presso il Rohault de Fleury, cioè di condurla fin giù vicino al piano C, mentre il detto autore la fa arrivare solo fino all'ultimo terzo della linea sotto B. L'altezza della finestrella e di tutto l'altare non si può indicare accuratamente. La nostra ricostruzione è fatta secondo la probabilità, che danno le proporzioni prese sopra gli elementi conservati e sopra certi antichi altari che possono mettersi in confronto col nostro.

Fuori di Roma il migliore riscontro viene offerto dagli altari di Ravenna, che appartengono ancora al secolo sesto; e sono l'altare del duomo (disegno presso Rohault de Fleury tav. 29), di Sant'Apollinare in Classe (ib.), di Sant'Apollinare nuovo (tav. 32) e di San Giovanni (tav. 33). A questi si aggiunga l'altare di Bagnacavallo, parimente del secolo sesto (tav. 31). Tutti gli altari nominati hanno maggiori ornamenti che non l'altare dei ss. Apostoli, costruito in un tempo di somma decadenza in Roma, cioè dopo il periodo delle lunghe guerre goticobizantine; ma essi confermano con la loro uguaglianza l'età assegnata al nostro altare come primitivo altare dei ss. Apostoli Filippo e Giacomo.

Però un riscontro ancora migliore si ha nell'altare di S. Cosma e Damiano a Roma, di cui presentiamo qui (fig. 3) un disegno secondo Rohault de Fleury tav. 82. Questo altare si trova al presente nel sotterraneo di detta chiesa, cioè sul suolo stesso dell'antica chiesa di

S. Cosma e Damiano e nel suo posto primitivo. Esso è appunto quell'altare che fu eretto da papa Felice IV (526-530), quando mutò codesta aula del *templum sacrae urbis* in chiesa e la dedicò al culto dei due santi orientali, le reliquie dei quali erano venute a Roma. L'altare

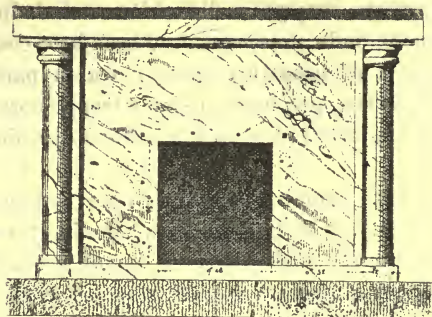


Fig. 3.

di S. Cosma e Damiano è fatto non solo nella stessa maniera dell'altare dei ss. Apostoli ma dello stessissimo marmo, e perfino le lastrine dell'*arca* hanno il medesimo spessore. La finestrella arriva quasi fino al fondo, e nel pavimento dell'interno si trova l'apertura del pozzetto, la quale però è quadrata, non tonda, ed è ora chiusa da un coperchietto. Sul primo gradino si scorgono ancora ai quattro angoli i vestigi delle quattro colonne, che portavano il ciborio (o baldacchino marmoreo) primitivo. Notiamo ancora, che le pareti dell'altare offrono parecchi antichi graffiti di diverse età.

66. *La scoperta delle reliquie dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo nel 1873.*

Nell'anno 1873, in occasione dei grandi lavori nella basilica dei SS. XII Apostoli, si scopersero le reliquie degli apostoli Filippo e Giacomo nell'altare primitivo, che sopra abbiamo descritto.

Nella cavità più profonda si trovarono parecchie ossa, una capsula d'argento di forma ovale, contenente un tessuto di porpora, ed un vaso di balsamo pure d'argento, ma nessuna scritta nè la solita striscia di pergamena indicante la reliquie (*pittacium*). La commissione scientifica che fin da principio diresse l'aprimiento dell'altare, dichiarò quelle ossa appartenenti agli avanzi di due adulti. Un dente quivi trovato per mezzo di una deputazione fu spedito ad Ancona e messo a riscontro con le mandibole del teschio che come capo di S. Giacomo si conserva in quel duomo; e si trovò che quel pezzo di dente combaciava appuntino con un frammento inferiore di un dente rimasto nel teschio.

Dopo lunghe investigazioni sull'intero risultato di quella scoperta fatte da medici, chimici e archeologi pratici di tali cose, la commissione ebbe a dichiarare, specie fondandosi sopra un parere dell'illustre Giovanni Battista de Rossi, che si poteva con sicurezza sufficiente ammettere la identità delle reliquie degli Apostoli ¹.

La storia di questa scoperta nella chiesa dei dodici Apostoli offre un esempio del modo onde presentemente così fatte cose sogliono venir regolate dall'autorità ecclesiastica. Essa giova in pari tempo a mettere altri in sull'avviso, perchè non siano troppo corrivi nel vilipendere le venerabili tradizioni circa la deposizione di reliquie nelle chiese di Roma.

Certo è cosa da tutti ammessa, che il medio evo quanto a reliquie non procedeva sempre con la dovuta oculatezza; le sepolture o gli aprimenti di tombe allora avvenuti danno sovente buona presa a forti difficoltà. Ma rispetto all'epoca più antica si può star più sicuri, vedendo come si osservassero certe stabili formalità, e come nelle grandi traslazioni, allora non così frequenti, la vigilanza dell'autorità ecclesiastica fosse altrettanto zelante quant'erano nel culto de' fedeli.

Reliquiarii d'argento, da rassomigliarsi con la capsula dell'altare della chiesa degli apostoli, ed appartenenti circa allo stesso secolo, furono scoperti in luoghi della cristianità assai disparati. Uno di questi fu tratto alla luce in Rimini l'anno 1863 da un altare del sesto secolo; due altri, attribuiti al secolo quinto o sesto, l'anno 1872 nella cattedrale di Grado; l'anno 1876 nella chiesa di san Zeno nel Trentino uno simile, proveniente forse dal sesto secolo o da epoca posteriore, è conservato nel Ferdinando di Innsbruck ².

Celebre soprattutto è la custodia d'argento contenente reliquie, tratta dall'altare di una vetusta chiesa dell'Africa settentrionale, di forma ovale con rilievi che sono assai notevoli sotto il riguardo archeologico. Essa si trova oggi in proprietà del museo cristiano del Vaticano. L'interno dell'altare, a cui appartenne, possedeva, proprio in armonia con

¹ DE ROSSI fa un cenno del contenuto della custodia in *La capsella argentea africana* 1889 p. 28; traduzione francese di questo scritto nel *Bulletin monumental* 1889 fasc. 4-5; un estratto italiano nel *Bull. arch. crist.* 1887, 118 ss. Il suo parere del 27 febbraio 1873 (terza sessione) viene usufruito dal BONELLI 72 ss., ma pur troppo non è stampato. — La relazione sul *piccolo dente molare sinistro* confrontato in Ancona sta nel BONELLI p. 80. Il testo del decreto del card. vicario Costantino Patrizi del 19 aprile 1873 relativo alla identità ib. 82. Le reliquie trovate vennero secondo p. 83 deposte nella nuova cripta *recte sub ara principe noviter constructa... in arca marmorea*. In questa cripta mostransi avanzi, p. e. basi di colonne, di costruzioni qui preesistite.

² Su questo reliquiario d'argento v. DE ROSSI, *Capsella africana* 28.

quello della chiesa romana de' santi apostoli, due spazii l'uno all'altro sovrapposti e mediante un'apertura fra loro congiunti ¹.

67. *Le Tre Fontane, luogo della decollazione di San Paolo, e i monaci greci introdottivi nel VI secolo.*

Narsete immortalò il suo nome anche in quel luogo vicino a Roma, dove l'apostolo Paolo fu decollato, fondandovi colle sue grandi ricchezze una chiesa e un monastero greco, forse la più vetusta comunità monastica greca di Roma.

Vero è che prima del cronista Benedetto del Soratte, nell'anno mille incirca, nessun fonte parla di Narsete come fondatore del monastero; ma il de Rossi a ragione insiste sulla credibilità della notizia, essendochè il monaco Benedetto più volte toglie le sue notizie da iscrizioni, che non si sono conservate. Non fa poi nessuna difficoltà, come vedremo, l'ammettere un vivo culto religioso in questo luogo fin dai tempi di Narsete ².

Il luogo chiamavasi *Aquae Salviae* e giace non lungi dalla via ostiense, più d'un miglio romano al di là della basilica di san Paolo, in una strada antica che si dirama dalla ostiense e forma un diverticolo fra lei e la via laurentina, la quale anch'essa metteva sul mare. Quivi in vicinanza delle sorgenti già conosciute agli antichi si scoprirono di recente le fondamenta di un tempietto pagano costruito di massi di tufo.

I grandi blocchi del tempio, pur troppo distrutto dopo la scoperta, stanno ora nel giardino del monastero dei Trappisti alle Tre Fontane e servono di cinta alla via.

Di questo posto, dove san Paolo sostenne il martirio, parlano già cent'anni incirca prima di Narsete i così detti Atti di san Pietro e Paolo, *Πράξεις Πέτρου και Παύλου* del Pseudomarcello, i quali nominano con ogni sicurezza come luogo del martirio la *μέσσα καλουμένη Ἀκκροῦα Σαλβίας πλῆσιον τοῦ δένδρου τοῦ στροβίλου* ³. Così in tempi non molto posteriori a Costantino abbiamo parecchi cenni relativi

¹ Il DE ROSSI in appendice alla *Capsella africana* dà i disegni del reliquiario africano.

² BENED. SOR. *Chronicon* n. 9 ediz. PERTZ (*Mon. Germ. Hist. Script.* 3) p. 699: *Narsus fecit aeclesia cum monasterium beati Pauli apostoli, qui dicitur ad aquas Salvias*. De Rossi *Bull. arch. crist.* 1887, 79. Cf. GIORGI I. *Cenni sull'origine del monastero di sant'Anastasio ad Aquas Salvias* nell'*Arch. stor. rom.* I (1887) 49.

³ LIPSIVS *Die apokryphen Apostelgeschichten* 2, 1 p. 284 ss. TISCHENDORF

all'esistenza di ricordi locali della morte di san Paolo. La pianta del pino e la canna del luogo paludoso trovansi adoperati come segnali della località, alla stessa guisa che il terebinto annunciava ab antico la vicinanza della tomba di san Pietro. Quivi pure negli anni anteriori a Costantino venne costruito dai cristiani un cimitero sotterraneo, detto il *coemeterium Zenonis*.

Il papa Gregorio Magno in un documento espresse il saldo convincimento del suo tempo, che l'apostolo delle genti incontrasse la morte per Cristo presso le *Aquae Salviae*¹. Nel secolo susseguente al suo pontificato i pellegrini accorrevano a questo sacro luogo e visitavano il monastero fondato da Narsete; poichè gl'itinerarii loro fanno espressa menzione di questo santuario².

Ma anche gli scavi prestarono alla tradizione notevoli appoggi. Infatti nei lavori tolti a fare nel 1867 si scopri una iscrizione dell'anno 688 ovvero 689, secondo la quale la chiesa, eretta sul posto della decollazione, esisteva allora, sotto papa Sergio I, ormai « da lungo intervallo »³. Secondo che ne dimostravano le tracce, tale chiesa stava nel luogo stesso dove sorge la presente che è del card. Aldobrandini (1599), e si protendeva sul colle. Giusta i disegni del tempo prima dell'Aldobrandini componevasi di un doppio vestibolo. Rimasugli di sculture in marmo, tratti in luce in quegli scavi del 67, a giudicarne dal carattere dovrebbero appartenere agli esordii bizantini della fondazione di Narsete. Le sculture, cioè avanzi di parapetti e simili cose, sono ora esposte presso la chiesa medioevale del monastero chiamata san Vincenzo ed Anastasio.

Nel monastero *ad Aquas Salvias* si mantenne fin entro al medio evo una colonia greca. I Romani del secolo decimo, nell'offrirlo che fanno a san Nilo di Calabria per una colonia greca di monaci, gli dicono ch'esso era stato sempre proprietà del « popolo grecano »⁴.

Ma già nel secolo settimo con espressa allusione a' suoi abitatori

Acta Petri et Pauli pag. 35. Cf. per queste e altri dati de Rossi *Bull. arch. christ.* 1869, 83 ss. e Kirsch nella *Römische Quartalschrift* 2 (1888) 233 ss.

¹ GREGORI M *praeceptum* nel suo *Registr.* 14 n. 14; IAFFÉ-EWALD n. 1991. L'iscrizione col *praeceptum* si conserva nel monastero di s. Paolo.

² Gli itinerari presso de Rossi *Roma sott.* 1, 182 s. e 141. Secondo l'ultimo luogo vi era un *monasterium* alle Acque Salvie già intorno ai tempi di papa Onorio.

³ L'iscrizione presso il DE ROSSI *Bull. arch. crist.* 1869, 83. Sulla forma della più antica chiesa si veda, oltre il de Rossi, Kirsch in *Römische Quartalschrift* 2 (1888) 233 ss.

⁴ *Graecanicae genti semper addictum*. Così nella *Vita s. Nili lat. red-dita a Caryophilo*, Roma 1624 p. 153, presso GIORDI l. c. 55. — Sotto Adriane I,

vien nominato « convento di Cilicia », manifestamente perchè vi avevano stanza monaci della Cilicia, provincia dell'Asia minore. Nel concilio di Roma 649 si trova secondo Mansi 10, 903 Γεώργιος πρεσβύτερος και ἡγούμενος τῆς εὐαγοῦς μονῆς τῶν Κιλικίων τῆς ἐνθάδε παροικούσης εἰς τὴν ἐπιλεγουμένην Ἀκουασσαλβίας. Si confronti la μονὴ τῶν Ἀρμενίων ib. Il nome *monastero dei Ciliciani* compare poi anche negli atti del concilio ecumenico del 680, ma con questa giunta: *chiamato Baias*. S'intende *Baias* alla costa della Cilicia; nè è da legger *Sicilia*, come altri ha proposto, tanto più perchè in Sicilia non si conosce un luogo *Baias*. È proprio la città di *Baias* che si trova vicinissima a Tarso, patria dell'apostolo Paolo. Si vede dunque che S. Paolo, anche qui nel luogo della sua morte gloriosa fu venerato dalla pia gente della sua patria nativa. Nè a chi conosce le usanze di quell'epoca, farà meraviglia, che precisamente i monaci di Cilicia siano stati messi in possesso di quell'antichissimo monastero greco di Roma. Costantino il Grande, com'è riferito nel libro pontificale, fra le donazioni di terre alla basilica sepolcrale di san Paolo, da lui fondata, avea legato anche un'isola « Gordianon, sotto Tarso in Cilicia »; come se appunto la regione di Tarso dovesse qui sul luogo venerando dell'apostolo mostrarsi riconoscente del privilegio di esserne stata la patria.

Sotto Papa Onorio fu portata a Roma la testa del celebre martire persiano Anastasio e collocata nel luogo del martirio di Paolo. Senza dubbio tale determinazione fu presa a motivo dell'autorità e del carattere greco del monastero di *Aquae Salviae*. Da tale reliquia viene il nome posteriore di Monastero di sant'Anastasio, a cui si aggiunse più tardi ancora il titolo: *alle tre fontane*. Sembra che in origine fin dai tempi di Narsete, il convento fosse dedicato a Maria Vergine; certo sulle prime non si appellava di san Paolo. Un monastero di san Paolo, abitato da monaci *latini*, esisteva invece sulla tomba dell'apostolo in vicinanza della basilica ostiense.

Ecco adunque asceti latini e greci in nobile gara tutti solleciti a venerare in que' campi benedetti fuori di Roma il martire della fede, il quale di fatto è l'« apostolo delle genti », il predicatore dell'occidente e dell'oriente.

Liber pont. I, 512 n. 354 si fa cenno d'un *ygumenarchium* in quel luogo. — Cf. negli *Analecta Bollandiana* 11 (1892) 234 la storia dell'esorcismo dell'a. 713 nel santuario delle Acque Salvie, nella quale i monaci di quel luogo sono presentati quali greci e viene nominata la *mansio* (da μονή) *sanctae Mariae Deigenitricis*.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 23 aprile - 2 maggio 1897.

I.

COSE ROMANE

1. La parola serena del Papa sull'impostura di Leone Taxil. — 2. Breve ragguglio della gran ciurmeria dal Congresso antimassonico di Trento fino al 19 aprile. — 3. Il viatico recato solennemente agl'infermi. — 4. Una pretesa benedizione del sabato santo al Quirinale. — 5. La solenne coronazione del *S. Bambino dell'Araceli* in Roma. — 6. L'opera del Papa in favore dei Greci. — 7. Il Circolo *Torquato Tasso*. — 8. Apunti storici.

1. Il 24 aprile il S. Padre riceveva in udienza il Card. Richard, Arcivescovo di Parigi. Venuto il discorso sulla grande impostura di Leone Taxil (accennata da noi già nell'ultimo quaderno) e parlatosi della benedizione che il Papa aveva mandato alla immaginata Diana Vaughan, il Papa disse con grande serenità che il consolare della sua benedizione chi si mostra pentito e a lui si rivolge è cosa sempre opportuna; ma se le persone che chiedono la sua benedizione mentiscono, la menzogna cade su di loro, essendo impossibile ingannare Dio ¹. — Questa è la saggia parola che si deve ora pronunziare su tutto questo inganno, ordito con sopraffina malizia da Leone Taxil in questa fine di secolo. Come Erostrato legò il suo nome alla posterità col dar fuoco al tempio di Diana efesina, così il sig. Leone Taxil resterà uno de' più famigerati impostori del mondo per le sue pubblicazioni antimassoniche, fatte col nome d'un'altra Diana. E sarà una prova di più di quanta impudenza sia capace un massone. Ora, siccome la decisione della commissione romana è stata quella che, si può dire,

¹ Sappiamo poi da fonte autorevole che niun rapporto v'è stato mai tra il Papa e il Taxil, eccetto un'udienza accordatagli col P. Jouet dopo la sua finta conversione, ad istanza di questo Padre. Del resto il Vaticano è stato sempre in riserbo su tutto quest'affare e niuna comunicazione ufficiale giunse mai agli alti dicasteri ecclesiastici della conversione od esistenza di Diana Vaughan.

ha dato il colpo di grazia alla grande impostura, è necessario fare qui un piccolo quadro di tutta questa triste istoria.

2. Gabriele Jogand-Pagès, più noto col finto nome di Leone Taxil, entrò giovanissimo nella setta massonica. Fin da giovane si piaceva di tessere inganni e menzogne. A Marsiglia mise un giorno sottosopra la città, facendo credere ad un'invasione di pescicani; più tardi imbrogliò gli archeologi, inventando l'esistenza d'una città lacustre sotto le onde del lago di Ginevra. Nel 1884 la Enciclica del Papa contro la frammassoneria fu per lui una rivelazione: Ecco, disse, trovato il filone d'oro da sfruttare frammezzo i cattolici. Da qui, nel 1885 la sua simulata conversione, colla sequela di pretese manifestazioni di opere massoniche ch'ebbero poi il loro culmine nelle « Memorie d'una ex-palladista », in cui si fingeva una tale *Diana Vaughan*, che essendo stata dapprima addetta alla setta palladica ossia setta adoratrice di Satana, s'era di botto convertita al cattolicesimo, e svelava in un periodico gli orrori della setta. Naturalmente, il truffatore, a far passare il falso, mescolava il vero. I denari affluivano da ogni parte, e ad approfittarsi meglio della buona fede della gente, unì a sè un tal Dottor Hachs, che prese il nome di Dottor Bataille, il quale, mentre il Taxil inventava Diana Vaughan e le sue Memorie, pubblicava un periodico: *Il Diavolo nel secolo XIX*. È una serie di strani racconti, che il Dottor Hachs aveva raccolti viaggiando a bordo delle *Messageries maritimes*. Con questi due era a parte della truffa una giovane protestante, che aiutava il Taxil con una macchina da scrivere ed era da lui ricompensata con 150 lire al mese. Diana Vaughan non era altro che questa giovane; essa, la mistica sposa del diavolo Asmodeo. L'inganno durava da circa dodici anni, se pure è da credere all'impostore che così disse. Però fin dalla state dell'anno scorso cominciarono a sorgere dubbii sull'autenticità delle sue manifestazioni; dubbii che al Congresso antimassonico di Trento presero una grande consistenza, specialmente per opera de' Tedeschi. E appunto in Trento la fabbrica d'imposture del Taxil cominciò a vacillare; e ad appurare il vero si nominò una Commissione romana, a cui presiedeva Mons. Lazzareschi, Vescovo tit. di Neocesarea. Già di due altri falsi manifestatori di cose massoniche, Margiotta e Hachs, si era scoperto l'inganno. Quest'ultimo lo dichiarò spontaneamente, quanto a quello che aveva narrato nel periodico *Il Diavolo nel secolo XIX*; il che fu un nuovo e forte indizio delle menzogne del Taxil, le quali erano intimamente collegate con quelle dell'Hachs. Articoli formidabili intanto si scrivevano dal P. Gruber contro Taxil, nella *Kölnische Volkszeitung* di Colonia e dal P. Portalié, negli *Etudes religieuses* di Parigi, e tutta o quasi tutta la stampa cattolica s'era schierata contro l'impostura; e noi stessi ci associammo, come dicemmo nell'ultimo quaderno.

Il 22 gennaio 1897 finalmente la Commissione romana diede la tanto aspettata sentenza. Essa era di questo tenore: « La Commissione romana, rispondendo al mandato affidatole dal Consiglio direttivo generale dell' *Unione Antimassonica* e del quale prese atto il I Congresso Internazionale Antimassonico di Trento; considerando che l'oggetto del suo esame è strettamente limitato ai tre quesiti seguenti: 1° alla esistenza di un'asserta Diana Vaughan, — 2° alla realtà della conversione della medesima, — 3° alla autenticità degli scritti ad essa attribuiti; prescindendo dal fatto che le arti da taluni adoperate in questi ultimi mesi farebbero piuttosto propendere per un opinamento meno favorevole ai proposti quesiti; dopo portata nelle ricerche la più coscienziosa diligenza e adoperato ogni mezzo posto in suo potere per venire a conoscenza della verità; *dichiara che fino a questo giorno non ha trovato argomento alcuno PERENTORIO, sia pro, sia contro l'esistenza, la conversione, l'autenticità degli scritti dell'asserta Diana Vaughan.* » La seconda parte della sentenza (cioè, che non vi erano prove contro l'esistenza) era del tutto inutile, perchè, come bene scrisse il P. Portalì: *Il niente non è necessario provarlo.* Ma la Commissione romana introdusse quell'inciso per certi riguardi, che ora è inutile spiegare. Un altro gran colpo alla fabbrica fantastica fu una mentita, inflitta da Mons. Lazzareschi al Taxil, il quale asserì sfacciatamente *avere lui a Trento svelato a Mons. Lazzareschi (da riferire poi al Papa) il nome d'un Vescovo che sapeva il tutto di Diana Vaughan.* Mons. Lazzareschi allora, in una lettera all' *Univers* in data del 20 gennaio 1897, negò ricisamente avergli il Taxil manifestato alcun nome di Vescovo, che fosse a parte della conversione di Diana Vaughan. Anzi a Trento stesso, invitato per una certa ora a trovarsi insieme col detto Vescovo per fargli quella comunicazione, il Taxil non intervenne e mancò di parola. Questi ed altri fatti oramai avevano già indotto in quasi tutti l'idea che Diana Vaughan fosse un mito, quando sopraggiunse la conferenza del 19 aprile a Parigi, ove il Taxil finalmente doveva mostrare la famigerata Diana. Comparve in scena e, con impudenza che farà epoca nella storia delle imposture, disse: « Signori, da dodici anni vado ingannando il mondo cattolico colla mia creduta conversione. Il punto culminante della mia mistificazione fu Diana Vaughan, che nessuno mai vide, che ricevette la benedizione di vescovi, di cardinali e del Papa, nonchè lettere da molti prelati. Questa Vaughan era semplicemente una giovane che lavorava colla macchina da scrivere e da me retribuita con cento cinquanta franchi mensili. Essa si divertiva assai ricevendo tante lettere, alle quali io rispondevo fomentando polemiche. Ciò feci per guadagnare quattrini alle spalle dei creduli cattolici ». In una parola: le pubblicazioni taxilliane sono state tutto un romanzo, come, puta

caso, i *Promessi Sposi*, ove ai fatti veri s'innestano i verisimili: Renzo, Lucia, D. Abbondio eccetera. Ecco tutto. Era una truffa da narrarsi e sarebbe stato difetto nasconderla⁴.

3. Ai primi secoli della Chiesa sotto il cesarismo romano i cristiani avevano talora una tranquillità relativa e le persecuzioni erano interrotte da tempi, più o meno lunghi, di pace. Così è ora sotto il liberalismo governativo. Il Di Rudinì avrà questa lode, che non perseguita l'accompagnamento del viatico agl'infermi, come accadeva imperante il Crispi; e noi stessi narrammo qualche processo intentato ai Parroci per tal motivo. C'è dunque una certa tregua. In questo tempo pasquale avemmo occasione di vedere alcuno di questi accompagnamenti, come p. es. quello qui nella nostra Via di Ripetta, attorno alla parrocchia di S. Rocco, in cui notammo l'affluenza del popolo che seguiva il Sacramento con torce accese, cantando divoti cantici, e il contegno ossequioso de' passanti. Però più di ogni altra fu solenne la forma, onde quest'anno, si recò la comunione agli infermi nella parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, attigua al Corso. E pare, secondo che dice la relazione avuta, che da 26 anni non s'era più fatto tale accompagnamento del viatico con quella solennità. E lode precipua si deve al Parroco D. Pio Scuderoni. Questi recava il Santissimo sotto il baldacchino, le cui aste erano sorrette dai confratelli del Sacramento. Vi prese parte il comitato parrocchiale in grandissimo numero, in cui si notò il Conte Wagner, Ministro del Principe di Monaco, il Comm. Pacelli, il Comm. Lapponi. Molte nobili famiglie della parrocchia avevano inviato i loro famigli come ancora il magistero dell'ordine di Malta, e moltissime signore in velo nero tenevano dietro al corteo. Questo seguì un assai lungo itinerario, tra la folla riverente de' cittadini, mentre dalle finestre si spargevano fiori al passar del Santissimo. I carabinieri della piazza S. Lorenzo in Lucina ricevettero schierati la benedizione. — Anche nella parrocchia di S. Eustachio la così detta *comunione in fiocchi* agl'infermi riuscì magnifica. Aprivano il corteo i servi del Principe Massimo in livrea, seguivano un centinaio di bambine biancovestite e altrettanti giovinetti con torce accese; le aste del baldacchino erano sorrette dal Principe Massimo, dal Principe d'Arsoli, dai Conti Carpegna, Castelli, Mattei, De Vitten e da altri cospicui personaggi, mentre più di mille

⁴ Dal detto sin qui non segue che tutte le cose narrate dal Taxil sulla massoneria sieno false, potendosi molte di esse provar vere da fonti genuine; ma segue solo che i libri dell'impostore non sono fonte sicura. Quindi a questa stregua si deve anche giudicare il detto da noi in questo periodico, per quanto concerne i fatti massonici e palladici, tratti dai libri del Taxil. Di ciò crediamo nostro dovere avvertire i lettori.

signore della nobiltà e della borghesia e forse altrettanti signori seguivano col popolo il Santissimo.

4. Non sarà inutile conservare una nota ufficiosa, pubblicata dall'*Osservatore romano* sopra una certa benedizione, che senza fondamento di verità si disse data il sabato santo al palazzo apostolico del Quirinale, ove dimora la real Casa di Savoia, quando è in Roma. Eccola nella sua interezza. « La *Tribuna* di ieri (19 aprile) narra che, sabato scorso, il Rmo P. Ferrini, Parroco dei SS. Vincenzo e Anastasio a Trevi, accompagnato dal Vice-Parroco e da un altro Religioso, si è recato, per la prima volta dopo 27 anni, a benedire i vari appartamenti del palazzo del Quirinale, non rimanendo escluse che la camera da letto del Re Umberto e della Regina Margherita. La notizia è affatto INSUSSISTENTE. Il Rmo Parroco non ha benedetto che i palazzi Sanfelice e della Consulta, sui quali non pesa l'interdetto. Quanto al Palazzo Apostolico quest'anno, come i 26 decorsi, è RIMASTO PRIVO DI QUALUNQUE BENEDIZIONE, e la ragione la sa meglio di noi la *Tribuna*, la quale non si comprende perchè mai abbia messo in giro una siffatta notizia. »

5. La domenica, 2 maggio, a chi s'avvicinava nei dintorni del Campidoglio, tutta Roma pareva affluire verso la storica collina, mentre la grandiosa gradinata dell'*Aracoeli* era letteralmente tappezzata da innumerevoli persone d'ogni grado e condizione che ascendevano e discendevano. Quel giorno, dal Capitolo di S. Pietro s'incoronava solennemente il S. Bambino, secondo che suole fare quel venerando Capitolo per le immagini taumaturghe più celebri. Niun Romano ignora la preziosa statua del S. Bambino d'Aracoeli. Essa rappresenta Cristo bambino in fasce di circa sei mesi; l'estremità de' piedi è fuori delle fasce, come ancora la mano destra che esce dall'involucro della stoffa che lo ricopre. Collane e monili d'inestimabil valore gli pendono dal collo, doni della pietà de' fedeli. Ogni anno il santo Infante è posto nel presepio che i Padri Minori Osservanti fanno in quella loro chiesa; ed il dì dell'Epifania viene recato in processione attorno attorno alla chiesa e con esso dalla vetta del colle si benedice la sottoposta Roma. A niuno è ignoto come ne' dì del Natale, fanciulli e fanciulle recitano dinanzi al S. Bambino le loro poesie e sermoncini. Il Bambino d'Aracoeli inoltre è recato spesso ai malati, e illustri patrizii offrono a tal uopo la loro carrozza, mentre un P. Francescano l'accompagna al letto del dolore, non senza conforto spirituale e spesso temporale de' fedeli che a lui si raccomandano. Talchè il S. Bambino nell'alto del colle, ove sorgeva la rocca capitolina e ove sorse poi la presente basilica di *S. Maria in Aracoeli* (centro nel medio evo della vita civile di Roma) sembra il palladio dell'eterna città. L'origine della statuina del S. Bambino non sembra oltrepassare molto

il principio del 1600. La più antica memoria, citata dal P. Casimiro Romano M. O. ¹ è una menzione del 1629 in una visita apostolica, ove leggesi: *Imago Christi, quae in Die Nativitatis populo ostenditur*, laddove il P. Panciroli S. J. nel suo libro *Tesori nascosti in Roma*, edito nel 1600, dove raccolse le più minute particolarità sulle chiese, neppur ne parla. Il detto scrittore P. Casimiro dice essere stata quella statua fabbricata con ulivo del monte oliveto vicino a Gerusalemme da un devoto Frate Minore, e quindi essere stata trasportata in Roma appunto verso il 1600.

Or il Capitolo Vaticano fin dal 13 gennaio 1895 aveva decretata l'incoronazione della effigie del S. Bambino; la quale avvenne il 2 maggio per mano del Card. Rampolla, Arciprete della basilica vaticana, accompagnato da una rappresentanza del Capitolo. La chiesa d'Aracoeli fu addobbata con la solita magnificenza romana, che suol fare delle chiese nelle solenni occasioni un piccolo paradiso. Al due maggio precedè un triduo preparatorio, e tra il 2 e il 9 seguì un ottavario solenne di sacre funzioni celebrate da Cardinali e Vescovi, accompagnate da musica sacra di classici autori, e ogni sera un oratore teneva innanzi ad un numeroso popolo un discorso acconcio alla circostanza. All'altare maggiore in mezzo a ricco padiglione fu posta la santa effigie e sopravi la scritta: *Corona aurea super caput eius*. La corona è tutta d'oro massiccio, di forma imperiale, adorna di gemme e pietre preziose. La facciata della chiesa, fu, la sera, illuminata con un disegno veramente artistico dell'Ingami, e sulla porta maggiore leggevasi questa iscrizione di Mons. Ghezzi: *Puero Iesu — Unigenae Dei ac Virginis — Honores sacri novantur — Quo die omnium auspiciatissimo — VI Non. maias MDCCCXCVII — Prodigiale eius simulacrum — A Vatic. Canon. Conlegio — Aurea corona — Redimitur.*

6. Un altro benefico atto del Papa in favore de' Greci. Dichiarata la guerra tra i due Stati, s'intimò ai Greci dell'Impero turco d'uscirne dentro lo spazio di quindici giorni. La rovina e il danno de' Greci era sommo, poichè si sa che in Turchia nelle loro mani è grandissima parte del commercio. I Greci cattolici sono a Costantinopoli *quattro mila*, i Greci scismatici sparsi nell'Impero sono *settanta mila*. Ora per i buoni ufficii del Delegato apostolico, Mons. Bonetti, ottenne dal Sultano la revoca dell'espulsione de' Greci cattolici. I Greci scismatici, allora, ricorsero anch'essi allo stesso rappresentante del Papa, Mons. Bonetti, il quale, non solo non li respinse, ma si adoperò ugualmente per loro presso il Sultano anche coll'aiuto del Corpo diplomatico. Il Governo del Sultano, quanto a questa seconda dimanda, non annuì del tutto, ma solo in parte, cioè per i commercianti greci di Costan-

¹ *Memorie istoriche della Chiesa e convento di S. Maria in Aracoeli, Roma, MDCCXXXVI.*

tinopoli. Queste notizie vengono da buona fonte, cioè da lettere venute da Costantinopoli, il cui sunto è stato pubblicato officiosamente dall'*Osservatore romano* del 3-4 maggio. Così il prof. Bovio non dirà più che il Papa è inerte per la causa cristiana. Non inerte però è il Governo italiano che regalò bombe ai cristiani di Creta.

7. Per far conoscere meglio la vita cristiana in Roma, ci piace, come ci si porge l'occasione, far noto alcuno de' Circoli cattolici. Il *Circolo Torquato Tasso* fondato nel 1893 per cura specialmente di Mons. Giuseppe Patroni, che ora ne è Deputato ecclesiastico, conta circa cento socii tra gli onorari e gli attivi. Esso ha sede al *palazzo Lante*, presso S. Eustachio. Presidente onorario del Circolo è Mons. Cassetta, Vicegerente di Roma. Precipuo scopo della detta società è l'istruzione letteraria de' giovani studenti delle scuole ginnasiali, liceali e tecniche. Essi hanno una conferenza ogni quindici giorni, inoltre ripetizioni delle materie scolastiche in privato e si prestano alle opere cattoliche, quando l'occasione si presenta, formando così un piccolo corpo che concorre alla vita pubblica cristiana, necessaria ai tempi presenti. Il Circolo ha inoltre un'opera catechistica nella chiesa di S. Gregorio al Celio, ove i socii istruiscono nella dottrina cristiana un buon numero di giovinetti, che s'adunano colà ne' giorni di giovedì d'ogni settimana. Ivi appunto, il 29 maggio, si fece l'annuale solenne premiazione ai frequentanti l'insegnamento catechistico. Presiedeva il Card. Segna, circondato da cospicui personaggi, che incoraggiavano colla loro presenza i giovani alunni. Lo stesso Circolo, il 25 aprile, onorò con una tornata accademica di musica e poesia l'anniversaria ricorrenza della morte di Torquato Tasso, nella sua sede del palazzo Lante. La geniale accademia riuscì di sommo gradimento allo scelto pubblico che v'intervenve, e il Circolo s'affermò nuovamente nella vita pubblica cattolica di Roma.

8. APPUNTI STORICI. — 1.° *Leone XIII e l'Arcadia*. Il 29 aprile ricorrendo il 65° anno dacchè Leone XIII fu ascritto all'*Arcadia*, questa velle festeggiare la fausta ricorrenza, e il Card. Prisco lesse la prolusione. Il Custode generale dell'*Arcadia*, Mons. Bartolini, fece sapere al Papa la proposta degli Accademici, ed egli per mezzo del Card. Rampolla gli rispose ringraziando. E all'istesso tempo spedì all'Accademia cento copie dell'Ode da lui dettata sul centenario di Clodoveo aggiuntevi le versioni francesi del Vescovo di Saint-Diè e del P. Delaporte S. I. e la versione italiana del Can. Masotti di Bologna. Oltracciò Leone XIII mandò il suo saluto ai socii dell'Accademia in questo distico: *Haec heraclaea dictus de gente Neander — Nuncupat Arcadibus vota suprema Senex.* — 2.° *La società cattolica « La Romanina » e il Tasso*. « La Romanina » fin dal 1890 rivendicava ai cattolici la commemorazione annua del 25 aprile in cui ri-

corre la morte di Torquato Tasso. Quest'anno la commemorazione diveniva più importante per gli odierni avvenimenti dell'Oriente. La questura proibì che la Romanina ed altre Associazioni cattoliche si recassero in corteo al Gianicolo nella chiesa di S. Onofrio ove riposano le ceneri del cristiano poeta delle Crociate. Con tuttociò in gran numero vi si recarono colà alla spicciolata e, deposte alcune corone d'alloro presso il monumento Tassiano, parlarono il Cav. Pietro Pierantoni ed il sig. Luigi Covicchio, V. Presidente della Romanina. Ecco la chiusa del suo discorso: « Signori, otto secoli or sono bastò che Pier l'Eremita percorresse l'Europa al grido *Dio lo vuole*, per indire le Crociate in nome della civiltà cristiana. Oggi assistiamo ad uno spettacolo raccapricciante. Ma sia dolce sperare che anche una volta la Croce di Cristo sarà il solo segnacolo di civiltà e di fraternità cristiana; e in quel giorno torneremo qui e presso la tomba del cantore delle Crociate, intuoneremo il *Tedeum* di ringraziamento. »

— 3.º *Morte di Alessandro Pelliccioni*. Il 23 marzo moriva il cav. Alessandro Pelliccioni a soli 34 anni di vita, lasciando nel lutto la sposa e cinque bambini. Educato ed istruito nel Collegio romano si diede all'ufficio di pubblicista, collaborando prima col P. Maresca nel *Bollettino del S. Cuore*, e poscia fondando parecchi giornaletti popolari cattolici, ma che non poterono aver lunga vita per le vessazioni del fisco; e furono il *Mastro Peppe*, *La Squilla*, *L'Alba dell'avvenire*. Il giovine Pelliccioni fu uomo di fede viva, di integrità di vita e di carattere schiettamente cattolico, e nel compito di pubblicista era una penna assai valente. Se ci fosse in mezzo a noi più unione tra i buoni e più organamento ed intesa, il Pelliccioni sarebbe stato una forza da essere utilizzata a gran pro degli interessi cristiani. La società « La Romanina », di cui egli fu socio benemerito, il 29 aprile, gli celebrò solenni funebri onori nella chiesa dell'Arciconfraternita di S. Maria e Orazione e Morte.

II.

COSE ITALIANE

1. Cause, effetti e circostanze del tentato regicidio in Roma. — 2. Volontari italiani in Grecia, manifestazioni elleniche. — 3. Esposizione artistica internazionale a Venezia. — 4. Congresso cattolico della regione romagnola.

1. Il tentato regicidio di Re Umberto, già da noi raccontato, è, come qualsiasi altro fatto d'importanza, circondato da un cumulo di aggiunti, giudizi e circostanze antecedenti e conseguenti che lo collegano al dramma storico della vita, le quali è necessario narrare, se

si vuole un quadro compiuto. Il primo aggiunto è la causa immediata del delitto. Pietro Acciarito, l'assassino, era un fabbro ferraio che aveva impiantata una sua bottega in Roma stessa. Andati male gli affari, vendè tutti i suoi attrezzi, e vivacchiava alla meglio leggendo nelle ore di ozio il *Messaggero*, l'*Avanti*, l'*Asino*, e la *Tribuna*. Il suo padre lo diceva il più istruito de' suoi figliuoli e que' giornali erano i suoi maestri di filosofia, di morale e di religione. Fra gli attrezzi però conservò una vecchia lima, di cui adagio adagio, tutto da sè, venne formando un pugnale, che volgeva nell'animo di conficcare nel petto del Re. Egli fremeva al vedere i ricchi godersela e sè senza neppure il lavoro, per guadagnare il pane. E qualche giorno prima disse (e l'udì suo padre che lo narrò alla Questura): «Tra giorni ucciderò qualche capoccione.» A queste idee sovversive s'aggiungeva in lui una vita non punto cristiana, convivendo con una mala femmina: altro frutto probabilmente delle sue letture e della pubblica educazione ora vigente. Interrogato, dopo il delitto commesso, sulla sua professione, rispose: *Di professione, affamato*: e chiestogli perchè voleva commettere un regicidio, disse: *Perchè, al vedere tante carrozze, tanti ricchi felici andare a godersi la giornata là alle corse, dove il Re dava ventiquattro mila lire di premio per un cavallo vincitore, mentre io non trovavo da battere un chiodo, ho perduto la testa.* Queste son le circostanze del delitto da parte dell'assassino stesso. Quanto alla società che l'allevò, alcuni, anche di parte liberale, hanno riconosciuto, come noi cattolici predichiamo da gran tempo, che tali frutti nascono dalla sfrenata licenza che il liberalismo ha dato alla scuola e alla stampa. «Noi, dicono, abbiamo una scuola che non irradia educazione, e uno Stato che va perdendo ogni giorno di idealità, mentre la miseria cresce. I vincoli sociali, quindi, si allentano e si spezzano: l'individuo è abbandonato solo alla lotta per la vita. In questa lotta enorme, sanguinosa, dolorosa, vi è chi riesce, chi cede, chi cade, e chi impazzisce. È il caso dell'Acciarito¹.» Qualche altra cosa si deve aggiungere; ed è che parecchi regicidi, in Italia, furono fatti passare per eroi degni di monumenti e di premio, come Felice Orsini, Guglielmo Oberdank, Agésilao Milano, alla cui madre il Governo piemontese diè una pensione. I liberali tentano trovare differenza tra un regicida e l'altro, come il Faelli nel *D. Chisciotte*, il quale ha trovato che Ferdinando II, aggredito da Agésilao Milano era un *delinquente coronato* (naturalmente, perchè combatteva la rivoluzione) e che Umberto I, aggredito dall'Acciarito, è un *savio magistrato*. Or la distinzione è falsa, perchè tanto Ferdinando II quanto Umberto I combattono la rivoluzione, colla differenza che sotto Fer-

¹ *Don Chisciotte.*

dinando i rivoluzionarii si chiamavano *liberali*, sotto Umberto I si chiamano *socialisti*. Un'ultima circostanza da parte del Re e da parte dei pubblici poteri. Il Re riconobbe lo scampo del pericolo da Dio, e il giorno appresso, nella chiesa del Sudario in Roma, si recò colla corte a udir Messa, seguita dal *Te Deum*; ringraziamento fatto anche altrove, come a Milano, a Venezia e a Genova a proposta di quegli Arcivescovi. Certi pubblici magistrati però non uscirono dalla cerchia del *laicismo*, come p. es. il Sindaco di Roma, che in un manifesto invitò il popolo d'Italia a sospendere un voto alla Fortuna d'Italia, e il Presidente del Senato, on. Farini, che disse al Re: « La fortuna, la stella d'Italia, vi scamparono. » — E così la storia del tentato regicidio del Re Umberto in Roma ci sembra compiuta.

2. La guerra scoppiata tra la Grecia e la Turchia, ai confini della Grecia in Tessaglia, ha eccitato gli animi di molti Italiani in favore de' Greci. L'ardore per la causa greca proviene in alcuni dal nobile desiderio di veder trionfare la causa de' cristiani sopra la Mezzaluna; in altri, e sono i più, semplicemente dal principio rivoluzionario di ribellione o anche di nazionalità, indorato dalle classiche reminiscenze della Grecia. A quest'ultima classe appartengono i numerosi giovani che da varii porti d'Italia (un po' di soppiatto del Governo, un poco perchè questo chiuse un occhio) partirono per la Grecia. Essi si arruolarono sotto varii capi de' partiti politici italiani, i quali con ciò intendevano anche far prevalere le loro idee in Italia. Alcuni, infatti, si arruolarono sotto *Amilcare Cipriani*, uno de' capi socialisti, per mostrare al mondo quanto sieno loro a cuore le sofferenze de' Greci sotto i Turchi. Ai socialisti appartengono pure il *De Felice*, il *Barbato* ed altri. Alcuni si posero ai comandi de' figli del Garibaldi, colla tradizionale camicia rossa, seguendo le tradizioni dell'avventuriere nizzardo, e altri sotto altri capi. Gl'iscritti sotto il comando del colonnello *Enrico Bertel* raggiungevano, alcuni giorni sono, il numero di duemila, adunati da Roma, Romagna, Emilia, Sicilia, Marche, Umbria e Toscana; molti più erano gl'iscritti sotto i generali *Ricciotti* e *Menotti Garibaldi*. Il Governo greco, però, non sembrò gradire tanto questi aiuti; e la così detta legione capitanata dal Cipriani, un poco per la indisciplinezza, un po' per suggerimento del Governo greco, e molto più forse pei disagi che dovè soffrire, s'è sciolta come sale in acqua, fremendo indarno il Cipriani per tanto avvillimento. Non erano rimasti che una quarantina, quando egli decise di licenziarli spontaneamente, mentre egli arruolavasi nell'esercito greco. Al fervore de' giovani coscritti devono aggiungersi alcune manifestazioni pacifiche a pro della Grecia, fattesi qua e là in Italia; tra cui è da noverarsi quella di Roma, il 21 aprile. Uno studente di teologia, Alessandro Papadopoulos, venuto in Roma a far propaganda per la causa

ellenica, fu invitato dagli studenti dell'Università a visitare l'ateneo. Quelli erano già brilli per la rinunzia del Rettore Semeraro al suo ufficio da loro quasi imposta; quindi all'arrivo del Greco, lasciate le lezioni, improvvisarono una ovazione alla Grecia, mentre il Papadopoulos da una gradinata inneggiava all'Italia e alla Grecia, augurando prossimo il giorno in cui dalla Grecia vengano volontari per marciare su Trento e Trieste. La scintilla fu accesa e la processione, formata da un mille studenti con bandiera greca e italiana, cominciò per le vie di Roma, gridandosi *Viva* e *Abbasso* secondo l'opportunità; e salirono perfino sui tramvai elettrici, arringando i compagni. Sotto il palazzo del Ministro greco Condouriotis non rinunziavano di gridare: *Viva la Grecia! Viva la civiltà!* Ma la polizia mise un po' d'acqua sugli animi bollenti, sciogliendo l'assembramento, specialmente perchè gli studenti volevano recarsi a tempestare contro l'Ambasciata turca; e, pochi giorni dopo, anche lo studente Papadopoulos, ammonito dalla questura, fu fatto rimpatriare per Brindisi in Grecia. A Bologna il prete scomunicato, Paolo Miraglia, volle anch'egli commuovere il popolo per la causa ellenica, predicando contro i moderni farisei; ma la questura gli mise subito le mani addosso impedendogli ulteriori tumulti. Non è onorevole per la causa ellenica ch'essa abbia tali difensori.

3. La città delle lagune vide testè nuovamente accolti tra i meandri delle sue acque artisti di tutto il mondo; vogliamo dire che il 28 aprile, alla presenza de' Principi di Napoli, si fe' la solenne apertura della seconda esposizione artistica internazionale. La proposta di simil mostra, da farsi di tempo in tempo dagli artisti di tutto il mondo, fu fatta, due anni or sono, da Riccardo Selvatico, allora Sindaco e da Antonio Fradeletto. Essa nel 1895 riuscì bene contro l'aspettativa, ed ora si è ripetuta, iniziandosi così una nuova gara d'onore tra i cultori delle arti belle, anche tra le nazioni che ultime entrarono nel campo della pittura, come la Svezia e la Norvegia. E nella città di Tiziano tornarono i geniali coloristi di Spagna, il drappello francese più aumentato, i tedeschi, gl'inglesi, gli scozzesi, i belgi, i giapponesi, e altri di altre nazioni. Il palazzo dell'esposizione, di stile greco, sorge in un'estremità di Venezia; un breve spazio, ma tutto coltivato ad alberi e fiori, e nel mezzo del palazzo si legge la scritta: *Pro arte*. In questa solenne occasione della mostra artistica fu varata una nuova corazzata *Saint-Bon*, dal nome del celebre ammiraglio italiano, morto non è molto. L'eminentissimo Card. Sarto, Patriarca di Venezia, benedisse la nave, di cui faceva da madrina la Principessa di Napoli, Elena di Montenegro.

4. Il 26 aprile si tenne a Forlì il IV Congresso cattolico della regione romagnola, e riuscì assai bene. Esso s'adunò nella chiesa della

SS. Trinità trasformata in magnifica aula, ove su panneggiamento di velluto campeggiava il ritratto di Leone XIII. Il posto d'onore era occupato dal Card. Svampa, Arciv. di Bologna, circondato da parecchi Vescovi delle Romagne. Presidente effettivo ne fu il Conte Fracanzani. Pronunziato il discorso di apertura da Mons. Jaffej, Vescovo di Forlì, si passò alla relazione delle opere cattoliche e di tutto il movimento cristiano di Romagna dall'ultimo Congresso in poi. Finita l'adunanza d'apertura, s'adunarono le cinque Sezioni, a cui incombeva lo studio delle differenti opere sociali da promuovere, e le animate discussioni si protrassero fino a mezzodì. Nel pomeriggio adunossi l'assemblea in tornata generale, ove gli oratori parlarono su molti punti di vita pubblica cristiana: sull'azione ed organamento cattolico; sui ritrovi sociali; sulle elezioni amministrative; sulla stampa; sul riposo festivo; sull'economia sociale; sulla questione sociale. L'eminentissimo Card. Svampa chiuse l'adunanza con un elevato discorso, a cui seguì una calda ovazione di tutti i presenti.

III.

COSE STRANIERE

(*Nostre Informazioni*). 1. Elleni e Slavi. — 2. I successi dei Turchi e la situazione politica. — 3. Austria e Russia. — 4. Visita del Re di Serbia al Principe del Montenegro. — 5. L'Inghilterra nel Transvaal. — 6. Cinque anarchici giustiziati. — 7. La catastrofe del *Bazar* di Carità a Parigi.

1. L'attitudine della Bulgaria e della Serbia mentre Greci e Turchi sono impegnati in sanguinosa guerra dimostra come gli Stati slavi della penisola balcanica mal si rassegnano all'osservanza di una stretta neutralità. Ma essa dimostra in pari tempo come il sentimento di razza sia più forte dell'unione, che il timore d'un nemico comune dovrebbe generare fra Slavi e Greci. Ed infatti, mentre in nome dell'Ellenismo e per seguire le aspirazioni Greche sulle province della Macedonia e dell'Epiro, il sangue cristiano scorreva sui monti della frontiera turca, la Bulgaria esigeva dal Sultano la concessione di cinque *berati* a favore di altrettanti vescovati bulgari in Macedonia; e per meglio affermare l'indipendenza delle popolazioni slavo-bulgare dalla giurisdizione del patriarcato greco, chiedeva che il Santo Sinodo bulgaro di Sofia fosse stabilito a Costantinopoli, a fianco del Phanar, quasi rivale della potestà ecclesiastica ellenica.

Un'azione simile a quella della Bulgaria è stata iniziata dalla Serbia a danno dei Greci ed a vantaggio della propria nazionalità in Macedonia. Per mezzo del suo ministro a Costantinopoli la Serbia ha chiesto al Sultano l'allontanamento del patriarca greco Ambrosius da

Uskub, e l'elezione per quella sede di un patriarca serbo. Di più i Serbi hanno chiesto l'istituzione di scuole nazionali a Salonico, a Monastir e a Uskub. Sappiamo che la Porta è disposta a favorire queste nuove esigenze delle due nazioni slave e che, tanto per l'elezione di un metropolita serbo ad Uskub quanto per le scuole serbe, sono già stati sanzionati i relativi *Iraddè*. Il 26 dello scorso aprile ebbe luogo a Bukarest un'adunanza di Serbi della Macedonia e delle province della Vecchia Serbia. Presiedeva l'ex ministro Vestnich e fu votata ad unanimità una risoluzione allo scopo di ottenere dal Sultano il riconoscimento formale della nazionalità Serba a vantaggio dei Serbi che vivono nei territori dell'impero turco. Una petizione in questo senso verrebbe presentata al Sultano. L'adunanza decise, inoltre d'inviare due indirizzi, uno al re Alessandro, l'altro al principe del Montenegro affinché essi appoggino presso il Sultano le domande dei suoi sudditi di nazionalità serba. Come si vede, i popoli Slavi non lasciano sfuggire occasione alcuna per sostenere i loro interessi nella Macedonia, e sembra che la presente guerra greco-turca sia da essi considerata come una egregia occasione per esprimere formalmente i loro desideri, le loro esplicite richieste, anzi le loro esigenze imperiose.

È certo che mentre i Greci spargono a fiumi il loro sangue per il trionfo della Croce sulla Mezzaluna, i loro fratelli cristiani di Serbia e di Bulgaria rendono loro dei servizi tutt'altro che grati e confortanti. I cristiani slavi pensano già a premunirsi contro i possibili successi dei cristiani greci, e ciò in quei paesi stessi che, tuttora sotto il dominio turco, sono oggetto delle loro mire comuni. E per meglio affermare i diritti presunti degli Slavi in Macedonia, in Albania e nell'Epiro, con nuove istituzioni nazionali, Serbi e Bulgari scelgono il momento in cui Greci e Turchi sono impegnati in terribile guerra! Oh fratellanza cristiana!

Il fatto è che dietro la lotta secolare fra Cristiani e Turchi in Oriente, la quale lotta, non ostante i presenti successi delle armi ottomane, è destinata a cessare (almeno nelle terre d'Europa), già si vedono sorgere i segni di un'altra lotta fra gli elementi slavo ed ellenico disputantisi la supremazia in Macedonia e nella Tracia.

2. L'occupazione di Larissa, quartiere generale greco, per parte dei Turchi ed i costoro vittoriosi avanzamenti sino alle ultime linee di difesa della capitale ellenica porge occasione alla diplomazia europea d'intervenire per far cessare una guerra odiosa, e alla Grecia di aderire alle proposte soluzioni dell'imbroglio di Creta. Sarà accettato un tale intervento? Oppure è nei piani della Grecia di resistere a qualunque costo, sacrificando soldati e popolazioni, città e campagne, fino a tanto che il fuoco guerresco ch'essa alimenta sul suo territorio

non siasi propagato in Macedonia e negli Stati Balcanici? L'insurrezione in Macedonia e nell'Epiro sulla quale faceva calcolo la Grecia non è avvenuta; Bulgaria, Serbia e Montenegro stanno coll'arma al braccio, ma non si muovono. Epper ciò le cose non potrebbero che peggiorare per la Grecia, la quale si trova sola di fronte ad un nemico numericamente molto superiore e ingagliardito dalla vittoria. Ai guai che colpiscono la Grecia aggiungesi l'azione nefasta dei partiti rivoluzionarii e specialmente della « Lega Nazionale » (*Ethniké Hotaira*). Dopo di avere spinto Governo e monarchia ad una guerra così arrischiata, e rifiutato l'autonomia di Creta, questi partiti si agitano contro la monarchia, chiamandola responsabile delle sconfitte subite, e minacciano d'insorgere, non rifuggendo dal precipitare la patria nelle estreme rovine d'una guerra civile e dello sfacelo interno.

Intanto il re Giorgio ha invitato il suo primo ministro Delyannis a dare le sue dimissioni ed ha incaricato Ralli di formare il nuovo Gabinetto, del quale fanno parte Theotoki, Eltakias, Shimopulo, Tsamados, Ikoludis e Triantapilaco. Quale contrasto fra il disordine dei Greci e la disciplina degli Stati slavi balcanici fermi e fedeli alla parola d'ordine che loro viene dalla Russia!

3. Un altro fatto importante rispetto al problema orientale e alle possibili conseguenze del conflitto greco-turco è certamente la visita dell'Imperatore Francesco Giuseppe allo Czar. Austria e Russia sono i due imperi più direttamente interessati nella soluzione del grave problema orientale, e secondo le apparenze si tratterebbe d'interessi discordi anzi opposti. Epper ciò le probabilità d'una reciproca intesa fra i due imperatori vengono a corroborare le speranze circa il mantenimento della pace fra le potenze europee.

Un dispaccio ufficioso da Pietroburgo, in data del 28 aprile scorso, riassume nel modo seguente lo scambio dei brindisi fra i due potentati: Al pranzo di gala che ebbe luogo, iersera, a Corte, lo Czar fece un brindisi all'imperatore Francesco Giuseppe, ringraziandolo della sua visita, nella quale vede una nuova prova di sincera amicizia, cementata dalla comunanza di vedute e di principii tendenti ad assicurare ai rispettivi popoli i benefici della pace. Soggiunse: « Vostra Maestà conosce i nostri sentimenti affettuosi a suo riguardo ed il valore specialissimo che diamo alla solidarietà perfetta fra noi nello alto scopo al quale tendiamo. Bevo alla salute dell'imperatore, dell'imperatrice e della famiglia imperiale d'Austria Ungheria. »

L'imperatore Francesco Giuseppe, rispondendo al brindisi dello Czar, lo ringraziò sinceramente della cordiale accoglienza ricevuta, nella quale vede una nuova prova d'amicizia, basata sopra reciproci sentimenti di stima e di lealtà. E proseguì dicendo: « Questo costituisce pei nostri popoli una solida garanzia di pace e di benessere.

Fermente devoto al trionfo di questa causa mi riterrò sempre felice di poter contare sul prezioso concorso di Vostra Maestà, convinto del successo dei nostri comuni sforzi. Bevo alla salute dello Czar, della Czarina e della famiglia imperiale. »

Quantunque siffatte dichiarazioni siano molto generiche, pure in siffatti momenti esse tornano gradite a tutti coloro che desiderano la pace, e sono un conforto nelle preoccupazioni e nelle ansie del presente.

Più espressivo dei due brindisi è il fatto, nuovo nelle consuetudini ed usanze diplomatiche, delle due note identiche inviate da Pietroburgo dai ministri Mouravieff e Goluchowsky ai rappresentanti russi ed austro-ungarici in Romania, Bulgaria, Serbia e Montenegro, nelle quali i ministri dei due imperi esprimono a quei Governi la soddisfazione provata per l'attitudine corretta serbata da quegli Stati nella fase attuale della questione d'Oriente. Una simile dimostrazione dei due primi ministri sembra voler avocare ai due grandi imperi del Nord in lega con gli Stati Balcanici la cura della questione orientale e di una sua eventuale soluzione. Si comprende che la Germania partecipa a questo nuovo aggruppamento di potenze, ma Inghilterra, Italia e Francia sembrano escluse dal nuovo accordo, quantunque esse debbano convenirvi in quanto che scopo dei due imperi sia la pace generale e la conservazione dello *statu quo*.

4. Notizie da Belgrado annunciano che il 27 aprile il re Alessandro di Serbia è partito per Cettinje per ivi abbozzarsi con il Principe Nicola del Montenegro. Dicesi che si tratti di un progettato matrimonio fra il giovane re di Serbia, che ora ha compiuti ventun'anno, e la principessa Xenia, la penultima figlia del principe Nikita, la quale è entrata nel suo diciassettesimo anno di età. La czarina, da quanto assicurasi nei circoli di corte, favorisce questo progetto, poichè siffatta unione fra le due case degli Obrenovitch e dei Petrovich porrebbe il suggello all'alleanza politica esistente fra la Serbia ed il Montenegro cui una stretta comunanza di sangue, di tradizioni e di storia già unisce da lungo tempo. Prima di recarsi a Cettinje il re Alessandro è andato ad Abbazia a visitarvi i reali Romeni.

Siffatti eventi stringerebbero sempre più fra loro gli Stati dei Balcani sotto gli auspici della grande potenza russa; e tale accordo, nelle possibili eventualità del futuro darebbe maggior consistenza all'elemento slavo di fronte alle aspirazioni dell'ellenismo.

5. Mentre l'Europa, nelle incertezze del futuro, è preoccupata per la piega sempre più bellicosa che prendono le cose in Oriente, l'Inghilterra agisce vigorosamente nell'Africa Australe affine d'assicurare la sua supremazia coloniale di fronte alle due repubbliche del Transvaal e d'Orange, che rappresentano l'influenza olandese e tedesca. Il Por

togallo, che ha possedimenti nel Mozzambico, si è impensierito della presenza di sei navi da guerra inglesi nella baia di Délagoa e presso Lorenzo Marquez. Il ministro del Portogallo a Londra ha chiesto al Sig. Curzon spiegazioni in proposito. Il ministro degli esteri inglese avrebbe risposto che l'Inghilterra non intende menomamente ledere i diritti del Portogallo, e che « i concentramenti navali sono cagionati dalla precaria condizione di cose nel Transvaal, atteso il rifiuto del presidente Krüger di rendere giustizia agli *Uitlander* e di effettuare le riforme reclamate dall'Inghilterra. » Ora, salvo che il Transvaal non voglia cadere sotto il dominio degli anglo-sassoni, sarà difficile che le riforme interne richieste dall'Inghilterra a favore degli *Uitlander* siano accordate. Intanto Sir Cecil Rhodes, l'anima della politica aggressiva inglese nell'Africa Australe, è tornato al Capo accoltovi entusiasticamente dalla popolazione. Da Berlino giunge la notizia, significantissima in queste circostanze, che fra il console generale dello Stato libero di Orange nei Paesi Bassi ed il Barone Marschall, segretario di Stato tedesco, fu firmato, in data del 28 aprile scorso, un trattato di amicizia e di commercio fra la Germania e lo Stato libero di Orange. Non si può, dunque, più dubitare circa l'esistenza di una lega fra le due repubbliche sud-africane, le quali, sotto la protezione e con l'appoggio della Germania, si preparano ad opporsi alle mire interessate dell'Inghilterra. Intanto la stampa di Londra non fa misteri circa le intenzioni bellicose del Governo. Il *Globe* dice che il Dottor Leyds, nuovo rappresentante del Transvaal in Europa, porta guerra anziché pace. Dinanzi al Club conservatore di Bridgeport il Col. Williams dichiarava testè esser giunta per l'Inghilterra l'ora di porre un freno alle pretese dei Boeri. Ed i fatti rispondono alle parole poichè, oltre gli aumenti della forza navale in quei paraggi, sono stati sbarcati nella colonia del Capo un reggimento di cavalleria e quattro battaglioni, mentre tre batterie di cannoni sono state spedite colà da Woolwich, Dorchester e Weedon. L'Inghilterra si accinge a trarre profitto dalla crisi orientale per affermare sempre meglio la sua potenza tanto in Egitto quanto nel Transvaal.

6. La mattina del giorno 4 del presente mese di maggio in mezzo a una gran folla furono fucilati nella città di Barcellona i cinque anarchici, l'italiano Ascheri Fossati e gli spagnuoli Molas, Noguès, Alsina e Mas. Questi nemici della società erano stati condannati a morte il 2 aprile. Così da per tutto fosse soddisfatta la giustizia rispetto alla pena di morte, come è in Ispagna! Ascheri e Mas si pentirono del loro delitto, si unirono in matrimonio religioso colle loro amanti, si confessarono e si comunicarono. Gli altri tre pertinaci seguirono l'esempio del malo ladrone. Narrammo nel nostro periodico (serie XVI, vol. VII, pag. 124 seg.) che il 7 giugno dell'anno passato, mentre la

processione dell'ottava del *Corpus Domini* occupava gran parte delle vie di Barcellona, dette *de Arenas* e *de los Cambios Nuevos*, gli anarchici fecero scoppiare una bomba di dinamite, onde furono morti in istanti tre uomini e furono feriti settanta, parecchi dei quali poi morirono. Alcuni anarchici forestieri, sospetti di quel delitto, furono liberati dal carcere di Montjuich e ripatriati. Gli altri tra 151 che vi erano rinchiusi, furono per sentenza condannati a rimanervi per un determinato tempo, che risponde alla complicità di ciascuno. Corse per le gazzette una descrizione di immani sevizie, adoperate agli anarchici in carcere. Vi scorgemmo subito l'esagerazione: se poi vi fosse un fondamento ossia una qualche realtà, non sappiamo. L'indugio dell'esecuzione della pena di morte ci è sembrato un enigma. Notiamo in fine che senza dubbio l'attentato era diretto contro le autorità. Il dì appresso al delitto, in un pezzo di carta bianca, affissa al muro della casa, vicino alla quale era scoppiata la bomba, si proclamava svergognatamente: Ci siamo sbagliati di dieci minuti. Queste parole alludevano al capitano generale Despujols e alle altre autorità, le quali in luogo di chiudere alla coda la processione, sfilarono avanti l'ostensorio.

7. Il giorno 4 di maggio avvenne in Parigi una calamità, che ha commossa l'Europa intera e gittate nella costernazione centinaia di famiglie. Il *bazar* di carità che ogni anno si suol tenere, per aiuto di numerose e varie opere di misericordia di quella vasta città, quando più era affollato di gente, all'improvviso andò in fiamme. Quest'anno si era stabilito sulla via Jean-Goujon, dentro un fabbricato nuovo, tutto in legno, tela ed arazzi, con 22 chioschi, nei quali le primarie dame e damigelle dell'aristocrazia e dell'opulenta borghesia facevano vendite, a favore di 30 diverse opere di carità. Tutto vi era elegante e freschissimo, fiori, tappeti, vernici. Il giorno innanzi, primo dell'apertura, già si erano raccolti presso a 50,000 franchi. Il dì seguente Mgr. Clari, Nunzio Apostolico, lo aveva visitato, accoltovi con tutti gli onori dovuti al suo grado. Pochi minuti dopo ch'egli ne fu uscito, una lampada rovesciatasi o scoppiata nel fondo della gran galleria, ov'era posto il cinematografo, appiccò in un istante il fuoco all'immenso tendone, che copriva il soffitto dell'edifizio. In un attimo tutta la galleria fu investita dalle fiamme, così che a molte persone riuscì impossibile correre alle porte di uscita, le quali, in quel fuggi fuggi generale, rimasero ingombre ed impedirono a parecchie più vicine di campare dal fumo che soffocava e dalle vampe che si appigliavano ai cappelli ed agli abiti delle signore. Il tetto infocato subito crollò addosso a quella fella atterrita: e d'indi a dieci o dodici minuti tutto il bazar ardeva come una fornace, abbruciando ogni cosa ed

involgendo nei volumi del suo divampamento i corpi rimasti sotto gli avanzi e le macerie dell'edificio.

L'orrore e la confusione di quei momenti sono indescrivibili. Si ebbero atti eroici di uomini e di donne di giovani e di religiosi che, con gran pericolo della vita, si scagliarono in mezzo al fuoco, per pur salvare in buon numero persone, che già eran prese dalle fiamme.

Il riconoscimento dei cadaveri cominciò poco appresso, mentre i feriti si trasportavano nelle case, o negli alberghi circostanti. Il numero di questi, alcuni dei quali già sono spirati, non ancora, mentre scriviamo, si è potuto certificare. I cadaveri abbrustoliti ed alcuni non più riconoscibili passano i 110; e quasi tutti di dame o di signorine della prima nobiltà e fiore di bell'esempio nell'esercizio della carità cristiana. Tra esse sono 19 suore. Di queste vittime la più illustre, è la duchessa di Alençon, sorella dell'imperatrice d'Austria. Da per tutto se ne sono suffragate le anime, con pii e solenni funerali.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Sessione annuale delle Diete provinciali. — 2. Elezioni generali per il Consiglio dell'impero; vittorie de' cristiani sociali; disfatta dei liberali tedeschi; prima prova del suffragio universale; disordini ed eccessi elettorali nell'Istria e nella Galizia; nuovi membri della Camera alta.

1. Chiuso il periodo legislativo, e sciolta la Camera nell'ultima settimana del p. p. gennaio, vennero riconvocate le Diete provinciali, ed ebbe tosto principio l'agitazione elettorale per la nuova Camera. Tutte le Diete stabilirono di festeggiare colla fondazione di qualche istituto di beneficenza od altrimenti il prossimo giubileo imperiale di S. M. Francesco Giuseppe, e quasi tutte, tranne quella della Gallizia, dichiararonsi in massima favorevoli all'introduzione delle elezioni dirette per le future elezioni del Consiglio dell'impero. Nella Dieta boema le dichiarazioni fatte dal luogotenente Coudenhove sgombrarono ogni dubbio intorno al compromesso avviato dal Badeni coi Giovani Czechi, per attirarli a sè nella maggioranza della nuova Camera, e per ottenere un ravvicinamento fra i due partiti czecho e tedesco finora irreconciliabili, sul fondamento dell'eguaglianza di diritto di ambedue le lingue della provincia. Anche nella Dieta della Moravia, allo stesso scopo di pacificare fra di loro i tedeschi e gli czechi, venne presentato un disegno di separazione nazionale nella Dieta e nel consiglio scolastico. Soltanto nella Dieta dell'Austria inferiore, dove ora la maggioranza è venuta nelle mani degli antisemiti o cristiani sociali, fece

capolino la questione della scuola confessionale, con un sussidio accordato alla benemerita società scolastica cattolica di Vienna, e colla modestissima proposta diretta ad ottenere contro la legge generale dell'impero, che per i fanciulli cristiani i maestri debbano pure essere cristiani, e che i ragazzi cristiani sieno nella scuola separati dai ragazzi ebrei. Nella Dieta del Tirolo continuò anche quest'anno la astensione degli italiani o trentini, i quali hanno già dichiarato di non volerla abbandonare, finchè non venga presentata coll'appoggio del Governo una proposta accettabile d'autonomia amministrativa del Trentino. A Gorizia la secessione della minoranza slovena costrinse quella Dieta a chiudere innanzi tempo la sessione. Similmente i sei deputati italiani della Dieta dalmata abbandonarono la sala deponendo il mandato, a protesta contro il rifiuto della concessione d'una scuola italiana a Spalato, opposto dalla maggioranza croata, che non vuole ammettere la presenza di italiani in Dalmazia! E a dare aspetto di verità a siffatta negazione che fa a pugni colla realtà delle cose, contribuì l'esito delle recenti elezioni politiche, nelle quali i croati alleatisi coi serbi riuscirono a strappare agli italiani l'ultimo seggio, che loro ancor rimaneva nel Parlamento; talchè oggi gli italiani della Dalmazia non sono più rappresentati nella Camera di Vienna. Nella stessa Dieta venne ripetuta pur quest'anno la dimanda di annessione della Dalmazia alla Croazia ed alla Slavonia soggetta all'Ungheria. Nella Dieta della Stiria e della Carintia, dove predominano i più arrabbiati tedeschi nazionali, gli sloveni ridotti a piccola minoranza cercarono l'estremo loro rifugio nell'astensione. Finalmente la Dieta istriana di Parenzo, nella quale pure fece sciopero la minoranza slava, venne chiusa dal luogotenente colla poco grata notizia, che in appresso la sede della Dieta sarebbe trasferita a Pola, sotto la protezione dei cannoni di quel porto militare. Ed a Trieste, dove la Dieta confondesi quasi col consiglio municipale scoppiò un conflitto fra il comune e la luogotenenza, collo strascico delle dimissioni del podestà e di tutto il consiglio municipale; seguirono le nuove elezioni comunali, nelle quali la società liberale-progressista ebbe a profondere de' bei fiorini, e ne uscì un'accolta di 48 rappresentanti, l'uno più rosso dell'altro, fra i quali 18 giudei, veri e dispotici padroni della città.

2. Durante la sessione delle Diete, salì al suo più alto grado di bollire l'agitazione per le elezioni politiche. Tutti i partiti scesero in campo, animati da spiriti più battaglieri dell'usato, segnatamente nei 72 nuovi collegi elettorali della V^a Curia, o Curia universale, dove per la prima volta disputavansi fra di loro la palma clericali e conservatori, contro i socialisti di tutti i colori, ed i liberali d'ogni gradazione, bramoso ciascuno di cattivarsi il favore popolare. Descrivere partitamente tutte le lotte, che nelle diverse province precedettero la

giornata campale delle elezioni, sarebbe impossibile quanto inutile; basterà accennare, che la battaglia elettorale fu vivissima dappertutto, ma soprattutto nella capitale, e ne' paesi che la cingono più da presso. Qui vi il cozzo fra cristiani sociali, liberali e socialisti democratici fu veramente terribile. I liberali, già scacciati dalle posizioni della Dieta e del municipio viennese, e scaduti irrimediabilmente nella fiducia de' loro stessi elettori, fecero d'ogni erba fascio per tenersi in piedi, scendendo a patti obbrobriosi con tutte le frazioni de' partiti anticristiani, e facendo lega qui e colà persino coi socialisti più scamicciati. Il partito socialista democratico, capitanato dall'ebreo Dr. Adler, entrò nella mischia con un chiasso assordante di proclami, di conferenze, di dimostrazioni, e di eccessi d'ogni sorta, proponendosi, già sicuro della vittoria, di piantare la bandiera rossa sul palazzo del Parlamento. Nella sua crociata contro l'oppressione del capitale e « dei preti » bandita a Vienna con appelli elettorali in carta rossa, esso fu aiutato col denaro da' centri socialisti della Germania e del Belgio.

Contro amendue questi avversarii sorsero i cristiani-sociali (e ci voleva ben altro che le cariatidi del partito conservativo-feudale ad affrontarli) e sostennero una lotta veramente gigantesca coronata della più splendida vittoria, non solo a Vienna e ne' dintorni, ma anche, almeno parzialmente, ne' collegi della V.^a Curia della Stiria, della Carniola, della Boemia, della Moravia e d'altre province. Poichè è già risaputo, come i cristiani-sociali, appena conquistato il centro della capitale, allargarono la loro attività anche nelle province più vicine, ed ora procedono in file serrate alla conquista dell'intera Cisleitania. La quale verrà senza dubbio agevolata dal recente trionfo del D.^r Lueger, nominato e finalmente confermato colla sanzione sovrana borgomastro di Vienna, a marcio dispetto di tutti i giudeo-liberali di qua e di là dal Leitha. Il partito liberale uscì pesto e sfraccellato dalla lotta elettorale in genere, ed in ispecie dalle elezioni per la V.^a Curia; tantochè sotto il peso di tal disfatta sentì vergogna persino del suo nome, incominciando a sostituire al vecchio nome di liberale il nuovo « progressista »; per contrario il partito cristiano-sociale riuscì a quintuplicare il numero de' suoi deputati nel Consiglio dell'impero. Nel secondo congresso degli operai cristiani sociali, tenuto a Vienna il 31 p. p. gennaio erano rappresentati circa 100,000 operai riuniti in società, fra le quali 200 fondate di fresco fra gli Slavi della Boemia. Ma è superfluo spendere altre parole per dimostrare la forza e la potenza di questo partito, dopo il pieno trionfo da esso riportato a Vienna nell'elezione della curia universale, dove tutti i mandati furono conquistati da' suoi candidati, e con tale maggioranza di voti, da superare ogni previsione. Restarono sul terreno perfino i dottori Pernerstorfer e Kronawetter, i due

campioni che rappresentavano nelle passate legislature alla Camera il partito democratico; soltanto a votazione ristretta e coll'aiuto dei giudeo-liberali venne fatto all'ultimo di sguisciare ancor una volta dall'urna. Anche in tutta la provincia dell'Austria inferiore i cristiani-sociali ebbero piena vittoria nelle elezioni della V.^a Curia.

Nè meno seria fu la lotta della Curia universale nelle province più lontane, e finora più o meno estranee al movimento cristiano-sociale, in alcuna delle quali i cattolici vennero alle mani con singolar vigore coi socialisti e coi liberali. Nell'Austria superiore nel Tirolo, compreso il Vorarlberg, e nel Goriziano (dove tuttavia la lotta rivestì un carattere piucchealtro nazionale) la vittoria de' cattolici fu cœmpiuta; parziali successi si ebbero nella Stiria. In Boemia il partito cristiano-sociale, piantatovi troppo di recente per vincere così di primo assalto, lottò con tale coraggio da far concepire le più liete speranze per un prossimo avvenire; ma questa volta prevalsero giovani-czechi liberali e socialisti. È pure da notarsi nella Boemia il fatto, che accanto ai cristiani sociali entrò in lizza per la prima volta il nuovo partito czecho cattolico con un programma religioso e nazionale commendevolissimo.

Nella Gallizia la prima prova di questa specie di suffragio universale (accortamente munito d'ogni sorta di contrappesi dal nostro Badeni) sebbene in gran parte favorevole alla parte cattolica non passò senza gravissimi disordini, accompagnati da conflitti sanguinosi fra polacchi, ruteni e socialisti, e di questi contro la pubblica forza, la quale ebbe a far uso delle armi contro gli ammutinati, colla deplorabile conseguenza di molti morti e feriti. De' quali fatti avremo ad occuparci d'avvantaggio nella cronaca delle discussioni parlamentari, in cui presero fin dalle prime larghissimo campo. Somiglianti eccessi avvennero pure nell'Istria e nel Litorale, dove pur troppo (se ne togli in parte Gorizia) apparve manifesta la mancanza d'un organamento delle forze cattoliche, e la lotta andò tutta fra italiani e slavi, gli uni e gli altri, più o meno accesi di odio nazionale. La vittoria rimase bensì agli italiani, superiori non per numero, ma per coltura, per posizione sociale e per censo. Se ne vendicarono gli slavi con dimostrazioni ostili d'ogni fatta, con maltrattamenti brutali di persone e danneggiamenti delle proprietà nel territorio triestino, nel goriziano, ed in parecchi luoghi dell'Istria, un tempo sì tranquilla. Vigneti vandalicamente devastati, colle viti tagliate al piede o schiantate, muri diroccati, casali e cataste di legna o di fieno incendiati. Ma il peggio si vide a Parenzo, dove sopra un colle a poca distanza dalla città eransi accampati circa tre mila contadini croati, sobillati da' soliti caporioni, ed armati di fucili, di rivoltelle, di spade e di forche, pronti a piombare sulla città ed a metterla a ferro ed a fuoco, se i loro candidati Laginja e Spincie fossero rimasti nella tromba. Lo spavento de' poveri

cittadini, minacciati sì da presso da uno scoppio di guerra rustica, durò per tre giorni, finchè il Governo, persuaso della gravità del pericolo e dell'insufficienza de' gendarmi contro tanti armati, mandò un buon nerbo di truppa ad occupare militarmente i luoghi minacciati, proclamandovi lo stato d'assedio ed ordinando sotto forti pene la consegna di tutte le armi ne' comuni di Parenzo, Orsera, Visignano, Montona, e Visinada. Si fecero molti arresti, e vennero posti sotto processo i colpevoli (naturalmente non i principali) delle violenze e devastazioni qui sopra accennate. Una descrizione particolareggiata di questi fatti si può leggere in una interpellanza dei deputati italiani alla Camera, pubblicata negli atti ufficiali del Parlamento.

Appetto alle vicende di questo primo esperimento del suffragio universale in Austria, l'andamento e l'esito delle elezioni nelle altre classi elettorali delle campagne, delle città, e del grande possesso presentano un'importanza del tutto secondaria. Chi ebbe a patire le maggiori perdite anche in questi collegi, fu il partito liberale della vecchia sinistra tedesca, il quale segnatamente ne' collegi di campagna fu pienamente battuto, vuoi dal partito popolare cattolico, vuoi dai cristiani sociali, e finalmente dai tedeschi nazionali. Assai disastrosa riuscì pure a' sullodati liberali la campagna nelle elezioni delle città e borgate; a cagion d'esempio nell'Austria superiore, dove in passato tutti i mandati erano in mano ai liberali, questa volta neppure un liberale riuscì a farsi eleggere. Ma per dir tutto in una parola basterà riportare i seguenti dati statistici: laddove nel 1879 la sinistra tedesca liberale contava nella Camera 170 membri, nel 1891 era già discesa a 114, precipitando dopo queste ultime elezioni fino alla cifra di 75 deputati, divisi anche questi in tre gruppi fra di loro ostili. Il grande possesso andò diviso fra liberali e conservatori feudali.

Quanto ai socialisti, essi non furono più fortunati dei liberali nelle campagne e nelle città, se non vogliasi fare un'eccezione per la Galizia, dove spuntarono cinque aderenti del famigerato agitatore Stojalowski, sospeso *a divinis* dall'autorità ecclesiastica, e costretto a rifugiarsi in Ungheria per porsi in salvo da' processi intentatigli dall'autorità civile della Galizia. I socialisti democratici di Vienna e dell'Austria inferiore vendicaronsi delle sconfitte, denunziando e facendo condannare dai tribunali per contravvenzioni di stampa un certo numero di curatori d'anime, i quali avevano procurato la maggior diffusione della pastorale collettiva, pubblicata dai vescovi austriaci in occasione delle elezioni! Un altro fatto degno di nota, sebbene preveduto di lunga mano, fu l'addio definitivo e poco deplorabile, dato nelle ultime elezioni alla vita politica dal conte Hohenwarth, capo dell'antico circolo conservativo, de' cui meriti fu detto quanto

basta nelle passate corrispondenze. Il detto conte venne sulla fine del p. p. marzo nominato membro a vita della Camera, insieme con altri 17 signori, fra i quali il conte Kuenburg, ultimo capo della moribonda sinistra liberale, il D.^o Riezer, capo esautorato dei Vecchi Czechi ormai scomparsi dal mondo politico, il D.^o Beer, padre della vigente legge sulla scuola laica, il liberale ex-presidente della Camera elettiva barone Klumetzki, l'ex-ministro degli esteri Kalnocki, e il grande industriale Arturo Krupp, nipote del famoso fonditore di cannoni in Essen, fonditore esso pure e proprietario della grande fabbrica di Bernsdorff. Nel gruppo conservativo della destra della Camera alta, presieduto dal conte Francesco Falkenhayn, entrò da ultimo anche l'abate benedettino Hauswirth, che finora compariva un po' spostato fra i liberali del centro. A nuovo presidente della Camera vitalizia venne eletto il principe Alfredo Windischgraetz.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. Un anno di elezione presidenziale negli Stati Uniti, ed i suoi risultati economici. L'oro contro la libera coniazione dell'argento. — 2. Il disagio prolungato anche sotto la nuova amministrazione. Le tariffe doganali. — 3. La guerra ai sindacati d'industria e commercio (*Trusts*), nello Stato di Nuova York. — 4. Il trattato di arbitrato coll'Inghilterra. La questione cubana. — 5. Se l'America sia, o no, un paese cristiano. — 6. La vita cattolica negli Stati Uniti. — 7. Opinioni diverse circa i mezzi di propagare il cattolicesimo in America. — 8. Un fatto caratteristico.

1. Un anno di elezione presidenziale negli Stati Uniti, è sempre un anno, politicamente agitato, economicamente incerto e malsicuro; e tale fu il 1896, chè mai per lo innanzi le contese poste in campo fra i due grandi partiti nazionali non erano state per loro natura più atte a produrre turbamento. Erano antagonismi d'interessi puramente materiali, in cui ogni Americano trovavasi più o meno direttamente involto: le questioni della valuta, del tipo monetario, che arrovellano oggidì tutte le nazioni incivilite. La forma che esse rivestivano fra noi era la seguente: Se dovesse conservarsi il tipo monetario aureo, o se convenisse nel medesimo tempo concedere la libera ed illimitata coniazione d'argento nel rapporto di 16:1. Ogni e singolo partito era diviso e discorde su questo importante punto del programma elettorale. Una grande frazione del partito repubblicano non trovavasi predisposta a formulare un'opinione ferma e recisa in favore del monometallismo. Nondimeno, dopo lunghe deliberazioni e calorose dispute, esso potè accettare la seguente formola, che nulla lascia a desiderare in lucidità e risolutezza. « Noi ci opponiamo alla libera coniazione dell'argento, semprechè non intervengano patti internazionali cogli Stati più potenti nel commercio del mondo, patti d'altronde

che noi ci proponiamo di promuovere; ma, finchè non siano raggiunte siffatte condizioni, stimiamo che il tipo monetario dell'oro, quale oggi esiste, debba essere conservato. » Con tale mandato, William McKinley, dell'Ohio, fu scelto a candidato del partito Repubblicano per la Presidenza della Confederazione, nella grande radunanza nazionale del 18 Giugno 1896, a S. Luigi (Missuri); e, sebbene egli stesso abbia fama di avere nutrito preferenze bimetalliste, tuttavia, acconsentì di farsi paladino del principio, propugnato dalla maggioranza del suo partito. Dall'altro canto, la maggioranza del partito democratico, principalmente nell'Ovest, ove gl'interessi minerarii sono vasti e molteplici, vagheggiava la libera coniazione dell'argento, ed il cosiddetto « Mezzogiorno solidario » (*Solid South*) la spalleggiava, mentre una possente minoranza, particolarmente nell'Est, manifestava preferenze per l'oro. In tale stato di animi versavano le diverse ali del partito democratico, quando anche questo tenne la sua radunanza nazionale, a Chicago nei principii dello scorso luglio. Fu ardente la lotta; ma, infine, la libera coniazione dell'argento conseguì, strappò anzi i voti della immensa maggioranza. Quivi altresì la divisa votata fu, se altra mai, chiara e scevra di ogni ambiguità. Eccone il tenore: « Noi domandiamo la libera ed illimitata coniazione di ambedue i metalli preziosi, argento ed oro, nel presente rapporto legale di 16: 1, senza aspettare all'uopo nè il consenso, nè il concorso di alcuna altra nazione. »

Approvata tale risoluzione, un giovane delegato alla radunanza, di nome William Jennings Bryan, che era già stato membro del Congresso e si era distinto quale avvocato del libero argento, si procurò un trionfo oratorio unico nei moderni annali politici. L'eloquenza, ai giorni nostri, gode poca stima ed ancor minore efficacia. Allorchè i partiti hanno sposato una causa in materia di cosa pubblica, generalmente parlando, non vi è persuasione che valga a frastornarneli. Il signor Bryan, però, formò una straordinaria eccezione a questa regola di fresca esperienza. Non si era pensato o parlato di lui, quale possibile candidato del partito democratico alla presidenza, prima che egli sorgesse, alla presenza di 15,000 persone, a confutare un discorso del senatore Hill, dello Stato di Nuova York, celebrato egli pure quale destro e poderoso oratore. S'intende che Bryan perorò di nuovo con fuoco a favore dell'argento. La sua voce, squillante e melodiosa insieme, echeggiava nella vasta sala, ammaliando la moltitudine dei circostanti. Uomini di Stato, incanutiti nell'arringo parlamentare, sentivansi vinti e soggiogati dalla splendida facondia di questo « ragazzo », come lo chiamavano. Gli uditori balzarono in piedi quasi frenetici di entusiasmo, quando il giovane oratore coi suoi accenti appassionati chiuse il suo magistrato discorso, pronunziato con tutta la spontaneità e freschezza di una felice

improvvisazione, esclamando: « No, no, voi non imporrete al lavoro nazionale questa corona di spine, voi non inchiederete l'uman genere sopra questa croce d'oro. » Tale fu il trasporto di ammirazione dell'assemblea, che, se lo stesso Bryan non vi si fosse opposto, egli sarebbe stato sui due piedi proposto per acclamazione a candidato del partito democratico per la Presidenza. Senonchè egli medesimo obbietto: « Le aure in mio favore spirerebbero forse ancora domani, ma certo svanirebbero prima del giorno della elezione. » Le aure bryaniste però spiravano, l'indomani ancora, ed al quinto scrutinio egli uscì eletto a grande maggioranza. Trionfava in lui l'arte oratoria contro la ricchezza, la potenza e la comune abilità politica; imperocchè si stanno ora di fronte, come ho detto, l'oro e l'argento, e le armi brandite sono l'oro stesso da una parte e l'eloquenza dall'altra. Nei tre mesi che seguirono, Bryan fece prodigi inauditi di operosità e fecondità di parola. Si sono contati fino a nove o dieci discorsi da lui proferiti in un solo giorno, mentre di sera in sera non mancava mai di porgere in pubblico un'elaborata disquisizione, sempre sul medesimo soggetto, per un paio d'ore o più. Conquise egli perciò tutti i partigiani democratici dell'oro? No. Venuto il giorno della elezione, cioè il 4 novembre, egli soccombette, sebbene per una differenza relativamente lieve di voti. Se alla eloquenza egli avesse accoppiato i mezzi posseduti dai suoi avversarii, senza dubbio egli sarebbe a quest'ora alloggiato nella Casa Bianca. Non istarò qui a ricercare i titoli di preferenza per l'oro o per l'argento: certo è soltanto che i campioni di quest'ultimo si sono screditati per la solidarietà e gli aiuti che hanno accettati dai cosiddetti *Populists*, in forte odore di socialismo, e con altri gruppi anarchici di queste contrade. Nè si può negare che i discorsi del medesimo Bryan avessero un sapore molto ostico di socialismo, sebbene egli si mostrasse animato da buone, umane ed oneste intenzioni. Tutto sommato, io credo che sia stato un bene il successo del Mac-Kinley, anzichè del Bryan; imperocchè un repentino e profondo mutamento nel sistema monetario della Confederazione gioverebbe forse a pochi doviziosi, ma tornerebbe certo fatale ai più, mettendo a soqquadro il credito, il commercio, l'industria, il lavoro ed ogni cosa. Gli Stati Uniti non sono ancora preparati ad un passo così ardito, ed alcuni anni di respiro e di consultazione, con altri popoli commercianti, saranno giovevoli ed anche necessari, almeno per mitigare i contraccolpi di un tanto rivolgimento.

2. Ciò non vuol dire, peraltro, che la nuova amministrazione Repubblicana, inaugurata il 4 marzo di quest'anno, abbia ripristinato la tranquillità e la fiducia nel paese. Dal giorno della elezione di Mac-Kinley, la questione delle tariffe doganali ci è rimasta sospesa sul capo come una spada di Damocle. I lettori non avranno dimenticato che il nuovo Presidente fu autore della famosa *Mac-Kinley*

Tariff Law, votata sotto il Presidente Harrison, alcuni anni or sono. Questa legge piacque poco tra noi, e meno ancora all'estero, toltine coloro che ne conseguirono immediati profitti. Quindi fu riveduta e modificata sotto il Presidente Cleveland; ma così corretta piacque ancor meno che non nella primitiva sua forma. Era naturale, dunque; il pensiero che il nuovo Presidente avrebbe rimesso le mani in pasta, ed infatti, nel suo discorso inaugurale del 4 marzo, egli annunciò una speciale sessione del Congresso per esaminare una nuova tariffa, più profittevole all'erario ed all'industria americana insieme. Ma finchè non si faccia qualche cosa di concreto e durevole, il commercio, l'industria e per conseguenza anche il lavoro rimangono sospesi in una specie di crisi ben naturale. Mentre scrivo, il nuovo *Tariff Bill* è approvato dalla Camera dei Rappresentanti, nè v'ha dubbio che otterrà anche i suffragi del Senato e la firma del Presidente. Allora appena la vita economica degli Stati Uniti uscirà dalle incertezze e potrà rifiorire.

3. Un'altra piaga che affligge questo grande corpo economico e sociale degli Stati Uniti, consiste nei *Trusts*, (sindacati), cioè nelle vaste accumulazioni di capitali per l'esercizio di certi rami d'industria da parte di pochi opulenti speculatori, i quali hanno così i mezzi di regolare a proprio talento la fabbricazione e la vendita delle varie manifatture. Domanda ed offerta, mercedi del lavoro, prezzi del mercato, tutto sta in arbitrio di siffatte associazioni, che di tal guisa snervano ed uccidono ogni intraprendenza individuale, impediscono al povero di migliorare la sua condizione, riducono il lavoro ad un'azione meccanica e lo costringono a moltiplicare esuberantemente i prodotti, senza che perciò si aumentino le mercedi o si mitigino i prezzi. Tutti questi mali sono riconosciuti e sentiti non meno dai pubblici poteri che dalla opinione pubblica, ed i corpi legislativi hanno cominciato a rivolgerci un poco di attenzione. Così la legislatura dello Stato di Nuova York eleggeva testè, sotto la presidenza del senatore Lexow, un Comitato, chiamato perciò il *Lexow Committee*, per riveder alquanto le bucce a siffatti *Trusts*. Molto si indugiò, particolarmente nel sindacato del commercio dello zucchero, diretto dal signor Haremeyer di Brooklyn (Nuova York) e nell'altro grande sindacato americano delle gomme elastiche; molte accuse contro le dette associazioni vennero assodate e documentate, e la relazione presentata da ultimo alla legislatura suggerì la compilazione di un *Bill*, la cui sorte non è peranco decisa. Non bisogna, però, illudersi. La corruzione e la venalità dei legislatori sono tali, tanta è la potenza del danaro in America, tanto forte polso hanno i *Trusts*, che in pratica riesce troppo difficile di combatterli efficacemente. Fatta la legge, essi trovano l'inganno, il cavillo, l'astuzia. Lo spostamento della casa

madre da uno Stato all'altro può sfidare la legge, quando non riesca l'inganno. Per ottenere serio effetto, la legge dovrebbe essere messa in vigore da tutti gli Stati simultaneamente, cosa molto difficile ad ottenersi. Il Governo federale di Washington non si è ancora occupato di tale materia, nè saprei dire fino a qual punto si estendano a tale riguardo i suoi poteri. Certo è che finora il povero, l'oppresso, non hanno trovato chi voglia o possa validamente soccorrerli.

4. Negli ultimi mesi, il nostro Senato ha palesato più ardore di amor patrio che sano giudizio in due importanti questioni di politica internazionale. Tale difetto viene designato tra noi coll'appellativo di *jingoism*, parola venutaci dall'Inghilterra, che la inventò una ventina di anni or sono, sotto il governo di Lord Beaconsfield. Alludo in primo luogo al trattato generale d'arbitrato fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Era esso il frutto delle molte transazioni intervenute fra noi e l'Inghilterra dopo il celebre conflitto per i confini del Venezuela. Il merito del lodevole ritrovato è attribuito da un lato al signor Olney, Segretario di Stato nel gabinetto del signor Cleveland e dall'altro a Sir Julian Pauncefote, ambasciatore inglese a Washington. Di qua come di là dall'Oceano, il disegno del trattato fu accolto con gioia e con plauso, fino dal suo primo apparire, ma per venire in vigore negli Stati Uniti esso abbisognava dell'approvazione del Senato, e, secondo il costume, il primo stadio di esame doveva compiersi nel suo cosiddetto Comitato per gli affari esteri. Ora, dalle mani di questo Comitato il disegno esce così travisato e deforme, da non potersi più chiamare se non la caricatura di sè stesso, e da rendersi del tutto inaccettabile. Il perchè di tale contegno del Senato non saprei additarlo, se non forse in un certo geloso astio verso l'Inghilterra, che non si è ancora estinto fra noi, quantunque non conservi più che un carattere teoretico e convenzionale. Agli Americani sembra quasi di capitolare col vecchio loro avversario John Bull, stringendo con lui patti e vincoli di una certa durata. Fors'anche i Repubblicani del Senato non volevano concedere al signor Cleveland la soddisfazione di trasmettere alla storia corredato del suo nome un atto di tanta importanza, e si mostreranno invece più arrendevoli col loro favorito Mac Kinley. In questo mezzo, però, il destino del trattato rimane ancora avvolto nell'incertezza, e questo è un torto del Senato. Alludevo, in secondo luogo, alle parzialità dei nostri Senatori pei ribelli di Cuba, parzialità d'altronde spiegabili col fatto che questa Repubblica, figlia essa medesima di una fortunata rivoluzione, non può a meno di provare qualche preferenza per chiunque cerchi colle armi alla mano di conquistare la propria indipendenza. A ciò si aggiunge che, essendo molto rilevante il commercio degli Stati Uniti con Cuba, il prolungarsi eccessivo del conflitto laggiù è sentito con grave danno

in questa Republica; onde il desiderio che vi si metta fine coll'appagare i voti degli insorti. Non è vero che gli Stati Uniti mirino ed abbiano mai mirato ad annettersi l'isola di Cuba, ancorchè i pregiudizii e le avversioni protestanti contro la Spagna ispirino di frequente alla pubblica stampa espressioni che a Madrid sembreranno forse indizio di aperta inimicizia o di secondi fini ambiziosi. Fortunatamente, i cattolici americani, tranne rare eccezioni, hanno evitato qualunque dimostrazione in favore di « Cuba libera ». Devo pure aggiungere che la condotta del Presidente Cleveland e del suo gabinetto furono informate a buon senso e moderazione. Chi fece il bizzarro, lo ripeto, fu il Senato, seguito anche dalla Camera dei Rappresentanti; ma non perciò fece mutare strada alla politica internazionale degli Stati Uniti, nè havvi ragione di temere che lo faccia più tardi.

5. Passando ora dall'aspetto politico del paese a quello religioso, devo accennare ad una domanda che si affaccia molto di frequente nella stampa, sebbene per sè stessa forse incresciosa, se cioè gli Stati Uniti formino, sì o no, una nazione cristiana. Non sono io che formulo tale quesito, nè tampoco mi sento tentato a rispondervi categoricamente: addurrò soltanto alcuni dati, affinchè il lettore possa trovarne di per sè la soluzione. Tali dati non sono da cercarsi nella Costituzione, la quale non fa motto nè di Cristo nè del cristianesimo nè di principii nè di morale cristiana, ma nel medesimo tempo nulla contiene che non possa con quelli conciliarsi. I Cristiani d'ogni culto ne sono contenti, perchè tutti egualmente li protegge, e la Chiesa cattolica, cioè la sola vera forma del cristianesimo, ha potuto alla sua ombra prosperare e crescere ad un alto grado di perfezione, benchè non si raggiunga punto quella ideale condizione di cose, in cui Chiesa e Stato si porgono amichevolmente la mano per assistersi vicendevolmente ad operare il bene spirituale e temporale della nazione.

Quelli i quali dichiarano, che « se toccasse ad essi di fabbricare la Costituzione americana, non vorrebbero nè aggiungere nè togliere un iota dal suo testo presente », trascendono evidentemente ad una pia esagerazione. Che nulla vi sia da togliere, potrebbe ancorà passare, certo però sarebbe una utile e preziosa aggiunta l'inscrivervi anche il nome di Cristo e della Chiesa da lui divinamente fondata. Potrei anche osservare che di aggiunte, sotto forma di emendamenti, ve ne sono state introdotte parecchie ed altre ancora se ne vogliono introdurre. Tale qual è la Costituzione americana abbonderà forse di umana sapienza, ma nulla ha di specificamente cristiano. Prescindendo da essa, dunque, bisogna rivolgersi ad altre fonti. Ho qui sott'occhio l'ultimo, posso dire il solo, saggio di una compiuta statistica religiosa degli Stati Uniti, fondato sopra il censi-

mento del 1890 e proseguito quindi colla maggior possibile accuratezza fino al 1896. Vi si legge, per esempio, che il valore delle chiese e delle aree coperte da tali religiosi edifizii, non compresi i Conventi, le parrocchie, le scuole, i collegi, i seminarii, le università ed altri istituti annessi alla Chiesa, che sono molti e pregevoli, ascende a 670 milioni di dollari, cioè in media a 10 dollari per ciascun capo della popolazione, uomo, donna o fanciullo che sia. Di questa somma 118 milioni appartengono alla Chiesa cattolica. In un paese ove il danaro è saggio, criterio e misura di ogni cosa, tali cifre parlano in favore del sentimento del popolo. Se a base di giudizio dovesse prendersi altresì il numero delle sette che si vantano più o meno cristiane, gli Stati Uniti avrebbero la precedenza su tutti gli altri paesi della terra. L'accennata statistica fa il novero di ben 153 chiese, e già altre ne pullulano. Ma siffatta chiave non potrà mai darci il secreto del problema. Miglior guida si avrà nel numero delle persone che professano il cristianesimo. La statistica del 1895 ci dice che i comunicanti — cioè le persone che, raggiunta l'età conveniente, frequentano la Mensa Eucaristica — sono 8,014,991 Cattolici; 5,452,654 Metodisti; 4,068,539 Battisti; 1,458,999 Presbiteriani; 1,390,775 Luterani; 626,290 Episcopali, e così via in iscala discendente fino ad alcune Chiese che non contano più di 100 comunicanti. Paragonando poi le cifre, si trova che fra coloro che professano un determinato culto vi è un Cattolico su tre persone, mentre su tre persone dell'intero popolo della Repubblica ve ne sono due che non professano alcuna forma distinta di cristianesimo, ed uno fra dodici si può ritenere miscredente positivo o negativo. Il numero complessivo della popolazione cattolica viene ora valutato a circa 10 milioni di anime; ma è probabile che tale cifra sia inferiore al vero. Il numero dei Protestanti che professano un determinato culto, non supera i 15 milioni. Circa 40 milioni di persone si professano cristiani senza appartenere a veruna Chiesa; e siccome costoro sono per la maggior parte privi di battesimo, possono considerarsi come pagani ricoperti di una semplice tintura di civiltà cristiana. Coloro, infine, che si dichiarano miscredenti, o pagani, formano dai 5 ai 10 milioni di anime. Questi dati sono posti là alla rinfusa; ma il lettore, esaminandoli, potrà giudicare se e fino a qual punto gli Stati Uniti sieno una nazione cristiana.

6. Considerando questi fatti, svolgentisi in mezzo al vertiginoso turbine della vita americana, e ravvicinandoli ai mirabili progressi che fa d'anno in anno la Chiesa cattolica fra noi, quale conclusione si dovrà trarre dalla mostruosa indifferenza religiosa del maggior numero e dalla straordinaria forza vitale manifestata con tanto splendore dalla Chiesa cattolica nel solo decorso di una o due generazioni? In

nessuna parte del mondo, ne sono certo, la navicella di Pietro naviga più prosperamente che negli Stati Uniti; in nessun altro luogo i sacri tempî sono più affollati che qui nelle domeniche e nei giorni festivi, nè sono più frequentati altrove i Sacramenti. Un migliaio di Comunioni o più, ciascuna domenica, in varie chiese delle nostre grandi città, è cosa tanto comune, che nessuno suol farne caso; mentre sovente, dopo le missioni popolari, si contano le Comunioni a parecchie decine di migliaia.

In nessun altro luogo, ne sono sicuro, Vescovi e preti sono con maggior verità pastori di anime (*forma facti gregis*) che negli Stati Uniti; e, se in addietro il vostro corrispondente ebbe il rammarico di dover segnalare certi fatti poco edificanti, egli ha sempre inteso di alludere a rare eccezioni, parti piuttosto di zelo indiscreto e di poca scienza teologica, che di maltalento da parte loro.

7. Ed invero il clero cattolico degli Stati Uniti arde tutto del lodovole zelo di convertire coloro che amiamo di chiamare « i nostri fratelli separati ». Ora, mentre la parte maggiore e la più sana pensa doversi compiere tale opera con pacatezza, senza squilli di trombe, senza transazioni di principî o di pratiche da parte della Chiesa, senza accettare massime ardimentose ed equivoche di un americanismo ch'è retaggio di antenati puritani, altri bramerebbero invece che, dove non sieno direttamente compromesse la fede e la morale, si andasse incontro ai Protestanti, almeno sino a metà del cammino che ce ne separa. Questi zelanti proclamano dover la Chiesa rendersi « americana »; sopprimere d'un solo tratto l'uso di lingue straniere, e quanto mai può sapere di antiche origini; fare il sacrificio delle scuole cattoliche, per mandare i nostri figli, accanto ai coetanei protestanti, negli istituti dello Stato; tollerare le società secrete; associarsi ai Protestanti nella difesa di una comune cittadella religiosa; scivolare su certi dogmi malsonanti ad un orecchio eterodosso; come quello che fuori della vera Chiesa non havvi salvezza; levare a cielo la compiuta separazione fra Chiesa e Stato, e condannarne l'unione come una delle più funeste calamità; encomiare come un sommo bene il sistema dello Stato laico messo in effetto dalla nostra Costituzione, perchè preferibile al religioso, non più conforme ai bisogni del nostro tempo e del nostro paese, e così via. Un popolo libero, qual è l'americano, soggiungono costoro, non può essere convertito se non da un libero clero, cioè da un clero non legato da voti. Ove tutto ciò si facesse, i valentuomini non dubitano punto che l'America diverrebbe in brevissimo tempo, non soltanto cristiana, ma addirittura cattolica.

8. Qui mi cade in acconcio di raccontarvi un piccolo aneddoto di fresca data, che illustra bene i pensieri e i sentimenti di questi americanisti, ma che strapperà un sorriso a chiunque abbia famigliare il

linguaggio dei sacri canoni. Si è voluto, nulla meno, scoprire un insulto al « libero » clero nello stesso epiteto datogli dalla Chiesa di *secolare*, in opposizione al *regolare*. Quindi, in parecchie diocesi, come può vedersi nell'*Hoffmann's Directory*, al maleviso termine si è sostituito l'altro di « diocesano », che non corrisponde affatto alla posizione di molti preti negli Stati Uniti! Il mondo non cadrà per così poco; ma da ciò conoscerete meglio i nostri uomini. Del rimanente, questa progenie per sua indole irrequieta e chiasiosa, sembra essersi alquanto tranquillata in questi ultimi tempi. Di tratto in tratto, si levano bensì sussurri e brusii, ma questi, in generale, poi, languono e muoiono senza lasciar di sè alcuna traccia.

IV.

COSE VARIE

1. Il Congresso delle Casse rurali in Francia. — 2. Per la povera Armenia.
- 3. Vittorie degli Spagnuoli nelle guerre d'oltremare.

1. *Il Congresso delle Casse rurali in Francia.* Per opera di quell'illustre promotore delle Casse rurali, che è l'Avv. Comm. Luigi Durand di Lione, nel prossimo agosto, e precisamente nei giorni 24, 25, 26, si radunerà a Tarbes ne' Pirenei, non lontano da Lourdes, un generale Congresso delle Casse rurali ed altre istituzioni affini. Da ogni parte giunsero le adesioni de' più insigni economisti e sociologi non solo della Francia, ma delle altre nazioni eziandio, della Germania, dell'Inghilterra, del Belgio, dell'Austria, della Russia, della Serbia. L'Italia vi si farà pure rappresentare ed ha già mandato le adesioni de' principali nostri cattolici, promotori di economia sociale, come sono il Cerutti, il Soderini, il Caisotti, il Lorenzoni, la Rocca d'Adria.

Per ciò che spetta al Congresso conviene rivolgersi al ch. Avv. Durand, Direttore dell'*Union Caisses rurales* a Lione (Avenue de Saxe, 97), e per tutto che riguarda la dimora a Tarbes durante il Congresso s'incarica il Comitato locale di Tarbes (Place Marcadieu, 19).

Noi pure inviamo fin da questo momento la nostra adesione all'importante Congresso, che gioverà senza dubbio ad assodare e sempre meglio estendere in Francia l'*Union des Caisses rurales* di Lione, ed insieme affratellerà i cattolici de' varii paesi, infervorandoli a promuovere coi medesimi principii e con ardore sempre crescente le benefiche Casse Raiffeisen.

2. *Per la povera Armenia.* L'ultimo fascicolo dell'*Oeuvre des Écoles d'Orient* (1897, p. 8) narra che il solo Comitato francese fino al gen-

naio di quest'anno ha raccolto 400,000 franchi in moneta, facendoli distribuire ai poveri armeni, senza contare tuttavia gli altri sussidii di vesti, coperte, ed altre cose necessarie alla vita, che pure furono inviate colà in gran numero. Della distribuzione furono incaricati i missionarii, i vescovi cattolici ed i consoli. Anche altre nazioni furono assai larghe nelle elemosine, ed in questo modo è stato possibile di salvare la vita a migliaia e migliaia di poveri e proteggere in modo particolare i fanciulli e le giovani donne.

Nondimeno il bisogno continua, e dovranno passare molti anni prima che sia del tutto asciugato il sangue sparso durante la feroce persecuzione. Il numero delle vittime, che direttamente perirono sotto la scimitarra del turco o che soccomberono poscia ai patimenti sofferti ascende quasi a 300,000.

L'inverno scorso è stato quanto mai dir si possa crudo; giacchè si contavano a più migliaia le persone alle quali mancava assolutamente il pane, onde sfamarsi. Mette orrore la relazione che ne dà l'arcivescovo caldeo del Kurdistan, Mons. Giuseppe Emmanuele Tomaso di Seert. Nella sola provincia di Van il numero degli assassinati è di 20,000 ed il bisogno della popolazione è estremo. Nel verno affluirono alla capitale migliaia e migliaia di indigenti chiedendo limosine, e pure fra sì gran numero di gente non s'incontrava pressochè nessuna donzella. Affanna il pensare la dolorosa sorte di tante e tante innocenti creature! E tutte simili sono le relazioni che vengono da Diarbekir e dai punti principali dell'Armenia del Kurdistan e della Mesopotamia.

3. *Vittorie degli Spagnuoli nelle guerre d'oltremare.* Ai primi di aprile si ebbe notizia che la città di Cavite Vecchio, capitale della provincia Cavite, era stata occupata dagli Spagnuoli. Il valoroso Generale Lachambre aveva aggirato le posizioni ben fortificate di Binacayán, di Cavite Vecchio e di Noveleta, tagliando in tal modo le comunicazioni tra i ribelli e cagionando loro considerevoli perdite. Cambiando improvvisamente direzione, il medesimo assalì, il dì primo d'aprile, Noveleta. Dopo un lungo combattimento nel sobborgo di S. Antonio, si lanciò dentro Binacayán, Cavite Vecchio e Noveleta, quasi vuote di ribelli. Il naviglio cooperò alla vittoria, fulminando le coste con continuo cannoneggiamento, e sbarcando opportunamente i marinai. La Regina della Spagna ha conferito la Gran Croce di S. Ferdinando con una pensione di 10,000 *pesetas* (lire) al Polavieja e ha promosso il Lachambre al grado di tenente generale. Quindi seguì l'altra vittoria non meno importante, ottenuta nella terra di S. Francisco di Malabón, dopo accanito e sanguinoso combattimento. Oltre questa vittoria, il continuo presentarsi di molti ribelli all'indulto e il severo castigo inflitto a Tagali, ci fanno sperare una prossima fine della guerra. Intanto il

31 marzo, Primo di Rivera, Governatore di Madrid, partì di fatto alla volta di Manila per sostituire il glorioso Polavieja, a cagione di una malattia inveterata, dalla quale questi è travagliato. Da principio la notizia ebbe mentite sopra mentite, ma ora la cosa è sì certa che il 29 aprile il Polavieja sbarcava in Ispagna.

Quanto alla guerra di Cuba, oltre le infinite scaramucce nelle quali la costanza spagnuola è messa a dura prova, è da notare la battaglia di Rio Hondo avvenuta il 30 marzo, ove il Generale Ruiz Rivera, successore di Maceo, fu fatto prigioniero con tutto il suo stato maggiore. Seguirono molte presentazioni di ribelli all'indulto. Per il che non poche province di quell'infelice isola sono ora tranquille e libere dalla procella della guerra civile. Un tale stato di cose ha persuaso il Governo di Madrid essere ormai tempo di applicare le riforme all'isola di Cuba, decretate da parecchio tempo. Il decreto di tanto desiderata applicazione è stato pubblicato al principio del corrente mese di maggio. Non ostante tanti sforzi della Spagna, noi siamo di parere che l'aurora della pace non illuminerà mai i deserti e desolati campi della perla delle Antille, finchè dagli Stati Uniti si continueranno a fornire ai ribelli ogni sorta di viveri e di armi.

Avvertenza

Tanto per impulso dell'animo nostro riconoscente, come per istanti preghiere fattecene dai Monasteri, che sono stati consolati coll'ovo pasquale, da noi loro trasmesso, dobbiamo rendere vive grazie a tutti coloro che a quest'opera insigne di carità sono concorsi. I quali possono essere ben sicuri del larghissimo compenso di orazioni, con cui le beneficate spose del Signore li vengono giornalmente ricambiando. Ed esse vogliono che di ciò sieno tutti certificati. Sono forse più che meno di trentamila le Comunioni che, in ciascun mese, si offrono a Dio, nei 400 Monasteri partecipi dell'obolo che raccogliamo per essi, a pro dei benefattori vivi e defonti, oltre tante altre opere di pietà e di religiosa mortificazione che vi si aggiungono. Chi sa apprezzare il merito di questi atti, praticati da anime così care al Signore, come sono le sante vittime che nelle pene loro si sollevano, può da sè dedurre quanto maggiore sia il guadagno di chi dà, che non di chi riceve. Non pensiamo che occorra dire di più, per tenere raccomandate alla memoria dei buoni cattolici le migliaia di sacre Vergini che, fra noi, da anni ed anni patiscono un lento martirio di privazioni di ogni sorta e di ambasce, pro nomine Iesu.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

EPISTOLA ENCYCLICA

VENERABILIBVS FRATRIBVS

PATRIARCHIS PRIMATIBVS ARCHIEPISCOPIS EPISCOPIS

ALIISQVE LOCORVM ORDINARIIS

PACEM ET COMMVNIONEM CVM APOSTOLICA SEDE HABENTIBVS

LEO PP. XIII

VENERABILES FRATRES

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Divinum illud munus quod humani generis causâ a Patre acceptum Iesus Christus sanctissime obiit, sicut eo tamquam ad ultimum spectat, ut homines vitae compotes fiant in sempiterna gloria beatae, ita huc proxime attinet per saeculi cursum, ut divinae gratiae habeant colantque vitam, quae tandem in vitam floreat caelestem. Quamobrem omnes ad unum homines cuiusvis nationis et linguae Redemptor ipse invitare ad sinum Ecclesiae suae summa benignitate non cessat: *Venite ad me omnes; Ego sum vita; Ego sum pastor bonus.*

La divina missione, che Gesù Cristo ricevè dal Padre per la salvezza del genere umano, come fu rivolta quasi ad ultimo fine, a dare agli uomini la vita di gloria nella beata eternità, così nel corso del tempo fu intesa a partecipare e coltivare in essi la vita della divina grazia, perchè poi fiorisse nella vita celeste. Perciò il Redentore medesimo pieno di benignità non cessa mai d'invitare tutti gli uomini d'ogni nazione e d'ogni lingua al seno dell'unica sua Chiesa: *Venite a me tutti; Io sono la vita; Io sono il buon pastore.* Tuttavia secondo

Hic tamen, secundum altissima quaedam consilia, eiusmodi munus noluit quidem per se in terris usquequaque conficere et explere; verum quod ipse traditum a Patre habuerat, idem Spiritui Sancto tradidit perficiendum. Atque iucunda memoratu ea sunt quae Christuſ, paulo ante quam terras relinqueret, in discipulorum coetu affirmavit: *Expedi vobis ut ego vadam: si enim non abiero Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero, mittam eum ad vos*¹. Haec enim affirmans, causam discessus sui reditusque ad Patrem eam potissimum attulit, utilitatem ipsis alumnis suis profecto accessuram ab adventu Spiritus Sancti: quem quidem una monstravit, a se aeque mitti atque adeo procedere sicut a Patre, eundemque fore qui opus a semetipso in mortali vita exactum, deprecator, consolator, praeceptor, absolveret. Multiplici nempe virtuti huiusce Spiritus, qui in procreatione mundi *ornavit coelos*² et *replevit orbem terrarum*³, in eiusdem redemptione perfectio operis erat providentissime reservata. — Iamvero Christi Servatoris, qui princeps pastorum est et episcopus animarum nostrarum, exem-

i suoi altissimi decreti non volle compiere da sè solo nel mondo questa missione, ma come egli l'aveva dal Padre ricevuta, così lasciò che lo Spirito Santo la conducesse a termine. Ed è sempre dolce ricordare quelle parole, che Cristo poco prima di lasciare la terra disse a' suoi discepoli: *È buon per voi che io vada, perchè se non andrò, non verrà sopra di voi il Paraclito, ma se andrò, ve lo manderò io*. Nelle quali parole egli per ragione potissima del suo partirsi e tornarsene al Padre allega l'utilità ridondante nei suoi cari dalla venuta dello Spirito Santo, ed essendo egli che lo manda, dimostra in tal guisa che anche da sè procede come dal Padre e che lo stesso Spirito, come avvocato, come consolatore e come maestro, avrebbe compiuta nel mondo l'opera da sè incominciata. Vale a dire il compimento della redenzione era giustamente riservato alla virtù molteplice ed ammirabile di questo Spirito, che nella creazione aveva *ornati i cieli e riempita la terra*. — Or bene, sulle tracce del Salvatore, principe de' pastori e vescovo delle

¹ IOANN. XVI, 7.

² IOB. XXVI, 13.

³ Sap. I, 7.

pla Nos imitari, ipso opitulante, continenter studuimus; religiose insistentes idem ipsius munus, Apostolis creditum in primisque Petro, *cuius etiam dignitas in indigno herede non deficit*¹. Hoc adducti consilio, quaecumque in perfunctione iam diuturna summi pontificatus aggressi sumus instandoque persequimur, ea conspirare voluimus ad duo praecipue. Primum, ad rationem vitae christianae in societate civili et domestica, in principibus et in populis instaurandam; propterea quod nequaquam nisi a Christo vera in omnes profluat vita. Tum ad eorum fovendam reconciliationem qui ab Ecclesia catholica vel fide vel obsequio dissident; quum haec eiusdem Christi certissima sit voluntas, ut ii omnes in unico Ovili suo sub Pastore uno censeantur. Nunc autem, quum humani exitus adventantem diem conspiciamus, omnino permovemur animo ut Apostolatus Nostri operam, qualemcumque adhuc deduximus, Spiritui Sancto, qui Amor vivificans est, ad maturitatem fecunditatemque commendemus. Propositum Nostrum quo melius uberiusque eveniat, deliberatum habemus alloqui vos per sollemnia proxima sacrae Pentecostes de praesentia et virtute mirifica eiusdem Spiritus; quantopere nimirum et in tota Ec-

anime nostre, Ci siamo studiati di camminar sempre anche Noi aiutati dalla divina grazia, continuando la sua missione, affidata dapprima agli Apostoli ed in particolare a Pietro, *la cui dignità si travasa anche in un erede men degno*. Da tal fine mossi in tutti gli atti del Nostro omai lungo Pontificato a due cose abbiamo mirato e miriamo principalmente, alla restaurazione cioè della vita cristiana nella famiglia e nella società, nei principi e nei popoli, perchè solo Cristo è la vera vita di tutti, ed al ritorno dei dissidenti alla Chiesa cattolica, perchè è questa la volontà di Cristo, che s'abbia un solo ovile sotto d'un solo pastore. Ora pertanto che Ci sentiamo vicini al termine della Nostra mortale carriera, Ci piace rassegnare in particolar guisa l'opera Nostra, qualunque sia stata, allo Spirito Santo, che è vita ed amore, perchè egli la maturi e la fecondi. Ed a riuscire più felicemente nel desiato fine, avvicinandosi la solennità delle Pentecoste, vogliamo parlarvi dello Spirito Santo, dell'azione cioè ch'egli esercita nella Chiesa

¹ S. LEO M. ser. II. in anniv. ass. suae.

clesia et in singulorum animis ipse agat efficiatque praeclarâ copia charismatum supernorum. Inde fiat, quod vehementer optamus, ut fides excitetur vigeatque in animis de mysterio Trinitatis augustae, ac praesertim pietas augeatur et caleat erga divinum Spiritum, cui plurimum omnes acceptum referre debent quotquot vias veritatis et iustitiae sectantur: nam, quemadmodum Basilius praedicavit, *Dispensationes circa hominem, quae factae sunt a magno Deo et Salvatore nostro Iesu Christo iuxta bonitatem Dei, quis neget per Spiritus gratiam esse adimpletas*¹?

Antequam rem aggredimur institutam, nonnulla de Triadis sacrosanctae mysterio placet atque utile erit attingere. Hoc namque *substantia novi testamenti* a sacris doctoribus appellatur, mysterium videlicet unum omnium maximum, quippe omnium veluti fons et caput; cuius cognoscendi contemplan-
dique causâ, in caelo angeli, in terris homines procreati sunt, quod in testamento veteri adumbratum, ut manifestius doceret, ab angelis ad homines Deus ipse descendit: *Deum nemo vidit unquam: Unigenitus Filius qui est in sinu Patris ipse*

e nelle anime col dono de' suoi superni carismi. In tal maniera sarà ravvivata e rinvigorita, come Noi ardentemente desideriamo, la fede nel mistero augustissimo della Trinità ed in particolare accresciuta e fomentata la pietà verso questo divino Spirito, al quale vanno di tanto debitori tutti coloro che seguono la via della verità e della giustizia, mentre, come notò S. Basilio, *tutta l'economia, ordita dalla divina bontà intorno all'uomo, se fu eseguita dal nostro Salvatore e Dio Gesù Cristo, fu per grazia dello Spirito Santo compiuta.*

E prima d'entrare nel tema proposto, Ci piace ed è utile toccare alcun che intorno al mistero della Triade sacrosanta. Questo mistero è chiamato dai sacri dottori *sostanza del Nuovo Testamento*, cioè il mistero dei misteri, principio e fine di tutti gli altri, per cui conoscere e contemplare furono creati in cielo gli Angeli, in terra gli uomini, mistero adombrato già nell'antico testamento e più tardi più chiaramente insegnato da Dio stesso, venuto a bella posta dagli angeli fra noi: *Nessuno ha mai veduto Iddio, l'Unigenito Figlio che è nel*

¹ *De Spiritu Sancto*, c. XVI, n. 39.

enarravit ¹. Quisquis igitur de Trinitate scribit aut dicit, illud ob oculos teneat oportet quod prudenter monet Angelicus: *Quum de Trinitate loquimur cum cautela et modestia est agendum, quia, ut Augustinus dicit, nec periculosius alicubi erratur, nec laboriosius aliquid quaeritur, nec fructuosius aliquid invenitur* ². Periculum autem ex eo fit, ne in fide aut in cultu vel divinae inter se Personae confundantur vel unica in ipsis natura separetur; nam, *fides catholica haec est, ut unum Deum in Trinitate et Trinitatem in unitate veneremur*. Quare Innocentius XII, decessor Noster, sollemnia quaedam honori Patris propria postulantibus omnino negavit. Quod si singula Incarnati Verbi mysteria certis diebus festis celebrantur, non tamen proprio ullo festo celebratur Verbum, secundum divinam tantum naturam: atque ipsa etiam Pentecostes sollemnia non ideo inducta antiquitus sunt, ut Spiritus Sanctus per se simpliciter honoraretur, sed ut eiusdem recoleretur adventus sive externa missio. Quae quidem omnia sapienti consilio sancita sunt, ne quis forte a distinguendis

seno del Padre l'ha rivelato. Chiunque pertanto si metta a scrivere o parlare di sì grande mistero abbia sempre davanti agli occhi l'ammoneimento dell'Angelico: *Parlandosi della Trinità, conviene far ciò con prudenza ed umiltà insieme, perchè, come dice Agostino, in nessun'altra ricerca intellettuale è maggiore o la fatica o il pericolo di sbagliare, o il frutto se si coglie nel vero*. Ed il pericolo sta in ciò che nella fede e nella pietà non si confondono le divine Persone, e non si moltiplichino l'unica natura, mentre la fede cattolica c'insegna a venerare un solo Dio nella Trinità e la Trinità in un solo Dio. Laonde il Nostro predecessore Innocenzo XII respinse le istanze di coloro, che domandavano una festa propria ad onore del Padre, e se v'hanno dei giorni consecrati ai varii misteri compiuti dal Verbo Incarnato, non v'è però una festa speciale per il Verbo, solo in quanto Persona divina; e la stessa antichissima solennità di Pentecoste non riguarda lo Spirito Santo, come spirato dal Padre e dal Figliuolo, ma piuttosto ricorda il suo avvento, od esterna missione. E tutto ciò fu sapiente-

¹ IOANN. I, 18.

² *Summ. th.* 1^a, q. XXXI, a. 2 - *De Trin.*, l., I, c. 3.

Personis ad divinam essentiam distinguendam prolaberetur. Quin etiam Ecclesia ut in fidei integritate filios contineret, sanctissimae Trinitatis festum instituit, quod Ioannes XXII deinde iussit ubique agendum; tum altaria et templa eidem dicari permisit; atque Ordinem religiosorum captivis redimendis, qui Trinitati devotus omnino est eiusque titulo gaudet, non sine caelesti nutu rite comprobavit. Multaque rem confirmant. Cultus enim qui sanctis Caelitibus atque Angelis, qui Virgini Deiparae, qui Christo tribuitur, is demum in Trinitatem ipsam redundat et desinit. In precationibus quae uni Personae adhibentur, item de ceteris mentio est; in forma suppliciorum, singulis quidem Personis seorsum invocatis, communis earum invocatio subiicitur; psalmis hymnisque idem omnibus praeconium accedit in Patrem et Filium et Spiritum Sanctum; benedictiones, ritus, sacramenta comitatur aut conficit sanctae imploratio Trinitatis. Atque haec ipsa iampridem Apostolus praemonuerat in ea sententia: *Quoniam ex ipso et per ipsum et in ipso sunt omnia; ipsi gloria in saecula*¹: inde signifi-

mente ordinato per non dare occasione a moltiplicare la divina essenza col distinguere le Persone. Anzi la Chiesa, a mantener ne' suoi figli la purità della fede, volle istituita la festa della Trinità, resa poi universale dal Pontefice Giovanni XXII; alla Santissima Trinità ha lasciato innalzare altari e templi e, dopo una celeste visione, ha anche approvato per la redenzione degli schiavi un Ordine religioso, ad onore e col titolo della Santissima Trinità. S'aggiunga a ciò come il culto tributato ai Santi, agli Angeli, alla Vergine Madre di Dio, a Cristo, ridonda tutto e s'incentra nella Trinità; non v'è preghiera rivolta ad una delle tre divine Persone, dove non si faccia menzione anche delle altre; nelle litanie, invocate distintamente le tre Persone, si conchiude con un'invocazione comune; i salmi, gl'inni hanno tutti la stessa dossologia al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo; le benedizioni, i riti, i sacramenti s'accompagnano e s'amministrano implorandosi la Trinità. Ma già a tutto questo aveva preluo l'Apostolo in quella sentenza; *Poichè da Dio, per Iddio, in Dio sono tutte le cose, a Dio sia gloria per tutti i secoli*, esprimendo così la trinità delle Persone e l'unità

¹ Rom. XI, 36.

cans Personarum trinitatem, hinc unitatem affirmans naturae, quae quum una eademque singulis sit Personis, ideo singulis, tamquam uni eidemque Deo, aeterna aequae maiestatis gloria debetur. Quod testimonium edisserens Augustinus, *Non confuse, inquit, accipiendum est quod ait Apostolus, ex ipso et per ipsum et in ipso; ex ipso dicens propter Patrem, per ipsum propter Filium, in ipso propter Spiritum Sanctum*¹. — Aptissimeque Ecclesia, ea Divinitatis opera in quibus potentia excellit, tribuere Patri, ea in quibus excellit sapientia, tribuere Filio, ea in quibus excellit amor, Spiritui Sancto tribuere consuevit. Non quod perfectiones cunctae atque opera extrinsecus edita Personis divinis communia non sint; sunt enim *indivisa opera Trinitatis, sicut et indivisa est Trinitatis essentia*², quia, uti tres Personae divinae *inseparabiles sunt, ita inseparabiliter operantur*³: verum quod ex comparatione quadam et prope modum affinitate quae inter opera ipsa et Personarum proprietates intercedit, ea alteri potius quam alteris addicuntur sive, ut aiunt, appropriantur: *Sicut similitudine vestigii vel*

dell'essenza, la quale essendo in tutte la medesima fa sì che debbasi a ciascuna, come al solo e medesimo Dio, la stessa gloria eterna. S. Agostino commentando le citate parole scrive: *Non deve prendersi in confuso ciò che distingue l'Apostolo, dicendo, da Dio, per Iddio, in Dio; colla prima frase significa il Padre, coll'altra il Figliuolo, coll'ultima lo Spirito Santo*. Di qui l'uso nella Chiesa d'attribuire al Padre le opere della potenza, al Figlio quelle della sapienza, allo Spirito Santo quelle dell'amore. Non già perchè non sieno comuni alle divine Persone tutte le perfezioni, e tutte le opere esterne, mentre *sono indivise le opere della Trinità, come n'è indivisa l'essenza*, e le tre divine Persone *sono inseparabili*, e così anche *operano insieme*, ma per una certa relazione e quasi affinità che passa fra le opere esterne ed il carattere proprio di ciascuna Persona, più all'una che alle altre si attribuiscono, o, come dicono, s'appropriano. *Come noi*, son parole dell'Angelico, *ci serviamo delle creature quasi di segni e d'immagini a manifestare*

¹ *De Trin.* l. VI, c. 10. - l. I c. 6

² *S. Aug. de Trin.* l. I, c. 4 et 5.

³ *S. Aug. ib.*

*imagine in creaturis inventa, utimur ad manifestationem divinarum Personarum, ita et essentialibus attributis; et hæc manifestatio Personarum per essentialia attributa appropriatio dicitur*¹. Hoc modo Pater qui est *principium totius Deitatis*², idem causa est effectrix universitatis rerum et Incarnationis Verbi et sanctificationis animorum, *ex ipso sunt omnia*; ex ipso, propter Patrem. Filius autem, *Verbum, Imago Dei*, idem est causa exemplaris unde res omnes formam et pulchritudinem, ordinem et concentum imitantur; qui extitit nobis via, veritas, vita, hominis cum Deo reconciliator, *per ipsum sunt omnia*; per ipsum, propter Filium. Spiritus vero Sanctus idem est omnium rerum causa ultima, eo quia sicut in fine suo voluntas lateque omnia conquiescunt, non aliter ille, qui divina bonitas est ac Patris ipsa Filiique inter se caritas, arcana ea opera de salute hominum sempiterna, impulsione quadam valida suavique complet et perficit, *in ipso sunt omnia*; in ipso, propter Spiritum Sanctum.

Rite igitur inviolateque custodito religionis studio, toti debito Trinitati beatissimæ, quod magis magisque in christiano

le divine Personne, così facciamo degli attributi divini, e tale manifestazione tolta dai divini attributi dicesi appropriazione. Per tal modo il Padre, che è il principio della Trinità, è anche cagione efficiente di tutte le cose, dell' Incarnazione del Verbo, della santificazione delle anime, *da Dio sono tutte le cose*; il Figlio poi, *Verbo ed Immagine di Dio*, è causa esemplare per cui tutte le cose hanno forma e bellezza, ordine ed armonia, egli, come via, verità e vita, ha riconciliato l'uomo con Dio, *per Iddio sono tutte le cose*; e lo Spirito Santo è di tutto la cagione finale, perchè come nel suo fine la volontà ed ogni cosa si queta, così egli che è la bontà e l'amore del Padre e del Figliuolo, dà impulso forte e soave e quasi l'ultima mano all'altissimo lavoro dell'eterna nostra predestinazione, *in Dio sono tutte le cose*, in Dio, cioè nello Spirito Santo.

Osservati adunque rigorosamente gli atti di fede e di culto dovuti all'augustissima Trinità, cosa non mai abbastanza inculcata al popolo

¹ S. TH. 1^a, q. XXXIX, a. 7.

² S. AUG. *de Trin.* l. IV, c. 20.

populo aequum est inculcari, ad virtutem Spiritus Sancti exponendam oratio Nostra convertitur. — Ac principio respici oportet ad Christum, conditorem Ecclesiae et nostri generis Redemptorem. Sane in operibus Dei externis illud eximie praestat Incarnati Verbi mysterium, in quo divinarum perfectionum sic enitet lux ut quidquam supra ne cogitari quidem possit, et quo aliud nullum humanae naturae esse poterat salutaris. Hoc igitur tantum opus, etsi totius Trinitatis fuit, attamen Spiritui Sancto tamquam proprium adscribitur: ita ut de Virgine sic Evangelia commemorent: *Inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*, et: *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est*¹. Idque merito adscribitur ei qui Patris et Filii est caritas; quum hoc *magnum pietatis Sacramentum*² sit a summa Dei erga homines caritate profectum, prout Ioannes commonet: *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret*³. Accedit quod natura humana evecta inde sit ad coniunctionem *personalem* cum Verbo: quae dignitas non ullis quidem data est eius promeritis, sed ex integra plane gratia, proptereaque ex

cristiano, volgiamo il Nostro discorso all'efficacia propria dello Spirito Santo. — E dapprima giova dare uno sguardo a Cristo fondatore della Chiesa e Redentore del genere umano. L'Incarnazione del Verbo è l'opera più grande che Dio abbia mai compiuto fuori di sè, alla quale concorsero così tutti i divini attributi, che non è possibile anche solo immaginarne una maggiore, ed è in pari tempo l'opera per noi più salutare. Ora un sì grande prodigio, benchè compiuto da tutta la Trinità, tuttavia s'appropria allo Spirito Santo, onde dice il Vangelo che *la concessione di Cristo nel grembo della Vergine fu opera dello Spirito Santo*; ed a buon dritto, perchè lo Spirito Santo è la carità del Padre e del Figliuolo, ed il *grande mistero della divina bontà*, che è l'Incarnazione, fu causato dal suo immenso amore per l'uomo, come accenna S. Giovanni: *Iddio ci ha amati a tal segno da darci l'Unigenito suo Figlio*. Aggiungasi che per tal fatto la natura umana fu sollevata alla dignità d'essere unita personalmente al Verbo, non per

¹ MATTH. I, 18, 20.

² I. Tim. III, 16.

³ III, 16.

munere veluti proprio Spiritus Sancti. Ad rem apposite Augustinus: *Iste modus, inquit, quo est natus Christus de Spiritu Sancto, insinuat nobis gratiam Dei, qua homo nullis praecedentibus meritis, in ipso primo exordio naturae suae quo esse coepit, Verbo Dei copularetur in tantam personae unitatem, ut idem ipse esset Filius Dei qui Filius hominis, et Filius hominis qui Filius Dei*¹. Divini autem Spiritus operâ non solum conceptio Christi effecta est, sed eius quoque sanctificatio animae, quae *unctio* in sacris libris nominatur²: atque adeo omnis eius actio *praesente Spiritu peragebatur*³, praecipueque sacrificium sui: *Per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo*⁴. — Ista qui perpenderit, nihil erit ei mirum quod charismata omnia almi Spiritus in animam Christi affluerint. Namque in ipso copia insedit gratiae singulariter plena, quanto maximo videlicet modo atque efficacia haberi possit; in ipso omnes sapientiae scientiaeque thesauri, gratiae gratis datae, virtutes, donaque omnino omnia quae tum Isaiae oraculis nunciata⁵, tum significata

meriti che avesse, ma per pura grazia, che è dono proprio dello Spirito Santo: *Questa maniera, dice S. Agostino, con cui Cristo fu concepito per opera dello Spirito Santo ci fa vedere la bontà di Dio, giacchè la natura umana senza meriti precedenti nel primissimo istante fu unita alla persona del Verbo così intimamente che il medesimo fosse e figlio di Dio e figlio dell'uomo*. Nè solo il concepimento di Cristo, ma e la santificazione dell'anima sua, od *unzione*, com'è detta nei libri santi, fu compiuta dallo Spirito Santo, ogni sua azione era come sotto l'infusso dello stesso Spirito, che pure in particolar maniera cooperò al suo sacrificio secondo la frase di S. Paolo, *Cristo per mezzo dello Spirito Santo si offrì ostia innocente a Dio*. — Dopo ciò qual meraviglia che tutti i carismi dello Spirito Santo inondassero l'anima di Cristo? In lui una pienezza di grazia propria di lui solo, cioè nella massima misura ed efficacia a tutti gli effetti, in lui tutti i tesori della sapienza e della scienza, le grazie *gratis* date, le virtù, i doni

¹ *Enchir. c. XXXX - S. TH. 3^a, q. XXXII, a. 1.*

² *Actor. X, 38.*

³ *S. BASIL. de Sp. S. c. XVI.*

⁴ *Hebr. IX, 14.*

⁵ *IV, 1; XI, 2, 3.*

sunt admirabili ea columba ad Iordanem, quum eas aquas suo Christus baptismate ad sacramentum novum consecravit. Quo loco illa eiusdem Augustini recte conveniunt: *Absurdissimum est dicere quod Christus, quum iam triginta esset annorum, accepit Spiritum Sanctum, sed venit ad baptismum, sicut sine peccato, ita non sine Spiritu Sancto. Tunc ergo, scilicet in baptismate, corpus suum, idest Ecclesiam, praefigurari dignatus est, in qua praecipue baptizati accipiunt Spiritum Sanctum*¹. Itaque Spiritus Sancti et praesentiâ conspicua super Christum et virtute intima in anima eius, duplex eiusdem Spiritus praesignificatur missio, ea nimirum quae in Ecclesia manifesto patet, et ea quae in animis iustorum secreto illapsu exercetur.

Ecclesia, quae iam concepta, ex latere ipso secundi Adami, velut in cruce dormientis, orta erat, sese in lucem hominum insigni modo primitus dedit die celeberrima Pentecostes. Ipsâque die beneficia sua Spiritus Sanctus in mystico Christi corpore prodere coepit, ea mira effusione quam Ioel propheta iam pridem viderat²: nam Paraclitus *sedit super Apostolos ut*

tutti, preannunziati da Isaia, e simboleggiati in quella colomba miracolosa, apparsa sul Giordano, quando Cristo col suo battesimo ne consecrava le acque per il nuovo sacramento.

E qui ben nota S. Agostino che *Cristo non ricevette lo Spirito Santo all'età di trent'anni, ma quando fu battezzato, era senza peccato ed aveva già lo Spirito Santo; solo nell'atto del battesimo prefigurò il suo corpo mistico, che è la Chiesa, in cui i battezzati ricevono in peculiar modo lo Spirito Santo*. Adunque l'apparizione sensibile dello Spirito Santo sopra di Cristo e la sua azione invisibile nell'anima di lui figurano la duplice missione dello Spirito Santo, visibile nella Chiesa, invisibile nell'anima dei giusti.

La Chiesa concepita ed uscita già dal cuore del secondo Adamo, addormentato sulla croce, apparve al mondo la prima volta in modo solenne il giorno delle Pentecoste con quell'ammirabile effusione che era stata vaticinata dal Profeta Gioele, ed in quel dì medesimo si iniziava l'azione del divin Paraclito nel mistico corpo di Cristo, po-

¹ *De Trin.* l. XV, c. 26.

² II, 28, 29.

novae coronae spirituales per linguas igneas imponderentur capiti illorum ¹. Tum vero Apostoli *de monte descenderunt*, ut Chrysostomus scribit, **non tabulas lapideas in manibus portantes, sicut Moyses, sed Spiritum in mente circumferentes, et thesaurum quemdam ac fontem dogmatum et charismatum effundentes* ². — Ita plane eveniebat illud extremum Christi ad Apostolos suos promissum de Spiritu Sancto mittendo, qui doctrinae, ipso afflante, traditae completeretur ipse esset et quodammodo obsignaturus depositum: *Adhuc multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo; quum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem* ³. Hic enim qui Spiritus est veritatis, utpote simul a Patre, qui verum aeternum est, simul a Filio, qui veritas est substantialis, procedens, haurit ab utroque unâ cum essentia omnem veritatis quanta est amplitudinem: quam quidem veritatem impertit ac largitur Ecclesiae, auxilio praesentissimo providens ut ipsa ne ulli unquam errori obnoxia sit, utque divinae doctrinae germina alere copiosius in dies possit et frugifera praestare ad populorum salutem. Et quoniam populorum salus, ad

sandosi sopra gli Apostoli, quasi nuove corone spirituali, formate con lingue di fuoco, sulle loro teste. Ed allora gli Apostoli discesero dal monte, come scrive il Crisostomo, non già portando a somiglianza di Mosè le tavole di pietra nelle mani, ma lo Spirito Santo nell'anima, spargendo tesori e rivi di verità e di carismi. — Così avveravasi la promessa data da Cristo poco prima di salire al cielo, di mandare cioè di lassù lo Spirito Santo, che negli Apostoli avrebbe compiuto e quasi suggellato il deposito della rivelazione: Io ho ancora molte cose a dirvi, ma adesso non le intendereste, lo Spirito di verità, che vi manderò io, v' insegnerà tutto. Lo Spirito Santo infatti, che è spirito di verità, in quanto procede dal Padre, eterno Vero, e dal Figliuolo, verità sostanziale, riceve dall' uno e dall' altro insieme coll' essenza tutta la verità, che poi a vantaggio nostro comunica alla Chiesa, assistendola perchè non erri mai, e fecondando i germi rivelati, finchè, secondo l' opportunità dei tempi, giungano a maturanza. E perchè la

¹ CYR. hierosol. *catech.* 17.

² IN MATTH. *hom.* I. — II Cor. III, 3.

³ IOANN. XVI, 12, 13.

quam nata est Ecclesia, plane postulat ut haec munus idem in perpetuitatem temporum persequatur, perennis idcirco vita atque virtus a Spiritu Sancto suppetit, quae Ecclesiam conservat augetque: *Ego rogabo Patrem, et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum, Spiritum veritatis*¹. Ab ipso namque episcopi constituuntur, quorum ministerio non modo filii generantur, sed etiam patres, sacerdotes videlicet, ad eam regendam enutriendamque eodem sanguine quo est a Christo redempta: *Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo*². Utrique autem, episcopi et sacerdotes, insigni Spiritus munere id habent ut peccata pro potestate deleant, secundum illud Christi ad Apostolos: *Accipite Spiritum Sanctum; quorum remisistis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt*³. Porro Ecclesiam opus esse plane divinum, alio nullo argumento praeclarius constat quam charismatum quibus undique illa ornatur splendore et gloria; auctore nimirum et datore Spiritu Sancto. Atque hoc affirmare sufficiat, quod quum Christus caput sit Ecclesiae, Spiritus Sanctus sit eius anima:

Chiesa, che è mezzo di salvezza, deve durare sino al tramonto dei secoli, è appunto questo divino Spirito che ne alimenta ed accresce la vita: *Io pregherò il Padre ed egli vi manderà lo Spirito di verità, che resterà per sempre con voi*. Da lui infatti son collocati i Vescovi, che generano non solo i figli, ma anche i padri, cioè i sacerdoti, a guidarla e nudrirla con quel sangue con cui Cristo l'acquistò; *lo Spirito Santo pone i Vescovi al reggimento della Chiesa, redenta col sangue di Cristo*; gli uni e gli altri poi, Vescovi e sacerdoti, per singolar dono dello Spirito Santo hanno la potestà di rimettere i peccati, secondo che disse Cristo agli Apostoli: *Ricevete lo Spirito Santo: saranno perdonati i peccati a quelli, ai quali voi li avrete perdonati e ritenuti a quelli, ai quali voi li avrete ritenuti*. E poi la divinità della Chiesa apparisce in tutto il suo splendore nella gloria dei carismi, dei quali si circonda, ma questo serto ella riceve dallo Spirito Santo. Per ultimo basti sapere che se Cristo è il capo della Chiesa, lo Spirito Santo

¹ *Ib.* XIV, 16, 17.

² Act. XX, 28.

³ IOANN. XX, 22, 23.

*Quod est in corpore nostro anima, id est Spiritus Sanctus in corpore Christi, quod est Ecclesia*¹. — Quae ita quum sint, nequaquam comminisci et expectare licet aliam ullam ampliozem uberioremque *divini Spiritus manifestationem et ostensionem*: quae enim nunc in Ecclesia habetur, maxima sane est, eaque tamdiu manebit quoad Ecclesiae contingat ut, militiae emensa stadium, ad triumphantium in caelesti societate laetitiam educatur.

Quantum vero et quo modo Spiritus Sanctus in animis singulorum agat, id non minus admirabile est, quamquam intellectu paulo est difficilius, eo etiam quia omnem intuitum fugiat oculorum. — Haec pariter Spiritus effusio tantae est copiae, ut Christus ipse, cuius de munere proficiscitur, abundantissimo anni similem dixerit, prout est apud Ioannem: *Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina de ventre eius fluent aquae vitae*: cui testimonio idem Evangelista explanationem subiicit: *Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum*². Certum quidem est, in ipsis etiam hominibus iustis qui ante Christum fuerunt, insedissee per gratiam Spiritum Sanctum, quemadmodum de prophetis, de Zacharia, de Ioanne

n' è come l'anima, *ciò che è l'anima nel nostro corpo è lo Spirito Santo nella Chiesa, corpo di Cristo*. — E stando così le cose, non è da immaginare ed aspettare un'altra più larga ed abbondante effusione dello Spirito Santo, giacchè ora nella Chiesa se ne ha la massima e durerà sino a quel giorno che la stessa Chiesa dallo stadio della milizia verrà assunta al trionfale consorzio nella letizia dei Santi.

Ma non meno ammirabile, sebbene più difficile ad intendersi anche perchè del tutto invisibile, è l'azione dello Spirito Santo nelle anime. — Anche questa effusione è copiosissima, tanto che Cristo medesimo, che ne è il donatore, l'assomigliò ad un fiume abbondantissimo, come è registrato in S. Giovanni: *Dal seno di colui che crede in me, secondo la Scrittura, sgorgheranno i fonti d'acqua viva*. Le quali parole chiosando poi lo stesso Evangelista, soggiunge: *Ciò disse dello Spirito Santo, che avrebbero ricevuto i credenti*. È verissimo che anche nei giusti dell'antico patto abitò lo Spirito Santo, come sappiamo dei pro-

¹ S. AUG. *serm.* CLXXXVII *de temp.*

² VII, 38, 39.

Baptista, de Simeone et Anna scriptum accepimus; quippe in Pentecoste non ita se Spiritus Sanctus tribuit, *ut tunc primum esse sanctorum inhabitator inciperet, sed ut copiosius inundaret, cumulans sua dona, non inchoans, nec ideo novus opere, quia ditior largitate*¹. Verum, si et illi in filiis Dei numerabantur, conditione tamen perinde erant ac servi, quia etiam filius *nihil differt a servo*, quousque est *sub tutoribus et actoribus*²: ac, praeter quam quod iustitia in illis non erat nisi ex Christi meritis adventuri, communicatio Spiritus Sancti post Christum facta multo est copiosior, propemodum ut arram pretio vincit res pacta, atque ut imagini longe praestat veritas. Hoc propterea affirmavit Ioannes: *Nondum erat Spiritus datus, quia Iesus nondum erat glorificatus*³. Statim igitur ut Christus, *ascendens in altum*, regni sui gloria tam laboriose parta potitus est, divitias Spiritus Sancti munifice reclusit, *dedit dona hominibus*⁴: Nam, *certa illa Spiritus Sancti datio vel missio post clarificationem Christi futura erat qualis nunquam antea fuerat, neque enim antea nulla*

feti, di Zaccaria, del Battista, di Simeone e d'Anna, giacchè non fu nella Pentecoste che lo Spirito Santo incominciò ad abitare nei santi la prima volta, in quel dì accrebbe i suoi doni, mostrandosi più ricco, più effuso. Erano sì figliuoli di Dio anch' essi, ma rimanevano ancora nella condizione di servi, perchè anche il figlio non differisce dal servo, mentre è sotto tutela; e poi oltrechè quelli furono giustificati per i meriti previsti di Cristo, dopo la sua venuta molto più abbondante è stata la diffusione dello Spirito Santo nelle anime, a quella guisa che la merce vince in prezzo la caparra ed il figurato è assai più nobile della figura. La qual cosa è espressa da S. Giovanni là ove dice: *Non era ancora dato lo Spirito Santo, perchè Gesù non era peranco glorificato*; ma non appena Cristo, ascendendo al cielo, ebbe preso possesso del suo reame, conquistato con tanti patimenti, che tosto ne dischiuse con divina munificenza gli erari, spargendo sugli uomini i doni dello Spirito Santo: *non già che prima non fosse stato mandato lo Spirito Santo, ma certo non era stato donato come fu dopo la glori-*

¹ S. LEO M. *hom. III de Pentec.*

² Gal. IV, 1, 2.

³ VII, 39.

⁴ Eph. IV, 8.

fuera, sed talis non fuera ¹. Siquidem natura humana necessario serva est Dei: *Creatura serva est, servi nos Dei sumus secundum naturam* ²: quin etiam ob communem noxam natura nostra omnis in id vitium dedecusque prolapsa est, ut praeterea infensi Deo extiterimus: *Eramus natura filii irae* ³. Tali nos a ruina exitioque sempiterno nulla usquam vis tanta erat quae posset erigere et vindicare. Id vero Deus, humanae naturae conditor, summe misericors praestitit per Unigenam suum: cuius beneficio factum, ut homo in gradum nobilitatemque, unde exciderat, cum donorum locupletiore ornatu sit restitutus. Eloqui nemo potest quale sit opus istud divinae gratiae in animis hominum; qui propterea luculenter tum in sacris litteris tum apud Ecclesiae patres, et regenerati et creaturae novae et consortes divinae naturae et filii Dei et deifici similibusque laudibus appellantur. — Iamvero tam ampla bona non sine causa debentur quasi propria Spiritui Sancto. Ipse enim est *Spiritus adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba, Pater*; idemque paterni amoris suavitate corda perfundit: *Ipse Spiritus testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei* ⁴. Cui rei declarandae opportune cadit ea, quam

ficazione di Cristo. E per verità, la natura umana è essenzialmente serva di Dio, anzi infetta dall'antico peccato cadde tanto bassa da addivenire odiosa a Dio e noi figli d'ira: e non v'era forza che bastasse a rialzarci da tanta caduta, a riscattarci dall'eterna rovina. Ma quel Dio, che ci aveva creati, si mosse a pietà, e per mezzo del suo Unigenito sollevava l'uomo ad un grado di nobiltà maggiore di quella donde era precipitato. Non v'è lingua che valga a ridire questo lavoro della grazia onnipotente, per cui gli uomini e nelle sacre scritture e dai santi dottori son detti rigenerati, creature novelle, consorti della divina natura, figliuoli di Dio, deificati, e così via dicendo. — Or così amplii beneficii dobbiamo ripeterli propriamente dallo Spirito Santo. Egli è lo spirito d'adozione, per cui a Dio diciamo: Padre; egli di tale appellazione ci fa sentire tutta la dolcezza, *testimoniando all'anima che noi siamo figliuoli di Dio*. Ed a ciò dichiarare cade op-

¹ S. AUG. *de Trin.* I, IV, c. 20.

² S. CYR. alex. *Thesaur.* I, V, c. 5.

³ Eph. II, 3.

⁴ Rom. VIII, 15, 16.

Angelicus perspexit, similitudo inter utramque Spiritus Sancti operam; quippe per eum ipsum et *Christus est in sanctitate conceptus ut esset Filius Dei naturalis, et alii sanctificantur ut sint filii Dei adoptivi*¹. Ita, multo quidem nobiliter quam in rerum natura fiat, ab amore oritur spiritualis regeneratio, ab Amore scilicet increato.

Huius regenerationis et renovationis initia sunt homini per baptismum: in quo sacramento, spiritu immundo ab anima depulso, illabitur primum Spiritus Sanctus, eamque similem sibi facit: *Quod natum est ex Spiritu, spiritus est*². Uberiusque per sacram confirmationem, ad constantiam et robur christianae vitae, sese dono dat idem Spiritus; a quo nimirum fuit victoria martyrum et virginum de illecebris corruptelarum triumphus. Sese, inquit, dono dat Spiritus Sanctus: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*³. Ipse enimvero non modo affert nobis divina munera, sed eorundem est auctor, atque etiam munus ipse est supremum; qui a mutuo Patris Filiique amore procedens, iure ha-

portuna l'osservazione dell'Angelico che cioè per virtù dello stesso Spirito e *Cristo fu concepito nella santità perchè fosse figliuol naturale di Dio, e gli uomini sono santificati perchè sieno figliuoli di Dio adottivi*, e così in maniera più nobile, che non sia nell'ordine naturale, la spirituale rigenerazione è frutto dell'Amore increato.

La quale rigenerazione, o rinnovazione, per ciascuno s'inizia nel battesimo, nel qual Sacramento, cacciato dall'anima lo spirito immondo, vi discende per la prima volta lo Spirito Santo, rendendola somigliante a sè, perchè è *spirito ciò che nasce dallo Spirito*. Con più abbondanza nella Cresima ci si dona lo stesso Spirito, infondendoci costanza e fermezza a vivere da cristiani, quello Spirito cioè che vinse nei martiri, trionfò nei vergini. Ed abbiamo detto ci si dona, *diffondendo Iddio nei nostri cuori la carità per lo Spirito Santo che ci è dato*, imperocchè non solo dà a noi doni divini, essendo egli degli stessi doni l'autore, ma per giunta egli stesso è il primo dono, procedendo dal mutuo amore del Padre e del Figliuolo, *il dono dell'Altissimo*. — E ad intender

¹ S. TH. 3^a, q. XXXII, a. 1.

² IOANN. III, 7.

³ Rom. V, 5.

betur et nuncupatur *altissimi donum Dei*. — Cuius doni natura et vis quo illustrius pateat, revocare oportet ea quae in divinis litteris tradita sacri doctores explicaverunt, Deum videlicet adesse rebus omnibus in eisque esse, *per potentiam, in quantum omnia eius potestati subduntur; per praesentiam, in quantum omnia nuda sunt et aperta oculis eius; per essentiam, in quantum adest omnibus ut causa essendi*¹. At vero in homine est Deus non tantummodo ut in rebus, sed eo amplius cognoscitur ab ipso et diligitur; quum vel duce natura bonum sponte amemus, cupiamus, conquiramus. Praeterea Deus ex gratia insidet animae iustae tamquam in templo, modo penitus intimo et singulari; ex quo etiam sequitur ea necessitudo caritatis, qua Deo adhaeret anima coniunctissime, plus quam amico amicus possit benevolentem maxime et dilecto, eoque plene suaviterque fruitur. — Haec autem mira coniunctio, quae suo nomine *inhabitatio* dicitur, conditione tantum seu statu ab ea discrepans qua caelites Deus beando complectitur, tametsi verissime efficitur praesenti totius Trinitatis numine, *ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus*², attamen de

meglio la natura e gli effetti di questo dono, conviene rinvocare a mente ciò che insegnano dietro la scorta delle divine Scritture i sacri dottori, ed è che Iddio trovasi in tutte le cose per la sua potenza, colla sua presenza e colla sua essenza, in quanto egli tiene tutto a sè soggetto, tutto vede, di tutto è la cagione prima. Ma nella creatura ragionevole Iddio si trova in un'altra maniera; cioè in quanto è conosciuto ed amato, giacchè è anche secondo natura amare il bene, desiderarlo, cercarlo. Da ultimo Iddio per mezzo della sua grazia sta nell'anima del giusto, in una guisa più intima ed ineffabile, come in suo tempio, donde deriva quell'amor vicendevole, per cui l'anima è intimamente a Dio presente, è in lui più che non soglia farsi fra diletteissimi amici e gode di lui con una piena soavità. — Or questa unione, che propriamente chiamasi *inabitazione*, la quale non nell'essenza, ma solo nel grado differisce da quella che fa i beati in cielo, sebbene compiasi per opera di tutta la Trinità, colla venuta e dimora delle Tre Persone nell'anima amante di Dio, nondimeno allo Spirito Santo s'at-

¹ S. TH. 1^a, q. VIII, a. 3.

² IOANN. XIV, 23.

Spiritu Sancto tamquam peculiaris praedicatur. Siquidem divinae et potentiae et sapientiae vel in homine improbo apparent vestigia; caritatis, quae propria Spiritus veluti nota est, alius nemo nisi iustus est particeps. Atque illud cum re cohaeret, eundem Spiritum nominari Sanctum, ideo etiam quod ipse, primus summusque Amor, animos moveat agatque ad sanctitatem, quae demum amore in Deum continetur. Quapropter Apostolus quum iustos appellat templum Dei, tales non expresse Patris aut Filii appellat, sed Spiritus Sancti: *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est, quem habetis a Deo*¹? — Inhabitantem in animis piis Spiritum Sanctum ubertas munerum caelestium multis modis consequitur. Nam, quae est Aquinatis doctrina, *Quum Spiritus Sanctus procedat ut amor, procedit in ratione doni primi; unde dicit Augustinus, quod per donum quod est Spiritus Sanctus, multa propria dona dividuntur membris Christi*². In his autem muneribus sunt arcanae illae admonitiones invitatioesque, quae instinctu Sancti Spiritus identidem in mentibus animisque excitantur; quae si desint, neque initium viae bonae

tribuisse. Giacchè anche in mezzo degli empj, il Padre e il Figliuolo fan mostra di loro potenza e sapienza, ma lo Spirito Santo, il cui carattere personale è la carità, non può dimorare che nel giusto. Si aggiunga che a questo Spirito si dà l'appellativo di Santo, anche per ciò che, essendo il primo ed eterno Amore, ci muove e spinge alla santità, che in fine consiste nell'amore di Dio. Perciò i buoni, che pure dall'Apostolo son detti templi di Dio, non sono mai chiamati espressamente templi o del Padre, o del Figliuolo, ma dello Spirito Santo: *Non sapete voi che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo, che abita in voi, avendolo ricevuto da Dio?* — Inoltre lo Spirito Santo, abitando nelle anime pie, reca con sè molti altri doni celesti. Imperocchè lo Spirito Santo, è dottrina dell'Aquinate, *procedendo come Amore, è anche il primo dono, però dice Agostino, che per mezzo di questo che è lo Spirito Santo, molti altri doni sono distribuiti alle membra di Cristo.* Sono fra questi doni quelle arcane ispirazioni ed inviti che si fan sentire nella mente e nel cuore per impulso dello Spirito Santo,

¹ I Cor. VI, 19.

² *Summ. th.* 1^a, q. XXXVIII, a. 2. — S. AUG. *de Trin.* l. XV, c. 19.

habetur, neque progressionones, neque exitus salutis aeternae. Et quoniam huiusmodi voces et motiones occulte admodum in animis fiunt, apte in sacris paginis similes nonnumquam habentur venientis aerae sibilo; easque Doctor Angelicus scite confert motibus cordis, cuius tota vis est in animante perabdita: *Cor habet quamdam influentiam occultam et ideo cordi comparatur Spiritus Sanctus, qui invisibiliter Ecclesiam vivificat et unit*¹.— Hoc amplius, homini iusto, vitam scilicet viventi divinae gratiae et per congruas virtutes tamquam facultates agenti, opus plane est septenis illis quae proprie dicuntur Spiritus Sancti, donis. Horum enim beneficio instruitur animus et munitur ut eius vocibus atque impulsioni facilius promptiusque obsequatur; haec propterea dona tantae sunt efficacitatis ut eum ad fastigium sanctimoniae adducant, tantaeque excellentiae ut in caelesti regno eadem, quamquam perfectius, perseverent. Ipsorumque ope charismatum provocatur animus et effertur ad appetendas adipiscendasque beatitudines evangelicas quae, perinde ac flores verno tempore erumpentes, indices ac nunciae sunt beatitudinis perpetuo mansurae. Felices denique sunt fructus ii, ab Apo-

dai quali dipende il principio della buona strada, l'avanzamento in essa, la salvezza eterna. E perchè queste voci ed ispirazioni ci arrivano per vie occulte, perciò nelle sacre pagine sono alcune volte assomigliate alle vie del vento, e l'Angelico Maestro le paragona bellamente ai movimenti del cuore la cui virtù è tutta nascosta: *Il cuore ha una tal quale influenza occulta, onde al cuore è assomigliato lo Spirito Santo, che in maniera invisibile vivifica la Chiesa.* — Di più il giusto che già vive la vita di grazia ed opera coll'aiuto delle virtù, come l'anima colle sue potenze, ha bisogno di quei sette doni che diconsi proprii dello Spirito Santo. Per mezzo di questi l'uomo si rende più pieghevole e forte insieme a seguire con maggiore facilità e prontezza il divino istinto; son di tanta efficacia da spingerlo alle più alte cime della santità, son di tanta eccellenza, da rimanere intatti, benchè più perfetti nel modo, anche nel regno celeste. Con questi doni poi lo Spirito Santo ci eccita e ci solleva all'acquisto delle beatitudini evangeliche, che sono quasi fiori sbocciati in primavera, prenunzianti la beatitudine sempiterna. In fine sono soavissimi quei frutti enume-

¹ *Summ. th. 3^a, q. VIII, a. 1 ad 3.*

stolo enumerati ¹, quos hominibus iustis in hac etiam caduca vita Spiritus parit et exhibet, omni refertos dulcedine et gaudio; cuiusmodi esse debent a Spiritu, *qui est in Trinitate genitoris genitique suavitas, ingenti largitate atque ubertate perfundens omnes creaturas* ². — Itaque divinus Spiritus in aeterno sanctitatis lumine a Patre et a Verbo procedens; amor idem et donum, postquam se per velamen imaginum in testamento veteri exhibuit, plenam sui copiam effudit in Christum in eiusque corpus mysticum, quae est Ecclesia; atque homines in pravitatem et corruptelam abeuntes praesentiâ et gratiâ sua tam salutariter revocavit, ut iam non de terra terreni, longe alia saperent et vellent, quasi de caelo caelestes.

Haec omnia quum tanta sint, quumque Spiritus Sancti bonitatem in nos immensam luculenter declarent, omnino postulant a nobis, ut obsequii pietatisque studium in eum quam maxime intendamus. Id autem christiani homines recte optimeque efficient, si eundem certaverint maiore quotidie cura et noscere et amare et exorare: cuius rei gratiâ sit haec ad ipsos, prout sponte fluit paterno ex animo, cohortatio. — Fortasse ne hodie quidem in eis desunt, qui similiter rogati ut

rati dall'Apostolo, che lo Spirito Santo produce e dona ai giusti anche in questa mortal vita, frutti pieni di dolcezza e di gusto, quali s'addicono allo Spirito Santo che *nella Trinità è la soavità del Padre e del Figliuolo e riempie d'infinita dolcezza tutte le creature*. — In somma questo divinissimo Spirito procedente dal Padre e dal Figliuolo nell'eterno lume della santità come amore e come dono, dopo d'essere apparso in figura nell'antico testamento, effondeva la pienezza dei suoi doni in Cristo e nel suo mistico corpo, la Chiesa, e colla presenza e colla sua grazia richiamava gli uomini dalla via dell'iniquità, tramutandoli di carnali e peccatori in nuove creature spirituali e quasi celesti.

Ed ora, essendo sì segnalati i beneficii ricevuti dall'infinita bontà dello Spirito Santo, dobbiamo per gratitudine rivolgerci a lui, pieni d'ossequio e di devozione: e ciò otterrassi se gli uomini si studieranno di conoscerlo, d'amarlo, di pregarlo ogni giorno più, al che Noi li esortiamo paternamente. — Forse non mancano a' nostri giorni di

¹ Gal. v. 22.

² S. AUG. *de Trin.* l. VI, c. 9.

quidam olim a Paulo apostolo, acceperintne Spiritum Sanctum, respondeant similiter: *Sed neque si Spiritus Sanctus est, audivimus*¹. Sin minus, multi certe in eius cognitione valde deficiunt; cuius quidem crebro usurpant nomen in religiosis actibus exercendis, sed ea fide quae crassis tenebris circumfusa est. Quapropter quotquot sunt sacri concionatores curatoresque animarum hoc meminerint esse suum, ut quae ad Spiritum Sanctum pertinent diligentius atque uberius populo tradant; sic tamen ut difficiles subtilesque absint controversiae, et prava eorum stultitia devitetur qui omnia etiam arcana divina temere conantur perscrutari. Illud potius commemorandum enucleateque explanandum est, quam multa et magna beneficia ab hoc largitore divino et manaverint ad nos et manare non desinant; ut vel error vel ignoratio tantarum rerum, *lucis filiis*, indigna, prorsus depellatur. Hoc autem propterea urgemus, non modo quia id attingit mysterium quo ad vitam aeternam proxime dirigimur, ob eamque rem firme credendum; verum etiam quia bonum quo clarius pleniusque habetur cognitum, eo impensius diligitur et amatur. — Nempe Spiritui Sancto, quod alterum

quelli, che se fossero interrogati, come una volta certuni dall'Apostolo S. Paolo, se avessero ricevuto lo Spirito Santo, risponderebbero anche essi: *Noi non sappiamo neppure se lo Spirito Santo esiste*; o se pur l'ignoranza non giunge tant'oltre, certo in una gran parte è scarsa la cognizione che se ne ha; ne hanno sì sempre sulle labbra il nome, ma la loro fede è molto caliginosa. Perciò si ricordino i predicatori ed i parroci essere loro dovere di svolgere diligentemente al popolo la dottrina cattolica intorno allo Spirito Santo, schivando le questioni ardue e sottili ed evitando quella stolta curiosità, che presume d'indagare tutti i segreti di Dio. Si trattengano piuttosto a spiegare chiaramente i molti e grandi beneficii che ci sono venuti e continuamente ci vengono da questo divin Donatore, stenebrando così ogni errore od ignoranza, che tanto disconviene ai *figli della luce*. E ciò Noi inculchiamo non solo perchè trattasi d'un mistero, che direttamente ci ordina alla vita eterna, e però dev'essere creduto fermamente ed espressamente, ma anche perchè un bene, quanto è più intimamente e chiaramente conosciuto, tanto più fortemente si ama.

¹ Act. XIX, 2.

praestandum esse monuimus, debetur amor, quia Deus est: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua et ex tota fortitudine tua*¹. Amandusque idem est, quippe substantialis, aeternus, primus amor, amore autem nihil est amabilius: multoque id magis quia summis ipse nos cumulavit beneficiis, quae ut largientis benevolentiam testantur, ita gratum animum accipientis repossunt. Qui amor duplicem habet utilitatem neque eam exiguam. Nam tum ad illustriorem in dies notitiam de Spiritu Sancto capiendam nos exacuēt; *Amans* enim, ut Angelicus ait, *non est contentus superficiali apprehensione amati, sed nititur singula quae ad amatum pertinent intrinsecus disquirere, et sic ad interiora eius ingreditur, sicut de Spiritu Sancto, qui est amor Dei, dicitur quod scrutatur etiam profunda Dei*²: tum caelestium donorum copiam nobis conciliabit largiorem, eo quod donantis manum ut angustus animus contrahit, ita gratus et memor dilatat. Curandum tamen magnopere ut iste amor eiusmodi sit qui non in cogitatione arida externoque obsequio subsistat, sed ad agendum prosiliat, refugiat maxime a culpa; quum haec Spiritui Sancto, peculiari

— Noi dobbiamo amare lo Spirito Santo, ed è questa l'altra cosa che vi raccomandiamo, perchè lo Spirito Santo è Dio, e noi dobbiamo amare il Signore Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze nostre. E poi è egli il sostanziale, eterno e primo Amore, e non v'è cosa più amabile dell'amore; tanto più poi dobbiamo amarlo per gli immensi benefizi ricevuti, i quali se sono da una parte testimonii dell'affetto di chi li fa, sono dall'altra esattori di gratitudine da chi li riceve. E questo amore reca due non piccoli vantaggi: l'uno è di spingerci ad acquistare una cognizione sempre più chiara dello Spirito Santo, perchè *chi ama*, come dice l'Angelico, *non è contento d'una qualunque notizia dell'amato, ma si sforza di penetrare nelle cose sue più intime, come è scritto dello Spirito Santo che essendo l'Amor di Dio, scruta le cose divine anche più profonde*. L'altro vantaggio è di aprire sempre più largamente la vena de' doni suoi, perchè come la freddezza stringe la mano del donatore, così per contrario la riconoscenza l'allarga. Però soprattutto è necessario che tale amore non consista solo in aride speculazioni ed in ossequii esteriori, ma dev'essere

¹ Deut. VI, 5.

² I Cor. II, 10 — *Summ. th. 1^a 2^{ae}, q. XXVIII, a. 2.*

quodam nomine, accidat iniuriosior. Quanticumque enim sumus, tanti sumus ex bonitate divina; quae eidem Spiritui praesertim adscribitur: hunc benigne sibi facientem is offendit qui peccat, quique ipsis eius abusus muneribus et bonitati confusus, quotidie magis insolescit. — Ad haec, quum veritatis ille sit Spiritus, si quis ex infirmitate aut inscitia deliquerit, forsitan excusationis aliquid apud Deum habeat; at qui per malitiam veritati repugnet ab eaque se avertat, in Spiritum Sanctum peccat gravissime. Quod quidem aetate nostra increbruit adeo, ut determina ea tempora advenisse videantur a Paulo praenunciata, quibus homines iustissimo Dei iudicio obcaecati, falsa pro veris habituri sint, et *huius mundi principi*, qui mendax est et mendacii pater, tamquam veritatis magistro credituri: *Mittet illis Deus operationem erroris ut credant mendacio*¹: *in novissimis temporibus discedent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris et doctrinis daemoniorum*². — Quoniam vero Spiritus Sanctus in nobis, ut supra monuimus, quasi suo quodam in templo habitat, suadendum est illud Apostoli: *Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei, in quo signatis estis*³.

operoso, fuggendo il peccato, con cui si fa allo Spirito Santo un torto speciale. Giacchè quanto noi siamo ed abbiamo, tutto è dono della divina bontà, appropriatissima allo Spirito Santo; or bene il peccatore l'offende mentre è beneficato, abusa per offenderlo dei doni ricevuti, e perchè egli è buono, prende ardire a moltiplicare le colpe. — Di più, essendo lo Spirito Santo Spirito di verità, se alcuno manchi o per infermità o per ignoranza, troverà forse scusa al tribunale di Dio, ma chi per malizia impugna la verità, fa un affronto gravissimo allo Spirito Santo. E tal peccato è adesso sì frequente, che sembrano giunti quei tempi infelicissimi, descritti da Paolo, nei quali gli uomini per giustissimo giudizio di Dio accecati, avrebbero tenuta la falsità per verità, ed avrebbero creduto al demonio bugiardo e padre di menzogna, come a maestro di verità: *Insinuerà Iddio fra essi lo spirito dell'errore perchè credano alla menzogna, e molti negli ultimi tempi abbandoneranno la fede per credere agli spiriti dell'errore ed alle dottrine*

¹ II Thess. II, 10.

² I T'm. IV, 1.

³ Eph. IV, 30.

Idque ipsum non satis est, indigna omnia defugere, sed omni virtutum laude christianus homo nitere debet, ut hospiti tam magno tamque benigno placeat, castimonia in primis et sanctitudine; casta enim et sancta addecent templum. Hinc idem Apostolus: *Nescitis quia templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis? Si quis autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus; templum enim Dei sanctum est, quod estis vos*¹: formidolosae eae quidem, sed perquam iustae minae. — Postremo, Spiritum Sanctum exorari et obsecrari oportet, quippe cuius praesidio adiumentisque nemo unus non egeat maxime. Ut enim quisque est inops consilii, viribus infirmus, aerumnis pressus, pronus in vetitum, ita ad eum confugere debet qui luminis, fortitudinis, consolationis, sanctitatis fons patet perennis. Atque illa homini in primis necessaria, admissorum venia, ab eo potissimum expetenda est: *Spiritus Sancti proprium est quod sit donum Patris et Filii; remissio autem peccatorum fit per Spiritum Sanctum, tamquam per donum Dei*²: de quo Spiritu apertius habetur in ordine rituali: *Ipse*

dei demoni. — Perchè poi lo Spirito Santo abita in noi, quasi in suo tempio, come di sopra abbiám detto, ripetiamo coll'Apostolo: *Non vogliate contristare lo Spirito Santo di Dio, che v'ha consecrati.* Ed a ciò non basta fuggire tutto ciò che è immondo, ma di più il cristiano deve risplendere per ogni virtù, massime della purezza e della santità, per non disgustare un Ospite sì grande, giacchè la mondezza e la santità si convengono al tempio. Quindi lo stesso Apostolo grida: *Non sapete che voi siete tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in voi? Se alcuno oserà profanare il tempio di Dio, sarà maledetto da Dio, imperocchè santo dev'essere il tempio e voi siete questo tempio:* minaccia tremenda; ma giustissima. — Finalmente dobbiamo pregare lo Spirito Santo, del quale abbiám tutti grandissimo bisogno. Siamo poveri, fiacchi, tribolati, inclinati al male, ricorriamo adunque a lui, che è fonte inesausta di luce, di forza, di consolazione, di grazia. E soprattutto dobbiamo chiedergli la remissione dei peccati, che ci è tanto necessaria, giacchè è *lo Spirito Santo dono del Padre e del Figliuolo ed i peccati vengono rimessi per mezzo dello Spirito Santo come per dono di Dio,* e la liturgia più chiaramente chiama lo Spirito Santo

¹ I Cor. III, 16, 17.

² *Summ. th.* 3^a, q. III a. 8 ad 3.^m

est remissio omnium peccatorum ¹. — Quanam vero ratione sit exorandus, perapte docet Ecclesia, quae supplex eum compellat et obtestatur suavissimis quibusque nominibus: *Veni pater pauperum, veni dator munerum, veni lumen cordium: consolator optime, dulcis hospes animae, dulce refrigerium*: eundemque enixe implorat ut eluat, ut sanet, ut irriget mentes atque corda, detque confidentibus et *virtutis meritum* et *salutis exitum* et *perenne gaudium*. Nec dubitare ullo pacto licet an huiusmodi preces auditurus ille sit, quo auctore scriptum legimus: *Ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus* ². Demum hoc est fidenter assidueque supplicandum, ut nos quotidie magis et luce sua illustret et caritatis suae quasi facibus incendat; sic enim fide et amore freti acriter enitamur ad praemia sempiterna, quoniam ipse *est pignus hereditatis nostrae* ³.

Habetis, Venerabiles Fratres, quae ad fovendum Spiritus Sancti cultum monendo hortandoque placuit edicere: minimeque dubitamus, quin ope praesertim navitatis sollertiaeque vestrae

remissione di tutti i peccati. — Sulla maniera poi d'invocarlo, impariamo dalla Chiesa, che supplice si volge allo Spirito Santo e lo chiama coi titoli più cari di *padre dei poveri, largitore dei doni, lume dei cuori, consolatore benefico, ospite dell'anima, aura di refrigerio*: e lo scongiura che lavi, che sani, che irrori le nostre menti ed i nostri cuori e conceda a quanti in lui confidano il *premio della virtù, felice l'esito della vita presente, perenne il gaudio nella futura*. Né è a dubitare che tali orazioni cadano inesaudite, mentre egli stesso ci assicura che *prega per noi con gemitu inenarrabili*. In somma dobbiamo supplicarlo con fiducia e con costanza perchè ogni giorno più c'illumini colla sua luce e c'infiammi della sua carità, disponendoci così per via di fede e di amore all'acquisto del premio eterno, perchè egli è il *pegno dell'eredità che ci è preparata*.

Ed eccovi, Venerabili Fratelli, gli ammonimenti e le esortazioni Nostre intorno alla divozione verso lo Spirito Santo, e non dubitiamo punto che sieno per menare in mezzo al popolo cristiano buoni frutti,

¹ In Miss. rom. fer. III post Pent.

² Rom. VIII, 26.

³ Eph. I, 14.

praeclaros in christiano populo sint fructus latura. Nostra quidem tantae huic rei persequendae nulla unquam defutura est opera, atque etiam consilium est ut, quibus subinde modis videbitur opportunius, idem pietatis studium tam praestabile alamus et provehamus. Interea, quoniam biennio ante, datis litteris *Provida matris*, peculiare preces, easque ad maturandum christianae unitatis bonum, in sollemnibus Pentecostes catholicis commendavimus, libet de hoc ipso capite ampliora quaedam decernere. Decernimus igitur et mandamus ut per orbem catholicum universum, hoc anno itemque annis in perpetuum consequentibus, supplicatio novendialis ante Pentecosten, in omnibus curialibus templis et, si Ordinarii locorum utile iudicarint, in aliis etiam templis sacrariisve fiat. Omnibus autem qui eidem novendiali supplicationi interfuerint, et ad mentem Nostram rite oraverint, eis annorum septem septemque quadragenarum apud Deum indulgentiam in singulos dies concedimus; tum plenariam in uno quolibet eorundem dierum vel festo ipso die Pentecostes, vel etiam quolibet ex octo subsequentibus, modo rite confessione abluti sacrâque communione refecti ad eandem mentem Nostram pie supplicaverint. Quibus

atteso principalmente la vostra sollecitudine e diligenza. Certo non verrà mai meno l'opera Nostra in cosa di sì grave momento, anzi abbiamo in animo di fomentare così bel sentimento di pietà in quei modi che giudicheremo più acconci al bisogno. Intanto, avendo Noi, or sono due anni, col Breve *Provida matris* raccomandato ai cattolici per la solennità di Pentecoste alcune particolari preghiere a solleccitare il compimento della cristiana unità, Ci piace sulla stessa cosa adesso aggiungere qualche cosa di più. Decretiamo adunque e comandiamo che per tutto il mondo cattolico in questo anno e sempre in avvenire si premetta alla Pentecoste la novena in tutte le chiese parrocchiali ed anche in altri templi ed oratorii, a giudizio degli Ordinarii. Concediamo l'indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene per ogni giorno a quelli che assisteranno alla novena e pregheranno secondo la Nostra intenzione, l'indulgenza plenaria poi o in un giorno della novena, o nella festa di Pentecoste od anche fra l'ottava, purchè confessati e comunicati preghino secondo la Nostra intenzione. Vogliamo parimente che di tali beneficii godano anche quelli

beneficiis frui pariter eos posse volumus quos publicis illis precibus legitima causa prohibeat, vel ubi non ita commode, secundum Ordinarii prudentiam, in templo res fieri possit; dum tamen supplicationi novendiali privatim detur opera ceteraque conditiones expleantur. Hoc praeterea placet de thesauro Ecclesiae in perpetuum tribuere, ut si qui vel publice vel privatim preces aliquas ad Spiritum Sanctum pro pietate sua iterum praestent quotidie per octavam Pentecostes ad festum inclusive sanctae Trinitatis, ceterisque ut supra conditionibus rite satisfecerint, ipsis liceat utramque iterum consequi indulgentiam. Quae omnia indulgentiae munera etiam animabus piis igni purgatorio addictis converti in suffragium posse, misericorditer in Domino concedimus.

Iam Nobis mens animusque ad ea revolat vota quae initio aperuimus; quorum eventum summis precibus a divino Spiritu flagitamus, flagitabimus. Agite, Venerabiles Fratres, Nostris cum precibus vestras consocietis, vobisque hortatoribus universae christianae gentes coniungant suas, adhibita conciliatrice potenti et peraccepta Virgine Beatissima. Quae ipsa rationes cum Spiritu Sancto intercedant intimae admirabilesque, probe

che legittimamente impediti non possano assistere alle dette pubbliche preghiere, anche in quei luoghi nei quali queste a giudizio dell'Ordinario non possano farsi commodamente nel tempio, purchè in privato facciano la novena ed adempiano alle altre opere e condizioni prescritte. E Ci piace d'aggiungere dal tesoro della Chiesa che possano lucrare di nuovo l'una e l'altra indulgenza tutti coloro che o in pubblico o in privato rinnovino secondo la propria devozione alcune preghiere allo Spirito Santo ogni giorno durante l'ottava di Pentecoste sino alla festa inclusive della Santissima Trinità, purchè soddisfino alle altre condizioni di sopra ingiunte. Tutte queste indulgenze sono applicabili anche alle anime sante del Purgatorio.

Ed ora il Nostro pensiero ritorna a ciò che dicemmo da principio per affrettarne dal divino Spirito con incessanti preghiere l'adempimento. Unite, adunque, Venerabili Fratelli, alle Nostre preghiere anche le vostre, anche quelle di tutti i fedeli, interponendo la mediazione potente ed accettissima della Beatissima Vergine. Voi ben sapete quali relazioni intime ed ineffabili corrano tra lei e lo Spirito

nostis; ut Sponsa eius immaculata merito nominetur. Ipsius deprecatio Virginis multum profecto valuit et ad mysterium Incarnationis et ad eiusdem Paracliti in Apostolorum coronam adventum. Communes igitur preces pergat ipsa suffragio suo benignissima roborare, ut in universitate nationum tam misere laborantium divina rerum prodigia per alium Spiritum feliciter instaurentur, quae vaticinatione Davidica sunt celebrata: *Emittes Spiritum tuum et creabuntur et renovabis faciem terrae*¹. — Caelestium vero donorum auspiciem et benevolentiae Nostrae testem vobis, Venerabiles Fratres, Clero populoque vestro Apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die IX Maii anno MDCCCLXXXVII, Pontificatus Nostri vigesimo.

LEO PP. XIII.

Santo, essendone la Sposa immacolata. La Vergine colla sua preghiera molto cooperò ed al mistero dell'incarnazione ed all'avvento dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. Continui ella adunque ad avvalorare col suo patrocinio le Nostre comuni preghiere, affinchè si rinnovino in mezzo alle afflitte nazioni i divini prodigi dello Spirito Santo, celebrati già da Davide: *Manda il tuo Spirito e la faccia del mondo sarà rinnovata*. — Intanto come auspicio dei doni celesti e pegno del Nostro affetto, impartiamo a voi, Venerabili Fratelli, al Clero ed al vostro popolo, nel Signore l'apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro il IX maggio dell'a. MDCCCLXXXVII, vigesimo del Nostro Pontificato.

PAPA LEONE XIII.

¹ Ps. CIII, 30.

DI DANIELE O'CONNELL

CINQUANT'ANNI DOPO LA SUA MORTE

I.

Il 15 maggio del 1847, pellegrinando alla volta di Roma, moriva in Genova l'irlandese Daniele O'Connell. Alla notizia di quella morte tutta l'Irlanda inconsolabile vestiva le gramaglie per piangere estinto il *liberatore della patria*, lo *splendore di Erin*, la *gloria dei cuori* ¹. Il mondo cattolico tutto intiero prendeva parte vivissima a quel lutto d'un popolo, e Roma e Parigi, capitali amendue, benchè sotto diverso rispetto, della civilizzazione universale gareggiavano di pompe funebri, per rendere omaggio alla grande anima dell'irlandese volata al Cielo.

È indicibile la foga con che oratori e scrittori esaltarono allora l'O'Connell. Mentre a Roma, in Sant'Andrea della Valle, il Padre Ventura proclamavalo *celebre ed immortale cristiano, una delle più belle glorie del cattolicesimo, il più grande, il più straordinario, il più stupendo personaggio dei tempi moderni... pria che Pio IX si rivelasse alla terra* ²; a Nòtre Dame di Parigi l'affascinante eloquenza del P. Lacordaire uguagliava O'Connell a Mosè, Ciro, Giuda Maccabeo, Costantino, Carlo Magno e Gregorio VII, *tutti ad una operanti colla forza della sovranità regolare*, laddove (sclamava egli) *O'Connell non aveva che la forza del cittadino e la sovranità del genio* ³. E quasi nell'ora medesima la gran penna di Luigi Veu-

¹ Nel Proclama dell'*Associazione della Revoca* al popolo irlandese.

² Elogio funebre di Daniello O'Connell recitato nei solenni funerali, celebratisi nei giorni 28 e 30 giugno, dal Revmo. P. D. Gioacchino Ventura, Roma, 1847. Edit. Filippo Cairo.

³ LACORDAIRE. Opere complete. Traduzione di Antonio Lissoni, Milano, 1854. Volume VII Elogio funebre di Daniele O'Connell.

illot scriveva che Roma sola sarebbe stata tomba degna dell'O'Connell, « perchè Roma era la vera sua patria, essendosi egli, per l'opera sua immensa, per lo splendore della sua fede, per la gloria del suo coraggio e per la fecondità del suo genio innalzato a tanta grandezza da non essere più soltanto il grande cittadino d'Irlanda, ma altresì del mondo, siccome Pio IX ne era il gran re ¹. »

Grande, O'Connell, fu veramente; e per ciò tale rimase nel giudizio di tutti, anche dopo trascorsi molti anni dalla sua morte e sbolliti gli entusiasmi. Quindi Cesare Cantù potè nella *Storia Universale* registrarne la morte come di un grande ², e nella *Storia di Cento anni* giudicarlo per *uno degli uomini più straordinarii*, conchiudendo così: « Chi voglia riscontri di questo *grande agitatore* retroceda ai tempi robusti quando un Pietro eremita, un San Bernardo, un sant'Antonio traevasi dietro centinaia di migliaia di persone ³. »

Giuste parole, le quali ci avvertono che, mentre dobbiamo assolutamente porre la grandezza dell'agitatore irlandese in cima alle più pure grandezze, onde il cattolicesimo rifulse in questo secolo che volge al tramonto, non è però da paragonarla colla grandezza propria di uomini dell'indole d'un de Maistre, o d'un Donoso Cortes, o d'un Conte di Montalembert; ma piuttosto con quella del Windhorst, che nella seconda metà del secolo nostro, fece, a così dire, rivivere, sia pure in minori proporzioni, la maschia ed ammiranda figura di Daniele O'Connell.

II.

Perocchè l'irlandese, del pari che il tedesco, fu eminentemente un cattolico d'azione, in cui la vastità e la forza dell'intelletto esplicossi piuttosto per i fatti gloriosamente compiuti, che per le idee svolte con profondità di speculazione e sotti-

¹ *Melanges* par Louis Veuillot Redacteur en chef de l'*Univers*. Paris 1857, Tom. III, pag. 551-552.

² Nella X ediz. torinese, tomo XI, pag. 506 in nota.

³ Ed. Le Monnier 1851, Vol. III, pagg. 178, 179.

gliezza di ragionamento. Con che non vogliam già dire che alla mente dell'O'Connell mancassero e i vasti concetti ed i convincimenti sublimi; giacchè anzi si vedrà da quel che soggiungeremo, come e degli uni e degli altri fosse quel suo elettissimo genio in gran copia fornito. Ma egli, chiamato da Dio a sollevare dall'oppressione religiosa e civile l'Isola dei Santi, anzichè nei libri, scrisse quei concetti e trasfuse quei convincimenti nelle arringhe vigorose e trionfatrici, nella possanza terribile di una facondia che prendeva tutte le forme e non arrestavasi mai, nelle proteste e nelle petizioni legali al Governo, nelle dimostrazioni calorose di popolo, nell'organizzazione possente di tutte le città, le borgate, i villaggi e le famiglie dell'Irlanda, in un movimento costante, crescente, insistente, che per il corso di mezzo secolo non posò, può dirsi, nè un giorno nè un'ora.

Così Daniele O'Connell intese la sua missione e così la pose in atto, arrivando da sè solo, e coi soli presidii della sua individuale eccellenza, a far quello che pareva possibile soltanto ad una falange intiera d'uomini, i quali fossero potentissimi non pure per valor personale, ma anche per autorità sociale.

Quel che O'Connell fece è l'opera grandiosa della liberazione d'Irlanda dal despotismo protestantico, invano chiesta e tentata da tante generazioni d'uomini, per il corso di trecento anni. Alla fine del secolo XVIII, tornando in patria dalla Francia, dove i suoi genitori aveano dovuto mandarlo a studio, per crescerlo giusta le tradizioni cattoliche della loro nobilissima Casa, Daniele ritrovò la sua diletta Irlanda presso a poco nelle condizioni medesime di prostrazione religiosa, economica, civile e politica nella quale aveala gettata, regnando Elisabetta, l'intolleranza fanatica della Riforma, anzi sotto certi rispetti in condizioni peggiori, per le rappresaglie seguite alla rivolta irlandese del 1798. Ebbene, cinquanta anni dopo, morendo, egli poteva consolarsi di vedere quella sua verde Erinna emancipata dalla Chiesa anglicana, esonerata dall'iniqua decima che a questa doveva pagare, lavorare ga-

gliardamente alla prosperità del Cattolicismo, sotto la guida de'suoi Vescovi e l'ispirazione del Gerarca Supremo di Roma; unita e forte più che mai, per una rete di associazioni che la coprivano, far valere a Londra le sue ragioni non soltanto religiose ma anche politiche nel Governo, nella Corte, dinanzi ad uomini che prima l'aveano sempre dispettata come schiava, misconoscendole persino il diritto di piangere sulle sue miserie, e tolta la barriera di un tirannico giuramento, che obbligava i cattolici all'apostasia, i suoi figli entrare nel Parlamento, essere ammessi liberamente alla maggior parte degli impieghi civili e militari, da cui erano sempre stati esclusi. Quella stupenda redenzione di uno fra i migliori popoli della cattolicità era stata opera sua. Tutti i germi di libertà religiosa e civile che quella redenzione conteneva, e che doveano naturalmente svolgersi, fiorire e maturare in avvenire, egli stesso ve li avea posti; sicchè, levandosi ora, dopo altri cinquant'anni, dal sepolcro glorioso, e contemplando l'Irlanda sua fiorente di scuole e persino di Università cattoliche, con ripetuti *bill* dei medesimi più fieri avversarii della sua religione messa in istato di riconquistare ai cattolici le terre dei loro avi ¹, abbastanza possente nei Consigli del Regno Unito, sì che persino la sua autonomia, apparsa sempre un sogno, sembrasse di fresco vicina a diventare una realtà, il grande O'Connell può dire senza iattanza: Patria mia, tu non eri, ed io t'ho fatta: tu eri un ergastolo di poverelli in cenci, trascinati ceppi e catene, ed io t'ho fatta una nazione di liberi cittadini: tu eri una schiava ed io ti ho resa donna e signora.

¹ Il Conte di Montalembert nell'*Avenir politique de l'Angleterre* nota che per l'*Encumbered Estates Bill*, dopo il 1849, in Irlanda parecchi grandi domini dell'aristocrazia protestante vennero sbocconcendoli in piccoli lotti, che per lo più passarono nelle mani di famiglie cattoliche; del che egli reca anche in prova cifre e documenti (*Oeuvres de Montalembert*, Paris, Lecoffre 1860, tom. V, pp. 366-368). Così a poco a poco si formerà nell'isola quel termine medio tra i proprietari del terreno e gli agricoltori, la cui mancanza fu colà e vi è ancora in parte radice di torbidi, di lotte e di delitti altresì delle associazioni segrete come a noi stessi scriveva nel 1887 il nostro corrispondente inglese (Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie XIII, Vol. VII, pag. 480 sgg.) — Quello pertanto che qui diciamo del presente benessere dell'Irlanda devesi intendere in senso non *assoluto* ma *relativo*.

III.

Or se tale è l'impresa compiuta da Daniele O'Connell, qual dubbio che, al chiudersi di mezzo secolo dalla morte di lui, se ne debba segnatamente dai cattolici di fervido cuore e di fermo volere celebrare con pompa straordinaria la memoria?

Noi sentiamo fortemente questo dovere e procuriamo di soddisfarvi, per parte nostra; mentre plaudiamo di gran cuore all'Italia cattolica, che, con a capo Roma papale, dà in questo momento stesso, in che scriviamo, esempio alle altre nazioni di nobile e sentita riconoscenza alla memoria dell'irlandese. L'Italia cattolica vi era in peculiar guisa obbligata, non tanto perchè sui suoi lidi O'Connell venne ad esalare l'anima grande ed a Roma lasciò per testamento il proprio cuore, quanto perchè d'incoraggiamento grandissimo e di sommo ammaestramento è per l'Italia cattolica, nelle condizioni odierne, l'opera dell'eroe d'Irlanda.

Il che, crediam noi, colla consueta sua sagacia afferrò la bell'anima del Presidente dell'Opera dei Congressi cattolici, Conte Paganuzzi, quando si mosse a dettare quel suo manifesto eloquentissimo, che in principio di maggio venne diramato ai Comitati dell'Opera stessa ed alle Associazioni aderenti, per infervorarli a commemorare in varii modi, secondo il gusto e l'opportunità, l'anniversario cinquantesimo della morte di O'Connell. Il manifesto infatti muove dal pensiero che noi italiani cattolici *molto possiamo apprendere dalla meravigliosa lotta* sostenuta dagli Irlandesi, sotto la scorta e gli ordini di un tanto capitano. E poi illustrandolo prosegue a dire così:

« Gli Irlandesi vinsero perchè combatterono per una causa giusta e grande, combatterono uniti, combatterono costanti, combatterono disciplinati; vinsero perchè col motto: « *nè un delitto nè una debolezza* », non mancarono mai alla dignità, nè disertarono dalla legalità, solo terreno comune cogli avversarii: quella legalità che i cattolici colla loro sapiente e longanime virtù ottennero che diventasse giustizia.

« E gl'Irlandesi, guardando a Dio in cielo e al Pontefice in terra, costrinsero prima gli avversarii più savi, più generosi, più equanimi; e poi per mezzo di questi i più gretti, i più ritrosi, i più invecchiati nei loro tarlati pregiudizii di setta religiosa e politica, a cedere, i primi alle ragioni del diritto e della verità, gli ultimi a quella del numero.

« Simile a quella degli Irlandesi è la lotta che combattono i cattolici italiani. — Noi vogliamo nettamente e precisamente tre cose: sicuri che da queste rampollerà la salute, la grandezza, la prosperità del nostro Paese.

« Vogliamo che ogni nostra istituzione sia rinnovata, ringiovanita, come da lievito salubre e vital sangue, dal principio cristiano.

« Vogliamo che il Papa, Padre non solo della sua Italia ma della Cristianità, consegua quella effettiva libertà ed indipendenza di cui ha bisogno e che possentemente e diuturnamente reclama.

« Vogliamo che gli Italiani, che ne hanno per i primi il dovere, abbiano ancora l'inclita gloria di dare da soli al Papa, al loro Padre, piena ed intera soddisfazione, nelle sue sante, giuste ed inevitabili domande.

« E confidiamo che chiedendo questo, con pacifica ma invitta costanza, ad una sola e grande voce; osservando le leggi del nostro paese ed anzi col mezzo di esse, otterremo che le nostre istanze, i nostri richiami sieno ascoltati; prima da quelli che, pur annoverandosi tra i nostri avversarii, vogliono essere nondimeno savii ed equanimi; poi da quanti, se non alle ragioni appunto del diritto, dell'onore e della verità, si piegheranno alla ragione del numero. »

IV.

Fin qui il manifesto, che abbiamo voluto citare testualmente, perchè contiene l'idea nostra stessa, cioè che l'esempio dell'Irlanda dell'O'Connell deve star innanzi come programma d'azione all'Italia cattolica nella sua lotta presente contro il liberalismo.

La concordia di ardore, e di amore onde in tutta la Penisola fu dalla stampa, dai Comitati regionali e diocesani, dalle Sezioni giovani, dai Circoli, dalle Società cattoliche d'ogni nome accolto quel manifesto, e le commemorazioni stupende, che dell'agitatore irlandese si fecero e si stanno facendo tuttavia, ¹ dimostrano quanto chiaro stia innanzi agli spiriti dei campioni nostri il concetto, che se vogliamo restituire l'Italia alla sua libertà ed a' suoi diritti di nazione cattolica dobbiamo fare come fece l'O' Connell in Irlanda.

Un tale concetto, che in fondo è stato sempre quello del movimento cattolico nostro di questi ultimi anni ed è senza posa caldeggiato dal grande Pontefice Leone XIII, importa lumeggiare e popolarizzare per tutti i versi; giacchè esso risponde trionfalmente così a quelli che chiameremo, con voce venuta di moda, *ottimisti*, come a coloro cui potrebbe atteggiarsi il titolo di *pessimisti*, e gli uni e gli altri infensissimi a quel movimento che gli uni e gli altri giudicano inutile. Inutile esso sembra ai primi perchè confidano, anzi danno per sicuro che, rimanendo l'Italia tal quale è, a poco a poco, mercè una spontanea evoluzione, senza bisogno nè di Comitati, nè di Congressi, nè di proteste cattoliche, andrà ricomponendosi in perfetta pace ed armonia col cattolicesimo: inutile chiamano tale movimento gli altri, perchè, a sentir loro, Comitati e Congressi e proteste non sono che un ammasso di chiacchiere, le quali non approdano a nulla, mentre per concludere qualche cosa bisognerebbe addirittura salir le barricate e sparare i cannoni.

¹ A Milano nella gran sala dell'Arcivescovado parlò di O' Connell l'Avv. Filippo Meda il 7 maggio: a Genova uscì un numero straordinario del *Cattolico Militante* tutto dedicato all'eroe, a cui si resero altresì solenni onori funebri, celebrando la Messa un sacerdote irlandese; in Roma la *Romanina* ed il Collegio irlandese commemorarono già con isplendore questo cinquantesimo anniversario ed un'altra solenne commemorazione se ne farà per cura di tutte le principali Associazioni cattoliche riunite, prima che il maggio tramonti. Non v'è stato poi giornale cattolico grande o piccolo che non abbia dedicato articoli al grande Liberatore dell'Irlanda, proponendone l'agitazione efficacissima e fortunata all'imitazione degli italiani.

Ma la rivendicazione operata da Daniele O'Connell per via legale ed assolutamente pacifica prova tutto il contrario. Ai pessimisti essa prova che la forza morale del buon diritto e della giustizia può riuscire e riesce anche talvolta più efficace dei cannoni e delle barricate; giacchè, se è vero che la tirannide mai non trionfa e si mantiene altrimenti che colla violenza, onde le fa mestieri comprimere il grido eterno della ragione, è vero altresì che *nil violentum durabile*. Cosa violenta non dura, perchè la coscienza umana, pur se corrotta, ripugna sempre alla violenza e tende naturalmente a cessarne da se la vergogna; perchè infiniti sono i danni che la violenza fa ricadere in capo anche di chi l'adopera, dei quali questi è quindi sempre portato a rimuovere la causa; perchè di conseguenza, col correr del tempo e lo svolgersi degli eventi, di tanto scema la possa della violenza di quanto s'accresce quella del diritto conculcato; perchè in fine spunta il giorno nel quale la maestà del diritto, potendosi mostrare alla luce del sole in tutta la sua regale magnificenza, costringe la violenza a ritirarsi ed a lasciarle il passo. Ecco come avviene che la potenza morale del diritto, senza colpo ferire, senza versare una goccia di sangue, senza commettere un delitto, senza infrangere una colonna sola dell'ordine stabilito, soverchi la prepotenza del despotismo assiepato di armi e fornito a dovizia di tutti i rigori della legge. Così accadde in Irlanda per opera di Daniele O'Connell.

Ma indarno aspetteremmo cogli ottimisti un tanto miracolo dalla sommissione passiva, che non si agita, non reagisce, non s'industria e s'adopera per rendere al diritto con tutta l'ampiezza delle sue manifestazioni tutta la forza morale della sua influenza. La logica del male per se sola non può condurre che a peggioramento di male, la corruttela alla corruttela, l'ingiustizia all'ingiustizia. Convien dunque contrastare il regno del male, della corruttela, dell'ingiustizia, col raccogliere e disciplinare energeticamente tutte le forze opposte. Ma per giungere a tanto è mestieri d'un agitazione simile a quella dell'Irlanda e di agitatori capaci di promuoverla come l'O'Connell, forniti cioè del

suo spirito, della sua energia, della sua eloquenza, della sua operosità, della sua abnegazione, della sua costanza, del suo accorgimento, e per dir tutto in una parola, della sua fede.

V.

Daniele O'Connell fu massimamente cattolico a tutta prova; tale fu sempre insino dagli anni più teneri e tale si mantenne in tutta la vita e in ogni condizione e congiuntura di essa. Il pio giovanetto, cresciuto dagli egregi istitutori di Sant'Omer e di Douay ¹, fu sempre ad un modo il pio avvocato affascinatore nelle arringhe del foro, il pio marito ed il pio padre di famiglia tra le pareti domestiche, il pio oratore dei *meetings* popolari di più centinaia di migliaia di cittadini, il pio difensore della religione e della patria nel solenne areopago dei rappresentanti della Gran Bretagna, dedito all'orazione mentale, divotissimo della Vergine Santissima, nel cui grembo materno si abbandonava colla tenerezza d'un fanciullo, tessendone in pubblico le lodi col fervore d'un S. Bernardo, divotissimo di Gesù Sacramentato che riceveva ogni settimana nella Santa Comunione, assistendo insieme col popolo alle sacre funzioni con compunzione meravigliosa.

E alla professione semplice, coraggiosa della fede, scevra d'ogni umano riguardo, corrispondeva l'esercizio delle virtù cristiane, particolarmente dell'umiltà tanto rara negli uomini eccellenti, simile a miracolo in lui che passava tra continui trionfi, e della mansuetudine difficilissima alle tempre, come la sua, tutte di fuoco e portate agli impeti del sentimento. Se in uno di questi una volta, dopo avere per lungo tempo sofferto con eroica pazienza provocazioni inaudite, lasciossi trasportare ad un duello in cui l'avversario rimase ucciso, egli pianse per tutta la vita quel fallo ed ogni più acuto dolore accettò volentieri dalla mano di Dio per espiarlo.

¹ Essendo allora, cioè intorno al 1785, la Compagnia di Gesù soppressa, essi non poterono essere Gesuiti, secondochè falsamente afferma il celebre dizionario storico del Bouillet; ma ecclesiastici degnissimi anche per questo solo della riconoscenza del cattolicesimo.

Favola ridicola è dunque quella registrata nella *Storia della Massoneria* dal Findel, secondo cui non solo Daniele O'Connell avrebbe dato nel 1799, cioè a 24 anni, il suo nome ad una loggia massonica di Dublino, ma altresì vi sarebbe rimasto sino al 1838, esercitandovi la carica di *Venerabile* con zelo esemplare e convinzione pienissima dello spirito della scellerata setta. O strano *Venerabile* davvero, il quale distruggeva con tutti gli atti della sua vita quel che nel secreto della loggia veniva fabbricando con tanto ardore, e nel tempo medesimo non cessava dal gridare alle moltitudini che aborrissero le società segrete, riprovate (son sue parole) da tutte le persone oneste e specialmente dal clero! Ma può di leggieri comprendersi che la stessa svergognata perfidia, la quale fece un massone dell'angelo del Pontificato, Pio IX, abbia fabbricato un *Venerabile* del Liberatore dell'Irlanda.

Intanto i fatti parlano per l'O'Connell più eloquentemente d'ogni calunniosa insinuazione, e lo dimostrano sempre, in sino all'ultimo della sua vita, cattolico sincero, fervente, eroico, che il cattolicesimo pone al disopra di tutto, stabilendo fin nel suo programma politico questa gradazione: Dio, la terra, l'indipendenza¹, ed eccitando ogni buon irlandese a ripetere con lui: *Son pronto a tutto, eccetto che ad immolare la Religione della mia patria e dei padri miei*: cattolico da per tutto, in piazza non meno che in casa, nel Parlamento e nella Reggia non meno che in chiesa; cattolico con tutti anche coi volteriani e coi settarii, schernitori beffardi della pietà; cattolico in tutto, vale a dire senza distinzioni, senza cavilli; senza riserve. O non potea essere altrimenti, poichè del cattolicesimo Daniele O'Connell accettava pienamente e semplicemente la regola sovrana e pratica, che è l'ossequio incondizionato al magistero sacerdotale, vivente nella Gerarchia ecclesiastica, con a capo l'oracolo del Vaticano, ed era ben lungi da quella orgogliosa presunzione di spirito, che pur professando ubbidienza al Papa, s'argomenta di piegarne

¹ « Riavuto il nostro Dio, egli diceva, riavremo la nostra terra; poi riavremo la nostra indipendenza. »

i responsi ai proprii preconcezioni, anzichè formare i proprii concezioni sull'autorità di Lui.

O'Connell però professava al Clero una venerazione più che filiale, difendendolo, ubbidendolo, non arrossendosi di proclamare che spingeva il suo rispetto dei Sacerdoti fino alla superstizione, perchè temeva la maledizione che non falla mai agli offensori dei ministri di Dio. D'innanzi ai Vescovi chinavasi riverente e pendeva dai loro cenni come da Dio, nè mai ardì in tutta la sua tempestosa carriera di ordir qualcosa contro i desiderii o senza l'approvazione dell'Episcopato irlandese. Del Papa poi fu devotissimo così, che al Papa volle, morendo, legare il suo cuore. In niuna occasione mai gli venne meno la fiducia nella sapienza della Sede Apostolica, e quando udì che era posta in forse la sua ubbidienza a Roma, ne pianse di dolore e scrisse: « Sono attaccato di cuore al centro dell'unità, col più ardente desiderio di non mai separarmene nè in pensieri, nè in parole, nè in azioni... La mia sommissione all'autorità della Chiesa è completa, intera ed universale. » — Quindi alla sua morte lo *Standard*, accanito foglio anglicano, lo disse il Tomaso Moro del secolo XIX, un vero *fanatico papista*; sostenendo, in compagnia di altri giornali protestanti d'Inghilterra e d'Allemagna, che soltanto la mira di far trionfare in Irlanda il Papa dà la chiave della sua vita e spiega il miracolo della sua costanza.

VI.

Erano questi gli sfoghi rabbiosi dell'errore, che vedevasi, dopo secoli di quasi incontrastata tirannide, sconfitto dalla valentia di un uomo solo, ed anzi ruinato per sempre non pur nel Regno unito, ma altresì in tutte le immense colonie della Gran Brettagna e per contraccolpo negli altri Stati protestanti dell'Europa; giacchè intendevano bene tutti, che Chiesa cattolica emancipata voleva dire protestantesimo distrutto.

Giusta il lor modo di vedere egoistico, pertanto, aveano ragione i protestanti e particolarmente gli orangisti, stati sempre fra tutti i più arrabbiati, di scaraventare contro quell'uomo le

ingiurie dei più bei tempi di Elisabetta e di Cromwello. Ma in verità O'Connell non era stato nè il primo nè il solo ad assaltare la bieca tirannide anglicana. Tutta l'Irlanda da secoli fremeva dibattendosi in continui conati per iscuotersela di dosso; ma a guisa del paralitico del Vangelo, cercava invano l'uomo che la sorreggesse, la guidasse, la portasse, per modo di dire, sulle sue braccia nel compimento della grande impresa, e gridava anfanata e singhiozzante: *hominem non habeo*.

Un uomo vi voleva; un uomo il quale in se medesimo rendesse tutta la bellezza sfolgorantissima dell'idea cattolica e nazionale d'Irlanda: un uomo che in faccia all'eresia dominatrice di Londra riflettesse, a così dire, dalla propria persona tutto lo splendore abbagliante del diritto e della potenza morale del cattolicesimo: un uomo infine che, sentendo tutta la sublimità della vocazione straordinaria di Liberatore di un popolo e dedicandovisi con tutto se medesimo, potesse alzare quasi Arcangelo o Profeta la voce contro l'oppressore, senza prestare a questo in niuna sua personale debolezza il menomo pretesto di negargli ascolto.

Un tale uomo bisognava all'Irlanda paralitica da secoli per rialzarsi e camminare. Or quando l'Irlanda vide, quando udì Daniele O'Connell, alla prestanza meravigliosa di tutta la persona, alla forza invincibile della parola, alla tempra diamantina del carattere, alla pienezza e purezza della fede raggianti qual sole, il riconobbe e rapita come in un delirio di speranza esclamò: *ecco il mio uomo* ¹! Da quell'istante non vi furono più resistenze contro il Liberatore, il cui arrivo nelle Contee e nelle città dell'isola verde era sempre un trionfo di popoli acclamanti al Re dei loro cuori, ogni cui discorso era sempre una battaglia campale perduta per l'anglicanesimo. L'Associazione cattolica, dall'O'Connell promossa con ardore incessante, rannodò in un fascio strapotente tutte le forze vive della nazione, episcopato, clero minore, parrocchie, congregazioni religiose e confraternite, popolo, famiglie, uomini nel fior della

¹ Ciò che qui scriviamo è storico, giacchè realmente gli irlandesi costumavano di chiamare O'Connell *il nostro uomo*.

virilità e vegliardi e giovani e donne, che con un cuor solo, con una sola anima raccoglievano le proposte dell' idolatrato Campione per correr subito ad attuarle, con sacrificio intiero di se, dei proprii interessi, dell'opera e della borsa; perocchè tutti ad una pensavano, che l'occhio sicuro dell'O'Connell, come era scolpito nell'arma sua gentilizia, non poteva fallire alla salute dell'Irlanda: *Salus Hiberniae oculus O'Connell.*

Anche allora si toccò con mano quanta sia, non che l'utilità, la necessità dell'unione intima del clero col laicato nelle sacre rivendicazioni dei diritti della Chiesa, che sono salute dei popoli, e quindi come a torto pur uomini cattolici rimproverassero anche allora ai preti irlandesi il loro uscir di chiesa e di sacristia per occuparsi della politica. Senza quell' attiva cooperazione del Clero, e segnatamente dei Vescovi e dei parroci, il genio stesso dell'O'Connell sarebbe andato sciupato. Invece, per quella concordia di laicato e di sacerdozio, furon viste l'organizzazione e l'operosità dell'Irlanda cattolica fiorir quasi d'incanto; giacchè l'appartenere all'Associazione predicata dall'O'Connell, il dar mano alle dimostrazioni, alle proteste legali, alle opere di rivendicazione religiosa e sociale deliberate sotto l'ispirazione dell'O'Connell, il votare nelle elezioni secondo il pensiero dell'O'Connell furono considerati doveri di coscienza, a cui un buon irlandese non poteva sottrarsi senza macchiare l'anima sua.

Miserabile, che fai? Ricordati della tua anima e della libertà! — È il grido d'una povera donna del popolo che fulmina così la codardia del suo marito. Ha saputo che per restituirsi dal carcere, dove i debiti lo chiudono, alla sposa, ai figli, che muoion di fame, sta per votare contro O'Connell, e irrompe accesa nell'aula dell'elezione, e gli grida: noi tua moglie, tuoi figli, moriremo di fame; è il nostro dovere! Ma tu compi il tuo verso la religione e verso la patria.

VII.

Chi avea mutato così in eroine le spose, le fanciulle, le madri irlandesi avea assicurato il trionfo. Colui per il quale un popolo affamato, ridotto a vivere di patate, dà giubilando

ad uno e due soldi la settimana, alle porte delle chiese, l'obolo della fede, che gitta milioni di lire per l'Associazione cattolica e provvede lui stesso d'una lista civile da re, è un uomo, che ha già vinta la sua causa!

Al cospetto del protestantesimo incoronato, gallonato, e armato di Londra, si trovano milioni d'irlandesi cattolici, stretti dalla più possente organizzazione, risolti a rivendicare i diritti delle loro coscienze; ma in attitudine perfettamente pacifica di cittadini onesti e di sudditi fedeli del Re. A capo hanno un uomo straordinario, nel cui cuore palpitano tutti i loro milioni di cuori, per autorità morale più sovrano e monarca assoluto, che rappresentante o duce. E coll'eloquenza invincibile di lui, domandano l'emancipazione religiosa dell'Irlanda, la domandano legalmente, in forza delle leggi stesse che lo spertissimo O'Connell discopre, come scrive il Cantù, frugando *nell'ammasso delle ordinanze patrie, in una tirannia fondata sulla legge, e calcolando fin dove può spingersi senza compromettere il poco che resta d'indipendenza col volerla intera*¹.

In sè stessa, questa magnifica unità di popolo, reclamante i diritti imprescrittibili della coscienza, rendeva sotto l'ampia volta del cielo l'immagine dell'unità cattolica, signora per diritto divino dei secoli e delle nazioni. Di fronte poi al Governo inglese, essa, che non s'armava d'altro che delle leggi stesse del Regno per invocare la restituzione della propria libertà oppressa, rappresentava la maestà medesima della legalità chiedente giustizia. Come sarebbe mai stato possibile al Re, al Governo, alle due Camere di resistere a lungo?

Se per sciagura immensa quelle moltitudini, conscie della propria forza, fossero trascorse ad una minaccia sola di ribellione, il Governo avrebbe impugnata la forza e le avrebbe schiacciate. Così tutto sarebbe finito (come altre volte avvenne) col torto di chi avea ragione. Ma O'Connell compie il miracolo di agitare tutto un popolo, e di dominarlo, di commuoverne tutte le più generose passioni e di contenerle costante-

¹ *Storia di cento anni* etc. Pagg. 178, 179.

mente nei termini della legge. Alla repressione è dunque tolto ogni pretesto.

Non rimane al protestantesimo che o di rinnegare il diritto patente, con scandalo del mondo intiero e vergogna incancellabile della legalità inglese, o di cedere alla necessità, emancipando l'Irlanda. E il *bill* di emancipazione, proposto nel marzo 1829 da un ministero *tory* geloso dei *whigs*, è approvato dalle due Camere e sancito da quel Re stesso, il quale avea detto: *O'Connell sia dannato da Dio!*

VIII.

Bisogna ben riflettere che fin qui O'Connell non era potuto entrare nella Camera dei Comuni, quantunque nel 1828 la Contea di Clare lo avesse eletto suo rappresentante, con istraordinaria maggioranza di voti. Solamente il *bill* di emancipazione, col l'abolire il *Test*, ossia, come dicemmo, il giuramento d'apostasia per un cattolico impossibile, gliene aperse alla fine, nel 1830, le porte. Quel *bill* virtualmente conteneva in se stesso anche le altre libertà che O'Connell venne in seguito espugnando dal Parlamento in favore della sua patria. O'Connell avea dunque vinto sostanzialmente la causa dell'Irlanda fuori della Camera, con una vigorosissima e sapientissima azione *extraparlamentare*, onde riuscì ad ottenere che la voce posente del diritto cattolico piegasse i cuori dei legislatori protestanti a concedere, prima ancora che per l'elezione egli fosse posto *legalmente* in grado di domandare; a un di presso come sotto i nostri occhi avvenne col Windhorst in Allemagna, dove il centro raccolse nel Reichstag i frutti della vittoria, che l'agitazione meravigliosa delle moltitudini cattoliche avea già moralmente riportata fuori di esso.

Questo ci par importante di notar qui, perchè l'esempio dell'Irlanda e dell'O'Connell non riscaldi soverchio le fantasie elettorali di certi italiani, che voglion essere cattolici a modo loro e non del Papa. — Udimmo già non pure oratori celebri, quali un Ventura ed un Lacordaire, nel bollore dell'estro, ma scrittori altresì di vaglia, quale un Montalembert, in tutta la tranquillità del ragionamento, inneggiare alle libertà costituzionali

moderne, compresavi la *libertà di coscienza*, siccome alle sole tavole di salvezza del cattolicesimo nel secolo XIX, traendone argomento, per detto loro, inespugnabile dalla storia dell'O'Connell ¹. E l'eco, languida bensì e scema d'ogni vigor d'ingegno e di eloquenza, ma pur altrettanto pertinace, di quegli inni la troviamo in certi articolisti italiani tuttavia viventi.

Or bene, quanto si è anzitutto alla *libertà di coscienza*, l'esempio dell'O'Connell è certamente citato a sproposito. Nè prima infatti nè dopo il suo ingresso nel Parlamento britannico, quel grande e forte cattolico sognò mai di appellarsi, per la difesa dei diritti religiosi degli irlandesi, al principio essenzialmente protestantico della *libertà di coscienza*. Egli sapeva benissimo che in nome della *libertà di coscienza* i Governi ed i Parlamenti aveano preteso di giustificare tutte le tiranidi, quella in particolare esercitata sulla sua patria. Noi lo vedemmo però alla testa del popolo irlandese farsi innanzi a chiedere la *libertà del cattolicesimo oppresso*, in nome del diritto naturale, del diritto scritto, in nome della giustizia assoluta, in nome di Dio, non mai in nome della *libertà di coscienza*, che era stata e poteva ritornare *libertà di opprimere la coscienza cattolica a profitto del protestantesimo o del razionalismo ateo e materialista*.

La storia ci dice che O'Connell presentavasi impavido, maestoso, terribile a perorare nell'aula dei Comuni, costantemente col grido in bocca: *giustizia per l'Irlanda!* O non era dunque la tolleranza quella che egli voleva, in nome d'un *diritto relativo*, il quale uguaglia la verità coll'errore, il protestantesimo

¹ In Francia dietro al Montalembert tutta una scuola si schierò contro il de Bonald, il de Maistre, Donoso Cortes, Luigi Veuillot e gli altri avversarii delle così dette *Libertà moderne*, accusandoli di condannare l'opera del grande agitatore irlandese. Quella scuola vorrebbe anche cogliere costoro in contraddizione con se stessi, quasichè, avendo ieri per proprio interesse gridato: la *libertà* come nel Belgio, oggi, ancora per tornaconto, volessero l'assolutismo come in Russia. Pur la *Civiltà Cattolica* fu tirata in ballo, e nel 1853 dovette colla penna del Taparelli chiarire i suoi concetti in una analisi del libro del Montalembert: *gl'interessi cattolici nel secolo XIX*. Esortiamo i cattolici-liberali italiani a meditare quelle pagine del Taparelli, che si trovano riprodotte in fine del II Volume degli *Ordini Rappresentativi*.

col cattolicesimo, il Papa con Lutero o con Arrigo VIII; ma bensì la rivendicazione d'un *diritto assoluto*, che egli fermamente credeva competere alla sola depositaria della verità divina, alla sola interprete autorevole dei divini voleri, la Chiesa cattolica apostolica romana. E di questa, che i cattolici annacquati soglion dire *intransigenza*, tutta la vita di Daniele O'Connell ci fornirebbe le prove nelle arringhe fierissime contro la Riforma, negli scritti dottissimi ove fa ai metodisti guerra senza quartiere, nelle conversazioni, nei costumi stessi e nel tratto abituale, se avessimo agio di prolungare questo articolo. Inferiamo però che indarno si fa appello all'O'Connell per sostenere il principio della libertà di coscienza.

IX.

E del pari inopportuno è l'appello a questo incomparabile Campione del cattolicesimo puro, integro e, diciam così, *intransigente*, per puntellare le strane idolatrie sopra accennate verso i sistemi liberaleschi di governo, in cui qualcuno pur dei cattolici vorrebbe farci riconoscere la panacea sicura ed anzi indispensabile di tutti i malanni religiosi del mondo e in particolare d'Italia; cotalchè se la fede è prostrata in Italia, tutta la colpa, a sentirli, ne è del Papa, che proibisce ai cattolici di entrare in Parlamento.

Ma deh! che il ciel vi salvi, con qual criterio storico e logico potete in tale questione mettere a riscontro di popoli tanto diversi e di condizioni di cose tanto disparate il fatto dell'O'Connell, il quale, posto pur che dovesse al sistema rappresentativo le rivendicazioni della Chiesa in Irlanda (il che storicamente non è esatto), trovò quel sistema introdotto da secoli nel Regno Britannico, non già per ispirazione del protestantesimo (come pur troppo avvenne negli altri Stati moderni con inoculazione maligna del *virus* protestantico e poi del naturalismo), ma per sana e vigorosa influenza d'indole nazionale, ai giorni più belli e gloriosi del cattolicesimo?

La comparazione tra l'Inghilterra e gli altri popoli dell'Europa è dunque in tal particolare inetta a provar checchessia; ovvero, se qualcosa essa prova, dimostra ciò che con

insistenza il Taparelli ripeteva alla scuola cattolica-liberale di Francia, che, cioè, « chi vuol tornare i popoli a sanità non dee cangiare le *forme*, che sono mezzi di governo, ma bensì lo *spirito* che adopera questi mezzi »¹; spirito di empietà aperta, o di sistematica indifferenza per ogni interesse soprannaturale, a mutar il quale vi vuol ben altro che il cicaleccio dei Parlamenti.

Inutile però soffermarci in siffatte sottigliezze: torniamo al nostro eroico Campione e concludiamo. Daniele O'Connell vinse perchè imitò la Chiesa sua madre. La Chiesa ha lottato sempre, sotto tutti i Governi, in tutte le condizioni della società, e lottando ha sempre vinto. Vince anche adesso la Chiesa, perchè, dietro il grande Vegliardo del Vaticano, lotta da per tutto contro lo spirito malvagio dei Governi e dei Parlamenti; lotta con particolar gagliardia in Italia, dove i Rappresentanti legali han preso a stringere d'avvicino la Rocca istessa del cattolicesimo, in nome e per mandato della massoneria cosmopolita; e la lotta medesima della Chiesa è oggi la sua vittoria, domani sarà il suo trionfo.

Non isteriliscano dunque e non impiccioliscano miserevolmente questa lotta magnifica, che si combatte sotto la volta del cielo come nelle praterie sempre verdi d'Irlanda la combatteva già O'Connell a capo de' suoi prodi compatriotti, col volerla rinserrare dentro il breve steccato d'un Parlamento. Che gl'italiani ricordino O'Connell! Che ricordino le due e tre e più centinaia di migliaia d'irlandesi raccolti intorno a lui, coi loro stendardi spiegati, con le loro file strette e disciplinate, colle loro Associazioni, colle loro proteste, colle legali e pacifiche ma gigantesche loro dimostrazioni, mandanti a pieni petti in sino al cielo il grido: Vogliamo giustizia per l'Irlanda!

Che anche l'Italia cattolica si mostri unita, forte, risoluta così; e allora avremo vinto, e non più da accattoni, che chiedono limosina, ma da soldati impavidi dell'onore e della coscienza, potremo forse un giorno seguire l'O'Connell anche alla tribuna legislativa, per riscuotere le giustizie dovute al nostro gran Padre, alla nostra Fede, alla nostra coscienza.

¹ *Degli Ordini rappresentativi*, Vol. II, pag. 595. — Roma, tip. della *Civiltà Cattolica*, 1854.

ARIALDO ED ERLEMBALDO

DUCI DELLA PATARIA MILANESE NEL SECOLO XI

ED UN LIBRO RECENTE DEL SAC. Dr C. PELLEGRINI ¹

I.

La piaga della simonia e dell'eresia nicolaita nel secolo XI aveva larghe e profonde radici, soprattutto poi dov'essa si manifestò più cancrenosa che mai e più resistente al rimedio, cioè nell'Italia settentrionale ed in Milano suo massimo centro. Già da più d'un secolo e fin dall'estinguersi dell'autorità dei Carolingi, in Italia non v'era più ordine ed i partiti si laceravano a vicenda, specie per l'acquisto de' beni ecclesiastici e de' vescovadi. Questi si davano per lo più non agli uomini degni, ma ai favoriti; che però ascendevano agli ordini sacri, mossi unicamente dalla cupidigia delle pingui prebende. Ieri soldati ed uomini di mondo, oggi preti, nulla cambiavano della loro vita privata e pubblica, e non può recar meraviglia, se a poco a poco, la corruzione invadesse ogni ordine della gerarchia, dal più basso al più alto, ed insieme coll'andar del tempo si radicasse per modo, che non fu più possibile ripararvi se non a forza di lotte gigantesche e di strappi quanto mai dolorosi. La parola d'ordine, come doveva essere, venne dal Vaticano, donde i Pontefici successori di Benedetto IX, combattendo energicamente il principio stesso del male, cioè l'investitura delle dignità ecclesiastiche arrogatasi dall'Impero a danno della Chiesa, giunsero finalmente a mettervi un termine ed a far rifiorire negli uomini di Chiesa le virtù loro proprie. Tutti sanno il merito sommo che in questa lotta ebbero un

¹ Sac. Dott. CARLO PELLEGRINI. — *I Santi Arialdo ed Erlembaldo. Storia di Milano nella seconda metà del secolo XI*, con carta topografica dell'epoca. Milano, libreria Giuseppe Palma, 1897, 8° di pp. XII-530.

S. Leone IX, uno Stefano IX, un Niccolò II, un Alessandro II, e sopra tutto quel grande, che col nome d'Ildebrando e di Gregorio VII empie il suo secolo.

Il ch. sacerdote milanese, dott. Carlo Pellegrini, parroco di Bellusco, con un'opera assai commendevole, pubblicata non ha guari, ha inteso illustrare uno degli episodii più importanti di questa lotta memoranda. Esso è la riforma radicale del clero, promossa in Milano da un gruppo di ferventi cattolici durante il periodo più acuto delle gare cittadine, che fu sotto il governo dell'indegno arcivescovo Guido di Velate (1045-1071), simoniaco e nicolaita, insediatosi sulla cattedra di S. Ambrogio pe' maneggi di corte e per volere di Arrigo III. Il ch. Autore però si propose allo stesso tempo un fine suo particolarissimo, e fu rivendicare la memoria dei due principali campioni di quella riforma, che sono il diacono Arialdo e lo strenuo vessillifero di S. Pietro, Erlembaldo. Ambedue diedero la vita per la santa causa da loro difesa; ambedue ebbero venerazione e culto dopo la loro morte; ma insieme ambedue furono poscia dimenticati. Il Pellegrini stima quindi giunto il momento che si traggano fuor dell'oblio, si propongano al clero ed ai laici d'oggi come modello di robusta virtù e di zelo ardente per la disciplina ecclesiastica, e si rimettano sugli altari, che a suo giudizio è il posto loro dovuto.

La nobiltà ed importanza di questo particolare proposito e la bellezza dell'argomento generale del libro c'invitano a trattenernevi, alquanto più distesamente che non sogliam fare nelle nostre consuete riviste. Anzitutto ci proveremo di riassumere l'orditura generale del grandioso episodio storico, che il ch. Autore illustra con diligenza veramente mirabile, con grande copia di osservazioni e di note, con abbondante svolgimento di tutte le parti anche secondarie che al soggetto principale si attengono, e sempre con vena affocata di dicitura e di stile. Però ci basterà mettere in rilievo solamente quei punti, che dovranno poi servire di fondamento a qualche nostra modesta osservazione.

II.

Lo stato miserando del clero a' tempi di che parliamo ci viene descritto a vivi colori da un autore contemporaneo, amico della riforma. « Era in quei giorni il ministero ecclesiastico da tanti errori sedotto, che appena si sarebbe trovato chi alla propria residenza convenientemente si stesse. Poichè altri con cani e sparrowieri qua e là vagando, si occupava in cacce proibite, altri faceva da tavernaio, altri da villico malvagio, altri da empio usuraio, e pressochè tutti con pubbliche mogli o concubine passavano ignominiosamente la vita. Tutti il proprio benessere, non la gloria di Cristo cercavano; tutti, cosa che senza lagrime non può esser detta nè ascoltata, erano fradici di simonia. Chè nessun ordine nè grado, dall'infimo al sommo, poteva ottenersi, se non era comperato a contanti, a quella stessa guisa che si comperano le pecore sul mercato. E, male anche peggiore fra tanti mali, nessuno era che alzasse la voce e si opponesse a tante iniquità, giacchè quelli che erano stimati pastori, essi stessi erano lupi rapaci ¹. »

E certamente lupo rapace per la Chiesa milanese fu il suo arcivescovo Guido, che nel 1045 successe al potente ed astuto Eriberto. « Carattere debole ed irresoluto, dice di lui l'Haulleville nella sua *Histoire des communes lombardes*, giunto alla sede arcivescovile per vie tortuose, altro non chiedeva, che godersi in pace le rendite della sua Chiesa, poco o punto interessandosi di morale e di disciplina. Non aveva neppure la forza del vizio; era l'uomo fatto a bella posta per quel clero incontinente ². » Ma l'ora della riscossa era sonata, e il primo a levare energicamente la voce contro la corruzione del clero milanese fu il pio prete Anselmo da Baggio, in ciò secondato da altri zelanti ecclesiastici, tra i quali primeggiavano Landolfo Cotta ed Arialdo degli Alciati. Guido per dissipare fin dal suo nascere l'opposizione e togliersi d'intorno quell'impaccio, fingendosi amico ed ammiratore di Anselmo, lo fece eleggere a vescovo di Lucca ³. Ma l'intento non riuscì; giacchè Landolfo

¹ P. 45. Il Cronista è il B. Andrea Vallombrosano, del quale si parlerà più innanzi. - ² P. 35. - ³ P. 89.

ed Arialdo scesero nell'arena più coraggiosi che mai, ed Anselmo, tolto dal moggio e posto sul candelabro, rifulse di tanta luce, che divenne più tardi Pontefice col nome di Alessandro II e come vescovo e come Papa fu il più valido sostegno de' suoi amici nella lotta ingaggiata a Milano.

Arialdo apparteneva alla nobiltà di second'ordine, che era de' valvassori di campagna. Nato verso il 1010, fin da fanciullo mostrò grande inclinazione alla pietà e soprattutto alla castità, quasi la Provvidenza fin da' suoi più teneri anni ne preparasse l'illustre campione ¹. Peregrinò per ragione di studii, e rimpatriando in età già matura, fu da Guido consecrato diacono e proposto all'educazione de' giovani chierici, presso la chiesa metropolitana iemale di S. Maria ².

Landolfo Cotta apparteneva al clero maggiore della metropolitana ed era dell'ordine de' notai, però semplice chierico, ma di eloquenza sì poderosa, che i contemporanei lo dissero: *dux verbi*, e Pier Damiani lo chiamò: *bocca di Dio e tromba di celeste eloquio* ³.

Or questi due campioni della disciplina ecclesiastica, predicando di continuo con indomabile ardore contro i disordini della nobiltà e del clero, riuscirono a trascinare seco nella lotta l'intero popolo, che si divise quinc'innanzi in due potenti partiti. Quanti stavano per la riforma de' costumi, ed i più appartenevano alla classe più povera ed oppressa della città, si strinsero intorno Landolfo e Arialdo, e prendendo il nome di *fedeli* fondarono una lega, la quale in brevissimo tempo divenne assai potente e si sparse in tutta la Lombardia. Aveva i suoi capi, il suo esercito, la sua bandiera; ed i suoi adepti si legavano con questo giuramento solenne, il cui testo ci fu conservato da S. Pier Damiani: « Io prometto, sinchè vivrò di fare ogni sforzo (salvo sacrificio in danaro, se non si tratti di spontanee oblazioni) per distruggere le due eresie de' nicolaiti e de' simoniaci: sicchè non permetterò che nè prete, nè diacono, nè suddiacono tengano allo stesso tempo e la donna e l'ecclesiastico ufficio; e prometto anche d'impedire ogni venalità nel conferimento delle cose sacre. »

¹ Pp. 7-10. - ² P. 76. - ³ Pp. 83,84.

Gli avversarii bollarono la lega col titolo dispregiativo di *pataria*, cioè di società di straccioni; ma i *fedeli* se l'ebbero a grande onore, e con quel nome fu poi sempre designato nella storia il loro partito ¹.

Fine precipuo della pataria era bensì la riforma religiosa, ma insieme aveva anche scopo politico e scopo civile. « Scopo politico fu l'indipendenza d'Italia dall'Imperatore di Germania, ossia il guelfismo; scopo civile fu la lotta del popolo italiano contro il feudalismo longobardo e franco, e quindi la formazione del comune ². » È necessario avere continuamente innanzi gli occhi questo complesso carattere della pataria, per poter ben giudicare de' fatti violenti che conturbano tutto questo periodo storico, e che sono frutto precipuo di ben altre passioni, che non le sole della riforma religiosa.

III.

Un primo furore popolare scoppiò ne' primordii stessi della pataria. Perocchè il 10 maggio 1057, mentre l'arcivescovo Guido coi suoi preti celebrava solennemente nella metropoli-tana la solennità dei vesperi, il popolo, radunatosi in assemblea generale nella piazza innanzi la chiesa, su proposta di Landolfo ed Arialdo che parlarono eloquentemente dall'alto della tribuna, stabilì il cosiddetto *pytadium de castitate servanda*, cioè un decreto pel quale si costringeva pubblicamente il clero o ad abbandonare l'eresia nicolaita o ad astenersi del tutto da ogni funzione ecclesiastica.

Il popolo era già furibondo e la salmodia de' nicolaiti, echeggiante dall'interno della basilica, fece traboccar la sua collera. — Come grossa fiumana freme impetuosa (così nota il cronista) e le dighe abbatte e dilaga indomita spumeggiando con immenso romore e spavento, così quel popolo si riversa

¹ Pp. 90-95. Gli scrittori si perdono in cercare l'etimologia del nome di *patari*. Ma il Pellegrini osserva che è voce del dialetto milanese e significa *rivendugliuoli di stracci*, cioè *popolo di pezzenti*, appunto perchè la pataria era formata in massima parte dal basso popolo. Più tardi col nome di *patarini* furono designati gli eretici *catari* o *manichei* della Lombardia (pp. 110, 111).

² P. 95. Cfr. pp. 106-109.

nel sacro tempio. — Fuggono spaventati l'arcivescovo ed i preti; sono inseguiti in ogni angolo, per le vie, per le case, e per aver salva la vita sottoscrivono a malincuore l'editto ¹; ma nello stesso tempo s'appellano a Roma contro la violenza loro fatta.

Papa Stefano (IX o X di questo nome), di fresco succeduto a Vittore II, per ricondurre la pace in Milano ordinò che i vescovi lombardi si radunassero a concilio o sinodo provinciale, e quivi, secondo le leggi canoniche, trattassero del loro affare. Guido colse a volo quella per lui favorevole occasione, e co' suoi vescovi adepti adunò il sinodo a Fontaneto su quel di Novara, citando a comparirvi ed a scolarsi Landolfo e Arialdo. Ma questi non vollero a niun patto presentarsi innanzi ai loro più giurati nemici, e poichè furono solennemente scomunicati dal sinodo, si mossero verso Roma a dir loro ragioni. Giunti a Piacenza, Landolfo fu proditoriamente ferito da un sicario, prezzolato dal partito avverso, e non poté più proseguire nel viaggio, e però Arialdo giunse solo innanzi il Pontefice e seppe così bene perorare la causa sua e de' suoi, che il Papa spedì in qualità di legati a Milano il vescovo Anselmo di Lucca e il Cardinale Ildebrando. L'arcivescovo Guido non vi si fece trovare; ma fu egualmente condannato, come furono cassate le sentenze del sinodo di Fontaneto ².

Per questa vittoria del partito, Landolfo si trovò naturalmente a capo del Comune di Milano. Perocchè i nobili, che sul principiare della riforma avevano difeso a spada tratta il clero dissolto, abbandonati oramai dall'arcivescovo e sopraffatti dal popolo, si trovarono pel momento impotenti a difendersi; e quindi altri si rimasero neghittosi, altri abbandonarono Milano, ricoverandosi ne' loro turriti castelli ³. Contuttociò i tumulti popolari continuano; di nuovo si attende alla vita di Landolfo, si recano danni alle sostanze di Arialdo ⁴, e per rendere più stabile la pace il Papa si vide costretto di spedire a Milano nel 1059 una seconda legazione, composta del vescovo Anselmo di Lucca e di Pier Damiani.

¹ Pp. 96-105. - ² Pp. 118-126. - ³ P. 132. - ⁴ Pp. 133-135.

I nicolaiti, alla loro venuta, sostenendo la clerogamia quale un diritto della chiesa milanese concesso dallo stesso S. Ambrogio ¹, si fecero ad impugnare il primato romano, e però il diritto del Papa d'immischiarsi nelle cose della Chiesa ambrosiana. Scoppia in città una nuova rivoluzione e si vogliono morti i legati pontificii. Ma Pier Damiani riesce ciononostante a raccogliere nel tempio la moltitudine e con le sue belle maniere e con la sua vigorosa eloquenza acquieta gli animi e giunge perfino ad ottenere da Guido e da' suoi partigiani la promessa di abbandonare la simonia e di accettare la penitenza canonica ².

IV.

L'anno seguente 1060 i vescovi lombardi si recarono a Roma all'annuale concilio, facendo pubblico atto di soggezione al Pontefice. Senonchè tornati alle loro diocesi, in parte per timore dei loro preti, in parte sollecitati dai doni degli amici e de' protettori, fallirono alle promesse. Il solo vescovo di Brescia si mantenne fedele; ma per ciò stesso i suoi chierici lo maltrattarono per modo, che mancò poco non gli togliessero la vita ³.

Questo sacrilego fatto accrebbe l'indegnazione della pataria, ed a Brescia, a Cremona, a Piacenza una gran parte del popolo si dichiarò contro la corruzione del clero; anzi Asti e Pavia si rifiutarono di ricevere i vescovi simoniaci, nominati dall'imperatore ⁴.

Frattanto nel settembre 1062 il vescovo Anselmo di Lucca venne eletto Sommo Pontefice col nome di Alessandro II, ed i vescovi lombardi entrarono in tale spavento, per la sua conosciuta severità, che presero le parti dell'antipapa Cadalo aderendo allo scisma e porgendo nuova esca alle fazioni popolari ⁵.

La pataria ciononostante andava aumentando di forze, e perocchè Landolfo, affranto dal lavoro e malconcio per le ferite, non poteva più reggere i suoi con l'ardore di prima,

¹ L'A. confuta dottamente quest'errore nel Capo XIII (pp. 240-257).

² Pp. 143-163. - ³ Pp. 166-169. - ⁴ P. 305. - ⁵ Pp. 174-179.

giunse in buon punto dalla Palestina un suo più giovane fratello, per nome Erlembaldo, il quale mosso dalle sollecite preghiere di Arialdo ¹ s'indusse a prendere quinc' innanzi l'ufficio di capitano del popolo. Era l'uomo meglio acconcio al bisogno. Malamente tradito in un suo primo amore, aveva abbandonato Milano sul cominciare della pataria, recandosi in pellegrinaggio ai Luoghi Santi, dove sul sepolcro del Redentore volle cingere la spada di cavaliere ². Bello è il ritratto che ne lasciò un cronista contemporaneo e suo acerrimo nemico, Landolfo Seniore: « Erlembaldo, fratello di Landolfo, nato di nobilissima famiglia, era cavaliere per natura valorosissimo; la barba di color porporino, lunga giuste le antiche usanze, piccolo il volto, gli occhi aveva d'aquila, il petto di leone: era fornito di meravigliose facoltà intellettuali, cauto nell'arringare il popolo, nelle battaglie forte come Cesare; era di bello aspetto, di cuore elevato, nelle avverse vicende costante; il corpo aveva gracile, ma ben proporzionato in tutte le membra; era provvido nei consigli, tollerante delle fatiche, rotto alla vita delle armi ³. »

Però prima di accingersi all'impresa, volle con Arialdo recarsi a Roma nella primavera del 1063 e mettersi nelle mani del Papa, che lo accolse con amorevolezza, lo benedisse ampiamente, lo confortò alla lotta, anzi in pubblico concistoro lo creò vessilifero della Santa Chiesa ⁴. Con questo titolo e con questa missione, tornato a Milano qual vero dittatore della città, disciplinò il suo partito a maniera di esercito, distribuendo cariche, assoldando soldatesche e provvedendo in gran copia macchine da guerra co' denari del suo patrimonio e con quelli che ricavava dagli avversarii ricalcitranti a titolo di multa o di confisca ⁵. Lo stato della riforma parve subito volgersi in meglio; tornarono o finsero di tornare alla disciplina buon numero di chierici simoniaci e nicolaiti, la vita regolare nella Canonica fondata da Arialdo si vide più che mai fiorente ⁶, ed Alessandro II rimesso nella sua autorità. Quindi il

¹ P. 188. - ² Pp. 42, 43. - ³ P. 182. - ⁴ Pp. 188 - 192. - ⁵ Pp. 208-216. - ⁶ L'Autore ne tratta a lungo al Capo XIV, p. 258 e segg.

Pontefice si recò nel 1064 al concilio di Mantova, dove ricevette l'obbedienza de' vescovi lombardi e condannò l'antipapa Cadalo, soffocando lo scisma ¹.

V.

Ma gli animi continuavano tuttavia inaspriti e bastava una scintilla qualsivoglia a suscitare terribile incendio. In Milano s'era introdotto l'uso di digiunare i tre giorni delle Rogazioni, ed Arialdo, giudicandolo non conforme all'antica disciplina, si fece a condannarlo pubblicamente dal pulpito della sua chiesa, mentre il popolo nel 1065 si disponeva ad avviarsi processionalmente alla metropolitana a fine di prendere parte alla Litania. Bastò questo, perchè la città si mettesse in rivoluzione. La Canonica è presa d'assalto e messa a ruba; Arialdo cercato a morte. Ma Erlembaldo in un baleno arma i suoi, vola in soccorso degli amici e mette fine al tumulto, non senza grave spargimento di sangue ².

Parve allora necessario di dover pur venire una buona volta all'estremo rimedio, che era toglier di mezzo l'arcivescovo Guido; poichè, non ostante le replicate promesse di conversione, continuava pur sempre nella sua vita scandalosa e co' suoi indegni maneggi teneva deste le discordie ed incitava i tumulti. Arialdo propose che si chiedesse dal Papa la definitiva deposizione di Guido, ed Erlembaldo vola a Roma, ottiene il rescritto pontificio, torna a grandi giornate a Milano e con militare coraggio lo consegna di sua mano all'arcivescovo ³. Questi con isforzo disperato raduna il popolo nella cattedrale il dì della Pentecoste 1066, si presenta in abiti pontificali, ed atteggiandosi a vittima del Romano Pontefice, quasi fosse tocca la libertà della Chiesa ambrosiana, accende per modo gli animi, che una turba di forsennati si gittano con le armi in pugno sopra i due campioni della pataria colà presenti. Arialdo carico di ferite fu lasciato mezzo morto in una pozza di sangue. Erlembaldo potè meglio difendersi, menando colpi di bastone

¹ Pp. 222-221. - ² Pp. 301-304. - ³ Pp. 312-314.

a dritta ed a sinistra, finchè giunsero i suoi fidi; i quali presero tosto il sopravvento e si gittarono sull'arcivescovo, strapandogli di dosso gli abiti sacri, stracciandogli le vesti, percotendolo a sangue e perseguedolo poi fino nelle camere più riposte del suo palazzo, dove il misero a mala pena potè mettersi in salvo ¹.

Arialdo non era morto, e gli amici lo portarono quasi in trionfo nella vicina chiesa di Rozzone, ora del S. Sepolcro, dove frattanto si radunava in armi l'intera pataria, meditando vendetta e strage degli avversarii. Ma Arialdo invoca la pace ed il perdono di Gesù Cristo, e tutti quei furenti s'ammansano e s'incamminano con lui alla chiesa di S. Ambrogio, per ringraziare Iddio d'aver loro salvato il maestro. Per lo contrario l'odio del partito avverso continuò feroce, e nella città i tumulti popolari, attizzati dall'arcivescovo, continuavano sempre più spaventosi, con grida orribili di *morte ad Arialdo*. Questi dovette in fine cedere al pericolo della violenza e fuggire alla campagna, dove però, scoperto e tradito, venne dai sicarii di Guido barbaramente ucciso ².

Anche Erlembaldo dovette piegare al furore de' nemici e ritirarsi per qualche tempo in una sua fortezza a Legnano; ma tosto riprese, riguadagnando in potenza, allorchè dopo dieci mesi, trovato il cadavere di Arialdo, lo trasportò trionfalmente a Milano, deponendolo in S. Ambrogio, dove il popolo e gli stessi preti suoi nemici, mossi dai prodigi che del martire si raccontavano, co' ceri accesi e cantando le salmodie, accorsero a venerarlo siccome un santo ³. Alessandro II, dolente della perdita del caro amico, a fine di gittare un po' di balsamo su tante piaghe spedì una nuova legazione a Milano. Mainardo di Selva Candida e Giovanni Minuto, ambedue cardinali, adoperando di nuovo con Guido la più longanime dolcezza, lo riconciliarono con la Chiesa e pubblicarono uno statuto da osservarsi in futuro. La disciplina ecclesiastica fu richiamata nel suo primo vigore; ma nello stesso tempo i chierici furono autorevolmente sottratti al giudizio dei laici,

¹ Pp. 315-322. - ² Pp. 322-333. - ³ Pp. 334-348.

e fu circoscritta l'azione della pataria entro i limiti voluti dalla mitezza cristiana e dai canoni. « Anche a quegli ecclesiastici e laici tutti (così un capitolo dello statuto), che si legarono con giuramento contro i chierici simoniaci ed incontinenti per zelare la purità della fede e distruggere quei mali della simonia e del nicolaismo, e per questo fecero incendi e rapine e stragi e violenze molte, noi assolutamente proibiamo che abbiano ancora a fare simili cose; ma in quella vece si studino di custodire sè medesimi lontani da siffatte colpe, e contro quelli che non serbano le ecclesiastiche leggi zelino solo col suggerire all'arcivescovo, agli ordinarii della metropolitana ed ai vescovi suffraganei ciò che i canoni prescrivono, e col pregare con tutto fervore e coll'aiutare quelli nella loro missione ¹. »

VI.

Tutto pareva adunque accomodato con soddisfazione reciproca d'ambidue le parti. Senonchè il primo a rompere i buoni accordi fu di nuovo quell'anima nera dell'arcivescovo Guido. Nel seguente anno 1068, sotto pretesto di rinunciare al vescovado, lo vendette a Goffredo suo suddiacono, che ne chiese l'investitura alla corte imperiale, facendo promessa di opprimere la pataria e far prigione Erlembaldo. Goffredo fu scomunicato dal Papa, ed Erlembaldo a mano armata si fece ad inseguire l'usurpatore, stringendolo di assedio nel suo castello feudale di Castiglione di Olona, finchè l'ebbe vinto ².

Morto Guido nel 1071, scoppiarono nuovi e dolorosi tumulti per l'elezione legittima del successore. Erlembaldo propone al capitolo metropolitano un degno ecclesiastico per nome Ottone, che di fatto viene eletto. Ma i nicolaiti rifiutano d'accettarlo, invadono il palazzo arcivescovile, e pesto e ferito il povero Ottone, lo trascinano in chiesa e lo costringono a rinunziare. Erlembaldo dà di piglio alle armi, occupa militarmente il palazzo e la chiesa e disperde gli avversarii. Intanto l'imperatore, facendosi a sostenere le parti dello scomunicato Goffredo,

¹ Pp. 353-360. - ² Pp. 365-376.

lo fece consecrare arcivescovo e gli conferì di fatto l'investitura della sede di Milano ¹, senza però che l'intruso potesse prenderne possesso, impedito sempre dalle armi patarine.

Alessandro II era morto in quel tempo, ed il Cardinale Ildebrando, appena eletto pontefice col nome di Gregorio VII, rinnovò i decreti contro i simoniaci ed i nicolaiti, e le fazioni in Milano tornarono quindi a guerreggiarsi accanitamente. Erlembaldo nelle solennità pasquali del 1074 volle impedire a viva forza, che i preti scomunicati amministrassero ancora il santo battesimo, e mosso da troppo fervido zelo, s'indusse ad azione che gli costò poscia la vita. Ecco come il ch. Pellegrini compendia il fatto, però sulla fede de' cronisti avversi ²: « Alla presenza del popolo tutto radunato a consiglio sulla piazza pubblica, dopo aver tenuto un caloroso discorso, (Erlembaldo) buttò per terra il crisma benedetto dal vescovo sospeso e calpestollo lui stesso od altri del suo partito ³ ed altrettanto si fece dell'acqua battesimale. »

Il fatto eccitò naturalmente cotanta indignazione, che l'odio a morte contro Erlembaldo non fu più potuto sopire; e perocchè nel seguente anno verso la pasqua un grave incendio desolò la città, i nicolaiti l'ascrissero a punizione del cielo, per la profanazione degli olii sacri, avvenuta l'anno innanzi, e più che mai eccitarono il popolo allo sterminio della pataria. Fatto è che scoppiata la guerra civile, in un feroce incontro sulla piazza della metropolitana, Erlembaldo, sopraffatto dal numero, cadde trafitto dalle lance, ed il suo corpo raccolto da' suoi fedeli fu seppellito in S. Celso e poscia venerato come il corpo di un martire ⁴.

« La nostra storia, dice l'Autore, si chiude presentando in apparenza fallite tutte le imprese alle quali i nostri due santi dedicarono le loro fatiche e sacrificarono la vita: la canonica

¹ Pp. 381-388. - ² P. 436.

³ Con questo inciso l'Autore piamente scusa il suo eroe, sollevando il dubbio, se quegli stesso in persona od altri del partito, abbiano commessa la profanazione. Il cronista Arnolfo, quivi citato, parla del solo Erlembaldo. Dovremo tornare su questo punto.

⁴ Pp. 444-454.

di S. Arialdo distrutta e dispersi i fratelli, distrutta la pataria, il nicolaismo e la simonia potenti e trionfanti, il legittimo arcivescovo esule, la Chiesa milanese venduta a un cappellano di Arrigo. Ma passati pochi anni si trovano compiute tutte le riforme dai nostri santi predicate... Così i sacrifici delle anime grandi fanno avanzare il mondo e nella Chiesa, figlia del Calvario, *vincono i morti* ¹. »

VII.

Come abbiamo osservato fin da principio, questi nostri semplici cenni rannodano insieme i fatti precipui della pataria milanese, sparsi per tutto il libro. Ma essi non sono altro che uno smorto riflesso del colorito racconto, che ne seppe fare il ch. Autore. Forse un'esposizione più tranquilla l'avrebbe reso ancor più efficace, per lo meno sotto l'aspetto letterario e storico; specie poi se si tenga conto che quei fatti sono per sè medesimi assai eloquenti, e quelle passioni di partito che ad ogni tratto scoppiano tumultuose e quel continuo avvicinarsi di vittorie, di sconfitte, di nuove riprese, non hanno bisogno d'altro sussidio per trascinarsi dietro il lettore. Così pure la soverchia abbondanza delle erudizioni secondarie, e le molte e spesso assai lunghe digressioni, arrestano forse un po' troppo l'andamento de' fatti. Ma conviene considerare, che vi sono lettori, i quali meno solleciti di non vedersi rompere il filo della storia, amano invece di avere tutto sotto gli occhi e di sentirsi spezzare minutamente il pane innanzi, senza la briga di dover qua e colà fare da sè ².

¹ P. 455.

² Arialdo ed Erlembaldo non si possono dividere dalla storia religiosa, politica e civile di Milano; ed a sua volta questa storia è uno dei capitoli più importanti delle grandi vicende, che a quei tempi agitavano l'Impero e la Chiesa. Per conseguenza non era possibile all'Autore parlare di quegli eroi, senza prima darsi ragione di tutto un periodo storico e ricercare talvolta o in epoche remote o in regioni lontane le cause vere degli avvenimenti, che nel mezzo del secolo XI ed in Milano si andavano maturando. Ma a quanto pare i suoi studii privati volle poi pubblicare di

A questi pregi del volume si aggiungono anche le dotte ed istruttive appendici, poste verso la fine. Il ch. Autore discute le fonti storiche antiche e recenti, pubblica nuovi documenti importanti, entra in questioni critiche e cronologiche irte di difficoltà, le quali si studia di risolvere in quel miglior modo che torna possibile, posta l'oscurità de' documenti; pubblica per ultimo una carta topografica di Milano della fine del secolo XI, che è un sussidio prezioso ed indispensabile a ben conoscere il teatro dell'azione. E nondimeno, non ostante queste diligenze che devono essere costate pazienza, tempo e studio infinito, per la natura stessa delle questioni, molti punti rimangono tuttavia oscuri, e durante l'intera trattazione di necessità devono abbondare i *forse*. « Mi perdoni il lettore, così scrive il Pellegrini ¹, se i *forse* si succedono così frequentemente in questa storia, fatta con memorie sparse qua e là, racimolate e unite con una pazienza, che solo il grande amore che porto al soggetto del libro poteva darmi. » Ma per lo meno i punti principali sono assodati, e la storia della pataria milanese può ben dirsi esposta qui per la prima volta con più che sufficiente pienezza.

Così pure i due campioni Arialdo ed Erlembaldo, che sono come il centro intorno a cui l'Autore aggruppa ogni cosa, vi figurano assai bene. Contuttociò tra la dipintura del primo e quella del secondo corre non poca differenza, a cagione de' documenti, che per l'uno abbondano, per l'altro difettano. Il più

mano in mano durante il corso dell'opera, con digressioni ripetute, che talvolta formano il più ed il meglio del capitolo, col rifarsi addietro nella storia, ricominciando spesso *ab ovo*, consecrando talvolta buon numero di pagine a questioni importanti sì, ma non del tutto necessarie. Naturalmente queste discussioni non sempre possono essere esposte con quella cura, che l'Autore dimostra nell'argomento principale; egli è costretto qua e colà prendere i suoi appunti da lavori di seconda mano e questi talvolta lasciano alcuna cosa desiderare. Ad esempio il lungo capitolo XII, che rifà tutta la storia del celibato ecclesiastico, è indietro d'un cent'anni almeno; tocca questioni assai delicate, non ben chiare ed alcune controverse ancora tra i dotti più recenti. Meglio forse sarebbe stato scivolar via su tale scabroso argomento.

¹ P. 283.

si cava dalle cronache contemporanee di Arnolfo e di Landolfo Seniore, dichiarati nemici della pataria; e il Pellegrini, com'è suo dovere, tien conto di questo spirito di partito nel giudicare de' fatti, ch'essi raccontano, sceverando per quanto è possibile il falso e l'esagerato dal vero, e per contrario traendo ogni miglior profitto dalle lodi, che quegli autori loro malgrado sono costretti a dare talvolta all'evidenza della virtù. Per Arialdo invece si aggiunge in modo particolare un'altra cronaca, la *Vita et Passio Sancti Martyris Arialdi mediolanensis*, scritta dal vallombrosano B. Andrea, non solo contemporaneo di Arialdo, ma già prete della sua Canonica, suo intimo amico e quindi testimonio oculare di non poche avventure. Di questo scritto l'Autore si serve largamente. Ma è necessario che il lettore ricordi, che anche questa cronaca è composta da un uomo di parte; che per giunta essa è una vita destinata alla pia edificazione de' monaci, e che però, come usavasi in que' tempi, ha in più luoghi l'impronta della leggenda. Così pure dei fatti meravigliosi ch'essa racconta, alcuni sono puerili e cadono per se medesimi, altri sono certo possibili; ma appunto perchè escono dall'ordinario, hanno in generale bisogno di prova assai più convincente, che non è l'affermazione di un solo, specie poi se questa si fonda sulle semplici voci correnti fra il popolo. Con questo criterio, che pure ci sembra giustissimo, non torna difficile mettere nel suo vero lume qualche pagina, per altro attraente, di questa storia.

Ci resta a dire alcuna cosa dell'intento precipuo del ch. Pellegrini, che è di rimettere in vigore, con la memoria, anche il culto de' due illustri eroi, Arialdo ed Erlembaldo. Ma di ciò in un prossimo quaderno.

EMMA

PRIMA E DOPO

XLIII.

Albergo e alberganti.

Mentre gli sposi, Giulio e Ida, svolazzavano a cuor consolato per Roma, Firenze e alcune città dell'Alta Italia, e collo svago delle novità e dei divertimenti si provavano di dimenticare i furiosi rimescolii degli ultimi giorni di Napoli; anche la infelice Emma cominciava a vogare in migliori acque e più tranquille. Quanto più veniva dilungandosi dal luogo ove parenti e amici la conoscevano, tanto più le si riposava il cuore dallo sgomento di trovarsi a viso con persone che tacitamente le potessero rimproverare l' attentato alla propria vita e le circostanze punto belle dell' attentato. Appena salita nella vettura per recarsi alla stazione, era già con tutto l'animo giunta a Campobasso, dove nessuno sapeva de' fatti suoi, e dove la vita ritirata l' avrebbe sicurata vie meglio dai temuti incontri. Arrivata al termine del viaggio, si fu presto adagiata nella stanza, fattale preparare dalla signora Colomba. Le parve assai più bella e di più ampia vista che non la sua di Napoli, arredata poi un po' all' uso antico, sia di mobili, che di tappeti e di cortinaggi, ma anche questi ben conservati e di una lindura e freschezza che sarebbe stato troppo a una principessina. Emma se ne chiamò contenta.

In pochi giorni affiatatasi colle persone che ivi abitavano o vi tornavano di frequente, sembrolle che l'orizzonte le splendesse più sereno ancora che non l'aveva immaginato. Fuori di casa chi pensava a lei? Nessuno.

— Di che si occupa il popolino, costi? dimandava Emma, il primo giorno che si trovò a desinare col professore Gennaro.

— Che vuoi, cugina mia, che pensi il popolino? Già, per i più, il pensare è l'ultima delle brighe: è cosa sconosciuta. Fanno oggi come hanno fatto ieri, e ieri facevano come ieri l'altro, e così risalendò fino ai tempi di Saturno, primo re d'Italia.

— Ma pure chi ha un po' di comprendonio deve prefiggersi qualche scopo degno d'un uomo, osservava Emma.

— Subito trovato lo scopo: hanno da fare delle forbici, dei coltelli, de' rasoi, e li vonno far bene per venderli caro: è la grande politica dei moderni Sanniti, alla quale devono la loro rinomanza, sparsa in tutta Italia. A certi giorni s'innalzano sino alle elezioni politiche o municipali.

— Allora, sì, è uno scopo degno!

— Cioè, lo scopo è la maccheronata a ufo che si diluvieranno insieme coi cosci di abbacchio, o coll' affettato, il tutto, s'intende, annaffiato da capaci caraffe, che l'ostiere vuota a gala, perchè pagate dal candidato. Ma candidato, patria, interessi, tutto è coperto dalla maccheronata. Ecco lo scopo. O che non vedi in tanti collegi elettorali uscire dall'urna trionfalmente certi così, de' quali ieri in paese non si sapeva manco il nome? È affare di sensali e di mezzani che vivono di questo commercio. Io mi sento il fegato di mandare alle Camere Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, capitanati da Pulcinella.

— Non vi disagiate, disse Emma con un sorrisetto: già ve ne sono a mazzi, a belle dozzine, nè occorre moltiplicarli.

Da tali e da simiglianti discorsi Emma si fu persuasa, che in Campobasso potrebbe trovare la oscurità, che essa cercava; e per giunta si confermò nella opinione, corrente nella famiglia Rubino, che il suo valoroso cugino era un bontempone, il quale sapeva vivere e lasciar vivere. Della signora Colomba conosceva alla prova com'ella meritasse il nomignolo grazioso di colomba senza fiele. Le restava a fare conoscenza colla signora Capurro, sorella di Giulio, e che naturalmente tornava frequente in casa della madre, come in casa propria. Emma

ne era alquanto in sospetto, non forse ella stèsse alcun che sopranimo contro di lei, per gli ultimi fatti offensivi a Giulio, fatti cui ella non poteva ignorare, essendo avvenuti sotto gli occhi del suo marito D. Vincenzo, venuto ad accompagnare a Napoli la suocera D. Colomba. Ma come l'ebbe due o tre volte un po' saggia in familiare conversazione, sentì dileguarsi ogni sospetto.

La signora Luisella La Rosa in Capurro aveva bensì del fratello Giulio il tratto dignitoso e riserbato, e molto degli occhi e dei lineamenti di lui, sebbene addolciti dalle finezze femminili; ma della madre Colomba teneva il carattere mite e soave, nobilitato da una educazione da gentildonna, che ne aveva fatto, come usa a' giorni nostri, non pure una matrona di perfetto contegno, ma una mezzo letterata. Di che ella sapeva benissimo tenere il suo posto nel conversare col professore, don Gennaro, e pareva connaturata per intendersi con la Emma, almeno sotto questo riguardo. La simile educazione letteraria era una semente di amicizia che avrebbe tosto fatto presa, se l'indole di Emma fosse stata alquanto più conforme a quella della signora, dal lato dei sentimenti religiosi. Già, la povera Emma non poteva trovare amichevole corrispondenza, fuorchè nella madre o nella figliuola La Rosa, perchè altre signore non conosceva e non voleva conoscere. Ora le tornava malagevole di sentire nella signora Colomba un' amica con cui aprire l'intimo del cuore: l'età era troppo dispari. Trovava piuttosto in lei una madre alla quale affidarsi con piena fiducia, in ciascun suo bisogno della vita, una madre cordialmente sollecita della sanità e di qualsiasi bisogno della sua ospite, ansiosa sempre di procacciarle agi, comodi e svaghi. Cercò adunque di guadagnare l'amicizia della Luisella: se non fosse con altro vantageggio, per averla favorevole e più che mai lontana dal mai rinfacciarle il suo passato.

E bene le disse questo accostamento un po' interessato, e facilissimo. Perchè la signora, frequentando presso che giornalmente la casa materna, arrivava accompagnata raramente dal solo marito, per lo più veniva quasi in abito di casa, con-

ducendo seco i suoi cari bambini, Nello e Lisetta, due creature di viso angelico, cui lasciava poi liberamente trotolare per casa, con viva gioia della signora Colomba, che udendoli chiamare: nonna! nonna! se li recava in collo e li divorava di carezze. Emma, che non mancava di buon cuore, prendeva piacere grande a vederseli intorno, e non finiva di festeggiarli e regalarli e d'intrattenerli coi vezzi e coi balocchi che per loro inventava: era un incatenare il cuore della loro madre più ancora che quello dei piccini. A questo modo Emma e la cognata, senza troppo avvedersene, si avvicinavano ogni dì più a quella confidenza vicendevole che infine crea l'armonia delle anime, malgrado qualche differenza di pensamenti che tuttavia sussistesse. Alla giovane napoletana sembrava quasi di trovare in Luisella una seconda Adele. Questa, sebbene diversissima da lei ne' sentimenti religiosi, pure l'affascinava coll'affetto sincero ed elevato che le professava. Anzi, ciò che assicurava la chiave del cuore di Emma ad Adele, era appunto il saperla pia di una pietà razionale ed irremovibile, e al tempo stesso dolce, benigna, compassionevole. Per uguale ragione, Emma acconciavasi ogni dì meglio alla influenza della giovane signora Luisella. E fu bene per lei.

XLIV.

La confessione per lettera.

Ell'era giunta a Campobasso poco o punto mutata in meglio quanto alla pratica della vita cristiana: se non in quanto le erano date giù le superbie di cogliere i primi onori nelle brigate, e le pretese di dominare chiunque avesse con lei legato relazioni. Di più vedeva chiaro, che mai non potrebbe riabilitarsi nella stima altrui, se un raggio di religiosità vera e profonda non la rimetteva in onore. Era un pensiero umano e puramente naturale; ma al tempo stesso ella ne sentiva una assoluta necessità per riposo del proprio spirito, non anche bene uscito dal pelago tempestoso. La vista della serena vita delle anime pie le destava invidia. O perchè lei non potrebbe acqui-

stare quella sicurezza di animo, che ella leggeva nel sembiante, ascoltava nelle parole di Adele, di donna Colomba, ed ora in quella cara Luisella, mamma così schiettamente felice quando in seno alla sua famiglia si giocondava degli amplessi dei figliuoli, e giungendo le loro manine avvezzavali a fare Gesù?

Aveva questo di propria indole la povera Emma, che rischiarata la mente da una idea, e formato un proposito a ragion veduta, nulla più poteva dicrollarla dalla sua risoluzione. Troppo avevalo dimostrato nell'amore di Giulio, sebbene non mai manifestato, nè dichiaratamente corrisposto; e troppo peggio nel proposito di togliersi la vita, celato a tutti e covato fino a dargli orribile esecuzione. Beata lei, se simile fermezza sapesse porre in quei migliori divisamenti che l'Adele avevale ispirato dopo lo sciagurato tentativo di morte violenta. Ma all'uopo Emma non sapeva superare la diffidenza astiosa che contro i preti aveva attinto da certa sua maestra, la quale pur troppo avevala serpentinamente prediletta, e contro le formali promesse del programma del collegio, le aveva soffiato in cuore fiele e veleno contro il clero, e la confessione sacramentale; e terminava sempre cotali perfidie, con la più perfida raccomandazione: — Tieni in te queste verità, come antidoto contro le superstizioni: te ne troverai contenta, quando sarai libera di te, e lungi da quello smorfioso canonico, che vien qua ad abbruttire le bambine co' suoi catechismi. —

Si contentava pertanto l'Emma di carteggiare a quando a quando le *Obbiezioni* del Franco, un po' svogliatamente, pure di poter dire a sè stessa e scrivere alla Adele che ella si era data allo studio della religione. Avvenivale tuttavia non raramente, che la vivacità di quelle obbiezioni la incatenava a leggere attentamente le non meno vivaci risposte: ed ella rimaneva convinta della verità, ed anche vergognosa di sè e della sua ignoranza, per cui aveva dato peso a difficoltà così facilmente dileguate. Era un bene: ma non bastava. Pregava allora un pochino, ma sfervorata e senza speranza di divenire una cristiana perfettamente credente; e rimaneva sempre (suo difetto capitale) chiusa in sè e sola maestra a se stessa.

Pure una volta si vinse. Tante mai lettere aveva scritto alla famiglia per raccontare il ben essere suo e il suo contentamento di tutti e di tutto, il suo rifiorire sensibilmente di sanità e di forze; ma dei suoi interiori sconforti, nulla mai, neppure alla fida Adele. Una sera, tutta sola, e bisognosa in sommo di dare esalo alle sue pene, pensò all'amica del cuore, la bramò presente, e non potendo far meglio, le scrisse a tutta fidanza:

« Qui tutto mi piace, e nulla finisce di contentarmi. Ciò avviene forse perchè mi sento sempre restia a fare come gli altri, che di fatto hanno trovata la via di contentarsi. Veggo donna Colomba e donna Luisella infinitamente più felici di me. Ne studio il perchè, e non arrivo a trovarne altro se non questo, che esse pregano, vanno a farsi le loro divozioni in chiesa come se andassero in paradiso, e, si vede a occhio, godono d'una quiete interna che mi fa invidia. Io non prego se non poco, prego forse male, certo non sono esaudita. Leggo i libri raccomandatimi da te, mi sembrano vere e giuste le loro riflessioni, e, cosa che non avrei mai immaginata, mi riescono talvolta dilettevoli, perchè pieni d'idee nuove e per me inaspettate. Ma non arrivo al riposo pieno di mia mente. Mi assalgono pensieri che mi avvelenano la pace. Non te li posso manco specificare: sono troppo ingiuriosi a' miei genitori e ad altre persone rispettabili. Ti basti che, a momenti, mi pare d'essere una vittima, sacrificata alla voluttà crudele di chi mi vuole lungi dagli occhi suoi, lungi dalla mia casa paterna. Io per istordirmi, cerco di adagiarmi, bene o male, in ciò che è presente: mi compiaccio di questa buona pasta di donna che è la Colomba, mi godo le capestrerie che sballa don Gennaro, inesauribile in questo genere, e pure sempre *in decretis*. Luisella mi conduce i suoi bambini tanto carini che è una gioia a baloccarli; e lei è buona con me, tanto buona che par quasi una seconda Adele: è tutto dire. Ma non è tutta Adele. Ah, se ti avessi qua una giornata! Tu m'intendi più di tutti, tu mi compatisci più di tutti, tu mi vuoi un bene che nessun altro sa dimostrarmi e che mi apre il cuore. Fai almeno di scrivermi una chiacchierata, del genere di quelle che facemmo

nella stanza mia di Napoli, *filosofando* un poco di cappellini, di villeggiature, e un poco di cose dal tetto in su. Sento che qualcosa mi manca e che mi è necessaria. Se tardavo a partire da Napoli ancora una settimana, concludevo forse qualcosa di pratico. Ma come tenere colà a disagio la signora Colomba che si struggeva di tornare al nido? Qui nessuno mi dà la mossa, e io da me m'avviluppo, voglio e disvoglio, nè mi so risolvere a nulla. Ecco le novelle del mio cuore. In una cosa sola non vacillo: nel volerti bene, come sempre. Abbiti il più dolce bacio dalla tua povera Emma.»

XLV.

Una stranezza prudente.

Adele aveva mente e cuore: ma il cuore non le prendeva il sopravvento. Lesse le *novelle del cuore* della infelice amica. E considerando minutamente come ogni gemito nascosto nelle parole rivelava una necessità morale a cui conveniva suggerire un partito, veniva seco ripetendo: — O perchè Emma non si apre un pochino con quel bravo canonico Allegri, che io le ho tanto raccomandato?... Che le posso scrivere io? Gua', ci vorrebbe una lettera lunga un miglio... E io non mi sento chiamata a fare da direttrice di spirito... una buona parola, sì, se l'Angelo Custode me la ispira... una conversazione da amica ad amica, tanto volentieri: ma un trattato, come ci vorrebbe per addimesticare colei colle pratiche di pietà, io non me la sento, no davvero. — E riletta e riconsiderata da capo la missiva della cara fanciulla, le cadde in mente una pensata novissima. Prende un foglio e vi gitta su quattro righe di complimenti e di affettuose proteste, con quella vivacità che le era propria, e poi conclude:

« Ora alle tue effusioni del cuore, tanto vive e vere, che se mai non ti avessi amata, avrei cominciato a prendere amore per te ad ogni riga che leggevo. O come si fa a non voler bene a chi mi parla con accento così sincero, così schietto? Il male si è che io non sono capace di guidare me stessa nei

laberinti delle interne dubbiezze; pensa se voglio farmi guida altrui! Ad ogni modo, non posso ricusarmi di fare qualche cosa per contentarti. Sai che mi frulla? Ho studiata tutta la tua bella e a me graditissima letterina; e te la rimando affinché tu vada a leggerla, ma ve' senza cambiarne un ette! al dotto canonico don Allegri, e poi ascolti ciò che esso ti dirà... Ti parrà una stravaganza: provati per amor mio. Se la cosa non ti dice bene, mi contento che tu pensi: Povera pazzarella quell'Adele! Se, come spero certo, la prova ti lascia soddisfatta e lieta d'aver rotto il ghiaccio, allora vogli tanto più bene a colei che si onora di chiamarsi tua amica, in Gesù Signor nostro. Adele. »

Ad Emma questo inatteso partito, proposto da Adele, piacque appunto per la sua novità, che aveva del capriccioso. Rilesse la lettera sua propria, rimandatale, e andava seco rimuginando: — O che mi dirà il canonico su questo punto?... Via, proviamo!... Al postutto rimango sempre libera a fare o non fare ciò ch'egli saprà arzigogolare. — E oltre a ciò Emma si ricordava che l'Adele avevale detto un monte di bene dell'Allegri, della sua squisita educazione, della dottrina, della discrezione. Per giunta (ciò che ignorava Emma) egli era istruito a fondo dei casi della infelice Emma. Perchè oltre al referto fattogliene dalla semplice della Colomba, la prudente Adele gli aveva scritto a lungo quanto potesse agevolargli il compito di ricondurre questa pecorella randagia all'ovile, avvagli avvisato sopra tutto l'alterigia di lei congiunta con ignoranza deplorabile e con positivi errori succhiati dalle perverse letture, e da certe maestrine eleganti, che nel collegio acciavano la pelle a divozione, e ne' loro ripeschi privati erano streghe spettinate.

Nulla tornò più agevole alla Emma che l'abboccarsi col ministro di Dio. Perchè il vecchio professore, tornava qualche volta in casa La Rosa, sul finire del desinare, e discorreva saporitamente di scuole, di lettere, di studii col professore Gennaro; e intanto centellava un caffè, con grande gusto della signora Colomba. Emma vi si era trovata presente, ma non

aveva osato metter bocca tra quelle letterate discussioni. Ora l'Allegri, avvertito che la signorina avrebbe gradito un abboccamento, appuntò l'ora, e all'ora posta era nel salotto di casa La Rosa, ricevuto colla solita riverenza dalla signora Colomba prima, e poi dalla Emma. Ma la signora, dopo alcuni complimenti, gli baciò la mano, e lasciò Emma a conferire de' suoi affari, raccomandandola con tutto il cuore alla Madonna, affinchè dalla conferenza tornasse migliore.

Il canonico fu, com'era suo consueto, cortese parlatore. Entrò nelle novelle di Napoli, e destramente negli studii di Emma, e delle sue letture più care. Emma confessava che le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* le avevano dato terribili scosse, e più peggio ancora certe poesie del Leopardi. Il canonico ne colse il buon destro, per ispirarle diffidenza delle disperate nenie del Leopardi, il quale, ad onta del nobilissimo suo ingegno, più si consigliava col cuore corrotto che colle vergini muse. Parlando del Foscolo le raccontò la genuina istoria, ignorata dai più, del giovinastro che venne a baciargli la mano prima di ammazzarsi. Ugo Foscolo era allora in maniche di camicia, salito sopra una seggiola a piantare un chiodo; ed era presente Silvio Pellico suo intimo amico. Il fanciullone scambiò Silvio con Ugo, e si acciaccinava a baciargli la mano che Silvio ritirava. Ugo dall'alto della seggiola mosso a riso e a sdegno gli gridò: — Asinaccio! Non vedi che io, scrivendo le *lettere di Jacopo Ortis*, pure non mi son mai ammazzato, e non penso di ammazzarmi nè ora nè poi? — Della quale accoglienza che gli stava benissimo investita, come il basto all'asino, l'entusiasta suicida uscì mogio mogio, ma felicemente curato della sua fisima micidiale.

— Di voi, signorina, aggiunse subito l'Allegri, per medicare la utile ferita, di voi ho inteso che foste presa da un momento di allucinazione... Preghiamo il Signore che ci risparmi simili momenti, perchè tutti vi siamo esposti, nè possiamo prevederli, nè cansarli, se Iddio ce li manda.

Emma, un po' rinfrancata dalla migliore opinione che di lei manifestava il Canonico, entrò più innanzi: — Non credevo che fino a Campobasso venissero a sapere...

— Che, che? Si sa tutto: non si può più starnutare, che un giornalista scioperato non pubblichi il vostro starnuto ai quattro venti. Io ho visto il caso vostro sopra un giornale di Napoli, l'unico ch'io scorro un tratto per non mi scordare d'una città dove sono stato da trent'anni professore e dove avevo un mondo di amici.

— Dovreste, reverendo, averci conosciuto una signorina, un'Adele Mangeri...

— Se l'ho conosciuta! rispose subito il sacerdote: conobbi lei, la madre, e il padre bon'anima: una famiglia della Chiesa primitiva, dei tempi apostolici e non dei nostri. Lei, l'Adele, l'ho vista più volte fin da piccina, quand'ella era in collegio dalle Dame del Sacro Cuore a Portici... tanto cara e giudiziosa! come una donnina!... E voi, signorina, la vedevate spesso a Napoli?

— Come no? è la mia più cara amica! disse con compiacimento l'Emma: di amiche di saluto o per barattare quattro ciance ne ho tante! ma di amiche con cui aprire il cuore tutto tutto, ho solo l'Adele...

— Me ne rallegro con voi, signorina: con queste due parole vi siete fatto un grosso panegirico, senz'avvedervene. Adele non sarebbe la vostra amica del cuore, se essa non vi stimasse di molto.

— O come volete che mi stimi, se io mi rassomiglio a lei come la notte al giorno?

— Sarà: ma io vi dico che l'Adele ha il fiuto fine, e non vi chiamerebbe amica, se foste così dissimile.

— Forse ella spera bene di me, per l'avvenire, disse Emma: ma temo che s'inganni. Basta, io ho da Adele, per voi, signore reverendo, una commissione un po' singolare...

— Possibile! sentiamo.

Emma si tolse da lato la lettera, ch'ella aveva scritta all'Adele e disse: — Questa lettera confidenziale avevo scritto all'amica mia, ed essa me la rimandò pregandomi che la leggessi a Vossignoria... Sarà una stranezza, ma se voi avete la bontà di leggerla, voi stesso, mi farete un piacere grande.

E il canonico: — Grande stravaganza io po' poi non ve la veggio... Chi sa? qualche ragione ella l'avrà. Vediamo.

E spiegata la lettera, prese a leggerla posatamente.

XLVI.

L'entusiasmo.

Leggeva il dabbene vecchino, ritocccandosi spesso gli occhiali per veder meglio, e senza far motto, e in fine con un viso ridente: — Ho tutto letto, e ne cavo una conclusione: che voi vi confessate certamente molto spesso...

— O perchè?

— Perchè anche per lettera vi confessate, ciò che pure la Chiesa proibisce; e l'assoluzione di quella vostra amica non sarebbe valida.

Ed Emma sorridendo: — Non lo sapevo! Ad ogni modo Adele pregherà per me, se non mi può assolvere, come pure vorrebbe. Ella sa che da quando sono uscita di collegio, e fin anche da prima io poco o nulla bazzico a' confessionali.

— E ora, ripigliò il sacerdote, è forse quello che voi accennate sul principio, come cosa a cui vi sentite restia.

— L'ho detto abbastanza chiaro.

— E bene io sono del vostro avviso. Fintanto che vi sentite restia, non ne fate nulla. È opera da farsi con fede volenterosa, e non per forza; per libera scelta, come la fece la vostra buona sorella Ida, e...

— Lo so, me l'ha detto lei, e fu l'Adele che seco la condusse.

— E come il vostro cognato, il dottor Giulio, continuò il sacerdote.

— O lui, no, non credo.

— Me l'ha dato per certo la signóra Colomba sua madre; egli stesso l'ha raccontato in conversazione, la sera del giorno che diede l'anello, e l'ha fatto dire alla sua sorella, la signora Capurro... dimandatene alle signore.

Emma restò colpita. Credeva Giulio un onest'uomo, a uso di mondo, ma ch'egli andasse ai sacramenti, non se l'immaginava. Fu per lei una profonda scossa. E tanto più rimase

attonita quando Don Allegri (che la conosceva, per le informazioni venutegli dall'Adele), soggiunse: — Ma voi, signorina, se lo dite a me, voi fate bene a non decidere delle vostre pratiche, per l'esempio del dottor Giulio, come avete fatto bene a non seguire l'esempio delle signore Colomba e Luisella. Queste, non so del signor Giulio, ma di queste, sì, hanno una fede di quelle chiare, luminose, che fanno quasi vedere cogli occhi ciò che si crede colla mente. Ciò che qui dite (e mostrava la lettera), ciò che vi sentite difettare non è la confessione, è propriamente lo spirito di fede da cui nasce poi la pratica delle cose sante, e le rende dolci e come naturali.

— E pure, osservò Emma, io mi credo sempre cristiana...

— Cristiana, sì, perchè siete battezzata, e non avete certo rinnegato la vostra fede. Ma quando non si è studiata la religione altrimenti che al modo dei colleghi profani, e non se n'è mai intuita la verità coll'intelletto, non se n'è gustata la sublimità e la pratica che soavemente incatena il cuore, non restano che reminiscenze vaghe, e quel tanto di verità misto di pregiudizii che si respira nell'atmosfera della società mondana. Ne volete una prova sperimentale? Prendete a scorrere un catechismo dotto: voi vi trovereste a navigare in un mare sconosciuto.

— Che sia per cotesto, che Adele mi regalò un catechismo?

— Che catechismo?

— Il *Compendio del catechismo cattolico* di un tedesco... il P. Deharbe.

— Benissimo! Ottimo libro! Me lo fareste vedere un tratto, se non vi disagia?

Emma si rizzò, e fu a cercare il libro. Uscendo dal salotto s'imbattè in donna Colomba e le disse in fretta: — Sapete che cotesto vostro confessore mi pare un prete a modo! Ora vo a prendere un libro, e glielo fo vedere.

La pia vedova ne ringraziò di cuore la Madonna, e mentre Emma tornava col libro, le disse: — Emma mia bella, confidati con lui di tutto che ti disturba la quiete dell'anima: vedrai che ad ogni fascio egli ha la sua ritorta, ed è la discrezione in persona.

— Già me ne sono accorta, disse Emma.

E corse in sala col suo libro. Don Allegri vi dette un occhiata, e disse: — Appunto! È quello che io conosco di meglio per chiarire le idee. — E poi subito venendo a mezza lama, — Ecco qua, disse, a voi, signorina, Dio ha donato intelligenza e coltura di mente, ed è giusto che ne usiate nel supremo affare che s'interessa coll'infinito... Voi, lo veggo dalla vostra lettera (e la teneva in mano), anelate al riposo del vostro spirito...

— Ecco la verità.

— Ne avete il diritto, ed anche il dovere, come ciascuna creatura ragionevole. Mettetevi all'opera con energia e con giudizio; è certissimo che ci arriverete.

— Dio lo faccia!

— Dio lo farà, poichè ama le sue creature d'amore divino, e ci ha tracciata a questo riposo una via infallibile. Lascio in disparte quella quisquilia di sospetti, che v'abbiano allontanata dalla famiglia per bassi fini. Mi sembrate, dalla vostra lettera stessa, tanto provveduta di buon senso, che con una poca di riflessione, vi chiarirete da voi medesima, come più savio e pietoso consiglio non vi si poteva dare nè dai medici, nè dai parenti, nè dagli amici.

— Forse avete ragione. Certo, almeno l'Adele non avrebbe cospirato a' miei danni... Mettiamo che sia un'ubbia.

— Ubbia, ubbia sì, che vedrete svanire come una bolla di sapone. È un nulla, meno di nulla. Il vostro lavoro mentale dovrebbe consistere in costruire l'edificio della vostra quiete interna con materiali strettamente razionali e filosofici e...

Emma sbarrava gli occhi, e s'inuzzoliva di tentare volo sì sublime; tuttavia una tal quale diffidenza la sgomentava dall'ardua impresa: — Io non mi credo da tanto, disse, non mi sono mai occupata di filosofia...

— E io vi credo capace, capacissima; tanto solo che vi contentiate di dare un passo alla volta, un passetto e non mai un salto... Un due settimane di studio agiato e tranquillo, tramazzato da soste, da riposi, da svaghi a piacimento...

— Ma come dovrei applicarmi a tali studii nuovi? chi mi insegna? che libri dovrei provvedermi?

— Ecco il libro vostro, fece il sacerdote, rimettendo il libro nelle mani di lei.

— Questo catechismo?

— Sì questo catechismo... Le prime pagine risolvono perfettamente i più sublimi problemi che affaticarono i celebri pensatori Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca... Ma, badate, signorina, io non vi consiglio ancora d'ingolfarvi in quelle prime pagine nè in altre. Per ora fermatevi alla Introduzione.

E il canonico Allegrì aperse il libro e additò ad Emma la *Breve storia della Religione*; e aggiunse. — Sono poco più di cinquanta paginette, come vedete. Ma io vi assicuro che saranno per voi una novità inaspettata, una rivelazione.

Emma: — Se non si tratta d'altro, io in un quarto d'ora ho finito, e non so più che studio fare... Leggicchierò qualche altra cosa qua e là: ho anche le *Obbiezioni più comuni*, del Franco, donatemi esse pure dalla signorina Adele.

— Libro eccellente! Ma voi non ne abbisognerete gran fatto, se prima date quindici giorni allo studio serio che io vi proporrò via via. Credete a un vecchio professore di filosofia. Questa *storia* farà come la nebbia, lascerà il tempo che trova, se percorrete le pagine leggermente: ma sarà come vi prometto io, se la mediterete, come un trattato di filosofia. Vi do parola d'onore, che alla fine voi confesserete che nulla mai di più luminoso vi è apparso alla mente, nulla che meglio appaghi il cuore bramoso di adagiarsi nella verità conosciuta... E poi ne riparleremo.

— Quando?

— Quando vorrete, signorina... Per me, vi do tre o quattro giorni, e poi mi farò rivedere, a quest'ora stessa.

Con questo accordo ebbe fine il primo abboccamento. Emma ne uscì così esaltata di mente, che non pareva più dessa. Aveva bonariamente supposto, secondo le idee succhiate in collegio, che questo prete per quanto colto di scienze ecclesiastiche dovesse pure ad ogni modo farle coscienza dell'attentato micidiale, che non poteva ignorare; e il prete non ne aveva dato

sentore, altro che con una storiella di due filosofi, il Pellico e il Foscolo, da lei stessa provocata. S'aspettava senza meno che il prete avesse ad insistere perchè ella quanto prima ricorresse ai sacramenti; e il prete ne l'aveva anzi rattenuta. Teneva essa per inevitabile che il prete entrasse ad indagare le sue dubbiezze e difficoltà in fatto di religione, e a sfatarle poi come il meglio gli venisse fatto; e il prete nulla ne aveva voluto sapere. Non l'aveva mortificata, sgridata, umiliata: tutto l'opposto le testificava una stima singolarissima, la trattava poco meno che da filosofessa, e non richiedeva da lei altro che una lettura, seria ma facile, sopra un libro elementare sul quale poi discutere agiatamente, dove e come le talentasse. Si meravigliava pertanto di avere conversato con un prete, sconosciuto per l'addietro, colla stessa agevolezza che se lo avesse avuto famigliare da più anni; e sentiva che con un uomo sì affabile, ella tratterebbe pure altre volte a cuore aperto e senza la minima soggezione. E come ella era temprata d'animo energico ne'propositi suoi, fermava seco stessa di studiare in quelle poche pagine additatele, impadronirsi di quelle dottrine, e farsene bella poi la prima volta ch'egli tornasse a conversazione.

La buona signora Colomba ne' giorni seguenti non sapeva spiegarsi come e perchè la Emma apparisse più tranquilla e più aperta, nell'aspetto, e intanto passasse le ore al tavolino, ovvero in giardino con in mano un libro cui leggeva a quando a quando con visibile avidità. Il fatto era più grave che non pareva. Emma col suo ingegnino forte e penetrante, appena saggiato quel lavoro storico sulla Religione, vi aveva scorto tanta ampiezza di pensiero, e per lei sì nuovo, che vi si profondava con diletto e colla gioia di chi scopre a un tratto un panorama incantevole. E meglio che un morto panorama, vi scorgeva uno spettacolo vivente. La Rivelazione divina che si affaccia nell'Eden primitivo, donde la tradizione universale tra tutte le genti; prendeva forma più fissa sul Sinai, pel popolo eletto a conservarla pura; si cingeva d'inenarrabili splendori sul Calvario, al quale mirarono le generazioni passate e mireranno le avvenire per acquistare la felicità eterna promessa

dalla Religione rivelata. Il vasto concetto e sì sovraneamente giusto non era balenato mai alla sua povera mente, mondanamente educata. E godeva di seguire passo passo la marcia trionfale della Rivelazione compiuta da Gesù Cristo, e traversante i secoli, tra vicende ora prospere ora avverse, ma sempre la stessa, sostanzialmente la stessa, da Adamo a Leone XIII. Non poteva non ammirarvi il divino. Per la prima volta in vita sua sentiva la condizione avventurosa di chi si vede circondato di verità sicuramente divina.

Più vivo si accendeva questo lume dolce e benefico in ripassando le ultime conclusioni del libretto, ove la divinità della religione cattolica, sul fondamento dei fatti storici, si metteva in chiaro con ineluttabili ragioni, e pur accessibili al buon senso di ogni persona ragionevole. Emma non aveva mai contrastato le verità religiose per malvagità di spirito, nè per isbrigliarsi a vili passioni: aveva ignorato, trascurato, errato, perfino disprezzato ciò che non conosceva; ma odiato la verità conosciuta, non mai. Però al primo scorgere quel torrente di luce, senza rimpiangere nè ripensare il passato, al torrente beeva con sincero cuore e con entusiasmo. Dieci volte la mano le corse a carteggiare qua e là il catechismo, e dieci volte se ne stolse, per tenersi fedelmente alla via tracciata dal maestro, la quale sì felicemente le si apriva.

Bene tentò più volte per isvago di beccare alla ventura alcune delle obbiezioni contro la Religione, cui aveva nell'altro libro pur datole dall'amica Adele. Ma tutto da sè vi opponeva la soluzione generale: — Se la Chiesa di Gesù Cristo è divina e infallibile, e le condanna, forza è che esse sieno futili e inconcludenti. — E tornava ad affissarsi in quelle pagine ove si dimostra la divinità della Chiesa. E qui si arrestava.

Avrebbe desiderato che fosse presente l'Adele: avrebbe con gioia versato nel cuore di lei sì affettuoso e sì pio i nuovi sensi che le trabbocavano dall'animo, e le facevano presentire un vicino riposo al tutto inaspettato. Nè colla signora Colomba nè con altri si asperse. Voleva essere la prima a darne la novella al canonico, e ringraziarlo del suo consiglio.

RIVISTA DELLA STAMPA

Pubblicazioni per l'undecimo Centenario dalla fondazione dell'Istituto nazionale al Camposanto teutonico in Roma ¹.

A perenne memoria delle grandi feste celebratesi in Roma, per tale occasione, furono pubblicate due opere insigni; l'una è la storia del Camposanto teutonico dalle sue prime origini nel secolo VIII fino a noi, scritta da Mons. Antonio de Waal, Rettore dell'Istituto ¹; l'altra è una serie di dissertazioni, scritte da varii dotti tedeschi e da loro offerte per l'anno giubilare dell'Istituto al medesimo monsignor Rettore ². D'ambidue i volumi daremo breve contezza.

1. Mons. de Waal muove dalle prime colonie straniere che presero stanza in Roma all'ombra della basilica di S. Pietro e che verso la fine del secolo VIII cominciarono a distinguersi nelle cosiddette *Scholae*, con chiesa propria e ospizio de' pellegrini e spedale per gli ammalati e camposanto pe' morti. La più antica *schola* sembra essere quella degli Anglosassoni, detta in loro lingua *Burg*, e posta lungo il Tevere, là dove oggi sorge l'ospedale e la chiesa di S. Spirito. Il nome di *borgo* rimasto a quella parte della città, e l'appellativo di S. Spirito *in Sassia* attestano oggi ancora l'antica residenza di quegli ospiti primitivi. Seguivano verso S. Pietro i *Frisii*, con la loro *schola* sulle rovine di una costruzione neroniana, dove oggi ancora sussiste la chiesa di S. Michele, detta già *in palatiolo*, da loro dedicata. Più in là ancora, sull'area occupata dall'odierno convento degli Agostiniani, risedevano i Longobardi con la chiesa loro propria di S. Giustino, la cui torre durava tuttavia a' tempi di Sisto V. Per ultimo, verso il colle e nel piano fino

¹ *Der Campo Santo der Deutschen zu Rom. Geschichte der nationalen Stiftung zum elfhundertjährigen Jubiläum ihrer Gründung durch Karl den Grossen, Herausgegeben von ANTON DE WAAL, Rector des Campo Santo. Mit vier Abbildungen. Freiburg im Breisgau, Herder, 1896, 16° di pp. XII-324. Marchi 4.*

² *Festschrift zum elfhundertjährigen Jubiläum des deutschen Campo Santo in Rom. Dem derzeitigen Rector Mons. DE WAAL gewidmet von Mitgliedern und Freunden des Collegiums. Herausgegeben von D.^r STEPHAN EHSES. Mit zwei Tafeln und zwölf Abbildungen im Texte. Freiburg im Breisgau, Herder, 1897, 8° di pp. XII-308. Marchi 12.*

al lato sinistro della Basilica Vaticana stendevasi la grande *schola* de' Franchi.

La lettera della fondazione di quest'ultima reca la data del 26 dicembre 797. E sebbene tal documento non sia autentico (p. 6), resta però assodato a sufficienza per altre prove, che Carlo-magno ottenne da Leone III pe' suoi sudditi una chiesa consecrata al Salvatore nel territorio a sinistra della basilica di S. Pietro, nel luogo cioè detto *magellum*, e che tale chiesa dotò di terre e di vigne per la fondazione dell'ospizio, dell'ospedale e del camposanto. La chiesa del Salvatore ebbe molto nome nel medio evo e designavasi per solito col titolo di S. Salvatore *in turrione*. Giacchè dopo il sacco de' Saraceni nell'846, i Franchi le fabbricarono a lato una torre, prendendo così parte alle opere di difesa intraprese da Leone IV per fortificare quella parte di città, che sta intorno il Vaticano e che fu poi detta *città leonina*. Nel secolo XV la chiesa si trova pure chiamata *Sancti Salvatoris de ossibus* a cagione del suo cimitero e del gran numero di morti che v'eran sepolti. Da S. Leone IX nel 1054 questo camposanto è detto *coemeterium peregrinorum*; da Adriano III nel 1158 è indicato *ad sepulturam omnium ultramontanorum*, e solo più tardi nel 1360 da Innocenzo VI è designato come proprio de' soli tedeschi, *ad sepulturam omnium alamanorum*, sebbene e allora e poi si considerasse eziandio come cimitero della basilica. Esso era ampio assai e per largo tratto stendevasi fino all'*agulia Caesaris*, cioè fino innanzi il primo arco odierno, che dalla basilica mette nella sacristia; ed è il luogo appunto, dove nel medio evo spuntava venti metri sopra terra il grande obelisco egiziano, allora creduto monumento di Cesare Augusto. *Inter sepulturas stat Caesaris alta columna*, diceva un'antica iscrizione del secolo XIII (p. 25).

Ora non resta dell'antico camposanto che la piccolissima parte, che ancor si vede, e tutto il rimanente della scuola de' Franchi coi suoi fabbricati, co' suoi ospizii, andò in rovina lungo il corso dei tempi. Verso la metà del secolo XV un certo Goffredo de Waya, canonico di Liegi e decano di Maastricht rifabbricò la scuola de' Franchi e la chiesa del Salvatore; senonchè un secolo dopo, tutto dovette cedere a Sisto V per la fabbrica del palazzo dell'Inquisizione. La nuova chiesa del Salvatore rimase bensì murata nel palazzo, ma oggi serve di scuderia, e sul fondo rimanente dell'antica scuola ora sorge una fonderia di metalli.

Da questi brevissimi cenni si viene tosto a conchiudere che il presente istituto al Camposanto de' Tedeschi, non è che una piccola

ma pur sempre assai preziosa reliquia dell'antica fondazione di Carlomagno. Fu così conservata per la pietà e generosità di un certo *Fridericus Alemanus*, che verso il 1445 fece costruire una cinta di mura intorno a quella parte dell'antico camposanto che ancor rimaneva, e ciò a fine di difendere i cadaveri quivi sepolti. Essendo cioè il cimitero da lungo tempo assai negletto e quivi presso essendo rotte le mura della città leonina, venivano nottetempo i lupi dalla campagna romana a sfamarsi delle carni de' morti. Nel diario di Antonio Petri si legge che il 30 giugno 1410 furono quivi presi cinque lupi ed una volpe e poscia appiccati in segno di allegrezza ai merli del palazzo pontificio, perchè tutto il popolo corresse a vederli. *Interfecerunt unam vulpem et quinque lupos magnos et suspenderunt eos omnes cum dicta vulpe ad merulos palatii D. N. Papae, ita quod totus populus videret*; ed in un inventario del 1551, tra gli oggetti che si mostravano nella sacristia della nuova chiesa del Camposanto, si annovera pure la coda di un lupo: curiosa memoria di quelle cacce singolari (p. 33).

La presente chiesa entro la nuova cinta del Camposanto fu cominciata a fabbricare nel 1470; ma già in que' pressi sorgeva un ospizio ed una cappella, dove fin dall'anno del giubileo 1450, e forse prima durante la grande moria del 1448, fu istituita la Confraternita de' Tedeschi, con l'obbligo di onorare la Passione del Signore e la Vergine addolorata e di suffragare i morti (p. 46 e segg.). Il ch. Autore si estende fino alla fine del libro nella storia della Confraternita, dimostrandone le vicende ora prospere, ora avverse, e tenendo conto di tutte quelle memorie anche più minute, che gli venne fatto raccogliere e che servono a far conoscere lo spirito dell'istituzione, le sue opere eccellenti in bene della colonia nazionale e della città di Roma e le ragioni esterne ed interne che ne' vari tempi ebbero ad influire al suo benessere o al suo decadimento. Tuttavia il racconto non si restringe alla sola istituzione; ma perocchè essa fu in tutti i tempi strettamente legata alle vicende storiche e politiche della città leonina, Mons. de Waal non potè tralasciare di parlarne con la conveniente ampiezza. Per conseguenza il suo libro può dirsi insieme una bella e quanto mai importante illustrazione storica di quella parte di Roma.

In questi ultimi anni, col mutare de' tempi, parve eziandio cessato o certo grandemente diminuito lo scopo dell'antica Confraternita. Nel 1876 per volere di Pio IX la fondazione fu in parte cangiata in un collegio di sacerdoti tedeschi, che dalle varie province della Germania si radunano in Roma, a fine di dedicarsi per qualche

tempo allo studio dell'archeologia o della storia ecclesiastica. Però la pia società del suffragio dura ancora e il Camposanto teutonico è uno de' centri principali della numerosa colonia tedesca in Roma. Con tale mutazione, anzichè perdere, l'antico istituto di Carlomagno vi ha guadagnato mille tanti. Perocchè non solo estende il suo benefico influsso sui nazionali dimoranti in Roma, ma reca un gran bene nella stessa Germania, dove i frutti raccolti nel silenzio dello studio e nell'esercizio della pietà sacerdotale, all'ombra del Vaticano, si spargono poscia largamente nella patria a grande onore della vita e della scienza cattolica.

2. L'altra pubblicazione, mentre è un ossequio all'attuale Rettore del Camposanto, che fu il promotore e l'anima delle feste centenarie quivi celebrate, è insieme uno splendido omaggio al nuovo carattere che a' nostri tempi ha assunto la fondazione di Carlomagno. Il *Collegium Pium* si dedica ora agli studii scientifici, e i dotti amici dell'istituzione rettamente stimarono che il miglior modo di celebrarne la festa fosse appunto offerire in ricordo un qualche loro studio scientifico.

Venticinque sono le dissertazioni qui raccolte e trattano i più svariati argomenti di storia ecclesiastica, di agiografia, di archeologia, ma tutte sono condotte con quel metodo strettamente scientifico, che siamo soliti ammirare ed invidiare a' nostri dotti confratelli di Germania.

Il Jelic parla assai dottamente *del martire di Salona, Anastasio Cornicolario*; il Glasschröder rifà *la storia dell'arcidiaconato*; il Baumgarten tratta *dei Cardinali eletti da Celestino V nell'autunno 1294*; il Sauerland pubblica *una Carta della Camera apostolica del 1218*; il benedettino Albers illustra *l'Abbazia di Hirsau e le sue fondazioni nel 1073*; il domenicano Reichert descrive *l'itinerario del secondo Generale dell'Ordine, Giordano di Sassonia*; il conventuale Eubel parla *de' rescovadi eretti durante il secolo XV nelle missioni dei Domenicani e Francescani. L'itinerario di Giovanni XXIII al Concilio di Costanza nel 1414* ci è dato dal parroco Schmid.

Rispetto alla letteratura ecclesiastica, il domenicano Wehofer dimostra che la supplica *ὄριε ἐλέησον*, che leggesi in un passo di Epitetto, vi sta a caso e non è un'eco della preghiera cristiana; il Merkle ragiona sul *Dittocheo* di Prudenzio; l'Ehrhard tratta *delle leggende del Metafraste e della prima origine di tal collezione*; lo Stapper ha uno studio *sulle Summulae logicales di Pietro Ispano e sulle relaxioni che queste hanno con Michele Psello*; il prof. Miller

offre un nuovo tributo per la storia della *Tavola Peutingeriana*, il più importante monumento della geografia antica, dopo gli scritti di Tolomeo; il parroco Sauer pubblica alcuni frammenti delle *Omelie in Genesim* di Macario Magnete, che compiono in parte ed in parte correggono la lezione che fin qui correva di quell'autore del V secolo.

Anche l'arte cristiana ha le sue dissertazioni. Il Kirsch difende l'opinione dello Schultze, contro l'altra del Kraus, provando *l'esistenza di edifici cristiani ad uso del culto ne' tempi precostantiniani*; il Kaufmann descrive alcuni frammenti d'arte cristiana (del 2° o 3° secolo) trovati ai confini dell'antica Rezia germanica; il p. Grisar, ampliando quanto aveva già scritto nelle note archeologiche della *Civiltà Cattolica*, offre un pieno studio *intorno l'antico pallio romano e l'uso delle più antiche sciarpe liturgiche*; i Professori Endres ed Ebner illustrano *un libretto di pietà del secolo XI*, che apparteneva probabilmente all'imperatore Enrico IV; per ultimo il professore Schlecht parla *de' tipografi tedeschi in Roma sotto Sisto IV*.

Alla storia ecclesiastica più moderna appartengono i seguenti articoli: Hackenberg, *Intorno i primi lavori della S. Congregazione del Concilio* (1564-1565); Schwarz, *Un giudizio del Cancelliere bavarese S. Eck contro la tolleranza del Protestantesimo in Austria* (1568); Ehses, *Iodoco Lorichio, teologo cattolico e polemista del secolo XVI*; Unkel, *La Congregazione ecclesiastica di Colonia per la riforma dell'Arcidiocesi*; Pieper, *Istruzione e relazione circa la missione del Card. Millino quale Legato all'Imperatore* (1608); Schnitzer, *Atteggiamiento di Urbano VIII alla notizia della morte del Re di Svezia*.

Questo non è che un nudo elenco dei bellissimo studii, contenuti nel presente volume e pubblicati con quello splendore tipografico, che è proprio delle edizioni dell'Herder. Ci dispiace di non poter dare conto più particolareggiato di ciascun lavoro; se però è lecita una preferenza, richiameremo in modo speciale l'attenzione de' lettori sopra gli articoli del Jelic (*Anastasio Cornicolario*), dell'Ehrhard (*Metafraste*), del Grisar (*il Pallio*) e dell'Albers (*Abbazia di Hirsau*), che tra gli altri per l'importanza del contenuto e per la dotta esposizione sembrano primeggiare.

BIBLIOGRAFIA ¹

ANGELILLO LUIGI, sac. dott. — Corso completo di Aritmetica pratica e razionale esposto in quadri sinottici per il Ginnasio inferiore e superiore. *Nola*, tip. Basilicata, 1897, 4° di pp. 66. — L. 2,80.

Dopo i « Quadri sinottici di Fisica Sperimentale » il ch. Autore ci dà in queste pagine i Quadri sinottici di Aritmetica ragionata. In un tempo come è il nostro, in che le menti degli scolari si confondono con una farragine indiscreta di materie diverse ed eccessive, tutto ciò che può agevolare l'acquisto e l'ordinamento delle cognizioni imposte, è da riguardarsi come — Quadri sinottici di Fisica sperimentale. *Nola*, tip. D. Basilicata, 1895, 4° di pp. 41.

Uniamo al precedente annunzio quello dei citati Quadri, a cui s'adatta lo stesso favorevole giudizio: e per avventura queste tavole sinottiche,

un ritrovato di primaria utilità. I quadri sinottici recano senza dubbio questo vantaggio prezioso se sieno ben composti, come gli annunziati dell'Angelillo, non solo per completezza e concisione, ma ancora pel disegno, per così chiamarlo, materiale, risultante da opportuna distinzione dei caratteri e dei capiversi, che giova oltremodo alla memoria locale.

— Quadri sinottici di Fisica sperimentale. *Nola*, tip. D. Basilicata, 1895, 4° di pp. 41.

per la natura del soggetto, torneranno gradite ed utili ad un numero maggiore di lettori.

ANZOLETTI LUISA. — Gli asteroidi della delinquenza. *Roma*, tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1897. Opuscolo in 8.°

Sono riflessioni savilissime, cui diede occasione il libro del Ferriani « Delinquenti scaltri e fortunati », del quale l'A. mette in vista le belle parti, ma notandone ancora apertamente le pecche. E siccome capitalissimo errore è quel propugnare che il Ferriani fa la morale senza mai

parlare di religione, e una morale che abbia per *unico fondamento la vera pietà* in senso di compassione, così contro questa morale ella spende alcune nobilissime pagine, degne di quella valorosa scrittrice e franca cattolica, che tutti riconoscono nell'Anzoletti.

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

BARTOLUCCI LUIGI. — Manuale d'Aritmetica e principi d'Algebra per gli alunni delle scuole tecniche. *Firenze*, Bemporad, 1897, 16° di pp. VIII-252. — L. 2,00.

Lo scopo propostosi dal ch. Autore è « unicamente di porgere agli scolari in un libro di poche pagine quanto occorre per *ricordare* con facilità quello che il Professore ha spiegato alla lavagna. » Per uso della scuola nondimeno può servire come testo, a cui la brevità non nuoce, anzi giova, per la ragione notissima della sovrabbondanza delle materie, che programmi insensati addossano ai poveri scolari.

BOLLETTINO Ufficiale della Commissione ecclesiastica per le feste del secondo centenario dalla morte del B. Gregorio Barbarigo, Cardinale e Vescovo di Padova. *Padova*, tip. del Sem., 1897. Nn. 1-8. Prezzo d'abbonamento, anticipato, L. 1.

CHISTONI CIRO, prof. — Risultati udometrici ottenuti al R. Osservatorio meteorologico di Modena dal 1830 al 1895. *Modena*, tip. della Società tipografica, 1896, 4° di pp. 166.

Lavoro non di schiena soltanto, poichè non si riduceva ad un semplice spoglio, ma di giudizio ancora e d'avvedimento, trattandosi di osservazioni non tutte eseguite con le medesime regole: e lavoro da doverne saper grado al ch. Professore, che lo intraprese per lo scopo pratico di ritrarne qualche raggio di lume in ordine alle inondazioni sempre temute e spesso così disastrose del Po. Vuole giustizia che gli si renda almeno il compenso di riconoscerne l'onorata fatica.

CICERONIS M. T. Philippica prima in M. Antonium. Con note del sac. Luigi Brunelli. *Augustae Taurinorum*, ex offic. salesiana, 1897, in 16° — Cent. 20.

È una edizione economica (come sono tutte le edizioni salesiane dei testi di scuola), compilata sui manuali tedeschi più accreditati e corredata di note filologiche e grammaticali. Questa è abbastanza corretta. Avremmo desiderato però che le regole grammaticali fossero brevemente accennate nelle note, anzichè indicati solamente i paragrafi della grammatica del Garizio, appunto perchè non in tutte le scuole d'Italia è ammessa quella grammatica, ed il giovanetto ordinariamente si annoia di consultare molti libri per fare la traduzione.

CRIVELLI P. EMILIO, M. O. — Antica leggenda della vita e de' miracoli di S. Margherita da Cortona, scritta dal confessore di lei Fr. Giunta Bevegnati dell'Ordine de' Minori, con traduzione italiana dal testo originale latino, con note e dissertazioni del P. Lodovico da Pelago M. O. ora edita novellamente per cura del P. E. Crivelli. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1897, 4° di pp. XXII-386. — L. 5,00.
— Vita di S. Margherita da Cortona raccontata da un parroco di campagna a' suoi popolani in occasione del sesto centenario della morte

della Santa. *Prato*, tip. Giachetti, 1897, 16° di pp. 256. — Cent. 80.

Rivolgersi al R. P. Guardiano di S. Margherita, *Cortona*.

Alla vita della Santa da Cortona ed incomoda in cui ci accadde di leggere la prima volta questa leggenda, gustandola quindi sol per metà.

scritta dal Decano Gaetano Lorini, già da noi annunziata, succede l'annunzio di queste altre due pubbliccate dal Francescano P. Crivelli.

Il primo volume si apre colla biografia del P. Giunta e quella del P. Da Pelago; vi sono poi le dissertazioni di questo, ma ridotte in compendio per amore di brevità; segue per disteso l'aurea leggenda del Giunta, madre di tutte le vite della Santa e stillante unzione inimitabile, con a fronte una buona traduzione italiana. Dal tutto insieme risulta un grande volume, a cui dovranno ricorrere d'ora innanzi quanti vorranno scrivere di Margherita; ma vi ricoreranno assai di buon grado, attrattivi ancora dalla nitida ed elegante edizione, ben diversa da quella brutta

Il secondo è un lavoro popolare, una narrazione fatta alla buona, ma con quella freschezza e proprietà casalinga e tutto leggiadria, di cui sembrano avere il segreto i toscani non imbastarditi. Si aggiunge che il racconto è fatto a mo' di conversazione, e quindi interrotto dalle domande e dalle giunterelle degli uditori, che lo rendono più saporito e piccante. In somma è un libro scritto bene, stampato bene, messo a buon mercato: farà fortuna. Intendiamo bene che questo stile non tornerà gustoso a certi palati, ma per quelli c'è la vita scritta dal Lorini.

DELMAS P. CARLO, S. I. — *Ontologia Metaphysica generalis. Parisiis*, V. Retaux, 1896, 8° di pp. XXXVI-884. — Fr. 8, 00.

Tre cose principalmente rendono pregevole questa nuova ed ampia trattazione: l'ordinata concatenazione delle quistioni, che svolgonsi e quasi fluiscono l'una dall'altra nell'ordine più naturale; la profonda ampiezza della dottrina che, senza dilagare in questioni oziose o in molesti particolari, pure abbraccia con larghezza di vedute quanto in proposito scrissero i migliori tra gli scolastici; e finalmente la limpidezza quasi dia-

fana con che ogni punto è proposto e risoluto. Non è ciò dovuto in parte alla lingua che vi è propria e sceltissima? Nè vogliamo con ciò dire che le soluzioni del ch. Autore sieno sempre le nostre. L'edizione poi si raccomanda per la sua rara nitidezza e per una certa sobria eleganza, tanto giovevole in libri che per la aridità del contenuto di per sè non attraggono.

DE MARCO G., prof. — *Il latino studiato coll'italiano. Grammatica novissima. Atri*, tip. De Arcangelis, 1896, 8° di pp. 216. — L. 1,50.

Il titolo stesso mostra il fine inteso dall'autore di questa « Grammatica novissima » nella quale egli « si è voluto provare a ravvicinare, quanto fosse possibile, le due lingue, italiana e latina, in un libro solo, studiando principalmente alla bre-

vità e all'ordine » (pref.). E la brevità certamente non poteva esser maggiore; poichè egli lascia al maestro il non facile compito di supplire largamente colla viva voce a ciò di cui appena si fa cenno nella grammatica.

Notiamo qualche inesattezza che potrà togliersi in una seconda edizione. Non ci pare molto chiara la definizione del dativo che « porta immagine di oggetto » (p. 9). Non è ben determinata la distinzione tra pronomi ed aggettivi possessivi, dimostrativi, eccetera (pag. 40 seg.). Le distinzioni dei verbi sono troppe, a nostro modo di vedere, per esempio, transitivi riflessi, appropriativi e reciproci (pag. 48). La formazione dei tempi non è compiuta (p. 51), perchè vi manca l'imperfetto dell'indicativo, e la medesima non è chiaramente esposta per essere stato tralasciato il modo di formazione. È almeno inutile l'osservazione a pag. 70 e 71, nella quale si vorrebbe far apparire ai giovanetti la coniugazione italiana molto simile, se non identica alla latina; mentrè nel fatto non si mostrano che cinque soli tempi, e neppure di questi si mostrano le differenze manifeste. Non vediamo la ragione di quell'interminabile elenco di verbi (da pag. 86 112) in un breve compendio di grammatica: tanto più che in esso trovano posto verbi di nessuna difficoltà, per es. (pag. 108)

nosco, ignosco, cognosco; e si tralasciano altri importanti.

Nella sintassi poi si son volute conservare le nove classi dei verbi, secondo le antiche grammatiche coi relativi complementi.

Queste osservazioni, che abbiamo fatto nello scorrere la grammatica, non distruggono certamente il merito che l'autore si è acquistato col rendere facili e brevi le tante regole, che presso altre grammatiche rendono noioso e sconcertante lo studio del latino. Vogliamo però osservare qui sulla fine che, se il maestro può supplire a ciò che manca di regole e di eccezioni riguardanti il latino, non crediamo che l'opera del De Marco valga a dare una qualche giusta idea della lingua italiana, e molto meno possa fornire ai giovanetti del ginnasio quelle cognizioni che necessariamente in essi si richiedono. Di fatti non vi si parla del modo di formare il plurale dei nomi e degli aggettivi, nè della composizione del periodo in lingua italiana; molto meno della punteggiatura e della composizione dei versi.

DI BARTOLO SALVADORE, can. dr. — Gesù Cristo. Conferenze tenute nella chiesa di S. Giuseppe. Risposta alla Conferenza: « Gl' insegnamenti di Gesù e la dottrina di S. Paolo » di R. Schiattarella, prof. nella Università di Palermo. *Palermo, A. Reber editore, 1897, 16° di pp. 112. — L. 1,50.*

Grazie alla libertà regalataci dalla rivoluzione, si è veduto nello scorso gennaio un certo professore Schiattarella tenere nell'aula magna dell'Università di Palermo una conferenza apertamente ostile al Cristianesimo e al suo divino Istitutore, rifriggendo gli errori dello Strauss e del Renan, senza però riprodurre nè la gravità del primo, nè il folgorio del secondo. Ma la risposta,

ardentemente invocata da quanti cuori cristiani battono in quella grande città, non si è fatta lungamente aspettare, anzi è uscita pronta, calda, vigorosa dal labbro del Canonico Di Bartolo, che con quattro conferenze, dette prima sul pergamo e poi date alle stampe, ha stritolato l'infelice aborto del povero professore, il quale, scaraventando contro il Cristianesimo quelle sue dicias-

sette paginette, si credeva proprio d'averlo ridotto in frantumi. Dice molto bene l'egregio conferenziere: « L'autore mi dà le viste del bambino, che, aggrappato ad un colosso, e facendo tutti gli sforzi per portarlo seco, rotola sulla terra, lusingandosi d'aver trascinato in terra il colosso medesimo » (p. 11). Le quattro dotte ed erudite conferenze, che egli contrappone alla sconciatura del mal capitato professorello, trattano que-

sti argomenti: *La divinità di Gesù Cristo: Armonia delle divergenze tra gli Apostoli e tra i Cristiani del primo secolo: La dottrina di S. Paolo è pienamente religiosa, e questa si rende benefica alla civile società: Schiarimenti sul Libero Pensiero.* — Quattro Conferenze erano forse troppe al bisogno: bastava una per far schiattare lo Schiattarella. Siamo proprio nel caso dantesco:

Glie'ne diè cento e non senti le diece.

DUELLO (Un) al penultimo sangue. — Scherzo comico in due atti. (Per uomini). Scritto da un Prete Livornese. *Torino*, Speirani, 1897, in 16.° — Cent. 40.

Faccia una bella cosa questo bravo Prete Livornese: ne scriva molti di questi lavoretti simili al presente, che è una saporitissima canzonatura dei nostri spadaccini. Li chiami commedie, o scherzi comici, o farse, o come più gli talenta, ma

ne scriva molti e li raccolga in un libro: così farà opera altamente educativa, e noi ci reheremo a dovere di raccomandarla caldamente ai convitti ed agli altri istituti d'educazione.

FERRAIOLI A. — Breve inedito di Giulio II per la investitura del Regno di Francia ad Enrico VIII d'Inghilterra. *Roma*, a cura della Società Romana di Storia patria, 1896, in 8.°

Non sogliamo annunziare gli *Estratti* da' periodici se l'importanza dell'argomento non ne consiglia una todevole eccezione, com'è appunto il caso presente. Trattasi infatti della pubblicazione del testo del breve col quale Giulio II a' 20 di marzo 1512 trasferiva il titolo di re cristianissimo da Luigi XII in Errico VIII e suoi successori, concedendo loro in pari tempo il regno di Francia. Di cosiffatto documento ci avevano lasciato memoria e il Guicciardini e il Sanuto ed anche Iacopo Salviati e Matteo Strozzi ambasciatori di Fi-

renze in Roma, ma qual fosse il suo esatto tenore era rimasto occulto fino a che il ch. Ferrajoli, trovato in minuta nell'Arch. Vat. lo fece di pubblica ragione nel vol. XIX nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*.

Eccellenti sono le dichiarazioni con le quali ne volle corredata la stampa; sia per la qualità delle fonti, anche inedite, onde attinge e per la pienezza con la quale d'ogni lato il comenta, senza però mai vagare fuori dell'argomento.

FERREIROA URBANO, dott., corrispondente della R. Accademia d'Istoria di Madrid. — *Historia apologética de los Papas desde San Pedro al Pontifice reinante.* *Valencia*, impr. F. Domenech, 1897, quattro voll. in 8° di pp. 312; 328; 288; 404. — Ciascun

volume Pesetas 2,50. Dirigersi all'Editore Sig. F. Domenech, *Valencia*.

I quattro volumi, che annunziamo, ci forniscono la storia apologetica dei Papi sino a Dono (676-678). Oltre la lunga prefazione, i discorsi preliminari e i riepilogamenti con osservazioni su i vari periodi della storia, havvi, alla fine del III volume, sedici appendici a schiarimento di questioni dei primi secoli. L'Autore conosce bensì la bibliografia ovvero sia la letteratura della storia, ma non sempre ne sa scernere il vario e giusto valore. Sin dalla prefazione egli assicura i lettori che il papa Alessandro VI è stato calunniato e cita per grande prova nientemeno che l'opera del Leonetti (tom. I, p. 26), e così allega lunghi tratti del Darras e di altri che certamente non valgono gran fatto per l'apologia della storia dei Papi. Inoltre egli vuole distinto Cleto da Anaclero (tom. II, pag. 12 e 59); crede alla istituzione dei notai sotto S. Clemente I (Ib. pag. 28); non è alieno dal credere alla istituzione delle sette diaconie al tempo di Evaristo (Ib. pag. 66), e poi, senza dir nulla, riferisce l'opinione del Panvinio, dell'Oldoino e di altri che la trasferiscono a S. Iginio (Ib. pag. 117); dei ritratti dei Papi

in S. Paolo dice che probabilmente possiamo contemplare in essi le figure vere dei nostri padri nella fede (tom. III, pag. 184); tralasciando di notare che quelle pitture, da San Pietro ad Innocenzo I, sono, eccettuato il tipo di S. Pietro, del tutto convenzionali e che perciò non la pretendono punto ad esattezza di ritratto. Infine notiamo una incoerenza. Benchè l'Autore ammetta esservi errori nel *Liber Pontificalis* rispetto ai primi cinque secoli (Ib. pag. 213), pure afferma che sono riconosciuti, come certi *i molti* fatti del catalogo liberiano (Ib. pag. 198) e di più sostiene che le iscrizioni antiche delle pitture della basilica ostiense sono documento irrecusabile della successione dei Papi (Ib. pag. 199), non ponendo mente che il catalogo liberiano servì di fondamento al *Liber Pontificalis* per i primi secoli e che le suddette iscrizioni derivano dal medesimo *Liber Pontificalis*. Quanto all'affermazione che il Duchesne nelle sue note al *Liber Pontificalis* ritiene per una favola la persecuzione di Giuliano l'Apostata (tom. IV, pag. 62), fatto il debito riscontro, diciamo che essa affermazione è falsa.

FRESCHI G. B., d. C. d. G. — Il P. Giorgio Giustiniani d. C. d. G. apostolo di Bologna ed il Monastero di Gesù Maria. Notizie storiche. *Siena*, tip. editrice S. Bernardino, 1897, 16° di pp. 133. Vendibile alla libreria Matteuzzi, piazza Galvani, Bologna.

Tanto poco conosciuto quanto degno d'esserlo assai è il soggetto di cui qui, con benintesa narrazione, si dà contezza. Rampollo della nobilissima famiglia Giustiniani di Genova, entrato in fresca età nella Compagnia di Gesù, dov'ebbe per qualche tempo compagno S. Luigi Gonzaga, fu più tardi mandato all'isola di Scio

(della quale i suoi antenati erano stati per dugento anni quasi signori), a Costantinopoli, a Venezia, ad Ancona, ad Ascoli e altrove, e dappertutto lasciò fama d'operaio infaticabile nella vigna del Signore. Ma il campo principale del suo zelo fu la città di Bologna, ov'ebbe stanza per 35 anni, fino alla morte avvenuta nel 1644.

Quivi egli fondò la congregazione dei nobili, quella dei mercanti, quella degli artisti, quella degli ecclesiastici ed altre fino a tredici, senza parlare d'innunerevoli altre industrie che l'operoso suo zelo di giorno in giorno gli suggeriva. Tutte le classi di persone provarono sensibilmente gli effetti della sua maravigliosa eloquenza, per la quale veniva chiamato ora un apostolo, ora un Grisostomo, e molti attestarono che per la sua bocca sembrava parlare lo Spirito Santo; persuasione accreditata anche dai soprannaturali carismi, di cui non di rado apparve adorno.

Fra le tante sue istituzioni l'unica che anch'oggi rimane, nella sua sostanziale integrità, è il Monastero da lui fondato di Gesù Maria. Quando un gruppo di Monache agostiniane, per desiderio di più perfetta osser-

vanza, si separarono dalle loro compagnie formando un monastero a parte, egli fu che animollo nel buon proposito, egli che adoperossi per la fondazione del nuovo Monastero, egli che gli diede il nome particolare di *Gesù Maria*, che ne dettò le costituzioni, ne diresse lo spirito e l'osservanza, ne fu in somma l'anima e la vita, e però da quelle Religiose fu sempre avuto in conto di fondatore e di padre. Tra esse segnalaronsi per virtù Suor Agostina Tomaselli, fondatrice, Suor Geronima Rachele Manfredi e Suor M. Maddalena Castelli, delle quali qui si danno alcuni cenni biografici. Da quell'eletto giardino anche oggi si diffonde attorno il buon odore di Gesù Cristo, e di là sono usciti recentemente alcuni libri ascetici molto pregiati.

GUTHLIN A., chan. — Les pensées de Pascal reproduites d'après le texte autographe disposées selon le plan primitif et suivies des opuscules. Édition philosophique et critique enrichie de notes et précédée d'un essai sur l'Apologétique de Pascal. Paris, P. Lethieloux éditeur, 16° di pp. CXCVI-508. — Fr. 4,00.

I pensieri di Pascal corsero varia fortuna, quanto al loro ordinamento, quanto ai commenti e quanto alle edizioni. Se ne potrebbe comporre una storia non breve. Morto l'autore, si trovò aver lui gittato su numerosi scaccoli di carta, posti alla rinfusa, un grande numero di pensieri tali quali gli guizzavano a guisa di lampi nella mente. Molti dei quali erano scritti in buon carattere e molti invece erano poco o nulla leggibili. L'argomento, intorno a cui si versavano, era diviso in due parti: 1° l'uomo caduto dallo stato originale; 2° l'uomo redento per Gesù Cristo. Gli amici e i discepoli del defonto, l'Arnauld, il Nicole, il Duca di Roannez, di Brienne e altri tennero con-

siglio sul da farsi di tali scritti e deliberarono di dar loro un certo ordine e così ordinati di pubblicarli, ma non quali erano in sè, sibbene mutandone la impronta loro naturale. Laonde vi fecero tagli senza pietà, v'intermezzarono giunte, parafrasi, e modificazioni a talento, a segno di alterarne il senso originale, e ciò con tale maestria, che i lettori non si avvedessero punto di cotesto segreto lavoro. Così confezionati uscirono alla luce in Parigi nel 1669. La ragione di tutto questo si fu il timore di trarsi addosso la pubblica indignazione non meno della autorità ecclesiastica, che della regia. Stantechè, essendosi la Francia messa a rumore a cagione degli errori giansenistici e già acchetatasi da poco

mercè la Bolla di Clemente IX, sarebbe agli editori male incolto come a perturbatori della pace per la pubblicazione schietta dei pensieri di Pascal, i quali doveano forte risentirsi di gianse- nismo, essendone egli stato acceso di- fensore. Con questa falsata impronta passarono illesi pressochè due secoli.

Nel secolo presente la critica so- spettò, ed il sospetto si verificò quando si scoperse l'originale autentico nella biblioteca nazionale. Il Cousin fu il primo a darne conto in una sua re- lazione all'accademia (1842). Dalla scoperta si passò all'esame dei *Pen- sieri*. Ondechè, messo a confronto l'originale colla edizione che correva, oltre le molteplici variazioni, si sco- persero errori sostanziali. Il Cousin, il Frank, l'Avet appuntarono parec- chie proposizioni tocche di scetticismo nel Pascal, ed altri scopersero sparso per entro i *Pensieri* il veleno gian- senistico. Il ch. editore della edizione qui annunziata, con una introduzione intorno all'apologetica del Pascal, ado- però tutta la sua grande erudizione

e l'acutezza del suo ingegno nel pu- rificare il Pascal dalla taccia così di scetticismo, come di giansenismo. Ma a noi sembra, che non vi sia riuscito. Lo dimostra, oltre la debolezza degli argomenti, il grave impaccio in cui si trova qua e là nella sua difesa, e più del suo impaccio le alterazioni sostanziali fatte del testo autentico dai discepoli e dagli amici del Pascal nella edizione *principe*, che uscì alla luce per opera loro. Non avrebbero fatto scempio di alcuni pensieri, nè vi avrebbero arrecato quelle muta- zioni nella sostanza, che abbiamo no- tato qui sopra per confessione dello stesso ch. Editore, se i *Pensieri* non fossero stati infetti di scetticismo o per lo meno di giansenismo. In con- clusione basta leggere alcuni capi- toli speciali della prima parte delle due, in cui sono divisi i suddetti *Pen- sieri*, per toccare con mano la verità. Essi quindi non sono da leggersi a chiusi occhi e specialmente da per- sone, che di teologia non sanno gran fatto.

LAHOUSSE GUSTAVO, S. J. — *De vera* theologicae traditae in Collegio C. Peeters, 1897, 8° di pp. 524.

È questo un trattato di teologia fondamentale, tutto acconcio al primo anno dello studio teologico. Il La- housse discorre in prima della Re- ligione naturale e delle conseguenze che se ne deducano colla ragione, in ispecie riguardo alla società civile; passa quindi alla Religione rivelata e ai criterii per conoscerla; e, riven- dicata in prima l'autenticità del Pen- tateuco, viene alla dimostrazione di- retta della Religione cristiana, pas- sando in rivista prima l'autorità sto- rica de' Vangeli e quindi le consuete prove che ne derivano per la divinità di Cristo e della sua religione. Alla fine, molto opportunamente, parla del-

De vera Religione. Praelectiones maximo Lovaniensi S. J. Lovanii,

l'istoria delle false religioni, cosa ora necessarissima, se altra mai.

Merito dell'Autore è mettere sotto gli occhi gli errori de' razionalisti moderni e le difficoltà che sono ora vive, citando le loro parole; indicare i diversi metodi, più o meno buoni, di apologia escogitati da altri, p. es. dal Brunetière, dal Balfour, eccetera; trattare exprofesso della rivelazione mosaica e delle religioni orientali ed occidentali; e in fine fornire il teo- logo di quella erudizione di scrittori ecclesiastici e di increduli moderni, che è necessaria a chi non vive tra quelli che furono.

Coi pregi dell'opera è bene no-

tare alcuni nèi, che potranno emendarsi in altra edizione; p. es. qualche testo greco non scritto ortograficamente (pp. 307, 308 ecc.); qualche argomento debole, come quello tratto

da un codice vaticano del sec. IX (p. 307) ecc.; il citare l'autorità dei Papi, parlando della religione naturale (p. 35 ecc.).

LASSERRE ENRICO. — Gli episodi miracolosi di Lourdes, che fanno seguito all'altra sua opera Nostra Signora di Lourdes, tradotti da mons. Pietro Rota arcivescovo di Cartagine e canonico di S. Pietro in Vaticano. III^a ediz. ital. sull'ultima francese. *Modena*, tip. dell'Immacolata Concezione, due voll. in 16° di pp. 392; 240. — L. 2,50.

Raccomandiamo questa terza edizione a chiunque ha zelo di propagare libri atti a ravvivare la fede cristiana, e l'affetto alla gran Madre

di Dio, ed insieme dilettevoli; tre qualità che aduna in sè il lavoro bellissimo del Lasserre.

N. D. — Tra cattolici e socialisti. Spigolature dedicate ai padroni ed agli operai cristiani. *Camerano*, tip. Giorgetti, 1896, 32° di pp. 92. — Cent. 15.

L'opuscolo qui annunziato, dei sedici capitoletti in cui è diviso, ne spende dodici nello scoprire il reo veleno del socialismo e dà gli altri ai rimedii contrapposti dalla Chiesa. Detto come la natura e la guerra del socialismo si compendia nel doppio concetto: *distruzione* e *menzogna* (c. 2), il ch. Autore prova con valide testimonianze e con validi argomenti, che egli è la distruzione della religione (c. 3), la distruzione della morale evangelica (c. 4), la distruzione della famiglia, la distruzione del diritto della proprietà privata (c. 5); che è menzogna nel suo concetto circa il valore ed il salario (c. 6), nelle sue promesse di eguaglianza, di fratellanza, di libertà (c. 7-8-9) e di felicità (c. 11). Esposti quindi i guai della società presente (c. 12), mette in mostra l'azione be-

nefica della Chiesa, che svela all'uomo la sua nobile natura e l'altezza del suo fine, che addita al ricco i suoi doveri circa l'operaio, ed all'operaio indica i suoi doveri verso del ricco, unendoli col sacro vincolo della carità e dell'amore in Cristo. La esposizione di tutto questo essendo chiara e lo stile spigliato, e però leggendosi volentieri, non può che tornare utile la lettura dell'opuscolo. Forse alcuno vi bramerà maggior precisione nel concetto del *valore*, e la distinzione tra *valore* e *profitto* (pag. 35), nè vorrà ammettere la voce *giustizia* accosto alla voce *elemosina* (pag. 70). Ci duole dover notare un grave rovesciamento d'impaginatura (pag. 48-57) e in più pagine la ineguaglianza degli spazi interlineari.

PESCH TILLMANNUS, S. J. — Institutiones Psychologicae secundum principia S. Thomae Aquinatis ad usum scolasticum accomodavit Tillmannus Pesch S. J. Pars I Psychologiae naturalis. Liber prior, qui est analyticus. Cum approbatione Revm̃i Archiep. Friburg. et

Super. Ordinis. *Friburgi Brigoviae*, typ. Herder MDCCCXLVI, 8° di pp. 470.

Non ci occorre di dire che fra i moderni campioni della vera filosofia il ch. Autore ha colle sue insigni opere conseguito un posto dei più avvantaggiati. Il pregio onde si distinguono i suoi scritti è quello appunto che più abbisogna ai tempi nostri per far accettare le dottrine scolastiche da chi fu educato al culto delle sole scienze positive; e dalle speculative non ha riportato che una matassa arruffata di concetti falsi e confusi. A tali lettori non si può altri presentare se non fornito di un pieno corredo scientifico e di una filosofia solida al tempo stesso e

messa in linguaggio del nostro tempo. Il Pesch è già noto pel felice accoppiamento di queste due doti e, come negli altri suoi scritti, così nel presente egli v'inizia i suoi discorsi. Il volume annunziato contiene la parte analitica della Psicologia, quella cioè in che si discorre dall'effetto alla causa; l'inverso farà materia del secondo volume. Qui abbiamo trattate, col metodo indicato, le questioni oggi più che mai interessanti della Vita e del Vivente, e quindi della Materia organizzata e del suo Principio vitale o Anima, e delle tre specie di anima.

RICCI RICCIO M. — Brevi cenni sulla vita della contessa Virginia nata Macchi, nel V anniversario dalla preziosa sua morte, con piccola appendice. *Roma*, tip. Befani, 1897, 8° di pp. 40.

Brevi cenni, ma sufficienti a mostrare in questa nobil donna un vero modello di pietà religiosa, d'amor coniugale, di carità verso il prossimo, d'attività nel promuovere gl'interessi di Dio e della Chiesa, di tutte in fine le virtù che si addicono principalmente alle persone della sua condizione. E noi crediamo che non solamente le signore di Roma, di Rieti, di Perugia, che la conobbero personalmente, ma tutte quelle, nelle cui mani capiterà questo scritto, bene-

diranno l'Autore (il degnissimo consorte della pia matrona, il Barone Ricci, pe'suoi meriti verso la Chiesa e la società decorato da Leone XIII del titolo di Conte) d'aver loro posto dinanzi, in un quadro affettuosamente delineato e dalla sobrietà delle tinte reso più caro, un modello sì nobile ed attraente. Beata l'aristocrazia (e quindi ancora beato il popolo) se in ciascuna delle sue famiglie potesse additare una Virginia Ricci.

SALA FEDERICO, mons. — La dottrina di S. Ambrogio. Conferenza letta la sera del 14 gennaio 1897 nella cappella arcivescovile.

Milano, tip. pont. di S. Giuseppe, 1897, in 8.°

È una delle conferenze tenute da diversi oratori per le centenarie feste santambrosiane, delle quali parleremo quando saranno state raccolte tutte in un volume. Ma il merito particolare di questa, sia per l'argomento, sia pel modo di svolgerlo, ci stimola ad additarla subito ai nostri

lettori. Sono qui passate in rassegna, con un colpo d'occhio sicuro, le opere esegetiche, le dogmatiche e le morali di S. Ambrogio, e se ne raccoglie il pensiero comprensivo di tutta la sua dottrina, espresso in queste parole: *Gesù Cristo e la sua Chiesa*: il qual pensiero viene da S. Ambrogio

stesso distinto in triplice sguardo, *ieri, oggi, ne' secoli eterni*, e poi raccolto nella visione del gran tempio di Dio, abitacolo unico delle anime create pel cielo. E conforme al suo pensiero fu la sua missione, far en-

trare Gesù Cristo nella società; pensiero e missione opportunissima a ridestarsi nel nostro secolo, nel quale il redivivo paganesimo ha sbandito dalla società Gesù Cristo.

SCHROEDER FRIDERICUS, S. I. — Monumenta quae spectant primordia collegii Germanici et Hungarici, collecta et illustrata, cum effigie S. Ignatii et duabus tabulis. Romae, typ. A. Pace, 1897, 8° di pp. 312.

Il R. P. Rettore del Collegio Germanico e Ungarico, Federico Schroeder, ha raccolto, ordinato e illustrato i documenti, i quali risguardano i primordii del medesimo collegio sino alla morte del suo fondatore, S. Ignazio (a 1551-1556). Essi sono sessantè e valgono assai a confermare tutto ciò che S. Em. il Card. Steinhuber narra nella sua bell'opera: « *Die Geschichte des Collegium Germanicum Hungaricum* », da noi esposta in due articoli. Molti di questi documenti erano finora inediti. Gli altri documenti, benchè pubblicati, sono stati dall'Editore riuniti cogli altri in un bel tutto, perchè i libri che li contengono, sono poco comuni: inoltre essi eran tali che avevano bisogno di essere riscontrati cogli originali e colle copie fedeli: il che è stato eseguito nella presente edizione, restituendo loro la stessa nobiltà di genuinità e di esattezza che hanno i confratelli inediti. Pur tuttavia il diligente indagatore non crede che la collezione sia del tutto compiuta. I codici, dai quali sono stati presi i documenti, sono: *Historia Collegii Germanici et Hungarici; collectio litterarum S. Ignatii; Chronicon S. I.; Codex Kendenich*. Ai suddetti codici, che sono in manoscritto, è da aggiungere l'ultimo; *Cartas de San Ignacio de Loyola*, edito a Madrid con grande accuratezza dai Pa-

dri della Compagnia di Gesù negli a. 1874-1889.

I documenti sono corredati da una dovizia di notizie bibliografiche e biografiche. Sull'origine del busto di S. Ignazio di cui v'è la riproduzione al principio del libro, l'Editore discute nell'appendice. V'è anche inserita la riproduzione della bolla di Giulio III (31 agosto 1552) per l'erezione canonica del Collegio Germanico, notevole per la sovrabbondanza di arabeschi. Notiamo ancora una lista in fototipia coi nomi del Papa, dei Cardinali e di quanto ciascuno avrebbe contribuito al sostentamento del celebre Collegio (mese di maggio, a 1552). Papa Giulio III promette per ogni anno *quingentos aureos* (scudi); tra i Cardinali, il Du Bellay, Vescovo di Parigi, si sottoscrive generosamente per 150 scudi, Guisa di Lorena per 240 scudi, Alessandro Farnese per 120 scudi e Reginaldo Polo, non ostante la sua povertà, per 100 scudi. Il P. Schröder, rispetto ad alcuni Cardinali, è costretto a dire che « *verbis promptiores erant quam facto* » (pp. 145).

Chi legge questi documenti, pur ritenendo fermo che il primo pensiero di fondare il Collegio Germanico partì dalla mente del Card. Morone, non può quanto all'attuazione non riconoscerli unicamente la mano di S. Ignazio di Loiola. Egli ne fu,

per così dire, il creatore; dai primi disegni sino agli statuti e alle regole, sino alla bolla di Giulio III, alla promessa da giurarsi dagli alunni e alla maniera di dotare l'istituto, con tutte quelle particolarità onde sono pieni i documenti, appare che il cuore di quel magnanimo presentiva gl' immensi vantaggi, i quali sarebbero derivati da un tale istituto alla religione, allora più che mai immiserita

e prostrata in Germania.

Il dotto lavoro del P. Schröder, frutto di assiduo studio di parecchi anni, ci presenta davanti agli occhi unite in un sol quadro le fatiche sostenute a dar forma e vita ad una di quelle istituzioni di Roma papale, le quali per la loro utilità, saldezza e perennità pare che portino scritta in fronte la *maiestas* delle antiche meraviglie di Roma pagana.

SERRA EFISIO, can. vic. generale. — Una pagina d'oro della storia ecclesiastica di Sardegna. *Cagliari*, con 12 tavole, tip. commerciale, 1897, 8° di pp. 128. — L. 2,00.

La pagina d'oro della storia ecclesiastica di Sardegna contiene le preziose memorie che gli scrittori di cose sarde e le perramene di Arborea ci hanno tramandato intorno al sacro corpo di S. Agostino che per oltre due secoli fu venerato in Cagliari, e intorno alle vesti pontificali del medesimo S. Dottore che, dopo la traslazione del corpo a Pavia, rimasero unico pegno di devozione presso i Sardi. L'Autore si distende a parlare delle vicende che il sacro corpo ebbe a Pavia sino ai nostri di. Il presente lavoro si può consultare con frutto

da chi desidera notizie dell'antico e vasto monastero, attiguo alla basilica di Saturnino (pag. 19-23), dei miracoli che il Santo Dottore operò a conforto dei Cagliaritari, delle devastazioni dei Saraceni onde n'andò perduto il corpo e del riscatto del medesimo operato dal re Luitprando. Quanto alle vesti pontificali che vedemmo nella mostra eucaristica di Orvieto, esse sono la pianeta, la tunnicella e la dalmatica, conservate gelosamente da Cagliari e propugnate per genuine dall'Autore.

STIEVANO INNOCENZO, sac. — Sulla vita del B. Gregorio Card. Barbarigo, vescovo di Padova. Riflessi tratti dalle opere di Giovanni Chiericato con note illustrative. *Padova*, tip. del Seminario, 1897, 8° di pp. 54.

Il Chiericato, segretario del B. Barbarigo, pubblicò nel 1716 un suo libro di edificazione spirituale col titolo di *Spighe*, dove, tra gli altri riflessi, ne ha parecchi che riguardano gli esempi di virtù, che aveva avuto per tanto tempo sotto gli occhi, del Beato stesso. Il ch. Prof. Stievano li raccolse tutti in un caro libretto, con

parecchie note storiche, assai erudite. La pubblicazione utilissima ai sacerdoti ed ai laici, torna più che mai opportuna nell'occasione delle grandi feste che Padova sta per celebrare in onore del suo illustre Vescovo, ricorrendo, com'è noto, quest'anno il secondo centenario dalla beata sua morte.

TARINO PIETRO, mons. — Il pensiero dei pensieri ed i liberi pensatori. *Mondovì*, tip. Graziano, 1897, 32° di pp. 104. — Cent. 20.

— Nostra Signora del Carmelo. *Mondovì*, (come sopra), 1897, 32° di pp. 192. — Cent. 30.

Nel primo opuscolo il ch. A. compendia ciò che largamente aveva esposto in due egregi libri, intitolati, l'uno: *Il problema fondamentale della scienza*, e l'altro: *Il grande problema della vita*. Qui dunque brevemente, ma sodamente, dimostra quali sieno i pensieri del cuore e il pensiero dei pensieri (*l'unum necessarium*); quali altri pensieri invece non siano altro che sogni di una fantasia e ragione sbrigliata; quali

VITA NOVA. Rivista Universitaria, organo della Federazione universitaria cattolica italiana. Si pubblica due volte al mese in fascicoli di 16 pagine a due colonne, e costa per l'Italia lire 2 all'anno per l'estero lire 4. *Napoli*, via Toledo 413.

L'aver tardato per varie ragioni ad annunziare questo eccellente periodico, che esce in Napoli dal principio dell'anno, ci pone in grado di dire che ha rese bimensili le sue pubblicazioni. E poi possiamo anche recare per la sua eccellenza il buon argomento di questi cinque mesi di prova trascorsi, nei quali corrispose daddovero allo scopo prefissosi, in guisa superiore ad ogni elogio. Lo scopo non è soltanto di fare una nuova raccolta di scritti particolarmente utili alla gioventù universitaria; ma altresì e soprattutto di stringere intorno a qualcosa di concreto e di vitale la Federazione dei circoli cattolici di giovani studenti delle nostre università, la quale, proclamata da meno di un anno al Congresso di Fiesole, fiorisce già dappertutto e dà fondatissime speranze di sempre più lieto avvenire. Nelle pagine della *Vita Nova* leggemo con piacere ognor crescente le notizie pervenute a mano a mano da Torino, da Roma, da Pisa, da Padova, da Bologna, da Parma, da Milano,

siano i benefici temporali ed eterni di un sincero ritorno ai pensieri del cuore. Ottimo antidoto contro il moderno veleno irreligioso.

Il secondo opuscolo ha trenta considerazioni sulla natura e l'eccellenza della divozione del Carmine, poi un Manuale pratico della medesima, contenente la novena ed altri divoti esercizi. Giunge opportunissimo per la vicina festa del Carmine.

da Palermo ecc. onde viene a tracciarsi luminosa la linea che questa provvida istituzione della Federazione universitaria cattolica percorre da un capo all'altro della penisola. In Napoli, dov'è la Presidenza, tenuta con zelo mirabile dal ch. Barone de Matteis, il Circolo, eretto accanto a quella così importante Università, è già numerosissimo di vivaci e colti ingegni che adornano di buoni lavori il periodico federale. Notevole ci parve anche lo studio del giovane Abate Murri dell'Università di Roma sulle unità *sociali di L. Gumplowicz*, che fa bella mostra di se vicino alle investigazioni profonde sul giure dell'Avv. Parlati e del Professore Scalamandrè.

Rimane dunque che la presente pubblicazione sia più e più incoraggiata coll'invio di scritti di professori e studenti ispirati alle massime cattoliche, e con copiosi abbonamenti, e con sussidii di facoltosi che intendano l'importanza di cristianeggiare l'università onde esce il fiore intellettuale della nazione.



NECROLOGIA

IL P. VALENTINO STECCANELLA d. C. d. G.

Con vivo rammarico annunziamo ai lettori nostri la perdita del P. Valentino Steccanella, caro e valoroso nostro collega, santamente addormentatosi nel Signore la sera del 12 maggio, nell'età sua di anni 78.

Nato in Verona il 15 febbraio del 1819, e nudrito nella pietà da cristiani genitori e nelle buone lettere da egregi maestri, giovane, non per anco ventenne, il 10 ottobre 1838 entrò nel veronese noviziato della Compagnia di Gesù. Essendo fornito di un saldo e vigoroso temperamento di animo e di acre e paziente ingegno, ad un'ottima forma di spirito religioso, che non faticò a prendere, congiunse un profitto non ordinario negli studii, oltrechè di filosofia e di teologia, di lingue viventi altresì e di materie storiche, giuridiche e sociali.

Appena turbata l'Italia dai mali della rivoluzione, egli, con sagace criterio, ne giudicò la natura, i danni ed i pericoli, e stampò nel 1862 un primo suo libro, intorno ai doveri del clero fra tanto sconvolgimento, che gli conciliò molto credito di mente avveduta, pratica ed elevata ¹.

In quell'anno stesso egli venne aggregato al corpo degli scrittori del nostro Periodico, e vi dimorò costantemente, reggendone pure per qualche tempo il Collegio, fino al 1882. Questi suoi venti anni di apostolato della penna non ebbero altra interruzione se non di alquanti mesi, dopo il 1870, che egli impiegò viaggiando nella Germania, per istudiare su la faccia dei luoghi le questioni religiose, politiche e sociali, che si connettevano colle nuove condizioni dell'Impero e colla fiera persecuzione mossavi al cattolicismo, sotto nome di *Kulturkampf*.

Per gli undici anni seguenti, fino al 1893, egli fu adoperato in ministeri di governo interiore della Compagnia, preposito per sei anni della sua provincia veneta e poscia anche superiore dell'Istituto Mas-

¹ *Il Clero negli attuali rivolgimenti politici*. Venezia, tip. emiliana, 1862. 16° di pag. 526.

simo alle Terme in Roma. Ma poi, rimesso a scrivere, ripigliò i suoi studii, in ispecie di argomento etico-economico, ai quali, per quanto le forze logore glielo hanno permesso, ha dedicato l'ultimo scorcio della sua vita.

Quanto laborioso nell'adempiere l'ufficio di scrittore, tanto fu egli sempre accurato nelle ricerche storiche o di fatti, e ponderato nella scelta ed esposizione delle dottrine; onde per questo capo gli compete la lode di autore sicuro. Nel corso dei circa 24 anni, da lui spesi nella compilazione della *Civiltà Cattolica*, non contando numerose note bibliografiche, egli vi ha pubblicati ben 197 articoli ed 86 esami critici di libri, o riviste.

Il primo suo lavoro fu intorno al *Valore della dichiarazione pontificia, sopra il dominio temporale della S. Sede*, che poi si ristampò in un volume da sè¹. Per non dire di altri argomenti assai varii, egli trattò ampiamente della *Schiavitù* e della tratta dei Negri nell'Africa²; poi della *Massoneria*, di cui compose un *Saggio critico*, che riputiamo dei più solidamente ragionati e provati che sieno venuti a luce, e merita di essere consultato da chiunque ami conoscere il certo ed il netto di questa malefica istituzione³. Quando si tenne in Roma il Concilio Vaticano, trattò pure della controversia circa Onorio I; difese il Concilio e la sua definizione del domma dell'infallibilità pontificia, e stampò un opuscolo latino sulla questione, se l'unanimità dei suffragi sia richiesta pei decreti conciliari; opuscolo che riscosse il plauso del fiore dell'Episcopato⁴.

Prese poi a svolgere il tema delle *Associazioni cattoliche*, quindi scrisse diffusamente delle cose germaniche, e poscia quel trattato sul *Comunismo*, che pure fu edito a parte, secondo che fu fatto dell'altro delle *Elezioni popolari nella Chiesa*, e di quello della *Cremazione*, tradottosi ancora e ristampatosi in francese⁵. Finalmente esaminò pa-

¹ *Il valore e la violazione della dichiarazione pontificia sopra il Dominio temporale della S. Sede* con appendice di documenti. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica*, 1864, 8° di pp. VIII-504. — L. 2,00.

² *Civ. Catt.*, Serie sesta, Vol. V-VIII.

³ *Ivi*, Serie sesta, Vol. V-XI. Serie settima, Vol. I-IX.

⁴ *Adversus novam doctrinam de necessitate unanimis Episcoporum consensus*. Theologica disquisitio. Romae, typis Civilitatis Catholicae, 1870, 8° di pp. 68. — Cent. 50.

⁵ *Del Comunismo*. Esame critico filosofico e politico. Roma, tip. poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1882, 8° di pp. VIII, 608.

Delle elezioni popolari nella Chiesa. Discussione storica, canonica, pratica. Prato, Giachetti, 1878, 16° di pp. VIII, 303. — L. 1,00.

Guerre aux morts, ou inhumation et crémation considérées au point de vue historique, hygienique, économique, religieux et social. Dijon, impr. I. Marchand, 1880, 16° di pp. 188.

recchi punti di economia sociale, sempre coll'usato suo metodo, chiaro, stringente e sul fondamento di fatti precisi e di principii incontrastabili ¹.

Il P. Steccanella fu uomo guardingo e misurato sempre in ogni sua cosa, di senno maturo, padrone di sè e non facile a lasciarsi vincere dalle prime impressioni od apprensioni della fantasia; accorto nel maneggio degli affari, costante nei propositi, gagliardo nel rompere le difficoltà, benchè semplice nei modi, dimesso nelle forme, urbano, schietto e gioviale. A lui volentieri si ricorreva per consiglio. Godè, in Roma e fuori, la stima e la fiducia di non pochi personaggi, e fu caro al Papa Pio IX che della sua prudenza e lealtà aveva buon concetto. Il S. Padre Leone XIII non l'onorò meno di sua benevolenza, e si rallegrò ch'egli tornasse all'ufficio suo di scrittore, segnatamente di materie sociali, di cui era molto perito, a giudizio pure di eminenti economisti del nostro tempo, con alcuni dei quali tenne commercio epistolare.

Quanto a virtù religiose, egli non ne fu solamente persuaditore e maestro, ma esemplare e modello. Alla fatica, all'annegazione di sè ed al sacrificio d'ogni suo personale riguardo non ripugnò mai. Per la Chiesa e la Santa Sede ebbe zelo ardente, e fu insaziabile nel servirla e propugnarne i diritti. Interiormente per sè e nella direzione delle anime altrui ebbe spirito dolcissimo di pietà, attinto al divin Cuore di Gesù che, insieme colla Vergine Immacolata, fu l'amore della sua vita. Fortemente sopportò le molestie di diurne incomodità ed i molteplici morbi che pian piano lo spensero. Tranquillo, benedetto dal Sommo Pontefice e abbandonato nelle mani di Dio, soavemente spirò *in osculo Domini*, assistito dall'affetto fraterno e dalle preghiere de' suoi colleghi. Sia pace alla bella e santa anima sua!

¹ *Civ. Catt.* Serie decima, vol. XI Serie undecima, vol. I-V. Serie decimaquinta, vol. IX-X.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 3-22 maggio 1897.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrinaggi d'Italiani e di Olandesi in Vaticano. — 2. La decretata unione di quattro tra le varie famiglie dell'Ordine francescano. — 3. Funerali in Roma per i morti a Parigi nel *Bazar de charité*. — 4. La società di S. Gregorio M.^o e il rifiorire della musica classica in Roma. — 5. Sunto dell'Enciclica sullo Spirito Santo. — 6. Morte del Card. *Camillo Siciliano di Rende*. — 7. Cassetta per l'obolo di S. Pietro nelle chiese. — 8. Concistoro del 20 maggio per la prossima canonizzazione. — 9. Preparativi in S. Pietro. — 10. Elenco delle spese e de' lavori.

1. Il 6 maggio erano ammessi nella Cappella Sistina, alla Messa in prima e poi all'udienza del S. Padre, un gran numero di pellegrini, italiani e forestieri. Ve n'erano un circa ottocento delle regioni veneta, lombarda, ligure ed emiliana, diretti da Mons. G. Scotton di Bassano e presieduti da Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza; quindi una trentina di Acquapendente, reduci dalla visita fatta al santuario di Pompei, tra i quali Mons. Costantini (fratello dell'Elemosiniere del Papa) Vicario generale della diocesi; inoltre un certo numero di Olandesi presieduti da Mons. Bottemanne, Vescovo di Harlem; e finalmente altre duecento persone incirca, la maggior parte straniera. I labari e le orifiamme di varie associazioni sventolavano tra i pellegrini. Il S. Padre, al solito, ha detta la Messa, mentre i cappellani pontifici eseguivano alcuni mottetti sacri. Un testimonio presente narra che, all'udir la Messa di Leone XIII, trovò vere quelle parole, dette da un tale riguardo allo stesso Leone: Nessuno più di lui è vicino a Dio. E poi soggiunse: « Qual esempio pei Cristiani il veder la divozione con cui egli, il Vicario di Cristo, celebra il S. Sacrificio, si percote il petto al *Confiteor*, pronunzia le *Ave Maria!* E quando le voci bianche fanno sentire l'*Oremus pro Pontifice nostro Leone*, il nostro cuore resta assorto in quelle melodie divine e si unisce di tutto cuore a quella

preghiera: ma nel tempo stesso uno si convince ognor più che la vera arte trova sempre rifugio a' piedi del Papa. » Dopo la Messa di ringraziamento, ascoltata dal Papa, sedutosi questi in una poltrona, riceveva i capi dei pellegrini, presentatigli dai direttori de' pellegrinaggi, sopra nominati. Alla fine, a nome del comitato delle feste di Lucca (colà celebratesi, lo scorso anno, pel *Volto Santo*), fu offerta al Papa una doppia medaglia commemorativa, una d'oro e una d'argento.

2. La fecondità prodigiosa dell'Ordine francescano, che milita sotto la regola del Poverello d'Assisi, tutti sanno quanto sia grande, non solo in numero, ma anche in diversità di famiglie; le quali santamente, e secondo il lento svolgersi delle cose umane, pullularono da S. Francesco fino a noi. Basta nominare *i Minori Osservanti, i Conventuali, i Minori Riformati, i Cappuccini, gli Alcantarini, i Terziarii Regolari*. Ora è proposito di Leone XIII (come egli già fece per i Trappisti e Benedettini, in quel modo che portava l'indole di questi Ordini) ridurre ad unità quelle quattro tra le famiglie francescane, le quali sono sotto l'ubbidienza dello stesso Ministro Generale, che è ora il Rmo P. Luigi da Parma. Le quattro famiglie sono: *i Minori Osservanti, i Minori Riformati, gli Alcantarini, i Recolletti*. La Bolla papale che stabilirà il modo dell'unione, non è ancora uscita, ma è stata già fatta di pubblica ragione la risoluzione della Congregazione de' Vescovi e Regolari sul disegno di unione. L'eminentissimo Prefetto, il Card. S. Vannutelli, ha significato, al P. Generale Luigi da Parma, la detta risoluzione che è del tenore seguente: « *Rmo Padre*. Questa S. Congregazione de' Vescovi e Regolari, dopo avere accuratamente e a più riprese esaminato in tutte le sue parti la ben nota questione della unione delle quattro famiglie francescane sottoposte al governo del medesimo P. Ministro Generale, nella plenaria adunanza di sabato 10 del corrente mese, emise una risoluzione in tutto favorevole al disegno di unione. Nella udienza successivamente accordata all'infra-scritto Cardinale Prefetto, Sua Santità si degnò pienamente approvare la risoluzione del sacro consesso, riservandosi di emanare a suo tempo l'atto pontificio, che la renderà obbligatoria con quelle cautele e riserve che nella sua illuminata sapienza stimerà opportune. Si è creduto conveniente di dare a Vostra Reverenza questo previo avviso, perchè abbia a cessare sul delicato argomento il presente stato d'incertezza, e possa Ella in pari tempo annunziare ai suoi Religiosi, che il nuovo pontificio ordinamento sarà degno, non v'ha dubbio, e della sapienza dell'augusto Pontefice e dell'amore grande onde è animato verso l'inclito Ordine del serafico Patriarca di Assisi. Nel ricordare a Vostra Reverenza che fermo resta il divieto, per tutti e singoli i Religiosi di qualsiasi grado essi siano, di permettersi commentarii o pubblicazioni avverse alla enunciata risoluzione, Le auguro da Dio le

maggiori prosperità. Di Vostra Reverenza, Roma, 12 aprile 1897. † S. Card. VANNUTELLI, *Pref.* L. TROMBETTA, *Segret.* » A questa lettera risposero con piena adesione il P. Ministro Generale, i Procuratori delle quattro menzionate famiglie francescane, i Definitori generali ed i Segretarii, ricordando che l'Ordine di S. Francesco è e sarà sempre *subditus et subiectus pedibus S. Romanae Ecclesiae*¹.

3. Parecchi funerali si sono celebrati in Roma in suffragio delle anime delle persone perite nel grande incendio di Parigi al *Bazar de charité*: come per esempio, uno a S. Lorenzo in Lucina, uno nella chiesa provvisoria del S. Cuore ai Prati e uno nella chiesa nazionale francese di S. Luigi de' Francesi. Quest'ultimo riuscì solennissimo per l'intervento delle due Ambasciate francesi in Roma, di parecchi Cardinali, dei primi della colonia francese e della nobiltà romana. La Messa in musica fu cantata dalla società di S. Gregorio Magno, da poco istituita in Roma, come già narrammo. Una gran croce d'oro su campo nero giganteggiava dal fondo della chiesa, e sul ricco catafalco del centro scendevano dall'alto grandi drappi funebri, formanti quasi una cupola. L'assoluzione al tumulto fu data dal Card. Ferrata, già Nunzio a Parigi. Dopo la Messa, il Card. Perraud, presente in Roma, salì il pergamo e da quell'eminente letterato che è ed illustre accademico di Francia, pronunziò un affettuoso discorso. Si volse a Dio con quel filiale lamento scritturale: « Guarda, Signore, chi hai colpito! Erano i tuoi figli! » E continuò dicendo che Dio ha

¹ La loro lettera, colla data di Roma dal convento internazionale di S. Antonio, del 14 aprile 1897, così finiva: « Intanto noi sottoscritti, volendo esternare i sensi della nostra gratitudine per le paterne e singolari sollecitudini del S. Padre, non solo aderiamo di tutto cuore alle decisioni prese, ma umilmente preghiamo Vostra Eminenza Reverendissima di rendersi interprete presso S. Santità della nostra riconoscenza e dell'amor filiale che noi nutriamo verso di Lui e con noi nutrono tutti quelli che militano sotto il vessillo del Poverello di Assisi, riservandoci di fare un atto solenne quando sarà uscita la Bolla. Con profondo rispetto Le baciamo il lembo della S. Porpora e ci segniamo: Di Vostra Eminenza Reverendissima *Umilissimi e Devoti Servi: Fr. Luigi da Parma, Ministro Generale. Fr. Raffaele d'Aurillac, Proc. Gen. dell'Ordine. Fr. Pacifico da Vicenza, Proc. Gen. della Rif. Fr. Atanasio da S. Antonio, Proc. Gen. degl'Alcant. e Recol. Fr. Pietro da Rocca di Papa, Def. Gen. Fr. Serafino da Bolentina, Def. Gen. Fr. Ruggero Verbiest, Def. Gen. Fr. Ignazio da Romano, Def. Gen. Fr. Cipriano Verdiani, Def. Gen. Fr. Marcellino da Lanciano, Def. Gen. Fr. Mariano Gimeno, Def. Gen. Fr. Anselmo Müller, Def. Gen. Fr. Giuseppe da Nocera, Def. Gen. Fr. Atanasio da Saorgio, Def. Gen. Fr. Francesco Rengjeo, Def. Gen. Fr. Costantino Luser, Def. Gen. Fr. Gianmaria Santarelli, Segr. Gen. dell'Ordine. Fr. Cesario da Montegiove, Segret. Gen. della Riforma. Fr. Alberto Baruffi, Segret. Gen. delle Missioni.*

vendemmiato nella sua vigna per cogliere vittime di sacrificio per le iniquità del popolo, come Cristo fu vittima innocente pei peccati del mondo. Accennò in fine velatamente ad un fatto, quasi frutto della disgrazia avvenuta in Parigi: l'unione, cioè, di tutti i partiti, del popolo e dei governanti, quando a *Notre-Dame* anche il Capo della Repubblica andò ufficialmente alla Messa funebre; e raccomandò l'unione di tutti, tanto raccomandata da Leone XIII. — È bello il vedere, a tal proposito, come anche in Italia, ultimamente una sventura morale, cioè un tentato assassinio (in Francia fu solo sventura fisica) abbia forzato tutti a entrare in Chiesa, nella casa di Dio. Così il delitto e la sventura si sono congiunti a mostrare la padronanza di Dio sulla vita umana.

4. Il 13 maggio la *Società di S. Gregorio Magno*, di recente istituita per la musica sacra in Roma, tenne in S. Luigi de' Francesi un solenne concerto di musica classica vocale, innanzi ad un pubblico scelto e numeroso, presieduto dagli E^{ffi} Cardinali Parocchi, Aloisi-Masella e Satolli. Sotto la direzione dell'illustre M. Ernesto Boezi furono eseguite da 120 cantori in modo veramente degno di grande encomio le seguenti composizioni: il *Transfige* del Biordi, l'*Hodie Christus natus est* di G. M. Nanino, l'*O vos omnes* del Vittoria, il *Fili, non te frangant labores* del Palestrina, l'*Exultate Deo* pure del Palestrina e l'*Ave Christe* del Des Près. Tra una parte e l'altra il Prof. Cav. Filippo Capocci eseguì sull'organo varii pezzi del Guillemant e del Bach e una *Meditazione* in fa diesis minore da lui composta. I giornali cittadini definiscono questo concerto quale un vero trionfo, così dei principii serii che la Società professa in fatto di musica sacra, come del valore artistico dei Maestri e degli esecutori, poichè tutti a quella appartengono, col titolo di socii attivi. Ora se si rifletta che la Società di S. Gregorio, salvo qualche eccezione, rappresenta co' suoi socii, co' suoi aderenti, co' suoi ammiratori l'intera arte sacra musicale di Roma, vi ha certo a sperar bene assai per l'avvenire.

E poichè tocchiamo di arte, sarà bene notare il grande rifiorire del gusto classico in Roma, che si è andato manifestando, specialmente negli ultimi due o tre anni, tra le varie società musicali. Durante la stagione invernale si moltiplicano i concerti, con programmi di musica veramente squisita. La società orchestrale romana, diretta da Ettore Pinelli, tocca l'apice della perfezione. Si raduna nella sala Dante e non offre se non composizioni di grande concetto, del Mozart, del Beethoven, del Haydn, del Wagner o di altri insigni moderni. Nella scorsa quaresima eseguì tra le altre cose il celebre *Stabat Mater* del Boccherini. Alla sala Costanzi la nuova Società Sebastiano Bach, diretta da Alessandro Costa, eseguì quest'anno, oltre parecchie com-

posizioni classiche di stile polifono, la messa in sì minore e varie fughe del Bach, sonate sull'organo della sala, espressamente costruito a questo scopo. Nella medesima sala Costanzi si riuni più volte il quintetto, piano ed archi, diretto dall'esimio pianista Luigi Gulli, che gareggia col quintetto di corte, diretto dallo Sgambati, che si raduna nella sala Umberto I. Parimente splendidi furono i concerti della R. Accademia di S. Cecilia. Essi si possono ben dire risuscitati a nuova vita sotto l'ispirazione dell'attuale preside Conte di S. Martino. Tra le esecuzioni dell'Accademia premezzarono quest'anno le *Quattro stagioni* del Haydn e quelle di musica sacra della scuola fiamminga e romana, dirette dal Terziani. La società filarmonica sta ora preparando un altro grandioso concerto di musica sacra antica e moderna, che sotto la direzione del M.^o E. Boezi si darà alla sala Palestrina, e sarà la chiusa, come dicono, della stagione. A tutte queste adunanze assiste sempre un uditorio assai numeroso, specialmente della nobiltà romana, sebbene il prezzo de' biglietti d'ingresso sia piuttosto elevato.

5. Nel presente quaderno abbiamo pubblicata l'enciclica del S. Padre sullo Spirito Santo. Essa ha due parti: nella prima si discorre dello Spirito Santo, il quale compie l'opera di redenzione; nella seconda s'istituisce da Leone XIII una novena in perpetuo prima della Pentecoste. Quanto alla prima egli dice: « In tutti gli atti del Nostro omai lungo pontificato a due cose abbiamo mirato e miriamo principalmente, alla restaurazione cioè della vita cristiana nella famiglia e nella società, nei Principi e nei popoli, perchè solo Cristo è la vera vita di tutti, ed al ritorno dei dissidenti alla Chiesa cattolica, perchè è questa la volontà di Cristo, che s'abbia un solo ovile sotto d'un solo pastore. Ora pertanto che Ci sentiamo vicini al termine della Nostra mortale carriera, Ci piace rassegnare in particolar guisa l'opera Nostra, qualunque sia stata, allo Spirito Santo, che è vita ed amore, perchè egli la maturi e la fecondi. Ed a riuscire più felicemente nel desiato fine, avvicinandosi la solennità della Pentecoste, vogliamo parlarvi dello stesso Spirito Santo, dell'azione cioè ch'egli esercita nella Chiesa e nelle anime col dono de' suoi superni carismi. » Quanto alla pratica, il Papa così stabiliva: « Decretiamo adunque e comandiamo che per tutto il mondo cattolico, in questo anno e sempre in avvenire, si premetta alla Pentecoste la novena in tutte le chiese parrocchiali ed anche in altri templi ed oratorii, a giudizio degli Ordinarii. Concediamo l'indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene per ogni giorno a quelli che assisteranno alla novena e pregheranno secondo la Nostra intenzione, l'indulgenza plenaria poi o in un giorno della novena, o nella festa di Pentecoste od anche fra l'ottava, purchè confessati e comunicati preghino secondo la Nostra intenzione. Vogliamo

parimente che di tali benefici godano anche quelli che legittimamente impediti non possano assistere alle dette pubbliche preghiere, anche in quei luoghi nei quali queste, a giudizio dell'Ordinario, non possano farsi comodamente nel tempio, purchè in privato facciano la novena ed adempiano alle altre opere e condizioni prescritte. »

6. Il 16 maggio moriva nella badia di Montecassino il Card. *Camillo Siciliano Di Rende*, Arcivescovo di Benevento, mentre era per recarsi in Roma pel concistoro del 20 di maggio. Egli era nato in Napoli, il 9 giugno del 1847. Educato, prima in Francia nel Seminario d'Orléans, compì poscia gli studii al collegio capranicense di Roma. Pio IX lo preconizzò Vescovo di Tricarico il 28 dicembre 1877 e Leone XIII lo promosse al Vescovato di Benevento il 12 maggio 1879. Nel 1882 fu mandato Nunzio in Francia, e nel marzo del 1887, ascritto al S. Collegio Cardinalizio, ritornò nell'archidiocesi di Benevento. Fu sua lode avere ivi riaperto il Seminario, chiuso fin dal 1861, fondato alcuni canonicati, e promosso gli studii.

7. Nel XIV Congresso cattolico tenutosi a Fiesole nel 1896 fu accettata la proposta che in ogni parrocchia, e possibilmente in ogni chiesa d'Italia, si collochi una cassetta con la scritta *Obolo di S. Pietro*, e su d'essa sia infissa una statuetta di S. Pietro simile a quella di bronzo in Vaticano. Al bacio di detta statua il S. Padre concesse 300 giorni d'indulgenza, recitando la seguente preghiera: « O S. Pietro, principe degli Apostoli, confermateci nella fede; otteneteci la salute eterna; impetrate alla Chiesa ed al Romano Pontefice la pace e il trionfo. Così sia! » Or tal proposta s'è già eseguita, come inaugurazione, nella parrocchia dell'Ascensione a Chiaia in Napoli, il 12 aprile. È la parrocchia del Barone De Matteis, promotore dell'opera. Il 12 aprile, narra la *Libertà cattolica*, penultimo giorno degli esercizi spirituali, dopo un acconcio sermone del chiarissimo oratore Mons. Princi sulla gloria del Papato, sulla devozione al Principe degli Apostoli e sul dovere che abbiamo noi Cattolici e figli devoti di soccorrere col nostro obolo l'angusta povertà del Vicario di G. C., il Molto Revdo Parroco Di Pietro, seguito dal Comitato per l'obolo, all'uopo costituitosi, procedette alla benedizione della statua, recitando ad alta voce la apposita preghiera collocata sulla base della statua, deponendo in pari tempo la sua offerta ed invitando il numeroso e scelto pubblico a fare altrettanto.

8. Mentre scriviamo, è imminente la solenne canonizzazione in S. Pietro del Beato Zaccaria e del B. Fourier. Un altro degli atti pontificii da compiersi a tal riguardo era un Concistoro semipubblico preparatorio alla canonizzazione, nel quale il Papa (come ne' Concilii) dimanda a tutti i Cardinali e Vescovi presenti in Roma, e a tal uopo invitati, il loro parere sull'atto che è per farsi. Or tal Concistoro è

stato tenuto da Leone XIII nell'aula concistoriale, il 20 maggio. Hanno preso parte il sacro Collegio de' Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi e i Vescovi presenti in Curia; in tutto, circa 260. I Cardinali ed i Padri, già antecedentemente informati delle virtù e miracoli dei BB. Zaccaria e Fourier, tanto dalle perorazioni degli avvocati concistoriali, quanto dal compendio della vita, molto prima distribuito a ciascuno dai Monsignori Promotore della Fede e Prefetto delle ceremonie pontificie, hanno dato il loro voto scritto e sottoscritto, secondo l'avviso espresso nella schedula d'intimazione. Il detto voto dei Cardinali è stato letto. Ha pel primo incominciato il Cardinal decano, il quale, levatosi in piedi e fatto al Sommo Pontefice inchino col capo scoperto, si è quindi seduto ricoprendosi ed ha letto il suo voto. In tal guisa, un dopo l'altro successivamente hanno fatto tutti gli altri Cardinali ed i due Patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia. Ma per il gran numero degli altri Vescovi presenti, non potendosi da ciascuno emettere per intero a voce il proprio voto, hanno essi risposto con la formola latina: *Placet ob rationes a me in voto scripto et subscripto allatas*. Dopo ciò il S. Padre ha ricapitolato l'allocuzione da sè tenuta il 19 aprile, ed ha raccomandate nuove preghiere, affinchè, se a Dio piacerà, si compia il 27 maggio l'atto solenne della canonizzazione.

9. I preparativi della basilica vaticana per la prossima canonizzazione sono, si può dir, compiuti; ed è bene che se ne lasci memoria. Tanta è la loro maestà e grandezza! Tre grandi iscrizioni campeggiano sulle tre porte di mezzo della basilica, dentro il portico. Sulla grande porta principale: *Iesu Christo D. N. Omnis Sanctitatis Auctori — In Coelorum Eunti Sublimia — Testimonium Hodie Reddunt Gloria Sua — Antonius Maria Zaccaria Ex Insubria — Congregat. Clericor. Reg. S. Pauli Barnab. Conditor — Et Petrus Fourier E Lotharingia — Canonico. Regular. Disciplinae In Gallia Instaurator — Itemque Canoniss. Reg. S. Augustini Legifer — Qui Virtutibus Meritis Prodigis Inclyti — Decreto Leonis XIII P. M. — Populi Christiani. Patris Et Magistri — Ad Supremos Sanctorum Coelitem Honores — Ritu Solemni Evehuntur*. Sulla porta a sinistra di chi guarda: *Adeste Cives Hospitesque — Respicite Alumnos Et Heroes Catholicae Fidei — Quae Inter Adversa Et Obstantia — Inter Dedecora Temporum Morumque — Et Sapientiae Humanae Naufragia — Stat Semper Lucet Sospitat Triumphat*. Sulla porta a destra di chi guarda: *Coelites Sancti Italiae et Galliae Decus — In Praeclara Sobole Vestru Superstities — Potenti Praesidio Et Tutela Ostendite — Rebus In Asperis — Patriae Vos et Filiorum Caritatem — In Coelis Non Ecuisse*. — Chi entra nella basilica ha una visione di solennità e grandezza unica al mondo. L'addobbo non è carico, sì maestoso e fine coi grandi archi di seta rossa listati alle estremità di frange d'oro, e con i damaschi spioventi dai pilastri. In

mezzo ad ogni arco è sospeso un lampadaro o meglio gruppi di lampadari a foggia di tiara. Cinque grandi standardi, rappresentanti i miracoli operati dai due Beati pendono dalle pareti: quattro nei pilastri della cupola e uno sulla porta d'ingresso dentro la basilica. Le iscrizioni poste sotto a ciascheduno indica il miracolo a parole, mentre il popolo si fortifica nella fede col solo vedere. In uno degli standardi (standardo del Grillotti): *Franciscus Aloni Cremonensis faber — Chronico ulcere in dextero crure a puero confectus — Exemplo et prece Paulae Sororis — Antonio Maria Zaccaria fidens. — Sanitati se stupet penitus restitutum.* Nello standardo del Galimberti: *Paula Aloni Cremonensis — Dum spinalis medullae morbo deperdita — Animam agit — Antonium Mariam Zaccaria deprecata — integre, sanitatem recuperat.* Nello standardo del Palombi: *Vincentius Zanotti villicus agri Bononiensis — foedo ulcere varicoso annos XLV affectus — Antoni Mariae Zaccaria ope implorata — Illico convalescit.* In quello del Cisterna: *Maria Alexandra Canoniss. Reg. Cong. a Dno Nostro — Instantanee perfecteque sanata — A gravissima arthritide genu dextero — S. Petro Fourier gratias actura — Communionem excipit.* In un altro, pure del Grillotti: *Soror Francisca — Coadiutrix Congregationis Nostrae Dominae — A gravissimo ulcere in stomacho — S. Petri Fourier intercessione — Instantanee ac perfecte sanata — Chorum ingreditur — Mirantibus et exultantibus consororibus suis.*

10. L'*Osservatore romano* ha pubblicato una relazione, che può dirsi ufficiale, dei lavori preparatori, che crediamo (almeno in parte) riferire, perchè ne resti memoria. La spesa di tutti i lavori ammonta a 240 mila lire. « Approvati i disegni, dice la relazione, si mise manò ai lavori, e si cominciò collo stipulare i relativi contratti per le diverse arti. Questi contratti furono 72 e tutti fatti con artisti romani, ad eccezione di uno, quello della fornitura dei parati, pel quale si fu costretti ricorrere a una ditta genovese. I lavori han progredito alacramente e si possono dire oramai ultimati. Nei disegni approvati fra le parti principali delle decorazioni e delle novità si conta quella dei grandiosi archi della nave crociera, alti metri 44, giammai considerati per la loro difficoltà, avendo richiesto un ingegnoso ponte meccanico, che soddisfa con sicurezza a tutte le esigenze dell'addobbo, avendo una portata di oltre 23 metri. Notevoli sono inoltre i grandiosi lampadari composti, che sono nelle arcate e che hanno un circolo o zona massima di metri 22, un'altezza di metri 11, e 343 lumi per ciascuno; mentre quelli delle dieci arcate della nave maggiore sono alti 6 metri, hanno un circolo massimo di metri 16 circa, e 182 lumi ciascuno. Fra le principali e straordinarie decorazioni devono anche notarsi: la maestosa edicola architettonica dietro il dossello consueto del trono pontificio alta metri 12, sormontata nel fornice dalle

due statue colossali di S. Pietro e S. Paolo; nel cui fondo si estende lo spazioso panneggiamento, ossia padiglione di velluto bianco e cremisi, disegnato dall'architetto a quattro riprese con angeli, alti metri 1,70 che li sostengono unitamente ai gruppi di lumi, mentre discendono festoni di velluto e pendoni di tocca d'oro con fiocchi e cordoni. Dal quadro della SS. Trinità, dipinto dal professore Salvatore Nobili direttore dello Studio dei mosaici, coronato da una raggiera dorata, di oltre metri 12, discende il detto panneggiamento dell'altezza di circa metri 29 fino a terra, con una larghezza di metri 24 senza le piegature e cannelloni con alte frange d'oro. Fra le decorazioni artistiche disegnate dall'architetto sonovi i due candelabri al trono papale, alti metri 9 con gruppo statuariale nella base alto metri 1,70, con tre corone di lumi, ed un putto alla sommità, sorreggente altra corona finale o cesta di lumi, in totale n. 157. Inoltre i grandi dossali dietro i cinque stendardi dei miracoli, che discendono dalle loggie del Bernini, lunghi metri 9, larghi 6.00. Le antifisse sulla cornice dell'ordine, che percorrono una lunghezza di circa metri 800 sono disegnate dall'architetto con forme in accordo dello stile della basilica e contengono 2570 lumi. Ugualmente lo stemma del Santo Padre in fondo alla chiesa alto metri 11. Le iscrizioni sugli ingressi della basilica, e la Gloria esterna dipinte dal professore Nobili, tutto con i contorni figurati e decorazioni grandiose quali si convengono alla chiesa di S. Pietro ove tutto è grande, e quanto vi si aggiunge riesce meschino. I lampadari sono n. 852; le corde misurano circa metri lineari 15,000. E il numero complessivo dei lumi sarà di circa 19,000. Altra opera importante è stata la distribuzione, formazione e posa delle tribune, le quali conterranno, non compresa la gerarchia pontificia, 8388 posti, oltre 2010 nei recinti; restando pel pubblico nelle parti visibili circa 18,000 posti. » Così la relazione. L'architetto dei menzionati lavori è stato il Comm. A. Busiri, romano.

II.

COSE ITALIANE

1. Strage ferce in Africa per vendicare il Cecchi; gl'indigeni uccidono un altro esploratore, il capitano Böttego. — 2. Sequestro del *Cafaro*: strana contraddizione nelle dottrine liberali. — 3. Congresso Mariano a Firenze. — 4. Feste a Milano pel XV centenario di S. Ambrogio; parodia liberali. — 5. Commemorazioni di O'Connell in Italia.

1. Mentre alla Camera si sta, per dir così, mettendo in *liquidazione* la colonia africana (il che, certo, non è gran male), ecco giungere, quasi contemporaneamente due altre notizie africane, quasi il

resto del grande incendio. La prima è una certa vendetta eseguita dal Commissario Sorrentino per la morte del capitano Cecchi, esploratore italiano, ucciso alcuni mesi fa, come fu da noi narrato. L'altra notizia è una nuova uccisione fatta dagli indigeni africani nella persona d'un altro esploratore italiano, il capitano Bòttego. — Il racconto ufficiale pubblicato dal Governo sul primo fatto è questo. Il Commissario straordinario, Sorrentino, fece partire da Mogadisciu, alla mezzanotte del 19 aprile, le due compagnie di ascari del presidio per Lafolè, centro della tribù colpevole dell'eccidio, ed egli stesso mosse il 20 cogli ascari arabi e sahaeli a sua disposizione. L'azione fu rapida e decisiva. Lafolè ed altri due villaggi vicini furono distrutti e circa un migliaio di Somali messi in fuga, oltre gravi perdite, di cui finora sono accertati una cinquantina di morti e un centinaio di feriti. Le perdite del comandante Sorrentino ascensero ad un ascaro morto e 13 feriti. Il Sorrentino, dopo inflitto la severa lezione, ritornò a Mogadisciu. Caddero morti nel conflitto i due Somali che uccisero il capitano Cecchi e nelle capanne dei villaggi si trovarono oggetti appartenenti alla spedizione del medesimo. Così narra il Governo. Non abbiamo modo di verificare l'esattezza delle cose, di cui alcune, a prima vista, sembrano dubbie, in ispecie (oltre la moralità del fatto) quella che tra i morti ci fossero veramente gli uccisori del Cecchi, difficil cosa a potersi sapere con tanta celerità di operazione. Quanto alla uccisione del capitano Vittorio Bòttego, essa fu annunciata pur dal Governo, che l'ebbe dal Nerazzini. Il capitano Bòttego, avendo voluto entrare nel territorio etiopico dalla parte dei Galla, verso il lago Baro, ed i capi del paese essendovisi opposti, egli fu ucciso, e due altri Italiani con lui furono fatti prigionieri. L'uccisione fu opera del Degiac Tesmona, suddito di Menelik. *Vittorio Bòttego* era nato a Parma, il 20 luglio 1860. Per le sue importanti scoperte nelle regioni del Giuba, sopra le quali pubblicò un libro *Il Giuba esplorato*, fu nominato socio delle società geografiche di Napoli e di Firenze. Quindi per opera della società generale di Geografia verso la fine del 1895, egli fu messo a capo d'una seconda spedizione per riconoscere il medio e l'alto *Giuba*. Lo scopo dell'ardita impresa era di alta importanza geografica e commerciale; fondare una stazione a Lugh sul Giuba nella Somalia italiana, per farvi convergere i ricchi prodotti del Borana e dei Galla e dirigerli al Benadir. Il Bòttego co' suoi aveva lasciato Brava nel Benadir il 12 ottobre 1895, aveva raggiunto Lugh il 18 novembre e vi aveva fondata una stazione commerciale. Partito di lì con 180 uomini di scorta, dopo avere esplorata l'alta valle del Giuba, e percorso il bacino dell'Omo, giunto presso il lago Baro, vi trovò la morte. Col Bòttego erano il tenente di Vascello, Lamberto Vanutelli; il tenente Carlo Citerni, e il Dott. Maurizio Sacchi.

2. È noto a chi non è nato ieri, che in Italia dai *liberali* sono stati resi onori ad alcuni regicidi, come p. es. a Guglielmo Oberdank, a Felice Orsini e ad altri; laddove i *cattolici* hanno sempre riprovato qualsiasi assassinio, come qualsiasi ribellione. In fatti anche ultimamente noi riprendevamo il *D. Chisciotte* che distingueva tra l'assassinio di Agésilao Milano contro Ferdinando II e quello di Pietro Acciarito contro Umberto I. Al *Caffaro* di Genova talentò, seguendo la scuola rivoluzionaria italiana, di fare la solita distinzione liberalesca tra reato e reato, approvandone alcuni e disapprovandone altri. Ma ecco che il regio Fisco a Genova, divenuto di punto in bianco schietto cattolico, ordinò il sequestro del *Caffaro*, appunto per questa ragione del distinguersi che ivi facevasi tra regicida e regicida. Noi ne godiamo come d'un trionfo della scuola seguita dai cattolici. Anzi, giacchè il Fisco si è messo per la buona strada, sia logico, e coi giornali che insegnano quelle dottrine condanni altresì i professori che le divulgano dalle cattedre. Altrimenti il *Caffaro* potrà ripetergli che non si tratta qui d'un semplice articolo di giornale, ma di tutta una scuola, approvata in Italia. « Non è più, esso dice, in discussione un articolo di giornale, ma un libro, anzi tutta una dottrina giuridica e politica, della quale si tratta pubblicamente nelle scuole da parecchie decine d'anni, senza che altri si sia mai sognato di vedere in essa una dottrina sovversiva. Che un attentato politico sia cosa ben diversa da un delitto comune, e che l'immoralità di reati di tale natura varii secondo i tempi e gli avvenimenti, è cosa che ripetono i banchi delle scuole di diritto penale. Chi avrebbe il coraggio in Italia di sostenere che Guglielmo Oberdank è un assassino volgare?... E se si vuole un esempio che valga per tutti, Ciro Menotti, che attentò alla vita del Duca di Modena, non è forse posto tra i *Martiri della rivoluzione italiana* di Atto Vannucci, che costituiscono un libro altamente morale e patriottico? » Ecco le dottrine insegnate in Italia e che a buon diritto il *Caffaro* gitta in volto al Fisco genovese. L'*Economista d'Italia*, cercando le cause remote del tentato regicidio in Roma, fa questa confessione che è bene registrare: « Ci pare troppo manifesto in questo caso l'effetto disastroso di quell'assenza di sentimento morale che deriva dall'abbandono del sentimento religioso. Il dissenso politico tra l'Italia e il Vaticano ha condotto, per una derivazione illogica e dannosa (*molto logica, anzi*) alla negazione di questo sentimento, che è tanta parte della vita morale di un popolo: alla legge morale del Vangelo che impone all'uomo di non uccidere, di non attentare alla vita del suo simile sotto pena della eterna perdizione, alla legge morale del Vangelo che impone all'uomo il lavoro, l'operosità, la rassegnazione alla sventura nella breve esistenza di questo mondo, con la promessa di una felicità futura eterna, non si è sostituito ed impresso forte-

mente nella mente e nel cuore delle masse nessun sentimento morale che a quelle leggi equivalga nell'essenza e negli effetti.» Ecco un bell'omaggio alla legge cristiana e alla inflessibilità cattolica!

3. Due grandi manifestazioni religiose avvennero in questi giorni in Italia, delle quali una ebbe per teatro Firenze e l'altra Milano. A Firenze fu tenuto il *secondo Congresso Mariano*, dal 9 al 13 di maggio, intervenendovi i Vescovi di Toscana e di altre regioni, molti sacerdoti e insigni personaggi del laicato con a capo due eminentissimi Porporati, il Card. Bausa, Arcivescovo di Firenze, ed il Card. Pirotti, ambedue dell'Ordine de' Predicatori. La mattina del 9 maggio tutti i Prelati mossero dal palazzo arcivescovile al duomo, ove dopo la Messa pontificale fu aperto il Congresso, le cui tornate si tennero poi in San Marco, nella storica chiesa de' PP. Domenicani, convertita in grande aula. Ne' giorni 10, 11, 12 e 13 si scoprì la celebre immagine della SS. Annunziata per i pellegrinaggi urbani. Nel pomeriggio del 9 si tenne la prima tornata in S. Marco, con un nobile discorso del Card. Bausa⁴. Il dì appresso si adunarono le Sezioni per lo studio delle varie questioni, di cui poi si fe' relazione nelle tornate pubbliche. I temi delle Sezioni erano: I *Lega contro la bestemmia e la profanazione de' giorni festivi*; II *Catechismi*; III *Sacre Missioni*; IV *Associazioni cattoliche*; V *Patrocinio di Maria SS.*; VI *Adorazione dell'Eucaristia*. Oltre i lavori minuti e pazienti delle Sezioni, che porteranno i loro frutti a suo tempo, sono da notare i discorsi fatti da valenti oratori in S. Marco, acconci a trasfondere negli uditori le idee cristiane e infiammarli di vivo ardore per esse. I discorsi, chi volesse leggerli, li trova in gran parte raccolti nel giornale cattolico fiorentino l'*Unità Cattolica*. Il banchetto dato ai poveri, uomini e donne, nel vasto cortile dell'Istituto Salesiano, servito da Vescovi, dottori, avvocati, conti e marchesi e (dalla parte delle donne) da signore e signorine della nobiltà, nonchè il solenne *Tedeum* di chiusa, cantato in duomo da un ventimila persone, sono da aggiungersi alle altre cose, come due belle manifestazioni di carità e di fede.

4. Milano, i giorni 14, 15 e 16 di maggio ha rievocato con ardore incredibile di santa letizia la storica figura di S. Ambrogio, il gran Vescovo d'Occidente del IV secolo. Si è celebrato cioè il primo periodo di feste pel decimoquinto centenario della morte di lui: le altre si celebreranno in agosto e in dicembre. Sulla porta del meraviglioso duomo milanese campeggiava questa iscrizione: *Sancto Ambrosio — Sollemnia*. La parte più importante delle feste ambrosiane di Milano fu senz'altro il trasporto dell'urna contenente le ossa di S. Ambrogio e quella de' SS. Gervasio e Protasio dalla basilica di S. Ambrogio al

⁴ Il discorso si può leggere nell'*Unità Cattolica*, n° 107.

duomo, ove restò esposta tre giorni alla venerazione di tutto il popolo. La processione si fece la mattina del 14, e i giornali milanesi, l'*Osservatore cattolico* e la *Lega Lombarda*, ci giungono pieni di descrizioni della gran solennità e del concorso di tutta Milano al passaggio dell'urna veneranda di Ambrogio, intorno a cui è quasi raccolta tutta la storia sacra e civile di Milano. La gran processione era preceduta dal Gonfalone civico di S. Ambrogio. Quand'esso apparve dalla Via de' Mercanti sulla gran piazza del duomo, fece un effetto indescrivibile su quel mare di teste ondegianti, come ci narra l'*Osservatore*. Finalmente ecco le urne sante. « S'avanzano lente, solenni, ammirate, pregate. S. Ambrogio prende possesso della sua città. Dopo quindici secoli egli vive: si leva dall'arca e assorge gigante e signore tra il suo popolo che l'ama, che ricorda le grandezze di lui, le sue beneficenze, le sue lotte contro il paganesimo o audace o giulianesco, contro l'ipocrisia ariana, contro gli imperatori tiranneggianti, contro i ricchi usurai, contro i farisei e contro i viziosi, il dono prezioso della fede assicurata al centro della cattolica unità, il Pontefice di Roma. Quale storia gloriosa! Quali divini ricordi! Quale risveglio di sentimento religioso! Alle 10 precise le urne salivano i gradini della cattedrale fiancheggiate dai pompieri ed entravano nel tempio trionfalmente. » Oltre il Card. Ferrari, Arcivescovo di Milano, presero parte alle feste il Card. Sarto, Patriarca di Venezia e il Cardinale Svampa, Arcivescovo di Bologna. Per tre giorni il vasto duomo milanese fu frequentato da una moltitudine immensa, che s'accalcava alle sacre funzioni, celebratesi in mezzo a classiche armonie musicali. Di due altre cose è degno che resti memoria nelle feste ambrosiane: la solenne accademia fattasi in S. Carlo al Corso alla presenza di tre mila persone; e l'apertura dell'Istituto Salesiano di S. Ambrogio fuori di Porta Principe Umberto. L'edificio sarà monumentale, di cui finora non sorge che una settima parte, e conterrà mille giovinetti operai, tolti dalla carità milanese al vizio e alla miseria ¹. — Or questo spettacolo di fede ebbe più risalto da una linea nera, che fece l'effetto delle ombre ne' quadri. I liberali, che sono in fondo anticristiani, arsero di sdegno per la dimostrazione cattolica, e vollero fare il contraltare con una processione garibaldina dal monumento di Garibaldi a piazza Mentana. Una vera stonatura, un abbaiare contro la luna. In fatti non mancarono fischi per parte di coloro che, andando alle corse a S. Siro, si videro passare a lato la goffa parodia. Il corteo mosse con a capo il labaro verde massonico, al grido di: *Viva Giordano Bruno!*

¹ Sappiamo che l'essersi potuto effettuare la processione ambrosiana è dovuto in massima parte alla forza e saggezza del Card. Ferrari, il quale con una lettera efficacissima, quasi emula (ci si permetta il paragone), dei consigli che Ambrogio dava a Teodosio, piegò le autorità civili esitanti.

Viva Arnaldo da Brescia! Viva Acciarito! Abbasso la Monarchia! Morte ai clericali! Abbasso i Preti! Abbasso l'Arcivescovo! Viva la Massoneria! Palmiro Premoli, massone, parlò a piazza Mentana, chiamando furore cattolico l'ardore di fede de' Milanesi, mal celata insidia indegna del sacerdozio le feste in onore di S. Ambrogio, nemici della patria, della scienza e del progresso i Vescovi e sacerdoti sotto le vesti liturgiche; disse che con quelle feste si voleva ritogliere Roma alla Italia; come se inutilmente Mentana avesse spezzata l'anpolla consecratrice dei Re di Francia e infranto tra noi la corona di ferro consecrata dalla superstizione umana. E basta questo saggio per la storia. È da aggiungere che il corteo dell'odio era scortato dai reali carabinieri in tenuta di parata e dalle guardie di questura coi cordoni al petto, laddove la processione cattolica, espressione del primo articolo dello Statuto, fu scortata solo dalla forza pubblica in bassa tenuta di servizio.

5. In varie parti d'Italia è stato solennizzato il 50° anniversario della morte del celebre propugnatore della libertà cattolica d'Irlanda, *Daniele O'Connell*; notiamo, tra le altre città, specialmente Genova e Roma, nella prima delle quali città egli morì il 15 maggio 1847 in un viaggio a Roma, e nella seconda riposa il suo cuore, secondo il suo ultimo volere. La *Sezione Giovani* dell'Opera de' Congressi di Genova ha pubblicato un numero unico col ritratto di Daniele O'Connell, coll'autografo, il monumento di Dublino e il busto eretto nel 1876 a Genova nella casa ove morì. Nella corona di bronzo collocata sulla lapide leggesi: *A — Daniele O'Connell — che in nome di Dio — strenuamente propugnò — la verace libertà — religiosa e civile — della sua patria — nel 50 anniversario — della sua morte — I Cattolici Genovesi — O. D. C.* In Roma la commemorazione principale fu fatta dal Collegio irlandese nella sua chiesa di S. Agata alla Suburra, ove appunto è il cuore del grande Irlandese. Il 15 si celebrò in detta chiesa, parata a lutto, il pontificale dal Vescovo Ausiliare di Dublino, coll'assistenza di parecchi religiosi irlandesi. Mons. Keane tessè l'elogio funebre e il Card. Vaughan, Arcivescovo di Westminster, diede l'assoluzione al tumulo. I forestieri irlandesi, inglesi e americani con i collegi di varie nazioni estere erano adunati al funerale. Fuori del tempio, parato a lutto, leggevasi la seguente iscrizione: *Danieli O'Connell — Kerry in Hibernia nato A. MDCCLXXXV — tum religiosae tum patriae libertatis — strenuo adsertori et vindici — qui — Romam peregrinatus id. Maii MDCCXLVII — Genuae piissime obiit — Deo animam Hiberniae corpus reddens — cor Romae — Collegium Hiberniensium Urbanum — Leo XIII P. M. probante — post Annos. L — festa funebria — F. P.* Nell'atrio erano issate le bandiere inglese, americana e scozzese, e dentro la chiesa parata a lutto pendevano dall'organo

la bandiera degli Zuavi pontifici irlandesi, la bandiera irlandese e quella pontificia. Sul monumento, in cui è racchiuso il cuore dell'*O'Connell*, erano gli standardi d'Inghilterra, Stati Uniti, Australia, Scozia. A terra era posato un Cuore di rose rosse con il trifoglio in mezzo, eseguito dalle Suore Inglesi, e sopra un drappo nero leggevasi: *A Roma io lascio il mio cuore*; a destra vedevasi lo stemma pontificio, e a sinistra un'arpa attornata da trifoglio e dal così detto *shamrock*, che era anche sparso a terra, secondo l'uso nazionale d'Irlanda.

III.

COSE STRANIERE

Nostre Informazioni. 1. Grecia e Turchia. — 2. Francia e Germania. — 3. I funerali del Duca d'Aumale. — 4. L'Inghilterra ed il Transvaal. — 5. Stati Uniti d'America. Arbitrato e tariffe. — 6. Nel Montenegro. — 7. Inaugurazione del monumento a Maria Teresa.

1. La disgraziata sorte della Grecia ci dimostra tutto il male che le audacie dei partiti parlamentari e l'azione delle sette possono recare ad una nazione, ad un popolo intero. I fatti hanno messo in evidenza che la Grecia non era preparata alla guerra e che, anche preparata, essa non avrebbe mai potuto, da sè sola, reggere all'urto di un nemico, come l'Ottomano, uso alle armi e numericamente superiore.

Ed invero, da Meluna a Larissa, da Larissa a Farsaglia, da Farsaglia a Domoko, da Domoko per Lamia a Stylides e alle ultime posizioni dei monti Othrys, l'esercito greco ha dovuto sempre ritirarsi di fronte alle forze preponderanti dei Turchi. E ciò che è avvenuto nelle regioni centrali della Tessaglia si è pur verificato sulla destra coll'abbandono per parte dei Greci di Velestino e di Volo, e sulla sinistra, cioè nell'Epiro, e nel golfo d'Arta, ove le truppe elleniche hanno dovuto ritirarsi da tutte le posizioni occupate al principio della sfortunata campagna. L'ora è giunta, dunque, di un intervento che ponga fine a questa sciagurata guerra. Tanto ad Atene, quanto a Costantinopoli le Potenze hanno agito per ottenere un armistizio il quale venne accordato fin dal giorno 19 dello scorso maggio. Ma com'era da prevedersi, la Turchia inebbrata dalla vittoria non mostrasi disposta a secondare l'azione pacifica dell'Europa. Ad una *Nota* degli Ambasciatori, chiedente la sospensione delle ostilità, la Porta avrebbe risposto con un *Memorandum* circa le condizioni ch'essa esige per l'armistizio e per la pace. I patti fondamentali posti dal Sultano sarebbero i seguenti:

I. Indennità di guerra di dieci milioni di lire turche (203 milioni di franchi). II. Ristabilimento dell'antica linea di frontiera greco-turca. III. Revisione dei trattati colla Grecia per regolare secondo il diritto

internazionale la posizione dei sudditi greci residenti in Turchia. IV. Conclusione di una convenzione di estradizione pei reati comuni. V. La sospensione delle ostilità sarà subordinata all'apertura dei porti di Volo e di Prevesa, a fine di assicurare il vettoviaggiamento delle truppe turche.

Queste domande significano, nè più nè meno, la rovina economica ed irreparabile della Grecia, non che la distruzione di quanto l'Europa ha fatto per la nazione ellenica col trattato di Berlino, e con laboriose trattative diplomatiche durate dal 1879 fino al 1881. Le potenze, perciò, non potranno nemmeno prendere in considerazione le proposte turche, e l'opposizione ad esse si manifesta unanime a Vienna, a Pietroburgo, a Parigi, e perfino a Berlino, ove le simpatie per la Turchia sembravano maggiori. L'articolo terzo della convenzione toglierebbe, poi, ai sudditi greci residenti nell'impero turco, ogni guarentigia legale e li abbandonerebbe alla legislazione turca; il che non è ammissibile da parte dei Governi civili.

La condizione attuale ed i suoi probabili e forse prossimi effetti sui rapporti fra la Porta e la federazione delle potenze europee dimostrano pure che, se la Grecia ha commesso un grave errore impegnandosi in una guerra il cui esito non poteva non riescire per essa disastroso, non meno grave fu l'errore della diplomazia europea nel lasciare che siffatta guerra si accendesse. Se la Turchia ha saputo per tanti anni eludere le esigenze dell'Europa, se non ostante le insistenze dei varii Gabinetti essa ha tenuto per lettera morta le sue più solenni promesse di riforme a vantaggio dei popoli cristiani dell'Impero, se ha potuto assicurarsi l'impunità per le ripetute stragi degli Armeni, quanto più resisterà essa, ora che è vincitrice, ai consigli e all'azione della diplomazia europea?

Nè mancano i segni di questa recrudescenza del sentimento e dell'orgoglio musulmano. Ed invero appena venuta in iscena la mediazione europea, l'*Ikdam* giornale ufficioso di Costantinopoli stampava un comunicato che suona come un avvertimento alle potenze, e che ad ogni modo esprime le tendenze e l'attitudine del Governo turco nelle nuove circostanze create ad esso dai successi guerreschi. L'*Ikdam* si esprime così:

« L'esercito imperiale, che negli ultimi 25 anni ha fatto progressi prodigiosi, ha dimostrato sui campi di battaglia di possedere qualità che gli permettono, all'uopo, di misurarsi coi migliori eserciti del mondo. Nell'assodare questo fatto, noi crediamo che l'influenza dell'esercito si farà sentire anche nella politica ottomana. I rapidi successi dell'esercito imperiale hanno talmente aumentato la forza morale e materiale della Turchia, che noi possiamo andare incontro all'avvenire colla più grande fiducia. »

A siffatto linguaggio non fè mestieri aggiungere commenti. È pre-

vedibile che l'azione diplomatica non basterà sola a contenere la Turchia, e ad imporle condizioni di pace tali che non distruggano od offendano l'opera dei trattati internazionali esistenti.

È oramai fuor di dubbio che l'accettazione dell'armistizio e l'ordine inviato direttamente dal Sultano al Maresciallo Edhem Pascià di cessare le ostilità debbonsi principalmente ad un dispaccio dello Czar al Sultano. Il desiderio manifestato dall'Imperatore di Russia affinché le ostilità cessassero è stato eseguito immediatamente; anzi, nella sua risposta allo Czar il Sultano ha espresso la sua viva compiacenza di essere in tali condizioni da soddisfare il desiderio manifestatogli. Ma tutto ciò non toglie che, al punto cui sono giunte le cose, e dopo l'occupazione di Domoko per parte dei Turchi, le trattative per la pace non siano per riuscire laboriose e difficili, tanto più se l'accordo delle potenze non sia tale da produrre un'azione unanime e ben definita.

Intanto è certo che il giorno stesso in cui a Costantinopoli accettavasi l'armistizio, il Seraschierato, ossia il ministero della guerra, stipulava colla casa Mauser un contratto per la fornitura di 160,000 fucili. Ciò significa che la Turchia non intende, per ora almeno, ripotare sugli allori.

Com'è noto, due corpi di Garibaldini hanno preso parte alle ultime difese dei Greci lasciando sul campo di battaglia parecchi morti fra i quali il deputato Fratti e lo studente Silvestri. Ma contuttociò il Governo greco non vede di buon occhio simili difensori sul territorio ellenico. Ed infatti il ministro Ralli ha dato ordine che i Garibaldini della colonna Bertet, dopo consegnate le armi, partano direttamente da Zaverda per l'Italia, e la nave che li trasporterà in Italia sarà scortata da due navi elleniche. Simili ordini sono stati emanati per la legione del Ricciotti concentrata a Lamia. Il permesso di tornare ad Atene prima di sciogliersi è stato rifiutato ai Garibaldini.

2. Ha fatto molta impressione in Francia l'atto di generosa commiserazione compiuto dall'Imperatore Guglielmo, il quale ha elargito la somma di 10,000 lire per le vittime del « Bazar della Carità ». Ma, alla simpatia destata da tale condotta, contrasta nell'animo dei Francesi l'impressione che produce l'ostentazione di pompa militare cui Guglielmo ha voluto personalmente associarsi in questi giorni nella Lorena, e presso la frontiera francese. Si tratta di una grande manovra eseguita sul campo di battaglia di Gravellotte, alla presenza dell'Imperatore, dell'Imperatrice e del tredicenne principe Adalberto, i quali, non ostante un impetuoso rovescio di pioggia e grandine, furono presenti dal principio alla fine all'azione militare. Il tema era che un esercito proveniente dalla Francia minacciava la città di Metz. Questo esercito era rappresentato dalla 10^a brigata della fanteria bavarese sotto il comando del generale von Thann, mentre Metz era difesa

da una brigata prussiana. È opinione generale a Parigi, ed in ispecie nei Circoli militari, che questo viaggio dell'Imperatore Guglielmo al Castello d'Urville, non abbia avuto altro scopo reale che quello di visitare tutti i punti fortificati della Lorena. Naturalmente, questo complesso di circostanze offende il patriottismo francese, suscita ricordi dolorosi e attenua le favorevoli impressioni prodotte dall'atto generoso di simpatia compiuto dall'Imperatore in occasione del recente lutto cittadino di Parigi.

3. Il giorno 17 maggio ebbero luogo a Parigi, nella chiesa della Maddalena, le solenni esequie per il Duca d'Aumale, il quale, morto per sincope nella sua tenuta di Zucco in Sicilia, ha seguito dopo pochi giorni nella tomba la Contessa d'Alençon, perita nel disastro del « Bazar di Carità ». Assistevano al solenne funerale numerosi principi e principesse della Casa d'Orléans, il principe e la principessa di Bulgaria, molti generali, i membri dell'Istituto, parecchi ministri ed un rappresentante del Presidente della Repubblica. Dopo la cerimonia il feretro è stato trasportato nell'atrio esterno della chiesa, e le truppe di fanteria e di cavalleria hanno sfilato dinanzi alla salma, rendendo gli onori militari. Il Duca di Orléans, capo della Casa di Francia, e contro cui vige il bando di proscrizione, dopo di avere assistito al funerale celebrato a Palermo nella chiesa di San Giuseppe, ha accompagnato la salma del Duca d'Aumale per l'intero tragitto da Palermo a Bardonecchia, stazione della frontiera alle falde del Cenisio. Quivi egli ha spedito al signor Bocher il seguente dispaccio: « I rigori dell'esilio non erano mai stati per me così crudeli come in questo momento. Sono costretto qui, sul limitare della Francia, a separarmi dai resti mortali del mio diletto zio, che vanno a riposare a Dreux, come quelli della Duchessa d'Alençon. Su nessuna di queste due tombe, su nessuna delle vittime che Parigi e la Francia piangono da una settimana, non mi è concesso di venire ad inginocchiarmi, perchè sono in terra francese. Compiangetemi. Almeno la Duchessa d'Orléans sarà domani a Dreux, e vi pregherà anche per me. — Filippo. »

Quantunque la Duchessa d'Orléans siasi astenuta dal mostrarsi nelle cerimonie ufficiali e pubbliche, il suo breve soggiorno in Francia ha dato luogo a dimostrazioni politiche molto significanti. Più di duemila persone d'ogni ceto, ed anche operai, sono state ricevute dalla Duchessa nel palazzo Dondeauville, ove essa è ospitata. Altre dimostrazioni si prevedevano per il suo ritorno da Dreux, ma dopo la tumulazione della salma del Duca d'Aumale nelle tombe di Casa d'Orléans, la Duchessa partì direttamente per Londra, a fine di raggiungervi il marito, che ve l'avea da poco preceduta.

È da notarsi che il Duca d'Orléans ha voluto evitare ogni incontro

ed ogni manifestazione ufficiale al suo passaggio per la stazione di Roma, e ciò per conveniente e debito riguardo verso il Sommo Pontefice. Egli ha ringraziato il Re Umberto degli onori resi alla salma del Duca d'Aumale, ma a Torino. Alla stazione di Roma il Duca d'Orléans non volle nemmeno scendere dal vagone. Questa condotta contrasta singolarmente con quella del principe Ferdinando di Bulgaria, il quale, trovandosi a Parigi, volle quasi far pompa del marchio d'apostata che lo contrassegna, assistendo ufficialmente ad un servizio religioso nella chiesa greco-scismatica russa!

4. Mentre l'Inghilterra segue con vivo interesse le varie fasi della questione orientale e le vicende della guerra greco-turca, essa non perde di vista gli avvenimenti che si succedono nelle regioni dell'Africa Australe. La pubblicazione fatta a Londra della corrispondenza ufficiale relativa agli affari del Transvaal dimostra come le apprensioni di guerra fossero legittime, e come i pericoli di uno scoppio di ostilità fra le repubbliche *boere* del Transvaal, dell'Orange, e l'Inghilterra, non siano ancora tutti scomparsi ed eliminati.

Notizie ufficiali giunte da Pretoria, la capitale del Transvaal, annunziano che quel Parlamento revocò la legge contro l'immigrazione. Questa revoca rappresenta una concessione alle pretese inglesi e può considerarsi come un passo inteso ad allontanare gli attriti ed i risentimenti esistenti fra gl'Inglesi ed i Boeri. Ma, ciononostante, si teme che l'Inghilterra non se ne tenga soddisfatta, e che la Germania, i cui interessi coloniali in quella regione sono collegati con quelli dell'indipendenza degli stati *boeri*, sia costretta ad interporre fra le due repubbliche e l'Inghilterra per tutelare la propria influenza coloniale sulle coste orientali dell'Africa. Ciò spiega il fatto oramai accertato e notorio che molti ufficiali tedeschi sono stati chiamati nel Transvaal per l'istruzione delle truppe e la direzione di quelle forze armate.

Riguardo alla chiusura del passaggio doganale sul fiume Vaal, operata dal governo del presidente Krüger, il sig. Chamberlain ordinò telegraficamente al Commissario Imperiale della Colonia del Capo, Lord Rosmead, di protestare contro un simile atto del Transvaal; considerando siffatta chiusura come una violazione della Convenzione di Londra, ed aggiungendo che il Governo inglese non l'avrebbe tollerata. Il ministro delle Colonie dichiarò, inoltre, che se il Transvaal persistesse nella sua attitudine contraria ai patti stipulati, la Gran Bretagna dovrebbe ricorrere all'uso della forza militare per sostenere il proprio diritto, e chiese al Commissario Imperiale del Capo se, verificandosi questo caso, il Governo della colonia fosse pronto ad appoggiare l'azione del Governo centrale. Lord Rosmead rispose che la Colonia del Capo appoggerebbe certamente l'azione del Governo di

Londra, ma sperare che la questione possa risolversi per vie amichevoli. Intanto, oltre la poderosa flotta già inviata nella baia di Delagoa, si annunzia che dagli arsenali di Plymouth sono pronti a salpare trentamila uomini di truppa, ottomila cavalli e venticinquemila muli.

5. Gli amici della pace e tutti coloro che nei vari congressi hanno declamato con tanta enfasi contro gli orrori della guerra ed in favore dei benefici della pace internazionale, hanno dovuto provare di recente un grave disinganno. Non solo la diplomazia europea, agitata da interessi opposti ed in balia di correnti contrarie, si è mostrata insensibile alle raccomandazioni degli amanti della pace; ma lo stesso trattato d'arbitrato fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti che, in un campo più ristretto, aveva per oggetto il mantenimento della pace fra due popoli d'una stessa stirpe e d'una stessa lingua, ha incontrato una formale opposizione nel Senato degli Stati Uniti. Vero è che i voti contrarii non hanno raggiunto i due terzi voluti dalla costituzione perchè il trattato possa dirsi definitivamente rigettato; ma l'esito del voto caratterizza l'opinione prevalente negli Stati Uniti e le tendenze politiche del Senato americano, e se tal voto non ha distrutto le speranze degli uomini della pace, le ha di molto attenuate.

L'umanitarismo e la filantropia vagheggiano la pace fra i popoli e le nazioni, ma la pace è un dono di Dio che segue la giustizia ed è premio della virtù. La pace nasce dall'osservanza delle leggi morali e non è un bene da conseguirsi con invocazioni più o meno accademiche. Se i tentativi di siffatti congressi umanitarii falliscono là ove, umanamente parlando, erano maggiori le probabilità di buon successo, che cosa sarà mai da aspettarsi in questa vecchia Europa piena di gelosie, di odii e di rivalità?

Da alcune manifestazioni della pubblica opinione, si poteva argomentare che il Senato americano avrebbe modificato le tariffe rigorosamente protezioniste proposte dal Dingley. I reclami della Germania, le proteste del Belgio, dell'Olanda, i lamenti dell'Italia aprivano l'adito a qualche speranza di miglioramento sulla severità dei dazii che colpivano il commercio europeo. Ma la commissione del Senato americano, incaricata di riferire su queste temute tariffe, ha presentato un rapporto che, lungi dal rispondere alle speranze delle nazioni interessate, aggrava di molto le condizioni della importazione delle merci straniere negli Stati Uniti. L'ultima parola non è ancor detta e rimane ancora qualche speranza, poichè la votazione generale non ha ancora avuto luogo; ma il parere della commissione è, per sè stesso, di molto significato; poichè negli Stati Uniti difficilmente si manifestano serii dissidii di opinione fra le commissioni che preparano i lavori e le assemblee che devono approvarli. V'è perciò ogni proba-

bilità che, conformemente alla proposta della detta commissione, le tariffe rigorosamente protezioniste inscritte nel *bill* Dingley entrino in vigore col 1° luglio prossimo.

6. La famiglia regnante del Montenegro continua ad estendere le sue relazioni di parentela con le case principesche d'Europa. Il giorno 18 maggio scorso è stato solennemente celebrato a Cetinje il matrimonio tra la principessa Anna, figlia del Principe Nicola, ed il principe Francesco Giuseppe di Battemberg. La cerimonia è stata, per così dire, doppia, il matrimonio essendosi celebrato prima nella Chiesa Metropolitana secondo il rito greco-slavo scismatico, e quindi alla legazione britannica in rito protestante anglicano. Assistevano con i genitori della sposa, Principe Nicola e principessa Milena, gli altri principi e principesse del Montenegro, i Granduchi di Russia, il principe Karageorgevich, i ministri, il corpo diplomatico della minuscola capitale, fra i quali notavasi il ministro residente austro ungarico De Kuezpysky, quale rappresentante dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Il corteo nuziale fu salutato dagli applausi e dalle ovazioni del popolo. Il Sultano ha voluto associarsi alla gioia della famiglia principesca del Montenegro inviando un rappresentante a Cetinje, con una sua lettera autografa al Principe Nicola ed un prezioso braccialetto alla sposa, principessa Anna. Egli ha inoltre fatto rimettere al principe di Battemberg il Gran Cordone dell'Ordine dell'Osmaniè in brillanti. La coppia principesca, prima di recarsi a Firenze, si è trattenuta a Bari ove ha visitato la tomba del taumaturgo San Nicola, in grande venerazione presso gli Slavi.

7. Il giorno 16 dello scorso maggio. S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe inaugurò solennemente a Presburgo, l'antica città delle incoronazioni imperiali, il monumento alla Regina Maria Teresa. Assistevano gli Arciduchi e le Arciduchesse d'Austria, il ministro degli affari esteri conte Goluchowski, il ministro della guerra generale Krieghammer, i ministri ungheresi ed una immensa folla. Nel suo discorso in risposta a quello del Borgomastro, l'Imperatore ricordò l'opera di Maria Teresa, la quale, con l'aiuto del popolo e dei nobili, salvò la patria dai pericoli che la minacciavano assicurando l'avvenire e la grandezza dell'Impero; salutò, quindi, il monumento come simbolo della fedeltà e dell'amore del popolo e come patriottico segno d'armonia fra il re e la nazione.

SVIZZERA (Nostra Corrispondenza). 1. Arretrati. — 2. Il Banco di Stato; le elezioni politiche nel Ticino. — 3. La Costituente a Svitto e nel Nidwalden. — 4. Lo sciopero dei ferrovieri della *Nord-Est*. — 5. Processo *Allemann*.

1. Colla bella stagione la Svizzera risuscita quasi a vita nuova. Le sue più vistose vallate si vedono invase da una moltitudine di forestieri, di *touristes*, che vi portano danaro e movimento, nel mentre che ne ricavano salute ed allegria. È doveroso quindi che anche il corrispondente svizzero della *Civiltà Cattolica*, per riflettere, specchio fedele, lo svolgersi dell'attività del suo paese, rompa il troppo lungo silenzio, e parli di questa terra repubblicana, a chi ha paziente volontà di ascoltarlo. Parecchi fatti di gravissima importanza si sono compiuti nel tempo che passò dall'ultima corrispondenza a questa. È impossibile che di tutti ci occupiamo; tuttavia ci si perdonerà uno sguardo retrospettivo, dal quale ci pare conveniente prendere le mosse. Abbiamo visto il naufragio di due leggi federali, quelle sul commercio del bestiame, e sulla disciplina militare, che hanno rotto contro gli scogli della sovranità popolare federalista; una terza ne andò salva, quella sulla *Contabilità* delle ferrovie ¹, per l'appoggio datole da buon numero di cattolici, con a capo il consigliere federale Dr. Zemp per il che fu detta legge *cattolica*, benchè sia una strada scientemente aperta ad una centralizzazione, nelle mani della Confederazione, del movimento ferroviario, sistema pericoloso nel quale i danni sono molto maggiori dei vantaggi che ne deriveranno. A Friburgo furono rinnovati i supremi poteri legislativi, ed il partito cattolico, benchè combattuto da moderati, radicali, ed ultra-cattolici (nel distretto della *Gruyère*) mantenne le sue forti posizioni. Furono pure rinnovati i poteri cantonali nel Vallese, e nel canton di *Vaud*. Fu per intiero rinnovata la Camera bassa della Confederazione (Consiglio nazionale) ed in parte la camera alta (Consiglio degli Stati); come era previsto, nel complesso, l'esito fu un passo verso la sinistra radicale e centralista. Nel Ticino le elezioni al Consiglio Nazionale furono disastrose: i radicali ebbero oltre tremila voti di maggioranza: e maturarono nel seno del partito cattolico degli avvenimenti, lo studio della genesi e dello sviluppo de' quali, benchè della massima importanza per la filosofia, dirò così, dell'azione politica cattolica, verrà da noi tralasciato, fiduciosi che nessuno ce lo imputerà a debolezza, e che talor più giova, almeno presso chi è veramente animato da rette intenzioni, a riparar i mali, il silenzio generoso, che il rimproverar errori, per quanto sia moderato. Dio voglia che il Ticino cattolico, dove pare che tutte le diffi-

¹ Di essa la *Civiltà* diede già cenno nel fascicolo 1097, del 7 marzo 1896.

coltà contro il beninteso e non passionato progresso della buona causa debbano fare la loro prova; e dove pure si conserva potente la forza del bene, anche fra divisioni sciagurate, sappia assorgere a quell'altezza d'ideali d'azione cattolica, che sanno proclamare in teoria la subordinazione della politica alla religione, ed *in pratica* sanno non distaccarsi dall'autorità ecclesiastica, « col mantenere (come dice il Papa in una sua lettera ¹ al Vescovo ed ai cattolici del Ticino) all'autorità episcopale l'attiva riverenza e la doverosa obbedienza » che le competono. Senza di ciò la più intransigente azione cattolica non è se non vero e pratico liberalismo. Ed ancora si comprenda che l'autorità ecclesiastica non deve essere sfruttata per difendere, e far scudo alle persone singole ed ai giornali; ma all'incontro individui e giornali devon sacrificarsi per far scudo ed appoggiar l'autorità ecclesiastica.

2. A suo tempo abbiamo informati i nostri lettori del disegno del Governo federale d'istituire un *banco della Confederazione svizzera* col monopolio dei biglietti di banco. Facemmo allora il facile pronostico, che contro questa legge, approvata dalle Camere federali, si sarebbe sollevata opposizione, mercè la quale, chiesto il *Referendum* popolare, il disegno del Governo federale sarebbe stato rigettato. Infatti il 28 p. p. febbraio l'opposizione trionfava con circa cinquantamila voti di maggioranza.

Nel Ticino la votazione pel Banco della Confederazione passò quasi inosservata: la maggioranza fu negativa, ma scarsissimo fu il concorso alle urne. I Ticinesi avevano ben altro a pensare che alla legislazione sociale a vapore de' poteri federali; si trovavano nel bel mezzo dell'agitazione per la rinnovazione del potere esecutivo, e del potere legislativo. Il 21 febbraio vi furono le elezioni del Governo del Cantone, ed il 7 marzo quelle dei deputati al Gran Consiglio cantonale. Il 21 febbraio uscivano dalle urne, eletti col sistema proporzionale, tre radicali e due conservatori, membri del Governo cantonale; i radicali ebbero, in media, 2700 voti di maggioranza: il 7 marzo, sempre col sistema proporzionale, i radicali ottenevano 53 deputati, i conservatori ne ottenevano 40 ed i corrieristi (liberali-moderati), che nelle ultime elezioni politiche del Governo e del gran Consiglio, confusi coi conservatori, avevano sette rappresentanti, rimanevano con tre soli, e perdevano i loro capi più inquieti se non anche i più intelligenti. La maggioranza radicale discese a meno di 2000 voti, mentre che i conservatori da 8500 voti che ebbero, il 25 ottobre 1896, giunsero a circa diecimila, migliorando le loro posizioni in tutte le circoscrizioni elettorali, tranne che in quelle della Valle Maggia. Eppure il partito conservatore era entrato nella lotta gravissima, fresco,

¹ Del 13 febbraio 1897.

anzi tuttora agitato da una crisi profonda e violenta, per la quale si sfruttarono sventuratamente nel combattere fratelli, sognandoli nemici, molte forze preziose. Questo manifesta, il ripeto, come il partito cattolico, nel Ticino, non nutra follemente la speranza di vincere il liberalismo massonico, che ci sgoverna e ci minaccia, nonostante che questo disponga di tutti i rinfranchi di chi è al potere, e degli aiuti indefettibili e potenti della numerosa colonia tedesca e protestante, degli impiegati della ferrovia del Gottardo, di quelli delle navigazioni dei laghi, delle poste, de' dazii, e de' telegrafi federali. Solo è necessario che si ponga termine (a costo anche di sacrificii, e non di malavoglia e pronti a tornarvi al minimo pretesto) alle discussioni irragionevoli, e che non si cerchi con tanto ardore il punto che ci può dividere, ma sì l'obbedienza che ci unisce e ci fortifica.

3. Il Cantone di Svitto, uno dei tre Cantoni fondatori della Confederazione elvetica, ha voluto rimodernarsi, dando mano alla revisione della costituzione cantonale. Questo cantone, che era già uno dei più puri fra i conservatori, vuoi per l'influenza deleteria e liberticida della ferrovia del Gottardo, vuoi per improvvide dissensioni coltivate tra i cattolici, sente ora forte il soffio del liberalismo. Il decorso anno, si agitò la questione della revisione della costituzione del Cantone, ed i partigiani di essa, una coalizione di liberali, democratici, e conservatori dissidenti, riuscirono nell'intento ottenendo anche la maggioranza nell'elezione de' deputati all'assemblea costituente. Noi non ci occuperemo dei lunghi lavori e delle importanti riforme, molte delle quali saggie ed opportune, fatte dalla Costituente svizzera: ma vogliamo dir parola sopra i famosi tre « *Klosterartikel* » (articoli sui conventi) attorno ai quali viva e generale fu l'agitazione. Nel Canton di Svitto sono varii e fiorenti conventi, come quello di *Einsiedeln*, di S. Pietro in *Schwyz*, di *Au* e di *Muotathal*, che, secondo la costituzione vecchia, erano sottoposti alla protezione ed alla vigilanza dello Stato (a. 20); nè potevano vendere o comperare, alienare, sotto qualunque titolo, senza il consenso del Governo (a. 22); ed ancora il commercio de' conventi era limitato ai prodotti dei loro fondi e del loro bestiame (a. 23). Si sperava che questo ridicolo anacronismo dovesse esser rigettato nella riforma da coloro che tanta pompa facevano di libertà; ma non ne fu nulla, poichè i tre articoli furono fedelmente ricopiati nella nuova costituzione (a. 28, 29, 30), anzi speciali restrizioni furono aggiunte pel ricevimento di religiosi forestieri, e per la sanazione de' beni de' conventi. I conventi, de' quali si ledevano i diritti ed ai quali si faceva una posizione eccezionale fra i cittadini del Cantone, fortemente reclamavano; la stampa cattolica di tutta la Svizzera giudicò assai severamente questo fatto. La discussione, e la votazione degli articoli, in seno alla costituente, ebbero luogo nei giorni 12, 13, 14 gennaio p. p. Monsignor Battaglia intrepido ed at-

tivo vescovo di Coira, alla cui diocesi appartiene Svitto, con chiara e ben argomentata lettera, aveva già fatto conoscere al Governo svizzese ed ai membri della costituente quali fossero i *doveri* di cittadini e legislatori cattolici, confortando le sue istruzioni, coll'unirci la relazione del D^r Eberle, presidente della società dei sociologi cattolici svizzeri, la quale, in nome della società, concludeva alla soppressione della tutela dello Stato, sopra l'amministrazione de' conventi, perchè contraria non meno al diritto canonico, che al diritto civile svizzero. Le discussioni furono lunghe, ben nutrite e non sempre calme; ben pochi deputati erano assenti: in fine il testo della commissione fu respinto, ma con 41 contro 39 fu accettato, in luogo del primo articolo, un altro proposto dal Bachmann, nel quale, affermata la protezione dello Stato sui conventi, li poneva « per quel che riguarda i loro beni sotto la vigilanza del medesimo ». Gli altri articoli furono accettati con variazioni di poco conto. Il movimento democratico svizzese si manifestò debole contro gli sforzi antiliberali del liberalismo moderato, e si trovò ancora tempo da perdere nel biasimare le franche parole del giornalismo cattolico in quistione di tal natura, e nel lamentare l'ingerenza di elementi non del Cantone. Ma l'ingiustizia consumata a danno dei conventi che pur sono così benemeriti dell'intero Cantone di Svitto, non fece che aumentare il numero non piccolo di coloro che sono malcontenti della nuova costituzione. La costituzione si radunò ancora per alcuni giorni dopo Pasqua, quindi si aggiornò al 17 di maggio.

Nel mezzo Cantone del Basso *Unterwalden (Niedwalden)* si volle pure per opera principalmente del consigliere *Blütler* e del Commissario *Berlinger*, introdurre una nuova costituzione, nella quale pur troppo si ledevano i diritti sacri della Chiesa, nei rapporti collo Stato. Il vigilante pastore della diocesi di Coira, alla quale appartiene il *Niedwalden*, pose fine alle vivaci discussioni della stampa, ed additò ai cattolici *niedwaldesi*, quale fosse la condotta che dovevano tenere di fronte alla nuova costituzione, con una lettera del 17 aprile p. p., lettera che giunse a *Stans*, capoluogo del basso *Unterwalden*, inaspettata e disastrosa pei fautori della revisione. Essi vollero far credere che la lettera del Vescovo era una manovra di partito, e non mancò chi propose di mandare a Coira un delegato per istruire meglio il Vescovo! Quattro erano i punti, i quali, secondo le dichiarazioni episcopali, non potevano, così come erano formulati, esser accettati dai cattolici: la chiusura dell'a. 3, che poneva limiti al diritto di acquistare pei conventi; la chiusura dell'a. 32, nel quale senza distinzione ed esclusivamente si poneva in dipendenza dell'autorità civile la fondazione di nuove parrocchie e di simili cure ecclesiastiche: l'a. 60 nel quale, a proposito della scuola, si lasciava illimitata padronanza allo Stato, sacrificando i diritti della Chiesa; gli a. 73 e

74 nei quali molte disposizioni contrarie al diritto canonico erano proposte, riguardo all'amministrazione di beni ecclesiastici. La parola del Vescovo trovò eco fedele nei bravi cattolici del Niedwalden, e nella *Landsgemeinde* (assemblea generale popolare) cantonale del 21 aprile p. p., tenuta in *Stans*, il disegno della nuova costituzione fu respinto, ed il capo della opposizione I. Wirsch fu eletto vice-presidente del Governo, e confermato deputato al Consiglio degli Stati svizzeri.

4. Lo scorso anno dicemmo dell'agitazione degl'impiegati delle ferrovie, che poco mancò non conducesse ad uno sciopero generale, che sarebbe stato un vero disastro in tutta la Svizzera. Mercè l'intervento del Governo federale, ed in ispecie del Dr. Zemp, il pericolo, fu almeno per allora, allontanato: però, nonostante le reciproche concessioni, i malumori degli impiegati, e delle direzioni delle cinque grandi ferrovie svizzere, non erano del tutto tolti, e specialmente continuavano a manifestarsi nella *Nord Est*, che fu l'ultima nella quale si venne ad un accordo¹. Lo spettacolo certo nuovo, ma anche pericoloso, che in tal guisa mancò nello scorso anno, lo avemmo nella prima quindicina del marzo p. p., benchè in proporzioni ridotte, essendo lo sciopero stato fatto solo dagl'impiegati della *Nord Est*, la cui sede è a Zurigo, e a capo della quale sta il noto banchiere *Guyer-Zeller*, detto il re delle ferrovie. Le cause sono le solite divergenze fra chi comanda e paga e chi deve obbedire ed è pagato: cause, che è moralmente impossibile che manchino e che dal socialismo, che vuol sciolta la questione sociale, non colla *cristiana* armonia del padrone e del servo, ma col togliere o tutti i padroni, o tutti i servi, non possono aspettare efficace riparo. Lo scorso anno, in generale si guardò con occhio deferente il grande movimento ferroviario ed anche noi nelle nostre corrispondenze, pur notando i pericoli, fummo benigni col Dr. Sourbeck e coi suoi seguaci. Ma se oggidì le simpatie sono diminuite, se si comincia a stancarsi dell'associazione dei ferrovieri e specialmente del suo organo ufficiale, la colpa non è da parte del popolo svizzero, ma sì bene del Dr. Sourbeck e degli altri capi, i quali lasciano intravedere che i fili che uniscono insieme l'organizzazione ferroviaria non sono tutti buoni, nè tutti di colori nazionali. Si trova che il socialismo vi ha la sua coda; si trova che le parole sono molte ed i fatti pochi, e che la libertà di coscienza e la neutralità delle opinioni politiche vengono non sempre rispettate. Lo sciopero poi della *Nord Est* non gettò bella luce sul Dr. Sourbeck. Mentre che tutte le altre società ferroviarie, dopo la mediazione Zemp nel febbraio dell'anno passato avevano più o meno regolati i loro rapporti cogli impiegati, la direzione della *Nord Est* poco o nulla aveva fatto. Gli impiegati accusarono la direzione di aver violata la con-

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, fasc. 1107 del 1 agosto 1896.

venzione e dopo tentativi infruttuosi stabilirono alla compagnia come termine per dar risposta ai loro giusti richiami il 10 marzo, passato il quale, si sarebbe dato principio allo sciopero. La compagnia aveva nominata una commissione d'inchiesta, in maggioranza favorevole agli impiegati, sul rapporto della quale avrebbe poi dato risposta alle fatte dimande; per ciò chiedeva si pazientasse. Ma costoro presero questa determinazione, come un ripiego per guadagnar tempo, e dopo varie trattative, dopo l'intervento del dipartimento federale delle ferrovie nella persona del suo capo, Dr. Zemp, nulla si concluse, e la sera del giovedì 11 marzo lo sciopero cominciava su tutta l'estensione della linea della *Nord Est*, e cinque mila impiegati si astennero calmi, ma irremovibili dal lavoro. La cosa fu abbastanza breve, perchè se ne potesse ridere, almeno in parte. S'immagini una grande città, attivissima quale è Zurigo; una regione di commercio fiorente quale è quella percorsa dalla *Nord Est*, nelle quali i treni più non si muovono; le merci rimangono nei depositi, e tornano preziosi i mezzi di trasporto antiquati, fortunato stimandosi chi ne può avere, a forte prezzo. In Zurigo la Direzione della ferrovia stava nel palazzo della stazione; poco lungi, all'*Hotel National*, era riunito il consiglio di amministrazione; all'*Hotel S. Gothard* una delegazione del Governo federale; e nei pressi, vicino allo *Schützenhaus* il quartier generale degli impiegati. Sulla piazza della stazione, che si estende nel mezzo, s'incontravano i delegati, ed i mediatori, che andavano dall'uno all'altro punto, con trattative interminabili. Gli impiegati stessi custodivano le proprietà della compagnia e mantenevano l'ordine. Il popolo guardava curioso, son per dire con gusto: lo sciopero dei ferrovieri fu una cosa non mai vista. D'altra parte però i commercianti, le persone d'affari, si lamentavano fortemente de' danni che ne venivano ai loro interessi, e parlavano di malleveria, che non sarebbe stato certamente facile a stabilire in concreto. Così passò il venerdì e passava il sabato; qualche giorno ancora ed i viveri sarebbero mancati, e lo spettacolo sarebbe entrato nella parte tragica. Ma, come a Dio piacque, nel dopopranzo del Sabato i treni tornarono a muoversi nelle guide, e la crisi fu terminata e le innocenti vittime di questo blocco economico, sospirarono finalmente, poichè era ingiusto che per competizioni comunque sia ragionevoli tra impiegati e padroni, ne avessero a soffrire intiere regioni. La commissione del Governo federale, colla sentenza arbitrale pronunciata dal Dr. Zemp il 13 marzo p. p., a dir il vero non soddisfece nessuno; fu soltanto uno spediente di occasione, una vera capitolazione delle supreme autorità federali, rispetto agli autori dei disordini, impuniti e trionfanti.

In sostanza si stabilì che i contratti di servizio, e gli onorarii nella *Nord Est*, sarebbero stati regolati in modo simile a quello, che si usa dalla Compagnia *Central Suisse*; ma l'esecuzione di questa

massima, non potrà non trovare difficoltà e suscitare nuovi malcontenti, perchè l'organizzazione delle due Compagnie è troppo diversa, e sovente diverse attribuzioni incombono ad impiegati che hanno lo stesso titolo. Nelle Camere federali, che in quel turno eransi riunite per la sessione primaverile, si dichiarò che il servizio degli impiegati delle ferrovie è equiparabile al servizio militare, che lo sciopero della *Nord-Est* fu una calamità nazionale, e che si sarebbero prese le opportune disposizioni per impedir che il simile si rinnovasse. Tutti i giornali poi, eccetto i socialisti, furono assai severi col Dottor Sourbeck, e cogli impiegati della *Nord Est*. Anche quelli che furono alieni dall'accettare come intempestive le dimande degli impiegati, verificarono che sciopero sì dannoso lo si volle, senza veruna necessità, solo per ostentare solidarietà e trapotenza. Il Dottor Sourbeck, mentre aveva dichiarato che non avrebbe soffiato nel fuoco, ma che mai non si sarebbe adoperato per estinguerlo, aveva già in tasca la proclamazione dello sciopero e ne fece precipitare l'esecuzione. Quali vantaggi sieno derivati agli stessi operai non si vede. I giornali già hanno esposta l'idea dell'abolizione del *Segretariato operaio svizzero*, istituito e pagato dalla Confederazione, perchè pare diventato uno strumento di disordine negli uffici pubblici, e focolare d'agitazioni antisociali, almeno nel suo attuale titolare *Dottor Gruelich*. Fu inoltre lanciato nelle moltitudini il grido: « *Die Schweizerbahnen dem Schweizervolke* », le ferrovie svizzere al popolo svizzero, (che in realtà suona: « le ferrovie svizzere agli alti impiegati federali ») che sarà di tutto vantaggio della minacciata centralizzazione delle ferrovie: l'organizzazione degli impiegati delle quali si è manifestata potente mezzo di dominio.

5. Un fatto d'intolleranza e d'ingiustizia contro i cattolici chiuderà questa nostra corrispondenza. Il 12 aprile p. p. la Cassazione di Zurigo, con sei voti contro tre, esclusivamente per motivi formali (*nur aus formellen Gründen*), riconoscendo il giudizio della Corte d'Assise *materialmente* insostenibile, condannava certo Giovanni *Allemann*, di *S. Ludwig* nell'Alsazia, a sei mesi di lavori forzati, come reo di rapimento di un uomo. Delitto certamente gravissimo, e degno di pena anche maggiore. Ma i lettori non saranno di poco meravigliati, se, dalla esposizione dei fatti, che togliamo, per maggior imparzialità, dalla relazione, che ne fece l'autore di questo scandaloso processo, il pastore protestante di *Turbenthal*, nel periodico *Kirchenblatt für die reformierte Schweiz*, vedranno svanire questo preteso delitto, e presentarsi invece una sentenza enorme per la sua ingiustizia. Ottone Emilio Stabel era nato nel 1878 da madre cattolica, morta poco dopo, e da padre protestante, e tale che si credette di non potergli affidare l'educazione del figlio. Il ragazzo fu quindi affidato ad una famiglia di contadini, poi occupato a *Turbenthal* come garzone di un legatore di libri. Nel 1894 Giovanni *Allemann*, un bravo uomo sessagenario, padre di otto figli, e zio di

Emilio Stabel, prese ad occuparsi del suo nipote derelitto, che veniva allevato nella confessione protestante. Nel settembre il nipote, ottenutane licenza dal tutore, partì da Turbenthal per S. Ludwig, per recarsi presso lo zio. Questi, due giorni dopo, scrisse al pastore di Turbenthal, avvertendolo che il ragazzo voleva restar colà, e che lo avrebbe trattenuto, per ristorarlo alquanto nella salute. Il pastore rispose che avrebbe sottoposto il fatto a coloro che dovevano provvedere al giovane. Intanto il pastore, informatosi presso il pastore protestante di S. Ludwig, seppe che Emilio frequentava la chiesa cattolica, ed allora, benchè niun diritto ne avesse, non essendo tutore del giovane, scrisse per farlo ritornare presso di sè. Non fu ascoltato: il giovane Stabel, da S. Ludwig si recò a Douvaine nell'alta Savoja, presso un prossimo parente materno, il P. Giuseppe, direttore di varie case di educazione in Francia. Quivi si ammalò di tifo, e, ristabilitosi, abbracciò il Cattolicesimo il 2° gennaio 1895; venne quindi a Sion, come giardiniere, poi passò a Parigi in un istituto. Ricercato dalla Polizia di Zurigo, per spinta data dal pastore protestante di Turbenthal, tornava a Ginevra, dove il 12 settembre veniva presentato alla Polizia, che il condannava a Zurigo, dove tuttora si trova. Come si vede dalla stessa esposizione degli accusatori di Allemann, si tratta di un caso assai frequente, di un prossimo parente caritatevole, che nel miglior modo possibile si presta ad aiutare un povero giovane abbandonato alla pubblica carità. Eppure, per questo fatto degno di premio, l'intolleranza protestante fece porre sotto processo il buon vecchio Allemann e il P. Giuseppe. Quegli fu arrestato a S. Ludwig e condotto a Zurigo: contro questo non si osò procedere, perchè il Consigliere di Stato Adov di Ginevra fece osservare, che si trattava di un uomo che aveva consecrata tutta la sua vita alle buone opere, e che l'ordine di arresto avrebbe suscitato forti biasimi. E la sentenza apparirà ancor più mostruosa, se si osservi che il tutore dello Stabel, nel settembre 1894, aveva lasciata mano libera ai parenti materni di lui; e che il giovane si protestò che tutto era accaduto, con suo pieno consenso, ed inoltre che egli, già quando partiva per S. Ludwig, aveva passati i sedici anni, dopo i quali, secondo la Costituzione federale, ognuno può seguire quella religione che crede. Era adunque divenuto cattolico con piena libertà, con ogni buon diritto; ed ancora è a Zurigo fervente cattolico, ed è membro di quella Associazione di giovani cattolici. Eppure Allemann fu condannato quale *Menschenräuber*; deve scontare sei mesi di carcere, e così ha perduto il suo impiego di legatore di libri, e lascia la famiglia, composta di otto figli, in un estremo bisogno. Provvidenzialmente per ciò i suoi difensori Dottor Feigenwinter di Basilea, e Dottor A. Erb di Zurigo, redattore delle *Züricher Nachrichten*, hanno aperta una pubblica sottoscrizione per soccorrere il degno e sventurato uomo.

PLUTOCRAZIA E PAUPERISMO

IX.

In un precedente articolo ¹ abbiamo dimostrato quanto sia vero di fatto l'asserto del Papa Leone XIII, che oggi « un piccolissimo numero di straricchi, formante una fazione prepotente, che ha in sua mano ogni sorta di produzione e di traffico, sfrutta per sè tutte le sorgenti della ricchezza, imponendo alla moltitudine dei proletarii un giogo poco meno che servile. » Questo piccolissimo numero stringe in pugno le chiavi del capitale; e per esso viene ad esercitare una padronanza abusiva e tirannica sopra il lavoro e la produzione: il che si chiama Plutocrazia. Di ciò non può non essere conseguenza il Pauperismo, che altri ha definito epidemia della miseria, ed è uno stato abituale di povertà nei più, che confina spesso coll' indigenza.

Notammo altresì che, fra i recenti economisti della scuola classica e liberale, non mancano coloro che accusano il Papa ed i cattolici di *socialismo incosciente*, perchè ammettono questa piaga della plutocrazia e da essa fanno derivare principalmente l'odierno pauperismo. Chi nega esistere la causa, deve per necessità negare pure che esista l'effetto. Or ciò essi fanno. Dicono essere falso che, nel presente ordinamento economico, i ricchi capitalisti diventino sempre più ricchi; col che pretendono sterpare la radice della plutocrazia: e dicono essere falso che i poveri a sempre peggiore povertà si ridu-

¹ V. Quad. 1126, pag. 385 e segg.

cano; col che pretendono mostrare fantastico il frutto del pauperismo.

Loro tesi è che, al contrario, la ricchezza, non che si concentri maggiormente in pochi, si diffonde anzi via via nei più; e quindi la povertà diminuisce, crescendo il numero di quelli che, dalla condizione di poveri, passano a sufficiente agiatezza.

Quanto sia insussistente la prima parte di questa lor tesi, lo abbiamo già abbastanza indicato, e tra breve lo confermeremo. Vediamo ora quanto abbia di solidità la seconda sua parte.

X.

Girolamo Boccardo si volge all'Inghilterra, dà, di piglio alle statistiche e, coll'aiuto delle ricerche e dei confronti fatti da Leone Levie e dal Mallok, sopra l'incremento di coloro che nel periodo di 31 anno, dal 1850 al 1881, han pagata l'*income tax*, cioè la tassa sul reddito, giudica, per l'evidenza delle cifre, provata la sua tesi.

Può concedersi tutto, per ciò che spetta all'Inghilterra, e negarsi che la eccezione di questo paese infermi, per gli altri, la tesi generale opposta. Nessuna nazione al mondo, in meno di un secolo, ha moltiplicati i prodotti dell'industria e dilatato il commercio, quanto l'Inghilterra. Meno di cent'anni fa, prima che s'introducessero le macchine, appena 8000 operai filavano colà e tessevano stoffe di cotone: ed il salario loro toccava in somma rotonda i 4,000,000 di franchi. Al presente i suoi cotonificii occupano 500,000 lavoratori, ed il salario loro va dai 700 agli 800,000,000 di franchi: che è dire il lavoro essersi aumentato di oltre 60 volte, e di più di 200 il salario. E si tratta di una sola fra le molteplici industrie della Granbrettagna. Se non che delle Granbrettagne ve n'è una, non ve n'è due, nè tre.

Ma senza ciò il valore dell'argomento, preso dalle statistiche di sedici anni addietro, soggiace a varie considerazioni. L'incremento dei paganti l'*income tax*, che suppone per lo

meno lire sterline 150 di rendita, pari a lire nostrali 3750, è ancora in proporzione coll'aumento del costo del vivere e delle pigioni? Se ciò non è, l'incremento dei tassati potrà provare che il denaro abbonda, ma non che la miseria cala.

Di più, le cifre che debbono chiarire come invece colà gli straricchi non si sono punto arricchiti di vantaggio, rispondono poi alla realtà delle ricchezze loro? Come si accerta che i milionarii, il cui capitale si fa ascendere a 22,000,000 di lire sterline, equivalenti a 550,000,000 di franchi, abbiano denunziato, per pagarne la tassa, tutta intera la somma di ciò che posseggono, non esclusi i valori mobili, così facili ad occultarsi? Se ciò non fosse, diecine e centinaia di milioni sarebbero sottratte alla virtù dimostrativa delle cifre.

Quindi è che la base dell'argomento statistico di sedici anni fa vacilla, posto eziandio che vi si appoggi sopra una pienissima fiducia.

Tuttavia il Boccardo medesimo, scostandosi dal passato e guardando il presente, non può tacere di alcune altre cifre, le quali non convincono davvero che il pauperismo si venga estinguendo nell'Inghilterra, col crescere dei pagatori dell'*income tax*. Citiamo le sue parole. « Dalle statistiche inglesi rileviamo, che il 1° gennaio 1895 gli abili al lavoro disimpegnati, in Inghilterra e nel paese di Galles erano:

Nelle Workhouses	uomini	20,922
»	donne	17,997
A domicilio	uomini	18,097
»	donne	59,462
In tutto		116,478

« Il signor Booth enumera in Londra 37,610 individui, formanti la popolazione che egli qualifica *semicriminale*, il cui lavoro consiste principalmente nel depredare in cento svariate guise l'industria altrui; e 316,837 persone le quali, senza potersi dire assolutamente disoccupate, non esercitano che un lavoro saltuario, accidentale, ignari oggi se mangeranno e dove dormiranno domani. In uno strato sociale immediatamente su-

periore a costoro sono 938,293 (circa $\frac{1}{4}$ della popolazione della metropoli) il cui guadagno non supera 21 scellino la settimana, e la cui esistenza, fatalmente precaria, non è che una lotta incessante colla miseria. Le persone adulte disoccupate, o solo precariamente impiegate, nel distretto di Londra, sono, secondo il rev. Moore, 788,997 ¹. »

E con queste belle cifre in mano, l'egregio economista difende la tesi della diffusione sempre più larga dell'agiatezza, nella popolazione della Granbretagna!

XI.

Vorreb'egli sostenerla anche in riguardo alla Francia e persino all'Italia, puntellandola coll'argomento delle istituzioni di previdenza, in ispecie delle Casse, che raccolgono il risparmio dell'infimo popolo, urbano e campestre. « Il signor Paolo Leroy-Beaulieu, soggiung'egli, computa a circa due miliardi di franchi l'annuo risparmio del popolo francese, i cui depositi raccolti nelle Casse di risparmio, dal 1875 al 1885, sono cresciuti di un miliardo e ottantacinque milioni. Nella stessa nostra Italia, pur così poco favorita dalla fortuna e dagli uomini, l'annuo risparmio, secondo i calcoli del Bodio, non deve essere molto lontano dal mezzo miliardo: e al 30 giugno 1896 la consistenza dei depositi presso le Casse postali, salvadanaio dei meno abbienti, ammontava a L. 449,852,924 ². »

Ma, pur troppo, non tutto quel che splende è oro. La relazione ufficiale dell'operatosi dalla Cassa nazionale di risparmio in Francia, l'anno 1893, mostra che i libretti di deposito di mille franchi e più rappresentavano il 53 % della somma totale ricevuta ³. Ora questa sorta di depositi potrà ben farsi dai negozianti, o bottegai, o possidenti minori; non certo dai « meno abbienti » delle città, dei borghi e dei contadi. Colà la Cassa di risparmio è di gran comodo ai piccoli capitalisti, che se

¹ *Socialismo sistematico e socialisti incoscienti*, pag. 16.

² *Ivi*, pag. 35-36.

³ *Journal officiel*, 19 novembre 1894.

ne servono per conti correnti, col vantaggio di una grande sicurezza, di un frutto buono e di uno sconto sempre alla mano, in tutti gli uffici postali della Francia. Il che è tanto vero, che il Gide afferma, dai computi fatti, ritrarsi che il risparmio, così propriamente detto, degli operai si riduce ad un quarto dei numerosi milioni in quella Cassa depositati¹.

Il medesimo sottosopra avviene delle Casse postali d'Italia; con questa diversità che il capitale depositatovi, non ostante il continuo avvicinarsi dei libretti, che si prendono o si rendono, ogni anno rimane su per giù lo stesso, nè dà ragione di argomentare veruno accrescimento del minuto risparmio: il cui mezzo miliardo annuale è forse più nei desiderii dell'animo, che non nella realtà delle cifre verificate dal Bodio.

Ma il discorrere di allargamento della ricchezza e dell'agiatezza, per l'Italia, a questi lumi di luna, è, più che altro, satira od epigramma. Coi commerci languenti; colle industrie sfibrate da rapacità fiscali senza esempio; coll'agricoltura derelitta; coi fallimenti che da per tutto l'uno tira dietro l'altro, come le ciliege; colle città e colle campagne rigurgitanti di gente, o spostata in cerca d'impieghi, o disoccupata che indarno chiede pane o lavoro; col decadimento perenne delle famiglie già comode e doviziose; colla tenue proprietà che si dissolve nelle mani di ingordi usurai, o fra gli artigiani del demanio, per minime tasse non corrisposte; coll'aggravamento di tributi i più spietati, che spremono il sangue vivo alla nazione; colla scomparsa di ogni moneta d'oro e d'argento; col credito rappresentato da luridi fogli di cartastraccia, o da meschine monetuzze di nichelio; colla fame che sospinge a decine di migliaia ogni mese gli abitanti ad emigrare nelle Americhe; colle sue più splendide metropoli, Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Venezia, convertite in ridotti della miseria e della disperazione; e con tanti altri guai che questo paradiso terrestre dell'Europa hanno mutato in cimitero, non sappiamo chi possa conciliare « la distribuzione fra i nullatenenti della ricchezza esistente »:

¹ *Principes d'Économie politique*, pag. 418.

e molto meno presagire ad essa che la godrà, accadendo anche per essa il supposto « miracolo compitosi nella Granbretagna, per virtù di quella latente e tacita rivoluzione (*révolution silencieuse*) di cui parla, in un suo recente libro, il signor De Molinari ¹. »

La rivoluzione latente e tacita si è compita, sì, tra di noi. Il suo miracolo però non è stato di apportare la distribuzione della ricchezza nel popolo: è stato il pauperismo, che dalla Granbretagna, ove era nato, si è propagato nell' Italia che ne ignorava persino il nome: ed è stato inoltre di far passare questa ricchezza dalla generalità della nazione, che sufficientemente divisa la possedeva, nelle unghie di un branco di avvoltoi, israeliti i più, che prima vendevano i fiammiferi ed i cenci su pei marciapiedi delle sue strade, ed ora sfoggiano in palazzi, in ville ed in grandige.

Lasciamo stare i capitali mobili, che Dio solo sa in quale misura sieno ammucchiati negli scrigni di costoro, e con che mali artifizii acquistati. Ma la vastità delle terre, colla cui compera hanno consolidata una grossa porzione di questi capitali, è cosa da fare sbalordire. Una grandissima parte della regione veneta ed una buona parte delle province confinanti di Lombardia e dell' Emilia, sono roba loro. I due quarti dell'agro padovano, a mo' d'esempio, e molta parte del Ferrarese sono oggi patrimonio di ebrei; ed un altro quarto è quasi del tutto in poter loro, per via di ipoteche.

XII.

Lo sperpero dei beni della Chiesa e degli Ordini religiosi, che fu tanto implorato, a nome della *civiltà* e della *patria*, da queste arpie, le quali bramosamente vi agognavano per ingrassarsi, è stato all' Italia, come già fu all' Inghilterra, fonte primaria di pauperismo. Ed ecco la breve e chiara dimostrazione che ne faceva testè una valorosa penna cattolica,

¹ BOCCARDO, pag. 34.

e merita di essere considerata dai nostri economisti classici e liberali.

« Anzitutto l'immobilizzazione perpetua della proprietà del monachismo, del clero e della Chiesa formava un ricco e sacro deposito di ricchezza intangibile, che era come una riserva provvidenziale, pei bisogni ordinarii, come per le necessità straordinarie dell'umana società. In secondo luogo, questa immobilizzazione della proprietà ecclesiastica sottraeva dal mercato la concorrenza di una considerevole quantità di terreni alla proprietà mobile e variabile, onde le terre si sostenevano con buoni prezzi e i loro prodotti erano più remunerativi.

« Ma quando sul pubblico mercato è stata d'un tratto gettata una sì ingente colluvie di terre e di immobili, questi e quelle sono state necessariamente invilite nel loro prezzo e nel valore. Si guardi, in via semplicemente cronologica, quando particolarmente gli immobili rurali sieno caduti nell'avvilimento che da tutti si deplora; e si vedrà che questo comincia precisamente quando furono soppresse le Corporazioni Religiose e furono liquidati i beni ecclesiastici.

« In seguito a tutto ciò è scomparsa quell'equa proporzionata e continua distribuzione, nel popolo, di reddito, di lavoro e di risorse, che provenivano dalla proprietà immobilizzata dell'uno e dell'altro clero; e perciò, scomparsi i conventi e i monasteri, è scomparso il lavoro per l'operaio e il pane pel povero.

« Allora la disdetta, la privazione, il bisogno, la mancanza del lavoro, la scarsità del salario e la povertà nelle famiglie hanno colpito e abbattuto le classi laboriose e le classi indigenti, e così l'operaio, il proletario ed il povero a mille doppi hanno sentito la loro dura sorte, hanno veduto sfuggire le necessarie risorse, e quindi dall'affettuoso monaco che, per amore di Dio, dava lavoro e pane, sono passati sotto la ferula dispotica della speculazione giudaica e della avidità borghese¹.»

¹ *L'Ossevatore Cattolico* di Milano, num. 22-23 gennaio 1897.

Osservano poi i pratici come l'agricoltura, che dovrebb'essere miniera indeficiente di ricchezza per l'Italia, scapiti assai, a danno comune, e notatamente dei poveri campagnuoli, dove gl'israeliti hanno il possesso dei terreni: e ciò perchè costoro non mostrano di avere attitudine a ben condurla; essendo abilissimi invece al traffico del denaro e a tutte le operazioni, le quali domandino più scaltrezza che fatica.

Qual meraviglia pertanto che, tra le immiserite popolazioni, si faccia strada l'idea, che a tutti costoro, ed in genere ai grossi possidenti, si abbia da applicare la legge di *nazionalizzazione*, ossia di confisca dei lor patrimoni privati ad utile comune, che si è creata in danno della Chiesa? I socialisti sanno maneggiar bene questo argomento e persuadere le plebi sdegnate, che a ciò, presto o tardi, si ha da riuscire ¹.

XIII.

Se l'ipotesi della maggior diffusione della ricchezza sussistesse, la miseria stabile della moltitudine, che è il pauperismo, avrebbe a scemare. Ma o questo non si vede, o si vede anzi il contrario. Lo stesso Boccardo lamenta che la piaga della « turba spostata e disimpiegata affligga tutte le grandi città dell'Europa, e sia gravida di più minacciosi pericoli ».

¹ Come ogni pruno fa siepe, così ogni fatto, benchè minimo, purchè giovi all'intento di aizzare i poveri contro i ricchi, serve di arma nelle mani dei socialisti. La *Tribuna* di Roma del 28 dicembre 1896 pubblicava col titolo: *Per un furto di 60 centesimi a un milionario*, il seguente articolo:

« *Livorno, 25.* Questo tribunale ha condannato certi Pasquale Paolini e Giuseppe Santini, minorenni; il primo a 4, il secondo a 3 giorni di reclusione, pel furto di una manciata di pezzi di legno e di frasche, pel valore dichiarato di 60 centesimi, in danno del marchese De Chantuz Cubbe, il più ricco signore di qua — valutandosi la sua fortuna a parecchie decine di milioni — e uno dei più ricchi di Toscana e d'Italia. Il P. M. aveva chiesto 5 giorni pel Paolini, e 3 pel Santini, perchè minorenni. »

Lasciamo pensare a chi legge, i bei commenti con cui, non la ebraica *Tribuna*, sempre ossequiosissima a chi ha milioni, ma i sobillatori del popolino, debbono avere accompagnata la pubblicazione di questo edificante fatterello giuridico-economico.

Per l'Italia, è cosa che sgomenta. E lo Stato, sorto dalla rivoluzione, concorre ad aggravarla in due modi: col far impoverire sempre più i minimi proprietari, portando via il loro bene, perchè impotenti a pagar le tasse; e col promuovere scuole, che sviano i più dalla condizione nella quale son nati. « A che giova, dic'egli, lo avere promulgato, nel 1850, una legge per impedire il rinascimento delle mani morte, se poi veniamo così a creare la peggiore loro forma, in una vasta manomorta dello Stato confiscatore? » E quanto all'altro malanno, così si esprime: « In un paese essenzialmente agricolo, noi vediamo le scuole agrarie frequentate appena da 1000 studenti, in quell'ora istessa in cui più di 73,000 accorrono alle scuole classiche, 44,000 alle così dette scuole tecniche, 27,000 alle scuole di commercio e d'industria, 17,000 alle Università, vaste fabbriche di spostati, di malcontenti e d'infelici ¹. »

Se non che il voler mostrare la dilatazione, non della ricchezza, ma della miseria nella povera nostra Italia, sarebbe un voler fare lume al sole di mezzogiorno.

Ma e negli altri paesi? Parecchi scrittori della medesima scuola affermano similmente, che « anche nell'ambiente travagliato e malsano delle società europee, la *vis medicatrix naturae* opera con una salutare energia, che i più audaci utopisti son lontani dal pur sospettare ». Ed a questa *vis medicatrix* appongono, come effetto, la *révolution silencieuse* che pian piano distrugge il pauperismo. Così, col De Molinari, pensano Paolo Leroy-Beaulieu e Claudio Jannet. I quali, col presidio delle statistiche, s'ingegnano di provare che, mentre la miseria in genere si restringe, la ricchezza, dalla vetta della piramide sociale, scende a prosperarne la base ed il suolo che la sopporta.

Tuttavia le prove mal reggono al cimento dei fatti. Chi fosse vago di convincersene, legga le critiche e le confutazioni del Cauwes, del Lefébure e dell'Antoine che, con fino criterio, in poche pagine le compendia ².

¹ Pag. 14-15.

² *Cours d'économie sociale*, pag. 600 seg. Paris 1896.

Le crisi economiche, la sovrabbondanza della produzione, le gare della concorrenza e l'aumento delle macchine, conferiscono pur troppo a gittare ed a mantenere sempre sul lastrico eserciti di lavoratori. Verbigrazia delle 10,000 istanze accolte, sopra le 50,000 presentate alla società per l'abolizione del pauperismo in Vienna, Inama Sternogg, presidente della commissione di statistica dell'Austria, riferisce che dal 1880 al 1890 il 60 % era d'uomini capaci di lavoro, ma pieni di debiti e disoccupati, ed il 40 % di altri oziosi, per cagione di malattia. Le donne poi erano vedove disgraziate, cariche di famiglia e sepolte ne' guai.

I vagabondi nella Francia pullulano come i funghi. Nel 1888, tali erano ben 33,000, sopra i 119,000 imputati che i tribunali ebbero da giudicare. Giorgio Berry, in una sua relazione al Consiglio municipale di Parigi, assegna a questa città 18,000 fanciulli, sotto i sedici anni, arrestati perchè vagabondi, e 40,000 ai dipartimenti, in un decennio. Ogni notte, nell'opulenta Parigi, presso ad 8,000 sciagurati dormono nei sotterranei, o al riparo degli archi dei ponti. Dal 1887 al 1891, i bisognosi, soccorsi dagli ufficii comunali di beneficenza, si sono accresciuti del 16,9 % e la somma che l'anno scorso vi si è impiegata a sussidiarli, è stata di 6,616,750 franchi; gocciola d'acqua nel mare, per rispetto alle altre somme che la carità privata spende in sollievo di tanti miserabili.

XIV.

Ma come dimostrare che in Francia, la ricchezza, accumulata nel vertice della piramide, scende ora al basso? Fra gli altri appigli, i classici economisti si afferrano agli atti di donazione, che pretendono essere diminuiti: — Guardate, dicono essi: le donazioni tra' vivi, nel 1892, furono di 1,012 milioni; nel 1891, di 1,008 milioni; nel 1890, di 937 milioni. Per l'opposto, nel 1880 erano di 1,117 milioni; e nel 1881, di 1,088 milioni. Dunque le cifre fan vedere che la ricchezza, concentrata in alto, viene calando e spandendosi in giù.

Ma prima bisognerebbe accertare, che il numero dei ricchi donatori è pure diminuito; giacchè, senza ciò, se il numero è durato ad essere il medesimo, le cifre non provano che sono calati di ricchezza, ma che hanno ristretta la generosità o larghezza delle donazioni.

Del resto, contro il valore di tali cifre sta quello delle altre concernenti le eredità, o successioni. Nel 1880 queste furono di 5,265 milioni; nel 1891, di 5,791; e nel 1892, di 6,404 milioni. L'argomento delle successioni vince pertanto il rivale delle donazioni.

Il caso è che, per giudicare della divisione o dell'accumulazione dei grandi patrimoni, in Francia, non basta la incerta guida delle statistiche: si richiede il criterio meno fallace dell'imposta sui redditi, che manca. Ora esaminando con questo criterio le condizioni della ricchezza in altre contrade, la tesi degli economisti liberali rimane sfatata.

Già nell'articolo precedente ne abbiám recata una prova, coll'ultima statistica dei milionarii nella Prussia. La relazione ufficiale, proposta l'anno innanzi al Landtag, mostrava che, nel Regno, la media dei redditi, soggetti alla tassa, era in genere diminuita. Nelle città, da franchi 3,450, era discesa del 5%; nelle campagne pure si vedeva scemata, ma di meno, cioè da 2,255 a 2,229. Verso 2,478, 778 tassati, sopra 30,080,017 abitanti, 21,070,481, più di due terzi, non arrivavano ad un reddito annuo di 1,125 franchi, che è il minimo imponibile.

Quanto al Regno di Sassonia, si ha la relazione del professore Böhmert per l'anno 1893; e se ne rileva, che questo non grande paese conta 1,120 milionarii, tra i quali alcuni con 50 e 62 milioni di franchi, i più arricchiti da poco tempo, e seguendo lo stile del capitalismo moderno.

Nell'America del Nord l'ultimo censimento dava una popolazione di 62, 982, 244 abitatori, aggruppati in 12,690,152 famiglie, delle quali più di un terzo dedite all'agricoltura. La ricchezza totale era stimata di 90 miliardi di dollari, pari a 450 miliardi di franchi. Questa immane fortuna era così ripartita: il 91% di dette famiglie ne possedeva il 29%; ed

il 71 % che restava era patrimonio del 9 % di tutte insieme le famiglie. Si numeravano 4,047 milionari, la cui sostanza si levava a 12 miliardi di dollari, ossia a 60 miliardi di franchi. Queste 4,047 famiglie possedevano la quinta parte di tutta intera la ricchezza degli Stati Uniti.

« Concludiamo, soggiunge qui il P. Antoine, dal cui volume ricaviamo queste cifre: la concentrazione delle ricchezze si manifesta in un modo identico, di qua e di là dall'Oceano; ed è curioso il notare, che presso a poco sono anche medesime le proporzioni. Negli Stati Uniti, 4,047 persone o famiglie, sopra una popolazione di 63 milioni, ritengono il quinto della ricchezza nazionale. In Prussia, sopra una popolazione di 30 milioni, 1,332 ne ritengono il 6 1/2 %. In Francia ed altrove per l'Europa, di poco ha da variare la differenza, posto che l'andamento economico non è gran cosa diverso ¹. »

Ed ecco, ci pare, dimostrato a sufficienza che tanto la plutocrazia, quanto il pauperismo, deplorati come flagelli del nostro tempo, nell'Enciclica di Leone XIII, non sono due chimere fantastiche; e che il riconoscere tra loro le attinenze di causa e di effetti, non è malignità di *socialisti incoscienti*, ma dolorosa realtà, degnissima di sollecito studio per parte di coloro, che cercano un rimedio al socialismo minacciante oggi tutto l'ordine del civile consorzio.

XV.

Ma dov'è il rimedio? È dove il Papa Leone XIII lo ha indicato, a comune salvezza. Il male è venuto dall'allontanamento della società dallo *spirito cristiano*, nelle sue leggi, ne' suoi ordinamenti economici, ne' suoi costumi. Il liberalismo, da un secolo, si è affaticato a spegnere questo spirito, dovunque vivificava le nazioni della cristianità. Il rimedio adunque non può essere se non nel ritornare colà d'onde si è partiti, cioè nel rifare il cammino a ritroso.

¹ Pag. 603, 604.

Invano l'economia liberale suggerisce altri temperamenti. La plutocrazia, sussistente nell' avido egoismo, calpesta, riguardo ai proletarii, la giustizia e la carità: ed il pauperismo dei proletarii, disperati nella loro miseria, rinnega ogni dovere di giustizia e di carità, riguardo ai ricchi. Rotto, da ambe le parti, il freno della giustizia e spezzato il vincolo della carità, che altro resta fuorchè la forza?

Di fatto nel mondo incivilito siamo oggimai al punto che, se si toglie di mezzo il codice penale e la baionetta che l' assiste, la società va a soqquadro.

Ma si badi, che la plutocrazia liberalesca è un battaglione, ed il pauperismo socialistico è un esercito. A poco a poco l'esercito disarmerà il battaglione, ed il codice penale sarà rifatto dal pauperismo, in danno della plutocrazia; ed avrà per fondamento giuridico il *Dividiamo*.

Della forza materiale del liberalismo il socialismo non ha paura. Sente esso che, presto o tardi, per le vie legali o per l' impeto dei tumulti, essa cadrà in suo potere. Ha paura invece di quella forza morale, che deriva dallo spirito cristiano, che anima i cattolici, che induce negli animi il rispetto alla giustizia e la pratica della carità. — Noi non temiamo che il prete! ha detto dianzi il deputato socialista Andrea Costa ad un collega. Ed ha detta una grande verità, riconfermando il grido del comunista Rigault: — Il motto della nostra rivoluzione è: *Morte ai preti!*

Il sacerdote cattolico richiama i ricchi ed i poveri all' osservanza della legge divina, nella quale consiste la soluzione della questione tra i poveri ed i ricchi. Egli è l' unico conservatore, perchè, mentre pone sotto la tutela del decalogo la proprietà, intima ai proprietari il dovere di adempiere la giustizia e la carità verso i proletarii; ed a questi inculca l' obbligo di non offendere il diritto degli altri.

Si dirà che lo spirito cristiano non potrà mai animare l' odierna plutocrazia, quasi tutta composta di ebrei, di atei e di massoni, fior fiore del liberalismo, sotto varii nomi, predominante. E noi soggiungiamo che qui sta il nodo del problema,

per un prossimo futuro. Conciossiachè di questo passo il sistema politico-economico della società moderna conduce, per logica necessità, al socialismo. Quindi o essa torna indietro e cristianamente si riforma; ed allora vi è ogni speranza di salute: o prosegue ostinata nel suo cammino; ed allora si avrà il conquassamento del disordine socialistico. E poi, come dopo le invasioni barbariche che seguirono la caduta del paganesimo greco-romano, lo spirito cristiano rinnoverà la vita civile.

Il socialismo, pel presente, mira alla distruzione di quanto resta ancora in piedi di ordine naturale e cristiano, fondato nella religione, nella proprietà, nella famiglia; e pel futuro mira ad un sogno, o meglio ad un assurdo, quale sarebbe una società senz'ordine, che non potrà giammai avere atto stabile. Ma la distruzione, condotta già molto innanzi dal liberalismo, potrà proseguire e toccare l'ultimo estremo, che sarà la rovina dei ruderi stessi, sopravvanzati alle rovine del liberalismo, il quale vi resterà subissato. Se non che, dovendo pur la natura riprendere il necessario suo sopravvento, come si rifarà poi l'ordine distrutto? Non rimarrà altro se non ricorrere alla forza inesauribile di quello spirito sempre vivo nella Chiesa cattolica, che rifà anche ora, nella Zululandia e nella Patagonia, uomini i selvaggi e fece, nel medio evo, civili i barbari del settentrione.

GLI HETHEI-PELASGI IN ITALIA

INTRODUZIONE

*Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum.*

VERG. *Georg.* II, 172.

*Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae;
Oenotrii coluere viri; nunc fama, minores
Italiam divisisse, ducis de nomine, gentem.*

VERG., *Aen.* I, 530.

SOMMARIO: L'Italia hetheo-pelasgica. Come scrivano dell'Italia primitiva gli storici moderni; loro fonti e stima che ne fanno. Unica vera fonte la storia orientale. Chi sieno gli architetti delle cinte pelasgiche d'Italia, secondo il Pais. E. Meyer e Julius Beloch; giudizi di T. Reinach intorno al primo e dell'Hauvette, intorno al secondo. D'una società segreta di storici Ipercritici. Il D.^r Seybold e falsa stima che fa dell'ingegno degl'Italiani. Risposta del prof. Pizzi e nostra. I Pelasgi giudicati dal prof. Francotte; qual uso egli faccia della tradizione classica. Ignora la vera fonte storica intorno i Pelasgi e la loro identità con gli Hethei. Il nome Pelasgo non equivale ad *antico*. I nomi etnici sono nomi storici. I Pelasgi della Crestonia al tempo di Erodoto e di Tucidide sono veri discendenti degli antichi Pelasgi. Digressione sugli Albanesi d'Italia. Passeggera sorpresa del Francotte, del Pais e degl'Ipercritici per la scoperta delle iscrizioni di Lemno. Il metodo degl'Ipercritici nell'esame della tradizione classica manca di fondamento storico, e non può esser logico. Il nostro metodo poggia sopra la conoscenza della più antica storia de' popoli, l'orientale.

Nei due nomi Italia e Saturnia si restringe e compendia quell'Italia, della quale solamente intendiamo trattare e che, per noi, è l'Italia hetheo-pelasgica. A mezzodi, il nome Italia segna la terra degl'Itali, cioè degli Hethei. Nel centro, il nome di Saturnia contiene quello del dio sovrano degli Hethei, Set. Che il nome d'Italia primieramente sonasse nell'estremo lembo meridionale dell'Apennino, non è posto in dubbio da nessuno, comechè molto si disputi sulla maggiore o minore estensione delle terre che

in antico, sotto questo nome, sieno state comprese. Le altre proposizioni qui da noi affermate, che Italia significhi terra o paese degli Hethei, Saturnia terra o paese di Set e, finalmente, che Set sia stato il dio sovrano degli Hethei, furono debitamente provate nel nostro I° Volume e nel corso di questo II°, dove verranno vie più confermate, svolgendo le opinioni contrarie alla nostra.

Certamente noi siamo i primi che le origini italiche intendiamo e spieghiamo diversamente da quanti ci andarono innanzi, e sono tutti gli antichi storici e poeti greci, seguiti più o manco fedelmente da' latini. Da' moderni Ipercritici poi dissentiamo pienamente, perciocchè essi rinnegano ogni tradizione e dichiarano i greci e latini scrittori non informati o male informati, favoleggiatori di sentenze fra loro differenti o contrarie, e guidati spesso da fini particolari e partigiani. Ma se le fonti, onde finora si attinsero le notizie intorno le origini e i primi abitatori d'Italia, non sono che queste, nè d'altre si curano i nostri critici, e non discutono in grossi volumi che i passi di Erodoto o i frammenti di Ellanico, di Ecateo, d'Antioco e somiglianti, tutta gente in fede loro, senza storica autorità, oh perchè, se Dio li salvi, ci vogliono regalare le loro scritture sulle origini italiche, mentre nessuno li può credere capaci d'altro se non di torre, con un genere nuovo di temerità e talora d'impudenza, ogni credito agli antichi, senza peraltro rendere stimabili se stessi con vere scoperte, le quali palesino la ignoranza o la falsità degli antichi, e comprovino la verità delle loro nuove teoriche e spiegazioni? Avremo occasione di mostrare nel corso di questi studii, quanto sia grande la presunzione di certuni che scrivono de' primi popoli d'Italia con la scorta de' soli scrittori greci e latini, senza addarsi che le quistioni delle origini etniche greche ed italiche domandano anzi esigono inesorabilmente una vasta e profonda conoscenza dell'Oriente, delle varie sue genti e delle sue varie civiltà. Le migrazioni primitive de' popoli non si possono intendere co' miseri frammenti di qualche antico storiografo greco d'Asia o di Europa, sia pure del VI° secolo, con

le storie di Erodoto o di Tuciddide del V° e del IV°, ovvero con l'Iliade e l'Odissea del IX° od VIII°. Prima che tutti costesti scrittori volgessero l'animo a stendere storie o a cantare le geste degli eroi, l'Oriente aveva già chiusi parecchi secoli di storia e di civiltà. Grecia ed Italia avevano parimente accolte dall'Asia le prische loro genti e redatene l'arti e la civiltà orientale. Immensi tesori di notizie storiche e geografiche dei popoli dell'Egitto, della Caldea, dell'Assiria, del Ponto, dell'Armenia, dell'Asia Minore, della Siria erano raccolti e nascosi nelle iscrizioni monumentali geroglifiche e nelle ieratiche della terra de' faraoni, e nelle cuneiformi della Mesopotamia, dell'Armenia, e di Tel-el-Amarna. Qual greco antico le vide o vedendole le intese?

Quando i moderni scrivono de' popoli primitivi o de' più antichi e più celebri d'Italia, come, a cagion d'esempio, fa il Prof. Pais nel 1° Volume della sua *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, sono costretti di logorar l'ingegno nell'esame delle fonti greche, comparando tra loro le più antiche con le posteriori, notandone le differenze e le contraddizioni, per conchiudere poi che i logografi del V° secolo non ci diedero che leggende originate da speculazioni letterarie e politiche¹. Ciò posto, trattano delle migrazioni de' popoli del Peloponneso e della Grecia settentrionale in Italia, ma senza dirci di costoro chi sieno, di che stirpe, donde, prima di passar in Italia, venuti in Grecia, quali erano l'arti, la civiltà e le loro religiose credenze. Di che segue, che una cognizione siffatta de' popoli italiani non può dirsi storica; mentre si suppone ciò ch'è in quistione e che principalmente si vuol risapere, quali cioè sieno le origini etniche de' nostri popoli antichi. Imperocchè dal migrar essi di Grecia in Italia, non per questo, sono di origine greca, come non tutti i popoli primitivi di Grecia furono greci. Se dunque allo studio de' popoli italici abbiamo mandato innanzi quello de' popoli dell'isole dell'Egeo e del continente ellenico, giusto è che ora se ne deducano

¹ PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Vol. I, p. 450.

con severa logica, le conseguenze. I popoli, dunque, che di Grecia e dall'isole dell' Egeo migrarono in Italia erano, come fu dimostrato, d'origine asiatica, possessori dell'arti metallurgiche e valenti costruttori di Acropoli e di mura di cinta con massi poligonali. Gli antichi chiamarono cotesti popoli Pelasgi e pelasgiche o ciclopiche le loro costruzioni. Laonde se i Tessali e i Peloponnesii furono Pelasgi, anche le tribù loro che diconsi passate in Italia, dove infatti esercitarono le medesime arti de'padri loro, non poterono essere se non Pelasgi. Il Pais, con una sua scienza arcana e però ignota a noi, ci fa sapere che « nessun erudito reputa ormai sul serio che i Pelasgi abbiano innalzate le mura pelasgiche delle cinte italiche ¹ ». Fortunatamente noi non siamo del bel numero di cotesti eruditi; abbiamo tuttavia una vivissima brama di essere ammaestrati, e aspettiamo ch'egli ci dica chi furono in Italia e come si chiamarono que' valorosi, a' quali dobbiamo coteste opere in tutto simili alle altre che vedemmo già nella Cappadocia, nella Frigia, nelle isole dell'Egeo e nel continente ellenico. Ben sappiamo, e fu da noi provato altrove, che gli Hethei-Pelasgi furono gli architetti delle superbe moli in tutti i paesi ricordati che, per mala ventura, là solo dove sono città fondate da' Pelasgi, ci si presentano le cinte poligonali che da loro si nomano pelasgiche. Compatirà, pertanto, il Pais alla nostra ignoranza o piuttosto alla nostra sorpresa, di veder messa in dubbio soltanto nell'Italia l'arte de' Pelasgi d'innalzar cinte di mura, come le innalzarono nell'Asia, nella Grecia e nelle isole dell'Arcipelago. Nelle sue parole è però mal celata una specie d'intimidazione ingenua, tutto propria de' moderni Ipercritici, la quale, peraltro, ottiene l'effetto senza difficoltà, non pure ne' giovani che studiano la storia antica sotto maestri ipercritici, ma, in certi professori eziandio, che prendono come oracoli le opinioni d'una particolare scuola tedesca lodata per lavori storici, dove sono egualmente notabili due cose: la mancanza di originalità nella sostanza, e la più sconfinata

¹ PAIS, o. c. p. 469-470.

libertà di sostituire le proprie opinioni e i propri giudizi alla tradizione rispettata ancora oggidì, e provata rispettabile da uomini che per vigoria d'ingegno e per copia di dottrina, non hanno certamente da invidiar nulla a nessuno.

Eduardo Meyer e Iulius Beloch sono, senza dubbio, molto conosciuti e stimati da' nostri professori di storia greca, e nessuno può negar loro chiarezza d'ingegno, varietà di cognizioni e dovizia d'erudizione. Ma quello che in essi non può lodarsi, nè fu lodato, è la facilità di sciogliere le quistioni più gravi ed astruse col solo giudizio personale e con una ipercritica, la quale non ha in suo soccorso che la sola immaginazione. Questi difetti nel Meyer furono compendiati così da Teodoro Reinach: « *Nous y trouvons d'abord une intempérance d'affirmation et une audace de construction qui contrastent bizarrement avec un scepticisme parfois excessif, l'impatience d'en savoir trop long dans des matières où il faut souvent se résoudre à ignorer et à attendre, un ton tranchant, par moment brutal, à l'égard des ses devanciers, enfin une absence de sentiment artistique et archéologique* ¹. » E più oltre: *Si, d'autre part, on veut avoir une idée des écarts auxquels un homme d'esprit peut se laisser entraîner par l'excès d'imagination ou l'hypercritique, il faut lire* (nella *Geschichte des Alterthums*, 2ter Band, Stuttgart, 1893) *par exemple, les chapitres où M. Meyer « escamote » les Pélasges etc.* (p. 166). Del Beloch tutti conoscono l'ingegno forte, avido d'indagare e scoprir nuove ragioni per definire, senza appello, le quistioni più oscure e difficili. Tradizioni e cronologie antiche son messe da un lato; quello è vero e certo ch'egli crede tale. Il perchè saviamente scriveva l'Hauvette della 1^a Parte della *Griechische Geschichte* (Strassburg, 1893): « *C'est une conception personnelle de l'histoire grecque qu'il a exposée: de là l'intérêt très vif qui s'attache à la lecture de ce volume, de là aussi le défaut d'une méthode qui donne parfois l'apparence de la certitude à des résultats encore hypothétiques* ². »

¹ THÉOD. REINACH, *Rev. crit.*; T. XXXVII, Fév. 1894, p. 165.

² AM. HAUVETTE, *Rev. crit.*; T. XXXVI, II, déc. 1893, p. 439.

Quando la storia antica è scritta da siffatti uomini, ne' quali il libero esame non ha confini, non sappiamo intendere come il Pais possa con sicurezza credersi nel vero, concedendo al Meyer un' autorità tanto grande, che gli scusi lo studio personale delle più importanti quistioni, e ci denunzii fin dalle prime pagine, ch'egli nella quistione de' Fenicii seguirà il Meyer. Ma, di grazia, quale Meyer seguirà egli? il Meyer del Manuale del 1893, ovvero il Meyer che in seguito avrà già mutato opinione?

Ed ora ritornando a' Pelasgi che il Meyer fa sparire dalla storia, come si fanno sparire gli oggetti ne' giuochi di busso-lotto, e che per lui si riducono ad un fantasma ¹, ci sia lecito domandare al Pais se quegli eruditi, i quali, secondo lui, non reputano ormai sul serio, che le cinte italiche dette pelasgiche furono innalzate da' Pelasgi, sieno eruditi quali il Meyer e il Beloch; mercecchè in questo caso, tutta la ragione starebbe per lui, non potendo innalzar mura di qualsivoglia sorta, esseri che non esistono, o ch'è il medesimo, puri fantasmi. Di che conseguita, a maggior ragione, la necessità di farci chiari intorno alle cinte italiche, le quali pur dovettero innalzarsi da qualche popolo, da' Pelasgi infuori. Concludiamo pertanto, che nella quistione pelasgica gli eruditi del Pais non possono essere, a parer del Meyer, « i dilettanti di etnologia, storia e filologia », sì solamente coloro che costituiscono « la stretta cerchia degli scienziati ² ». V'è dunque nella scienza della storia antica una specie di società segreta, la quale ha sola la fortuna di poter conoscere ciò che gli altri mortali ignoravano finora e sono obbligati d'ignorare, avvegnachè non sieno dilettanti, ma dotti e profondamente versati nell'etnologia, nella storia e nella filologia, quanto il Meyer e la sua ristretta società segreta di scienziati. In questa scappatoia qualcuno potrebbe dire che v'è difetto di coraggio, certamente poco rispetto verso i dotti delle altre nazioni. C'è, insomma,

¹ ED. MEYER, *Forschungen zur alten Geschichte, Die Pelasgerfrage*, 1892, p. 124.

² L. c.

quel sentimento non dissimulato di sovranità scientifica, onde alcuni Tedeschi, un po' ingenuamente, si credono in possesso esclusivo. Per questo sentimento un cotal Dr. Seybold, ignoto affatto, in paese scientifico, ci bollava con quelle parole che il Pais e non pochi altri Italiani dovrebbero meditare. « Quella unilateralità nel giovarsi dei risultati della scienza tedesca... è caratteristica degli eclettisti italiani, a' quali, in genere, manca il più delle volte l'essere indipendenti da ogni prevenzione, conoscenti a fondo della materia e capaci di giudizio proprio. » *Diese Einseitigkeit in Benutzung der Resultate deutscher Wissenschaft,..... ist charakteristisch für den italienischen Eklektismus, dem es überhaupt meist noch an voller Unbefangtheit, Gründlichkeit, Selbständigkeit fehlt* ¹. Al Seybold rispondeva per le rime, nel gennaio del 1885, il nostro dotto e carissimo amico, Italo Pizzi, Professore di lingua e letteratura persiana nell'Università di Torino ² a proposito del *Manuale di lingua persiana*. Del resto, nulla di più facile che dire simili impertinenze; basta essere sfornito d'educazione civile e letteraria. L'osso duro è nel provarle, e provarle impunemente, senza pericolo che l'offesa non sia rilanciata nell'offensore, con quel genere di recriminazione o ritorsione d'argomento che fa pentire l'incauto provocatore.

Senonchè il dispetto e quasi diremmo l'odio innato contro la tradizione, non è soltanto inefficace, perchè irragionevole, negli odierni scrittori ipercritici di storia antica; ma vuol inoltre toccare quel colmo di assurdità che non può non confinar col ridicolo. In verità, il dover combattere le teorie di coloro che noi sommamente stimiamo per la bontà dell'ingegno e dell'animo, ci è doloroso; ma d'altra parte, l'istituto propostoci ci obbliga di cercare e dir quello che crediamo vero, e di manifestare e combattere quanto a noi sembra falso e privo di ogni ragionevole fondamento. Per la qual cosa ci perdonerà l'egregio professore ordinario dell'Università di Liegi, se siamo

¹ Dr. SEYBOLD in *Literaturblatt für orientalische Philologie*, Juli-Aug. 1884.

² *Muséon*, T. IV, N.º I. Janvier 1885, p. 135-136.

costretti di servirci dell'opuscolo suo: *Les populations primitives de la Grèce* par M. Henri Francotte, Paris 1891, e da lui cortesemente donatoci, per tirar delle conseguenze del tutto contrarie alla teoria da lui intrepidamente difesa, contro l'esistenza de' Pelasgi nella Grecia primitiva. Non è nè potrebbe esser qui luogo fra noi a una gara d'ingegno, è solamente un'occasione di rintracciar una verità storica della più grande importanza.

Ecco le proposizioni chiare e precise dell'autore: *Il n'y a jamais eu de Pélasges en Grèce. Les Hellènes n'ont pas été précédés sur leur seul par les Pélasges. Ces premiers habitants, en supposant qu'ils ont existé, n'ont pas exercé sur la civilisation hellénique une action appréciable. Lélèges et Pélasges ne sont des peuples errants que dans l'imagination des Grecs. Ce sont les poètes et les historiens qui les ont appelés en Europe et les y ont fait errer en tous sens. Les Pélasges, les Cariens et les Lélèges ne sont des peuples, des réalités historiques qu'en Asie: en Europe, ils sont des fantômes, des créations mythologiques. Quand les Grecs parlent des Pélasges anti-helléniques, ils emploient le mot comme synonyme d'anciens.* Queste proposizioni sono le conseguenze di uno studio speciale dell'autore sopra i poeti e gli storici greci, le testimonianze de' quali sono da lui discusse e riscontrate fra loro, e che costituirebbero, a suo giudizio, la tradizione intorno a' Pelasgi ch'egli nega esser vera e accettabile. In una Introduzione la risposta a tutte le asserzioni dell'autore sarebbe certamente fuor di luogo; ma ben possiamo fare alcune osservazioni, le quali dimostrino la debolezza fondamentale di un castello campato in aria per fulminare esseri creati da un'immaginazione potente. E prima d'ogni altra cosa, la tradizione che l'autore combatte, arrestandosi a' soli dati de' poeti e degli storici greci, non è assolutamente necessaria per provare l'esistenza de' Pelasgi in Grecia, ma è più che sufficiente, qualora si connetta con altri argomenti positivi e non di greca origine, sì orientale; argomenti che riguardano i Pelasgi d'Asia che per l'autore sono antichi e storici. La tradizione da noi

seguita non è quella dell'autore, separata, interrotta e guasta in mille modi per più di X secoli di lontananza dalle sue origini storiche, quali abbiamo ne' documenti egizii ed assiri che ci parlano de' popoli storici dell'Asia Minore, della Siria e del Ponto che noi chiamiamo Hethei e che sono appunto i Pelasgi. L'autore ignora l'identità fra gli Hethei e i Pelasgi, le arti di quelli identiche all'arti di questi, arti che gli antichi attribuirono a' Pelasgi perchè nulla seppero nè potevano sapere, ignorando la storia de' popoli asiatici ora per tutti certissima, del secolo XVI e XV. L'autore non ha forse posto quanto faceva mestieri, alle scoperte dello Schliemann a Hissarlik, ad Orcomeno, a Tirinto e a Micene, nè tenne dietro alle scritture pubblicate, per illustrarle, da' più valorosi archeologi d'Europa e di America, dalle quali si parve manifesta la stretta comunione di origine etnica, della religione e della civiltà de' popoli preellenici coi popoli Hethei, cioè Pelasgi dell'Asia. Insomma, una quistione vasta per ampiezza di confini geografici, perchè abbraccia l'Oriente e l'Occidente; illustre per la nobiltà dell'impresе e delle relazioni fra l'impero degli Hethei-Pelasgi d'Asia con l'Egitto e l'Assiria e, finalmente, importantissima per la storia dell'arte che va sotto il nome di micenea, e fu propria degli Hethei-Pelasgi, che l'introdussero in Grecia; questa era la vera quistione de' Pelasgi che l'autore non sospettò. Di che egli si ridusse a battagliar inutilmente contro una tradizione disformata e corrotta di tempi relativamente tardissimi, donde non trasse altro frutto che la negazione de' Pelasgi d'Europa, senza dirci neppure se gli antichi, e per lui storici, Pelasgi d'Asia, abbiano avuto mai la voglia di andar in cerca di nuove terre, e di veder, per esempio, la Grecia e le isole dell'Еgeο, dove noi peraltro ve gli abbiamo veduti, non col nome astratto di *antichi*, ma di Pelasgi, cioè di popoli Hethei migrati d'Asia. Imperocchè a significare *antichi* hanno avuto i Greci parecchi vocaboli, de' quali fecero sempre uso; ma non mai *pelasgo* filologicamente fu sinonimo di *antico*. Il nome de' Pelasgi fu nome etnico come qualunque altro, e se i Greci pensarono ad essi, non pensarono ad *antichi*

immaginario senza realtà storica, a fantasime, come vorrebbe il Francotte; e quando contemplavano le costruzioni poligonali di Tirinto e di Micene e di pressochè tutte le altre più antiche città preelleniche, attribuite a' Pelasgi, potevano forse considerare quelle cinte colossali piuttosto l'opera di diavoli che di fantasmi. Ma per questo stesso che al nome di Pelasgi una qualche realtà doveva pur corrispondere, sia pure quella di gente *antica*, resterà sempre falsa l'asserzione categorica del Francotte, che in Grecia non vi furono mai Pelasgi, o genti antiche prima degli Elleni. Che poi cotesti *antichi* de' Greci sieno i Pelasgi, non abbiamo bisogno, per provarlo, di ricorrere alle supposizioni fatte da lui per divinazione non del futuro ma del passato, di quello cioè ch'ebbero in mente i Greci. Sta intanto il fatto, che veruna baldanza d'ipercritico potrà mai distruggere, ed è che i nomi etnici sono storici, perciocchè mentre tutto può essere disputabile e caduco intorno a' fatti de' popoli storici, la loro esistenza storica è manifesta ed incontrastabile ne' nomi che portarono e che sussistono ancora. I popoli non li crea fantasia di poeta nè artificio di storico. Se popoli storici furono anche quelli de' quali non sappiamo più in là del loro nome, oh perchè dovremmo, per pochi scontenti ipocondriaci d'Ipercritici, negar l'esistenza storica de' Pelasgi in Grecia, il nome de' quali, le imprese e i monumenti riempiono le scritture degli storici e i carmi de' poeti greci? Sarebbe questo il primo caso nella storia che tutti, storici e poeti greci, con una incredibile ignoranza ed illusione universale e veramente vergognosa, avrebbero scambiato co' Pelasgi realtà non storiche e veri fantasmi.

Quasi per dispetto degl'Ipercritici, è storica verità che Pelasgi non ideali ma reali, in carne ed ossa, vivevano nella Calcidica al tempo di Erodoto e di Tuciddide, come sappiamo dalle loro testimonianze. Dunque, fino al V e IV secolo v'erano in Grecia Pelasgi, e con la loro lingua pelasgica, diversa dalla greca perchè ci dice Tuciddide, e noi ne trattammo altrove, ch'essi erano bilingui. Il Francotte sente la punta di questo argomento, ma non si dà per vinto. Gl'Ipercritici, da quanto

ci consta, non si convertono mai, non forse per difetto morale, sì bene per qualche ingenita difficoltà fisiologica che qui non dobbiamo ricercare. All'argomento de' Pelasgi crestoniesi il Francotte risponde, che se ciò si dovesse concedere, converrebbe concedere altresì che cotesti Pelasgi sieno i discendenti de' Pelasgi del XVI secolo, il che per lui non è ammissibile. Noi rispondiamo al Francotte con un argomento *a pari*. In Italia abbiamo popolazioni albanesi nella Calabria e nella Basilicata. Sono anch'essi bilingui come i Pelasgi della Crestonia e conservano i riti matrimoniali e funebri dell'antica patria, l'Albania. Noi sappiamo quando e perchè vennero in Italia dall'Albania, da documenti storici irrefragabili; e per testimonio personale d'uno de' loro più dotti archimandriti, ci è noto altresì che gli Albanesi d'Italia s'intendono, parlando, con quelli dell'Albania, come, secondo Erodoto, i Pelasgi della Crestonia s'intendevano co' Pelasgi di Scilace e di Placia nell'Ellesponto. Ora è storicamente certo che gli Albanesi d'Italia sono i discendenti di quelli dell'Albania e sono fra noi da cinque secoli circa. Se continueranno a restar in Italia con questo loro idioma per altri dieci o undici secoli, avremo in Italia da XV o XVI secoli i discendenti degli antichi popoli dell'Albania, come erano discendenti degli antichi Pelasgi del XVI secolo i Pelasgi della Crestonia. Se questo argomento non calza, noi domanderemo al Francotte una spiegazione del come si trovino in Italia gli Albanesi che non appartengono alla nostra nazione, e perchè il loro idioma sia lo stesso dell'idioma dell'Albania. Ma la spiegazione da noi richiesta, nè il Francotte nè altri potrà fornirla, convien dunque ammettere la nostra, ch'è l'unica ragionevole e storica, che gli Albanesi d'Italia sono discendenti da quelli dell'Albania e, a pari, i Pelasgi della Crestonia sono i discendenti degli antichi Pelasgi, sieno essi del XVI secolo o del II millennio. Dunque è falsa la proposizione che nella Grecia non vi furono mai Pelasgi, *Quod non erat demonstrandum*, perchè da tutti si era sempre saputo, prima del Francotte e degli altri scarsi Ipercritici, che i Pelasgi furono i più antichi popoli della Grecia.

Se il Francotte ha sperato di poterli disperdere dalla faccia della Grecia e di convertirli in fantasime, doveva tener altra via, forbir altre armi e non venirci innanzi con discussioni ed analisi, non certo cospicue nè piacevoli, di genealogie comparate di Esiodo e di Apollodoro, con la discordia di opinioni sul luogo d'origine de' Pelasgi se in Arcadia o altrove e simili variazioni de' Greci del VI o del II secolo, i quali poco sepvero delle vere origini di coloro, de' quali intanto indagavano le genealogie e le prime dimore proprio in Grecia, e così facendo supposevano di fatto, che Pelasgi in Grecia vi furono, perchè delle fantasime non si fanno studii nè ricerche, come nessuno si affannò mai a provar il niente.

Vi fu tuttavia un momento che si sperò, con qualche probabilità, la conversione de' misopelasgi, ma poi non ne fu nulla. La scoperta dell'iscrizione di Lemno, alla quale consecrammo già due articoli scrivendo di quest'isola, fece riflettere che quanto ci avevano lasciato scritto gli antichi storici greci intorno a' Pelasgi Tirreni di Lemno e d'Italia, non erano altrimenti fiabe. La lingua dell'iscrizione, dove si contano quasi duecento lettere tra vocali e consonanti, simili alle etrusche, studiate dal Bréal, dal Pauli, dal Deecke, dall'Hesselmeyer e da altri, apparve etrusca o affine strettamente all'etrusca. Il Bréal scriveva: « *Quelques particularités très remarquables offrent un rapprochement inattendu avec l'étrusque. La plus importante, c'est que, dans ces documents, qui comptent près de deux cents lettres, l'alphabet ne présente ni β, ni γ, ni δ¹...* » Il Deecke confessava che: « *Dans l'ensemble, l'analogie dans toutes les particularités vocales et grammaticales est extraordinairement grande².* » Finalmente l'Hesselmeyer, la cui opera *Die Pelasgerfrage und ihre Lösbarkeit*, Tubingèn 1890, lodata dal Francotte stesso con queste parole: « *Cet ouvrage se recommande par son érudition comme par la largeur et la variété des aperçus* », affermava in chiari termini, la realtà

¹ Cf. *Bulletin de Corr. Hellen.* 1886.

² Cf. *Rh. Museum*, T. 41, p. 460.

storica de' Pelasgi invocando fra l'altre « la prova linguistica » tolta dall'iscrizione di Lemno : La lingua de' Pelasgi di Lemno e l'etrusca sono fra loro molto affini. *Die Sprache der Pelasger auf Lemnos und das Etruskische sind nahe mit einander verwandt.* Donde conchiude che Tirreni e Pelasgi sono rami d'una più grande famiglia di popoli; rami che devono considerarsi dagli Italo-Greci come i primitivi abitatori d'ambidue le penisole., (*Tirrhener und Pelasger*) *sind Zweige einer grösseren Völkersfamilie, welche von den Italo-Gräkern auf den beiden Halbinseln als ureingesessen zu betrachten sind*¹...

Udiamo ora il Francotte : *Cette découverte, egli dice, à elle seule, ne permet pas de poser des conclusions formelles; mais elle indique, semble-t-il, à la science une voie où de nouvelles découvertes lui permettraient peut-être de s'engager d'un pas décidé*².

La scoperta, in realtà, per il nostro autore non significò nulla e il suo scetticismo gli suggerisce questa conclusione. *Notre point de départ a été une double hypothèse, l'identité des Pélasges de l'époque d'Hérodote et des Pélasges anté-helléniques, et partant l'existence de ces derniers Pélasges. Or, je me propose d'établir que ceux-ci n'ont jamais existé. Donc toutes les conclusions tombent faute d'une prémisse...* La difficoltà per l'autore è la distanza fra' Pelasgi di Crestona al VI secolo a. G. C., e i Pelasgi del secolo XVI, distanza di mille anni. Ma, come abbiamo detto più sopra, questa difficoltà non può distruggere un fatto storico attestato da Erodoto e da Tucidide, come nessuno può spiegare l'esistenza della lingua greca in Grecia, se i Greci moderni non sieno i discendenti de' Greci di almeno più di due mil'anni addietro.

Anche il Pais fu scosso dalla stessa scoperta, e reca in favore della parentela fra' Pelasgi di Lemno e d'Italia parecchi testi di antichi scrittori greci; ma che perciò? Forse che la tradizione è giustificata da questa scoperta? No. « Tanto meno poi, egli dice, dovremmo reputare che la verità fosse

¹ HESSELMAYER, o. c. cap. II.

² FRANCOTTE, o. c. p. 21.

stata trovata in grazia a buone tradizioni anzichè a tarde induzioni scientifiche, questa volta fortunate ¹. » Noi non vediamo, nel fatto della scoperta, le induzioni scientifiche del Pais, perciocchè nulla v'è di scientifico nel notare la somiglianza tra' segni alfabetici e certe particolarità filologiche dell'iscrizione di Lemno e le iscrizioni etrusche. Se dunque la scoperta ha il valore che le fu riconosciuto dagli etruscologi, lo deve all'illazione della parentela fra i Tirreni-Pelasgi di Lemno e i Tirreni-Pelasgi d'Italia, della quale gli antichi scrittori ci avevano trasmesso il ricordo. Esamineremo, a suo tempo, il passo di Anticlido citato dal Francotte e dal Pais, dove è detto Lemno ed Imbro essere luogo d'origine de' Pelasgi, donde alcuni seguirono in Italia Tirreno, figlio di Ati, e col quale si connette la quistione dell'origine degli Etruschi, che fu da noi studiata altrove. Ma prima di trattare le quistioni, spettanti direttamente all'Italia, fu d'uopo mandare innanzi la discussione sulla maniera ond'è considerata la tradizione classica da' moderni Ipercritici. Conciossiachè le più antiche memorie intorno l'Italia e i suoi abitatori sieno quelle che ci tramandarono i greci scrittori, e questi non sono per gl' Ipercritici che favoleggiatori, ignoranti della storia del proprio paese e molto più di quella de' popoli barbari e lontani, la conseguenza sarebbe questa, che la storia dell'antica Italia non sia possibile, se pure non si voglia dare per antica istoria d'Italia una farragine di testi senza autorità, una compilazione di leggende e di favole, un romanzo insomma, senza nè capo nè coda. Ora l'istituto nostro è di provare che gli Hethei-Pelasgi abitarono in Italia e che la loro civiltà è la civiltà appunto de' popoli vissuti in Grecia e nelle isole dell'Egeo, civiltà cioè di origine orientale. Se dunque in Grecia fiorì una civiltà di origine orientale, gli Hethei-Pelasgi furono in Grecia, e, per la stessa ragione, se una civiltà orientale fiorì in Italia, gli Hethei-Pelasgi furono in Italia. Questa civiltà d'origine asiatica, detta micenea, l'Helbig la riconosce in Italia, come nella Grecia e vi è condotto

¹ PAIS, o. c. p. 473.

da' numerosi e validi argomenti archeologici che noi ammettiamo insieme con lui. Ma, d'altra parte, non essendo i Fenicii, com'egli voleva dimostrare, gl'introduttori di questa civiltà in Grecia e in Italia, si bene gli Hethel-Pelasgi, resta che in Grecia e in Italia gli Hethel-Pelasgi vi abitarono e vi furono maestri di civiltà.

Il Pais e quanti prima di lui tentarono, lodevolmente, di chiarire i punti più oscuri nella storia de' popoli più antichi d'Italia, compresi gli scrittori greci, non poterono ben intendere chi fossero etnicamente i Pelasgi. Ignoravano la loro storia; le loro arti, la loro scrittura e i loro monumenti d'Asia, dove, peraltro, ve li ammettevano e ve li riconosce lo stesso Francotte che non sa vederli in Grecia. Se ne' Pelasgi avessero ravvisati gli Hethel di stirpe khamitica, come noi sosteniamo da tanti anni, e avessero notata l'identità delle arti e principalmente di quelle della metallurgia, dell'architettura e della ceramica in materie preziose, quale apparisce al XV secolo a. G. C. nelle pitture delle tombe di Rekmarā e di Rāmenkhepersenb al tutto identica alla micenea, nè gli antichi sarebbero caduti in errori gravissimi sul conto de' Pelasgi, nè i moderni avrebbero logorato il tempo e l'ingegno su' loro testi, ritenendoli per uniche e sole fonti più o manco autentiche intorno a' Pelasgi e alle loro migrazioni. Di che conseguita, che de' Pelasgi noi ne sappiamo più de' Greci, e i loro testi, in ciò che contengono di vero, confermano quanto noi diciamo, non ce l'insegnano; attesochè le fonti nostre non sono le greche ma le orientali, le iscrizioni egizie del tempo della XVIII e XIX dinastia, le iscrizioni assire, i monumenti architettonici e le arti della metallurgia e della ceramica, d'Asia, di Grecia, dell'Egeo e dell'Italia. Noi dunque non possiamo servirci degl'infiniti lavori che da secoli si sono pubblicati e si pubblicano tuttora in Italia, sulle origini de' popoli e della civiltà d'Italia, perciocchè non v'è in essi neppur l'ombra o il sospetto che i Pelasgi di Grecia non fossero Greci, e i loro discendenti d'Italia non fossero anch'essi Greci. Così pensa-

rono e così scrissero i più antichi storici e poeti greci, e all'infuori de' costoro documenti, non se ne conoscevano altri.

Quello intanto che non potrà piacere agl'Ipercritici fattisi giudici inesorabili della tradizione classica, bistrattandola e spogliandola d'ogni valore storico, è la luce che la provata identità de' Pélasgi con gli Hethei sparge su' punti più oscuri della storia della Grecia e dell'Italia primitiva, e che rischiara moltissime cose non bene intese o credute false ne' testi degli storici e poeti greci.

Fin qui abbiamo brevemente indicata la via seguita dagli Ipercritici nell'indagare la verità storica intorno a' popoli antichi di Grecia e d'Italia, restringendosi alle fonti da loro credute uniche e sole, de' greci scrittori. Donde il facile sfoggio d'una erudizione che non dà la menoma meraviglia a' dotti, e l'insolente e quasi astioso esame de' testi, detto critico per antifrasi. Questa via era sbagliata, perchè le vere fonti non eran quelle, e gl'Ipercritici farebbero bene, se ne fossero capaci, di ricordarsi l'adagio: Chi smarrita ha la via, torni indietro. In un prossimo articolo continueremo ad esporre quant'altro si richieda a ben trattare le quistioni molteplici ed egualmente gravi e spinose intorno le origini italiche, e qual parte spetti ad altre discipline, come alla paletnologia, all'antropologia e all'archeologia greco-orientale, chè della tradizione classica si è qui detto abbastanza.

CLEMENTE VIII E SINAN BASSÀ CICALA

SECONDO DOCUMENTI INEDITI ¹

Tommaso Campanella e Sinan Bassà Cicala, nella congiura di Calabria contro il dominio spagnolo.

Dopo l'incontro e il colloquio del Pascià Cicala colla sua madre, cominciarono, come abbiamo visto, le trattative col Papa, l'Imperatore e il Re Cattolico, per dar esecuzione a' pensieri di ritorno alla fede cristiana del Rinnegato, e di ribellione contro il Gran Signore. Senonchè, mentre il P. Antonio Cicala, Ambasciatore pontificio, si adoperava a ciò nella Corte di Madrid ²; si tramava contro il Governo di Spagna in quel medesimo anno 1599 una ribellione in Calabria, nella quale il rinnegato Cicala, pronto sempre a pescare nel torbido, era invitato a pigliare gran parte. Infiniti documenti ³ parlano di quell'avvenimento, che è rimasto celebre per l'arditezza del-

¹ Vedi quad. 1125 p. 272.

² Due lettere del Duca di Lerma, con data di Medinaceli 30 settembre 1599, attestano al Pontefice Clemente VIII e al Card. Aldobrandini la solita diplomatica soddisfazione dell'Ambasciata e dell'Ambasciatore. Il Duca vi scrive di sua mano... « *este religioso me ha sadisfecho.* » *Arch. secret. Vatic., Nunziatura di Spagna*, n. 52, ff. 512, 513 (*apograf.*).

³ Cf. *Le Relazioni* degli Ambasciatori Veneti, *gli avvisi* spediti da Roma e da Venezia al Duca di Urbino; il *carteggio* del Vicerè di Napoli col Re di Spagna che si trova negli Archivi di Simancas; *gli atti giudiziali* del processo e la *corrispondenza* del Nunzio pontificio che sta nell'Archivio Mediceo di Firenze ecc. pubblicati nella massima parte da LUIGI AMABILE nella sua opera colossale: *Tommaso Campanella, sua congiura, suoi processi, sua pazzia* (3 grossi vol. Napoli 1882); inoltre l'immensa bibliografia, nostrale ed estera che intorno a Tomm. Campanella s'è sbizzarrita di carriera, cominciando dal CYPRIANUS, *Vita et philosophia Campanellae* (Amstelodami 1705-Opera rara), sino a Domenico Berti nella *Nuova Antologia* 1878.

l'intendimento e l'insania incredibile degli orditori di una congiura, la cui riuscita dovea mettere una parte della Calabria in signoria de' Turchi, e la disdetta, inevitabile per chi avesse un grano di senno, dovea condurre gli Autori al patibolo, come rei di patria e Maestà lese. Lasciando a certi storici l'incarico di scorgere in questo fatto storico o una favola, o un patrio tentativo foriero di futuri eroismi, ne esporremo brevemente la storia e le lamentevoli conseguenze.

Gli avvisi che si spedivano da Roma al Duca di Urbino, danno così la prima contezza di questa congiura, in una lettera, cui per la sua importanza storica pubblicheremo pressochè intiera:

C. Di Roma li 8 settembre 1599.

Finita sabbato l'horrenda tragedia delli Cenci, li loro cadaveri furono lasciati sino alle 23. hore in publico spettacolo, cioè le donne in un cataletto per una con torci accesi intorno et Giacomo attaccato in pezzi intorno al palco, poi portati alla sepoltura, cioè la S:^{ra} Beatrice Citella e figliastra con la ghirlanda in testa, e con grandissimo honore, sendoui intervenute molte religioni, e compagnie. Et la S:^{ra} Lucretia Petronia matregna, e Giacomo furono portati a San Giovanni decollato, e poi trasportati alle proprie parrocchie. La Citella ha fatto testamento per 15 mila scudi, lasciandone 3 mila a San Pietro Montorio, e molti altri centinara ad altri luoghi pij, et il resto che sarà di 8 in 9 mila scudi lascia all'universal herede la Compagnia delle Stigmatate, quali beni sono nel regno di Napoli.

Bernardo condannato ad esser assistente a questo spettacolo, fu sentenziato un'anno in carcere, e poi in galera perpetua con opinione, che questa pena sarà moderata, non sapendosi in che stato siano per restare li figli di Giacomo Cenci, et se la Camera piglierà li suoi beni. E quanto al S:^r Paolo S:^{ta} Croce, che ammazzò la madre, non è ancor caduto in poter della Corte, e se bene il Fisco li ha confiscato ogni cosa, ha fatto precetto al S:^r Honofrio suo fratello, che non si parta di Roma, per il che ha dato sicurtà per 15 mila scudi.

S'intende esser successo a Velletri un'altro matricidio simile. Domenica arrivò quà l'ordinario di Spagna con un straordinario al Card:º di Guevara con lettere delli 27 e 29 passato, et ordine dal re, che quanto prima si metta in viaggio per Spagna per esercitar l'officio d'Inquisitor maggiore, doue Lunedì principiò le visite per partir fra 20 giorni, e porta solo che S. M:^{tà} alli 25 partisse di Denia per Saragozza per starui tutto settembre, e tenerui la Corte, e poi

passar a Madrid, sendoui cessata la peste, come anco in Portogallo, per la quale in Lisboa si fosse fatto conto esserui morte 60 mila persone, e che in Corte era gionto il Conte d'Oliuares. E che l'Adelantado di Castiglia era passato verso Inghilterra e non ad incontrar l'armata olandese, quale confermano hauer saccheggiata un'isola delle Canarie, ma non già preso la città doue hauendo messo fuoco in più luoghi, gli abitanti, che s'erano retirati alla Montagna, vedendo l'incendio della Patria, calorno con tant'ardire, che ne cacciorno gli Olandesi con morte di molti di loro e bottino di circa 100 mila scudi.

Giovedì mattina in Campo di Fiore auanti giorno un sciagurato di natione Veronese, fingendosi religioso, era perfido eretico, 8 anni carcerato per l'Inquisitione fu abbrugiato vivo, senza essersi mai voluto disdire ¹.

Passorno di quà Lunedì e Martedì corrieri di Sicilia e Napoli incaminati in Spagna con auviso esser tornata a Messina la galera della Viceregina stata in corso con acquisto d'un vassello Turchesco con mercantie, e 75 Turchi fatti schiavi. Che le galere Toscane fossero tuttora in Levante, e chel Cicala si trovava a Nauarrino con 30 galere, dove andaua ricevendo i soliti donativi, senza penetrarsi i suoi disegni, sendosi haunto, c'andando il S:^r Carlo Spinelli verso la costa di Calabria a presidiare quei luoghi rispetto all'armata Turchesca, hauea scoperto in Catanzaro città della Calabria maryttima un trattato d'alcuni, che volevano dar la città al Cicala, subito che fosse comparso in quei mari, e di già haueua fatto squartare il Maestro, c'haueua fatte 6 insegne per inarborarle all'arrivo de nemici aggiungendo, *chel S:^{or} Carlo suo fratello con Breue di S. B:^{ne} e licenza del re di Spagna habbia accettato il governo di Nixia, ouero Scuttari a Costantinopoli datoli dal Grans:^{re} ad intercessione di esso Cicala, qual carico è solido darsi sempre a qualche christiano, o hebreo, che rende 12 mila scudi l'anno* ²...

Principale motore di quella congiura e di quel trattato per dar la Calabria al Cicala, era Tommaso Campanella.

¹ La data di questa e altre lettere, citate *in parte* da L. AMABILE (I,69) sono errate. Questo Autore vuol sostenere a ogni modo che quel Veronese fosse *frate vero*, e quel desso che disputò con Tom. Campanella in Padova nel 1593-94, il quale per non averlo denunziato fu poi *inquisito* alla sua volta. Pure questo eretico stette 8 anni in carcere, e morì sul rogo nel 1599! Nè c'è argomento per sostenere quella coincidenza, all'infuori di queste parole, che Campanella scrisse di sè stesso: « non rivelò un fuggitivo hebraizante con cui esso Campanella disputò *de Fide* in Padova, e quello fu poi *carcerato a Verona.* » *Ibid.*

² *Biblioth. Vatic. Urbin., Avvisi dell'anno 1599, n. 1067.*

Nato in Stilo, città a mare nella Calabria ulteriore (1568), e vestito l'abito di S. Domenico in Placanica (1582)¹, studiò lettere e filosofia nel convento di S. Giorgio e in quello di Nicastro (1585). Della sua memoria sfasciata, del suo ingegno vasto e versatile, del suo valore nelle pubbliche dispute si contano cose leggendarie. Ma insieme coll'ingegno potente sortì una fantasia e un carattere impotentissimi di freno e di moderazione. Preso di amore per le novità antiaristoteliche del celebre Telesio, filosofo calabrese di cui erano ancora fresche le memorie e gli ardimenti scientifici, scosse il giogo delle tradizioni scolastiche; e coll'irrequietezza fervida di una indole già esaltata la diede per lo mezzo ad eccessi incredibili. « Dieci anni prima del processo », che lo confinò per 27 anni nelle carceri di Napoli, si diede alla sequela di un Ebreo, chiamato Abramo, astrologo e negromante. Questi lo iniziò ai misteri della cabala e dell'astrologia, e gli predisse seriamente che sarebbe divenuto monarca del mondo. Si può dire che da quel punto egli perdette col bene dell'intelletto ogni sentimento di dovere religioso e cristiano. Già nel 1598 aveva saggiato più volte le carceri dell'Inquisizione, pel suo disprezzo della scomunica e per opere e fatti che putivano di eresia. E nel luglio di quell'anno si trovava reduce in Stilo, suo paese nativo, dove cominciò colla predicazione e cogli scritti e colla parola familiare, che aveva calda e quasi d'irresistibile attrattiva, a cattivarsi fama di pubblico agitatore. Erano gl'inizii della sollevazione ch'egli andava meditando².

Annuziava sul serio la fine del mondo, o meglio un cambiamento nel civile governo e religioso, il secolo d'oro che dovea beare i mortali, una repubblica cristiana universale, che doveva fiorire sulle rovine delle viete costituzioni monarchiche. A questo sentimento secreto concorrevano la divinità e la

¹ Nel Settembre del 1599, già preso e carcerato diceva: « Io fra Thomase Campanella... sendo stato nella Religione di S^o Domenico *per anni 15.* » Copia della dichiarazione scritta dal Campanella (L. AMABILE III, 28). Sarebbe dunque entrato in religione nel 1584.

² Vedi L. AMABILE, che discorre per disteso di tutti questi fatti della vita del Campanella, corredandola con buoni documenti. L. c., I, p. 1-150.

natura; questa con segni celesti e con terremoti (facili ad accadere in Calabria), e quella colla voce profetica di lui. Egli era « persuaso dell'avvicinamento del sole alla terra per dieci mila miglia, della restrizione della via del Zodiaco, dello spostamento degli apogei », e come quegli che godeva « l'influsso di sette pianeti ascendenti favorevoli, si aspettava di essere Monarca del Mondo. »

Compose quindi un'opera, cui diede il titolo di « Segnacoli della morte del Mondo »¹. Non bisognava però starsi inoperosi nell'aspettazione di questa futura beatitudine; era mestieri dare di piglio alle armi e a tutti que' mezzi che ne potessero affrettare ed agevolare l'avvenimento. E le armi dovevano naturalmente essere rivolte a scuotere e distruggere quel governo, che esigeva dal popolo tributo di sangue e di roba: era un proclamare con maniera scaltrissima la ribellione contro la dominazione spagnuola. Ma siccome il popolo era naturalmente contenuto dal dovere cristiano, che si oppone alle illegittime insurrezioni, il Campanella per mezzo di seguaci, che in breve ora raccolse numerosi nella religione e nel popolo e soprattutto ne' fuorusciti, diede a spargere la notizia incredibile ch'egli era d'intesa con Vescovi, con Cardinali, e collo stesso Papa².

Con ragione non crede il suo storiografo L. Amabile, che « in lui la maschera del profeta abbia coperto il volto del cospiratore... Egli non fu predicatore entusiasta a modo di Savonarola, fu invece un cauto e circospetto agitatore³. » Sia pure; ma il predicar com'egli faceva, nel luglio del 1599, « la fine del nostro pianeta », che deve accadere per forza divina e naturale nel 1600, ossia nello spazio di pochi mesi, e l'adoperarsi colle armi per prepararla, se è un modo di cospirare forse unico ne' fasti della Storia, ci sembra pure una manifestazione di pazzia non ordinaria. Ma il valente storico perde le staffe e dimentica i suoi criterii storici di critica seria,

¹ L. AMABILE l. c., vol. I, p. 149-165. Cf. il vol. III di documenti p. 140.

² *Ibid.* p. 206, 211, 214.

³ *Ibid.* p. 156-158.

annunziati con enfasi ma con giustezza a p. XXXIX e segg., quando insinua « l' intrigo » della diplomazia papale tendente forse all'acquisto dell' isola di Tremiti, per « farne una commenda pel Card. S. Giorgio e avere un porto ¹ ». Può essere che qualche corrispondente o di Toscana o di Venezia ne abbia fatto un qualche cenno dubitativo; ma ritessere que' sospetti sapendo che sono privi di serio fondamento, come fa l'Amabile, non acquista onore alla sua critica. Nelle corrispondenze dei Nunzii di Spagna, Arciv. Sipontino; e di Firenze, Vesc. di Torcello, entrambi esatti e minuti relatori, non ne apparisce parola: come anche non *ne parla* il Nunzio di Napoli, vescovo di Troia, sebbene L. Amabile lo asserisca. Ma nella storia di Tommaso Campanella di questo Autore apparisce pur troppo manifestamente un vero mal talento contro la politica de' Papi, la qual cosa guasta la sua opera, meritevole di lode per altri pregi. In quanto alle dicerie di quella gente esaltata, le quali lo stesso storico tratta di baie, il seguente Avviso spedito « di Roma li ottobre 1599 ² » toglie ogni dubbio.

Di Sicilia con le lettere del Procaccio di Napoli si ebbero mercoledì sera auisi dell'armata del Cicala, che era comparsa al Capo dell'Armi, et dato fondo alla fossa di S. Giovanni, et dopo hauer prese due navi de grano se n'era incaminata alla volta di Gallipoli, et di là verso Catanzaro et Cotrone, taluolta a prouar il trattato, che da buon luogo ho inteso questa sera istessa, che sia stato un semplice sospetto hauuto da Ministri Spagnoli che hanno creduto et per testimonij forse provato che il Papa col mezo del Turco tentaua impadronirsi del regno per darlo al Card.¹ S. Giorgio, et che haueua fatto tutto il negotiato Mons.^r Montorio, et il Vescovo di Mileto era quello che nel paese doueva far il tutto, et ne hanno di già ne hanno mandato il processo al Papa, che nel vederlo rise grandemente et disse, come faranno a darmi la corda, et in vero è stato un grande sproposito ³....

¹ *Ibid.* p. 212 nota.

² *Ibid.* L. AMABILE dà a questa lettera (vol. III, 102) la data del 29 settembre; qui come in altre lettere prese alla stessa fonte, siamo in disaccordo nelle date. Per es. in questa il numero del giorno nell'*originale* manca.

³ *Vatic. Urbin., Avvisi dell'anno 1599, n. 1067.*

E il Vicerè scriveva pure all'agente in Roma D. Alonso Manrique, 8 settembre 1599:

... Se ha ido descubriendo que frai Dionisio, y frai Pedro Ponzio, y frai Tomas Campanela andavan tratando de levantar à Calabria, haciendo entender al Pueblo, que tenian orden de quien les podia mandar para ello, y à algunas personas de mas entendimiento les dezian, que entravan en esta conjura algunos principales d'este Reyno, y diciendo que su santidad por medio del II.^{mo} Cardenal S.^t Jorge les ofrecia favor; y enquadernavan tambien esta mentira, que dezian que el Papa, y el Turco, y el Cardenal S. Jorge estavan conjurados, y que luego el Papa les haria de ayudar, y otros mil disparates, que va averiguando Carlo Spinelo ¹.

Intanto la gente si agitava da vero, e si andava formando una numerosa fazione pronta d'insorgere. Oltre gl'interni amici che conquistò facilmente, tra breve l'ardito riformatore ebbe intorno a sè molte persone di altri ordini, del popolo, e della nobiltà. Destinato paciere di due nobili famiglie, che si odiavano per vecchia inimicizia, egli con stupendo lavoro giunse ad accordarne i principali rappresentanti, col farli entrare nelle speranze e nel consiglio della grand'opera comune della sollevazione. Erano Marcantonio Contestabile e Maurizio de Rinaldis, entrambi fuorusciti di Catanzaro, uomini capaci di operar molte cose per raggiri di mente e uso della spada. « Secondo le pruove, così il Giannone copiato dal Botta, che si leggono nel processo fabbricato di questa congiura (*copia del quale M. S. si conserva presso di noi*)... per terra, oltre i castelli de' quali si promettevano, aveano 1800 fuorusciti, ed alla giornata cresceva il lor numero per l'impunità promessa, e libertà sognata: promettevano di liberare tutte le Monache da' monasteri, uccider tutti li Preti, e Monaci che non volevano aderire ad essi, e passar a fil di spada tutti li Gesuiti... Volevano abbruciar tutti i libri e far nuovi statuti: che Stilo dovea esser Capo della Repubblica, e far chiamare quel Castello *Mons Pinguis*; e che Fr. Tommaso Campanella s'avea da chiamare il *Messia* venturo, siccome già alcuni de' congiurati lo chiamavano ². »

¹ Cit. da L. AMABILE, vol. III, 21.

² *Istoria Civile del Regno di Napoli*. Tom. quarto, p. 310-11, Haya

Da varie lettere e messaggi, considerati nel processo, si seppe che i congiurati iniziarono trattative per aver la cooperazione del Turco. Nel luglio del ¹ 1599 Maurizio de Rinaldis abilmente indettato dal Campanella s'intese con Amurat Rais e gli propose le intenzioni de' congiurati: venisse Sinan Cicala col suo naviglio nel prossimo settembre, e desse loro mano all'impresa. Quali fossero i patti determinatamente non s'è saputo; il Giannone asserisce che si stipulò di offrire al Turco « molte fortezze e terre »; secondo altri, il Turco sarebbe venuto solamente per infondere animo e credito a' congiurati, e allontanare ogni soccorso per mare agli Spagnuoli.

Ad ogni maniera, ecco quanto dice una relazione di Carlo Spinelli al Vicerè, 14 settembre 1599 ².

Ssecondo lettere di Campanella trovate in uno de' congiurati, si è scoperto che sollecitavasi il negozio per questo mese di settembre. E convinto (il congiurato) di essere stato nelle galere di Murat-Rais, ha confessato il patto conchiuso con Campanella: di adunar gran numero di fuorusciti e altra gente, di entrar nottetempo e repentino in Catanzaro e altre terre principali della provincia, uccidere gli ufficiali, occupare le fortezze gridando libertà e nuova legge. Tutto ciò erasi stabilito per un giorno di questo mese, nel qual tempo dovea arrivare l'armata del Turco in loro aiuto; era intenzione di Campanella di darle entrata per questa parte di Catanzaro, secondo l'intesa avuta col Cicala.

Tale si era la trama di sollevazione tessuta in Calabria nello spazio di un anno e mezzo per opera del famoso Campanella. Ch'egli ne fosse il primo e principale autore è fuori di dubbio. Il Vicerè lo dice « cabeça de toda esta maquina, el principal movedor d'esta rebellion ³ »; Carlo Spinelli lo conferma « ca-MDCCLIII. Per essersi perduti i processi fino dall'anno 1620, il Giannone, che scrive secondo copia di essi, è di un'autorità incontrastabile, tenendo però ragione del suo scrivere a favore di Spagna.

¹ « Essendo comparse nel mese di Giugno le galee di Murath nella marina di St. Caterina e Guardavalle. » Così il GIANNONE l. c.; e questa data sembra più probabile. Quest'Autore però dice che Maurizio s'imbarcò con otto compagni nelle navi Turchesche, e andò a Costantinopoli per stringere il patto con Cicala. *Ibid.*

² L. AMABILE, III. 26, doc. 18.

³ L. c., p. 23, 22, doc. 15.

beça principal d'esta sedicion »¹; Carlo Scaramelli, Residente veneto in Napoli, lo chiama pure « autore et capo della congiura »² ecc. E nel riassunto delle confessioni si nomina: « Fr. Tom. Campanella per capo di questa imbrogliata »³. E L. Amabile assicura: « Il Campanella si rivela certamente il motore unico della macchina.... Così tutti in massa, congiurati, denunzianti, persecutori, giudici, inquisiti non lo posero mai in dubbio⁴. » Che più? Il Nunzio Pontificio, Jacopo Aldobrandini, Vescovo di Troia, giudice presente al processo, scrivea al Cardinale Aldobrandini, 14 aprile 1600: « ... reputandosi l'uno confesso, che è il Campanella, et l'altro convinto, che è il Ponzio »⁵.

Contuttociò Domenico Berti non si peritava di asserire « con evidenza che Campanella non mai più passò a pratiche di congiura⁶. » Quindi egli trova nelle sue « dottrine astrologico-mistiche.... la soluzione della cosiddetta congiura, che il Baldacchini e il più dei biografi campanelliani qualificarono eterno ed insolubile problema degli eruditi⁷. » Ingenuo campanelliano! Ma egli seguì in ciò il Baldacchini⁸ e il D'Ancona⁹, che non

¹ *Ibid.*

² MUTINELLI, II, p. 196.

³ L. c., III, p. 133, doc. 244.

⁴ L. AMABILE, I, 180.

⁵ L. c., III, p. 65, doc. 95. Inoltre si legge in fondo all'atto della tortura: *confessus*. E in cima all'elenco degli ecclesiastici incriminati: *Confessus Fra Tomase Campanella. Ibid.*, III, p. 127, doc. 241.

⁶ *Nuova Antologia*, 1878, Luglio, p. 225. Il suo grande argomento si è che nell'*apologia* che il Campanella già carcerato) fece di sè e inviò *furlescamente* a Fr. Dionisio, il grande spacciatore delle sue panzane, dà per consiglio a lui e agli altri il: *viriliter agite*. Come ciò, deduce il Berti, « se avesse creduto che l'adempimento delle profezie dipendeva dalle armi e dalla congiura? » *Ibid.*, p. 226. Il *viriliter agite* significava pel Campanella: *non vi lasciate strappare nessuna confessione da' tormenti!* E Fr. Dionisio non confessò mai, ed era « più che colpevole in eresia ed in costumi! » Trovò poi maniera di fuggire di carcere, andò a Costantinopoli in casa del Cicala, e si fece turco! Cf. L. AMAB., II, p. 113, *et passim* per tutta l'opera.

⁷ L. c., p. 227.

⁸ *Vita di Tommaso Campanella*; la 2^a ediz. è del 1847.

⁹ *Della vita e delle opere di Tom. Campanella*, Torino, 1854. Questi esclama: « inventata la congiura! ribalderia.... e sciocchezza.... ch'egli macchinasse col Turco. » Nel discorso preliminare, p. 142-52. Di tutti questi si ride gentilmente L. AMABILE, vol. I, p. XII-XV.

videro o non vollero vedere altrimenti congiura nè patto coi Turchi nel grande rivoluzionario calabrese. Eppure Fr. Palermo pubblicava già nel 1846 nell'Archivio Storico Italiano il *carteggio tra il Nunzio ¹ di Napoli e la Corte di Roma; cinque lettere di Giulio Battaglini al Secretario del Gran Duca di Toscana*; e Fabio Mutinelli dava alla luce nel 1856 *le relazioni del Residente veneto in Napoli*, quasi raccontatore di veduta della congiura e del processo! E lasciamo stare il Giannone, flagellato da questi Campanelliani, il quale pure gode in questa parte di un'autorità superiore a tutti per la ragione toccata di sopra.

Or, quali motivi hanno potuto consigliare un'impresa così stolta ad un uomo tanto astuto com'era il Campanella? Tenendo ragione delle imprudenze avventate de' caratteri cosiffatti, noi pensiamo ch'egli avea in mira, per una parte, di ricattarsi de' rigori provati in Roma e altrove e di ridursi in libertà beata, rompendo le strettezze di un esilio coatto; e per l'altra, le pressioni fiscali e la boria del governo spagnuolo porgevano ansa a' popoli angariati, e soprattutto a gente bandita dalle leggi, di tentare anche all'impazzata lo scotimento del giogo esoso di un governo forestiero. Ed a bene sperare come al commoversi senza ritegno, era loro cagione la voce di un uomo cinto dell'aureola della scienza, e portante il prestigio della religione nelle bianche lane di un Ordine glorioso e santo. Molte lettere del Nunzio ² di Roma ci acconsentono questa induzione, e così la pensarono il Giannone ³, il Relatore di Venezia ⁴, l'Agente del Granduca di Toscana ⁵ ed altri.

Una congiura dov'entrino molte persone difficilmente può esser tenuta secreta per lungo tempo. E così il 25 agosto del

¹ Jacopo Aldobrandini Vesc. di Troia. Era fiorentino, e lasciò in questa città le minute della sua corrispondenza con Roma 1592-1605; ora si trovano nell'Archivio di Firenze, e formano 31 grossi volumi. Gli originali non stanno nella collezione de' volumi della *Nunziatura di Napoli* degli Archivi segreti del Vaticano.

² *Archiv. Vatic., Nunziatura di Napoli*, 19.

³ L. c., IV, 308.

⁴ MUTINELLI, vol. II, p. 202, a' XXIII Novembre 1599.

⁵ L. AMABILE, III, p. 84, doc. 160.

1599 la « tentata ribellione » calabrese fu manifestata da « Fabio di Lauro e Giovan-Battista Blibia di Catanzaro, complici di quella, li quali la palesarono a D. Luigi Xavara; che si trovava allora Avvocato fiscale della Provincia di Calabria ultra ¹. » Non appena il Vicerè, Conte di Lemos, ne ebbe notizia, e subito vi spedì il Marchese Carlo Spinelli, prode soldato che avea combattuto sotto la bandiera di D. Giovanni in Granata contro i Mori ribelli, nella giornata di Lepanto e nelle Fiandre. Questi, con nerbo di buone milizie, occupò di presente, con apparenza di munirle contro il Turco, le città marittime importanti dal Capo delle Armi a quello delle Colonne. Senonchè, trapelatone in poco d'ora il secreto, la sua spedizione produsse sui ribelli l'effetto della caduta del travicello nella dimora delle rane: si dispersero tutti repentinamente, furono catturati in massima parte, e Tommaso Campanella fu preso travestito da secolare nelle vicinanze di Roccella, tradito da un contadino di nome Mesuraca, della famiglia del Principe di Scilla, alla cui custodia s'era confidato.

Lo Spinelli negli ultimi di agosto avea già preso tempo e posta per osservare ed aspettare l'arrivo del naviglio del Cicala, il quale, secondo gli accordi, dovea comparire nel mare che bagna la Calabria ulteriore. E infatti l'accorto Ammiraglio turchesco già da più tempo teneva le sue navi in sugli ormeggi nelle acque di Navarino; d'onde mascherando i suoi disegni, già fornitosi dell'occorrente, levava le àncore alla volta delle terre calabresi, e verso il 13 di settembre già stava loro dirimpetto a non molta distanza. Di tanto c'informano i seguenti dispacci spediti da Roma al Duca di Urbino, per notizie venute di Levante e di Napoli.

Mercordì. Di Roma li 22 settembre 1599.

... Oggi con lettere haunte di Napoli col Procaccio si è inteso di certo quel che si scrisse del trattato ² che il Cicala haueua in Catan-

¹ GIANNONE, l. c., IV, 311.

² Dicevasi in un'altra dinunzia di altri complici, che fra Dionisio era venuta a bella posta in Catanzaro per comunicar a' congiurati di quella città i vaticinii del Campanella e la prossima ribellione « che principierà innanti la metà di settembre ». L. AMABILE I, 239.

zaro, poichè il S.^r Carlo Spinelli haueua fatto carcerar diversi in quella città, et contorni nominati in detto trattato, scoperto, che non solo la pratica era in Catanzaro, ma anco in Cotrone, città di presidio et una delle più forti piazze del regno, anzi la più forte, poichè Cotrone et Gaetano si stimano essere le chiavi di detto regno.

Con questa occasione del Procaccio si è anco hauuta una lunga relatione havuta di Corfù dell' 8 stante circa l'armata del Cicala; la quale relatione si era hauuta da una fragata giunta in quel porto, et il tenore era il seguente, che il Cicala haueua 36 vele, et che doveva trattenersi pochi giorni fra Athene, Cotrone et Modone, sendosi partita da Negroponte, et che poi voleva star 10 giorni in Navarino; et poi soggiunge, che in quella mattina era arrivata detta armata in quel porto, cioè con 30 vele, et che le altre sei erano andate intorno l' isola, et che hauendo da quel Proueditore ricevuti rinfrescamenti la mattina seguente era partita d'improvviso, et senza rumore alcuno et che per varie relationi et di uno schiavo scampato, che diceua hauerlo inteso da diversi Rais, et dallo scrivano istesso del Cicala, voleva andar in terra di cristiani a danneggiare, nominando anco una fiera, onde si teneva quella di Lanciano, et che detta armata andava molto ben prouista di zappe, pale et altri armamenti simili, onde si vede, voglia dar qualche assalto, et però si dubita, che questa voce di fiera sia una vania lor solita et che il disegno sia di Catanzaro o Cotrone, ma se lo Spinelli hora che l' ha scoperto non lo fa furfar il trattato doppio non so che mi dire. Egli è pur soldato pratico...

Di Roma li 2 ottobre 1599.

... La medesima notte arrivò qua una staffetta di Sicilia con lettere di Messina delli 15 passato et auviso, chel dì precedente sul mezo giorno era capitato al Capo dell'armi il Cicala con 26 galere, et la medesima notte haueua dato fondo alla fossa di S. Giovanni, con voce, che quel dì era capitata anco un'altra squadra di 50 vele, non sapendosi il suo disegno. Che tra il Capo di Spartivento, e quello dell'Armi hauesse preso dui navi grosse ragusee cariche di grano con tutta la gente, et una altra se n'era saluata, il cui capitano gionto in Messina procurava di trovar 10 mila scudi per farne riscatto de' quali il Cicala si contentava, et li rendeva le navi, e genti. Che doi galere di detto Cicala hauevano preso una Navetta alla Torre del faro carica di salumi calavresi per Sicilia, sendosene nel porto di Messina saluata un'altra carica di grano per Napoli, e si dubitaua assai, che in quei mari faccia preda molto maggiore aspettandosi di Levante e di Venetia molti vasselli non senza dubio anco delle galere Toscane, le quali corre voce hauer preso 3 galere della guardia di Rodi, e che con esse siano capitate a Galipoli in Puglia, che Dio voglia sia così. In-

tanto il Vicerè di Sicilia haueua prouisti tutti quei luochi maritimi di buoni soldati, et ogn'altro bisogno, stando tutte quelle battaglie pronte per far resistenza in caso che nemici volessero metter piede in terra ¹.

Quando ancora l'armata di Cicala veleggiava nell'alto, furono viste, il 10 di settembre, due galere turchesche arrivare per diverse vie e convenire nella marina di S.^{ta} Caterina e Guardavalle, dove appunto Maurizio di Rinaldis era salito pel famoso patto sulle galere di Amurat Rais. Di là, dopo avvistesesi insieme, una prese la via dell'alto mare; ma ritornatavi la notte seguente fece co' fuochi i segni convenuti, a' quali non fu corrisposto da nessuna parte.

L'armata intanto si avvicinava alla costa nel golfo di Squillace, diretta verso i lidi di Stilo, guardinga però e sospettosa di qualche agguato per non iscorgere nessun segno nelle alture o nella riviera. Il 13 e il 14, quattro galere staccatesi dall'armata s'accostarono facendo i segnali convenuti. Non avendo incontrato nessun cenno di risposta, Cicala nel giorno seguente voltò le prore al solito verso Messina, e gittò le àncore nella Fossa di S. Giovanni, dove ormeggiò per tre giorni.

Colà la stessa sera dell'arrivo si ebbe notizia che due feluche, venute da Messina o dalle circostanze, erano arrivate nella Fossa e s'erano frammiste colle navi turchesche. Diedero esse certamente contezza al Cicala di quanto era accaduto: scoperta e sventata la ribellione, presi i congiurati e chiusi nel castello di Squillace; ben guardate le coste e tutti gli sbocchi forniti d'arme e d'armati. D'onde erano mosse quelle feluche, dette *lingue* di mare? Dagli amici de' congiurati, o dalla casa di Cicala. Quest'ultima ipotesi è molto probabile. Infatti in una lettera del 27 luglio di quest'anno, il Vicerè faceva sapere alla Maestà Cattolica, *que el Cigala tiene continuamente avisos de Messina de quanto aqui se haze, y de parte buena se ha entendido, que para este efecto tiene en la dicha Ciudad, en su casa, un Turco que và restido como Christiano*. E Filippo III in una minuta di lettera al Conte di Lemos, 8bre 1599, in-

¹ *Biblioth. Vatic. Urbin., Avvisi dell'anno 1599, n. 1067.*

caricava esso Vicerè che procedesse alla ricerca e alla pena de' colpevoli, « pero de espacio, por dar tiempo a que se descubran los demas complices que huviere en ellos, y que se desarraygue de una vez essa mala semilla de heregia y rebellion, *procurando entender con particularidad si tuvieron alcuna inteligncia con Cigala* ¹... »

Con ciò sentì il Cicala che le sue speranze rimanevano vane, nè si attentò quindi a nessuna fazione, com'era uso di fare gli anni prima. Solo essendo discesi in terra alcune centinaia dei suoi per fornirsi di acqua, si venne a una piccola scaramuceia co' soldati spagnoli, che loro si fecero innanzi. In essa essendo stato preso un rinnegato, si seppe che Scipione Cicala traeva nelle sue navi cento cannoni di ruota, tutte le munizioni da ciò e un tre mila uomini di soldatesca. Secondo le confessioni de' congiurati già presi, quelle artiglierie doveano essere distribuite ne' castelli, che i congiurati doveano prendere e ritenere.

Per tutte queste cose, levato le ancore dalle acque di Messina, nella sera del 18, l'armata di Cicala girò il Capo di Spartivento; e costeggiando la riviera calabrese, cui vide custodita da numerose milizie, distese le vele e scomparve ².

Tornatosi a Costantinopoli verso i primi di ottobre il rinnegato Capitano, strignendo vuota la terribil ughna, pare che non incontrasse accoglienza soverchio lieta nel Serraglio. E ciò accadeva non tanto per l'impresa fallitagli di dar mano a' congiurati Calabresi, quanto per alcuni danni ricevuti dalle galere toscane nelle acque di Rodi, e soprattutto per non aver portato a Costantinopoli nè ricche prede nè trionfi gloriosi sulla roba e le persone de' Cristiani.

Ecco quel che dicono gli avvisi al Duca di Urbino del 9 e del 13 ottobre :

¹ L. AMABILE, III, 14, doc. 5; 39, doc. 29. Questo Autore ha preso questi e altri documenti preziosi, come il carteggio di Pinelli col Vicerè e di costui col Re Cattolico, dagli Archivi veramente ricchissimi di Simancas.

² L. AMABILE, vol. I, p. 304 e segg.; III, p. 36, doc. 25; GIANNONE, l. c., p. 312; MUTINELLI, *Relaz. del Residente Veneto*, II, 196, segg.

... Di Sicilia con l'ultime scriuono la partita da quei mari del Cicala con le sue galere, auanti la quale hauendo posto gente in terra a vista di Reggio, si è venuta a scaramuccia con li soldati di quella guardia con morte d'un solo nostro, et feriti molti dell'una, et l'altra parte, dopo la quale haueua presi doi altri vasselli di grano al Capo di Spartivento, e che delle galere Toscane non haueuano noua alcuna, benchè alcuni tengono, c'habbiano combattuto con le galere della guardia di Rodi dalle 18 fin alle 24 hore con gran bravura d'ambe le parti, ma però finalmente le Toscane rimasero vittoriose con hauerne affondate doi Turchesche, et l'altre prese con morte di 80 soldati de nostri et da 160 feriti...

... Per lettere di Sicilia giunte hoggi habbiamo hauuto la conferma che le galere Toscane erano tornate in Messina di Leuante, ma non si verifica altrimenti che habbiano combattuto et uinto, come si scrisse le galere della guardia di Rodi, dicendo bene dette lettere, che erano tornate cariche di diverse prede che hanno fatto, et particolarmente con mercanzie da Alessandria in Costantinopoli, confermandosi per le medesime lettere, che il Cicala con tutta la sua armata se n'era tornato nell'Arcipelago et ne mari proprij.

« Per via di queste medesime lettere si è sparsa voce per Roma et dicono per relatione hauuta di un vassello venuto di Levante, che il Gran Turco stava molto male et dicono talmente a morte, che più tosto ne dubitauano, che di uita ¹... »

E il Bailo veneto scrivea al Senato, a'26 ottobre da Costantinopoli: « Dopo il ritorno del Cigala si sono sparse varie voci di privatione del Capitaneato, se bene alcuni dicevano che sarebbe mandato in Ongaria in luogo de Ibraim: ma sin hora non se ne sente altro con tutto che egli habbia aportato nessuna sodisfattione con la sua uscita di quest'anno ². »

Esagerato però al solito e anche falso è il racconto che fa il Sagredo di tutta la spedizione e dell'esito. Travisa i fatti della congiura, narra che il Cicala mancò agli accordi stabiliti e negò appoggio a' ribelli, e che al suo ritorno fu di ciò aggravato ³.

A ogni modo, meno perdonabili ci tornano le fandonie di Luigi Settembrini, squadernate dal facondo Professore negli

¹ *Biblioth. Vatic.*, l. c.

² L. AMABILE, III, p. 99, doc. 199.

³ L. c., p. 468.

Atti dell'Accademia delle Scienze morali e politiche di Napoli del 1875 (vol. 13, p. 9-11). Di lui così il ch. L. Amabile: « Citeremo inoltre l'insigne patriota e professore Luigi Settembrini, che in fatto di cospirazioni nel Napoletano non si potè *mai dire davvero poco informato*. In un Elogio di Michele Baldacchini egli ebbe occasione di parlare della congiura del Campanella, e diede un'importanza incomparabilmente maggiore al Cicala, ritenendolo calabrese... Secondo lui... il Bassà Cicala « fece nascere e fu occasione » alla congiura, cui « presero parte alcuni Vescovi, alcuni baroni, molti ecclesiastici e molti banditi, e per dilargarsi fra tanti avea dovuto essere meditata da lungo tempo, e se aveva un capo non fu il Campanella, il quale era tornato da poco a Stilo e non poteva muovere tutta quella macchina, nè dal processo che si fece apparisce esserne stato egli l'autore, ma vi entrò tardi e vi operò a suo modo. » In somma, continua l'Amabile, con quella sua vivissima fantasia che lo rendeva tanto caro..., egli voleva che fosse attribuita la più gran parte in questa congiura a « Dionisio Cicala », secondo lui già povero contadino calabrese di Castelli, paesello non molto lontano da Stilo, fatto schiavo mentre tagliava erbe in campagna, e divenuto poi conquistatore di Tunisi cacciandone gli spagnuoli, parente del Sultano, Vicerè in Tunisi, Tripoli ed Algieri, famoso capitano a Lepanto, col nome di Ulucchi-Ali ¹. » E tanto basti!

Intanto che Cicala, libero e sicuro, veleggiava ne' mari col suo naviglio, Tommaso Campanella cogli altri congiurati pagavano la pena del loro ardimento, prima nelle carceri di Castelvetere e di Squillace, e quindi in quelle di Napoli: ma di di ciò in un prossimo articolo.

¹ L. AMABILE, vol. I, p. XVII-XVIII. Anche l'Amabile però s'inganna, quando dice catturati Visconte e Scipione Cicala « nella terribile ripresa dell'isola di Gerbi presso Tunisi, il 1560 »; il padre « potè per danaro riscattarsi » (*Ibid.*, p. 138), mentre la cattura accadde, come abbiamo provato, nel 1561, per opera di Dragut nelle acque di Maretimo; e Visconte Cicala fu avvelenato nelle Sette torri a Costantinopoli.

EMMA

PRIMA E DOPO

XLVII.

Il dubbio.

Chi è che non abbia in vita sua gustato o poco o molto la soddisfazione, che si gode allora quando si arriva a vagheggiare una verità e possederla nel suo pieno splendore; massime se con vivo sforzo d'indagini siasi a lungo ricercata? Sia questa verità fisica, o matematica, o storica, o morale, o altra, lo studioso che ne ottiene la conquista, si assicura un momento di terrena felicità nobilissima, condegno premio alle speculazioni d'uno spirito immortale. Quel vedere a un tratto brillare l'astro indovinato o intravveduto, dopo dissipate a forza di studio le nubi d'un cielo tenebroso che ce lo contendeva, produce talvolta una specie di estasi intellettuale, un supremo godimento infinitamente più inebriante che niuno dei volgari diletti del senso.

Emma lo seppe alla pruova quel dì che spaziando coll'animo tutto raccolto e appuntato nella storia e nelle prove della religione cristiana, arrivò a formarsi una idea chiara della grande regina, la quale sorge come un'aurora alla prim'ora del mondo, e sempre, più ricca di più bei raggi, sale al meriggio ne' dì del Calvario e della Pentecoste, nè più volge al tramonto; ma nell'alto culmine dell'orizzonte si fissa per beneficare di sua luce le generazioni di tutti i secoli insino a noi e fino all'ul-

timo giorno della società umana. Emma trionfava di avere sì pienamente compreso (almeno lo pensava) il concetto della Religione divinamente rivelata. Ripassava ora col libro sotto gli occhi ora a mente le parti principali della storia, e si accconciava in bocca le parole con cui ne renderebbe conto a Don Allegri. Ci entrava bensì un micolino di vanità giovanile, ma in fondo il suo lavoro mentale era serio e degno della sua bella mente.

Povera fanciulla, quanto era felice quei giorni! E quanto lo sono tante altre, alle quali fin dai primi anni è apparsa la maestà della religione nella sua gloria verace, nelle sue attrattive affascinanti! E quanto lo sarebbe la gioventù, se fosse educata a questi forti e sereni godimenti dello spirito! È proprio di tali delizie purificare arcanamente l'anima giovinetta, e lasciarvi una impronta indelebile. Sopravverranno forse i di dell'oblio, le ore delle passioni, i momenti in cui le circostanze, i cattivi incontri, le ribellioni della natura sempre corrotta e sempre viva semineranno il disordine morale in quell'anima; ma non vi uccideranno il seme della vita, la fede, e la memoria del bene, vero bene gustato altre volte. Da questo germoglierà sempre un divino rimorso, divino perchè muove da Dio, e ne è la voce sensibile; e con questo un rimpianto: Ero pur felice allora!... torniamo a quella felicità... se non altro per isfuggire alla sventura estrema, da cui non è riscossa nè speranza! —

Emma, quasi distraendosi a certi momenti dal giubilo che la felicitava, dimandava a sè stessa: — O perchè nessuno mi ha mai parlato di queste sì dolci meraviglie? — Si ricordava bensì delle lunghe ore passate allo studio svariato delle lettere, delle lingue straniere, della storia profana, sopra tutto delle ultime vicende dell'epopea italiana (come dicevano le maestre); si rammentava il tempo dato così spesso al piano, al ballo, alle declamazioni, alle letture frivollissime e peggio: — Ma tutte quelle brave signore professoresse non sapevano pur accennarci da lungi le bellezze e la bontà della nostra santa religione... Chi sa? ce l'avrà forse detto il Canonico nei cate-

chismi: ma chi ci badava?... Il maestro di disegno mi diceva sempre che le prediche erano un'invenzione per renderci schiave dei preti e del Papa!... Ma io ora la Religione la conosco, la veggio, la tocco... Non ci è nè prete, nè Papa che l'abbia fabricata... È più alta che la terra, la sua storia ce la mostra cosa del cielo... i miracoli... i martiri... Gesù Cristo che la predica... —

Con tutto ciò Emma non sapeva sciogliere da sè quel nodo. — Sì, ripeteva a se stessa, la Religione nostra cattolica è divina: ma che giova ai più, se i più non ne sanno nulla? — Era così fatta e naturata, che quando una questione cominciava a frullarle nel cervello, ella si ostinava con furia a vederne il fondo: era per lei una necessità, frutto in parte dell'ingegno acuto, in parte dell'indole orgogliosa. Quel dì essendo ita a chiesa, come soleva, colla signora Colomba, e incontratasi al momento che il canonico D. Allegri, fornita la santa messa rientrava in sacristia, non si tenne dall'andarlo ad assalire colà; e senza dargli pur agio di spararsi, gli disse: — Reverendo signor canonico, ho tante mai cose da proporvi: mi dareste un momento?

— Un momento e un'ora, se occorre, e con piacere: ma anche voi, signorina, siatemi cortese d'un momento.

E le accennò che lo attendesse, presso un divoto crocifisso, a' cui piedi era un inginocchiatoio. Egli fece a grande agio le sue preghiere di ringraziamento, e poi tornato a lei, — Signorina, le disse, ho pensato di fare meglio che ascoltarvi qui a scappa e fuggi. Anticipo la visita che vi avevo promesso per oggi o dimani, e vengo da voi difilato, appena avrò udito quelle due o tre persone che mi attendono in confessionale. Emma se ne chiamò contentissima, e donna Colomba, udita la messa, tornò in casa sollecitamente a disporre che il salotto fosse in ordine, e il caffè caldo e fumante. E non aveva ben finito, che già per le scale sentivasi il picchiare della mazza, fida compagna del canonico, il quale veniva accolto cordialmente come sempre, e questa volta in modo speciale dall'Emma. Questa non gli lasciò sorbire l'ultimo centellino del caffè (e glielo aveva

mesciuto di sua mano), che già gli entrava nel suo proposito deliberato. Ma il canonico le rammezzò le parole, e con gran pace le disse: — A poi tutta cotesta questione. Prima datemi novelle, se non vi rincresce, del come vi sia piaciuta la *Storia della Religione*. Voglio che stiamo a conversazione come si conviene a voi, che saprete mettere prima i buoi e poi il carro.

Ed Emma: — O per cotesto, io non ho altro che da ringraziarvi, reverendo, e non saprei farlo mai abbastanza. Non m'immaginavo mai che la Religione poggiasse sopra basi storiche così ferme, così smaglianti di luce. In quelle benedette pagine mi sono rifatta cristiana, perchè prima l'ero ben poco, mi ci sono rinsanguinata. Ora sento che la Religione esiste, è rivelata da Dio a tutto il mondo; è sempre viva e regnante, felice chi la capisce, misero chi la dispetta.

Il canonico, che non soleva fermarsi alla prima osteria, mise in discorso la valorosa discepola sopra varii punti, e si accorse che essa ne era padrona, meglio che se gli avesse imparati a mente, e studiato per lunga scuola. Ne fu lietissimo. Senza darne le viste, le mosse difficoltà non volgari sopra i miracoli, sopra i martiri, sopra la diffusione del Cristianesimo; ed Emma aveva inteso benissimo il valore di questi argomenti, e li difendeva con quella facilità che accusa una forza rara di logica naturale. Egli non seppe trattenersi dal mostrare la sua piena soddisfazione: — È un vero piacere, dissegli, ragionare con voi, signorina, che afferrate sì felicemente la verità e la fate vostra, massime in tali materie, che tanto importa al bene eterno ed infinito.

— Dio lo faccia, rispose Emma: e questo appunto è per me la sorgente di un dubbio inestricabile...

— Dite, dite.

— Che volete? quando mi trovai bene in possesso di quella breve storia, e dell'argomentazione che vi fa sopra il Deharbe, io non potevo non dimandare a me stessa: — Se questa Religione è sì vera e sì necessaria, o perchè Iddio non la fa conoscere a tutti? Ecco, io l'ignoravo, quasi che del tutto, io educata per sei anni in un collegio cattolico; le mie compa-

gne, non ne sanno più di me; gli studenti dell'Università ne sanno probabilmente anche meno; il popolino della città e la contadinanza è più ignorante ancora. O perchè Iddio non provvede a illuminare i fedeli? Che giova lo splendore della Religione, se nessuno lo vede? L'Italia, si vede dai giornali, pensa, scrive, opera da pagana: e non ne ha colpa, perchè ignora la divinità del cattolicesimo. E pure questa massa di pagani che vegeta si numerosa non potrà salvarsi. È giusto?

XLVIII.

La soluzione.

Il valente canonico rispose: — Mi piace udirvi proporre le fantasie che vengono a turbare il vostro cuore. La fantasia è la matta di casa, ed è spesso difficile tenerla a freno. Del resto la vostra tiene più del savio che del pazzo, poichè alla fin fine rimolina sulla salute eterna de' nostri cari compatriotti. Ma riflettete. Non perchè voi siate da Dio degnata d'una cognizione più perfetta, non per cotesto, dico io, agli altri è negata la cognizione sufficiente. I rozzi della città e del contado sanno benissimo il necessario a salvarsi: che messer Domineddio ci è, che Gesù Cristo è il Figliuol di Dio, umanato; sanno ciò che è bene e ciò che è male, non con la fine coscienza vostra, ma tanto al sacco; e il premio o il castigo che attende l'uomo di là dalla tomba, secondo i meriti; e sanno pure giovarsi dei sacramenti, forse non col fervore vostro...

— Oh! non lo credete, signor canonico! parmi di avervelo già detto, son quasi due anni che non vedo le grate d'un confessionale.

— Sia, osservò il canonico senza scomporsi. Farete meglio poi. Intanto conchiudete con viva persuasione, che il nostro popolino è da Dio provvisto quanto basta per arrivare alla salute; anzi i così detti idioti, frequentando la chiesa, sono spesso, basta che il vogliano, provvisti a soprabbondanza. E se il popolino sa la via della salute, quanto più la conoscerà tutta quella scolaresca, di cui voi lamentate la ignoranza?...

— Ma di costoro troppo diversa è la condizione, ripigliò Emma che voleva scusare se stessa alla propria coscienza. Chi riceve una qualche educazione viene presto assediato da dubbii, da difficoltà contro la Religione. Chiamateli pure pregiudizii, e saranno: è sempre un fatto, che cotesta nebbia smorza ogni vivacità di luce religiosa, snerva ogni senso morale, e così costoro si perderanno.

— E per ciò io temo, disse il canonico, io temo della sorte delle persone civili e colte, più che degli idioti. Non senza gran ragione disse Gesù Cristo: Beati i poveri! e assicurò loro il Regno de'cieli. Ma la rovina degli allievi della scuola non va ascritta alla educazione, che per se dice coltura della mente e del cuore; sì bene agli educatori felloni a Dio e al loro dovere, i quali da padri e madri, che dovrebbero essere per la inesperta gioventù, si tramutano in parricidi. Quei disgraziati, anzi che il salario e gli onori, e i ciondoli che riscuotono dal popolo tradito, meritano solo il pubblico vitupero, e se un giudice li condannasse alla gogna in piazza, col cartellone: *Avvelenatore, Avvelenatrice delle anime*, farebbe opera di civiltà santa e benedetta. — Noi inglesi, mi diceva un vecchio inglese, bonario e tollerantissimo, noi inglesi nell'India paghiamo un tanto a chi uccide una tigre, un leopardo, un serpente: io vorrei una istituzione analoga in tutta Europa e nel mondo civile, ovunque imperversano maestri di ateismo, di materialismo, di sozzura; e che alle belve morali che fanno scempio delle coscienze giovanili venisse assicurato, non dirò il capestro, ma la mordacchia e il bollo infame. — Ma non entriamo, signorina, in questi trenta soldi... Rispondo a voi, che ai giovani delle scuole e delle università Iddio non riputerà a perfidia contro la religione, qualche errore bevuto incautamente e a buona fede.

— Lodato Iddio, sclamò Emma, che si sentiva dolcemente scusata.

— Ma infine, continuò il professore, anche i giovani possono sottrarsi alla seduzione, se vogliono. O perchè non si ribellano contro le fandonie dei maestri, i quali scapestrano

contro la religione? Io so d'un'intera scuola di brave allieve lombarde, che si levò in piedi e fieramente costrinse al silenzio la trista maestra normale (*normale* per antifrasi), che sproponeva sfacciatamente contro la fede.

— Noi napoletane non sentiremmo spiriti così battaglieri.

— Ma a Napoli e per tutto chi non è battezzato coll'agresto saprà almeno un poco di catechismo; per tutti ci è la grazia di Dio, che non manca ne' gravi bisogni; ci sono le prediche in chiesa, vi sono i buoni libri, vi sono ottimi consiglieri a cui ricorrere, vi sono i sacramenti, i circoli e le società cattoliche. Insomma gli aiuti non mancano, e i ragazzi onesti e buoni non si peritano a giudicare il loro maestro, quando scastagna, massime che lo sanno birbo, bindolo, vizioso, e talvolta anche sufficientemente asino. Sono adunque inescusabili quelli che traviano nelle scuole, al pari di chi travia nelle case. Uomini e donne di civil condizione che vivono alla mondana, e pensano e parlano come se Gesù Cristo non avesse parlato mai al mondo, sono inescusabili.

— Voi dunque, signor canonico, avreste il cuore di condannare alla perdizione quest'immensa classe d'uomini che non sente colla Chiesa interamente, ma si lascia portare alle idee correnti nel mondo in fatto di religione?

— Io sì, la condanno, scientificamente, s'intende: in pratica desidero e prego loro da Dio ravvedimento e perdono, e che Iddio tenga loro conto della ignoranza loro, e buona fede, se ci è. Ma, obbiettivamente parlando, secondo la filosofia cristiana è impossibile assolverli.

— Allora una metà dei cristiani andrebbe perduta irrimediabilmente! sciamò Emma.

— Non lo credete: in ciascuna condizione è copia grande di credenti e di osservatori della legge, i quali non ne fanno pompa, e se inciampano talvolta per rispetto umano o per debolezza, si rialzano tuttavia. Avvene più assai che non immaginate, e là dove voi non ve l'aspettereste. Quell'altra parte poi che ha rinnegato la coscienza e diviene un branco di pagani in mezzo al cristianesimo, non ha scusa possibile, è una

massa di ribelli, la quale provoca ad occhi aperti il Giudice divino. Come volete che laureati in legge o in scienze, matematici, fisici, medici, gente di cattedra o di pubblici impieghi, signore che vivono di conversazioni e di giornali e di letture d'ogni fatta non sentano nell'aria che si respira che una rivelazione divina s'impone alla società umana? Gli splendori della Chiesa, l'apostolato, la beneficenza, i miracoli non sono cessati ai nostri giorni; la vita onorata e virtuosa dei credenti, la disonorata e malvagia degli scredenti parlano alto, anche a chi non vorrebbe nulla vedere, nulla udire. Chi può formare parte di questa società del secolo XIX°, senza dubitare almeno che la parola del cielo sia discesa sulla terra?

— È vero, è vero, confessava Emma.

— E se è impossibile vivere al tempo nostro senza udire l'eco per ogni luogo riflettuto del divino rivelatore, perchè alcuni chiudono la mente e il cuore al Creatore e Padrone che parla? Ah, credetelo! Ciò non può avvenire se non perchè costoro perfidiano contro la propria coscienza. Temono, disgraziati! che la parola divina loro attraversi l'indegna politica a cui servono, che legghi loro le mani ai guadagni scellerati, o li costringa a scuotere il giogo delle passioni brutali. Sorella (così l'Allegri chiamava la signorina quando voleva autorevolmente imprimerle in mente una verità importante), sorella, tale è la condizione de' napolitani tutti, dell'Italia intera e di ogni paese del mondo ove il nome di Cristo e del suo vangelo è conosciuto: Sa la verità chi vuole: e chi vuole si salva.

— Ma se alcuno dubitasse del senso della parola divina...

— Se alcuno dubita che Iddio comandi o vieti tale o tale opera relativa alla salute eterna, se ne informi: è preciso dovere gravissimo di ogni creatura intelligente. Del resto, basta, per ordinario, accettare colla ragione naturale l'obbligo, d'altronde poi imposto per legge scritta, dell'onesto costume e della perfetta probità, perchè ogni dubbio religioso si dilegui; e così si diviene, con gioia, ortodosso cristiano e praticante.

Emma restava muta e paga di cotali ragionamenti, che la cognizione del mondo e dei mondani le rendevano persuasivi

ed evidenti. Ripigliò il canonico: — Io dalle vostre prime parole presi abbaglio: pensavo che mi voleste muovere la solita difficoltà contro la Divina Giustizia, che condanna, dicono, i Gentili in globo all'inferno, e perfino i bambini dei cristiani non battezzati.

— E bene, io non ci avevo punto pensato. Mi ero invece confusa sulle mie compagne e sulle persone di mondo, che tutto sanno fuorchè quella mirabile storia della rivelazione, che io non avevo mai più intesa nè immaginata, e che mi ha ricolma di stupore, e, a dire la verità, anche di felicità... d'una felicità di nuovo genere, intima, profonda, piena di pace. Mi sembra che ormai ho studiato quanto basta, per compiere il desiderio, che sentivo a Napoli, gli ultimi giorni...

— E sarebbe?

-- Di accostarmi ai sacramenti.

— Ottimo proponimento! confermò il sacerdote. Ma non abbiate fretta...

— Voi mi fate meravigliare, coi vostri indugi, disse Emma: io m'aspettavo da voi tutto l'opposto.

— Lo capisco: ma pure, indugiando, arriverete in tempo: e come vi sentite meglio disposta dopo quelle prime nozioni storiche nella Religione in generale, così vi troverete anche più agevolata l'opera santa, dopo qualche altro studio, e qualche altra discussione, o veramente chiaccherata.

— Come volete, reverendo. Ma io non veggo dinanzi a me nuove difficoltà.

— Tanto meglio! ringraziatene il Signore... E leggetevi ponderatamente la prima parte del Catechismo, ove si tratta della Fede.

— Ma io il Credo lo so, e lo tengo fermo.

— Non importa, fate a modo mio, leggete quelle quaranta paginette, come avete letto la storia della Religione rivelata, e poi me ne darete novelle. Posta la prima base storica, voi prenderete gusto a vedere i dommi fondamentali appoggiati, ove occorre, ai formali testi della divina Scrittura. L'autore scrisse in servizio dei protestanti, pei quali è una necessità;

pei cattolici è una consolazione di più; massime per chi intende sapere un po' a fondo la sua religione è anzi un diletto santo.

In ciò dire il dabbenè canonico si rizzò per licenziarsi. Emma, tutta lieta, ringraziò il canonico della sua visita così opportuna. Promise, sorridendo, che leggerebbe le pagine indicate; ma non prometteva di non saltabeccare qua e là a percorrere altre materie, perchè ne provava ormai una smania che non sapeva frenare.

— Sorella, le disse allora il sacerdote in tono grave, è segno che Iddio vi ama, e forse aspetta da voi qualcosa di eccellente, che nè voi nè io possiamo prevedere. Del resto, io non mi meraviglio, già ve lo dissi e lo ripeto! Lo scoprire la verità e impossessarsene è uno dei più nobili dilette della natura razionale; e quando si tratta di verità soprannaturale, il diletto diviene sublime, ed è semenza della felicità del cielo.

XLIX.

Il Riposo dello spirito.

Emma anelava al diletto già prima gustato, ed ora ripromessole da Don Allegri, che essa ormai non nominava altrimenti, che il canonico professore. Si tuffò nella lettura, o piuttosto nella gradita meditazione, come prima si trovò libera di se stessa, vi s'immerse colla stessa foga onde altre volte si profondava nelle opere del Foscolo e nelle velenose poesie del Leopardi. Le si rinnovava il fenomeno dell'inaspettata novità, e s'accorgeva non senza un'utile vergogna del quanto fossero scarse e sparute le idee religiose ch'ella possedeva in realtà, mentre che fino a quel dì ell'era persuasissima di saperne addentro quanto qualsiasi altra persona della sua condizione. A un punto si ferma, legge e rilegge. Erano quattro righe, ove si noveravano le cause che portano a smarrire la fede: « La superbia ed il sofisticare sopra i misteri della fede. Il trascurare la preghiera e gli altri doveri di religione. La

mondanità e il vivere vizioso. La lettura di libri irreligiosi e il trattare con chi schernisce la religione.» Ad Emma parve di vedersi fotografata, anzi rispecchiata viva viva in un cristallo. La punta del rimorso laceravale il cuore senza schermo nè scusa. Scoppiò in un pianto irrefrenabile. Erano le prime lagrime cristiane che essa avesse mai versato in vita sua.

Ma non fluiva amaro nè desolato il suo pianto: perchè lenivano dolcemente la umile preghiera che sgorgava dal profondo dell'anima, non meno impetuosa che le lacrime dagli occhi. Emma si sentiva rinascere. E come fu rimessa alquanto di quella felice burrasca, riprese con mente più tranquilla e vie più docile la lettura. Diveniva per lei una passione, lo studiare nuove e alte cose di cui trovava le nozioni precise nel picciolo volume, che altre volte avrebbe divorato in poche ore. Vedeva con gioia ineffabile dileguarsi le obiezioni cento volte udite circa le tribolazioni dei giusti e il prosperare dei malvagi; circa la salute eterna possibile eziandio agli eretici ed ai pagani, se corrispondono alle grazie di Dio; circa i misteri più inaccessibili alla ragione, e pure niente contrarii ad essa, anzi credibilissimi dalla retta ragione sulla testimonianza dell'infallibile Rivelatore divino. Si deliziò sopra tutto nelle pagine ov'è proposta e difesa la divinità di Gesù Cristo Signor nostro. Emma non ne aveva dubitato giammai, ma le tornava dolce oltre misura, il rinfrancare la sua fede con quelle brevi dimande e risposte precise e luminose, e spesso confortate di passi della Bibbia, in lingua volgare, che essa poteva intendere ed assaporare.

Quel dì e gli altri le parvero brevi: tanta era la dolcezza dell'imparare e di speculare sulle verità imparate. Nè seppe frenarsi dal percorrere a piacere anche le altre parti del catechismo. Rivide i precetti divini bene spiegati; si fermò con particolar studio sulla istituzione della Confessione, godendo di vederla così splendidamente rivelata nel Vangelo e nella pratica della Chiesa primitiva. Accompagnava un perpetuo stupore in iscorgere tanto ragionevoli gl'insegnamenti della Chiesa, che essa aveva riputato altre volte tanto astrusi a com-

prendere, quanto ardui a praticare. La sera poi impostava un biglietto per Adele, le raccontava i suoi acquisti scientifici, e si esaltava nelle gioie novelle che vi aveva attinto.

Uno di queste recava a dirittura una specie di trionfo. « Il tuo canonico professore ha tardato parecchi giorni a venirmi chiedere conto del compito; ed io gliel' ho fatta. Stamani coll'occasione che donna Colomba andava a confessarsi, mi sono messa dall'altra parte del confessionale, zitta, zitta. Temevo bene che un po' di smusatina me la dovesse fare vedendomi lì di punto in bianco, contro le sue insinuazioni di attendere, d' istruirmi, di prepararmi. Invece, nulla di nulla. Ed io (nòl crederai, già nòl credevo io a me stessa) mi confessai via via, come una suora di carità, che ci va ogni settimana. Non voglio mica dire che non mi ci dovessi trattenere un buon poco più che una suora; vo' dire che, appena aperta la prima parola, mi svanirono come per incantesimo tutte le difficoltà. Lui stesso fu breve, pochi e chiari consigli, e poi qualche altra cosetta, ma tanto sublime e soave, che io mi ci intenerii come una bambina. Mi congedò dicendomi, che più e meglio al mio bisogno mi parlerebbe Gesù, quando l'avessi accolto nel mio cuore. Credilo, mia cara Adele, mi sembrò proprio di fare la prima Comunione. Pensa, se ho pregato per te! Addio, mandami un grosso mirallegro, chè questa volta ci ho diritto. Sempre tua Emma. »

Di questo primo sfogo non ancora contenta Emma, alla dimani, di levata, prese a stendere una lunga lettera di dodici pagine piene e fitte, in cui versò il suo cuore senza ritegno. Era per lei una necessità prepotente di raccontare minutamente alla pia amica, il cominciamento, le fasi, le lotte, le vittorie, e sopra tutto le dolcezze del suo ritorno ai sentimenti cristiani. Divisava altresì i suoi nuovi disegni, e così retti e misurati, che davano chiaro a divedere ch'ella concepiti gli aveva con discernimento, e sotto eccellente magistero di spirito. Adele ne ringraziò di presente Iddio e la Vergine, con l'animo traboccante di giubilo. E con profondo senso di ammirazione non finiva di esclamare: — E questa è l'Emma, ieri

superbiosa e mondana, e vacillante alla fede! l' Emma, che per una disdetta in amore, si gittava a capo fitto nell'inferno! Quanto è vero ciò che sempre pensavo di lei, che ella era cattiva, perchè le avevano insegnato ad essere cattiva, e sarebbe buona il giorno che sapesse la via di divenir buona!

L.

Giudizi mondani e cristiani.

Anche Adele avrebbe volentieri comunicato altrui la sua gioia riconoscente. Ma con chi espandere il suo cuore? I genitori di Emma non l'avrebbero capita, avrebbero forse scambiato il nobile lavoro della grazia superna con un capriccio di divozione esagerata. La signora Cecilia, l'educatrice di Emma, com'ebbe sentore del mutamento di Emma, per le lettere della sua cognata donna Colomba, vi fece su un sorriso maligno: — Già, colei è sempre stata una vanesia, ed ora non potendo più far comparita tra le leggiadre, finirà col farsi scorgere tra le beatesse. — Ida invece ne fu consolata. Ma non sapeva tutti gl'intimi particolari della risoluzione presa dalla sorella, perchè Adele non le mostrò le lettere di Emma, e solo gliene dette una notizia alto alto. Col dottore Giulio invece ella fu alquanto più esplicita, e Giulio, solo tra tutti i parenti, intese la cosa con fine accorgimento: — Emma, rispose egli alla signorina Adele, ha i suoi difetti, ma ci ha un pregio suo proprio, raro tra le ragazze; è ragionatrice e ferma ne' propositi. Se ella si mette per cotesta nuova strada, a ragione veduta, essa saprà tenersi salda alla prova. Non sarà mai, credo io, una avemaria infilzata, ma una fanciulla consecrata al dovere, e non per un dirizzone capriccioso d'un giorno, ma per proposito d'animo risoluto; e Emma saprà farsi rispettare dalla gente di mondo egualmente che dalle persone di chiesa... un poco, aggiunse Giulio sorridendo, come una certa signorina Adele Mangeri, che voi avreste a conoscere.

— Lasciamo le Adeli, disse Adele, essa pure sorridendo.

— Sì, lasciamole in pace e nel loro possesso. È un fatto, che quasi tutte quelle signore che si servono al vostro magazzino, vi ricevono poi volentieri come amica di casa, e vi trattano alla pari. E cotesto favore, se io nulla intendo di mondo, lo dovete al vostro carattere, al comparire caporalessa nelle opere pie, al professare voi con una certa ferocia la religione in faccia anche di certe signore scapate, che ne fanno toppe di scarpe.

— Dio sa quello che è: del resto io non mordo nè mangio nessuno colla mia ferocia; e ringrazio Iddio che molta buona gente mi vuole più bene che non merito. Ecco tutto.

— Ecco tutto per voi: ma per Emma non sarà tutto nel farsi stimare dalle sue pari, e dare mano alla beneficenza e simili: essa, per me, andrà più lontano, e Dio sa fin dove arriverà con quel suo carattere logico e di ferro. O volete che ve la dica tutta come la penso? Io non mi maraviglierei di vedermela un giorno comparire nelle corsie di uno spedale, in cuffia e soggolo di Figlia di carità.

— Ne ho viste delle altre, osservò Adele, che avevan pur fatte le loro mattie, e poi... Basta, non sono profetessa... Ma voi che cosa le direste, se v'incontraste a cotesta visione?

— Io? m'inchinerei, e le direi: — Ben venuta, mia reverenda suora... e nel cuore direi: Che peccato! una sì bella ragazza! e di tanto spirito!

— E un dottore di tanto ingegno, come voi, non saprebbe pensare meglio di così? interruppe Adele.

— Mi parrebbe di pensar bene, disse il dottore: perchè dovete sapere che Don Gennaro, l'amico mio che vive in casa con lei, ed è suo cugino, mi scrive che essa va perfino guardando del calcagno spezzato, e che chi nol sapesse, quasi non avvertirebbe più quel difetto. Già me lo aveva pronosticato un medico di colà, che non dev'essere un'oca. E poi è rifiorita tutta e pare ringiovanire ogni giorno.

— Grazia di Dio! Sarebbe, a mio mo' di vedere, una ragione di più per farsi monaca, certosina, trappistina, sepolta viva! O che a servire Iddio si ha proprio a raccattare le

grulle e le sciancate?... Ma è finito, certa brava gente, in cotesto genere, ragiona a ritroso del buon senso.

— Eccovi, disse ridendo il dottore, alle vostre belle ferocie.

— Ma che ferocie d'Egitto? Anche a ragione di mondo, perchè i genitori invidiano alle loro figliuole quello stato, ov'esse trovano la felicità? O che non sono essi obbligati di volere felici le loro figliuole?... Spero che voi, dottore, abbiate parlato per celia. —

Adele, riscrivendo all'Emma, lasciò parlare il cuore. Ella sentivasi veramente beata del felice successo delle sue amoroze sollecitudini per giovare alla misera fanciulla; e non ammetteva misura alle cordiali espressioni, così di ringraziamento al Signore, come di tenerezze verso Emma. Formava disegni tutti d'oro e tutti pii per essa, e si pasceva delle più lusinghiere speranze. Non riferì l'abboccamento avuto col dottore Giulio, ma si contentò di farle sapere che aveva dato delle novelle di lei in casa Rubino e in casa La Rosa, e che tutti godevano in udire che ella guadagnava ogni dì in sanità e forze, ed era contenta; e gliene davano il mirallegro. Ma che le lettere di lei essa le teneva per sè caramente e gelosamente, e che le ultime, intimissime e confidenziali le aveva lette, sì, anzi imparate a memoria e impresse nel cuore, ma poi bruciate: ciò che piacque mirabilmente all'Emma, e l'incoraggi ad usare con Adele sempre maggiore apertura di cuore.

La lettera terminava con un invito: « E non pensi ancora a ritornare a Napoli? Ma non badare al mio desiderio di rivederti. Io più che di rivederti, bramo di abbracciarti quando che sia, ma florida di floridissima salute. »

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

P. ALEJANDRO GALLERANI S. I. — *Iesuitas expulsos de España literatos en Italia*. Traducción del italiano con apéndices, por el P. ANTONIO DE MADARIAGA S. I. *Salamanca*, imp. catolica salmanticense, 1897, 16° di pp. 303.

Ai nostri articoli intitolati « Dei Gesuiti proscritti dalla Spagna mostratisi letterati in Italia » pubblicati l'anno scorso nei nostri quaderni 1094, 1096, 1097, e poscia in un opuscolo a parte, l'erudito P. de Madariaga, non che volgerli nella sua lingua, si è compiaciuto di aggiungere tre appendici intorno a materie o da noi supposte come conosciute o non entranti direttamente nel nostro piano più letterario che storico; vale a dire notizie attenentisi per la maggior parte alla espulsione dei Gesuiti soprattutto dalla Spagna. E poichè la giunta è più preziosa e copiosa della derrata, così mette conto informarne i nostri lettori.

La prima appendice parla della persecuzione contro i Gesuiti; della massoneria in Ispagna nel secolo XVIII; del re Carlo III; del Tanucci, del d'Aranda, del Roda, del confessore del re; della sollevazione di Madrid; del plico del bastardismo; di Clemente XIII e del Breve in difesa dei Gesuiti.

Per darne un saggio, esporremo qui in compendio la soluzione che indi può raccogliersi di quel problema, certamente non volgare, come mai un re in voce di pio, qual era Carlo III, abbia potuto trascorrere ad una iniquità sì sformata, quale fu quella di esigliare dalla Spagna, tutto in un colpo, più migliaia di benemeriti Religiosi, e poi procurarne l'abolizione in tutto il mondo.

E qui cadono assai opportune ad aprirci la via le seguenti riflessioni del dotto Card. Hergenröther. « I grandi servizii prestati dalla

Compagnia all'umana famiglia avevano facilitato in gran maniera la sua straordinaria propagazione in tutti i paesi cattolici, assicurandole da per tutte una notevole influenza. Ma non le mancarono poderosi nemici, fra i quali si segnarono sempre i protestanti di tutte le confessioni; i giansenisti coi membri dei parlamenti e della Sorbona di Francia, imbevuti delle idee di Giansenio; i politici e gli uomini di Stato avversi ai diritti della Santa Sede; molti eruditi invidiosi della sua giusta riputazione; non pochi soggetti di altri Ordini religiosi; e tutta la numerosa coorte di letterati ed artisti congiurati contro l'ordine di cose allora esistente sì nello Stato e sì nella Chiesa... Fintanto che i Monarchi cattolici si regolarono secondo i principii di una politica prudente e moderata, riconoscendo gl'incontrastabili servigi dell'Ordine, l'odio e la calunnia non poterono recargli gravi danni; ma si scatenarono furiosamente appena salirono al trono principi miopi o dappoco, che si lasciarono dominare da ministri empîi, satelliti della congiura anticattolica ¹. »

Ed uno appunto di tali principii fu Carlo III. Che nei costumi fosse illibato nessun lo nega; che avesse ancora sentimenti e pratiche di pietà religiosa, questo pure si ammette; ma è anche vero che aveva la parte sua di stranezze e pregiudizii ben gravi, con una esageratissima idea delle sue regali prerogative, e una fede cieca nei ministri che lo servivano, o piuttosto lo facevano servire ai loro biechi disegni.

Delle quali stranezze non era l'ultima la sua passione per la caccia, ch'egli faceva (per testimonianza del suo gentiluomo il conte Fernando Nuñez) con tanto seguito di carrozze a sei mule per una, che pel frequente mutarle, reso necessario dalla foga della corsa, risultavano impiegate nella caccia d'un giorno più di dugento mule. « Correva all'impazzata, aggiunge Galiano Alcalà, e se taluna delle guardie che scortavano la sua carrozza, nell'impeto della carriera cadeva da cavallo, il re non torceva d'un apice dal suo cammino, benchè le ruote del suo cocchio dovessero passar sulla testa del caduto. Così faceva riputando che quel torcere alquanto fosse indecoroso alla real maestà ². »

Di pregiudizii poi in materia politico-ecclesiastica, tutti ordinati ad innalzare il trono sopra l'altare, tanti in lui ve n'erano quante ne aveva messi in capo quel volpone del Tanucci, già suo ministro in Napoli, ed ora con frequenti lettere suo istigatore in Spagna. Qual triste arnese fosse costui e quanto grande protettore della

¹ *Storia della Chiesa*, vol. V, pag. 671

² *Storia di Spagna*, vol. V, pag. 311.

massoneria napoletana, fu da noi largamente dimostrato altrove ¹. E qui il P. de Madariaga adduce molti documenti e specie molte lettere del Tanucci medesimo, dalle quali risultano evidenti due cose: la somma intimità che passò sempre fra il monarca borbonico e il suo consigliere napoletano, e il costante impegno di costui nello ispirare al re l'espulsione dei Gesuiti.

Ma il Borbone non aveva bisogno d'aspettar consigli da Napoli, quando a Madrid tenevasi al fianco nel d'Aranda un altro più efficace e non meno perfido istigatore. « Carlo III, scrive il Menendez y Pelayo, si mise in mano del duca d'Aranda, soldato aragonese, di carattere ferreo, avvezzo al dispotismo delle caserme, imperante inflessibile, empio ed enciclopedista, amico di Voltaire, di d'Alembert e dell'abate Raynal... e partigiano furibondo dell'autorità reale... Faceva il terno con Pombal e Choiseul ². » Era mo' anche massone questa gioia di ministro? Parrebbe che sì, stando a quel che ne scrive il P. Coloma, il quale afferma che nel 1880 i massoni spagnuoli celebrarono il centenario della loro fondazione, e coniarono una medaglia portante nel diritto: « *Grande oriente nacional de España, celebrado en 1880, año 5º del 6º Gran Maestro*, e nel rovescio: *Grande oriente nacional de España, fundado en 1780 por el Conde de Aranda, primer Gran Maestro*. La medaglia è autentica e sta in potere di un alto personaggio, il quale ce ne ha procurato un esatto facsimile metallico. Quanto alla verità del fatto in essa assicurato, tocca provarla ai massoni, i quali così metteranno in chiaro allo stesso tempo la dabbenaggine o la ipocrisia (noi ci atteniamo alla dabbenaggine) di Carlo III, che pur pubblicando prammatiche contro i Massoni, metteva la sua confidenza nel loro Gran Maestro, e la slealtà del Conte d'Aranda, che tanto iniquamente ingannava l'ottuso monarca ³. »

Si metta dunque quest'*ottuso* Monarca nelle mani di quei due furbi matricolati, e del Roda il quale soleva dire che bisognava incominciare dallo spegner la figlia (la Compagnia) per poi finir colla madre (la Chiesa), e del duca d'Alba e d'altri lor simili che del continuo lo aizzavano contro i Gesuiti, persuadendogli esser questo un affare di Stato e non di religione, appartenere quindi interamente al Monarca e nulla aver che vederci il R. Pontefice, non dover lui nelle cose di sua giurisdizione lasciarsi mettere il piè sul capo da chichessia, i Gesuiti essere manifestamente nocivi allo Stato e nemici

¹ Ser. VI, vol. X, pag. 560 e segg.

² *Eterodossi Spagnuoli*, vol. III, p. 140.

³ *Ritratti di ieri*, p. 334, nota.

aperti della sua reale persona, contro la quale avevano fabbricato e sparso l'infame calunnia del bastardismo¹; si metta, diciamo, in tali mani un tal principe; e non si penerà gran fatto a comprendere com'egli, ancorchè buono, potesse giungere fino a gettare da un momento all'altro in spiaggia straniera alla mercè di Dio un cinque o sei mila religiosi innocenti e per diverse parti ragguardevoli. Dio ci guardi dai principi di poca testa: con tutta la loro bontà sono capaci di falli enormi, che poi costano ai popoli lagrime e sangue.

Vero è che, come scrive il P. Luengo d. C. d. G. (che fu una delle immediate sue vittime) in un suo diario inedito, che conserviamo nel nostro archivio di Loyola, « se il suo confessore gli avesse detto una volta in parole rotonde: *Signore, i Gesuiti sono innocenti; è peccato, è offesa di Dio ciò che avete fatto con loro*, non è a dubitare che egli avrebbe rievocato la prammatica sanzione, che ci scacciava da tutti i suoi domini »; ma ohimè! non era tal uomo il confessore di Carlo III. Nei nostri articoli dell'anno scorso noi siamo passati sopra quest'uomo con una specie di ribrezzo, gettando un velo sopra il suo nome e la sua persona; ma qui ci si permetta di alzare francamente quel velo, e dir tutto intero il nostro sentimento.

Era egli il Francescano (ma Dio ci guardi dal rovesciare sull'inclito Ordine la colpa di uno de' membri suoi)² Gioacchino Eleta, chiamato comunemente il P. Osma dal luogo di sua nascita, che da semplice laico nel suo convento era salito al sacerdozio, e riuscì fino a mettersi a fianco del re come giudice supremo delle cose ecclesiastiche, e ad acquistare una soprintendenza generale su tutti i negozii. Lo chiamavano per soprannome *Alpargatilla* ed anche *Santo Simple*; e il Menéndez Pelayo afferma che « più per piccolezza di testa che per malizia, entrò nella trama che destramente andavano ordendo il Roda e il duca di Alba e Campomanes »³.

¹ Di questo orribile fatto noi abbiamo data sufficiente contezza nel primo dei nostri articoli, e il P. de Madariaga qui ne porta in conferma la particolareggiata narrazione che ne fa il P. Nonell nella vita del V. P. Pignatelli, e la testimonianza del P. Recio, uno degli imputati.

² E però accanto al nome di un figlio indegno di S. Francesco vogliamo mettere quello di un figlio degnissimo, il P. Giuseppe Torribia, il quale fu l'unico Spagnuolo che al suo tempo si mostrasse bene informato delle logge massoniche e delle lor trame; nè lasciò di contrapporvi l'antidoto, scrivendo la *Sentinella contro i Frammassoni*, e traducendo dall'italiano una pastorale di Mons. Giustiniani Vescovo di Ventimiglia contro di loro.

³ *Eterodossi Spagnuoli*, vol. 3, p. 139.

A noi però sembra che in questo grande misfatto sia proprio egli il principale colpevole. Se è vero quello che abbiamo udito poc'anzi dal P. Luengo, che egli con una franca parola al re avrebbe potuto impedire quella catastrofe, siccome d'altra parte il suo ministero a ciò strettamente obbligavalo, così quel misfatto non impedito con tutto il suo peso ricade sopra il suo capo. Aggiungi che per lui non v'è scusa. L'indegno procedere di un Tanucci, di un d'Aranda, di un Roda, uomini secolari e però non ben conoscenti delle cose di Chiesa e imbevuti fin dalla prima giovinezza di massime regalistiche e peggio, non si approva, ma si può in parte scusare. Anche l'operare di un Monarca cattolico di corto intendimento, che prende quella determinazione aderendo alle suggestioni di perfidi consiglieri piuttosto che alle reiterate rimostranze del Papa stesso, perchè il sacro confidente della sua coscienza l'assicura non esser male anzi bene l'opporli al Pontefice in quel negozio, anche questo s'intende. Ma questo frate che osa far fronte al Papa e incurare altrui a resistergli, quale scusa può addurre? Forse l'ignoranza? Ma in un sacerdote, in un religioso, in un confessore di re l'ignoranza stessa è una colpa. *Se la luce del mondo è ottenebrata, se il sale della terra è scipito, a che più serve?* Forse la fiacchezza dell'animo? E allora fu colpa il non ritirarsi di là. Via da quel tribunale *i cani muti che non sanno latrare*. Quel posto richiede petti impavidi, pronti a dire col Battista il *Non licet*, ne andasse anche la testa.

Non era questo l'esempio che gli avevano dato pochi anni prima altri confessori regali. Ben diverso era stato il contegno tenuto dai PP. Pérusseau e Desmarets con Luigi XV re di Francia, e dal P. de Sacy colla favorita di lui, la Marchesa di Pompadour, benchè appartenessero tutti e tre a quella Compagnia, tanto accusata di troppo larga morale. L'onnipotente femmina lottò quasi due anni sollecitando per sè e pel drudo regale l'assoluzione e il permesso di far la Pasqua, ma si ebbe sempre in risposta: *Non licet*. Assicurava che da più mesi non v'era più tra loro alcun commercio peccaminoso, ma che alte ragioni richiedevano la sua permanenza nella corte: *Non licet*. Aggiungeva d'aver già fatto togliere la comunicazione segreta fra i due quartieri; qual pericolo dunque dal rimanere in palazzo? *Non licet*¹. Allora fu che la novella Erodiade, inviperita, volle ed

¹ Queste cose si sanno da una nota (trovata fra i manoscritti del duca di Choiseul) che la stessa Pompadour scrisse per farla mettere sotto gli occhi del Papa, lusingandosi (stolta!) di trovare in lui maggiore indulgenza. V. CRÉTINEAU JOLI, *Histoire de la Compagnie de Jesus*, t. V, ch. IV. Di

ottenne se non la testa (chè non eran tempi da ciò) almeno la morte civile dei novelli Battisti e di tutti i loro confratelli. Così pel fermo diniego di tre confessori la Compagnia ebbe in Francia l'ultimo tracollo, e per la codarda connivenza di un altro confessore cadde in Ispagna. In entrambi i luoghi la caduta sua fu onorata; ma tra quei religiosi che ne furono l'occasione dove innocente e dove colpevole, il nome dei primi è rimasto in gloria, quello dell'ultimo in vitupero.

La seconda appendice tratta del Consiglio straordinario e della perquisizione segreta; dell'arresto dei Padri e del memoriale del P. Isla; della espulsione; del numero dei Gesuiti spagnuoli nell'anno 1767; delle conseguenze della espulsione. Ci contenteremo di trascrivere l'indicato

*Numero dei Gesuiti Spagnuoli
delle 11 Province dell'Assistenza di Spagna
al tempo della espulsione
anno 1767.*

PROVINCE	Gesuiti	Case o Collegi
Castiglia	801	34
Andalusia.	704	25
Toledo.	611	37
Aragona	630	24
PENISOLA	2,746	120
Messico	778	25
Paraguay	490	18
Santa Fe	193	12
Quito	269	18
Perù.	400	12
Chili.	348	19
Filippine	152	16
OLTREMARE	2,630	120
PENISOLA	2,746	120
OLTREMARE	2,630	120
Totale	5,376	240

questa nota ci piace trascrivere alcune parole. « Il Re fece consultare più dottori della Sorbona, e ne scrisse al P. Pérusseau, il quale richiese da lui una separazione totale... I dottori fecero risposte che rendevano possibile un accomodamento, se i Gesuiti vi avessero consentito. (*Ecco i moralistò rilassati!*)... Per conseguenza, il mio confessore (*quello che essa si trovi dopo licenziato il P. de Sacy*) ha fatto cessare questa ingiustizia, permettendomi i sacramenti in segreto »!!!

Sembra che in questa lista non siano inchiusi i molti Gesuiti stranieri, che erano in quasi tutte le provincie delle Indie ed anche in alcune d'Europa. Di più, essendosi fatta pei cataloghi stampati pel mese d'ottobre del precedente anno 1766, non vi sono inchiusi nemmeno i Novizzi, che entrarono nelle diverse Provincie dall'ottobre del '66 fino all'aprile del '67, epoca dell'espulsione dall'Europa. Aggiungendo adunque alla predetta queste due somme, degli stranieri e dei Novizzi ricevuti in sei mesi, si può calcolare che la somma totale, al tempo dell'espulsione, salisse almeno a 5,700.

(Questo fu copiato esattamente da un foglio scritto di mano del P. Emanuele Luengo, autore del Diario della Espulsione.)

Il numero poi dei soggetti di tutta la Compagnia prima della soppressione universale in tutti i regni era da 23 a 24,000 ¹.

Ora, come noi dicemmo nel secondo dei nostri articoli, da un catalogo che si conserva nei nostri archivii, fatto a Roma nel 1762, cioè cinque anni prima dell'espulsione spagnuola e undici prima della soppressione generale, si ricava che allora i Gesuiti dell'Assistenza Spagnuola erano 5,014, e quelli di tutte e cinque le Assistenze, in cui era divisa la Compagnia, salivano a 22,787; si vede dunque quale sia stato l'incremento da quell'anno in poi, se la prima di queste due cifre sali a 5,700, e la seconda avvicinosi alle 24,000.

La terza appendice contiene un particolareggiato ragguaglio, scritto dal P. Isla, del viaggio in Italia di lui e degli altri Padri spagnuoli proscritti, colla descrizione dei patimenti in esso sofferti; poi l'enumerazione, fatta dal medesimo P. Isla, dei varii punti degli Stati Pontificii ne quali gli esiliati si stabilirono nel 1769; e finalmente un erudito articolo del signor Menendez y Pelayo, pubblicato nel gennajo dell'anno scorso nella *Rivista critica di storia e letteratura spagnuole, portoghesi e ispano-americane*, intorno al movimento letterario dei Gesuiti spagnuoli in Italia, articolo che è una rassegna del libro del professor Cian, il quale fu poi occasione del nostro lavoro. Di questo articolo stralciamo alcune particelle ².

¹ Questa lista la pubblicò l'illustre biografo del P. Calatayud, P. Cecilio Gomez Rodeles d. C. d. G.

² A noi però sembra che di parecchie tra le omissioni, che udremo dal Menendez rimproverarsi cortesemente al Cian, questi non possa chiamarsi colpevole, perchè non tutte le omesse cose entravano direttamente nel suo piano.

« Non è troppo rapida la menzione che il professor Cian fa di Hervàs y Panduro, che sotto certi aspetti è il più importante di quegli emigrati, come principal creatore della nuova scienza linguistica, secondo che Max Muller ha riconosciuto e dimostrato brillantemente? E non meritavano qualche ricordo, fra molti altri che ometto, il P. Giambattista Gener, che disegnò e in gran parte eseguì il piano di una vastissima enciclopedia teologico-scolastica, dogmatica, polemica e morale, inchiudendovi dentro concilii, eresie, scrittori, monumenti sacri e profani, epigrafici e numismatici? Di questa opera magna sono stampati, oltre il *Prodromo* o prospetto, i sei primi volumi, de' quali importantissimo è il primo in cui l'autore espone tutto il piano dell'opera, che mira ad introdurre un' assoluta rinnovazione degli studii ecclesiastici, fondata sull'alleanza del metodo storico e positivo collo scolastico. »

E dopo lodati l'elegante umanista P. Tommaso Serrano, il grammatologo P. Garcès, l'ellenista P. Aponte, sopra i cui meriti si rimette all'elogio scritto dal suo discepolo il Cardinal Mezzofanti, i matematici Gil e Ludeña, e il tragico Salazar, così prosegue: « Nè sappiamo acconciarci alla totale omissione dei Gesuiti americani (che erano allora almeno politicamente spagnuoli) fra i quali alcuni insigni, come Claviero lo storico del Messico; Molina il naturalista chileno; Lacunza l'esegeta originale, rinnovatore del sistema dei *millennarii*; Allegro, nella cui traduzione latina d'Omero Ugo Foscolo incontrava *parecchi versi bellissimi*; Landivar, la cui *Rusticatio Mexicana* è uno dei più curiosi poemi della latinità moderna, almeno per la esotica ed originale materia; Marquez, sì benemerito dell'archeologia romana e della storia dell'architettura pe' suoi libri, scritti in italiano, *Delle case di città degli antichi Romani* (1795), *Delle ville di Plinio il giovane* (1796), *Dell'Ordine dorico* (1803).

« . . . La notizia di Montengón si riduce a tre linee ed è molto scarsa. La vera importanza del Montengón consiste nell'esser quasi l'unico novellista spagnuolo del secolo passato, toltone il P. Isla. Non supera la mediocrità certamente, ma le sue opere sono molto curiose, più sotto l'aspetto delle idee che della forma letteraria, che in generale è povera e disadorna. Il suo *Eusebio*, novella pedagogica, imitazione dell'*Emilio* di Rousseau; la sua *Eudossia*, ispirata dal *Belisario* di Marmontel; il suo *Rodrigo*, che è uno dei più antichi tentativi della novella storica; il suo *Mirtillo*, che è l'ultima delle novelle pastorali castigliane, sono assai più interessanti che tutti i suoi versi latini, spagnuoli ed italiani, e le sue pessime tragedie. In verso fu quasi sempre disgraziato, salvo nella tradu-

zione dei poemi ossianici, nella quale prese per guida l'Abate Cesarotti... »

Parla in seguito delle tragedie italiane dei PP. Colomès e Lasala, quindi del P. Stefano Arteaga, e delle sue *Investigaciones sobre la belleza ideal*, libro poco noto in Italia, dove sono invece assai più conosciute le *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*, che meglio dovrebbero intitolarsi: *Storia dell'Opera*. « Di questo libro in cui la parte dottrinale è anche più interessante della storica, e in cui si trovano principii di critica drammatica e musicale al tutto moderni e quasi precursori del concetto wagneriano dell'opera, discorre il Cian con molta giustezza, e similmente delle lettere dell'Arteaga sopra le tragedie alferiane *Mirra* e *Filippo*; i cui giudizi furono fatti suoi quasi letteralmente da Guglielmo Schlegel... Per compiere queste indicazioni dovrebbe leggersi l'importante discorso, che intorno all'Arteaga, considerato come critico musicale, tenne nel 1891 il signor don Giuseppe Maria Speranza nel prender possesso del suo posto di accademico di Belle Arti... »

Ma dell'Arteaga il Cian non ha analizzato tutti gli scritti, e, secondo il Menendez, avrebbe dovuto esaminarne anche altri non meno notevoli, « specialmente la dissertazione contro il Tiraboschi e l'Andrés, in cui nega loro l'influenza degli arabi nella origine della poesia moderna d'Europa e la supposta origine asiatica o africana della rima; le lunghe note o dissertazioni sopra il gusto attuale della letteratura in Italia; il libro di critica filologica, in cui difese il testo d'Orazio stampato dal Bodoni in Parma a spese dell'Azara; e le disquisizioni (inedite nell'archivio di Alcalà) sopra il ritmo sonoro e il ritmo muto, visibile ed invisibile, nelle quali procura di ridurre a un sol principio l'estetica della musica, della poesia e di tutte le arti inferiori (come la pantomima e la declamazione) nelle quali interviene il ritmo ».

Anche si lagna il dotto scrittore che sia incompleto lo studio del Cian sopra l'Eximeno, per non avere ricorso a fonti spagnuole. « Nulla si dice, per conseguenza, di questo *Don Chisciotte della musica*, tanto disgustoso al palato letterario quanto utile per la storia delle teorie e delle polemiche musicali del secolo passato; nè dei trattati latini in cui l'Eximeno espose con molta eleganza ed altrettanta crudezza la filosofia sensualistica del suo secolo; e neppur si nomina la sua curiosa *Apologia di Cervantes*, diretta principalmente contro l'*Analisi* di D. Vincenzo de los Rios. »

E un'altra figura curiosa ci mette innanzi il Menendez, dimenticata o quasi dal Cian, « il P. Vincenzo Requeño, uomo d'ingegno

acuto ed inventivo, che s'intitolava *ristauratore delle arti perdute*, e che non solo rinnovò la pittura pompeiana dell'encausto (scrivendo insieme una buona storia della pittura antica, che fu considerata allora come utile supplemento all'opera del Winchelmann), ma che vantavasi anche d'aver ristabilito la *chironomia* o arte di gesticolare colla mano (e fece realmente un curioso studio sopra la pantomima e il ballo rappresentativo fra gli antichi); di aver penetrato il mistero dell'arte armonica dei greci e dei romani; e finalmente d'aver inventato un telegrafo militare di segnali, una tromba parlante e un tamburo armonico; sopra tutte le quali cose compose una serie di libri molto singolari, che provano la fantasia avventuriera e temeraria dell'autore, la quale ci porta col pensiero al suo compagno d'abito il P. Kircher». (*È una lode questa od un biasimo? Ben più di un dotto si glorierebbe di essere paragonato al P. Kircher, non ostante i suoi difetti*).

Ma basti qui. Il P. Madariaga nel suo nobile prologo ha detto che voleva citare con rigorosa fedeltà e sincera franchezza gli autori di cui si servirebbe, anche a costo che potesse dirsi che *nè il buono è suo, nè il suo è buono*. Ma tutti invece diranno che è buono l'altrui del quale si è servito, e buono ugualmente quel che vi ha messo del suo; cioè il criterio nella scelta dei documenti, la giustezza delle riflessioni, l'unità e l'armonia delle parti in quel modo che dall'assunto era permessa. Noi certamente gli sappiamo grado vivissimo d'aver fatto al nostro tenue lavoro la preziosa giunta del suo, e confidiamo che da entrambi uniti insieme risulti un tutto, se non pieno e compito, almeno sufficiente a chi brami istruirsi intorno all'argomento storico letterario da noi trattato.

II.

SCHWAB MOÏSE. — *Vocabulaire de l'Angéologie d'après les manuscrits hébreux de la Bibliothèque Nationale*. (Extrait des mémoires présentés par divers savants à l'Académie des inscriptions et belles-lettres). Paris, Imprimerie Nationale, 1897, in 4° di pp. 318.

Uno tra i migliori archeologi di Francia, Edmondo Le Blant, moltiplicando le sue ricerche sui monumenti anteriori al secolo VIII, s'imbattè assai spesso in certi nomi strani ed evidentemente sim-

bolici, impossibili però a decifrarsi, pur aiutandosi di quella moltitudine di nomi d'angeli e di demonii, che formano a dir così la letteratura della superstizione. E più tardi Israel Levi (*Revue des études juives*, LXXV, p. 142) giudicava opera utilissima allo storico e all'archeologo la compilazione di un dizionario, che raccogliesse ordinatamente e spiegasse quante voci corrono per le bocche dei fabbricanti di amuleti e della gran famiglia dei superstiziosi.

E in verità un libro siffatto dovea esser accolto a gran festa non solamente dagli studiosi di numismatica e di ogni altra parte dell'archeologia, ma benanche da quei tanti che rintracciano usi e costumi popolari e con voce inglese chiamansi *folk-loristi*, e da quei ben più numerosi che si dedicano allo studio dei Libri Santi ed alla scienza delle religioni. I primi infatti vi troverebbero la spiegazione di molti usi più o meno superstiziosi che dai giudei del medio evo migrarono a noi cristiani. Gli altri vi scorgerebbero molte allusioni atte ad illustrare l'antica società giudaica, nonchè le infinite tramutazioni dei nomi biblici tanto care ai rabbini; gli ultimi finalmente vi guadagnerebbero una cognizione più pratica e minuta di quella Cabala che fu tanta parte delle aberrazioni della mente umana e come l'anello che collega gl'iniqui e tenebrosi riti dei Gnostici a quelli di qualche setta moderna.

Or questo molteplici scopo è il migliore elogio di un libro che, presentandosi sotto il modesto titolo di *vocabolario*, risponde a un sì difficile programma in modo soddisfacentissimo. È dunque una lunga lista che, con chiarezza e correttezza di edizione veramente singolari, accoglie più che tremila voci ebraiche ed aramaiche, nonchè più centinaia di greche e latine, componenti l'angelologia e la demonologia giudaica, quale si ricava dal libro di Henoch, dal Talmud, dai papiri magici, dai cabbalisti del medio evo e finalmente dalle iscrizioni di vasi, coppe, gemme e medaglie. Vi trovi inoltre i nomi divini nelle loro molteplici trasformazioni, come pur quelli delle costellazioni, dei venti, delle pietre, cui si attribuiscono influenze arcane o altro genere di simbolismo. L'autore attinge in ispecie la sua nomenclatura magica dai manoscritti ebraici della Biblioteca Nazionale di Parigi, dei quali ben 113 numeri han rapporti col nostro argomento, dal manoscritto 946 della Municipale di Cambrai, da più che 50 monumenti epigrafici del Gabinetto di Francia e di quello di antichità annesso alla Nazionale: infine da alcuni vasi di terra ricchi d'iscrizioni caldee conservati nel Museo del Louvre e in quel di Lycklama a Cannes.

Ma se difficil compito era raunare tanta messe di nomi da fonti sì oscure e diverse, assai più difficile era per l'A. interpretarli, non bastando le nozioni linguistiche là dove il più delle volte le voci nuove non nascono per via di regolata derivazione, ma di deformazioni arbitrarie. E a dimostrare al lettore il cammino percorso il ch. A. dapprima in una diffusa introduzione tocca la dottrina giudaico-talmudica sugli spiriti oltremondani, poi più largamente spiega lo svolgersi del simbolismo superstizioso nel popolo ebreo comparandolo in questa parte agli altri orientali, e viene quindi a trattare con ogni ampiezza dei varii metodi di trasformazione cui soggiacquero i nomi biblici per via dei rabbini.

È dapprima un sentimento di eccessivo rispetto per cui ognuno si astiene dal profferire il nome di Iahve non solo, ma e i suoi derivati e quanti altri vi si collegano. D'altra parte col crescer della superstizione cresce pure il desiderio e il bisogno di invocare più spesso quei nomi. Quindi il problema: invocarli, non profferirli. La soluzione nasce prima da sè stessa, a gran stento. Un esempio: la leggenda vuole che il primo fra gli angeli segga presso al trono di Dio, $\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}\ \theta\epsilon\omicron\nu\omicron$ ed eccoti coniato $\mu\epsilon\tau\alpha\tau\rho\omicron\upsilon$ (metatron) sinonimo di Arcangelo. Più tardi il valore di $\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}$ non è più conosciuto, le si dà un senso arcano quasi che indicasse la sostanza divina e del *metat* fuso con altre lettere si formano le più strane varianti.

Queste variazioni inconscienti però non bastano. Allora nasce tutta un'arte, una scuola ricca dei metodi più nuovi e stravaganti. Tre sono i principali: il *notariqon*, la *ghematria* e la *temurah*. Il primo è il nostro acrostico. Ora scioglie una parola in molte che abbian per iniziali le lettere della prima, ora invece raccoglie in una sola le iniziali di tutta una frase. Così il שאו מרום עיניכם « leva gli occhi in alto » di Isaia (XL, 20) si legge שמע , ascolta, e questa parola divenuta un simbolo serve ad invitare il popolo alla lettura vespertina dello *shema* e val quanto: *guarda al cielo che si abbruna; è l'ora della preghiera*. La *ghematria* computa il valore numerico delle lettere e quindi ricava induzioni e similitudini. Così משיח (Messia) = 358; or נחש (serpente) = 358; dunque, conchiude il talmudista, questo numero indica che il Messia vincerà il serpente. Aggiungasi a ciò il computare le unità dei varii ordini come fossero di un solo, l'aggiungervi tal volta il numero di lettere di che la parola si compone, tal'altra quello delle parole di che si compone una frase, e tante altre più ingegnose maniere, e si intenderà di leggieri quali conseguenze

inattese si possan raggiungere! La *temurah* finalmente traspone le lettere delle parole, o peggio le sostituisce con altre di alfabeti convenzionali. E qui le varietà sono addirittura senza numero.

L'A. che, guidandoci per un simile labirinto, ci offre una spiegazione forse, com'egli stesso confessa, non sempre esatta ma certo plausibile, ha fatto opera di lunga lena non solo ma e di singolare erudizione.

Ora ci permetterà egli di rilevare talune inesattezze sfuggitegli? A pag. 4, in nota, laddove spiega la dottrina dei Talmudisti sugli angeli *composti di spirito e di materia*, cita S. Tommaso. Un lettore non cristiano o inesperto potrebbe indursi ad attribuire quell'opinione ai cattolici. Ivi ancora: « sant'Ireneo riassume i nomi d'Angeli in questi sette, etc. » Ma quivi, sarebbe bene notarlo, sant'Ireneo spiega l'eresia degli Ofiti. A pag. 10: « la Chiesa non riconosce che tre angeli. » L'A. benchè israelita non ignora che la Chiesa non riconosce che tre *nomi* di angeli, perchè soli registrati nelle S. Scritture. Finalmente a p. 162: « *Lilith* (la notturna) il demonio femina secondo la Bibbia. » sarebbe più vero dire: la *lamia* della Bibbia, il demonio femmina della mitologia popolare. Ma queste son mende di poco conto, e l'opera resta utilissima.

SCIENZE NATURALI

1. I fattori dell'incendio del Bazar di Carità in Parigi. Il dio Scienza. Il cineografo. La proiezione delle immagini cineografiche. La luce ossieterica. L'etere. La celluloido e la cellulosa. I tessuti ininfiammabili. Un suggerimento al dio Scienza. — 2. La burrasca atmosferica di maggio e i *Santi del ghiaccio*. Ipotesi. — 3. Le Rogazioni e la Scienza. — 4. Il *Pyrethrum cinerariaefolium*. Sua provenienza, coltivazione e uso nella preparazione della polvere insetticida.

1. Il grido universale di commiserazione che si levò per la catastrofe del Bazar di Carità in Parigi non s'era sedato ancora, che già vi si frammischiavano, a romperne il mesto unisono, le voci di Aristarchi, tecnici e moralisti, non tutte ugualmente giuste nè opportune, e le strida blasfeme di atei che da quel disastro coglievano argomento a negare la Provvidenza e Dio. Una voce fra le altre si segnalò per prima in cotesto concerto di luciferine stupidaggini, sorta d'in mezzo alle storte d'un laboratorio chimico, ed era quella del Berthelot, che in un suo romoroso discorso argomentando a modo suo che Iddio non c'è, poichè non campa i buoni da tutte le disgrazie, conchiudeva che oramai la religione dell'uomo deve avere per oggetto la sola scienza, nella quale è la salute. Per un cristiano le prove a cui vanno soggetti i buoni in questa vita non hanno nulla dell'incomprensibile. Essendo predetto da Cristo che i buoni avranno un soprassello di patimenti *a motivo appunto della loro bontà*, s'intende tanto più, che, d'ordinario, vadano soggetti, *non ostante la loro bontà*, ai casi comuni p. e. di terremoti, epidemie, naufragi, incendi, ecc. La consolazione e la mercede è riservata nell'altra vita. Ma queste sono teorie a cui non ci si eleva stando curvi sugli alambicchi di un laboratorio; e perciò lasciate da un canto tali questioni più alte, fu risposto molto bene al Berthelot, deridendo il suo ricorso alla scienza contro agli

accidenti umani, proprio in presenza di un accidente cagionato da invenzioni delle più celebrate fra le moderne. Cineografo, col raffinamento delle proiezioni, luce ossi-eterica, celluloidi ecc., ecco i fattori della disgrazia del Bazar, tutti manipolati dalla scienza, quanto la dinamite, che nel Pantheon del Berthelot occuperà fra le divinità tutelari e benefiche il seggio maggiore.

Ma lasciamo gl'increduli patullarsi nelle loro triviali ed insulse bestemmie: e poichè la memoria di quel luttuoso avvenimento durerà viva per lunga pezza, vediamo di chiarire alcuni termini, che nella descrizione del medesimo si ripetono ognora, senza che vi risponda un chiaro concetto della cosa.

L'incendio del Bazar prese origine dalla sala, dove si mostravano in proiezione le figure del cinematografo, o vogliam dire cineografo, che è più spedito e torna allo stesso.

Descrivemmo a tempo suo cotesto istrumento, nuovo nell'assetto ma non nella sostanza. Ci ricordiamo dalla nostra fanciullezza di quei giocattoli composti di un disco di cartone fisso, sostenuto da un manico, e recante presso alla circonferenza un foro da applicarvi l'occhio. Sopra un altro disco erano dipinte intorno intorno a spazii uguali le figurine di un soggetto in moto p. e. di un fabbro in atto di battere l'incudine, con questo che le figurine rappresentavano successivamente le varie posizioni del braccio in via di calare e poi di risalire. Questo disco s'impernava a vite sul centro dell'altro ed essendo mobile si faceva rapidamente girare, sicchè tutte le figure venivano a scorrere l'una dopo l'altra davanti all'occhio applicato al traguardo. L'effetto, per la persistenza dell'impressione fatta sulla pupilla, era che le immagini si venivano a fondere in una sola e immobile, se non nelle parti dove il disegno era gradatamente variato, e parevano muoversi. Il giocattolo, inventato dal Plateau, è conosciuto sotto il nome di fenachiscopio (che illude), e ne sono modificazioni il fantascopio, il zootropo. Nel cineografo si è allargata l'applicazione dello stesso principio, in quanto le figurine non sono disegnate sulla periferia di un disco e ristrette perciò a piccolo numero e a rappresentare azioni semplici, e di breve durata; ma sono difilate sopra un nastro che può avere molti metri di lunghezza e ritrarre quindi delle scene di molta varietà. Cogliendo poi cotesti soggetti in fotografia, non è già più un individuo solo che si può rappresentare in moto, ma quanti uno vuole, con intrecci e incontri e baruffe e partenze e ritorni e atti d'ogni maniera. L'illusione si ottiene nel modo medesimo come nel fenachiscopio, facendo passare rapidamente, benchè a regola, le immagini davanti al traguardo.

Sotto cotesta forma però il cineografo ha l'inconveniente, che i curiosi vi debbono metter l'occhio a uno solo per volta. Quindi nacque

il pensiero di fare scorrere invece il nastro delle figurine dietro le lenti della macchina di proiezioni, ossia lanterna magica perfezionata. Con ciò le figure, proiettate sopra una parete o una tela, tornerebbero visibili a tutti gli spettatori accolti in una sala; e s'avrebbe il grandissimo vantaggio dell'averle ingrandite fino alla misura naturale, dovchè nel cineografo ordinario appaiono pur sempre gingilletti di 2 o 3 centimetri, e non più. L'illusione vera si avrà soltanto allora quando la fotografia riesca a riprodurre (e istantaneamente) i suoi oggetti in colore: chè per ora quelle figure a semplice chiaroscuro, comechè in grandezza naturale, si protestano morte nell'atto stesso che si dimenano come vive. Checchè ne sia, al Bazar s'era, per onesto trattenimento, collocato in una sala annessa il cineografo a proiezioni, dalla cui lampada fu originato l'incendio.

Chiunque ha veduto una lanterna magica intende come, ad ottenere sulla tela o sulla parete imagini chiare e vivaci, si richiede una lampada a luce tanto più intensa, quanto è maggiore l'ingrandimento che si vuol effettuare. Si pensi che la luce la quale investe le imaginette del cineografo, dell'area di cent. 1,5 in quadrato, deve illuminare, nella proiezione, un'area di forse 3 metri. Ma nel caso ancora di diagrammi più grandi, si cerca sempre una luce di gran forza, e tali sono la luce elettrica, oramai nota a tutti, l'ossidrica che si ottiene portando a mescolarsi dell'ossigeno puro con idrogeno, che formando uno strale recano a incandescenza un cannello di calce. All'idrogeno si sostituisce di solito il gas da illuminazione assai facile ad ottenersi, derivandolo, in tubi di cauciù, dai becchi che sono nelle case o per le vie: ma, dove non si offre tale comodità, si ricorre talvolta all'etere, associato nella stessa maniera all'ossigeno. Così fu fatto in mal punto da chi dirigeva la rappresentazione al Bazar.

L'etere, detto abusivamente solforico, si sentiva spesso mentovare, un trent'anni fa, per l'uso che se ne faceva nelle operazioni chirurgiche per togliere dei sensi il paziente. In Francia la scuola di Lione lo ha conservato, a preferenza del cloroformio, più comunemente usato, ma di gran lunga più pericoloso. Nei laboratorii fotografici l'etere entra e si manifesta col suo non ingrato odore come componente del *colloidio*, che è una soluzione di cotone fulminante. L'etere stesso poi, così chiamato senza aggiunti o con quello di etilico, si ottiene per sublimazione da una mescolanza di alcool e di acido solforico, onde gli venne la denominazione di solforico, benchè non contenga nulla di zolfo. Or questo liquido si volatilizza assai facilmente, e i suoi vapori formano coll'aria dei miscugli detonanti, onde così per questo come perchè quei vapori, respirati in certa quantità, possono produrre ebbrezza e perdita dei sensi, l'etere si suol conservare in bocce chiuse ermeticamente.

Di qui si vede almeno in genere come l'uso di questo elemento nelle lampade non vada per sè esente da pericolo; poniamo che fra le mani di operatori sperimentati appena mai ne conseguano disgrazie. Ma i modi onde queste possono generarsi sono parecchi; e basti ricordare il caso di un afflusso troppo abbondante di uno dei due gas, onde la fiammella di pochi centimetri, che unendosi essi hanno a produrre, può trasformarsi in uno strale incendiario d'un metro, che vada ad investire le materie infiammabili, se d'intorno ve ne sono. E tale appunto credesi che fosse l'origine dell'incendio nel caso nostro.

Sembra infatti che la prima a divampare fosse la striscia o nastro di *celluloide*, recante le figurine fotografiche del cineografo. Poichè stiamo spiegando i termini a chi non li avesse in familiarità, la *celluloide* è un derivato della cellulosa. I nostri lettori non digiuni di fisiologia botanica conoscono già le cellule, come ultimi elementi organici delle piante e dei loro tessuti; e conoscono il guscio in cui suol essere chiusa la sostanza molle di ogni cellula. Assorbita questa naturalmente o eliminata ad arte, la sostanza rimasta, dei soli gusci, si dice cellulosa. Ci ricorda di aver detto che di cellulosa quasi pura sono le fibre del cotone, la midolla di sambuco, le fila tessili della canapa, la così detta carta di riso, adoperata anche a farne i fiori artificiali (e si compone della midolla dell'*Aeschynomene paludosa*). Intrisa nell'acido nitrico fumante, sciacquattata e poi fatta asciugare, la cellulosa diventa in sommo grado esplosiva e va sotto nome di pirossilo, pirossilina o cotone fulminante. Ora la *celluloide* non è altro che una composizione di pirossilo con canfora, stemprati e incorporati per mezzo dell'alcool. Ne risulta una sostanza elastica, trasparente (atta perciò a farvi dei diagrammi fotografici per proiezioni) e capace di prendere un bel lustro. La *celluloide* non è esplosiva, ma molto accensibile, onde è sempre regola il non appressarla alla fiamma. Si legge anzi ancora nel *Cosmos* che in una rappresentazione di ombre data a Parigi in altro luogo, non sappiamo se prima o dopo il caso del Bazar, adoperandosi la luce elettrica, il fuoco nondimeno si appigliò ad una striscia del cineografo e divampò così prontamente, che mise in fiamme istantaneamente tutto l'addobbo: come avvenne, al dire dei testimonii, nell'incendio di cui parliamo. Questa memorabile catastrofe ha fatto rammentare troppo tardi la preparazione, indicata dal chimico Tommasi per togliere alla *celluloide* la sua eccessiva infiammabilità; sicchè, posta ancora sul fuoco, arda bensì, ma lentamente e quasi senza fiamma. E da sperare che d'ora innanzi s'introduca di regola comune l'uso di quella preparazione, che, prescindendo eziandio dai pericoli d'incendio, preserva dal rischio di sciuparsi le strisce già per sè ben costose.

La stessa cautela potrebbe estendersi a infiniti altri oggetti, che si recano specialmente dalle donne intorno la persona, come spilloni, pettini, fibbie e fermagli e astucci eccetera, che imitano il corno, la tartaruga, il corallo, la malachite, le perle, e non son d'altro che di celluloidi: e similmente i polsini e petti e colletti della biancheria detta americana, che si portano anche dagli uomini. S'è voluto notare da qualcuno che le vittime dell'incendio del Bazar avevano sofferto le più gravi ustioni alla testa; e se ne incolpò nominatamente quei pettini e spilloni e forcine di celluloidi che dicevamo, e che si sarebbero più prontamente infiammati in quegli ardori. Non conviene esagerare tuttavia. I veli e i cappellini di tōcca, e gli stessi capelli, specie se ravviati con cosmetico, e la pioggia del catrame infocato e delle intere falde di tela incatramata, essa pure in fiamme, che cadevano sopra capo alle meschine, spiegano abbastanza perchè la parte superiore della loro persona soffrisse i primi e più crudeli effetti del fuoco; e appena li avrebbe sofferti meno gravi se non vi fosse stato colà un grammo solo di celluloidi. Per questa parte adunque la necessità o il vantaggio reale del mortificare la combustibilità di quella sostanza apparisce assai meno. Nè i colletti e polsini, nè gli spilloni o fermagli che si recano sulla persona, non si espongono così agli ardori del fuoco come le strisce del cineografo, rese ancor più infiammabili dalla stessa loro sottigliezza.

Della tela, che correva per tutto il soppalco e formava il cielo della corsia, veicolo che fu principale dell'incendio, fu detto da qualcuno in sulle prime che vi fosse pure impiegata la celluloidi per uso non ben spiegato della pittura: in seguito non si fece più menzione se non del catrame, spalmatovi per difesa contro l'umidità: e posta una tal preparazione non occorre l'intervento di sostanze più infiammabili per produrre gli effetti spaventosi, che ne seguirono. Supposto quell'intonacò infernale, sarebbe giovato a poco l'aver anche adoperato nella confezione del cielo una stoffa non infiammabile. Già i soffitti a tela, benchè imbiancati a gesso e dipinti, sono in caso d'incendio, insieme colle cortine, non solo il primo alimento, ma il più terribile alleato del fuoco. Ma il pericolo e i danni ne sarebbero ridotti a poco o nulla, se si avesse la precauzione di renderli ininflamabili, nel modo semplicissimo che abbiamo altrove descritto¹. La

¹ « Prendi grammi 100 di fosfato di ammoniaca (trovasi a poco prezzo presso i droghieri); sciogli in un litro d'acqua (meglio se di pioggia) e intridivi il tessuto, poi lascia asciugare. Questa ricetta è stata trovata la migliore fra quante se ne presentarono alla Commissione di perfezionamento dei Pompieri di Parigi. » Quad. 948, pel 21 Dicembre 1889, pag. 750.

stoffa così preparata s'accende bensì a contatto del fuoco ed arde, ma come esca e senza divampare. Quanti incendi grandi e piccoli non si sarebbero risparmiati, se nelle famiglie si tenesse la pratica costante del far seguire al bucato, almen delle cortine delle finestre e dei letti, la facile operazione che le rende ininfiammabili. Delle donne che, a notarne gli esempi riferiti nei giornali, trovano ogni anno a più centinaia una morte atroce nel fuoco appiccatosi alle loro vesti, le più ne uscirebbero salve e con lievi scottature, se almeno le gonnelle si rendessero ininfiammabili. Le prime descrizioni dell'incendio del Bazar coi loro orribili ragguagli lasciano dubitare se il fuoco, benchè piovente dall'alto, trovasse miglior presa nella metà superiore dei corpi su cui cadeva, o nella inferiore dov'erano carbonizzati generalmente i cadaveri, e bruciati in modo spaventevole i superstiti.

Può essere che molte stoffe tinte non possano immergersi, senza alterazione del colore, nel bagno che le renderebbe ininfiammabili. Lo zelo dei chimici industriali però, stimolato dall'interesse, riuscirebbe a superare almeno in molti casi la difficoltà: e, in quanto già si può, sarebbe da promuovere l'idea del non volere usate che tali stoffe soprattutto nelle decorazioni dei teatri e delle sale di grandi radunanze, e negli addobbi delle chiese altresì. In queste ultime il vecchio uso di Roma provvedeva già, senza le lezioni del progresso moderno, coll'immane brigata di pompieri appostati, nelle grandi solennità, su pei cornicioni, pronti sempre a soffocare con le pompe qualunque principio di fuoco. Oggidì l'esempio d'incendi d'inaudita violenza come quello della Cattedrale di Santiago, quello del Ring-Theater di Vienna, del Teatro di Nizza e di trenta altri, e infine quello del Bazar di Carità, venutici tutti da applicazioni della scienza moderna, atterrisce così gli animi, che alla vista di una sola lingua di fuoco, non basterebbero cento pompe a fermare l'onda del popolo, gettantesi a cercare scampo e trovare invece la morte fra le strette dell'uscita¹. Perciò se il Berthelot troverà nella sua chimica un procedimento pratico con che rendere ininfiammabili tutte le stoffe più accensibili, sarà molto ben fatto; non mica per elevare la scienza moderna all'altezza di Dio, ma per mettere un argine a cotesto malanno d'incendi senza esempio, che mostrano alla fin fine la grande imperfezione della scienza e dei suoi ritrovati. E passiamo ad altro.

¹ Avevamo scritte appena queste linee, quando venne a confermarle il fatto della Cattedrale di Pisa, dove lo spavento prodotto dall'innocua caduta di un cero fu tale, che nella ressa della fuga restarono morte 7 persone e più di 20 ferite.

2. Quest'anno i *Santi del ghiaccio* hanno giustificato con straordinario sfoggio d'intemperie il loro titolo. Chi siano propriamente costesti Santi non si sa. Si sa che intorno alla metà di Maggio suole avverarsi ogni anno una burrasca atmosferica con abbassamento di temperatura, donde il titolo sopraddetto che potrebbe darsi a qualunque dei Santi, la cui festa cade in quel periodo, ma che la vecchia tradizione attribuisce, in Francia, ai Santi Nereo ed Achilleo, Pancrazio e Domitilla, in Germania ai Santi Florianò e suoi soci, e forse ad altri altrove. La scienza moderna non è riuscita a sbandire questa denominazione nè dalla lingua volgare, e neppure dalla scritta, che la ritiene come esprime un fenomeno di osservazione antica, ma incontestabile. Neanche le venne fatto di darle una spiegazione soddisfacente. S'è detto che questo abbassamento periodico di temperatura potrebbe ascrivarsi ad uno sciame di meteoriti che, passando in quella stagione fra la terra e il sole, intercettassero una parte dei suoi raggi calorifici. Questa ipotesi dell'anello o anelli, cioè di orbite percorse da sciami di meteoriti, fu bene ideata a spiegare le piogge delle stelle cadenti a tempi fissi in Agosto e Novembre, e le cadute sporadiche in altri mesi. Supponendo l'orbita meteorica incrociata a piccolo angolo colla terrestre, come un cerchio ad altro cerchio, si spiega l'abbondanza delle stelle cadenti o pulviscoli meteorici che si incontrano colla nostra atmosfera, e vi s'incendono, nelle due stagioni dell'anno in cui la terra, percorrendo l'orbita sua viene a imbattersi nei nodi, come dicono, cioè nell'incrociamiento con l'altra orbita. Supponendo poi che i meteoriti, com'è naturale, non siano distribuiti equabilmente sulla loro orbita; ma dove diradati e dove addensati a sciami più o meno numerosi e fitti, si dà una ragione della variabilità nell'abbondanza delle piogge meteoriche ancor nelle due cadute periodiche; menò fitte talora e tal'altra di copia straordinaria, come quella del 1833 o l'altra del 1872, nella quale furono contate dal solo Osservatorio di Boston 240,000 stelle filanti.

Una simile costanza unita ad eguale variabilità si osserva nella burrasca dei Santi del ghiaccio. Questi è raro che verificchino alla lettera il loro titolo anche in paesi di clima non mite. Ma quest'anno lo mantennero a rigore e lo mantengono tuttavia mentre scriviamo. Oltralpi in Germania e in Francia, e nell'Italia settentrionale ancora a piè delle Alpi e alle falde dell'Apennino, si ebbero nevicata e gelo fino a 5° sotto zero con danno infinito dei vigneti, dei frutteti e fino dei maggesi.

Quindi l'applicare al caso l'ipotesi suddetta pare a prima vista un'ottima idea e scientifica. Nel fatto però vi corre una gran differenza. Le stelle filanti le vediamo cogli occhi nostri, e se n'è misu-

rata l'altezza e se ne determina l'andamento. Di più, l'ipotesi della loro distribuzione in orbite e la natura di coteste orbite ed altri ragguagli si son venuti illustrando e accertando; sicchè quella non è già più una mera supposizione immaginaria. Nel caso nostro invece nè i meteoriti si veggono, nè v'è riscontro alcuno che confermi la loro esistenza e quant'altro si suppone di loro. Almeno dei *Santi del ghiaccio* si sa che ci sono, e l'intemperie di questo maggio del 1897 li farà rammentare per lunga pezza.

3. La burrasca di maggio ci richiama alla mente le Rogazioni, che sogliono celebrarsi, secondo il rito della Chiesa, intorno al tempo medesimo, con ischernò degl' increduli atteggiantisi, al solito, a scienziati. Domandare a Dio la pioggia e il buon tempo per la prosperità delle campagne? Superstizioni! dicono loro. La scienza ha dimostrato che in ciascun punto della superficie terrestre cade ogni anno in sostanza la stessa quantità di pioggia e di calor solare, secondo le leggi costanti della Natura. E poi: quei contadini, che muovono in processione pregando per ottenere da Dio la pioggia o il sereno, sanno egli che ciò equivale ad uno sconvolgimento che avrebbe a distendersi a strato a strato per tutta l'atmosfera che circonda il nostro globo? — Così ragionava il Tyndall, secondo che egli medesimo si compiace di raccontare, alla vista di una tal processione da lui incontrata viaggiando per le Alpi. Pare un destino (ed è, anzi) che i meglio scienziati, come vogliono rivolgere la scienza contro la Religione, cadano tosto in qualche grosso errore antiscientifico. In fondo ella è una necessità; poichè la verità non si può combattere con altre verità, bensì soltanto con errori. Trasmettendo tutti gli altri spropositi, supposti in cotesto ragionamento, fermiamoci a quel solo che vi è espresso direttamente. Affermava il Tyndall che ogni modificazione atmosferica locale deve modificare lo stato di tutto l'oceano atmosferico: e ciò è verissimo se si considera la cosa *teoricamente*. Secondo teoria non solo il condensamento del vapore acqueo in nubi e in pioggia sopra un cantuccio della terra, ma qualsiasi mutazione infinitamente minore, ogni soffio che diamo, ogni sbuffo di vapore acqueo, che sfugge, non che da una locomotiva, ma da una pentola di cucina, e torna a precipitarsi in acqua sugli oggetti più freddi circostanti; tutto ciò dovrebbe portare un esquilibrio che, *in teoria*, dovrebbe propagarsi di strato in strato tutto intorno fino ad incontrarsene gli effetti agli antipodi. Così, secondo teoria, al vararsi di ogni nave, che diciamo? al tuffarsi di ciascun bagnante in mare o uscirne, s'avrebbe ad alzare o abbassare il livello di *tutto* l'oceano. Ma *fisicamente* non è più così. Possono scatenarsi e calmarsi i tifoni più furiosi nell'estremo Oriente e nell'America del Nord e sconvolgere per

migliaia di miglia quadrate l'atmosfera, senza che l'aria qua da noi ne sia menomamente commossa, come i nostri mari spesso non danno il menomo indizio delle burrasche che lo agitano in parti talora non molto lontane. La ragione di tal disaccordo fra la fisica *astratta* o matematica colle sue *teorie*, e la fisica *sperimentale* coi suoi *fatti* è riposta nella imperfezione appunto delle teorie che, a formularle perfettamente, avrebbero a tener conto di troppe condizioni e circostanze reali in natura le più di loro variabili, e molte ignote. Così la teoria suppone molecole perfettamente elastiche, libere, infinitamente piccole, sottoposte alla sola forza che si prende di mira nel teorema: e la Natura smentisce le conclusioni di chi si appella a lei, senza il complemento dell'osservazione positiva; come fa nel caso nostro il Tyndall, a cui l'infelice spirito d'incredulità fa deporre la dote, che era pure in lui la migliore, di abilissimo osservatore e saggiatore.

Quanto alla costanza della quantità di pioggia e di calor solare annualmente ricevuto da ciascun punto o regione del globo, le sono ciancie da ripeterle in tuon magistrale nei crocchi degli ignoranti a chi non ha mai viste le tavole degli Osservatorii meteorologici, colle curve non mai ripetute delle vicende atmosferiche, in cui non v'è altro di veramente stabile se non i limiti estremi. Ma dato pure che le somme ogni anno ribattessero, chi non vede che al prospero nascimento e alla cresciuta e maturazione dei varii prodotti agricoli, si richiede nulla meno un'opportuna vicenda e distribuzione del calore e della umidità? A che gioverebbe, senza questo, la costanza delle somme? Neghino pur dunque cotesti piccoli increduli l'efficacia delle Rogazioni e di quant'altro vogliono, ma, di grazia, non si travestano, in ciò fare, da scienziati; chè la loro non è parte da recitarsi in tale paludamento.

4. Coll'avvicinarsi della state torna a venire opportuna la polvere insetticida. Se è pel nome che porta, essa, quando è genuina, se lo merita per davvero. Parassiti delle piante e degli animali domestici, formiche, zanzare, coleotteri, afidi, non v'è chi non vi soccomba o non ne resti almeno intermentito, vi si adoperi poi la polvere in natura, o in infuso, o il suo fumo, a seconda del caso. Nel commercio essa corre sotto varii nomi, di Polvere insetticida, di Dalmazia, di Persia, dello Zacherl; di Razzia; e poi di Coni fumanti e di Fidibus, perocchè questi ancora, benchè medicati con altre sostanze che ne agevolano la combustione, ritraggono principalmente dalla stessa polvere l'attitudine a sopir le zanzare, almen tanto che ci lascino dormire un sonno tranquillo.

La pianta da cui si trae la polvere insetticida si trova promiscuamente disignata col nome di Crisantemo e di Piretro; e all'infuori di cotesto scarso dato, e del coltivarla essa in Dalmazia, non c'è av-

venuto d'incontrarne altra notizia nei trattati botanici. Non sarà quindi discaro al lettore, che ne riportiamo qui alcune, forniteci per la massima parte dall'egregio chimico N. Androvich, direttore della molte volte premiata Farmacia « Al Redentore » in Zara.

La polvere insetticida *dalmata* si ricava, per detto suo, dal *Pyrethrum cinerariaefolium* o *Chrysanthemum Tureanum* Viv.; la *persiana*, dal *Pyrethrum carneum* e dal *P. roseum*. A chi ha una tintura di botanica, non occorre insegnare che i Piretri non sono che un sottogenere, staccato dal genere *Chrysanthemum auctorum* di Linneo: del qual genere non v'è chi non abbia notato, a cagione della sua autunnale ed anche invernale fioritura, il rappresentante *Chr. frutescens* che si coltiva in ogni giardino. Anche un profano poi, che conosca nulla più che la Matricale o la Camomilla, n'ha d'avanzo per rappresentarsi a un dipresso il fiore del Piretro di cui discorriamo.

E proprio nel fiore risiede quasi esclusivamente l'efficacia insetticida. Esso, finchè è fresco, è quasi inodoro e non esercita sugli insetti nessun'azione nociva: tanto la fragranza quanto l'efficacia, caratteristiche della polvere, si svolgono in esso nel disseccamento, durante il quale, osserva l'Androvich, pare che si effettui una particolare fermentazione. Il fiore secco, prosegue il ch. Autore, si macina, e dà per prodotto la polvere di prima qualità; macinando poi insieme coi fiori i loro steli, si ottiene naturalmente polvere più sciocca, a misura della giunta, che del resto è tollerata, salvo il riscontrarne la proporzione coll'esame microscopico. Peggio è quando il fedele istrumento vi rivela il mesuglio illegittimo di una sostanza, proveniente da tutt'altro che dal crisantemo, cioè della farina di patate, o simili imbratti. E forse con un po' d'attenzione l'occhio vi scorgerebbe spesso quel che vi subodora il naso, cioè una giunta di fiori di camomilla, destinati a simulare l'odore affine ma molto più delicato del piretro.

La polvere, anche genuina, non ha tutta eguale virtù. Efficacissima è quella che proviene da' fiori piccoli semiaperti, colti dalle piante che ne crescono selvatiche nel Montenegro: e da quel principato se n'è estesa la coltivazione nella Dalmazia: ma la coltura, mentre dà maggior rigoglio e fecondità alla pianta, ne infievolisce d'alquanto la virtù insetticida: e pur tanta ve ne resta, che la polvere dei fiori, ottenuti colla coltura, conserva il suo pregio e per esso rimunerà le fatiche dei coltivatori.

Queste per altro non sono molto gravi. Il nostro piretro, dicono, è indifferente ad ogni qualità di terreno; benchè, se si tien conto della sua patria, parrebbe dover preferire i luoghi montuosi. Si semina in Novembre, colla sola avvertenza di coprire il seminato con paglia o altro, là dove sono a temere geli e nevi. Germinato che abbia, le

piantine, fra il Dicembre e il Gennaio, si trapiantano al posto, spaziandole o 20 o 25 centimetri l'una dall'altra; nè di quindi in poi abbisognano di altra cura pei 5 o 6 anni della loro vita. La fioritura cade nel Marzo e all'entrar dell'Aprile, e la maturità fra il Luglio e l'Agosto. Avviene spesso che qualche lettore ci domandi donde potrebbe procacciare i semi di piante da noi nominate. Se alcuno, per la vaghezza di sperimentare cotesta coltura nel suo giardino o in qualche spiaggia incolta, ci rivolgesse la stessa domanda a riguardo del *Pyrethrum cinerariaefolium*, non sapremmo qual ricapito dargli qui in Italia, dove la pianta non si coltiva a notizia nostra, nè per utilità nè per ornamento: in qualche parte della Dalmazia ve ne avrà senza dubbio dei depositi, specialmente che nel Piretro, come nelle altre composite, i semi, come è noto, o achenii, fanno parte dello stesso fiore; del quale formano lo scudetto centrale, che ognuno conosce nelle Margherite, nei fiori di Camomilla ecc. In mancanza di altro recapito, lo stabilimento dell'Heinemann (F. C. Heinemann Hoflief. — Erfurt. Germania) ha certamente, nelle sue provviste, di che soddisfare eziandio a tale richiesta.

Non ostante la facilità e il leggiero costo della coltura, la scarsità tuttavia del raccolto utile, consistente nei soli fiori e loro gambi, e l'ingombro in che le piante perenni del piretro tengono per tutto l'anno il terreno, spiegano il prezzo elevato in che si mantiene pur sempre la polvere insetticida, troppo spesso adulterata, pel grande consumo eziandio che se ne fa. Nè a soppiantarla se non in menoma parte possono valere altri insetticidi, in ispecie la naftalina, che pel suo abbominevole puzzo può ben rilegarsi nelle guardarobe in luogo della canfora, più costosa, ma non introdursi negli appartamenti e meno nelle camere e nelle vesti a riparo dalle zanzare ed altri parassiti. Un filare quindi o un'aiuola o una piaggetta messa a piretri si raccomanda essa pure per più capi di utilità.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 23 maggio - 5 giugno, 1897.

I.

COSE ROMANE

1. Solenne canonizzazione di S. *Antonio M. Zacaria* e S. *Pietro Fourier* nella basilica vaticana. — 2. Breve cenno della loro vita; un parente di S. Pietro Fourier; triduo in S. Luigi de' Francesi. — 3. Doppio pellegrinaggio, italiano e francese, dalla patria de' novelli Santi. — 4. La questione romana nella solennità del 27 maggio. — 5. Terza adunanza regionale cattolica di Roma. — 6. Decreti delle Congregazioni romane. — 7. Venuta in Roma del Re di Siam; visita al S. Padre. — 8. Appunti storici.

1. Il gran fatto di Roma in questi giorni è stata la promulgazione di due nuovi Santi; atto de' più solenni del magistero pontificio, con cui Leone XIII nella basilica vaticana, tra gli splendori indescrivibili del gran tempio vaticano, che saranno sorpassati solo dalla celeste Gerusalemme, dinanzi a circa quarantamila persone, ed attorniato da oltre 30 Cardinali e circa 240 Vescovi, il 27 maggio, ascrisse nel catalogo de' Santi *Antonio M. Zaccaria* e *Pietro Fourier*. Disceso il S. Padre in S. Pietro con solenne corteggio, formatosi nella Cappella Sistina di quanto vi ha di cospicui personaggi nella Corte papale, nel collegio de' Cardinali, nell'episcopato, ne' collegi della prelatura romana e nel doppio clero secolare e regolare romano, e sedutosi nel trono, dopo le istanze di rito, Leone XIII, tenendo in capo la mitra, pronunziò dalla sua cattedra infallibile la gran sentenza: *Ad onore della santissima Trinità, ad esaltazione della Fede cattolica e incremento della Religione cristiana, per l'autorità di N. Signore Gesù Cristo, de' Beati Apostoli Pietro e Paolo e nostra, dopo maturo esame e dopo aver esplorato più volte il divino aiuto e col parere de' venerabili nostri fratelli i Cardinali di Santa Romana Chiesa, de' Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi presenti in Roma, dichiariamo e definiamo che i Beati confessori*

Antonio M. Zaccaria e Pietro Fourier sono santi, e li scriviamo nel catalogo de' Santi. Decretiamo che la loro memoria sia celebrata ogni anno come i Santi Confessori non Pontefici da tutta la Chiesa nel loro giorno natalizio, cioè, di Antonio Maria Zaccaria, il 5 luglio e di Pietro Fourier il 9 dicembre, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Dopo che il Papa ebbe pronunciato il suo irrevocabile giudizio, tutte le campane di Roma per un'ora suonarono a festa, spargendo la lieta novella nella capitale del cristianesimo a tutti coloro che non avevano potuto assistere di presenza. La funzione si fece a porte chiuse, e benchè solamente un quarantamila persone fossero sì fortunate da potervi assistere, pure con loro tutta Roma, tutti i numerosi forestieri e tutto il mondo cattolico erano col cuore in quel centro della Fede, attorno alla cattedra di Pietro; ma quando, nel pomeriggio, la basilica s'apri indistintamente a tutti, vedemmo co' nostri occhi un vero oceano di persone che si rovesciava dentro il tempio. La sera, la facciata della basilica e il colonnato del Bernini furono illuminati con lantermoni e fiaccole di bellissimo effetto. Tutta la sacra funzione e il programma della festa riuscì a meraviglia; in ispecie è da notare il contegno della folla, la quale, per rispetto al desiderio del Papa, di non applaudire in chiesa, al suo passaggio frenò l'impeto che più d'una volta era per erompere dai petti, contentandosi di agitare i fazzoletti; se non che, quando il Papa al ritorno, dopo la visita al Sacramento, si volse per dare un'ultima benedizione alla moltitudine, quasi congedandosi, quella non si potè tenere e proruppe in un fragorosissimo applauso. Udimmo d'un deputato, che assistendo, come tanti altri suoi colleghi, alla funzione, e vedendo gli stendardi de' miracoli operati dai nuovi Santi, disse doversi aggiungere anche questo miracolo che egli vedeva co' suoi proprii occhi: ciò era, un quarantamila persone stare tranquille, anzi esultanti, senza eccitare il minimo disturbo o disordine. — Le minime particolarità della solenne giornata in San Pietro, il 27 maggio, chi n'avesse d'uopo, le potrà avere negli splendidi numeri della *Voce della Verità* e della *Vera Roma*, nonchè in quello dell'*Osservatore Romano* del medesimo giorno. Solo osserviamo come quel gran giorno a San Pietro fu una rivelazione parlante del mondo superiore invisibile: i miracoli dipinti, e visibili, operati dai nuovi Santi dopo morte (miracoli scientificamente discussi e provati) e il solenne giudizio dato dal Vicario di Cristo (cioè che l'anima di que' due personaggi godono veramente e in alto seggio la felicità eterna, promessa da Cristo) oltre aver confermato i fedeli nelle speranze cristiane, rivelarono con nuovo argomento al mondo profano il mondo soprannaturale. Gli scandali farisaici della *Gazzetta del popolo* di Torino sul *fasto orientale*, sul *fanatismo* e sul *colpo d'occhio coreografico* della processione (che chiamò *superstizione pagana*) sono puerilità.

se si pensa che il punto culminante della cerimonia fu la sentenza papale, e che Dio nel suo Vicario non si deve trattare meschinamente ¹.

2. *Antonio M. Zaccaria* nacque in Cremona in sulla fine del 1502 da Lazzaro Zaccaria, patrizio cremonese, e da Antonietta Pescaroli. Antonio trovò nella sua madre un ottimo modello di vita cristiana; e dopo fornita l'educazione e l'istruzione comune, intraprese lo studio della medicina, di cui conseguì la laurea a Padova, nell'età di 22 anni. Tornato a Cremona fu eletto membro del *Collegio de' Medici*, fondato dal Duca Luigi Sforza. Poco dopo, sentitosi spinto ad abbracciare il sacerdozio, e seguendo i consigli, prima del P. Marcello e quindi del P. Battista da Crema, ambedue religiosi Domenicani, entrò nel santuario, e fu ordinato il 1528. Tra le intestine discordie di quell'età e la corruzione de' costumi, egli apparve e fu detto *Angelo di Dio*. Anche prima del sacerdozio era solito adunare giovani nobili nella chiesa di S. Vitale (detta quindi di S. Geraldo) a cui faceva conferenze spirituali. Per opera del zelante sacerdote, Cremona apparve mutata; e alla mente di lui balenò l'idea d'una congregazione di sacerdoti che accudissero con vera carità alla salute del prossimo. Passato per qualche tempo a Milano, s'unì in santa amicizia, in prima con Bartolomeo Ferrari e Giacomo Morigia, e quindi anche con Giacomo di Casci e Francesco Lecchi, con i quali pose il fondamento d'un nuovo Ordine religioso. Clemente VII, che era allora in Bologna a trattare con Francesco I la grave questione del divorzio di Enrico VIII,

¹ Delle varie composizioni musicali, richieste dal rito ed eseguite dal grandioso coro della Cappella Sistina sotto la direzione dell'illustre Maestro Commendatore Domenico Mustafà, noteremo soltanto l'esecuzione della *Missa Papae Marcelli* del Palestrina ed il mottetto dopo l'Offertorio *Cantate Domino*. Non solo il capolavoro del *Principe della musica sacra* ben si addiceva alla straordinaria funzione, ma fu eseguito in maniera sì splendida, come forse non si ebbe mai a sentire sotto l'immensa cupola di Michelangelo. Il Maestro Mustafà, conoscitore profondo della musica classica e giusto estimatore di quel progresso che l'arte moderna ha raggiunto nell'interpretazione degli spartiti del cinquecento, ha ridato lo spartito palestriniano con una tale finezza, che ogni ragionevole appunto vien meno. In ispecie il *Qui tollis* del *Gloria*, e più ancora l'*Incarnatus* e l'*Amen* del *Credo* riapparvero quelle pagine divine che sono veramente. Il grandioso mottetto dell'Offertorio, nuova composizione del sullodato Maestro, fu pure eseguito stupendamente e fece la più profonda impressione. Dall'alto della cupola le voci di circa centosettanta giovinetti rispondevano angelicamente al robusto coro della basilica. Solenne l'entrata del mottetto, splendida e tutta gioia la finale, più dolci e più soavi le parti mediane. Com'è noto, gli effetti vocali sono un segreto del ch. M.^o Mustafà ed in questo pezzo ce ne furono parecchi assai ben condotti; noteremo quello delle risposte o meglio dell'accompagnamento sommessò del coro della basilica alle voci giulive e scoperte della cupola.

il 18 febbraio del 1533 spedì ad Antonio Maria il Breve di approvazione. La nuova Società fu detta dei *Chierici regolari di S. Paolo*, che il popolo poi nominò *Barnabiti* da S. Barnaba, titolare della chiesa da loro abitata. Antonio Maria per mezzo della Contessa Ludovica Torelli, Principessa di Guastalla e vedova, già da lui conosciuta a Cremona, fondò altresì le *Suore Angeliche di S. Paolo*, le quali sciolte nella soppressione de' monasteri sotto Napoleone I, ora, grazie a un religioso Barnabita, si sono ricostituite con l'approvazione del Vescovo di Lodi. Antonio Maria morì giovane di 34 anni, ma pieno di opere sante, il 5 luglio 1539.

Pietro Fourier nacque a Mirecourt nella diocesi di Toul nel compartimento de' Vosgi in Lorena, il 30 novembre del 1565. Fatti gli studii nell'università dei Padri Gesuiti di Pont-à-Mousson, entrò fra i Canonici Regolari Lateranensi in Chamouzey, presso Epinal. Eletto Parroco di Mattaincourt, esercitò l'ufficio pastorale con grande zelo, fondò le Canonichesse Regolari di S. Agostino e riformò i Canonici Regolari Lateranensi nella Lorena col titolo di *Congregazione del Nostro Salvatore*. Morì il 9 dicembre del 1640. Alla canonizzazione del 27 maggio era presente in Roma un discendente della famiglia del Santo, il sig. Enrico Pietro Fourier de Bacourt. Egli è nato nel 1843; è stato già in Roma tra il 1872 e il 1874 segretario dell'Ambasciata francese presso la S. Sede e fu successivamente Inviato straordinario di Francia presso vari Stati dell'America meridionale. Il S. Padre in questa occasione delle feste di Roma l'ha insignito del titolo di Conte romano. Nella chiesa nazionale di S. Luigi de' Francesi, addobbata con gran finezza dal pittore e disegnatore Cisterna, s'è celebrato un solenne triduo al nuovo Santo i giorni 28, 29 e 30 maggio. Alla porta principale del tempio leggevasi: *Petro Fourier — Can. Reg. Salvatoris Nostris — Parocho Mattaicuriae — A Leone XIII Pont. Max. inter Sanctos adnumerato — Fideles et Concives persolvunt*. Alle funzioni e ai discorsi presero parte vari Prelati francesi presenti in Roma, assistendovi i nazionali di Francia, molti Romani e forestieri, di cui in questi giorni Roma rigurgitava.

3. Attorno alla cattedra papale, il giorno della canonizzazione, secondo il computo pubblicato ufficialmente, erano *trentaquattro Cardinali* di Santa Romana Chiesa e poco più di *duecentoquaranta tra Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Abati Ordinarii*. Era una bella rappresentanza della Chiesa cattolica, non vistasi più dal Concilio vaticano in qua; ma più di tutti erano rappresentati i cattolici della patria de' due novelli Santi, ossia di Francia e d'Italia. I Francesi erano in numero di 750 incirca, i quali, dopo avere assistito in S. Pietro alla funzione del 27 maggio, il giorno 30 furono ricevuti dal Papa nel pomeriggio. Il S. Padre passava, portato sulla portantina scoperta,

lungo le gallerie delle Carte Geografiche, Arazzi e Candelabri: quivi trovavansi schierati i pellegrini, i quali avevano la consolazione di baciargli la mano e di acclamarlo. Accompagnavano il Santo Padre, oltre i componenti la sua nobile Corte, i signori Cardinali Langénieux, Arcivescovo di Reims, e Perraud, Vescovo di Autun, nonchè i Vescovi francesi presenti in Roma. Erano anche presenti al ricevimento il signor conte Enrico Pietro Fourier de Bacourt e varii altri parenti di S. Pietro Fourier, come pure alcune Suore della Congregazione da lui fondata, fra le quali una dallo stesso Santo risanata, e la cui guarigione fu uno dei miracoli approvati per la canonizzazione. — Il giorno 31, poi, furono dal Papa ricevuti i pellegrini italiani, lombardi e marchegiani. Questi erano partiti da Ancona. I Lombardi erano guidati da Mons. Rossi, circa 1000 di numero, e accompagnati da parecchi Vescovi della Lombardia con a capo il Card. Ferrari, Arcivescovo di Milano. Udirono prima la Messa del S. Padre nella grande aula sovrastante al portico di S. Pietro, e quindi i capi del pellegrinaggio furono ammessi all'udienza del Papa, presentati dal Card. Ferrari. È da notare una deputazione della *Scuola cattolica* di Milano, la quale, compiendo il quinto lustro della sua vita, con una lettera al S. Padre, ha voluto riaffermare la sua adesione al Capo della cattolicità e averne aiuti e incoraggiamenti. A capo era Mons. Brera, direttore del periodico. E Leone XIII encomiò altamente il valoroso periodico milanese, cui disse di leggere sempre con piacere. La *Scuola cattolica* fu ideata qui in Roma 25 anni or sono e messa in esecuzione da alcuni giovani ecclesiastici lombardi, che erano stati in Roma stessa romanamente educati.

4. Ogni qualvolta in Roma, dopo che fu fatta centro di due Governi e di due troni, si celebra qualche solennità o dalla Chiesa o dallo Stato, ecco spuntare naturalmente la questione romana, per il disagio in cui la rivoluzione ha messo le due Corti. Ciò si vide nel passato ottobre, quando la Corte sabauda celebrò il matrimonio del Principe ereditario; si vide al 25° anniversario di Roma capitale; si vide altre volte, e s'è veduto testè nella canonizzazione del 27 maggio. Per parte del Papa, la funzione s'è dovuta fare a porte chiuse e i fedeli, per vedere il loro Padre comune, hanno dovuto superare non facili barriere (necessarie alla tutela della dignità di lui) e solo pochi, in proporzione, furono potuti contentare. Quanto più decorosa, al contrario, sarebbe stata la pompa religiosa, e con quanto maggior contentamento universale, se la processione si fosse potuta svolgere come in altri tempi, sotto il colonnato del Bernini! Ma il disagio non è stato solo per parte del Papa. La tribuna de' Sovrani non ha potuto accogliere nessun Sovrano, nè i lontani nè i vicini; mettiamo pure che non unica ragione di tale assenza sia stata la questione ro-

mana, ma è certo, che anch'essa ha avuta la sua parte, più di quel che si pensa. Ogni classe della società civile, ogni ordine della gerarchia ecclesiastica, ogni condizione del popolo, in somma, tutto il consorzio umano (non esclusi ministri e deputati) era rappresentato dinanzi ai nuovi Santi, eccetto il ceto più elevato, i Sovrani, ai quali il posto era pur preparato. Il Re Umberto ha salvato la sua dignità ritirandosi per quei giorni a Milano, assistendo alle corse a S. Siro. Quanto alla capitale del regno, così la descrive un liberale alla vigilia della canonizzazione: « Un forestiere che arrivi nella città eterna in questi giorni, deve proprio fare sforzi di osservazione per persuadersi che questa è la capitale di un regno che fa la grande nazione, che vi è un Governo, un Parlamento, una monarchia, dei ministeri, una parte della popolazione che vive per dato e fatto dell'essere Roma la capitale d'Italia. La città intiera è in ansiosa attesa della straordinaria e non mai più veduta funzione, che si celebrerà domani in San Pietro in Vaticano, il maggior tempio della cristianità. Non si parla d'altro e non si vuol sentire a parlare d'altro. Si calcola che siano già giunti 60,000 forestieri e altri ancora ne devono arrivare. Si sentono parlare tutte le lingue sui marciapiedi di Roma, e tutte le lingue parlano della funzione. » Così una testimonianza non sospetta. E poi, se la questione romana non si fosse mostrata da sè, ecco i giornali liberaleschi a ficcarcela per forza. Il *Popolo romano*, mellifluamente e furbescamente in un articolo, il dì dopo le feste, diceva che la Roma nuova e la Roma de' Papi s'erano incontrate in S. Pietro: prova, soggiungeva, della libertà pontificia e della fine d'ogni prigionia morale. Quasi ch'è quella libertà anche limitatissima, in casa propria ed a porte chiuse (come si concede anche agli anarchici nelle loro conferenze) non fosse stata *una mera grazia del Governo che poteva concedere o no*; e quasi che in una funzione religiosa sia compendiata tutta la libertà del Capo della Chiesa! Senza dir nulla del *Don Chisciotte* di Roma e della *Gazzetta del Popolo* di Torino, che gittarono lo scherno sulla sacra funzione, le feste religiose papali ebbero un'eco, appunto il giorno appresso, anche alla Camera. L'on. Bovio insisteva, con una così detta *mozione*, affinchè fosse data libertà ai deputati di discutere le *istituzioni* dello Stato. — Come, diceva il Bovio in sentenza, si discute il *Sillabo*, si discute l'infallibilità del Papa, e non si può discutere la monarchia? — Il giorno 28 poi, appunto dopo la canonizzazione, fe' la stessa domanda, aggiungendo: Si permette il grido di *Viva il Papa Re*, e non si permetterà quello di *Viva la Repubblica*? Finalmente disse: *Con la libertà data ieri in Vaticano, ieri il Papa ha potuto dimostrare la sua onnipotenza*. Con che venne ad asserire che la libertà fu una benignità del Governo. Ma la libertà che è una grazia non è libertà, degna del Vicario di Cristo.

5. Il 24 maggio nella sala dell' *Associazione artistica e operaia* in Roma s'apri la *terza adunanza generale cattolica* della regione romana, intervenendovi vari Vescovi e insigni personaggi e molti giovani dei vari comitati cattolici di Roma e del Lazio. Presidente d'onore era Mons. Cassetta, Vicegerente e rappresentante del Card. Vicario; presidente effettivo l'instancabile Comm. Tolli. Lettesi le lettere del Card. Rampolla e del Conte Paganuzzi, capo in Italia della grande *Opera de' Congressi* (a cui tutte le opere parziali si connettono), si fecero le relazioni de' comitati parrocchiali di Roma, della Federazione laziale, dell'Unione antimassonica, dell'associazione universitaria e di altre società e istituti, tutte opere insigni del laicato cattolico di Roma e del Lazio; alle quali relazioni, nella seconda adunanza, s'aggiunse quella delle impressioni morali, ricevute da Mons. Radini Tedeschi nelle visite fatte alle diverse diocesi della regione romana. Nella terza ed ultima adunanza fu presente lo stesso Card. Parocchi, Vicario di S. S. e si approvarono parecchie deliberazioni sui vari punti di operosità cattolica pubblica, la quale cresce sempre anche tra noi.

A proposito di questo lavoro lento, ma efficace, di ricostruzione cristiana che da alcuni anni stanno facendo i cattolici, ci piace riferire questo fatto, minimo all'apparenza, ma significativo; poichè appartiene alla parte intima della storia de' nostri tempi. Un liberale scrive ad un'effemeride liberalasca: « Passavo domenica a sera per via dello « Statuto, là davanti al n. 44, dov' è il salone Salustri, quando « vidi uscire gran numero di soldati. Non sapevo darmi la spiegazione del fatto, e richiestone uno dei presenti, questi mi rispose: — È il Circolo cattolico militare. — Il Circolo cattolico « militare!? - feci io sorpreso. — Sì, riprese l'altro: è un Circolo « messo su da certi preti che chiamano qui i soldati delle varie armi, « nelle loro ore di libertà, e qui essi trovano da leggere e da divertirsi. Oggi, vede, soggiunse, essi hanno avuto una piccola « presentazione. E seguitando a discorrere, seppi che il *da leggere* « era composto dai più noti libri e giornali clericali, e capi subito « di che si trattava. » Quel liberale che qui parla, raccontò questa informazione ad uno de' fogli liberalissimi di Roma ¹, che così postillò l'informazione: « E noi prendiamo nota dell' informazione, la quale si « riannoda al lavoro lento, assiduo, efficace che i clericali stanno com- « piendo per tutta Italia, servendosi dei mezzi di propaganda, Circoli, « Associazioni, Casse di soccorso, ecc., che noi stessi abbiamo loro in- « segnato. » Veramente, è la Chiesa che insegnò dal medio evo a noi tutte queste cose al mondo laico.

6. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. 1.° *Risoluzione di tre dubbii riguardanti il tocco del calice negli ordinanti*. Il primo dubbio fu così

¹ *Tribuna*, n.° 132.

espresso. Sempronio, sacerdote regolare, non avendo nel toccare gli strumenti usato gli indici ed i medii, ma gli indici ed i pollici, prima toccò la coppa del calice; ma poi, quando il Vescovo proferiva la formola, toccò solo la patena coll'ostia posta sul calice. Non essendo quindi ogni cosa proceduta secondo il prescritto dal Pontificale e l'insegnamento dei teologi, l'oratore a tranquillità di sua coscienza domanda che debba dirsi della validità di sua ordinazione. Ora, il 17 e 18 marzo del 1897, dalla Congregazione del S. Offizio fu risposto: *Orator acquiescat*. — Il secondo dubbio era questo. Caio sacerdote umilmente implora perchè, a tranquillità di sua coscienza, sia autorevolmente risoluto un dubbio che lo agita circa il valore di sua ordinazione presbiterale: dubbio derivato da ciò che nella tradizione degli strumenti non ogni cosa procedette esattamente, secondo il prescritto del Pontificale, avendo egli toccata solamente la patena in un col'ostia posta sul calice, ma non il calice, benchè si sforzasse di arriparci col dito. Anche a questo dubbio fu data la stessa risposta: *Orator acquiescat*. — Terzo dubbio. Gaspare sacerdote umilmente domanda che per quiete di sua coscienza venga risoluto il seguente dubbio. Quando l'oratore ricevette l'ordine presbiterale, essendo quattro o cinque gli ordinandi ed affollandosi tutti a toccare gli strumenti, egli ricorda d'averli prima toccati, ma però nell'atto che si proferiva la formola, benchè si affrettasse a toccarli di nuovo, non riuscì a farlo, essendone stato impedito dalle mani degli altri: donde timori e agitazioni circa la validità di sua ordinazione. Anche al terzo dubbioso fu risposto: *Acquiescat* ¹.

2.° *Illicitas foecundationis artificialis*. Quest'importante risoluzione moralistica preferiamo esporla nel suo originale. Die 24 martii, 1897. In Congregatione generali S. R. et U. I. habita coram E. mis ac R. mis DD. Cardinalibus contra haeticam pravitatem generalibus Inquisitoribus, proposito dubio: *An adhiberi possit artificialis mulieris foecundatio?* omnibus diligentissimo examine perpensis, praehabitoque DD. Consultorum voto, iidem E. mi Cardinales respondendum mandarunt: *Non licere*. Il giorno poi 26 aprile, la detta risposta fu approvata dal Papa ². Ai moralisti tale risposta è utile a sapersi, molto più che non mancavano autori cattolici, i quali prima stavano per la liceità.

7. Siam è un regno indipendente nell'Indocina, situato sopra la penisola di Malacca; conta all'incirca otto milioni d'abitanti ed ha per capitale Bangkok, detta la *Venezia dell'Oriente*. Il Governo è monarchico assoluto con dieci ministri; vi sono rappresentanze di quasi tutte le nazioni europee, ufficii postali, telegrafi e anche qualche linea di ferrovie. La religione dello Stato è la superstizione buddista. Nel regno

¹ *Monitore eccl.*, apr. pag. 27 segg.

² Ivi, p. 28.

si trovano, secondo che riferiscono le *Missiones catholicae*, più di 23 mila seguaci della religione cattolica, che ebbero origine dai Portoghesi. Il presente Re di Siam, *Pramindz-Maha-Chulalongkorn I*, educato all'europa e che ha aperto alla civiltà occidentale il suo regno, ora è in viaggio per l'Europa; e il 3^o giugno, dopo aver visitato Venezia, Milano e Torino, è giunto in Roma, salutato da 101 colpo di cannone. Fu ricevuto alla stazione dal Re Umberto e da lui alloggiato nel palazzo papale di Montecavallo, ove alberga egli stesso. Il Re di Siam era col suo figlio, il Principe Sommot, erede del trono, insieme con altri personaggi e Principi siamesi. Subito il giorno appresso, 4 giugno, egli volle far solenne visita al Papa in Vaticano. Anch'egli s'assoggettò alla volontà del Pontefice, che non riceve i Sovrani che vengono direttamente dal Quirinale. Nel pomeriggio quindi il Re siamese recossi al *grand Hôtel*, sede del suo Inviato straordinario, ove era inalberata la bandiera del Siam rossa con l'elefante bianco nel mezzo. Ivi, vestitosi l'uniforme bianca colle decorazioni, insieme col figlio e quelli del suo seguito in quattro carrozze scoperte s'avviò, come da suo territorio, per Via Nazionale e tutto il Corso V. E., al Vaticano. Era scortato da due plotoni di carabinieri a cavallo e salutato lungo la strada dal popolo che s'affollava al suo passaggio, e cui egli affabilmente risalutava. Da piazza Rusticucci al Vaticano una doppia ala di soldati gli rendevano gli onori militari. S. M., ricevuto in Vaticano cogli onori dovuti ai Sovrani, fu accolto dal S. Padre all'ingresso del suo appartamento. Il Re e i Principi di sua famiglia baciaron la mano al Papa, e dopo i primi convenevoli, il Re fe' dono al S. Padre d'una giardiniera in oro, lavoro originale artistico siamese, recato prima in Vaticano da un corriere di Sua Maestà siamese. Questi, presentato al Papa tutto il suo seguito, fu invitato da S. Santità a secreto colloquio, che durò un venti minuti, facendo da interprete Mons. Stonor, poichè il Re parlava inglese. Finito il colloquio, il Papa accompagnò il Re fuori del suo gabinetto, il quale insieme co' Principi baciò di nuovo la mano al S. Padre, mentre il Principe ereditario chiedeva commosso la benedizione di S. Santità. Il Re, dopo la visita al Card. Rampolla, Segretario di Stato, fe' ritorno collo stesso ordine al *grand Hôtel*, ove subito gli fu resa la visita dal Card. Rampolla e da altri ufficiali della corte pontificia. Ne' giorni appresso, il Re visitò i monumenti romani, tornando privatamente anche in Vaticano ad ammirare i musei e la basilica. Quando il P. Ehrle, Prefetto della biblioteca, gli mostrò il dono fatto a Pio IX dal Re di Siam, padre di Chulalongkorn I, insieme al ritratto di lui che ivi era, egli rispettosamente scopri il capo, e mostrò di gradire assai la bella sorpresa. Il Papa, alla sua volta, mandò in regalo all'augusto Visitatore un mosaico rappresentante l'interno di S. Pietro. Qualche giornale ha voluto gettare lo scherno sul Re siamese buddista che, in atto d'inginocchiarsi,

bacia la mano al Papa. Ma per chi pensa, la cosa è degna di riflessione, non di scherno.

8. APPUNTI STORICI. — 1.° *Ripristinamento del culto cristiano ai martiri nel Colosseo*. Questa opera fu ripresa il 31 maggio, dopo 27 anni di interruzione. Fu rimessa in ordine la cappella ivi esistente, e il Presidente del Collegio *cultorum martyrum* vi celebrò la Messa, dopo la quale il Marucchi fe' una dotta conferenza alla presenza di molti personaggi, in memoria de' martiri che ivi confessarono la fede. — 2.° *La lettera de' Vescovi convenuti in Roma al Papa*. Circa 200 Vescovi, dei convenuti in Roma per la canonizzazione, sottoscrissero una lettera al Papa, prima di partire. In essa è notevole un punto che riguarda il dominio territoriale della S. Sede. « Ciò finalmente che esige da Noi, o Beatissimo Padre, così il nostro officio, come la nostra carità, è il far voti per la Vostra libertà. Questa infatti assolutamente esige l'Apostolico ministero, precisamente affinchè, nel propagare la luce dell'Evangelio e governare la Chiesa fra tutte le genti abbiate a godere di quella immunità scevra da ogni violenza e coazione, che Iddio, anche mercè l'assegnazione di un principato civile, volle conservata ed intatta. » — 3.° *Privilegi concessi dal Papa all'America latina*. Citiamo solamente questa Lettera apostolica di Leone XIII (pubblicata dall'*Osservatore Romano* n.° 118) ove egli riforma molti antichi privilegi, concedendone de' nuovi per l'America latina. Essi versano sui martirioni, sui digiuni, sulle controversie religiose, sull'uso degli olii santi, eccetera. — 4.° *Giubileo francescano del S. Padre*. Il 30 maggio si compivano 25 anni dacchè Leone XIII divenne Terziario di S. Francesco. La festa fu celebrata alle Stimmate e all'Aracoeli con gran concorso di Fratelli e Sorelle.

II.

COSE ITALIANE

1. La Camera, nella discussione della colonia eritrea, delibera in massima un prudente raccoglimento; nobile discorso del Rudinì. — 2. L'autore del tentato assassinio al Re condannato all'ergastolo in vita: la difesa e la requisitoria fonte di considerazioni storiche. — 3. Grave disgrazia nel duomo di Pisa e infamie anticlericali. — 4. Pessima amministrazione d'un'opera pia a Napoli, *la Casa della SS. Annunziata*. — 5. Scioglimento del Consiglio comunale di Frascati; immeritati rimproveri al defunto Mons. Riceardi, Arciv. di Torino.

1. Dopo le non piccole disgrazie toccate all'Italia in Africa, dopo sciupati un seicento milioni e sacrificate un diecimila vite umane senza averne potuto cavare alcun frutto, fosse pure quello tra le cose umane che si chiama gloria; finalmente i legislatori italiani, il 22 maggio, dovevano decidere a Montecitorio il da farsi della colonia eritrea. E

da osservare, qual presupposto alla decisione che dovevasi prendere, che in Africa non sono ancora stabiliti i nuovi confini dopo la disfatta di Adua, e molte cose, dipendenti dalla volontà del Negus, rimangono tuttora incerte. E, tanto per questo fondamento fluttuante, quanto perchè mancò ne' capi (forse per timore di perdere il posto) una volontà decisa, la decisione presa il 22 maggio si può chiamare la decisione della indecisione. Fra le varie proposte il Rudinì accettò questa e con questa trionfò. V'era in prima la proposta degli eroi che, non avendo saputo far la guerra, credevano essere un disonore l'abbandono dell'Africa. V'era la proposta del lasciare l'Africa a tempo opportuno. V'era la proposta netta e semplice di lasciar ogni cosa e presto, così formulata: « La Camera delibera l'abbandono della Colonia eritrea. » V'era infine una proposta sbiadita sbiadita, che diceva e non diceva: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e ne approva la politica coloniale di raccoglimento. » E questa prescelse il Di Rudinì, riportando su di essa una discreta maggioranza di voti; e la Camera gli concesse 19 milioni alla conservazione della colonia per un anno. Il discorso del Rudinì, pel così detto raccoglimento in Africa, fu eccellente. Disse che nel suo orecchio si ripercuoteva il romore lontano del malcontento delle popolazioni italiane, malcontento che proveniva dalle officine e dai campi, e che egli non poteva non ascoltare, per iscialacquare denaro e sangue inutilmente nell'Africa. — Che se l'Italia, egli disse in sostanza, avesse un avanzo di 100 milioni, tanto da poter fare della politica allegra, io crederei di tradire gl'interessi del mio paese, se andassi a spendere la minima parte di questa somma nella colonia eritrea. Abbiamo ben altro da fare; perchè, o signori, prima di fare spese di questa natura, bisogna pensare ai lavoratori che soffrono. Noi dobbiamo alleggerire le tasse di consumo, dobbiamo giovare alla piccola proprietà, dobbiamo, direi, sbaragliare quell'arsenale di fiscalità odiose, che sono purtroppo una necessità della nostra finanza. Abbiamo, quindi, ben più alti doveri da compiere, perchè abbiamo da mantenere alta la dignità del popolo italiano. L'onorevole deputato Fortunato, alcuni giorni or sono, pronunziò un magistrale discorso, sulla politica militare, che io ho ascoltato con religione, come con religione si ascolta tutto quello che ha il sapore di sincerità. Egli mi fece l'alto onore di rammentare alcune parole che io aveva detto o scritto non so più quando, e con queste parole io diceva: che l'uomo di Stato deve tendere l'orecchio, per udire il mormorio lontano del malcontento. Ebbene, onorevole Fortunato, io tendo l'orecchio, per udire il mormorio lontano del malcontento, ed ho udito:

« Diverse lingue, orribili favelle,

« Parole di dolore, accenti d'ira,

« Voci alti e fioche e suon di man con elle. »

Si, o signori, v'è un profondo minaccioso malcontento nel paese nostro; e questo malcontento proviene unicamente dalle tristi condizioni economiche nelle quali il paese si dibatte e dalle fiscalità, dalle quali non possiamo ancora sbarazzare la nostra finanza. Ebbene, o signori, questo malcontento non si cura colle leggerezze, non si cura coi debiti, non coi disavanzi, non colle tasse che di essi sono la conseguenza. — Il discorso del Rudinì fu accolto spesso da applausi da tutti i banchi, com'era giusto. Solamente, pare a noi, gli mancò poi la forza di trarre la conseguenza giusta, quella di lasciare, del tutto e subito, l'Africa. Diciamo conseguenza *giusta*; poichè, ci pare, che nella proposta accettata sia rimasta la radice di nuovi guai futuri, specialmente se il Rudinì cade dal potere prima di concretare i suoi disegni e in suo luogo sorga un presidente che voglia di nuovo fare il grande in Africa, senza saperlo fare, come avvenne al Crispi.

2. Il giorno 29 maggio, alle assise di Roma, *Pietro Acciarito* di Artena, l'autore del tentato assassinio di Re Umberto, è stato condannato all'ergastolo a vita, con parecchi anni di reclusione cellulare; il che vuol dire al massimo della pena. Hanno abolito la pena di morte, per rispetto alla vita umana; ma chi può dire che non sia peggio della morte (specialmente per chi crede alla vita eterna) quello di esser sepolto vivo in una tomba che si chiama carcere cellulare? Checchè sia di ciò, l'Acciarito ha avuto quel che ha meritato; nè è più capace di un'emenda utile agli altri. Di essa, però, dovrebbe esser capace la società che l'ha educato; e quindi è istruttivo riferire una parte del processo. L'Acciarito, udita la sentenza, gridò: *Oggi a me, domani al Governo borghese. Viva la rivoluzione sociale! Viva l'anarchia!* Interrogato sul suo delitto aveva precedentemente così risposto: « Io, « l'attentato che ho fatto, l'ho fatto da me solo, per la miseria. Chi si suicida, chi si dà alla mala vita, e chi reagisce come ho fatto io. Si vede « che si buttano tanti milioni in Africa e in Italia non vi è lavoro. « Vi è solo miseria. È questa la quistione: *micragna*. Orbene come « ieri era Vittorio Emanuele, oggi è Umberto I, ed è anche lui « padre della patria e come tale bisogna che pensi alla nazione. Di- « cono che il Re è un brav'uomo, perchè fa tante migliaia e migliaia « di lire di beneficenza. Sarà, ma se io avessi fatto istanza per un « sussidio, forse me lo avrebbero dato, ma poco dopo, sarei rimasto « daccapo in miseria. Per l'operaio ci vuole il lavoro, non l'elemosina. « Il Governo ci deve pensare; specie pei giovanotti che come noi « abbiamo fantasia di lavorare. Noi vogliamo lavoro. Ci sono in Italia « tante terre incolte e si deve andare in Africa! In Italia vi è tanta « terra che basterebbe a noi e ad altre nazioni. » — In questa risposta dell'assassino c'è un largo campo di meditazione per i filosofi e pei regolatori degli Stati; a noi basta aver fatto l'ufficio di storici. Nè

aliena dalla storia è pure la requisitoria del Comm. Forni, Procuratore generale. Egli disse che l'Acciarito ha attinto alla fonte de' grandi maestri. « Il giovine ferraio, egli disse, è bene innanzi negli studii della letteratura anarchica, ed attinge alla fonte dei grandi maestri. L'ex-gesuita Sebastiano Faure ¹, uno della già direttrice triade dell'anarchismo di Francia, fortunatamente punita e distrutta, dando istruzioni agli affigliati, diceva: *Ecoutez donc: Le pistolet a du bon, mais le poignard et le poison sont plus surs*. Ed il nostro Acciarito, osservatore devoto dei superiori precetti, si disfà della pistola, per lui inutile ingombro, e come Caserio serba pel suo attentato il pugnale. » Con pace del Comm. Forni, noi non crediamo che l'Acciarito abbia avuti altri maestri fuori di quelli confessati da lui, cioè: Il *Messaggero*, l'*Avanti*, la *Tribuna*, l'*Asino* e gli altri indicati nel discorso qui sopra recato. Lo stesso Commendatore nella sua requisitoria istituisce un'antitesi da non lasciar cadere: « Il Sovrano rimase illeso; la stella d'Italia lo seguiva dall'alto nel suo cammino! Ma il pugnale lasciò sull'alone destro della vettura, quasi rasente la persona del Re, un solco dall'alto al basso... Si deve solo all'energica difesa del Sovrano aggredito la salvezza sua. E così quello stesso braccio che, or son più che sei lustri, per la liberazione di province italiane, brandiva la spada nei campi di battaglia, con prodigi di valore registrati nella storia, oh! incredibile, inaspettato contrasto di eventi!... quello stesso braccio glorioso, ripeto, doveva opporsi al ferro di un assassino che in Italia sortì la cuna. » Così il Comm. Forni. I commenti ai filosofi.

3. Fatti lacrimevoli avvennero a Pisa, il 29 maggio: uno in duomo e fu sventura fisica, l'altro per le vie, e fu delitto. Il 29 maggio, dunque, s'apriva una serie di feste che dovevano essere prima religiose e poi civili in onore d'un'immagine di Maria, detta *Madonna di sotto gli Organi*. L'immagine era per iscoprirsi, il tempio pisano, artisticamente ornato con migliaia di lumi e fiori, era affollatissimo con più di diecimila persone, era già cominciato il *Vespro*, e si stava firmando l'atto notarile col quale il Municipio (a cui è affidata la custodia del santuario) consentiva lo scoprimento dell'immagine; quando per una candela, o svista dello scaccino che fosse, prese fuoco un festone di fiori artificiali. Una gran paura s'impadronì della folla che cominciò a gridare *al fuoco*; e quindi tutti a correre alla porta. Un canonico, o chi si fosse, visto che il timore era peggiore del fuoco, salito sulle scalette del pulpito, gridò a tutti non esservi alcun pericolo, essersi solo bruciato un fiore e il fuoco essere già spento, stessero tranquilli. La gente vicino al luogo del fuoco, vedendo co' propri

¹ Da fonti domestiche sappiamo che Sebastiano Faure fu, per poco tempo solamente, Novizio dei Gesuiti a Clermont; quindi rimandato. Anche Lucifero fu in cielo e Giuda tra gli Apostoli.

occhi non esser nulla, rimase quieta; non così quella lontana e più vicino all'uscita. Quindi accadde quel che è solito accadere in quelle circostanze: gli uni incalzarono gli altri, una persona cadde, le altre dietro di lei, i sopravvenuti le calpestarono; e così alla porta del duomo pisano s'ebbero all'istante sette od otto morti e parecchi feriti. Adunatasi la Giunta comunale, fu subito ordinata la sospensione delle feste e la chiusura del duomo. Questa è la disgrazia in duomo. Di fuori e per le vie, però, cominciò subito a svolgersi una scena d'infamia. Ciò fu uno sfogo di anticlericali contro il Vescovo, la Religione, e la Madonna, con grida di *abbasso i Preti! abbasso le feste! viva Giordano Bruno!* mentre rompevano e fracassavano le immagini della Madonna che loro si paravano dinanzi, lanciavano sassi contro il palazzo arcivescovile, e strappavano gli arazzi festivi dalle finestre de' cittadini. Rimane ora a sapere non forse la sciagura fosse in parte provocata da chi volle spargere il timore e il tumulto tra la gente, per disturbare la festa religiosa. Alcuni non lievi indizii si hanno da voci paurose fatte correre, la mattina, e dicono anche che l'Arcivescovo Mons. Capponi, fosse stato minacciato. Basta per indizio questo passo d'un numero unico d'un foglio anticlericale, intitolato *XXIX maggio*, riferitoci dall'*Unità Cattolica*. « Oggi che in Pisa, annuente e partecipante l'autorità comunale (*se voleva dir tutto, anche l'autorità politica e militare*) consacra ed inaugura feste sacerdotali e non civili, e il vessillo della libera repubblica, ghibellina nella fede e nelle tradizioni, saluta, sventolante al sole, il risorgere di una cieca e vecchia superstizione; incombe a noi smascherare questo preteso sentimento pubblico, protestare che non è nostra nè la vergogna, nè la responsabilità che di fronte alla civiltà del secolo Pisa si assume. » Queste stesse parole e i fatti seguiti mostrano da qual parte veramente fosse la civiltà. Ora leggiamo nell'egregia *Croce Pisana* che le feste sono state riprese il 7 giugno.

4. Nella tornata del 24 maggio a Montecitorio, l'on. Bovio faceva questa interrogazione: « Come avviene che con tredici milioni e mezzo di rendita del patrimonio pertinente agli istituti di beneficenza ed agli ospedali di Napoli, si assista in quella città allo spettacolo di migliaia di pezzenti per le vie e di tanti infermi senza soccorso? Chi divora il patrimonio de' poveri? » L'oratore passò in rivista i varii ospizii, specialmente i 56 orfanotrofi, i quali hanno un patrimonio da poter ricoverare più di 25 mila orfani, e asseriva, con i documenti alla mano, che si dà ricetto appena a 2 mila. — La risposta alla dimanda del Bovio è data dalla storia: Il patrimonio dei poveri in Italia è stato divorato da quegli stessi che divorarono il patrimonio della Chiesa. Questo, e non altro, è il frutto ottenutosi dalla così detta *riforma delle opere pie*, cominciata in Italia colla rivo-

luzione. Ma tra tutte le opere pie, l'attenzione pubblica in questi giorni si è rivolta specialmente al famoso Brefotrofo di Napoli detto la *Casa della SS. Annunziata*, quella casa su cui Antonio Rainieri, il candido amico del Leopardi, intessè un romanzo per iscreditarla, poichè in essa i bambini si facevano passare per una ruota. Ora passano per la porta; ma con qual pro, l'attesta un'inchiesta fatta, dopo la interrogazione dell'on. Bovio. Sono cose talmente raccapriccianti che la mortalità de' bambini, per mancanza di cure, è stata detta *la strage degli innocenti*. Narrano niente meno, che di 856 bambini, in due anni 1895 e 1896, non ne rimasero vivi che *tre*. L'inchiesta esaminò i primi 226 bambini esposti nel 1880 ed i primi 283 esposti nel 1895. Si trovarono, è vero, i nomi degli allevatori, a cui erano stati affidati; ma poi null'altro contenevano i libri. Quindi si dovrebbero supporre viventi. Or bene ecco che cosa rispondono i giudici inquisitori: « S'è trovato che dei 226 del 1880, 2 erano ritornati in ospizio senza che risultasse dal libro mastro; 4 erano presso altri allevatori nello stesso Comune e 24 in un Comune diverso da quello che appariva; 20 erano morti; 27 irreperibili. Dei 283 del 1895, al tempo delle indagini, cioè ad un anno solo di distanza dall'uscita dall'ospizio, 11 erano morti e 9 avevano cambiato domicilio senza che la Santa Casa ne avesse notizia, e 14 erano irreperibili; cosa gravissima perchè la irreperibilità della famiglia cui eransi affidati i bambini, ad un anno e meno di distanza e non per un caso o due ma per 14 sopra 283, non può attribuirsi a sopravvenute straordinarie circostanze che ne avessero fatto perdere le tracce, ma indica che non si ha nessuna cura di accertarsi della identità e del vero domicilio di coloro cui gli esposti si affidano. Qui si affacciava spontanea la domanda: Come si poteva portare eseguito il *pagamento nella contabilità dell'opera di mensili di balatico per gli allevatori irreperibili o quando i bambini erano morti?* Ma siffatta verifica avrebbe condotto ad un esame contabile di questa parte di amministrazione dei fondi della Santa Casa, che pur sono *96 mila lire annue di rendita*, ed in tale esame la Commissione non ha creduto inoltrarsi, salvo a farne oggetto, se occorre, di posteriori indagini. » Così la relazione. Di più è stato provato che gli amministratori dell'Annunziata, non appena i ricoverati giungevano all'età di sette anni, per mancanza di posti nell'*Albergo dei Poveri*, li accusavano come discoli al tribunale e li facevano ricoverare in case di correzione. Ora l'Amministrazione dell'Annunziata, composta di tre commendatori e due d'essi deputati, è stata sciolta; ma pur troppo il fatto non si può disfare.

5. Due fatti, all'apparenza piccoli, ci danno il metro per giudicare se la libertà concessa ai popoli sia sempre tale in realtà. A Frascati è stato esemplarmente punito il Consiglio comunale, col suo scioglimento

e coll'invio d'un Commissario regio, il Cav. Pericoli. E quale il delitto della graziosa cittadina? Eccolo in due parole. La Giunta, dopo il fallito attentato al Re, mandò al Gen. Ponzio Vaglia, Ministro della casa reale, l'attestato del suo orrore pel delitto e quello della gioia per lo scampato pericolo. Al telegramma, Ponzio Vaglia rispose subito ringraziando a nome del Re. Pareva che bastasse. No, signore; uno del Consiglio tuscolano volle andar più su, e dell'attestato farne una questione politica, proponendo un altro *ordine del giorno*, che suonava così: « Il Consiglio comunale, riunito oggi la prima volta dopo l'attentato alla vita di S. M. il Re Umberto, protesta contro l'atto nefando, si associa alle avvenute dimostrazioni di simpatia e fa voti ed auguri per l'immutabile regno dell'augusta Casa Savoia. » Or questa nuova proposta fu scartata dalla maggioranza del Consiglio; ed in castigo esso fu sciolto ed obbligato a pagare al Commissario 20 lire al giorno, finchè egli dura in officio. « Questo provvedimento, diceva la *Gazzetta ufficiale*, sia un monito severo ai Consigli comunali, i quali non possono vivere quando vanno a ritroso del sentimento nazionale. » Ecco una nuova legge, non inserita nel codice. Un secondo fatto ce lo fornisce anche il lodato Gen. Ponzio Vaglia. Morì a Torino, con lutto di tutti i buoni, Mons. Riccardi, Arcivescovo di quella città. Or il Generale menzionato nel far le sue condoglianze al Gen. Riccardi, fratello dell'Arcivescovo, lo rimproverava dolcemente ma veramente, perchè non avesse dato sempre prova di affetto verso la Casa di Savoia. Nell'asserire che l'Arcivescovo non aveva dato sempre prova di quell'affetto è contenuta la *verità* del rimprovero; la *dolcezza* sta in ciò che di quella mancanza di affetto lo scusava, dicendosi che *non potè*, impedendoglielo il Vaticano (come si legge tra le linee). Ecco le testuali parole: « Quantunque non potesse forse darne prova (*dell'affetto*) in ogni tempo, secondo gl'impulsi del suo cuore. »

III.

COSE STRANIERE

(*Nostre Informazioni*). 1. Questione d'Oriente. — 2. Notizie spagnuole. — 3. Il movimento federale in Australia. — 4. Il viaggio di F. Faure in Russia. — 5. Conflitto fra il Giappone e gli Stati Uniti.

1. (ORIENTE). La pubblicazione del testo ufficiale del dispaccio inviato dallo Czar al Gran Sultano, per deciderlo a sospendere le ostilità e ad accettare l'armistizio, getta una gran luce sulle condizioni della politica europea rispetto alla questione d'Oriente, e dimostra come la Russia, d'innanzi al concerto delle Potenze, non intenda cedere nulla di quella supremazia ch'essa reclama su tutto ciò che riguarda le sorti dei paesi

e dei popoli d'Oriente. Ecco pertanto il testo dell'importantissimo dispaccio :

« Tsarnoie-Selo, 17 maggio.

« Vostra Maestà imperiale non rimarrà sorpresa se le relazioni di sincera amicizia e di buon vicinato esistenti fra di noi mi permettono di fare appello ai sentimenti più benevoli della Maestà Vostra esprimendo la ferma speranza che Vostra Maestà non tarderà a coronare i trionfi riportati dalle sue valorose armi in una lotta eroica arrestando il movimento delle sue truppe in Grecia.

« Vostra Maestà compirà così atto di profonda saggezza di cui personalmente saprò serbare eterno ricordo.

« Prego Vostra Maestà di credere alla mia invariabile amicizia.

« NICCOLÒ. »

Per chiunque non sia affatto digiuno di qualche competenza in materia di stile diplomatico riconoscerà di leggieri, nei termini e nelle espressioni del dispaccio imperiale, tutti i caratteri di un vero e proprio *ultimatum*. Lo Czar parla al Sultano con il linguaggio di uno che ha autorità, e quasi come ad un principe vassallo. Il Sultano ha compreso quanta risoluzione e quale ferma volontà contengansi nelle parole dell'invito giuntogli dalla Russia, ed egli non ha indugiato ad uniformarvisi.

Intanto gli Ambasciatori delle grandi potenze hanno risposto al *Memorandum* loro trasmesso dal Governo ottomano in data del 16 maggio scorso, ed in cui si notavano i punti principali che dovevano formare la base delle future trattative di pace. Questa risposta delle grandi potenze costituisce un secondo *Memorandum* col quale si stabiliscono i seguenti punti: 1.° Si considera giustificata, da parte della Turchia, la domanda di una rettifica della frontiera per considerazioni strategiche. 2.° Si riconosce la giustizia di una indennità di guerra da pagarsi dalla Grecia, ma credesi che siffatta indennità non debba superare le risorse della nazione vinta, mentre la somma richiesta dalla Turchia condurrebbe la Grecia ad una irreparabile rovina. 3.° Circa i trattati esistenti fra la Grecia e la Turchia, ed i relativi privilegi accordati ai Greci, siccome essi sono l'opera di accordi internazionali, ai quali le grandi potenze hanno partecipato, tali trattati non possono essere distrutti dalla guerra, ed essi debbono rinnovarsi dopo cessato lo stato di ostilità.

Questi sono i punti principali del *Memorandum* degli Ambasciatori. A questo documento la Porta ha replicato esponendo la necessità di trasformare in armistizio regolare la tregua illimitata convenuta fra i belligeranti.

Non ostante però la pressione della Russia e l'azione delle potenze, si prevede che le trattative di pace riesciranno lunghe e laboriose. E

specialmente per ciò che riguarda la retrocessione della Tessaglia e il mantenimento delle capitolazioni a favore dei Greci, si teme che siffatte condizioni non potranno essere accettate dalla Turchia senza un cambiamento ministeriale.

Il Gran Vizir avrebbe informato il Sultano che gli attuali consiglieri di S. M., ed in generale la popolazione musulmana sono contrarii alla pace con tali condizioni. Si osserva che la restituzione dei territori conquistati sui popoli *infedeli* sarebbe atto formalmente contrario ai precetti espliciti del Corano, e che una tale concessione potrebbe determinare un movimento di rivolta fra i *credenti* dell'*Islam*, e porre a soqquadro tutto quanto l'Impero e le sue dipendenze. Da questo stato di cose chiaro apparisce che le trattative di pace andranno molto per le lunghe e che nessuna incertezza è tolta per ciò che riguarda l'avvenire della questione d'Oriente. Intanto nei circoli politici si assicura che, non ostante i telegrammi scambiatisi fra Costantinopoli e Pietroburgo, le relazioni fra la Russia e la Turchia, sono tutt'altro che cordiali, e se non addirittura ostili, certo molto sospettose e diffidenti. La Turchia prosegue nei suoi armamenti con una attività tale che non avrebbe motivo di essere se si avesse fiducia nella pace. Affermasi che nell'Asia Minore, la Turchia continua alacramente nella concentrazione delle truppe regolari e dei *redifs* alla frontiera russa. Riguardo all'isola di Creta, notizie da Atene a fogli inglesi c'informano che le Potenze decisero di convocare l'Assemblea nazionale cretese, di nominare un Governatore Generale europeo per l'isola, di costituire un corpo di gendarmeria da reclutarsi in Svizzera, e di contrarre un prestito di sei milioni di franchi, garantito dalle Potenze, onde far fronte alle spese della nuova organizzazione del Governo insulare. Aggiungesi che nelle elezioni che hanno avuto luogo per comporre la Commissione delle riforme, sono stati eletti, fra gli altri, i capi degl'insorti candiotti di La Canea, di Selino e di Apocorona. In generale la situazione dell'isola è migliorata, e l'attitudine degl'insorti si fa sempre più conciliante.

2. (SPAGNA). L'incidente personale avvenuto fra il Duca di Tetuan e l'On. Comas alle Cortes di Spagna è stato sfruttato dal partito liberale e da esso ingigantito fino a produrre, per le proteste dell'opposizione e per l'astensione dei deputati partigiani, la sospensione delle funzioni parlamentari, e la conseguente crisi ministeriale, provocata dalle dimissioni del Presidente del Gabinetto, Canovas del Castillo. Ma la strategica, che aveva indotto i deputati del gruppo Comas, amici del Sagasta, a provocare ed a tradurre in atto una specie di sciopero parlamentare per rendere impossibile la permanenza del Governo conservatore al potere, non ha raggiunto i suoi fini. La Regina Reggente, dopo di aver consultato il Sagasta, il Maresciallo Martinez Campos

ed altri autorevoli personaggi politici di Madrid, ha richiamato al potere il presidente dimissionario Canovas del Castillo, e confermatagli nuovamente la sua fiducia. Prima di dimettersi il Capo del Gabinetto conservatore aveva chiuso la sessione parlamentare, ed il ministro Navarro Reverter aveva ottenuto dalle Cortes i poteri necessari per l'esercizio provvisorio delle finanze fino alla votazione del bilancio 1897-98. Data questa condizione di cose, il Canovas del Castillo, riconfermato al potere per atto sovrano, potrà evitare di esporsi nuovamente alle sterili tempeste parlamentari dell'opposizione, ed intanto governare il paese, adottare quelle riforme civili, quei provvedimenti militari, i quali, specialmente per ciò che si riferisce a Cuba e alle Filippine, potranno migliorare la sua posizione riguardo alla opinione pubblica, e permettergli, a suo tempo, di resistere alla guerra che l'opposizione liberale, la quale ha veduto i suoi piani sventati, gli viene, fin da ora, preparando.

Il giorno stesso in cui annunziavansi la ripresa del potere per parte di Canovas del Castillo, e la permanenza di tutti i membri del suo ministero, davasi pure l'annunzio ufficiale che il generale Weyler sarebbe rimasto al governo di Cuba, e la *Gaceta* di Avana pubblicava, in data del 7 del corrente giugno, un decreto il quale mette in vigore le riforme civili e politiche nelle province dell'isola. Il Governatore Gen. Weyler fa seguire il decreto da una dichiarazione recante che gl'insorti armati saranno combattuti, mentre sarà usata clemenza agli insorti che si sottometteranno, e assicurante che tutti i partiti legali saranno egualmente rispettati e protetti dall'autorità governativa della colonia.

Per apprezzare il significato ed il valore di questi atti del rinnovato ministero conservatore, bisogna notare ch'era idea fissa del partito liberale spagnuolo che non si sarebbe mai giunti alla fine della lunga e rovinosa guerra coloniale cubana, fino a tanto che si sarebbe manteauto il generale Weyler al governo di Cuba. Ora il Sig. Canovas vuol dimostrare che senza mutare il comando supremo della colonia, si possono introdurre nell'isola di Cuba le aspettate riforme, e facilitare così l'opera di conciliazione. Nel resto, il ministero conservatore rappresenta meglio d'ogni altro partito il decoro e l'indipendenza della Spagna di fronte alle insidie degli Stati Uniti e alle loro pretese d'intervento. Mentre è notorio che il partito liberale, con il Sagasta, il Silvela ed il Moret, caporioni del medesimo, non sarebbe alieno dall'accettare una mediazione degli Stati Uniti per comporre il dissidio diuturno e sanguinoso fra gli Spagnuoli e gl'insorti cubani.

I liberali gridano contro la soluzione che S. M. la Regina Reggente ha dato alla crisi ministeriale; ma l'opinione seria riconosce che in momenti, come questi, gravi e decisivi per l'avvenire della nazione, la Regina ha operato con prudente fermezza e con savio consiglio.

3. (AUSTRALIA). Il movimento sorto nelle colonie inglesi dell'Australia per formare una federazione di quelle province, ha fatto grandi progressi dopo la riunione generale (*convention*) che fu tenuta nella città di Adelaide il giorno 22 dello scorso mese di Marzo, la quale fu prorogata a causa delle prossime feste pel giubileo della Regina Vittoria. Il punto maggiormente discusso in detta riunione dai delegati delle varie province, fu il potere da attribuirsi alla Seconda Camera della federazione australiana, rispetto alle leggi finanziarie. Le più antiche e le più vaste colonie della Nuova Galles del Sud e di Vittoria vorrebbero più limitati i poteri del Senato, poichè è appunto nella Seconda Camera che le piccole colonie hanno preponderanza di rappresentanti. Discutendosi il disegno di costituzione federale, si stabilì che ogni Stato della nuova federazione sarebbe rappresentato da sei membri nel Senato, qualunque sia il numero degli abitanti, e senza alcun riguardo alle differenze di popolazione, di ricchezza, di censo e d'influenza. Circa il potere di mutare le leggi monetarie, esso venne rifiutato alla Seconda Camera da una piccolissima maggioranza; venticinque voti, cioè, contro ventitre. Di guisa che con siffatta legislazione, il Senato non potrebbe che suggerire o proporre emendamenti, ma non effettuarli. Anche a maggioranza d'un solo voto fu adottato per la futura costituzione federale il nome di *Commonwealth* invece di quello di *Dominion*, che, seguendo l'esempio del Canada, alcuni avevano suggerito. Una proposta volta ad estendere alle donne il diritto elettorale per la Camera dei Comuni federale, fu respinta con ventitre voti contro dodici. È probabile che una seconda adunanza o « Convenzione, » allo scopo di preparare una federazione delle colonie dell'Australia, sarà tenuta a Londra, ove i delegati avranno il vantaggio di intendersi con il Governo centrale dell'Impero e con i rappresentanti del Canada, ove la Costituzione federale funziona già da molti anni e con successo. Fino ad ora i punti del progetto in cui i delegati australiani trovansi d'accordo, con grande maggioranza, sono la libertà di commercio (*Free Trade*) nell'interno della Federazione, ed il disegno di porre esclusivamente nelle mani del Parlamento Federale la polizia doganale, marittima e militare, con tutti gli uffici e poteri relativi.

4. (FRANCIA). Il viaggio del Presidente della Repubblica Francese Sig. Felix Faure in Russia è stato deciso. A quanto assicurasi, esso avrà luogo agli 8 del prossimo agosto. Il Presidente sarebbe accompagnato dal ministro degli esteri Sig. Hanotaux, dall'ammiraglio Gervais, dal generale Boisdeffre e da tutta la sua casa militare. Il Sig. Felix Faure s'imbarcherebbe sulla fregata *Dupuy de Lome*, scortata da altre corazzate. Egli sbarcherebbe a Cronstadt e abiterebbe il palazzo imperiale di Peterhoff, ove lo Czar farebbe il ricevimento. Il programma delle

feste comprende una rivista navale a Cronstadt, una serata di gala al Teatro Imperiale, una festa nautica sulle isole della Neva di fronte al golfo di Finlandia, ed una gran rivista militare a Garnoie-Selo. Il viaggio per mare sarebbe stato preferito per evitare ogni occasione d'incontro con l'Imperatore di Germania. Contuttociò si afferma essere intenzione di Guglielmo II d'inviare il suo fratello, principe Enrico, grande ammiraglio tedesco, a salutare il Presidente della Repubblica Francese al suo passaggio per le acque tedesche. Ciò dà luogo a molti commenti e a gravi preoccupazioni.

5. (GIAPPONE). L'attitudine aggressiva del Giappone e le sue minacce contro la Repubblica indipendente delle isole Hawaii, dà del filo da torcere ai circoli politici americani. La posizione delle isole dell'Arcipelago Hawaii è considerata come una delle chiavi della navigazione dell'Oceano Pacifico, la quale è in via di straordinario sviluppo per le moltiplicate comunicazioni e per gli accresciuti commerci fra l'estremo Oriente, l'Australia e le coste occidentali delle due Americhe. Ora, tanto gli Stati Uniti, quanto il Giappone desiderano attrarre l'Arcipelago delle Hawaii nell'orbita dei propri interessi; e ciò spiega le origini di tale controversia. In quanto ai fatti particolari che hanno cagionato l'attuale contrasto, essi sono i seguenti: Il Governo della Repubblica delle Isole Hawaii, volendo porre un'argine alla crescente immigrazione di Giapponesi, i quali, in poco tempo, avrebbero occupate tutte le isole, diventando la maggioranza della popolazione e la stirpe dominante, ha preso alcuni provvedimenti proibitivi contro tale immigrazione, appunto come fece, parecchi anni or sono, il Governo degli Stati Uniti, per preservarsi dalla numerosa e crescente immigrazione dei Cinesi (*coolies*) a San Francisco e nelle coste della California.

Il Governo Giapponese, a quanto sembra, ha protestato contro tali misure, le quali, a suo parere, costituiscono una violazione dei trattati esistenti, e l'Ambasciatore Giapponese ad Honolulu, Capitale della Repubblica d'Hawaii, avvertì quel Governo che se le dette misure restrittive dell'immigrazione non erano prontamente ritirate, egli avrebbe chiesto i suoi passaporti ed il Giappone avrebbe spiegata la azione necessaria per far rispettare i diritti acquisiti. Contro siffatta dichiarazione e contro tali minacce insorgono gli Stati Uniti, i quali considerano le isole Hawaii come una sentinella avanzata a tutela dell'influenza americana. La questione è stata portata dinnanzi al Congresso di Washington ed il Senatore Jrye, membro del comitato degli Affari Esteri, dichiarò, fra gli applausi di tutta l'Assemblea, che Hawaii trovasi sotto la tutela degli Stati Uniti, e che se il Giappone pretende di ricorrere alla forza, trovasi dietro alla piccola Repubblica una ben altra potenza pronta a difenderne l'indipendenza e gl'interessi.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Riapertura del Parlamento; fisionomia della nuova Camera; confusione di partiti parlamentari; la nuova maggioranza; crisi ministeriale risolta con un rescritto imperiale; l'ordinanza della lingua in Boemia. — 2. Cose religiose della capitale, ed universitarie della Cisleitania.

1. Appena compiute le elezioni, il Parlamento venne convocato per il 27 febbraio. Fino dalla prima tornata apparve chiaramente, che l'edizione era bensì aumentata, ma nonchè miglior roba, anzi peggiorata parecchio. Proviamoci a fare un abbozzo della nuova Camera, ancorchè sia molto probabile, che chi la riguarda di lontano non riuscirà mai a veder chiaro in mezzo a codesta selva selvaggia di nazionalità e di partiti. Grazie adunque all'introduzione della nuova curia universale, la Camera austriaca oggi è composta di 425 membri, de' quali 85 mandativi dal grande possesso, 117 dalle città e borgate, 21 dalle Camere di commercio e d'industria, 130 dai comuni delle campagne, e 72 dalla nuova V.^a Curia, o Curia generale. Prevengono per maggior numero di deputati: la Boemia con 110, la Galizia con 78, e le province tedesche tutte insieme con quasi 200. La suddivisione de' partiti nella nuova Camera ha raggiunto il colmo. Ecco in cifre approssimative uno specchietto de' partiti e de' gruppi e gruppetti, formati ne' primi giorni della nuova legislatura, de' quali non fu peranco pubblicato l'elenco ufficiale:

Giovani Czechi 60 — Circolo polacco 59 — Tedeschi progressisti o liberali 49 — Partito popolare tedesco (tedeschi nazionali) 39 — Partito popolare cattolico 30 — Cristiani sociali 30 — Centro (conservatore feudale) 6 — Grande possesso nobile liberale 28 — Grande possesso conservativo 21 — Socialisti democratici 14 — Sloveni cattolici 13 — Sloveni nazionali-liberali 3 — Italiani liberali 14 — Italiani cattolici 5 — Ruteni del circolo polacco 7 — Ruteni dissidenti 4 — Vecchi Croati 6 — Giovani Croati 5 — Romeni 5 — Partito Stojalowski 6 — Schönneriani (germano-fili) 5 — Partito popolare polacco 3 — Serbi 2 — Senza partito determinato 8.

E chi più ne ha, più ne metta! Ad illustrare, se è possibile, questa babele di gruppi nazionali e di fazioni politiche gioverà aggiungere qualche particolare sugli elementi che entrano a formarli, e sui programmi intorno ai quali si sono costituiti i principali circoli parlamentari. Il circolo polacco, il quale, sebbene composto degli elementi più eterogenei per principi religiosi e politici, presentavasi per l'addietro sempre compatto ed indivisibile nella difesa de' suoi interessi nazionali, ora per la prima volta ha veduto entrare la divisione nel suo seno, colla secessione del partito popolare polacco, e della fazione Stojalowski, che si propongono di fare aperta opposizione al Governo

ed ai governanti polacchi, per ottenere una riforma sociale cristiana, ed un termine all'oppressione del popolo, sia polacco, sia ruteno nella Galizia.

Il Circolo popolare cattolico, capitanato dal barone Dipauli (Tirolo) e dal D.^r Ebenhoch (Austria Superiore), è costituito da deputati tedeschi, la più parte usciti dal Circolo Hohenwarth ora scomparso, e vi sono rappresentate massimamente le province alpine. Questo Circolo, destinato senza dubbio a compiere una funzione importante nella vita della nuova Camera, pubblicò una dichiarazione-programma, nella quale si propone la riforma della società secondo i principi cristiani, ed i precetti contenuti nella lettera collettiva dell'Episcopato austriaco del p. p. gennaio. È ben vero, che in questa lettera erasi manifestato il desiderio di vedere riunite nella Camera tutte le forze cattoliche, senza distinzione di nazionalità o di province, in un solo Circolo sul fare del Centro germanico, fondato dal celebre Windthorst. Ma, pur troppo, fra le molte e brave persone cattoliche di cui l'Austria può vantarsi, un Windthorst austriaco non è finora comparso, e d'un Centro cattolico nella Camera non abbiamo se non una parodia, per quanto rispettabile nelle rette intenzioni de' suoi autori, in sè stessa e nelle sembianze sue meschinissima.

Fra i nuovi gruppi, sbocciati al sole primaverile della nuova Camera, devesi annoverare anche il Circolo italiano, che accoglie per la prima volta nel suo seno tutti i deputati delle province e paesi italiani, soggetti alla monarchia; vale a dire 8 trentini (4 clericali e 4 liberali), il resto istriani, triestini e goriziani, tutti liberali, salvo uno degli ultimi, che è clericale e sacerdote. I cinque cattolici, che entrarono a formar parte di questo Circolo, si riservarono assoluta indipendenza di parola e di voto in tutte le questioni di carattere religioso e misto, per potere in queste schierarsi liberamente cogli altri cattolici della Camera.

Il grande possesso nobile fondiario dividesi in due gruppi, l'uno conservativo-feudale, l'altro liberale. Gli slavi del sud o jugo-slavi (sloveni, croati e serbi), dopo lunghe e faticose discussioni, riuscirono a mettere insieme in qualche modo un Circolo comune, cui appiccicarono il nomignolo « slavo-cristiano » per allargare la cerchia anche agli scismatici ed ai dissidenti d'ogni colore. A tutti questi Circoli, gruppi e gruppetti della Camera, i quali richiamano l'idea degli atomi rincorrentisi nel caos, sono da aggiungersi due grandi « unioni libere » diremo così, extra-circolari, perchè composte di membri appartenenti a tutti i partiti, senza riguardo ai programmi politici e nazionali de' diversi Circoli cui hanno dato il nome. L'una è l'« unione industriale », intenta a promuovere gli interessi della grande industria, massimamente contro gli assalti dei democratici e de' riformatori sociali. L'altra è

« l'unione agricola » che vorrebbe rialzare le sorti sempre più misere dell'agricoltura, oppresse e quasi sfinite sotto il giogo del militarismo, e da aggravii d'ogni sorta.

Allo spettacolo di questo pandemonio di partiti, di questo guazzabuglio di opinioni cozzanti fra di loro, sorgono spontanee le domande: — Come sarà possibile in siffatte condizioni un lavoro serio della Camera, che ha sulle braccia, fra tante altre difficili questioni di riforme legislative, la rinnovazione del compromesso coll'Ungheria? Come farà il Badeni, o qualsivoglia altro capo di Governo, a pescarsi fra i cavalloni di quel mare magno sempre in burrasca una maggioranza purchessia da tirare avanti la barca dello Stato? Il Badeni stesso, fino dalla prima tornata della nuova Camera, deve essersi fatto queste domande, e, come si vedrà più avanti, non trovò altre risposte, che di dare tosto le sue dimissioni insieme con tutto il gabinetto. Ecco, brevemente, come andò la cosa.

Il Parlamento venne aperto col solito discorso del trono, che, contro il costume di tutti gli altri Stati costituzionali, in Austria viene recitato non già nella sala del Parlamento, ma nella residenza imperiale, dove i deputati hanno a recarsi per ascoltarlo. Il discorso del trono enumerò una bella serie di riforme sociali, economiche, ed amministrative da condursi a termine nella presente legislatura, toccando di volo la questione scolastica, e chiudendo con un accenno alla politica estera, nel quale davasi un colpo a'cerchi ed uno alla botte, con una ammonizione alla Turchia per il suo malgoverno, ed un biasimo alla Grecia per il suo contegno aggressivo. Prima ancora che la presidenza della Camera avesse potuto costituirsi, i socialisti polacchi spararono la prima cannonata con una proposta di urgenza, diretta ad ottenere il pronto scarceramento del deputato Szajer (del partito Stojalowski) arrestato durante le elezioni e cacciato in prigione sotto l'imputazione di lesa maestà. La proposta fu accolta quasi ad unanimità, ed il giorno dopo il Szajer recavasi a Vienna ad occupare trionfalmente il proprio seggio nella Camera. Una commissione parlamentare venne poscia incaricata di esaminare gli abusi ed i soprusi, verificatisi nelle ultime elezioni, specie nella Gallizia. Un'altra commissione di 48 membri fu nominata per stendere la risposta al discorso del trono. Fino a questo punto le cose passarono relativamente lisce; ma quando si trattò poi di costituire il banco della presidenza, come potevano porsi d'accordo tanti frammenti di partiti, che turbinavano nella Camera, sulla scelta di tre soli nomi, senza compiacere fra di loro una maggioranza purchefosse almeno a questo scopo particolare? Appunto in mezzo a questa enorme confusione, d'improvviso, con sorpresa generale si sparse la voce d'una crisi ministeriale. Che cosa era avvenuto? Il Badeni, non essendo riuscito a tro-

vare la maggioranza che voleva, e non sapendo più che pesci pigliare, non seppe far di meglio che presentare a S. M. le dimissioni del gabinetto, e la Camera rimase prorogata per alcuni giorni. Alla formazione d'una maggioranza governativa erasi opposto, oltrechè l'accennato arruffio de' partiti parlamentari, l'ostacolo insuperabile della cosiddetta ordinanza delle lingue per la Boemia, già pronta per la pubblicazione, ma fieramente avversata dai tedeschi liberali, senza i quali il Badeni non voleva formarsi la necessaria maggioranza. La detta ordinanza era diretta ad introdurre il pareggiamento legale fra le lingue czecca e tedesca in tutti i pubblici uffici della Boemia (e più tardi anche della Moravia); ma pur troppo, mentre con questo provvedimento, in sè stesso equo ed imparziale, il Badeni riusciva a guadagnarsi i Giovani Czechi, attizzava d'altra parte le ire implacabili dei tedeschi, colpiti nella preminenza finora goduta della loro lingua. Laonde il Badeni, co' membri liberali del gabinetto, i quali non volevano saperne d'una maggioranza di colore troppo conservativo e clericale, vedendosi ormai guastato coi tedeschi liberali della sinistra e del grande possesso, sempre fertile di ripieghi mise in iscena una dimissione, colla quale sapeva avrebbe costretto il Sovrano (come altra volta nella questione del borgomastro di Vienna) a porgergli la mano per cavarlo d'impaccio.

E di fatto pochi giorni dopo, il 6 aprile, comparve nella Gazzetta ufficiale di Vienna la pubblicazione d'un autografo imperiale diretto al Badeni, col quale venivasi a dire in sostanza: non si accettano le vostre dimissioni, perchè voi siete stato posto al timone del Governo; non già da una maggioranza parlamentare, ma dalla fiducia del vostro Sovrano, la quale voi godete tuttora pienamente; dunque andate avanti, senza badare nè a destra nè a sinistra, e senza curarvi della baraonda de' partiti. Se non uno schiaffo in pieno viso, era questo un rabbuffo abbastanza umiliante, dato al Parlamento. Ma al grado di decadenza, cui anche la Camera austriaca è venuta, ed al basso livello cui s'è ridotto dappertutto il parlamentarismo, chi avrebbe diritto di lagnarsene? Altre nazioni più largamente costituzionali dell'Austria ci insegnano a loro spese, come tutto vada alla peggio dove il re regna e non governa, e dove all'ultimo resticciuolo di maestà sovrana è stata surrogata l'onnipotenza dei governi fatti e disfatti a capriccio delle maggioranze parlamentari.

Durante il tristissimo corso di questa crisi ministeriale, dietro le spalle del Badeni, e sotto le due opposte bandiere del centralismo propugnato dai liberali tedeschi, e dell'autonomia provinciale voluta da polacchi, da czechi ed in genere dai gruppi conservatori, i partiti parlamentari si misurarono fra di loro in una lotta silenziosa ma accanita, la quale finì colla peggio dei liberali centralisti, e colla co-

stituzione d'una maggioranza parlamentare, indipendente dal Governo e disposta piuttosto a rimorchiarlo, che a lasciarsi rimorchiare. Essa si compone dei polacchi, dei liberali Giovani Czechi, del partito popolare cattolico, del centro conservatore, del circolo slavo cristiano, e del grande possesso conservativo bano. Evidentemente una composizione troppo eterogenea, perchè possa durare a lungo e non frangersi al primo urto di principii o d'interessi contrarii. Ma per ora il Governo, se altro non succede, dovrà fare con essa i suoi conti, se pur vuole raggiungere il suo scopo principale, che è quello di condurre in porto il compromesso coll'Ungheria.

2. Nella passata quaresima si notò a Vienna un consolante risveglio nelle pratiche religiose. Esso è dovuto massimamente alle conferenze per le classi colte promosse dalla Società Leone XIII, e alle frequenti missioni per il popolo, le quali meglio d'ogni altro mezzo giovano a scuotere dal torpore ed a ravvivare la fede, aduggiata dall'ignoranza dell'indifferentismo, che in fatto di religione predomina in questa immensa capitale. All'appressarsi della settimana santa aprironsi in dieci chiese allo stesso tempo le sacre missioni, predicate dai padri Gesuiti, dai Redentoristi, dai Domenicani, e dai Lazzaristi.

Sulla fine del marzo vennero pure tenute a Vienna in una sala non pubblica alcune conferenze assai importanti, che durarono tre giorni, intorno alla massoneria, allo scopo di preparare un buon contributo al futuro secondo congresso antimassonico. Vi parteciparono illustri personaggi del clero e del laicato, del parlamento e della stampa cattolica, con una bella rappresentanza dell'alta aristocrazia austriaca ed ungherese. Vi si trattò con grande erudizione storica dei principii e sistemi massonici; della massoneria austriaca a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II (sotto il quale anche il clero fornì pur troppo alle logge massoniche un contingente notevolissimo); dei celebri massoni, e della massoneria in rapporto colla rivoluzione dell'89; della massoneria tedesca fino al 1866; della massoneria attuale in Austria ed in Germania, ecc. ecc. Un frutto di queste conferenze sarà la fondazione di parecchi comitati antimassonici nelle città dell'Austria-Ungheria, conforme alla determinazione presa nel primo congresso antimassonico di Trento.

Il nostro barone Gautsch pare voglia immortalarsi col suo nome inciso in lapide, per i meriti ch'ei va accumulandosi quale fautore dell'emancipazione delle donne, almeno nel campo delle lettere e delle scienze. A' primi d'aprile venne conferita con grande solennità accademica nell'*Alma mater* di Vienna la prima laurea di medicina concessa in Austria ad una donna (una viennese reduce dalle università svizzere) con grandi applausi della stampa progressista liberale.

Lo stesso barone Gautsch nel p. p. marzo richiamò con ispeciale circolare l'attenzione di tutti i luogotenenti provinciali sulla necessità di promuovere la fondazione di istituti di educazione superiore per le donne, promettendo a tal uopo la zelante cooperazione del ministero. Da ultimo si fece un altro passo avanti, e di qualche conseguenza. Un'ordinanza del sullodato ministro apre alle donne la porta delle facoltà filosofiche universitarie, che così potranno in appresso regalare anche qualche professoressa ai nostri ginnasii; per esservi ammesse come uditrici ordinarie basta l'età di 18 anni, e l'attestato di maturità conseguito presso un ginnasio di Stato austriaco. Quanto alle uditrici straordinarie, altro non si richiede, che l'assolutorio di un istituto magistrale o pareggiato. Queste disposizioni entreranno in vigore col 1° del p. v. ottobre, e Sua Eccellenza ha promesso alle donne ancora qualche cosa di meglio per un prossimo avvenire; sarà cioè ad esse accordato di potere frequentare gli studii di medicina universa e prenderne la laurea nelle università austriache, senza dover, come sinora, recarsi all'estero per fare gli studi, e sostenere poi, per essere ammesse in Austria, il cosiddetto esame di « nostrificazione ». Eppure lo stesso sig. Gautsch in questi ultimi anni venne fuori nella Camera più volte a deplorare quasi colle lagrime agli occhi il minaccioso ingrossare del cosiddetto « proletariato colto » maschile, e della turba degli spostati, cui lo Stato non sa più come far trovare un posto alla sua mangiatoia, per quanto vada ingrandendola ogni giorno più con sempre nuovi uffizii e servizi pubblici. Non resta, che ripetere un'altra volta: *sic itur ad astra!*

Trattandosi di cose universitarie non sarà fuor di luogo riportare qui alcuni dati statistici ad esse relativi. Quanto a frequentazione l'università di Vienna occupa il primo posto con 6104 studenti, iscritti nel primo semestre dell'anno corrente; segue Praga con 2787 alunni dell'università czecca, e 1391 della tedesca; Graz ne conta 1667; Leopoli 1556; Cracovia 1296; Innsbruck 1004; Czernovic soli 391. Di questi 8078 sono studenti di legge; 4728 di medicina; 2201 di filosofia. Gli studenti di teologia assommano a 1189, dei quali 269 frequentano la facoltà teologica dei padri Gesuiti, rinomata in tutto il mondo, presso l'università di Innsbruck. Vi si contano in questa facoltà 33 germanici, 95 austriaci (21 tirolesi, 18 ungheresi, 4 bosniaci) 45 svizzeri, 27 del Nord-America, 3 francesi, un inglese, un egiziano, e un canadese. Ancor più ampiamente cosmopolitico può chiamarsi il ginnasio de' padri Gesuiti a Feldkirch, denominato « Stella matutina » il quale l'anno scorso venne frequentato da 403 studenti, 174 della Germania, 51 della Svizzera, 8 d'Italia, 12 della Francia, 7 dell'Inghilterra, 8 dell'Olanda, 2 della Russia, 2 del Belgio, 1 dell'Egitto, 13 del Nord-America, 16 del Brasile, 1 del Messico, 1 del Perù, 4 dell'Uruguay. e 2 di Costa Rica.

Unico, o quasi unico, antidoto al veleno materialistico e razionalistico, propinato dalle cattedre universitarie tedesche alla povera nostra gioventù studiosa sono le società cattoliche giovanili, le quali sullo scorcio dell'anno passato erano 22, unite fra di loro in federazione, 1130 membri. Quattro ne conta l'Austria, una ad Innsbruck con 93 studenti, intitolata « Austria »; la « Norica » di Vienna con 49; la « Ferdinanda » di Praga con 45; e la « Carolina » di Graz con 42. Sono da aggiungere anche altri circoli accademici non confederati, e le congregazioni mariane. A queste, promosse e dirette dai padri Gesuiti con grande zelo, e colla discrezione loro tramandata da secolari esperienze, devono precipuamente la salvezza dell'estrema rovina religiosa e morale i giovani cattolici, che vi partecipano in numero abbastanza considerevole nelle università, presso le quali sono fondate.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. La politica della Germania rispetto alle odierne complicazioni in Oriente. — 2. Diniego dei crediti straordinarii per la Marina, e manifestazione dell'Imperatore a questo riguardo. — 3. Il centenario e il monumento di Guglielmo *il grande*; rottura fra Guglielmo II e Bismarck; rigori e festeggiamenti nell'Alsazia Lorena. — 4. La prosperità della Germania e la Chiesa. — 5. Cose religiose.

1. Gran porzione della stampa europea si ostina a rimproverare alla Germania di essere nemica della Grecia, anzi di avere istigato la Turchia alla guerra contro di essa. A mio avviso, si va troppo oltre. È bensì vero che la Germania consigliò alla Grecia di non rompere la guerra, che le fece noti i suoi consigli in maniera imperiosa, ma non è andata più in là di questo. Cosa naturalissima che la Turchia abbia tratto incoraggiamento alla sua resistenza da questo contegno della Germania. No, la Germania non voleva la guerra greco-turca per non mettere l'Europa a repentaglio di veder riaprire la questione d'Oriente; perchè, secondo tutte le apparenze e tutti gli indizii, Guglielmo II che da sè solo guida interamente la politica estera del suo Governo, vorrebbe trar pro dalla *liquidazione* dell'Impero turchesco per procedere ad un nuovo raggruppamento delle potenze; ei vuole ottenere la riconciliazione della Francia offerendole compensi in Oriente e nel Mediterraneo, e por fine alle invasioni dell'Inghilterra in ogni parte del mondo. Non so se sia vero che l'Inghilterra abbia spinta la Grecia alla guerra ed abbia attizzato il fuoco anche in Turchia; ma le gazzette veggono chiaro quando rilevano che gli scompigli e la guerra in Oriente, come nella penisola balcanica, giovano in peculiar modo alle mire dell'Inghilterra sull'Egitto, il Sudan, il Transvaal, lo Stato d'Orange ed altri paesi africani. Intanto le previsioni di tutti gli uomini di senno si sono

avverate tutte appunto. I Greci sono stati fieramente sconfitti, non ostante la loro innegabile prodezza; e adesso se la pigliano contro il loro Re ed i suoi figli, contro i generali e i ministri. Si teme una rivoluzione in Atene, la caduta della dinastia, la proclamazione della repubblica; tutto questo alla guisa della Francia, la quale però non se n'è trovata guari contenta nel 1870. Dacchè la Grecia ottenne la sua indipendenza nel 1830 è stato, a così dire, un succedersi continuo di guerre civili, lotte di partiti, cadute di ministeri, mutazioni di dinastie. Le pubbliche istituzioni non han potuto assodarsi, lo svolgimento economico non è stato maggiore di quello della Turchia, e l'amministrazione greca non è certo migliore della turca. Un solo scopo ha la Grecia: recare in atto la grandiosa idea di ricostituire l'Impero greco nella sua antica estensione, con Costantinopoli per città capitale. E i Greci non sono più di 4 o 5 milioni, laddove la Turchia novera un dieci o dodici milioni di sudditi.

Questa politica del nostro Imperatore darebbe altresì ragione dei suoi disegni di accrescere in modo la marina tedesca da poter lottare colla marina d'Inghilterra e di Francia. Si tratta sul serio di un raccostamento della Germania e dell'Austria alla Russia, la quale, dal canto proprio, non rinunzierebbe al suo accordo colla Francia. Di tal guisa le quattro potenze si potranno mettere d'intesa per riguardo alla questione d'Oriente. Il viaggio di Guglielmo II a Vienna, prima che l'Imperatore Francesco Giuseppe si recasse a Pietroburgo, sarebbe fatto a questo fine. Peraltro non è guari possibile che s'abbia a stabilir un accordo durevole ed efficace di simil sorta. Sarà ben ardua cosa conciliare gl'interessi diversi delle varie potenze. Nè Austria nè Germania possono permettere che Costantinopoli cada in balia della Russia, senza arrischiare gravemente i proprii interessi e la loro condizione in Europa. Parmi che la Francia sia nello stesso caso: Napoleone I ricusò la spartizione dell'Europa fra lui e la Russia perchè Alessandro I richiedeva per sè Costantinopoli. La vera soluzione della questione d'Oriente sarebbe la ricongiunzione delle Chiese orientali con Roma: allora sì, che i popoli balcanici potrebbero costituirsi a Stati indipendenti sotto il protettorato dell'Europa, e far sicuri per l'avvenire i paesi su cui oggi impera la Turchia. Ma siffatta soluzione non è possibile col concorso della Russia; all'incontro l'Inghilterra vi si porgerà molto agevolmente. Leone XIII procacciando la riunione delle Chiese separate fa vera politica europea, veglia a pro dell'Europa e della civiltà. — In fin de' conti, siamo usciti incolumi da gran pericolo questa volta ancora: se la Grecia fosse stata vittoriosa, la Serbia, la Bulgaria e il Montenegro sarebbero scesi in campo; nel rimanente della Turchia i popoli specialmente greci e scismatici sarebbero insorti, le potenze non avrebbero più valso a cansare un intervento

armato, che molto probabilmente le avrebbe messe alle prese fra di loro. Così dunque la Borsa ha salutato il buon successo della Turchia con un rialzo sostenuto. Ma dacchè le potenze l'ebbero fatta sicura della sua indipendenza, la Grecia non ha corrisposto alla generale aspettazione: essa ha ricevuto dall'Europa, tra sovvenzioni e prestiti, 1300 milioni e li ha spesi in maggior parte senza alcun vantaggio.

2. Il Reichstag ha ricusato il 20 marzo di approvare il disegno dell'ammiraglio Hollmann, che portava seco una spesa di 200 milioni di marchi per costruzioni navali; ma poi ha concesso 48,838,000 marchi per la costruzione ed armamento delle navi nel 1897, mentre nel 1896 ne assegnò soltanto 26,418,000. L'aumento, benchè preveduto, è già di molta importanza, e negli anni seguenti le spese di cotal genere non saranno punto minori. Il disegno dell'aumento della marina, ora in via di attuazione, è già molto ragguardevole; la nostra armata andrà crescendo sempre molto notevolmente. Ma sembra che il disegno del sig. Hollmann fosse opera dello stesso Imperatore, che pare sia rimasto fieramente stizzito vedendolo rigettato. Poscia si è pubblicato un dispaccio che Guglielmo II avrebbe mandato a suo fratello il principe Enrico, capo della marina, per dargli incarico di rappresentarlo col *Kaiser Wilhelm* al XL anniversario della Regina d'Inghilterra, loro ava materna: in questo documento l'Imperatore si mostra rammarricato di non poter far rappresentar la marina tedesca da una nave di lei più degna, poichè le altre navi erano in servizio di stazione nelle varie parti del mondo, ed il Reichstag aveva ricusato di consentire i mezzi occorrenti ad aumentare l'armata. Il testo pubblicato designava i membri del Reichstag coll'epiteto di *vaterlandlose gesellen*, che viene a dir quasi «furfanti senza patria». Com'è naturale la stampa e l'opinione pubblica se ne sono acutamente risentite, e domandano che si pubblichi il testo ufficiale del dispaccio o una solenne smentita. S'intima al Reichstag di richiedere spiegazioni, ed esso non mancherà certamente di farlo se non si smentisce quel dispaccio. Nel resto, avete qui un esempio dei casi, che sono abbastanza spesso suscitati da manifestazioni dell'Imperatore, o credute sue.

3. Ad impulso di Guglielmo II, il centenario della nascita del suo grand'avo, ch'egli chiama comunemente adesso Guglielmo il grande, fu celebrato a' 22 di marzo con pari esuberanza e ostentazione. Tutte le amministrazioni, corporazioni e scuole hanno dovuto farsi innanzi: ma la festa, come tutte quelle comandate da Guglielmo II, è stata specialmente militare. Per la inaugurazione del monumento eretto qui in Berlino, si ammassarono milizie in quantità sì grande che il pubblico non potè avvicinarsi in nessun luogo. Lo stesso monumento, eseguito e collocato secondochè prescrive l'imperatore, non è guari

felice: esso consta di una statua equestre con un genio che guida il cavallo di Guglielmo I, e di un peristilio ad emiciclo adorno di vittorie, di leoni ed altre figure allegoriche. Il monumento è posto fra il castello e la Sprea, in guisa che disturba la circolazione, e non può essere veduto a modo che dalle finestre del castello. Laonde tutti si lamentano che il Reichstag siasi inchinato alle idee dell'imperatore. Come opera d'arte il monumento è lavorato benissimo: la statua equestre e le altre statue, modellate dai nostri migliori artefici, sono di gran pregio. Però il Reichstag è stato sollecito a seppellire il disegno, dovuto alla proposta dell'Imperatore, di edificare in Berlino una sterminata piazza coperta sulle cui pareti fossero scritti i nomi dei 12,000 morti nella guerra del 1870-71. Guglielmo II nel suo proclama all'esercito disse: « Oggi la Patria celebra quel giorno, in cui, cent'anni or sono, le fu dato Guglielmo il grande, l'augusto sovrano, il quale, secondo i disegni della Provvidenza, ha menato il popolo tedesco alla tanto bramata unione, e le ha dato un nuovo Imperatore. Quando il nemico assaliva la Germania, ne minacciava l'onore e la indipendenza, i diversi rami del nord e del sud si riunirono di bel nuovo. Sui campi di battaglia della Francia, la pietra angolare del novello Impero, l'indissolubile alleanza dei principi e dei popoli di Germania fu posta a fondamento dalle fratellanze d'armi, inaffiata da torrenti di sangue eroico. » Guglielmo II vede nel suo avo uno strumento predestinato dalla Provvidenza, la quale, a suo avviso, veglia in peculiar modo sugli Hohenzollern e sulla Prussia. D'altro canto ei collega il novello Impero all'antico Impero romano-tedesco; il che significa bensì il valore e la grandezza di quest'ultimo, ma ben anche l'obbligo pel nuovo reggimento di tener fermi, per quanto il consentano le circostanze, i principii che fecero glorioso il primo. — A spese sue l'imperatore fece coniare una medaglia commemorativa di Guglielmo I, che è stata distribuita profusamente; ma il principe Bismarck fu dimenticato in questa distribuzione come negli inviti alla festa. Sembra che la rottura fra l'Imperatore e l'antico cancelliere sia compiuta piucchemai, giacchè l'Imperatore questa volta non ha fatto manifestare il 1° aprile al cancelliere i proprii auguri pel suo dì natalizio. Di che la stampa e il partito bismarckista si son fatti soprammodo insolenti contro l'Imperatore e il suo Governo. — Per la festa del centenario era attesa un'amnistia, ma l'imperatore si è ristretto a far grazia ad alcuni ufficiali ed altri condannati a lievi pene per duelli ingiustificabili, iniqui, come anche parecchi impiegati puniti per eccessivi maltrattamenti usati esercitando i proprii uffici. Tutto questo naturalmente ha fatto cattiva impressione. È possibilissimo che l'Imperatore abbia operato così per consiglio di certi personaggi che godono la sua fiducia e quella ancora del principe di Bismarck. — Vi sono stati altresì rigo-

rismi poco giustificati in questa occasione. Lo Statthalter dell'Alsazia-Lorena, applicando leggi francesi premurosamente conservate, ha soppresso due giornali cattolici, cioè il *Volksblatt* di Mülhausen e la *Colmarer Zeitung*. Questi due diarii avevano biasimato l'ostentazione, onde celebravasi il centenario di Guglielmo I nell'Alsazia-Lorena, dov'egli portò la guerra. Giudicavano altresì molto inopportuno che gli ufficiali dello Stato ed alcuni immigrati tedeschi abbiano costituito una società per erigere a Metz un monumento al principe Federico Carlo. Gli è certo che gli ufficiali e l'autorità militare offendono gravemente le care memorie degli Alsatiani e Lorenesi, e che riaprono piaghe in essi appena rimarginate colla troppo vistosa e chiassosa celebrazione dei molti anniversarii e feste dette patriottiche. Questa mancanza di tatto, anzichè ravvicinare, allontana gli Alsatiani-Lorenesi dalla Germania. Inoltre i cattolici hanno a lamentarsi del rigore e della ingiustizia persistente con cui il Governo perseguita i loro giornali, e dissolve le loro associazioni.

4. Da parecchi anni le potenze estere, massime l'Inghilterra e la Francia, s'impensieriscono assai della concorrenza ed anche della prosperità crescente della Germania. Studiando le cagioni di questa prosperità, si dimentica sempre la principale. Dopo la guerra fino all'a. 1880 ed oltre, la Germania ha soggiaciuto ad una fortissima depressione economica, che le ha fatto sostenere perdite maggiori del vantaggio recatole dalla Francia co' suoi cinque miliardi d'indennità. Era il tempo famoso del Kulturkampf e delle leggi anticattoliche, e per ciò stesso antisociali e della propaganda ufficiale della irreligione. La miseria era grande allora e dava impulso ad una forte emigrazione.

La ripresa degli affari, l'era della prosperità, cominciarono soltanto dopo il 1882, quando il Bismack, ricacciato ne'suoi ultimi trinceramenti dal Windthorst col Centro, dovette riconciliarsi col Papa, e rivocare o temperare le leggi antireligiose. Appunto da quest'epoca il Centro ha acquistato una influenza spesse volte decisiva sui pubblici negozii. Se n'è giovato a far prevalere i principii cristiani nelle leggi e nelle pubbliche istituzioni. Si sono messe in vigore leggi proteggitrici delle classi operaie, e balzelli temperatamente protettivi sui proventi esteri. La stretta osservanza del riposo domenicale è stata guarentita per tutti. La condizione degli operai ha sentito grandi vantaggi da questi miglioramenti: il sig. Schoenlank ed altri caporioni socialisti han fatto vedere di questi giorni, all'opposto del loro duce supremo Liebknecht, che adesso la condizione economica degli operai tedeschi è molto migliore di quella degli operai in Olanda, benchè questo paese sia avuto in conto di più ricco e dovizioso della Germania. I progressi economici e la prosperità di questa sono anch'essi per gran parte opera del Centro, il quale, in grazia dei sentimenti cristiani

tuttora esistenti nei nostri fratelli separati e nei Governi, ha potuto ristabilire i principii cristiani nella vita pubblica e nei pubblici istituti. Di che dobbiamo sperare che il potere e l' influenza del Centro si rafforzeranno viepiù in futuro. — Durante l'ultima amministrazione annuale, che si chiude qui da noi il 31 marzo, i redditi dell'impero sono saliti a 6,730,050,000 marchi, con un aumento di 70,335,000 sull'annata precedente. I redditi delle ferrovie di Stato della Prussia ascesero a 1,021,400,000 marchi, con un sovrappiù di 56,000,000. I redditi del bilancio peculiare della Prussia presentano un aumento di 62,000,000. Questa sta in proporzione col bilancio degli altri Stati della Germania, che non si lamenta della norma, ond'essa va debitrice all' influenza religiosa del Centro e ad altre ancora. — Non ci dimentichiamo che il Reichstag persiste nella via della giustizia e della equità; con forte maggioranza ha rinnovellato il voto dell'abrogazione della legge contro i Gesuiti. I Governi sanciranno alla perfine l'abrogazione, perchè le ingiustificabili influenze, che impediscono al Governo prussiano di acconsentirvi, cesseranno quandochessia. Sono i bismarckisti, che, a scopo partigiano e per nuocere all'Imperatore, fanno ogni lor possa per impedire al Governo prussiano di aderire a questo atto di giustizia.

5. Le discussioni della seconda camera prussiana sul bilancio dei culti e del pubblico insegnamento sono andate al solito degli altri anni. Gli oratori del Centro, i signori Roeren, Dasbach, Porsch e Baohem quest'anno posero in rilievo, recando dati statistici, le ingiustizie del Governo verso istituti, parrocchie e scuole cattoliche, mentrechè i protestanti erano favoreggiati in modo ingiusto. Senza poter contare i dati statistici e i particolari forniti dagli oratori cattolici, il ministro Bosse negava le ingiustizie consumate a detrimento dei cattolici. Quanto alla severa e fastidiosa sopravveglianza sugli Ordini religiosi, ai quali bene spesso negavasi il permesso di fondare stabilimenti riconosciuti necessari, il ministro la dichiarava cosa indispensabile e conforme alla legge vigente. I soli nazionali liberali, combattendo i richiami dei cattolici, si rafferamarono di bel nuovo quali nemici odiosi ed irreconciliabili: gli altri partiti usarono un contegno meno ostile. — Il ministro pei culti della Baviera ha ricusato di permettere che i Redentoristi prendano stanza a Neumarkt, mettendo innanzi il pretesto che bisognava veder prima quali frutti rechi l'influenza di questi religiosi nelle città ove han potuto fissare la dimora. Inoltre il Governo ha stabilito la regola di non ammettere stranieri fra i religiosi. Eppure, pastori stranieri esercitano liberamente il loro ministero in Baviera, e tengono eziandio rilevanti uffici, retribuiti dallo Stato. — In questi ultimi giorni Mons. Allgeyer, de' Padri dello Spirito Santo, ha ricevuto l'episcopale consacrazione nella

Chiesa dell'antica Abazia di Knechtstenden (diocesi di Colonia), ove la sua Congregazione ha stabilito la casa principale per la Germania. Poscia Mons. Streicher è stato promosso a Vescovo, anch'egli pei possedimenti tedeschi nell'Africa orientale. Con queste due promozioni adesso sono nove i Vescovi oriundi dell'Alsazia; cioè i Monsignor Fleck (Metz), Korum (Treviri), Marbach (coadiutore a Strasburgo), Caspar e Hirth (Uganda), Allgeyer, Adam, Friedrich e Streicher. La maggior parte di questi Vescovi si è consacrata alle missioni. — Il Congresso dei cattolici della Germania si terrà quest'anno a Lands-hut nella Baviera meridionale, dal 31 agosto al 4 settembre, e sarà susseguito da un pellegrinaggio alla tomba del B. Pietro Canisio, il primo gesuita tedesco, e a cui si va debitori della conservazione e del ristabilimento della fede in gran parte della Germania. Il Beato morì nel 1597 a Friburgo nella Svizzera, e quivi è la sua tomba. Dal 26 aprile al 10 maggio corrente a centinaia di migliaia i cattolici polacchi e tedeschi hanno pellegrinato alla tomba di S. Adalberto, apostolo della Polonia, a Gnesen, dove furono traslate le sue reliquie. Nel mille l'Imperatore Ottone andò in pellegrinaggio alla tomba del Santo coi maggiorenti dell'Impero e turba innumerevole di popolo. Egli fece erigere un altare di gran costo sulla tomba venerata. Dopo il 1600 le reliquie sono chiuse in una cassa d'argento, essendo stata ridotta in moneta corrente l'antica cassa d'oro da Casimiro il grande, re di Polonia, nelle sue distrette durante la guerra contro i Turchi.

IV.

COSE VARIE

1. La politica del Negus. — 2. L'elezione del Patriarca greco di Costantinopoli. — 3. Persecuzione religiosa nell'Equatore. — 4. Una storica Città del Sudan. — 5. Gli Ordini religiosi nel Brasile.

1. *La politica del Negus.* L'Imperatore Menelik, da quanto si riferisce nei giornali francesi, sembra progredire con passi da gigante nelle vie della diplomazia, e mostrarsi quant'altri mai politico accorto e prudente. Egli non trascura di trarre il maggior possibile vantaggio dalla posizione che i successi guerreschi gli hanno procurata nella stima e nella considerazione di tutti gli Stati che s'interessano della questione africana o che hanno vedute speciali su quelle regioni. A proposito della recente missione inglese in Abissinia, la quale ha seguito da presso le due missioni francesi del Lagarde e del Duca d'Orléans, dispacci da Aden ci fanno sapere che il Negus è desideroso di concludere con l'Inghilterra trattati altrettanto importanti quanto quelli già conclusi con la Francia e con l'Italia, ma a condizione che i nuovi accordi siano ratificati almeno da altre potenze vicine confinanti coll'Impero

etiopico, cioè la Francia, l'Italia e la Turchia; questa come Alta Sovrana dell'Egitto. Con tale domanda, ed in ispecie con quest'ultima condizione motivata, Menelick mostra di tener conto della politica generale degli Stati europei ed elevandosi al disopra delle considerazioni d'una politica locale e particolare, si pone addirittura sul terreno della politica internazionale, entrando come elemento e parte delle ragioni generali di essa, e come tale dettando le condizioni e le modalità dei suoi trattati. Il fatto di aver ricordato all'Inghilterra che la sovranità dell'Egitto appartiene sempre alla Turchia, dimostra che il Negus tiene bene gli occhi aperti sulle vicende della politica europea, sulle divergenze e gli attriti che dividono le nazioni fra loro. Per giungere alla soluzione delle questioni attuali, specie dalla parte del Nilo e del Sudan, Menelik sarebbe pronto a chiedere che le sei grandi potenze europee, garanti dell'integrità dei territori ottomani, intervengano nella determinazione dei confini del suo Impero. Il sovrano dell'Abissinia sa che tutti i grandi Stati europei hanno le loro mire rivolte sull'Africa, e che tutti agognano ingrandimenti e nuovi possessi coloniali; egli vuole che la loro politica africana debba tener conto della potenza dell'Etiopia; ed egli sembra riescirvi egregiamente.

2. *L'elezione del Patriarca greco di Costantinopoli.* La prima volta forse negli annali del Fanar l'elezione del Patriarca ha potuto compiersi con tanta prestezza, silenzio ed indifferenza, quanta sin oggi ha accompagnata l'elezione di Costantino IV. L'opinione pubblica dell'ellenismo trovandosi tutta rivolta alle quistioni che occupano così gravemente la piccola nazione greca, l'ardore dei partiti lasciò libero il campo agli elettori, i quali, spinti dalla Sublime Porta, portarono a fine senza rumore e strepito l'opera loro: e quando la notizia fu sparsa dai giornali in tutti gli angoli della grande Costantinopoli, moltissimi ne restarono come attoniti, non avendo posto attenzione alcuna agli affari del Fanar: tanto gli spiriti erano fissi su Candia e la frontiera greco-turca. Nel passato dicembre sorsero in Costantinopoli due questioni che trassero dietro di sé la dimissione del già Patriarca Antimo VII: cioè la pretensione dei Serbi perchè si mettesse nella Chiesa di Scopia un Metropolita serbo, e il tentativo di formare una Chiesa indipendente in Valachia. Queste due pretese seminarono il dissidio tra il Patriarca Antimo VII, e i Sinodali guidati dal Metropolita di Eraclea, dissidio che spinse il Patriarca a dare la sua dimissione: e al suo posto fu messo per vicario il Metropolita di Efeso, Costantino. Poscia si venne all'elezione dei rappresentanti delle diocesi e della capitale. I metropolitani mandarono il loro voto, e l'assemblea elettorale si riunì la domenica 11 aprile colla presenza di 71 membro. Questa prima riunione compose il catalogo dei

candidati al trono patriarcale. Furono eletti candidati i seguenti: Costantino Metropolita di Efeso, Gioacchino III già Patriarca, Germano Vescovo di Eraclea, Neofito già Patriarca, Callinico di Derco, Filoteo di Nicomedia, Geronimo di Nicea, Nicodemo di Gizico, Cirillo di Adrianopoli, Gioacchino di Calcedonia, Basilio di Smirne, Natanaele di Bitinia, Antimo di Amasea, Costantino di Didimotico, Policarpo di Varna, Costantino di Terréa, Gregorio di Drinopoli, Sofronio di Carpato, Giovanni di Cesarea e Basilio di Anchialo. Compilato questo catalogo, l'assemblea elettorale, discussa qualche questione di minore importanza, chiuse la sua prima tornata.

Il catalogo così compilato fu presentato all'approvazione della Sublime Porta dal gran Logoteta Stavro Aristarchii. Il Governo ottomano lo restituì un giorno dopo con cinque nomi esclusi dal numero dei candidati. Gli esclusi furono i Metropolitani di Eraclea, di Derco, di Adrianopoli, di Cesarea, e di Smirne, poco accetti alla Porta, chi per una, chi per un'altra ragione. Il Governo questa volta si servì largamente dei suoi diritti, i quali, secondo i regolamenti dell'a. 1862, pare che non si estendessero che a soli tre nomi. Così l'assemblea greca, innanzi all'armena si trova in peggiori condizioni; gli Armeni scelgono il Patriarca e poi sottopongono la scelta all'approvazione del Governo, mentre che i Greci devono farsi approvare dal Governo la stessa lista dei loro candidati. Però la scomparsa di questi nomi dalla lista elettorale appianò di molto le difficoltà per la elezione. Il Sultano, avendo manifestato il desiderio che la nazione greca non restasse molto tempo senza Patriarca, assai necessario nelle presenti circostanze, l'assemblea si riunì di nuovo il mercoledì 14 aprile alle 10 del mattino. Nella seconda seduta, e dopo alcune discussioni di poca importanza, essa scelse tre candidati, da presentarsi agli elettori sinodali, cioè il Vicario patriarcale Costantino Metropolita di Efeso con 42 voti, Filoteo Metropolita di Nicomedia con altri 42 voti, e pel terzo, fatto un nuovo e particolare scrutinio tra i metropolitani di Calcedonia, di Bitinia, Amasea e il già Patriarca Gioacchino III, riuscì per terzo candidato patriarcale quest'ultimo con 44 voti. Dopo ciò gli elettori sinodali si recarono alla chiesa patriarcale e, fatta la votazione, venne eletto a Patriarca Ecumenico Costantino IV Metropolita di Efeso con dieci voti, mentre che il già Patriarca Gioacchino III appena ne ottenne quattro. Il nuovo Patriarca è oriundo di Scio, ed è nei suoi 62 anni di età. Egli fu altre volte in Atene in officio di cantore, quando seguiva i corsi dell'Università. Quindi venne in Europa per compiere i suoi studii. Ritornato in patria, più tardi fu creato predicatore in Ameso. Cominciò la sua carriera coll'esser eletto primo segretario sinodale; quindi fu promosso nel 1876 alla sede metropolitana di Mitilene, che occupò sin al 1893, quando fu scelto a

Metropolita di Efeso. In sua lode i giornali dicono ch'egli è tra i più istruiti gerarchi della Chiesa ortodossa e che conosce le lingue francese e tedesca! (Dal nostro corrispondente d'Oriente).

3. *Persecuzione religiosa nell'Equatore.* La Repubblica dell'Equatore che fu già modello di Stato cristiano e che ebbe per presidente quel martire del diritto che fu Garcia Moreno, ucciso in dio della causa cattolica, è oggidì caduta nelle mani della Massoneria, la quale, sotto il governo del signor Alfaro, ha scatenato su quel misero paese la più odiosa persecuzione religiosa. I Fratelli delle Scuole Cristiane sono stati costretti a vestire da laici. Le rendite delle chiese sono state manomesse, ed ai parroci sono stati tolti i mezzi di sussistenza. I protestanti traggono profitto da questo stato di cose che essi non qualificano come persecuzione, ma come emancipazione del pensiero: raddoppiano la loro propaganda anticattolica, moltiplicano le loro scuole, i loro istituti, e dappertutto si fondano Logge massoniche. Il nuovo Governo ha pubblicato la così detta libertà dei culti; e per metterla in pratica ha incominciato con lo scacciare i benemeriti Salesiani, mentre i Redentoristi e gli Oblati si attendono, da un momento all'altro l'ordine di sfratto. Il Governo pretende che i superiori di comunità religiose maschili siano equatoriani, e quanto prima imporrà la stessa legge alle comunità religiose femminili. Ed è così che la Massoneria, giunta al potere, trasforma le leggi in strumenti di persecuzione e d'iniquità. Speriamo che la memoria dell'eroico presidente Garcia Moreno abbia virtù di animare i cattolici a quella cristiana resistenza che vince ogni ostacolo, e che il sangue di quell'invitto uomo di Stato non sia stato sparsa invano per l'avvenire dell'Equatore e per la causa del Cattolicesimo in quella Repubblica.

4. *Una storica città del Sudan.* Evvi una sola città nel cuore dell'Africa, la quale possa vantarsi di un passato storico e leggendario: essa è la città di *Genne* che giace a capo del tratto irrigato dalle ramificazioni del Niger, sulla sponda di un suo principale affluente, il Bani. Le acque circondano il terreno ove sorge la città che resta così munita attorno attorno da un fosso naturale. — Sin dall'VIII° secolo, verso il 765, la singolare posizione topografica di Genne le diè una grande importanza politica e commerciale. Le sue rovine presentano le tracce di una architettura massiccia, con le facciate adorne di pilastri e di merli a punta; sì che l'esploratore francese sig. Dubois attribuisce a quell'architettura una origine egizia. Il materiale di costruzione veniva fornito da mattoni di argilla cotti al sole, resistentissimi tanto che alcune case contavano parecchi secoli di esistenza, e la primitiva moschea fabbricata al tempo della conquista islamitica, verso il 1050, durò per ben otto secoli finchè fu distrutta da un moderno riformatore religioso; e la solidità delle sue rovine attesta quella delle antiche

costruzioni di Genne. L'isolamento di questa città imponeva agli abitanti di provvedere alle comunicazioni; ed essi vi provvidero per mezzo di due larghi e solidi ponti sopra i quali s'agita la vita commerciale e la folla dei passeggeri: que' ponti son costrutti alla maniera egiziana, con lastre di legno legate fra loro con correggie passate pe' fori praticati in sull'orlo di ogni lastra; quanto alla loro solidità, basti dire che reggono benissimo i carichi di mercanzie, pesanti 30 tonnellate. Attorno a Genne sorgono numerosi villaggi i quali, secondo che un antico cronista arabo attesta, ascendevano al numero di 7000; essi erano così prossimi l'uno all'altro che, quando il Sovrano di Genne voleva bandire un decreto, lo faceva gridare dalla città onde l'udissero quelli de' più vicini villaggi; e da questi gridavasi agli altri limitrofi, e così via via, finchè il decreto volava di grido in grido sino al lago Debo, lontano 100 miglia da Genne.

5. *Gli Ordini religiosi nel Brasile.* Una grande opera (così il nostro corrispondente del Brasile) si sta ora promovendo efficacemente nel Brasile, che sarà di sommo aiuto per consolidare e promuovere in questo paese lo spirito religioso, voglio dire, la ristorazione degli Ordini religiosi nazionali esistenti, e l'introduzione di nuovi. Gli Ordini monastici e religiosi nazionali parte sono estinti, parte ridotti agli estremi. Per più di 40 anni non hanno ricevuto novizii, perchè fin dall'a. 1855 fu loro proibito dal Governo. Di che n'è avvenuto che, al presente, di quegli Ordini non rimangono in tutto il Brasile se non una quindicina di Benedettini, una dozzina di Francescani, e due o tre Carmelitani; e questi sia per l'età, sia per mancanza di comunità regolari, si trovano nella massima decadenza. La Santa Sede ha pensato a far venire d'Europa, da conventi osservanti, religiosi di cotesti Ordini, che, incorporandosi ai nazionali, stabiliscano comunità regolari, giovandosi dei conventi e dei beni, che, colla morte degli ultimi religiosi nazionali, passerebbero, in vigor delle leggi, al Governo. I Francescani venuti di Germania, e i Benedettini dal Belgio, hanno già formato comunità ben numerose negli antichi conventi del loro Ordine, e aperto il noviziato. Son già venuti pure dei Carmelitani, che hanno aperto in Petropolis una casa e una scuola, e se ne aspettano degli altri per stabilirsi negli antichi conventi dell'Ordine ed aprire il noviziato. Alcuni altri Ordini religiosi da varii anni erano andati venendo d'Europa, alcuni dei quali ultimamente hanno aperto il noviziato, come i Lazzaristi e i Gesuiti. Altri ne son venuti in questi ultimi anni, e ne vanno ancor venendo, come pure Suore di varie congregazioni, specialmente di quelle che si applicano all'educazione delle fanciulle, e prendono cura degli ospedali. È questo uno degli elementi più efficaci, coi quali si spera di distruggere almeno in parte i tristi effetti della laicizzazione della società.

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. X

Articoli.	
IL SECOLO ANTICRISTIANO.	Pag. 5
LA PEDAGOGIA MODERNA.	20
LE LITANIE LAURETANE.	36
ROMA E CANTERBURY.	129; 414
BREVE SULLE ORDINAZIONI ANGLICANE.	439
CLEMENTE VIII E SINAN BASSÀ CICALA.	451; 272; 671
GLI HETHEI-PELASGI.	162; 398; 655
LA DISPERSIONE D'ISRAELLO PEL MONDO MODERNO.	257
LA FINE DEL MONDO SECONDO GL'INDIANI.	286
AI CONFINI DELLA TESSAGLIA.	293
PLETOCRAZIA E PAUPERISMO.	385; 644
FRUGALITÀ E CRAPOLA. EPISTOLA DI LEONE XIII.	441
ENCYCLIGA DE SPIRITU SANCTO.	513
DANIELE O'CONNELL.	542
ARIALDO ED ERLEMBALDO.	560
EMMA, PRIMA E DOPO.	51; 184; 306; 447; 575; 687
Riviste.	
REUSS P. Carmina S. Alphonsi latine reddita.	Pag. 65
BARTOLINI C. Il Brigantaggio nello Stato pontificio.	69
SCHÖPPER. Storia dell' antico Testamento — Bibbia e Scienza.	196
SPANO M. Il grido di dolore della Sardegna.	200
SESTILI G. De naturali intelligentis animae capacitate.	323
HEINEMANN. Operette intorno l'orticoltura.	326
KREMBACHER C. Storia della letteratura bizantina.	460
DE WAAL. Pubblicazioni pel Centenario del Campo santo teutonico.	591
GALLERANI A. Jesuitas expulsos de España.	702
SCHWAB M. Vocabulaire de l'Angélogie.	711
BIBLIOGRAFIA.	73; 330; 596
SCIENZE NATURALI. 1. La festa della primavera nuova. La Pasqua pei Giudei. La Pasqua pei Cristiani. Convenienza del celebrarla simultaneamente in tutta la Chiesa, e dissenso nei primi secoli. Il decreto del Concilio niceno e sua conclusione pratica pei dissidenti odierni. Roma e gli astronomi alessandrini. Spostamento della questione. Il fantasma della coincidenza della Pasqua cristiana coll'ebraica. Ritardo insostenibile della Pasqua greca. 2. Nuovi trionfi della cura Morandi contro l'afra epizootica, in Germania ed in Austria. 3. Ricette di concimi chimici, pei fioricultori.	204
Idem. 1. I fattori dell'incendio del Bazar di Carità in Parigi. Il dio Scienza. Il cineografo. La proiezione delle immagini cineografiche. La luce ossietica. L'etere. La cellul'oida e la cellulosa. I tessuti infiammabili. Un suggerimento al dio Scienza. 2. La burrasca atmosferica di maggio e i Santi del ghiaccio. Ipotesi. 3. Le Rogazioni e la Scienza. 4. Il <i>Pyrethrum cinerariaefolium</i> . Sua provenienza, coltivazione e uso nella preparazione della polvere insetticida.	715
ARCHEOLOGIA. 64. Una imitazione dell' <i>Apostoleion</i> di Costantinopoli a Roma nel VI secolo. 65. Il primitivo altare nella basilica romana dei SS. XII Apostoli. 66. La scoperta delle reliquie dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo nel 1873. 67. Le <i>Tre Fontane</i> , luogo della decapitazione di Sar Paolo, e i monaci greci introdotti nel VI secolo.	467

NECROLOGIA. Il P. Valentino Steccanella d. C. d. G. 609

Cronache contemporanee.

Dal 1 al 15 marzo 1897.

COSE ROMANE. 1. Apertura in Vaticano delle *Sale Borgia* restaurate. 2. Semplice cenno storico di queste sale. 3. Il triplice anniversario di Leone XIII: l'elezione, il dì natalizio e l'incoronazione; discorso del Papa ai Cardinali. 4. L'Italia è chiamata alle urne politiche: astensione dei cattolici mantenuta. 5. Esposizione di stampe e disegni riguardanti Roma dal sec. XV sino a noi. 6. Elenco di chiese, palazzi, case, monasteri, piazze e monumenti dichiarati di importanza artistica e storica. Pag. 91

COSE ITALIANE. 1. Rifiuto della Grecia al comando delle Potenze; queste bloccano l'isola di Candia. 2. Scioglimento della Camera de' deputati e nuove elezioni; le 20 legislature del regno d'Italia. 3. Assolutoria di D. Alberto Nava, il quale parlò male della breccia di Porta Pia. 4. Appunti storici. 99

COSE STRANIERE. *Ungheria* (Nostra Corrispondenza). 1. Sessione autunnale della Camera ungharese. 2. Scioglimento della Camera, e nuove elezioni generali; vittoria finale del Governo, frutto di violenza e di corruzione scandalosa. 3. Nuova sessione parlamentare; il Governo del Bannfy e la Nunziatura di Vienna nella nomina del vescovo coadiutore di Transilvania. 104

Germania (Nostra Corrispondenza). 1. La questione greco cretese e la condizione delle grandi potenze. 2. Politica propria dell'imperatore. 3. La persecuzione de' Polacchi. 4. Negozi cattolici. 5. Lo sciopero di Amburgo. 6. Morte di un dotto cattolico. 110

Australia (Nostra Corrispondenza). 1. Il Giubileo episcopale dell'Arcivescovo Murphy. 2. La Federazione australiana. 3. I nostri estinti. 119

COSE VARIE. 1. Ribellione nelle Isole Filippine. 2. Il generale Polavieja sostituisce Blanco. 3. Nuove spedizioni a Cuba. 4. Morte di Maceo e riforme. 5. Il petrolio nel mondo. 6. Gli scioperi in Italia. 7. Bilanci comunali per l'anno 1890. 122

Dal 16 al 31 marzo 1897.

COSE ROMANE. 1. Insigni personaggi visitano il S. Padre: doppio pellegrinaggio americano. 2. Il Papa e Candia. 3. Costituzione in Roma della *Società di S. Gregorio Magno* per la musica sacra. 4. Decreti delle Congregazioni romane; prossima canonizzazione del B. Zaccaria, fondatore de' Barnabiti. 5. Lettera del Papa, che dirime certe questioni sul matrimonio in Malta. 6. I due personaggi inviolabili per legge in Roma. 7. E-empii di vita cattolica in Roma. 8. Appunti storici. Pag. 215

COSE ITALIANE. 1. La novella Camera de' deputati; i partiti estremi s'accrescono. 2. A Candia continua il così detto blocco pacifico, mentre Greci e Turchi si uccidono dentro l'isola. 3. I liberali pensano, sull'istruzione, come i cattolici, ma non tirano le conseguenze. 4. Tre illustri estinti. 223

COSE STRANIERE *Francia* (Nostra corrispondenza) 1. Il libro giallo sull'Armenia. 2. Gli affari d'Egitto e il riavvicinamento coll'Inghilterra. 3. La politica francese in Oriente; il concerto delle potenze. 4. Il supremo comando. 5. L'elezione dell'abate Gayraud; l'assegno tolto ad un Vescovo; questioni scolastiche. 6. Agiotaggio e corruzione. 7. Madagascar. 227

Inghilterra. (Nostra Corrispondenza).

1. La condizione generale della politica inglese all'interno e nelle relazioni internazionali. 2. Il successo assicurato del « Bill » in favore delle scuole religiose e libere. Le opposizioni del Governo e del partito dominante alle rivendicazioni di giustizia tributaria in Irlanda. 3. L'inchiesta parlamentare sulla condotta di Sir Cecil Rhodes, quale primo ministro della Colonia del Capo, e sulla incursione di Jameson nel Transvaal. 4. La risposta dei due arcivescovi anglicani di Canterbury e di York al Documento pontificio di condanna delle Ordinazioni anglicane. 5. La conversione del Padre Maturin, capo della comunità dei « Cowtey Fathers » in Oxford. 237

Grecia (Nostra Corrispondenza). 1. Gli entusiasmi del popolo greco e la perseveranza del Vassos. 2. Le servizie delle potenze. 3. Un articolo del Keri. 4. Le angustie dei Greci e il soccorso del S. Padre. Un missionario delle Cicladi. 242

La Colonia Rodesia. 1. Prime fazioni della guerra nella Rodesia. 2. Grande battaglia del 6 giugno e rincrudimento della ribellione in tutto il paese. 3. Sconfitte e strage dei ribelli. 4. Crudeltà; spese straordinarie della *Chartered*; annegazione e carità delle Suore Domenicane. 5. Speranze di un prossimo rifiorimento della colonia: missione dell'alto Zambese. 245

COSÈ VARIE. 1. Statistiche raccapriccianti ed istruttive. 2. Movimento dello stato civile dell'anno 1895. 3. Necrologia. 251

Dal 1 al 22 aprile 1897.

COSÈ ROMANE. 1. La domenica delle palme: la palma del S. Padre e la famiglia Bresca di S. Remo. 2. Decreti delle Congregazioni romane.

3. Ambasciata straordinaria persiana da Leone XIII. 4. Per la riunione delle Chiese. 5. Il concistoro del 19 aprile; quattro nuovi Cardinali. 6. L'indole e lo scopo delle nostre *Cronache* di Roma e d'Italia. 7. Chiese provviste di Vescovi nel recente concistoro. 8. Chiese provviste per Breve.

Pag. 349

COSÈ ITALIANE. 1. Riapertura della Camera e principio della XX legislatura. 2. Discorso della Corona. 3. La questione orientale alla Camera italiana: rivoluzionarii idealisti e utilitarii. 4. Ancora una pagina di storia africana: pietà e religione dei soldati caduti. 5. Chiassi villani d'alcuni studenti. 6. Tentato assassinio di Re Umberto in Roma. 357

COSÈ STRANIERE. Nostre Informazioni. 1. L'Inghilterra nell'Africa Australe. 2. Triplice alleanza balcanica. 3. Missioni europee presso il re Menelik. 4. Il nuovo Gabinetto degli Stati Uniti d'America. 5. Il nuovo Reichsrath di Vienna. 6. La grande impostura di Leo Taxil. 363

Brasile (Nostra Corrispondenza). 1. Partito monarchico: finanze. 2. Questioni internazionali. 3. Internunziatura vacante: morte di Don Giovanni Esberard. 4. Protestanti, positivisti, spiritisti: la frammassoneria nel Brasile. 5. Ultimi fatti: il Presidente riassume il governo: battaglia di Canudos. 368

Australia (Nostra Corrispondenza). La Federazione australiana. 376

COSÈ VARIE. 1. I milionari Greci. 2. Il telefono in Svezia. 3. Una città giapponese. 4. Procedimenti contenziosi iniziati nell'anno 1894. 5. Le elezioni generali politiche del 1897. 6. Il maestro Comm. Salvatore Meluzzi. 378

Dal 23 aprile al 2 maggio 1897.

COSÈ ROMANE. 1. La parola serena del Papa sull'impostura di Leone Taxil.

2. Breve ragguaglio della gran ciurmeria dal Congresso antimassonico di Trento fino al 19 aprile. 3. Il viatico recato solennemente agli infermi. 4. Una pretesa benedizione del sabato santo al Quirinale. 5. La solenne coronazione del S. *Bambino dell'Aracoeli* in Roma. 6. L'opera del Papa in favore dei Greci. 7. Il Circolo *Torquato Tasso*. 8. Appunti storici. Pag. 480
- COSE ITALIANE. 1. Cause, effetti e circostanze del tentato regicidio in Roma. 2. Volontarii italiani in Grecia, manifestazioni elleniche. 3. Esposizione artistica internazionale a Venezia. 4. Congresso cattolico della regione romagnola. 487
- COSE STRANIERE. *Nostre Informazioni*. 1. Elleni e Slavi. 2. I successori dei Turchi e la situazione politica. 3. Austria e Russia. 4. Visita del Re di Serbia al Principe del Montenegro. 5. L'Inghilterra nel Transvaal. 6. Cinque anarchici giustiziati. 7. La catastrofe del *Bazar* di Carità a Parigi. 491
- Austria-Ungheria* (Nostra Corrispondenza). 1. Sessione annuale delle Diete provinciali. 2. Elezioni generali per il Consiglio dell'Impero; vittorie de' cristiani sociali; disfatta dei liberali tedeschi; prima prova del suffragio universale; disordini ed eccessi elettorali nell'Istria e nella Galizia; nuovi membri della Camera alta. 497
- Stati Uniti* (Nostra Corrispondenza). 1. Un anno di elezione presidenziale negli Stati Uniti, ed i suoi risultati economici. L'oro contro la libera coniazione dell'argento. 2. Il disagio prolungato anche sotto la nuova amministrazione. Le tariffe doganali. 3. La guerra ai sindacati d'industria e commercio (*Trusts*), nello Stato di Nuova York. 4. Il trattato di arbitrato coll'Inghilterra. La questione cubana. 5. Se l'America sia, o no, un paese cristiano. 6. La vita cattolica negli Stati Uniti. 7. Opinioni diverse circa i mezzi di propagare il cattolicesimo in America. 8. Un fatto caratteristico. 502
- COSE VARIE. 1. Il Congresso delle Casse rurali in Francia. 2. Per la povera Armenia. 3. Vittorie degli Spagnuoli nelle guerre d'oltremare. 510
- Dal 3 al 22 maggio 1897.
- COSE ROMANE. 1. Pellegrinaggi d'Italiani e di Olandesi in Vaticano. 2. La decretata unione di quattro tra le varie famiglie dell'Ordine francescano. 3. Funerali in Roma per i morti a Parigi nel *Bazar de charité*. 4. La società di S. Gregorio M. e il rifiorire della musica classica in Roma. 5. Sunto dell'Enciclica sullo Spirito Santo. 6. Morte del Card. *Camillo Siciliano di Rende*. 7. Cassette per l'obolo di S. Pietro nelle chiese. 8. Concistoro del 20 maggio per la prossima canonizzazione. 9. Preparativi in S. Pietro. 10. Elenco delle spese e de' lavori. Pag. 612
- COSE ITALIANE. 1. Strage feroce in Africa per vendicare il Cecchi; gli indigeni uccidono un altro esploratore, il capitano Bóttego. 2. Squestro del *Caffaro*: strana contraddizione nelle dottrine liberali. 3. Congresso Mariano a Firenze. 4. Feste a Milano pel XV centenario di S. Ambrogio; parodia liberali. 5. Commemorazioni di O'Connell in Italia. 620
- COSE STRANIERE. *Nostre informazioni*. 1. Grecia e Turchia. 2. Francia e Germania. 3. I funerali del Duca d'Aumale. 4. L'Inghilterra ed il Transvaal. 5. Stati Uniti d'America. Arbitrato e tariffe. 6. Nel Montenegro. 7. Inaugurazione del monumento a Maria Teresa. 626
- Svizzera* (Nostra Corrispondenza). 1.

Arretrati. 2. Il Banco di Stato; le elezioni politiche nel Ticino. 3. La Costituente a Svitto e nel Niedwalden. 4. Lo sciopero dei ferrovieri della *Nord-Est*. 5. Processo *Alleman*. 633

Dal 23 maggio al 5 giugno 1897.

COSE ROMANE. 1. Solenne canonizzazione di *S. Antonio M. Zaccaria* e *S. Pietro Fourier* nella basilica vaticana. 2. Breve cenno della loro vita; un parente di *S. Pietro Fourier*; triduo in *S. Luigi de' Francesi*. 3. Doppio pellegrinaggio, italiano e francese, dalla patria dei novelli Santi. 4. La questione romana nella solennità del 27 maggio. 5. Terza adunanza regionale cattolica di Roma. 6. Decreti delle Congregazioni romane. 7. Venuta in Roma del Re di Siam; visita al *S. Padre*. 8. Appunti storici. Pag. 726

COSE ITALIANE. 1. La Camera, nella discussione della colonia eritrea, delibera in massima un prudente raccoglimento; nobile discorso del Rudini. 2. L'autore del tentato assassinio al Re condannato all'ergastolo in vita: la difesa e la requisitoria fonte di considerazioni storiche. 3. Grave disgrazia nel duomo di Pisa e infamie anticlericali. 4. Pessima amministrazione d'un'opera pia a Napoli, *la Casa della SS. Annunziata*. 5. Scioglimento del Consiglio comunale di Frascati; im-

ritati rimproveri al defunto Monsignor Riccardi, Arciv. di Torino. 735
COSE STRANIERE. *Nostre Informazioni.* 1. Questione d'Oriente. 2. Notizie spagnuole. 3. Il movimento federale in Australia. 4. Il viaggio di *F. Faure* in Russia. 5. Conflitto fra il Giappone e gli Stati Uniti. 744

Austria-Ungheria (Nostra Corrispondenza). 1. Riapertura del Parlamento; fisionomia della nuova Camera; confusione di partiti parlamentari: la nuova maggioranza; crisi ministeriale risolta con un rescritto imperiale; l'ordinanza della lingua in Boemia: ferie pasquali. 2. Cose religiose della capitale, ed universitarie della Cisletania. 747

Germania (Nostra Corrispondenza) 1. La politica della Germania rispetto alle odierne complicazioni in Oriente. 2. Diniego dei crediti straordinari per la Marina, e manifestazione dell'Imperatore a questo riguardo. 3. Il centenario e il monumento di Guglielmo *grande*; rottura fra Guglielmo II e Bismarck; rigori e festeggiamenti nell'Alsazia Lorena. 4. La prosperità della Germania e la Chiesa. 5. Cose religiose. 753

COSE VARIE. 1. La politica del Negus. 2. L'elezione del Patriarca greco di Costantinopoli. 3. Persecuzione religiosa nell'Equatore. 4. Una storica città del Sudan. 5. Gli Ordini religiosi nel Brasile. 759

ERRATA

Pag. 119 lin. 1 Sparizione
» 153 not. 2 Caruso
» 161 lin. 19 Leyna
» 225 » 36 1837
» 226 Dal viceparroco della Minerva
» 235 lin. 15 e 24 Roccanet
» 261 » 18 3 o 4000
» 483 » 20 Al Parroco D. Pio Scuderoni
» 512 » 5 29 aprile
» 625 » 41 Leo XIII

CORRIGE

Spartizione
Caruta
di Leyva
1814
Da D. G. Pizzichella degli Stimmattini
Rouanet
3 o 400.000
Al Parroco e a D. Pio Scuderoni
13 maggio
Leone XIII

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

